DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

LIBRI CINQUE

RECATI NELLA LINGUA ITALIANA

Con Note

DI

F. CHAUSSIER, E N. P. ADELON

Volume Terzo

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1841.

DELLE
SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE

LIBRO TERZO

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLVIII.

ALL' AMICO.

Della falsa Gravidanza, dell' Aborto e del Parto infelice.

1. Se per avventura ti recasse maraviglia ch' io abbia raccolto in una sola lettera tanti oggetti di simil genere, avrai vie più da maravigliarti che nel *Sepulchretum* non esistano se non se due Sezioni, nè molto lunghe, cioè la XXXVII e la XXXVIII, le quali non solamente trattano di queste materie, ma eziandio di non poche altre, fra le quali si ritrovano l' Origine dei Gemelli, e le Caratteristiche dell' Ermafrodito e della Verginità. Di questi ultimi oggetti poi non giudico di doverne qui far menzione, ove il mio scopo richiede ch' io d' altro non tratti se non se delle nascoste cause dei mali cercate mediante l' anatomia; e concesso pure che ne dovessi parlare, la maggior parte delle cose che vedo riportate in queste Sezioni sopra sì fatto argomento ed altro di tal genere, non mi riuscirebbero che di poco e niun peso. Ma perchè tu non abbia a credere ch' io dica questo senza ragione, citerò parecchi esempi.

Di fatto, cosa ha che fare con l' Origine dei Gemelli quell' osservazione (1) di Gerardo Blasio, che senza esitare considera come uova non solo le vescichette delle ovaje, ma eziandio una specie d'idatide esteriormente attaccata ad una di queste? Ovvero, qual relazione passa fra questa medesima origine e l' appendice che segue, dove, per non parlare di varj principj conformi all' opinione di Blasio, è detto primieramente, che *l'aura seminale attraversa il vaso deferente*, o *il condotto breve* (che, come credo, è il legamento rotondo dell' ovaja) per *passare sino* alla stessa ovaja, quasichè questo legamento non mancasse nelle femmine dei quadrupedi; e in secondo luogo, che *il canale dell' uovo delle galline è diritto e assai rilassato*, mentre che sulla specie umana è *angusto* e molto *tortuoso;* come se questo canale, rilassatissimo nella gallina, non fosse al tempo stesso oltre ogni comparazione più tortuoso della tuba muliebre, ed anche più lungo.

A tutto questo si aggiugne quello che segue: 1.° È d' uopo instituire maggiori indagini su la connessione delle tube con le ovaje a fine di vedere se i così detti lembi o frangie di quelle non fossero a sorte l' effetto di una rottura, cioè a dire, se le tube, essendo a caso anteriormente aderenti alle ovaje nello stato naturale, non *sarebbero per lo più lacerate per incuria allorchè si estraggono gl' intestini;* come se le tube constassero di una sottilissima membrana, e le loro frangie fossero di una tale struttura e configurazione da potersi a quel modo allungare; 2.° fra il collo dell' utero e l' ovaja v' ha un altro canale che trasporta il seme, che *si potrebbe non impropriamente chiamar cervicale;* come se non si conoscesse che un canal di tal fatta è un vaso sanguigno; in fine, per esser breve, *la materia seminale e le altre secrezio-*

(1) 4 *in Sect.* 37.

ni raccolte nell' utero, sono spinte verso gl' inguini per la via dei legamenti rotondi dell' utero, quasi che non fosse manifesto che questi legamenti non comunicano con la cavità dell' utero. Ed ecco tutto ciò che concerne l'Origine e la Generazione dei Gemelli.

Relativamente agli Ermafroditi, cosa è mai lo scopo di queste tre dissezioni (1)? poichè il pene, congiunto alle femminili pudende, non aveva nè l' orifizio dell' uretra, e non rendeva orina; dimodochè, anche senza il sussidio dell' anatomia, era patente che ciò altro non era che la clitoride di una mostruosa grandezza.

Per ultimo, in quanto alle Caratteristiche della Verginità, era miglior partito non farne motto, anzichè esporre sulla fine della Sezione XXXVII quelle due o tre osservazioni (2), da cui i lettori potranno a pena in parte conoscere quali fra tali caratteristiche è quella che non si dee ammettere, e crederanno che lo stesso imene, che tuttavia n'è la principale, se qualcheduna n' esista, non debba esser annoverato fra le medesime, tanto più che nel successivo scolio vien detto che le caruncole anche sole possono esser considerate per quella principal caratteristica, ed il lettore vien diretto a Pineo, sostenitore di questa opinione, e ad altri autori. Laonde tanto meno credo dover qui aggiugner qualche cosa su consimile oggetto in quanto che già abbastanza spiegai negli *Adversaria* (3) ciò che mi cadde sott' occhio, ed ampiamente esposi su tal proposito il mio sentimento in quella risposta che è intitolata, *Del Giudizio delle ostetricanti su la Verginità della donna.*

2. Anche la Sezione XXXVIII contiene non poche cose che non vi dovevano esser poste, e che si sarebbero dovute assolutamente emendare con qualche speciale annotazione; imperocchè, riguardo a queste, non potresti manifestare ciò che avresti forse potuto produrre in favore della maggior parte degli oggetti esposti di sopra, che è quanto dire, che non era peranche comparso niente di meglio al tempo della pubblicazione di quell'opera; benchè, pure in allora, ne fossero venute in luce di maggior entità, e tanto più quando il *Sepulchretum* fu riveduto e aumentato. Ed in vero non facea d' uopo di osservazioni recentissime, a fine di riportare con qualche correzione sì fatte cose, parecchie delle quali saranno indilatamente accennate.

Lasciando a parte diverse disposizioni, che nella dissezione di un feto (4) furono descritte in modo che i più dei leggitori le potrebbero credere appartenenti anche ad una morbosa costituzione, mentre trovansi in istato naturale, chi concederà (5) nella osservazione I che il funicolo ombellicale dei feti, *comunemente*, e *in tutti sia lungo alcune aune?* ovvero chi potrà credere (6) come *maraviglioso* che una donna, la quale abortì sette volte, *ora a poca, ora a maggior distanza dal tempo del concepimento*, diede nondimeno alla luce *degli aborti che avevano tutti l' istessa grandezza*, e *quasi eguagliavano l' articolo* del pollice? chi potrà credere, dissi, che ciò sia *maraviglioso*, se non se per avventura colui che non comprenderà che tali aborti furono bensì espulsi in tempo diverso, ma che erano tutti morti entro un medesimo intervallo? Di fatto, la prossima osservazione (7), oltre varie altre, ed in particolare quella presso Ruischio (8), comprova che un feto può rimaner nell' utero per molti mesi senza corruzione e senza alcun fetore.

Ma nell'Osservazione II (9), ove, per essersi rinvenuto il cranio compresso da un lato sopra un feto, la di cui uscita trovò impedimento per un tumore delle vie, si arriva a concludere, che *da ciò chiaramente appare non solo che la forza espulsiva dell' utero coopera all' uscita del feto, ma eziandio che l' infante medesimo tenta di venir fuori dalla sua carcere;* ammetterai tu forse questa con-

---

(1) *Sect.* 37, *obs.* 6.
(2) *Obs.* 7 *et* 8.
(3) *I, num.* 39, *et IV, Animadv.* 23 *et* 24.

(4) §. 3.
(5) §. 7.
(6) §. 6.
(7) 7.
(8) *Thes. max., num.* 40, 158, 210.
(9) 3.

seguenza di un fatto, benchè per sè stesso non falso, nel caso in cui è detto che la madre *aveva sofferto i dolori del parto per cinque o sei giorni, e che l' infante* non aveva più dato alcun segno di vita dopo i primi giorni di quei dolori; dimodochè non è in verun conto palese se quella compressione del cranio era dovuta agli sforzi di ambedue, o della madre soltanto? — Ma questo basti.

Tu poi leggendo i quattordici esempi riportati nella osservazione I, come se appartenessero tutti all' aborto, per te stesso comprenderai se il secondo, per ciò che al parto si riferisce, doveva esser collocato fra gli altri, ed in particolare se tutte le osservazioni raccolte sotto il num. IX hanno relazione con tale oggetto, imperocchè la maggior parte di esse sono attinenti, non già ad uno stato preternaturale, ma al naturale dell'utero, sia nella gravidanza come nel puerperio. — Su tal proposito non ti aspettar niente da me; perchè ciò che più volte e diligentemente io pure osservai appartiene a cose del tutto diverse. — Ma se, per favorire i tuoi studj, feci ingenuamente questi rilievi sopra le citate Sezioni del *Sepulchretum*, non mancherò poi di confessare di buona voglia che vi sono molti commendevoli oggetti. — In questa Lettera seguirò i Capitoli delle singole materie frapponendo o aggiugnendo quello che giudicherò esser necessario o relativo al presente argomento.

3. E primieramente, per ciò che concerne la falsa gravidanza, è troppo noto non esser sì raro che i medici s' ingannino nel prender la vera per falsa; e la falsa per vera. Piacesse al cielo che vi fossero sempre dei segni certi per distinguerle, perchè almeno con questa guida i dotti e diligenti medici non cadrebbero in nessuno di consimili errori. Nè v' ha dubbio che il moto del feto nell' utero non sia un segno certo di vera gravidanza, segno che si può distinguere con le mani, ed in alcuni casi anche con gli occhi; e coloro che una volta avranno sentito bene questo moto, soprattutto applicando la mano fredda sul ventre (di fatto in cotal guisa si suole eccitare), non se ne lasceranno imporre nè dai movimenti prodotti da flatuosità intestinali, nè da altri diversi; tanto quel moto è speciale, nè da altro può provenire se non se dal corpo di un feto vivente! Ma noi non solo siam privi di questo segno nei primi mesi, ma alle volte anche nei susseguenti, e parimente negli ultimi su certe donne, sia per la debolezza del feto, sia per altre cause. — Mi ricordo che un tempo fui pregato di visitare una Fanciulla, il di cui ventre si era incominciato ad enfiare dopo nove mesi dachè un chirurgo le aveva estirpato dalla mammella un tumore creduto canceroso. Quanto meno, appresso alle fatte interrogazioni, ravvisava i segni di un rinascente tumore canceroso, il che assai di sovente avviene, ed in allora si temeva nell' utero, tanto più diligentemente e più a lungo palpai questo viscere enfiato. — Siccome la fanciulla mi sembrava incinta, quantunque non mi fossi accorto di alcun movimento, e siccome la presenza dei parenti non mi permetteva di addimandar dell' acqua fredda per immergervi la mano, correndo una caldissima estate, chiamai a parte il di lei medico; e benchè questi sostenesse di non aver mai osservato in quel ventre nessun moto, nullostante lo esortai ad esser cauto e prudente, quantunque quella fanciulla fosse creduta da ognuno vergine intatta; e il pregai a non dimenticare ciò che pochi anni prima era accaduto in altri simili casi non senza disdoro dei medici. Il credereste? Questa illibata fanciulla di lì a poco diede alla luce un bambino. — Adunque, il segno da me indicato è certo allorquando esiste, e tuttavia la donna può esser gravida allorchè manca.

Ho letto che da uomini d' altronde dotti ed esperimentati, è stata proposta un' altra caratteristica come certa ed ovvia in tutte le gravide, cioè la prominenza dell' ombellico, la quale non si manifesta nell' idropisia nè in tutti gli altri tumori del ventre. Ma l' ombellico, che alcuni perforano onde evacuar le acque, non sarebbe forse mai prominente? E quella causa della elevazione dell'ombellico, che i medesimi ammettono in caso di gravidanza, non è comune agli altri tumori che spingono in alto gl' intestini? Non voglio occuparmi di quest' oggetto nè di altre cose, confessando essi che un tal segno non esiste prima della fine del terzo mese, e accadendo inoltre che la gestazione dell' utero vada talvolta congiunta con l'idropisia. — Per non parlare

adesso della Dama (1) di Plater, che *in ogni gravidanza andava soggetta all'ascite*, pochi sono i medici che non abbiano talvolta veduta questa coesistenza, o che almeno, se sian circospetti e prudenti, non l'abbiano sospettata, non ignari degli altrui errori. Per lo che, negli anni scorsi ho dovuto stupirmi che un medico non mancante nè di sapere nè di esperienza, avendo tenuto con me un consulto per una Dama distinta, qua venuta affetta da anasarca e da ascite, non parlasse che di rimedi efficaci da amministrarsi senza dilazione contro queste due idropisie. In quanto a me, nel vedere che la Dama aveva dei figli in tenera età, e che si trovava nel fior degli anni, e con le mie interrogazioni non avendo potuto saper con certezza s' era gravida o no, dissi che approvava tutti quei rimedj, ma a condizione però che non avrebbe incominciato a farne uso prima che non si fosse sicuri della cosa di cui io cercava, e che intanto se le potevano amministrare alcuni dei più lievi e sicuri medicamenti per l' una e l' altra affezione, ordinandole soprattutto un conveniente regime di vita. La donna fu prudente; e avendo seguito il mio consiglio, a suo tempo m' inviò persona a ringraziarmi, e a farmi consapevole che si era sgravata di un figlio, e che al tempo stesso si trovava libera da quei malori, dei quali non l' era rimasta che la tumefazione delle gambe.

Vedo che vi sono molti medici che si appoggiano ad un segno antichissimo, poichè è stato proposto negli Aforismi (2) d'Ippocrate: *Quelle che sono incinte, hanno la bocca dell'utero compressa;* indizio certamente da non disprezzarsi, ed in particolare è molto utile nei mesi nei quali, come dissi di sopra, siamo privi del primo. Laonde me ne servii con vantaggio all'opportunità; ma ben di rado m'incontrai in tale opportunità, perchè le donne dei nostri paesi per lo più si prestano di mala voglia a sì fatta esplorazione. Non me ne sono poi servito inconsideratamente, non ignorando esservi malattie d'utero, nelle quali, come Ippocrate (3) insegna, la bocca di questo viscere è chiusa in parte. Oltredichè, per la stessa ragione ho creduto che non bastava se un perito esploratore si accorgeva che a quella costrizione dell'orifizio dell'utero si era aggiunto anche qualche incremento della di lui corona, o se spingendo col dito lievemente all'insù questa corona, e lasciandola ricader subito dopo, col ritirare alquanto il dito, mentre la donna sta in piedi, osservava che il peso dell' utero era maggiore del consueto, o in fine se sentiva che l' orifizio medesimo era più inclinato verso la parte posteriore. Ed invero, benchè tutti questi caratteri, aggiunti al segno d'Ippocrate, ne accrescano certamente il valore, tuttavia opinai che non era da fidarsene in grado eccessivo, se non se allorquando quella corona, come già avvertì Galeno (4), era più dura del naturale, e non esistevano indizj di malattie o di vizi d' utero, nel numero dei quali indubitatamente si trova su qualche donna anche l'inclinazione di questo viscere in avanti, il che fa sì che l'orifizio si pieghi all'indietro.

4. Adunque per non prendere la vera gravidanza per la falsa, fa d' uopo avere riguardo con somma accuratezza tanto a tutto ciò ch'esiste, quanto a ciò che manca; e nel caso in cui una donna sia stata incinta per l'innanzi, specialmente si dee cercare se quei medesimi segni che altre volte manifestaronsi apparvero nei principj, dal che arguir si possa che anche al presente è gravida. Di fatto vidi i medici a cadere di sovente in errore per non essersi curati di una tal cosa, a dir vero talvolta ingannevole, ma non per questo da negligentarsi, come il comprenderai chiaramente dalle tre osservazioni che ora esporremo. Tutte queste appartengono a donne di un distinto lignaggio: la prima nativa di questa città, le altre del mio paese.

5. Un feto era stato concepito già da sei mesi e alcuni giorni; e la donna, che da tal tempo non ebbe più commercio col marito, risovvenendosi degl'incomodi da essa provati nel principio delle precedenti gravidanze, non dubitò di non essere incinta. L'utero aveva incominciato

---

(1) *Obs.*, *l.* 3, *ubi De Extuberantia.*
(2) *Sect.* 5, *Aph.* 52.
(3) *Sect.* 5, *aph.* 55.
(4) *De Loc. aff.*, *l.* 6, *c.* 5.

a farsi tumido al terzo mese, quando si disenfiò dopo una gran perdita di sangue dalle emorroidi, per cui credettero che la donna si era ingannata; laonde, quantunque il ventre si fosse nuovamente intumidito, cessata quell' emorragia, non per questo fu giudicata gravida. In fine ricomparve lo stesso flusso sanguigno accompagnato da febbre. Ma siccome in allora, nè da essa, e tanto meno dai medici, non si sospettava più di gravidanza, le cavarono sangue dal braccio, e poscia anche dal piede; quindi le fu dato un purgante. Poche ore dopo l'amministrazione di questo rimedio, ecco che contro l'aspettativa di tutti espelle un feto morto, e, trascorse sette ore, anche la seconda, la quale insieme al feto me la recarono nella mattina del giorno seguente, cioè il 29 agosto del 1727, e mi esposero tutte le circostanze soprannominate.

Il feto dalla sommità della testa sino ai piedi era lungo sei dita trasverse, e nove il cordone ombellicale, che presentava tal esilità da assomigliare un filo di mediocre grossezza, senza alcuna contorsione, e totalmente eguale. Il corpicciuolo del feto, ch'era maschio, vedevasi ben conformato e dentro e fuori, se non che tutto il capo aveva un'apparenza come se fosse stato compresso nei lati. Uscì fuori bianco, ma poscia divenne bruno. — Quasi tutti i visceri offerivano un colore sporco-pallido, ed il fegato in particolare era sommamente discolorato, e con macchie giallognole. Non solo fu vôta la vescica orinaria, ma il furono eziandio gl'intestini colon e retto. Mentre non si scoperse, non dirò sangue, ma neppure traccia di colore sanguigno in qualunque parte si recidesse il feto o il di lui cordone, che me l'avevano portato intero, e tuttora attaccato, da una parte all'ombellico, e dall'altra alla placenta, e mentre i rami che da quello a questa si estendevano (almeno i primi) erano tenui, si vedevano come dei globi che si estendevano alquanto in lungo, grossi, nerastri, distesi da un sangue quasi fluido, attraverso la faccia membranosa delle secondine sotto la placenta, che qui era veramente voluminosa in paragone della picciolezza del feto.

Del resto, benchè il corpicino del feto non fosse floscio al di fuori, nè coperto d'integumenti rugosi, e che nè questo nè le secondine avessero tramandato alcun fetore, tuttavia non dubitai che non fosse rimasto racchiuso nell'utero per un tempo assai lungo, o morto, o almeno debolissimo e simile ad un feto morto, prima che totalmente mancasse di vita.

6. L'improvvisa e copiosa emorragia aveva reso esangue il feto e il di lui funicolo, come apparve dalla dissezione; oltrechè aveva ridotto quest'ultimo a quell'estrema sottigliezza. In quanto poi all'essersi creduto che non esistesse alcun feto, l'errore dei medici era alquanto più scusabile che nella seguente istoria.

7. Un' altra Dama nel mese di agosto dell'anno 1716 si sgravò similmente di un feto immaturo e morto; e siccome essa dai consueti suoi indizi credeva di essere incinta, il medico le avea ordinata una emissione di una libbra di sangue dal braccio, perchè lo credeva esuberante. Ma il ventre non essendo poscia divenuto sì tumido come il richiedeva il tempo della gestazione, e la donna non avendo provato i moti del feto in quei mesi in cui li soleva sentire, in allora la levatrice, ed il medico stesso, uomo d'altronde dotto, ma non sì facile ad abbandonare la sua opinione una volta da esso abbracciata, decisero che l'utero racchiudesse non già un feto, ma una mola. Mentre l' animo della Dama, percosso da sì fatto giudizio, era invaso da grave tristezza, volle il caso ch'io mi recassi in patria, e che alle preghiere di essa, dei consanguinei, di personaggi distinti, e di amici a me cari andassi a visitarla, ignaro di sì fatte cose. Vedendo che la medesima aveva l'abituale suo bel colore, e che stava bene di salute, se si eccettui la tristezza, le dissi: Che vi occorre dal medico? Bramo sapere, risposemi, se io sia gravida o no. Siccome nell' interrogarla e nel palparle il ventre non intesi e non distinsi nulla che me la facesse creder non gravida, e siccome da essa e dalla sua fida ancella, che l'aveva sempre servita, intesi che gli stessi fenomeni delle precedenti gravidanze si erano manifestati, e tuttora esistevano anche in questa, ad eccezione di quei due dei quali anteriormente parlammo, Voi siete incinta, le dissi; ed io giudico che quei due caratteri non mancherebbero se non aveste scemata la robustezza del feto e trattenutone l' incremento, facendovi cavar sangue in quella quantità, cosa che non faceste nelle altre gravidanze, quando era-

vate più giovane. In allora finalmente intesi e da chi erale stato ciò ordinato, e il di lui giudizio intorno alla mola. Al che subito risposi: Non conosco quali esser possano le sue ragioni; le mie al certo non m' inducono neppure a sospettarne; ed affermo, per quello che può darsi in tali circostanze, che porterete un feto debole, che porrete in pericolo non ristorandolo con un conveniente regime di vita e con la giocondità dell'animo.

Tutto questo era vero, ma troppo tardi raccomandato; di fatto, essendomene di nuovo tornato in villeggiatura, pochi giorni dopo si versò dalle pudende non so che di sanguigno, mentre la donna non se lo aspettava. Ma il medico, dominato dalla sua erronea opinione; le comandò, per la più pronta espulsione della mola, di salire in carrozza e di rapidamente trascorrere per sentieri aspri ed ineguali. Insorgono quindi i dolori, e si ritorna a casa. Si manda dal medico per sapere cosa far si debba. Ordina un clistere, e promette che, appena evacuato, sarebbe venuto. Nel rendere il clistere, la Dama espelle un feto morto con le secondine, e senza veruna mola. Di lì a poco giugne il medico. La cameriera, di cui già parlammo, gli va incontro, e lo riceve presso a poco in quello stesso modo che una gentildonna veneziana, Elena Mocenigo, accolse già i suoi medici in un caso non molto da questo diverso, come si vede nel *Sepulchretum* (1); imperocchè questa cameriera, presentando il feto, disse: Ecco la mola che portava la mia padrona.

Trovandomi assente, come diceva, non potei notomizzare il feto; ma da coloro che l'avevano veduto intesi ch' era estenuato, e che non tramandava alcun cattivo odore.

8. Nulladimeno, i medici sono scusabili se alla loro falsa opinione non aggiungono la pertinacia. — Ne trovai un altro assai docile, e nel medesimo luogo, l'anno 1721, come ora ti farò conoscere.

9. Ricevi intanto la terza storia di un Feto che dalla madre fu evacuato immaturo e morto; e questa tanto più merita di esser descritta in quanto che nel tempo stesso fu espulsa una mola, e anteriormente esistito avevano alcuni indizi che quasi annientavano l'idea di una vera gravidanza, come in una osservazione di Schacher (2), in certo qual modo analoga a questa.

Una Dama, di mediocre costituzione e statura, ma che sanguificava più di qualunque altra di cui io mi possa ricordare, si era felicemente sgravata di molti figli, e nullostante aveva qualche volta abortito: essa, avendo passato un cattivissimo inverno dopo l' ultimo parto, che fu seguìto da lochj molto copiosi, nel mese di aprile credette di aver concepito di nuovo, stando agli ordinari segni, congiunti con la fermata dei mestrui. All' appetito ne seguì tanta svogliatezza pei cibi, che mangiava appena, e alla sera soltanto, imperocchè tutto ciò che preso avesse nella mattina il rigettava col vomito. Verso i primi di giugno vi si unì un flusso di sangue dall'utero; e l'uso dell'acqua di Nocera, che altre volte giovato avea all'ammalata dopo l'inutile amministrazione di non pochi rimedj contro quegli incomodi non affatto nuovi per essa, non produsse in allora alcun sollievo; per la qual cosa circa alla metà di giugno fui chiamato dall' ammalata, la quale oltre ogni credere aborriva l'emissione di sangue. In vista di ciò, raccomandai quelle cose almeno che ostinatamente ricusate non avrebbe, come le gelatine estratte dalle zampe di vitello, la polvere di corallo, la cotognata, e pochi altri oggetti di questo genere, atti a combattere l'uno e l'altro malore, in modo però che non potessero fermar con violenza il corso del sangue.

Frattanto ambi quegl' incomodi continuavano, ma al segno di esser facilmente sopportati: di fatto, la donna si alzava ogni mattina, stava in piedi, sedeva, passeggiava, e, volendo, andava anche in carrozza per la città, ma senza la nostra approvazione, e non usciva quasi niente di sangue; il quale non si versava se non se di notte quando giaceva o supina, o sul fianco sinistro; poichè sul destro non poteva; sia che l' eccitasse il calore del letto, sia che nel decubito nulla si op-

(1) *L.* 3, *S.* 21, *in schol. penult. ad obs.* 58.

(2) *Progr. de Haemorrhag. gravidar.*

ponesse all'orifizio dell'utero per coprirlo, o, dirò così, per otturarlo: e oltre il sangue che perdeva nel corso della notte, ve n'era una gran quantità di coagulato, che al primo alzarsi si distaccava. Frattanto alle altre cagioni di tristezza se ne aggiunse una gravissima con repentino spavento per una inopinata sventura del marito, che destò la commiserazione di tutta la città, non che le lagrime e il pianto della moglie. Nella prossima notte il sangue si fermò quasi totalmente; ma nelle successive se ne versò in maggior quantità. Di già non v' era alcuno che, nel vedere tanta e sì frequente effusione di sangue, riputasse che la donna potesse esser gravida; e neppur essa il credeva. Tuttavia, il medico curante, benchè anziano, porgeva orecchio a me, che di sovente ripetevagli che si doveva sospendere il nostro giudizio su di una donna che sì fattamente abbondava di sangue; che vi era stata la precedenza degli ordinari segni del concepimento; che non si era peranche manifestato verun indizio d'aborto nel sangue versatosi, sempre esaminato con diligenza; che, a dir vero, l'utero si enfiava con lentezza, ma che se in fine il sangue si versasse in minor copia, forse in allora si alzerebbe con maggior celerità; che, dunque, bisognava far sì che quel versamento fosse minore; imperocchè in tal modo si potevano inoltre conservare più facilmente le forze della donna, la caduta delle quali già incipiente, veniva indicata dallo stato delle gambe, non più ferme come erano state sino allora, e dal colore del volto, meno roseo di prima.

Siccome gli altri rimedi dal medico a questo fine amministrati non avevano abbastanza corrisposto all'effetto che si desiderava, egli incominciò a prescrivere la così detta antica conserva di rose vitriolata, unita alla confezione di alchermes, e ai semi di cedro contusi, per poscia formarne boli senza odore. Sotto l'uso di questi boli lo stomaco incominciò a sentirsi alquanto meglio, ed il sangue a versarsi in minor quantità. In allora, essendo di già trascorsa la metà di agosto, non solo incominciarono a intumidirsi le mammelle come nelle precedenti gravidanze, ma anche nel ventre apparve una maggior elevazione. In questo stato di cose la donna e tutti gli altri ripresero la deposta opinione della gravidanza. Nulladimeno avevamo non so che d'insolito che turbava l'animo del medico e il mio, cioè un frequente senso di punture nell'utero; il che m'impegnò a palpare il ventre con maggior attenzione. In ciò fare, crebbe in me il turbamento sentendo che l'utero, in vece di essere acuminato verso l'ombellico, si estendeva grandemente per traverso dall'uno all'altro lato, e che se premeva con un po' di forza, la donna nol sopportava senza dolore, soprattutto alla regione iliaca destra. Celai alla donna i miei sospetti non solo con le parole, come io dovea, ma eziandio col volto; ma immantinente li feci palesi al medico e al marito, dicendo loro che, oltre l'esistenza di un feto, temeva anche quella di una mola; che, nullostante, bisognava continuare col metodo in corso, e che non vi occorrevano forti astringenti, giacchè si dubitava di una mola, e che nello scemarsi la perdita del sangue, l'incremento dell'utero di giorno in giorno diveniva maggiore, tanto più che se il versamento del sangue era stato poco moderato in alcune notti, nella maggior parte lo fu in modica quantità; che, d'altra parte, siccome questa emorragia poteva facilmente ricomparire, e si temeva di un feto congiunto ad una mola, non si dovea ricorrere ai rimedi espellenti, il di cui effetto non è sempre sicuro, anche quando le mole non sono accompagnate; ma che, ponendo mente al flusso sanguigno, e moderandolo a norma delle circostanze, faceva inoltre d'uopo conservare le forze della donna; in caso di un parto qualunque, mediante la tranquillità dell'animo e del corpo, e un adattato regime nel vitto. Mentre che adempievasi dunque a queste cose con precisione, dopo non molti giorni, cioè il 18 di agosto, le acque versaronsi all'improvviso dall'utero allorchè la donna si trovava in piedi, e le medesime non differirono punto da quelle che sogliono uscir fuori nelle partorienti nè per l'odore nè per altro, se non se forse per la quantità piuttosto grande. La levatrice, che fu tosto chiamata, non vedendo alcun altro indizio di un parto vicino, e sentendo col dito che la bocca dell'utero era chiusa, ci fece la relazione del tutto; e noi le rispondemmo che se non compariva niente di nuovo, bisognava frattanto rimanere in riposo.

Trascorsero in simil modo due o tre giorni senza ch' io me ne maravigliassi gran cosa, memore non solo di aver letto in Arveo (1) ed altri autori, che il versamento delle acque era accaduto molto prima della fine della gravidanza, e che nulladimeno ebbe luogo a suo tempo un parto felice, ma eziandio di aver veduto l' istesso caso in un' altra dama, mia concittadina: con tutto ciò, provava rincrescimento nel pensare che qui trattavasi di un feto che non era nè robusto nè solo. Ma il quarto giorno essendo di nuovo incominciata la tumidezza del ventre, già disenfiato per l' uscita delle acque, insorsero i dolori del parto, e la donna si sgravò prima di una mola, poscia di un feto morto, ed in fine, trascorse tre ore, uscirono le secondine, non senza difficoltà e grande effusione di sangue. La madre fu salvata, e non morì che ventinove anni dopo di un' ulcera maligna nell' utero o nella vagina, ma formatasi in quegli ultimi anni. Egli è poi certo che nel tempo di questa gravidanza, ed in quello che immediatamente seguì, ed anche più oltre, non si appalesò niente che con ragione potesse far sospettare di ulcera all' utero o alla vagina, onde ripeterne quelle perdite di sangue, come ripeter si potrebbero da questa causa sopra una donna descritta da Rayger (2); imperocchè sei o sette settimane prima del parto questa donna sofferse di una grande emorragia con violentissimi dolori ai lombi e alle anguinaje, e dopo il puerperio andò soggetta ad uno scolo di un fetidissimo nereggiante umore, a cui dovette in pochi mesi succumbere. E se ti piacesse confrontare il nostro caso con quelli riportati da Filippo Giac. Hartmann (3) e dal celebre Gutermann (4), chiaramente comprenderesti da quali diuturne emorragie furono preceduti gli aborti congiunti parimente con mola, senza che si facesse o si dovesse far derivare il sangue da un vaso sanguigno aperto nella vagina, e tanto meno da esulcerazione dell' utero o della vagina stessa.

Ma è tempo di occuparsi nell' esame degli altri oggetti relativi all' aborto da noi descritto.

La mola, rimosso il sangue ad essa aderente, non fu trovata maggiore di due dita trasverse in grossezza, ma era un poco più lunga, e nella dissezione sembrò alquanto spugnosa e quasi cornea. Niun vizio appalesarono le secondine; ed il feto, di sesso femminino, non eguagliava in lunghezza nove dita trasverse. Tutta la testa ed il collo nereggiavano come per effetto di grande contusione, ma però senza fetore. Le rimanenti parti, comprese le interne, non avevano niente di preternaturale, per quanto potei scorgere, imperocchè per una sciocca fantasticheria delle donne mi fu appena concesso di aprire il ventre, ove riconobbi che lo stomaco non era vôto, e che alcuni intestini presentavano un color nerastro per effetto di materie naturali che contenevano. E al certo, esse non mi avrebbero neppur concesso questo se, come promesso aveva alla loro curiosità, non avessi fatto vedere alle medesime che l' utero era, a dir vero, picciolo, ma che un sottile specillo, introdotto pel fessolino delle pudende, dimostrava aver quello una più che manifesta comunicazione con queste; ed il feci affinchè potessero consolare i parenti, che assai di mala voglia sofferto avrebbero di aver perduto un maschio; di fatto la clitoride molto prominente, che ricuopriva la piccola fessura, come avvenir suole in consimili feti, ne aveva loro imposto per un pene; cosa che non dee produr maraviglia, avendone nel modo stesso imposto ben di sovente a dei chirurghi ed anche a dei medici.

10. Conoscerai che io non dico questo senza fondamento, allorchè avrai osservato che l' autore di ambe le dottrine su la Generazione dei Vivipari, nell' una descrive un feto, il quale, *benchè uguagliasse appena la terza parte del dito auricolare, era nondimeno intero e distinto in ognuna delle sue particelle, dimodochè distinguevasi benissimo il sesso maschile.* Di fatto, non sarebbe caduto in questo errore, abbastanza indicato da quel *benissimo,* scritto senza l' aggiunta di verun dubbio; o senza far menzione di un ben accurato esame, se, più desi-

---

(1) *In additam. ad Exercit. de generat. ubi de uter. humor.*

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *obs.* 135.

(3) *Decad. ead., A.* 4, *obs.* 84.

(4) *Act. N. C., t.* 3, *obs.* 78.

deroso di coltivare l'anatomia che di impugnarla, si fosse proposto di considerare quelle cose stesse che occuparono la mente di esatti anatomici, ed in particolare di Ruischio (1); cioè a dire, che è tanto più facile d'ingannarsi, come dicemmo, in riconoscere il sesso, quanto più piccolo è il volume del feto. Questo volgar errore debb' esser distrutto per la tranquillità dei parenti, che assai di sovente provano grave rincrescimento pensando che siano maschi quei feti i quali altro non sono che femmine.

Ora poi, per tornare alla proposta storia, non istarò qui a decidere se quell' ammaccatura della testa avvenne perchè, essendosi del tutto o per la massima parte versate le acque, la strada dovette essere aperta attraverso l' orifizio dell'utero, non già dalle membrane distese dall'acqua, e così spinte in basso a dilatarne il passaggio, ma dal feto stesso, espulso dai conati della madre; ovvero, se, nel caso in cui si creda che questi fosse morto anteriormente, il che era al certo accaduto, egli molto tempo prima, qualunque ne fosse la causa, oppure dopo la morte, allorchè la di lui testa era già rivolta all' ingiù, avesse ricevuta una lesione simile a quella che non succede se non se sopra un corpo vivente, o sopra un cadavere recentissimo; o pur anche, se si debba qui incolpare la mola, che, avendo preceduto il feto, potè interporsi fra la testa di questo e l' orifizio dell' utero, e render la via più angusta, com' essa medesima formò quell'ostacolo, il quale, stando in piedi la donna, sembrava impedire l'uscita del sangue dall' utero, perchè in allora essa veniva compressa dall' alto in basso. Nè voglio dubitare che le acque non si fossero versate dall'amnio del feto, il quale non fu espulso che quattro giorni dopo; e, oltre varie altre ragioni, io credo questo perchè sembrarono più copiose di quello ch'esser dovevano; non ignorando che fu ingegnosamente immaginato che le acque uscite fuori prima del tempo conveniente, appartengono non al feto espulso per l' ultimo, ma ad un altro, che, contemporaneamente ad esso lui concepito, ma morto nei principj della vita, e poscia disciotosi, quelle acque che sono anteriori all' uscita le abbia lasciate entro il proprio amnio, sino a che questo, pel continuo incremento di sì fatto umore, venga disteso al segno di non poter resistere ai moti violenti dell'altro feto, pieno di vigore, e quasi giunto a maturità.

Ma per non disputare su quell' incremento delle acque, e per concedere inoltre che forse una tale ipotesi può aver luogo in alcuni casi, è certo che non era ammissibile nel nostro, perchè il feto non pervenne alla sua perfezione, ed era debole, come non vi pervennero quelli citati da Peterson (2) e da Detharding (3); poichè i feti, siccome fu da essi esposto, i quali ritirarono di nuovo nell' utero il loro capo di già uscito, e che rimasero in questo viscere, l' uno due settimane, e l' altro sette, sino a che uscirono del tutto al tempo del parto, aprirono certamente la via alle loro proprie acque e non a quelle di altri feti; ovvero se questi esempi richiedevano patenti prove, su di che pienamente convengo, ciò nondimeno ne troverai delle altre più facili a credersi, e spettanti al medesimo oggetto, se avrai tempo di farne ricerca.

In quanto a me, sono solito attribuire il prematuro versamento delle acque, che per lo più è innocuo, alla sola rottura del corio, il quale lascia così uscire la maggiore o minor quantità di queste acque che per avventura si trovavano fra esso e l' amnio, secondo le osservazioni di Ruischio (4) e di altri autori (5); benchè questi, riguardo a ciò, abbiano immaginato non so quale allantoide su la specie umana. Relativamente poi alla eruzione delle acque prima del tempo naturale, non dubito punto che la loro uscita

---

(1) *Thes. anat.* 6, *num.* 48, 51, 54 *et* 59.

(2) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 1, *obs.* 62.

(3) *Earumd., dec.* 3, *A.* 5, *in append. n.* 8, *ad cit. obs.* 62.

(4) *Thes. anat.* 5, *num.* 56 *prope fin., et thes.* 10, *num.* 156.

(5) *Vid. Littre, Mém. de l'Acad. Roy. des. Sc., A.* 1701; *et Commerc. Litt., A.* 1732, *hebd.* 36, *num.* 3.

non sia quella che da Ippocrate (1) fu a buon dritto chiamata *cattiva*; di fatto, quantunque il parto non sia sempre infelice dopo il loro versamento, tuttavolta ben di sovente è meno felice, sia che consideriamo sì fatto versamento o come causa, o come effetto; come causa, poichè l'acqua, in allora sparsa convenientemente, non dilata nè rende lubrica la strada al feto; e come effetto, imperocchè, sia che la sua effusione derivi da mancanza di vigore nelle membrane delle secondine, sia che derivi dall' eccessiva copia dell'acqua, o in fine dalla di lei acrimonia (cosa da Marziano (2) riguardata con ragione come la più favorevole, allorchè insegna a distinguere queste due ultime cause), una sì fatta effusione certamente non annunzia niente di buono su la costituzione o dei solidi o dei liquidi, o degli uni e degli altri, tanto del feto, quanto della madre, o di ambedue, costituzione che è opposta a quella che si richiede perchè il parto ed il puerperio abbiano il bramato esito felice.

Mediante queste cose ti riesciranno facili da spiegarsi alcuni oggetti relativi alla troppo frettolosa uscita dell' acqua e ad altri fenomeni, spettanti alla donna di cui ora parliamo, al di lei parto, ed al feto. Riguardo poi ai segni che m'indussero a sospettar della mola, li ricaverai dalla storia, ove, comunque siano, furono da me dimostrati. Ed al certo la di lei esistenza non è così facile a riconoscersi perchè si possa audacemente affermare, nullostante è lecito sospettarne con prudenza, seguendo i segni che ci lasciarono i nostri maggiori. Vedrai che i più di questi segni (benchè non sia necessario che si presentino tutti in un medesimo tempo) furono da Lamzwerd (3) raccolti in un libro, col mezzo del quale mi sono accorto che certi scrittori dell'età nostra li descrissero senza nominar l' autore, il di cui lavoro per la massima parte è senza dubbio mancante di utilità. Tuttavia, o prima del parto, o dopo la dissezione, non opinai che questa mola fosse di quelle che chiamansi vere; anzi l' ho sempre riguardata come una concrezione poliposa dell'utero, tanto più in una donna (e questa cosa fu quella che soprattutto m' indusse a sospettare) dal di cui utero vidi uscire una quantità di sangue, che assai facilmente si coagulava.

11. Certamente, benchè fra le mole, le une siano vere le altre spurie, come si sogliono chiamare, nulladimeno parecchie e delle une e delle altre possono in varj casi esistere o insieme al feto, e produrre di sovente l'aborto, o irritando l' utero od occupando non picciola parte della di lui cavità, ovvero possono acquistare incremento tale senza il feto, da mentire la gravidanza. Ma le spurie possono formarsi anche nelle vergini intatte e nelle caste vedove, mentre le vere nol possono se non se nell' opinione di coloro, che, discordando da tutti gli altri, ammettono nelle donne le uova accidentali.

Le mole spurie, per incominciar da queste, si formano o dal sangue fermatosi nella cavità dell' utero, o da qualche escrescenza dell'interno di questo viscere. Queste le riconoscerai per una certa base o peduncolo col quale si continuano con l' utero, come insegna Ruischio (4), o con maggior certezza pei vasi sanguigni che dall' utero si estendono sino alle mole medesime. Le altre poi, assai più ovvie, ed alle quali riferirai senza difficoltà molte di quelle descritte nel *Sepulchretum*, esse sono composte di sangue in quel modo stesso che le altre concrezioni polipose si formano dallo stesso sangue nei vasi e nel cuore: laonde non veggo che vi sia ragion sufficiente per ricusare con Hoffmann (5) di ammetterle anche nell' utero delle vergini, come Lancisi (6) fece conoscere, singolarmente in quelle che hanno abbondanza di mestrui, o che vanno soggette ad emorragia uterina; ed io penso che in questo modo, od in uno pressochè simile si debba interpretare l'illustre Abramo Vater (7), il quale le ri-

---

(1) *Coac. Praenot., Sect.* 3, *vers.* 187.
(2) *Annot. ad eumd. vers.*
(3) *Hist. nat. Molar. uter.*, c. 16.
(4) *Cent., obs. anat. chir.* 58.
(5) *Dissert. de Ignor. uteri Struct.*, §. 19.
(6) *Epist. ad Malebancher.*
(7) *Dissert. qua Mola praegnans, etc., thes.* 12

conobbe almeno *in alcune* fanciulle. — Ruischio (1) c' insegnò a distinguere le concrezioni di tal sorta, benchè congiunte a non so che di somigliante a membrane, da certe mole che altri collocarono fra le vere; ma prima di far cenno di queste ultime debbo farti conoscere una mia osservazione sopra una singolare struttura di alcune concrezioni polipose dell' utero.

12. Vi fu nel mio paese una nobil Donna, di alta statura, di colorito e costituzione lodevole, che aveva talvolta espulso dei feti nei primi mesi della gestazione; ma la di lei gravidanza essendo di sovente giunta al suo compimento in mezzo a questi aborti, essa aveva dato alla luce dei figli vitali e assai voluminosi, talvolta anche dei gemelli, non senza grave fatica ed un penoso puerperio. Fra le vicende di questi parti difficili bene spesso era andata soggetta ad un benigno fluor bianco, e talvolta, fra l' una e l' altra mestrual purga, ad uno stillicidio di sangue, che non senza dolore sempre si rinnovava negli amplessi maritali, e soprattutto se fossero stati troppo veementi. Questa donna, dunque, all' età di trentaquattro anni circa, incominciò, cessato che fu del tutto quel fluor bianco, a sofferire di quando in quando di un nuovo genere di malattia, che assai di sovente si rinnovò nel corso di due anni, e che negli ultimi tre mesi del 1723, e nel primo del successivo anno, in cui mi consultarono per lettere, ricomparve sempre ad un dato tempo, cioè a quello dei mestrui; in allora, di fatto, appalesatisi i dolori del parto, ed incominciato nel primo e secondo giorno il corso del sangue, che si versava in maggior copia del consueto, quasi in mezzo a quel corso essa espelleva dall' utero un corpo che sembrava membranoso, che in forma e in volume bastantemente corrispondeva alla cavità triangolare dell' utero, ed era alquanto convesso al di fuori, ove si scorgeva una superficie ineguale, e con molti filamenti che parevano distaccati da luoghi a cui fossero stati aderenti; ma quel corpo era cavo internamente, ed ivi la superficie vedevasi liscia e come bagnata da un umore aquoso che avesse anteriormente contenuto, e che, versandosi, passato sarebbe per l' ampio forame esistente in uno degli angoli, il quale al certo si era aperto in conseguenza di stiramento. L' uscita di questo corpo era seguita da copiosi lochj, di frequente interrotti secondo la consuetudine della donna, e se sì fatto corpo talvolta veniva fuori non intiero, ma diviso in piccoli pezzi, evacuati ad uno ad uno, allora i dolori e il flusso dei lochj parimente si avvicendavano.

La donna avendo provato quattro penosissimi aborti di questa specie nel corso dei quattro mesi, nei quali si era astenuta dal maritale consorzio, ed essendo riusciti inefficaci i rimedi prescritti da molti distinti medici chiamati a consulto, persuasa esser molto meglio per lei l' andar esente dai dolori almeno per nove mesi, non volle più giacer sola; laonde rimase incinta nel mese di marzo dell' anno 1724. Nulladimeno non portò il feto al di là di giugno, ma ottenne però che nel mese di luglio e nei due seguenti i mestrui si versassero in giusta misura, e senza quegl' incomodi. Siccome poi non comparvero nel mese di ottobre, così i dolori si riaffacciarono verso i primi di novembre con l'uscita del corpo descrittto, e con tutti gli altri fenomeni che nominammo di sopra.

Per lunghissimo tempo, e a intervalli determinati, continuarono a manifestarsi le medesime vicende, dimodochè, trovandomi in Forlì in uno degli anni successivi, vidi il corpo evacuato, il quale, a norma di quanto avea risposto mentre mi trovava assente, era composto di una concrezione poliposa, che mentiva l' aspetto di una membrana disposta alla foggia di un borsellino triangolare; per lo che si poteva agevolmente comprendere che le particelle viscose del siero del sangue, il quale usciva per le boccucce dei vasi uterini, essendo in altri tempi state espulse sotto la forma di fluor bianco, in allora erano divenute più viscide, si attaccavano a tutte le pareti interne dell'utero, e in simil modo formavano una membrana poliposa, che, avendo preso come l'aspetto di una mola entro quella cavità che ha una forma quasi triangolare,

(1) *Cent. citatae, obs.* 29.

siccome confermai negli *Adversaria* (1), assomigliava ad una borsa, nella quale si sarebbe contenuta la parte acquosa del siero, ivi trattenuto in mezzo a quelle particelle più viscose, e che conservava la sua cavità, e la rendeva internamente liscia.

Questa parte acquosa poi era facilmente trattenuta perchè, fermandosi le viscide particelle o a motivo degl'interni prominenti lacerti del collo, o per l'angustia di questo, se si paragoni col fondo, o per l'ostacolo dell'orifizio chiuso, si toccavano in ogni parte fra loro, e formavano una borsa sin da principio. Quest'ultima, in fine, opponendo un ostacolo al sangue che dovea uscire ogni mese, primieramente produceva la distensione dei vasi dell'utero, cosa che risvegliava i dolori; poscia, allorquando veniva strappata dalle pareti dell'utero dalla forza del sangue che la spingeva, i dolori si aumentavano; ed in fine, allorchè la medesima era distaccata da tutte le parti, non venia espulsa senza che quella distensione dei vasi producesse una copiosa perdita di sangue, e anteriore, e concomitante e consecutiva.

Or vedi qual fosse la mia opinione su questa malattia nel principio ed appresso: ed in vero, siccome ricordavami delle osservazioni di Plater (2) e di altri, già non incognite neppure ad Aezio (3), quest'affezione non mi sembrava nuova per quello che riguarda la regolare comparsa dei mestrui, qualunque si fosse la concrezione espulsa insieme ai medesimi, e ciò per lungo tempo; ma sembravami tale perchè la concrezione aveva una forma che non mi ricordo di aver letto presso verun autore: oltredichè ho presente che Plater scrisse positivamente *di non aver potuto riconoscere* nella sua *alcuna cavità*. — Dei medici che furono consultati, gli uni riputarono che questa nostra fosse un'escrescenza dell'utero, gli altri una concrezione poliposa, ma formata dal sangue che distillava da qualche vaso corroso nell'utero stesso. Se costoro l'avessero esaminata al pari di me, o se letta ne avessero la descrizione nelle lettere del marito a me inviate, assai più esatte di quelle del medico, penso che di leggieri avrebbero deposte quelle opinioni, la di cui falsità fu scoperta dal tempo. Di fatto, benchè la malattia avesse poscia durato a lungo, essa finalmente terminò per sè stessa e in conseguenza dell'età; imperocchè, quando si approssimò il tempo in cui sogliono per consueto cessare le mestruali purghe delle donne, l'affezione incominciò a comparire non già ogni mese, ma solamente due o tre volte per anno; e quando le purghe cessarono, cessò anche questa: d'altronde, non comparve nessun indizio della benchè menoma erosione all'utero, nè di qualunque incomodo proveniente da questo viscere sino a che la donna visse: visse poi sino a che, formatosi poscia un cancro in una delle mammelle, questo pose fine ai suoi giorni, essendo ormai vicina al settantesimo anno.

Del resto, l'opinione del medico di cui si serviva, era stata, che quelle concrezioni delle quali parlammo fossero uova casuali, perchè considerava, io credo, la medesima cosa di coloro che insegnarono a distinguere le mole polipose da quelle formate da uova casuali, mediante una cavità che esisterebbe in queste ultime e non nelle prime. Ma volendo anche concedere nelle donne sì fatta specie di uova, sarebbe nullostante difficile a dirsi perchè su la nostra si spiegassero sempre in forma di triangolo, e perchè vi era costantemente un uovo che ogni mese discendeva dall'utero. — Ma su di ciò basti; e, come promisi, passeremo a far un lieve cenno su le vere mole.

13. Uomini dottissimi dell'età nostra chiamano vere mole soltanto quelle che non si formano senza un precedente concepimento; ma alcuni credono che possano esser composte di feto e di secondine, ed altri di placenta soltanto, se per una causa qualunque l'aspetto di questi corpi è cangiato in modo da non poter esser facilmente riconosciuti per quelli ch'erano stati in origine, sia che rappresentino una massa come carnosa ed anche più dura della carne, ovvero una congerie di vescichette, come furono già vedute da Mercato (4). Tu hai fra le mani Ruischio, che in diversi luoghi, e singo-

(1) *I, Tab. III et IV, Animadv.* 42.
(2) *Obs. l.* 3, *ubi de inanim. exer.*
(3) *Medic. tetrab.* 4, *serm.* 4, *c. c.* 80.

(4) *Sect. hac Sepulchr.* 37, *obs.* 1, §. 4.

larmente nelle Osservazioni, fece conoscere che l' uno e l' altro genere di tal cangiamento succedono nella placenta anche sola: siccome poi sì fatte Osservazioni furono pubblicate nel 1690, non so comprendere perchè niente di ciò che qui o di sopra (1) ho indicato non ebbe luogo nel *Sepulchretum*, almeno per aumentare gli scolj di quelle Sezioni. — Ruischio adunque ha insegnato (2), non esser cosa molto rara che le piccole placente dei feti di tenue mole rimangano nell'utero, e che, restando incessantemente compresse dalle contrazioni di questo viscere, appajano ben diverse da quello che erano, non solo per la forma, ma anche per la sostanza, simile a durissima carne. D'altronde, al pari di qualunque altro, fa con chiarezza vedere che le placente dei feti grossi, rimaste nell'utero, degenerano talvolta in vescichette, piene di un umore acquoso, poichè rinvenne (3) una sola e medesima placenta, che in parte era sana, ed in parte già cangiata in quella specie di piccole vesciche.

Quantunque tali osservazioni siano vere, tuttavia fa di mestieri aggiugnervi tre o quattro riflessioni. Primieramente, le piccole placente dei feti di poco volume degenerano talvolta in vescichette, imperocchè Ruischio nella placenta di un feto *pressochè di tre mesi* dimostrò (4) i principj di questa mutazione, ed in un'altra *placentina*, la mutazione stessa *di già compiuta*. Secondariamente, una si fatta mutazione non appartiene alla sola placenta; ed invero dalle ultime osservazioni di Ruischio risulta aver egli *più volte veduto* (5) una vescichetta anche nel funicolo ombellicale; e da osservazioni più antiche (6) è manifesto che il funicolo ombellicale gli si era talvolta presentato coperto di tante vescichette, che *per intero sembra una concatenazione di picciole vesciche, ripiene di un umore acquoso:* oltredichè, secondo un'osservazione di Vallisnieri (7), è indubitato che la placenta fu espulsa dall' utero dopo un numero enorme di vescichette, per cui era patente (a meno che tu non volessi immaginarti che questa placenta apparteneva ad un altro feto) che quelle vescichette conseguentemente non derivarono dalla mutazione avvenuta nella placenta; il che potrai del pari ricavare dalle osservazioni di altri, come, per esempio, del celebre Gutermann (8). In terzo luogo, insieme allo stesso Vallisnieri, il quale, a quel che scorgo, ebbe presenti quasi tutti quei rilievi ora da me enunciati, si potrebbe forse dubitare se quella degenerazione della placenta in vescichette succede allorquando essa rimane nell' utero dopo l'espulsione del feto, o pure se sia avvenuta prima dell' uscita di questo. Io poi ho certamente veduto una vescichetta piena d' acqua nella placenta di un feto di quattro mesi, che era stata espulsa insieme a questo; tuttavolta in simil modo si vedrebbe più di sovente questa mutazione nelle placente che unite al feto escon fuori. — In quarto luogo, finalmente, essendosi detto di sopra che nessuna di queste specie di mole non si forma senza una precedente concezione, e non avendo presente di aver letto che qualcuna fu evacuata da vergini intatte, vi sarebbe al certo dopo di somma perizia e attenzione, nè di minor prudenza nel pronunciare se qualcheduna di quelle femmine, che si giudicano non aver avuto commercio con l'uomo, espellesse qualche cosa che a prima vista sembrasse appartenere all'una o l'altra specie, per timore che a sorte, non già la placenta, ma una semplice concrezione sanguigna, o qualche escrescenza, potesse assomigliare a carne o alle vescichette di cui si è parlato.

Di fatto è cosa notissima che qua e là esistono delle escrescenze simili a carne, o che sono carne: riguardo poi a quelle che presentano un aspetto vescicolare, ne fu parlato nella Lettera precedente (9). Oltre a ciò, siccome nella cavità del ven-

(1) *Num.* 11.
(2) *Obs.* 28, 29 *et* 58.
(3) *Obs.* 33.
(4) *Thes. anat.* 6, *num.* 102, 103; *et Tab.* 5, *fig.* 3, 4, 5.
(5) *Ibidem, num.* 45; *et tab.* 2 *fig.* 3.
(6) *Obs.* 14 *et fig.* 15.

(7) *Opere, tom.* 2, *P.* 1, *ove parla del parto vescicol.*
(8) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 78.
(9) *Num.* 20 *e seg.*

tre ha talvolta luogo una idropisia derivata da idatidi, simili a quelle, per esempio, delineate da Ruischio (1), e che sono racchiuse in un sacco particolare, così non è improbabile che l'idropisia dell'utero si formi in certi casi nel modo stesso, tanto più che questa (a meno che non si dovesse per avventura considerare, secondo la general opinione, come una mola originata da vescichette) è stata descritta da Aezio (2) nel capitolo *sull'idropisia dell'utero;* ov'ei dice, che *una quantità di umore si raccoglie nell'utero;* e che *talvolta ivi si generano certi corpuscoli similissimi ad una vescica biliare, accumulandosi un umore entro di essi:* e più in basso chiama sì fatti corpi, *vesciche della pelle ripiene d'acqua.*

Nè mancano esempi di una lunga idropisia sanata con l'uscita dall'utero di un immenso numero d'idatidi: tale è quello che troverai descritto dall' illustre Kannegiesser (3) sopra una Vecchia, dell'età di settant'anni circa; quantunque essere vi possano alcuni, i quali sospettino che quelle idatidi appartenessero anche su di essa a una vera mola, o sia alla placenta di un feto, concepito mentre l'età il comportava tuttora; placenta che sarebbe stata portata per molti anni dopo la morte dello stesso feto. E io dico questo perchè l' illustre Rideux (4) opina che una mola di un'altra specie, ma da esso creduta indubitatamente vera, che fu evacuata da una Vedova di settantasette anni, opina, dico, in forza delle ragioni che adduce, che quantunque essa fosse di tal peso e volume da destar la maraviglia che non avesse mai dato verun indizio di sè, la medesima ebbe origine allorchè la donna concepì, avendo questa compiuta l'età di cinquantaquattr'anni, tempo in cui repentinamente cessarono le sue purghe menstruali che sino allora non si erano diminuite: aveva poi partorito il nono figlio nell'anno cinquantesimo primo.

Ammesse queste cose, sarà concesso dedurne due conseguenze; e l' una consisterà in vedere se con ciò si potesse almeno in parte spiegare, in qual modo una Donna, che troverai in Vallisnieri (5), essendo pur essa madre di un egual numero di figli, l'ultimo dei quali il crederono partorito in vicinanza degli anni cinquanta, evacuò in fine una placenta ai settantadue anni unitamente ad un pezzo di carne del peso di una libbra, attaccato alla medesima, ed informe, se si eccettui che su la di lui sommità avea non so che di simile ad un occhiello, e nell'interno dei ripiegamenti quasi eguali a quelli degl'intestini; ed inoltre, in qual modo un'altra Donna (6), maggiore di un anno di quest'ultima, già stata feconda, e che sin da due mesi eranle ritornati i mestrui, espulse insieme ad un pezzo di carne molto più grosso alcune *vene*, se però furono realmente vene, e se poterono conservar la loro forma per sì lungo tempo.

L'altra conseguenza poi sarà, che se una qualche vedova rende per avventura qualche cosa di analogo, che si approssimi alla natura della vera mola, anzi, che sia una vera mola, anche molto dopo la morte del marito, tu non devi per questo subito dubitare della di lei pudicizia, imperocchè, come si è detto di sopra, è probabile che in altra circostanza fosse rimasta nell' utero una piccola placenta in caso di aborto non bene osservato. Ma, relativamente alle fanciulle, benchè ciò non abbia punto luogo sopr' esse, nulladimeno, com'io diceva, bisogna usare somma diligenza per non cadere in un facile inganno; laonde, a fine di evitarlo per quanto è possibile, si porrà mente a quelle cose menzionate di sopra (7) intorno all'escrescenze carnee, ed alle concrezioni polipose del sangue, leggere quei passi di Ruischio ivi indicati, e aggiugnervi eziandio un'osservazione del celebre Schlierbach (8), il quale, benchè abbia veduto una mola *alquanto vascolosa e insieme ripiena di molte* idatidi, *entro le quali*

(1) *Obs. cit., fig.* 24.
(2) *Medic. tetrabibl.* 4, *serm.* 4, *c.* 79.
(3) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 89.
(4) *Mém. de l'Acad. R. des Sc., A.* 1735.

(5) *Tom.* 2 *cit., P.* 2, *c. ultimo.*
(6) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 74.
(7) *Num.* 11.
(8) *Act. N. C., tom.* 7, *obs.* 61.

distinguevasi molta pinguedine, tuttavia non negò che non appartenesse ad una vergine, sul riflesso, io credo, perchè vediamo sovente, anche nelle concrezioni poliposе, qualche cosa di simile a pinguedine, e talvolta non so che di approssimantesi a vasi: riguardo poi alle idatidi, se n' è parlato poc' anzi. — Così, anche Filippo Giac. Hartmann (1) non si lasciò ingannare nè da una specie di *grassa cuticola, nè da numerose tuniche intrecciate con vasi e con fibre bianche*, nè, in fine, da una *vescichetta attaccata internamente*, che racchiudeva della *gelatina*, poichè conobbe esser ciò *una concrezione di sangue:* eppure se detto avesse che quella era una vera mola non avrebbe punto macchiata l' onestà della donna, perchè maritata.

Pertanto, fa d'uopo ricercare con gran diligenza non ciò che pare, ma ciò che è, imperocchè senza il commercio con l' uomo formare non si possono nè vere fibre, nè veri vasi, nè vere tuniche, nè una vescica composta di sì fatte parti. Anzi una vescica di tal sorta sarebbe la più vera fra tutte le mole, perchè sarebbe l'involucro del principio dell'embrione e dell' umore in cui questi nuota, se col nome di mola s'intendessero corpi di simil natura, come molti in oggi adottarono: ciò nondimeno, questa medesima vescica era chiamata *mola vescicolare* dall' istesso Hartmann (2), dall' illustre Gottwalt (3), di lui seguace, e che illustrò l'osservazione di Hartmann con una tavola incisa, che in parte si assomiglia a quelle che furono poscia date in luce da Ruischio (4). Questa vescica, dunque, non può esistere sulle vergini, e, per quanto è a mia notizia, neppure quella che con vocabolo migliore si chiamerebbe mola vescicolare, cioè una congerie di piccole vesciche disposte in foggia di grappolo. Ma affinchè non ne succeda inganno in riconoscer quest'ultima, penso che non sarebbe inutile il veder descrizioni più esatte e disegni più accurati di quelle vescichette che furono espulse dopo il concepimento, e di porre mente ai rami o ramuscelli ai quali, nell' uscire, esse erano non di rado attaccate. Tu non troverai in Ruischio, al pari che in Malpighi (5) e Vallisnieri (6), di tali descrizioni e tavole incise, quantunque esso abbia reiteratamente delineato consimili vescichette, ne abbia fatto di sovente menzione, e siensi ad esso offerte (7) due volte in dodici giorni. D'altronde, egli è certo che quelle piccole escrescenze, composte di vescichette che m' accadde vedere nell'interno dell'utero, non offerivano niun ramuscello a cui le vescichette fossero attaccate, poichè erano serrate le une contro l' altre, e congiunte o per loro stesse, o mediante una sostanza intermedia, nè tenue nè ramosa.

14. Del resto, abbiamo tante osservazioni di vescichette rese per l'utero, e da uomini eruditi furono citate tante collezioni di storie di questo genere, che sembrar potrebbe ch' io volessi portar legne al bosco se per esteso ne aggiugnessi qui delle altre a me note: di fatto, io so che una Dama di Forlì, saranno già quarant' anni circa evacuò delle vescichette in parte grosse, in parte piccole, ed in parte di un volume minore d'assai; e che qui la moglie di un Servo del pretorio nel 1727 ne rese egualmente molte in vece di un feto di cui si stava in aspettazione; e so inoltre che Albertino, sull'incominciar dell'anno 1724, vide evacuar da una Donna due volte in un mese, non senza febbre e crudi dolori, un ammasso di vescichette, simili in forma e disposizione, a grossi granelli di ribes, se non che il loro colore alquanto men vivo. Il colore poi non prova che tali vesciche fosser diverse da quelle di cui parliamo, imperocchè Tulpio (8) non dubitò che non appartenessero a questo genere certe vescichette ripiene di un' acqua gialla; e

(1) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 206.

(2) *Earumd.*, *dec.* 2, *A.* 10, *obs.* 157.

(3) *Earumd.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 159.

(4) *Thes. anat.* 6, *Tab.* 2.

(5) *Op. post.*

(6) *Opere qui citate; et Eph. N. C.*, *cent.* 9., *obs.* 73.

(7) *Advers. Anat.*, *dec.* 2, *c. ult.*

(8) *Obs. med.*, *l.* 3, *c.* 32.

Lancisi (1) opinò al modo stesso in proposito di alcune che vedevansi distese come da *un sangue rossastro* sopra un solo e medesimo grappolo in mezzo a tutte le altre, ch'erano piene di un umor limpido e giallognolo. Nè ebbero alcuna dubbiezza su tal proposito i celebri Magnen (2), Dechiappa (3), e Gutermann (4), avendo gli ultimi due veduto nell' interno *una macchia sanguigna*, o *rossastra*, quello sopra diverse vescichette delle più grosse, e questo su tutte, imperocchè erano tutte grosse. Magnen poi in una mola rinvenne alcune vescichette *giallicce*, e due o tre soltanto ch'erano *rosseggianti*, mentre in un'altra mola, e su la medesima donna, tutte le vescichette (ch' erano innumerabili e miliari) gli si offersero *rarissime*. Finalmente aggiugnerai a questi autori l'illustre Haller (5), il quale, dopo aver descritto delle bianche vescichette, che stavano attaccate con picciuoli nati dalla placenta, dice che anche nella placenta stessa esistevano *vescichette più rubiconde, ed egualmente fra loro connesse*.

Tralascio di far parola di altre vesciche, intorno alle quali non v' è niente di notato per ciò che concerne il colore, e che furono espulse dall' utero, sia che uscissero sciolte, come forse quelle descritte nel *Commercium Litterarium* dell' anno 1745 (6), ed al certo, s'io non erro, eguali a quelle citate dal celebre Filip. Corrado Fabrizio (7); sia che non fossero uscite sciolte, ma disposte in ordine confuso, come le descritte dall' illustre Wogau (8); ovvero, per ultimo, *ammassate alla foggia dei grappoli d' uva*, come quelle menzionate dagli egregi autori Gio. Sebastiano Albrecht (9), e Gio. Giacomo Treyling (10): a quest' ultima specie appartenevano quasi tutte quelle di cui poco prima parlammo. Me ne furono portate in copioso numero, e del medesimo genere, soprattutto nel 1716, tempo in cui ricevei quelle che una Donna veronese evacuò dopo un feto espulso con aborto violento, e le esaminai insieme a Vallisnieri, che me le aveva inviate: ma siccome quest'osservazione, per quello che mi consta, non fu poscia pubblicata dallo stesso Vallisnieri, e, a quel ch'io credo, per quella medesima ragione di già superiormente indicata, cioè a motivo del gran numero di storie di sì fatta specie in allora venute alla luce, così io pure le passerò sotto silenzio, e farò piuttosto conoscere quel principio di mola vescicolare che ritrovai nel 1723 entro l'utero di una Cagna, imperocchè non abbiamo tante storie di una mola di simil genere osservata nell'utero, quante sono quelle della sua espulsione. D'altra parte, bisogna che le mole siano più rare negli animali bruti, poichè Aristotile scrisse (11) ch'esse si formano *soltanto*, o *massimamente* su le donne, e Harder (12), fra i moderni, dice di *non aver veduto niente di simile espulso dall'utero di un bruto*, pregando gli altri, *se conoscessero o discuoprissero un giorno qualche cosa di analogo, di farlo conoscere al pubblico e a lui*.

Nè ignoro che furono trovate delle mole nelle uova di gallina, sia evacuate, sia aderenti all'ovaja, per esempio da Vallisnieri (13) e da Gottwald (14): ma negar poi non voglio che non vi possano forse esser esempi di una mola più evidente di quel principio che sono per descrivere, sopra animali bruti, chiamati perfetti, e di cui sembra che Harder abbia inteso di parlare: tuttavia, per ora non mi sovvengo di aver letto consimili esempi; e benchè un uomo eruditissimo

(1) *Epist. supr. cit. ad num.* 11, *quae prima est apud Vallisn., Ist. della Generaz., P.* 3, *c.* 3.

(2) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 166.

(3) *Ibidem, obs. ead.*

(4) *Obs. cit. sup. ad num.* 9.

(5) *Opusc. pathol., obs.* 40.

(6) *Hebd.* 33 *in fine.*

(7) *Propempt. ad diss. I. B. Hoffmanni, not. c.*

(8) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 85.

(9) *Commerc. Litt., A.* 1738, *hebd.* 28, *n.* 1 *in fine.*

(10) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 134.

(11) *De Generat. Animad., L.* 4, *c.* 7.

(12) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 2, *obs.* 185.

(13) *Opere, Tom.* 1, *P.* 3, *pag.* 126, *e Tom.* 2, *P.* 2, *pag.* 212, *n.* 16; *e pag.* 240, *n.* 9.

(14) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 157.

dica che anche Vallisnieri *descrisse una mola vescicolare sopra una vacca*, forse avrà voluto dire sopra un cane, sul quale ne descrisse (1) realmente una, ma era però tale ch'ei medesimo confessò « esser cosa difficile a giudicarsi se fosse stata « qualche produzione preternaturale, « nata dalla sostanza dell'utero. «

15. Una Cagnuola, che si era più volte sgravata, ma di due cagnuolini soltanto per ogni parto, essendo stata coperta da un cane un mese prima, si credeva che sarebbe rimasta gravida, allorchè in fine, dopo esser sembrata trista per alcuni giorni, sorpresa all'improvviso da movimenti convulsivi, morì senza guaire. Il suo padrone, uomo dotto ed amico mio, nell'indomani venne da me, e mi pregò, se mi fosse stato comodo, di cercar la causa della di lei morte; cosa che, appena portatomi il cadavere, feci sotto i suoi occhi, e alla presenza di altre persone esercitate nell'anatomia.

I ventricoli laterali del cervello, ed in particolare il sinistro, contenevano gran quantità d'acqua ivi stravasata poco prima della morte, come l'indicava il rossore dei plessi coroidei. Le cavità del cuore erano piene di un sangue quasi concreto e nerissimo. Le membrane, soprattutto del ventre (imperocchè non mancava il grasso anche altrove), vedevansi ridondanti di una tal copia di pinguedine, singolarmente nelle vicinanze dell' utero, che a stento potei far la dimostrazione del picciol tratto delle due trombe. Le ovaje non offersero alcuna di quelle vescichette che sogliono per lo più avere in istato naturale, benchè si vedessero delle idatidi in prossimità d'una di esse; e ciò non è maraviglioso, poichè sembravano quasi tutte carnose, o sia composte di corpi contratti, che noi chiamiamo lutei nelle vacche e nelle donne. Parecchie glandule aritenoidi, d' inegual volume e di una durezza scirrosa, erano qua e là prominenti nella faccia interna della vagina; e avanzatomi poscia sino all'utero, trovai affatto impermeabile il principio del corno sinistro di questo viscere. Nulladimeno, ambe le corna avevano un andamento tortuoso, essendo qua e là più o meno protuberanti, quantunque non fossero in verun conto dilatate in forma di cellule così distinte come quelle che io fui solito vedere su le cagne già gravide da qualche tempo. Tutta la loro interna faccia, tenera al tatto, rosseggiava; ma in quei luoghi, su cui le protuberanze erano al di fuori apparse maggiori che altrove, contenevano un umore denso, muccoso, e di un biancoverde che assomigliava a marcia, ma senza odore e senza verun principio di feto: ed un sì fatto umore veniva abbracciato da una sostanza molle e rossa, su la quale manifestavansi delle vesciche piene d'acqua, e di varia grossezza, ma tutte piccole e poco numerose.

16. Scorgo che fra le rimanenti cause della falsa gravidanza, meritamente collocarono nel *Sepulchretum*, dopo le mole, gli altri tumori, non solo dell'utero, ma eziandio di certe altre parti del ventre. Ed invero, i tumori dell'utero sono prodotti da escrescenze interne od esterne, o da umori stagnanti nelle pareti di questo viscere, o anche nella sua cavità, allorchè la loro uscita dall' orifizio viene impedita da qualunque causa che lo ristringe o lo chiude. In quanto a quei tumori di certi altri visceri, e soprattutto del mesenterio, siccome più o meno in altro luogo scrissi a lungo su quasi tutti questi tumori, così non occorre che qui ritorni su tal materia; ma spiegherò piuttosto una cosa, la quale mi ricordo che mi addimandasti, cioè, Quando ed in qual maniera il ventre diviene sì tumido (allorchè sino dal nascimento non esiste che un solo rene) che un anatomico possa ingannarsi, e prender questa tumidezza per la gestazione dell' utero? di fatto, mi è noto che in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), una tal disposizione fu collocata fra le diverse cause che *mentiscono la gravidanza*. — Quantunque preveda che fa d'uopo ch'io entri in un ragionamento più lungo di quello che tu credi, e quantunque ti possa sembrare che mi scosti dal proposito di questa Lettera, nullostante il farò volentieri, sia perchè,

(1) *Opere, Tom. 2, P. 2, verso il fine.*

(2) *XXXVII. Vide titulum observationi* 3, *praefixum ad num.* 6. *qui pro n.* 7 *ibid. ponitur.*

se perdo questa occasione, non mi rimarrebbe verun luogo opportuno per soddisfare alla tua dimanda, sia perchè al tempo stesso procurerò di esporre con un dato ordine le osservazioni di un rene solo, che sono pressochè infinite; il che, se vi potrò riuscire, non sarà privo di utilità.

Di fatto, mi sarebbe al certo più facile di soddisfarti al presente, se coloro che, dopo Pino (1), raccolsero esempi di un rene unico trovato sui cadaveri, come Schenck (2), Bauhin (3), Riolano (4), Panaroli (5), Rhodius (6), Van-Horne (7), Blasio (8), Franco (9), Hilscher (10), ed altri posteriori, avessero riportati tutti quelli ch'erano stati pubblicati all'età di ciascuno di essi, (cosa che avrebbero potuto fare agevolmente) e se quelli dai medesimi proposti, divisi li avessero in determinate classi. Costoro poi ommisero esempi esistenti anche in libri noti ad ognuno; e quelli che produssero, li hanno quasi citati alla rinfusa, quando non era difficile dividerli in quelli in cui v' ha un solo rene in vece di due, ed in quelli in cui esso si formò di due, e suddivider i primi in quelli dove il rene occupa il suo lato, e in quelli dove, posto sulla spina, occupa il luogo di mezzo.

A quei primi esempi, ove il rene occupa il suo lato, oltre gli antichi descritti da Aristotile (11), appartengono i proposti da tanti moderni, e fra gli altri da Spherer (12), da Solenander (13) presso Matteo Stoico, da Piazzoni (14) e Silvatico (sarà meglio legger quest'ultimo), da Haller (15), da Petsch (16), come pure da Tulpio (17) e Meekren (18), se vuoi di qui rimuovere il mio dubbio espresso nella Lettera XL (19), dubbio ch'è concesso di parimente rimuovere nell'osservazione d'Hilscher (20); imperocchè, quantunque tu possa aggiugner questo esempio a quelli che ritrovansi nel *Sepulchretum*, attinenti all'iscuria renale derivata da calcoli, nulladimeno, per tralasciare alcune riflessioni, il diligente scrutatore ha raccolto indizi sufficienti a farci comprendere che uno dei reni mancava fino dal nascimento, al pari che su quel Professore di Cabrol (21), e su gl'individui da me altrove (22), nominati, cioè il Giovanetto di Manfredi, la nostra Cagnuola ed il Coniglio, ed anche il Sacerdote e la Donna di Valsalva, come pure la Fanciulla di Poupart. Ma ciò che inoltre era un indizio che su quella Donna non esisteva che un solo rene sino dalla nascita, si è che questo aveva due pelvi e due ureteri; e noi non solo leggiamo che similmente trovavansi due pelvi e due ureteri sul Giovane di Panaroli (23) e sul Soldato di Laubio (24), ma eziandio che uno degli ureteri s'introduceva in quella parte della vescica alla quale non corrispondeva nessun rene.

Avendo menzionato sino a qui degli esempi che sono tutti appartenenti alla prima parte della prima classe, è verisimile che se ne possano aggiugnere molti altri; e qui intendo parlare tanto di quelli che ora non mi si offrono alla memoria (imperocchè non avrei la pretensione di credere di aver letto o di ricordarmi tutti

---

(1) *Annot. ad pag.* 51, 8, *Opusc. anat. Eustach.*

(2) *Obs. medic. rar., l.* 3, *ubi De Renib., obs.* 2 *et* 3.

(3) *In notulis ad Theatr. anat, l.* 1, *c.* 22.

(4) *Anthropogr., l.* 2, *c.* 26.

(5) *Iatrologism. pentec.* 1, *obs.* 3.

(6) *Mantiss. anat., obs.* 32.

(7) *Annot.* g. *ad Botalli, obs. anat.*

(8) *Append. ad Bellin. De Renib.*

(9) *Eph. N. C., dec.* 3, *A* 5 *et* 6, *obs.* 176.

(10) *Prolus. de unico reperto Rene.*

(11) *Apud. Schenck, obs. cit.* 2.

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibidem, obs.* 3.

(14) *Apud Rhod., cit. obs.* 32.

(15) *Opusc. Pathol., obs.* 60.

(16) *Syllog. Anat., Select. obs.,* §. 77 *e* 78.

(17) *L.* 4, *obs. med., c.* 38.

(18) *Obs. med. chir., c.* 40.

(19) *Num.* 14.

(20) *Prolus. cit.*

(21) *Obs. Var.* 14.

(22) *Advers. anat.* 3, *Animadv.* 32, *et Epistol.* 40, *n.* 14.

(23) *Obs.* 3 *cit.*

(24) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 16.

i casi) quanto di quelli che gli scrittori riportarono, dicendo che non esisteva che un solo rene, come Colombo (1), Fernelio (2), Gaspare Wolph (3), Laurentius (4), Bosch (5), Gio. Sculteto (6), che indica la sua osservazione e quella del padre, e Saltzmann (7). Oltre a ciò, fra gli autori menzionati dagli eruditissimi Rhodius (8) ed Haller (9), cioè Lopez, Ronseus, Duret, Handwig, Humel, forse ve ne sono altri che scrissero degli esempi relativi a questa classe; e dico *forse*, perchè fra i libri citati, alcuni non sono fra le mie mani, ed altri non fanno menzione delle cose ad essi attribuite, almeno per quello ch' io stesso potei cercare, avendo inutilmente percorsi anche i Commentari di Berengario da Carpi sopra Mondini; imperocchè non mi fu possibile rinvenire quell'*altro esempio* di cui parla Riolano (10), in quel luogo dove avrebbe dovuto propriamente trovarsi.

Del resto, benchè la maggior parte di quei diversi autori abbia scritto che quel rene unico era voluminoso, e che alcuni, come Colombo, Fernelio e Bose, abbiano similmente dichiarato ch'era *assai grosso, di una mole sorprendente, di una grandezza e latitudine quasi incredibili*, non devi per questo subitamente credere che costoro abbiano parlato di un rene che apparteneva a qnesta prima divisione della prima classe. — Tu ben ti risovverrai sino a qual segno possa crescere (11) l'uno o l'altro rene. Perchè, dunque, quando se n' ha uno soltanto, non potrebbe esser grosso nel suo lato, anzi grossissimo, se per accidente vi concorra una forza morbosa, e se venga dilatato da calcoli, da marcia, da orina trattenuta, come in più esempi che furono superiormente citati? Non voler poi credere che nel dir queste cose io approvi quello che scrisse un uomo dotto, cioè, che nel caso di un solo rene, questo *ha sempre oltrepassato d'assai la grossezza naturale di tal organo, secondo la testimonianza di tutte le osservazioni;* imperocchè non vedo che ciò sia stato notato in tutte le osservazioni; anzi scorgo che Panaroli (12) positivamente avverte che nella sua *non eccedea il volume naturale,* e che Valsalva (13), in una di quelle che gli appartengono, dice che aveva la sua *natural grossezza.* Laonde, Riolano (14) si scostò meno dal vero allorquando scrisse, che se *si trova un rene unico, quasi sempre uguaglia il volume di un doppio rene.* E piacesse al cielo che potessi approvare ciò che subito dopo aggiugne, cioè, *esser egli situato sopra il dorso, trovandosi alquanto divaricati i canali della aorta e della vena cava per offerire una sede al rene solitario.*

Ma dai precedenti esempi è manifesto quante osservazioni vi siano in cui il rene unico conservava il suo posto. D'altronde, se quasi tutti coloro che s' incontrarono in un rene unico l'avessero veduto posto sul dorso, e dilatante i grossi vasi (il che nulladimeno non fu neppur notato in questo caso) l' avrebbero anche dichiarato, poichè una consimile disposizione non sarebbe stata per essi men rara dell' unicità del rene: adunque, siccome su di ciò costoro si tacquero, e di altro non fecero menzione che di un solo rene, ecco perchè dissi di sopra, esser verisimile che le loro osservazioni potessero appartenere alla prima parte della prima classe, e non alla seconda, la sola ammessa da Riolano, come se abbracciasse, quantunque molto più rara, tutti gli esempi di unico rene.

Ma avanti di parlare di quella parte, mi riesce di maggior comodità a sbrigarmi della seconda classe, nella quale collocai non tanto il rene ch'esiste in vece di due, quanto quello che di due si compone. Bramo poi che tu riceva ciò in

---

(1) *De Re anat., l.* 15.
(2) *Physiol., l.* 1, *c.* 7.
(3) *Apud Schenck. obs. cit.* 2.
(4) *Hist. anat. hum. corp., l.* 6, *c.* 23.
(5) *De Facult. anat., Lect.* 2.
(6) *Trichias. admir., pag.* 89.
(7) *Apud Stehelin. in tentam. med., th.* 1.
(8) *Obs.* 32, *cit.*
(9) *In access. ad Boerh. Meth. stud. medic., p.* 7. *sect.* 4, *c.* 14.
(10) *Cap.* 26 *cit.*
(11) *Vedi Lettera XL, num.* 14.
(12) *Obs.* 3 *cit.*
(13) *Lettera XXV, num.* 4.
(14) *Encheis. anat., l.* 2, *c.* 28.

questo senso, e non già come se negassi che in qualcheduno degli esempi sopraccitati il rene unico sembrò formato di due, attesochè aveva una doppia pelvi e un doppio uretere, o che io pretendessi che i due reni, i quali da principio furono creati divisi, si erano poscia l'uno all'altro uniti allorchè l'embrione cresceva, non intendendo di qui parlare se non se di ciò che si è al primo aspetto veduto.

Il primo che vide questo genere di conformazione, per quanto mi ricordo, fu Giacomo Berengario (1). I *reni*, sopra di un uomo, ei dice, *erano continui come se fosse stato un solo rene: questo aveva due vene e due arterie emulgenti, come pure due pori orinarj con un solo pannicolo che gl' involgeva: esso occupava i luoghi soliti dei reni, ed il mezzo del dorso fra la milza ed il fegato, alquanto più in basso di questi visceri.* Appartengono ad un medesimo oggetto il rene *unico* osservato da Rondelet (2), e che *aveva una forma lunare, cioè i due reni erano insieme congiunti;* e quello parimente di cui parla Blasio (3) presso Doldio, e l'altro, che Riolano (4) scrive di averlo *trovato posto su la spina..... avente il cono voltato in basso e le corna elevate all' insù.* Nè credo che sia spettante a un diverso oggetto quello veduto da Piccolomini (5), se non che la congiunzione fra le parti superiori dei reni era tale, che siccome questo corpo *trovavasi posto per traverso su la vena cava e sull' aorta,* così *la sua faccia concava e sinuosa guardava in basso, e la gibbosa e convessa in alto:* tale fu eziandio, e in figura e posizione, quello che l'illustre Winslow (6) vide sopra di un mostro.

Negli altri esempi, al pari che in quei primi, le corna erano rivolte all'insù alla maniera stessa che in quelli di Tommaso Bartolino (7), di Stalpart (8), che vide un caso simile presso Nuck (9), del celebre Haller (10), di Duvernoy (11), di Petsch (12), per non parlare di quanto rinvenni in Haller (13) di spettante a Grasseck e Bech, cioè che l'uno *vide un rene formato da due*, e l' altro *si ricordava di aver osservato due reni ridotti in uno.*

E per far ritorno agl' Italiani, Gio. Oronte Azzariti, pugliese, già mio scolare, nel 1721 m' inviò la descrizione e il disegno di un rene unico, da esso ritrovato nell' incidere un cadavere umano in Venezia, e che giovevolmente paragonar si potrebbe con quello di Bartolino, perchè molto vi si approssimava; di fatto, oltre diverse altre cose, credo che possa indicare donde nascevano le arterie spermatiche, che Bartolino scrisse che *mancarono*. Oltredichè, Bonazzoli (14), amico mio, e altrove da me citato, nell' anno 1732 descrisse un rene del medesimo genere; ed in fine, io stesso, nel 1740, verso la metà del dicembre, rinvenni sopra una Bambina di sei anni un rene unico, e ne feci la dimostrazione all'ospedale a tutti quegli uomini dotti e giovani studenti che concorsi vi erano; e la di lei descrizione e disegno, non mancanti di esattezza, si potranno vedere presso di me. Esso singolarmente differiva dalla maggior parte di quelli che si erano citati, in quanto che il lobo destro si scostava dal sinistro per breve spazio, ed il primo formava un istmo, non meno grosso dell' uno o l'altro lobo, con la sua parte inferiore, soprapposta al secondo, e come divisa in un solco, ma non profondo, ed esistente soltanto nella faccia anteriore.

---

(1) *Isag. de Anat. Ventr. inf. ubi De Renib.*

(2) *Apud Schenck, obs. cit.* 2.

(3) *Cit. Append., fig.* 13.

(4) *Anthropogr., c. cit.* 26.

(5) *L.* 2, *Praelect. anat.* 22.

(6) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., A.* 1740.

(7) *Cent.* 2, *hist. anat.* 77.

(8) *Cent.* 1, *obs. rar. med.* 50.

(9) *Ibidem.*

(10) *Opusc. Anatom., P.* 5, *Tab.* 6, *fig.* 9.

(11) *Comment. Acad. Sc. Imper. Petropol., tom.* 3.

(12) *Sillog. citat.,* §. 79.

(13) *Accession. ad cit. c.* 14, *Meth. Stud. Medic.*

(14) *Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom.* 2, *P.* 1.

Franco poi (1), per quello ch'io sappia, è il solo che abbia veduto un ismo, che poscia delineò nella *massima vastità ed ampiezza:* e siccome egli non fa parola della mole, e ci fa conoscere che ogni lobo si ritrovava in quella sede che i reni sogliono ordinariamente occupare (cosa ch' io scorgo esser avvenuta anche nelle osservazioni di altri, nelle quali, solo mediante un istmo ben picciolo, il rene giaceva sopra la spina, benchè fosse voluminosissimo nella sua totalità) così non volli confondere questi esempi con quelli che appartengono alla seconda parte, alla quale ora passiamo, e che comprende quelli in cui l' intero corpo di un rene unico era situato sulla spina.

Credo pertanto, che appartenesse a questa categoria il rene che vide Carlo Stefano (2), insieme a Gio. Vasser, e che era *unico, assai grosso, e posto per l' appunto in mezzo alla spina,* e quello pur anche, intorno al quale Andernac (3) aveva detto che *talvolta non se ne vedeva che un solo, il quale stava attaccato nel mezzo della spina.* Ma quello che fu descritto e delineato da Botalli (4), è più che noto: era sì voluminoso che sembrava composto di quattro. Nè è meno conosciuto il rene che Cabrol (5) rinvenne sopra il Servo del Professore già menzionato, e che era *unico, ma di un volume incredibile, e posava su le vertebre dei lombi*, alle quali osservò il celebre Fantoni (6) *che era similmente attaccato un rene unico, e molto grosso.* Di un egual genere è pur quello, che il più volte citato Haller (7) ritrovò sopra una Bambina di un anno.

Ma per rivolgersi ad esempi più antichi, e nel tempo stesso vie maggiormente avvicinarsi all' argomento pel quale m'impegnai in questo lungo mio ragionare. Vesalio (8) lasciò scritto che *su coloro i quali presentavano il ventre molto prominente e la direzione delle costole viziata, aveva alle volte veduto un solo rene di gran volume, e appoggiato su i corpi della vena cava e dell' aorta.* Eustachio (9) poi riferisce di aver un tempo veduto che un rene unico occupava anche una sede straordinaria, ma non si ricordava *bene* se non se di una cosa, cioè ch'*era attaccato in mezzo alla spina, ove appoggiavasi*, e che *con la sua grandezza suppliva al numero.* Quindi aggiugne: *ma confesso d' ignorare se la natura abbia singolarmente concesso un rene unico a coloro che hanno il ventre assai elevato con la viziata direzione delle costole; ed esorto i cultori della medicina ad osservar con diligenza se ciò sia vero.*

Non mi sovviene, sin da quel tempo, di aver letto alcun autore che abbia tenuto a mente quella esortazione di Eustachio nella circostanza di essersi incontrato in un rene voluminoso, posto su la spina, e meno ancora avendo esso trovato l'istmo dei due lobi situato attraverso a quella parte: anzi in ambi i casi ho riconosciuto, o che non v'era nulla di notato negli esempi sino a qui prodotti, ovvero che l' individuo, avendo goduto di buona salute, era morto di ferro o di laccio, o di febbre maligna, se si eccettuino le osservazioni di Piccolomini e di Azzariti, il primo dei quali disse che la cattiva costituzione del corpo dipendeva forse dall' istmo che comprimeva la vena cava e l' aorta, e che in conseguenza alterava le funzioni di questi due vasi; ed il secondo, attribuiva alla medesima causa un' aneurisma di quell' arteria, che si era formata fra le appendici del diaframma, aveva corroso le vertebre, e causata finalmente la morte con l' effusione di una gran quantità di sangue entro la cavità sinistra del petto.

Ma l'istmo, che, come dissi, è il più delle volte sottile, non suol esser nocivo sino a quel segno, a meno che per avventura non si accresca a poco, a poco, o che il sangue, aumentatosi fuor di modo, non dilati i grossi vasi posti al di sotto. Io poi, avendo trovato sulla Giovanetta un istmo che, come diceva, in vo-

(1) *Obs. cit.* 176.
(2) *De dissect. part. corp. hum.*, *l.* 2, *c.* 15.
(3) *Anat. inst.*, *l.* 1.
(4) *Obs. anat.* 1.
(5) *Obs. cit.* 14.
(6) *Dissert. anat. renov.* 7.
(7) *Opusc. patholog.*, *obs.* 59.
(8) *De Corp. hum. fabr.*, *l.* 5, *c.* 10.
(9) *De Renib.*, *c.* 10.

lume non era minor dell' uno o l' altro lobo, ed i lobi non molto fra loro discosti, poichè non occupavano l' ordinaria sede dei reni, anzi si appoggiavano su gli stessi lati delle vertebre, giudicai di non dover punto negligentare l'esortazione di Eustachio. — Ma nè il ventre della Giovanetta era stato prominente, nè la direzione delle costole si allontanava dalla norma naturale; dimodochè, se qualcheduno avesse per sorta preteso dedurre con Vesalio dalla straordinaria flessione di queste all'infuori la causa per cui i lobi furono espulsi dalla lor sede, non l' avrebbe al certo potuto. Nulladimeno, circa alla mancanza della prominenza del ventre, ciò era qui meno sorprendente, perchè l' intero rene non era dei più grossi, ed avea soltanto posta piccola parte di sè sopra la sede delle vertebre: io poi stento a credere che il ventre non fosse elevato nei casi in cui un rene unico molto grosso si trovava soprapposto a questa sede, che per sè stessa è così prominente. Leggo inoltre che il nostro Piazzoni (1) *credette incinta sin da principio*, cioè prima della dissezione, una donna, su la quale esisteva un rene consimile in quella medesima parte; e giudico che parimente il nostro Spigelio avrebbe creduta o sospettata la cosa stessa, se fosse stato una donna colui, sul quale (2) *rinvenne un rene simile a quello di questa donna*.

Ma già di per te stesso discerni, che quantunque ciò che or ora diceva, parlando di Piazzoni, sia stato riportato in questa Sezione XXXVII (3) del *Sepulchretum* fra gli esempi della falsa gravidanza, non si dee nullostante ricevere che come un sospetto dell'anatomico che sul momento dovea far la dissezione del cadavere; di fatto, un tumore non incominciato pochi mesi prima, ma esistente sino dal nascimento, non può imporre per gravidanza vivendo la donna, ed essendo interrogata. Nè può al certo imporre l'uno o l'altro rene, divenuto assai voluminoso, non per effetto naturale, ma per una malattia, e che sia poscia disceso nell' ipogastrio. In cotal modo uno di questi organi avrebbe potuto mentir l' utero gravido di tre o quattro mesi sopra una Dama, la di cui osservazione si legge nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (4), singolarmente perchè il sangue mestruo si era fermato, se l' età della donna, lo stato di salute, e quello che avvenne poco dopo, non avessero persuasa una cosa diversa. — Ma questo basti su la falsa gravidanza.

17. Debbo tosto parlare dell' aborto, ma succintamente, imperocchè già ne riportai superiormente (5) tre osservazioni allorquando parlai della vera gravidanza presa per falsa: ma sarebbe quasi un andar all'infinito volendo passare in rivista ed enumerare tutte le di lui cause, sia che esistano nel feto o nelle secondine, sia che traggano origine dalle malattie della madre. Gli esempi della maggior parte dei morbi che dalla madre passano al feto furono raccolti da Federico Hoffmann in quella Dissertazione, la quale, benchè sia intitolata in generale *De Morbis Faetuum in utero materno*, quasi si limita a quei che sono comunicati dalla madre. Io al contrario parlerò qui delle prime cause, ma non di tutte: e siccome scrissi di sopra intorno ad alcuni vizi della placenta, così ora mi occuperò di certe altre cose che producono l' aborto o lo rendono pericoloso.

Non dubito che la placenta, divenuta troppo densa e troppo dura, non possa esser la causa dell' aborto; imperocchè, prima di tutto, con l' accresciuto di lei volume ristringe quello spazio che il feto debbe avere nell' utero; il che fu del pari osservato da Cortesi (6) in quel passo dove insegna che questo corpo diviene talvolta *grossissimo, anzi anche durissimo*. In quanto poi alla sua durezza, questa la rende disadatta alle sue funzioni, per cui il feto perisce privo di nutrimento, come Abr. Vater (7) conferma con una sua osservazione sopra una placenta

---

(1) *Apud Rhod.*, *obs. cit.* 32.

(2) *Ibidem.*

(3) *Obs.* 3, §. 7.

(4) *A.* 1732, *obs. anat.* 7.

(5) *Num.* 5, 7 e 9.

(6) *Miscellan. medic.*, *dec.* 9, *Epist.* 3.

(7) *Dissert. supr. ad. n.* 11 *cit.*, *Thes.* 10.

scirrosa. Nullostante, se dopo la morte del feto la placenta rimane attaccata all'utero, il medesimo autore (e non è il solo) crede che riceva nutrimento da questo viscere, e che in sì fatto modo divenga più densa di prima. All' opposto, vi sono dei casi in cui, a motivo dell' intercezione del nutrimento, questo corpo ed il feto divengono grandemente estenuati, come in parte l' indicarono le osservazioni dei chiarissimi Hoyer (1) e Meekring (2), i quali riferirono che dopo emorragie uterine i feti uscirono *macilenti e minori del naturale*, con il cordone ombellicale *quasi prosciugato, o con la placenta piccola, pressochè inaridita, e fornita di poco sangue*; il che si ravvisa in un modo più manifesto nella seguente istoria, comunicatami da un medico amico mio.

18. Già da cinque mesi quasi compiuti un Feto stava racchiuso nell'utero, quando alla Madre giunse all' improvviso la funestissima notizia della vicina morte del di lei marito assente. Percossa in un medesimo istante e da duolo e da timore, si accorse che da quel tempo i moti del feto divennero prima assai languidi, poscia del tutto cessarono: di lì a otto giorni abortì.

La tenuità della placenta, quella del feto morto e del cordone ombellicale fu grande. Il feto era bianco, e nel cordone esisteva un vaso pressochè diseccato.

19. Conoscerai presso Stahl (3) che l' aborto avvenuto anche per altre cause, di sovente accade di nuovo, e alla stessa distanza dalla concezione in cui il primo aveva avuto luogo, come nel quarto, terzo o secondo mese, e che tuttavia se ne impedisce il ritorno mediante opportuni rimedi. In quanto a me, non mi ricordo che veruno sia ritornato più spesso di quello che, cagionato primamente da grave e repentino patema, come lessi presso Schulze (4), ritornò sino a ventitrè volte, e sempre in quel medesimo mese dal concepimento in cui era sopravvenuto la prima volta, cioè a dire nel terzo, quantunque da valenti medici non si fosse trascurato niun presidio dell' arte. Tu vedi adunque qual sia la forza di sì fatte affezioni d' animo.

Ma nel caso da me proposto sarei per credere che l' utero, e per conseguenza le radici della placenta, attaccata a questo viscere, si trovassero in istato tale, che quello che dal feto e dalla placenta veniva riportato alla madre passasse facilmente, ma che ciò che dalla madre andava alla placenta ed al feto, difficilmente passasse, perchè in un patema di simil sorta la madre non poteva porgere un sufficiente nutrimento, il quale, oltre a ciò, non era nè abbastanza elaborato nè abbastanza spinto verso l' utero, in un tempo in cui, per legge naturale, facea d' uopo che ogni dì più il tutto prendesse incremento in questo viscere. All'opposto, mi si sono offerti dei casi ove sospettai che le estremità tubulose delle piccole placente, essendo contratte insieme all' utero materno pel repentino freddo della morte, il sangue non potè ritornare dai feti, d' altronde sanissimi, e che il sangue stesso, essendosi accumulato nel fegato, in allora sommamente disteso e tenero, gli fece violenza, e si stravasò nella cavità del ventre. — Intanto esporremo qui alcune osservazioni che spiegherai a tuo piacimento.

20. Una Vacca, come tosto vedremo, portava un feto da poco tempo, allorchè, venduta dal padrone, che era di ciò ignaro, fu macellata.

Notomizzai con diligenza l'utero ed il feto, che dalla sommità della testa sino al principio della coda non oltrepassava la lunghezza di un palmo. Tutto si ritrovava in buono stato, se non che intorno al fegato si era raccolta in istato di coagulo non poca quantità di sangue stravasato.

21. Un' altra Vacca portava un feto di due mesi quando dal beccajo fu similmente uccisa.

Dopo aver tagliato l' utero e ciò che conteneva, rinvenni ogni cosa senza morbosa alterazione, se si eccettui il ventre del feto, disteso da tanta copia di sangue stravasato, che prima di aprirlo congbietturai ciò dalla nerezza che vedevasi attraverso le tenui pareti dell' addomine;

(1) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 51.
(2) *Commerc. Litter., A.* 1735, *hebd.* 21, *n.* 3.
(3) *Dissert. de Abortu, c.* 1.
(4) *Disp. qua corp. hum. momentan. alterat. specim. expend.*, § 34.

ed il fegato, assai tenero, e lacerato in una parte, dava indizio da dove fosse provenuta sì fatta effusione.

22. Io poi ignoro se accada lo stesso su i feti più provetti. Egli è però certo che i danni che sopraggiungono al feto per la durezza della placenta, come dichiarammo di sopra (1), non si sono osservati che nei primi mesi della gestazione. Ma riguardo ai feti di già robusti e vicini al parto, coloro in particolare che non dubitano che in allora questi non ricevano molto nutrimento per la bocca, non saranno sì facili a credere che periscano per questa causa, a meno che la placenta non si sia a sorte quasi totalmente indurita, e non sia divenuta incapace a compiere le sue funzioni; imperocchè non penso che si possa dubitare che questo corpo, da me più volte veduto in parte viziato per una tal causa, non possa esserlo per una maggior estensione in forza della causa medesima. Le osservazioni poste qui sotto faranno conoscere le cose da me vedute.

23. Nacque morto a parto maturo un Feto, i di cui movimenti erano stati sentiti dalla madre due giorni prima.

Le secondine insieme al feto stesso mi furono portate verso l'incominciar di giugno dell' anno 1731; ed ecco la sola cosa che su le prime rinvenni in istato preternaturale. Nell' esaminar la faccia concava della placenta scopersi nella di lei tessitura, alla distanza di due dita dall' inserzione del funicolo, un corpo di un colore bianco-giallognolo; e nel reciderlo il vidi composto di grosse pseudomembrane, situate le une sull'altre. Siccome non era maggiore dell'ultimo articolo del mio dito mignolo, non giudicai che ciò fosse una sufficiente causa per attribuirgli la morte del feto, o quella floscezza che osservai nella maggior parte dei visceri; la quale era sì grande, che la sostanza del fegato si liquefaceva a toccarla, e quella dei reni, incisa la loro tunica, si spandeva in guisa di rubiconda poltiglia.

24. Due Gemelli, egualmente sani e vivaci, erano anch' essi nati ai primi di giugno, ma nell' anno 1741, al giusto tempo del parto.

Esaminando con attenzione le secondine che mi aveva tosto procurate il mio Medavia, insieme ad oggetti che all' attuale argomento non appartengono, osservai i seguenti che a questo si riferiscono: Una delle placente (imperocchè ciascun feto aveva la sua, ed erano affatto separate l' una dall' altra, il che è assai raro, essendo le membrane similmente del tutto divise, secondo il consueto, da un setto membranoso); una delle placente, adunque, non molto lungi dagli orli, presentò un corpo del diametro di un pollice, che dalla faccia convessa si estendeva alla concava, dimodochè si vedeva parimente da ambedue. Esso era del tutto composto di una bianca sostanza, simile per ogni dove, e non più dura della stessa placenta: anche nell'altra placenta vi fu un corpo della medesima sostanza bianca, ma esisteva soltanto nella faccia convessa, e non era più grosso di un piccolo cece.

25. Tuttavia questi Gemelli erano, come dissi, egualmente in buon essere, per lo che fu agevole il comprendere che il corpo bianco, anche il più grosso, non aveva recato verun nocumento. Se più a lungo avessero dovuto rimaner nell'utero, confesso di non sapere se sì fatti corpi avrebbero potuto ingrossarsi, o convertirsi in quella struttura che descrissi nella placenta di quell' altro feto, nè se ciò era il medesimo genere di vizio, qui meno, là poi più avanzato, ovvero una cosa diversa. Ma egli è certo ch' era un vizio tale, che se tu volessi aggiugnerlo a quello che menzionai di sopra (2) facendo la descrizione di un feto, confesseresti che la placenta va soggetta a più malattie, senza contar le altre comunemente conosciute. Pertanto, se avviene che questa lesione si estenda di molto, non sembra che vi sia luogo a dubitare che non possa esser la causa dell' aborto e della morte del feto. Di fatto, gli scirri della placenta, nei quali si sarebbero forse degenerati in processo di tempo i vizi da me osservati, sogliono per lo più trovarsi in questa condizione. Ed in vero gl' illustri Gio. Sebastiano Albrecht (3) e Gio. Giu-

(1) *Num.* 17.

(2) *Num.* 5.
(3) *Act. N. C.*, *tom.* 4, *obs.* 104.

sto Fick (1) videro a succeder l' aborto per sì fatta causa: in ambidue i casi i feti erano mostruosi e molto più piccoli di quello che il comportasse il tempo della gravidanza; però Fick trovò la sostanza della placenta talmente scirrosa, che questa già non poteva in verun modo adempiere alle sue funzioni, essendo il funicolo ombellicale corrotto e pressochè inaridito; e Albrecht vide varj tumoretti sparsi per la placenta, biancastri al di dentro, e onninamente simili a glandule scirrose; e nell' interno di essi, verso l' origine del funicolo, osservò un'idatide piena di un umor giallognolo. Anche il celebre Roederer (2) scoperse in questo medesimo luogo una vescica che conteneva un consimile umore, ma era molto più grande, e la sostanza della placenta costituiva il di lei fondo, occupato da uno scirro assai molle.

Ma poichè, come diceva poc' anzi, l' aborto fu attribuito anche alla putrefazione del funicolo ombellicale, non debbo passar sotto silenzio che si può attribuire del pari alla di lui grossezza o tenuità, o pure alla sua brevità o lunghezza eccessiva. Un esempio della prima e seconda causa il vedrai citato in Ruischio (3), che inoltre ne aveva delineato (4) uno della prima, che *non è raro*. D' altronde comprenderai, che come la maggiore o minor quantità dell'umore da esser portato all' embrione o da dover ritornare dal medesimo, è per esso mortale, così i vasi del funicolo, più grossi o più esili del dovere, possono renderlo molto denso o molto sottile; e tu ben vedi che non si può collocare che fra i fenomeni degni di ammirazione quello che Ruischio (5) vide una volta soltanto (ed è il solo ch' io sappia), cioè un infante nato vegeto, benchè nel suo funicolo ombellicale vi fosse stato un tumore *duro*, composto *di una sostanza in parte carnosa, in parte eterogenea, e mista con poco umore;* a meno che il tumore non fosse stato per sorte posto al di fuori in modo da non poter rendere i vasi più esili, comprimendoli, e che non avesse incominciato a prendere un sufficiente incremento prima dell' ultimo tempo della gestazione.

Ma quando il funicolo è molto corto, se avviene che sia stirato dai movimenti del feto, sforza la placenta, o almeno le reca danno; del qual caso non mancano osservazioni in questa Sezione XXXVIII (6) del *Sepulchretum;* alle quali si può aggiugnere quella proposta da Littre (7), e che si riferisce ad un funicolo così attorcigliato, che non solo era divenuto troppo sottile, ma eziandio più corto della metà. All'opposto, quando è lungo di soverchio, nei diversi e frequenti moti del feto va soggetto a prender la forma di laccio o di nodo, per cui può strangolare (8) l' infante, o stringere con soverchia violenza i di lui propri vasi. Di fatto il celebre Gutermann (9) trovò questi vasi chiusi da un duplice e stretto nodo, che non potè esser disciolto che con lenta e cauta mano; e a buon dritto conghietturò che la di lei prima formazione fu indicata dagli scemati movimenti del feto, i quali, essendosi poscia vie maggiormente diminuiti, furono una prova che la costrizione del nodo era fortissima quando in fine la madre non sentì più alcun moto. Ma questo successivo decremento dei moti, che per ultimo è seguito dalla loro cessazione, avviene eziandio quando ogni dì più si aumenti una lesione della placenta, sia ch'essa dipenda dalla cortezza del funicolo, o da uno scirro od altro vizio che di continuo faccia progressi su la placenta medesima; cosa che viene indicata dalla ragione, e le osservazioni soprattutto confermano; alcuna delle quali ti si presenterà nel *Sepulchretum* (10), e parecchie altre le potrai conghietturare da una Dissertazio-

(1) *Commerc. Litter.*, *A.* 1732, *hebd.* 20.

(2) *Dissert. de Foet. perf.*, §. 15.

(3) *Advers. Anat.*, *dec.* 2, *num.* 10.

(4) *Thes.* 6, *Tab.* 2, *fig.* 5; *et Tab.* 3. *fig.* 2.

(5) *Thes.* 9, *n.* 3.

(6) *Obs.* 1, §. 7 *et* 9.

(7) *Mém. de l'Acad. Royale des Sciences*, *an.* 1701.

(8) *Sepulchr.*, *obs.* 1 *cit.*, §. 8.

(9) *Commerc. Litter.*, *an.* 1731, *Specim.* 20.

(10) §. *cit.* 7.

ne (1) dell' illustre Pietro Stuart, il quale confessa (2) di aver inteso dalla bocca dell' espertissimo Fried i dogmi da esso proposti.

26. Ora imprenderemo a parlare di alcuni altri vizi della placenta che pongono in pericolo le donne che abortiscono Ruischio (3) sapeva che vi furono molti medici, i quali, ignorando che le placente, che per loro stesse sono piccole nei primi mesi della gestazione, sembravano nullostante molto più grosse di quello che siano in realtà, a motivo di una gran quantità di sangue che di sovente in esse si condensa, e per ogni dove vi sta tenacemente attaccato, si erano inutilmente aspettati, nel veder queste placente espulse da donne che avevano abortito, che uscisse un feto corrispondente a sì fatta grossezza, perchè quello che esisteva era caduto non osservato per la sua tenuità, o si era ridotto in niente, o convertito in umore per la sua mollezza, ed avevano quindi amministrato alla madre dei rimedi atti ad espellere il feto, non senza grave detrimento della medesima. Per la qual cosa opinai che si dovessero avvertire i medici su questo facile errore: e giudico inoltre che si debba tanto più insistere su tale avvertimento, in quanto che (come indicai di sopra (4), producendo l' opinione di Vater) oltre quel sangue aderente, che aumenta il volume della placenta, questa realmente s'ingrossa più che nello stato naturale allorchè il feto è già morto, e in simil modo tanto più facilmente può esso sfuggire alla vista.

27. Ma v' ha un altro vizio più pericoloso d' assai. Di fatto, siccome la placenta di un feto immaturo, o che almeno non debb' uscire a quel tempo, se non venga espulso da una causa violenta, è il più delle volte tenacemente congiunto all'utero, in quella stessa maniera dei pomi acerbi con i loro picciuoli, talvolta avviene che una tale aderenza è assai forte, dal che ne nasce quel periglio a sufficienza dimostrato da questa osservazione di Valsalva.

28. Una Donna, dell' età di trentatrè anni, avendo per due volte portato da un luogo all' altro un grave peso mentre era gravida, partorì un feto di sette od otto mesi, ma questo non è seguìto dalle secondine. Nell'indomani viene assalita da febbre con freddo, la quale sempre più aumentandosi, entro pochi giorni si unisce ad essa una difficoltà di respiro. Frattanto usciva dalle pudende una materia fetida con alcuni pezzi di secondine. In fine si manifestano moti convulsivi e singhiozzi; il ventre diviene sommamente tumido, e l' ammalata muore l' undecimo giorno dopo il parto.

Apertosi il ventre, gl' intestini e lo stomaco furono rinvenuti talmente tumidi per flatulenza, che questo occupava uno spazio che superava del quadruplo il naturale. Reciso l' utero, si presentò una gran porzione di placenta, che in parte pendeva per la bocca dell' utero stesso, ed in parte era a tal segno aderente a questo viscere da poterla appena distaccare anche col soccorso del coltello. Quest' ultima parte, la di cui naturale struttura non si potea ben discernere, si era convertita in un corpo molto fetido e duro. In quanto poi alla parte dell'utero a cui essa stava aderente, occupavala un'infiammazione ben profonda, che si estendeva anche al resto di quella faccia, ma in leggier grado.

29. Sia che tu riferisca questa osservazione al parto infelice, del quale dobbiamo ora parlare, sia all' aborto, considerata la causa violenta ch' espulse l' infante che non doveva uscire a quel tempo, egli è manifesto che la parte della placenta attaccata all'utero cagionò la morte della donna. È dunque necessario che quella parte vi fosse rimasta aderente dopo il discioglimento del resto, tanto per un vizio della placenta che penetrava in quel luogo dell'utero mediante radicine molto grosse, o molto lunghe o molto numerose, quanto (il che torna lo stesso) per un vizio di questo viscere che riceva quelle radicine entro pori o di soverchio angusti o di soverchio profondi o di soverchio serrati, oppure per qualche altro vizio proprio della placenta o dell'utero, o comune ad ambedue.

(1) *De Secundin. salutif.*, *etc.*, *c.* 2. §. 8.
(2) *In Prooem.*
(3) *Thes. anat.* 6., *n.* 81.
(4) *Num.* 17.

Ma qualunque si fosse quel vizio, il che sembra essere stato accresciuto da qualche altra causa sopraggiunta posteriormente agli sforzi fatti per trasportare quel peso, e indicata dall' acceleramento del parto, è indubitato che questa osservazione, la quale accresce il numero di quelle su cui si appoggiano coloro che pretendono che la placenta non si debba mai lasciare nell'utero, ai seguaci di Ruischio porge al tempo stesso occasione di rispondere, al pari di quelle tre storie che abbiamo in questa Sezione XXXVIII (1) del *Sepulchretum*, dichiarando essi che non bisogna affrettarsi in estrarre la placenta, almeno allorquando è sì fortemente aderente all'utero, che a stento ne potrebbe esser separata anche con il coltello, come in questa Donna; imperocchè Ruischio (2) volle dir questo, allorchè avvertì che non si dee ricorrere all'estrazione se la placenta è *sì tenacemente unita all' utero, che niuno il crederebbe se non se dopo averlo ei stesso provato*, cioè a dire, se *attiensi all'utero come se si fosse immedesimata con esso*. Nulladimeno quest' autore e quelli che il seguono non mancano a vicenda di osservazioni, nelle quali gravi accidenti ed anche la morte, furono l' effetto della violenza esercitata per accelerar l' estrazione.

Ed invero io non mi assumo l'impegno di comporre le antiche liti, le quali, prima che fossero agitate da altri assai più moderni, si prolungarono per molto tempo fra noi, ove pro e contro si pubblicò un gran numero di scritti (3), per una parte da Monilia, per l'altra da Ramazzini; ma dirò soltanto che a norma delle circostanze, v' ha qui d' uopo di non poca esperienza e cautela, per non peccare (4) in niuno dei seguenti precetti di Celso, cosa difficilissima: *È meglio tentare un mezzo dubbioso, che non tentarne veruno:* (5) *nè debbe passar per uccisa con violenza colei che la sua propria sorte avrebbe tolta di vita.* — Certamente la violenza inspira timore anche ad uomini gravissimi, che scrissero dopo aver ponderate le ragioni di ambe le parti, e che non convengono che non vi resti mai verun soccorso sì dell'arte, come soprattutto della natura, allorchè con prudenza e per un po'di tempo si sta in aspettazione; il che fu da me più volte veduto nel momento che la puerpera passava dalla sedia al letto; imperocchè l'utero, contraendosi a poco a poco in quella quiete, espelleva al tempo stesso le secondine: anzi leggerai che l'illustre Hoyer (6) vide accader un' egual cosa mediante il solo trasporto della puerpera da un letto all'altro.

Ma se tu scorrerai ciò che di recente fu scritto su questa controversia da Andrea Pasta (7), uomo di grande esperienza, rileverai che il tutto vi è esposto con somma erudizione e dottrina, e loderai singolarmente i di lui prudenti consigli e avvertimenti, e questo (8) in particolare: Che la donna, la quale fa degli inutili sforzi per eliminar la placenta, si trasporti dalla sedia dell'ostetrice, ove già languisce affaticata, nel suo letto, affinchè il cuore e l'utero possano far in breve, mentr'essa giace, quello che non potevano allorchè la medesima stava seduta. — Ma i medici sono assai di sovente guidati dalla biasimevole precipitazione delle ostetricanti fra le angustie di un'incerta deliberazione di cui si parlava, e che si debbon sempre temere; e intendo dire di quelle che sforzano le partorienti a spingere il feto con prematurati conati appena si manifesta il più lieve dolore: la natura, infatti, disponendo il tutto insensibilmente e a passo a passo per facilitare il parto, dispone eziandio a sciogliersi l'aderenza dell' utero con la placenta, se si accordi tempo; anzi essa medesima la discioglie come essa l' aveva formata; ma se questo tempo non le verrà concesso, la quantità del sangue posta all' interno aumenterà vie maggiormente quella co-

(1) *Obs.* 10, §. 1, 2, 3.
(2) *Advers. anat., dec.* 2, *n. ultimo.*
(3) *Su questo proposito vedi la Lettera VIII, num.* 29.
(4) *De Medicina, l.* 2. c. 10.
(5) *Ibid., l.* 5, *c,* 26, *n.* 1.
(6) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 51.
(7) *Ragionamento aggiunto al Discorso intorno al flusso di sangue, ecc.; Consideraz.* 13.
(8) *Num.* 185.

strizione. Ed invero quella Donna (1), su la quale, *in mezzo alle fatiche del parto, per uno sforzo troppo forte e intempestivo*, ne avvenne; rottosi il plesso coroideo, tanta effusione di sangue, che questo, *comprimendo il cervello entro uno spazio sommamente angusto*, cagionò un'apoplessia mortale; quella Donna, dissi, è una sufficiente prova della forza con cui viene spinto il sangue non solo nell' utero, ma anche in altre parti del corpo.

30. Queste medesime levatrici meritano inoltre grave riprensione allorchè si affrettano in modo da rompere esse stesse le secondine membranose il che non si dee realmente fare se non per qualche urgente necessità, come per esempio, se le membrane sono di tale densità e durezza, da ritardare troppo a lungo, nè senza pericolo, il parto, che senza di ciò non terminerebbe privo di stenti. E invero ben di sovente per l' intempestiva effusione delle acque, il parto di facile che era, per più cause diviene difficile. Ma che si direbbe, se di difficile lo rendono impossibile e mortale, come quando le vie non sono abbastanza aperte, o perchè la donna è primipara e di un'età troppo avanzata, o perchè l'area delle ossa della pelvi è troppo angusta, e un tumore oppone un qualche ostacolo, ovvero allorchè il feto, non essendo ben voltato per uscire, esse medesime eccitano la partoriente a spingere e a far degli sforzi eccessivi, e non dubitano a farle prendere delle bevande che intesero essere atte a fare espellere il feto con maggior forza, provocando l'utero a contrazioni più energiche, o almeno eccitando il sangue e gli spiriti? Laonde il risultamento più facile che possa nascere da questo contegno, si è, che i conati fatti dal feto, sano e robusto da una parte, e quelli che fa la madre dall'altra, vanno a finire, poichè il feto non può passare per la via naturale, con la rottura dell' utero, che offre un passaggio, per cui il feto stesso penetra nella cavità del ventre, o con la testa, o con i piedi, o con tutto il corpo, e quindi ne avviene la morte dell'infante e quella della madre.

(1) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 241.

Piacesse al cielo che questo caso di rottura dell'utero fosse rarissimo; ma, al contrario, è più frequente di quello che si giudica dalla maggior parte dei medici. In questa sola Sezione (2) del *Sepulchretum* ne hai per lo meno undici esempi, ai quali se ne sarebbero potuti e se ne possono aggiunger degli altri. Di fatto, ho fra le mani quattro o cinque Dissertazioni, dove si tratta della *rottura dell'utero nel parto*. Ciascuna di queste non solo fa menzione di nuovi esempi, ma parecchie, come quelle pubblicate (3) dal celebre Behling, ne indicano al tempo stesso degli altri non recentissimi. Riguardo poi alla loro frequenza, possiamo averne contezza anche dagli scritti del nostro Veslingio (4), che con mia sorpresa lo vedo nominato appena da un solo autore, quantunque molti uomini veramente eruditi abbiano raccolte le osservazioni di rottura dell' utero fatta dal feto. Veslingio poi, avendo scritto nell'anno 1640 sopra un caso di questa specie, da esso osservato, espose poscia nel 1647 quello che segue: *l'utero stesso si rompe, il che avviene più sovente di quello che si possa credere, ed io già vidi una tal cosa su quattro donne gravide da me notomizzate.* — Queste parole di Veslingio, oltre quei tre esempi che si offersero a Santorino (5), sono abbastanza comprovate da un Chirurgo, che affermò alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi (6) aver egli veduto sedici casi di questo genere in trent' anni, e vie maggiormente confermansi dal celebre Haller (7), che ne vide *tre in quindici mesi*.

Egli è poi vero che in questi esempi di rottura dell'utero non sempre avvenne che il feto penetrasse nella cavità del ventre, e che non potesse esser espulso dalla madre, o estratto dal chirurgo;

(2) *Obs.* 2, §. 2 *et* 4; *obs*, 3, §. 1, 2, 3, 4, 9, 10 *et* 11; *obs.* 7, §. 3, *et obs.* 12, §. 2.

(3) *Medit. super cas. rupti in partu uteri*, §. 5 *et* 11.

(4) *Epist. medic.* 25 *et* 45.

(5) *Storia di un Feto, ecc., n.* 15.

(6) *Hist. an.* 1724, *obs. anat.* 4.

(7) *De rupto in partu utero, obs.* 1.

nulladimeno accadde ciò che nella maggior parte: gli altri poi ci fanno sufficientemente conoscere in qual maniera la rottura dell' utero, o compiuta o incominciata, fu in questi casi mortale. Adunque in tanta frequenza di casi di tal genere non agirono contro la ragione coloro che sospettarono che questa rottura si debba porre fra le altre cause della morte inaspettata delle donne che sopravvivono poco tempo dopo il parto, in particolare se la morte stessa ha luogo con quei segni che Celso (1) ci ha dati su la ferita del cuore; imperocchè *quelle che muojono* per ferita dell'utero, ei dice (2), *soffrono le medesime cose di coloro che periscono per ferita al cuore.* Per lo che, se esse mancano di vita quando il feto non è ancor uscito, i di cui moti grandi e vigorosi siansi sentiti prima; se siano stati commessi dalla levatrice gli errori di cui già parlammo, se quei moti e gli sforzi dell' utero siano cessati del tutto e all'improvviso; se gl' indicati segni siansi di lì a poco manifestati su la donna, tanto più vi sarà luogo a questo sospetto, benchè di raro si possa ciò confermare mediante l' anatomia allorquando i caratteri della morte dell'infante e della madre si presentano insieme uniti, benchè non certissimi, come il freddo del braccio, che la maggior parte dei feti (il di cui corpo non sia tutto entrato nella cavità del ventre dopo la rottura dell' utero) suole mostrar fuori della vagina, e come pure un' incipiente apparenza di putrefazione, ed altri indizi consimili; imperciocchè in allora quegli affini e quei parenti, che hanno orrore per le dissezioni, e soprattutto per quelle delle loro donne, chiamano non i settori anatomici, ma i becchini, per consegnare a questi ambi i corpi da essi creduti già estinti.

31. Ma giacchè la causa della rottura dell'utero è il più delle volte la posizione obliqua dell'infante che cerca di uscire, e sì fatta obliquità quasi sempre dipende dallo stato non retto dell' utero stesso, fa d' uopo maravigliarsi insieme al chiarissimo Reimann (3), come sia accaduto che, avendo cercato gli antichi medici di riconoscere e guarire questo vizio dell'utero, siasi ciò trascurato dalla maggior parte dei pratici negli ultimi tempi. — È necessario che abbia poca contezza degli scritti d' Ippocrate colui che ignora che questo autore disse che *gli uteri* (4) *sono inclinati verso l' anguinaje e verso il pube, o,* all'opposto *verso le natiche;* oppure *che pendono* (5) *verso la parte o anca sinistra,* o che *si trovano situati per traverso ed obbliquamente* (6); più che *il loro orifizio* è al tempo stesso obliquo (7), e che scrisse in modo chiaro e patente quello che anche altrove citammo, cioè che se *gli uteri sono obliqui, tale sarà* (8) *eziandio la bocca di essi;* passando sotto silenzio molti altri passi di quest'autore. — Nè solo ai tempi di Galeno (9) (scorrendo sopra a molti secoli, e non facendo scientemente alcun motto intorno a non pochi medici che seguirono Galeno), ma anche ai tempi di Gio. Matteo Gradi (10), di Ercole Sassonia (11), di Roderico da Castro (12), e di altri molti che poscia fiorirono, i pratici ordinavano alle donne-medici, e alle levatrici di cercare la posizione della bocca dell'utero introducendo il dito, per giudicare essi medesimi da tal posizione verso qual parte l'utero era inclinato. Ma se paragonerai Sennert (13) con questi scrittori, ti riescirà agevole da comprendersi a quanti pochi casi, sino dal suo tempo, fosse applicata una tal pratica, e con qual poco impegno incominciavano ad occuparsene: ma se poi ti piacerà di esaminar Riverio, conoscerai

(1) *De Medicina, l.* 5, *c.* 26, *n.* 8.
(2) *Ibidem, n.* 13.

(3) *Eph. N. C., cent.* 9. *obs.* 79 *in Schol.*
(4) *De Morb. Mulier., l.* 2, *num.* 33.
(5) *Num.* 35.
(6) *Num.* 36.
(7) *Ibidem.*
(8) *De Natur. Muliebr., num.* 34.
(9) *De Loc. aff., l.* 6, e 5.
(10) *Pract., tr.* 4, *c.* 22.
(11) *Praelect. pract., p.* 3, *c.* 11.
(12) *De Morb. Mulier. l.* 2, *c.* 17.
(13) *Medic. pract., l.* 4, *P.* 1, *S.* 2, *c.* 15, *in princip., et C.* 16 *in fine.*

che fra non molto fu posta in dimenticanza.

Ma quegli che nell'età nostra fece rivivere questa cosa, caduto in un totale obblio, primo di tutti fu Devinter (1), il quale pose in mostra un oggetto che non mi ricordo abbiano avuto presente gli antichi, cioè, Quanto giovi riconoscere dalla situazione dell'orifizio uterino quella dell'utero nelle partorienti, perchè l'obliquità di questo viscere ben di sovente rende difficili i parti. — Scorgo che molti uomini ragguardevoli concorsero e concorrono nella di lui opinione, quantunque qualcuno di essi non vada d'accordo intorno alla causa di questa obliquità; e però mi ricordo che in due Dissertazioni, date in luce da due discepoli dell'illustre Fried, l'una nell'anno 1736, l'altra otto o nove anni dopo, una tal causa vien posta in uno dei lati della matrice, divenuto più pesante perchè si era ivi attaccata la placenta (cosa non molto ovvia) essendovisi congiunto in aderenza anche il feto, in quella stessa maniera che Gradi (2) già collocò fra le cause dell'obliquità dell'utero ciò che espresse in questo passo: se una parte di questo viscere *fosse stata tirata verso l'altra in forza di una materia raccoltasi in quest' ultima, o in forza della gravità acquistata.*

Oltredichè, l'ultima di tutte le osservazioni aggiunte a questa Sezione XXXVIII del *Sepulchretum*, sembra che cospiri a sostenere il sentimento di questi autori. Nulladimeno gli antichi collocavano la principal causa di tale obliquità nella contrazione o anche nel rilassamento dei legamenti di una parte, per cui la parte sana era tirata verso la parte contratta, o la parte rilassata verso la sana. Se si consideri poi quello che abbiamo osservato nelle dissezioni, ci sarà concesso di applicare la loro opinione su i vizi accidentali di quei legamenti, a quelli che possono esistere sin dalla nascita. Di fatto, nell'autunno dell'anno 1706, trovai sopra una Fanciullina bolognese i legamenti della parte sinistra troppo corti, il che facea sì che l'utero fosse inclinato a sinistra: laonde non v'è niente che impedisca di credere che nelle donne, aventi l'utero inclinato verso uno dei lati per una causa costituzionale o avventizia, questo viscere penda da quel medesimo lato allorquando esse divengono gravide, a meno che per sorte qualche cosa non vi si opponga. E al certo debbe necessariamente aver quel pendìo verso il medesimo lato anche nei primi mesi; e venendo a crescere con tale inclinazione è molto verisimile che continui a voltarsi in quel lato verso il quale aveva incominciato a volgersi, benchè poscia s'innalzi al di sopra dei legamenti.

Eccoti adunque molte cause alle quali attribuirai le obliquità dell'utero e del feto. Nè voler poi credere che quella da me per ultimo indicata sia molto rara, benchè tu veda che v'hanno tuttora dei medici, i quali seguono l'opinione di Graaf (3), che scrive di aver trovata l'obliquità dell'utero *qualche volta, ma ben di rado*. In quanto a me, è indubitato che ciò non mi avvenne di rado, come il comprenderai dalle mie osservazioni, otto delle quali ti furono già da me inviate (4), non compresa quella da me poc'anzi citata, e spettante a quella Fanciullina. Te ne descriverò due o tre in altro luogo, che appartengono soprattutto ad un oggetto diverso, e qui ne aggiungo cinque che difficilmente si potrebbero altrove collocare.

32. Una Meretrice, zoppa, di statura mezzana dell'età di quarant'anni circa, ai primi di marzo del 1717 era morta in quest'ospedale entro lo spazio di pochi giorni per un'infiammazione di petto: e siccome in quel tempo io era tutto intento nell'esame anatomico del ventre, così non mi occupai che di questa cavità.

Prima che incominciassi la dissezione, l'addomine presentò molte cicatrici ivi lasciate dai bubboni. Dopo aver inciso il ventre, gl'intestini mi si offersero enfiati per ventosità, e in conseguenza fuori della loro più ordinaria situazione. Quella parte

---

(1) *Obs. chirurg. novum lumen exib. obstetric.*

(2) *C.* 22 *cit.*

(3) *De Mulier. organ., C.* 8.

(4) *Lett. XXIX, n.* 12 *e* 20., *Lett. XXXV, n.* 12 *e* 16., *Lett. XL, n.* 24, *Lett. XLV, n.* 16., *Lett. XLVII, n.* 18 *e* 36.

d'intestini tenui che si era trovata in maggior vicinanza del petto aveva incominciato a partecipare all' infiammazione di questa cavità, come di sovente avviene, ed il fegato non era affatto privo del medesimo vizio. I reni furono grossi, e le loro pelvi contenevano un'orina quasi purulenta. Per un altro verso, le tuniche della vescica erano dense, e la sua faccia interna ineguale. (La lue venerea non avrebbe a sorte infettato gli organi orinarj, come non di rado suol accadere?) Una delle trombe dell'utero era agglutinata alla vicina ovaja, in modo però che col suo orifizio libero corrispondeva a quella parte di questa ove stava racchiusa una vescichetta non piccola. L'altra ovaja non fu molto sana, dimodochè, appunto per questo, si era molto ingrossato quel legamento che l'univa all'utero, e che per altro suol essere esilissimo. L'utero, sano in quanto al resto, era inclinato verso uno dei lati; ma non ebbi l' avvertenza di scrivere se stato lo fosse a destra o a sinistra.

33. Benchè abbia detto che questa Donna era zoppa, e benchè fosse tale anche una di quelle su cui in altro luogo (1) descriveremo l'inclinazione dell'utero; benchè Galeno (2) sembri indicare che quelle, su le quali esiste sì fatta inclinazione, provano talvolta *un dolore che passa nella coscia, e che la gamba corrispondente zoppica nel camminare;* benchè Sennerto (3) parli presso Filateo di una donna che per queste cause la credevano *presa da ischiade,* e Sassonia (4) ponga lo zoppicare per un segno che indichi da qual parte sia inclinato l'utero, aggiungendo che non solo il membro che zoppica, ma anche il membro superiore del medesimo lato sono, per propria di lui esperienza, affetti da tremiti e torpore; tuttavia, o questi autori parlano di una inclinazione assai maggiore di quella da me trovata, oppure un tumore o il dolore dell'utero (e Galeno (5) forse volle dir questo) si congiungono alla di lui inclinazione, in modo che i nervi che vanno alla gamba, passando pel medesimo lato della pelvi, e che comunicano con i nervi del membro superiore mediante l'intercostale, possono esser per tal motivo compressi e stirati. In quanto a me, è certo che tutte le donne, su le quali vidi l'utero inclinato, non apparve nessuno di questi altri incomodi, e che la maggior parte delle medesime non andò neppur soggetta a zoppicare.

Relativamente poi a queste parole d'Ippocrate (6), *se una gamba si azzoppa dopo il parto a motivo dello stato dell'utero,* cioè, come in altro luogo (7) si spiega, in conseguenza *della posizione dell' utero inclinato verso l' anca,* Reimann (8) t'additerà la via per intenderle, là dove dice di aver veduti due esempi di zoppicamento derivato da un parto. Bramerei inoltre che tu leggessi una congbiettura dell' illustre Schoenmezler (9), il quale ben di sovente avendo inteso *a lagnarsi* le puerpere, dopo un parto laborioso, *di un grave dolore alla coscia nella regione del femore, e di un sensibile stiramento della coscia medesima verso le parti esterne o posteriori,* ed avendo osservato che una Fanciulla, affetta da una escrescenza cancerosa della vagina, *provava eguali incomodi ed anche maggiori,* fu di sentimento che il muscolo otturatore interno, che è vicinissimo all' utero nella faccia interna della pelvi, nel travaglio e negli sforzi penosi del parto potesse *ammaccarsi, infiammarsi, o rimaner offeso in qualche altro modo,* e così far nascere quel dolore e quello stiramento appunto perchè *va a finire nella cavità del gran trocantere.*

Considerando con attenzione tutte queste cose, facilmente ti cadrà in pensiero che sia talvolta possibile che negli sforzi di un parto laborioso provino una qualche lesione anche altri muscoli vicini all'utero disteso entro la pelvi, e singolarmente l'iliaco interno, e quello denominato psoas: questi muscoli adunque, stando

---

(1) *Lettera LVI. num.* 26.
(2) *C.* 5 *supra ad num.* 31 *cit.*
(3) *C.* 16 *ibidem cit.*
(4) *C.* 11 *ibidem cit.*
(5) *C. cit.*

(6) *De Morb. Mulier. l.* 1, *n.* 16.
(7) *L.* 2, *n.* 35.
(8) *Schol. supr. ad n.* 31 *cit.*
(9) *Commerc. Litter., An.* 1736, *hebd.* 43, *num.* 2.

attaccati all'altro trocantere per innalzare la coscia, non solo recano dolore alla puerpera, come quell'otturatore, ma eziandio una difficoltà per sollevare questo membro, la quale è più o men grande, e di maggiore o minor durata secondo i diversi gradi della lesione; di fatto lo zoppicamento in alcuni casi rimane anche per sempre, come vedemmo in quella Dama mia suocera, che narrava esserle rimasto dopo un parto di tal natura. Ma non posso risovvenirmi con certezza se esso era stato prodotto dalla medesima causa su qualcuna delle donne zoppicanti da me notomizzate. — Del resto, per tornare al nostro primo oggetto, ritrovai l'utero inclinato anche in parecchie gobbe; ma però la gibbosità non dipendeva dall' inclinazione dell'utero; bensì l'inclinazione dell'utero dalla distorsione della spina, come per lo meno avvenne su due Donne, delle quali faremo tosto parola.

34. Una vecchia gibbosa l'avevano trasportata all' ospedale a malattia talmente inoltrata, che non potei esserne informato, imperocchè quasi subito mancò di vita. Laonde ben poche furon le parti di questa donna da me dimostrate agli scolari, tanto più che in allora aveva a mia disposizione un ottimo cadavere virile nel teatro anatomico ove io insegnava verso la fine di gennajo dell'anno 1748.

Nel petto non esaminai che il cuore, ch'era in lodevole stato, quantunque avesse quattro arterie coronarie, come altrove faremo conoscere. Ma nel ventre i reni non presentarono una superficie sanissima, per cui non ebbi a maravigliarmi che la vescica, la quale conteneva molta orina, avesse il collo seminato di molti vasellini sanguigni. L'ovaja destra fu alquanto tumida, come se avesse appartenuto ad una fanciulla, ma era distesa da una non picciola idatide che racchiudeva. In fine, la parte inferiore della spina si trovava talmente torta, che l'utero pendeva verso il lato destro, e la vena iliaca sinistra era il doppio più lunga della destra.

35. Essendo morta nello stesso ospedale di un' ulcera antica e di pessima indole alle gambe, un'altra Vecchia gobba quasi in quel medesimo tempo, ma due giorni prima, mi portarono al ginnasio i reni e le parti genitali di essa.

Il rene destro era a dir vero, di forma e grandezza naturale, ma il sinistro, che lo eguagliava in lunghezza, era molto più largo di quello, talchè una sì fatta disposizione colpiva tosto gli sguardi di ognuno. Non avendo veduto il cadavere non posso dire se ciò dipendesse dall'essere la spina incurvata a sinistra nella regione delle vertebre superiori dei lombi. Egli è però certo che più in basso si torceva talmente a destra che l'utero pendeva da questo medesimo lato; il che faceva vedere il legamento rotondo del destro lato, ch'era molto più corto di quello del sinistro; e a fine di potermi convincere della sua brevità, coloro che tolta avevano dal cadavere questa parte, lasciarono attaccata a quel legamento una particella d'addomine attraverso la quale il legamento stesso usciva del ventre.

36. Nulladimeno, sopr'altre tre donne, le di cui storie (1) furono già da te ricevute, vidi l'utero tirato verso uno dei lati perchè il legamento rotondo di questo lato era troppo corto. E qui rammento una tal cosa perchè vedo che dopo Riolano (2) il quale in una sua osservazione di questo genere d'altro non parla che del legamento largo, che forse era il solo più breve), ma mancano altri autori, e singolarmente Weitbrecht (3), i quali credono che un tale effetto sia sempre prodotto da uno dei legamenti larghi. In quanto a me, come penso che il sia talvolta per la cortezza di ambedue i legamenti del medesimo lato, o per un rilassamento di quelli dell' altro, così credo che in altri casi un tal fenomeno si possa soltanto attribuire alla soverchia brevità del legamento largo, se il corrispondente legamento rotondo è troppo rilassato, o solo all'eccessiva brevità del legamento rotondo, se il corrispondente legamento largo si sia molto allentato. Io poi l'inclinazione dell' utero all' indietro o all' innanzi l' attribuisco al rilassamento dei due legamenti larghi, come sulla Donna della quale ti descrissi la Storia nella Lettera XLV (4); quantunque in essa il sinistro avrà dovuto essere un po' meno rilassato

---

(1) *Lettera XXIX, num.* 12 *e* 20; *e Lettera XXXV, num.* 16.

(2) *Anthropogr., l.* 2. *c.* 35.

(3) *Syndesmolog., Sect.* 6, §. 41.

(4) *Num.* 16.

è un po' meno corto, poichè l' utero era alquanto più vicino al lato sinistro. — Ricevi intanto le altre osservazioni.

37. Da poco tempo si era rotta una vomica nel polmone di una Donna, dell' età di trentacinque anni; mentre essa allattava. Visse finchè potè espettorare, ma perduta questa secrezione pel corso di due giorni, morì all'ospedale ai primi del dicembre dell'anno 1740.

Molte delle altre parti del cadavere, non emaciato, e (se si eccettui il torace, che avvisatamente non volli aprire) abbastanza idoneo alle anatomiche indagini, furono incise, ma non con tanta diligenza quanto lo fu il ventre. Pertanto, oltre varj oggetti che all' attual proposito non appartengono, ecco ciò che rinvenni: Lo stomaco, ch'era lunghissimo, si contraeva pel tratto di alcune dita prima di arrivare all'antro del piloro, spiegandosi tosto di nuovo per formare quell'antro. L'intestino colon, meno il suo principio, era talmente ristretto, che oltrepassava appena la grossezza del dito pollice. A sinistra gl'intestini tenui sembravano come infiammati in alcuni luoghi, a meno che non fosse ciò stato per avventura l'effetto dei lombrici rotondi, parecchi dei quali si trovavano nello stomaco. La milza presentava internamente un color di carne, e non già un color nero, e il di lei volume si approssimava al naturale; ma il fegato, ch'era voluminoso, si estendeva all'ipocondrio sinistro, e il suo lobo destro vedevasi come diviso in due nella faccia concava da una fessura profonda e piuttosto lunga. Nell'interno del fegato, d'altronde sano, trovai le radici del condotto epatico molto più voluminose di quello che proporzionatamente il richiedesse la grossezza delle radici che vanno fuori del fegato stesso. La superficie dei reni fu ineguale in alcuni luoghi; tuttavia la loro sostanza interna non partecipava di verun vizio. La cavità del ventre conteneva una discreta quantità d'acqua. L'utero era grandemente inclinato verso il lato destro, dimodochè la tromba e l'ovaja, spinte e ristrette in quella parte, avevano nell'altra una sede molto più ampia. Inciso, per ultimo, il tronco della vena cava in vicinanza del diaframma, se ne versò un sangue nero, e condensato in grumi.

38. Una Vecchia fu morsicata da un cane nella gamba destra. Poscia vi si aggiunse un flusso di ventre ed una febbriciattola con gran sete. Trascorsi molti giorni, cessò il flusso, ma non la febbre; ed in allora l'assalì un vomito che le fece rigettare anche dei lombrici. In fine, cessato il vomito, andando essa a mancare a poco a poco, morì nel medesimo ospedale verso i primi di marzo dell'anno 1741. — Durante la malattia di questa donna il polso non fu mai vigoroso, è vero; nulladimeno ebbe delle intermittenze: si manifestò talvolta della tosse, ma in leggier grado.

Di per te stesso comprenderai perchè vi aggiunsi queste due circostanze allorchè or ora esporrò quello che osservai nel cuore e in prossimità dei polmoni, imperocchè, quantunque entro pochi giorni, esaminai con attenzione su questo cadavere, molto estenuato; non solo gli organi interni del ventre, ma eziandio quelli del petto e del capo, e parimente altre parti che non molto all'attuale oggetto si riferiscono.

Dovendo incidere il cervello, vidi alcune bollicine d'aria nei vasi della piamadre; e dell'acqua al di sotto di questa membrana, come poscia pur anche ne vidi nei ventricoli, ma in tenue quantità, per cui i plessi coroidei non erano pallidi. Nell'apertura del petto, trovai i polmoni enfiati d'aria, e vicino ai medesimi mi si offersero molte glandule bronchiali, alcune delle quali si erano ingrossate non senza racchiudere una materia tartarosa. Ambi i ventricoli del cuore abbondavano di concrezioni polipose aventi nel mezzo un sangue nero: esse poi erano di un bianco-giallo; e non sì facilmente si lacerarono quelle dotate di una certa densità. Le valvule mitrali, nella loro parte inferiore, vedevansi internamente composte di una sostanza compatta e bianca, soprattutto la valvula che è la più vicina all'aorta. Nessuna delle valvule di questo vaso non andava affatto esente da principj di ossificazione; ma una di esse era divenuta quasi tutta ossea nella faccia che corrispondeva alla parete dell'arteria, e per conseguenza ripiena di scabrosità ed ineguaglianze, perchè parecchie particelle, che dette si sarebbero veramente ossee, qua e là s' innalzavano in guisa di granellini di arena posti gli uni sugli altri. — Sull'altra faccia il corpicciuolo da me ristabilito, fu strappato alla parte superiore; e degenerava in un' escrescenza carnea, alquanto più voluminosa di esso.

Nel ventre, che avevamo inciso prima di tutto, lo stomaco si presentò alquanto enfiato d'aria, e per sè stesso voluminoso; e discendeva a tal segno, che il sottoposto intestino colon trovavasi più in basso dell'ombellico. Questo intestino, come nella Donna (1) di cui poc'anzi parlammo, erasi contratto sì fattamente (se si eccettui il di lui principio dilatato dall'aria insieme al cieco) che sembrava uno degl'intestini tenui. All'opposto, il duodeno era molto più ampio del solito, ed inoltre per un tratto assai lungo discendeva a destra delle vertebre. Gli altri intestini tenui avevano un colore livido e sporco. Le glandule del mesenterio, non piccole, ma mediocri, si vedevano e si sentivano a toccarle sotto una leggier pinguedine. — Il fegato fu grosso, e presentava due solchi quasi simili ad una non lieve impressione fatta con le dita, e che dalla sommità della faccia convessa discendevano in avanti in una direzione pressochè paralella, e per un tratto non breve. — La milza era più grossa del dovere, e nella sua faccia convessa presentava picciole scabrosità, formate come da granellini, essendo pallida internamente. In fine, l'utero stava inclinato a sinistra, e tutta la di lui interior faccia era ruvida a toccarsi, ma senza esulcerazione, benchè affatto imbrattata di nero sangue; e qui intendo parlar del fondo e non del collo, quantunque la corona della bocca dell'utero si fosse indurita.

39. Oltre le osservazioni da me promesse, ne ho delle altre spettanti all'inclinazione dell'utero verso uno dei lati, ma si fatta inclinazione proveniva da un tumore esistente nel lato opposto. Nullostante basteranno per ora quelle che aggiunsi alle otto che ti descrissi in altre Lettere, prima, per farti comprendere che l'obliquità dell'utero non è rarissima; poscia, per farti conoscere, dopo averle paragonate tutte fra loro, se la medesima avvenga più di sovente a destra, come alcuni hanno mostrato di credere, o se non meno di sovente si ritrovi a sinistra. — Non ho tempo di qui esaminare le altrui osservazioni: tuttavolta, circa alle due, che mi ricordo di aver letto nel *Sepulchretum*, l'una di Giovanni Riolano (2), l'altra di Francesco Silvio (3), la prima riferisce che l'obliquità dell'utero era a destra, e la seconda a sinistra. — Finalmente, dal confronto di tutte le nostre facilmente rileverai, che dei gravi incomodi, da Ruischio (4) considerati come l'effetto dell'inclinazione laterale dell'utero, cioè un dolore all'ipogastrio, gli sforzi frequentissimi di espellere, una continua voglia di orinare, o almeno una minor facilità nel render le orine, non si lagnarono quelle Donne sulle quali rinvenni questo vizio dell'utero, benchè in alcune non fosse leggiero, e benchè i medici non avessero mancato d'interrogarle di frequente se provavano qualche cosa che le travagliasse. Oltre a ciò, nel disegno (5) di Ruischio, rappresentate un utero inclinato, non si scorge che quella parte dell'annessa vagina, col quale sappiamo ch'è sì strettamente congiunto il principio dell'uretra, fosse in tal modo inclinata da doversi, insieme all'autore, ripetere da questa causa quegl'incomodi spettanti all'evacuazione dell'orina. — Ma basti sull'obliquità dell'utero.

Rara è l'osservazione di un torcimento di questo viscere congiunto alla sua obliquità, che bisogna leggere nelle storie che trovansi alla fine di una commendevole Dissertazione di Rodolfo Giac. Camerario (6): di fatto: l'utero fu rinvenuto *talmente inclinato verso il lato sinistro, che la parte anteriore del fondo sembrava insieme contorta verso quel medesimo lato:* e una tal *contorsione*, come subito dopo sta scritto (7), era *considerabile, e forse al tempo stesso impediva il parto, col ristringere l'orifizio dell'utero*, singolarmente perchè il feto era mal collocato, era più grosso che nello stato naturale, e la madre piccola e grassa.

Ben vedi quante cause possono talvolta insieme concorrere a render difficile un parto. Ma ve ne sono poi delle altre, per

(1) *Num* 37.

(2) *Sect. hac.* 38, *obs.* 9, §. 8

(3) *Sect.* 10 *libri hujus* 3, *obs.* 28.

(4) *Cent. obs. anat chir.* 88.

(5) *Ibidem, Fig.* 69*.

(6) *Specim. experim. circa generat.*, *hist.* 1.

(7) *In schol.*

esempio quando il collo dell'utero è chiuso da una escrescenza, come sopra una Donna, la di cui dissezione ci vien presentata nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (1); ovvero, quando l'orifizio dell' utero è di una durezza pressochè cartilaginosa, simile a quello che Fabrizio (2), celebre professore di Helmstat, ritrovò sopra una donna non ancor giunta all'età di quarant'anni, opinando egli a buon diritto doversi collocar questo stato fra le cause di un parto difficile e preternaturale, perchè oppone grande resistenza alla dilatazion necessaria pel parto; ovvero quando il cordone ombellicale, essendo molto più corto del solito, contrasta agli sforzi che il feto fa per uscire, o pure, se questi siano considerabili, è atto a strappare con precipitazione la placenta, e, oltre a ciò, anche a rompersi. In simil guisa vedrai in qual pericolo furono il feto e la madre, in un caso ove il celebre Hegmann (3) vide il cordone *appena lungo sei dita trasverse.* Circa poi alle altre cause del parto difficile, siccome queste sono quasi innumerabili, e tuttora mi rimangono molte cose da trattare, sarà meglio che qui mi occupi di un solo oggetto che non è raro fra quelle medesime cause.

40. Questa causa è la morte del feto nell'utero. E qui si presenta una difficolta, cioè una grande incertezza di sapere se l'infante sia veramente morto. — Vi furono un tempo dei medici che con troppa facilità confidavano su certi segni, come ce l'insegnarono non pochi avvenimenti; e se, a modo d'esempio, il meconio si versava dalle pudende della partoriente, costoro non dubitavano che il feto non fosse già morto. Altri, all'opposto, riconobbero che questo segno è ingannevole, ed io qui il riconobbi più che manifestamente nell'anno 1730. — La Moglie di un mercante, di ventinove anni circa, che quasi da tre anni beveva acqua in vece di vino, essendo felicemente giunta al termine naturale della quinta o sesta gravidanza, in un medesimo istante le si versò dalle parti naturali tanta quantità d'acqua che ognuno ne rimase maravigliato, ad eccezione di essa; imperocchè sapeva di aver bevuta molt'acqua in questa gravidanza, e che un tal fluido negli ultimi mesi fu evacuato in una quantità minore del solito. Si maravigliava poi che l'uscita delle acque, essendo le altre volte stata immediatamente seguita dai feti con le loro secondine, ed i parti essendo stati felicissimi, benchè tutti gl'infanti avessero cessato di vivere dopo quindici giorni, si maravigliava, dissi, che questa volta fosse di già trascorso un giorno dalla perdita delle acque, avvenuto nella vigilia sul far del giorno, cioè il 18 febbrajo, e che non fosse peranche uscito niente, se si eccettui un umore acquoso, che continuava a distillare, quando ecco che in quella stessa mattina il meconio incomincia a versarsi insieme a sì fatto umore. Per la qual cosa vennero da me dopo il mezzogiorno, pregandomi perchè volessi visitarla, e tenere un consulto col di lei medico. — Allorchè intesi da questo cosa pensava di fare, e quai rimedi volea porre in uso nella speranza di ripristinare i dolori ed i conati dell' utero di già sedati. In quanto a me, gli dico, penso che prima di tutto faccia d'uopo conoscere se il feto sia disposto secondo l'ordine della natura, dal quale temo che si allontani s'ei vive; e ciò che mi fa così temere si è l' uscita del meconio. — Ma che disse la levatrice? Essa opinò, mi risposero, che l' infante sia posto per traverso, per quanto potè giudicarne palpando l'addomine della madre, la quale poi non dubita che non sia vivo perchè le sembrò di averlo inteso a vagire. — Lasciamo, soggiunsi, questa circostanza del vagito, essendo incerta. Ma per qual motivo la levatrice non si assicurò, introducendo le dita, dell'altra circostanza, che confermerebbe la mia opinione; imperocchè, essendo l'ano voltato verso la vagina, e trovandosi forse compresse le di lui parti adiacenti, le materie stercoracee poterono essere spremute senza che il feto tuttora respiri? — Ma la donna, rispondono, non avrebbe sofferto una tale esplorazione. — E che sarebbe, soggiungo, se fosse necessario d'introdurre la mano nell' utero ed estrarre il feto dopo averne fatto il rivolgimento, e avergli data una miglior posizione? Che

(1) *An.* 1705, *obs. anat.* 7.

(2) *Progr. Acad. edit. an.* 1750, *M. januar.*

(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 113.

se ora non si può piegar l'animo di lei, sappiate che se la levatrice non ha preso abbaglio, o non si cangia in una più favorevole la positura da essa indicata, l'infante, non uscirà senza in fine richieder l'opera del chirurgo, che forse sarebbe tropo tarda.

Necessariamente avrà esistito l'una o l'altra di queste circostanze. Ma qualunque si fosse, dissero ch' essendosi poscia cangiata quella posizione, e che essendosi manifestati i dolori dell' utero, l' infante finalmente venne alla luce in una direzione naturale, benchè non senza un grave travaglio, a motivo della di lui grossezza. Egli è poi certo (e ciò soprattutto appartiene all'intrapreso ragionamento) che non uscì prima dell'ora ottava della notte seguente, e che era ancor vivo, e visse per qualche breve spazio di tempo; voglio dire che passarono quindici ore almeno dal momento in cui, essendo tuttora aderente all' utero, incominciò a rendere lo sterco; di maniera che si vede più che chiaramente che questa evacuazione è un fallace indizio della morte del feto.

Del resto, volli qui esporre queste cose perchè non si arriverà a distruggere un errore radicato nell'animo delle donnicciuole e del volgo se non se raccogliendo e pubblicando di mano in mano reiterate osservazioni. Nè io poi ignoro, come diceva di sopra, quante volte sia stata anteriormente veduta la medesima cosa; e, ommettendo vari esempi, anche una delle storie poc'anzi da me citate (1) nel parlare della contorsione dell' utero, ti farà parimente conoscere che una bambina fu data in luce vegeta e vivace cinque giorni dopo l'uscita del meconio. Ed in vero, essendo in allora assai limitata la forza dello sfintere che circonda l' ano, potè esser superata non solo da qualche compressione, ed in particolare da quella del ventre, che di leggieri avviene se il feto si trovi mal situato, ma eziandio dalla soverchia quantità degli escrementi, che in quel tempo sono quasi sempre liquidi, o pure dalla loro acrimonia che irrita l' intestino. — Che dire, se la di lui azione può esser talvolta annientata o per paralisia od anche pel sommo indebolimento della forza del feto? — I medici non debbono mai dimenticarsi che queste forze si possono in breve rianimare in gran parte, come dopo una sincope, ristorando il feto con la madre, se non vogliono lasciarsi ingannare anche da molti altri indizi che solevansi proporre a fine di riconoscer la morte del feto. Sia d'esempio la mancanza del polso nelle arterie del cordone ombellicale, anzi in quelle del feto. Sarà ben certo che il feto vive se si distinguono veramente le pulsazioni; e dico veramente, imperocchè l' illusione che Lancisi (2) narra esser avvenuta sopra una persona ragguardevole, dopo la di cui morte non so chi sostenesse che si sentiva il polso al carpo, mentre non esisteva che nelle proprie di lui dita, temo che talvolta possa assai più facilmente aver luogo in un chirurgo che avrà introdotto nelle parti calde della donna le dita, già fervide per l'opra stessa e per le penose ricerche da esso fatte: ed io lodo coloro che, a fine di evitar quest'inganno, avvertirono il chirurgo di confrontare il numero delle pulsazioni da esso sentite con quelle delle pulsazioni che farà osservare da un altro ad uno dei suoi carpi, all'oggetto di poter conoscere che s'inganna se quel numero è eguale; e che non s'inganna se sarà diverso.

Ma benchè sia certo ciò che dicemmo, non ne segue però subito che il feto sia morto se manchi il polso, poichè le forze possono in allora esser languide, e di lì a poco riaversi. In quanto poi alla nullità del polso, al freddo e alla lividezza del funicolo, questi non sono sufficienti segni della morte dell' infante, imperocchè tali parti possono esser talmente ristrette fra le angustie dell' orifizio uterino contratto, che quand'anche la cancrena incominciasse ad invadere il membro, e incominciasse a distaccarsene la cuticola, si vede manifestamente il sommo pericolo in cui si trova la vita dell'infante; ma non si può saper con certezza se questa sia del tutto cessata; di fatto, quantunque il braccio pendente di un infante di Breslavia fosse *livido* e *freddo* a tal segno che si pensava doversi amputare, come appartenente ad un essere indubitata-

(1) *Num.* 39.

(2) *De Subit. mort., l.* 1, *c.* 16 *num.* 8.

mente morto, ad onta di ciò, fu partorito (1), e visse *sino al terzo giorno*.

41. E pure, allorquando una serie di cause e di fenomeni evidenti, o la maggior parte dei segni costanti, o sintomi dei più gravi, come la separazione facilissima della cuticola dal capo, l'odore cadaverico dell'umore che geme dall'utero, o altri di simil sorta, hanno indotto medici o chirurghi di somma perizia ad opinare di unanime consenso che l'infante è morto entro l'utero, si oppone un'altra difficoltà, cioè, se convenga estrarlo subito con le mani, o impiegar prima altri presidj. Mi ricordo che nel tempo ch'io studiava medicina in Bologna accadde nel medesimo anno a due Dame di non potere partorire, e siccome pensavano che il feto di ambedue fosse morto, il chirurgo estrasse tosto con le mani quello di una, e l'altra si sgravò del suo, stando in aspettazione, e singolarmente col mezzo di un clistere, che era al tempo stesso emolliente e stimolante; ma la prima morì poco dopo, e la seconda fu salvata.

Benchè quegli ch' era stato il medico di ambedue fosse un uomo dottissimo, e avesse dato ragione per cui fu d' uopo affrettarsi in quella, mentre su questa si potè stare sull'aspettativa, nulladimeno la lode di avere salvata l'una non cancellò la macchia di aver perduto l'altra; macchia, a mio giudizio, non meritata, ma che però s'impresse nell'animo di alcuni medici e chirurghi distinti. E quantunque non vi sia alcun dubbio che non si debba operare in un modo diverso attesa la diversità delle circostanze, tuttavia, ricorrendo ad un mezzo incerto, saresti appena al coperto di ogni riprensione non comportandoti secondo il consenso unanime di medici di chiaro nome, tanto più se per sorte tu mancassi di un prudente ed esperto chirurgo, come nel caso seguente; imperocchè non basta di salvare la madre, chè, oltre a ciò, fa di mestieri guardarsi di non offender l' utero.

Negli anni decorsi fui consultato per una Dama, che dopo quattro parti felicissimi, al quinto ebbe bisogno delle mani di un chirurgo, il quale potendo, anzi dovendo tirar pei piedi l'infante che stava per uscire, li respinse indietro, e, nel voler fare il rivolgimento pel capo, e, col prender questo, eseguir finalmente l'estrazione, tormentò la donna, d'altronde delicata, sì a lungo e con tal violenza, che le si risvegliò una febbre infiammatoria che la ridusse agli estremi di vita, e nei tre parti successivi gl'infanti non presentarono mai il capo, ma sempre un braccio; il che probabilmente derivava da una lesione fatta in un dato luogo dell' utero stesso, dimodochè questo viscere, non sostenendo o non espellendo egualmente gli infanti con tutte le sue parti, fu causa della loro pessima posizione.

In vista di ciò, se non v' ha cosa che ci sforzi all'acceleramento, e la posizione del feto sia buona, penso che si debba accordar tempo alla donna e alla natura, affinchè questa ecciti gli sforzi e i dolori del parto, e quella possa nel tempo stesso spingere, dopo aver raccolto il vigore; laonde sarà talvolta utile secondare lievemente i di lei sforzi con le mani, poste sul ventre con cautela e perizia. Ma siccome la natura in alcuni casi è troppo lenta in promuovere quei dolori, o non promuove quelli che noi vorremmo; ma risveglia in vece dolori convulsivi e contrari al nostro scopo, così toccherà a noi a calmar questi all'opportunità, ed eccitar quelli, se pure il possiamo. Mi sovviene che fui chiamato per una partoriente, che già da due giorni era tormentata da quei cattivi dolori da me indicati, e non potea prender sonno nè ritenere alcun alimento, essendo forzata a rigettar ogni cosa col vomito. Avendole dunque amministrato un grano d'oppio pria che le forze andassero totalmente a mancare, essa incominciò a ritenere il cibo nel mentre che i dolori falsi sedavansi; di maniera che, essendo tosto comparsi i veri dolori, e apertosi l'orifizio dell'utero, che avean conservato chiuso quei primi, l' infante venne felicemente alla luce. Pertanto, mi compiaccio, oprando in simil modo, di aver seguito i precetti non solo di Deventer (2),

(1) *Eph. N. C.*, *cent.* 3, *obs* 57 *in fine*.

(2) *L. supra ad num.* 31 *cit.*, *c.* 17, 26 *et* 50.

già sin d'allora a me noti, ma eziandio quelli dell' insigne medico Riccardo Mead (1), che al presente conosco.

Ma nell'altro caso di cui io parlava, essendo la natura troppo debole, prima di tutto, per quanto è possibile, bisogna aiutarla con adattati clisteri e con unzioni fatte sul ventre; poscia, se ciò non basta, fa d'uopo ricorrere a bevande del medesimo genere più atte ad imitare la natura che ad eccitarla con violenza, o almeno ad agitarla, il che non sarebbe senza periglio. — Forse tu riderai se ti narro ciò che seppi per certa scienza esser accaduto negli anni precedenti in un borgo del territorio padovano. Una Donna non poteva partorire. Il chirurgo di quel paese le manda quattr' once d' olio di leucojo, o sia di viole gialle, per ungere l'addomine, come suol farsi. Le contadine presenti, donne ignoranti, credono che si debba prender per bocca, per cui tosto lo danno a bere. Dopo di ciò la donna partorisce e il chirurgo, informato di questo avvenimento, fece prendere con esito eguale quell'istesso olio, detto *cheirino* con voce officinale, a tre o quattro altre donne che soffersero di quelle medesime difficoltà. Quindi fu amministrato ad una Donna di Padova a me nota, che non poteva sgravarsi di un feto morto; e così, a dir vero, il capo del feto discese un poco di più; ma non potè poi uscire senza il soccorso del chirurgo attesa la di lui eccessiva grossezza, a cui non bastava lo spazio inferiore della pelvi. — È cosa notissima che i fiori di questa viola furono ordinati dai medici per provocare i mestrui e l' espulsione del feto e delle secondine; ma non ho presente che sia stato dato l'olio, nel quale si fossero posti in macerazione sì fatti fiori. Nè ciò debbe recar maraviglia poichè si crede che abbiano la medesima facoltà tanti altri rimedi meno disgustosi: tuttavia non sarà forse affatto inutile di aver parlato anche di questo presidio, se mai qualcuno credesse che l'olio tempera la forza di questo leucojo, qualunque essa sia, o piuttosto che la mitiga opportunamente quando esce fuori della pianta, nel caso in cui fa d' uopo ricorrere ad un qualche lenitivo, come or ora feci vedere, nei dolori convulsivi.

42. In quanto all' essersi detto di sopra (2) che si può stare in aspettazione se non v'è nulla di urgente, io vorrei che soprattutto tu ricevessi questo precetto in modo da eccettuare il caso di quando i segni della putrefazione incominciano a comparire, e che tosto si manifestano avvenuto che sia il versamento delle acque; di fatto, l'aria penetra sino al morto corpicciuolo attraverso le membrane di già rotte, e produce quella putrefazione, mentre questa il più delle volte invade più tardi (senza che la madre sia presa da febbri acute) quei cadaveri dei feti che sono fuori del contatto dell'aria, come il comprenderai dalle storie in cui vien detto che ossicini di feti, concepiti molto tempo prima, furono resi sia per gli ascessi dell'addomine, sia per l'ano, per lo più salva la madre. E tali storie divennero tanto numerose dopo che Albucasi (3) pubblicò la sua, che quantunque parecchi autori le abbiano raccolte, ne rimangono diverse che vi potevano esser aggiunte, e ne mancano non poche che in allora non esistevano. Trovasi fra le prime, io penso, quella che fu data in luce da Domenico de'Marini (4) nell'anno 1667, per di lui propria osservazione sopra un feto, del quale Guglielmo Riva conservava il cranio ch'era stato reso per l' ano della madre insieme alle altre ossa. Relativamente alle ultime, quelle che ci offre la sola nostra Italia non sono certamente in picciol numero. Ed invero, per non parlar di un feto che l'industre chirurgo veneto Nicolao Patuna estrasse dall'intestino retto di una donna, e me lo inviò perchè l'esaminassi, e sul quale scrissero lo stesso chirurgo (5) e Santorini (6); il medesimo Santorini (7) fece menzione di una Donna, che forse vive tuttora nel territorio di Padova, la quale aveva reso per la via

(1) *Monit. medic.*, c. 19, *Sect.* 5.

(2) *Num.* 41.

(3) *Chirurg. l.* 2, *c.* 76.

(4) *Dissert. de Re monstruosa per urinam excreta.*

(5) *Relaz. int. al Cadavere di un Feto, ecc.*

(6) *Inst. di un Feto, ecc.*

(7) *Ivi, num.* 31.

dell'ano le ossa di un feto; poscia l'illustre Francesco Sorao in una sua lettera scrittami da Napoli sul finire dell' anno 1739, mi accertò che una donna aveva di recente espulso per questa medesima parte gli ossicini di un infante. Oltredichè il nostro Vallisnieri (1) e il celebre Fantoni (2) riferirono che ossa di altri feti erano in questo secolo uscite dagli ascessi dell' addomine in Brescia e Vercelli; ed al certo nell'età presente avranno raccolto presso di noi altre osservazioni di sì fatta specie, che non pervennero a mia notizia, o non mi ricordo al momento se mai pervenute vi fossero.

Ma siccome non v'ha cosa in medicina che non vada soggetta ad eccezioni, perciò quello che dissi di sopra intorno alla putrefazione (la quale succede più tardi se l' aria non penetri nell' utero, e più celeremente e con maggior pericolo se vi penetra) è vero *il più delle volte*, ma non sempre; e ad opinare in sì fatto modo mi c'indussero diverse osservazioni, e quelle pur anche che furono pubblicate (3) in un medesimo anno dai celebri Reusner e Nebel. In fatti, l'uno parla di un feto di cinque mesi ch'era morto nell'utero, e che fu soltanto reso dopo venti settimane con un *insopportabil fetore*; quantunque le secondine e le acque, sino a quel tempo trattenute, non avessero lasciato l'accesso all'aria. L'altro poi racconta che un feto maturo, che si sforzò di uscire al tempo naturale, ma che, versatesi le acque, aveva dato segni così patenti di sua morte, che nelle seguenti settimane scaturì un *icore fetido e sanguigno per le parti naturali, congiunto a piccioli pezzi di membrane e di fibre carnose,* si cangiò finalmente in uno scheletro, di maniera che ogni qualvolta la madre piegava il corpo all' innanzi o all'indietro, si udiva il crepito delle ossa; eppure non fecero menzione nè di febbre, nè di verun altro grave incomodo che la madre avesse provato; anzi *già da tre anni* essa portava queste ossa nell' utero *senza nocumento per la salute.*

Piacesse poi al cielo che come tanti feti morti, oltre quelli da me citati, ebbero per lungo tempo la tomba nel ventre della loro madre vivente, così molti non fossero seppelliti vivi con la loro madre già morta, o fossero abbastanza per tempo tirati fuori dal di lei cadavere! Ma mentre che si cerca un Settore che si fa venire, e arriva, di sovente gl'infanti che vivevano, muojono, e quelli soprattutto ch' erano troppo deboli; e donnicciuole e non pochi uomini, al pari di esse inetti ed ignoranti, nel tempo che si sta in questa aspettativa, si occupano in tener aperta la bocca della madre, quando, con qualche speranza di utilità, si dovrebbe piuttosto cercare di trattenere intanto il calore del corpo materno, ed in particolare del ventre; espediente che la ragione insegna, e che vien confermato da un esperimento di Stalpart figlio (4) sopra i feti di una cagna. Egli, di fatto, avendo immersi nell'acqua tepida quei cagnolini involti nelle membrane, potè distinguere il loro polso anche parecchie ore dopo: più, essendo morta già da quattr'ore una Dama (5) di Slesia, finalmente giunse il Settore il quale, inciso l' addomine e l' utero, estrasse un bambino tuttor vivente, perchè ommesso non avevano di riscaldar di continuo, sino a che arrivasse, il ventre della madre, appena estinta, *con fomenti spiritosi, con balsamo di embrioni, con vino generoso aromatico, e con calde coltrici;* da'quali presidj mai non desisterono, quantunque non si sentisse più alcun moto nell'utero, a quel ch'io credo, imperocchè l' autore dell' osservazione non vi avrebbe subito dopo aggiunto il seguente riflesso che il più delle volte si avvera: *Ed invero il feto è per lo più vivo, benchè non sempre si muova in un modo evidente.*

43. Sin qui delle partorienti. — Ora aggiugneremo pochissime cose su le puerpere. — A quest'oggetto riporto un' osservazione che raccolsi il 12 agosto dell'anno 1707 unitamente ad alcuni miei dotti amici veneziani, primo fra i quali

(1) *Istoria della Generaz.*, *P.* 2, *c.* 17, *n.* 17.

(2) *De obs. med. ed anat.*, *Epist.* 7.

(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 5, *obs.* 11; *et cent.* 6, *obs.* 52.

(4) *Exercit. de nutrit. foet.* §. 41 *in fine.*

(5) *Eph. N. C. cent.* 3, *obs.* 57.

è Santorino, da me più volte menzionato nei miei *Adversaria* (1). Eccola per intero.

44. Una Donna, travagliata da affezioni isteriche, e non ben colorita nel volto, madre di alcuni figli, essendo incinta da poco tempo, presentì che il suo prossimo parto le sarebbe funesto; di fatto, nel partorire incominciò a intumidirsi nelle dita e nell'addomine. Avendo dunque quasi subito partorito una bambina in vece di un maschio da essa sperato, e che molto desiderava in vista di una certa promessa, ed il marito avendole ciò rivelato per imprudenza, mentre le donne presenti l'avevano ad arte tenuto nascosto, fu sorpresa da tanta tristezza, che i polsi indilatamente mancarono, ed il corpo divenne freddo. In quel tempo era appena trascorsa un'ora dachè erasi sgravata della bambina, e non era uscito niente di secondine, ad eccezione di qualche parte delle membrane che la bambina sana e vigorosa aveva con sè strascinate, sia che la placenta fosse molto aderente, sia che la levatrice avesse opinato che bisognava aspettare il soccorso della natura, risovvenendosi essa che una sua nipote aveva tempo fa felicemente espulsa la placenta rimasta nell'utero, essendo di già passati dieci giorni dal parto. Pertanto, siccome nè il polso nè il calore ricomparivano, così un'ora e mezzo dopo la mancanza di questi sopravvenne la morte, senza che il consueto versamento di sangue dall' utero fosse rimasto interrotto sino all'ultimo istante di vita, del che ti maraviglierai in sì fatta deficienza di polsi.

Incidemmo il cadavere ventiquattr'ore dopo la morte. Dalla bocca e dalle narici si versava gran quantità di acqua fetente; e la tumefazione del ventre era si grande, che non mi ricordo di averne veduta una maggiore neppur negli ascitici. Questa non si diminuì che poco dopo l'incisione del peritoneo, poichè veniva formata sì dal ventricolo e dagl' intestini grandemente dilatati dall' aria, come dall' utero sottostante, che con la sua mole rotonda non solo occupava tutta la pelvi, ma eziandio la sorpassava. Prima di levare quest'ultimo viscere con tutte quelle parti che ad esso appartengono, ci accorgemmo che nella cavità del ventre si era stravasata dell'acqua sanguigna. Ma avevamo da prima osservato che i vasi esistenti sotto la cute delle cosce in vicinanza delle pudende erano pieni di sangue; e le ossa del pube, compresse col dito prima della dissezione là dove fra loro si uniscono, essendo sembrate divise, o almeno assai lievemente congiunte, si erano di fatto allontanate l'una dall' altra, lasciando gemere un qualche umore appena toccata la commessura con il coltello. Ci parve di vedere un'egual cosa allorchè di poi esaminammo le giunture delle ossa dell'ileo col sacro; dimodochè si potè credere che non si erano scostati molto dal vero coloro i quali riferirono che *le anche si separano* non solo su le primipare, come Ippocrate (2) insegna, ma talvolta parimente in un parto non molto laborioso.

Nel sollevar l'utero reciso si vide uscire dall'orifizio della vagina una massa enorme di sangue coagulato. Si ravvisò appena una qualche traccia di ninfe. — Non sarebbe ciò forse avvenuto perchè, cedendo nel parto onde impedire che la vicina cute si rompa, esse si distendono per ritornare, dopo breve spazio di tempo, alla loro pristina forma? Per la qual cosa, il nostro Fabrizio d'Acquapendente (3), notò che le ninfe non erano quasi nulla apparenti prima che incidesse sopra una fanciulla la membrana che chiudeva quell' orifizio, e che era disteso da una quantità di sangue posto sopr' essa; mentrechè, appena incisa quella membrana, e rimossa la tensione, le vide tutte formate. — In vista di ciò, se le cose vanno sempre in egual modo in conseguenza del parto, come afferma Dionis (4), potrai conghietturare insieme a quest'autore uno degli usi delle ninfe.

Nel tempo che si esaminavano le parti esterne, feci vedere ai miei amici le lacune ch'io aveva descritte nell'anno precedente negli *Adversaria* (5), spremendo-

---

(1) *IV, Animadv.* 26, 27, 39, 43 *et* 45.

(2) *De Nat. Pueri, num.* 43.

(3) *De chirur. operat. ubi De Hymene imperfor.*

(4) *L'Anatom. de l'homme, démonstr.* 4, *Sect.* 2.

(5) *I, Tab.* 3.

ne un umor biancastro, che in questa donna abbondava. Poscia rinvenni e dimostrai anche i canali linfatici dell'utero, e pur anche la struttura di un corpo luteo in una delle ovaje. Ma si è scritto abbastanza intorno a queste cose e ai legamenti rotondi dell'utero nei miei *Adversaria* (1), ove feci conoscere qual fosse la grossezza di questi legamenti prodotta dai vasi (che ne costituiscono la più gran parte, e che erano distesi dal sangue), da quali fibre e da quali seni veniva composto l'utero stesso, e quanta era l'ampiezza di quei seni e dei vasi sanguigni esteriori, ed ove parlai della grandezza dell'orifizio uterino, della dilatazione del collo, che non era minore di quella del fondo medesimo, ed in fine delle glandule mucose che in copioso numero esistevano in quest'orifizio e nel fondo del collo.

Ora poi se v'ha qualche cosa che non ebbe luogo in quegli *Adversaria*, si dovrà qui aggiugnere affinchè tu riceva nella sua totalità quella osservazione, come già ti promisi.

Rilevai che ambe le ovaje presentavano su la loro superficie un qualche foro, pel quale introdur si poteva un sottil specillo: ma in quella medesima ovaja, dove si rinvenne quel corpo luteo, esisteva una cellula ossea alquanto rotonda, la di cui cavità racchiudeva un umor sanguigno. Le trombe furono più lunghe dell'ordinario. Le pareti della vagina si erano assottigliate, ed essa vedevasi sommamente larga, ma non molto corta, e non offeriva se non se poche rughe corrispondenti al corpo glanduloso dell'uretra. L'orifizio dell'utero fu di un rossocupo, e lacerato in alcuni luoghi. Nell'interno del collo non vedevansi prominenti nè cordicine, nè membranelle. Scorgevasi manifestamente che la placenta era stata attaccata alla parte superiore del fondo dell'utero, di maniera che cuopriva gli orifizi delle due trombe; anzi vi era in parte tuttora aderente. Ma dove esistito avea una tal adesione, gli orifizi dell'utero si erano di già molto contratti; e dove si conservava tuttora, presentavano quell'ampiezza ch'io già feci conoscere con la più grand'evidenza nei citati *Adversaria*, al pari di tutto il resto; cosa che adesso confermo, per timore che coloro, ai quali non è sino ad ora stato concesso di rinvenire questi orifizi in simile stato, non considerino ciò come un *paradosso*, dando a questa voce forse un senso diverso da quello in cui i Greci furono soliti di servirsene. — Non si rinvenne sangue in que' seni con i quali comunicavano quegli orifizi. Finalmente nel torace (imperocchè il capo fu lasciato intatto) i polmoni erano tutti macchiati di un bianco sporco e livido, ad eccezione della lor posterior parte, ove il sangue, come suole accadere, era disceso a motivo della supina posizione del cadavere. Il cuore, ch'era floscio quanto mai dir si possa, non conteneva quasi niente di sangue nelle orecchiette e nel ventricolo destro, e niente affatto nel ventricolo sinistro.

45. Certamente non negherai che a motivo del parziale distacco della placenta si versò una gran quantità di sangue; ma forse vi sarebbe da dubitare se ne uscì in tanta copia perchè il di lui flusso avesse potuto esser la causa della morte della partoriente. Ed invero, le donne che l'assistevano, interrogate da me su questa quantità, non mi confermarono una tal cosa, ed alcuni vasi, come leggesti, erano tuttora pieni di sangue dopo la morte, in vece di *essere quasi vôti*, come li vide il celebre Tabarrani (2) su certe donne che morirono d'emorragie poche ore dopo il parto; oltre a ciò, nè i polsi, nè il colore non mancarono da prima a poco a poco, ma tutto in un tratto e onninamente allorquando la donna ebbe udito un annunzio tristo e funesto: di fatto non conviene che le donne intendano in quel tempo cose disgustose, e quelle in particolare che, andando soggette ad affezioni isteriche, hanno i nervi disposti alle convulsioni, le quali, se avviene che invadano dei visceri nobili, facilmente tolgon di vita le troppo deboli, come leggerai esser ciò accaduto ad una donna, che, affaticata dai precedenti travagli e da un parto difficile, fu poscia inaspettatamente colta da convulsioni mentre par-

(1) *IV, Animadv. supra ad num.* 43 *indicatis.*

(2) *Obs. anat. num.* 36.

lava, e morì all' improvviso; su di che il celebre Gio. Sebast. Albrecht (1) non potè sospettare di altra causa fuorchè di una trista novella in allora udita dalla puerpera.

Nè sarà avvenuta in un modo diverso la morte di questa nostra Donna, come opinarono anche quei dotti medici che assisterono alla dissezione del cadavere, dopo aver inteso, a me uniti, il racconto di quanto superiormente si espose. Tu poi, prima di giudicare, rifletti inoltre di qual tumescenza fosse il ventre, e che questa era d' indole flatuosa.

Pertanto, anche in questa Sezione XXXVIII del *Sepulchretum* ritroverai alcune osservazioni da paragonarsi con le nostre; e per la prima la V, che per incuria fu replicata anche sotto il numero XIII, e che appartiene ad una Donna, la quale morì dieci ore dopo il parto, ed ebbe tutto il ventre tumido per flatuosità; ma siccome in tale osservazione si trova espresso che l'utero era pieno di grumi, e vi si fa menzione di molte evacuazioni, nel modo stesso occorso ad Eustachio (2), che narra essersi versato molto sangue in quella Puerpera di Roma, su la quale la membrana propria dei reni era talmente distesa da ventosità, che a prima vista assomigliava ad un grosso tumore; così leggerai le Osservazioni IV e IX fra quelle che ritrovansi nell'Appendice. In nessuna delle due non si parla di emorragia, ma e nell' una e nell' altra vien detto che il ventre si enfiò sopra ogni credere in breve tempo dopo la morte. E se per avventura tu dicessi che queste donne morirono nel partorire e non già dopo il parto, e che la pirma fra esse portò nell' utero un feto ormai putrefatto, ti prego a considerare che Hoffmann (3), benchè ponga fra le cause che precedono le intumescenze dell' addomine i soverchi versamenti di sangue, nulladimeno, dipoi pretende che le donne vadano soggette a quelle medesime intumescenze per una causa contraria, come quando il flusso dei lochj non sia regolare, o totalmente si fermi.

Non parlai di quest' oggetto se non se per ricordarti che le cause di sì fatta tumefazione del ventre sono molte, e fra loro dissimili. Nullostante, qualunque si fosse quella fra le diverse che avvennero su la Donna di cui si è ora parlato, se rileggerai la di lei storia, riconoscerai ch'essa di già esisteva prima che avesse luogo quel flusso di sangue: la donna, in fatti, avanti che partorisse, aveva incominciato a intumidirsi nelle dita e nell' addomine. — Gl'intestini si enfiarono per flatuosità nei giorni che precederono il parto anche su quella donna, la di cui storia fu scritta da Filip. Giac. Hartmann (4); ed un tal gonfiamento si accrebbe al segno dopo il parto, quantunque non avesse esistito niun flusso sanguigno, e che, all' opposto vi fosse stato un ritardo nei lochj, che singolarmente il tratto superiore e inferiore dell' intestino colon poterono *appena* esser cinti *con un filo lungo tre quarti d' auna:* laonde la sua parte superiore, invasa da sfacelo con rottura, empì il ventre di fetentissime materie, e la donna fu tolta di vita nel secondo giorno dachè si era sgravata: e *gli avanzi della placenta*, che facilmente si poteva distaccar con le dita, *erano aderenti a tutta la superficie interna* dell' utero, mentre che *il sangue stagnava* nel collo medesimo.

Ma per non fare soltanto menzione di ciò che mi si offerse di preternaturale sul cadavere da me descritto, e per dire al tempo stesso qualche cosa anche di quegli oggetti che non furono ommessi affinchè tu potessi qui avere l'intera storia; volesse il cielo che uomini dottissimi avessero letto tutto ciò che fu da Chirac comunicato ad Antonio Sidobre (5) su i condotti lattei dell' utero, non già presso un Compilatore che mancava di molti libri necessari al di lui istituto, ma in vece presso lo stesso Sidobre, imperocchè costoro non avrebbero al certo creduto che tali condotti erano quei *medesimi* della linfa da me veduti in questa

(1) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 50.

(2) *Tract. de Renib.*, *c.* 45.

(3) *Medic. rat.*, *tom.* 4, *p.* 4, *c.* 15, *thes. pathol*, §. 8 *et* 15.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 102.

(5) *Tract. de Variol.*, *c.* 7.

puerpera. — Avrei inoltre bramato che quelli che dissero che sì fatti condotti erano stati osservati da Ruischio, o da altri, avessero positivamente indicato il passo di quest'autore, e l'anno in cui gli altri veduti li avevano, giacchè io non tenni celato (1) in qual tempo ed a chi ne aveva fatta la dimostrazione. E mi sono ben noti coloro che li videro dopo di me, e fra questi tu devi sapere che ritrovasi il dotto Stehelin (2), che gli si offersero anche in un utero disteso, cioè in un utero di *donna gravida*. Ma non so peranche con certezza che li abbia disegnati dal vero sopra un utero muliebre, e non già mediante l'anatomia sui bruti: per la qual cosa non mi maraviglio se all' illustre Eistero (3) *è sembrato* che questi vasi (parlo di quei vasi come *sono tuttor delineati sull' utero umano*), *li abbiano immaginati.*

Circa poi a quello che concerne le ossa del pube e degl' ilei, non penso che tu sii del numero di quelli, i quali pretendono che nel parto ben di rado avvenga di trovare le loro articolazioni rilassate al pari di quelle da me vedute, e che, quando ciò succede, si debba piuttosto incolparne la rachitide, la lue venerea, ovvero la cachessia, pervenuta al suo più alto grado. Egli è però certo che la nostra puerpera, quantunque non avesse avuto buon colore, non era punto affetta da cachessia, e da quella in particolare del maggior grado, nè da verun' altra di quelle malattie. D'altronde, una Dama, mia parente, non aveva mai provato nulla di tutto questo; e siccome nei suoi parti si lagnava di un dolore a quella medesima giuntura dell' osso del pube, il di lei marito volle per un tal motivo che toccassi questa parte, e riconobbi che quelle ossa erano in allora manifestamente discoste l' una dall' altra, mentre non lo erano fuori della circostanza del parto. E siccome abbiamo osservazioni quasi innumerabili di questo genere, alcune delle quali, se ben mi ricordo, furono dimenticate, benchè raccolte da molti autori, e nominatamente quella di Vesling (4), il quale in una partoriente *sentiva che la pelvi cedeva e vacillava ad un lieve impulso, essendo le ossa, tanto sotto il pube, quanto nei lati dell'osso sacro, dilatate almeno per lo spazio di un pollice*, il qual dito anche Santorini (5) potè facilmente immergere fra le ossa del pube sopra parecchie femmine che avevano di recente partorito; siccome abbiamo, io dico, tante di queste osservazioni, converrebbe forse credere che in tutte accusar si doveano quelle malattie, quando, singolarmente gli scrittori delle medesime, non fecer motto di tali affezioni? o in vece si dovrebbe pensare che, l' allontanamento maggiore o minore di tali ossa non essendo non solo rarissimo, ma frequente, un sì fatto stato non è in verun modo contro natura? Anzi, è un effetto naturale in quelle su cui esiste, attesochè si forma e si dissipa insensibilmente, e, per quanto è possibile, favorisce il parto. Di fatto, tu non hai a credere che ciò che dilata le angustie della pelvi sia inutile per il parto, imperocchè le dimensioni di questa cavità, che si stabiliscono come sufficienti pel passaggio del feto senza verun allontanamento delle ossa, sembra che siano state prese sopra lo scheletro, quando non si vede fatta menzione alcuna di tante parti, poste fra quelle ossa nude e l' infante che passa, come neppur dell' utero, la di cui bocca in allora discende sino all'ingresso dell'orifizio della vagina: laonde, benchè queste parti non diminuiscano abbastanza quelle dimensioni in non poche donne, tuttavia in molte possono grandemente diminuirle.

Ma ponendo il dito sulla giuntura delle ossa del pube di alcune donne gravide ebbi occasione di riconoscere che sopr'esse tali giunture si dispongono a poco a poco al rilassamento, come l'indicai negli *Adversaria* (6) insieme a Pineo; e nel riveder questi miei scritti, riconobbi che l' illustre Giuseppe Bertin (7) ha ciò con-

(1) *Advers. Anat. IV, animadv.* 43, *in fine.*
(2) *Tentam. med., P.* 1, *thes.* 6.
(3) *Comp. anat., num.* 236.
(4) *Epist.* 25.
(5) *Obs. anat., C.* 11, §. 4.
(6) *III, Animadv.* 15.
(7) *Quaest. de hoc argum. proposita praeside Bouvart., n.* 5.

fermato con la dissezione sopra due donne, una delle quali era incinta di quattro mesi e l'altra di sette; imperocchè, la cartilagine esistente fra le ossa del pube, la trovò *più grossa del solito*, e *imbevuta di un umore untuoso in ambedue*, ma soprattutto su la seconda, nella quale *divise* affatto uno degli ossi degl'ilei dall' osso sacro *senza ferro*, e con un lieve ajuto della mano.

Se autori di vaglia avessero considerato che questa condizione delle giunture della pelvi incomincia nelle gravide, si accresce nelle partorienti, e che si è di sovente ossarvata nelle puerpere, penso che non avrebbono sì facilmente obbiettato, a quelli che ammettono la loro divisione, che *macellaj possono appena separarle*, ovvero, che due uomini robusti, l' uno tirando da una parte, e l' altro dall' altra, *non furono bastanti*, anche con tutta la forza, *a distaccare le ossa del pube*. Questo poi non fa maraviglia, imperocchè le ossa non erano disposte come nelle puerpere. E in verità, anch' io lodo il talento di coloro che, appoggiati a molti argomenti, impugnarono questi distacchi come *impossibili*. Ma è inutile il voler provare che non può accadere quello che fu tante volte veduto, e con ragioni che niuno tenterà invano di annientare, poichè soprabbondantemente basterà a confutarle al momento la certissima testimonianza di tutti coloro che hanno veduta la cosa, e la fecero vedere a quelli che vi eran presenti.

46. Ma le puerpere non solo rimangono vittima di malattie di un corso celere, come quella di cui abbiamo testè parlato, o quella che si legge presso l'illustre Enrico Sanden (1), consistente in un ingrossamento *di un palmo e mezzo* delle pareti dell'utero, ovvero quelle che vedrai descritte su due donne dal celebre Gio. Enrico Fuschs (2), derivate da una causa che, lungi dall' esser rarissima, non è infrequente, cioè lo sfacelo dell' utero; le puerpere, dico, non solo rimangono vittima di malattie di un corso rapido, ma eziandio di affezioni lente, che talvolta le travagliano per lungo tempo dopo il parto, ed anche sino a che vivono.

Fu da me scritto in un' altra Lettera (3) come una febbre lenta tolse di vita una puerpera in seguito ad un ascesso di un'ovaja e di una tuba, e feci al tempo stesso conoscere come in alcuni casi avvenga che sì fatte particelle siano grandemente danneggiate da una laboriosa gestazione dell' utero e da un parto difficile. Ruischio (4) poi ci ha insegnato in qual modo l' omento, compresso dall' utero e dagli altri visceri nel tempo della medesima gestazione, s' infiamma per questo motivo in alcuni casi, e prende la forma di un tumore bislungo e quasi scirroso, che in parecchie donne sussiste dopo il parto; cosa da me pur veduta, e che alcune volte produce in esse un dolore, e sempre un qualche incomodo; il che fu indicato da Bauhin (5) prima di Ruischio, allorchè quegli scrisse che *l' omento in alcune donne si raccoglie dopo il parto verso il mezzo del ventre, di maniera che esse soffrono non lievi dolori* (il che, come dissi, non è però costante). Ed invero questi dolori furono acerbissimi e molto ostinati dopo il parto sopra una donna, la quale, dopo avere a lungo penato, e dopo aver dovuto finalmente succumbere (6), ebbe l' omento contratto in guisa di corda; ma questo era talmente attaccato alla vescica e al fondo dell'utero, che insieme ai dolori comparvero dei sintomi, che da alcuni fu creduta isterica, e da altri calcolosa.

A consimili cose aggiugni altri mali non dolorosi, ma assai molesti, lasciati da un parto non felice, cioè lo zoppicamento, la procidenza dell' utero, l'incontinenza di orina, di cui si è parlato in altre Lettere ed in parte anche in questa (7). Finalmente (non volendo qui enumerare tutto ciò che può aver relazione all' attuale argomento) Aranti disse a buon dritto che *le emorroidi esistenti nella bocca della matrice*, o sia

(1) *Obs. de Prolaps. uteri*, §. 14 *in fin.*

(2) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 146.

(3) *Lettera XLVI*, *num.* 27 *e* 28.

(4) *Cent.*, *obs. anat. chir.* 63.

(5) *Theatr. anat. l.* 1, *c.* 12.

(6) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 7

(7) *Num.* 33.

nell' orifizio della vagina, che furono già indicate da Celso (1) e dall' autore del libro *De Gyneceis*, che in passato fu attribuito a Galeno, *hanno quasi sempre per causa il parto difficile*, come si legge in quel suo Capitolo (2) che tratta dei diversi incomodi derivati dalle medesime, e delle cause, dei sintomi e della cura. Paolo Barbetta (3) poi aggiunse gl'indizi col mezzo dei quali si distingue il sangue che si versa dalle emorroidi, da quello dei mestrui.

47. Per ultimo, si dee considerare il parto infelice non solo riguardo alla madre, ma eziandio riguardo alla prole ch'essa pone alla luce, sia che questa esca morta (su di che si è parlato di sopra), sia che esca inoltre mostruosa; sia in fine che nasca viva, ma mostruosa, o affetta da qualche altra grave lesione. Laonde, primieramente diremo qualche cosa su i mostri, nati morti, o vivi, facendo meno conto della controversia che intorno alla loro origine fu agitata in questo secolo da uomini dottissimi, che delle osservazioni medesime; e s' incomincerà dalla seguente storia di Valsalva.

48. La Madre di un Mostro, il quale alle persone volgari sembrò simile ad un rospo, aveva anteriormente più volte partorito figli di ambi i sessi, cioè ora maschi, ora femmine: tutti i primi erano stati perfettamente sani, ma le seconde, in numero di due, una delle quali aveva in allora tredici anni, mentre l'altra non ne aveva vissuto che pochi, furono ambedue sorde e in processo di tempo anche mute. In fine, avendo essa concepito di già da otto mesi; essendo rimasta sempre immersa nella tristezza durante questa gravidanza, piangendo quasi di continuo, ed essendosi accorta che i moti del feto erano sì languidi in confronto degli altri feti che aveva anteriormente partoriti, che talvolta il credeva morto, al tempo da me indicato si sgravò di un feto di sesso femminile, fornito, è vero, di secondine che trovavansi in istato naturale, ma era sì mostruoso a vederlo, che assomigliava piuttosto ad un rospo che ad una bambina, se si eccettuino le membra inferiori e l'estrema parte del ventre.

Prima di tutto, era sì piccolo che non eguagliava un palmo di lunghezza ed in larghezza era più corto di questa estensione di quanto può essere un dito trasverso. Mancava affatto il collo, dimodochè il mento toccava il mezzo del petto, anzi non era discosto dalla cartilagine ensiforme che un dito appena. Del resto, i di lui occhi si videro ben conformati; ma le orecchie, poste molto più in basso del solito, toccavano la sommità degli omeri. La bocca stava aperta, ed il naso era imperfetto verso la parte superiore, imperocchè mancava la sua radice e tutta la fronte. Oltre a ciò, l'addomine s'innalzava, formando una specie di borsa pendente, nel di cui centro s'inseriva il cordone ombellicale, formato secondo l'ordine della natura. In fine, le membrane superiori stavano unite allo sterno, per cui non si potevano distendere. D'altra parte, nella faccia posteriore del corpo si scorgeva che la spina si era divisa quasi in tre gobbe, la superiore delle quali corrispondeva al capo, la media al torace, e l'inferiore al ventre. — Sin qui esteriormente.

Mediante poi la dissezione si potè conoscere che la borsa formata dal ventre dipendeva non solo dalla floscezza dei suoi integumenti, ma eziandio dei suoi muscoli, e che il fegato, la milza, lo stomaco, e tutti gl'intestini stavano ivi entro raccolti come in un sacco: ma questi visceri, al pari di quelli del petto, erano conformati a norma dell'ordine naturale.

Pervenuti al capo, s'incontrò una confusa unione di cose, imperocchè non si ritrovavano le ossa, solite a formare la volta del cranio, nè la cavità di questo, ma solo vedevansi delle ossa di figura irregolare, le une piccole, le altre un poco più grosse, congiunte fra loro con un intricato legame di muscoli. Di cervello poi non se ne trovò neppur la traccia, se si eccettui che si offersero dei corpi che molto bene si assomigliavano alle natiche e ai testicoli di questo viscere, ma nella figura soltanto; poichè, trattenuti al di fuori da vincoli membranosi, nell'interno non presentavano niente di simile alla sostanza cerebrale, ma piuttosto ad un dato corpo di un'indole media fra la spugnosa e la glandulare. — Concesso pur anche che il cervello non fosse man-

---

(1) *De Medic.*, *l.* 6, *c.* 18, *num*, 9.
(2) 56 *in L. de tumor. p. n.*
(3) *Anat. Pract.*, *l.* 4 *ad fin.*

cato, e che questa bambina avesse potuto vivere, nullostante sarebbe stata necessariamente sorda come le sue sorelle, perchè i due forami, pei quali i nervi vanno dal cervello alle orecchie, erano chiusi da una solidissima membrana, talchè non vi sarebbe rimasto alcun passaggio neppure per un sottile filamento nervoso. Ma similmente non fu possibile rinvenire la spinal midolla, o qualche parte da cui traessero origine i nervi, i quali d'altronde naturalmente si diramavano al ventre, al torace, ed alle membra; di fatto, tenendo dietro anche ai più grossi, per esempio i crurali, nell'approssimarsi alla spina si scorgeva che insensibilmente divenivan più tenui, e che si fissavano bensì nella spina, ma in tutta l'estensione di questa non si trovava nè midolla spinale, e neppure veruna cavità che avesse potuto abbracciare la stessa midolla.

49. Quantunque Valsalva abbia ommesso di scrivere se questo feto nacque morto o vivo, e in quale stato erano i reni, la vescica, l'utero, e i nervi che scorrono pel capo, tuttavia quello che scrisse basta per far chiaramente comprendere che il principal vizio del feto medesimo apparteneva a quelli di cui si è parlato nella Lettera XII (1) a te diretta, là dove confermai che l'idrocefalo ha di sovente distrutto gran parte del cranio, e tutto il cervello, sopra tal sorta di feti (al certo presi (2) non di rado per rospi), e dove non passai sotto silenzio gli esempi (3) di coloro, sui quali, oltre a ciò, non solo non si potè trovare la midolla spinale, ma neppure (il che è più raro) il tubo destinato a racchiuderla. — Non volli poi riportare questa osservazione di Valsalva in quella Lettera, perchè, oltre que' vizi, ne contiene degli altri, sia che si consideri il mento, o la spina, o i membri superiori, o in fine l'addomine e la maggior parte de' di lui visceri; per la qual cosa giudicai che di preferenza dovess' esser qui collocata. E al certo vi avrei egualmente riportata pei motivi medesimi, se in allora l'avessi avuta, un'osservazione di Baroni, che sarà esposta un po' più innanzi (4), e fors'anche un'altra mia, che è la terza storia di bambine prive di cervello, e da me notomizzate; imperocchè tutti que' feti, al pari di questo di Valsalva e di quel di Baroni, furono di sesso femminile; rilievo che aggiugnerai a quelli che incidentemente esposi in quella Lettera (5). — Ma ricevi intanto quella mia terza osservazione, non diversa da un'altra raccolta (6) due anni dopo a Copenaghen, soprattutto per quello che riguarda la spina bifida che contemporaneamente esisteva.

50. Un Mostro, così chiamato, venuto qui in luce tre o quattro giorni prima, mi fu presentato da un chirurgo nel mese di febbraio dell'anno 1746.

Appena l'ebbi veduto, dissi che era mancante di cervello. Per la qual cosa lo portarono a casa mia affinchè comprovassi con la dissezione quello che io avea annunziato; e quel chirurgo mi narrò che la donna sino allora si era sgravata felicemente di altri figli, e che quest'ultima gravidanza era stata parimente felice; ma che avendo creduto di esser pervenuta alla fine di questa o di non esserne lontana, ebbe, contro ogni credere, un parto difficile, e diede alla luce questa bambina morta, tirata fuori pei piedi dall'ostetrice. Nullostante vidi che la medesima era alquanto più piccola del dovere, imperocchè non eguagliava la lunghezza di un feto di sette mesi; ed anche Valsalva, come già dissi (7), aveva trovata piccola la sua; il che, come altrove ti scriveva (8), non è malagevole a comprendersi, se si rifletta che la testa veniva da prima distesa e dilatata dall' acqua che racchiudeva. — Del resto, questo corpicciuolo, assai ben nutrito e non fetente, e sul quale non si distaccava peranche la cuticola, sarebbe stato bello, perchè ottimamente conformato in molte parti, se non avesse presentato le seguenti deformità: Non si distin-

(1) *Num.* 5 *e seg.*

(2) *Vid. Haller. de Faetu hum. sine cerebro*, *not.* 2.

(3) *Lettera XII*, *num.* 8.

(4) *Num.* 52.

(5) *Num.* 6.

(6) *Vid. Rob. Steph. Henrici Descript. oment.*, *not. ad §. I.*

(7) *Num.* 48.

(8) *Lettera XII*, *num.* 7.

gueva traccia di collo, e sopra gli occhi aveva pochissima fronte ; e al di là di questo luogo, in vece dei comuni integumenti del corpo, esisteva una rossa membrana che, ricuoprendo superiormente il capo, che ivi non era punto prominente, essendo anzi declive verso la parte posteriore, si estendeva per mezzo il dorso sino in vicinanza dell' estremità del torace, e quanto più discendeva tanto meno allargavasi. — Al di sotto di questa parte posteriore della membrana sorgevano due protuberanze che parevano ossee, nata ciascuna di esse da un lato della testa; e siccome scemavano in larghezza, e la loro prossimità diveniva maggiore a misura che andavamo in basso, esse indicavano ch'eravi una spina bifida. I lati di questa membrana non mancavano d' integumenti comuni, che, al pari di tutto il rimanente del corpo, cuoprivano dall' una all' altra parte anche l'estremità del capo, ove non solo vedevansi le orecchine che toccavan le spalle, ma eziandio i capelli, come se, essendo stata divelta e lacerata la vicina cute dalla sommità del capo, quella parte di cute capillata rimastavi si fosse rattratta indietro. E questo fu ciò che si vide al di fuori.

Ma nell' incider l'addomine, primieramente mi cadde sott'occhio molta pinguedine, che, qua e là sparsa, si trovava in gran quantità sotto la cute ovunque questa esisteva; poscia, separato che fu il residuo delle pareti, tutti i visceri del ventre si offersero in ottimo stato, e quelli pur anche del petto. In fine, passando al capo, dopo aver incisa quella membrana rossa, che era sottile, al di sotto di essa non vidi cosa che si fosse a sorte potuta giudicare per un residuo di cervello o di midolla allungata, se non se come due cornetti densi, flessibili, e di un rosso-cupo, i quali, uno per parte, erano prominenti anteriormente alla base del cranio; di fatto, nell'inciderli presentarono, oltre un sangue coagulato, una materia mucosa. Stava sotto questi cornetti quella parte delle ossa frontali che formava la volta posteriore dell' orbita ; imperocchè mancavano la parte anteriore, le ossa del sincipite, e tutta quella porzione dell'osso occipitale non si trova davanti al gran foro, che in conseguenza qui non esisteva. Del resto, eranvi, egli è vero, le ossa delle tempie, ma si estendevano su i lati in basso ed all' indietro. Cercai invano l'origine dei nervi auditorj nei forami di queste ossa, pei quali essi entrano, come pure i principj degli altri nervi nella base del cranio. Per la qual cosa fu minore in me la maraviglia quando avendo tosto esaminato gli occhi , che , insieme alle palpebre, erano ben conformati, ritrovai i nervi ottici più gracili del naturale, e che andavano a finire come sembrava , nell' interno delle orbite. Quindi riconobbi che la lingua era assai lunga , e non abbastanza larga per la sua lunghezza: Essa corrispondeva alla mascella inferiore, la quale si allungava al segno di estendersi in avanti al di là della superiore, benchè questa si avanzasse molto all' infuori discendendo ; tuttavolta le di lei parti destra e sinistra non si scostavano , come sogliono , l' una dall' altra quanto più si allontanavan dal mento. Laonde lo spazio che seperava sì fatte parti era al certo assai lungo, ma eziandio più angusto del solito, ristringendosi inoltre per una singolar grossezza dell'una e dell'altra. Ma nelle estremità del mento le medesime parti si univano in un solo osso senza veruna frapposizione, come avviene nei bambini.

Ora poi, a fine di parlar della spina, le vertebre del collo, a dir vero, non mancavano tutte, ma eranvene tre soltanto, essendo le altre fra loro in tal guisa addensate, che parecchie parti di alcune confondevansi con quelle delle vicine vertebre. Egual cosa vedevasi su due o tre vertebre superiori del dorso, i di cui corpi si erano similmente in un solo congiunti. Partendo da questa la spina incominciava a portarsi in dietro, e ad incurvarsi al tempo stesso verso il lato sinistro; la quale incurvatura dopo esser pervenuta in vicinanza delle vertebre lombari, si cangiava in un'incurvatura opposta, e così continuavasi attraverso l'osso sacro. Ma la prima incurvatura era assai più grande dell'altra; questa, di fatto non sollevava che in leggier grado l'osso ileo sinistro, quando la prima grandemente spingeva in alto la scapula destra, e facea sì che tutte le costole di questo lato avessero un' elevazione diversa da quella delle costole del lato opposto. Oltre a ciò, le costole erano undici a destra e dodici a sinistra, mentre le vertebre dorsali non oltrepassavano il numero di undici, e il numero di sei le lombari.

Quello poi che più di tutto era degno di osservazione, fu, a dir vero, la spina bifida; imperocchè la vertebra superiore del collo, e tutte le altre che vengono in seguito, eccettuate quelle che trovansi al di sotto della penultima dei lombi, erano costrutte in modo che la parte ossea unita al suo corpo per formare il canal destinato a racchiudere la spinal midolla, s'inclinava da una parte e dall'altra verso i lati, allargandosi in una foggia da fare nascere quelle due protuberanze esteriori, delle quali si è superiormente parlato. — Pertanto, sì in questo caso, come in un'osservazione di Littre (1), non vi fu nè canale, nè spinal midolla: e se un giorno verrai a Padova vedrai l'intero scheletro, diligentemente preparato dal nostro Medavia, e ove chiaramente si scorgono quelle cose che descrissi su le ossa. Ma sarebbe molto più bello a vedersi se queste si fossero potute imbianchire sopr'esso come su tutti gli altri scheletri dei feti che ho in copioso numero: e benchè tali ossa siano dure, e Medavia non abbia ommesso niuna cura nel farne la preparazione, nullostante v'ha una circostanza che ho creduto non doversi omettere pel compimento di questa osservazione, voglio dire, che un color fosco e nerastro non potè esser del tutto rimosso, in particolare da certe ossa, e nominatamente dalla maggior parte di quelle che nelle membra sono le più lunghe: e in quanto a queste, non debbo tacere che non hanno quella grossezza che aver sogliono su i feti della medesima altezza di questo, ma che sono più lunghe.

51. Ma nello stesso anno 1746 essendomi a sorte trasferito in patria nel mese di settembre, Filippo Baroni, pronipote di quel Baroni che scrisse sulla pleuropneumonia, un tempo mio diletto discepolo ed inoltre medico di somma perizia in Meldola, da essa immaturamente perduto, m'inviò insieme ai disegni incisi un'osservazione dal medesimo raccolta in quei giorni; la quale, essendo in più cose consimile a quelle di Valsalva che poc'anzi esponemmo (2), non sarà ommessa in questo luogo.

52. Una Donna, dell' età di trentasei anni, ma scolorita, magra, e grandemente e per lungo tempo estenuata da travagli superiori alle di lei forze, e da un cattivo nutrimento, si era sgravata di una bambina mostruosa compiuto il quinto mese di gravidanza. Oltre al non godere di una lodevole salute, aveva per marito un uomo non robusto ed anche torpido: più, affermava che negli ultimi mesi che precederono l'aborto era stata spaventata in sogno da una faccia affatto simile a quella della bambina, che è la seguente: Non aveva nè fronte o capo al di là delle sopracciglia; naso depresso, bocca aperta, picciole orecchie che toccavan le spalle, la destra delle quali molto inclinata in basso: niente di collo e di mento, imperocchè il volto tutto in un tratto terminava nel petto inferiormente alle orecchine e alla bocca; dimodochè, siccome mancava la parte superiore della faccia, così mancava anche l'inferiore. I muscoli dell'addomine, e gl'integumenti comuni del corpo posti sopr'essi non cuoprivano la massima parte anteriore del ventre, ma questa era ricoperta da una membrana floscia, e distesa in guisa di una gran borsa, nella quale sembrava che andassero finalmente a terminare i muscoli e quegl'integumenti, dopo essersi a poco a poco e insensibilmente attenuati. Entro di questa membrana, trasparente per la di lei sottigliezza, si vedevano il fegato e gl'intestini, pendenti al di fuori. Mancava il pollice alla mano destra, la quale era tolta all'insù in modo da formare insieme al braccio un angolo quasi retto. Sin qui nel davanti. Nel di dietro poi la regione del dorso era guarnita di capelli, e su la parte superiore di questa regione, in mezzo alle spalle si vedeva una larga e profonda fessura, aperta come un' altra bocca, e formata dalla vertebre che in quella parte si dividevano. Alquanto sopra questa fessura nasceva dall'occipite, con larga base, una specie di muscolo con superficie piana, libero nel resto, e che, se si fosse disteso in avanti, cuopriva in parte gli occhi ed il naso, e se, al contrario, si rovesciava all' indietro, cuopriva il dorso sino ai lombi. Questo muscolo poi era similissimo alla lingua di un uomo adulto e in figura e in grossezza; dal che potrai agevolmente farti un'idea della picciolezza di questa Bambina.

---

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1701.

(2) *Num.* 48.

Benchè in questa descrizione manchino alcune cose, e soprattutto ciò che si sarebbe dovuto cercare mediante la dissezione, se fosse stato possibile; tuttavolta dalla mancanza della fronte e del resto della volta del cranio (per quello che mi fanno conoscere gli uniti disegni), come pure dal foràme, o, se più ti piace, dalla fessura formata dalla separazione delle vertebre superiori, mi sembra di comprendere a sufficienza che il cervello non mancava meno su questo feto che su quello di Forlì (1), col quale ne farai il paragone. — Del resto; in Padova mi fu inoltre concesso di vedere, ma non di notomizzare nell' anno 1735, un feto, la di cui storia fu accuratamente da me in allora raccolta; sia pei diversi oggetti spettanti alla madre ed all' infante medesimo, sia perchè la medesima si avvicina d' assai alle di già esposte osservazioni di Valsalva e di Baroni, almeno per ciò che concerne l' addomine, e per ciò che potè esser esaminato senza la dissezione.

53. Una Dama, dell' età di anni quarantuno, discretamente sana, ed al certo madre di molti figli, che avea felicemente dati tutti alla luce forniti di ottima conformazione, partorì un bambino mostruoso. I di lei mestrui non erano comparsi nell' ultimo ottobre e neppur comparvero nei mesi seguenti sino al 21 di giugno, e poscia a suo tempo le si era intumidito il ventre insieme alle mammelle, e con l' ottimo colore del volto si univa una lodevol salute. Ciò nondimeno, essa non si credeva incinta perchè mancavano molti indizi delle precedenti gravidanze, e soprattutto la tumidezza del ventre in confronto di quello ch' esser soleva, e i moti dell' infante, che le altre volte erano stati grandi e continui, ed ora eran nulli. A tutto questo si aggiunse negli ultimi mesi un duro tumore, circoscritto all' ipogastrio, simile ad una vescica bislunga e distesa, e che si sentiva di sovente, e poco dopo sembrava che onninamente svanisse. In sì fatto stato di cose, essendosi inoltre manifestata nell' ultima settimana, avanti il giorno precitato, una straordinaria necessità di render l' orina assai di sovente, con un senso di peso verso le pudende, e fra non molto, cioè dopo tre giorni; essendosi alquanto disenfiate le mammelle, ed in fine versatosi il giorno avanti per le parti naturali alcune gocciole di un umor cupo e denso, che divenne sanguigno nella seguente mattina, i dolori del parto insorsero dopo il pranzo, ed essa con la massima facilità e senza l' ajuto della levatrice espulse la membrana amnio tuttora intiera (imperocchè il corio era rivolto all' insù unitamente alla placenta).

La madre, che le altre volte l'avevano travagliata i dolori del parto, che per lo più erano stati lunghi; ed aveva sofferto per l' uscita difficile e tarda della placenta; tanto più si maravigliava di aver questa volta incontrata una sì grande facilità, in quanto che; essendo solita a render al tempo dei mestrui e del parto molto sangue, questo al presente usciva in tenue quantità, e ciò anche nei giorni successivi, eccettuatone uno soltanto. E per non ommettere adesso niuna cosa che riguarda la madre, essa si alzò dal letto per le solite domestiche faccende, non già il trentesimo giorno; come negli altri parti, ma il terzo o il quarto, e in breve tempo uscì anche di casa, senza provare alcun incomodo di salute; quantunque fosse di complessione assai delicata; anzi si conservò in una perfetta salute; quindi divenne nuovamente incinta, e si sgravò di un feto vivo e ben conformato.

Ma mi pongo ora a descrivere, come, al contrario, fosse deforme quello che in allora essa diede alla luce. — Le secondine, per quel che potei giudicare, non si scostavano dallo stato naturale, se si eccettui che la placenta mi sembrò, stando a ciò che mi fu narrato; alquanto più piccola in confronto dell' intero volume dell' amnio, imperocchè il di lei diametro era di tre dita e mezzo trasverse. L' infante, che morì nell' amnio insieme ad un' acqua giallognola e torbida, ma non fetente; non mi sembrò meno lungo di quello che per lo più esser sogliono quelli che nascono fra il quinto e il sesto mese. Aveva la faccia assai lunga, ed un globetto di apparenza carnosa scorgeva sul mezzo della parte inferiore della fronte. Sotto questo globetto stavano gli

(1) *V. Epist. Anatom.* 50; *n.* 56 *et seq.*

occhi, che si toccavano fra loro, mancandovi il naso, ed erano coperti non già da palpebre, ma da una membrana trasparente, attraverso la quale si potevan vedere. La bocca occupava la sua natural sede: essendo dischiusa mostrava i piccioli denti incisivi. — L'addomine era aperto nel mezzo, per dove uscirono gl'intestini. — Gl'integumenti comuni del corpo si videro similmente aperti anche su i lombi, ma l'apertura non andava più in là dei medesimi. — Anche tutte le membra vedevansi in pessimo stato, e le superiori lo furono soltanto dal gomito in giù, imperocchè le braccia erano cortissime, contorte, e le mani parimente contorte. In quanto alle membra inferiori, terminavano in piedi torti, e la gamba sinistra era stata fratturata, ovvero era stata torta più delle altre parti dal funicolo ombellicale, strettamente avvoltosi intorno ad essa.

54. Ma che dir si potrebbe se la madre si fosse trovata presente a qualche spaventevol supplizio, o che avesse veduto dipinto un non so che di simile, o almeno in sogno, come quella di cui si è poc'anzi parlato (1)? In vece, essa diceva di non aver veduto niente di ciò o desta, o dormiente, e che non aveva provato, mentre era gravida, niuna violenza, sia per caduta, sia per istringimento o compressione, sia in fine, per un colpo soverchiamente forte: ed in vero abbiamo un esempio (2) di sì fatta causa in una veementissima tosse convulsiva. Essa poi confessava soltanto di essere stata di animo tristo ed agitato per tutta quella gestazione; di maniera che se noi paragoniamo fra loro le gravidanze di questi quattro feti mostruosi e quella del feto (3) di Forlì, avremo da maravigliarci perchè la gravidanza del feto in secondo luogo (4) descritto sia stata tanto felice.

Del resto bramerei che ciò che or ora mi avvisai di manifestare contro l'influenza della materna immaginazione tu il ricevessi come proveniente da uno che così in un subito non vuole attribuire a questa influenza tutto quello che di mostruoso ci si presenta sul feto. Di fatto si contano molti vizi di tal sorta, e sopratutto di quello di cui si parla, non solo presso compilatori, ma eziandio presso uomini illustri che pei primi pubblicarono (5) un qualche esempio di tali vizj o di quel genere, osservati o dai medesimi o pure da altri. — Se poi esaminerai la maggior parte di coloro, dei quali furono ricavati quegli esempi, vedrai con qual facilità fecer derivare quei vizi dall'immaginazione delle donne incinte, ed inoltre qual parte si assegni a tal immaginazione perchè quelli abbiano ad accadere, anche quando attribuir si potrebbero a qualche violenza esterna. — Benchè non possa approvar questo, vi sono nullostante dei casi ove mi sembrerebbe troppo duro di allontanarmi del tutto da sì fatta opinione, che è comune anche ad uomini sommi.

Non v'ha alcuno che non riguardi come vero quello che Boerhaave (6), Van Swieten (7), ed altri scrittori grandemente stimati, e di una buona fede conosciuta, dicono di aver veduto su tal proposito. Se v'ha chi pretenda che ciascuna di queste disposizioni può in certi casi esser prodotta da un vizio interno non lo negherò con ostinazione; ma non potrò facilmente confessare che in questo caso siano derivate da una consimil cagione. — Cade una bacca di gelso sull'apice del naso di una donna incinta, e nasce un bambino avente su quella medesima parte del naso una bacca di gelso

(1) *Num.* 52.
(2) *Commerc. Litter., an.* 1735, *hebd.* 9, *n.* 2.
(3) *Vedi il num.* 52 *verso il fine.*
(4) *Num.* 50.

(5) *Ved. Sachs., Eph. N. C., dec. I, A.* 1, *schol. ad obs.* 135. — *Schroeck, dec. ead., A.* 6 *et* 7, *obs.* 232. — *Goth. Ben. Preuss. in Append. ad eorumd., cent.* 7 *et* 8. — *Ritter., Act. N. C., tom.* 8, *obs.* 88. — *Stalpart., cent.* 2, *P.* 1, *schol. ad obs.* 36, *aliosque; sed prae ceteris Haller., not. cc et seq. ad Praelect. Boerh.*, §. 694; *et Opusc. anat.* 6, §. 16, *not. III et seq.; et Opusc. IX, not.* 2 *et seq. ad* §. 3.
(6) *Praelect. ad Instit.* §. 694.
(7) *Comment. in Boerh. Aphor.*, §. 1075 *ad* 2.

perfettamente rappresentata dal volume, dal colore, dai granellini rotondeggianti, dalla scabrosità e dagli esilissimi peli. — Cade da un albero sul collo di un' altra donna gravida un bruco, che non si potè di lì rimuover che a stento, e viene alla luce una bambina su la cute del di cui collo s' innalza qualche cosa che ha l'apparenza di un bruco, per la varietà dei colori, per li peli eretti, e che, in una parola, è simile ad un vero bruco, *come il sono due gocce.* — Un' altra vede non senza orrore un mendico, deforme pei labbri leporini, e si sgrava di un figlio che ha le labbra deformate da fessure affatto simili a quelle vedute sul mendico *anche in quanto alla dimensione* (1). — Un' altra (2) sente a parlare di una bambina ch' era priva di tutte le dita della mano destra, ad eccezione del pollice, su la quale occupavano il luogo delle dita le unghie infisse nel metacarpo: essa vi pensa fra sè *molto ed a lungo*, e si sgrava di un feto morto, che nella mano destra aveva una mostruosità eguale. Nè si debbe tacer di una (3) che partorì un bambino senza cranio, su cui una massa rossa occupava il luogo del cervello; imperocchè avendo inteso che due fanciulli furono cavati dall' acqua, ove erano morti sommersi, senza cranio e senza cervello, si era tormentata con questa *immaginazione fissa e pertinace*, *pensando di continuo ad un male passato*. Nè perderemo di vista quella (4), che essendosi sgravata di una bambina affetta da idrorachitide ai lombi, *ed avendo avuto di continuo davanti al pensiero la medesima idea, che spessissimo si ripeteva e rinnovava*, diede alla luce nel successivo parto un'altra bambina, la quale *aveva assolutamente quella stessa deformità nel medesimo luogo della prima.*

In fine, onde produrre un' osservazione che in qualche parte è spettante alle tre ultime or ora descritte, non rammentando altri esempi che indicar si potrebbero, e alcuni dei quali mi sono ben noti perchè da me veduti, una Donna (5) partorì un feto che aveva incurvate all' insù le mani ed i piedi, e che era soprattutto deforme per due tumori, uno dei quali esisteva sull'osso sacro e l'altro sotto l'ombellico in una parte ove gl' intestini e gli altri visceri erano usciti per una apertura dell'addomine, e considerabilmente innalzavano il peritoneo, il solo in cui fossero contenuti. Siccome la levatrice aveva prudentemente oprato non facendo vedere, e non descrivendo un feto di tal natura alla puerpera, questa medesima lo descriveva, narrando che a mezzo il corso della sua gravidanza si era sognata di un bambino che con violenza si precipitò nel di lei ventre, che aveva le membra incurvate, e che portava due tumori, uno anteriore, l'altro posteriore. e per l'appunto deformato come quello che aveva dato alla luce; tanto rimase colpita da quel sogno, e tanto fu trista l' idea che ne conservò dopo essersi desta!

Adunque, mi dirai, se non nieghi che si possano ascrivere questi effetti all' immaginazione della madre, fammi palese la ragione ed il modo con cui essa li può produrre. — Ma troppi sarebbero i fenomeni nelle cose naturali ch' io dovrei negare, se negar li dovessi perchè non comprendo il modo col quale si operano. Ed al certo neppur tu, se, com' è tuo costume, vuoi confessare il vero, non conosci abbastanza come avvenga che, in sequela di certune di quelle idee, ne nasca una malattia che deformò il feto in una guisa eguale all'opera dell'immaginazione, di maniera che quella gelsa, quel bruco, quelle fessure dei labbri, quelle dita mutilate, quell'insolita sede dell'unghie, quella mancanza del cranio e del cervello, quel vizio della spina, quella incurvatura e que'tumori, non solo corrispondevano perfettamente all'idea per la loro forma, e per le altre qualità, ma eziandio si ritrovavano su quello stesso apice del naso, sul collo, su la mano destra, su le labbra, su la testa, su i lombi, su le membra, e su la faccia poste-

(1) *Vid. Act. N. C.*, *tom.* 6, *obs.* 10.

(2) *Commerc. Litter. A.* 1632, *hebd.* 20.

(3) *Eph. N. C*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 106.

(4) *Salzmann.*, *Dissert. de quibusd. tumor. tunic. ext.*, §. 3.

(5) *Schol. ad Preuss. obs. cit.*

riore ed anteriore del corpo in quel modo ch'esigeva la precedente immaginazione. — Tu forse mi dirai che queste sono cose dipendenti dal caso; ed io senza esitare converrò nel tuo sentimento quando non vi sia stata anteriorità di una data immaginazione, e che il fenomeno non corrisponda a questa con esattezza analoga, e per la forma e per le altre condizioni, e per la sede. Ma allorquando essa avrà preceduto, e che il fenomeno le corrisponda come si è detto, non potrai tu stesso, esaminando ogni cosa con diligenza, incolparne assolutamente il caso, tanto più se considerar vorrai non già un solo ma molti esempi, quali essi sono, poichè non sì agevolmente crederai che la sorte abbia potuto imitar tutto questo in un modo, per così dire, tanto ingegnoso ed esatto.

Che si dovrà dunque concludere? In quanto a me né accuserei l'accidente nella maggior parte dei casi; ma in alcuni accuserei piuttosto qualche altra cosa ch'io confesso di non comprendere.

Frattanto, per ritornare al feto in ultimo descritto, la di lui morte fu prodotta o dall'impedita circolazione del sangue nel funicolo ombellicale, che trovavasi fortemente serrato contro la gamba, o da qualche cattiva conformazione delle parti interne, e simile a quella delle esteriori, che di leggieri gli tolse la facoltà di crescere e di agitarsi. — In quanto poi all' uscita degl' intestini, che talvolta fu attribuita alle levatrici, attese le dure e violenti pressioni ch'esercitano nell'estrarre e nel maneggiare i bambini, egli è certo che qui, ove niente di ciò era avvenuto, si dovea attribuire all' addomine del feto stesso, che non era mai stato chiuso, o che non lo fu a sufficienza. Ed invero, esso è aperto nei primordj, come Arveo (1) osservò anche su gli embrioni degli animali che si chiaman perfetti, e come vidi io medesimo con certezza sopra gli embrioni dei cani. Laonde se il peritoneo, i muscoli, e gl'integumenti comuni non lo chiudono poscia totalmente e con solidità, non v'ha dubbio che o dee necessariamente restar aperto come molti osservarono, fra i quali abbiamo Bosco (2), che più volte s' imbattè in questo caso (non mi sovviene di aver veduto citato quest'autore nella raccolta di sì fatte osservazioni), ovvero rilassarsi in foggia di borsa, come similmente videro Valsalva (3) e Baronio (4), e rompersi con facilità per lo stesso peso dei visceri, se tal borsa sia molto sottile. — Di fatto allorchè questa vien soltanto formata dal peritoneo, è tanto tenue, che lascia anche distinguere il moto peristaltico degl'intestini; cosa riportata da Ruischio (5), che ha tre osservazioni (6) spettanti a vizi di questo genere, le quali se da te saranno lette con attenzione, facendo il confronto fra le medesime e con ciò ch'ei poscia scrisse nella sua risposta (7) a Bidloo, ove pretende che quelle osservazioni sian rare; forse bramar potresti che, non senza una specie di ripugnanza, avesse detto da prima che vide questa affezione *molte volte, e assai di sovente.*

Ma affinchè tu non abbia a dire che tutte le osservazioni di feti mostruosi da me superiormente descritte appartengono a difetto delle parti, ne aggiugnerò parecchie che offrono un accresciuto numero di organi, sia che al tempo stesso alcune altre parti mancassero, sia che non ne mancasse veruna. E qui più che volentieri esporrei quella che mi fu già inviata da Sebastiano Trombelli, celebratissimo medico dei suoi tempi, il quale, oltre il vizio dell' addomine di cui poco fa si è parlato, descrisse una gran parte di un infante ch'era al di fuori attaccata ad un altro infante, e congiunta con essa internamente, se non l'avesse data a Vallisnieri, che la pose in fine di quel volume (8) che tratta della Generazione. — Ne darò poi un'altra ove Medavia incontrò in qualche parte l'uno e l'altro vizio.

55. Verso i primi di Luglio dell'anno 1737 nacque in Padova un infante da una madre che si era prima sgravata, e che

(1) *De Generat. animal., exercit.* 69.

(2) *De Facult. anat., Sect.* 1, *in fin.*
(3) *Di sopra, num.* 48.
(4) *Num.* 52.
(5) *Cent., obs. anat. chir.* 73.
(6) *Ibidem, obs.* 71 *et* 72.
(7) *Respons. ad Bidl. Vindic.*
(8) *P.* 3, *c.* 5, *et Tab.* 3, 4 *et* 5.

sgravossi anche dopo, d'altri figli sani e viventi. Nell'esaminare quello di cui ora si parla, si vedeva ch'era affetto da un vizio, cioè da tumore della grossezza di un pugno, situato in quella regione dell'addomine che sta a destra e alquanto al di sotto dell'ombellico. Su tal tumore mancava la cute, la quale si terminava all' intorno con orlo alquanto rilevato. Bosch (1), che opinava che questa disposizione provenisse da un'ulcera, l' avrebbe chiamata cicatrice, come tu pure chiamar la potresti, ammettendo che l'apertura dell'addomine fosse stata fatta da qualche violenza, e che le parti ove si formò si erano ritirate da una parte e dall'altra, ed in allora potrai spiegare il fenomeno presso a poco al modo stesso del celebre Preuss (2). — Il tumore era ineguale e cedeva al tatto, dimodochè sembrava fatto dagl'intestini. — Da principio l'infante non rese niente dal ventre, e non suggè le mammelle; ma di lì a poco incominciò a fare l'uno e l'altro, ed evacuò verdi materie, che lasciavano tali macchie su i pannilini, che a grande stento cancellar si potevano. D'altronde, il tumore, che prima era alquanto livido, incominciò a divenirlo di più e ad essere in fine invaso da cancrena. La parte dei muscoli retti, posta sotto il tumore, essendosi distaccata con la superficie di questo, l'infante cessò di vivere il trentesimo giorno dal suo nascimento.

La dissezione del ventre fece conoscere che questo bambino aveva un doppio fegato; uno nella sua ordinaria sede, piccolo anzichè no, benchè diviso in lunghissimi lobi; e l'altro più voluminoso, ma informe, si univa al primo mediante una supposta densa membrana, era annesso al tronco della vena porta, mandava la sua vena nella cava sotto quell'altro fegato, e si estendeva a tal segno da spingere in fuori il peritoneo ad esso aderente, e gli annessi tendini, formando così il tumore di cui si è parlato; il qual tumore cedeva al tatto perchè cedevano gl'intestini sopra i quali questo fegato appoggiavasi in parte. Ma mentre che il fegato era duplice, non si trovò traccia della vescichetta biliaria. Del resto gl' intestini tenui furono in istato naturale, ma il colon era angustissimo.

56. Crederemo noi che come si trovano in alcuni casi due milze in un sol corpo, e ciò anche non di rado, (imperocchè io stesso vidi (3) tre volte questa disposizione) così questo solo infante avesse ricevuto due fegati? ovvero crederemo noi che il fegato più grosso che sporgeva in fuori, appartenesse ad un altro feto, le parti del quale fossero tutte perite nell'utero? imperocchè sembra (4) che siano in simil modo fra loro congiunti, con una specie di frapposta densa membrana i fegati di quel feto a due corpi, notomizzato da Zambeccari, e descritto da Vallisnieri (5). Ma dovremo poi credere che fosse avvenuto per mera casualità che le vene del fegato non appartenenti a questo bambino, potessero pervenire a quei medesimi tronchi ove andavano ad inserirsi quelle del di lui proprio fegato? Certamente questa difficoltà, che è assai più grande per la maggior parte dei visceri di quel feto a due corpi, ha relazione con quelle che di recente furono causa di controversia sull'origine dei mostri. — E sì fatte difficoltà non mancarono in una Vitella che Gio. Domenico Lavarino, chiarissimo giureconsulto Veronese, ebbe la somma cortesia di mandarmi ai primi di marzo dell' anno 1745. Su questa avrei forse osservato un maggior numero di cose, e più degne di esser descritte, se questa bestia, che nacque morta, non l'avessero trasportata dalle montagne, prima a Verona, poscia a Padova, dopo averle aperto il ventre, e tolto da questa cavità la maggior parte dei visceri, e se non le avessero quindi diviso il diaframma ed inciso il pericardio, con l'idea di conservarla più a lungo, e se in questo spazio di tempo non fosse divenuta meno atta per la dissezione e per una compiuta storia. Ciò nondimeno darò qui la descrizione di quei pochi oggetti che potei notare.

---

(1) *Lect.* I *paulo ant. cit.*

(2) *In Append. supra ad num.* 54 *cit.*

(3) *Lettera XXXVII*, *n.* 30; *Lett. XXXVIII*, *n.* 34, *e Lettera LXIV*, *n.* 2.

(4) *Tab.* 10, *fig.* 3 *et* 4.

(5) *C.* 5, *ad num.* 54 *cit.*, *et Tab.* 7 *et seq.*

57. Una Vitella da due teste, dopo che fu aperto ed esaminato il petto, offerse le seguenti cose, imperocchè nè la di lei testa, nè i colli comparati fra loro, e il resto del corpo, comparato con quello di altri vitelli di parto maturo, non presentavano che poca differenza appena, almeno esaminati esternamente.

V'eran due spine che nascevano da due colli, e che si continuavano sino alla regione del torace, disgiunte per qualche intervallo, che tanto più si diminuiva quanto più esse discendevano, per lo che al di sotto del torace non v'eran più due, ma una soltanto. Col medesimo ordine si vedevan similmente accorciare le ossa, che erano tutte collocate in direzione trasversa in quell'intervallo della spina, e che corrispondeva alle costole in grossezza, latitudine e sede. Lungo quest' intervallo si dirigeva il tronco dell'aorta discendente, che era assai ampio, poichè veniva formato da due che si univano in uno, e da esso non solo partivano due arterie intercostali, ma tre, e con ordine, per tutta l'estensione di quell'intervallo, perchè una delle medesime si portava a quello spazio intermedio. — Ciascun lato del torace era occupato da due grossi lobi dei polmoni, dei quali ti ho altrove (1) parlato; imperocchè ogni asperarteria, che discendeva dal suo proprio collo, si divideva in due bronchj. Eranvi parimente due timi, benchè a prima vista sembrassero in uno raccolti. Uno solo pericardio racchiudeva due cuori affatto separati, ed eguali fra loro, avendo inoltre la medesima struttura e dentro e fuori. Nullostante differivano in questo; prima di tutto, perchè essendo uno accanto all' altro, la faccia del sinistro, la quale toccava il destro, era scavata piuttosto profondamente, e in modo da ricevere la convessità naturale del destro, a cui pienamente corrispondeva; in secondo luogo, perchè l'uno o l'altro non presentavano allo sterno una faccia medesima; di fatto il destro gli presentava, è vero, quella che doveva, ma il sinistro presentava al cuore destro quello che avrebbe dovuto presentare allo sterno, e questa faccia era la scavata, come si è detto.

Affinchè poi tu non abbia da sospettare che quell'incavamento avesse potuto esser prodotto dopo la morte dal cuore destro, che per avventura si fosse per lungo tempo appoggiato contro il sinistro, pensa che non era leggiero, come già dicemmo, e sappi che la fermezza e la densità delle pareti di ambi i cuori eran tali su questa Vitella, ormai giunta alla sua perfezione entro l' utero, e ben nutrita; che non è concesso di ripeter quell'incavamento da questa causa. Che se le altre parti fossero state in allora abbastanza solide, come lo erano i cuori, e se il fetore non fosse riuscito vie maggiormente molesto non solo a me, che incideva, ma eziandio a coloro che stavano a me vicini, avrei ben volentieri continuato a fare delle altre indagini, e ad esaminar altri oggetti con ogni cura. Nulladimeno fra i visceri ch'eran tuttora nel ventre non ne vidi alcuno che fosse duplicato fuori dell'ordine naturale.

58. Siccome il parto infelice, considerato per rapporto alla prole, non solo ha luogo quando questa nasce mostruosa, ma eziandio, secondo ciò che si è stabilito di sopra (2), quando è affetta da qualche altro grave vizio, così ne parlerò anche sotto questo aspetto, ma in un modo compendioso perchè la lettera è già molto lunga, e non già perchè l'importanza dell'argomento e la necessità stessa non reclamino molte cose di maggior estensione. Di fatto quei vizj degl' infanti che cadono realmente sotto i sensi, sono pochi in confronto del numero degl'interni; imperocchè questi tolgon di vita, appena venuta alla luce, la maggior parte della specie umana, e tanto più facilmente, in quanto che tutti i vasi e tutti i visceri sono in allora meno atti, perchè teneri e molli, a difendersi contro le distensioni e gli attriti preternaturali, ben lungi dal correggere il vizio di qualche altro viscere o vaso, che è il luogo donde partono contro di essi quelle o altre cause nocive. — A ciò si aggiugne l' inconveniente gravissimo che i medici non possono intendere dai bambini le narrative e le risposte come dagli adulti, a fine di così conoscere in qual parte del corpo e da quai malore siano affetti, e in conse-

(1) *Lettera XIX, num.* 48.

(2) *Num.* 47.

guenza a qual genere di presidio faccia d'uopo ricorrere, almeno per mitigare o diminuire quella malattia e la di lei causa, se non sia possibile di vincerla. Per la qual cosa, l'insigne Baillou, commiserando la sorte degl' infanti e dei teneri bambini, avvertì in più luoghi (1), che dovendo noi in allora procedere con questi come *con ammalati muti* (i quali, se siano adulti, nulladimeno indicano molte cose coi cenni e coi gesti), è necessario di usar con essi la maggior diligenza per possibilmente notare ed inseguire con le conghietture tutti gl'indizi delle malattie; e con i suoi propri esempi insegnò non solo quali segni aveva egli osservato sui bambini viventi, sia nella pleuritide, sia nel calcolo dei reni, ma inoltre quali lesioni aveva scoperte mediante l'anatomia sui loro corpicciuoli dopo la morte. Laonde, seguendo il di lui consiglio, raccomandai di già questa medesima strada in un piano di mediche istituzioni, affinchè l'arte sia come un opportuno ed amico interprete, e non abbandoni coloro ai quali la natura non concesse di poter fare conoscere i loro mali. Che se ciò è necessario in quelle malattie dei bambini che, essendo comuni ad essi ed agli adulti, hanno i segni i più conosciuti dai medici, quanto più il dovrà essere nelle malattie che sono proprie dei bambini medesimi!

59. Chiamo malattie proprie dei bambini quelle che dipendono dal turbato ordine di una funzione stabilita sopr'essi dalla natura, come il cangiamento della circolazione del sangue, ch'era necessaria nel feto, in quella ch' è necessaria nello infante nato. Sul primo, come ben sai, il sangue si portava per la vena ombellicale dalla placenta alla vena porta, di dove pel canal venoso ne passava una parte nella vena cava; da questa poi una parte attraversava il foro che si chiama ovale per andare nei seni della vena polmonare, mentre l' altra parte penetrava nel ventricolo destro del cuore, d' onde si versava in parte nei polmoni per l' arteria polmonare, e di dove passava in fine in parte pel canal arterioso nell' aorta, dai rami iliaci della quale non picciola quantità di sangue veniva riportata nella placenta dalle arterie ombellicali.

Queste ultime arterie vengon legate e recise insieme alla vena del medesimo nome sull'infante già nato, dimodochè non può esser ormai più portata nè riportata niuna porzione di sangue. D'altra parte, il canalino venoso e l'arterioso s' obliterano poscia insensibilmente, come pure si oblitera, in ultimo, il foro ovale, che se non si chiude, suole diminuirsi. Ne avviene dunque che il sangue non passa dalla vena porta nella cava che mediante le radici epatiche di quest' ultima, e in quel modo stesso che quello ch' è portato al cuore dalla vena cava, viene spinto nell'arteria polmonare, così niente può da questa passar nell'aorta senza che dalla vena polmonare sia stato portato nel ventricolo sinistro del cuore. — Aggiugni a ciò ogni altra natural funzione propria di quel tempo, e necessaria per tutte quelle mutazioni, come il succiamento del latte dalle mammelle, la sua deglutizione e digestione nello stomaco, come le contrazioni e i rilassamenti alterni del diaframma, la dilatazione dei polmoni, l'ispirazione e l'espirazione dell'aria, ed altri fenomeni di tal fatta. Quindi rifletti, se per avventura qualche parte del corpo è meno atta o più resistente a quelle nuove e necessarie funzioni, o fa sì che quelle vie, ch'io dissi che si debbon chiudere, si chiudano molto più presto o più tardi del dovere, rifletti, dico, cosa ne debba seguire, e facilmente comprenderai quanto esser possono varie e numerose le malattie proprie dei neonati.

60. Gioverà rischiarar queste cose con un esempio che cada sotto i sensi. Gl'infanti talvolta nascono senza palato, o col palato fesso. Se avviene che il succiamento, o la deglutizione, o ambedue queste funzioni siano in allora impedite, ovvero molto più difficili, si vede che la bocca in sì fatto modo conformata è inabile o poco atta a poppare: ma siccome la malattia è apparente ed esterna, così l'arte s'immagina un mezzo da conservare i bam-

(1) *Ved. l.* 1, *Consil.* 76 *in fin.*, *et Epid. l.* 2, *Constit. autumn. n.* 1557 *ad* 8; *et in Adnot. et Constit. aest. an.* 1558 *ante med.*

bini, sia per molti giorni, sia anche per lungo tempo se il vizio è meno considerabile. Tu avrai letto quello che riferirono gl'illustri Malvet e Petit (1): il primo dice che visse per quindici giorni un bambino senza palato, versandogli il latte nella bocca con un cucchiajo, ed il secondo espose che ne conservarono parecchi, dati in luce col palato fesso, porgendo ad essi una capra la papilla della poppa mezza piena, la qual papilla con la sua grossezza, estensione e mollezza chiudeva la fessura del palato e insieme la cavità del naso, di maniera che bisognava tirarla fuori di quando in quando affinchè non impedisse la respirazione. Quest'autore poi aggiugne che un tal espediente fu posto in opra in alcuni bambini, i quali, al pari di molti altri da esso veduti, non avevano potuto assuefarsi a quegl' incomodi moti di succiare e di inghiottire che sono necessari quando il palato è fesso: ed io mi ricordo che, nella speranza di avvezzare in simile guisa un bambino, nato in Padova con questo vizio, o almeno di conservarlo più a lungo, gli feci intanto applicare dei clisteri nutrienti, composti di latte.

Ed al certo, non solo è in allora manifesta la malattia, come ho di già detto, ma eziandio la di lei causa, mentre vi ha un'altra affezione che è bensì patente, ma con la causa incerta, come quando i nati di fresco sono affetti da itterizia ben grave, imperocchè in quasi tutti si scorge una lieve itterizia poco dopo la nascita. Se la causa di questa lieve itterizia fosse certa, quella dell'altra itterizia più grave, a quel che credo, il sarebbe del pari, o almeno conghietturare si potrebbe il più delle volte. Ma ho udito dei medici che il minor grado d'itterizia l'attribuivano al latte della madre, il quale diveniva giallognolo a breve distanza dal parto; di fatto, anch' io potei osservare che in allora era talvolta un po' giallo. Ma quand'anche fosse costantemente tale, come mai avrei in alcuni casi veduto giallissimi dei bambini che non avevan succiato il latte nè della lor madre, nè di altra recente puerpera? o come mai Silvio (2) avrebb'egli osservato non solo che *l' itterizia si manifesta nei bambini subito dopo il parto, ma pur anche che molti nascono con l'itterizia?*

Abbiamo degli uomini dotti, i quali credono che tutti i neonati divengano itterici perchè, inacidendosi il primo latte nello stomaco, forma un coagulo, che tosto distende il duodeno, e fa sì che la bile rigurgiti nel fegato per la via di quest' intestino, il che viene dimostrato dal vedersi dissipare a poco a poco quest' itterizia da alquanto rabarbaro o sapone. Ma è indubitato che il latte non era divenuto acido nel ventricolo di molti infanti nati con quest'itterizia, e su quindici dei miei figli, che, appena partoriti, essendo divenuti gialli, ed alcuni anche in un modo piuttosto grave, l' itterizia svanì di per sè stessa insensibilmente su tutti, senza il benchè menomo soccorso dell'arte. Egli è poi credibile appena che il latte si fosse inacidito su tutti quei bambini, alcuni dei quali l'avevano ricevuto dalla loro madre, ed altri da altre nutrici, e tanto meno che divenga acido su tutti gli altri bambini, qua e là sparsi che succiano un latte sì diverso, e i di cui stomachi sono sì varj fra loro. — Qualcuno per avventura creder potrebbe che questo nuovo alimento introduca nel sangue molte particelle oleose che il fegato non è capace di secernere, se non dicessero che gli escrementi del ventre sono in allora biancastri, manifesto indizio che la bile non iscorre punto nell'intestino duodeno.

Cosa dovremo dunque concludere? Se la causa di un effetto comune a tutti, debb'essere pur essa comune, non è lungi dal verisimile che si abbia da considerare la vena ombellicale; imperocchè sia che, recisa e stretta con un filo, comunichi alla vena porta, con la quale si continua,

(1) *Hist. et Mém. de l'Acad. royale des Sciences*, *an.* 1735.

(2) *Prax. med.*, *l.* 1, *c.* 46, *num.* 11.

una certa contrazione, sia che, privata del sangue che ritorna dalla placenta, essa non giovi con quest' utile superfluità al rimanente del liquido portato dalla medesima, questa nell'un modo o nell'altro, o in tutti e due, può ritardare nel fegato la secrezione della bile, che quel nuovo genere di alimento rende forse assai densa, sino a che, cessata quella contrazione, questo viscere si avvezzi a poco a poco e divenga nuovamente atto a separar la bile. Ma una tal cosa, come vedi, è ne' limiti di una conghiettura.

61. Ma vi sono varj altri oggetti che si possono confermare mediante la dissezione dei bambini. Mi sovviene di aver letto fra quelle cose che Cowper notò nell'Appendice all'Anatomia pel Corpo Umano, che coloro su i quali trovò chiuse prima del tempo quelle vie che ho superiormente (1) accennate, cioè il canaletto arterioso, e in particolare il forame ovale, erano andati di sovente soggetti a molte malattie, come infiammazioni di capo, di collo, di polmoni: laonde allorchè queste infiammazioni assaliranno il neonato senza una precedente causa manifesta, non sarà fuor di proposito il sospettare di quel precoce chiudimento. Siccome poi quest' autore loda in simil caso la diminuzione del sangue, così tu potrai almeno raccomandare di porger latte in minor quantità, e prescrivere alla nutrice ciò che può renderlo più tenue e scorrevole. Di fatto, in cotal guisa, tutto quel sangue che attraversa i polmoni, e che si scarica nei rami superiori dell'aorta in tanta maggior copia quanto è minore quella che già si dirige verso il di lei tronco discendente, passerà più facilmente, e sarà meno nocivo ai polmoni e al cervello; imperocchè essendo questo in allora assai molle, la di lui lesione forse ben di sovente, oltre le infiammazioni, produce altri mali di genere nervoso, dai quali i nati di recente sono all'improvviso tolti di vita, e quelli soprattutto che, oltre quei prematuri chiudimenti, saranno già usciti dall'utero con un sangue molto copioso o troppo denso, e avranno i vasi del cervello assai più deboli di quello che sogliono.

Siccome poi alcuni bambini nascono con un vizio di struttura tale che le vie del sangue, di cui si è parlato, si chiudano con troppa celerità, così, al contrario, è credibile che parecchi nascano con un vizio opposto, e che in conseguenza quelle vie non solo non si chiudano mai completamente (come a me e ad altri è non di rado accaduto di vedere nel foro ovale), ma che neppure si diminuiscano; e quest'ultima cosa della diminuzione ricevila come detta per lo stesso foro ovale. — Pertanto se a sorte vi sono dei corpi così conformati che possano resistere a questo vizio, ve n'ha al certo un maggior numero che non è in grado di resistervi.

Appartiene a quest'oggetto ciò che l'illustre Jano Planci mi scrisse il 18 maggio dell'anno 1722; imperocchè mi addimandava se su i neonati aveva mai trovato il forame ovale affatto sprovveduto di valvula, ed il motivo di questa domanda si era, che esso, ed Antonio Leprotti, da me altrove citato, che in allora viveva in Rimini, e poscia divenne primo fra gli archiatri dei Pontefici in Roma, avevano cercato con somma cura, ma invano, questa valvula sopra un infante da essi recentemente notomizzato. Ma la sostanza di tutta quell' osservazione, tale e quale l'ho ricavata da quella Lettera di Planci e da un'altra che poco dopo mi scrisse, è degna che qui te la esponga.

62. Un Bambino, dell' età di quindici giorni, e non più, fu rapito da morte, ma non si sapeva per qual genere di malattia.

Esaminato attentamente il cadavere, si trovò lo stomaco ripieno di un latte di ottima qualità. Tutti i visceri furono sani, se si eccettui che il cuore ed i vasi posti all'intorno di esso erano distesi dal sangue in modo sorprendente. Si videro aperte quelle parti de'vasi ombellicali esistenti nel ventre e il canaletto arterioso: il forame ovale poi non solo era aperto, ma anche affatto mancante della sua valvula, di maniera che, per quanta diligenza s' impiegasse a cercarla, come

(1) *Num.* 59.

dicemmo, non se ne rintracciò il benchè menomo vestigio.

63. Dopo ch'io ebbi risposto a Planci che questa disposizione era affatto preternaturale, convenne facilmente in quel pensiero che fu poc' anzi enunciato. Ed in vero, comprenderai che ove manchi del tutto la parte su cui il sangue dee spingere a sinistra, e che ci debbe premere, se non per chiudere sempre più il forame ovale, almeno per cuoprirlo in parte, quel dato moto del sangue ch'è necessario per la respirazione rimarrà turbato nell' organo principale; turbamento che se non si diminuisce, e che di continuo persista nel medesimo grado, dovrà di necessità finire per trattener i moti del cuore e del sangue.

64. Tu vedi, come una vastissima strada, e che rimase pressochè intentata, sia aperta all'investigazione delle malattie dei neonati, le quali si dovrebbero ricercare col sussidio di un'esatta osservazione durante la vita, di un' accurata dissezione dopo la morte se l' insensato amore dei parenti non vi si opponesse; nulladimeno, quando perdono i loro figli uno dopo l'altro in una medesima maniera, in allora in fine essi offrono spontaneamente ai medici quello che senza di ciò avrebbero ricusato, per vedere se a sorte salvar potrebbero quei che saranno per nascere. Ma non di rado s' imbattono in persone che non conoscono l'anatomia, o che non se ne curano, due specie d' uomini che un tempo io vidi in un solo e medesimo caso; e coloro che incisero i neonati, considerarono come malattia a questi funesta, una disposizione che, soprattutto su tali individui, è nello stato naturale, voglio dire la strettissima aderenza della duramadre col cranio. Quelli che venivano consultati facevano in allora sufficientemente conoscere quanto dispregiata avessero l'anatomia, poichè ammettevano ed approvavano questa medesima asserzione adottandola come fondamento alle cose che dovevano rispondere. Che se il diligente studio dell' anatomia non avesse altro di utile se non se d'insegnarci, nell'indagine delle cause delle malattie, ciò che è contro natura, o no, secondo l' interna costituzione dei corpi che sono nello stato naturale, certamente si dovrebbe farne un gran conto, e non disprezzarla.

Ma i corpi dei teneri bambini hanno molte speciali costituzioni, oltre di quelle da me indicate di sopra, dimodochè debb' esser esercitato anche nella dissezione di questi colui che voglia far delle ricerche sulle loro malattie latenti, e comparare quelle cose che sono veramente morbose con quei segni che osservò durante la vita, e poscia, secondo la natura e il grado delle une e degli altri, arrivare, se non a guarire, almeno a recar sollievo, e se neppur quest' ultimo sia possibile, a fare il prognostico, e a confermarlo con una spiegazione conforme a ciò che l' anatomia c' insegna. Così, per non iscostarmi dal cranio, di cui ora parlammo, in Wepfer (1) abbiamo l'esempio di un pronostico spiegato mediante un segno funesto, che d'altronde non è ignoto: imperocchè, all'avvicinarsi della morte dei bambini, non solo vediamo dei manifesti e profondi solchi presso le suture lambdoide e sagittale, ma eziandio una fossetta che si abbassa in vicinanza della congiunzione della coronaria e della sagittale. — Perchè questo? perchè il cervello cade in allora sopra sè stesso, e in tal depressione, a motivo dei legami con la duramadre, tira in dentro ciò che tuttora rimane di membranoso fra gl'interstizi delle suture, e in simil guisa produce quei solchi e quella fossa.

65. Ma ad un uomo sollecito e diligente gioverà non poco, prima che si occupi di queste cose intorno ai neonati, raccogliere tutte le osservazioni qua e là sparse (imperocchè anche nel *Sepulchretum* si trovano seminate da un capo all'altro), e che con somma cura furono dai medici e dagli anatomici raccolte sui bambini alquanto più grandi, e sui fanciulli, e che fra queste soprattutto imprenda a considerar quelle che appartengono a strutture proprie di quell'età, o a ciò che rimane di tali strutture (che talvolta è maggiore più di quel che comunemente si crede) che specialmente s'incontrano nei neonati. Sarà inoltre d'uopo che

---

(1) *Exercit. de loc. aff. in Apopl.*

vi aggiunga tutte le osservazioni che potrà ricevere dai suoi colleghi o quelle che gli sono proprie, concernenti questi neonati, e che di tutte ne formi un sol corpo, che incominciando dai grandicelli, vada a finire negli appena nati; giacchè i primi possono talvolta dar qualche indizio o con le loro vocine, o con la mano; e se noterai a quali altri segni, che per sè stessi si offrono, si congiungano questi oggetti, essi di sovente porgeranno ajuto alle tue conghietture allorchè troverai questi medesimi segni su quelli che non possono significar cosa alcuna nè con la voce, nè col gesto. — Ed a me pure cadde in pensiero d' intraprender questo lavoro, di cui abbisogna la medica scienza, ma mi mancarono i mezzi; imperocchè, quand'anche mi fosse stato possibile osservar con ogni accuratezza gl' infanti ammalati, tuttavia non li avrei potuti incidere dopo morti. Laonde una di queste cose senza l' altra è a pena di qualche utilità a conseguire un consimile scopo. Aspetta dunque questo lavoro da altri: per quello poi che mi riguarda, riceverai in appresso molte Lettere intorno a malattie su le quali ottenni questo duplice oggetto.

Sta sano.

Fine del libro terzo.

ALL' ILLUSTRE

GIO. FEDERICO SCHREIBER

MEDICO E ANATOMICO CELEBRATISSIMO

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI

Mentre andva fra me pensando per chi farei presentare in mio nome a cotesta inclita Accademia Imperiale delle Scienze, che nell'anno 1735 *benignamente mi accolse nel suo seno, questo Libro da me ora pubblicato, qual testimonianza di animo grato e devoto, accadde per avventura che fra i diversi volumi della medesima Accademia, da me di sovente scorsi nel comporre il presente lavoro, mi venisse alle mani l' ultimo che mi fu recato da Pietroburgo, cioè il terzo dei Nuovi Commentarj. Pertanto ricadendomi così sott' occhio le tue Osservazioni, che anteriormente aveva ridotte in compendio, mi diedero speranza che non ti rifiuteresti, Uomo illustre, di offerire le mie, sia perchè sono dello stesso genere delle tue, sia perchè a me appartengono, verso del quale per somma tua cortesia dimostrasti quanto eri ben disposto nelle non poche di quelle erudite note che facesti ad un opuscolo di Giac. Douglass, allorquando, ventidue anni sono, dimoravi in Leida. Ti prego adunque a far di buona voglia, là dove ora ti ritrovi, queste parti del mio dovere.*

Che se a sorte mi addimandi se queste mie osservazioni siano rare o comuni, risponderò francamente che alla rinfusa ve ne ha delle une e delle altre, ma che le comuni sono in maggior numero, pel motivo che di preferenza appartengono all'oggetto che qui mi proposi; poichè ebbi in pensiero non già di destar l' ammirazione, ma d' insegnare le cose più utili ai miei uditori, pei quali singolarmente scriveva. Di fatto è assai più giovevole dimostrar loro mediante l'anatomia medica quali siano le cause di quei mali che debbon veder di sovente nell' esercizio della medicina, che far ad essi conoscere quali siano quelle di un picciol numero, che forse non vedranno giammai. Ed è probabile che Peyer (1) *avesse in mira questo principio, allorchè scrisse ch' era* ottima cosa dissecare e descrivere i cadaveri d'individui che morirono di ogni genere di malattia, imperocchè è facile l' averne in copia, *e così pure il dottissimo medico*

---

(1) Meth. hist. anat. medic., c. 4.

Federico Hoffmann (1), *quando giudicò che, onde perfezionare vie maggiormente l'arte di salvar gli uomini,* sarebbe desiderabile che fossero più frequenti le dissezioni dei cadaveri, di qualunque malattia quelli fossero morti; *e in un modo più manifesto così pensava il nostro comune amico l' illustre Haller* (2), *allorchè dichiarò che* v'è forse maggiore utilità nelle osservazioni di malattie comunissime, che in quelle di affezioni che di rado s'incontrano, *e allorchè, là dove* (3) *parlò in generale di un'opera* (4) *di Gio. Camerario, disse ancor più chiaramente:* Ma soprattutto vi furono considerati i casi più rari, e ciò che risveglierebbe l' ammirazione; ed in questo fu meno proficuo. — *Ora poi, come soglio, passo a bella posta sotto silenzio tutti gli altri autori per amore di brevità, all'oggetto di condurre a termine la cosa, attenendomi di preferenza ai sapientissimi dogmi di un uomo grande, che è stato maestro di ambedue noi, e che fu, mentre visse, mio favoreggiatore ed amico sincero, voglio dir Boerhaave.*

Esso, come ti è ben palese, pensava (5) *che* Ippocrate fosse stato il migliore di tutti coloro che osservarono quello che succede durante la vita, ma che avevano recato grandissimo vantaggio all'arte quelli che esaminarono i cadaveri dopo la morte. *Perchè ciò? Perchè noi non possiamo sanare le malattie con l' arte se non conosciamo e i morbi e le cause prossime, le quali non solo producono le malattie, ma eziandio le differenze ch'esistono in ognuna delle medesime. — Mentre che Boerhaave spiega tutte queste cose, specialmente in quella parte delle sue Prelezioni Accademiche spettanti alla patologia e alla sintomologia, chi è quegli che spererà, non dirò di poter conoscere tutte quelle cose, ma solo di approssimarsi alla cognizione di tanti oggetti, per quanto è all'umane forze concesso, se non se col mezzo di quasi innumerabili dissezioni di cadaveri morbosi? Imperocchè, per ciò che riguarda le malattie, vien provato che il loro numero è incredibile, e che si aumenti ogni dì più lo dimostrano le sole affezioni dell'occhio, delle quali Galeno ne nominò già cento dodici specie diverse, come si vede presso l'eruditissimo Triller* (6), *e Boerhaave cita qualcheduno che ne contò sino a trecento nel secolo precedente.*

Ma per non considerare, fra queste malattie, che quelle che nascono da cause diverse, e che hanno diverse sedi, anche così ne avremo un numero prodigioso. — Adunque, quanto grande sarà il numero dei morbi di tutte le parti del corpo, poichè, oltre

(1) Proem. ad dissert. de pancreat. morb.

(2) Praef. ad opusc. Pathol.

(3) Ad Boerh. Meth. stud. medic., Part. 9.

(4) De Memorabilib. medic.

(5) Method. stud. medic., part. 14.

(6) Proem. ad Dissert. de Fame lethali.

gli occhi, ci sono parimente di quelle parti che hanno bisogno di molti istromenti onde adempiere perfettamente alle loro funzioni, e che, in conseguenza, sono più soggette delle altre a frequenti e moltiplici malattie? Da ciò è al tempo stesso facile a comprendersi quanto sia maggiore più di quello che volgarmente si pensi il numero delle cause diverse, anche in una sola malattia, e come una medesima malattia sia una e di varie maniere, il che viene da Boerhaave provato con ragguardevoli esempi di cecità, di sordità, di respirazione difficile, e dal celebre Senac (1) *con parecchi casi di palpitazione di cuore; e parimente si comprende perchè in certe malattie si ottengano pochissime guarigioni, mentre si vedono molte cure infelici, e perchè frattanto insorgano ingiuste querele che moltissimi rimedii, non di rado fra loro opposti, si trovino lodati nelle diverse opere di medicina contro ciò che altro non è se non se una sola e identica malattia, se si abbia riguardo alla denominazione di essa. Certamente la malattia non è semplice come il suo nome, ma abbraccia numerose differenze prodotte da molte cause, non solo diverse, ma talvolta anche opposte.*

Ammessa la realtà delle cose sin qui accennate, è indubitato che l'arte tanto più si allontanerà da un buon metodo curativo quanto minore sarà il numero delle cause delle differenze da essa conosciute, e delle caratteristiche di queste cause; quando, al contrario, vi andrebbe più da presso se ne conoscesse in maggior quantità. Ma non v'ha altro mezzo per avvicinarsi a questa conoscenza in un modo sicuro, che quello di raccogliere e paragonare fra loro moltissime storie di malattie e di dissezioni, o spettanti ad altri o proprie. Laonde il numero più grande sta per le osservazioni di malattie le più comuni, mentre le storie delle malattie poco ovvie sono sì scarse (appunto perchè sono assai rare), che appena, o sovente in niun modo, bastano per poter istituire una comparazione dalla quale n'emerga la principale utilità. Egli è dunque evidente al pari che possibile, che le osservazioni delle malattie più comuni porgono maggior utilità di quelle che sono più rare.

Nulladimeno non disprezzo queste ultime, anzi le prendo in considerazione essendo rare e mirabili; ed interessa al medico di non ignorarle, sia perchè ciò che è avvenuto una volta può avvenire una seconda, sia perchè quando i fatti sorprendenti sono così confermati dalla sincera testimonianza di molti, essi prevengono la riprovevole consuetudine di molti, che sembrano aver troppo facilmente stabilito di non mai credere niuna cosa straordinaria, pel motivo che da narrazioni maravigliose ne nacque di sovente l'inganno, quasi non avesse da accader niente la di cui causa non potess'essere da costoro conosciuta. Per la qual cosa, an-

(1) Traité du Coeur., l. 4., ch. 11, n. 18 e 19.

che in tempi remoti, come leggiamo in Galeno (1), molti medici non potendo render ragione di fenomeni che vedonsi manifestamente, negavano del tutto la loro esistenza; *dal che, a quel ch'io credo, nasceva che* certuni, mancando ad essi la causa, passavano volentieri sotto silenzio gli esempi rari. *Pertanto quest'autore li ha riconvenuti* (2) *anche per quest'oggetto, imperocchè* così *oprando*, si ommetteranno molte cose degne di esser conosciute; anzi, *ei dice*, chi ama la verità, debbe scrupolosamente esporre tutto quello che vede, benchè la causa lo ponga in angustie.

In quanto a me, avendo seguíto questo avvertimento e le ragioni di cui si è parlato, non mi feci scrupolo di accordar più volte in questo libro un posto anche a quelle osservazioni che sono difficili a spiegarsi, come quando sopra un robusto Facchino, dell'età di cinquant'anni circa, descrissi un cuore non più grosso di quello di un fanciullo, e che, ciò nondimeno, non offerse niuna lesione e niun vizio neppure nella stessa sostanza, come altri cuori trovati alle volte più piccoli del naturale. Così ho inoltre riportati altri casi certamente rari, come allorchè feci parola in questo quarto Libro dell' ossificazione della retina dell'occhio, e della formazione di molti globetti ossei nell'articolazione del ginocchio, cosa che in Italia, per quello ch' io sappia, a nessuno è accaduto di vedere avanti di me.

Ma quanto più è grande la facilità che gli ospedali ci presentano di osservare le malattie rare, e vie meglio le comuni, tanto più assai spesso mi dolgo della sorte dei medici antichi, che necessariamente mancarono di questo vantaggio, imperocchè gli ospedali medesimi furono istituiti non molto prima del tempo di Giustiniano, come l'eruditissimo Gio. Enr. Schulze ci fece conoscere nelle Memorie (3) *di cotesta Imperiale Accademia. Che se dopo almeno che incominciarono ad esistere gli ospedali fosse stato concesso di esaminare le malattie non solo su gl' infermi, ma eziandio su gl' individui morti per un' affezione qualunque, i progressi della medicina pel corso dei seguenti dieci secoli sarebbero stati quali è facile a conghietturarli da quelli che fece dacchè vennero finalmente concesse quelle due cose verso il principio del secolo XVI. In vista di ciò, più grande è il dovere per noi tutti, che in oggi esercitiamo la medicina, di risarcire con sollecitudine una perdita fatta per tanti secoli; e dico per noi tutti, attesochè, se non agiremo unanimemente con assidue fatiche e studio onde rintracciar le cause, che, come diceva, sono assai numerose, e i caratteri propri per farle distinguere, v'è da temere che non sembriamo di aver diminuito alquanto meno*

(1) De loc. aff., l. 5, c. 2.
(2) De Caus. puls., t. 2, c. 13.

(3) Tom. 13, class. histor.

di quello che avremmo dovuto il peso delle ricerche pei nostri posteri, ai quali tuttavia rimarrà sempre molto da fare, perchè l' opera è pressochè immensa.

Ma perchè nella prima lettera che t'invio parlo sì a lungo di questi oggetti, quasi che tu non conoscessi tuttociò assai meglio di me, e che tu non cooperassi a questa impresa con una volontà eguale alla mia? Un soverchio zelo per la verità e pel pubblico vantaggio (se mai in qualcuno potesse esser soverchio) mi allontanò non poco dallo scopo di questa lettera, al quale finalmente ritorno, pregandoti di nuovo ad esser favorevole verso questo Libro con quella benignità che ti è propria, non potendo accader per esso niente di più propizio che di esser presentato dalle tue mani, dottissimo Schreiber, a quegl'illustri Accademici insieme ai dovuti officj dell'Autore.

Padova, 31 agosto, 1760.

LIBRO QUARTO

MALATTIE CHIRURGICHE ED UNIVERSALI

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLIX.

ALL'AMICO.

Delle Febbri.

1. Avendo tu ricevuto, non è gran tempo, una mia lunghissima lettera, ora forse ne aspetterai una di maggior estensione, attesochè essa tratta della Febbre, malattia la più frequente di ogni altra, e al tempo stesso sì varia e si molteplice. Di fatto vedrai che la Sezione I del Libro IV del *Sepulchretum*, tutta consecrata alle Febbri, è una delle più lunghe; ciò nondimeno, benchè questa lettera non sia cortissima, non sarà certamente delle più prolisse; imperocchè con qual principio, seguendo questa Sezione, ripeterò, o anticiperò quello che scrissi o dovrò scriverti altrove in un modo sufficiente e più convenevole al caso, trattando di malattie a ciascuna delle quali la sua particolar febbre è congiunta? In questa Sezione poi abbiamo moltissime osservazioni, che l'istesso Bonet confessa di aver riportate in altri luoghi che indica; e fra quelle intorno alle quali non fa una egual confessione, mi sembra averne riconosciute anche dell'altre che l'avrebbero meritata. Mi sono parimente accorto che alcune furono più volte descritte in questa medesima Sezione, nè io le citerò ad una ad una, perchè penso che se la leggerai attentamente e con una diligenza maggior della mia, farai un consimil rilievo per molte altre, e che al tempo stesso ti farai stupore di trovar cose incredibili in alcune storie, per esempio, che in una emitritea (1) pestilenziale fu scoperta fra le meningi del cervello una quantità prodigiosa di *cimici;* che in certe pestilenze (2) nacquero sparsamente su i corpi umani *vipere e lucertole, che facevan morire migliaja d'uomini al giorno*, dopo aver fatto loro provare dolori acerbissimi; ovvero (3) chi videro fegati d'uomini e di cavalli *ripieni di rospi.* — In quanto a me poi ho stabilito di qui descrivere alcune osservazioni che soprattutto mi emersero dai fogli di Valsalva, nella maggior parte delle quali ti maraviglierai soprattutto di vedervi accennata appena qualche cosa dopo febbri che furon gravi, o che produsser la morte più presto di quello che si credeva, e di non avervi scoperto neppure una sola volta niente che corrispondesse alla loro forza o gravezza: tanto di sovente è celato quello per cui le febbri riescono funeste!

2. Un Uomo, dell'età di circa a trenta anni, fu preso da una lenta febbre non accompagnata da verun sintomo degno di attenzione, se si eccettui che l'appetito mancava del tutto. I polsi e le forze vanno di giorno in giorno mancando, e finalmente ei muore all'improvviso.

Notomizzate tutte le viscere da Valsalva, furono trovate sane fuorchè le seguenti: La cistifellea conteneva una bile tinta di colore fosco, con un calcolo della grossezza di un dente molare, pallido e facilmente friabile. Questo era scavato inter-

(1) *Obs.* 57, §. 11,
(2) *Obs.* 62, §. 8 *et* 9.
(3) *Ibidem*, §. 10.

namente, o ne racchiudeva molti altri, ma neri. I polmoni poi vedevansi seminati di oscure macchie; e nel pericardio scorgevasi poco o niun siero. Il sangue di questo cadavere era molto denso, e coagulato nei ventricoli del cuore.

3. Sia che quella febbre tu la creda lenta, sia che tu la creda maligna, egli è certo che quello che si trovò di preternaturale nella dissezione, ben di frequente s'incontra anche in altri individui che non furono rapiti da una malattia di tal fatta, e soprattutto dal medesimo genere di morte. — Nè avviene così di sovente che si osservi nel cuore stesso ciò che Valsalva vide sopra un Fanciullo, che, come credo, morì di febbre etica, benchè vi siano varie cose, in proposito delle quali saper vorresti se esisterono o no durante la vita, e fors'anche dopo la morte.

4. Un certo Fanciullo morì consunto. Il cuore era fortemente attaccato al pericardio. Essendosi questo separato insieme ad alquanta pinguedine, su tutta la faccia esterna dei muscoli del cuore si vedevano qua e là sparsi alcuni corpi biancastri, i quali, in figura, volume e colore, assomigliavano per la maggior parte a minuti grani di miglio; ma parecchi erano un po' più grossi e di forma irregolare. Attraverso il diaframma distinguevansi sufficientemente i canali della linfa.

5. Ma intanto passiamo alle cose che Valsalva medesimo osservò su tre Donne, e spettanti ad un altro genere di febbri.

6. Una Donna, di anni trenta, di temperamento bilioso, già da molto tempo affetta da una febbre terzana doppia, fu percossa nell'addomine con un bastone. Accettata nell'ospedale di S. Maria della Vita, solo querelavasi di dolore al ventre; ma tre giorni dopo la ricevuta percossa incominciò a delirare. Il polso era piccolo e celere. Rigettò più volte col vomito un umor simile ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca. Finalmente, sempre più crescendo la malattia, essa morì.

I muscoli dell' addomine si trovaron contusi, in modo però che non si distingueva traccia di contusione nè al di fuori nè al di dentro del ventre. Il fegato biancastro tendeva piuttosto alla durezza; e la sua vescichetta, di grandezza ragguardevole, conteneva circa a tre once di una bile molto nereggiante, della quale se ne trovò una qualche porzione anche nello stomaco. Nel ventre, le altre cose non si scostavano dal naturale. — Nel petto i polmoni vidersi affetti da grave flogosi là dove guardavano le vertebre: nel rimanente eran sani. Il ventricolo destro del cuore conteneva una mediocre concrezione poliposa.

7. Chi avesse soltanto preso in considerazione il colpo dell'addomine e le querele che risultarono dal dolore di questa parte, gli altri accidenti consecutivi gli avrebbe attribuiti ad una lesione di un qualche viscere che ne sarebbe risultata in appresso; ma la dissezione fece vedere che tutto ciò che di morboso esisteva nel fegato apparteneva piuttosto a quella lunga febbre, secondo il giudizio di Valsalva, il quale a quella osservazione pose il titolo di *Terzana doppia*, sia che credesse che tutto quel vizio dipendesse dalle cause di questa febbre, sia dai di lei effetti. L'ispezione del cervello forse avrebbe potuto far conoscere, come l'indicava il delirio, quello che vi si aggiunse nell' occasione della percossa, in una donna di temperamento bilioso. Per quello poi che riguarda quella gran flogosi dei polmoni, chi affermerebbe con certezza che, occupando essa la parte posteriore, non dipendesse piuttosto dalla supina posizione del cadavere, come ho altrove (1) avvertito, e qua e là si vede indicato? e questo considerando come detto anche per la seguente storia.

8. Una Fanciulla, di anni diciotto, che già da molti giorni sofferiva di una terzana doppia, assalita poscia da febbre ardente, e tormentata da dolor di capo e di tutto il corpo, muore.

Nel ventre all' estremità dell' intestino ileo, nella parte ch'è attaccata al mesenterio, si trovarono molti corpicciuoli prominenti, che per la loro grossezza, forma e colore assomigliavano ai granelli della polvere d'arma da fuoco. Sorgevano sull'utero molti corpi rotondi in guisa di glandule: dopo che furono recisi ne scaturì un umor viscoso. Fuori di queste cose, nel ventre il tutto trovavasi a norma dell' ordine naturale. Nel torace, poi i

---

(1) *Lettera IV, num.* 13.

polmoni erano lievemente infiammati in quella parte che guardava il dorso; e il ventricolo destro del cuore racchiudeva una concrezione poliposa.

9. Sia che quei corpi rotondi esistito avessero su la faccia esterna dell'utero, o su la faccia opposta, sia pur anche che quei corpicciuoli, o piuttosto punti neri, avessero occupato la faccia interna o esteriore dell'intestino, abbastanza non si discerne ciò che da prima produsse la terzana, poscia la febbre ardente; e dico che abbastanza non si discerne, non già perchè io ignori con qual principio uomini dottissimi abbian fatto dipendere le febbri intermittenti da un viscido umore, che venga fuori entro un certo tempo da più luoghi celati; o come quei punti neri possano indicare picciole infiammazioni ormai degenerate in cancrena, ma so che l'uno e l'altro vizio ebber luogo su molti individui che soffersero, non di tal sorta di febbri, ma di altri incomodi, che indarno ricerco in questa storia, come indicanti la sede di quei vizi.

10. Una Donna, di venticinque anni, del medesimo temperamento di quella prima (1), era venuta in quell'istesso ospedale avendo incominciato a provare una difficoltà di respiro. A questa difficoltà si era unito un dolore della parte sinistra del petto, un certo strepito che faceva entro questa cavità nell'atto del respirare, ed un polso molle, è vero, ma molto frequente. Oltre a ciò, in quinta giornata si manifestò un'itterizia che svanì dopo aver durato sino all'ottava. In allora l'emissione di sangue, di già instituita nei primi giorni, fu replicata attesa l'ostinazione della febbre. Finalmente, la morte sopravvenne all'improvviso; imperocchè la febbre non era di natura tale che la morte in quel tempo dovesse essere vicina.

Tutto si rinvenne sano all'apertura del ventre, se non che si presentò una mezza libbra d'acqua in tutta quella cavità; cosa tuttavia osservata ben di sovente anche in altri cadaveri. Nel petto, il polmone destro, che con la sua parte superiore stava aderente alle costole, era infiammato nell'inferiore, dalla di cui sostanza, dopo che fu incisa, si versò tenue quantità di siero. Ma il polmone sinistro il trovarono sano, e da per tutto distaccato dalle costole. Una concrezione poliposa dal destro ventricolo del cuore, ove con la sua base occupava i di lui piccioli lacerti; si prolungava nella vena cava, e presentava ovunque una compatta struttura, ed un colore pallido in una parte, e rosso nell'altra.

11. Se Valsalva non avesse egli stesso posto questo titolo, *Della febbre ardente* a quella sua osservazione, l'avrei preferibilmente collocata fra le peripneumonie: nulladimeno, neppur così sapremmo abbastanza comprendere in qual modo la morte sopraggiunse all' improvviso. Ma neppur si comprende perchè, essendo stato il dolore a sinistra, l' infiammazione esisteva a destra, a meno che la di lui penna, come accader suole, non avesse scritto per abbaglio un lato per l' altro là dove si parla o del dolore o dell' infiammazione. Egli è poi certo che, secondo un Aforismo (2) d' Ippocrate, si sarebbe dovuto fare un cattivo prognostico di questa malattia allorchè l'itterizia si congiunse alla febbre prima del settimo giorno. — Ma se per avventura tu sospettassi di non so che di maligno latente in qualcuna delle febbri sin qui menzionate, assai più il potrai congnietturare in quella che Valsalva ci lasciò descritta nel seguente modo.

12. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, giaceva in quel medesimo ospedale per una ferita alla gamba, fattagli da un istrumento contundente. Ivi, essendo la ferita già in buono stato, e trovandosi libero affatto da febbre, viene subitamente assalito da febbre acuta, la quale, ogni dì più incrudelendo, il tolse di vita.

Sul cadavere non si presentò nessun vizio, se si eccettui che il sangue conservava quasi la sua fluidità naturale.

13. Cosa v'ha di più ovvio che di pensare in questo caso quello che pensò Riverio (3) in un suo proprio? Un Fanciullo, essendo stato rapito da un'acutissima febbre, accompagnata da sintomi che facevano molto temere di un'infiammazione di visceri, trovò nella dissezione *tutti i visceri in ottimo stato* (imperocchè Rive-

(1) *Num.* 6.

(2) 6 *ex Sect.* 4.
(3) *Cent.* 2, *Obs.* 83.

rio scrisse così, e non già *tutti i sintomi*, come per incuria degli emanuensi si legge nel *Sepulchretum* (1):) e non avendo rinvenuto nessuna causa, se non altro apparente, di sintomi tanto violenti, l'attribuì ad una incognita malignità. Il che, forse più agevolmente farai in questo caso, perchè qui almeno vi fu il sangue tuttora fluido. Ed invero, medici ragguardevolissimi insegnarono che molte febbri maligne si congiungono con tale fluidità. Ed io pure ho seguito questi medici nell'interpretare altre osservazioni (2) di Valsalva, ma in modo però (poichè le febbri maligne si manifestano tutte in una sola e medesima maniera) da opinare che non bisogna per questo perder di vista gli autori i quali, al contrario, riferirono che molte di esse parimente si uniscono alla concrezione del sangue: e la loro opinione vien sostenuta da altre osservazioni, e in particolare da questa, che è l' ultima delle storie di Valsalva che qui descrivo, e che fu dal medesimo intitolata, *Della Febbre maligna e della Stitichezza di ventre.*

14. Un Gentiluomo, di quarant' anni circa, il quale anche in istato di salute andava soggetto a tal durezza di ventre, che non poteva sgravarsi senza il soccorso dell'arte, avendo trasferita la sua dimora dal suo paese, ove l'aria era sottile, in un altro ov'era grossa, dopo breve tempo fu assalito da una febbre che non ebbe per compagno alcun sintomo, se si eccettui che l' ammalato di continuo lagnavasi di un incessante agitazione d'animo e di veglie. Ma in decimaquarta giornata essendosi aggiunto un dolor di capo, con polsi ora spiegati, ora a tal segno contratti, che di sovente non potevano esser distinti dal medico, morì in quel giorno medesimo.

Il fondo dello stomaco era macchiato di nero, e gl'intestini, soprattutto i crassi, si trovavano angusti. Gli altri visceri del ventre furono sani, ed il sangue era grandemente coagulato.

15. Ora aggiugneremo a queste dissezioni alcune storie o considerazioni e nostre e degli amici, relative ai menzionati generi di febbri, o ad altri diversi; e dicemmo alcune, imperocchè, per incominciare dalle febbri lente ed etiche, conservando l'ordine precedente, ne leggesti di già altri esempi nelle lettere che a te anteriormente inviammo, sia quando si trattò di proposito degli ascessi del petto, sia eziandio allorchè si fece talvolta cenno di qualche ascesso (3) del ventre. E qui esporremo uno o due esempi ove esisteva un'ascesso manifesto.

16. Un Uomo estenuato, che per questo motivo fu da alcuni creduto tisico, mentre a me sembrava tutt'altro, era da poco tempo venuto in quest'Ospedale, allorchè vi morì dopo i primi di marzo dell'anno 1747.

Apertosi il torace, il ventre ed il capo, i polmoni furon trovati sani, e tutti gli altri visceri senza vizio, se non che la duramadre era troppo densa, e il cervello mollissimo. Oltre a ciò, volendo dimostrare ai giovani studenti alcuni oggetti verso la parte posteriore della midolla spinale, mi accorsi di non aver potuto distaccare quella meninge sì facilmente come le altre volte, anzi che nol potei per verun conto, e che mi fu d'uopo operare a poco a poco per separarla dall' annessa aracnoide senza che questa si lacerasse. Del resto, la cute su questo cadavere fu durissima, come per lo più esser suole nei tabidi.

17. Una sì fatta durezza di cute si offre agli anatomici in un modo più che manifesto, sia che si cerchi riconoscerla mediante il coltello, o sia con aghi, non solo su i tisici, sopra i quali fu ciò più volte esperimentato, ma eziandio sopr'altri individui ridotti all' estrema magrezza; il che dipende o dal non rimanere niuna pinguedine nella sottoposta membrana adiposa, onde umettare la cute, e così conservare la di lei mollezza, o perchè le carni cadono, tanto per la deficienza di pinguedine negl'interstizi dei muscoli, quanto perchè gli umori mancano qua e là in gran parte nei vasellini di questi, dimodochè, non essendo più distesa la cute, si contrae sopra sè stessa e divien più compatta; laonde per una tale contrazione, e per le rughe più o men grandi

(1) *In Additam. ad hanc sect., obs.* 10.

(2) *Lettera IV, n.* 9; *e Lettera VII, n.* 2.

(3) *Come nella Lettera XLVI. num.* 27.

che ne risultano, si perde la di lei levigatezza; ed in simil modo l'interpreta Marton (1) ove parla di queste cose. Al contrario, la cute distesa dalla sottoposta pinguedine, è bella, come ognun vede, e conserva la sua morbidezza, come è noto anche a coloro che fanno salsicce, imperocchè, tagliando in minuti pezzi la cotenna porcina, ciò riesce ad essi tanto più facile quanto più pingue è il majale, ed avviene l' opposto in caso di minore grassezza.

Adesso passeremo ad un'altra dissezione, nella quale a dir vero, scorgevansi manifestamente delle lesioni nei visceri del petto, ma senza ascesso.

18. Il cadavere di un Vecchio, il quale era sì magro che il credevan consunto da marasmo senile, fu trasportato al Ginnasio per incominciare il corso di anatomia almeno prima della fine di gennajo dell'anno 1741.

Nel ventre le glandule del mesenterio non furon sì piccole come quasi sempre esser sogliono in quell'età, mentre che erano tali e tante sopra i vasi iliaci, dalla loro origine sino al femore, che questi vedevansi coperti come da una specie di catena continuata, e parecchie di tali glandule eguagliavano due o tre dita trasverse in lunghezza, essendo pur anche di ragguardevol volume; di maniera che non era cosa sorprendente il vedere le pareti di quelle arterie lievemente incurvate e pressochè varicose, trattandosi che venivano accompagnate e compresse da glandule di quella natura: tuttavia, nell' incider quest' ultime non sembrò che si scostassero dallo stato sano delle glandule linfatiche. — Ma la milza, piuttosto piccola in proporzione delle altre sue dimensioni, era più voluminosa del naturale, soprattutto nel mezzo; ed, oltre ad esser similmente più grossi del solito i legamenti membranosi che l'attaccano al diaframma, essa aveva, parimente nel mezzo della faccia convessa, la sua tunica in egual modo ingrossata e dura, per uno spazio che occuperebbe un circolo, il di cui diametro fosse appena minore di due dita trasverse; più, questa tunica erasi di già ossificata in una data parte di quello spazio, e con la sua faccia interna stava attaccata come ad un tronco di vaso, esso pure indurito, e spettante alla sostanza della milza. — E fra le cose relative alla milza osservai anche le seguenti: L'arteria che va a questo viscere era più angusta dell'ordinario per un tratto di alcune dita, partendo dalla celiaca, sino a che si faceva più larga in un luogo ove la medesima incominciava a contorcersi e a formare le solite numerose flessuosità. — La vescica, distesa a tal segno dall' orina che l' innalzava al di sopra del pube, aveva le tuniche condensate; e comprimendola con la mano, l'orina non usciva che a stento, dimodochè non potè esser totalmente evacuata. Non sarebbe ciò forse derivato dall' ingrossamento della glandula prostata, che fosse stata protuberante tutto all' intorno dell'orifizio dell'uretra nella cavità della vescica? Nella Lettera XLVI (2) fu già dimostrato cosa rinvenni in detta glandula.

Dopo ch'ebbi aperto il petto ed il pericardio, vidi che il cuore era spogliato di ogni pinguedine, con la faccia pallida e scabrosa. Le valvule dell' aorta furono assai dure: essa poi, per picciola estensione sopra le medesime, si era irrigidita per le vaste squame divenute affatto ossee, poste al di sotto della tunica interna, mentre che non aveva presentato che rudimenti di squame, cioè macchie bianche, in quella parte del tronco che si ritrova nel ventre, e nei suoi rami iliaci. Nè tacer si debbe sopra un singolar vizio delle carotidi; le quali, salite sino alla metà della loro lunghezza, ivi si volgevano a uso di spira, per tosto tornare alla primiera direzione retta; e quella tortuosità era sì ferma, che se si distendevano le arterie per dritta linea, ritirando tosto la mano, riprendevano la medesima forma spirale.

19. Osservate che furono sì fatte cose, certamente mi spiacque assai di non aver potuto saper niente di ciò ch'era avvenuto su questo Vecchio durante la vita, trattandosi di un povero non conosciuto, se non che era manifesto esser egli morto di una consunzione estrema. — Giudicherai tu stesso se la maggior parte delle lesioni

(1) *Phthisiolog., l. 3, c. 13.*

(2) *Num. 20.*

che ritrovai dopo la morte fossero l' effetto o la causa di quella magrezza, o piuttosto l'uno e l'altra.

Egli è certo, che scorrendo questa Sezione (1) del *Sepulchretum*, vi leggerai che altre glandule del genere delle linfatiche si erano aumentate in volume sopra di un etico (2), e che in altri individui (3) il cuore non fu esente da vizj, come non lo fu nel Fanciullo, del quale parlammo di sopra (4) presso Valsalva, e meno ancora in un altro (5), menzionato nella citata Sezione, il quale, ridotto al marasmo, aveva, come nel nostro Vecchio, *il cuore spogliato di ogni pinguedine*, e divenuto ineguale per le rughe.

Tralascio altre considerazioni, mediante le quali si potrebbe egualmente comprendere che il sangue, come pure gli umori che da esso si separano, non poterono essere spinti dove facea d'uopo, in guisa che questi si ripristinassero ogni giorno in quantità conveniente, e fossero spinti in tutti i più piccioli vasi: laonde se la maggior parte di quei vasi manca di umori, è forza che tutto il corpo, eccettuate le ossa e le cartilagini, si distrugga, ed in tal distruzione consiste la somma magrezza. Di fatto, ciò che vi ha di solido nei muscoli e nelle membrane è assai minore di quello che comunemente si crede, in proporzione del sangue e degli umori, dai quali sono distesi i vasellini e le cellule di queste parti; di maniera che sarebbe quasi incredibile a qual picciol volume queste si riducano, dopo che i liquidi svaporano e svaniscono, se uomini dottissimi non l'avessero dimostrato raccogliendo gli esperimenti di molti. Nulladimeno, non sarei per credere che si abbia da riporre fra questi esperimenti quello che con mira diversa fu instituito da Lancisi (6), allorquando espose un cuore umano ad una lunga macerazione, imperocchè insieme all' acqua rinnovata di sovente, si gettarono via molte membranelle e fibrette che quella a poco a poco disgiunse.

Del resto, non v'ha una causa più frequente che impoverisca il corpo di sangue e di altri umori, e che lo consumi, quanto la soverchia difficoltà del passaggio del chilo pel mesenterio, sia che una tal difficoltà esista nelle ultime glandule di questo, o nelle prime, o promiscuamente in molte delle une e delle altre. — Avrai un esempio di quella prima difficoltà in Cowper (7), il quale in una Giovanetta molto emaciata in tutto il corpo, trovò due di quelle glandule che con la loro tumefazione comprimevano il ricettacolo del chilo. Un esempio della seconda difficoltà lo darà il celebre Fantoni (8), che, in un Uomo, già da molti mesi affetto da lenta febbre, rinvenne il chilo soltanto nei vasi lattei del primo genere, perchè questo umore era trattenuto dall'ostruzione delle glandule ove mettevan capo quei vasi. In quanto alla terza difficoltà, ti si offeriranno molte osservazioni che insieme alle due precedenti aggiugnerai al *Sepulchretum*; di fatto, i soli volumi della Cesarea Accademia, pubblicati dopo l'ultima edizione di quest'opera, ne contengono non poche, ove *le glandule del mesenterio, totalmente ostrutte, si erano intumidite* (9); *tutte le glandule del mesenterio si erano ingorgate* (10) *insieme al pancreas; il mesenterio era ripieno* (11) *di glandule tumefatte; il mesenterio racchiudeva glandule scirrose* (12) *in ogni parte;* il mesenterio aveva *ostrutti i vasi chiliferi da un capo all'altro* (13); ed in vero queste osservazioni furono raccolte *in un'atrofia, in una febbre etica*, in un corpo *affatto emaciato*, in *un grande dimagramento, derivato da una lenta febbre etica*. Oltredichè, allorquando leggerai due storie, ove il mesenterio *in*

(1) *Libri IV, Sect.* 1.
(2) *Obs.* 16, §. 2.
(3) *Obs.* 12.
(4) *Num.* 4.
(5) *Obs.* 56, §. 7.
(6) *De Mot. Cord., Prop.* 53.

(7) *Vid. Act. Erudit. Lips., an* 1699, *M. febr. ad Tab. Cowperii* 34.
(8) *Anat. corp. hum. Diss.* 5.
(9) *Dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 218.
(10) *Cent.* 3 *et* 4, *obs.* 119.
(11) *Act., tom.* 1. *obs.* 59.
(12) *Eorumd., tom.* 4, *obs.* 146.
(13) *Eorumd., t.* 8, *obs.* 125.

un'atrofia era ripieno (1) e guasto (2) *da un' infinità* di tumori steatomatosi, in ambedue stenterai a dubitare che le glandule non si fossero trasformate in quei tumori pel ristagno del chilo; per non parlare del mesenterio stesso, che dopo *una febbre lenta il trovarono tutto pieno di ulcerette e di ascessi* (3).

Ma se si dovesse adottare una diversa opinione, su di che io stesso pure convengo, e non collocar la sede di quei tumori o di quegli ascessi nelle glandule, tuttavia in così gran numero degli uni e degli altri non può essere a meno che molte di quelle glandule e di quei vasi chiliferi non fossero compressi, e che il passaggio del chilo non fosse grandemente impedito, come non è possibile che in una osservazione dell'illustre Filip. Corrado Fabrizio (4) un tumore *scirroso, ch'eguagliava la grossezza di alcuni pugni* esistesse *nel centro del mesenterio* di un Bambino *che morì* d'atrofia, senza comprimere i vasi chiliferi dell'ultimo genere. Ed invero questo espertissimo anatomico (5), riporta in un altro luogo la dissezione di una Donna morta di *lenta tabe,* i di cui visceri non presentarono niente di singolare, ad eccezione che *le glandule del mesenterio erano totalmente svanite.* Ma subito dopo vi aggiugne questo: Sopra sì fatti individui, *a meno che non siano sfiniti per un'estrema vecchiezza* (dal che era ben lontana quella donna), *tali glandule per lo più si trovano, se non del tutto scirrose, almeno grandemente intumidite.*

Quando poi sì fatte glandule svaniscono del tutto, la loro mancanza non nuocerebbe forse anche al passaggio del chilo, che da prima favorivano, se non in una maniera diversa, almeno diluendo quest' umore con l'aggiunta di linfa? E siccome la linfa va scemando per l'impicciolimento delle glandule, non potremo noi ripeter anche da ciò la causa per cui la maggior parte dei vecchi si dimagra? — Ad ogni modo, giacchè è certo che nei vecchi tali glandule il più delle volte scemano di volume, è assai verisimile che se nel Vecchio di cui esponemmo la storia non erano così piccole come quasi sempre esser sogliono, ciò sarà accaduto a motivo della loro ostruzione, e che essendo divenuto difficile il transito del chilo per questa stessa causa, il corpo cadde nel marasmo.

20. Al contrario, per passare ad un altro genere di febbri, vi sono dei casi in cui desideriamo che i corpi dei febbricitanti si diminuiscano sino ad un certo segno, voglio dire per lo scemamento della quantità o della turgenza degli umori viziati; e mi sovvengo che in altre circostanze fu tale di sovente il desiderio di coloro che non perdono di vista gli Aforismi (6) d'Ippocrate, a che tale fu singolarmente quello dei medici ch'io seguiva nella cura di una Fanciulla Bolognese; di fatto, dopo aver essa sudato in conseguenza di una febbre acuta, l'acutezza cessò, è vero, in breve tempo, ma non già la febbre; per la qual cosa trascorsero più di cento giorni prima che ne fosse totalmente libera. Ma ad onta che la febbre non l'avesse mai abbandonata per sì lungo tempo, il volto non era in verun conto scaduto; anzi si conservò pieno, nè fu mai pallido. Per lo che, quando ormai sembrava che la febbre si fosse finalmente dissipata, e la Fanciulla aveva abbandonato il letto, ecco che di bel nuovo ritorna, come quei medici se l'erano aspettato; ed in allora non fu leggiera, come prima, nè si mantenne per pochi giorni, sino a che se ne andò con quella pienezza di corpo per non più ritornare.

Ma non vorrei che dalla narrazione di questo caso, in cui può sembrare che quel sudore abbia meno giovato a distruggere l'acutezza, che nociuto col mantener la febbre per sì lungo tempo; non vorrei, dissi, che tu avessi a credere esser io del numero di coloro che si dichiarano contrarj al sudore nelle febbri acute ancor più di quello che si dichiarassero contro le evacuazioni alvine, poco prima di questo secolo, quei medici, i quali avevano

---

(1) *Cent.* 8, *obs.* 16.

(2) *Dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 214.

(3) *Decad. ead. A.* 3, *obs.* 139.

(4) *Progr. quo observ. in* 3 *Cadaverib., vers. fin.*

(5) *Propemptic. ad Dissert. J. B. Hoffm.*

(6) *Vid.* 38 *Eph., Sect.* 2.

osservato che ammalati di tal sorta furono miseramente tolti alla vita dai rimedi purgativi ai medesimi amministrati. Certamente, non v'è cosa più proclive per gli uomini quanto, onde fuggire gli estremi di un errore, correre verso altri estremi. Le differenti condizioni dei paesi, delle stagioni, delle età, delle forze, dei corpi, delle malattie, e delle cause, ammettono delle diversità; ma quasi nessuna ammette dei mezzi violenti senza pericolo, soprattutto se la materia sia cruda, o se, essendo cotta, non si conduca *per luoghi convenienti, là dove singolarmente tende la natura,* per servirmi delle parole d'Ippocrate (1).

Egli è poi certo che la natura, nè sempre, nè su tutti, tende a portarsi nella medesima parte; ma nelle varie vicende si dirige verso diversi organi, come verso i reni, gl'intestini e la cute: e benchè quell'antichissimo Maestro (2) non abbia positivamente insegnato ch' essa si porta verso quest'ultima, e che guarisce di sovente col sudore le più gravi malattie, fra le altre la febbre, tuttavolta io credeva che nessuno non lo potesse ignorare. Ma scansando un solo estremo, alcuni uomini, benchè eruditissimi, giungono a dire che non possono trovare esempi di sudori critici neppure nell' istesso Ippocrate, presso il quale Malpighi (3) ne aveva indicati tanti di un esito non troppo felice. E se il chiarissimo Haller (4) ha abbastanza parlato in favore di questi, vi sono poi altri i quali, benchè pensino come lui, nulladimeno, a coloro che si sforzano di eccitare i sudori obbiettano delle cose che potrebbero ispirar timore al medico che all'opportunità e con cautela, cioè blandamente, cercasse di ajutar la natura, che si trova un po'troppo inerte, è vero, ma si dirige manifestamente verso la cute, quasi che non si potessero fare presso a poco le medesime obbiezioni contro i catartici, dai medesimi tanto raccomandati.

Oltre a ciò insorge finalmente un principio il quale fa sì che altri medici siano nemici dei rimedj che promuovono il sudore, perchè i primi sudoriferi, dicon essi, ebbero origine dagli Arabi. Ma l'utilissima corteccia peruviana fu pur essa posta in uso per la prima volta dagli Americani; nè debbono esser disprezzate tutte le scoperte dei medici arabi. D'altra parte, non erano certamente Arabi quei medici dalle di cui opere Plinio potè apprendere, come si vede in tanti passi della sua Storia Naturale; quali erano i semi, o le radici, o le erbe, o altre sostanze, atte a promuovere il sudore. E neppure era un Arabo quell'Andromaco, presso il quale Galeno (5) descrisse un antidoto, che si dava anche ai febbricitanti, e che *eccitava un copioso sudore;* ed Oribasio (6), Aezio (7) e Paolo (8) non uscirono dalla scuola degli Arabi, ma da quella dei Greci; eppure niuno di essi ommise di parlar dei rimedj che, inghiottiti o bevuti, promovono i sudori; anzi i due ultimi scrissero uno special Capitolo sopra i sudoriferi. — Nel resto, non dico queste cose perchè io pensi che quegli stessi uomini eruditi non le sappiano al pari di me, ma perchè tu comprenda che talvolta avviene che nell' occuparci di soverchio in disapprovare certi rimedi, sembra che ci siamo dimenticati di ciò che ben conosciamo.

21. Pertanto, nelle costituzioni epidemiche delle febbri il medico prudente non debbe ostinatamente attaccarsi ad alcun pregiudizio, ma gli fa d'uopo considerare per sè stesso con attenzione verso qual parte inclini la natura, guardandosi dal giudicar delle cose appoggiati ad una sola osservazione o ad una guarigione fortuita; il che si dovrà fare in ogni altro caso. Vidi io stesso una Donna affetta da febbre continua, che appena cavatole sangue dal braccio, dal quale mi ricordo che si separò scarsa quantità di siero, fu invasa da una febbre molto più grave con un accesso che non aveva sino allora provato:

(1) *Sect.* 1, *Aph.* 21.
(2) *Sect.* 4, *Aph.* 36.
(3) *Resp. ad Lipar.*
(4) *In Boerh. Praelect. ad Inst.*, §. 425, *not. p.*
(5) *De Compos. medicam. sec. loca*, *l.* 8, *c.* 7.
(6) *Medic. collect.*, *l.* 8, *c.* 17 *et de Virt. simpl. ubi de Calamintha.*
(7) *Medic. tetrabibl.* 1, *Serm.* 1, *ubi de ead., et Serm.* 3, *c.* 48 *et* 157.
(8) *De Re med.*, *l.* 1, *c.* 48.

di fatto era un accesso di febbre intermittente, che si rinnovò nel giorno successivo, e in quattro giorni la donna rimase libera dalla febbre. Adunque quell'accesso, che seguì immediatamente la cavata di sangue, e che da principio aveva incusso timore, riescì salutare, se pure la febbre di continua divenne intermittente, e con prontezza e facilità per sè stessa si sciolse. Ma questa fu una mutazione casuale, e penso che sarebbe accaduta anche senza veruna emissione di sangue: nè è poi necessario che per farti comprendere il mio pensiero aggiunga a questo altri esempi che nella pratica medica di sovente s'incontrano.

Ma fa di mestieri distinguere ciò che significa un effetto del caso da ciò che non lo significa, non solo nell'esito delle febbri, ma eziandio dai segni prognosticali di quest'esito. Fra tali segni il volgo colloca parimente, e vede con piacere, le pustole e le ulcerette che nascono intorno alle labbra, e forse non senza ragione. Di fatto anche Albertini (1) confessava che *sono indizi* di crisi *consecutive*, ed io stesso ho più volte osservato che l'evento corrispose all'aspettativa, quantunque mi ricordi che quest'aspettativa rimase delusa in una febbre di pessimo carattere, ad onta che quest'indizi si fossero manifestati non *dopo uno spavento*, ma di per sè stessi, e in decimaquarta giornata di malattia, e che *l'orina fosse stata contemporaneamente resa con alquanto bruciore*. Tu facilmente comprenderai perchè io abbia qui notato questa circostanza se osserverai certi passi (2) del *Commercium Litterarium*, spettanti a quelle ulcerette e pustole delle labbra. Con tutto ciò, non ho su questo segno tante osservazioni quante ne bramerei.

Ma un altro segno che, come avviene, io aveva a caso incominciato a distinguere esaminando le orine, succede assai di rado, di maniera che manca in un gran numero di osservazioni, imperocchè ho continuato a notarlo con tanta maggior attenzione e più di sovente dachè mi sono imbattuto in due passi di medici distinti, che vedrai citati in questa Sezione (3) del *Sepulchretum*, cioè di Joubert e di Gradi; e dico di Joubert, perchè le parole ivi riportate come appartenenti a Schneider non sono di questo, ma di Joubert, da esso positivamente citato nel suo trattato dell'Artritide al Capitolo 6 del Libro I (così si dovea citare Schneider, e non già accennando il *Capitolo sull'Artritide*); e di fatto queste parole sono attribuite a Joubert in un altro passo del *Sepulchretum* (4) dove riconobbi che la massima parte di uno scolio era stata presa da Schenche (5). Joubert, dunque, scrisse che *sono rese dai febbricitanti non poche renelle insieme all'orina* (massime quando sono già liberi dalla malattia), *anche senza alcuna nefritide o presente o passata*. Gradi poi aveva un tempo insegnato che le arene *si manifestano nella declinazione delle febbri, e dopo lunghe febbri* e che si distinguono da quelle che annunziano l'esistenza dei calcoli, *giacchè se si stropiccino fra le dita, facilmente si sciolgono*.

In quanto a me, osservai non solo nelle febbri, fossero di primavera od estive, o autunnali o invernali, o intermittenti o continue, o benigne o maligne ed anche accompagnate da petecchie, o che fossero talvolta leggerissime, di lunga e breve durata, che esistessero sopra bambini o adolescenti, sopra uomini o sopra donne, e queste in alcuni casi anche nello stato di gravidanza; o che in fine traessero origine da cause le più frequenti, e in certe circostanze da cause particolari, come per aver inghiottito un veleno corrosivo; non solo, dissi, osservai nelle febbri, ma parimente in parecchie altre malattie separate dalla febbre, e nominatamente negli acerbi dolori di testa, ed in varie affezioni apoplettiche, ed eziandio sopra dei vecchi, che ogni qualvolta si manifestarono quelle renelle, per lo più, a dir vero, la febbre o la malattia erano terminate, o erano vicine al loro termi-

(1) *In Opusc de Cort. Peruv. tom.* 1, *Comment. de Bonon. Sc. Instit.*

(2) *Ann.* 1745, *hebd.* 31, *et Ann.* 1739, *hebd.* 28.

(3) *Obs.* 40 *et Schol.*

(4) *L.* 1, *Sect.* 25 *in Schol. ad obs.* 14.

(5) *Ob. med., l.* 3, *ubi de Ren. Symptom., obs.* 5.

ne, ma che tuttavia non di rado si sono manifestate quando questi morbi non avevano ancora incominciato a declinare, e che, se erano di già pervenuti a un tal segno, non continuavano a far ciò in un modo abbastanza manifesto per non lasciar tuttora il loro esito più incerto di quello che avrei voluto. Siccome poi esse confermarono la vittoria della natura sul finire della malattia o sul suo declinare già certo, e di giorno in giorno divenuto più patente, così bene spesso annunziarono la medesima vittoria prima che incominciasse la declinazione, o allorchè era tuttora incerta: imperocchè, o la malattia cessò del tutto felicemente, o, se vi ebbe una recidiva, essa fu più leggiera e più breve. Una volta soltanto, come già altrove (1) ti scrissi, una idropisia succeduta ad una febbre, guarì, e le tenner dietro altre gravi affezioni morbose, che non durarono molto a lungo, ma furono tali che l'ammalato scampò la vita.

Del resto, una sola volta un ammalato morì di febbre maligna autunnale, ma non lo visitai nè avanti nè dopo quell' unico giorno in cui comparvero le renelle, per la qual cosa non so con certezza se fu la febbre che l'uccise, ovvero se succumbette poscia per colpa propria o degli assistenti, o per quella del medico; come non mi è noto se sì fatte renelle furono vedute per l' intero corso della malattia, e se in quel giorno fosse stata la prima volta. — Nè io parlo delle renelle che, secondo l'espressione di Gradi (2), sempre *si attaccano alla superficie dell' orinale*, e non dell' orina, come leggerai nel *Sepulchretum* (3), ove non si vede indicato neppure il libro ove l'autore scrisse queste cose, ma parlo soltanto di quelle che incominciano a manifestarsi per la forza della malattia che già si avvicina alla declinazione, o quando la declinazione ha di già avuto principio. Ed in vero, osservando l'orina alla viva luce, rileverai che tenui renelle sono aderenti alle pareti dell'orinale di vetro, e che nulladimeno nuotano talvolta al tempo stesso su la superficie dell'orina: esse ben di sovente sono rossigne, assai di rado biancastre, quali mi ricordo di aver vedute in un Giovane sul declinare di una febbre maligna con petecchie.

22. Nel far menzione di questo Giovane, mi sovviene del sangue che gli fu cavato quattro volte nel corso della di lui malattia, ora con l'incisione della vena, ora con le ventose: oltrechè questo sangue fu sempre più fluido del naturale, o che il di lui crassamento era assai molle, egli è certo che nelle ultime emissioni, o applicazioni di ventose, il siero che circondava il coagulo aveva un aspetto biancastro come se fosse stato misto col chilo. Io poi non avrei notato questa cosa se avessi veduto ciò in un individuo ben nutrito, come il vidi altre volte a una cert' ora dopo il pasto. Ma nel seguente mese il sangue che fu cavato ad un altro Giovane in terza giornata di malattia ed anche in quinta, presentò tutte e due le volte un siero biancheggiante, ma in tenue quantità, talchè in quel terzo giorno ve n'erano appena poche gocciole, essendo il coagulo duro, e coperto da una cotenna di mediocre grossezza; nullostante al quinto giorno il coagulo era più molle di quello ch' esser dovea, e coperto da una cotenna non meno densa di lui, e, a dir vero, non dura, ma così tenace e resistente al taglio, che non si potè fendere con il coltello se non a stento. Quest' altro Giovane poi era affetto da una febbre che tendeva piuttosto alla malignità, che ad esser maligna, e che fu di minor durata e più leggiera di quella prima, e senza petecchie. All'opposto, nelle altre febbri maligne ove queste si manifestarono, non vidi che il siero fosse biancastro, nè il coagulo molto molle; anzi quest'ultimo si rinvenne talvolta più duro del naturale, ed offerse eziandio un'eccessiva durezza in un individuo su cui d'altronde soleva esser mollissimo.

Mi ricordo inoltre, che avendo tenuto un consulto con un altro medico di questo Ginnasio per ordine del supremo Magistrato di Venezia sopra certe febbri pestilenziali che nella primavera dell' anno 1731 qua e là incrudelirono in quella parte del territorio di Padova che trovasi in vicinanza di Montagnana (imperocchè anche in oggi v' ha chi la chiama così,

---

(1) *Lettera VIII, num.* 10

(2) *Prax. in Non. almonsor.*, *tr.* 3, *c.* 14.

(3) *In Schol. cit.*

mentre che Pietro Bembo (1) la chiamava Montaniano), ci esposero che quantunque il sangue degli ammalati fosse talvolta stato molto diluto da principio, e che di presente sembrato fosse molto coagulato, ad onta di ciò non mancarono le petecchie in ambedue i tempi di quella costituzione, e che pure in allora, se alcuni individui avessero a sorte avuto il sangue troppo disciolto, andavano promiscuamente soggetti alle medesime vicende degli altri; per lo che agevolmente si comprendeva che quella forza maligna, che consisteva in pochissima e tenue materia, come lo dimostrava la comunicazione della malattia per contagio, era bensì una ed identica, poichè esisteva in un medesimo luogo e tempo, ma che il sangue, essendo diversamente disposto in questi ed in quelli, così in altri sembrava diversamente viziato. Del resto, benchè il vario vizio del sangue, ch'era manifesto nei diversi suggetti, producesse sintomi di moltiplice aspetto, manifestandosi in differenti maniere, ed esigesse rimedi dissimili, o variatamente amministrati sulle diverse persone, v' erano, ciò nondimeno, certi sintomi e certi rimedi comuni a tutti, benchè i sintomi fossero molto più noti dei rimedj; ed in vero, chi crederebbe di poter conghietturare sino ad un certo segno la special natura di quella forza maligna, che attaccava tutti in generale, se non se in vista di ciò ch'era stato riconosciuto utile o nocivo comunemente a tutti? Di fatto, ancorchè quelle febbri non fossero state onninamente pestilenziali, niuno potrebbe qui pensare con un celebre scrittore di medicina, che il vigore degli ammalati era abbattuto, non già da una forza maligna, ma dalla quantità del sangue, giacchè avevano antecedentemente esistito delle cause che l'avevano piuttosto diminuita che aumentata, ed esperienze ormai abbastanza replicate avevano fatto conoscere come perniciosa la flebotomia.

23. Egli è dunque credibile che lo scioglimento ed il coagulo del sangue si congiungano ad una forza maligna, e che la malignità non consista in nessuno di quei due stati, tanto più che noi vediamo l'uno o l'altro in tante malattie che non sono maligne. Tuttavolta, allorchè uno dei due sia considerabile e si trovi accompagnato da sintomi che sono nunzj di malignità, come singolarmente da una grande e repentina prostrazione di forze (prostrazione che non si possa attribuire a manifeste cause antecedenti, nè ad un'eccessiva ed opprimente copia di sangue), questo medesimo stato, che ben di sovente, aggiugnendovi eziandio gravi sintomi, suol unirsi alla malignità, sino ad un certo segno confermerà l'esistenza di questa; come in molti esempi, ed anche in un'osservazione di Medavia, che ora descriveremo.

24. Una Donna, dell' età di cinquanta anni circa, invasa da una manifestissima febbre maligna, fu trasportata all'ospedale. I polsi, che nei primi sei giorni erano stati piccoli e oscuri, sembrò poscia che divenissero alquanto più vivi; ma essendo comparse e una somma oppressione di petto nel respirare, e palpitazioni di cuore, in due giorni tolsero l' ammalata di vita.

Apertosi per questo motivo il solo torace, il sangue fu rinvenuto mezzo coagulato nel ventricolo sinistro del cuore; nel destro poi vi si era in tanta copia raccolto; che lo distendeva, e formava tutto insieme una concrezione poliposa sì densa che, quantunque sembrasse carnea al vederla, nullostante, allorchè si tentava d'inciderla con il coltello, non vi resisteva meno della più tenace cotenna che si formi sopra il sangue dei pleuritici.

25. Se poi a sorte tu mi addimandassi, se la concrezione, o, secondo il linguaggio dei più, se la coagulazione del sangue è prodotta dagli acidi, come i medesimi pensano, o se, essendo prodotta da qualcuno degli acidi stessi, essa tuttavia non lo è, o non continua ad esserlo per effetto di tutti, come altri credono, dirò che, oltre gli acidi, vi possono esser altre cause che generino quella coagulazione; e nel tempo medesimo potrò aggiugnervi alcune osservazioni che feci sul sangue cavato dalle vene degli ammalati, esaminandolo con attenzione e ben da vicino.

Primieramente, essendomi più di una volta incontrato in un sangue che esalava un odore acido nauseoso, e, per così dire, selvaggio, non mi accadde mai di avere a distinguere quest' acido odore nel sangue che mi trovai costretto a far cavare

---

(1) *Rerum Venetar. Histor. l.* 9 *et* 10.

in molte febbri maligne. Ma lo ravvisai sopra una Donna affetta da una febbre continua estiva, e anche sopra un uomo ed un fanciullo di sei anni, che in tempi diversi soffersero d' intermittenti terzane invernali, e benigne al pari che in quella Donna, e ai quali dovei far aprir la vena per cause a ciascuno particolari. Nel Fanciullo il coagulo fu duro ed unito a pochissimo siero; ma su la Donna e sull'Uomo era mediocremente solido, ed è certo che su quest'ultimo il siero fu piuttosto scarso e giallognolo. E rapporto ad un tal uomo mi avvenne parimente che, avendo sentito sì fatto odore quattr'ore dopo l'emissione di sangue, potei appena sentirlo sette ore dopo; manifesto indizio che la causa di quell' odore consisteva in particelle che evaporarono più facilmente da questo sangue che da quello di altri, ove riconobbi che esisteva anche dieci o dodici ore dopo.

Nè feci una tale osservazione soltanto su quelli di cui si è parlato, imperocchè anche in casi nei quali la febbre mancava, come in un ricorrente acerbo dolore di capo, ed in una scabbia, l'odore del sangue era lo stesso, ed esisteva molto siero intorno al crassamento, coperto da una tenace e sottil cotenna, ed in quegli a cui doleva il capo non era così duro e nero come nello scabbioso, quantunque ambedue fossero affetti da rogna. Ma affinchè tu non abbi da credere che il sangue ha un odor acido su tutti gli scabbiosi, non lo appalesò sopr' altri, per esempio, in un Uomo nobilissimo, invaso da una crostosa affezione che gli rodeva la cute, e temerariamente ripercossa in quei giorni: il di lui sangue poi aveva un coagulo assai molle sotto una pelle densa e floscissima. Oltredichè, essendosi cavato quattro volte sangue in cinque mesi a quel medesimo rognoso che menzionammo in secondo luogo, l' odor acido si esalò una volta soltanto.

Ma si lasci da parte una sì fatta affezione del sangue, che, come vedi, non è così rara, per prenderne in considerazione una che lo è molto più, e che fu riconosciuta in Padova, son già dieci anni, non col mezzo dell'odorato, ma del tatto.

26. Caterina B., onorata moglie di Giuseppe B. uomo similmente onorato, di statura mediocre, ma di temperamento sanguigno, di maniera che i di lei mestrui, che avevano incominciato a comparire all'età di tredici anni piuttosto abbondanti, continuarono a versarsi ogni mese anche in quantità maggiore, quantunque avesse allattato, e fatto molto latte dopo il primo e secondo parto (imperocchè partorì due volte), fu poscia presa ogni anno, in primavera e in autunno, da una febbre infiammatoria, e ciò pel corso di dodici anni, benchè a motivo di questa febbre le cavassero sangue di sovente, e benchè dopo la prima di tali febbre ne fosse seguìta una sì grande emorragia uterina, che, essendo durata più di undici giorni, produsse un eccessivo languore di polsi, a cui tenne dietro anche l'itterizia, che in fine si dissipò due mesi dopo mediante una provocata evacuazione di copiose orine; questa Donna, dico, il di cui temperamento e le di cui malattie ti ho fatto sino a qui conoscere, come ti farò conoscere le consecutive affezioni, pei motivi che non mancherò d'indicarti, terminato questo racconto, avendo ricevuto all'età di ventinove anni l' inaspettata e funesta notizia della morte di un fratello a lei sommamente caro, cadde tosto in deliquio, essa che d'altronde era d'animo vivace e forte; e ripigliando i sensi, si accorse che i di lei mestrui, nei quali a sorte in allora si ritrovava, si erano fermati. Tuttavia li vide di nuovo nell' indomani, non già quali essi eran da prima, ma simili ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca; e in cotal guisa continuarono a manifestarsi ogni mese ai loro periodi ordinarj. Per la qual cosa le furono fatte alcune emissioni di sangue; ma trascorso non molto tempo, fu d'uopo caverne più di sovente essendosi spiegata una gravissima febbre, che si sciolse col sudore.

Del resto, trascorse tali vicende, i mestrui tornarono nel loro primiero stato, nè furono punto turbati da una continua febbre terzana doppia, che, riaffacciandosi ad ogni primavera pel corso di dieci anni, non era vinta se non se dopo aver replicata l'emissione di sangue, e amministrata la corteccia peruviana. — Dopo quel decennio, si palesarono nel corso dell'estate delle febbri pressochè del medesimo genere, ma erano tanto più violenti e pericolose imperocchè andavano unite ad acerbi dolori di tutto il ventre, e ad un'emorragia d'utero che quasi sem-

pre si aumentava quando i dolori si scemavano alquanto di forza. Un sì fatto stato morboso fu combattuto in tutte le maniere, e fra le altre con l' emissione di sangue, replicata tre volte: il siero del sangue fu giallo, e il crassamento duro, e coperto da una cotenna poliposa. Ma quantunque quella febbre e quei sintomi si fossero di quando in quando diminuiti, e che in certi momenti sembrassero vinti, questi nulladimeno non cessarono del tutto che in seguito di una emorragia uterina, che in una copia maggiore di qualunque altra ricomparve il quarantesimo quinto giorno dachè le febbri erano incominciate. Ad onta di ciò, la donna si ristabilì prontamente in salute, e sì bene, che, ritornati i mestrui secondo l'ordine naturale trentacinque giorni dopo l'ultima emoragia, e continuando sempre a comparire al loro giusto tempo, essa passò venti interi mesi in ottima sanità.

Ma nell'estate dell'anno 1749, trovandosi tormentata da sete, bevve una prodigiosa quantità di acqua senza che il di lei stomaco ne sofferisse molestia, mentre non aveva potuto sopportarla in conto alcuno anche quand'era febbricitante; e nel seguente autunno avendo provato nause, veglie, dolor di capo, e stanchezza, a motivo delle evidentissime cause esterne, che opprimevano il di lei corpo con le fatiche, e lo spirito con la tristezza, accadde inoltre nel successivo inverno che allorquando il petto ed il capo erano invasi da gran calore, il ventre e le membra si raffreddavano, senza che si potessero difendere abbastanza dal freddo con vesti o con qualche altro mezzo: di più, dopo il pranzo l'assaliva un brivido che le scorreva sul dorso, ma che era maggiore nella notte allorchè in letto si volgeva dall' uno all'altro lato; e similmente, anche prendendo un po' di sonno, veniva svegliata da tremiti e da repentini terrori, benchè non mancassero neppur di giorno certi spaventi, figli di una falsa immaginazione sopra qualche oggetto, che ad ora ad ora la facevano cadere in isvenimento.

Essa aveva compiuto l'anno quarantesimo quando fece chiamare il suo medico Medavia, che l'era già da quattro anni, e ai primi di maggio dell' anno 1750 gli narrò tutte queste cose, e, di più, una circostanza che, in una donna di tal natura, è veramente degna di considerazione, cioè a dire che i mestrui, la di cui continua abbondanza ci è palese, da quanto esponemmo di sopra, che non era stata minore nella precedente estate, benchè fluissero due volte al mese, e fossero più caldi del solito, anzi caldissimi, avevano di già incominciato, dachè si trovava in tal modo affetta, non solo a diminuirsi, ma eziandio ad uscir freddi; stato in cui erano usciti anche negli ultimi tempi.

Dopo che il medico ebbe inteso questo racconto, rilassato subito, ma blandamente, il ventre, poichè la donna aveva sempre sofferto di stitichezza, ordinò una cavata di sangue; ma siccome questo non ispicciò fuori con impeto; e al contrario, scorreva con somma lentezza, l' ammalata ed il chirurgo, Daniele Fasolati, uomo esperimentato e degno di fede, con somma sorpresa osservarono al tempo stesso quel fenomeno il quale fu causa ch' io ti facesse questa lunga narrazione, cioè che il sangue, il di cui eccessivo calore era stato le altre volte sentito da essa mentre usciva, ed in alcuni casi, e con maraviglia, anche dai chirurghi che tenevano in mano il vaso di vetro, ove questo sangue era ricevuto, presentemente veniva fuori sì freddo, che l' ammalata si lagnava di un gelo (imperocchè così si esprimeva) che scorreva per la piegatura del gomito, e la mano del chirurgo era affetta da frigida sensazione.

Il siero del sangue fu poco, e giallo, e il crassamento nero e viscoso; e tal fu pure, e per riguardo alla qualità frigorifica, ed anche pressochè per l' indole, il sangue che alla sera fu cavato dal piede. — Siccome poi non risultò verun sollievo da questo mezzo nè da certi rimedj così detti cordiali, il medico con la mira di porre in maggior movimento il sangue non esitò punto, singolarmente in una donna sì fatta, a ordinarne nel seguente giorno l' emissione dal braccio e dal piede al tempo stesso, e l'evento corrispose alla di lui aspettativa, imperocchè il sangue non uscì così freddo, e, mentre scorreva, la donna dichiarava di non più sentire l'oppressione al petto; e nella sera, essendosi manifestata una leggier febbre, nel corso della notte riscaldò alquanto le parti inferiori, che nei mesi antecedenti erano sempre state intirizzite dal freddo;

ma sul mattino la febbre divenne minore, ed in breve lasciò libera la donna. Questa si sentì bene per dieci giorni, con le membra inferiori tepide, e con i polsi, di duri che erano, piccoli, languidi, non resistenti alla pressione delle dita, essendo in allora divenuti migliori, rimossa quell'oppressione; e le orine stesse, che da principio furono copiose, crude e limpide, di già si approssimavano allo stato e al color naturale.

27. Ora poi tu devi intendere il resto, imperocchè non giudico che basti l'aver fatto conoscere ciò che precedette e accompagnò un'affezione di sangue di tal sorte, se non riferisco quello che poscia avvenne sino ad un certo tempo.

Trascorso adunque il decimo giorno, ecco che un lieve dolore invade il metatarso del piede sinistro in quella parte che corrisponde al pollice; e, a dir vero, esso fu di brevissima durata, poichè, essendosi fatto sentire una sola volta nel primo giorno, e tredici nel secondo, ricompariva cinque volte in una mezz'ora; ma infine si dissipò in modo, che la donna potè uscir di casa in quella medesima giornata, quasi senza provare nessun incomodo, se si eccettui che nel ritornare cadde all'improvviso, e senza veruna causa esterna, sul destro lato, nè si potè rialzare che con l'ajuto di altre persone. Ciò nondimeno, rientrò in casa, ed ivi quel dolore ricomparve da prima in leggier grado; nell'indomani poi, unito ad una gran febbre, fu sì acuto e continuo, che la tormentò per tutto quel giorno, e non si calmò che dopo l'amministrazione dell'oppio. Nel giorno seguente essa fu senza dolore e senza febbre, dimodochè si alzò dal letto in uno stato lodevole. Ma nell'indomani fu assalita da violenti convulsioni al petto ed al collo, quindi la travagliarono la febbre e il dolore, accompagnati da forti convulsioni che alcune volte si mitigavano, è vero, anche per tre giorni, ma in altre persistevano, o si aumentavano al segno che lasciavanla respirare appena, ed infine il capo rimaneva oppresso da grave sopore.

Duranti gli undici giorni successivi a quella prima convulsione, la malattia fu combattuta ora con l'olio recente di mandorle dolci, ora con polveri antispasmodiche del genere di quella che chiamasi — Epiletica del Marchese —, qualche volta col cinabro, ed altre con l'oppio, che fu abbandonato in mezzo al corso della malattia, perchè riconosciuto inefficace anche dato alla dose di due grani; e ben di sovente con l'emissione di sangue, praticata due volte dal braccio, due dalla mano e tre dal piede: il sangue poi che in fine fu cavato da quest'ultima parte, tolse quasi del tutto quel sopore e la convulsione, mentre che la febbre persisteva, e si manifestava ogni mattina, accompagnata da sete, da dolor di capo e di stomaco sino a che pervenne al sommo grado d'intensità: cessati quindi tali sintomi, la febbre stessa si diminuì al segno che a sera era quasi nulla, e l'ammalata dormiva assai bene nella notte: e sì fatta febbre avendo continuato con egual tenore per alcuni giorni, lasciò la donna sana e salva preso che ebbe in diverse dosi un'oncia appena di chinachina. Dopo quel tempo, passò tre anni senza provar veruno importante incomodo. Ma in appresso i dolori, le febbri, le convulsioni ed altri sintomi di tal sorta, fecero ritorno; nullostante furono sempre più leggieri della prima volta, e cederono con maggior prontezza a larghe emissioni di sangue.

A queste notizie, già da me altre volte descritte, volli aggiungere le seguenti, che raccolsi informandomi con ogni cura dello stato della medesima donna mentre io trascriveva la presente Lettera verso il principio dell'anno 1766. — A questa Donna nell'anno 1758, il cinquantesimo dell'età sua, incominciarono finalmente a mancare i mestrui, che sino a quel tempo avevano continuato ad essere abbondanti e rossi: tuttavolta, godeva e gode di una discreta salute, se non che prova pressochè assiduamente un senso di gelo nel ventre; il quale quando ascende al petto produce tal difficoltà di respirare, che bisogna cavarle tosto sangue e in abbondanza. Essa d'altronde, conservando tuttora una buona complessione e un bel colorito, non manca di forza per sostenere queste emissioni di sangue.

28. Eccoti poi tutto ciò che dai giornali medici di Medavia ricavai, a dir vero, in un modo piuttosto prolisso, ma, come credo non senza utilità, in proposito di un'affezione di sangue forse non meno maravigliosa del caso che abbiamo

presso Lower (1), ed ove in una enorme emorragia essendosi sparso pressochè totalmente, e rinnovato al tempo stesso con brodi presi di quando in quando, si versò più simile a questi che ad esso medesimo; le quali morbose vicende non solo non impedirono che l' individuo vivesse, ma eziandio che ricuperasse la perduta salute. Ed invero quanto più un caso di tal natura è difficile a spiegarsi, tanto maggior impegno dobbiamo assumerci perchè non rimanga a desiderarsi cosa alcuna concernente la storia a coloro che per sorte intraprendessero ad esaminarla, impegno che fu trascurato nelle altre osservazioni di questo genere da me sino ad ora incontrate. — E per non ommettere quello che il nostro Spigelio (2) scrisse relativamente ad *un sangue denso e freddo*, che non senza difficoltà vide uscire dalla vena aperta sopra individui che avevano bevuto dell' acqua fredda essendo riscaldati, poichè sembra ch' egli abbia creduto che questo sangue era divenuto più denso e più grosso nell'interno dell'aorta adiacente all'esofago, attesa la freddezza di questo canale, anzichè non fosse divenuto freddo per sè stesso, egli è certo che in un'osservazione, già citata presso Riverio (3), che riguardava una Donna sommamente iraconda, che morì il quinto giorno da che le fu aperta la vena, siamo sì lungi dal sapere quali cause precedettero o quali sintomi accompagnarono la febbre continua, che in allora la travagliava; che Tommaso Bartolino (4) si trovò costretto a conghietturare, diremo indovinando, che quella febbre fosse stata accompagnata da un freddo continuo.

Ma Pietro Borelli (5), si limitò a scrivere che un Generale di Cavalleria *rese sangue freddo in una malattia in cui fu flebotomato;* di maniera che non c'indica neppur la malattia dalla quale era affetto, nè chi fosse quegli che riferì una tal cosa: oltredichè, vi aggiunse una spiegazione sì fatta, che è mirabile, non già che sia ciò accaduto qualche volta, ma piuttosto che non succeda sempre, o non molto più spesso. — Finalmente Gabriele Clauder (6), producendo un'altra spiegazione, secondo la quale questo accidente dovrebbe aver luogo costantemente il più delle volte nelle apoplessie gravissime, dice che su due Dame, che furon colte da un violento parossismo apopletico, osservò un fenomeno simile a quello che trovasi in Riverio, cioè, che nell'istante della flebotomia gli spruzzò similmente su la mano un sangue freddo: del resto le risanò ambedue, amministrando loro all'esterno e all'interno dei rimedii pieni di principj volatili.

Nulladimeno, su la nostra Donna il sangue non ispicciò dalla vena, ma scorreva lentamente; dimodochè Clauder le avrebbe potuto applicare con maggior facilità la sua spiegazione, qualunque si fosse; e questo medesimo autore (7) vi aggiunse delle osservazioni in cui dalle nari scorreva un sangue freddo, e una orina fredda usciva dalla vescica. Se egli avesse scritto più tardi, a quella storia ne avrebbe potuto unire delle altre, sia su l' orina evacuata fredda, come da un Soldato (8) e da un Bambino (9), ambedue aggravati da una febbre maligna mortale, per cui l' ultimo era già tutto freddo, sia su l' espulsione di un feto gelato, non solo in un caso ove era di già morto, e la madre, ormai gelata, doveva morire (10) entro un'ora, ma eziandio in un altro caso nel quale era vivo e la madre viver doveva (11), quantunque il di lui corpicciuolo fosse preso da *un freddo intensissimo*, e da tal *rigidezza onninamente straordinaria e quasi lignea*, che se non avesse respirato, benchè assai lievemente, dalla nascita sino al terzo giorno in cui finì di vivere, ognuno riguar-

(1) *Tract. de Cord.*, *C.* 2.
(2) *De Hum. Corp. fabr.*, *l.* 6, *c.* 2.
(3) *Obs. Communic.* 46.
(4) *Cent.* 4, *Epist. med.* 47.
(5) *Cent.* 2, *Med. phys.*, *obs* 51.

(6) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 4, *obs.* 138.
(7) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *obs.* 139 *et* 140.
(8) *Earumd.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 206.
(9) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 34.
(10) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 80
(11) *Earumd.*, *cent.* 9, *obs.* 36.

dato l'avrebbe come affatto morto. Nè da Clauder si sarebbe ommesso un esempio di una Donna illustre (1), che *ebbe l'espirazione sempre freddissima alcuni giorni prima della morte;* e su cui, estinta che fu, si trovarono ambi i polmoni ripieni *di scirri e di vomiche*, ed il sinistro eccessivamente freddo al tatto, e come ghiaccio; il *quàl grado di freddo non si osservava nè sull'altro* polmone, *nè su verun' altra parte del corpo.*

Ma poniamo da parte i morti, e quelli che quasi subito dovevano morire, e compariamo soltanto quelli che Clauder potè salvare (benchè il sangue si versasse freddo dal naso, e l'orina uscisse fredda) con la nostra Donna, che fu pur essa salvata. Certamente anche su la nostra ammalata i mestrui erano stati freddi; ma v'ha una gran differenza fra il sangue che in un subito vien fuori dalla vena, e quello che si distilla a goccia a goccia nelle cavità del naso, o dell' utero e della vagina, come pure fra quel primo sangue, ed un umore che si versa finalmente per una via lunghissima dopo essersi separato dal sangue; di maniera che è alquanto meno difficile a comprendersi come questi umori potessero uscir freddi, di quello che sia il concepire come il sangue potè esser freddo nella vena. Che se le parti superiori del corpo fossero in allora state fredde su la nostra ammalata, come le parti inferiori, forse a qualcheduno potrebbe cader in mente di dire, che, mentre il rimanente del sangue, che scorreva nell' interno dei visceri, era abbastanza caldo ed atto a conservare la vita, aveva potuto essere raffreddato dal freddo della cute quello soltanto che andava alle vene esterne e subcutanee. Ma neppur qui può aver luogo una spiegazione, qualunque essa si sia; imperocchè e le parti superiori erano calde, e la Donna non si sarebbe lagnata del freddo del sangue che si versava se la cute non fosse stata meno fredda del sangue stesso. Laonde con quell' ingegno che ti è proprio andrai investigando, come uomini viventi, e che dovevano vivere, possano talvolta aver un sangue non solo qual è su i pesci, ma più freddo. In quanto a me, a cui basta di aver riportata la storia con la massima fedeltà, e di averla paragonata con altre, debbo passare ad altri oggetti che essa mi ha richiamati alla memoria, benchè non siano di gran momento.

29. Nel tempo ch'io abitava in Bologna, un Uomo di buona nascita era ogni giorno assalito dal freddo; il quale benchè non fosse seguito da verun calore, uno dei due medici celebri che lo curavano preferiva di considerar ciò come una febbre, e l'altro come un' affezione vertiginosa, perchè l'ammalato, nell'essere invaso da quel freddo, cadeva. Questi fu poi perfettamente guarito con l' uso del cardo benedetto e dello spirito di sale ammoniaco. — Mi ricordo parimente che una Donna, dell' età di cinquant' anni, ricevuta nell' ospedale di S. Maria della Morte, da una cert' ora sino al mattino, era colta ogni notte da freddo con tremore, ed in allora il polso non era frequente, ma oscuro, nè insorgeva verun altro incomodo o calor febbrile: oltredichè aveva i piedi continuamente freddi; ed anche in altre ore, ma incerte, veniva sorpresa da freddo, da tremore, e da smarrimento di polsi, ma per breve tempo. Siccome le cose andavano a questo modo già da venti giorni, essendosi amministrata la chinachina, quei brividi erratici disparvero pei primi, mentre che i periodici si scemarono, e finalmente anche questi cessarono di esistere, e lasciarono la donna sana e salva.

Ma a me pure sembrò che questi ultimi brividi appartenessero ad una febbre di un' indole speciale. — Io poi, attribuirei ad una causa diversa altri tremori affatto simili ai febbrili, ma non accompagnati da un vero freddo, e tanto meno susseguiti da qualche calore, dai quali mi è noto che fu attaccato un Gentiluomo della mia città una notte sì e l' altra no, e che, senza ricorrere a quella corteccia, li vidi cedere ad una spontanea evacuazione di copiosa quantità di orina e ad abbondanti scariche alvine provocate da un blando rimedio, quantunque nessuno ignori che certe affezioni periodiche, benchè febbrili, sono di sovente fugate anche senza la corteccia peruviana, e che molti autori hanno notato che questo rimedio talvolta ne trionfa benchè le medesime non siano febbrili.

---

(1) *Commerc. Litter., an.* 1743, *hebd.* 21, *n.* 4.

30. Io sono di sentimento che in oggi quasi tutti si trovino d'accordo nel credere che la virtù di questa corteccia vince con maggior sicurezza le febbri periodiche (se si eccettuino pochissime costituzioni nelle quali non sembrò che abbastanza corrispondesse all' aspettativa) purchè si amministri con una data norma riguardo al tempo e alla dose, tanto se queste febbri siano intermittenti, quanto se d' intermittenti siano di già divenute continue, o benigne, o maligne e perniciose, poichè alcuni medici di questo stesso paese, i quali per lo passato, non so per qual timore o avversione, si astenevano dall' usare la chinachina, poterono esser condotti ad una miglior opinione da felicissime e pronte guarigioni di febbri perniciose che molti anni sono ottenni sotto i loro occhi sopra persone ragguardevoli. Ma certuni possono talvolta ignorare il tempo in cui questo rimedio debb' essere amministrato, non tanto per loro incuria nel prevedere l' imminente pericolo, quanto per l' effetto del caso, come avvenne sull'eminentissimo cardinale Gio. Francesco Barbadico, che fu quasi tolto di vita da un accesso di febbre perniciosa, prima che si potesse sapere ch'era affetto da una febbre periodica. Il fatto certamente merita di esser esposto, non solo perchè ebbe luogo in un uomo così distinto, la di cui ultima malattia ti fu altrove (1) da me descritta, ma il merita anche per sè stesso.

Siccome il Cardinale si era improvvisamente rinchiuso nella sua stanza verso il mezzogiorno, e non aperse la porta all'ora consueta, i di lui servi pensarono da prima che non vi rimanesse più a lungo del solito se non se per pregare o per leggere; ma in appresso, facendosi già tardi, e sospettando di qualche disgrazia, bussarono e chiamarono lievemente all'uscio; e non rispondendo alcuno, bussarono e chiamarono poscia più forte, ma invano: finalmente entrarono per la finestra; e rinvennero il loro padrone giacente senza voce, senza sensi e senza moto. Il medico, che fu chiamato in quell'istante, oltre quei sintomi, che già si andavano sempre più scemando, ritrovò dei sussulti convulsivi ai tendini, e della febbre, la qual sola rimase, essendo tutto il resto svanito in meno di un'ora. — Nell'indomani fummo chiamati Vallisnieri ed io. Si addimanda qual fosse stata la natura e l' origine di quella subitanea e gravissima malattia del giorno avanti, che, come sembrava, si era sciolta con la febbre; ed il medico racconta che non molto prima si era manifestata sul volto una risipola, ma che essendo forse stata respinta in dentro dalle ingiurie dell' aria (imperocchè eravamo nell'autunno dell'anno 1729, e l' ammalato, occupatosi più delle sue episcopali funzioni che di sè stesso, non volle mai giacere in letto, nè star racchiuso in camera) repentinamente disparve. Ch'esso non avea veduto se non che la fine della malattia del giorno antecedente, ma che l' ammalato stesso non sapeva come fosse incominciata, nè cosa gli fosse accaduto in tutte quelle ore, non ricordandosi che di esser andato a letto, trovandosi come molestato dal freddo della stagione. Questa medesima relazione veniva confermata dall'ammalato, che lo vedemmo vivace al suo solito e di animo lieto; imperocchè, divenuta la febbre sempre più leggiera, non rimaneva alcun vestigio di quanto era accaduto nel decorso giorno.

Benchè per più motivi non ci fosse palese a qual malattia si dovessero per l'appunto attribuire quegli accidenti, nulladimeno un aforismo (2) d'Ippocrate, e la stessa ragione non permettevano di dubitare che l'individuo non nutrisse internamente un qualche malore. Avendo dunque preso per guida un tal aforismo e la ragione, agevolmente riconoscemmo, mentre si aspettava di esser vie più rischiarati su quest' oggetto, che faceva d' uopo richiamare al di fuori la materia erisipelatosa, la quale, essendo ritornata indentro, poteva nuovamente recare un gran pericolo, come avea di già fatto, e noi fummo del sentimento del medico, vecchio certamente di somma esperienza e dottrina, il quale, sino da quella prima notte, avendo di già amministrato dei rimedj che senza disturbo si portassero alla cute,

(1) *Lettera XIII, num.* 3.

(2) 25, *Sect.* 6.

la natura gli fu propizia, di maniera che nella notte si manifestarono i sudori, ed un qualche madore si conservava anche in allora.

Durante tutto quel giorno non avvenne nulla di nuovo, ma nella notte seguente, ecco che si affaccia un accesso febbrile, che ciò nondimeno non offerse niuna gravezza sino al mezzogiorno, eccettuati alcuni sussulti convulsivi ai tendini ; nel qual tempo il medesimo accesso, o piuttosto un altro accesso, insorse finalmente accompagnato da tanti e tali pessimi sintomi , che tosto fummo tutti chiamati. Trovammo l'ammalato che non poteva nè parlare nè comprender cosa alcuna , con respirazione difficilissima e stertorosa , e simile ad un apopletico, ad eccezione che era agitato da continui sussulti tendinosi, con polsi oscuri , e non resistenti alla pressione delle dita. — Allora sì che fu manifesto da qual malattia era stato affetto due giorni avanti , e chiaramente vedevasi esser questo un secondo accesso di una perniciosissima febbre terzana, il quale, oltre dell'ora, corispondeva al primo per la gravezza e pel numero dei sintomi, o piuttosto lo superava. Nè avevamo speranza di ritardare un'imminente ruina con presidj esterni, che erano i soli che si potessero in allora impiegare, attesochè tutti i sintomi da me ora indicati divenivano vie maggiormente gravi sotto i nostri occhi e le nostre mani, dimodochè chiunque vide l'ammalato (ed il videro in molti), non ve ne fu uno che non temesse per certo che in breve sarebbe morto, e che non l'annunziasse per tutta la città, percossa dal caso inaspettato dell'ottimo pastore. Ma benchè io pur provassi il medesimo turbamento, nullostante dissi che vi rimaneva qualche raggio di speranza, se per sorte questo accesso provava una remissione come il primo, non già alla stessa ora, perchè era più grave, ma una o due ore più tardi. Per la qual cosa, partendosi sul far della sera i medici miei compagni come da un corpo che non aveva più vita , addimandai loro se credevano che vi fosse un qualche ostacolo per poter ricorrere alla chinachina, se a caso l'accesso si diminuiva, e mi risposero che ci acconsentivano , se però dar si poteva che il sangue non avesse intanto incominciato a fermarsi con troppa pertinacia nel cervello o nei polmoni.

Sulle prime ore della notte rilevai che il polso diveniva a poco a poco meno cattivo , e che si manifestava il sudore ; poscia mi accorsi pur anche che l'ammalato ritornava a grado a grado in sè , e vidi onninamente sparire tutti i sintomi mortali nel corso di quella notte , nella quale non volli ritornare a casa, di maniera che di buon mattino v'era già luogo al rimedio, essendo ritornata la facoltà d'inghiottire, e la febbre pervenuta ad un giusto segno di declinazione. — Siccome soglio seguire gl' insigni medici nei casi gravissimi di questa specie , così aveva prima ordinato che fosse preparato un tal rimedio , non già con quelle medesime cortecce la di cui apparenza non si raccomandava più delle altre che con l' indizio dei sensi, talvolta ingannevole , ma con quelle, mediante la virtù delle quali si erano certamente fugate le febbri intermittenti; e ne amministrai sino ad una mezz'oncia alla prima dose, e divisi il resto, che era il triplo, in dosi molto minori, da farsi prendere a convenienti intervalli : e in simil modo riuscii ad impedire il ritorno del terzo accesso, il quale senza dubitarne avrebbe ucciso l' ammalato, che ebbe quasi a morire pel secondo. Ed invero neppur questo secondo l'avrebbe invaso se ci fosse venuto in mente di far la medesima cosa nella remissione del primo ; ma non ci si offerse questa idea , perchè si prese di mira la materia della risipola andata in dentro, il che era certo, e non quella della febbre: e chi indovinato avrebbe che la febbre , in vece di esser la conseguenza di quei gravissimi sintomi , come per lo più avviene, all' opposto li aveva prodotti , ed era intermittente? imperocchè nessuno potè vedere il di lei principio , ed in Padova non si era peranche osservata alcuna febbre di tal genere, quantunque la medesima , come seppi in appresso , avesse regnato in quei giorni in una città non di qui lontana, ed avesse rapito alla vita un uomo ragguardevole, sul quale si differì l'amministrazione della corteccia peruviana da un accesso all'altro. — Laonde se un caso di tal fatta, il di cui principio non sia palese, benchè sembri avere una causa manifesta, se mai si presentasse a te , per cui scrissi queste cose, non ommettere d'informarti della natura delle febbri in allora regnanti, imperocchè non

accadrà sempre quello che è a noi avvenuto, cioè che abbia da esser di genere pernicioso la prima che ti si offerirà da curare.

31. Nè voler poi credere che se l'ammalato non è vecchio, debba andar immune da una febbre di tal natura, purchè ad uomini dotti piaccia in oggi chiamarla *Febbre intermittente soporosa dei vecchi.* Ma benchè essa abbia luogo più di sovente in questa età, e benchè il Cardinale di cui or ora parlammo fosse più che settuagenario, al pari del conte M. Ant. Trento, che lo risanai col medesimo rimedio da un' egual febbre, che l' aveva posto in pericolo cinque anni prima, senza che nessuno dei due fosse ricaduto, il che non è frequente, tuttavia Morton (1) riferisce che un Fanciullo di dodici anni ebbe sì fatte febbri, e Torti (2) scrisse che l' ebbe eziandio un altro di tenera età; per non parlare di uno, che nel mezzo dell' adolescenza fu colto da quelle che Torti stesso chiamava *letargiche.*

Similmente non vorrei che tu fossi senza timore perchè gli ammalati abbiano passati i primi parossismi o la prima parte di un qualche parossismo, senza quel profondo sopore, pensando che non avrà più luogo negli ulteriori parossismi o negli altri periodi del parossismo. Di fatto, quantunque questo assai spesso anteriormente avvenga, anzi molto prima, nulladimeno non di rado succede che in fine comparisca al settimo parossismo; e ancorchè soglia il più delle volte manifestarsi nella invasione stessa dell'accesso, la qual cosa è parimente indicata (3) da Sydenham, e che quel tempo favorisca il ristagno del sangue, secondo i risultamenti delle dissezioni di Harvey (4) sopra individui morti nel principio dell'accesso, nullostante non mancano esempj di un grave sopore sopraggiunto, non solo negli altri periodi del parossismo, il che non è infrequente, ma eziandio, e ciò è rarissimo, nel suo declinare, come il vedrai notato nel *Commercium Litterarium* (5).

Forse brameresti ora aver degl' indizi mediante i quali poter conghietturare, mentre che la febbre non sembra diversa da una benigna, che questo sintoma pernicioso sarà per succedere. Ciò fu desiderato anche da altri, i quali inoltre cercarono di sapere se qualcuno avesse per avventura osservato febbri di tal genere prima dell' anno 1731. A costoro sarebbe stato facile soddisfare a questo duplice desiderio leggendo anche il solo Torti da noi citato. Questi, dopo aver trasportato nella sua celebre Terapeutica (6), non senza l' aggiunta di scolj, ciò che era stato scritto su le Febbri intermittenti da Lodovico Mercato prima della fine del Secolo XVI, e poscia da Riccardo Morton sul declinare del secolo XVII, fece in modo da far conoscere ad ognuno che Ippocrate, e non pochi degli antichi medici, non ignoravano che le febbri intermittenti talvolta divengono maligne e mortali (7), quindi di far comprendere mediante quali segni Mercato insegnò in generale quali dovevano esser perniciose (8), e di far temere, specialmente in quella di cui ora parliamo, che *al terzo o quarto* accesso *non sopravvenga un grave sonno*, *o un' altra grave affezione soporifera onninamente essenziale* (9).

Ma non si debbono passare sotto silenzio quei segni che per propria osservazione Torti fece parimente conoscere (10), sì in generale, come in particolare, e, che confermò con istorie prodotte a suo luogo, e non solo spettanti ad altre specie (11), ma eziandio a quella di cui si tratta (12). A tali sintomi aggiugnerai quelli che furono indicati da un altro illu-

---

(1) *Pyretolog.*, *exerc.*, 1, *c.* 9, *hist.* 25.

(2) *Therapeut. Special. ad Febr. period. pernic.*, *l.* 5, *c.* 3, *hist.* 9 *et* 1.

(3) *Epist. Respons. de Morb. epidem.*

(4) *Exercit.* 1 *de Mot. cord. et sang.*, *c.* 16.

(5) *An.* 1740, *hebd.* 13, *num.* 2.

(6) *L.* 2.

(7) *Ibid.*, *c.* 4, *schol.* 1, *et c.* 8, *schol.* 1.

(8) *Lib.* 2, *c.* 2 *ante schol.* 3.

(9) *Ibid.*, *c.* 3, *ante schol.* 3.

(10) *L.* 3, *c.* 1.

(11) *L.* 4, *c.* 1 *et* 2.

(12) *Ibidem*, *c.* 3.

lustre medico, e spettanti (1) a questa medesima specie. — Del resto, fra i diversi indizi di un gravissimo sopore che debbe tosto succedere, troverai notato in Torti (2) che l'ammalato talvolta nel balbettare tronca la parola, o ne pronuncia una per un' altra, *come se fosse preso da una lieve apoplessia che degenera in una paralisia della lingua.* — Nel medesimo autore abbiamo eziandio la storia (3) di una Vecchia, alla quale, in una esacerbazione febbrile, non solo accadde di non poter ben proferire la parola, ma anche di provar qualche manifesta contorsione della bocca, e nella successiva esacerbazione la sorprese inoltre un grave sopore, e nel parossismo manifestatosi subito dopo, un' apoplessia che si cangiò in una paralisia di tutto il lato destro: e affinchè tu conosca che questi accidenti dipendevano dalla febbre, furono debellati con l' uso della corteccia peruviana.

Ora non solo comprendi ciò che ha qualche volta presagito il sopore, e, dopo questo, l' apoplessia, ma eziandio tu vedi che quel sopore è piuttosto di un genere apopletico che letargico, singolarmente quando va congiunto con quello stertore che suol esser compagno di un'apoplessia assai grave. In vista di queste cose, Sydenham (4) ed altri, scrissero che un sì fatto insulto *è del tutto simile alla vera apoplessia*, e Torti (5) stesso, finalmente, disse che uccide *in guisa di una forte apoplessia*, a meno che non sia fermato con la corteccia peruviana; Morton (6) poi ci fa conoscere che il Fanciullo menzionato di sopra, egli stesso lo ritrovò *russante, e invaso da tutti gli altri sintomi di una fortissima apoplessia*, e che un Vecchio, di lui zio (7), già da molti anni stupido e sonnolento, fu colto da *una apoplessia* del medesimo genere; dimodochè, avendo l'accesso provata una remissione, si salvarono ambedue amministrando a larga mano quella stessa corteccia.

Ma se il caso di questo Vecchio istupidito, sonnolento, e di più anche obeso, si aggiunga ad altre storie, e specialmente a quella che fu descritta nel *Commercium Litterarium* (8) da un diligente ed esatto osservatore, e che appartiene ad una Vecchia, la quale, dopo essere stata affetta molto tempo prima da intorpidimento e debolezza al braccio, e poscia anche da pesantezza di capo, da frequente vertigine, e da una grande stanchezza di piedi, cadeva in un profondissimo sopore nei parossismi di una febbre intermittente; questi esempi, dico, ti debbono render sollecito in quelle febbri intermittenti che attaccano gl' individui soggetti a sì fatte affezioni di testa, o di nervi, od altre consimili, per timore che non siano per avventura sorpresi da quel terribil sopore, oppure, anche senza la precedenza di questo, da un' apoplessia. Di fatto, come abbiamo dal citato osservatore (9) esempi *di apoplessia incurabile, e di apoplessia che in un subito uccide*, che furono la conseguenza del sopore, così parimente abbiamo altri esempi, nei quali l' apoplessia tolse di vita degl' individui invasi da febbri intermittenti *senza una precedente affezione soporosa.*

Pertanto allorchè un ammalato sarà sottoposto ai malori di cui parlammo, soprattutto gli amministrerai in tempo la chinachina come ad un altro, e farai sì che la possa rattenere per un giusto tempo, imperocchè quegli ch'io riferii essere rimasto subitaneamente vittima dell' apoplessia, non fu mai in grado di tenerla. Questa medesima circostanza mi destò tanto più d'inquietudine sul Conte Trento, che, come si disse, era contemporaneamente affetto da una specie di sopore apopletico, e da un eccessivo scioglimento di ventre, in quanto che io non ignorava che il di lui fratello era stato rapito negli anni antecedenti da repentina apoplessia. Ma nella remissione del parossismo,

(1) *Ved. Commerc. Litter., an* 1733, *hebd.* 52.
(2) *L.* 5, *c.* 1.
(3) *L.* 4, *c.* 4.
(4) *Epist. cit.*
(5) *L.* 3, *c.* 1.
(6) *Hist.* 25 *cit.*
(7) *Hist.* 6.

(8) *An.* 1738, *hebd.* 33.
(9) *Commerc. Litter., an.* 1731, *Specim.* 2, *n.* 44, *et an.* 1734, *hebd.* 13, *post. n.* 2.

feci in modo che la corteccia fosse conservata mediante rimedii che corroborano lo stomaco (temendo in allora di usar l' oppio anche in piccolissima dose) , e Iddio esaudì i miei voti.

32. Non credo che sia stato per te di sommo rincrescimento (e so in un modo certo che non te ne sei maravigliato) perchè invece di osservazioni anatomiche, instituite sugl'individui morti da queste febbri, abbia prodotto di quelle che furono raccolte sui viventi. Ed invero ti è già palese che diverse storie (1) di questo secondo genere si trovano descritte anche in quella Sezione del *Sepulchretum* che tratta delle febbri, e soprattutto che ebbi sempre per costume di evitare le dissezioni pericolose. In vista di ciò , tanto meno , io penso, ti aspetterai la descrizione di dissezioni da me instituite sopra persone rapite da febbri maligne accompagnate da vajuolo, poichè ti è noto che sino ad ora non ho subíta la malattia vajuolosa. Ed al certo, non ho tanto coraggio ch' io ardisca d'imitare Tommaso Zwinger il quale come leggerai anche nel *Sepulchretum* (2), notomizzò un fanciullo ch' era morto di vajuolo , quantunque egli non l' avesse mai avuto. Ma , mi dirai , che uomini dottissimi negarono che la dissezione dei cadaveri di suggetti morti anche di peste, sia nociva, singolarmente quando sono già freddi. Io ho poi letto questi autori, ma ho nulladimeno considerato quello che ne pensarono Tommaso Bartolino (3) ed Isbrando Diemerbroeck (4), quantunque avessero letti quei medesimi scrittori; imperocchè il primo disse, *non vorrei fidarmi troppo* delle loro ragioni; ed il secondo , *è molto meno contagioso del corpo ammalato vivente* il cadavere ormai divenuto onninamente freddo: laonde quest' ultimo non ha negato che il cadavere sia contagioso , anzi fece col proprio esempio conoscere cosa ne pensasse, poichè un tale avendogli promesso (5) di mostrargli dei carbonchi nello stomaco di un cadavere di questa specie , disse *che non aveva voluto stuzzicare il vespajo, nè esporsi al pericolo del contagio con l'apertura della cavità dell'addomine, e che gli piacque piuttosto credere che vedere.* Ed in un altro luogo (6), dopo aver narrato che alcuni chirurghi avevano in sua presenza fatto vedere sopra un cadavere *raffreddato* varj esantemi che profondamente s' internavano nei muscoli delle membra , dice: *Non ho riconosciuto coi miei propri occhi* se i visceri siano egualmente affetti da questi esantemi, *perchè, quantunque non tema molto il contagio nella dissezione dei muscoli, credo però ch' esso possa più furiosamente diffondersi sopra gli astanti dopo l' apertura delle cavità del petto e dell' addomine.*

Adunque non ti rechi stupore ch' io abbia prescelto di esser fra 'l numero della maggior parte, e non fra quei *pochissimi,* come si esprime (7) il medesimo autore, i *quali credono a coloro che asseriscono non esser contagiosi i cadaveri dei pestiferi,* poichè se non fossero stati in iscarsissimo numero quelli che li crederono, pensi tu che, dopo tante pestilenze, si sarebber trovate sì poche osservazioni d'individui morti mentre esse regnavano , per esser riportate in questa Sezione del *Sepulchretum?* di fatto sono pochissime se togli quelle scritte per udite, e che contengono cose incredibili, quindi quelle che furono replicate, come l'osservazione che, essendo stata descritta al §. 3, num. LXII, fu posta di nuovo sotto il §. 7. E affinchè tu non avessi mai a sospettare che gli anatomici furono sviati dalla dissezione di tali individui più per vano timore , che per fondate ragioni , leggi , se ti piace , quei motivi diligentemente discussi con i loro contrarj dai medesimi Bartolino (8) e Diemerbroeck (9). Tuttavolta, se dopo averli scorsi, pensi che, ad onta di ciò, non vi sia nessun pericolo , ascolta quello che accadde qui nel nostro teatro a quegli anatomici che tagliarono i corpi di co-

(1) *Append. ad obs.* 10 *et* 29.
(2) *In additam. ad hanc. Sect.*, *obs.* 19 *cum schol.*
(3) *Consil. de anat. pract. num.* 3.
(4) *De Peste, l.* 2 , *c.* 3, *adnot.* 12.
(5) *Ibid.*, *l.* 4 , *Hist.* 15.
(6) *Hist.* 32.
(7) *Hist. cit.* 15.
(8) *Num.* 3 *cit.*
(9) *Adnot.* 12 *cit.*

loro che morirono di febbre soltanto maligna e non pestilenziale.

Stegagnoni, giovane settore, sano e robusto, il quale, credendo forse a Diemerbroeck, che poco temeva queste dissezioni, avea inciso un individuo morto di una febbre come dicono petecchiale, per non preparare che i muscoli del dorso, colpito dalla medesima febbre, morì. — Ma se questo cadavere non era per ancora divenuto totalmente freddo, egli è certo che un altro l'era di già e fuori e dentro, quello cioè di una Vecchia, il di cui ventre fu aperto dal celebre Volpi nell'anno 1717, nel mese di gennajo: io poi mi ci trovava presente per dimostrare agli scolari la sede di ciascun viscere, e quantunque non s'innalzasse verun odore più forte del solito, e che non si scorgesse nessuna lesione fuorchè un intralcimento d'intestini, tuttavia provai tosto un certo straordinario languore come se fossi minacciato da un deliquio: ma essendo terminata in breve tempo sì fatta dimostrazione, ci ritirammo ambidue, e appena giunti a casa, fummo invasi nel modo istesso e nel medesimo istante da un brivido e da un freddo febbrile, poscia da calore; e sino d'allora incominciai a sentirmi male, benchè fosse stata domata la forza della febbre; e passai alcuni anni in questo stato, come indicai nella Parte IV degli *Adversaria*. — Del resto non era da maravigliarsi di ciò, imperocchè, quantunque la Donna fosse stata ricevuta all'ospedale per apopletica, e fosse realmente tale, nulladimeno quell' apoplessia si era da poco tempo congiunta ad una febbre maligna al tempo che l'ammalata giaceva in sua casa, come poscia scopersi nel far delle indagini su questo particolare.

Tu vedi adunque che, ad evitar il pericolo, non basta neppure incider il cadavere prima che non si sia raffreddato; e quei che lodarono questa precauzione non sembra che abbiano inoltre considerato che può esser freddo al di fuori e conservar il suo calore internamente (cosa che non di rado avviene, come ti feci conoscere nelle lettere che ti diressi), e che il medesimo calore talvolta esiste nell'interno del ventre anche trent'ore (1) dopo la morte. — Bisognerà dunque aspettar più a lungo? Ma dicono che il cadavere che s'imputridisce *diviene molto più contagioso del corpo ammalato vivente*. Nè volermi obiettare che vi furono e sono dei medici, i quali non curandosi punto di ciò, fecero impunemente delle dissezioni, poichè la natura e la forza di tutte le febbri maligne non sono sempre le stesse, come non è la medesima la disposizione di tutti i settori; laonde non potendosi da nessuno con certezza conoscere nè l' una nè l' altra di queste circostanze, chi negherebbe che il consiglio dei più timidi non offra maggior sicurezza di quello dei più arditi?

33. Ma per ritornare a me ed ai vajuoli, essendomi incontrato nella mia prima adolescenza in una di quelle costituzioni che sino allora non aveva rapito alcuno, trasportato dal desiderio d'istruirmi, non esitai punto a seguire nell'ospedale un egregio medico, e neppur temei di toccar il polso di coloro che vi giacevano, avendo inoltre cercato di notare e di non perder di vista gli oggetti i più lievi, come per esempio un collirio col quale si manteneva tersa e bella la cute delle palpebre, come io la vedeva, mentre che quasi tutto il resto della cute era coperto di pustole, per cui vedevasi sordida e scabrosa: un tal collirio era composto con acqua distillata di piantaggine in cui disciogli evasi un pocolino di sale di saturno. — Nel tempo ch' io faceva queste osservazioni avvenne per sorte che due ammalati perirono, ad onta di tutti i possibili soccorsi messi in opra con ogni diligenza dal medico. Avvisato da sì fatto esempio, non volli poscia più vedere un tal genere di ammalati, anche quando fui chiamato da principi. E benchè sia pervenuto sino a questa età, pensai che mi doveva guardar dall' espormi volontariamente al periglio, poichè seppi che a persone anche di ottant' anni di età accadde di contrarre, al pari dei bambini, il contagio vajuoloso (credendo esse di esserne ormai al coperto) e di morire molto più facilmente di questi, quantunque in una fierissima costituzione, che dominò in Forlì nel 1749, una Vecchia che oltrepassava l'età che ora accennammo, essendo stata invasa da una tal malattia, ne fosse guarita con esempio certamente raro.

(1) *Lettera III, num.* 2.

Ma quello ch' io non potei fare, cioè incidere individui morti di quest'affezione, è stato fatto tante volte e da tanti anatomici, che è giocoforza maravigliarsi che abbiano esistito degli uomini, d' altronde dottissimi, i quali, dopo le osservazioni di quegli anatomici di già pubblicate, sembrarono ignorare che sarebbe un allontanarsi dal vero a pretendere che i vajuoli o non derivano dalla cute, o derivano sempre da tutt'altra parte, fuorchè da essa, e singolarmente dagl' intestini.

Crederai facilmente che i seguaci della prima opinione si saranno per sorte incontrati in osservazioni simili a quelle proposte da Peyer figlio (1); e quelli delle seconde, in altre che si combinano con quelle che il celebre Gunz (2) dice di aver raccolte, e che gli uni e gli altri dimenticarono tutte le osservazioni, giudicandole i primi simili a quelle, ed i secondi a queste, quando n'esistevano di già molte nel *Sepulchretum*; alcune delle quali si accordano più che manifestamente con l'opinione dei primi; e le altre con quelle dei secondi. Oltredichè ne potrai raccogliere nelle citate Dissertazioni (3) dell'illustre Filippo Corrado Fabrizio per unirle a queste due specie. Di più, siccome un'altra Dissertazione (4), che fu prodotta sotto la presidenza di Busser, ti farà conoscere una storia raccolta sopra un Senerissimo Principe, la quale si combina con la prima; così i volumi (5) della Cesarea Accademia te ne porgeranno molte che appartengono alle seconde. E neppur mancano altre storie nelle quali si legge che i vajuoli furono veduti, e che diedero indizio di loro esistenza in varie sedi, eccettuata la cute, non essendo ciò avvenuto nè su gl'intestini o sopr' altri visceri: tali sono quelle che si leggono negli Atti di Copenaghen (6), nelle Efemeridi (7) della prefata Accademia, negli Opuscoli Patologici (8) del chiarissimo Haller, e tale è pur quella che mi fu narrata da Giacomo Sandrio, uno dei miei maestri nel tempo che mi trovava in Bologna, e che io descrivo per l' appunto con le stesse parole di quest' uomo erudito.

34. Un nobil Fanciullo, che offeriva al di fuori pochi vajuoli, e sul quale non si era manifestato verun indizio dell'esistenza di altri nei visceri, morì come soffocato.

Tutti i visceri di questo corpicciuolo, aperto dal medesimo Sandrio, furono bellissimi; ma su i muscoli della laringe si era formata una pustola vajuolosa, intorno alla quale di già si scorgeva il nero colore della cancrena.

35. Certamente, con la scorta di molte osservazioni, che leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum*, ti sarà palese che una cancrena interna si combina anche con altre febbri maligne; anzi, se queste siano mortali, le infiammazioni dei visceri in allora degenerano in cancrena. A tali osservazioni aggiugnerai eziandio le seguenti.

Il nostro Santorio (9) dice: *alcuni altri opinarono che la febbre maligna nasca da qualche cancrena nel fegato, o in un altro viscere; il che fu da noi più di una volta veduto su i cadaveri.* — Domenico Gagliardi (10) affermava. « Che « spessissimo si osservano cancrene interne » nelle dissezioni di coloro che muojono di febbre maligna, allorchè le ulcere aperte da medicamenti corrosivi, denominati vescicanti, incominciano esse pure ad essere affette da cancrena: e Giuseppe Lanzoni (11), allorchè descrisse la costituzione epidemica che regnò a Ferrara nell'anno 1729, riferì, che nell'aprire i corpi di parecchi individui uccisi da quella febbre, trovò, fra le altre

(1) *Obs. anat.* 2.
(2) *In Hippocr., de humorib., not.* 21.
(3) *Exhib. obs. circa Constit. epidem. an.* 1750, *not.* b. *ad* §. 19.
(4) *Sist. hist. morb., et cadaver. variol.*, *c.* 1.
(5) *Eph., dec., A.* 7. *et* 8, *obs.* 97 *cum schol., et cent.* 9, *obs.* 52.
(6) *Tom.* 1, *P.* 1, *obs.* 109.
(7) *Dec.* 3, *A.* 7 *et* 8, *obs.* 47.
(8) *Obs.* 44 *in fine.*
(9) *Comment. in* 1, *Fen.* 1, *l. Avicen. Qu.* 86.
(10) *Dell'infermo istruito*, *p.* 2, *vegel.* 30.
(11) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 209.

cose, *alcune macchie livide nelle stesse tuniche degl'intestini.* — Nè ti mancheranno altri esempi da aggiungere a questi.

36. Frattanto, prima di terminare, non penso che tu ti sia maravigliato ch'io non abbia qui fatto menzione alcuna di certe febbri particolari, attesochè ti ho già prevenuto sin da principio che non voleva ripeter niente di ciò ch'io ti aveva scritto in altri luoghi. Ti è ben palese che parlai della maggior parte delle medesime nel trattare di altra malattia; nulladimeno confesso di non averne nominate diverse, come le quintane, e quelle che hanno degl'intervalli più lunghi; di fatto non ne ho mai vedute, ad eccezione di una, la quale, mentre io dimorava in Bologna, ritornava in un Patrizio esattamente ogni sette giorni; nè posso dirne altro, se non se, che quantunque esse quasi sempre succedano alle quartane, tuttavia non si debbono, come si è fatto talvolta, prender per febbri quartane, i di cui intervalli siano divenuti più lunghi, a meno che noi non vogliamo prender del pari per febbri terzane, il ritorno delle quali siasi fatto più tardo, le febbri quartane che loro succedono, il che è contrario a ciò che i medici stabilirono dai tempi i più remoti. Ed egregiamente osservò il perspicace nostro Zeviani (1), in quel passo ove dice di aver veduto in una Giovane a cangiarsi la quartana in quintana, e questa in terzana, e finalmente la quartana in sestana, la quale rimase qual era. Del resto gli esempi di quest'ultima febbre sono rarissimi, poichè non mi ricordo di averne letti più di due, uno di Gentili (2), di Lanzoni (3) l'altro. Ma siccome tali febbri o sono pur esse di lunga durata, o succedono a febbri diuturne, egli è verisimile che lascino dopo di sè quelle medesime lesioni che quest'ultime sogliono lasciare. Sì fatte febbri poi lasciano per lo più delle lesioni di mesenterio, o di milza, o di un altro viscere vicino, e nominatamente di fegato; e nel celebre Fantoni (4) hai un esempio di tutti questi visceri viziati nel medesimo tempo. In quanto alle milze, ne ho a sufficenza parlato altrove in più luoghi, ma singolarmente nella Lettera XXXVI (5), e vedrai che quelle particolarità si accordano con le osservazioni riportate in questa Sezione del *Sepulchretum*, ove si parla delle febbri quartane (6) e delle erratiche (7) ostinate. Ivi troverai eziandio degli esempi spettanti al fegato, ai quali aggiungerai ciò che si legge nel *Commercium Litterarium* (8) intorno alla sostanza del fegato, il *quale mantiene più degli altri visceri la sede delle quartane*, dal che ne nasce *che si ritrovi il fegato ora offeso, ora prosciugato, ora intumidito, su molti di coloro che morirono* di febbre quartana.

37. Ecco le cose che mi rimaneva da aggiugnere alle storie di Valsalva su la maggior parte dei generi delle febbri, desunte dalle mie osservazioni, o da quelle di altri, che mi furono comunicate, o ch'io lessi. Accoglile di buon animo com'è tuo costume, e sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA L.

ALL'AMICO.

Dei Tumori.

1. Le malattie che i più avrebbero senza dubbio collocato subito dopo le Febbri, cioè l'Artritide, la Lue venerea ed altre osservazioni di simil genere, a Bonet piacque di trasportarle, e fra esse e le febbri collocò i Tumori, le Ferite, le Ulcere ed altri malori appartenenti alla chirurgia.

Siccome tu non ignori quanto Valsalva amasse e coltivasse quest' ultima facoltà, forse ora ti aspetti un gran numero di osservazioni, se non da me (che ben sai, non esser io stato eletto dalla natura per operare su i viventi come per notomizzare i morti) almeno da quello: e dalla Lettera seguente, che tratterà delle ferite,

(1) *Nuovo fonte di Pronostici, P. I.*
(2) *Apud. Schenck., Obs. med. l.* 6, *ubi de raris febr. typis, obs.* 2.
(3) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 10.
(4) *De Obs. med. et anat., Epist.* 8, *n.* 10.

(5) *Num.* 18.
(6) *Sub observ.* 30.
(7) *Sub observ.* 32.
(8) *An.* 1739, *hebd.* 50.

conoscerai che non t'ingannasti nella tua opinione. Nulladimeno egli non raccolse minor quantità di osservazioni sopra i tumori. Ma ve n'ha alcune che non le lasciò scritte; e fra quelle che scrisse, o ne pubblicò egli stesso parecchie, o io le citai in altre Lettere. E tutte queste non farò che indicarle nella presente, affinchè, piacendoti, tu possa rileggerle, ma non replicherò nulla, sì di me, come di Valsalva; imperocchè, quantunque io segua anche qui l'ordine del *Sepulchretum,* qualunque esser si voglia, come soglio far quasi sempre, tuttavia non lo seguirò nelle ripetizioni: di fatto alcune di queste, e non poche, non solamente concernono le osservazioni, in proposito delle quali è ivi indicato che furono inoltre collocate parimente in altre Sezioni, ma anche quelle che sono replicate in questa medesima Sezione II; per esempio fra quelle che leggonsi nei Suplimenti, la prima era stata di già esposta, con parte del sottoposto scolio, nell'osservazione VI (1) da Bonet, che in vero non tacque il luogo di dove l'aveva ricavata, quantunque gli sia nulladimeno accaduta una cosa quasi incredibile, cioè di produrre due volte in una sola e medesima pagina (2), una sola e medesima storia presso Garnier.

2. Adunque, per ciò che spetta ai tumori sanguigni, sia quelli così volgarmente chiamati, sia quelli soprattutto che comunicano con qualche tronco rotto di una vena, e che, per quel ch'io credo, furono poscia denominati *varici spurie* da Boerhaave (3); ciò che vide e pensò intorno ad essi Valsalva il rinverrai nella mia Lettera Anatomica XIII (4), e vie meglio nel di lui Trattato *De Aure Humana* (5); ed in ambidue questi luoghi (6) troverai similmente quelle cose che appartengono agli steatomi delle palpebre. Piacesse al cielo che avesse così manifestato il suo giudizio su la natura di un certo tumore, che ce lo lasciò descritto nel modo seguente.

3. Una Donna, dell'età di cinquant' anni, già da tre mesi aveva nella parte destra del collo un tumore duro, bislungo, della grossezza di un uovo di tacchino, avente la base sull' arteria carotide del medesimo lato, di dove, continuando ad ascendere, andava a finire alla divisione di quest' arteria. Un tal tumore, ora doleva, ora non arrecava verun dolore. Finalmente, venti giorni prima della morte della Donna, incominciò a tormentarla più di sovente, ed in particolare nella regione stessa della laringe; di maniera che l'obbligava a respirare con certo special rantolo, ch'era accompagnato da un senso di ardore alla gola. Per lo che la Donna cessò di vivere.

Non voglio qui manifestarti le mie conghietture; come il feci per un altro tumore egualmente duro, situato su la parte sinistra del collo, e che fu descritto (7) da Valsalva senza accennare veruna pulsazione. Tu stesso ne farai quel giudizio che crederai a proposito; e intanto passeremo ad esporre delle cose più certe.

4. Si formò un tumor canceroso nel destro lato, in vicinanza dell'ascella, sopra una Donna (*Virgo*) di animo vivace, che, attesa l'età sua, non era più mestruata già da alcuni anni, imperocchè contava quasi i cinquanta. Questo, a dir vero, s'accrebbe insensibilmente poco in grossezza, ma molto in larghezza e in lunghezza, e a tal segno che giungeva sino all' ascella. S'intumidì il membro vicino. Insorse la tosse con espettorazione di materia *catarrale*, difficoltà di respiro, molta sete, e finalmente ne avvenne la morte.

Il tumore, per quello che si potè distinguer coi sensi, non aveva offeso molto profondamente le parti su le quali aveva avuto sua sede. Nell'incidere il prossimo membro, si versò molto siero giallognolo che si era tutto formato nelle cellette delle membrane adipose. Anche tutta la cavità del petto, dal medesimo lato, fu del pari ripiena di un siero consimile, mescolato con molte concrezioni dello stesso colore e di una natura media fra la membranosa e la *gelatinosa*, e per la

(1) §. 7.
(2) *Obs.* 7, §. 1 *et* 3.
(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 711.
(4) *Num.* 4.
(5) *C.* 4, *num.* 8.
(6) *Ibidem*; *e in quella nostra Lettera*, *num.* 2.

(7) *Lettera XVII, num.* 19 *e* 20.

maggior parte aderenti alla pleura. I polmoni si erano talmente rattratti, che al primo aspetto quasi sembrava che mancassero. Il cuore fu picciolissimo. Nel resto, per ciò che si riferisce al ventre, il fondo del ventricolo era molto disteso e la milza assai piccola, ed il fegato dal suo natural colore tendeva al cupo; con le vescichette ben tenue e vôte. Le ovaje biancheggiavano; e benchè conservassero l'ordinaria loro forma e mole, nulladimeno si erano grandemente indurite.

5. Leggerai un'osservazione di Rondelet, che è simile a questa, e fu riportata nel *Sepulchretum*, non già in questo luogo, ove neppur l'accennarono; ma nel Libro II (1). Di fatto in ambedue le storie si parla di un tumore canceroso esterno del petto, di una difficoltà di respiro, e di molto siero racchiuso entro il torace: tuttavia il tempo in cui si manifestò la difficoltà di respirare, ci fa conoscere che in quella Storia il siero si accrebbe allorchè il tumore si diminuiva, mentre che in questa accadde ciò quando esso si aumentava. Sì fatta diversità farà sì che in quell'altra osservazione spiegherai la cosa in un modo alquanto diverso da quello della presente. Siccome poi ciò che appartiene alla sierosa tumefazione del braccio è proprio di quest'ultima, così le fu propria pur anche la causa di una tal tumefazione, cioè la compressione della vena ascellare fatta dal cancro che s' innalzava sino a quel luogo.

6. Ma ora passeremo ad altri tumori delle membra superiori o inferiori, osservati da Valsalva, incominciando da quelli che succedono ad emissioni di sangue mal fatte. — Io poi lascio da parte quello ch' egli vide sopra una Dama, alla quale punsero un tendine od un nervo insieme alla vena, per cui le si enfiò grandemente la mano, con acerbissimo dolore, sedato il quale, rimase affetta da continuo tremore, che, ad onta di tutti i rimedj, non solo si mantenne dopo che si fu disenfiata la mano, ma eziandio sino al giorno in cui Valsalva scriveva queste cose, cioè pel corso di cinque anni. E similmente non si parlerà di un tumore che si formò su di un Giovane, al quale un chirurgo inesperto perforò la vena da una parte all' altra sulla piegatura del gomito; per cui, essendosi stravasato il sangue internamente, ne derivò quindi un grande ascesso di lunga e difcile guarigione. — Piuttosto ti descriverò la storia di un tumore avvenuto in conseguenza di una ferita dell' arteria in quella piegatura, e perfettamente sanato da Valsalva; e me ne occuperò con tanta maggior cura, in quanto che la cosa è più importante, e merita che tu la confronti con le osservazioni che fanno conoscere ciò che da altri autori fu veduto o fatto o notato in quel medesimo luogo, come da Rock (2), da Petit il chirurgo (3), da Teichmeyer (4), e da coloro che lessi nel ripassare queste Lettere, cioè il celebre medico Trew (5), e l'ingegnoso chirurgo Guattani (6), e singolarmente poi l' illustre autore di una Dissertazione che citeremo più in basso (7). Adunque, benchè questa osservazione di Valsalva possa in alcuni oggetti sembrar mancante, perchè messa su le carte da un uomo che scriveva per uso di sè stesso, nulladimeno racchiude alcune particolarità meritevoli di una singolar attenzione, ed, oltre a ciò, un sì fatto metodo di cura fu da Valsalva impiegato prima di averlo veduto usar da altri. Egli poi con la sua sottigliezza ed industria vi avrebbe fatto delle aggiunte di quando in quando, se fosse vissuto più a lungo, e se gli si fossero offerte altre occasioni d'intraprendere la medesima operazione.

7. Nel cavar sangue dal braccio ad un chirurgo di circa a diciotto anni, per una malattia di petto, gli feriron l'arteria. Il flebotomo non accortosi dell' accaduto, fasciò la ferita come se avesse aperta la vena. Alcuni giorni dopo si manifesta un tumore al gomito, e nello spazio di venti e più giorni giugne alla grossezza di un

---

(1) *Sect.* 1, *obs.* 72.

(2) *Commerc. Litter.*, *A.* 1734, *hebd.* 36, *num.* 2.

(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences*, *an.* 1735 *et* 1736.

(4) *Dissert. de Stupendo Aneurysm.*, *et caet.*

(5) *Act. N. C.*, *tom.* 8, *obs.* 126.

(6) *Hist.* 2, *Aneurysm.*, *hist.* 1.

(7) *Num.* 8.

pomo. Un certo chirurgo, persuaso che contenesse della marcia, l' incide; e dopo una tal incisione incomincia a versarsi del sangue, ma senza impeto, perchè vi si opponevano dei grumi, che quasi onninamente chiudevan l' uscita. Ma dopo tre giorni il sangue sgorgò fuori per una strada che si era fatta, e ciò non solo in quel dì, ma eziandio nei due seguenti: ed invero non usciva che una volta al giorno, ma in tanta quantità, che non potendolo in verun conto fermare i rimedj astringenti, l' ammalato cadeva quasi in deliquio. Frattanto la mano, il gomito e la parte vicina del braccio sino verso la di lui metà si erano tumefatti, ed era insorta l' infiammazione presso l' inciso tumore.

In sì gran periglio si chiamano dei medici bene istruiti anche in chirurgia, e fra i quali Valsalva. Questi, esaminato il caso con diligenza, ne intraprese la cura nel modo seguente. — Prima di tutto strinse il braccio con una fascia, comunemente chiamata torcolare, dimodochè al bisogno allentar la poteva con prontezza e facilità. Quindi allungò verso la parte superiore, in direzione dell' ordinario corso dell' arteria, la ferita che il chirurgo aveva fatta sul tumore, come dicemmo; e in tal maniera da tutta l'aperta cavità del tumore, che avrebbe quasi contenuto un pugno, estrasse un sangue condensato e fluido, che la riempieva, e lavò bene la parte con ispugna bagnata nel vino caldo. Ciò fatto, ordinò di allentare un tantino la fascia, sino a che il sangue scorrente fece conoscere la sede dell' arteria ferita. Questa sede stava in fondo di quella cavità, per cui riescì molto difficile a legare l' arteria, attesa la sua profondità. Finalmente, dopo averla avvinta immediatamente sopra la ferita, il sangue non saltò più fuori, benchè la fascia fosse allontanata; ma tutta la parte del membro che rimaneva al di sotto della legatura del vaso perdè la facoltà del senso e del moto, ed in poche ore si raffreddò, nè vi si sentiva più il polso. Questo nulladimeno incominciò ad esser sentito di nuovo circa il terzo giorno dalla legatura dell' arteria, e verso il quinto era quasi ritornato alla primiera sua forza. Sul finire di questo giorno si rinviene del sangue nel letto, e se ne vedono tinte le fasce che cingevano la ferita. Esse vengono rimosse con cautela, e si esamina la piaga senza che si versi una stilla di sangue, o si manifesti verun indizio d'onde era uscito. Dopo quest' ultima emorragia torna a perdersi totalmente il polso, come se si fosse fatta una nuova legatura d' arteria. Tuttavolta molti giorni dopo il membro ricupera gradatamente il calor naturale ed il moto, ma questo più tardi, imperocchè pel corso di otto o nove mesi vi rimase della debolezza, un certo emaciamento, un color cupo nelle unghie, ed una facilità ad esser offeso dal freddo. Trascorso poi quel tempo ora indicato, svanirono tutti quei sintomi; ed il polso, benchè languido, ricomparve.

8. Avendomi addimandato questa storia il celebre Pietro Paolo Molinelli, gliela inviai tosto più che volentieri, sia per far cosa grata ad uomo ragguardevolissimo in medicina ed in chirurgia, e verso me benemerito, sia pur anche affinchè completasse, per quanto era posribile, (poichè egli aveva conosciuto quel chirurgo vivente e l' aveva notomizzato dopo che fu morto) questa osservazione, mandatagli da me incompleta, come in allora scrissi parimente al medesimo: di fatto, ti sarà palese che la completò a dovere se leggerai una di lui osservazione intitolata, *Di un' Aneurisma avvenuta in seguito di una ferita dell' arteria del braccio, fatta nel cavar sangue.*

Ecco in cosa consistevano le principali aggiunte: Che Valsalva non fece una sola legatura d' arteria, ma molte, al che fu costretto dalla difficoltà di fermar il sangue; che l' individuo visse poscia esente da ogni malore, e che non morì di tabe e di ascite se non se circa trent' anni dopo quell'operazione; Che d' altronde si servì abitualmente del braccio ch'era stato offeso, al pari dell'altro, poichè, confrontati fra loro, non vi si ravvisava già più alcuna differenza, neppure nel polso.

Quest' ultimo oggetto è tanto più mirabile in quanto che, essendosi riconosciuto nella dissezione del cadavere che l'arteria brachiale mancava affatto pel tratto di due pollici in quel luogo ov' era stata l' aneurisma (poichè mancò già per la malattia, pel ferro, e per la marcia), non si potè trovare nessun' altra arteria che in di lei vece mantenesse la comunicazione fra il suo tronco superiore e le arterie radiale e cubitale, ad eccezione

di una, la quale non solo era molto tortuosa, ma tanto tenue, che difficilissimamente si arrivava a comprendere in qual modo l'arteria radiale, ove concorreva sì poco sangue, e per tante flessuosità, potesse battere al pari che nell'altro braccio, e come ambedue le braccia fossero egualmente nutrite e robuste, o almeno egualmente atte alle loro funzioni. Ed in vero quella parte di nervo ch'esisteva in quel medesimo tratto in cui dissi che mancava l'arteria brachiale, la trovarono ampliata in guisa di un grosso ganglio. Ma quand'anche tu giudicassi che le forze del nervo poterono aumentarsi per sì fatta ampliazione, tuttavia non comprenderesti la natural robustezza dei muscoli, e la nutrizione delle parti, e in particolare il polso delle arterie, senza il naturale afflusso e il natural impeto del sangue.

Certamente, uomini dottissimi, e fra questi Haller (1), non dubitavano, *in conformità delle leggi fisiche ed idrauliche*, che quando è chiuso il tronco principale di un'arteria, i rami *laterali, benchè piccioli per sè stessi*, non si *distendano in appresso, se il solo liquido agisce sopra essi;* anzi lo stesso Haller (2) aveva confermato *esser generalmente noto e di aver egli osservato che dopo la recisione dell'arteria radiale, la cubitale si era a poco a poco dilatata a tal segno, che tutti i rami provenienti dalla prima ricevevano il sangue dalla seconda.* Per la qual cosa dobbiam tanto più desiderare che gli anatomici, e soprattutto il valorosissimo Molinelli, tentino reiteratamente indagini di questo genere su i cadaveri di coloro a cui fosse stata legata un tempo la medesima arteria brachiale alla piegatura del braccio per la cura di un'aneurisma affinchè, siccome riferì con tanta accuratezza ciò che rinvenne in quel primo caso, così possiamo esser da esso assicurati se s'incontri in altri il medesimo o un diverso stato, anche col sussidio dell'iniezione.

Di fatto, benchè il tronco di quell'arteria sia rare volte doppio, nullostante i rami che da questo tronco vanno o alla cubitale, o alla radiale, dal celebre Winslow (3) chiamati collaterali, non presentano un eguale stato su tutti gl'individui; oltredichè ve ne sono molti nella maggior parte, come ti è abbastanza palese mediante il confronto della descrizione di quest'autore con quella di Haller (4) medesimo. Pertanto egli è verisimile che in altri casi si vedrà più d' un ramo collaterale, ovvero una maggior dilatazione in qualcuno di essi, quantunque anche così non si possa comprendere ciò che Valsalva aveva osservato il quinto giorno dopo la legatura dell'arteria; imperocchè se la dilatazione di quei vasi dee succedere a poco a poco, in qual maniera il polso era quasi ritornato con tanta prestezza al suo impeto naturale? — In quanto ai nervi (benchè sopra questi non si debban forse fare quelle medesime ricerche che prontamente esigono l'arterie, attese le comunicazioni che i nervi brachiali hanno fra loro, e le numerose distribuzioni di parecchi dei loro rami in un solo muscolo) certamente la mutazione osservata da un uomo celebre sopra un nervo, che, come pare, era stato legato insieme all'arteria, e che trasformossi in una specie di ganglio assai voluminoso, merita che ci occupiamo di vie maggiormente confermarla con molte osservazioni raccolte sui cadaveri di questa specie, od anche negli animali bruti, e che si tenti di scoprire se sì fatta ampliazione del nervo si abbia a ripetere da una manifestissima dilatazione di un ramo arterioso che vada allo stesso nervo, o in vece dalla legatura, se una tal dilatazione non sempre avvenga.

Ma già mi accorgo (5) che, dopo che io aveva scritto queste cose, soddisfecero ad un tal voto, per quello che concerne i bruti, con esperimenti che per sè stessi li credo degni di una lode distinta, ed intorno ai quali avrò, come spero, un'occasione più favorevole per esporre ciò

---

(1) *Dissert. de Arteria brachii, not. ad* §. 45.

(2) *In Boerhaav. Praelect. ad Instit.* §. 692, *not. c.*

(3) *Expos. anat., Tr. des arter., num.* 140, *etc.*

(4) *Dissert. cit.*, §. 17, 19 *et seq.*, *et* 28, 36, 45. *Adde nunc Fascic. Icon. anat.* 6, *et Guattani hist cit. fig.* 1.

(5) *De Bonon. Sc. Inst.*, *tom.* 3, *in Opusc.*, *et Quaest.*, *praeside Hazon, Paris, Propos.* 5, *februar.* 1750, *num.* 4.

ch'io desideri, se li debbo ammettere in vece dei replicati esperimenti di Valsalva. Ora poi ti riescirà molto più utile l'esaminare con attenzione e diligenza le osservazioni ed i rilievi che l' illustre Molinelli propose in quella luminosa e feconda Dissertazione, su la cura dell'aneurisma della piegatura del gomito, da instituirsi, sia, per maggior facilità, legando il nervo con l'arteria, o, per maggior sicurezza, applicando dei legami sul sacco dell'aneurisma; ti riescirà, dissi, molto più utile l'esaminare tali osservazioni e rilievi, ed unirli a quei mezzi di cura che quindi saranno da esso adoprati. Ma se Molinelli ci completò la precedente osservazione di Valsalva, non ben discerno se ora potrai trovar qualcuno il qual desse compimento a quella che segue.

9. Un Uomo, pel corso di dieci anni circa, aveva avuto sul poplite sinistro una aneurisma che gli apportava un acerbo dolore, avendo un diametro di quasi tre once e mezzo bolognesi. Quantunque fosse stato guarito da Valsalva, nullostante in fine morì d'un'altra aneurisma al poplite destro.

Anche nel petto ebbe un'aneurisma all'arco dell'aorta.

10. Lorenzo Eistero, chirurgo eruditissimo quant'altro mai, avendo avvertito in quella Dissertazione, intitolata (1) *De Genuum Structura; corumque Morbis*, che furon vedute pochissime aneurisme sul poplite, ed io stesso ricordandomi in fatti di averne letti appena due esempi, oltre quelli ch'ei cita, e uno dei quali fu già indicato da Severino (2) con una sola parola, e l'altro fu di recente descritto da Matani (3), che fece conoscere quanta copia di sangue conteneva l'aneurisma, per sì fatto motivo non volli ommettere questa osservazione di Valsalva, benchè, se si consideri quel che or ora dirò, sia oscura ed incompleta, imperocchè essa fa almeno conoscere quanto certi corpi vadano soggetti alle aneurisme. Benchè poi creda (4) l' espertissimo Eistero che la cura dell'aneurisma al gomito *non sia impossibile* al poplite, fondandosi su la medesima speranza (che ora vedrai confermata anche dall'illustre Haller (5)), cioè che i rami dell'arteria comunichino lateralmente; e benchè ci confessi parimente che intraprenderebbe questa cura quando si presentasse il caso, tuttavia, vedendo che Valsalva non ha aggiunto su tal proposito niente di più di quello che riportai nella storia, non ho ardito determinare in qual maniera ottenne la guarigione. Ed al certo, in mezzo alle sue carte si rinvennero due disegni, con perfezione ed eleganza eseguiti, uno dei quali rappresenta la faccia dell'arteria poplitea che guarda il lato esterno, e l' altro la faccia opposta di questo vaso che è dilatata esteriormente in un sacco bislungo, il quale quanto più sale, tanto più si ristringe, ed offre tre orifizi di rami arteriosi comunicanti con la parte più angusta del sacco, di maniera che se una tal parte non fosse stata legata, come suol praticare il celebre Molinelli, essa avrebbe richiesto un'operazione difficilissima e lunga: eppure il sacco si presenta onninamente intatto nella faccia esteriore.

Laonde, in vista di questa considerazione e della circostanza che l'individuo morì dell' aneurisma che si era formata all'altro poplite, io quasi conghietturai che Valsalva avesse delineata piuttosto questa, tale e quale si ritrovava sul cadavere, che quella da esso guarita. Nullostante non ravvisai in qual modo egli potè risanare quell'altra, sino a che, leggendo le osservazioni di Benevoli, m'imbattei a caso sur un passo, dove (6), lodando il metodo da me in altro luogo accennato (7), e che Valsalva seguir soleva nella cura delle aneurisme, facendo cavar sangue assai di sovente, e ordinando poscia un vitto tenuissimo, afferma di aver veduto nel Museo di Valsalva un eguale esempio di guarigione « nell' arteria del poplite « avvenuta in un Uomo che morì di un'altra malattia dopo sì fatta cura. Ed

(1) *Num.* 83.
(2) *De recond. absces. anat., l.* 4, *c.* 7, *prope finem ad num.* 2.
(3) *De Aneurysm. praecord. morbis Animadv., not.* a, *ad* §. 71.

(4) *Dissert. indicata, n.* 76 *et* 77.
(5) *Fascic. Icon. anat.* 5, *ad Tab.* 4.
(6) *Osservaz.* 11.
(7) *Lettera XVII, num.* 30.

in vero, dopo aver letto queste cose, e dopo aver preso in mano quei disegni, accortomi che il sacco è rappresentato con un diametro al certo assai minore di quello da me indicato di sopra (1), incominciai a pensare che un sì grande impicciolimento del sacco era dovuto a quel metodo di cura; imperocchè, quantunque Valsalva l' avesse istituito per le aneurisme interne, ed incipienti, forse le volle applicare anche su questa, avendovi aggiunta una fascia di compressione ed altri presidj esteriori. Nientedimeno, poichè io scorgo esservi alcune circostanze che abbastanza non si combinano con questa congliiettura, lascio ciò al tuo giudizio, non pronunciando il mio; ed ora mi rivolgo a cose più certe.

11. Un tumore piccolo, ma pulsatile, s'innalza a poco a poco in vicinanza dell' inguine destro sopra un Uomo di quarànt'anni. Per lo spazio di tre anni si accrebbe di giorno in giorno, e divenne voluminoso. Circa quattro mesi prima della morte dell'ammalato, questo tumore incominciò ad esser doloroso, ed a produrre un edema considerabile ed eguale su tutto il corrispondente membro inferiore. Nell' ultimo mese i dolori divengono atrocissimi, non limitandosi al solo tumore, ma talvolta estendendosi anche al di sotto del malleolo interno, l'unico luogo dove il piede era sensibile nell' istante dei dolori, mentre d'altronde non godeva della facoltà di sentire e di muoversi. Per tutto quel mese la quiete ed il sonno furono sempre sbanditi per causa dei dolori, sino a che, venendo a mancar le forze, l' ammalato cadde in una specie di assopimento per alcuni giorni, ed in tale stato morì.

Grande fu la cavità di quest'aneurisma, imperocchè dalla cute della sommità anteriore del femore si estendeva sino al nervo crural posteriore, che è il più grosso di tutti. L'arteria crurale, dalla cui dilatazione ebbe principio il tumore, la trovarono mediocremente dilatata, ma era lacerata o corrosa in alcuni luoghi, dai quali avea versato del sangue in tal quantità, e con tal impeto, che il sangue stesso, avendo in parte corroso i muscoli, e in parte avendoli fatti cedere, formò quella gran cavità da me indicata, e produsse un'erosione di tal sorta in quel medesimo nervo che nominammo, che appena vi rimasero poche fibre, mediante le quali la sua parte superiore stava unita all' inferiore. Tutta quella cavità era piena di sangue coagulato, e di concrezioni che sembravano polipose.

12. La dissezione fa chiaramente conoscer la causa di tutto ciò che quest'Uomo sofferse; poichè dal momento che l' aneurisma, di legittima, divenne spuria (però nel senso in cui la maggior parte degli autori intende questa parola) cioè, dopo che le tuniche dell'arteria dilatata, essendosi rotte o corrose, incominciarono a spargere sangue nelle vicinanze, il rimanente del sangue non potè più essere spinto nella parte sottoposta con quella forza e quantità che richiedonsi per conservare il di lui spedito ritorno per le vene: quindi ne nacque l' edema del membro. In quanto poi al sangue stravasato, nel separare i muscoli gli uni dagli altri, frangeva o stirava i piccioli nervi con le frapposte membrane, e produceva dolori, ma più tollerabili di quelli che insorsero quando in fine si approssimò a quel grossissimo nervo, poichè, essendo di già divenuto molto acre pel ristagno, incominciò ad avere una forza corrosiva. Finalmente, dacchè il nervo, da cui nascono quasi tutti i rami che danno al piede la facoltà del senso e del moto, rimase corroso sino a quel segno, in questo si estinse l'una e l'altra facoltà, ad eccezione di quel luogo che trovasi in prossimità del malleolo interno, imperocchè ivi per l' appunto si reca un ramo che ordinariamente accompagna la vena safena, e che proviene non già da quel nervo crural posteriore, ma dall' anteriore. — In quanto agli altri fenomeni, non v'è bisogno di spiegare come furono la conseguenza di quei continui dolori.

In vista dunque di sì fatti fenomeni e della morte avvenutane, gioverà considerare, che allorquando le aneurisme, anche esterne, trovansi in vicinanza di nervi, o di altre parti dotate di squisita sensibilità, possono in fine produrre la morte con acerbissimi dolori, benchè non la producano immediatamente per rottura ed effusione di sangue. Una tal cosa non solo ti sarà confermata da una storia data in

---

(1) *Num.* 9.

lüce da Guattani (1), da me veduta di recente, e paragonabile con quella di Valsalva; ma eziandio da certe osservazioni di Marco Aurelio Severino (2) sopra un Greco ed un Calzolajo. Ma in quel modo stesso che leggerai con piacere la descrizione dell'aneurisma di Anselmo Pagano (che quest'ultimo collocò fra le sue osservazioni), attesochè ha rapporto con quella di Valsalva, ora descritta, e per la grossezza e per la maggior parte di altre circostanze, così allorquando avrai riflettuto su la cura, ch' io dissi quasi incredibile, di quella medesima aneurisma, rimarrai grandemente maravigliato che fra i problemi a tal cosa relativi, e spiegati da Severino, il principale non sia stato esposto in una maniera più chiara e più esatta, cioè, come l'arteria crurale, *putrefatta disciolta* e *spezzata* in prossimità dell'inguine, potè nuovamente ricuperare le sue pareti mediante la forza del fuoco sopr' essa applicato, per lo che a quel membro non solo rimase la vitalità, ma di più l'individuo fu in grado di servirsene, e camminare dritto con l'unico appoggio di un picciol bastone.

13. Valsalva non lasciò in iscritto niente più di quello che fu esposto di sopra intorno agli altri tumori che appartengono a questa Lettera, a meno che per avventura non si vogliano attribuire all' attuale argomento ben poche parole che incidentemente pose in mezzo a due risposte mediche. In una di queste, che ha per oggetto le emorroidi, ei dice che alcuni condilomi, descritti insieme alle medesime, è probabile che siano emorroidi cieche, perchè, essendo di sovente coperte da una specie di densa tunica, formata dalla pinguedine, esse possono sembrare non già vasi dilatati, come in fatti sono, ma escrescenze di una diversa natura. In quanto poi all' altra proposizione, dove trattasi di un antico tumore al ginocchio, caratterizzato per un' esostosi, è credibile, ei dice, che, poichè il tumore incominciò a manifestarsi subito dopo la ripercussione della scabbia, nella quale si sospetta ch' esistesse qualche cosa di venereo, le particelle, le quali da prima producevano quella scabbia viziando il sangue, avessero avuta lor sede in vicinanza di quell' articolazione, ed avessero dato origine al tumore, sia lacerando le fibre della sostanza ossea, come le galle si producono su le quercie, le di cui fibre sono rotte dall' aculeo degl' insetti, sia fermandosi all' articolazione con gli umori che l' attraversano, il che facilmente avviene a motivo della picciolezza dei vasi in sì fatti luoghi, imperocchè in cotal guisa esse si saranno congiunte ai legamenti ed ai tendini, e avranno accresciuta la densità e la durezza degli uni e degli altri; dal che ne avviene, che premendo con la mano tali parti, hanno del tutto un' apparenza ossea, quantunque, allorchè si fanno delle indagini con la guida della dissezione, cosa che mi è tale avvenuta, esse rassomiglino, per servirmi di una triviale comparazione, all' interna sostanza della radice di canna.

14. E questo è ciò che scrisse Valsalva. Ma v' hanno varie altre cose che mi narrò di aver fatte ed osservate, o che osservò e fece in mia presenza, e che ora ti saranno da me comunicate. — Tu sino ad un certo segno potrai comparare il primo caso o con l' osservazione di Fabrizio d' Acquapendente, da me già citata nella Parte II degli *Adversaria* (3), o con una dell' illustre Eistero (4), o pure, se a sorte ti piacesse considerar l' una e l' altra come gangli, ne farai la comparazione con quella menzionata dal chiarissimo archiatro Van-Swieten (5).

15. Valsalva raccontava che una Giovane aveva presso un malleolo una piccola protuberanza, la quale, da sedici e più anni produceva sovente sì forti dolori, che si sarebbe più volte tagliato il piede se non l' avessero trattenuta i parenti; che, essendo stati recisi in quella parte i comuni integumenti nella direzione della lunghezza della gamba, rinvenne una glandoletta di forma ovale, ma schiacciata, e in colore e natura tenendo il mezzo

(1) *Hist.* 2, *Aneurysm. hist.* 2.

(2) *De Recond. abscess. nat.*, *l.* 4, *c.* 7.

(3) *Animadv.* 24.

(4) *Dissert. de Tumor. cystic. singul. num.* 36.

(5) *Comment. in Boerh. Aphor.* 5, §. 1084

fra le conglobate e le conglomerate; e che dopo la rimozione di quella glandula non comparve più alcun dolore.

16. Una Contadina, che, in vederla, si sarebbe creduta oppressa da vecchiaja, debole, squallida, smunta, anzi ridotta all'estrema consunzione, giaceva nell'ospedale degl' Incurabili di Bologna. La causa di tutti i suoi mali avea sede nella mammella destra, che era cresciuta in forma di tumore, il quale in figura e in grossezza assomigliava ad un cervello umano. Sì fatto tumore, per ogni dove profondamente esulcerato, in mezzo ad una sostanza rossa e sanguigna presentava qua e là molte glandule di una specie che in volume uguagliavano grossi granelli d'uva, ma bianche, bislunghe e levigate. — Siccome non si potevan tentare altri presidj, soprattutto per l' indebolimento delle forze, cadde in mente a Valsalva di stringere con una fasciatura circolare, ma in modo che la donna fosse in grado di sopportarla, la base del tumore, ampia, a dir vero, ma meno del rimanente del tumore medesimo. Da questa continua costrizione, aumentata gradatamente ogni dì più, ne nasceva che gli orli del tumore, privati di nutrimento, morivano tutt' all' intorno, si potevan recidere circolarmente con le forbici senza dolore e senza spargimento di sangue, e la circonferenza della base sempre più si scemava. Questo mezzo, continuato per un tempo abbastanza lungo, ridusse quell' enorme tumore a picciola mole, ed in fine fu amputato senza pericolo. Laonde, formatasi la cicatrice, partì risanata.

Affinchè poi tu non avessi a dubitare se in allora fosse perfettamente guarita, almeno in quella parte, sappi che come io vidi tutto ciò che narrai, così mi accadde di vedere due anni dopo quello che sono per dire. Mentre mi ritrovava a caso nell' ospedale insieme a Valsalva, ecco che sopraggiunge una donna che saluta lui e me come persone di sua conoscenza: essa aveva un' ottima costituzione di corpo, un bel colorito, mostrando un'età che poteva passare per figlia, o piuttosto per nepote di quell' altra di cui ora feci la descrizione. Ma era per l'appunto quella che fu descritta, e che, maravigliandosi di non esser riconosciuta, disse: Voi saprete ch' io sia quando avrò fatto conoscere la causa che mi ha qui condotta; e, in ciò dire, mostrò il petto senza una mammella, ma sano e a destra e a sinistra, se non che, sotto la cute della mammella rimastavi incominciava a sorgere un picciol tumore. Propriamente così, diss' ella, ebbe principio quel primo tumore: adunque sono qua venuta perchè si recida quest' altro prima che cresca in volume. — Una tal recisione fu eseguita da Valsalva nei giorni successivi, benchè temesse della formazione di un altro tumore dopo alcun tempo, e di un altro ancora, e che, incisa pur anche questa mammella, non ne avesse da nascere in qualche altra sede, e specialmente nel- l' utero.

Ed al certo, un' osservazione pur troppo frequente prova che non temeva ciò senza motivo, oltredichè una eruditissima osservazione del celebre Triller (1) c'insegnerà che poteva temere di peggio; letta la quale, e presi in considerazione i tormenti assai più atroci che per lo più tengon dietro all' estirpazione di un vecchio cancro, si può giudicare se sì atroci malori che insorgon più tardi siano abbastanza compensati dalla tregua di uno o due anni; quantunque l' ammalata, purchè possa rimaner libera dagli attuali dolori che debbono condurla al sepolcro, non creda che dolori più acerbi si manifesteranno in appresso e la faranno morire in un modo più crudele, ovvero, se essa lo crede, non ne faccia tuttavia gran caso, perchè i medesimi non saranno per succedere che dopo un lasso di tempo.

17. Vidi parimente un altro tumore, ma di una specie assai diversa, da Valsalva reciso. Siccome poi dopo ch'ei l'ebbe tagliato lo notomizzai col di lui consenso, così più in basso sarà da me descritto a suo luogo, dovendo ora passare alle mie dissezioni. — E primieramente per non istar qui a ripeter le cose che altrove si esposero, vedrai ciò che fu da me stesso notato su le varici spurie, e su gli steatomi delle palpebre nel Trattato e nella Lettera che superiormente (2) citai allorchè feci conoscere quello che

---

(1) *De nociva Cancr. inveter. Extirpatione: Hist. praesertim* 3, *et obs. addit.*, §. 17 *et seq.*

(2) *Num.* 2.

Valsalva avea scritto su quei due generi di tumori. In quanto agli steatomi e agli altri tumori cistici, abbiamo molti esempi che meritano di esser letti in quella Lettera di Boerhaave, che è intitolata, *De Fabrica Glandularum*, come pure nelle Prelezioni alle Instituzioni (1) di esso. E benchè in ambidue i luoghi non riporti per l'appunto in una maniera stessa un esempio che sembri il medesimo, e che appartiene ad un tumore contenente un umor acquoso, avendolo, a quel ch'io credo, alquanto tradito la memoria, tuttavia è abbastanza manifesta la cosa la più essenziale, cioè che vide un tumore di questa specie: oltredichè una tale osservazione si può anche confermare con molti esempi aggiunti dal celebre Eistero (2). Ed è in parte relativa al medesimo oggetto la descrizione di alcuni tumori esistenti sul capo di un Infante, citata presso Blasio in questa Sezione (3) del *Sepulchretum*: nulladimeno l' acqua era divisa in molte idatidi. — Nel seguente caso da me osservato l' acqua fu libera, benchè al primo aspetto sembrasse essere altrimenti.

18. Uno di quelli, il di lui collo e capo mi servirono pel pubblico corso d'anatomia nell'anno 1750, aveva un picciol tumore sul sinistro lato dell'osso joide.

Scoperto totalmente il tumore mediante la dissezione, e disciolto dalla parte sinistra di quell'osso al quale era esteriormente attaccato, offeriva un ammasso d'idatidi, non maggiore dell' ultimo articolo del dito mignolo; ma avendo lievemente punto il di lui orlo, tutta quell' acqua torbidiccia che conteneva sgorgò subito fuori alla più lieve pressione.

19. Ciò avrebbe potuto essere facilmente il principio di un grosso tumore se l'individuo fosse vissuto più a lungo; benchè io pensi che questi siano veramente quei tumori che nel loro nascere si sciolgono senza molta difficoltà: come pure penso che appartenesse a questo genere quello ch' io vidi a formarsi nella parte esterna del carpo di mia moglie, e che aveva la forma, la durezza e il volume di una noce: di fatto, portato che l' ebbe alcuna settimana, ecco che una mattina nello svegliarsi mi narra che si era totalmente disciolto in quella notte. Essa diceva il vero, come tosto conobbi; ma trascorsi non molti giorni ricomparve quel medesimo tumore, e dopo un intervallo molto più breve si dissipò di nuovo all'improvviso per non più ritornare, lasciando in quella parte (il che non era da prima accaduto) la cute seminata di certe pustolette rossigne, che in breve pur esse svanirono. — Eravamo in estate: mia moglie aveva fatto uso di cerotti risolventi ed era ricorsa alla compressione, alla quale forse aveva inteso da me che Valsalva accordava una tal efficacia, poichè, siccome egli stesso portava sopra una scapula un tumore cistico, lo faceva comprimere anche coi piedi per impedirne l'accrescimento. Essa poi, per mio consiglio, aveva appena impiegata nei primi giorni una moderata compressione, ma non aveva fatt'uso dei cerotti per lungo tempo, o al certo di continuo, perchè sembrò che a nulla giovassero. — Ma se ti piacesse di credere che ciò fosse un ganglio, non mi ci opporrò caldamente; imperocchè il tumore era di poco tempo, e non era punto necessario che fosse stato di già racchiuso da densissimi involucri, o che contenesse un umore molto glutinoso e men facile a dissiparsi, lasciato da una separazione di particelle assai tenui.

Comprenderai che intorno alla materia dei gangli la penso in conformità di ciò che mi mostrarono le reiterate dissezioni dei medesimi; alcune delle quali ti si offeriranno nel celebre Eistero (4); e a cui se ne possono aggiungere delle altre, ricavate dalle osservazioni degl' illustri Weis (5) ed Eller (6). Nel resto, i nostri chirurghi, come ben sai chiamano *natte* i tumori cistici, abbracciando con una sola voce, non solamente quei tre generi conosciutissimi, ma degli altri an-

(1) *Ad* §. 711.
(2) *Dissert. supra ad num.* 14 *cit.*
(3) *Obs.* 1, §. 5.

(4) *Instit. Chirurg.*, *P.* 2, *S.* 6, *c.* 171, *n.* 2.
(5) *Vid. Commerc. Litterar. An.* 1745, *hebd.* 24, *n.* 1.
(6) *Vid. Act. Erudit. Lips. An.* 1750, *M. octobr.*

cora, quasi tutti affatto ignorando, ad eccezione dei più dotti, quanto il cotenuto degli altri tumori differisca talvolta da quello dei primi, e non dubitando neppure che dove esiste durezza ivi può esser dell' acqua come Boerhaave (1) ed Eistero (2) ce lo mostrarono con i loro esempi.

Ma abbiamo parimente altre particolari specie di tumori, come quello che Gio. Paolo Hell (3) fece prima di tutti conoscere sotto la presidenza di Salzmann, e che quasi per metà era composto di membrane, che poste a lamine una sull'altra, avevano formato sul collo un tumore che pesava cinque libbre; e come quello che l'espertissimo Benevoli (4) descrisse presso altri autori, e nominatamente presso Severino (5), e che racchiudeva una sostanza simile alla poliposa. Leggendo poi l'osservazione di Benevoli, mi ricordai di una del nostro Medavia che mi comunicò nel medesimo giorno in cui l'aveva raccolta, correndo il mese di giugno dell'anno 1735.

20. Era cresciuto sopra un Monaco, nella regione di una delle rotelle, un tumore della grossezza di un pugno, duro, mobile, indolente, che chiamavano *natta*. Essendo stati incisi e distaccati con facilità gl'integumenti comuni (imperocchè, alcuni tenacemente aderenti non vi si opponevano, ed i vasi sanguigni erano numerosi, è vero ma esili) il tumore fu separato dai tendini che cuoprono la rotella come si suol separare un muscolo da un altro muscolo. Laonde fu tolto senza ferimento della tunica, e nella dissezione prima di tutto presentò questa membrana in uno stato di sufficiente densità da poterla dividere in tre lamine: quella di mezzo fu la meno sottile. Ma tutto ciò che si conteneva di solido nell'interno della tunica era una sostanza di apparenza poliposa, e formava come delle gratelle, dimodochè sino ad un certo segno assomigliava alla struttura spugnosa che vediamo nell'interno delle apofisi delle ossa. Tutte quelle gratelle erano piene di un sangue diluto.

21. Sì fatti tumori si potrebbero forse collocar fra quelli, in proposito dei quali disse Celso (6) che contengono *qualche cosa di simile a carne inerte e sanguigna*, s' ei non li avesse posti nel numero dei tumori molli e cedevoli. Boerhaave (7), che difficilmente crede che i sarcomi nascano e sien formati da vere fibre carnose, ma bensì dalla membrana adiposa, la di cui pinguedine mentirebbe una carne rossa per effetto della distensione dei vasellini sanguigni, scrive che i tumori aventi una tale struttura sono parimente racchiusi in una sottil pellicina, e che, appunto per ciò, si possono estrarre interamente. Ed al certo già esposi nei miei *Adversaria* (8) che alle volte nei sacchetti di quella membrana io vidi della pinguedine a tal segno tinta di sangue che aveva l'aspetto della carne stessa. Ma o sia che il fatto fosse così, o sia piuttosto che il rossore provenisse dai numerosissimi e distesi vasi che serpeggiano su le frequentissime e tenuissime membranelle frapposte alla pinguedine, e che si distinguono attraverso di essa, egli è indubitato che in questi casi non mi accadde mai di vedere quelle parti della membrana adiposa aggomitolate in foggia di tumore, e circondate da una tunica particolare. Nulladimeno, come non negherei che ciò possa essere avvenuto ad altri, così credo che non tutti agevolmente negheranno che l' escrescenze carnose non nascano da vere fibre carnose allorchè qualche parte delle medesime sia stata lacerata o corrosa. — Ma nè queste escrescenze, nè quelle della membrana adiposa appartengono ai tumori cistici; e siccome sembra che alcuni uomini dottissimi abbiano confuse quest'ultime con gli steatomi, e che le abbiano distinte, ma però riponendole fra i tumori cistici, io ti mostrerò qui apertamente cosa intendo sotto la parola di escrescenza della membrana adiposa, e in quale stato di struttura fu da me osservata.

---

(1) *Vedi sopra al num.* 17.
(2) *Ivi.*
(3) *Disput. de Tumore tunicato membranac.*, §. 1 *et* 7.
(4) *Osservazione* 16.
(5) *L.* 4 *supra ad num.* 10 *cit.*, *C.* 2 *et* 3.
(6) *De Medic.*, *l.* 7, *c.* 6.
(7) *Praelect.* §. *supra ad num.* 17 *cit*
(8) *II, Animadv.* 6.

22. Gio. Filippo Ingrassia, dove parla (1) della *Natta*, che scrive di avere soltanto veduta su le scapule, e nella quale rinvenne della pinguedine, e talvolta anche della carne, non dubita che non si debba riferire allo steatoma. D'altra parte Fabrizio d'Acquapendente (2) dice che lo steatoma, quando non è sul capo, ma sopr'altra parte, *pare che contenga una materia piuttosto simile ad una diversa specie di grasso, che a sevo*. Questo rilievo fa chiaramente vedere che, quantunque gli antichi trovassero nei tumori, non già sevo, ma pinguedine essi non per questo credevano che stabilir si dovesse un nuovo genere di tumori, come fece Littre (3) ai nostri tempi, avendo opinato che si doveva distinguere dallo steatoma, e chiamar lipoma un tumore dell'indole di quelli che vide egli stesso sopra la spalla di un Uomo, e che era pieno di molle pinguedine, e non di sevo. Ma Ruischio (4), descrivendo brevemente in appresso un tumore di questa specie, da esso estirpato, continuò a chiamarlo steatoma. Palfyn (5) poi, parlando di due tumori del medesimo genere, pervenuti ad un enorme peso sul dorso di due Donne, non si serve di nessuno di quei vocaboli, ed ommette d'indicare se anche i tumori di questa Donna erano racchiusi in un particolare sacchetto cistico, che fu patentemente accennato, e da parecchi di quelli che nominai e da altri, affinchè noi potessimo conghietturare la medesima cosa, prese in considerazione tutte le circostanze. Ma nè esso, nè altri non indicano con sufficiente chiarezza qual pinguedine sia stata scoperta in quei tumori; se era raccolta in più cellule come nella membrana adiposa, o pure se riempiva tutta la cavità senza la frapposizione di membranelle, per cui, leggendo, si fosse potuto sospettare che era, se non *olio liquefatto*, simile a quello che Boerhaave (6) accerta di aver veduto insieme a Ruischio in un caso dove occupava l'interno di un tumore del peso di otto libbre, rimosso dal dorso di un Facchino, almeno una *sostanza che non fosse stata altro che olio*, come aveva detto alquanto di sopra parlando di un altro tumore o di quel medesimo, imperocchè pesava lo stesso numero di libbre, e che fu veduto da Ruischio.

Adunque, benchè alcuni di quei tumori di cui parlammo siano forse stati escrescenze della stessa membrana adiposa, non è poi certo che il fossero tutti, come l'era quello descritto da Blasio (7) in vicinanza della spalla di una Donna, e che fu da esso chiamato *escrescenza adiposa*: e se io ommisi questo tumore fra i precedenti; nol feci già perchè la sostanza che conteneva fosse stata diversa da quella degli altri; poichè non assomigliava che a pinguedine gialliccia, ma perchè questa medesima sostanza, in vece di essere molle, offerse una durezza piuttosto cartilaginosa. In quanto a me, inviai un tempo a Scroecke (8) l'osservazione di un voluminoso tumore che parimente occupava la spalla, ed esisteva sopra una donna come la maggior parte di quelli di cui si è parlato. Se la leggerai (imperocchè sarà qui ommessa, essendo stata pubblicata da Schroecke), e se l'unirai ad un'altra che indilatamente esporremo (poichè la citai in quella prima storia senza descriverlo) ti riescirà agevole da comprendersi in cosa differiscano le mie osservazioni e la mia opinione da quelle degli altri.

23. Si manifestò sopra un Uomo, senza alcuna causa antecedente a lui nota, un picciol tumore sugl'integumenti comuni di una natica, il quale, ingrossando a poco a poco, era in fine pervenuto a tal volume, che, se non superava quello del capo di un bambino, certamente l'eguagliava. Aveva l'aspetto di un globo, e stava attaccato alla natica con un certo picciuolo non più grosso di due pollici, e pendeva all'ingiù: il colore poi di ambedue era simile a quello del resto della cute. Niuna

(1) *In fine Tract. de Tumor. p. n.*
(2) *In fine Appendic., L. 1, Chirurg.*
(3) *Hist. de l'Acad. Royale des Sc., An.* 1709, *obs. anat.* 3.
(4) *Epist. ad Boerh.*
(5) *Anat. du Corps. hum., tr.* 2, *ch.* 2.

(6) *Praelect. ad §. cit. sup. ad n.* 17.
(7) *Part.* 1, *Obs. med. rar.* 3.
(8) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 17.

durezza al tatto, niuna fluttuazione, niuna pulsazione, nessun dolore. Ma siccome questa mole riesciva incomoda per sedere, e dava un peso molesto stando in piedi e camminando, (quantunque egli tenesse sospeso il tumore, il meglio che poteva, con una adattata e larga fascia, anche perchè non crescesse stirando le parti) e siccome comparve in fine la febbre, ed un senso di vivo calore, due cose che talvolta accadevano dopo un passeggio troppo lungo e accelerato, così fu costretto a consultar Valsalva. Questi, prese che ebbe in considerazione tali morbose vicende, non dubitando che bisognava amputar il tumore, trascorsi pochi giorni, fece in mia presenza l'operazione nel modo seguente.

Con un laccio strinse il peduncolo in molta vicinanza del globo del tumore; e, dopo di ciò, non avendo sentito sopra il legame veruna pulsazione che desse indizio di una qualche arteria un po' grossa, recise per traverso il peduncolo superiormente alla legatura. Nè uscì una quantità di sangue maggiore di quella che si sarebbe aspettata, imperocchè si presentò appena una sola arteriuzza, e tanto esile, che bastò la semplice compressione per fermare il sangue: e neppure apparve alcuna vena che fosse alquanto grossa, ad eccezione di una, che tuttavia era mediocre: essa saliva sotto la cute lungo il peduncolo, e già si vedeva prima della dissezione. Del resto, la piaga si risanò con prontezza, coadiuvata l'arte dalla buona costituzione dell'uomo e dalla stagione, che fu la primavera dell'anno 1704.

Siccome il tumore era stato reciso da Valsalva sotto i miei occhi, così volli in quel medesimo giorno esaminarlo sotto i suoi. Prima che ne incominciassi la dissezione, si vedevano nel luogo stesso del taglio quattro o cinque specie di cilindri recisi per traverso, aventi ciascuno la grossezza del dito minimo, e formanti il peduncolo. Avendo dunque seguito questi cilindri, riconobbi che il tumore altro non era se non se il loro allungamento; di fatto costituivano tutta quella mole, divenendo più grossi, ineguali e flessuosi, e dividendosi ciascuno in molti altri Nè mi fu d'uopo di coltello per dividerli, poichè, avanzandomi a poco a poco, li separava meglio e più facilmente con le dita. Ma la loro struttura e indole erano quelle medesime del peduncolo, e da per tutto, cioè a dire quelle che sono proprie della membrana adiposa, e da questa in verun conto diverse, sia che tu considerassi le membranelle circostanti e intermedie, sia la pinguedine che contenevano, la quale era molle, ungeva le dita, ed era di un bianco che inclinava al giallo, e tale come suol essere nei corpi sanissimi. Non si presentarono vasi sanguigni, fuorchè su la parte superiore, ma sottili, e come aveva preveduto ch'esser doveano da quelli che vidi nell' atto dell' amputazione. Nel resto, tutto il tumore era cinto da una cute alquanto grossa, per cui si poteva dividere in due lamine mediante il coltello.

24. Sono certo che col sussidio di questa osservazione e di quella da me inviata a Schroecke, e si accorda con questa su i principali oggetti, chiaramente discernerai che quei due tumori ch'io incisi non erano che escrescenze della stessa membrana adiposa esistente sotto la cute, poichè constavano non già di una pinguedine, più o meno liquida, e totalmente raccolta entro una cistide particolare, ma di una pinguedine rinchiusa in cellule membranose, le quali non solo avevano più che manifestamente la medesima struttura e natura di quella membrana, ma inoltre si continuavano con essa, come il fece anche conoscere la recisione trasversale della base del peduncolo separato con l'amputazione. Ed in vero non si dee prendere per una special cistide una delle due lamine, cioè l'interna, nelle quali dissi che si potè divider la cute, non solo perchè mi sia noto che essa non potè esserlo in un'altra osservazione, ma eziandio (il che più importa) perchè se in ambedue le osservazioni vi fosse stata una cistide che per ogni dove avesse abbracciato il tumore, egli è indubitato che quella porzione di cistide che abbracciato avrebbe la parte superiore sarebbe rimasta nella sua sede internamente, imperocchè non fu recisa insieme al tumore: si comprende poi che non vi rimase per la circostanza che la piaga di ambi gli ammalati guarì con facilità e senza l' ajuto di quei presidj che distruggono la porzione del follicolo che vi è restato, o corrodendola, o putrefacendola, mentre che, quando questa porzione non è distrutta, la ferita non si riduce ad una completa cicatrice, ed il

tumore poscia ritorna; due cose che non avvennero in nessuno dei due.

Sarei per credere che appartenne a questo medesimo genere di tumore quello che altrove (1) ti dissi che da medici di chiaro nome fu preso per un onfalo-epiplocele, poichè in quella parte non si rinvenne dopo morte alcun'ernia, ma soltanto una prominenza formata da una quantità di pinguedine, contenuta nelle sottoposte cellule della membrana adiposa, senza che fosse abbracciata da veruna cistide particolare. Ma so poi con certezza (imperocchè feci io stesso la dissezione, e trovai che le cose erano come qui si richiede) ch' era di un'egual natura quel globo di sana pinguedine, il quale, come già t'indicai in un'altra Lettera (2), esisteva parimente sotto la cute dell' addomine, ma un poco più in alto, cioè in vicinanza della cartilagine ensiforme di una Vecchia, al pari di quello che fu da me diligentemente esaminato sopra il femore di un' altra Vecchia, e che a suo luogo (3) sarà descritto.

Dei due tumori che furono descritti da Littre, quello che ancor esso trovò (4) su la coscia di una Vecchia decrepita mi sembrerebbe simile a questi più facilmente di quello della spalla dell' Uomo di cui parlammo di sopra (5), non solo perchè su quest'ultimo non fece alcuna menzione di cellule, ma eziandio perchè ammise positivamente una cistide che cingeva il tumore; mentre che su quel della Donna parla bensì di cellule, ma non già di una cistide, anzi non vuole che vi rimanga niuna porzione di tumore allorchè, non cedendo ai mezzi da lui raccomandati esteriormente in principio, bisogna venire all'amputazione, pel timore che per avventura potesse ripullulare da qualche cellula di già rilassata, com' ei dice, e non dalle reliquie di una cistide, della quale non avrebbe ommesso di far parola in quel luogo se in allora ne avesse veduto qualcuna.

Credeva Littre che i tumori formati dalla pinguedine fossero rarissimi, e che forse non s' erano veduti prima di lui. Nulladimeno, Elsholze (6) aveva pubblicato trentotto anni prima, sotto il nome di steatoma, una dissezione di un tumore che nacque sopra un Soldato in vicinanza dell' anguinaja, e che conteneva un adipe *diviso come in cellette formate da sottilissime membranelle sparte su tutta* la di lui *massa*. — Potrei credere che questo tumore differisse di poco da quelli ch'io stesso incisi, considerando eziandio anche il disegno che ne rappresenta la dissezione, se non avessero menzionato un follicolo posto all'intorno, la di cui grossezza eguagliava quasi quella di una penna. — Ve ne sono parimente degli altri nominati da Alessandro Camerario (7), e che contenevano della pinguedine, o una materia consimile; ma insieme a queste univansi diverse sostanze, e, fra le altre, parecchie glandule, ovvero non si fermavano nella membrana adiposa, dimodochè non le potei giudicare per vere escrescenze di questa membrana, nè tali e quali da me s' intendono, come neppure per quelle che sono descritte nel *Commercium Litterarium* (8), e che erano formate *di grasso racchiuso nelle sue cellule, in guisa di poppa o mammella, tenue, duro, e intrecciato di grossi vasi che portavano il sangue*. Ciò nondimeno non negherò che sì fatti tumori potessero esser da principio simili a quelli da me descritti, e che, insieme a tutti i precedenti, li unirai, come il meritano, a questa Sezione del *Sepulchretum*. Nè la penso diversamente intorno soprattutto a quei due tumori, uno descritto da Gio. Giorgio Hoyer (9), l'altro da Elia Camerario (10); dal primo in una Donna di età avanzata, vicino alla regione della scapula sinistra; dal secondo su di un Uomo, al ginocchio e al di sopra. Ciò che in am-

(1) *Lettera XLIII, num.* 10.
(2) *Lettera XIX, num.* 18.
(3) *Lettera LXVIII, num.* 6 : *se ne aggiunga anche un altro, Ivi, num.* 8.
(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1704, *obs. anat.* 1.
(5) *Num.* 22.
(6) *Hist. Steatomat. resect.*
(7) *Hist. Pedis tumidi.*
(8) *An.* 1741, *hebd.* 1. *num.* 4.
(9) *Eph. N. C.*, *dec.* 3. *A.* 7 *et* 8, *obs.* 183.
(10) *Decad. ead.*, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 14.

bedue i tumori concerne le parti intermedie, la profondità della sede, e la consistenza della pinguedine potè esser alterato dalla cura inopportuna dei ciarlatani; e quegli agglomeramenti glandulosi, ma composti di una materia simile all'adiposa, un tempo saranno state le cellule di questa, al pari delle numerose cavità che chiamansi specie di alveoli, dai quali spremevasi una pinguedine assai molle. Ma queste non sono che congbietture. Egli è poi certo che se io avessi trovato sotto la stessa cute un tumore del genere di quel piccolo che mi si offerse nel mesenterio, e che fu descritto nella Lettera XLIV (1), non l'avrei mai collocato fra le vere escrescenze della membrana adiposa, imperocchè racchiudeva una pinguedine che non era punto separata da lamine cellulose, ed era da ogni parte abbracciata da un sol follicolo sferico.

25. Ma qualunque sia la causa che in un certo luogo rilassa la cute, per cui è meno atta a resistere al peso e alla mole di molte cellule adipose, le quali hanno più incremento dove è minore la resistenza, ed in particolare se vi si aggiunge una qualche compressione o un qualche otturamento, sia delle piccole vene che riportano la pinguedine dall'interno di quelle cellette, sia pur anche dei fori che la trasmettono alle cellette vicine, una tal causa ci porge la facilità di comprendere l'origine delle escrescenze di cui parliamo, ed eziandio il loro eccessivo incremento, derivato dal peso stesso della pinguedine che ogni dì più rilassa e le cellule e la cute; d'onde ne nasce, che distrutta la prima resistenza, si svolge una numerosa serie di cellette, che si dilatano in un modo maraviglioso. Ma ciò che prova quanto la mancanza della resistenza contribuisca anche all' ingrandimento dei tumori adiposi, sono in particolare quei due che poc'anzi (2) accennai essere stati descritti dagl'illustri Gio. G. Hoyer e da Elia Camerario. Di fatto conoscerai dalle loro storie quanto fu mirabile e rapido l'incremento di una sostanza analoga, dopo che i ciarlatani ebbero incisa o corrosa la cute, e tolta quasi tutta, o almeno in gran parte, la sostanza adiposa dei tumori.

Benchè poi, parlando della stessa membrana adiposa, non abbia qui nominato che cellule, non ti volli però prescriver niuna cosa intorno alla loro struttura; imperocchè sia che ti piaccia di dar il nome di sacchetti o di lobi a certe parti alquanto più grosse di questa membrana, e di lobetti ad altre più piccole, ed in fine quello di cellule o di acini alle minime; sia che tu voglia raccogliere tutte queste cose sotto il solo vocabolo di cellule, o usare la denominazione di *tortuosità* o d' *inviluppamenti* membranosi, o quella pur anche di lamine membranose, in varie guise fra loro ripiegate, tornerà lo stesso per comprender la cosa in quistione, e tu vedrai che autori distinti impiegarono promiscuamente sì fatte denominazioni. Ed in vero, la quarta, fu ammessa da un illustre anatomico moderno; la terza dal nostro Santorio (3), che così porse luce a coloro dai quali abbiamo le altre; Glisson (4) fece uso della seconda, e, a quel che credo, non aveva ancor letta quella di Malpighi al tempo in cui scrisse; come neppur Malpighi aveva letto quella di Glisson, poichè pensò che anteriormente alla denominazione di quest'ultimo pubblicasse la sua (5), che presso a poco è eguale a quella che fu da me indicata per la prima. — Volendo, potrai seguir questa: di fatto, chi c'impedirà di dividere le parti maggiori nelle minori, e queste nelle minime?, tanto più che, se ben mi ricordo, Malpighi non ha mai positivamente negato che tali parti non comunichino fra loro e con le altre, ed ha insegnato che i *sacchetti o piccoli lobi* membranosi hanno una forma non già ovale, ma *quasi ovale*, e che anzi *sono configurati in maniere diverse*, ed *assomigliano ai lobi dai quali sono similmente composti i polmoni*: i disegni poi ch'egli aggiunse alle sue Lettere su i Polmoni, fanno vedere quanto quei lobetti siano varj di aspetto: di più, egli aveva scritto

(1) *Num.* 3.
(2) *Num.* 24.

(3) *Comment. in I Fen. Avic.*, *Quest.* 55.
(4) *Tract. de Part. Continent.*, c. 11 *et* 15.
(5) *Exercit. de Oment., pingued.*, *etc.*

da prima che *nel sacchetto* sono contenuti *dei lobetti di figura diversa*, *e ripieni di pinguedine.*

Ma per far ritorno alle escrescenze della specie di cui si è parlato, esse non solo vengono formate dalla membrana adiposa che sta sotto la cute, ma eziandio da altre membrane adipose interne, e segnatamente dall'omento, dove talvolta ne nascono alcune abbastanza simili a quelle, come l'indica un' osservazione riportata nella *Biblioteca Anatomica* (1) sopra gl'innumerabili prolungamenti che avevano la densità di un pollice e la lunghezza di quattro o cinque dita, che pendevano dalle parti adipose dell' omento, ed erano ingorgati del medesimo umore oleoso delle altre membrane adipose, umore che il rinvennero lievemente condensato. — Ma lasciamo questi tumori interni, e continuiamo a scrivere su quelli che cadono sotto il tatto e la vista, come il richiede lo scopo della presente Lettera.

26. All'oggetto poi di progredir con un certo ordine, parlerò dei tumori, in modo, che, prendendo di mira piuttosto la loro sede che la loro natura, incomincerò da quelli che hanno sede sul capo e sul collo, per poscia discendere a quelli delle parti inferiori: tuttavia non ti aspettare che parli qui delle *gomme* veneree che si manifestano ivi od altrove, giacchè sarà più conveniente ch'io le riserbi per quando si parlerà della Lue (2); e tanto meno ch'io ora ripeta quello che scrissi in altro luogo (3) sull' Idrocefalo, o su i Polipi del naso (4). Del resto, vidi molti tumori anche su la lingua, ma non ebbi mai occasione di notomizzarli. E tra questi non vogliamo qui ommettere alcuni tubercoletti simili a verruche, che un tempo mi fece vedere un Chirurgo sopra una Dama di Padova, nella faccia superiore di quest'organo, vicinissimi alla base, affinchè gl'indicassi il mezzo che doveva prescegliere per rimoverli. — Io non ignorava che Marcello Donato (5) aveva fatto menzione delle verruche della lingua come di cosa sommamente rara, e che nel corso di sua vita non gli si offersero che due volte soltanto. Per lo che aspettava con tanta maggior impazienza ciò che mi si sarebbe in fine presentato su questa lingua, tirata fuori della bocca, e convenientemente depressa dal chirurgo. Niente poteva esser più simile alle verruche in apparenza; ma in sostanza sì fatti tubercoli altro non erano che le più grosse papille posteriori, come fu tosto indicato dalla lor sede e posizione, poichè non si scostavano dallo stato naturale se non perchè, essendo affetta da flogosi quella porzione di lingua, esse medesime erano divenute più voluminose e più alte, e formavano quelle protuberanze. Dissi adunque alla Donna e al Chirurgo di star di buon animo; e siccome questi se ne tornava con me, non gli diedi altro consiglio, almeno per ciò che concerneva quelle papille, che di frequentare le dimostrazioni anatomiche; negligentando le quali, ben di sovente ne avviene, più di quel che tu pensi, di prender quello che è naturale per morboso, come quando furon prese per ulcere i fori che sono naturalmente aperti nelle tonsille vicine.

Nel resto, ho più di una volta reciso queste tonsille, ma dopo morte, quando erano tumide per effetto di un'infiammazione attuale o passata. Allorchè poi si erano indurite, e che formavano dei tumori scirrosi, non volli mai consigliare alcuno di farsele estirpare col ferro, non già perchè io ignorassi che si poteva farlo, ma perchè non poteva garantire che gli altri chirurghi operato avrebbero con quella destrezza e felicità di certi altri espertissimi, e soprattutto di Benevoli (1), singolarmente avendo saputo a qual grave periglio andarono altrove soggetti alcuni di quelli che soffersero la recisione di quest' organi, a motivo di un' eccessiva emorragia, che in fine non si potè fermare che a stento.

Intesi con piacere da Francesco Serao, prudente e dotto medico, ch'egli suol contenersi in un modo non da questo diverso; cioè a dire che a quei che lo consultavano esponeva gli esempi dell' esito di questa cura, da esso veduti in gran

(1) *Tom.* 1, *P.* 1, *in Adnot. ad cit. Malpig. Exercit.*

(2) *Lettera LVIII.*

(3) *Lettera XII.*

(4) *Lettera XIV.*

(5) *De Medic. Hist. Mirab.*, *l.* 3, *c.* 5.

(1) *Osservazione* 12.

numero, e dei casi, parimente a lui noti, in cui una tale operazione fu accompagnata da sommo pericolo e timore, e che quanto al resto li lasciava in balìa del loro arbitrio, senza porvi niun suo particolar giudizio.

Ma, nullostante sono più degni di scusa quei chirurghi, i quali, vedendo che la via necessaria a parlare, a inghiottire e a respirare è ormai sommamente ristretta da un tumore scirroso di ambe le tonsille, e temendo che, dopo aver invano tentati tutti gli altri rimedj, non divenga di giorno in giorno più angusta, ardiscono precipitare l'ammalato in un pericolo presente per prevenire un pericolo futuro, quelli, io dico sono più degni di scusa di coloro che intraprendono di toglier dalla faccia una verruca, od un altro innocuo tubercolo di tal sorta, singolarmente quando è congenito e livido, non curandosi punto dell'avvertimento di Aranti (1); di fatto se per caso l'operazione riesce felice ne risulta ben poca lode, perchè il caso è di niuna importanza; mentre se ne consegue un gran' disonore, se, come facilmente e di sovente avviene, si risveglino gravissimi mali con una irritazione, anche leggiera, del volto. Dico del volto, perchè un chirurgo avendo tolto imprudentemente un tubercolo di questa natura, non già dalla cute del naso o delle labbra, ma da quella di una guancia, ne vidi nascere in un Sacerdote, d'altronde sano, un' ulcera leggiera, ma che, non potendo esser ridotta alla cicatrizzazione, ed essendo già divenuta ampia, cancerosa e incurabile, aveva distrutta onninamente la guancia al segno che in fine produsse la morte in mezzo ai più atroci tormenti. Tuttavia il chirurgo avea reciso il tubercolo col ferro; e dico questo perchè la maraviglia abbia da esser in te minore se leggerai (2) che si formò un' ulcera anche molto più vasta dopo che da un altro chirurgo fu rimossa una verruca dal volto con rimedj *caustici.*

27. Ma abbastanza già scrissi in altro luogo quello che vidi mediante l'anatomia in un tumore recente e voluminoso che occupava (3) la guancia e le parti che trovansi sotto il mento e l'orecchio, come pure in un altro meno recente, cresciuto (4) dietro l'orecchio, e qual materia trovai (5) in una glandula parotide nel dimostrare a che grado di durezza perveniva una tal materia dimorando entro la medesima. In quanto a ciò che nella medesima costituisce il tumore che chiamiamo parotide, e che, come ognuno sa, insorge sovente nel corso di una malattia acuta di un esito ambiguo, quantunque mi sia noto d'altronde che si manifestò talvolta felicemente nei convalescenti ed anche in individui, ch' erano già fuori del letto, non ne posso parlare con certezza perchè non mi è fino ad ora accaduto di poterne fare la dissezione. Tuttavia forse presumerai che un tal tumore può in certi casi esser prodotto da un umore che distende piuttosto gl' integumenti comuni della glandula, che la glandula stessa, ponendo mente a quella glandula che citai in primo luogo, e rileggendole la descrizione, attesochè, suppurato e guarito il tumore, la glandula potè compiutamente adempiere alle sue funzioni al pari di prima.

Questa glandula poi divien tumida e s' indurisce a poco a poco senza alcuna febbre antecedente, nella medesima maniera delle altre che sono poste sotto il collo allorchè passano ad uno stato scrofoloso, il che vien riconosciuto da tutti i medici e chirurghi su coloro ai quali sì fatte glandule fanno di sovente provare non lievi molestie. Nulladimeno se ne ottenne talvolta la suppurazione assai più facilmente di quello che si potesse sperare. Così, mi ricordo che in una Fanciullina veneziana, dell'età di sette anni, una delle parotidi indurita e molto tumefatta, e che, toccandola, non andava più immune da dolori, ritornò nel suo stato naturale per l'espulsione lenta, ma completa, di tutta la materia che vi si era raccolta, sotto l'uso di una frizione fatta con l'Olio dei Filosofi. — In quanto poi alle scrofole, da Vallisnieri ho udito più volte affermare che avendogli condotto una Donna

(1) *De Tumorib. p. n. c.* 23 *et* 31.
(2) *Eph. N. C., Cent.* 5, *obs.* 35.

(3) *Lettera IV*, *num.* 24.
(4) *Lettera XIV*, *num.* 3.
(5) *Lettera XI*, *num.* 15.

della campagna una di lei Figliuolina scrofolosa, altro non le ordinò, perchè poverella e giovanissima, che un vino leggiero, dove fossero stati macerati degl'insetti che chiamansi aselli terrestri; che avendo questa donna aumentato il numero degl'insetti oltre quello da esso ordinato, in simil guisa la escrezione delle orine divenne abbondantissima, ed un mese dopo ritornò insieme alla figlia del tutto risanata con somma di lui sorpresa. — Nè ho poi nominato questi rimedi perchè non siano conosciuti; ma, al contrario, li feci perchè sono conosciutissimi, e in conseguenza disprezzati da parecchi medici, benchè, null'ostante, possano in alcuni casi recar giovamento oltre ogni speranza, tanto più nell'età tenera, e quando la malattia non è per anche inveterata.

28. Qui forse addimanderai se siano ottime certe cose scritte da Riolano su le scrofole nel Cap. 15 del Lib. 2. dell'*Anthropographia*. Non v'ha dubbio che le seguenti furono rettamente scritte: *Non senza ragione Giulio Polluce notò nel suo* Onomasticon *che si formano delle scrofole in prossimità del mesenterio. Si veda su tal proposito Filippo Ingrassia, nel suo Libro dei Tumori*, pagina 229. Ma non è lodevole quello che tosto succede: *Le scrofole non si manifestano mai al di fuori, se il mesenterio non è scrofoloso; e perciò Guido di Cauliac, sensatamente ripete l'origine delle scrofole dal mesenterio.* Guido (1), in fatti, e Arnoldo, da esso citato, insegnano che le scrofole esterne, se siano numerose, annunziano le interne: e in generale non è sempre vero quello che dice Riolano, cioè che le scrofole non compariscono mai a meno che non ne siano delle altre nel mesenterio; cosa che a buon dritto fu biasimata da Bartolino (2). Ma Riolano non è abbastanza difeso contro di Bartolino in questa Sezione (3) del *Sepulchretum*, quasi che non avesse replicate se non se le parole di Guido, cioè se le scrofole esterne siano *in gran numero*. Riolano poi aggiunse quest'ultima espressione nell' *Encheiridion* (4), dove anzi sempre più ristrinse ciò che aveva detto in generale nell'*Anthropographia*, scrivendo che le scrofole *rare volte sorgono in gran numero al di fuori, a meno che non abbiano le radici nel mesenterio:* ma Bartolino non aveva già posto gli occhi sull'*Encheiridion*, ma sull'*Anthropographia*, al pari di varj altri, fra i quali Schelhammer (5), e prima di questi, Sculteto, il quale, come vedrai nello stesso (6) *Sepulchretum*, attribuì a Riolano quella opinione generale, ed aggiunse: *Il che viene confermato anche da Guido e da Ingrassia.* — Feci già conoscere quello che insegnò uno di questi ultimi: in quanto ad Ingrassia, Riolano non dice neppure che egli abbia scritto in sì fatta maniera, ma lo cita come uno che ha riferita e confermata l'opinione di Polluce, il che è ben diverso, poichè espone, che *le scrofole si formano anche in prossimità del mesenterio:* la qual cosa, come Riolano avverte, Schelhammer e Sculteto l'avrebbero riconosciuta osservando il libro d'Ingrassia, e quegli pur anche che aggiunse uno scolio a questa osservazione nel *Sepulchretum*, ove d'altronde non si ha diritto di esiger questa diligenza, imperocchè il passo di Sculteto non vi è accuratamente trascritto, e vi è indicato il capo 5 di Riolano in vece del cap. 15, e l'osservazione 39 di Sculteto per l'osservazione 31.

Negli anni precedenti conobbi un Giovane cavaliere, paragonabile a quello descritto da Plater nel *Sepulchretum* (7) pel numero delle scrofole esterne, e per la cura molteplice e sempre infruttuosa, e sul quale, ad onta di ciò, non v'era alcun indizio di mesenterio scrofoloso, almeno nel primo anno. Ma nè Plater esaminò il ventre del suo ammalato, benchè il potesse, nè io, esaminai quello del mio perchè morì finalmente in lontano paese: mi ricordo però di aver veduto in un altro individuo ciò che ora sono per espor-

(1) *Chirurg. tr.* 2, *doct.* 1. *C.* 4.
(2) *Anat. quart. renov.*, *l.* 1, *c.* 12.
(3) *Obs.* 6, *schol. ad* §. 4.
(4) *L.* 2, *C.* 18.
(5) *De hum. Corp. Tumorib.*, *S.* 2, *P.* 1, *n.* 78.
(6) *Obs. cit.* 6, §. 9.
(7) *Obs. ead.*, §. 3.

re, e che è piuttosto contrario alle cose da Riolano proposte nell'*Anthropographia*.

29. Verso i primi di novembre dell'anno 1715 morì un Giovanetto in quest'ospedale in conseguenza di scrofole che occupavano il collo.

Spronato dall'amore per l'anatomia incisi alcune parti di questo cadavere, e fra le altre il mesenterio: e non solo non vi rinvenni nessuna scrofola, ma le di lui glandule non erano neppur dure; e quantunque sembrassero alquanto più grosse del solito, opinai che ciò piuttosto derivasse (1) dall'età che dalla malattia.

30. Freind (2) sostiene che i tumori della glandula tiroidea si debbono porre assolutamente nella classe delle glandule del collo, e che impropriamente si chiamano broncoceli, quantunque ammetta molte specie di broncoceli, ma tutti fuori di questa glandula, e fra gli altri uno che assomiglia ad un'aneurisma, e contro il quale non si deve per conseguenza porre in opra il coltello. Gio. Riolano (3) poi, avanti di Schelhammer (4), che si credeva di essere stato *il primo* ad osservar questa cosa, collocò fra il numero dei broncoceli (che li considera *ben diversi dalle scrofole*) *l'eccessiva prominenza* della glandula tiroidea *che produce un sarcoma*, e fra questi non ne cita uno che sia simile ad un'aneurisma. Ma guardati dal credere che l'esempio, che si trova nel *Sepulchretum* (5) sotto questo passo di Riolano, relativamente ad un broncocele di tale specie, ch'era similissimo ad un'aneurisma (se pure non era una vera aneurisma), appartenga *al medesimo*, come è detto in quel luogo, cioè a Riolano, o forse a Parè, le di cui parole ed osservazioni furono poc'anzi citate. E se addimandi a chi dunque apparterranno e quell'esempio e i due successivi (6), leggi Severino (7), e ti sarà noto che tutti e tre furono descritti presso di lui, quantunque con negligenza, poichè quest' autore pose realmente l'ultimo fra le stesse aneurisme.

In quanto a me, fra tanti colli tumefatti da me incisi, e che credevansi affetti da broncocele, per avventura mi è sempre accaduto di trovar tutta la lesione nella glandula tiroidea, anche quando vi esisteva una cavità simile ad aneurisma, che per lo meno era piena di sangue. E siccome queste mie osservazioni su i diversi e molteplici vizi di quella glandula intumidita le pubblicai nella nona Lettera Anatomica (8), così non v'è ragione ch' io qui le ripeta. Ed al certo ne hai delle altre nella Lettera che t' inviai (9), e ve ne aggiugnerò delle altre ancora, mediante le quali vie più arriverai a comprendere quanto sian varie le malattie di questa glandula, o almeno quali sieno i principj di sì fatti malori.

31. Essendo stata incisa al Ginnasio nell' anno 1741 una Donna, il rimanente della di cui storia il riceverai allorchè parlerò (10) dell' Artritide, osservai che la glandula tiroidea era molto più grossa del naturale, bislunga e tutta in sè conglobata. Incidendola, la rinvenni dura ed anche scirrosa, e qua e là scorgevasi una bianca sostanza in mezzo di un' altra di un color carneo cupo.

32. Nel notomizzare il capo ed il collo di un' altra Donna in quel medesimo luogo ed anno, essendomi accorto che la glandula di cui parlo era alquanto dura all' estremità del suo lobo sinistro, nell'incidere pel lungo ambedue i lobi, vidi molte e non picciole porzioni di sostanza bianca mescolata col resto nell' uno e nell' altro, e nel destro in particolare, mentre che il sinistro, in quel luogo ove dissi ch' era duretto, racchiudeva una cistide, formata da una densa e bianca tunica, e nella quale contenevasi un umore che tendeva al condensamento.

---

(1) *Vid. Haller. ad Boerhav. Praelect.* §. 128, *not.* 2.

(2) *Hist. Medic. ubi De Albucasi.*

(3) *Encheir. anat.*, *L.* 4, *c.* 7.

(4) *L. cit. S. et P. ead. n.* 83.

(5) *Sect. hat.* 2, *obs.* 5, §. 2.

(6) §. 3 *et* 4.

(7) *De recond. abscess. nat.*, *l.* 4, *c.* 6 *et* 7.

(8) *Num.* 38 *et seq.*

(9) *Lettera XVI, n.* 38; *Lettera XXIII, n.* 4; *Lettera XXVI, n.* 21, *e Lettera XXXIV, n.* 15.

(10) *Lettera LVII, num.* 2.

33. In un Uomo, su cui a quei giorni notomizzavamo quelle medesime parti, uno dei lobi della glandula tiroidea era più grosso e più elevato dell' altro. Esaminando con maggior attenzione la parte superiore di quel lobo, che era durissima, vidi una vescica membranosa mezza sepolta nella sostanza, e avente la forma di un lobo rotondissimo. Aperta che fu questa vescica, si versò un umore giallo e viscoso, dimodochè assomigliava alla bile.

34. Si preparò in quel medesimo ginnasio la laringe di una Donna nell'anno 1744. Dopo aver tolta la medesima glandula, ch'era più voluminosa e più turgida del consueto, essa offerse certi globetti prominenti in qualche parte, e col resto celato nel di lei interno: avevano tutti una forma rotonda, ma erano diversi di mole. Il più grosso eguagliava un mediocre granello d'uva: tutti gli altri erano molto più piccoli. Allorchè fu perforata la tunica di questi, sgorgò fuori un umore scolorito, simile ad acqua. Ma quello di maggior volume era di un genere assai diverso, poichè constava, come riconobbi nell'atto d'inciderlo, di una sostanza compatta che poco scostavasi da quella delle glandule conglobate, di un colore bianco sucido e rossigno, se si eccettuino quei luoghi, dove era qua e là seminato di macchiette formate come da sangue nero, e alcune piccole cavità, che non contenevano niente.

35. Un'altra Donna, incisa poco dopo di quella, ma all' ospedale, aveva nella glandula tiroidea, alla base del lobo destro, un picciol corpo bianco che offeriva il volume e quasi la forma di un cece, e che lievemente sporgeva fuori della glandula: incidendolo riconobbi ch' era piuttosto osseo che cartilaginoso.

36. Verso la fine del pubblico corso di anatomia dell' anno 1747, fu portato nel teatro il collo ed il capo di un Giovane morto di ascite, non essendovi niente di meglio. Mentre che su queste parti il resto si trovava bastantemente nei limiti naturali, la glandula da me più volte nominata, era voluminosa oltre il dovere, e molto dura nella parte inferiore di uno dei lobi; ed incisala in questo luogo vidi ch' era composta come di vescichette rotonde e piene di mucosità. Esaminato al di fuori il rimanente della sostanza, la glandula appariva divisa in lobetti alquanto grossi, e vedutala al di dentro ne mostrava di piccoli, ma più distinti del solito.

37. Da queste osservazioni comprenderai che i tumori, o i principj dei tumori della glandula tiroidea, succedono più di sovente sul sesso muliebre che nel nostro; la qual cosa fu da me indicata anche nelle Lettere Anatomiche (1); e tu lo potrai conghietturare dagli esempi di broneocele riportati nel *Sepulchretum*, primieramente paragonandoli tutti fra loro (poichè non solo ne troverai in questa Sezione, ma anche nell' 8.va (2) del Libro III, e nella 2.a (3) del Libro II; e mi maraviglio che Bonet siasi dimenticcato di qui citare, com'è suo costume, questi ultimi), poscia ponendo da parte quelli che piuttosto appartengono alle vere aneurisme, il che al certo ti riescirà agevole da comprendere confrontandoli con i libri dai quali furono ricavati. Ma penso che non si potrà fare questa comparazione per uno di quelli che sono esposti nel Libro II. e intendo parlare di quello di Monicheni, imperocchè in allora ti avvertirei di leggerlo, non già nell'*Epist.* 77, come è indicato nel *Sepulchretum*, ma nell'*Epist.* 87; di fatto Monicheni scrisse ciò a Bartolino (4) su la fine di questa lettera. — Del resto, non vi sarebbe d' uopo di veruna conghiettura se coloro che palesarono quello che fu da essi rinvenuto in un broncocele, non avessero ommesso di dire in quale stato si trovava la glandula tiroidea; quantunque ho luogo a sospettare che i vizi il più delle volte appartenessero alla medesima, sì in forza di alcuna parola di quegli autori, sia soprattutto per le osservazioni da me sino ad ora raccolte.

Ma vorrei che tu ponessi gli occhi su quelle storie che, dopo la seconda edizione del *Sepulchretum*, furono pubblicate dagl'illustri Enrico Alberto Nicolai (5),

(1) *Epist.* 9, *num.* 40.
(2) *Obs.* 31 *in fine.*
(3) *Obs.* 9, §. 1 *et* 4.
(4) *Vid. in Bartholini, cent.* 2, *Epist. Medic.*
(5) *Dec. obs. illustr. Anat., obs.* 4.

Filippo Corr. Fabrizio (1), Lalouette (2), medico francese, Iano Planci (3), Alberto Aller (4), e da altri, fra' quali si ritrova Lanthius, come riconobbi presso Boecler (5). Leggerai che rinvennero dei vizj diversi nella glandula tiroidea, ma che la maggior parte di costoro vi osservarono dei corpi duri, cartilaginosi, ossei, lapidei, e che qualche volta la glandula stessa si era ossificata o pietrificata. Quantunque poi ci sia più di uno che, al pari di me, abbia rilevato che queste o altre malattie esistevano talvolta in uno dei di lei lobi soltanto, tralascia di credere che questa glandula, in vece di esser unica, sia doppia, a meno che tu non voglia sospettare la medesima cosa anche per la milza o pel fegato, allorchè una parte di sì fatti visceri è presa da una malattia, mentre che l'altra è sana. Ciò nondimeno, allorchè leggerai certe disquisizioni su la glandula tiroidea, guardati bene da non lasciarti facilmente allettare dalle promesse che troverai sul principio; ma leggi prima con attenzione ciò che scrissi nella nona Lettera Anatomica (6), e nei passi della I, IV e VI Parte degli *Adversaria*, che sono citati in quella medesima lettera, ed allora in fine leggi anche quelle disquisizioni. Loderai senza punto esitare, e col mio consenso, la volontà dell'autore e gli sforzi che fece per illustrare e promuovere quel mio sospetto intorno ai numerosi ed esilissimi canalini della glandula tiroidea, che vanno a finire nella laringe, ma al tempo stesso ti rimarrà da desiderare, che, memore delle funzioni e della struttura dei vasi linfatici, avess'egli congghietturato che quei canalini sono ben diversi da questi vasi, e che, riguardo agli altri oggetti, gli fosse piaciuto accordarmi le cose che mi appartengono, e non attribuirmi quelle che non sono di mia pertinenza, come, per esempio, quando ei dice che non ammisi l'introduzione dell'aria, e che rigettai la compressione della glandula. — Non bastava forse aver posto gli occhi, anche senza molta attenzione, sopra una o due pagine di quella Lettera (7) per vedere se non ammisi l'introduzione dell'aria e se rigettai la compressione della glandula?

Certamente non mancai di avvertire che bisognava procurare quella introduzione con cautela e lentezza, come eccellentemente riconobbe l'esperto Boecler (8), allorquando, non trovandosi d'accordo con l'autore delle Disquisizioni, *scrisse che era del mio partito; di fatto*, ei dice, *se non se soffiando con forza in una sola vescica, potemmo sollevare le altre, ma non tutte; di maniera che crediamo che l'aria penetrò di là nella tela cellulosa, rompendo i vasi, e che in simil modo s'intumidì tutta la glandula*. In quanto poi alla compressione di questa glandula, non solo la palesai ogni qual volta me ne sono servito, ma inoltre confutai apertamente la ragione di coloro i quali volevano provare ch'era inutile. Cosa dunque si dovrà concludere? Forse l'opinione di un altro, da me prodotta per rifiutarla immantinente, non si sarebbe a sorte presa per mia da quell' autore che mi avesse letto frettolosamente?

Sembra che qualche cosa di simile abbia indotto facilmente in inganno un altro autore, che, non considerando forse in un certo problema anatomico come si debba distinguere nelle dispute ciò che, per così dire, si mette a parte quasi per ipotesi e per *compiacenza*, e che nulladimeno si lascia come in dubbio, e che, credendo che io mi opponessi a Cooper là dove continuava a difenderlo, non solo non dubitò a prendere la difesa di questo contro di me, ma eziandio ad aggiungere in guisa di un vincitore trionfante, *Che dica ora* Morgagni *perchè*, ecc. — Uno dei miei amici avendo letto queste parole, così si espresse: Che dirà Morgagni se non se ciò che già intesi dire da esso, allorchè alcuni giovani,

(1) *Idea anat. pract. Sect.* 4.
(2) *Mem. de math. e de phys.*, *présentés à l'Acad. Roy. des Sciences, tom.* 1. *pag.* 168 *et* 169.
(3) *Epist. de Monstris et caet., cum Tab.* 3, *fig.* 1 *et* 2.
(4) *Opusc. Pathol., obs.* 6.
(5) *Dissert. de Thyroidaeae, Thymi et caet. functionibus, not.* 9 *ad* §. 18.
(6) *Num.* 30 *et seq. usque ad* 41.
(7) *Num.* 36 *et* 37.
(8) *Dissert. cit., ant.* f *ad* §. 8.

i quali ben di sovente avevano letto nei libri di uomini dotti che Morgagni avea osservato certe cose *dopo* Berengario, Falloppio, Aranti, o altri anatomici, ma che ignoravano se questi autori erano stati nominatamente citati da Morgagni stesso nelle sue osservazioni onde far conoscere coloro che gli erano serviti di guida, e far vedere ciò che nullostante aveva egli aggiunto all'opera dei medesimi, allorchè, dico, quei giovani si maravigliavano che tanti passi dei prelodati autori erano sfuggiti ai di lui occhi o alla di lui memoria: Non vogliate più giudicare, disse loro, con soverchia precipitazione.

Ma di me ho parlato abbastanza. In quanto poi ai tumori della glandula tiroidea ne avrò sufficientemente parlato se vi aggiugnerò che coloro i quali osservarono il cambiamento della voce prodotto da questa causa, avrebbero avuto molte maniere di spiegare il fenomeno sì mediante l'impedito o alterato afflusso dell'umore nella laringe, sì mediante lo stiramento o la pressione dei muscoli adiacenti alla laringe, o mediante il peso posto su quest' organo, o la massa che lo comprime; cose tutte che alla sfuggita indicammo in quella Lettera IX (1). Nullostante da una soverchia pressione nascer ne possono degli sconcerti molto più gravi, sia che cada su le vene giugulari, d'onde l' illustre Haller (2) ne vide risultare il sopore e l'apoplessia, sia ch'essa ristringa soprattutto l'asperarteria (cose similmente notate da questo medesimo autore) di maniera che si possa respirare a pena, anzi che non si possa in conto alcuno, come fu osservato da altri ed in particolare da Kerckring (3), il quale, commosso per la miseranda soffocazione di una donna, biasimò i medici perchè avevano ommesso di fare in modo, scemando gli umori e procurandone la diversione, che il tumore s'ingrossasse almeno con maggior lentezza, e che col di lui celere incremento non avesse spinto l'asperarteria contro le vertebre del collo.

38. Ma è tempo che discendiamo al petto, giacchè in altri luoghi già scrissi su i tumori (4) delle glandule giugulari, e su le aneurisme (5) vere del collo. — Per quello che si riferisce ai tumori delle mammelle, Fabrizio d'Acquapendente (6) dice di non aver mai veduto a non guarir quelli che si erano formati in tempo del latte: tuttavia producono lunghi, variati e molestissimi incomodi prima che siano totalmente risanati gli ascessi nei quali si cangiano. In vista di ciò sarebbe vie più da desiderarsi che per le puerpere, che abbondano di latte, ma che per certe cause non possono allattare, si avessero alla mano dei rimedi, col mezzo dei quali si potessero liberare da questo latte prima che si cangi in ascessi. In Bologna esisteva un Medico il quale asseverava che otteneva questo effetto sospendendo fra le scapule un pesciolino seccato, che chiamasi ippocampo o cavallo marino, e in particolare, diceva egli, allorchè era stato preso in un certo tempo: per cui, siccome ne avea due, diceva che uno era più efficace dell'altro, e imprestavalo volentieri a quelli che glielo addimandavano. Fra questi vi fu un giovane Gentiluomo che studiava meco la medicina in questa città avanti il principio di questo secolo, e che aveva già incominciato ad esercitarla. Esso in fatti affermava che, avendone fatto uso sopra due puerpere, era riuscito nell'una e nell' altra. — Ma non avendo più inteso a parlare di questo esperimento pel corso di trent'anni, finalmente nelle opere postume (7) del nostro Vallisnieri rinvenni che aveva fatto sovente la medesima prova e che ottenne un egual risultamento; ma vide riuscir la cosa in senso contrario se le donne, bramando aumentare il latte, sospendeva l' ippocampo nella parte opposta, cioè fra le mammelle: il che fu confermato anche da quel Medico Bolognese: ma al mio compagno non si offerse

(1) *Num.* 40.
(2) *Obs. cit.* 6.
(3) *Obs. ex Sepulchr. supr. cit.* 9, § 1.

(4) *Lettera XXII, num.* 19, *e Lettera XXIX. num.* 12.
(5) *Lettera XXVI, num.* 21.
(6) *De Chirurg. Operat. ubi de Chir. thorac.*
(7) *Oper. T.* 3, *P*, 4. *Saggio Alfab. d'Istor. Med. alla voce Ippocampo.*

l' occasione di instituire sì fatta esperienza.

Mi rincresce di non avere in altro tempo addimandato a Vallisnieri una cosa che non fu da esso notata, cioè se il latte in simil guisa rimosso non arrecò alle donne un qualche nocumento, imperocchè non l' avrebbe potuto arrecare se lo sviarono lentamente e a poco a poco, poichè l'argento vivo racchiuso in una penna da scrivere e posto in questo stato fra le mammelle, così per l'appunto discaccia il latte *senza produrre verun inconveniente*, come l'illustre Degner (1) non solo intese a narrare, ma eziandio vide spessissimo, dopo che fu assicurato da molti suoi amici che anche non poche donne dell' Olanda si servivano di questo mezzo come di un rimedio *familiare, sicuro, e provato.* — Egli è poi certo che all'epoca da me indicata, ed in cui quest' ultimo presidio era sconosciuto presso di noi, i primi medici di Bologna non facevano punto uso di quel primo rimedio cotanto facile, sia che non ci credessero, sia che sospettassero che potesse riuscir nocivo.

Pertanto, mi ricordo che due nobilissime Puerpere avendo le mammelle ingorgate di una tal copia di latte che non potevano nè dormire, nè muover le braccia senza dolore, Albertino non potè recar loro sollievo che dirigendo la materia del latte verso gl'intestini mediante un clistere composto solamente di brodo, in cui avevano disciolto del burro, e la solita quantità di zucchero; e rammento queste cose perchè per un maraviglioso fortunato successo l' una e l' altra incominciarono a provare un sollievo sì grande in mezzo alle loro evacuazioni, che, diminuitesi poscia le mammelle di volume, niuna delle medesime non ebbe più bisogno di nessun rimedio. Oltredichè, mi affermava con giuramento che una di esse avea evacuata molta materia da lui stesso veduta, e che era affatto simile a latte; per lo che mi sovvenni di quelle Donne in cui una delle mammelle, che si era grandemente intumidita dopo lo slattamento, si disenfiò appena che il latte incominciò a scorrere per la bocca in vece della saliva: e questa storia potrai leggerla nella *Sialographia* (2) di Nuck al pari della sua spiegazione, che bisogna adattare a quella di Albertini di cui si è parlato.

Ma non è facile da spiegarsi in qual maniera in una costituzione epidemica che regnò in Parigi su le puerpere, e che è stata descritta dal celebre Malouin (3), divenendo flosce le mammelle in vece di inturgidirsi, come sogliono, nel terzo o quarto giorno dopo il parto, si potesse trovare dopo la morte, che succedeva fra la quinta e la settima giornata, del latte coagulato, e aderente alla superficie esterna degl' intestini, benchè sembrasse che fossero stati affetti da infiammazione e tormentati da dolori, e che la malattia avesse avuto principio da una diarrea, ch' era continua; non è facile, dico, a spiegarsi una tal cosa, a meno che quel siero latteo, che verisimilmente abbondava nel sangue, e che trovarono nella cavità del ventre, sia in altri luoghi sopra alcune donne, sia su tutte quelle che furono allora notomizzate, non avesse deposte le parti più dense e più viscide, e che queste non si fossero attaccate ai sottoposti intestini.

39. Relativamente a quei tumori delle mammelle che non si manifestano in tempo del latte (quantunque Fabrizio Ildano (4) riporti degli esempi, alcuni dei quali furono pur da me veduti, in cui i tumori formatisi in allora degenerarono in cancro) benchè Fabrizio d'Acquapendente (5) scriva *di averli veduti di rado a non mentire la natura del cancro*, tuttavolta se, ommettendo gli altri autori, poni soltanto gli occhi su Lodovico Mercato, (6) sufficientemente comprenderai quante altre specie di tumori ci si offrano nelle mammelle che non mentiscono il cancro. Ma oltre i tumori ch' egli stesso descrive ve ne sono degli altri ancora come quello che osservai sopra una Giovane Veneziana dell'età di quarant'anni. Allorchè il corso dei mestrui incominciava a comparire alcuni

(1) *Act. N. G., tom. 5, obs.* 149.

(2) *C.* 2.

(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1746.

(4) *Cent.* 2, *obs.* 78.

(5) *Nel luogo indicato di sopra al num.* 38.

(6) *De Mulier. affect., l.* 1, *c.* 17.

giorni più tardi, in una delle mammelle, cioè nella sinistra, soleva ben di sovente manifestarsele un tumore più grosso di un uovo di colombo, non ineguale; non alterante il color della cute, durissimo, e che produceva dolore nei movimenti del braccio vicino, di maniera che se avesse occupato tutta la mammella si sarebbe potuto credere che di poco appena differiva da quelli che furono in primo luogo descritti da Mercato. Ma un tal tumore non era per l'appunto simile a quello che chiamasi glanduloso, poichè in verun conto non dividevasi in picciole protuberanze, e tosto si disenfiava, e svaniva totalmente alla comparsa dei mestrui, e ciò senza l'uso di alcun presidio, e senza che lasciasse alcuna traccia di sè.

40. Vi sono poi anche dei tumori che nascono entro mammelle che andarono solitamente soggette a tensioni dolorose all'approssimarsi delle purghe mestruali. Sì fatti tumori sono duri, e come divisi in certi nodi; ovvero occupano talvolta tutta la glandula mammaria: e non solo persistono; ma aggiugnendovisi poscia dei dolori, sembra che dalla natura scirrosa passino a quella del cancro. Leggi, se ti piace, quelli che furono descritti dal celebre Trew (1), e conoscerai come senza ferro e nello spazio di un anno li estirpò radicalmente, dimodochè non vi rimase la benchè menoma traccia. Ma si danno talvolta dei tumori che simulano l'indole dei cancri perchè rimangono nelle mammelle per lungo, anzi per lunghissimo tempo, e per qualche altro carattere, quantunque non siano cancri. — A tal sorte di tumori primieramente appartiene la seguente storia.

41. Una Monaca padovana già trent'anni avanti aveva prima di tutto incominciato ad esser affetta da tubercoli sparsi sopra una delle mammelle. Questi in fine sembrarono raccolti in un solo tumore nell'inferior parte della mammella, tumore che aveva una superficie talmente ineguale e produceva sì fatti dolori che fu preso per un cancro. In ultimo, essendosi aumentati i dolori, il tumore si aperse da sè stesso. Allora poi un destro ed esperto chirurgo opinò che non fosse un cancro; considerata la maniera con cui si era aperto e la materia che ne usciva, e ne intraprese la cura. Questa però non riuscì a seconda dei di lui desiderj sino a che verso la fine del 1739 non ebbe cavato fuori dal tumore un corpo bernoccoluto della grossezza di una noce mediocre; e che fu a me recato. Un tal corpo era composto di molti pezzetti ossei, grandi e piccoli, e disposti senza alcun ordine; come riconobbi dopo averlo tagliato. Fra quei pezzetti si scorgeva una sostanza intermedia e quasi simile ad un legamento. Questa, divenuta secca, tendeva al nero; mentre che gli ossicini presentavano la loro propria bianchezza. In cotal modo fu risanata la mammella: e ad onta della ricomparsa dell'esulcerazione, la Monaca non morì già per questa recidiva, ma per un altro malore, tre anni dopo l'estrazione di quel corpo osseo.

42. Opinai che un tal corpo fosse stato formato dall'ossificazione delle tuniche dei vasellini (esistenti nella mammella, per uso del latte, o del sangue) o da quella di altre membrane. Tale potè esser forse l'origine di un altro corpo che in mia giovinezza rinvenni nella medesima Cagna, in ambi i reni della quale mi si offersero dei calcoli, come in altro luogo (2) ti scrissi. Ma non sarà fuor di proposito se riporteremo qui delle osservazioni raccolte anche su le bestie, poichè in questa medesima Sezione (3) del *Sepulchretum* furono descritti dei tumori di vitello e di cane.

43. Una Cagna aveva una mammella alquanto più grossa del naturale.

Dopo che fu ammazzata, la notomizzai per esercitarmi; e rinvenni sotto la papilla stessa un corpo non molto voluminoso, un po' rotondo, ed ineguale, composto di molti corpicciuoli, e di una durezza più che cartilaginea; ma cedeva facilmente sotto le dita una materia di un giallo livido, della quale eran pieni due tubercoli, che avevano la forma e il volume di una grossa lente, e che erano prominenti entro lo stomaco: le loro ci-

(1) *Commerc. Litter., an.* 1742, *hebd.* 52, *num.* 2.

(2) *Lettera XLII, num.* 17.

(3) *L.* 4, *obs.* 4, §. 3, *et in Addit.*, *obs.* 12.

stidi poi si rinvennero fra la tunica carnosa e la tunica interna. D' altra parte, sotto la membrana esterna dei polmoni mi si presentarono come dei granellini di una materia tartarosa, qua e là sparsi: e senza frappor dimora diremo perchè non si è adesso creduto ommettere quest' ultimo oggetto.

44. In fatti avendo trovato su la medesima Cagna, oltre una grave lesione in uno dei reni, parecchi calcoli in ambedue questi organi, come io l' accennava poco anzi, non giudicai di dover lasciarti ignorare che questa materia, di già tartarosa nei polmoni, sarebbe divenuta tale anche nello stomaco; di maniera che se per avventura tu volessi sospettare che quel corpo, posto al di sotto della papilla, constava della medesima materia (che in quella Cagna era sì abbondante) anzichè di una materia ossea, io te lo concedo, quantunque non mi fosse sembrata tartarosa nè su la Cagna nè su quella Monaca (1), e quantunque esista nel *Sepulchretum* (2) l'esempio di un'altra Monaca, sopra la quale le mammelle, per quanto il mostrò una di esse, furono ritrovate *totalmente ossee*, eccettuatane la cute. — Ma giacchè vi sono delle controversie anche in merito delle arterie, come ti scrissi in un' altra Lettera (3), a fine di sapere se ciò che sembra osseo il sia realmente, ovvero se sia tartaroso; e poichè nei casi proposti non fu instituito un esame che potesse bastare a far conoscere quale di queste due degenerazioni esisteva nelle mammelle, lascerò in sospeso una tal quistione, e tanto più facilmente, in quanto che concrezioni tartarose e lapidee, o pure, secondo l'espressione di Celso (4), *certi corpi simili a pietruzze,* sono talvolta racchiusi in altri tumori, come quello stesso autore insegna, e come si vede in questa Sezione (5) del *Sepulchretum,* e singolarmente in quelli delle mammelle: per lo che nella Vedova, di cui parla il celebre Bassi (6), i corpi racchiusi entro sì fatti tumori, *con l'attrito e la reciproca percussione davano un suono simile a quello delle pietruzze,* ed io vidi sopra un Uomo una materia che era come dura calce. Egli è poi certo che anche le mammelle dei maschi crescono talvolta in guisa di tumori come quelle delle femmine, avendone io letto un esempio descritto da Bidloo (7): ed Eistero (8), che cita quest'ultimo, afferma ch'ei pure ha una osservazione consimile, alla quale ne aggiunse un'altra il celebre Gio. Martino Wolff (9). Io poi vidi questa malattia nel suo nascere, una volta sola sopra un Orefice, al quale non fu cosa che più gli giovasse del da me ordinatogli lungo riposo del braccio corrispondente al lato affetto, e l'osservai un'altra volta di già compiuta, ma in allora il tumore conteneva quella materia che or ora indicai, ed eccone l'esposizione.

45. Una specie di glanduletta aveva incominciato ad innalzarsi su la parte superiore della mammella destra in un dotto Gentiluomo, figlio di quella Dama di trentun anni, la di cui malattia e dissezione ti furono da me descritte allorquando parlai (10) del vomito. Questa glandula essendosi aumentata a poco a poco, nello spazio di circa un anno si convertì in un durissimo tumore del volume di un pugno, ma senza verun indizio che lo palesasse di un'indole cattiva. Il tumore si aperse spontaneamente sull'incominciare dell'anno 1742, il decimoquarto mese dalla sua comparsa, e nell'interno della di lui corteccia, formata da integumenti e da fibre carnose, altro non offerse che una materia che assomigliava a calce dura in alcuni luoghi, e calce assai molle in altri.

46. Vidi in allora e toccai io stesso questa materia entro l'aperto tumore, imperocchè era stato chiamato al consulto insieme a qualche altro professore del Ginnasio. — Siccome il padre e l' avo dell'ammalato avevano grandemente sofferto di gotta, ed ei non l'aveva mai provata, se si eccettui che talvolta si era appena

(1) *Di sopra, num.* 41.
(2) *L.* 3, *S.* 21, *in Additam., obs.* 61.
(3) *Lettera XXVII, num.* 20 *e seg.*
(4) *De Medic., l.* 7, *c.* 6.
(5) *Obs.* 15, §. 4, *ed obs.* 17, §. 1.
(6) *Dec.* 2, *obs.* 6.

(7) *Dec.* 2, *Exercit. anat. chir.* 5.
(8) *Instit. chirurg. P. I., L.* 4, *c.* 17, *n.* 3.
(9) *Commerc. Litter. an.* 1742, *hebd.* 44, *num.* 2.
(10) *Lettera XXX, num.* 7.

accorto di un dolor lieve e di breve durata ad uno dei pollici del piede, così sembrava ad ognuno credibile che la materia tartarosa, la quale si era fermata nella glandula mucilaginosa delle articolazioni di quelli, si fosse in questo portata alla glandula mammaria, non avendo potuto penetrare nella prima, forse troppo compatta; e ciò sarà avvenuto assai più facilmente in quanto che riconobbi che lo sterno, dopo aver percorso il terzo superiore della sua lunghezza, si abbassava subitamente, e molto; per la qual cosa potei conghietturare che il moto del sangue per le mammelle era troppo lento, attesochè i vasi mammarj erano qui piegati ad angolo su i lati dello sterno.

Ma riguardo a quella mia opinione intorno alla natura artritica di tal materia, essa è tanto più verisimile in quanto che Preuss (1) da un'ulcera di una mammella vide uscire la materia *calciforme* della gotta; materia che non aveva più potuto deporsi nelle ultime articolazioni delle membra: ed una tal cosa ci faceva esser molto circospetti nel dare il nostro parere, perchè noi temevamo che, reciso il tumore, e del tutto sanata la di lui sede, la materia non si rivolgesse verso altre parti, e forse verso le interne e più mobili, attesochè anche una recente osservazione di Albertino (2) avea dimostrato che questa materia, allontanata dalle parti inferiori, temerariamente corroborate con unzioni di petrolio, produsse gravi sconcerti nell'interno, e soprattutto nel ventre, fino a che uscì per la via degl' intestini in tale stato, che destava maraviglia *la natura e la gran quantità* di ciò che per di là veniva fuori, ch' era *come calce o gesso impastato di fresco, e non differiva di molto* dalla materia *che produce la gotta.*

Adunque i consigli di coloro che indugiavano per sì fatte cause non dispiacquero da principio; e mentre che a poco a poco si estraeva la materia dal tumore, ecco che insorge la febbre, ed una nuova materia della stessa natura si unisce a quella che vi era rimasta. Nullostante, dopo di ciò l'ammalato, stanco di questo temporeggiare, si affidò ad un chirurgo coraggioso, che, per di lui assoluto volere, gli recise completamente il tumore; ed avendo questi ridotta la piaga alla cicatrizzazione senza veruna difficoltà, ricuperò la salute in modo che, per quello ch' io so, non fu poscia più attaccato da nessun malore: tanto una sconsigliata audacia riesce talvolta felice in medicina!

47. Non dirò sì di leggieri a qual genere di tumori appartenevano, o piuttosto avrebbero potuto appartenere, se la donna fosse vissuta più a lungo, certe parti di mammelle di una durezza preternaturale, ch' io trovai abbastanza sane in apparenza dopo ch' io n' ebbi spremuto un umore cupo, verde e nero in quella dissezione che ti descrissi al numero 47 della Lettera XXI; imperocchè, quand'anche quei tumori che non si potessero in simil caso attribuire che all'umore che distendeva i vasellini lattiferi, con tutto ciò chi sarebbe in grado di affermar con certezza che un umore sì lontano dallo stato naturale non avrebbe prodotto con la sua lunga dimora parecchi altri tumori di pessimo carattere? Ho bensì letto che alcune Donne vedute da Riverio (3) e da Lanzoni (4) rendevano dalle mammelle un latte verde, e che nelle Efemeridi dei Curiosi della natura (5) e nel *Commercium Litterarium* (6) si fa menzione di due altre Donne, una delle quali aveva un latte nero e acidissimo, e l'altra, ogni qual volta le piaceva, poteva spremere di ambe le mammelle *un liquido molto denso, e di colore nerissimo* che, ricevuto in un pannolino, in ventiquattro ore *diventava verde come ruggine, e sembrava che al tempo stesso assumesse un'indole corrosiva:* ma come scorgo che queste donne non erano per la maggior parte sane, così non mi è noto qual sia stata la fine di ciascuna di esse, e soprattutto ignoro se le loro mammelle non furono affette da alcun dolore, nè, in fine, da tumori d'indole maligna nel caso in cui il latte non

(1) *Eph. N. C., cent.*, 3, *obs.* 17.

(2) *Comment. de Bon Sc. Ac.*, *t. I*, *in Opusc. ubi de Cort. peruv.*

(3) *Cent.* 2, *obs. med.* 100.

(4) *Animadvers. var. ad medic.*, *etc.*, 125.

(5) *Dec.* 2, *A.* 4, *append. n.* 5, *XLIII.*

(6) *An.* 1734, *hebd.* 1, *n.* 1.

si versava, ed in cui non era spremuto ciò vi rimaneva di un umore di sì fatta specie.

Tu di già comprendi ch' io parlo del cancro, tumore che ha luogo di sovente, e soprattutto nelle mammelle; la natura delle quali è manifesta come n'è difficile la guarigione; per la qual cosa Gio. Batista Cortesi (1), volendo aggiustatamente dimostrare che quantunque *una malattia sia conosciuta, non sempre ne ségue di poterla tosto risanare*; e ciò *singolarmente in ragione delle malignità*, si servì di preferenza dell'esempio del cancro, il quale, *benché a tutti noto*, *nullostante non si debella che ben di rado;* di fatto appena qualche volta succede che se ne ottenga una felice o completa guarigione. All'opposto, vidi di sovente insorgere in appresso gli accidenti predetti da Celso (2), cioè a dire che il cancro, estirpato anche da chirurghi peritissimi, nullostante *ritornò* nel medesimo luogo od altrove, *dopo una completa cicatrizzazione, e produsse la morte*, o che, avendo certi altri *adoperati dei rimedi caustici*, e tormentate per lungo tempo le misere donne, l'esito finale fu o peggiore, o al certo meno soddisfacente. Ed in vero parimente presso di noi, prima che venisse alla luce il volume delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Parigi, spettante all'anno 1739, si è trovato qualcheduno il quale dicevasi che toglieva radicalmente i canceri con un'erba caustica; ma sia che quest'erba fosse la *dentellaria* di Rondelet, come il conghietturai da certi indizi, ovvero un'altra (poichè l'occultava per quanto poteva), essa da principio, come è di solito, salì in gran fama; ma in seguito cadde nell'oblio perchè non potè riuscire nelle cure da esso intraprese. Non so se continuasse a riuscirvi in Montpellier: quello poi che vi è di certo si è, che i nostri medici e chirurghi si sono tuttora sempre più confermati nella loro opinione, che consiste in preferire il taglio, allorchè, vinti dalle preghiere degli ammalati, che non riflettono a ciò che si disse di sopra (3), sono costretti ad intraprenderne la cura; imperocchè questa operazione è accompagnata, se non da un dolore meno acerbo, almeno molto più breve; dal che ne nasce che gli ammalati (quantunque il cancro ritorni in appresso) pagano men cara se non la vita, almeno il prolungamento della medesima, poichè durante quel tempo non provano i continui tormenti di questa spaventevolissima malattia.

Ma tralascio di far parola delle circostanze che richiedonsi negli ammalati perchè sperar se ne possa quel prolungamento. Ne conoscerai parecchie, come pure molte altre ad esse contrarie, mediante un' osservazione che volli qui riportare, quantunque l'avessi potuta descrivere altrove. Di fatto ci vedrai qual fosse la struttura di uno scirro che degenerava in cancro, e al tempo stesso vi troverai confermato che *una contusione, la quale su la cute non sarebbe di nessuna importanza*, può (per servirmi delle parole di Boerhaave (4) *produrre uno scirro di pessima indole in una glandula conglomerata, e che il cancro* si guarisce *con somma difficoltà* in una donna *melanconica.* — Anche fra noi abbiamo alcune di questo temperamento, ma non tutte son tali: in proposito di che, non so cosa ne abbia imposto a quell'uomo insigne perchè avesse a dire (5) che gl'Italiani sono *allegri e vivaci sino all' età dei diciotto anni; ma che dopo i trenta divengono tutti tristi, fastidiosi, melanconici ed emorroidarj.* — Del resto sì fatta osservazione mi fu comunicata per lettera negli anni precedenti dal dotto ed esperto Gio. Batista Carburio, già mio prediletto discepolo, ed ora regio professor primario di medicina pratica in Torino.

48. Una Campagnuola, dell'età di cinquant'anni circa, si era casualmente dato un colpo nella mammella sinistra. Quasi un mese dopo si manifestò in quest' organo un tumore che invano sperarono di poter risolvere con fomenti e di reprimerlo con la compressione di una concava lamina di piombo; di fatto sette mesi dopo il colpo ricevuto vedevasi giunto ad un volume tale, che dalla parte superiore ed

(1) *Miscell. medic., Epist.* 6.
(2) *De Medic., l.* 5, *C.* 28.
(3) *Num.* 16.
(4) *Praelect. ad Instit.,* §. 903.
(5) *Ibidem, ad* §. 897.

esterna della mammella, dove era molto grosso, più duro e di una forma più irregolare, discendeva di già sotto l'areola, la di cui papilla celavasi pressochè tutta fra profonde rughe trasversali. Sotto la vicina ascella osservavansi altre rughe simili a questa: ivi destavasi dolore nell' alzare la spalla, e tutto quel membro era tumido per edema.

Sì fatte circostanze, e, oltre a ciò, l'adusto e malinconico temperamento della donna non favorivano l' opinione di coloro che avevan proposto il taglio del tumore. Ma al contrario non poco li favoriva la robusta corporatura dell' ammalata, il di lei animo intrepido, e disposto all'operazione ormai urgente, sia per altre cause, sia soprattutto perchè i dolori pungenti, di continuo aumentaronsi in proporzione dell'incremento del tumore, erano di già divenuti sommamente molesti al pari della veglia. Pertanto si venne alla recisione del tumore, il di cui stato interno sarà descritto in appresso.

L' operazione sembrò riuscita a dovere sino al settimo giorno, tempo in cui la piaga fu sempre molle, e di un colore vivace; ma poscia l'invase l'infiammazione e l'infracidamento, che non solo distrusse ciò che rimaneva di celluloso nella mammella, ma eziandio quella parte di muscolo pettorale posto al di sotto della medesima come pure la corrispondente porzione degl'intercostali, tanto interni, quanto esterni, di maniera che in quel luogo distinguevasi la pleura entro le costole pel tratto trasversale di circa a cinque dita, partendo dallo sterno. Eppure l'ulcera in fine si deterse, e fu molle per cinque giorni: in allora la marcia divenne lodevole, il polso non era frequente che sulla sera, e per poche ore, e tutto il rimanente quasi si approssimava allo stato naturale, se si eccettui un' ostinata costipazione di ventre, che talvolta si preveniva col presidio dei clisteri. Ma dopo quei giorni ogni cosa andò di male in peggio.

L'ulcera, nella quale vedevasi la cartilagine della quarta costola, ormai nera e quasi disgiunta dallo sterno, s'inaridiva, e dava una marcia scarsa, icorosa e fetente; d'altronde l'edema si accresceva nel vicino membro, il quale i primi giorni dopo il taglio, aveva perduto il moto, e quasi anche il senso, se si eccettui che l' una e l'altra facoltà si conservavano nella mano: le membra inferiori si erano similmente intumidite, e nel tempo stesso aumentavansi la frequenza del polso, la sete e le veglie. A queste vicende si aggiugneva la diarrea, la perdita totale dell' appetito, l'indebolimento delle forze, una sonnolenza perpetua, ed una respirazione difficile e frequente. Questi sintomi finalmente furono seguiti da quattro accessi febbrili, lunghi, violenti, e congiunti con brividi, succedendosi gli uni agli altri dopo un intervallo di circa a dieci ore; e così la donna fu tolta di vita.

Il cadavere, quantunque da per tutto floscio, e rilassato, non presentò niuna traccia di edema nelle estremità inferiori, anche dopo l'incisione dei legamenti. Nel ventre quasi ogni cosa fu in lodevole stato, fuorchè la milza alquanto più grossa, più nera, più molle del naturale, mentre che l'utero era all'opposto, durissimo e resistente al coltello. — Ambe le cavità del petto erano quasi ripiene d' acqua, e la sinistra in particolare, dove il polmone si vide inaridito e pressochè scirroso nella parte che all'ulcera corrispondeva; e qui pure un tal viscere era aderente alla pleura, tenacissimamente attaccata alle costole in quel medesimo luogo, e divenuta come callosa nella parte ch'era stata esposta all'aria esterna. In allora esaminato il cuore, le di cui cavità destra e sinistra contenevano qualche cosa di poliposo, si fece ritorno alle parti esterne, e tutte le glandule assillari sinistre non solo si trovarono alquanto tumide, ma eziandio mutate in una congerie di tubercoli scirrosi e sommamente duri e lividi, ed abbracciati dalla prossima membrana cellulosa, convertitasi in una specie di steatoma assai compatto. Laonde, attesa la compressione che queste parti esercitavano sopra i vasi, si comprendeva la causa, sia della paralisia incompleta, e dell'ostinato edema che travagliava quel membro, sia del dolore all'ascella nell'alzarsi della spalla, sia in fine, dell' imminente pericolo che si formasse sotto l' ascella un altro tumore di pessimo carattere dopo che il primo era stato rimosso dalla mammella. — Esaminatosi un tal tumore appena reciso, e spogliatolo della pinguedine che lo rivestiva, fu trovato di una forma che si approssimava all' ovale, col di lui maggior asse che quasi uguagliava un pollice e mezzo. Si continuavano con esso tre o quat-

tro tumori di vario volume, ma tutti piccoli. La dissezione fece vedere nel centro di questi ed anche del primo, un sangue putrido e pallido, rinchiuso in una materia che aveva del puriforme e del sebaceo.

49. Ommisi diversi oggetti che con diligenza e sottigliezza furono osservati, durante la respirazione della donna, su la pleura, su le costole, e sopra una parte dei muscoli intercostali, non già perchè non fossero degni di esser menzionati, ma perchè non appartengono all'oggetto della presente lettera. Ciò che poi le appartiene singolarmente è una storia descritta dal celebre Gahriliep (1), la quale sotto molti aspetti è comparabile a quella che poco anzi esponemmo, e vi sono inoltre nominate le cose rinvenute nella sezione del cadavere, cioè un carcinoma che dalla mammella, da cui era stato reciso, *aveva propagata la sua virulenza attraverso l'osso sterno sino all' altra mammella*, ma celatamente, dimodochè nessuno se ne accorse durante la vita.

Dovendo ora passare agli altri tumori del petto e del ventre, mi sembra che sia conveniente riserbare (2) per le esostosi, delle quali parleremo in appresso, quello ch'io vidi sopra una clavicola; e riguardo a quelle che appartengono alle aneurisme dell' aorta, che sollevano in fuori le pareti del petto o del ventre, siccome se n'è sufficientemente trattato in altro luogo (3) allorchè si descrissero le malattie interne alle quali appartengono, non ho tempo da seguire l' esempio del *Sepulchretum*, e di qui ripetermi. Più, se come riconobbi sopra un Oste vivente un'aneurisma di un'arteria intercostale con la guida delle pulsazioni trasversali che grandemente estendevansi in direzione longitudinale, ma che in larghezza non eguagliavano tutto l'intervallo ch'esisteva fra le due costole, avessi similmente veduto innalzarsi quell' intervallo in foggia di tumore, come occorse a Lancisi (4), e se avessi trovato dopo morte, come tre o quattro volte accadde a Ruischio (5), che una sì piccola arteria si era dilatatà al segno di presentare la grossezza di un uovo di gallina, non so se l'avrei collocata fra i tumori della cavità del petto, anzichè fra quelli di cui ora parliamo, quantunque sarebbe stato più conveniente riferire una tal cosa a quest' oggetto, come nel *Sepulchretum*, anzichè i tumori dei visceri stessi, che spingevano in fuori l'addomine. Del resto, ti è stato già scritto in altre Lettere su questi ultimi tumori (6), e parimente su le ernie dello stesso addomine (7), e sull'idrorachitide (8).

Tuttavia, sonovi talvolta certi tumori dell'addomine, che sembrano attinenti ai visceri, quantunque realmente non appartengano che alle di lui pareti. Tale era quello ch' io vidi sopra un pio e dotto Sacerdote, e che sporgeva in fuori come un grande emisfero. Allorchè nell'aprirlo si versò dal medesimo una gran quantità di materia fetentissima, i chirurghi nell'introdurvi uno specillo si accorsero che penetrava tanto indentro quanto era stato prominente all' infuori, di maniera che costoro per la maggior parte crederono non doversi dubitare che non appartenesse ad un qualche viscere. Ma non ne usciva alcuna materia che il confermasse, nè si manifestarono caratteristiche di vizio viscerale; ed in fine la perfetta guarigione dell' ammalato, che poscia visse felicemente molti anni, fece apertamente conoscere che le cose raccoltesi in sì ampio tumore avevano bensì incurvato nell'interno della cavità del ventre le pareti muscolose dell'addomine ed il peritoneo, ma che nulladimeno non l' avevano perforate, nè fecer sì che la cavità del tumore comunicasse con quella del ventre, e tanto meno con qualcuno dei suoi visceri.

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 163.
(2) *Vedi num.* 58.
(3) *Lettera XXVI, num.* 19, *e Lett. XL, num.* 26.

(4) *De Aneurysm. L.* 2, *C.* 2, *Propos.* 28. *cujus et praecedentis titulo ne fallaris, faciet eropos.* 25.
(5) *Thes. anat.* 9, *num.* 5.
(6) *Lettera XXXVI, num.* 39.
(7) *Lettera XXXIV.*
(8) *Lettera XII.*

50. Ben ti ricorderai che dei tumori dei testicoli e dei loro involucri, su i quali potrei scrivere alquanto più a lungo, ne trattai in un'altra Lettera (1). — Riguardo poi a quelli che appartengono al pene, all'ano, e alle pudende muliebri, benchè ne abbia veduti non pochi, tuttavia ho appena qualche cosa a dirne, perchè non mi si offerse mai l'occasione d' inciderli. Mi trovava presente quando Valsalva amputò un tumore canceroso del glande ed una gran parte della prossima verga. Non ebbe luogo niuno dei due accidenti da esso temuti, cioè, 1.° che la picciola parte di pene che doveva rimanere non si ritrasse per avventura subitamente indentro; 2.° che quand'anche vi fosse rimasta, le arterie non avessero tuttavia ad internarsi. Siccome poi aveva intenzione, e realmente la condusse ad effetto, di attraversare quei vasi con un ago che seco tirasse un filo, e di avvincerli con questo, avvolgendoglielo attorno e stringendoli, così se mai fosse accaduto uno di questi accidenti gli avrebbe opposto una grande difficoltà. Di fatto avea provveduto perchè non succedesse il primo; e se avesse avuto luogo il secondo, in allora avrebbe fatto di necessità ciò che far non voleva; imperocchè si studiava di scemare, per quanto era in lui, i dolori di coloro che curava col ferro. Per lo che in questo caso non volle far uso del fuoco, come Scultet (2), o lasciare qualche cosa di viziato, com'esso, nè ricorrere alla costrizione del pene, eseguita con un legame posto al di sopra della parte affetta in un modo abbastanza stretto perchè tutto ciò che rimaneva al di sotto della legatura dovesse in breve tempo morire; poichè l' osservazione (3) XXX di Ruischio fa a sufficienza vedere quanto dolor produca in sì fatti casi un tal genere di costrizione.

Nè volere però credere che altri chirurghi espertissimi, fra i quali Eistero (4) e Benevoli (5), abbiano preferito questa costrizione senza un grave motivo. E invero, quantunque Valsalva avesse perfettamente guarito quel suo ammalato, vi fu nullostante un qualche pericolo in una delle prime notti, imperocchè il sangue incominciava ad aprirsi una via; ma un aiutante che per ordine di Valsalva dormiva presso l'ammalato, con somma prontezza si oppose all' emorragia nel modo che gli era stato prescritto. Questo ammalato era di età avanzata.

Ma era vecchio anche quell' altro, dal di cui ano pendeva per due peduncoli depressi un' escrescenza di cattiva natura, e che in forma e volume assomigliava ad un rene. Pertanto un altro vecchio chirurgo avendola tirata in basso, in presenza di me, tuttor giovanetto, la tagliò incidendo i peduncoli; ma la parte dell'intestino inferiore essendosi incontanente ritirata indentro, cosa che il chirurgo non si aspettava, ed essendosi tolta agli occhi e alle mani dell' operatore, lo vidi a turbarsi da principio, benchè fosse esercitato e celebre nell' arte sua quanto altri mai; ad onta di ciò, siccome si versava poco sangue, indilatamente riprese animo; e introdotta una mediocre tasta intrisa di albume e cospersa di polveri astringenti, se ne andò. Ma appena trascorso un quarto d' ora, il sangue incominciò a versarsi in non picciola quantità, e l' ammalato, i di cui polsi si erano intanto grandemente indeboliti, addimandò che gli si togliesse la tasta perchè non poteva più resistere ad un urgente bisogno di sgravare il ventre; il che indicava che il sangue si era versato in abbondanza entro l'intestino. Chiamato, torna il chirurgo; e rimossa la tasta questa vien seguita da grossi pezzi di sangue coagulato. Quindi, introdotto un dito, comprime la ferita per lungo tempo, nè lo rimuove sinchè non siasi preparata, per introdurla, una tasta spalmata e sparsa di quei medesimi rimedj di prima, ma più grossa, e quale avrebbe dovuto essere sino da prima: finalmente con questi presidj fu a stento fermata l' emorragia.

Del resto ho qui rammentato queste cose per farti comprendere, giacchè vi sono delle controversie su la maniera di amputar il pene, qual fu quella che a Valsalva piacque in allora di prescegliere, e per metterti alla portata di conoscere che anche i chirurghi provetti ed esercitati debbono prevedere tutto quello che può succedere nel corso dell' operazio-

(1) *XLIII.*
(2) *Obs. Chir.* 60.
(3) *Cent. obs. anat. chir.*
(4) *Instit. chirurg., P.* 2, *S.* 5, *c.* 132.
(5) *Osservaz.* 27.

ne. — Ma circa a ciò che appartiene al primo metodo di operare, leggi, se vuoi, Beniveni (1) fra gli antichi, ed Eistero (2) fra i moderni, circa al secondo; e in ambedue troverai un esempio di una cura felice. In quanto ai condilomi della vagina muliebre, siccome le cause possono esser molte, io sospetto fra quelle che esistono sino dal nascimento ve ne sia talvolta una che ce la farà conoscere la seguente osservazione.

51. Una Giovanetta di quindici anni circa, già da molto tempo di temperamento cachettico, presa in fine da gravissima malattia, passò gli ultimi giorni di questa e di sua vita nell' ospedale di Padova, dove, a quel che parve, morì d' infiammazione di polmoni sul declinare dell' anno 1750.

All' apertura del petto si trovò in vero l' idropisia di questa cavità, ma nei polmoni vi fu appena qualche cosa che desse un lieve indizio della loro infiammazione. — Dal ventre si estrassero singolarmente le parti genitali, e nel fare io stesso la dimostrazione ai giovani studenti della struttura delle medesime, che quasi interamente trovavansi in istato naturale, queste poche cose appena se ne scostavano: Si rinvenne un' idatide all' estremità foliaca di una delle tube falloppiane; un picciol corpo rossastro s' innalzava dall' orifizio dell' uretra, e dopo aver inciso longitudinalmente questo canale, mi accorsi che ciò non era altro che la sua tunica interna, la quale, essendo divenuta nerastra su tutta la di lei parte superiore pel sangue che distendeva i sottoposti vasi, si era rovesciata in fuori nella sua parte inferiore, e in cotal modo formava una prominenza. — Mi ricordo di aver veduta un' eguale disposizione anche in un' altra Donna, di cui si farà parola allorchè scriveremo (3) su lo Zoppicamento, e di aver fatto menzione dell' uno e l' altro caso, e cercata la causa di quel lieve vizio nel trattare della disuria (4). Aperta in ultimo la vagina, ch' era intonacata di un umore bianchiccio e alquanto denso, trovai ciò che fu causa ch' io qui descrivessi questa osservazione. — Certamente per un dito trasverso al di sopra dell'imene, più da vicino ad uno dei lati, le facce anteriore e posteriore della vagina erano congiunte fra loro da una specie di breve fascia, di mediocra larghezza e densità, composta onninamente della medesima sostanza della vagina, avendo del pari una superficie rugosa; di maniera che chiaramente appariva che sì fatta aderenza era naturale, considerando soprattutto che in nessuna parte, e sopra e sotto, non esisteva alcun vestigio di un' antecedente erosione. Prima che la togliessi con l'incisione, la vagina da quel lato era angustissima; ma distrutta che l'ebbi, si estese tosto in una giusta larghezza.

52. Chiaramente comprenderai che se questa Giovane si fosse maritata, quella fascia o sbarra, dopo essersi rotta pel contatto dell'uomo e per l'uscita del feto, avrebbe potuto poscia aumentarsi di mole in quell'umidissimo luogo, e formare un condiloma. Ed è egli poi indubitato che mentre la incideva mi sovvenni di una giovane Dama, su la quale, dopo un parto piuttosto laborioso, osservai due condilomi pendenti dall' orifizio della vagina e simili a quella fascia se si fosse rotta nel mezzo, e se fosse alquanto cresciuta dopo la di lei rottura, pel motivo che non nascevano più in alto di quella sopra il nominato orifizio.

53. Ci rimangono i tumori delle membra. Siccome sono quasi tutti comuni alle superiori e alle inferiori, gioverà quasi limitarsi a quelli che si formano su quest' ultime, essendo stati alcuni dei medesimi di enorme volume, ed altri di mediocre grossezza. — Fu di vasta mole quello che, simile ad un ascesso, distendeva a tal segno la coscia di un Uomo nobilissimo, che, chiamato Valsalva per curarlo, temè di aprirlo: felice pensiero, imperocchè il tumore pochi giorni dopo svanì per sè stesso a poco a poco, e l'ammalato guarì sì bene, che visse molti anni ancora in perfetta salute, con grande stupore dei medici e dei chirurghi, dai quali intesi questo caso, e dell'ammalato stesso, che mi contava fra i suoi intimi amici, e più di una volta mi confermò la medesima cosa; imperocchè non sapevano comprendere come una sì gran quantità di mate-

---

(1) *De abdit. morb. et Sanat. caus.*, c. 68.
(2) *Eph. N. C.*, *cent.* 8, *obs.* 67.
(3) *Lettera LVI*, *num.* 21.
(4) *Lettera XLII*, *num.* 42.

ria, che ondeggiava sotto le mani, si fosse dissipata senza alcun sinistro evento.

Del resto, credevano costoro che Valsalva fosse stato distolto da quella operazione dai seguenti motivi: Primieramente, per la tema che un tumore di tal sorta non fosse così difficile da ben guarire e da chiudere, come era facile ad aprirlo; quindi pel dubbio che l'eccessivo versamento della materia non facesse cader in sincope l'ammalato, sia nel lungo spazio dell'operazione, sia nell'istante medesimo dell'apertura, quasi che in allora non fosse stato in mano dell'operatore di estrarne quel tanto che permesso avrebbero le forze dell'ammalato. Mentre io rifletteva su quest'ultimo oggetto, mi ricordo che, come avviene nel ragionare, mi fu addimandato qual fosse la causa la quale, se per sorta il chirurgo lascia uscir tutto in un tratto la materia contenuta in tumore voluminoso, fa sì che gli ammalati cadano spesso in deliquio; e che io risposi che certi autori vogliono attribuir ciò al sangue, che in un subito si precipita in tanta quantità nei vasi di quella parte, vasi da prima compressi dalla materia del tumore, ed ora rilassati, che ritorna al cuore in una copia minor di quella ch'esser dovrebbe. — Io poi diedi una risposta piuttosto concernente l'altrui opinione che la mia, primieramente, perchè non tutti i tumori comprimono vasi che siano grossi, e secondariamente perchè sono certamente grossi quei vasi vicini all'utero, che sono da questo compressi allorchè è disteso da un feto di nove mesi, e perchè sì fatta compressione cessa quasi al momento in un parto felice senza che per questo ne seguano svenimenti; per la qual cosa, o fa d'uopo cercare un'altra risposta, o sembra che si debba aggiugner qualche cosa almeno a quell'altra.

Ma esistono inoltre dei tumori di membra che sono assai più voluminosi di quello or ora indicato. E invano imprenderesti ad aprirli, poichè non è punto liquido ciò che in essi è contenuto, nè può cangiarsi in marcia; anzi non è raro che si vizj e si cangi in un modo sorprendente la struttura dei frapposti muscoli. In una Dissertazione (1) di Gio. Henseler troverai descritti molti esempi di sì fatti tumori, parecchi dei quali non sono tanto recenti perchè non si fossero potuti citare nel *Sepulchretum*, ed unirli a quello di Wedel (2), ommesso in quella Dissertazione. Ne leggerai in non piccol numero anche in una Dissertazione di Alessandro Camerario (3) già anteriormente pubblicata, e varj altri in quel volume del Giornale (4) dei Letterati Italiani, che comparve alla luce prima di quelle Dissertazioni, giacchè anche fra noi non sono nè rarissimi nè maravigliosi. Io stesso ho qui veduto un altro di quei tumori che, quantunque non paragonabile a quelli, tuttavia era grosso, e distendeva con forza tutta la coscia di un Gentiluomo. Annunziai in prevenzione che invano l'avrebbero aperto pei motivi che ora esporremo; nè l'evento m'ingannò, imperocchè, ad onta di quello che dissi, l'ammalato volle che fosse aperto.

Del resto non posso indurmi a credere che fosse un tumore di questo genere o di uno consimile quello per cui s'intumidì grandemente il braccio di un Uomo, in proposito del quale Sancassani scrisse a Vallisnieri (5), che allorquando un chirurgo distinto vi ebbe immerso il ferro, spicciò fuori con tal forza una quantità di sangue, che il chirurgo attonito temè che l'uomo fosse già prossimo a morire; ma che, essendo cessato il versamento del sangue, uscì del siero per molte settimane, e che così il braccio si disenfiò ricuperando il suo stato naturale, senza che vi rimanesse alcun incomodo sino a che visse; ed in vero visse molti anni.

Questo caso mi richiama piuttosto alla memoria quello che avrai letto in Zenofonte (6) ed in Plutarco (7), di Agesilao, re di Sparta, il quale, nell'ascendere alla curia, *si sentì presa da spasimo e da dolor gagliardo la gamba che aveva sana* (imperocchè dall'altra era zoppo), *la quale esendosi quindi inturgidita pareva che fosse piena di sangue, e si era infiam-*

(1) *Hist. Brachii praetumidi*, §. 14.

(2) *Sect. hac.* 2, *obs.* 17, §. 3.
(3) *Hist. Pedis tumidi.*
(4) *Tom.* 29, *art.* 4.
(5) *Opere, tom.* 1, *P.* 6.
(6) *Rer. graecar. l.* 5, *versus fin.*
(7) *In Vita Agesilai.*

mata oltre misura; per la qual cosa avendogli un certo medico Siracusano tagliata la vena sotto il malleolo, cessarono bensì i dolori, ma, uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potess'essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e solo in allora cessò l'emorragia. Portato poscia in Lacedemonia, dovette rimanere in letto ammalato sino alla fine dell'estate e per tutto l'inverno. Non so poi se qualcuno fra i dotti medici abbia considerato questo caso, che è certo meritevole di attenzione.

È parimente incerto da qual vaso fosse sgorgato fuori il sangue per formare quei due grossi tumori menzionati da M. Aurelio Severino (1) e dall'illustre Haller (2). L'uno aveva disteso *il braccio sino alla sommità dell'omero, e l'anterior parte del torace che guarda l'ascella,* ed aveva formato quell' enorme volume che viene indicato dal disegno aggiunto alla descrizione, e dal dolore che tormentò e fece morir l'ammalato. In quanto all'altro, era nato *subito dopo un acerbissimo dolore: cedeva sotto la mano che lo toccava, e comprimendolo svaniva*: oltredichè si estendeva dalla scapula quasi sino alla decima costola. Ma noi non potremmo neppur sospettare cosa contenesse il primo tumore (poichè Severino non disse niente di più, e sembra che non ne abbia fatta la dissezione) se questi non l'avesse collocato *fra* gli ascessi sanguigni, o sia fra le *aneurisme*. Riguardo all'altro, sappiamo ch'era ripieno di sangue, che, sgorgato fuori poche ore dopo l' incisione, uccise l' individuo, e fu trovato in gran copia allorchè in fine fu notomizzato il tumore. Tuttavolta se, relativamente all'uno e all'altro, si fosse potuto aggiungere che avevano avuto delle pulsazioni, almeno in principio, come ne fece lievemente cenno il celebre Preuss (3), parlando di un altro tumore che conteneva del sangue, *e cuopriva onninamente tutto il ginocchio,* e che al fine glielo fecer vedere dopo l'intervallo di alcuni anni, sarebbe rimasto un minor numero di dubbi per coloro che avessero letto su i tumori sanguigni, communicanti col tronco rotto di qualche vena, ciò ch'erasi scritto, come dicemmo di sopra (4), nel trattato di Valsalva *De Aure Humana,* e nella mia Lettera Anatomica XIII.

54. Vi sono, al contrario, dei tumori che io intesi essersi facilmente guariti, benchè in un modo non sì agevole a spiegarsi; per lo che giudico di non doverli passare sotto silenzio. Un Medico veronese, uomo stimato, nell'anno 1707 narrava a me ed alcuni dotti personaggi che per sorte meco si ritrovavano, che nel di lui paese essendosi da poco tempo considerabilmente enfiate all' articolazione del ginocchio tutte e due le gambe di un pregiato cavallo, per la formazione di un tumore acquoso, ma duro e dolente, e che essendo riuscito infruttuoso ogni rimedio, si trovò un veterinario che prese l'impegno di guarir l'animale, di maniera che, dopo aver incisa la pelle alquanto sopra il tumore, e scoperta la non tenue vena ch'esiste in quella parte, strinse fortemente questo vaso con due lacci, e fra l'uno e l'altro il recise; Che tutti coloro i quali conoscevano la circolazione del sangue gridarono da principio, dicendo che un tal mezzo in vece di esser utile, riescirebbe all'opposto molto nocivo; Che nulladimeno, siccome egli aveva detto di aver perfettamente in tal guisa risanato sette od otto cavalli affetti da una consimile malattia, e fra gli altri, due di quella medesima città, e siccome si assicurarono che diceva il vero, avendone tosto prese le necessarie informazioni, gli permisero di far l'operazione, che di fatto eseguì nel modo che aveva indicato, ed in presenza di quello che mi narrava tal cosa; Che con questo mezzo i tumori si diminuiron poscia di continuo, e anche nei primi giorni, sino a che entro il ventesimo giorno interamente svanirono.

Siccome poi narrava a sorte queste cose ad altre persone, fra le quali era l'ingegnosissimo Domenico Guglielmini, così a questi piacque di conghietturare che qualche nervo spettante alla parte ammalata fosse per avventura stato reciso insieme alla vena, e che in simil modo svanì il

(1) *De recond. Abscess. nat., l. 4 in fine schol. ad c. 7.*

(2) *Opuscul. pathol. obs. 32, hist. 2.*

(3) *Eph. N. C., cent. 3, obs. 19.*

(4) *Num. 2.*

dolore, il quale non avrebbe avuto origine dal tumore; ma piuttosto egli stesso sarebbe stato la causa del tumore medesimo; dal che ne nacque che, rimossa l'azione dello stimolo che manteneva il tumore come l' aveva prodotto, questo si sciolse senza ulteriore difficoltà.

Ad ogni modo, non volli lasciarti ignorare sì fatta cura, perchè non nocque mai ai medici il conoscere ciò che accadde ai veterinarj; e forse da questi ultimi furono tentate e fatte molte cose, essendo a questi concesso di fare ogni sorta di esperimenti su i bruti, prima che fossero trasportati su gli uomini. Tu vedi, a modo di esempio, che Pietro Crescenzi, scrivendo sull'Agricoltura già da quattrocento anni, vi frappose alcuni oggetti relativi alla chirurgia veterinaria, ed insegnò a cavar sangue (1) ad un bue ammalato, dalle vene che sono sotto la lingua, o ciò che si dee iniettar per clistere, raccogliendo in una vescica il di cui orifizio sia fornito di un cannello, e da questo farlo passare (2) nel ventre di un cavallo, o in qual maniera, se a caso il sague spiccia fuori da qualche vena nel recidere una glandula tumefatta sul cavallo, bisogna fermarlo (3), prendendo subito il vaso, e stringendolo strettamente con un filo di seta. — Credi tu che non avesse imparato queste cose da veterinarj di lui più antichi, e questi da altri ancora molto più antichi? dimodochè, prima che Celso (4) e Galeno (5) avessero insegnato a stagnare il versamento del sangue nelle parti ferite, legando una vena o un' arteria aperta, quei veterinarj forse avevano già posto in uso un tal presidio nel caso di estirpazione di una qualche glandula, o nel medicare dei cavalli feriti in battaglia.

Ma o sia che questa maniera di fermare il sangue l' abbiano dai bruti trasportata all' uomo, sia che per la prima volta l'abbiano tentata sul medesimo, desta maraviglia che, essendo stata qua e là descritta nei libri di chirurgia sino ai tempi di Galeno; e Beniveni, tra gli altri, avendola usata nell'amputazione del pene superiormente indicata (6), *prendendo tutte le vene* di quest'organo, *che versavano sangue*, cioè le arterie, e *legandole in modo che gli orifizi chiudevansi e si riunivano*, desta maraviglia, dico, che prima di Paré (7) non vi sia stato alcuno il quale abbia pensato che un sì fatto presidio si poteva applicare alle ferite che si fanno nelle amputazioni delle membra. D' altronde, affinchè tu non dovessi credere per avventura che temettero la grossezza delle principali arterie delle membra, che non è punto paragonabile alla sottigliezza dei rami che Galeno prescrisse di legare, egli è certo che nel braccio il tronco principale è quello che gl' imperiti di sovente feriscono alla piegatura del gomito allorquando non credono di aprire che la vena, donde poscia si forma un' aneurisma, a meno che da principio non vi si ponga ostacolo con gran diligenza; e tuttavia non potevano ignorare col mezzo degli scritti di Aezio (8), di Paolo (9), di Albucasi (10), e di altri men celebri autori, come Guido di Cauliac (11), che anche questo stesso tronco principale fu solitamente allacciato con fili nella cura chirurgica dell'aneurisma.

Ma nel parlare dell'aneurisma avvenuta al braccio, su cui son caduto per casualità, mi accorgo di dover piuttosto riportare l'osservazione di un'aneurisma formatasi al poplite, sì per non iscostarmi di troppo dai tumori del membro inferiore, ai quali aveva stabilito di quasi esclusivamente dedicarmi, come per ciò che si disse di sopra (12) su le aneurisme del poplite, delle quali invano cercai nel *Sepulchretum* un bellissimo esempio descritto da Horn (13).

55. Sopra un Muratore aveva incominciato a manifestarsi un tumoretto al poplite con pulsazione: negligentato, perven-

---

(1) *L.* 9, *C.* 65.
(2) *L.* 9, *C.* 18.
(3) *Ibid.*, *C.* 16.
(4) *De Medic.*, *l*, 5, *C.* 26, *S.* 21.
(5) *Meth. med.*, *l.* 4, *C.* 3.
(6) *Num.* 50.
(7) *L.* 11, *c.* 24.
(8) *Tetrab.* 4, *Serm.* 4, *c.* 40.
(9) *De Re med.*, *l.* 6, *c.* 37.
(10) *Chir.*, *P.* 2, *c.* 49.
(11) *Chir.*, *tr.* 2, *S.* 2, *c.* 4.
(12) *Num.* 10.
(13) *Epist. de Aneurysm. ad Donzell.*

ne alla grossezza di un pomo. Allora dai medici e dai chirurghi furono prescritte molte cose, ma in parte a nulla giovano, e in parte sembrarono anzi nocive, e nominatamente la compressione. Laonde il tumore si era a tal segno ingrossato nello spazio di pochi mesi da eguagliare un picciol mellone, e tormentò inoltre l'infermo con dolori acerbissimi: a ciò si aggiunse un edema di tutta la gamba e del piede, ed in particolare una gonfiezza al ginocchio medesimo. Finalmente invasero la parte e cancrena e sfacelo. Quest' ultimo poi essendo stato seguìto, come predetto avevano, da rottura, una copiosissima effusione di sangue rapì tosto l'individuo verso la fine di marzo dell'anno 1740, tempo in cui io dimostrava agli Scolari nell'ospedale alcuni oggetti relativi all'anatomia del cervello.

Avendo adunque inciso anche il cervello di questo cadavere, oltre le cose che meno appartengono all' attuale argomento, rilevai che, quantunque quest'uomo fosse sembrato morto esangue, tuttavia si vedevano dei punti sanguigni nelle sezioni della sostanza midollare, i quali divenivano maggiori allorchè comprimeva lateralmente il cervello. Osservai quindi una cosa degna di maggior considerazione. Nel tagliare a lamine i corpi striati, come suol farsi, benchè gl' incidessi tutti immergendo direttamente il coltello in una parte qualunque, ed inclinandolo in fine, ad onta di ciò non si offerse nessuna delle strie midollari, che sempre in altri casi si presentano, ed in loro vece si vedeva una specie di una non interrotta fascia midollare, intercettata da ogni parte dalla sostanza corticale in direzione longitudinale di quei corpi; eppure non constava che l'individuo avesse sofferto nelle funzioni del cervello e dei nervi cosa alcuna che si scostasse dal consueto: su di che bramerei che ponessero ben mente quelli che ammettono certe facoltà attribuite un tempo a queste strie. Ma tralasciando ora sì fatti oggetti, passiamo alla dissezione del poplite, fatta dal nostro Medavia.

Lo sfacelo aveva invaso tutto quel luogo e sue vicinanze, ma non in modo che non si potesse riconoscere quello che sono per dimostrare. L'arteria crurale incominciava già a dilatarsi, dove si dirige dal lato interno della coscia verso la parte posteriore. Quindi si sarebbe cercato invano il tronco dell' arteria pel tratto di mezzo braccio circa: finalmente si distinguevano nelle sure i rami nei quali essa si divide. Per quell'intero tratto poi non v'era che una gran cavità imbrattata di sangue, il che derivava dalla corrosione di tutte le parti, ed anche dalla compiuta distruzione del nervo e della vena che accompagnano l'arteria fra le protuberanze inferiori del femore, prominenti da tergo. Distinguevansi appena alcune reliquie delle tuniche arteriose, attaccate alle ossa. Di più, le ossa medesime erano similmente corrose in parte, voglio dire la faccia posteriore delle protuberanze ora indicata, e quella della sommità della fibula.

56. Ormai si passi dal tumore dei vasi a quello delle ossa, cioè all'esostosi, senza punto curarsi in questa Lettera con lo Schelhammer (1), se l'esostosi, il sarcoma, il polipo, ed altre affezioni consimili, siano a buon dritto collocate fra il numero dei tumori, e con Bidloo (2), se il tumore di un osso non possa esser chiamato esostosi in un uomo che non sia *sano nel rimanente del corpo*, singolarmente perchè Gorris (3), esattissimo in dare i significati propri alle voci di medicina, disse in un modo positivo che il polipo *è un tumore*, e che le esostosi parimente sono *tumori frequenti su le persone affette dal morbo gallico*. Tuttavolta siccome non mi opporrei a chi volesse abbracciare sotto la parola di esostosi, come in un genere speciale, ogni sorta di tumori delle ossa che siano preternaturali, così non potrei lodar coloro che, enumerando gli esempi delle esostosi, o pongono in questo numero dei casi che con certezza non appartengono ai tumori delle ossa, oppure se ad essi appartengono, non distinguono le esostosi in ispecie diverse con l'aggiunta di un nome, o di una circostanza particolare.

Non è certo che appartenga al tumore delle ossa il braccio mostruoso descritto nell'Osservazione LXIX della Centuria IV di Fabrizio Ildano, poichè lo stesso Hen-

(1) *De hum. corp. Tumor.*, *S.* 1, *n.* 3.

(2) *Dec.* 2, *Exercit. anat. chir.* 9.

(3) *Defin. medic.* πολύπους, *et in* Ἐξόστωσις.

scler giudicò (1) che si dovesse piuttosto collocare nel numero dei tumori da me con esso indicati di sopra (2). Nullostante avendo Tulpio (3) citata questa osservazione che dicemmo esistere presso Fabr. Ildano, in fine di una delle sue, dove parla del pessimo stato dell' osso omero, senza però dire che l'avessero trovato accresciuto in volume, Stalpart (4), trattando delle esostosi, non solo fa menzione di quell'esempio di Fabr. Ildano, ma afferma inoltre che Tulpio fece parola in quel luogo di un *omero sommamente ingrossato;* la qual cosa sembra che Tulpio, quasi giudicandone dall'aspetto esteriore, l'abbia indicata al principio della storia, riportata anche nel *Sepulchretum* (5) non senza qualche errore dei compilatori, e non confermata in modo alcuno allorchè finalmente si arriva alla dissezione. Dopo di ciò, vedrai che ambedue gli esempi furono al certo collocati da parecchi autori fra le esostosi, come il fu un altro da M. Aurelio Severino (6) dopo che Mery (7) l'aveva citato come simile a quelli delle esostosi appartenenti alle dita da esso descritti.

Ma quantunque M. Aurelio abbia descritta e delineata una mano, che al di fuori non era diversa da quella, tuttavia dichiarò positivamente che *la materia ritrovata sotto il vizio inciso*, al certo non apparve d'indole ossea, ma era *come la carne cotta del bulbo del ciclame, ed inoltre friabile, ed anche cedente al più lieve contatto;* dimodochè si potrebbe un po' meno difficilmente concedere che si riferisse alle esostosi una mano che, osservata al di fuori, non era molto diversa da quest' ultima, e che fu esaminata da Ruischio (8) all'incominciare di questo Secolo; imperocchè, quantunque non fosse stato possibile di ben vedere se le protuberanze cresciute sopra la medesima traevano origine dalle ossa, ne scoperse però una che era *come composta d' innumerabili tumoretti, in parte cartilaginosi, ed in parte ossei.*

57. Ma non basta il raccogliere col solo vocabolo di esostosi, se non se su le generali, i veri tumori di un qualche osso, poichè d'altronde differiscon molto fra loro. Di fatto ve ne sono di quelli in cui sembra che non sia niente che si scosti dal naturale fuorchè un gonfiamento o un'escrescenza dell'osso, e tali sono quei che Mery (9) chiamò esostosi comuni, e quei che sono gli unici degni di questo nome, secondo l'opinione di Bidloo (10), il quale non solo esige che l'osso sia affatto sano e sopra e sotto il tumore, ma eziandio che questo sia convenientemente ricoperto dal periostio, e non offra, e dentro e fuori la benchè menoma traccia d'infiammazione, di acrimonia, di putredine e di corruzione. Un tal sentimento ebbe molti seguaci, e fra gli altri, un discepolo dell' illustre Kulm, che l'appalesò in una Dissertazione (11) che nel 1732 pubblicò sotto la presidenza del suo maestro col titolo, *De Exostosis Steatomatode Claviculae.*

Ciò nondimeno, molti altri autori, e prima e dopo quel tempo, hanno parimente designato col vocabolo di esostosi i tumori delle ossa ai quali era congiunta la loro carie. Ma di nuovo si presentano delle decisioni in ambedue le specie. Ed invero il tumore di un osso non affetto da carie è formato da una sostanza densa e solida, e come quella in gran parte delineata da Bidloo (12), e di una sostanza *totalmente* cellulosa e spugnosa, come osservolla Ruischio (13) in una parte dell'osso femore, la quale nel natural suo stato è durissima, e che era grossa un pollice, o in fine di una sostanza assai fitta, dura, compatta al di fuori e cavernosa al di

(1) *Hist. ibidem cit.*, §. 4.
(2) *Num.* 53.
(3) *Obs. med.*, *l.* 4, *c.* 13.
(4) *In Schol. ad obs. med. anat.* 94, *cent.* 1.
(5) *Sect. hac, obs.* 15, §. 3.
(6) *De recond. absces. nat.*, *l.* 4, c. 1.
(7) *Mém. de l'Acad. roy. des Sc.*, *an.* 1720.
(8) *Epist. anat.* 14.

(9) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1706.
(10) *Exercit. cit. supra ad num.* 56.
(11) §. 13 *et* 24.
(12) *Exercit. cit., Tab.* 2, *fig.* 3.
(13) *Thes. anat. max. in fine*, *ad litt.* H.

dentro, e quale fu da Ruischio stesso (1) delineata sopra l'osso della tibia. I tumori poi di un osso cariato, o sono la conseguenza di una carie prodotta da offese esterne, come quella della mascella inferiore di una Fanciulla ch'era caduta dall'alto, e la di cui osservazione fu descritta nella Storia (2) della R. Accademia delle Scienze di Parigi, oppure, il che avviene più di sovente, derivano da un vizio interno degli umori, sia che questo vizio nasca da malattia venerea, come Stalpart (3) notollo sopra una tibia, ed anche sopra un femore con Tavola incisa, o da un'altra causa, come per tutta la lunghezza di una tibia fu osservato da Bogdan (4), che attribuisce questa causa a quella malattia, chiamata dagli Arabi *Spina ventosa;* di fatto è cosa notissima che le ossa s'intumidiscono a motivo di tal malattia, e non solo nelle membra, ma anche altrove, come Severino (5) dichiara, e come il celebre Kaltschmied (6) l'ha di recente confermato con un singolare esempio su la mascella inferiore.

Ma si può giudicare quanto differiscan fra loro quei tumori ossei, allorchè si consideri la diversità dell'ampiezza delle cellule che contengono, o la diversità della materia raccolta in queste cellule, sia col mezzo di altre osservazioni, sia soprattutto di quelle che leggonsi nella Storia (7) e nelle Memorie della sullodata Accademia (8), per esempio di quella di Farcy su la parte superiore di una tibia, e due di Mery, una spettante ai processi inferiori di un femore, e l'altra alle dita di una mano. — Del resto anche quando le esostosi non contengono niente che si scosti dalla natura delle ossa, e che però sia atta a produr carie, dolori ed ulcere, nullostante la stessa protuberanza, soprattutto se tali esostosi siano voluminose, nel distendere eccessivamente i tendini posti sopr'essa, reca gran danno ai moti delle parti nelle quali vanno questi a finire. Così in ambe le osservazioni di Mery non ha guari citate, quelle parti non potevano muoversi in conto alcuno: ed è singolare che in quella che Richius (9) inviò a Parigi, il moto della flessione fosse rimasto sensibile nella gamba, mentre la parte inferiore dell'osso femore si era grandemente accresciuta in volume.

Ma quello che scrisse il grande anatomico Eustachio (10) parlando di una Donna romana, è molto più sorprendente: sopr'essa i capi inferiori del femore *formavano un tumore tanto elevato, che di gran lunga superavano il volume della testa di un uomo, anche delle più grosse,* come in fine dimostrollo l'anatomia ad altri medici che non credevano in questa specie di tumore: tuttavia, la *donna si volgeva liberamente per ogni parte,* circostanza che, osservata, e congiunta a quella della *conservazione della figura naturale dei capi del femore, ad onta della loro tumefazione e ingrandimento, pervenuto a quel grado,* l'aveva condotto alla scoperta del vero, allorchè la donna tuttor vivea. Laonde Mery attribuì sapientemente a quella gran distensione di tendini ed alla cangiata figura dei capi, che era tale da esser divenuta piana, anzi anche concava la loro faccia convessa, attribuì, dissi, l'impossibilità della flessione della gamba in quella grande esostosi che accennai poc'anzi essere stata da Mery stesso descritta sopra quei medesimi capi.

58. Potrai da ciò concludere che si danno altre differenze fra le esostosi, sì riguardo alla figura come riguardo alla sede, la quale, come vedi, in altri tempi e ai nostri giorni, fu osservata alla stessa estremità delle ossa lunghe, quantunque si dica che ritrovansi più di sovente (il che non è da negarsi) nel loro tronco, denominato diafisi. Ma sì fatto vizio invade delle altre ossa oltre quelle delle membra: nulladimeno non è di mio istituto citar tutti gli esempi a ciò relativi. Ne indicai parecchi, tolti dai libri che

---

(1) *Thes. anat.* 10, *Tab.* 2, *fig.* 10.
(2) *An.* 1727, *obs. anat.* 6.
(3) *Cent. poster.*, *P. 1*, *obs.* 44, *e tab.* 14, *fig.* 1 *et* 2.
(4) *Obs. anat. chir.* 12.
(5) *De recond. absc. nat.*, *l.* 5, *c.* 16.
(6) *Progr. de raro Spinae vent. casu.*
(7) *An.* 1737, *obs. anat.* 1.
(8) *An* 1706 *et* 1720.
(9) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc.*, *an.* 1739, *obs. anat.* 4.
(10) *De multitudine*, *c.* 8.

al presente avea fra le mani; e con la testimonianza di questi giudicherai facilmente quanto se ne potrebbero aggiugnere all'attual Sezione del *Sepulchretum*, dove non solo ne mancano dei recenti, ma degli antichi. Se ne cercherai degli altri, ne troverai e in diversi luoghi, e in quella Dissertazione di Danzica superiormente citata (1). Il di lei autore offre inoltre una speciale osservazione di una esostosi della clavicola, nel qual osso confessa di non ricordarsi se altri vi avessero veduto anteriormente un tal vizio, e soprattutto di tanta mole. Ancor io ne vidi una quattro anni dopo la comparsa di quella osservazione: essa sorgeva in foggia di una grandissima sfenoide su la clavicola parimente sinistra, la quale un tempo fu del pari stata percossa: l'individuo era un Giovane, italiano di origine, venuto qui da Vienna per vedere se, dopo cure sì numerose e sì varie, inutilmente prescritte da tanti medici, troverebbe per sorte in questa città qualchedono che imprendesse a sanarlo.

Un sì fatto tumore me ne avrebbe facilmente imposto del pari che agli altri a motivo di ciò che lo ricuopriva; ma la sottoposta durezza ossea e la solidissima continuità del tumore con la clavicola fecero sì che mi ricordassi di quella Dissertazione, e che annunziassi che in allora non si poteva tentarne la cura senza ricorrere alla sega; la quale (per non parlar del pericolo) non l'avrebbero sopportata le languide forze di un corpicciuolo gracile e delicato, nè l'avrebbe permessa la cattiva costituzione degli umori ch'esisteva sino dalla nascita: e tutte queste cose le confermai con lettere singolarmente a colui che, per sua somma bontà verso di me, aveva avvertita la madre dell'ammalato di non concedere che si facesse verun tentativo senza un mio consiglio particolare, e intendo parlare del cavalier Pio Nicolao Garelli, uno dei cesarei archiatri, al quale indicai al tempo stesso la Dissertazione di Danzica da esso non ancor veduta. Pertanto non se ne fece nulla, avendo pur esso confermata una tal determinazione quando mi rispose, affermando che il tumore mostratogli sino nei primordj, senza che vi fosse a quel tempo concorsa veruna congestione di umori stagnanti, era veramente affatto osseo, e che in un modo patente derivava dalla stessa clavicola. Dunque non vidi qual fosse la struttura di questa esostosi, nè cosa contenesse, ma il vidi in un altro caso, in cui l'esostosi era prominente sopra un femore virile. Prima poi di parlarne andrò incontrro ad una certa occulta interrogazione, imperocchè brameresti sapere come puó darsi che le rigidissime e durissime lamine delle ossa si estendano sino al segno di prender la forma di esostosi.

59. Adunque, sovvengati soprattutto essersi detto di sopra (2), in proposito di una risposta di Valsalva, che vi sono alcuni tumori, i quali al primo aspetto sembrano esostosi, e che in sostanza non sono che legamenti e tendini, che, atteso l'incremento della loro densità e durezza, prodotte dalla materia che si ferma, simulano il tumore dell'osso a cui appartengono. Tale è lo stato nel quale essi alle volte si manifestano dopo un colpo, una lussazione, ed altri accidenti consimili, derivati da una causa esterna, e quello singolarmente col quale questi si appalesarono in un Abate ragguardevolissimo, nostro collega, che dopo la reposizione di un piede lussato conservò per lungo tempo su la parte superiore del dorso di questo piede una sì gran durezza in un dato luogo, che per la maggior parte opinarono che un qualche osso fosse fuori della sua sede; e nullostante parecchi cerotti con gomma ammoniaca, il tempo, ed il passeggio, finalmente del tutto lo sciolsero. — Tali saranno forse state anche quelle esostosi che Severino (3) scrive di aver per molto tempo portate egli stesso lungo la parte inferiore di ambedue gli avambracci, e che gli recarono sempre molestia quando vi si appoggiava, sino a che svanirono alcuni anni dopo senza verun rimedio. Ei dice che i veterinarj *sogliono chiamarle soprosso* nei somieri, cioè *accrescimenti che nascono su le ossa:* ma è sorprendente che Stalpart (4), il

---

(1) *Num.* 57, *vid. ejus c.* 2.

(2) *Num.* 13.

(3) *De recond. Absc. nat., L.* 4, *c.* 9, §. 4.

(4) *Schol. ad obs. cit. supr. num.* 57.

quale espose questo passo senza nominarne l'autore dopo varie altre cose che tosto succedono nel medesimo Severino, abbia inteso assai male la voce italiana *soprosso*, avendo detto che significa *esulcerazione delle ossa*.

Ma per passare dalle esostosi spurie alle vere, e dai legamenti e dai tendini al periostio, che è il più aderente alle ossa, Boerhaave (1) indica su tal proposito una duplice maniera di esostosi: la prima, quando è ostrutto il solo periostio, che, tumefacendosi, perviene poscia per diversi gradi alla durezza dell' osso; la seconda, allorchè le lamine ossee si scostano dal loro mutuo contatto, dimodochè ei vide le ossa del cranio quattro volte più grosse del naturale, e fungose al segno di assomigliare alla pomice. Dunque potrai ricorrere alla prima maniera onde spiegare quelle esostosi, che, elevandosi sur la faccia esterna dell'osso, sono composte di una sostanza ossea compatta, come negli esempj da me riportati (2) presso Bidloo e Ruischio; ma tu le interpetrerai con maggior piacere dopo che avrai lette le spiegazioni del celebre Duhamel (3), le quali non solo non differiscono da quest'altra, ma furono inoltre confermate dalle di lui proprie esperienze, dove consimili esostosi, da esso eccitate sopra bruti viventi, le vedeva passare pei diversi gradi d'induramento, e dove riconosceva il luogo dal quale incominciavano. Di più, benchè confessi di non aver potuto sino ad ora eccitare esostosi dell'altra specie, cioè le spugnose, egli indica nullostante il modo mediante il quale possiamo comprendere che le medesime sono egualmente formate dal periostio; concludendo in fine che tutto ciò che ferisce, irrita, infiamma e fa divenir tumido il periostio (ed è indubitato che sì fatti accidenti avvennero ben di sovente prima della produzione delle esostosi) può esser la causa della loro origine. Questa opinione di un uomo di somma esperienza acquisterà presso di te maggior peso allorquando avrai letto le Memorie che anteriormente scrisse, e nelle quali attribuisce al periostio la produzione e la riparazione delle ossa.

Tuttavolta, siccome non mancano autori che gli oppongono esperimenti contrarj, e siccome dice egli stesso, in conformità di ciò che conviene ad un prudente osservatore, di non pretendere che tutte le esostosi provengano da una qualche malattia del periostio, così se mai tu credessi doversi fare un'eccezione per quelle in cui le lamine dell' osso medesimo si saranno scostate l' una dall' altra secondo l' altra maniera nominata da Boerhaave, non comprenderai facilmente in qual modo, essendo durissime e rigidissime, avranno potuto scostarsi, essere spinte in fuori, incurvarsi, estendersi e crescere, a meno che tu non pensi ch'eran di nuovo divenute molli, ed avevan, per così dire, ricuperata la pristina natura della cartilagine.

Di fatto nei libri medici abbiamo molti esempi di una tal mutazione, non pochi dei quali li vedrai indicati dall' eruditissimo Haller (4): e per non allontanarmi di troppo dalle osservazioni soprannominate, anche Tulpio (5) vide delle ossa che erano *sì tenere, sì flosce, sì molli, che con il coltello facilissimamente tagliavansi in guisa di cera*; e Ruischio (6) ne trovò di quelle ch'eransi ammollite al segno, che una tal sorte di esostosi la riguardò come una specie particolare di spina ventosa scorbutica. Aggiugni a ciò che al celebre Eistero (7) se ne offersero più volte di così molli, non solo nei fanciulli, ma negli uomini di età matura, che dividevansi facilissimamente con il coltello essendo affette da spina ventosa: per lo che, siccome giudica che depravati umori venerei, scorbutici, vajuolosi, e anche rachitici (poichè è certo che i rachitici vanno soggetti ai tumori delle estremità delle ossa), i quali si spandono dai corrosi vasellini sanguigni nelle cavità e nelle cel-

---

(1) *Praelect. ad Instit.* §. 711.
(2) *Di sopra, num.* 57.
(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1743. *Mém.* 6 *sur les Os*, *obs.* 31 *et suiv.*

(4) *Not.* b *ad Praelect. Boerh. in Instit.*, §. 401.
(5) *C. cit. sup. ad num.* 56.
(6) *Cit. supr. ad num.* 57.
(7) *Instit. chir.*, *P.* 1, *L.* 5, *c.* 9. *not.* a, *ad num.* 5, *et diss. de oss. tumor.*, *n.* 28 *et seq.*

mole delle ossa, e viziano il sugo midollare, siccome giudica, dissi; che ammolliscano le lamine ossee, così crede che, in tal modo ammollite, siano spinte in fuori e si spandono a poco a poco per la congestione e pressione degli umori.

Dubito appena che tu non segua questa spiegazione od un'altra non molto diversa, singolarmente per quei tumori che siano tuttor contenuti da molli laminette ossee, mentrechè piuttosto esiterai per quelli nei quali, distinguendosi ovunque la rigidezza e durezza di tali lamine, tuttavia la mole continuò ad aumentarsi, anzi negli ultimi anni pervenne al massimo incremento, e, per esempio, come quello delle dita della Storia di Mery, (1), e come quello della clavicola della Dissertazione (2) di Danzica. Ma pure in questi due esempi v'è luogo a spiegazione; nel secondo, perchè le parti cartilaginose erano qua e là miste alle ossee nella circonferenza; e nel primo, perchè questa medesima circonferenza era in molti luoghi interrotta da ulcere cariose. — E ciò basti su tal proposito, essendomi esteso più del dovere onde farti conoscere di qual genere fosse, e da qual causa era stata prodotta quella esostosi da me veduta ed esaminata mediante la dissezione sopra un uomo del quale parleremo immediatamente.

60. Furono portate al Ginnasio, mentre io v'insegnava anatomia nel gennajo dell'anno 1732, le membra di un Uomo, del quale non si aveva altra contezza, se non se ch'era morto di apoplessia.

Su l'osso femore sinistro si offerse una protuberanza di figura sferoidale, e della grossezza di un pomo mediocre: essa esisteva nella faccia posteriore ad un qualche intervallo sopra i capi inferiori di quest'osso. Esaminando l'osso e la stessa protuberanza, dopo averli segati pel lungo, riconobbi che questa constava di cellule ossee, ripiene di un olio midollare, liquido e giallo, e che la cavità dell'osso, che corrisponde a tal protuberanza, era piena di una maggior quantità di olio della medesima natura. Ciò che fece degna di considerazione la giallezza e la fluidità di quel sugo in questi due luoghi fu la midolla, ch'era rossastra e concreta nella rimanente cavità dell'osso; e la causa di sì fatta considerazione veniva aumentata dalla fredda temperatura dell'atmosfera, e dal non essersi in verun conto congelato quell'olio, mentre lo era tutto il rimanente.

61. Ti lascio da conghietturare se quel cangiamento dell'olio della midolla nell'esostosi o in prossimità dell'esostosi, seguì o precedè la formazione di questa, imperocchè, per ciò che concerne l'attual divisamento, mi accorgo che sui tumori ossei ho scritto abbastanza, e che questa Lettera ha di già oltrepassato i limiti che da principio le avea destinati. Nulladimeno non ho parlato di tutti i tumori, e anche di quelli che singolarmente si formano nelle membra inferiori, e su i quali mi sono fermato per ultimo; tali, fra i diversi, sono le varici, gli edemi, e i calli dei piedi, quantunque io discerna che parecchi di questi tumori non furono ommessi nella Sezione del *Sepulchretum* che corrisponde al presente oggetto. Ma su le varici non aveva nulla di rilevante, a meno che non volessi a sorte inviarti a Bidloo (3), onde farti conoscere l'enorme grossezza di qualcuna delle medesime: onde poi comprendere questa grossezza ormai formata, è necessario di ammettere il rilassamento o l'atonia delle tuniche della vena, conseguenza di esercizi troppo violenti, di stazioni troppo lunghe, di trasporti di gravissimi pesi, di costrizioni o compressioni che si oppongano al moto del sangue, o di altre consimili cause.

Per quello poi che concerne la dilatazione che incomincia a formarsi, chi concederà che per comprenderla non sia necessario il rilassamento delle valvule? Anzi sarei per credere che all'uso conosciutissimo delle valvule, che singolarmente riguarda l'attuale oggetto, farebbe d'uopo aggiugnerne un altro che gli appartiene del pari, cioè a dire che da una parete estendendosi all'altra opposta in guisa di lacci e di legamenti, fortificano la vena per quanto è possibile, di maniera che bisogna meno stupirsi che la dilatazione

(1) *Cit. di sopra al num.* 56.
(2) *Cit. sopra al num.* 57.

(3) *Dec. I, Exerc. anat. chir.* 6.

si aumenti quando sono rilassate o lacerate.

Relativamente agli edemi ne parlai a sufficienza allorchè scrissi su le croniche affezioni dei visceri, e su le idropisie; d'altronde ricavarono dai trattati su queste malattie, anteriormente venuti alla luce, per collocarsi nel *Sepulchretum*, quasi tutti gli esempi che si sarebbro qui ripetuti. — Nè mi rimarrebbe più niente da aggiugner su i calli se da poco tempo addimandato non mi avessi la mia opinione su quello che fu incurabile, e in proposito del quale Plinio il giovane (1) scrisse che Silio Italico, uomo consolare e poeta distinto, volle finir la vita per fame a motivo del tedio che gli arrecava. *La sua malattia*, ei dice, *fu causa della morte. Era cresciuto, sopr'esso un callo insanabile.* S'egli avesse scritto più a lungo intorno la natura di quel callo, o in qual parte avea sua sede, non mi faresti, io penso, questa dimanda. Vorresti dunque ch'io indovinassi? Ed al certo non ti sarà ignoto, giacchè avrai letto Celso (2) ed Aezio (3), che possono nascere dei calli non solo nei piedi, ma anche negli occhi, nonchè altrove;, e in proposito dei calli che nascono negli occhi, quello che indicò Aezio sotto il nome di *clavus* è diverso dall'altro che Celso designa con la medesima denominazione; imperocchè Aezio, unitamente a Paolo d'Egina (4) ed Attuario (5), intende con ciò una non picciola parte della tunica, caduta fuori dell'occhio, e di già indurita, e Celso dei tubercoli callosi, sul bianco dell'occhio: questi, inoltre, lasciò scritto che anche i calli formatisi in altri luoghi, non solamente sono prodotti da contusione, ma talvolta eziandio da altre cause.

Nulladimeno, essendoti ben palese che tutti questi tumori, nati sì nei piedi, come negli occhi, ed altrove, furono chiamati *clavi* attesa la somiglianza della loro figura con questi corpi, vedrai chiaramente quante cose si abbraccino sotto un solo nome, diverse per natura e per sede e per cause, e con qual facilità si fatte differenze, ed un troppo aspro metodo (6) di cura, possano rendere incurabili, tediosi ed anche dolenti, alcuni calli, per non dir tutti, ed in particolare sopra di un uomo che *avrà oltrepassato i settantacinque anni*, e che sarà *di una complessione delicata*, e quale era Silio, secondo ciò che lo stesso Plinio (7) ci narra.

Quantunque il tutto sia appunto quale fu esposto, crederei nullostante che giacchè ciascheduno può intender la cosa a sua voglia, ed in conseguenza è assai difficile a scuoprirsi la verità, non posso ostinatamente oppormi a chi abbracciasse un' altra opinione; ma forse per questo non ne nascerà che abbia da sembrare ch'io non mi approssimi vie maggiormente al verisimile se dirò che Plinio non volle qui designare altro callo che quello dei piedi. Di fatto i calli che si formano negli occhi sono più rari, mentre che gli altri *talvolta nascono, è vero, anche altrove, ma soprattutto nei piedi*, come fu confermato da Celso (8), da quegli autori Greci (9), e dal fatto medesimo, dimodochè colui che parla di un callo senza aggiugnervi menzione alcuna della sede, pare che designi un callo del piede anzichè di altra parte, in particolare se non sia medico, benchè neppure il medico ommetterebbe sì facilmente questa o altra circostanza se con la voce di callo volesse designare ciò che questo vocabolo indica meno di sovente, come i calli degli occhi, o uno special genere di furuncoli, che *parecchi autori sogliono chiamare callo o spina*, secondo ciò che si legge in Ingrassia (10), e pur anche come certi calli dei piedi stessi, presi nel senso che li prende l'autore delle *Finitionum Me-*

---

(1) *L.* 3, *Epist.* 7.

(2) *De Medic.*, *l.* 5, *C.* 28, *S.* 14; *et l.* 7, *S.* 12.

(3) *Medic. tetrabibl.* 2, *S.* 3, *c.* 34.

(4) *De Re Medic.*, *l.* 3, *c.* 22 *ubi de Prolapsu ocul.*

(5) *Medic.*, *L.* 2, *c.* 7.

(6) *Vid exempl. plura apud mox citand. Lochnerum, et in Epistola indicanda.*

(7) *Epist. cit.*

(8) *Sect.* 14 *cit.*

(9) *Act. tetrabibl.* 4, *Serm.* 2, *c.* 82, *et Paul.*, *l.* 3 *cit.*, *c.* 80.

(10) *De Tumor. p. n. ubi de Furunc.*

dicarum (1), attribuite a Galeno; imperocchè vi si legge quello che segue: *Il callo è un'ulcera rotonda alla pianta del piede, che divenne nodosa.* — Se il dotto medico Lochner (2) si fosse ricordato di questa definizione, descrivendo una specie di *callo assai maligno* che vide spesso in quella medesima parte del piede, e che era seguìto dalla morte penso che ne avrebbe parlato più volentieri che della malattia chiamata *gemursa* dagli antichi, perchè, anche ammettendo che questa fosse una specie di callo, essa tuttavia formavasi non già su la pianta dei piedi, ma, come dice Festo (3), *sotto il dito minimo del piede*, ed eziandio *fra le dita dei piedi*, come aveva scritto Plinio il vecchio (parimente citato da Lochner) al Libro 26, Cap. 1, ove parla della *gemursa* come di una malattia che già un tempo si era *celeremente estinta in Italia*, per cui ne andò *in dimenticanza anche il nome*.

Volli poi rammentar tutte queste cose in via di esempio e non già perchè io creda che ai tempi di Plinio il giovane la voce *clavus* avesse tanti significati, non solo presso altri autori, ma ancora presso ai medici, come è certo che l'aveva presso tutti quella, di cui, per questo motivo, conghietturo che si servisse egli stesso. Dal che, come pure dal vocabolo *natus* (col quale annunziò la cosa, e che non è così adattato a tutte le malattie come a quelle di questa specie), comprenderai ad un tempo perchè, contro il mio solito, non adottai il sentimento di un altro dottissimo medico, che in una Lettera singolare, da esso pubblicata negli anni precedenti sul callo di Silio (*), pensa che quel *clavus* fosse il dolor di capo, ma però con lodevole ingenuità confessa di non aver potuto trovare che a questo dolore siasi dato il nome di *clavus* prima di Valesco di Taranto; cioè prima del secolo XIV. Sta sano.

(1) *Jam propius finem.*
(2) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 192.
(3) *De Verbor. Signific., L.* 7.
(*) *In proposito di queste distinzioni per la voce* clavus, *ecco ciò che si legge nell'illustrazione fatta alla sullodata Lettera VII di Plinio:* Silio scelse la morte piuttosto che sopportare gli acuti spasimi di un *tumor canceroso*, che, secondo Galeno, si chiama *clavus*, perchè dà al paziente lo stesso tormento come se un chiodo gli fosse confitto in quella parte. (*Nota del Trad.*)

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LI.

ALL'AMICO.

Delle Ferite e Percosse del Capo.

1. Sono tante le osservazioni esistenti nei manoscritti di Valsalva intorno alle Ferite e alle Percosse del capo, che se le volessi tutte raccogliere in una sola lettera sembrar potrebbe ch'io t' inviassi un libro e non già un'epistola. Costretto adunque a dividerle secondo la varietà della sede, per ora ti mando quelle spettanti al capo, per quindi mandarti tutte le altre; e intanto incomincerò dai casi in cui il cranio rimase poco o niente offeso, e passerò poscia a quelli nei quali si rinvenne o fesso onninamente, o fratturato.

2. Un Giovanetto, dell'età di anni sedici, è percosso da una pietra nella parte sinistra del sincipite in vicinanza della sutura lambdoidea, e lungi due dita circa dalla sagittale. Non ne seguì verun sintoma considerabile se si eccettui la tumescenza delle labbra della ferita, e ciò soltanto alcuni giorni prima dell'undecimo, nel quale si manifestò febbre con freddo e vomito, ma senza dolor di capo. In appresso ne avvennero moti convulsivi, afonia, sordità, cecità, ed in fine la morte all'incominciare della decimaquarta giornata.

Il cranio era illeso, ma la duramadre posta al di sotto della ferita, quasi per tutto lo spazio che avea questa occupato, fu trovata densa, floscia, con superficie ineguale, e un colore tendente al giallognolo: fra essa e la piamadre si offerse una marcia concotta e stagnante incominciando dalla falce e la parte superiore del cervello, prossimo a questo processo, sino alla parte anteriore. In quanto al resto, in tutto lo stesso cervello non si scoperse veruna lesione che cadesse sotto i sensi.

3. Un Uomo, di circa a sessant' anni, aveva ricevuto un colpo di bastone alquan-

to al di sopra dell' estremità della fronte e della tempia sinistra, senza che ne fosse risultato nessuno apparente sintoma e in allora e nei susseguenti giorni, dimodochè egli stesso veniva giornalmente all'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna per farsi applicare i consueti rimedi su la ferita, che si limitava soltanto alla cute, ed era creduta di niun momento. Oltre a ciò, nel corso di quei quattro o cinque giorni, stando esposto all'aria fredda, continuò a vendere, come soleva, le castagne su la pubblica piazza. Ma verso la sesta giornata la ferita si esacerba, e comparisce la febbre con freddo e con brividi: e continuando questa ad invaderlo ogni giorno nella maniera medesima, il consumò a poco a poco, senza che vi si aggiugnesse altro malore fuorchè quello di una lieve cancrena nella parte ferita.

Il cadavere sembrò rattratto pel freddo della stagione. Dalla piaga era discesa alquanta sanie fra l' estremità del margine del muscolo temporale e la bocca. La cancrena poi con la sua erosione avea dilatato la ferita per l'ampiezza di uno scudo romano, ed ivi l'osso vedevasi denudato. Reciso il cranio non vi si potè scoprir traccia di lesione ad onta delle più scrupolose ricerche: nulladimeno le meningi furono trovate saniose e alquanto ingrossate per tutto quello spazio dove l' osso era stato scoperto; e il sottoposto cervello aveva, a dir vero, contratto un leggier vizio, ma però evidente, poichè la di lui sostanza era esteriormente putrefatta per lo spazio di un picciol cece, e nel centro pareva penetrata da un esilissimo foro, il quale insieme a quella putrefazione non oltrepassava una tenue profondità.

4. Prima che a questa storia ne aggiunga delle altre dello stesso genere forse ti aspetterai da me parecchie cose, e prima di tutto bramar potresti di sapere in qual modo, essendo illeso l'osso, le meningi sottostanti erano nulladimeno offese, purulenti e saniose, e in qual modo il cervello medesimo fu del pari trovato affetto da qualche vizio in quell' Uomo. Ed invero, come vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), Berengario sospettava che potesse accadere che la sanie passasse da un' esterna ferita attraverso i pori del cranio, soprattutto se non avea una libera uscita dalla piaga: nè v' è da negare che ciò non sia talvolta possibile in alcuni luoghi, come per esempio dove passano i vasellini sanguigni, e dove le suture sono più rallentate. Ma pure per lo più giova credere insieme ad esso quello che sono per dire, servendomi delle parole di Celso (2), che *rimanendo intatto tutto l'osso, da qualche vena rottasi internamente, per effetto di un colpo; nella membrana del cervello, si verserà del sangue:* e che quella vena poi si rompe in conseguenza di una violenta percossa del cranio.

In questa maniera spiegherai molte osservazioni simili alle di già pubblicate, e soprattutto quella di Mauchart (3), ove non si manifestò nessun segno sinistro fino al decimo giorno, quantunque la dissezione avesse fatto vedere, dopo la morte avvenuta di repente prima del decimoquarto, quali gravi lesioni celavansi sotto un cranio intatto per ogni dove. Ma Pietro Simone Rouhalt (4) ampiamente spiegò come possa darsi che in una concussione violenta provata dal cranio i vasi si rompano nella di lui cavità. — Che se ebbe appena luogo una qualche commozione, e si trovino delle lesioni interne, con il cranio onninamente illeso, vedi, se ti piace, in qual modo Bohn (5) opinava che un tal effetto potè succedere in una sua osservazione ed in quelle di altri; ed al certo dai di lui scritti (6) ricaverai non poche storie da aggiugnersi a questa Sezione del *Sepulchretum*.

Ma per ritornare alle osservazioni che esponemmo presso Valsalva, mi addimanderai in appresso, perchè il sangue stravasato nell'interno del cranio incominciò a dar segni della sua effusione, non già immediatamente, ma dopo tanti giorni. — Si dovrà ripetere una tal cosa da piccolissime goccioline che a poco a poco e

(1) *L. 4, in schol. ad obs. 1.*

(2) *De Medic., l. 8, c. 4.*

(3) *Eph. N. C., cent. 9, obs. 40.*

(4) *Traité des Playes de téte, chap. 4 et 10.*

(5) *Dissert. de trepanat. difficult.*

(6) *Etiam de Renunc. vulner.*

con lentezza trasudano da un vasellino, le quali se non se molti giorni dopo, non poterono formare un versamento abbastanza grande da produrre lesioni manifeste, nè pervenire al tempo stesso ad una corruzione tanto considerabile da essere capace di viziare le meningi e il cervello. Tuttavolta, ambi questi effetti avvennero con maggiore celerità sul nostr' Uomo, il quale, con l'esporsi di continuo ad un'aria freddissima, fu causa che i vasi esterni si contraessero, e che negl'interni si trasportasse maggior quantità di sangue divenuto non molto salubre per l'impedita insensibile perspirazione. — Un' opposta causa esterna può parimente produrre i medesimi effetti eccitando e riscaldando il sangue, come sul Figlio di Teodoro, il quale morì per una ferita al capo, leggiera in apparenza, siccome con ragione il conghiettura Vallesio (1), poichè dopo essersi *esposto al sole in nona giornata, si manifestò la prima febbre nella decima*.

Se poi tu sei bramoso di conoscere il perchè, fra i due individui di cui ti descrissi le storie, quello che fu assalito da febbre con maggior celerità di altro non sofferse fuorchè di questa, mentre che quello il quale ne fu invaso più tardi ebbe a sofferire tanti altri accidenti gravissimi, sappi che indicar si possono molte cause di una tal differenza; e primieramente lo stesso ritardo, durante il quale con facilità si accrebbero e la quantità della materia stravasata e la sua depravazione, latente nella marcia benchè concotta; secondariamente, la varia disposizione degli umori e delle parti su corpi diversi e in età diverse; in fine la differente violenza prodotta da un colpo di pietra e da quello di bastone. Pertanto nel Libro V delle Epidemie (2) tu vedi come un Uomo, *il quale aveva ricevuto un colpo di pietra nella testa da un Macedone, perdè la voce, e non intendeva niente affatto*, e in qual modo *si muovea*, cioè per effetto di *convulsioni* (secondo l'ottima interpetrazione dello stesso Vallesio (3)), sintomi che sono quasimente quelli sofferti dal nostro Giovanetto, ma più tardi, cioè l'undecimo giorno, e non già il terzo come quell'uomo: oltredichè ei non cadde come quello, dopo il colpo, e non ebbe il cranio fesso sopra la *tempia destra*, a norma di ciò che ci dimostra la storia medesima, più diffusamente replicata nel Libro VII (4), cosa che non fu punto presa in considerazione da Vallesio, egli che aveva fatto tanti altri rilievi, e che, per questo motivo, cercava in *qual parte della testa era stato colpito quell'uomo*. Da una tale storia adunque comprenderai che fa d'uopo considerare la forza del corpo percuziente, ed inoltre la sede della testa che ha ricevuto il colpo, nella varietà delle ferite di questa parte. — Ma è tempo di passare ad altre osservazioni.

5. Un Giovane, di ventitrè anni circa, riceve due ferite di taglio, una nella parte sinistra della fronte, l'altra quasi dicontro all'occipite. La provocazione al vomito riesce vana. Muore verso il ventesimo quinto giorno.

Nell'aprire il capo e fuori e dentro, non si trova niente meritevole di considerazione che fosse spettante alla ferita dell'occipite; ma la prima ferita della fronte offerse esternamente intorno ad essa, fra la cute ed il cranio, una sanie che aveva corroso il pericranio e la faccia interna della stessa cute, in guisa di un erpete rodente, e aveva alquanto distaccata la parte anteriore e superiore del muscolo temporale. Nell'interno poi, quantunque l'osso frontale non presentasse maggiori lesioni dell'occipitale, tuttavia fra quest' osso e la duramadre si erano raccolte circa due dramme di sanie, la quale avea corrosa quella meninge: di più, si rinvenne una materia simile a sanie, ma più densa, a destra sotto la parte superiore del cranio e fra gl'interstizi dei vasi sanguigni della medesima meninge. Entro il cranio tutto il resto si trovava in istato naturale.

6. Un Vecchio, dell'età intorno agli anni sessanta, molto soggetto all'epilessia,

(1) *Comment. in l.* 7 *Epid. ad* 29; *et in l.* 6 *ad* 97.

(2) *Num.* 24 *apud Marinell.*

(3) *Comm. ad eam historiam, quae ipsi est, n.* 56.

(4) *Num.* 18.

in un accesso di questa cade per terra, e al tempo stesso gli rimane offesa la parte sinistra del petto e il capo dal medesimo lato al di sopra del muscolo temporale. Quella parte del petto è assai dolorosa, la respirazione difficile, ed al primo conato di vomito rigetta sangue dalla bocca. Il capo è debole, ottuso, pesante, dimodochè l' individuo, venendo interrogato, appena risponde.

Dopo la di lui morte si apre il petto, e si riconosce che la cavità sinistra era sana; ma nella destra si trovò quasi mezza libbra di siero, con il polmone aderente alla pleura e totalmente indurito come suol essere nella peripneumonia. I ventricoli del cuore racchiudevano concrezioni polipose, e la più voluminosa esisteva nel ventricolo destro. — Nel capo il muscolo temporal sinistro era alquanto contuso, ma all'apertura del cranio, fra l'osso pietroso e la duramadre, fu trovata una porzione di sangue coagulato, si aderente alla stessa meninge che non si potè distaccare se non a stento.

Del resto la piamadre offerse una *gelatinosa concrezione di siero* su le pareti dei vasi, e nei ventricoli si scoperse alquanto umor sieroso. Il rimanente del cervello era sano.

7. Un Uomo, di quarant'anni, si ammacca l' occhio sinistro, essendo caduto dall'alto, e la cute rimane lacerata al di sopra del sopracciglio forse da una pietra acuta. Da principio è assalito da febbre, che poscia diventa alquanto leggiera; ma verso la duodecima giornata ne sopraggiunse una assai violenta per commesso disordine nel regime di vivere, e verso la decimaquarta vi si unirono le convulsioni di tutta la parte sinistra della faccia con un vivo dolore nel bulbo di quell' occhio medesimo: finalmente circa alla ventunesima ne avvenne la morte.

Ecco ciò che osservarono nell'esame del capo. — Sotto la cute lacerata sopra il sopracciglio, si ritrovava quel nervo, il quale, nell'uscir dell'orbita, si rivolge in alto su la fronte, dimodochè essendo stato certamente contuso, od offeso in altra maniera, avrà potuto occasionare quelle convulsioni. D'altronde, il bulbo dell'occhio, putrefatto nella sua parte esterna, aveva prodotta una lieve erosione sull'osso che divide l'orbita dal cervello, ma in modo però che questo viscere in quel luogo era intatto; imperocchè verso il sinistro lato dell' occipite scarsa porzione di cervello dal suo color naturale passava lievemente al fosco, e la duramadre, corrispondente a quella porzione, era al di fuori alquanto imbrattata di sanie.

8. Quantunque non di rado avvenga che in una caduta fatta da un luogo eminente, oltre la parte che è manifestamente contusa, un'altra il sia del pari in un modo meno palese, e che appunto per ciò non si debba uno maravigliare che abbiano trovato nell' interno una lesione e della sanie verso l'occipite in seguito alla percossa dell'osso della fronte, tuttavolta siccome sul Giovane (1), colpito parimente a sinistra, si rinvenne a destra una materia simile a sanie, e sul Vecchio (2) non fu già la parte del petto che battè contro la terra, ma la parte opposta quella che presentò una lesione interna, così più in basso (3) aggiugnerò qualche cosa e su tal proposito, e su le convulsioni che provengono dalle offese del nervo che si ripiega sotto il sopracciglio.

Nullostante, le convulsioni e la morte di quest' Uomo non solo le attribuisco a quel nervo, ma eziandio alla sanie che ricuopriva la duramadre, come ripeto la malattia e la morte del Vecchio in parte dallo stato peripneumonico del polmone, ed in parte dal sangue coagulatosi fra la base del cranio e quella meninge, e che era non meno aderente a questa membrana di quello che il fosse stato sopra un uomo che morì in quattro giorni per una caduta che fece dall'alto, e di cui ne fecer menzione nei Commentarj dell'Accademia Imp. delle Scienze di Pietroburgo (4). — Del resto, comprenderai che le lesioni ritrovate in queste tre storie entro il cranio, senza che questo fosse leso, si possono spiegare in quello stesso modo che servì (5) per le due che leggesti prima di esse; e tu penserai che non si dovranno spiegare altrimenti le cinque storie che ora esporremo, e nelle quali

(1) *Num.* 5.
(2) *Num.* 6.
(3) *Num.* 16 *e* 41.
(4) *Tom.* 7.
(5) *Num.* 4.

il cranio rimase offeso al di fuori, ma nell'interno fu onninamente sano.

9. Un Vecchio, di settant' anni circa, si ruppe, cadendo dall'alto, la parte posteriore destra del sincipite. Dopo la caduta giacque come in uno stato di stupore: dissipatosi questo in breve tempo, esso fu in grado di recarsi all'ospedale, ma però non sapeva cosa alcuna circa alla sua caduta, nè si sovveniva in verun conto di ciò che gli era avvenuto. La ferita nei primi giorni non fu accompagnata da nessun sintoma: ma non era peranche trascorso il settimo che la cancrena invase la piaga, e alla cancrena si congiunse la febbre. Ma pure, essendo quella scomparsa in breve tempo, questa parimente cessò. Dopo tali vicende il malato si lagna di un dolor gravativo e non violento alla parte posteriore del capo. Ma verso il decimo giorno prova certe tensioni per le membra che durano tre giorni, e circa il ventesimo viene assalito da febbre con brividi e vomito. Questa essendosi poscia riaffacciata senza vomiti, ora due, ora tre volte al giorno, tolse di vita l' ammalato verso la trentesima giornata per l'insensibile smarrimento di tutte le vitali funzioni.

Nell' osso destro del sincipite si era spezzata la lamina esterna in vicinanza della sutura sagittale e lambdoidea; ma internamente fu sano. Fra le due meningi e nei ventricoli del cervello, esisteva del siero, che in totale ascender poteva al peso di circa a quattr' once. Il cervello era molle e floscio, e veniva racchiuso in uno spazio assai largo nell'interno del cranio.

10. Quattro cose sembra che siansi adunate su quest' ammalato, le quali, allorchè esistono, possono far credere che vi sia stata una grande scossa di cervello; e sono la caduta dall'alto, lo stupore, seguito subito dopo la caduta, con la dimenticanza della caduta medesima, il cranio non fratturato, ed un grande spazio fra questo ed il cervello.

Lodovico Duret (1), in quel passo dei Coaci — *coloro che provarono una commozione di cervello e a cui questo dolse dopo percossa o caduta, perdono tosto la favella, non ci vedono, non odono, e muojono quasi sempre* — fa abbastanza conoscere quanto il cervello sia più disposto alla commozione *se per sorte ha perduta la sua primiera ubertà che occupava tutto il cranio.* Ma siccome Falloppio (2) al pari di Fernelio (3), ammetteva questa ubertà nei plenilunj, *quando la luna risplende tutta la notte,* così affermava, *esser verissimo che quando non v'è plenilunio, il cranio non è affatto riempiuto dal cervello, ma che vi esiste un qualche spazio, e che i vasi, i quali legano le parti, sono alquanto stirati,* cosa da esso *veduta nelle dissezioni.*

Non mi ricordo se in appresso altri anatomici abbiano ciò confermato, non solo con ragionamenti, come Piccolomini, da me altrove (4) citato allorchè ebbi occasione di parlare sul medesimo oggetto, ma eziandio con accurate osservazioni; quantunque sì fatta conferma avrebbe potuto grandemente avvicinarsi all' opinione di coloro i quali non dubitavano che la violenza delle malattie, e soprattutto di quelle del capo, ed il periglio che nasce dalle ferite di questa parte, non variano a norma delle diverse fasi della luna. Bensì mi sovviene di aver letto in certi autori, e nominatamente in Giovanni Salzmann (5), che in parecchi individui fra i lobi anteriori del cervello ed il cranio *si vede talvolta un interstizio che eccede (forse* accedens) *la grossezza di un pollice,* e di non aver veduto il cranio riempito dal cervello, almeno egualmente, su tutti i soggetti, come indicai negli Adversaria (6): ciò nondimeno tali autori non dicono se questa verità corrispondeva alle diverse fasi della luna; ed io pur anche, a dir vero, non vi posi mai mente.

Ed al certo, come già scrisse Glisson (7), non ignoro che *su gli animali viventi vi sono delle cavità* fra i visceri del ventre, *soltanto per violenza e non*

(1) *Interpret., l.* 3, *tr.* 2, *c.* 12.

(2) *Tract. de Vulner., c.* 12.
(3) *Pathol., l.* 7, *c.* 8.
(4) *Lettera IV, num.* 32.
(5) *Dissert. de mira Cranii fract.* §. 17.
(6) *VI, Animad.* 84.
(7) *Tract. de Part. Continent., c.* 16, *num.* 21.

già per legge naturale, e che tutte le parti vi sono contigue per la forza di un'equabile compressione dei muscoli addominali; e mi è palese che molti uomini di gran merito non ammettono in oggi spazio alcuno fra qualunque si sia parte del corpo vivente. Nullostante, giacchè la cavità del cranio è immutabile, ed il cervello può più o meno intumidirsi, sia per effetto delle fasi della luna, come fece conoscere il dottissimo Mead (1), sia per qualsivoglia causa che aumenti la quantità del sangue o la dilati, io non discerno a sufficienza perchè dovremo assolutamente negare che questo viscere non possa talvolta più o meno scostarsi dal cranio anche sui corpi viventi. A ciò si aggiunge la contrazione e la densità della sostanza dello stesso cervello; e da qualunque causa provenga quest'ultima (imperocchè gli antichi, e fra i quali Liebaut (2), pensavano che ciò derivasse dalla vecchiezza) essa dee necessariamente diminuire la mole del cervello, ed in conseguenza scostarlo dalla vôlta del cranio.

Egli è poi certo che Littre (3) ritrovò la sostanza di questo viscere quale si è da noi indicata, e molto distante dal cranio, in un Giovane robusto che si era, ucciso in un tratto, spezzatosi il capo, correndo con grandissimo impeto, con quanta forza ei potè contro una parete. Ma quantunque egli stesso riguardi una tale costituzione del cervello come un effetto della concussione, vi saranno forse di quelli che insieme a Duret presceglieranno di considerarla come causa di una concussione più veemente, mentre che i più crederanno esser ciò accaduto perchè il cranio non s'infranse, e perchè quella parte urtò contro un corpo duro ed immobile. Ed invero tu conoscesti quanto peso diasi dai chirurghi moderni ad ambedue queste cause della concussione del cervello; alla seconda, perchè *il cervello spinto verso un corpo duro e spinto indietro da esso, prova in un solo istante due moti contrarj;* e alla prima, *perchè se il cranio non si frange, tutto l'impeto della percossa si dirige al cervello,* attesochè quell' impeto non è in verun conto *trattenuto* da una frattura considerabile, o da *un osso infranto in molti pezzi.*

Perchè dunque, dirai tu, non mancando queste due cause nel Vecchio poc' anzi descritto presso Valsalva (imperocchè avea battuto il capo contro il suolo, ed il cranio non si era spezzato), e sembrando esistere tante altre cause dalle quali si poteva conghietturare una grande concussione di cervello, un tale individuo, malgrado ciò, non morì prima del trentesimo giorno, nè provò incomodi gravissimi, e non offerse nel cranio qualche poco di sangue o di marcia? Credo che ciò avvenisse perchè cadde, è vero, da un luogo alto, ma forse non altissimo, nè su le pietre, e perchè una parte dell' impeto della percossa fu intercettata dalla lamina esterna del cranio che rimase fratturata. In quanto poi allo stupore breve e leggiero, e alla dimenticanza dell'accaduto in allora, siccome quei sintomi comparvero senza gli altri malori enumerati da Ippocrate, così quelli significarono una scossa meno violenta. Di fatto, come vedrai anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (4), Pietro Marchetti osservò che *alcuni, i quali ebbero ferito il capo o per caduta o per colpo, erano nel seguente giorno affatto guariti, ad onta della comparsa di questo unico sintoma, cioè della mentale alienazione con perdita dei sensi e del moto;* sintomi che sono certamente più gravi di quelli che manifestaronsi subito dopo la caduta del nostro Vecchio.

Giaccchè adunque, a motivo di ciò la concussione fu più leggiera ed il cervello era forse ormai molle e floscio, e si approssimava a questo stato, non è da maravigliarsi che i vasi sanguigni piuttosto grossi non si fossero rotti, e che soltanto dagli esilissimi si fossero versate con lentissimo trasudamento quelle quattr' once di siero, che in fine tolsero di vita quell'uomo con l' insensibil lesione delle naturali funzioni. Ma se per sorte ti piacesse credere che quell'umore fosse a poco a poco derivato dalla rottura di esilissimi

(1) *De Imper. Sol ac Lun.*

(2) *Schol ad Holler. comm. in Hippocr., Aph.* 58, *S.* 7.

(3) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1705, *obs. anat.* 12.

(4) *Schol. ad obs.* 12.

vasellini, che contenevano non già sangue, ma linfa, opinando che così sia più agevole a comprendersi tanto la rottura di quei vasi, quanto il lungo ristagno di quell'umore che si era sparso senza un'evidente putrefazione, il tuo sentimento sarà conforme a quello di parecchi autori, e, fra gli altri, di Rouhault (1) preceduto da Bohn, il quale pubblicò varie dissezioni, anche delle sue proprie, su le quali fondava questa conghiettura (2), e col mezzo delle medesime confermò in un altro scritto (3) le cose che da principio aveva lasciate in dubbio, cioè a dire che sopra un Bambino avea veduto i canali della linfa *turgidissimi, singolarmente intorno alle tortuosità del cervello.*

Pertanto da numerosissime osservazioni, alle quali aggiugnerai quella che fu data in luce da Cristiano Vater (4), apparisce che nella concussione del cervello si rompe qualcuno dei vasi; ma tuttavia non sembra che coloro ai quali è nota la citata storia di Littre, ed una altra del celebre Henel (5), possano dire che un tal accidente sia incessante in un mortale scuotimento, come se gli umori stravasati producessero per loro stessi sempre la morte, e lo scuotimento del cervello non mai; imperocchè in alcuna di queste due storie non si trovò veruno stravaso dopo una gravissima percossa di capo. E se a sorte qualcuno dicesse che lo stravaso non era successo perchè il moto degli umori cessò insieme alla vita subito dopo la concussione: ciò non gioverà a niente, imperocchè, oltre l'essersi veduto nella seconda storia che l'individuo morì circa a dodici ore dopo il colpo, egli è indubitato che lo stravaso, il qual non avvenne, non fu causa della morte in nessuno dei due casi proposti. Laonde la sola concussione bastò a produr quest'effetto. Per la qual cosa anche quando vi si congiunga lo stravaso si può dubitar di sovente se piuttosto questo che quella abbia contribuito ad uccidere.

(1) *Tr. cit. supr. ad num.* 4, *c.* 11.
(2) *De Renunc. vuln.*, *Sect.* 2, *c.* 1.
(3) *De Trepan. diffic.*
(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 165.
(5) *Commerc. Litter. An.* 1741, *hebd.* 14, *in fin.*

Ma tu potrai leggere le congetture di Bohn (6) relative alla maniera con cui sono scosse le particelle del cranio colpito con somma violenza, ed allo scuotimento, col quale arrecano al cervello una commozione anche più forte della loro, e relative eziandio alla conessione di questo viscere, che rende inetta la di lui intima struttura, invisibile al pari che tenera, ad adempiere alle necessarie funzioni stirando le di lui fibre, rilassandole, torcendole, comprimendole, intrecciandole, lacerandole, o in qualunque altro modo viziandole. — Lette che avrai sì fatte conghietture forse crederai che sia frustraneo il cercare se una grande concussione di cervello sia parimente capace di produrre un qualche analogo vizio su i piccoli tronchi dei nervi in quei luoghi ove già escono dalla midolla allungata, e se nel caso che essa il produca, questo solo vizio possa di per sè stesso causare tutti quei gravissimi malori che in allora si manifestano. Ma, lasciando ora da parte queste indagini, continueremo a parlare degli effetti delle ferite del capo, i quali sono più gravi di quelli avvenuti nel Vecchio da noi descritto, sia che consideriamo gli accidenti consecutivi durante la vita, ovvero le cose trovate dopo la morte.

11. Una Donna, dell'età di quaranta e più anni, nel cadere da un'alta scala si rompe la parte sinistra del sincipite alquanto al di sopra dell'osso temporale. Dopo la caduta rimane giacente come morta: ciò nondimeno poco dopo sembra sana al pari di prima, nè apparisce lesione se non che su la cute. Benchè questa sia invasa da cancrena con febbre verso il decimoquarto giorno; tuttavia in breve si dissipano questi malori, prima, cioè, la cancrena, poscia la febbre. Ma avanti della trentesima giornata la febbre di nuovo l'assale con freddo, e verso la trentesimaquarta vi si unisce un'affezione apopletica con afonia, e la perdita del moto in tutta la parte destra del corpo, ove si conserva la facoltà del senso. Ma pure la Donna indicava con i gesti che comprendeva ciò che dicevano; e la parte lesa

(6) *C.* 1 *cit.*

era agitata al pari della sinistra come da convulsioni epilettiche, le quali talvolta si manifestavano per tutto il corpo. Finalmente essa morì circa il quarantesimo giorno.

La lamina esterna del cranio era aperta in forma di semicerchio dove il capo aveva ricevuta l'offesa; ma la parte interna dell'osso fu sana. Nulladimeno la porzione della piamadre che trovavasi posta sotto quel luogo era saniosa ed il cervello macchiato di un colore alquanto fosco in quella medesima parte. I ventricoli poi di questo viscere furon sani, come lo fu eziandio tutta la sua destra parte.

12. Una Giovane, di anni venticinque, cadendo in terra si ferì con una acutissima pietra la parte sinistra della fronte. Accettata all'ospedale, fu travagliata da una febbre continua che di giorno in giorno diveniva maggiore. La piaga incominciò ad esser affetta da cancrena, la quale in allora (cioè nel giugno dell'anno 1689) sopravveniva su tutte le ferite. L'ammalata, divenuta dopo qualche tempo come stupida, udiva appena, non parlava, e fissava gli occhi sugli astanti. In ultimo le si aggiunse un tremore per tutto il corpo, durante il quale essa finì di vivere sull'incominciare della ventottesima giornata.

L'osso posto sotto la ferita era esteriormente scavato da una fossetta e da una specie di forame, intorno al quale distinguevansi tre fessure; ma nè questa, nè il forame penetravano nell'interno. Nullostante ambe le meningi erano corrose nella parte che corrispondeva alla ferita, e da essa versavasi un siero imbrattato, che, diffuso per tutta la sostanza del cervello, avea comunicato a questo un fetido odore ed un colore nerastro.

13. Se la cancrena si fosse per avventura congiunta alla ferita del capo su la Donna e sul Vecchio dei quali si è parlato per ultimo, e sull'Uomo citato quasi da principio (1), in quel medesimo tempo che si manifestò su questa Giovane, forse sarebbe a ciò relativo il seguente passo del libro IV delle Epidemie (2): *In Eno tutti quelli ch' erano feriti nel capo, provarono dei brividi, si sentivano male, e andavano soggetti alla suppurazione.* Ma appartiene onninamente ad un tale oggetto quella osservazione di Pigreo che tu hai in questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ed ove si fa menzione di un anno *nel quale sopravveniva la cancrena quasi in tutte le ferite del capo.*

Egli è certo che o la precedenza di alimenti malsani, o l'attuale cattiva costituzione dell'aria, quantunque talvolta si celino ai nostri sensi, producono un vizio universale, o aggiungono un'altra malattia a quelle in allora esistenti, come fu di sovente notato dai medici; ed io qui prendo singolarmente di mira la cancrena che investe quasi tutte le ferite, come avvenne in Parigi (4) negli anni decorsi, ed anche in questa medesima città di Bologna (5), della quale al presente parliamo.

14. Un Giovane, di anni diciotto, magro, e di colorito un po' bruno, essendo rimasto ferito da un colpo di pietra in uno degli ossi del sincipite là dove nasce il muscolo temporale, passò due giorni senza provare alcun sintoma d'importanza ad eccezione della febbre: in sesta giornata, mentre giaceva nell' ospedale di S. Maria della Vita, la ferita divenne livida: ciò che da essa gemeva era sommamente fetido, e la febbre era acuta. Si aggiunse a queste cose verso l'ottavo giorno un'affezione soporosa, dimodochè essendo interrogato non rispondeva ad alcuno. Di quando in quando mandava fuori sospirose voci. Tutto il volto era tumido e giallo. Con il treno di questi sintomi pervenne all'undecimo giorno, in cui morì con una grande espirazione.

L'intero cadavere sembrava quello di un itterico. La materia purulenta nel versarsi dalla ferita si era aperte più vie fra il cranio e la cute, corrosa essa pure. L'osso poi per l'effetto del colpo della pietra aveva contratto non so che di scabroso alla superficie soltanto; e nella sua

(1) *Num.* 3.
(2) *Num.* 26 *apud Marinell.*

(3) *In Schol. ad* §. 6, *obs.* 6.
(4) *Malovin., Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1741 *et* 1748.
(5) *Vid. Commerc. Litter., A.* 1738, *hebd.* 42, *n.* 1; *sed et aliis postea annis idem accidit ibidem.*

faccia interna non presentava veruna lesione che cadesse sotto i sensi; nulladimeno fra l'osso e la duramadre, negl' interstizi dei vasi di questa fu osservata una materia cenerognola, che non differiva molto da una densa marcia, e ciò solo in quella parte posta sotto alla lesione ricevuta pel colpo; ed ivi per l'appunto anche il cervello era divenuto livido alla profondità di due dita trasverse. Ogni altra cosa fu sana nell'interno del cranio, e similmente nel petto. Ma il sangue era assai fluido, se si eccettui che il ventricolo destro del cuore racchiudeva un principio di concrezione poliposa.

15. Un altro Giovane, della medesima età, di temperamento sanguigno, e di costituzione alquanto pingue, essendo stato ferito su la parte superiore sinistra della fronte il 1.° di novembre dell'anno 1688, cadde subitaneamente con qualche alterazione nelle facoltà mentali. Condotto poscia all'ospedale di S. Maria della Morte, sembrò che si potesse sperare dalla cura un esito felice, giacchè le di lui naturali funzioni facevansi piuttosto bene e senza febbre. Ma ecco che questa comparisce l'undecima giornata, e divenuta più grave nell'indomani fu d'uopo ricorrere ad una seconda emissione di sangue. La ferita, in vece di una marcia concotta, tramandava un umore sieroso e sanguigno; la parte della fronte posta al di sotto della ferita diveniva gonfia; e vi si univano dolori di capo, di membra e del dorso, che verso la fine del decimoquinto giorno degenerarono in affezioni spasmodiche. In quello stesso tempo cessò di vivere, avendo incominciato a delirare sul nascere di quel giorno, e al segno che fu necessario ricorrere ai legami per tenerlo a freno.

Recisi i comuni integumenti in vicinanza della ferita, all'intorno di questa si rinvenne una gran quantità di materia saniosa, la quale si estendeva sino all'occhio là dove la fronte si era tumefatta. L'osso poi era rimasto offeso soltanto nella superficie dallo stromento feritore, e questo al di fuori. Ma nell'interno del cranio fu trovata una raccolta di materia saniosa fra la dura e la piamadre, nella parte ove queste corrispondevano alla ferita, quantunque non fosse stato possibile di rintracciare lesione alcuna nè in tali membrane nè in tutto il cervello, se si eccettui che i vasi sanguigni celati sotto la marcia, erano ingorgati in guisa di varici da un sangue nerissimo e coagulato. I visceri del petto, che sogliono talvolta viziarsi in siffatti malori, erano sani, e si vide soltanto una concrezione poliposa nella cavità destra del cuore.

16. Da quello che si scrisse su la fine di questa storia tu puoi comprendere perchè nella precedente si sia notato che tutti i visceri del petto eran sani. Ma le quattro seguenti osservazioni dimostreranno quali lesioni furono talvolta osservate da Valsalva nel petto di coloro che morirono per ferite al capo. E la prima delle medesime varrà nel tempo stesso a confermare alcune delle cose ch' io scrissi altrove (1) su le lesioni del nervo che si ripiega al di sotto del sopracciglio; imperocchè, secondo la diversità della forza e della condizione di questa offesa, ne nascono convulsioni ora lievi, e limitate all'occhio, ora gravissime e sommamente estese. E forse spetta in parte alle convulsioni leggiere quel passo (2) dei Coaci che in altro luogo citai — *la vista si oscura nelle ferite fatte sul sopracciglio, e un po' più in alto* —; e alle gravissime poi, appartengono, io credo, le parole di Lancisi altrove (3) prodotte — *le ferite, in sì fatte parti, sogliono essere molto pericolose* —; e sarei per credere che, almeno in parte, si riferivano al medesimo oggetto sì le convulsioni della faccia sull' Uomo nel quale anteriormente (4) descrissi una ferita in vicinanza del sopracciglio, come pur anche quelle convulsioni molto più diffuse e fortissime, venute in conseguenza di una ferita ricevuta nel medesimo luogo, da uno del quale parleremo senza frappor dimora.

17. Un Giovane, di ventisei anni, riman ferito da un sasso scagliatogli da un suo nemico su la parte destra del sopracciglio sinistro. Cade, a dir vero, all'istante, ma tosto si alza, e con vigore insegue l' avversario. Quindi con egual forza d'animo si reca all'ospedale di S. Maria della Vita, dove, applicati che gli ebbero i con-

---

(1) *Epist. anat.* 18, *num.* 7.
(2) *Num.* 3 *apud Marinell.*
(3) *Epist. anat.* 18, *num.* 7 *in fin.*
(4) *Num.* 7.

venienti rimedi, fu quasi necessario di forzarlo a rimanere, perchè non molto curavasi di sì lieve ferita. — In quel medesimo giorno egli aspettava un parossismo di febbre quartana intermittente, e dalla quale era in allora affetto: di fatto comparve, ma la febbre si cangiò in continua, con polso grande, veemente, e con non lieve dolor di capo.

La febbre verso il settimo giorno fu accompagnata da delirio con parecchi moti convulsivi, e presso l'undecimo ebber luogo uno o due accessi febbrili con brivido particolare. Finalmente il delirio cessa, e l'ammalato cade in sopore, se non che è scosso da movimenti convulsivi. Oltredichè gli astanti dicevano che nel corso della notte, nel momento delle convulsioni, l'avean veduto alzarsi più volte sul letto, come per uno sforzo incredibile, con la testa alta, ed ambe le mani serrate, e che quando le convulsioni cessavano giaceva in guisa di un morto. Nulladimeno la mano destra nei due giorni che precederono la morte divenne paralitica in quanto al moto, poichè in quanto al senso non n'era del tutto priva: ed otto giorni dopo anche il piè destro incominciò a muoversi in un modo più debole. Ma la respirazione essendosi già fatta laboriosa prima di questi giorni, egli in ultimo cessò di vivere sul declinare del decimoquarto.

Nell'esaminare la ferita al di fuori, nel di lei lato sinistro si rinviene un ascesso dal quale si era versata della sanie fra i muscoli e la cute verso l' orecchio; ma l'osso posto sotto alla ferita era fesso, e la corrispondente duramadre lievemente offesa, mentre che la parte anteriore del cranio nel medesimo lato, cioè nel sinistro, era piena di marcia racchiusa fra la dura e la piamadre. La sottostante sostanza del cervello sembrava inzuppata di questa marcia, imperocchè presentava un medesimo colore, ma nella superficie soltanto. Fu d'altronde sana, se si eccettui una tenue raccolta di siero esistente nella base del cervello. — Apertosi il petto, furono qua e là trovati nei polmoni dei tubercoli piuttosto duri, da parecchi dei quali, dopo averli incisi, si versava una pura sanie: gli altri, non per anche giunti a suppurazione, avevano la solidezza di un corpo glanduloso.

18. Un Fanciullo, di tredici anni circa, riman ferito da un colpo di pietra nella parte destra del sincipite sopra il muscolo temporale. Cadde immediatamente con offuscamento dei sensi interni e vomito. Vien trasportato a quel medesimo ospedale, ove non è assalito da febbre che al decimoquarto giorno. Nell' accesso di questa gli si versa dalla piaga molta sanie, ed espettora alquanta materia purulenta. Verso il giorno ventesimo sopravviene il delirio, e nel ventesimoquinto la morte.

Nel separar la cute dal cranio si osservarono dei piccioli ascessi intorno ad esso e al pericranio, i quali, per quello che si poteva distinguere, non avevano nessuna comunicazione col cranio. Ma l'osso fratturato, e depresso sotto la ferita era molto aderente alla duramadre, nella quale immergeva alcune sue esili punte. Nulladimeno la lacerazione della meninge non cadeva sotto i sensi, nè vedevasi alcuna lesione di cervello, toltone lo stravaso di una o due once di siero, che uscì fuori per l'infundibolo nel distaccar questo viscere. Nell' aprire il petto, i polmoni si videro assai rosseggianti, con piccioli ascessi ripieni di marcia.

19. Un Giovane, percosso da una pietra nel sinistro lato del sincipite, cade a terra. Ad onta di ciò, viene da per sè all'ospedale di S. Maria della Morte. Non si era manifestato alcun sintomo. Trascorsi pressochè venti giorni, siccome il ferito aveva già fatto un uso abbondante di cibo, sopraggiunse una febbre con brividi, che si riaffacciò più volte, e tormentò l'ammalato. Da questa rimase libero, è vero, ma sino a che si mantenne in vita, non si potè mai formar la cicatrice nell'osso che rimase scoperto per la percossa. — Dopo quelle febbri si era manifestata la tosse, che si conservò lungamente secca, sino a che due o tre giorni prima della morte tirò fuori degli sputi purulenti. Frattanto la cancrena avea invase le natiche pel lungo decubito; oltredichè, in quella notte che precedè la morte fu scoperto sul dorso un vasto ascesso, che, rottosi per sè stesso, effuse siero in gran copia. Laonde finì di vivere dopo aver passato il secondo mese senza provar alcuna lesione nelle funzioni del capo.

Il cadavere, benchè sommamente fetente per la lunghezza di una malattia di tal sorta, e per non essersene potuta far la dissezione che alcuni giorni dopo la morte, fu nullostante notomizzato con di-

ligenza. — Rimossi gl'integumenti del capo si osservò la disgiunzione della sutura sagittale nel lato superiore della ferita; ma l'osso del sincipite si vide illeso in quella porzione ch'era stata sempre scoperta, mentre fu qua e là corroso dalla carie nelle altre parti, e singolarmente in vicinanza della sutura squamosa, dove la carie stessa aveva perforata tutta la di lui grossezza. Eppure la dura madre situata al di sotto di quell'osso era intatta, se vogliasene eccettuare il colore tendente a livido, ed alcune particelle ossee ad ess aderenti: d'altronde nella sua faccia inter sotto il luogo della ferita, stavale anne un ascesso che si celava nella sosta del cervello dal medesimo scavata: il lui volume poi era tale, che avrebbe potuto contener appena una picciola nocola; e allorchè si separava quella mege dal cervello ne uscì fuori una ve e densa marcia. — Nella dissezione del cervello si offerse poca quantità di sier ella base del cranio. — Si apre il pe e i polmoni rinvengonsi scavati da pli ascessi, numerosi e vari, parecchi quali, essendo passati dalla natura di ercolo allo stato di ascesso, contenevano sanie non ancora perfetta, ma soltant cominciavano a mutarsi in una fluid saniosa materia. Il pericardio racchiua molta acqua, e nel cuore non appa nessuna concrezione poliposa.

Finalmente si volle indag se fra gli interstizj dei muscoli fosse stita una qualche via che avesse con alla gran cavità dell'ascesso posto su rso, e per la quale avesse potuto sin versarsi la materia dal capo; ma non rovò niente di questo, poichè le parti pposte, e soprattutto le esterne, era ne. Del resto, i muscoli di questo cad furono pallidi a luogo, a luogo, di quelli che chiamansi addominali.

20. Un Uomo, di cinquant'anni di età, riceve un colpo di bat nella parte sinistra del sincipite, e a ferita non ne nasce alcun sintoma. Ve egli stesso all'ospedale, ove dà esti chirurghi si giudica che non ne si vvenuta se non se un'esterna lesione, la cura progredisce felicemente sino a cimoquarto giorno senza la compars i verun sinistro accidente. Ma in q medesimo giorno entra la febbre con ividi e dolore al ventre. Inoltre nei uenti giorni vi si aggiunge difficoltà di respiro, con senso di pesantezza, tosse, ed espettorazione purulenta. In fine verso la ventesima seconda giornata ne avviene la morte.

Siccome nel capo, fuorchè la lesione non era apparente al di fuori, non se ne potè osservare nessun'altra nè sul cranio, nè sul cervello, se si eccettui che si versò alquanto siero nella dissezione di questo viscere, così fu aperto il torace. Ambe le sue cavità erano piene di marcia, ed i polmoni, quantunque distaccati dalle coste, si trovarono seminati da numerosi tubercoli, alcuni dei quali, già suppurati, dopo averli incisi, tramandavano della marcia. Nel pericardio vi fu un vestigio appena di acqua; ed i ventricoli del cuore racchiudevano concrezioni polipose, la più grossa nel destro, e la minore nel sinistro. Per ultimo, nell'apertura del ventre furono osservati nella parte destra del fegato molti tubercoli, parecchi dei quali erano di già pervenuti alla suppurazione.

21. Tu vedi come Valsalva dalle proprie osservazioni fu indotto a scrivere (1) che i visceri del petto rimangono talvolta affetti nelle ferite del capo, quantunque avesse potuto esservi indotto anche da quelle di altri. Ed invero Nicolao Massa (2) nell'anno 1533 aveva di già veduto con altri uomini dottissimi, presente Vittore Trincavella, ciò che ora ti esporrò in ristretto, perchè non iscorgo che una tal cosa ritrovisi non solo in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma eziandio, per quello che mi ricordo, in alcuni scrittori che trattarono di siffatte materie. — Un uomo era morto delirante e paralitico in conseguenza di una ferita che ricevè su la parte destra del capo in prossimità della sutura sagittale, con recisione delle meningi: secondo quello che per lo più accader suole, dice l'autore, la paralisia esisteva in quella parte del corpo ch'era opposta alla ferita. Nel capo furono trovate due aposteme ripiene di una marcia di lodevole qualità, una nella sostanza del cervello in prossimità della ferita, l'altra nel posterior cervelletto. Nel torace poi rinvennero molta saniè di pessima indole entro un'ulcera del polmone

(1) *Di sopra al num.* 15, *in fin.*
(2) *Lib. introd. Anat., C.* 28.

sinistro, la cavità della quale era maggior di quella di un guscio d'uovo di gallina: nè mancò una quantità di vera marcia a la faccia esterna dell' orecchietta sinistra del cuore, internamente esulcerata. Ma anche nel ventricolo destro di questo viscere, sopra una colonna carnosa, si scoperse una notabile apostema, che ascendeva sino ad una delle valvule, affetta pur essa da un tumore considerabile e *apostemoso*. — E affinchè tu non avessi per avventura a credere che questi apostemi del petto già esisterono prima della ferita, Massa ci assicura che conosceva l'uomo, il quale non si era mai laguato di verun dolore, nè l'avea tormentato la tosse, neppur dachè rimase ferito, ecc., ecc.

A sì fatta osservazione aggiunger si debbono quelle (1) del nostro Marchetti: e siccome le medesime sono assai note e si trovano riportate anche nel *Sepulchretum* (2), così di per te stesso potrai veder in quest'opera quanto di sovente furono trovati corrosi i polmoni e la pleura nelle ferite del capo, e mezza la cavità del petto ripiena di marcia; e in qual maniera redarguisca coloro che non attribuiscono un simile stato morboso alla ferita della testa; imperocchè, attesa la precedenza dei dolori del collo, singolarmente nella parte posteriore e laterale, ei non dubitava che la materia purulenta non discendesse dalla ferita nella cavità del torace. Nulladimeno tu vedesti che questa via non potè esser confermata neppur dall'osservazione di quel Giovane (3) di Valsalva, ed ove si tratta di un ascesso dorsale.

22. Non ti mancano adunque altri autori, oltre Valsalva, i quali nelle ferite del capo trovarono talvolta della marcia entro la cavità del torace. Vi sono pur anche di quelli che la rinvennero nel ventre, come lo stesso Marchetti (4), a cui insieme gli si offerse una lesione di milza e varie pustole purulenti, e come parecchi altri autori per quello che trovo esposto nel *Sepulchretum* (5), i quali dicono che le aposteme si erano trasportate parimente nello stomaco, negl'intestini e nel mesenterio. Ma nel mentre che questi, al pari di Marchetti e Bohn (6), nel nominare promiscuamente la pleura, i polmoni e la milza, non ommettono il fegato, gli altri per la maggior parte non parlano che di questo ultimo viscere, in cui [illegible]sserebbe la marcia in conseguenza di [illegible]rita al capo; cosa che troverai proposta [illegible] tutte le storie, e negli scolj esistenti [illegible] medesimo *Sepulchretum* sotto l' Os[illegible]vazione XVI. Nè voglio poi credere c[illegible]te ne imporrebbe l'incuria (7) degli a[illegible]uensi, che scrissero *apostemi nel C[illegible], o Ferite del fegato*, in vece di *A[illegible]emi nel fegato e ferite del Capo:* ma[illegible]rse potresti cader in errore se tu cre[illegible]si che Baillou producesse come una cosa [illegible]rta per esso lui ciò che scrisse sopra [illegible]n ascesso osservato nella parte concava [illegible] fegato; imperocchè, ponendo gli occhi [illegible]l'appendice a quell' opuscolo intitolato *De Convulsionibus*, donde fu tolto quel p[illegible], non vi si legge già ciò che ritrova[illegible]el *Sepulchretum* (8), — *io so che una[illegible]l cosa fu osservata dalla maggior p[illegible] dei chirurghi* — ma questo — *non m[illegible]oto se ciò sia possibile od accadde[illegible] nulladimeno intesi dire che un sì f[illegible]caso l' osservarono la maggior pa[illegible]i chirurghi. Ma se pure ciò avesse lo[illegible] bisognerà indagare in qual modo avie[illegible] e se è verisimile che possa accadere.*

Ti guarde[illegible] adunque di collocar Baillou fra il nu[illegible]ero degli Osservatori di quest'apos[illegible]na, dovendo esso esser posto fra coloro [illegible]e l'interpretrarono; come al contrario [illegible] c[illegible]o tale dovea riporre non già fra gl'i[illegible]rpetri, ma gli osservatori alcuni che f[illegible]no soltanto testimonj dell'osservazione. [illegible]se [illegible]er sorte tu volessi spiegar la cosa [illegible]vr[illegible] molto più guardarti dall'ammette[illegible] ciò che non andrebbe d'accordo con le [illegible]sservazioni, quasi che la marcia si tra[illegible]rtasse dal capo al *solo fegato*, o il p[illegible] delle volte, o pressochè sempre, come [illegible]rbeta (9) non dubita di

(1) *Obs. Med. chir.* 15.
(2) *Schol. ad* §. 2, *obs.* 16.
(3) *Di sopra al num.* 19.
(4) *Schol. cit.*
(5) *Obs.* 5, §. 4.

(6) *De Ren[illegible] vuln. S.* 1.
(7) §. 1 *et*
(8) §. 4.
(9) *Schol. a[illegible]* 6.

riconoscere; poichè vedesti dei medici che rilevarono esser la medesima pervenuta anche al cuore, ai polmoni e alla milza; e mi maraviglio che quell' autore scriva che quest'ultimo viscere, non dico in sì fatti casi, ma in generale, *molto di rado* si trova *in cattivo stato su i cadaveri.* Ed ecco a qual punto siamo di sovente ridotti allorquando ci affanniamo più nello spiegar certe cose che nell' osservarle. Laonde fra coloro che poscia scrissero su quest'argomento si dee sopra ogni altro lodare il celebre Molinelli (1), il quale, com'è ragionevole, opinò ch'ei dovea prima osservar la cosa accuratamente e poscia spiegarla: egli poi vide talvolta la marcia, a dir vero, in altre parti, e non sul fegato, mentre che in non pochi casi non si era trasportata in su questo nè su quelle, ed in altri era veramente penetrata nel fegato, ma da altre parti ferite od esulcerate, al pari che dal capo.

E a fine di meglio comprendere che la marcia non trascorre così facilmente nel fegato, sappi che, per quello che mi ricordo, non mi è sinora accaduto di ritrovarcela; e a Valsalva accadde ciò una sola volta in tante dissezioni, e allorquando esisteva anche nei polmoni, ed in gran copia nella stessa cavità del torace. Nulladimeno può essersi dato talvolta il caso che non l' abbia veduta per non averne fatto ricerca, e nominatamente in quel Giovanetto (2), il di cui volto era divenuto giallo prima della morte, ed il corpo assomigliava a quello di un itterico; imperocchè anche nel *Sepulchretum* (3) tu hai l'esempio di un' itterizia consecutiva ad una ferita del capo, con durezza e dolore alla regione del fegato, e con la putrefazione di questo viscere. Ma attesa quella stessa giallezza da Valsalva osservata, non è sì facile a credersi che non abbia cercato in qual condizione si ritrovava il fegato; e benchè sia lecito il sospettare (il che molte osservazioni da me lette confermano) che la marcia si è trasportata nel fegato, singolarmente in coloro su cui si manifestano questi ed altri indizi di lesione al fegato, e nei quali si secca la ferita del capo, o all'improvviso e senza ragione ne geme minor quantità di marcia, tuttavia non si debbe predir la cosa come certa; poichè alcuni segni possono talvolta esser fallaci, sia che questi si presentino in gran numero, sia anche tutti.

23. Di fatto se leggerai un'osservazione di Molinelli (4), sopra un Uomo, a cui l'addomine incominciò a divenir tumido e teso appena che la sanie aveva cessato di versarsi da una ferita del capo, e nel quale non si trovò tuttavia nessuna lesione di fegato, nel tempo che certe specie di ulcerette imbrattavano la superficie degli intestini insieme a copiosa sanie e moltissimi tubercoli, qua e là sparsi, facilmente comprenderai che se questi vizi avessero soprattutto occupata quella parte dell' intestino colon che si trova per l' appunto sotto il fegato, vi sarebbero stati non pochi indizi, benchè ingannevoli, del passaggio della marcia nel fegato: ma può anche accadere che tutti quest'indizi si trovino uniti, e che nullostante cada in errore colui che predicesse che si troverà marcia nel fegato; ed in vero, se vorrai leggere quelle osservazioni di Valsalva che ti descrissi per ultimo, riconoscerai che, sì nei polmoni, come nel fegato stesso, si rinvennero dei tubercoli che non erano tutti suppurati, e molti dei quali ebbero alle volte (5) la durezza di un corpo glanduloso. — Che si dovrà dunque dire se alla morte dell'ammalato non esisteva per anche nessun tubercolo che incominciasse a contenere della marcia?

Sembrerebbe poi, secondo quelle osservazioni, alle quali, come credo, aggiugnere potrebbesi quella di Molinelli, che la marcia trasportata da altre parti nei visceri non si deponga sempre sotto la forma di umor marcioso, ma che non di rado almeno parecchie delle sue particelle mescolate col sangue, e affatto disgiunte, si fermino in alcuni luoghi angusti delle glandule linfatiche, che esse le distendano ostruendole od irritandole, e trattenendo in conseguenza gli umori

(1) *Comment. de Bonon. Sc. instit.*, *Tom.* 2, *p.* 1, *inter medica.*
(2) *Di sopra al num.* 14.
(3) *Obs.* 16, §. 3.

(4) *Nel luogo poc'anzi citato.*
(5) *Num.* 17.

che debbono attraversarle, come avviene nella formazione dei bubboni venerei, e che diano origine ad una quantità di marcia maggior di quella che vi fu trasportata, origine annunziata da quei brividi e tremori (1). Ed in sì fatto modo pienamente s' intenda eziandio come di sovente ritrovasi nei visceri e nelle cavità del corpo una quantità di marcia maggior di quella che avrebbe potuto dare una piccola ferita.

E circa alla maniera con cui non solo poche, ma talvolta anche moltissime particelle purulenti passino altrove dalle ferite, dalle ulcere e dagli ascessi non solo del capo, ma parimente delle altre parti, come in alcuni casi dove la marcia dai polmoni dei pleuritici ed anche dalle membra suppurate si trasporta nelle vie degl'intestini o in quelle dei reni, e ciò in una guisa sì manifesta, che le fecce e le orine sono purulente sino a tanto che non si versa niente dalle membra, e, al contrario, quegli escrementi sono puri durante lo stillicidio della marcia e della sanie dalle stesse membra, (osservazione spettante a Paré (2)) la circolazione del sangue c'insegna (3) abbastanza su tal oggetto, come quella che sparse luce anche sopra un'altra osservazione del medesimo autore (4), ed eziandio, ommettendo diversi fatti di altri medici, sopra una bellissima storia di recente raccolta dall' esperimentatissimo Benevoli (5). Ma non v'ha luogo a ricorrere a queste spiegazioni se la piaga talvolta si asciuga per l' indebolimento delle forze della natura: ed io rammento tali cose perchè tu ti guardi anche da questo indizio fallace, che fu nominato fra i precedenti.

24. Le quattro ossorvazioni di Valsalva da me ultimamente prodotte ci presentano il cranio o rilassato, o depresso, o fesso, fratturato e corroso, ad eccezione di una, la quale, al pari delle descritte avanti di quella, non dà veruna lesione di cranio spettante alle parti interne. Continuiamo dunque a descrivere altre storie appartenenti a ciascuno di questi generi di lesioni.

25. Una Donna, di anni cinquanta, mentre sta lavando delle camicie su la riva di un fiume, è per di dietro colpita con bastone da un'altra donna nella parte destra del capo, e cade nell'acqua. Vien subito cavata fuori, e rimane giacente come instupidita. Ma svanito questo stupore, non manifestandosi nessun sintoma, e sembrando ogni di più confermarsi la speranza della guarigione, ecco che l'assale la febbre con brividi circa il quattordicesimo giorno, e verso il ventesimosecondo ne muore.

Spogliato il cranio degl'integumenti, si osservò che i denti della sutura lambdoidea si erano disgiunti dietro l' orecchio destro nel luogo ove la donna aveva ricevuto il colpo, e che con lieve pressione usciva fuori dai loro interstizi tenue quantità di umor sieroso; oltredichè, entro il cranio, e nella medesima parte, ristagnava un poco di sangue. Il cervello poi fu onninamente sano.

26. Un Giovane, percosso da un bastone nella sutura sagittale presso la coronale, passò sei o sette giorni senza provar alcun sintoma, di maniera che non rimaneva in letto, e passeggiava per l'ospedale. Ma verso il settimo giorno la piaga diviene assai fetente, e dopo uno o due giorni i di lei orli s'intumidiscono, e si manifesta alla gola una specie di ardore. Quindi sopraggiunge la febbre insieme a brividi e a moti convulsivi, e ne avviene finalmente la morte al principiare della decimaterza giornata.

Esaminatosi il cranio e fuori e dentro, non presentò alcuna lesione, se non che la sutura, nel luogo posto sotto la ferita, appalesava una lineetta tortuosa fra i suoi piccioli denti, molto visibile per un certo colore alquanto cupo. Una porzione poi della duramadre era in ispecial modo aderente al cranio sul medesimo lato della sutura: essa tuttavia si distaccò facilmente, e mostrò appena qualche indizio di sanie, attaccata soltanto alla di lei superficie. Del resto la sottostante piamadre era pallida. Oltre di ciò non si rinvenne nulla di rilevante, poichè le altre parti, al pari dell'intero cervello, si trovavano in istato naturale.

---

(1) *Di sopra al num.* 17, 19 *e* 20.
(2) *Oper.*, *L.* 16, *C.* 49.
(3) *Vedi anche la lettera XXV*, *numero* 20.
(4) *L.* 10, *c.* 12.
(5) *Osserv.* 22.

27. Un Uomo, dell'età di trent' anni appena, percosso da un ferro contundente su la parte superior sinistra della sutura lambdoidea, cade mentre ritorna a Bologna dalla campagna ov' ei si trovava; ma subito si rialza; e, senza fermarsi, proseguendo il suo viaggio, ch'era di tremila passi; si ricovera all'ospedale. Nel tempo che in questo ei giaceva, osservarono che la ferita non aveva un lodevol colore, e pochi giorni dopo si accorsero che a lato della medesima si formava un ascesso, il quale essendo quindi stato aperto dall'arte, e purgatosi in breve, sembrò che la cura della piaga progredisse in meglio. Ma pei molti disordini commessi nel regime dietetico, e per la precedenza di alcuni accessi febbrili, verso l' undecimo giorno si affacciò all'improvviso una gravissima convulsione epilettica. Questa disparisce, ma con tutto ciò l'ammalato non parla, e solo accenna di sentire quello che gli altri dicevano. In appresso si osservano dei movimenti convulsivi nella parte sinistra del corpo, e la paralisia nella destra: nella faccia poi si scorgeva talvolta un riso quasi sardonico. Ad onta di ciò, il polso era naturale, e divenuto poscia celere, turgido e vibrato, di lì a pochi giorni, cioè il decimonono, ne seguì la morte.

Nel distaccar la cute dal capo, sotto di questa, e a sinistra, ed anche in molti luoghi lontani dalla ferita, fu ritrovata della marcia stagnante, la quale aveva corroso l' osso della tempia soltanto alla superficie: di più la sutura lambdoidea avea disgiunti i suoi denti nel luogo ov' era posta sotto la ferita; e la duramadre offerse un colore quasi cinereo comunicatole dalla marcia raccoltasi fra essa e la piamadre; ed una parte di questa marcia, che assomigliava a denso glutine, era aderente alla piamadre; la parte rimanente poi aveva del fluido ed arrivava a mezz' oncia appena. Quella porzione di cervello situata inferiormente a questa parte della piamadre tendeva ad un colore piuttosto livido, per la lunghezza e larghezza di circa due dita trasverse, e per la profondità di un solo. Del resto, le altre parti di tutto il cervello furono sane, se si eccettui un poco di siero trovato nei ventricoli ed all'origine della spinal midolla.

28. Un Vecchio, di sessant' anni, cadendo dall' alto, si rompe il capo sotto l'angolo della sutura lambdoidea. Da prima giacque semivivo; poscia si riebbe lagnandosi di dolore alla parte offesa: e quantunque questo continuasse, nulladimeno non si pose a letto sino a che in quarta o quinta giornata si recò all'ospedale di S. Maria della Vita. Ivi non solo non potè sopportare senza molto dolore il contatto di uno specillo onde esplorar la ferita, ma neppure il cotone per detergerla. Verso il settimo giorno è assalito da paralisia al braccio sinistro, il di cui moto ricomparve in seguito ad una emissione di sangue, ma non interamente. — Questo ammalato visse sino al ventesimo terzo giorno; nel quale morì soporoso.

Mentre s' incideva il cranio verso la tempia destra, dalla di lei cavità sgorgò fuori del siero, che si era pure osservato nella sede della ferita maneggiando il capo. In questa parte non si scoperse nessuna lesione di cranio, fuorchè la disunione della sutura lambdoidea. Qui il cervello presentò a destra un'ulcera profonda due dita trasverse; e che al certo era stata scavata dalla sanie; ma nel prossimo lato sinistro aveva un colore alquanto pallido. Fra quelle porzioni di pia e duramadre, che ricuoprivano tutto il destro lobo anteriore, contenevasi poca marcia del di cui colore erano ivi macchiate ambedue le meningi; ed una piccola quantità di limpido siero ristagnava nei ventricoli laterali ed al principio del canal vertebrale.

29. La repentina disgiunzione delle suture, considerata come causa, essa non può succedere senza un qualche scuotimento del cervello; considerata come effetto, non può aver luogo senza una violenta distrazione della duramadre, che è più di ogni altra aderente a questa parte, nè senza lacerazione delle annesse fibrette e vasellini: e a ciò si aggiunga che, in seguito di una ferita, è così preparata una via meno difficile alla marcia per entrare nella cavità del cranio. Non bisogna dunque stupirsi che in queste quattro osservazioni di Valsalva, e in quell' altra parimente descritta di sopra (1); dove vi

(1) *Num.* 19.

fu disunione di una qualche sutura, gli ammalati siano morti più presto o più tardi, e con incomodi più o men gravi, secondo la diversa disposizione di ciascun individuo, e il diverso stato delle circostanze, che non possono esser tutte note. In quanto poi alla paralisia, che occupava il lato opposto alla ferita o alla lesione, ne farò cenno più in basso (1), essendosi osservata su i due ultimi ammalati al pari che in altri, dei quali parleremo in appresso. — Passiamo intanto al rilassamento e alla depressione del cranio.

30. Un Erbolajo vien colpito su la fronte in vicinanza della sutura coronale e un po' a sinistra, con un ferro ch' era più atto a contundere che a tagliare. In conseguenza del colpo sente un lieve principio di deliquio. Essendosi portato all' ospedale che poc'anzi menzionammo, sino all' undecimo giorno non apparve indizio di esito funesto, ma in vece il tutto sembrava presagire una favorevole riuscita. Nulladimeno, in quel medesimo giorno una veemente febbre invase l' individuo con brividi e con vomito di copiosa bile, che si rinnovò su la sera; ed una tal febbre ricomparve ogni giorno con gli stessi sintomi, fino a che il decimoquarto dal colpo ricevuto, ed il quarto avanti il prossimo plenilunio, con un'atmosfera che tendeva allo sciroccale, l'ammalato cadde da prima in uno stato di stupore, ma in modo però da rispondere con prontezza a chi lo interrogava, mentre che poche ore dopo, nel volgersi da destra a sinistra, perdè l'uso di tutti i sensi interni ed esterni, oppresso da una difficoltà di respiro; la quale, benchè poscia si fosse accostata al naturale, essa tuttavia divenne nuovamente laboriosa, e così, in quel medesimo giorno che dicemmo, ne avvenne in breve tempo la morte.

L'osso frontale era lievemente depresso in quel luogo che fu indicato, ed una squama, che con un orlo ineguale ed acuto piegava a destra, aveva offesa la duramadre, pure a destra, dimodochè fra essa e la piamadre ristagnava una marcia che si era sparsa quasi dalla sommità sino alla base del cervello, e sino all'estremità del cervelletto in quel medesimo destro lato. La piamadre poi, situata inferiormente alla marcia era divenuta alquanto densa, e con facilità si separava dal cervello, il quale, in quello stesso lato, tendeva ad un color cenerognolo, non diverso dalla marcia di cui si è parlato. D'altronde il cervello stava rinchiuso entro il cranio in uno spazio assai angusto.

31. Tu ben sai che si è superiormente parlato (2) sull'angustia dello spazio dell'interno del cranio, e delle di lei cause, fra le quali vedemmo a collocarsi da alcuni medici il plenilunio, ed a cui aggiugner si dee la costituzione austrina che dilata il sangue; due oggetti che furono da Valsalva notati in questa storia. In quanto all' essere stato colto l' individuo dall'apoplessia nel volgersi dal destro sul sinistro lato, al pari di tanti altri, come indicammo nelle Lettere Anatomiche (3), nel caso presente la causa potè essere la quantità di marcia raccoltasi a destra, e che in quel cangiamento di posizione compresse con tanto maggior periglio tutto il cervello che trovasi sotto la medesima, in quanto che un tal viscere sofferiva di già la pressione del cranio attesa l'angustia di questo.

32. Un Uomo, di cinquant'anni, essendo stato ferito al sincipite con un ferro tagliente, vomitò immediatamente. Viene accettato nel medesimo ospedale, ove si accorgono che l'osso si trova talmente sotto la ferita che non si può rialzare in conto alcuno. — Da principio la ferita non era dolorosa, ma parecchi giorni appresso vi si risvegliò un senso di formicazione; al quale unitisi i moti convulsivi di tutto il corpo, ne seguì la morte al cominciare dell'undecimo giorno.

Quella porzione d' osso ch'era rimasta distaccata dal resto per la forza della percossa, stava tenacemente attaccata alla duramadre, lievemente infiammata, e fra questa e la piamadre esisteva un umore simile al siero per densità e pel colore. Fuori di questo non si trovò entro il cranio cosa alcuna che meritasse attenzione.

33. Una Donna, di un' età pressochè eguale, rimane ferita da un corpo contun-

(1) *Num.* 46 *e seg.*

(2) *Num.* 10.

(3) *XIII, num.* 24.

dente al di sopra del sopracciglio sinistro. Ricevuto il colpo, essa vomitò, e rimase stupida. Nullostante dopo qualche tempo lo stupore si dissipa, e sembra al chirurgo che le cose siano in buono stato, quando, trascorso il decimo giorno, la donna viene colta da dolore all' orecchio sinistro con brivido e con freddo, a cui succede il calore. Finalmente essendovisi aggiunte le convulsioni di tutto il corpo, essa in pochi giorni mancò di vita.

L'osso posto sotto la ferita aveva offeso il cervello con una lamina acuminata; per la qual cosa questo viscere era ivi sanioso e putrefatto. Ma quantunque il vizio discendesse molto a fondo, nullostante non perveniva ai ventricoli. — Parte della sanie era trascorsa sino alla base del cervello lunghesso alcune paja di nervi.

34. Una Donna, di trent'anni, fu percossa nella testa da molte pietre, e conseguentemente cadde tosto in languore, e venne travagliata dal vomito per non pochi giorni. Ad onta di ciò la ferita sembrava promettere un esito non infelice; ma verso la decima giornata sopravvenne la febbre con freddo, e la piaga si fece arida e pallida. Quindi vi si aggiunse il delirio che a poco a poco degenerò in un'affezion soporosa. Questa in fine tolse l' ammalata di vita verso il ventunesimo giorno.

Nella parte destra del cranio ritrovarono una fessura lunga quattro dita trasverse: nulladimeno quella porzione di cervello che si trovava sotto questa fessura non era affetta da veruna lesione: a sinistra poi, dove era patente al di fuori una grande contusione, non solo il cranio presentava una fenditura di forma circolare e del diametro di una mezz' oncia bolognese, ma inoltre era ivi alquanto depresso, ed una lamina acuminata, spettante a quella porzione depressa, si era internata ed avea ferito la duramadre. Per lo che in quel medesimo luogo una materia purulenta stava aderente a questa meninge, e il sottostante cervello era morboso pel tratto di tre dita in lungo ed in largo, e di due in profondità, per cui la lesione non perveniva sino ai venticoli.

35. Un Uomo, nel vigore dell'età, essendo stato ferito da un istrumento contundente nella parte destra del sincipite, non provò il benchè menomo sintoma, e di per sè stesso venne a piedi a quell'ospedale più volte menzionato, ove fu posto a letto. Due ore dopo incominciò a balbettare, e trascorse altre poche ore vien preso da paralisia in tutta la parte sinistra del corpo. Nullostante, mentre rispondeva balbettando alle interrogazioni, apriva bene l'occhio sinistro, tenendo socchiuso il destro, nè poteva muover la parte destra del corpo senza uno sforzo particolare. Passati due o tre giorni dachè aveva ricevuta la ferita, delirò; e in fine, divenuto soporoso, morì in quinta giornata.

Valsalva, occupato in gravi affari, non potè egli stesso far la dissezione del capo di quest' uomo; ma non mancò di notar quelle cose che i di lui amici Pietro Molinelli e Gio. Antonio Guicciardini osservarono nel notomizzarlo. — Il cranio era fratturato a tal segno, che due grossi frammenti di esso, spinti in dentro come ad angolo, erano penetrati, dopo aver non lievemente ferito le meningi e lo stesso cervello nella di lui sostanza alla profondità di quasi due dita trasverse: in sì fatta ferita cerebrale rinvennero del sangue coagulato, ed i vasi sanguigni erano sommamente ingorgati. Nel cavar fuori il cervello dal cranio si versò una qualche porzione di siero.

36. Se io qui accumulai non poche osservazioni nol feci tanto per esser breve, poichè ancor molte me ne rimangon da esporre, quanto per non replicar troppo spesso le medesime considerazioni: ma più in basso non mancherò a suo luogo di parlar di ciò che potè sembrar degno di attenzione in ciascuna delle medesime. Intanto passeremo avanti per esporre delle osservazioni di frattura e di fenditura del cranio, come già n' esposi della sua depressione.

37. Una Donna, dell' età di cinquanta anni, cade precipitosamente in terra da una scala. Al di sopra dell'occhio sinistro si scorge una ferita: tumida e pallida è la faccia; livide sono le tempie, ed il sangue esce dalla bocca. La donna nulla comprende e nulla sente, nè muove nessuna parte fuorchè la mano destra, e ciò solo per un istante ed in un modo debole e lento. Quindici ore dopo la caduta essa morì.

Gl'integumenti esterni del sincipite rosseggiavano, e vedevansi molte fratture sul l' osso che forma la parte superiore dell'orbita dell'occhio sinistro. Dal destro lato, l'arteria che scorre su la duramadre era

lacerata, ed avea sparso del sangue, del quale, già coagulato, se ne rinvennero circa due once e mezzo fra quella meninge e l'osso petroso. Un tal sangue così rappreso aveva recato nocumento alla corrispondente parte del cervello, dimodochè essa sembrava come corrosa.

38. Un Vecchio, dell'età di sessant'anni, va di contro ad un caprone; cade in terra; e si rompe la parte sinistra del capo. Parla appena; vomita, gli esce sangue dalla bocca, e non da verun segno dei sensi interni: le di lui mani sono agitate da moti convulsivi, e divien rosso in volto; per lo che in due giorni manca di vita.

La lesione del capo, in vicinanza del margine superiore del muscolo temporal sinistro, sembrava lieve al di fuori; ma tostochè fu rimossa la cute, tutto questo muscolo fu trovato infarcito di sangue; ed aperto il cranio si rinvenne non poca quantità di sangue grumoso; ch'era sì tenacemente attaccato a quella porzione di duramadre che corrispondeva al muscolo offeso, che sembrava immedesimato con essa. In quello stesso luogo il cranio era fratturato con rottura dei vasi interni. Ma siccome copia maggiore di un egual sangue era aderente alla stessa meninge, laddove questa similmente corrispondeva al muscolo temporal destro, e siccome un tal sangue non vi poteva essere in verun modo passato dalla parte sinistra, nè si rinvenne a destra alcuna frattura di cranio, così una tal disposizione tenne molto in sospeso l'animo di Valsalva; imperocchè, quantunque a colpi di martello avesse spinto un ferro nella parte destra del cranio a fine di esaminare la struttura ossea dell'orecchio interno, del di cui esame in allora grandemente occupavasi, e quantunque gli si fosse offerta una fenditura, tuttavia fu dubbioso se questa fenditura si dovesse ripetere dal martello, ovvero dal colpo della caduta. — Nel resto l'intero cervello era nella stato naturale, se si eccettui un poco di siero raccoltosi nei ventricoli.

39. Un Uomo, di cinquant'anni, rimane colpito da un sasso quasi nel mezzo al sopracciglio sinistro, e dove il nervo esce fuori dell'orbita. Molte ore dopo il colpo il trasportarono al più volte nominato ospedale, dove furono costretti di fermarlo in letto con legami per le violenti convulsioni che tutto il corpo agitavangli. Chiusi erano gli occhi e le facoltà intellettuali sospese. Finalmente trascorsi che furono trentasei ore dal colpo, cessati i moti convulsivi, uscì di vita.

Molte porzioni di cranio erano fratturate sopra l'orbita, ed una delle medesime, essendo acuta, pungeva la duramadre, che per tal motivo si vide in quel luogo infiammata. Osservarono pur anche una fessura nell'opposto lato, cioè nel destro, e per l' appunto in quella stessa parte che corrispondeva alla frattura a sinistra. Nel cervello si presentò un siero alquanto sanioso. Del resto, siccome il capo di quest'uomo era stato altra volta ferito, così dove tolsero una parte di cranio si rinvenne una densa membrana che faceva le veci di un osso. La duramadre era molto aderente a questa membrana.

40. Oltre quest'ultimo oggetto, sul quale tu converrai perfettamente insieme alle cose che furono già osservate da Berengario (1); ed oltre ciò ch'è spettante al nervo che si ripiega sul sopracciglio, e la di cui lesione, come dissi di sopra (2), è similmente seguita da grandi convulsioni; questa osservazione ci offre due altre particolarità su le quali è d'uopo fermarsi un'istante; ma nondimeno mi riescirà di maggior comodità parlare più in basso (3) intorno ad una di queste.

In proposito poi dell'altra, essa appartiene a quella celebre controversia sulla contraffessura. Ed invero una tal ragione distolse un tempo la maggior parte dei medici dall'ammettere una tal contraffessura; però una sì fatta ragione è debole, poichè si appoggia sull' uso delle suture del cranio che stabilirono in vigore dell'autorità di Galeno (4), quasi che fossero state create per impedire i progressi di una fenditura, nel mentre che, al pari di me (5), può esser noto ad ognuno che non è raro veder delle fessure che si estendono da un osso all'altro del cranio, e ad altri ancora. E, a dir vero, eravi parimente su di ciò un ostacolo, consistente

(1) *Tract. de Fract. Calvar. in Document. prope fin.*
(2) *Num.* 16.
(3) *Num.* 48 *in fin.*
(4) *De Us. part-, l.* 9, *c.* 17.
(5) *Lettera LII, num.* 35 *e* 36.

nella difficoltà di spiegar la cosa con ragioni e con similitudini in un modo abbastanza piano ed evidente, perchè ciascuno se ne potesse persuadere. Ma benchè le spiegazioni che in oggi si leggono in una Dissertazione di Giorgio Wolfg-Wedel *De Contrafissura* (1), non fossero uscite peranche alla luce, tuttavia non era giusto di negare una cosa perchè non se ne comprenda la causa.

Finalmente, oltre a ciò, vi fu una circostanza che teneva a bada la maggior parte di quei medici, ed era che illustri anatomici e chirurghi, fra i quali basti il nominare Jacopo Berengario (2), Gabriele Falloppio (3), Gio. Batista Carcano (4) e Isbr. Diemerbroeck (5), non avevano mai ritrovato un osso fesso nella parte opposta al colpo, in tanti casi nei quali curarono, ed esaminarono fratture di cranio dopo la morte (ed io intendo che ciò sia detto nominatamente di Carcano, quantunque io veda che nessuna delle sue osservazioni sia stata riportata nel *Sepulchretum*). Ad ogni modo si poteva da ciò concludere che la contraffessura è rara; ma se constava che altri l'avessero talvolta veduta non era concesso il negarla. Abbiamo poi non poche storie, sì antiche, come moderne, nelle quali fu osservata; e siccome tu ne hai alcune in questa Sezione del *Sepulchretum*, non già sotto il num. V, come gli amanuensi scrissero per errore, ma sotto il num. XI (6), e ne hai delle altre in una Dissertazione di Stoch (7), così non saranno qui menzionate.

Nullostante voglio qui avvertire una cosa che fu già indicata da Paolo d'Egina (8), cioè, che quando la testa è percossa in più parti, *come avviene nelle cadute, si crede che la fessura del cranio, la quale succede senza soluzione di continuità della cute, e poscia si manifesta mediante ascesso formatosi intorno ad essa, abbia avuto luogo in vicinanza della parte opposta alla piaga;* circostanza che fa d'uopo considerare *con cautela* e *avvedutezza* nell'esame di ciascuna osservazione. Laonde, benchè Falloppio (9) avesse veduto sopra un individuo un osso rotto nel lato opposto a quello ch'era stato percosso da un calcio di cavallo, tuttavia, essendovi sospetto che quella frattura potesse esser derivata dal colpo ricevuto contro il suolo, egli opinò che non poteva affermare di aver veduto una contraffessura. E non dissimile fu il sentimento di Berengario, di Carcano, di Diemerbroeck, intorno a ciò che altri ne dissero: di fatto, l'ammalato ben di sovente non può parlare o ricordarsi quanti colpi abbia ricevuti, nè su qual corpo nè da qual parte del capo sia caduto. Inoltre fa di mestieri riflettere se la fessura che è nella parte opposta, esiste ivi soltanto, o se, incominciando dal luogo che fu patentemente percosso, o da un altro ad esso vicino, la fessura si estende sino a quella parte. Ed una contraffessura così continuata non è propriamente quella su cui si van facendo delle indagini, poichè si ammette con Celso (10) che la *crepatura non ritrovasi in quella parte dove rimase lacerata la cute, ma* che *l'osso fesso* sarà *in un'altra parte.*

Adunque se porrai mente a queste cose, troverai un numero di esempi molto minore di quello che alcuni pensarono, nei quali tu creda di poter ammettere la contraffessura.

41. Nè potrà dirsi poi che vi sia propriamente una contraffessura se talvolta è manifesto che un solo e medesimo osso del cranio vien colpito in un luogo soltanto, e nulladimeno offre una fessura non già lì, ma altrove, la qual cosa non negano che accader potesse sì Carcano (11) come il di lui maestro Falloppio (12). Quest'ultimo (13) fece inoltre conoscere che si possono intendere in simil modo le pa-

(1) *Sect.* 1, *membr.* 3.
(2) *Tract. cit., C.* 1, *et* 2.
(3) *De Vuln., c.* 12, *et expos. in Gal. de oss., c.* 13.
(4) *De Vuln. Capit. Serm.* 2, *lect.* 6.
(5) *Anat., lib.* 9, *c.* 4.
(6) §. 2, 5, 7, 8. 9.
(7) *De Resonitu, c.* 4.
(8) *De Re Med., l.* 6, *c.* 90.
(9) *C.* 13 *cit.*
(10) *De Medic., l.* 8, *c.* 4.
(11) *Lect.* 6 *cit.*
(12) *C.* 12 *cit.*
(13) *Comm. in Hippocr. de Vuln. Cap., c.* 14.

role d'Ippocrate (1), con le quali alcuni senza dubbiezza crederono che l'autore volle designar la contraffessura propriamente detta, cioè che un osso in certi casi si fratturi in tutt'altra parte del capo che in quella della ferita; poichè s'ei avessė voluto per l'appunto indicare la parte opposta, non eravi realmente motivo di riguardare come un grande infortunio quello che subito soggiunge, cioè che il medico in allora non sa in qual parte del capo si ritrovi la frattura; giacchè dagl' indizi generali risulterebbe ch'essa è nella parte opposta. — Ma io non comprendo perchè non volle (2) interpretar anche Celso in una maniera medesima; imperocchè Celso (3) non cercherebbe altri segni onde riconoscere la parte dove il cranio è fratturato, nel caso in cui esistano gl'indizi di una tal frattura, da esso ampiamente ammessi, se avesse voluto parlare soltanto della parte opposta, allorchè scrisse: *Suol anche accadere che il colpo abbia luogo in una parte, e che l' osso si fenda in una altra.* Guardati intanto di prestar qui fede piuttosto a Gio. Batista Cortesi (4) che a Carcano (5), poichè il primo assolutamenae afferma che gli scrittori *latini i più eleganti intesero sempre per l' altra parte di una cosa la parte opposta:* di fatto se Cortesi avesse alquanto considerate le parole di Celso da noi citate, non avrebbe scritto un po' più in basso che Celso in questo luogo *si espresse* non già secondo la sua propria opinione, ma *secondo la volgare.*

Si debbon poi tanto meno annoverare fra gli esempi di contraffessura, come fecero alcuni, quelli nei quali si rinvenne nella parte del cranio opposta al colpo, o sangue stravasato, o sanie, o qualunque altro vizio che sia sopraggiunto, essendo l'osso intatto in quella parte: e quantunque Berengario (6), Falloppio (7) ed altri, affermino di aver ciò osservato in molti casi, nulladimeno al tempo stesso negano di aver veduto la contraffessura. Questa di fatto nè da costoro nè da autori più antichi non fu mai ammessa senza la frattura di un osso; e fu spiegato alla loro maniera, e si può conghietturare dalla citata Dissertazione (8) di Wedel, come avvenga che i vasi si rompano nella parte oppostá sotto dell'osso illeso. Laonde, concedendo pur anche che nessuna parte del cranio, fuorchè quella in cui la cosa era più che patente, non era stata percossa nè in quel Giovane (9), nè in quell'Uomo (10), nei quali dissi di sopra che Valsalva avea veduta della sanie, ed una lesione nella parte opposta, ovvero anche nell'opposta, come il dimostrerò nella prossima osservazione, tu avrai nullostante un mezzo per ispiegare la cosa e sopr'essi e sopra la Donna (11); benchè sia più agevole a supporsi che il cranio ricevesse maggior quantità di colpi su la medesima e sul Vecchio (12), in proposito dei quali ho in ultimo scritto che si era stravasato del sangue nel lato opposto, od anche nell'opposto.

Del resto, in vista dell' esame che noi facemmo della contraffessura propriamente o impropriamente detta, certamente preferirai di attribuire la fenditura, osservata sul medesimo Vecchio nell' opposto lato, al martello anatomico, e di ascriver forse quella che fu veduta nel suggetto (13) descritto dopo quel Vecchio stesso, al solo colpo datogli dal suo nemico, perchè ritrovata non come la prima sopra un altr'osso o sopra un osso contiguo, ma sopra un solo e medesimo osso.

42. Un Uomo, dell' età di trent'anni, invaso da forte delirio per febbre acuta si getta giù da una finestra e si rompe la parte sinistra del capo al di sopra del muscolo temporale. Non parla: il di lui volto è rosseggiante: tutta la parte sinistra del corpo perde la facoltà di muoversi, se non che una o due ore dopo la caduta, mentre curavano la ferita, il piede lieve-

(1) *De Capit. vuln.*, *num.* 10 *apud Marinell.*
(2) *C.* 12 *cit.*
(3) *C.* 4 *cit.*
(4) *Tract. de Vuln. cap.*, *p.* 12.
(5) *Lect.* 6 *cit.*
(6) *C.* 1 *cit.*
(7) *C.* 12, 13, 14 *cit.*
(8) *Sect.* 1, *membr.* 3 *et* 4.
(9) *Num.* 5.
(10) *Num.* 7.
(11) *Num.* 37.
(12) *Num.* 38.
(13) *Num.* 39.

mente si contrasse, e subito si distese. Essendo vissuto così fino al terzo giorno, morì.

Il cranio era fesso sotto il muscolo temporal sinistro: tuttavia ad una tal fenditura non corrispondeva veruna lesione interna che fosse visibile; ma fra la dura e la piamadre nella parte opposta alla ferita si erano stravasate circa due once di sangue; dimodochè l'emiplegia del sinistro lato proveniva da questo fluido, e non già dalla ferita o dalla frattura di quella medesima parte.

Del resto, l'intero cervello fu sano, se si eccettui che tutti i vasi serpeggianti su la piamadre erano grandemente ingorgati di sangue, e le parti vicine alquanto infiammate: ma sì fatta cosa forse apparteneva più al delirio che alla percossa.

43. Tu vedi con qual facilità avrebbe potuto ingannarsi colui, che, non considerando se non se la sede della ferita, avesse ardito giudicare da questa della causa producente l'emiplegia. Anche una delle mie osservazioni simile a questa, e che leggerai nelle Epistole Anatomiche (1), dimostra che non si dee pronunciare un sì fatto giudizio. Ma alla sede della causa di una emiplegia di tale specie, ricercata, com'è di dovere, col mezzo della dissezione, appartiene anche quella storia che ora descriveremo, oltre le altre che furono esposte di sopra; imperocchè i diversi oggetti menzionati nell'osservazione poc'anzi prodotta, sia riguardo al sangue trovato nella parte opposta alla ferita, sia ai vasi molto ingorgati di sangue in caso di delirio, furono, come ti sovverrai, da me prodotti in parte poco fa, ed in parte altrove (2).

44. Un Giovane, dell'età di venti anni, rimane ferito da un istromento tagliente attraverso il muscolo temporal sinistro. Fatti appena pochi passi dopo il colpo, cade in terra, ed in breve perde la facoltà di parlare; nulladimeno rispondeva coi gesti, benchè a stento, a quelli che lo interrogavano. Trasportato a quel medesimo ospedale che nominai più volte, parlò di lì ad alcuni giorni, ma delirando. Intanto non movea più la mano destra; ma pure se si pungeva l'ammalato dava segno che vi provava dolore. Verso il decimoquarto giorno morì.

Nella dissezione del cranio ritrovarono che la ferita, la quale non solo avea reciso il muscolo temporale, ma anche l'osso, penetrava profondamente nel cervello, e che una congerie di materia sierosa, ivi raccoltasi, aveva corroso questo viscere, ed in modo che l'erosione perveniva sino al ventricolo sinistro. Siccome poi in vicinanza della sella turcica si era versato siero simile a questo, mentre rimuoveano il cervello, così egli era probabile ch'esso fosse uscito dal medesimo ventricolo, e che fosse penetrato sino a quella parte per la via dell'infundibolo.

44. Un Giovane, di ventidue anni circa, riceve un gran colpo con un ferro tagliente sulla parte superiore del medesimo muscolo temporal sinistro. Cade in un subito, non parla, dimodochè sembra appena che viva. Poscia si ripristinano la favella e tutte le altre facoltà. Ma verso il quarto giorno l'afonia ritorna (quantunque avesse pronunciato in appresso alcune parole di quando in quando, ma di rado) e ad essa si uniscono i moti convulsivi, che sono momentanei e leggieri nella parte sinistra del corpo, ma continui e talmente violenti nella destra, che il corpo sembra incurvarsi da questo lato. Nullostante in quel frattempo l'ammalato dimostra coi cenni che intende ciò che si dice. Ma la febbre divenendo di giorno in giorno più grave, in fine, scemandosi a poco a poco i moti convulsivi in ragione dell'indebolimento delle forze, ed essendo cessati alcune ore prima della morte, questa avvenne verso il decimoterzo giorno.

La ferita non solo aveva reciso il muscolo temporale, ma era inoltre discesa profondamente attraverso l'osso sottostante nella sostanza del cervello. La duramadre si era molto ingrossata nelle vicinanze della ferita medesima. Intorno a questa e nell'interno di essa esisteva un umor sanioso che con la sua indole piccante avea forse eccitate le convulsioni; ed è poi certo che siccome sembrò che la ferita fosse pervenuta al segno di non esser distante dal ventricolo sinistro che un solo dito trasverso, nulladimeno riconobbero che il ferro non era sino là pervenuto, e che lo scavamento assai profondo derivava da un sugo corrosivo generatosi nella ferita. —

(1) *XIII, num.* 16.
(2) *Lettera VII.*

Nei ventricoli del cervello ristagnava alquanto siero. — In merito poi di essersi risvegliate le convulsioni più forti nella parte destra del corpo di questo Giovane, mentre che era offesa la parte sinistra del cervello, Valsalva opinava che ciò si dovesse ripetere da quella medesima causa della paralisia, ch' ei avea sempre anteriormente veduta nel lato del corpo opposto alla lesione del cervello.

46. Fra le osservazioni di Valsalva che furono sino a qui descritte ne hai una (1) in cui, essendo paralitica quella parte del corpo ch'era opposta alla lesione del cervello, certe convulsioni epilettiche che sopravvenivano di quando in quando agitavano tanto questa parte, quanto quella non paralizzata. Ma ne hai parimente un'altra (2), nella quale la paralisia, esistendo in simil modo nella parte opposta, si vedevano dei movimenti convulsivi nella parte che non era affetta da paralisia. E non ne hai poi nessuna che presentasse delle cose diverse da quelle che ebbero luogo in quest' ultima; il che di fatto totalmente si combina con quel *teorema universale* di Saliceti, da me nominato nella Lettera Anatomico XIII (3), ove nulladimeno non passai sotto silenzio (4) nè la dottrina di coloro, i quali non solo scrissero che le convulsioni invadono indistintamente l' una o l' altra parte, ma eziandio che la paralisia prenda il più delle volte la parte corrispondente alla ferita, e la convulsione la parte opposta. Baillou poi conveniva talmente nella dottrina di questi autori, che in un suo opuscolo su le Convulsioni egli intraprese singolarmente a spiegare una tal quistione, e la pose anche in fronte di quel medesimo opuscolo con le seguenti parole: *Perchè, essendo ferita la parte destra del capo, le convulsioni si manifestano nella parte sana?* cioè in quella che è opposta alla ferita.

Questi autori erano spinti ad ammettere una tal cosa dalle dottrine degli antichi, ed in particolare d'Ippocrate, il quale ripete ciò in tanti luoghi, che Marcello, sopraffatto, io penso, dal numero dei medesimi, obliò, nell'indicarli ad uno ad uno, quello ch' io produssi nell' indicata Lettera (5) dove quell' antichissimo maestro (6) ha nondimeno patentemente insegnato che i feriti nel capo *divengono impotenti nella sinistra parte se la ferita ha luogo nella destra, e nella destra, se a sinistra:* ed in vero non si può dir niente di più chiaro, benchè Donato (7) scriva che *Ippocrate, per quello che si ricorda, non parli in nessun luogo della paralisia della parte opposta.*

Ma relativamente a quegli antichi ed a non pochi dei loro seguaci, i quali pensavano che per lo più accadesse non già quest'ultima morbosa affezione, ma quella ch'era stata indicata in tanti altri passi, sarei per credere che rimanevano soprattutto in questo errore perchè, non facendo essi l' ispezione anatomica delle teste dei cadaveri, dalla sede della ferita che vedevano nel capo arguivano quella della lesione fatta al cervello; ovvero se talvolta osservavano che una tal lesione esisteva sotto la ferita, o per effetto del cranio perforato dal colpo stesso o dagli strumenti chirurgici nel medicare, egli è indubitato che costoro non sospettavano che il vizio maggiore e principale esser potesse nell' opposta parte del cervello, anche contro ciò che l'anatomia insegna doversi opinare, come fu dimostrato di sopra (8).

47. Del rimanente, non dissi già queste cose perchè io ignori che le convulsioni invadono assai di sovente il lato del corpo opposto a quello del cervello che è realmente la sede del vizio principale, imperocchè mi sovvengo benissimo di ciò che Poupart riferì alla Reale Accademia (9) delle Scienze di Parigi intorno ad una ispezione anatomica fatta da lui e da Chirac, ed ho contezza di qualche altra ispezione, come di quella che fu riportata in questa Sezione del *Sepulchretum* (10), ma dico ciò a fine di farti comprendere in

(1) *Num.* 11.
(2) *Num.* 27.
(3) *Num.* 14.
(4) *Num.* 15.

(5) *Num.* 14.
(6) *Epid., l.* 7, *n.* 19 *apud Marinell.*
(7) *De Hist. med. mir., l.* 5, *c.* 4.
(8) *Num.* 43.
(9) *Hist. An.* 1700. *obs. anat.* 19.
(10) *Obs.* 7, §. 2.

qual modo vorrei che qui si considerassero anche sì fatte storie, prima di stabilire quello che il più delle volte avviene. Ed invero le osservazioni non si debbono numerare, ma scrutinare, e non ammetterle se non ci sia congiunta la dissezione del capo. Questa in vero si trovava unita all'osservazione di Massa, menzionata di sopra (1), ed in tante descritte presso Valsalva, o che si leggono nel *Sepulchretum*, come quelle di Diemerbroeck (2), di Dodoneo (3), di Horst (4), di Reisel (5), in tutte le quali tu scorgi che vi è dichiarato che il lato opposto alla lesione del cervello era affetto non da convulsioni, ma da paralisia.

Oltredichè vedrai che le ossesvazioni in cui notarono l'esistenza delle convulsioni da un lato e la paralisia dall'altro, fanno manifesto che questa era nel lato opposto, e che quelle erano nel lato corrispondente alla lesione. Una di tali osservazioni è di Salmuth (6), il quale afferma esser ciò *consueto*, e l'altra appartiene allo stesso Baillou (7); benchè, per tacer di altre mende, chi vi pose mano abbia ommesso per negligenza di nominare quali fossero i membri colti da paralisia. E su tal negligenza vorrei che si potesse far cadere anche un abbaglio contrario a questo, come allorchè fu replicata una osservazione di Fontana (8), od un' altra di Bartolino (9), la quale apparterrebbe alla materia, se l'autore notato avesse da qual parte (poichè le accenna ambedue) i membri furono primieramente in un maggior grado paralitici.

48. Tuttavia fra coloro che sembra che non abbiano se non se esteriormente esaminata la sede delle ferite, vi sono degli uomini dottissimi, i quali più o meno si scostarono, anche prima di quei tempi, da quella dottrina d'Ippocrate molte volte replicata. Laonde Donato (10) insegnò che avviene parimente il contrario, e Cesalpino (11), dopo aver riveduti quei passi d'Ippocrate, dice: *in oggi poi vediamo aver luogo di sovente nello stesso modo* (cioè nella parte opposta alla ferita) *non solo le convulsioni, ma eziandio la paralisia.* Così Marziano (12), dopo che ebbe parlato della convulsione in quella parte, produsse ciò che segue in proposito della paralisia: l'*esperienza ci ha indicato che la paralisia avvien sempre all' opposto.* Oltredichè Carcano (13) avea positivamente scritto prima di costoro queste cose: *Non già la parte corrispondente alla ferita, ma sempre l' opposta, è quella che rimane affetta da paralisia, come con tutta verità lo disse* anche *Ippocrate, e come ce lo insegnò l'esperienza. È vero, secondo il detto d'Ippocrate, che la parte opposta vien presa da convulsioni o da paralisia, ma io dico ch'essa è piuttosto affetta da paralisia.* — Ciò che Carcano pronunciò su tal proposito è confermato da molti fatti, e da quella insigne osservazione di Daniele Hoffmann (14), il quale sopra un Fanciullo, il di cui *cervello* era stato spezzato a sinistra *con perdita notabile di sostanza*, notò una fortissima agitazione convulsiva nel piede sinistro, ed una paralisia nel destro lato che l'avea reso onninamente immobile.

Sì fatti autori poi stabilivano bensì la sede della causa di ambedue le affezioni nel medesimo lato del cervello opposto al lato del corpo convulso o paralitico, ma a ciascuna affezione attribuivano una causa, come un irritamento o un' infiammazione se v'erano convulsioni, e una compressione o rottura se esisteva paralisia. — Pertanto si dee intendere in questo modo o in uno simile, quello che Valsalva pensava circa al Giovane proposto (15), cioè che su questo si doveano riconoscere le convulsioni di tutto il corpo dalla mede-

(1) *Num.* 21.
(2) *Obs.* 3, §. 2.
(3) *Obs.* 4, §. 10.
(4) *Obs.* 8, §. 9.
(5) *In addit. ad hanc* 3 *Sect.*, *obs.* 24.
(6) *Sect. ead.*, *obs.* 3, §. 7.
(7) *Obs.* 17, §. 1.
(8) *Obs.* 5, §. 7 *et* 8.
(9) *Obs.* 4, §. 6 *et* 7, *conferend. cum l.* 1, *s.* 15, *obs.* 27, §. 2.

(10) *C.* 4 *cit.*
(11) *L.* 2, *Quaest. medic.* 10.
(12) *Annot. ad Hippocr. Epid.*, *l.* 7, *S.* 1, *vers.* 377.
(13) *De Vuln. cap.*, *Serm.* 3, *lect.* 5.
(14) *Dissert. de hac rarissima sanatione.*
(15) *Num.* 45.

sima causa che negli altri produce la paralisia.

Ma a meno che non si voglia ammettere un qualche incrocicchiamento, difficilmente comprenderai perchè gli effetti di questa o quella causa si manifestino nella parte opposta del corpo. Siffatto incrocicchiamento era ammesso da questi autori, e da altri molto prima di costoro; ed in altro luogo (1) ti feci a sufficienza intendere ciò che su tal oggetto più verisimil mi sembra. — Ma quantunque alcuni autori non riconoscano un tale incrocicchiamento, che Ippocrate stesso già riconobbe, come essi pure confessano, e quantunque pensino che non si debba far provenire dalla midolla allungata, o da una sede più alta, l'origine e l'azione dei nervi spinali, esser non posso della loro opinione se prima non insegnano come una grave lesione del cervello soltanto sia seguìta da paralisia di tutto il corpo, o come si può altrimenti soddisfare alla proposta quistione, sia che sopravvengano nel lato opposto o convulsioni, o paralisie.

Certamente, fra quelli i quali con me riconoscono che la paralisia ha luogo il più delle volte in quest'ultimo lato, v'ha chi dice che le convulsioni si manifestano nell' altro perchè, essendo i muscoli paralitici da una parte, quelli dell'opposta prevagliono, e contraendosi tiran seco la mascella inferiore o il tronco del corpo, ovvero l'incurvano verso quella parte nella quale essi stessi ritrovansi. — Ma ommettendo di cercare se quest'azione si possa a buon dritto giudicar per convulsione, e di vedere, nel caso che potesse esserlo, ciò che appartiene ai moti convulsivi, dei quali qui principalmente si tratta, è certo che la questione che Cesalpino (2) faceva a coloro i quali un tempo non la pensavano molto diversamente, la farò io pur anche: *Qual lesione si può immaginare nei muscoli opposti, se esistono contrazioni spasmodiche in tutto il braccio, o in tutta la gamba in conseguenza di una ferita del capo ricevuta nella parte opposta*, o nella corrispondente? imperocchè i muscoli di un braccio o di una gamba non sono già gli antagonisti dell'opposto braccio o dell'altra gamba, poichè le convulsioni di cui ora parliamo si manifestano nelle membra singolarmente. — Una tal cosa fu osservata anche da Tomaso Bartolino (3) sopra un Fanciullo, nel qual non solo il naso e la bocca, ma eziandio il braccio, erano convulsi a sinistra per effetto di una ferità della tempia destra: esso poi, in questa Sezione del *Sepulchretum* aggiunse quelle cose, comunque esse si siano, che si leggono alla fine del secondo Scolio, §. 2 dell' Osservazione VIII, benchè ivi non abbiano indicato a qual autore appartengano.

Ma, onde aggiungere anche una cosa, non v'ha dubbio che per ispiegare le paralisie che avvengono nell' opposto lato, noi siamo costretti di riconoscere in un luogo più elevato della midolla allungata l'incrocicchiamento delle origini nervose, come fu altrove (4) dimostrato con la paralisia della tunica retina opposta, e come si potrebbe adesso confermare mediante un'osservazione di Peyron (5) su la perdita o sul ristabilimento della vista, che avean luogo in un occhio di un lato secondo che la marcia era trattenuta, e premeva il sottostante corpo calloso nella parte opposta del cervello ferito, dove la sostanza mancava, oppure ne usciva fuori. — Una tal cosa potrebb' essere parimente confermata da un'altra osservazione dell'illustre Petz (6), il quale notò che in un caso, in cui l'emisfero sinistro del cervello rimase a tal segno ferito che gran parte della sostanza lacerata si distaccava, non solamente ambedue le membra del lato destro erano prive di moto, ma inoltre la vista erasi oscurata e l'udito quasi annientato nella parte destra. Laonde, quell' incrocicchiamento, che noi riconoscer dobbiamo onde spiegare la paralisia nell'opposto lato, perchè non si dovrà ammettere per ispiegare le convulsioni?

---

(1) *Epist. anat.* 13, *num.* 17 *usque ad* 22.

(2) *Quaest. cit.* 10.

(3) *Cent.* 5, *hist. anat.* 2.

(4) *Epist. indic.*, *num.* 18, 19, 21.

(5) *Commerc. Litter.*, *an.* 1731, *hebd.* 30, *prope fin.*

(6) *Commerc. Litter.*, *an.* 1736, *hebd.* 34, *num.* 2.

Del resto, Valsalva indica la cagione per cui, nel Giovane del quale si è poc'anzi parlato, quei moti convulsivi penosi, incessanti, e diuturni, cessarono poche ore prima della morte, poichè dice che mancarono a poco a poco per lo smarrimento delle forze: e in simil modo si calmarono negli ultimi istanti della vita quelle convulsioni violente che in un Uomo furono superiormente (1) descritte: e tale sembrò che fosse la causa per la quale il delirio degenerò in fine in un mortal sopore sopra un altr' Uomo (2) e sopra una Donna (3). — Ma ricevi altre osservazioni su la fessura del cranio.

49. Un Giovane, dell'età di anni venti, riman ferito da un istromento tagliente nella parte sinistra dell'occipite. Dopo il colpo non si osserva nessun sintoma, e sin da principio si presagisce una cura felice. Ma in progresso di tempo le parti intorno alla ferita divengono sommamente tumide. La febbre si manifesta con brividi e delirio verso il dodicesimo giorno, e ne avviene la morte al decimoquarto.

Mentre levano il cadavere dal letto si versa dalla ferita non poca quantità di sangue: nel far poi la dissezione, tutta quella parte del capo che si era intumidita si trova ingorgata di sangue; e quantunque il ferro che aveva fatta la ferita non avesse lasciata che una lieve incisione su la faccia esterna dell' osso, tuttavia a lato di questa incisione esisteva una fessura, ed una materia purulenta stava tenacemente attaccata alla corrispondente duramadre, mentre che la parte sottostante del cervello avea cangiato il suo color naturale in uno alquanto cupo. Fuori di ciò, in tutto il resto del cervello non vi fu cosa alcuna degna di considerazione.

50. Un Uomo, dell'età di circa a trent'anni, dall'alto cade in terra. Non parla, e perde l'uso di tutti i sensi interni. Da principio vomita, poscia non gli rimane che il solo conato al vomito: appariscono movimenti convulsivi, la faccia rosseggia, e il polso è pieno: esce sangue dal naso e dall' orecchio sinistro: respira con difficoltà, e ventiquattr' ore dopo la caduta manca di vita.

La parte sinistra del capo aveva contuso il muscolo temporale e lacerati i rami dell'arteria temporale. Rimosso quel muscolo, due dita trasverse sopra l'orecchio si rinvenne una fessura di cranio in forma di arco; e in vicinanza di questa fessura eranvi circa a due once di sangue coagulato fra il cranio e la duramadre, che nulladimeno fu sana al pari del rimanente del cervello. — Nel ventre, lo stomaco era tumido per l' aria, come i polmoni l'erano nel petto, e il sinistro in particolare, ed ambedue rosseggiavano, ma senza esser in verun conto aderenti alle pareti. Il pericardio non conteneva niente, o ben poco siero, ed i ventricoli del cuore non racchiudevano che alquanto sangue, fluido e spumoso.

51. Un altr'Uomo, di circa a cinquant'anni, percosso da un cavallo che furiosamente correva a briglia sciolta, fu gettato a terra con tal impeto, che avendo battuto l'occipite contro un sasso s'intese il crepito dell' osso fratturato. Da prima rimase giacente come morto, e poco dopo si sforzò di pronunciar qualche parola che fu appena intesa. Versava sangue dall' orecchio destro, dal naso, dalla bocca, e scorreva in tal copia nelle fauci, che quasi sembrava soffocarlo. Provò anche vomito, che ricomparve poscia con sì fatta veemenza da potersi credere che rendesse l'anima. Trascorsa poi una mezz'ora dalla caduta, non diede più verun indizio nè di senso nè di moto, se non che mosse il capo una o due volte, e naturalmente respirava tuttora. In fine, dopo dodici ore incominciò a respirare con lentezza, dimodochè se si fosse considerato ciò che negli altri suol accadere, creder potevasi che in breve sarebbe morto. Tuttavia con quella respirazione protrasse la vita per due ore, e morì la decima quarta ora dalla rottura del capo.

L'osso occipitale, fesso nel mezzo, ma però alquanto a destra, presentava una grande e larga crepatura che attraverso la di lui base si estendeva sino al gran foro, e lo tagliava obliquamente, e perveniva sino all'apofisi petrosa. Fu poi trovata gran quantità di sangue stravasato sotto la base del cervello e nella sua parte anteriore fra la dura e la piamadre.

---

(1) *Num.* 39.
(2) *Num.* 35.
(3) *Num.* 34.

52. Dalle cose ch'io dissi di sopra (1) comprenderai, come potè succedere che, essendo l'occipite fesso su questo individuo, fu nulladimeno trovata gran quantità di sangue stravasato fra le meningi nella parte anteriore del capo, quantunque, giacchè trovavasi molto sangue sotto la base del cervello, una parte di questo avesse forse potuto passare anche nel davanti fra le meningi. E se ciò non avvenne vi sono dei vasi non tenui che passano dall'una all'altra di queste meningi, e che nelle grandi convulsioni di tal sorta facilmente si rompono, soprattutto se sono molto distesi. Ma in allora possono rompersi del pari altri vasi fuori della cavità stessa del cranio, e produrre un'effusione di sangue dagli orecchi, dal naso e dalla bocca: e sì fatti casi accadranno con maggior facilità se la fessura pervenga sino al processo petroso, come in quest'Uomo, o se, come nel precedente, v'è sangue stravasato presso ai nuovi forami del timpano fra il cranio e la duramadre: di fatto v'ha una via che attraverso quest'osso conduce nella cavita del timpano, e da questa per la tromba di Eustachio nel naso e nelle fauci; ma qui non occorre che dimostri una tal comunicazione, perchè già altre volte (2) scrissi abbastanza su questo particolare ed anche sull' uscita del sangue per sì fatte vie.

53. Un Uomo, essendo stato ferito con istromento da taglio nell'anteriore e posterior sinistra parte del capo, fu accettato nel più volte menzionato ospedale, e quattro giorni dopo la ricevuta ferita incominciò a lagnarsi di forti dolori ai lombi, i quali nello spazio di pochi giorni di già occupavano tutto il corpo. Preso da afonia il sesto giorno, finalmente muore nel decimoquinto, dopo aver perduto l'uso di tutti i sensi interni.

La ferita anteriore era pervenuta sino al principio della sostanza midollare del cervello; ma la posteriore, che trovavasi sopra il prolungamento trasversale della duramadre, avea offeso il cervello sino alla cavità del ventricolo sinistro. In tal ventricolo racchiudevasi una enorme quantità di siero, che, applicato alla lingua, ci lasciò una lunga sensazione mordace; dimodochè sembra che dalla di lui acrimonia si possa forse ripetere l'irritazione di tutto il sistema nervoso, e da questa irritazione i dolori universali del corpo.

54. Un Contadino, dell'età di quarant'anni circa, vien ferito da un altro contadino quasi nel mezzo della sutura sagittale con una roncola, la di cui punta penetra sì a fondo che perviene sino entro il cervello. Ricevuto il colpo, tutto il corpo è in tremore, le funzioni intellettuali incominciano ad esser tarde, e la facoltà del moto a indebolirsi in tutte le parti del lato sinistro, sino a che verso il quarto giorno, continuando quella del senso, onninamente si perde. La faccia è molto rossa, i sensi interni si ascondono, la respirazione divien penosa e il polso debole. Finalmente morì in settima giornata, dopo aver rigettato dalla bocca una materia rossigna.

Recisa la volta del cranio, la quale non solo era stata perforata dalla ferita, ma aveva inoltre una squama ossea che sporgeva in fuori dalla sua sede, si versò non piccola quantità di sangue mentre incidevasi la duramadre in vicinanza dell'origine della midolla allungata onde far l'estrazione del cervello. — Del resto, la ferita, che attraversava il seno longitudinale, di là giungeva sino al ventricolo sinistro, che conteneva siero con sangue grumoso; e nella base del medesimo ventricolo si vedeva un'ulcera sordida. Nel petto, il polmone sinistro era molto tumido per sangue ristagnato.

55. È credibile che Valsalva, nello scrivere, abbia designato, come accader suole, il ventricolo sinistro in vece del destro, che stava sotto la ferita, poichè non vi frappose o aggiunse veruna considerazione. Ed invero, avvezzo egli a trovar la lesione del cervello nel lato ch' è opposto alla parte paralitica del corpo, come fu ciò abbastanza provato da molte osservazioni superiormente (3) descritte, ed in vista di ciò che ampiamente aggiunse al num. 45, se avesse in allora veduto il contrario su questo Contadino non sembra che avrebbe potuto ommettere una riflessione sopra un tale straordinario avvenimento.

---

(1) *Num.* 41.
(2) *Epist. anat.* 6, *num.* 6 *et seq.*

(3) *Num.* 11, 17, 27 28, 35, 42, 44.

Ma pure non dico questo perchè la ferita non avesse potuto con lieve obliquità dirigersi dal lato destro verso il ventricolo sinistro, essendogli singolarmente così da presso, nè perchè io stesso non mi sia mai incontrato in cadaveri che avessero la lesione in quell' emisfero del cervello che corrispondeva al lato paralitico del corpo; imperocchè nella Lettera anatomica XII (1) non solo citai alcune osservazioni anatomiche di tal sorta, appartenenti ad altri autori, ma ve ne accennai una delle mie, quantunque non abbia taciuto (2) ciò che rimarrebbe a desiderarsi in parecchie delle medesime, e come sia possibile spiegar le altre e la mia, conservando la dottrina di Valsalva. — Da sì fatte particolarità forse potrai desumer qualche cosa per ispiegare anche quest'ultima storia, e tanto più ciò che può sembrare che abbastanza non corrisponda a questa dottrina circa alle palpebre nell'osservazione che fu proposta di sopra al num. 45.

56. Porremo fine a questa Lettera con due osservazioni di ferita parimente fatta con un istromento perforante; ma esse meritano tanta maggior attenzione in quanto che il colpo apparve più lieve nell'una e nell' altra, e sembrò che appartenesse piuttosto alla faccia che al cervello.

57. Un Uomo, dell'età di trent' anni, di temperamento bilioso, essendo stato colpito con un ferro acuto in vicinanza dell'occhio destro, passò tre giorni senza provare alcuna sensibil lesione nelle vitali funzioni. In quarta giornata venne egli stesso a quell'ospedale reiteratamente nominato, ed ivi morì in quel medesimo giorno contro l' aspettativa dei medici, perchè non rinvennero in nessun luogo alcuna ferita mortale, non apparendo in quell' occhio che una semplice contusione.

All'apertura poi del cranio si rinvenne una piccola quantità di materia purulenta fra l'osso della fronte e la duramadre; e siccome ricercarono da qual parte fosse provenuta, riconobbero con lo specillo che in quella stessa direzione era perforato l'osso dell'occhio destro; laonde fu instituita una diligente indagine, e manifestamente si scoperse la via interna ed esterna di tutta la ferita. Di fatto il ferro era pervenuto fra l'occhio e l'orbita (senza offendere in verun conto l'occhio) sino alla volta ossea dell'orbita stessa, e dopo averla perforata, avea attraversato la sostanza del cervello a tal segno, che l'estremità della ferita non era distante dal ventricolo destro che per la larghezza di un dito.

Del resto, benchè fosse d' inverno, ed il cadavere fosse stato inciso subito dopo la morte, fu sì grande la floscezza dei visceri e dei vasi, che non sopportavano il tatto senza rimaner offesi; e nel tempo medesimo era tanto il fetore dell'universale del corpo, che Valsalva affermò di non averne sino allora provato uno eguale, attribuendo tutto ciò ad una cattiva disposizione degli umori che dovea esser anteriore alla ferita.

58. Fra tutte le osservazioni di lesione al cervello per ferita dell'orbita ch' io mi ricordi di aver lette, stento a trovarne una che sia più maravigliosa di questa, avuto riguardo alle cose che avvennero fra la ferita e la morte. Ed invero benchè altri individui di cui parlarono Horst (3), Baillou (4), Fantoni il padre (5), e Gio. Fil. Burggraf (6), non siano morti che il nono, l' undecimo, il decimoquarto o il ventunesimo giorno, e benchè alcuni, menzionati da Pietro Borelli (7) e da Schmid (8), i quali non sospettarono niente di sinistro, o che in quel giorno si divertirono con i loro amici, avessero camminato per due leghe, o un quarto di miglio, costoro nulladimeno, o furono trovati morti nell'indomani, o caddero tosto repentinamente esanimi, mentrechè i primi, travagliati in principio da dolor di capo, e poscia da più gravi sintomi, o invasi da sì fatti sintomi che in un su-

(1) *Num.* 25.
(2) *Ibidem, et num.* 26.

(3) *Sepulchr., l.* 1, *S.* 3, *obs.* 38.
(4) *Ibid., l.* 4, *Sect. hac.* 3, *obs.* 17, §. 1.
(5) *Sect. ead., obs.* 5, §. 10.
(6) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 130.
(7) *Sepulchr. obs. cit.* 17, §. 2.
(8) *Ibid. in Addit. ad hanc. Sect., obs.* 9.

bito manifestaronsi, vissero con questi per tutti quei giorni.

Non aggiunsi a nessuno di costoro certi altri suggetti, come quello proposto da Sennert (1), che divenne tosto apopletico, e che morì circa a nove ore dopo, perchè sembra che quell' acuta spada penetrasse nella cavità del cranio, senza ferir l'orbita, pel foro del nervo ottico, oppure per l'altro foro vicino che chiamasi lacero; il che non negherai che potè similmente accadere in una osservazione di Diemerbroeck (2), da me invano cercata in questa Sezione del *Sepulchretum*, *non essendo rimasto privo l'ammalato di alcuna delle funzioni animali* sino al decimo giorno, tempo in cui insorse *una febbre assai violenta*, che in due giorni il tolse di vita. — Ma non sembra che *una palla di pistola, che attraversò l'orbita* dell'occhio destro, di maniera che *uscì dalla sinistra* parte dell'occipite, come scrisse l'illustre Helwich (3), avesse potuto passare senza fratturar l'orbita; per la qual cosa se tu vuoi collocar questo caso nella classe di quelli che in secondo luogo menzionammo, io te lo concedo, tanto più che la Donna cadde morta dopo la ferita. Ma non so a quale delle due classi appartengan coloro che morirono per ferita dell'orbita, e su i quali scrissero Bohn (4), Ruischio (5), Jacot (6) ed anche Dodoneo (7), il di cui nome, che fu perduto di vista trascrivendo questa osservazione nel *Sepulchretum* presso Schenck (8), fu malamente riportato da quest'autore.

Non so poi, giacchè ciò non costa dalla narrativa di quegli scrittori, come consta da quella di altri e soprattutto di Valsalva, quanti giorni passassero i feriti senza la comparsa di verun sintoma, come per esempio il sopore, menzionato, a dir vero, da Dodoneo, ma senza dire in qual giorno ebbe principio. Bohn dice soltanto che l'individuo morì tre giorni dopo il colpo; e Ruischio altro non lasciò scritto se non che la morte avvenne appena ricevuta la ferita nel mentre che quelli che presedevano alla cura la credevano di poco momento.

Benchè, come potresti comprendere, vi fossero di già altre osservazioni di siffatto genere, Ruischio questa sua la considerò così rara, che *la ferita mortale dell' orbita dell' occhio* la pose (9) nel numero di quelle che credeva non essersi mai potute vedere da Bidloo. Nullostante non conveniva ommettere questa osservazione fra quelle che furono descritte nel *Sepulchretum*, nè le cose che ad esse aggiunse Ruischio stesso, cioè, che la parte superiore dell'orbita è sì tenue e fragile, che in molti sorpassa la sottigliezza della carta da scrivere, e si può perforare anche con un dito; e che in vista di ciò le ferite dell' orbita non si debbono disprezzare come il furono in molti casi da me citati, singolarmente se vennero fatte con un ferro od un legno appuntato, o se i feriti sono presi da sonnolenza, da nausea, da febbre, da vertigine, da convulsione, e (secondo le indicate storie) vi aggiungerai da dolor violento di capo, da torpore di sensi, da paralisia, da delirio o da altro sintoma di tal sorta.

Ma siccome questa considerazione riesce talvolta utile per la cura quando all' opportunità si trapana l'osso frontale, il che vien dimostrato da un' altra osservazione (10) di Borelli, così per lo più giova almeno a stabilire il pronostico; e dico per lo più, poichè, quantunque tutti gli altri sian morti, nulladimeno quell'individuo descritto da Borelli si salvò; e il celebre Fantoni in uno Scolio che fece ad un'osservazione (11) di suo padre, ove non parlasi manifestamente di ferita del corpo striato, ma sembra esser quella stessa indicata di sopra nel *Sepulchretum* (12), ci narra che conobbe un Soldato, il quale essendo rimasto ferito da un' acutissima spada nell'angolo interno dell'orbita, sof-

(1) *Obs. cit.* 17, §. 4.
(2) *Anat.*, *l.* 3, *c.* 10.
(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 120.
(4) *De Renunc. vuln.. Sect.* 2, *c.* 1.
(5) *Obs. Anat. chir.* 54.
(6) *Sepulchr. obs. cit.* 17, §. 5.
(7) *Medic obs. c.* 3.
(8) *Obs. medic.*, *l.* 1, *ubi de Vuln. cerebri.*

(9) *Resp. ad Bidl. vindic.*
(10) *In Schol. ad cit.* §. 2, *obs.* 17.
(11) 35.
(12) §. 10, *obs.* 5.

ferse di debolezza d'occhio e di paralisia, ed in questo stato di salute prolungò la vita per molti anni. — E qui penso che aggiugnerai, che quel Cacciatore, di cui parla Elia Camerario (1), e che rimase ferito da un istromento perforante nel medesima angolo e presso la palpebra superiore, soggiacque in conseguenza di questa picciola ferita ad una paralisia di tutto il lato opposto, ad amaurosi dell' occhio vicino, a non lieve diminuzione di memoria; e aggiugnerai pur anche che, essendosi poscia a poco a poco molto diminuita la paralisia, quantunque continuassero gli altri accidenti, costui si mantenne in vita, di maniera che erano di già quattro mesi dachè avea ricevuto la ferita allorchè fu scritta l'osservazione, e quasi nove, come sembra, allorchè essa fu inviata ad Augusta. — Un altro Giovane, il di cui caso è stato descritto da Nebel (2), fu più felice di questo, imperocchè dopo esser rimasto ferito atttraverso l'orbita sinistra, ed essere stato subitamente invaso da paralisia dal medesimo lato, e nell'opposto da moti convulsivi, da afonia e di lì a poco da delirio e da perdita di memoria, trascorse tre settimane, provò per alcuni giorni un proflu- vio di tenue quantità di sanie dall'orecchio destro, dove avea anteriormente sentito un grave dolore, e circa sei settimane dopo che rimase ferito ricuperò una perfetta salute.

Ma affinchè non ti avessi per avventura da maravigliare che l'emiplegia abbia invaso il lato corrispondente alla ferita contro ciò che per lo più suol accadere come dicemmo di sopra (3), bisogna che tu sappia che la ferita *fu fatta* da un'acuta spada *sotto il cerchio esterno dell'occhio sinistro attraverso la palpebra inferiore... e che la medesima ferita si dirigeva verso la parte superiore, di maniera che la punta della spada penetrò obliquamente sotto il bulbo di quell'occhio per la di lui orbita ossea verso la base anteriore del cervello.* Aggiungivi adunque meco dell' *emisfero destro* del cervello, il che è indicato da quella direzione obliqua della spada, dal gran dolore dell' orecchio destro, e dallo scolo salutare della sanie che da questo uscì fuori, ed in tal modo facilmente comprenderai che fu il lato sinistro del corpo, e non già il destro, quello che era opposto alla lesione del cervello. Di per te stesso d' altronde arriverai a conoscere che penetrano talvolta sino al cervello non solo le ferite fatte nelle orbite, ma quelle eziandio fatte al di sotto di esse, come l'avea dimostrato una storia (4) di Egermeier, e come il conferma quest' altra del nostro Valsalva.

59. Un Giovane, di venticinque anni, vien ferito con la punta di una spada in vicinanza dell' orlo inferiore dell' orbita dell' occhio sinistro. Cade per la ferita; cessano tutte le funzioni dei sensi interni; non parla. Se si eccettuino alcune agitazioni convulsive, da appena lieve indizio di moto, come dimostra qualche senso di dolore allorchè s' introduce lo specillo nella ferita. Il movimento della respirazione si aumenta di ora in ora. Finalmente, estinguendosi il polso, ei muore dieci ore circa dopo che ricevè la ferita.

Cavato fuori il cervello dal cranio ed introdotto uno specillo nell'orificio esterno della ferita, si rinvenne che la spada era penetrata nella cavità del cranio quasi lungo il lato dell'osso spugnoso superiore; il che fu parimente confermato dai frammenti ossei ritrovati in questa cavità, e dalla sostanza del cervello ferita in quel medesimo luogo. Ma indarno cercarono con lo specillo sino a qual segno la ferita progrediva nel cervello, perchè, attesa la floscezza di questo viscere, tanto poteva fare una nuova via, quanto dimostrar quella ch' era stata fatta. Rimossa dunque la duramadre ed esaminata la pia, che nel sincipite era ingorgata di sangue in guisa di una parte infiammata, furono aperti i ventricoli laterali, ed in ambidue si rinvenne del sangue coagulato, che sgorgò fuori dei vasi probabilmente rotti dalla stessa ferita; ed un tal sangue sembrava che da quei ventricoli fosse rigurgitato nel quarto, poichè anche in questo

(1) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 55.
(2) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 54.
(3) *Num.* 47.

(4) *Sepulchr., Sect. hac.* 3, *obs.* 3, §. 13.

esisteva un sangue della medesima qualità.

60. Eccoti qui le osservazioni di Valsalva, le quali sono tante più commendevoli in quanto che quasi in tutte vedrai notati i giorni e le ore in cui avvennero i sintomi e la morte: e benchè sia cosa molto utile pei medici e pei chirurghi di conoscere queste cose, nulladimeno furono desiderate in molte storie di altri autori. Circa poi alle mie, neppur per il numero sono da paragonarsi alle sue. Intanto siccome la presente lettera è assai lunga, così saranno esse riportate in quella che segue. — Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LII.

ALL'AMICO.

Fine su le Ferite e le Percosse del Capo.

1. **D**ovendo dare in questa Lettera il rimanente delle storie spettanti alle ferite e alle percosse del capo, conserverò il medesimo ordine da me osservato nella precedente, incominciando da quelle in cui la lesione del cranio era o nulla, o almeno lievissima; imperocchè quantunque Celso (1) dica che *di rado avviene che un osso rimanga intero* nel cranio, *mentre si rompe internamente qualche vena nella membrana del cervello per effetto di un colpo,* nulladimeno la frequente dissezione dei cadaveri insegnò ai posteri che, anche rimanendo intatto l'osso, spesso succede qualche cosa di simile, o di più grave. Valsalva poi istruito di ciò nelle sue dissezioni, glielo intesi a dire da lui, e tu il potesti conoscere nelle storie esposte per le prime nella lettera anteriore. A queste, oltre tante altre che troverai scorrendo il *Sepulchretum*, aggiugnerai quelle che ora siamo per descrivere.

2. Una Donna dell'età di anni cinquanta, madre di molti figli, alquanto più pingue di quello ch'esser sogliono le contadine sue pari, cadendo in una fossa si era contuso uno dei lati del sincipite contro un ghiaccio durissimo, poichè era la metà del mese di dicembre dell'anno 1725. L'osso rimasto offeso per quel colpo rimase scoperto per l'estensione di due o tre dita. — Per sì fatto ferimento essa venne a quest'ospedale, ed ivi, senza paralisia e convulsione, senza verun grave sintoma anteriore (giacchè non avea provato che qualche leggier voglia di vomitare) senza che le forze ed i polsi si fossero indeboliti, la ferita divenne repentinamente arida e livida, e la donna morì nell'indomani, ch'era l'undecimo giorno dal qual avea fatto quella caduta.

Il cadavere, quantunque inciso in quella stagione freddissima, e soltanto ventiquattr'ore dopo la morte, era sì fetido, che fui costretto a terminar la dissezione in un solo giorno. Nulladimeno osservai molte cose, sì naturali, come preternaturali; ma mi limiterò a parlare di quest'ultime.

Nel ventre l'omento si era contratto, e lo stomaco inclinava soverchiamente a destra. Sotto di esso stava l'intestino colon, non già posto per traverso, ma incurvato in basso, essendo molto dilatato e livido dalla sua origine sino a quell'incurvatura. La milza si rinvenne più lunga dell'ordinario; e le ovaje non solo furono bianche, dure, ineguali, ma nel centro di una di esse si trovò celato un picciol corpo bianco, tondeggiante, come incavato, e cartilagineo. Ambedue le tube erano affatto imperforate per due dita trasverse sotto il maggior orifizio. La vagina, internamente nerastra, era come corrosa da un acre umore quasi all'estremità della parte anteriore: si scoperse inoltre un'erosione consimile sopra uno dei lati del collo dell'utero.

Nel petto, i polmoni erano neri da tergo: molle fu il cuore, e i di lui ventricoli contenevano molte concrezioni polipose. In questa cavità i vasi abbondavano di sangue al pari che qua e là nel resto del cadavere. Nel capo, per ultimo, l'osso del sincipite era livido, e dentro e fuori, là dove avea ricevuta le contusione: tuttavia non presentò niuna fenditura. Le meningi, sotto le quali esisteva uno stravaso, non già di marcia e di sangue, ma d'acqua, erano di un livido verdastro nella parte che corrispondeva all'osso livido; e anche il cervello, ma soltanto in quella parte, videsi affetto da una lividez-

(1) *De Medic., l.* 8, *c.* 4.

ta, che però non oltrepassava due dita in profondità. Il fetore, tanto delle altre parti, come dicemmo, quanto di queste, fu grande.

3. Mi ricordo che nell'anno 1722 mi portarono il capo di un Uomo, ch'era egualmente caduto dall'alto.

Quantunque il cranio non fosse nè fratturato nè fesso, nullostante le meningi ed il cervello si trovarono in quel medesimo stato.

4. Una Donna povera, alquanto grassa, divenuta pazza pel dolore di aver perduto il marito mentre essa era ancor molto giovane, da pochi anni vagava per la città, ma in modo da non recar molestia ad alcuno, che anzi era un oggetto di scherno alla plebaglia. Pertanto oltrechè si diceva aver essa partorito parecchi mesi prima, di recente un malvagio giovanastro le avea dato un colpo su la testa con una stanghetta di ferro, per cui costei morì all'ospedale dieci o undici giorni dopo la ricevuta percossa, non senza indizi di commozione di cervello.

Essendo stato trasportato al ginnasio il cadavere nel giorno seguente per terminare il corso d'Anatomia dell'anno 1728, prima della fine di febbrajo, potei appena servirmene; imperocchè quantunque mi fosse sembrato abbastanza idoneo allorquando ordinai di estrarre gl'intestini, tuttavia la maggior parte dei visceri del ventre era di già verde nel giorno successivo. Ciò nondimeno, ecco quello che osservai.

Tutto il fondo dell'utero si era ingrossato: le ovaje si videro voluminose e molto rotonde, e l'orifizio di una delle tube si trovò onninamente immedesimato con la sua ovaja. Ma le ovaje non mostrarono niente di singolare al momento della dissezione, se si eccettui che contenevano più umore del solito. Esisteva dell'acqua in ambe le cavità del torace, e la faccia posteriore del cuore incominciava a divenir verde. — La testa poi, com' esser dovea, si trovò piu di ogni parte in pessimo stato; ed invero, benchè il cranio fosse intatto, nullostonte si rinvenne della marcia fra lui e la duramadre, la quale inoltre era affetta da sfacelo.

5. Non è cosa sorprendente che i corpi dei feriti divengano il più delle volte fetidi, verdi e putridi non molto dopo la morte, allorchè la parte ferita incomincia di già ad empiersi di marcia e di sanie, e soprattutto quando la invade lo sfacelo come in questo caso. Di fatto, particelle di cattiva indole e corrotte entrano nel sangue pei rotti vasellini venosi o linfatici, e sono trasportate con esso per tutto il corpo. Io vidi spesso accader ciò anche nelle ferite del capo, e singolarmente sopra una Vecchia che ti menzionai scrivendoti su la Sterelità (1); poichè essendo stati tosto rimossi i visceri del ventre, il diaframma stesso di lì a poco divenne verde, quantunque la stagion fosse freddissima. — Del resto queste cose succedono con somma facilità su i cadaveri di coloro nei quali altre parti, come l'aorta su quella Vecchia, o gli umori soltanto, erano disposti alla putrefazione prima che fosse accaduto il ferimento. In questo numero comprenderai eziandio, al pari dell'Uomo che restò ferito nell'orbita dell'occhio, e di cui parlammo nella Lettera precedente (2), quella Donna contadina, la di cui dissezione fu poco sopra (3) descritta; imperocchè una lesione di capo come fu quella non corrispondeva a sì gran fetore, benchè da ciò che si disse poc'anzi, e da ciò che sarà poscia (4) più ampiamente indicato, si possa conoscere perchè questa lesione talvolta potè in parte sembrar più piccola di quello che il fosse stata da prima.

6. Furono fatte due ferite ad un'altra Donna della medesima età, però molti anni prima, cioè nell' anno 1708, con un ferro corto e tagliente, ma leggiero, una delle quali avea offesa quella parte di muscolo temporale destro, che, per servirmi dei vocaboli del celebre Winslow, sta nascosta dietro l' apofisi angolare dell' osso zigomatico, e l'altra esisteva alquanto più in basso. Nulladimeno ambedue erano di già quasi pervenute alla cicatrizzazione, quando la Donna, essendosi esposta alle ingiurie dell'aria fredda, ed avendo mosso il muscolo temporale con la masticazione di un duro cibo, le si manifestò subito nel volto una grande intumescenza, e fu agitata da brividi e da moti convulsivi al

(1) *Lettera XLVI, num.* 26.
(2) *Num.* 57.
(3) *Num.* 2.
(4) *Num.* 9.

capo: oltre a ciò, cadde poscia in lieve delirio, sino a che essa morì stertorosa nell'ospedale di S. Maria della Morte di Bologna.

Nel giorno seguente, che fu il 26 marzo, nell'incidere non solo il capo, ma eziandio le altre parti di questa Donna, ecco quello che rinvenni di preternaturale negli organi della generazione.

In una delle ovaje esisteva una piccola cistide di un giallo-verde, dove scorgevasi una specie di globetto di sangue coagulato, che nel suo centro avea non so che di lucente. Le pareti dell' utero erano dense, e la sua tunica interna, sotto la quale vedevansi in alcuni luoghi delle goccioline di sangue, si trovò rilassata. Non sarebbe forse ciò derivato dalla prossima comparsa dei mestrui, o piuttosto perchè l' utero non trovavasi in uno stato lodevole? Di fatto fra le valvule del collo scorgevasi qua e là una materia bianca, abbastanza fluida, come se la donna avesse sofferto di fluore uterino; ed invero la bocca dell'utero era più floscia di quello che il comportassero la sottostante vagina ed il suo orifizio; e la di lui superficie soltanto si rinvenne affetta da una lieve lesione che sembrava prodotta da un'acre materia.

All' apertura del cranio trovammo la duramadre ingrossata, e qua e là rosseggiante come per effetto di goccioline sanguigne, che non si potevano però asciugare. Un sì fatto stato si riconobbe in più luoghi sotto la base del cervello, al pari che nei lati della sella turcica, e sotto la stessa glandula pituitaria, ma in nessun luogo più che sotto il lobo destro anteriore del cervello. Al di sotto di questo lobo e sul di lui esterno lato fra l'una e l'altra meninge erasi raccolta una marcia che dal color giallognolo tendeva al cenerino. Nulladimeno la sostanza del cervello e le altre parti che sono nell'interno del cranio, furono sane, benchè i vasi sanguigni che scorrono su la piamadre sembrassero un po'troppo ingorgati, e benchè esistesse poca quantità d' acqua sotto questa meninge, e parimente alquanto siero rossastro nei ventricoli laterali del cervello ed una concrezione poliposa nel seno superiore della falce.

Siccome poi si andava diligentemente cercando per qual via la marcia aveva potuto passare dalla ferita entro il cranio, trovammo tutte le di lui ossa affatto sane nella faccia interna. In allora passammo alla perlustrazione delle parti esterne. Al di sotto della ferita superiore, (poichè l'inferiore, meno profonda, si dirigeva per un altro lato) si rinvenne una cavità che intorno e al di dentro avea un ristagno di marcia; ed un chirurgo avendo introdotto uno specillo in questa cavità, mentre la donna vivea, disse ch'era pervenuto sino dentro il cranio; ed al certo, attraverso l'osso perforato dalla ferita si scorgeva una strada da cui usciva della marcia, non già per andar nel cranio, ma nell'orbita dell' occhio; su di che il chirurgo si era alquanto ingannato. Ma non vi fu nessunissimo indizio che facesse conoscere da qual via la marcia, che fu trovata anche nell'orbita, era passata da questa cavità entro il cranio, sia che si esaminassero i fori naturali, sia che si cercassero con attenzione quelli che per avventura avrebbe aperti la violenza della malattia, tanto più che la duramadre non apparve in verun modo corrosa. Quest'ultima considerazione ci giovò pur anche per non credere che la marcia fosse passata attraverso una fessura esilissima che ci sembrò vedere nell' orbita allorquando in fine innalzammo la volta di questa, introducendo un conveniente scalpello.

7. Nulladimeno in sì fatte perquisizioni, che si fanno o su i viventi o su i morti, siccome bisogna guardarsi nei primi di non giudicare con precipitazione che, quando due cavità naturali sono divise da un tenue setto, uno specillo, il quale penetrò nell'una, sia entrato nell'altra, così sarà meglio astenersi nei secondi dallo scalpello e dalla mazzuola, affinchè se a sorte si presenta qualche fessura non si possa in conto alcun dubitare se si debba ripetere dal colpo ricevuto, o dalla nostra violenza, dubbio che al certo non ebbe luogo sull'individuo che pochi giorni dopo incidemmo in quel medesimo luogo.

8. Un Vecchio, di ampia corporatura, di color giallo, l'avevan di già curato come asmatico. Egli, essendo caduto da un'eminenza, si era contusa la parte destra del sincipite contro un sasso: la cura di questa ferita sembrava bene incamminata, quando verso l' undecimo giorno vi si aggiunse difficoltà di respiro con istertore. — Niun dolore al petto: piuttosto continuamente lagnavasi di un senso molesto sotto l'ipo-

condrio destro. Approssimando la mano a questa parte sentivamo come una di quelle bolle che la pioggia forma su la superficie dell'acqua: essa alternando si alzava e tosto appianavasi, e poco dopo ricompariva e se ne andava, sempre nel medesimo luogo. Tuttavia il capo sembrava in buon essere; ma l'uomo non poteva dormire, e si manifestavano ai carpi dei sussulti convulsivi allorchè si esplorava il polso, il quale di frequente, com'era sempre stato, in allora divenne piccolo. Pertanto ne seguì la morte due giorni dopo la comparsa della difficoltà di respiro.

L'addomine del cadavere era teso. Rimosse che furono le di lui pareti, lo stomaco e gl' intestini si mostrarono enfiati d'aria, e gl' intestini tenui furono in un certo luogo come infiammati e non senza un qualche fetore. Il fegato era duretto, e la milza talmente floscia, che senza difficoltà si potea rompere con le dita. Tralascio di parlare delle ernie e del lacero lembo, pendente dall'anello del piloro, a sufficienza descritti altrove (1), e delle undici costole per ciascun lato, menzionate negli *Adversaria* (2): ora ci basti indicare che tali disposizioni già esisterono su quest'uomo. Per la qual cosa passerò sotto silenzio che nella glandula tiroidea la parte inferiore di uno dei suoi lobi conteneva un non picciol globetto; come pure due altri ripieni di umor viscoso, poichè ben di sovente parlai intorno a ciò sopr'altri individui. Intanto sarà più a proposito occuparsi degli oggetti osservati nel torace.

La faccia anteriore dei polmoni era aderente al petto mediante membrana. Essi, a dir vero, non si erano punto induriti, ma li circondava gran copia d'acqua, benchè non si fossero intumiditi nè gambe nè piedi: l'acqua del lato sinistro era rossa e in minor quantità; quella del destro, di un verde giallo. Parimente a destra la pleura era putrefatta, dimodochè non solo si distaccava con somma facilità, ma eziandio nuotavano nell'acqua dei di lei frammenti distaccatisi per loro stessi, e stando essa attaccata alla membrana del polmone, ch'era sana, assomigliava a marcia. Il pericardio racchiudeva un'acqua rossigna, ed il cuore un sangue spumoso: l' aorta nel suo origine dal cuore ebbe una concrezione poliposa. — L'osso del sincipite ferito si trovò scoperto per l'estensione di un dito e mezzo; tendeva al livido, ed era contenuto da una specie di solco circolare, come se si fosse abbassata la lamina esterna del cranio. La corrispondente faccia interna poi aveva bensì il medesimo colore, ma non era circoscritta da verun solco. Del resto, il cranio, nè qui nè altrove, non presentò nessun altro vizio.

Ma la duramadre posta al di sotto a quel luogo era bagnata nella sua faccia superiore da un icore alquanto denso, il quale stava aderente alla inferiore, ma in modo però da poterlo distaccar senza verun ostacolo, quasichè fosse stato un pezzo di un'altra duramadre; ed esaminatolo attentamente, fu ritrovato similissimo alle membrane spurie che ben di sovente ricuoprono i polmoni e la pleura nelle infiammazioni di petto. Al di sotto poi stava attaccata esteriormente alla piamadre una goccia piuttosto grossetta di un icore denso e biancastro; e fra una tal meninge e il cervello esisteva poc' acqua non solo in questo luogo, ma eziandio qua e là; la quale non mancava nei ventricoli laterali, ma era tinta in rosso. Del rimanente, tutta la sostanza del cervello fu sana per ogni dove, ed il cervelletto mollissimo. In fine tutti i muscoli del corpo erano flosci.

9. Circa a ciò che appartiene a quel senso di bolle che si alzavano ed appianavansi; senso, a dir vero, molesto, ma che forse si dee ripetere dalle flatulenze che sorgevano in una data parte degl' intestini senza passare in un'altra; se a me unito vorrai ammettere siffatta circostanza, ed esaminerai attentamente le altre cose, senza dubbio unirai anche questa osservazione alle quattro antecedentemente descritte, ed a molte altre esposte nella Lettera precedente presso Valsalva, e dalle quali si comprende che un colpo dato sul capo, può nulladimeno viziar qualche cosa nell'interno del cranio e produr la morte con tal lesione, senza che ne risulti alcuna fessura nell' osso. Di fatto ciò che di preternaturale fu parimente ritrovato nel petto di questo Vecchio, ebbe forse origine o incremento dai vizi che esistevano nel cranio, pel successivo passaggio

---

(1) *Lettera XLIII, num.* 31, *e Lett. XXIX, num.* 17.

(2) *II, Animadv.* 32 *in fin.*

nel torace di qualche parte d' icore depravato, tanto più che l'uomo andava soggetto all'asma. Ma inoltre mi ricordo che una Donna, morta per un colpo ricevuto nella fronte, presentò, contro l'aspettativa, un'acqua imbrattata in ambe le cavità del torace: e la di lei storia ti sarà un'altra volta da me inviata insieme a quelle che appartengono allo Zoppicamento (1).

Fecero nascere in me questo sospetto le cose che notai (2) nelle osservazioni di Valsalva e di altri intorno al passaggio non raro di una materia depravata dal cranio nel petto in conseguenza di un colpo ricevuto sul cranio stesso: e quantunque sappiamo che dove si tratta di meningi e di cervello si suol considerare sì l'acrimonia come la quantità del nocivo umore, nullostante non è affatto irragionevole il sospettare, qualche volta almeno, che allorquando si trova un pocolino di questo umore nel cranio dei morti, possa essere il residuo di una quantità alquanto maggiore, la quale, dopo aver offeso quelle parti ancor più di quello che apparisce, sia in breve trascorsa per mezzo dei vasi in altre parti, o siasi disseminata in tutto il corpo, donde ho anche in parte dedotti (3) gl' indizi di una generale putrefazione, e soprattutto il fetore.

Intanto le seguenti storie, comunicatemi dal diligentissimo Medavia, oltre le molte altre di Valsalva (4) e le mie due prime, ed anche quest' ultima, faranno conoscere quanto poco icore mortifero, o lieve lesione da esso prodotta, non di rado rimanga o almeno si ritrovi entro il cranio.

10. Un Vecchio, essendo ubbriaco, avea ricevuto in uno dei lati del sincipite una ferita da un colpo di sasso, per la quale nulladimeno nè cadde nè vomitò. Dilatata la ferita da un chirurgo nei giorni susseguenti, l'osso sottostante si trovò alquanto livido non lungi dall' angolo formato dalla sutura sagittale e lambdoidea, per lo che il rastiarono con un ferro adattato a tal uopo. Eravi presente un medico che non ommise niente di ciò che si usa di fare in consimili casi. La ferita poi era alquanto prosciugata e di cattivo colore: eravi febbre con polso debole: l'ammalato si alzava di notte, adducendo di provar un caldo eccessivo (di fatto era il mese di giugno dell'anno 1739); ma pure sembrava che il facesse per una lieve alterazione delle facoltà intellettuali. Finalmente la febbre disparve, il polso divenne migliore, e di già l' ammalato diceva di non poter più sopportar la fame. Tuttavia, senza avervi dato occasione, dopo alcuni giorni ritornò la febbre con un senso di pesantezza al capo, con un certo torpore di mente, con lieve delirio e rossore di volto e di occhi. Per la qual cosa, forzatosi il medico di nuovamente soccorrerlo, ma invano, il vecchio dopo breve tempo morì, venti giorni circa dopo aver ricevuto il colpo.

Il cranio era molto grosso, e parimente la duramadre in proporzione. Il primo non offerse nessun vizio, attesochè e dentro e fuori avea il suo color naturale, anche là dove fu rastiato durante la vita. La seconda fu similmente sana; ma non accadde l' istesso dell' altra meninge, alla di cui faccia esterna stava aderente poca mucosità di un verde-giallo, e molto fetente, nel luogo dov'essa corrispondeva alla parte offesa. Il cervello posto sotto di quella mucosità incominciava a divenir nerastro per tanto spazio quanto coperto ne avrebbero per ogni verso due dita trasverse; ed un tal colore non oltrepassava la grossezza della sostanza corticale del cervello. Le altre parti trovavansi in ottimo stato, se si eccettui che esisteva non poco siero rossastro nei ventricoli laterali, ma più in quello che trovavasi posto sotto la ferita. I plessi coroidei erano pallidi nell' uno e nell' altro ventricolo.

11. Una Donna, che da lungo tempo sofferiva d' epilessia, ricevette un colpo nella testa. Da principio non le avvenne niente di male che fosse meritevole di considerazione; dimodochè quando l'interrogavano rispondeva che tutti i sintomi erano o lievissimi o nessuni: ma dopo alcuni giorni incominciarono a comparire e ad accrescersi a poco a poco diversi mali accompagnati da febbre, essendovisi aggiunta una quiete in guisa di un continuo sonno, ma che sonno non era poichè, ponendovi mente, sentivasi che l'ammalata mormorava con voce bassa: Costei morì in

(1) *Letteta LVI, num.* 26.
(2) *Lettera preced. LI, num.* 17 *e seg.*
(3) *Di sopra, num.* 5.
(4) *Lett. preced.*

sale stato, senza che i primi e i posteriori soccorsi gli avessero recato giovamento.

Il cranio non solo non offerse veruna fessura, ma inoltre il suo colore si vide appena cangiato in quella parte ov'era stato colpito; e sotto questo luogo soltanto si rinvenne una quantità di mucoso umore purulento, eguale, o poco più di quello che di sopra accennammo in quel Vecchio. Oltredichè, dall' interna faccia del cranio, nella parte posta sotto il seno stesso della falce, sorgeva una prominenza ossea, lieve, a dir vero, e corta, ma tale, che, strisciandoci un dito avanti e indietro, pungeva. Ma forse poteva ciò appartenere all'epilessia, e non già alla percossa.

12. Narrava Medavia che in quel medesimo anno 1739 erano presso a poco accadute le stesse cose in alcuni, come sul Vecchio, ed in altri come su la Donna, e di avere osservato che se gl'indizi del male, i quali da principio fossero stati gravi, andavano, per così dire, a perdersi, e se la febbre, di leggiera che era, diveniva poscia improvvisamente assai forte, con accessione a freddo e con perturbazione di mente, la morte avea luogo nel decimoquarto giorno se la febbre sopravveniva l'undecimo, e nel decimosettimo, se nel decimoquarto.

Non dubito punto che leggendo queste cose, e soprattutto dopo aver letto quel numero sì grande di osservazioni (1) di Valsalva, che non sarai per maravigliarti, e anche di sovente, ch'egli non abbia fatto parola della trapanazione del cranio, singolarmente nelle città in cui fiorirono eccellenti dottori in chirurgia, i quali un tempo costumarono di ricorrere con tanta prontezza a siffatto genere di presidio nelle ferite del capo, come ci è noto anche dai loro scritti. Nulladimeno cesserai dal maravigliarti, allorchè avrai considerato che l'effetto di tanti soccorsi varia non solo nelle diverse età, non solo nei diversi paesi, ma eziandio nei medesimi, soprattutto quando tali soccorsi sono aspri e al tempo stesso incerti com'è questo. Ai chirurghi non mancò già la prontezza, la destrezza ed il coraggio: piuttosto mancò quest'ultimo agli ammalati, o ai loro parenti, o ad altri che con essi avean relazione, perchè allorquando incominciarono a rifiutar sì fatto presidio, vedevano in ciò, siccome io penso, da una parte un'operazione in apparenza crudele, e dall'altra un esito, il quale spesse volte è sì infelice, che il popolo, ignaro della medicina, credeva che coloro che non poterono esser salvati, erano stati uccisi dal trapano. D'altronde sonovi tante e sì diverse cause, e sì difficili a conghietturarsi, per cui la perforazione del cranio riesce inutile (benchè fatta con somma perizia e senza alcun sinistro accidente), che potè facilmente accadere che su molti individui trapanati in quegli anni medesimi se ne sia soltanto salvato un picciolissimo numero.

Non voler poi stupirti perchè io abbia detto che può ciò accadere, giacchè Tronus, come si vede in Bohn (2), affermava che quelli da cui, per le ferite del capo, fu subita la trapanazione in un grande ospedale d'Italia *perirono tutti*, nessuno eccettuato. Ma che dir dovremo, se scrissero che in un ospedale straniero, molto più vasto, avvenne la stessa cosa, o quasi la stessa, non già prima della fine del secolo decimosesto, ma ai nostri giorni, e non già sotto una mano temeraria, ma sotto quella di chirurghi espertissimi? Nè, a dir vero, si può darne tutta la colpa all'aria, infetta dagli effluvj insalubri di copioso numero di ammalati, sì nell'uno come nell' altro ospedale, poichè consta che in ambedue le ferite del capo, anche gravi, guarirono e furono curate con un metodo diverso.

Guardati dal credere che qui da me si pretenda maggior perizia e diligenza in uomini di grande celebrità, imperocchè abbiamo abbastanza cause, come io avea incominciato a dire, da incolpare. Rifletti adunque che il sangue talvolta si trova stravasato nei ventricoli del cervello, o sotto la di lui base; tal altra al di fuori e superiormente, ma sotto la duramadre; ovvero se lo stravaso è al di sopra di questa, esso ritrovasi però in un luogo dove il chirurgo non ardirebbe trapanare direttamente come sotto i muscoli della tempia o dicontro i seni pituitarj della fronte. Nè m'interromperai con l'oppormi, che

(1) *Lettera LI.*

(2) *Dissert. de Trepanat. difficult.*

talvolta si può perforare il cranio dicontro la sede di quei seni e sotto i muscoli delle tempie, e che la duramadre può esser incisa sopra quel sangue. Mi è noto in fatti, che i seni frontali mancano in alcuni, come alle volte mi sembra di aver notato, allorchè la parte inferiore della fronte non era prominente nè arcuata presso la sopracciglia; e mi è parimente noto che a fine di estrarre la materia che si è accumulata sotto quella meninge; l' incisione della medesima è stata proposta da insigni chirurghi, fra i quali non furono ultimi i nostri italiani Gabriele Falloppio (1), Cesare Magati (2), Pietro Marchetti (3); e so pure che il muscolo temporale *fu reiteratamente inciso con felice successo* dallo stesso Magati (4), e che Carcano (5) aveva scritto avanti Magàti ch'eranvi cinque esempi d' incisione del medesimo muscolo di esito parimente felice, senza che ne fosse seguìta alcuna convulsione anche quando fu tutto inciso per traverso; ed ancor io, nell'anno 1734, ho qui veduto un Giovane che, avendo ricevuto un colpo di pugnale su questo muscolo, incominciando dalla di lui superiore e anterior parte sino alla conca dell'orecchio dietro il trago, provò bensì una grande emorragia, ma non fu assalito nè da febbre nè da convulsione, e la scampò felicemente.

Mi è dunque palese che queste operazioni, mentre erano da altri temute, furono proposte ed eseguite dagl' Italiani; ma so ben anche che non furono fatte se non se nell'estrema necessità, e non senza un grave pericolo (com'essi stessi confessarono) di suscitare singolarmente le convulsioni, che furono vedute esserne la conseguenza non solo da Ippocrate (6) e da altri, ma eziandio dallo stesso Marchetti (7); per lo che non volle questi consigliare l' incisione di quel muscolo, per non dire che scrisse positivamente che *non* si debbe *mai* instituire.

Pertanto, o sia che i chirurghi, i quali praticarono il trapano sopra un luogo sicurissimo, e sin dove credevano di poterlo far inoltrare, in un tempo in cui siffatta operazione incominciò in alcune città ad aver cattiva fama, non abbiano ardito imitare quei pratici nelle altre cose, e che gli ammalati siano nullostante morti; sia che gli abbiano imitati, e che questi siano miseramente periti, come io penso, di convulsioni o di altri mali consecutivi (imperocchè noi cerchiamo non ciò che sarebbe necessariamente accaduto, ma ciò ché accader potrebbe, ondo fare abbandonare questo genere di soccorso), tu ben vedi qual timore e qual opinione fece nascere facilmente fra il popolo l' uno o l'altro evento.

13. Ma oltre le menzionate cause, ve ne poterono essere in allora molte altre le quali fecer sì che riuscisse vana la trapanazione del cranio, anzi che non fosse senza un evidente danno, il che alienò vie più gli animi dal ricorrere a questo presidio; dimodochè se un chirurgo, ignaro per avventura quanto di sovente siano scolpite nella faccia interna del cranio quelle fosse di cui altrove (8) parlammo, e che talvolta non di rado ricevono tanto profondamente ciò che un tempo chiamavano tubercoli della duramadre, che in quella sede altro non rimane che una lamina, e assai sottile, cioè a dire l'esterna, soprattutto se tali fosse ritrovansi nel sincipite ed in parecchi casi anche nella fronte; la non cognizione delle quali temo che abbia indotto certi osservatori a considerar queste fosse come malattia del cranio e della duramadre; se adunque quel chirurgo avesse per sorte introdotto il trapano dicontro qualcheduna di quelle fosse (poichè non hanno una sede stabile), egli avrebbe certamente ferita la meninge e le parti che la innalzano, avanti di credere di aver trapanato tutta la prima lamina: ovvero se un altro chirurgo, nello scoprire col trapano la medesima meninge, l'avesse incisa, persuaso che vi era della marcia sotto di essa (poichè alle volte ve ne ha,

(1) *Comment. in Hipp. de Vuln. Capit.*, c. 43.

(2) *De rara medic. vuln.*, *l.* 2. *c.* 38.

(3) *Syllog. obs. med. chir.* 14.

(4) *L.* 2 *cit.*, *c.* 27.

(5) *De Vulner. Capit. Serm.* 1, *Lect.* 8.

(6) *In Coac. juxta Dureti interpret.*, *l.* 3, *tr.* 2, *c.* 1, *n.* 1.

(7) *Syllog. cit. in addit. ad obs.* 15.

(8) *Lettera VII, num.* 3.

come l' insegnano molte osservazioni, fra le quali le due pubblicate da Murry (1), e confermate dall'anatomia), o egli sarebbe stato ingannato dai segni, tra i quali altri vedranno *se il più certo di tutti* possa essere *la cessazione del moto pulsatile impresso* nella meninge *dalle arterie del cervello*, ed avrebbe immersa la punta dello stromento, non già nella marcia, che non esisterebbe, ma nel cervello; oppure, non essendo rimasto ingannato, avrebbe feriti i rami dell'arteria che scorrono su la duramadre.

Lascio da parte gli altri errori che avranno in gran numero potuto aver luogo non senza danno degli ammalati in una malagevole operazione, e mi rivolgo alle altre cause per cui questa riuscì inutile. E per citarne alcune soltanto, egli è certo che quand' anche il sangue si fosse stravasato fra la duramadre ed il cranio, ed in parti dove non v'ha niente che impedisca di perforare, se con tutto ciò, essendo esso coagulato, trovavasi aderente a quella meninge in un modo sì forte e sì tenace da non poterlo divellere senza uno sforzo, come accadde di osservarlo a molti altri, ed allo stesso Valsalva più di una volta (imperocchè non invento nulla, come il potesti conoscere anche di sopra, ed inoltre ne hai degli esempi di quasi tutti quegli autori nella lettera precedente ed in questa), a cosa giovato avrebbe la perforazione del cranio? Ma tu forse dirai: Se il sangue era in cotal guisa aderente, anche prima della morte, ad un esperimentato chirurgo mancati non sarebbero i mezzi da introdurvi per discioglierlo e distaccarlo. Ammetti pure che non fossero mancati. Ma che accaduto ne sarebbe, se una qualche porzione di sangue si fosse trovata in un luogo dove l'umore infuso non avesse potuto penetrare? di fatto, ti è noto che quella meninge è tenacemente congiunta col cranio, e che ne viene di conseguenza che in un luogo dov'essa n'è disgiunta non può comunicar con un altro, anche vicino, dal quale essa è parimente disgiunta, almeno in una guisa sì spedita come farebbe d'uopo per l'entrata e per l' uscita di un liquido.

Nè mi è ignoto con quali stromenti i chirurghi possono distaccare dal cranio qualche vicina parte della meninge, nè come l'ammalato, trattenendo la respirazione per intervalli, possa spingere la materia aderente, e possa farla più facilmente uscire dai suoi luoghi reconditi. Ma, all'incontro, io vedo inoltre dei perigli, e temo che il chirurgo non offenda per avventura la meninge nel distaccarla, e che non offenda qualcuno di quei vasi piuttosto grossi, menzionati di sopra, che sono prominenti su la superficie esterna di tal meninge, e che ti è noto che sono ricevuti entro quei solchi ramosi del cranio; e temo similmente questi sforzi dell'ammalato, se però è in caso d'intendere e di fare ciò che gli viene ordinato, e se, come molti il sono, non giace instupidito, privo di senso e di moto. Ed invero, allorchè gli uomini si sforzano di trattenere il respiro, rimane maggior copia di sangue nel capo, come patentemente si vede nell' osservare il loro volto, che in quell' istante s' intumidisce e divien rosso, sia perchè in allora il ritorno del sangue è per ogni dove men facile, trovandosi il polmone inoperoso, sia eziandio per la cagione ammessa da Santorini (2), o per qualche altra consimile spettante alla testa. Laonde, ingorgandosi i vasi del cervello, la piamadre vien compressa da ogni parte contro la duramadre; e se per sorte v'è qualche poco d' umore fra questa ed il cranio, esso è spinto là dove è minore la resistenza, ed esce fuori pel foro aperto nel cranio stesso, se pure non v'ha cosa che gli precluda il passaggio.

Ma la distensione dei vasi può cagionare un nuovo versamento di sangue pei vasi offesi, e la compressione troppo violenta e troppo spesso replicata della duramadre può produrre l'infiammazione di questa meninge. Tu vedi adunque che nessuno di questi avvenimenti non contribuisce in conto alcuno a salvar l'ammalato. Oltre a ciò, il sangue è bensì talvolta fluido al segno da poter uscire da quel foro, ma vi si trova in tal quantità, che ha già compresso il cervello prima di essere evacuato, dimodochè l'individuo dee morire per siffatta pressione: del che tu

---

(1) *Quaest. Paris. an.* 1736, *proposita num.* 5.

(2) *Obs. anat.*, *C.* 3 *in fin.*

hai un esempio consimile anche in una delle mie Lettere Anatomiche (1). E qui aggiugner deesi che il sangue con la sua putrefazione avea di già potuto arrecare alle meningi un vizio mortale: più, quello che dissi del sangue, credi che il dissi pur anche della marcia, o piuttosto della sanie e dell'icore.

Ma che ne avverrà se non ha luogo nulla di tutto questo, e se la convulsione del cervello sarà stata abbastanza forte da produrre una grave lesione nella di lui interna struttura? Rileggi, di grazia, l'osservazione di un Demente, che morì per essersi dato con violenza un colpo sulla testa, e che fu da me descritto nella Lettera VIII (2), e confrontala con quella del Condannato che in allora citai (3) presso Littre, ed a cui ne aggiunsi un'altra di Henel, mezionata nella Lettera precedente (4). In nessuno di quei tre non vi era sangue stravasato; nullostante i due primi morirono subitamente, ed il terzo succumbette dodici ore dopo. — Supponi che uno dei due primi avesse potuto vivere per qualche tempo, come se la commozione fosse stata alquanto minore, e che il di lui cranio l'avessero perforato mentre esso si ritrovava instupidito come per effetto di un interno stravaso di sangue; avrebbe forse potuto uscire quel sangue che non si era stravasato? E ad un tale oggetto si riferiscono queste parole di Baillou (5): *Talvolta il cervello ricevette un'interna concussione, rimanendo intatto il cranio ed essendo la carne lievemente contusa:* e un po'più basso: *Si è per esperienza osservato che molti e molti morirono di malattie di cervello dopo convulsioni e concussioni, e l'anatomia non fece veder niente nel loro cervello che fosse stato causa di quel sintoma spaventevole. E ciò ha ingannato la maggior parte dei medici i quali sono persuasi che si può ritrovare qualche cosa d'importante* (αξιολογου) *nel cervello degli ammalati che mancaron di vita. Tanto è di sovente celata la causa della convulsione!*

Al contrario vi sono dei casi in cui esiste una considerabile e insigne lesione nel cervello, o un grande stravaso di sangue nel cranio; e con tutto ciò dopo la perforazione del cranio non si può estrar niente dal cervello, o indarno si estrae il sangue dal cranio. Vedi un esempio del primo caso in una osservazione di Elia Camerario (6), il quale narra che il cranio fu trapanato inutilmente perchè la suppurazione consecutiva al colpo della testa stava celata entro il cervello, ch'era intatto esteriormente e internamente. D'altra parte, tu puoi ricavare degli esempi di ambedue i casi nelle osservazioni di coloro che trovarono dei vasi sanguigni, e arterie in particolare, rotti nell' interno del cranio. Basta dare un' occhiata su Bohn (7), che ne vide tre. — Supponi che le arterie non siano delle più grosse e non siano abbastanza rotte (poichè non vi sarebbe tempo sufficiente da pensare alla trapanazione), a che mai servirebbe il trapanare il cranio onde estrarre il sangue stravasato, se un nuovo sangue incessantemente si spande nel medesimo luogo dalle arterie, benchè piccole e non affatto rotte? Tralascio altre cause, e quelle stesse che attribuir si potrebbero all' incuria o all' errore (non sempre note al volgo), non tanto dei chirurghi, quanto degli ammalati o degli assistenti, e passo a quella per cui io penso esser di sovente accaduto, più che per tutte le altre, che al popolo sembrasse inutile la trapanazione del cranio.

14. Di fatto, benchè vi siano dei segni pei quali si possa sospettare che vi è sangue stravasato nel cranio, chi sarebbe in caso di saper con certezza se realmente vi sia, o, sapendolo anche, in qual parte si è stravasato, e in conseguenza dove si debba trapanar l'osso? Il più delle volte nessuno trovasi presente quando l'individuo cade dall'alto, o quando vien percosso dal suo avversario; d'altronde, egli stesso di sovente non può parlare; e fra i luoghi colpiti ora se ne vedono molti, ora anche nessuni, benchè al giudizio de-

(1) *XIII, num.* 16.
(2) *Num.* 15.
(3) *Num.* 18.
(4) *Num.* 10.
(5) *L. De Convulsione.*

(6) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 149.
(7) *De Renunc. vuln., S.* 2, *c.* 1.

gli occhi o delle mani si riconosca un qualche rossore e intumescenza, o anche mollezza dopo l'applicazione di cataplasmi mollificativi o di sacchetti risolventi. Oltredichè Rouhault (1) ha talvolta veduto a manifestarsi spontaneamente un tumore in una sede del capo che non era stata percossa, e indicò in qual modo ciò possa succedere. Nè sono sufficienti gli altri indizi che proposero gli antichi o i moderni, come se colui, che non può nè parlare nè intendere, avvicina di quando in quando la mano in una certa parte del capo, o se i medici stessi conghietturino che l'offesa è nell'opposto lato della testa, osservando a sorte che uno dei lati del corpo è paralitico. Ed invero, oltre un dato luogo che forse ecciterà al di fuori il più gran dolore, ve ne possono esser degli altri, sotto i quali sia latente un vizio interno realmente più grande; nè è poi necessario che questo vizio sia sempre accompagnato da una qualche paralisia; o se lo fosse, noi nullostante non conosciamo la parte del lato in cui principalmente risiede un tal vizio, come conosciamo il lato affetto del capo.

Per la qual cosa sarebbe necessario conoscere quella stessa parte affinchè le corrisponda il foro che si debbe aprire, e affinchè ognuno comprenda che non fu aperto inutilmente. Ma si discerne quanto le conghietture siano di sovente fallaci allorquando si tratta di ravvisar questa parte, appunto perchè, quantunque il luogo percosso sia indicato dall'ammalato, e si manifesti chiaramente eziandio dall'ecchimosi e dal tumore, nondimeno sono frequenti i casi nei quali la parte contusa è diversa da quella in cui avvenne lo stravaso: e ciò l'avrai compreso da parecchie osservazioni descritte nella Lettera antecedente, e soprattutto il comprenderai dalla storia che indilatamente esporremo qui sotto, e che è tanto più meritevole di esser qui collocata in quanto che in essa il cranio fu trapanato.

15. Un robusto Giovane Agricoltore, cadendo da un luogo eminente, si era rotta la testa. Nè in allora nè nei successivi giorni non si manifestò il benchè menomo sintoma: laonde per tre interi dì continuò nel solito suo tenor di vita; e ad attendere ai consueti lavori della campagna. In appresso, un vero tumore, comparso nel luogo contuso (questo era a lato di quella parte dell'osso che è la più vicina alla sutura lambdoidea), e la febbre che vi si congiunse, l'obbligarono a venire all'ospedale. Curato secondo l'arte da un medico e da un chirurgo, di già sembrava quasi guarito, singolarmente perchè in tutto quel tempo non si era manifestato verun indizio particolare di un male latente. — Verso il decimosettimo giorno dopo la caduta non potendo più resistere alla fame si arrischiò di mangiare senza alcun limite; ma la febbre ricomparve tosto più forte con dolor gravativo di tutto il capo, e con vomito. — Neppure allora confessò l' errore di regime in cui era incorso a saputa di ognuno. Siccome tutti gli altri rimedj riuscirono vani, si parlò di un presidio il quale è fra noi rifiutato da tutti, ma che egli non temè in verun conto. Adunque da un intrepido e sperimentato chirurgo fu perforato l'osso, che non presentò nessuna lesione, in quella parte dove constava che il capo avea ricevuta la percossa, ed il fece con tal diligenza e tanta arte, che se l'operazione non poteva esser giovevole, non avrebbe potuto riuscir nociva. Nè allora nè poi non uscì fuori niente. La duramadre si conservò sanissima come si era mostrata. Frattanto sembrava all'ammalato di stare un po'meglio, e non teneva più celato il disordine nel regime che aveva da principio commesso, quando fu colto all'improvviso da una gravissima pleurisia nella sinistra parte inferiore del torace: e non avendogli giovato nessun medico presidio, in pochi giorni mancò di vita, dopo aver rigettato non molta materia lievemente tinta di sangue, e senza che vi fosse aggiunto alcun indizio di affezione al capo, se si eccettuino le cose già menzionate.

Il cadavere, dalla cui bocca versavasi una sozza materia, era livido per uno spazio mediocre sotto la gola, soltanto a sinistra, e tramandava sì grave fetore, che, quantunque in una stagione freddissima, cioè nel gennajo del 1742, non si potea sopportare: laonde non fu aperto che il cranio, il quale era assai grosso. Nè sopr'esso nè su le parti che conteneva non si ravvisò traccia di lesione, fuorchè tenuissima quantità di una specie di gela-

(1) *Traité des Playes de Téte, ch.* 10.

tina gialla che per ogni verso la trovarono distesa sotto la duramadre per lo spazio di tre o quattro dita, non già al disotto del luogo contuso del capo, dove fu instituita la trapanazione, ma piuttosto in vicinanza della parte anteriore.

16. Se tu paragoni questa storia con le considerazioni di sopra (1) descritte, facilmente sospetterai la causa che su questo giovane produsse la pleuritide, e crederai che la materia rinvenuta in tenuissima quantità sotto la duramadre era il residuo di quella che vi avea prima esistito in una copia alquanto maggiore, essendosi trasportata l' altra parte singolarmente nel petto, ma eziandio in tutto il corpo come l' indicava il fetore. Che se le cose andarono in cotal modo sarebbe stato desiderabile che, prima che la materia fosse di là discesa, l'avessero estratta trapanando il cranio. Ma chi poteva sapere che bisognava trapanare il cranio, non al di sotto del luogo contuso, ma più in avanti, e in un luogo dove non esisteva nessun segno speciale di materia raccolta? Ma anche concesso che si fosse potuto ciò indovinare, io ti addimando, in qual tempo si dovea fare la trapanazione? Forse prima del decimosettimo giorno? Ma non v' era nessun indizio di umore stravasato. Forse dopo la comparsa di alcuni sintomi?

Quantunque Carcano (2), chirurgo di somma esperienza, abbia ampiamente inculcato che, *manifestandosi dei sintomi cattivi,* non nei primi giorni ma *in progresso di tempo*, allorchè *sogliono aver luogo per l' effetto della putrefazione di già compiuta, o incipiente, ben di rado v'è da sperare di salvar l'ammalato, che anzi è quasi sempre perduto;* tuttavia non vollero che il paziente (il quale con raro esempio preferì questo dubbioso presidio alla mancanza di ogni altro) fosse di ciò privato; poichè lo stesso Carcano non negò che non si possa salvar qualcheduno, anzi non passò sotto silenzio neppure la testimonianza di Falloppio, che afferma di aver salvato un uomo perforandogli il cranio, verso il trentesimo o quarantesimo giorno, ed estraendo della materia. Carcano poi in siffatto caso non è sì facile a credere; ma assai men credulo si sarebbe mostrato se in allora fossero state pubblicate altre osservazioni di questo genere, rare sì, ma non meno certe, e primieramente intendo parlare di quella di Scultet (3), il quale dichiara di aver ottenuto il medesimo risultamento di Falloppio *dopo la ventottesima settimana dall'avvenuta lesione*, indicando il luogo ed il tempo. Si fece, adunque, su questo Giovane ciò che si potè fare; ma quella causa per cui riportai questa storia impedì che l'esito riuscisse felice.

17. E volesse il cielo che questa storia fosse la sola, e che non se ne trovassero molte di simili in altri autori. Queste, e tante altre, dimostrando che l'uso del trapano è parimente inutile per diverse cause, e piuttosto di sovente, le quali fecer sì che non solo fra gli antichi, ma anche fra i moderni, esistessero dei medici distinti i quali scrissero che è *spesso*, anzi *spessissimo disutile.* Nulladimeno inspirarono maggior terrore quelli che un tempo pretesero essere il trapano accompagnato *da non poco pericolo, o da un pericolo certo*, e che ai nostri giorni *non si può mettere in opra senza un grave pericolo.* Ma questo, dirai tu, non esiste pur anche quando l'operazione viene eseguita da un eccellente chirurgo? Certamente, coloro che furono chiamati presso quel Tolomeo, re di Egitto, *ferito gravemente al capo*, e menzionato in Tito Livio (4), non erano medici volgari. Tuttavia il Re *spirò nel mezzo della cura*, *mentre* i medici *si sforzavano di trapanare le ossa.* — Ma a chi non è noto quanto fosse valente Falloppio in medicina e in chirurgia? Eppure, con quella candida confessione dell'errore, che è degna degli uomini grandi, scrisse (5) ampiamente ciò che segue, perchè si era tardi accorto di una certa cosa trapanando il cranio: *Ponete mente, vi prego: Io fui causa della morte di molti individui perchè ignorava questa causa.*

Siccome le cose dette sin qui erano

---

(1) *Num.* 9 e 10.

(2) *De Vuln. Cap.*, *Serm.* 3, *lect.* 5.

(3) *Obs.* 13.

(4) *Epitome, L.* 52,

(5) *Comment. supr. ad n.* 12 *cit.*, *cit.* 17.

consegnate in tanti libri di tanti scrittori di varj tempi e paesi, così non poterono nè possono rimaner tutte nascoste. Pertanto non è da maravigliarsi che i nostri abbiano incominciato ad abbandonare la trapanazione, singolarmente perchè l'esperienze, fatte di quando in quando, riuscirono o inutili o nocive, e non solamente in una o due città, ma nella maggior parte di quelle d'Italia; ed avvenne inoltre lo stesso presso altri popoli, fra i quali trovavansi, allorchè ciò vigeva fra noi, i compatrioti di Wepfer (1), indicandolo questi con le seguenti parole: *Gl'Italiani e gli altri abitatori di paesi caldi si sarebbero incontanente determinati a far uso del trapano, e lo stesso illustre D. D. Burgouver dovea praticarlo, se l'ammalato e gli astanti non avessero avuto in orrore siffatto presidio, insolito in questi paesi, e oggetto di spavento per la maggior parte degli uomini anche col solo suo nome, e se non si fossero opposti ai loro tentativi.* — Credi tu che Giovanni Bohn, valente professore di Lipsia, abbia in appresso infuso coraggio a coloro che rigettavano questo presidio, con la Dissertazione che pubblicò *Su le Difficoltà della Trapanazione?* imperocchè, prima di esporre partitamente siffatta difficoltà, non esita punto ad affermare che *questa operazione è al certo accompagnata da molti perigli, o riesce spesso inutile o incongruente.*

Siccome ho di sopra a sufficienza parlato della maggior parte di queste difficoltà, aggiungerò piuttosto qualche cosa su quella soltanto che si deduceva dall'osservazione riportata per ultimo, cioè a dire su quella che incontrasi ben di sovente, e che consiste nel determinare il tempo opportuno per adoprare il trapano; ed io voglio qui confermarla con un altro esempio che vidi in questa città.

Una Donna giovane, di non oscuri natali, debole e delicata, ma sana, imperocchè negli anni antecedenti aveva bensì provato convulsioni gravissime e universali, ma una volta soltanto. Mentre adunque godeva di buona salute, e stava seduta sopra una sedia assai bassa, accadde per sorte che, spaventata da inaspettato avvenimento, e da strepito, gettò, come si suole, il capo all'indietro, e si contuse con violenza uno dei lati dell' occipite contro una mensola di marmo che da tergo sporgeva in fuori dalla parete. Era il penultimo giorno di marzo dell'anno 1739. — Nè in allora, nè in quei primi giorni non ne risentì alcun incomodo. In appresso le si destò nel luogo percosso un qualche dolore, a cui, nel sottostante lato del collo, alquanto intumidito, successe una specie d'irrigidimento dei muscoli ivi situati, non senza dolore. Nullostante tutti quei sintomi erano sì leggieri, che la Donna e in casa e fuori accudiva alle sue ordinarie faccende. Chi avrebbe ardito di ordinare in allora la perforazione del cranio? ovvero se qualcuno fosse stato da tanto, credi tu che gli altri permesso l'avrebbero, o che la delicata donna sarebbe stata in grado di sopportarla? Ma ora ascolta il resto.

Essendosi mantenuta la donna nello stato ch'io dissi fino al mese di agosto, poichè non provava altro incomodo fuori di quello che fu già accennato, in decimasesta giornata del medesimo mese andai a visitarla. Dopo che il di lei medico mi ebbe narrato le indicate cose, vi aggiunse che da parecchi giorni l'ammalata ha non lieve febbre con polsi duri; che quei muscoli del collo sono alquanto enfiati, irrigiditi e dolenti, che i dolori discendono inoltre lungo la spina dorsale; che la mascella inferiore non si scosta dalla superiore senza difficoltà; che l' ammalata è pressochè stupida, e risponde con lentezza, non andando talvolta esente anche da un lieve delirio; che essa ci vedeva abbastanza, e che i di lei occhi li avean osservati quasi convulsi; ma che questi ultimi sintomi erano in allora cessati, e gli altri sussistevano già da alcuni giorni; più, che il dolore era in quei di ricomparso nel luogo che fu un tempo percosso, quantunque non vi apparisse verun male, a giudizio del tatto e della vista.

Mi accorsi che mi avevano raccontato cose pur troppo vere subito che vidi l'ammalata, e riconobbi che ormai non v'era luogo a nessun rimedio. Laonde, dopo aver proposti dei blandi presidj che cader non potessero sotto la calunnia, e solo per uniformarmi alla consuetudine, e dopo aver manifestato ad un vecchio, ch'era uno dei

(1) *Historiar. Apoples. Auct. in Schol. ad hist.* 6.

parenti dell'ammalata, che un tal caso io lo vedeva gravissimo, me ne partii per non più ritornare. Di fatto di lì a due o tre ore perdè la favella, e nello spazio di due o tre giorni morì.

Non dubito punto che se mi fosse stato concesso di esaminare l'interno del cranio, come il nostro Marchetti (1) trovò della marcia sopra le membrane e il cervello di un tale, che, ferito leggermente nel capo, in modo però da non rimanerne scoperto l'osso, era stato colto da febbre dopo tre mesi, e finì di vivere allorquando il dolore ricomparve nel luogo contuso, dove non si scorgeva alcun male, non dubito punto, dico, che non avrei ritrovato una maggior quantità di marcia su questa Donna, la quale, lungi dal non aver provato, come quell'Uomo, nessun sintoma di ferita al capo, sia nel tempo della febbre, sia avanti di essa, era di già stata tormentata per quattro mesi da diversi malori, e da tanti altri dopo che fu invasa da quella febbre.

Comprenderai già più che a sufficienza esservi dei casi in cui i segni di stravaso di sangue nel cervello sono nulli o ben lievi da principio, ma che dopo un lungo intervallo se ne manifestano molti e gravissimi; dimodochè l'ammalato non può nei primordj esser colpito da tal timore che lo faccia determinare a sottoporsi alla trapanazione, ed i medici non possono in fine sperare di apportar sollievo con questo mezzo, perchè non si debbe credere che in sì lungo spazio di tempo, e allorquando esistono sintomi sì perniciosi, manchi quella corruzione di parti, la quale maravigliosamente mancò nell'osservazione (2) di Sculteto.

18. Ma da cosa dipende, mi dirai, che i feriti al capo, o i loro parenti, o quelli che ne prendon cura, hanno tanta avversione a questo presidio, anche allorchè tosto compajono dei gravi sintomi? — Rileggi tutto ciò che fu scritto di sopra (3) intorno alle cause, per le quali è credibile che siffatta operazione sia stata abbandonata in certe città, ed a tali cause aggiungi ancor quella che si raccoglie dalla seguente storia di Medavia.

19. Un Fanciullo, di quattordici anni circa, fu percosso da una pertica in uno dei lati del sincipite verso la metà di luglio dell'anno 1739; ed anche un Vecchio era stato percosso nel capo in quel tempo medesimo. Ambedue erano caduti pel colpo, aveano vomitato, e subito dopo furono sorpresi da febbre. L'uno e l'altro sono ricevuti nello stesso ospedale, e curati con diligenza sì dal medico come dal chirurgo. Sino a qui eguali in tutto. Intendi adesso la diversità dell'esito, prima sul Fanciullo, poscia sul Vecchio.

La febbre, che aveva lasciato il Fanciullo verso il quarto giorno, lo riassalì l'undecimo, e fu sempre accompagnata da torpore, e talvolta da delirio, o da convulsioni, o da uscita di sangue dal naso, per dove se n'era versato già abbastanza sin da principio. Laonde, non avendogli giovato verun rimedio, in pochissimi giorni morì.

Esaminato il cranio a chiara luce, non solo si scoperse che non era fesso, ma che non presentava quasi nessuna diversità quando si paragonava la parte colpita con la rimanente. Nulladimeno fra la parte offesa e la duramadre si trovò qualche cosa di simile a mucosità, e al di sotto di tal materia questa meninge non aveva il suo color naturale. Ma fra la stessa e l'altra meninge, nel luogo dove questa copriva quasi tutta la faccia superiore di quell'emisfero, esisteva molta marcia fetente, di un color giallo-verde, e in tutta la parte dove la meninge stessa era stata ricoperta dalla marcia si rinvenne tre o quattro volte più densa, con una superficie quasi granulosa. Non si offerse nulla di straordinario neppur nei ventricoli, nei quali non fu la benchè menoma traccia di acqua. Fin qui del Fanciullo. — Il Vecchio poi se ne partì sano e salvo.

20. Frattanto se tu dicessi al popolo: Si poteva facilmente salvare quel fanciullo con la perforazione dell'osso colpito, e con l'estrazione del sangue che si era stravasato sotto di esso, se avessero posto in opra il trapano; ei tosto ti risponderebbe: Ma il Vecchio, che da principio era stato parimente assalito dai medesimi incomodi, ritornò nel suo pristino stato di salute senza verun soccorso. — Certamente non mancano ragioni per rispon-

(1) *In additis ad obs.* 15.
(2) *Cit. di sopra in fin., num.* 16.
(3) *Num.* 12 *e seg.*

dere a chi parla in tal guisa: ma che importa al popolo il quale ogni giorno ritrae nuovi argomenti per rifiutare il trapano da tutte le guarigioni di gravi ferite del capo ottenute senza questo presidio? E ciò non ha luogo soltanto fra noi, ma, a quel che credo, anche altrove, imperocchè in altri paesi trovansi del pari degli esempi di tal sorta di guarigioni.

Non pochi libri, e quelli soprattutto che appartengono al *Commercium Litterarium* (1), ti faranno conoscere quali furono i segni, dopo una ferita o una percossa del capo, di gravi lesioni dell'interno del cranio che sembrarono esigere la trapanazione. In quanto poi alle opere in cui si debbon cercare altri esempi, questi sono indicati dagli Atti degli Eruditi di Lipsia (2), da una Dissertazione (3) di Gio. Andrea Corradi, e da altri autori, che ommetto per brevità, come parimente ommetto le due osservazioni di Grimm (4) e di Burgouver (5); una delle quali è quella in cui l'autore stesso avrebbe perforato il cranio se gli assistenti non vi si fossero opposti; simile in ciò a quel chirurgo menzionato da Rouhault (6) che ne fu impedito dal contrario sentimento di Mery. Intanto tutti gli ammalati che indicammo furono sanati senza l'ajuto del trapano, e parecchi anche in breve tempo.

Ma affinchè tu possa chiaramente comprendere con quanta veracità io abbia detto che nella cura di simil genere accadde che gli uomini sempre più concepiscono avversione pel trapano, ti narrerò ciò che qui avvenne l'anno 1739. — Un Cocchiere non potendo trattener con le redini gl' infuriati cavalli, una Dama distinta si gettò fuori della carrozza trasportata con velocissimo corso, e le succedè quello che suol succedere a quasi tutti quei che fanno questa medesima cosa, voglio dire di cader per terra, ch' era coperta di pietre, e di durissimo ghiaccio come il comportava il luogo e la stagione; per lo che essa si ruppe il capo con tanta veemenza, che la portarono a casa come morta. I medici, avendo fatto con esattezza tutto ciò che si dee e si suol praticare, speravano una cosa che, come si disse nella Lettera precedente (7), Marchetti avea veduta sopra alcuni individui, i quali, in seguito a ferita di capo, derivata da caduta o da un colpo, *erano incorsi nell'alienazione mentale, con perdita dei sensi e del moto*, nè furono nulladimeno sorpresi da quegli altri sintomi menzionati da Ippocrate; cioè che nel modo stesso avrebbero veduta la Dama *del tutto libera nel giorno seguente*. Ma essendo andata fallita questa speranza, io fui chiamato per visitar l'ammalata.

La di lei testa non presentava alcun segno che indicasse ove era rimasta principalmente offesa; nè i sensi o la voce, che mancavano, ce lo poteano manifestare. Consigliai adunque, poichè era stato posto in opra ogni altro mezzo atto a produrre la revulsione e l' assorbimento nel caso in cui fosse per sorta esistito qualche poco di sangue nel cranio, di tosto applicare su tutto il capo dei rimedi che promovessero quell'assorbimento, moderatamente attenuando e corroborando. Aggiunsi che Cornelio Celso (8) aveva concesso molta efficacia ai rimedi esterni anche quando il cranio fosse stato realmente fesso; Che si poteva comprendere ciò che Galeno e molti altri aveano già fatto, leggendo Magati (9), da cui fu adottata una cura basata su questi principj; Ch'io pure, mediante la lettura dei miei anatomici, che di sovente scorreva, e nominatamente di Bartolino (10), di

(1) *Vid. an.* 1739, *hebd.* 52, *n.* 1, *et an.* 1741, *hebd.* 16, *n.* 3, *et an.* 1743, *hebd.* 35, *n.* 2, *et hebd.* 47, *n.* 1 *ad* 193, 194 *et* 714.

(2) *An.* 1693, *M. nov. in Relat. novae edit. Barbet.*

(3) *De Vuln. front. inflict. in resolut. ad n.* 2.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 87.

(5) 6 *et* 7 *in auctar. supra ad num.* 17 *cit.*

(6) *Tr. supr. ad num.* 14 *cit., c.* 7.

(7) *Num.* 10.

(8) *De Medic., l.* 8, *c.* 4.

(9) *L.* 2 *supr. ad num.* 12 *cit., c.* 38, 41, 49.

(10) *Cent.* 2, *hist, anat.* 41.

Wepfer (1) e di Ruischio (2), potei apprendere come la pensarono autori più moderni di Magati; Che, a dir vero, noi eravamo in Italia, paese molto più caldo di quello di siffatti scrittori, ma che Magati, per non parlare degli altri, era stato anche in Italia, e che in quella stagione il freddo era più rigido qui di quello che più di sovente esser suole nelle altre stagioni presso di loro; per la qual cosa la nostra Dama era rimasta offesa come la Donna di Ruischio, poichè questa *era caduta da un carro su la terra indurita dal ghiaccio;* Che in conseguenza sarei ricorso a quel medesimo fomento che egli stesso avea spesso adoperato con esito felice, poichè non era contrario ai saggi precetti di Magati, e conteneva qualcuno di quegl'ingredienti che questo ultimo aveva lodati.

I medici vennero in questo stesso sentimento, nè se ne pentirono, poichè sotto l'uso continuo di questo rimedio l'ammalata da principio si sentì un po' meglio, poscia ritornò in sè, e guarì sì bene che non le rimase verun incomodo, e visse in buona salute per più di venti anni, sino a che morì di vecchiezza. Ma questo felice evento inspirò nel popolo una maggior contrarietà per la perforazione del cranio, mentre sino da quel tempo questo medesimo fomento, lodato dai medici, dai chirurghi, e soprattutto dagli ammalati, o bramato dai parenti, fu qui con somma frequenza adoprato, dimodochè ho talvolta temuto che, posto in uso con temerità, non fosse stato tanto nocivo a qualcheduno quanto era riuscito proficuo ad altri. Di fatto l'ho veduto a praticare anche nel corso dell'estate, che fra noi è caldissima, come nel seguente caso, che questa circostanza mi richiama alla memoria: ed io non solo a causa di ciò, ma eziandio per certe altre riflessioni, te lo esporrò in brevi detti.

21. Un nobile Conte, mentre stava a sorte seduto sur uno sgabello non basso, avendo questo vacillato, cadde all' indietro, e percosse il capo contro un muro, e con tanta maggior forza in quanto che era calvo e di alta statura. Per allora non ne risentì alcun male, se non che gli sembrò avere davanti gli occhi molte scintille; ma poscia provò un dolore acerbissimo alla fronte ed agli occhi, veglia, febbre e flusso di ventre. La febbre se ne va, e tosto ritorna con i medesimi sintomi. Sono chiamato al consulto. Eranvi dei medici ai quali dispiacea soprattutto quel flusso di ventre, poichè aveano letto in Marchetti (3) ciò che segue: *Oltre i segni proposti da Ippocrate, fa d'uopo osservare che il flusso di ventre, il quale accompagna di continuo le ferite del capo, è un segno della lesione del cervello, quantunque non vi siano altri sintomi.... Ma quasi tutti costoro muojono per la offesa di quella parte interna del cervello che si prolunga in midolla spinale, dove si trova l' origine dei nervi*, e fra gli altri quelli che vanno allo stomaco.

Io poi, dopo essermi esattamente informato di ogni cosa, e dopo aver inteso che l'ammalato (essendo il mese di luglio dell' anno 1739) prendeva al certo più acqua (imperocchè gliela avevano prescritta per bevanda) di quella che sopportare potesse lo stomaco di un vecchio, così favellai: Tralascerò di cercare se Marchetti, dicendo, *quantunque non vi siano altri sintomi*, volle fare un'eccezione anche per quelli ch' ei narra essere stati proposti da Ippocrate, e che certamente qui mancano; ma dirò soltanto che se lo ammalato fosse caduto con lo stomaco pieno di cibi e di bevande, e singolarmente di cattiva qualità, e che l' avesse tosto rigettati, al certo non sarebbe cosa da spaventarsi di quel vomito. Ora adunque che la causa per cui è rilassato il ventre sembra esser diversa da quella, non v'è motivo per cui questo sintoma ci abbia da incuter timore. — Che l'ammalato beva un po' meno d'acqua, e sia acconciata in modo che non possa indebolire lo stomaco. Relativamente al fomento (poichè io aveva inteso che ne facevano uso) non dubito punto che in questa stagione non lo adoprerete alquanto diluto e più leggiero, e senza raccoglierlo in panni di lana o di altra sorta, sommamente moltiplicati. — Non molto dopo disparvero

---

(1) *Exerc. de loc. aff. in apopl. et in auct. schol. ad hist.* 6.

(2) *Obs. anat. chir.* 60.

(3) *In addit. ad obs.* 15.

tutti i sintomi, l' ammalato guarì, ed è vigoroso nel momento in cui scrivo queste cose, benchè dell' età di ottantasei anni.

Ma prima ch'io cessi di parlare di questo fomento, vorrei farti riflettere che quasi tutti gl' individui ch' io dissi (1) che guarirono senza il trapano, quando d'altronde sembrava necessario, furono salvati se non da quello, almeno da rimedi molto simili ad esso, al pari di altri che trovaronsi in caso eguale, come quelli indicati da Slevogt (2) con le seguenti parole: *In oggi, tali* rimedi, *giornalmente usati dai nostri chirurghi, correggono gravissime lesioni di capo, che una volta aveano bisogno di taglio, di ustioni, di rastiatura, di trapanazione e di altre orribili operazioni:* e talvolta siffatti presidj produssero la guarigione anche da *soli*, come nei casi, in cui furono guariti, dal chirurgo francese Pinçon (3) un Contadino, che *giacque senza favella per dieci giorni*, e che *lo considerarono come perduto*, da Grimm (4) un Giovanetto, assalito *da delirio, vomito e febbre*, ecc., e da Trew (5) un Fanciullo *privo di tutti i sensi, paralitico* nel lato opposto al colpo, e *agitato* nell'altro *da continui moti convulsivi*. Nulladimeno il più delle volte si aggiunsero ad essi altri presidj, fra i quali, quando fu possibile, e prima dell'uso di verun altro rimedio, l'emissione di sangue, per *render le vene come fameliche, togliendo loro*, secondo l'espressione di Wepfer (6), *una qualche quantità di sangue, e per far sì che riassorbano con maggior avidità* il sangue *stravasato*, il quale si trova disposto a ciò mediante i rimedi esterni, che già indicammo, e che con la loro forza (qualunque siane il modo e la via) pervengono certamente nel luogo di dove il trapano di sovente non può evacuare quel sangue, *di maniera che* questo divien atto *ad entrar di nuovo nei vasi sanguigni*. Wepfer di fatto spiega così le osservazioni degli altri e le sue, imperocchè dice di sopra (7), di *ricordarsi* che con quei *convenienti fomenti assai di frequente si è promosso nei suoi paesi il felice assorbimento* del sangue stravasato nel cranio, *senza l'uso del trapano, e senza alcun nocumento dell' ammalato*.

Siccome poi, circa a questo riassorbimento, ti scrissi in altro luogo (8) le cose che furono osservate nel cervello dopo un' apoplessia già un tempo avvenuta, ed anche dopo un'antica ferita di capo senza perforazione del cranio, in forza delle quali cose io credo che si debba ammetterlo, così non aggiugnerò niente di più; e penso che sarà meglio di non far similmente parola dell' uso che si fece del trapano con diverso fine, cioè per rialzare le ossa depresse del cranio, per estrarre dei frammenti pungenti, e per recidere delle specie di punte prominenti sulla lamina interna del cranio, che per sorte sia fessa; le quali punte quanto a lungo e fino a qual segno possano nuocere, lo dimostra fra le altre una bellissima osservazione anatomica di Platner (9); penso, dissi, che sarà meglio di non aggiunger niente su tal proposito, affinchè, se io dicessi per sorte che si può talvolta obbiettare qualche cosa anche a quest'altra utililità del trapano, che gli altri rimedi e la natura stessa non possono certamente produrre, non abbia da sembrare ch'io ceda piuttosto al timore del volgo, che ai precetti della ragione e dei sapienti.

22. Ma è tempo di far ritorno alle dissezioni, poichè si è scritto di sopra sulla trapanazione del cranio non solo quanto bastar poteva a terminare l'intrapreso discorso, ma eziandio a far nascere (il che non vorrei) il falso ed ingiusto sospetto che io sostenga il partito del popolo, e che io abborra formisura questo genere di soccorso, che, adoperato con prudenza ed a tempo, è, per mia propria confessione, sommamente utile, e così necessario.

---

(1) *Num.* 20.
(2) *Dissert. de Carie Cran.*, §, 20.
(3) *Vid. Dan. Hoffman.*, *Dissert. de Sanat. cerebri quass.*
(4) *Obs.* 87, *sup. ad num.* 20 *cit.*
(5) *Commerc. Litter.*, *an.* 1741, *ibid. cit.*
(6) *Schol. supra ad num.* 17 *cit.*
(7) *Exercit. supr. ad num.* 20 *cit.*
(8) *Lettera II*, *num.* 16.
(9) *Instit. chirurg.*, §, 532, *not.* d.

Rimanendomi adunque due osservazioni di Medavia le produrrò avanti delle altre mie. La prima appartiene alle fin qui descritte, voglio dire a quelle in cui la lesione, se pure ve n' era qualcuna, non arrivava sino alle parti interne; l'altra poi è spettante a quelle nelle quali la lesione giungeva sino alle medesime parti.

23. Un Uomo, nel cadere con la faccia in avanti, si rompe la parte destra della fronte verso il mezzo della sua altezza. Subito dopo la caduta non si manifestano nè vomiti nè verun altro sintoma, fuorchè una lieve perturbazione di stomaco; ma in breve è assalito da febbre piuttosto risentita, e da sopore. Questi due sintomi cessano verso il quarto giorno. — Si sente bene. — Nulladimeno resta all' ospedale per la cura della ferita, la quale, al pari dell'osso scoperto, avea buon colore. Circa alla decima giornata la febbre e il sopore ritornano, ma più gravi di prima. Il colore della ferita e dell' osso diventa cupo. Si raschia l' osso e si rinviene bianco al di sotto. L'uomo impertanto con questi soli sintomi muore verso il giorno ventesimo, che era il 12 aprile dell'anno 1740.

Inciso il cranio, vi si trova una fessura che in direzione quasi trasversale perveniva un po'sopra al sopracciglio posto sotto la ferita; ma una tal fessura non penetrava sino nell' interno; e nel luogo dove l'osso era stato rotto esisteva una scarsa quantità di sostanza alquanto gelatinosa fra l' osso medesimo e la duramadre. Ma il corrispondente emisfero del cervello tramandava fetore, ed era di un color verde-nero, sì in quella parte, come da per tutto. Siffatto colore discendeva sino allo stesso ventricolo laterale, e macchiò tutte le di lui pareti, eccettuatane la base: e relativamente alla parte anteriore di quel ventricolo, non era, a dir vero, lacerata, ma era dilatata a tal segno che conteneva tanto sangue coagulato quanto ce ne vorrebbe per eguagliare un pugno. La rimanente parte del ventricolo, e la cavità del sinistro, racchiudevano un siero sanguigno.

24. Il sangue che si trovò nel ventricolo; certamente uscì fuori per la rottura di un qualche vaso del plesso coroide, o di qualcuno di quelli che scorrono sulla superficie delle pareti di questa cavità. Ma dovremo noi credere che tal vaso lievemente si ruppe allorchè fu colpita la testa, e che, sino da quel momento incominciò a spander sangue con lentezza e a poco a poco? ovvero che in allora non rimase se non che indebolito, e che, essendovisi in fine aggiunta la cancrena di quell' emisfero, si ruppe del tutto, e in un subito si sparse quel sangue? Se tu preferissi quest' ultima spiegazione, credo che men facilmente spiegherai, perchè l'uomo non morì con maggior celerità e con altri sintomi, pressochè in guisa di un apopletico, e in qual modo, senza alcuna lacerazione della sostanza, il ventricolo fosse talmente dilatato, che è più verisimile che cedesse insensibilmente al sangue, il quale parimente a poco a poco versossi sino a quella quantità. Nè ti trattenga già la circostanza che l' individuo sembrasse sano, senza febbre e senza verun sintoma dal quarto giorno sino al decimosettimo; imperocchè è credibile che, essendosi estesa la cancrena per quell'ampiezza, esistesse anteriormente nel cervello una cattiva disposizione; ed è non di rado accaduto, parimente in lesioni gravissime di questo viscere, che non si osservarono se non se certi lievi indizi, o nessuni, anche per un tempo molto più lungo.

Ricordati adunque di ciò che si è scritto di sopra (1), intorno ad una nostra osservazione, o almeno intorno quella di Marchetti. Leggi, non tanto l' osservazione IX di Fantoni il padre, quanto lo scolio che l'illustre di lui figlio aggiunse alla XXXV. E per ommettere quella rarissima storia di Avignone (2), poichè non apparve nessun sintoma dal principio sino alla perfetta guarigione, cioè pel corso di settantasei giorni, quantunque la lesione del cranio, delle meningi e del cervello fosse tale come la dimostrò la cura, abbiamo in Bohn (3) una storia spettante a Lamzwerd, nella quale i sintomi di due fessure del sincipite, non comparvero che il trentesimo sesto giorno; e se ne rinvengono delle altre di Montano presso Rouhault (4) dalle quali risulta che i sintomi

---

(1) *Num.* 17.

(2) *Commerc. Litter.*, *A.* 1731, *Specim.* 21.

(3) *De Renunc. Vuln.*, *Sect.* 1.

(4) *Tr. supr. ad num.* 14 *cit.*, *c.* 11.

non assalirono la maggior parte di coloro che in Anversa aveano in quell'anno ricevute percosse alla testa, se non se il decimosettimo, il ventesimo, o il ventesimo primo giorno, e che arrecarono a tutti la morte.

Leggi inoltre le osservazioni che Poupart, e Vacher singolarmente, comunicarono alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi. (1). In vista di queste storie e di altre che a bella posta ommetto, cesserai di maravigliarti se in altre osservazioni riportate in questa Lettera, o nella precedente, come pure se nell' esempio da noi ora proposto, qualche volta vedrai che alcune gravi lesioni rimasero celate nel cervello per parecchi giorni senza cattivi sintomi, e soprattutto senza febbre. — Ma noi non arriviamo in verun conto a comprendere come possono succedere molti fenomeni in questo viscere; non solo quando è in istato naturale, ma eziandio quando è in uno contro natura. Siffatti fenomeni fecero a buon dritto maravigliare anche i nostri maggiori, come parimente il conoscerai da ciò che sta scritto in questa Sezione del *Sepulchretum* appresso l'osservazione di Salmuth (2), che soprattutto appartiene all'attuale argomento, essendosi ricavate tali cose da Berengario, ovvero dal Carpigiano, come sogliono chiamarlo dal nome della sua patria. Un chirurgo moderno, d' altronde non mancante di erudizione, prese abbaglio per non aver considerato quest' ultima cosa, imperocchè, dopo aver detto che Berengario perforò talvolta felicemente il cranio sulla stessa sutura, tosto vi aggiugne, come se parlasse di un altro, che anche il da Carpi fece la medesima cosa con buona riuscita.

Ma dai casi in cui la morte avvenne tardamente dopo una percossa, passiamo a quelli in cui fu celerissima, come in quest' altra osservazione, già da noi promessa.

25. Una Contadina, essendo caduta a precipizio per una scala, si offese talmente il capo, che, perduta in un istante la facoltà di parlare, di sentire e di muover le membra, le inferiori in particolare; essa morì entro di un'ora, versando sangue dal naso e da un orecchio.

La base del cranio, che conteneva molto sangue stravasato, si era fratturata per traverso; e la frattura si estendeva dall'uno all'altro lato davanti le ossa pietrose, passando per la parte posteriore dei seni sfenoidali; e oltre a ciò la parte ossea del meato auditorio si era spezzata insieme alle membrane del timpano nell'orecchio da cui uscì fuori il sangue. Anche i seni laterali della duramadre si ruppero, e il cervelletto stesso fu alquanto offeso.

26. Se oltre questa lesione del cervelletto, qualunque esser si voglia, non ve ne fossero state delle altre, come una forte concussione del cervello, ed una compressione di questo e del cervelletto proporzionata alla quantità del sangue stravasato, provenuto singolarmento dalla rottura dei seni laterali, pensi tu che la morte avrebbe dovuto essere così pronta? A dir vero, io non sarei sì facile a crederlo, benchè sappia che non lievi e subitanee lesioni del cervelletto sogliono uccidere con maggior celerità e certezza di eguali lesioni avvenute nel cervello, almeno su gli animali chiamati perfetti, e già adulti, e che più si avvicinano alla struttura dell'uomo, che noi qui prendiamo di mira. Laonde in questa controversia, in cui ci siamo per avventura imbattuti, e su la quale mi ricordo che fui altre volte da te interpellato, non volli parlare, ad esempio di uomini dottissimi, non solo degli insetti, ma neppur degli uccelli, o dei feti, o di animali nati di recente. Di fatto lo stesso Aristotile (3) notò già un tempo, che *una tal cosa avviene manifestamente* sugl'insetti, come sulle vespe e le api, cioè che vivono *dopo aver loro tolta* quella particella *che chiamasi capo*. D'altra parte sin dalla mia giovanezza Valsalva mi assicurava di aver gravemente offeso il cervelletto di certi uccelli, e che con tutto questo non erano morti subitaneamente.

Oltredichè posso raccontare quello che vidi io stesso sopra due gatti nati da due giorni, mentre notomizzava il capo di questi animali viventi nel corso dell'estate. Scoperto adunque in ambedue uno degli

(1) *Hist. de l'an.* 1700, *obs. anat.* 19, *et de l'an.* 1743, *obs. anat.* 12.

(2) §. 8, *obs.* 10.

(3) *De Juvent. et Senect.*, *c.* 1.

emisferi del cervello, e veduto che la piamadre era valevole a tenere il cervello (imperocchè dove erasi a sorte lacerata qualche piccola porzione di tal meninge, sporgeva in fuori una particella del viscere per quella fenditura, e vi formava una prominenza), tolsi a strati tutto quell' emisfero, ma nullostante la facoltà del moto e del senso non sembrò che si diminuisse, e tanto meno che si estinguesse nei corrispondenti o negli opposti membri, e la qual facoltà non si estinse neppur quando in uno dei gatti ferii il cervelletto. Si estinse però tostochè sull'altro profondamente incisi e lacerai il cervelletto e il principio della midolla allungata; si estinse, dico, nelle membra e in tutto il corpo (a giudicarne da ciò che in allora io avea sotto gli occhi), fuorchè nel cuore e nelle sue orecchiette, poichè i moti di queste e di quello si mantennero vigorosi: anzi avendo dopo qualche tempo reciso la testa dal tronco, quei moti tuttavia conservaronsi come se non l'avessi recisa. Tagliati adunque immantinente i grossi vasi, tolsi il cuore insieme con essi, ed in allora i moti di questo viscere prontamente cessarono; ma di lì a non molto, avendolo compresso, fra le dita, mi accorsi che faceva tuttora dei validi sforzi.

Pertanto arrivai così a conoscere che dissero il vero coloro i quali scrissero che i gatti singolarmente resistono molto a lungo agli anatomici esperimenti. Nulladimeno al tempo stesso comprendo pur anche che se si consideri soltanto ciò che io osservai in questo genere di animali, singolarmente se neonati, e molto più ciò che mi si offerse sugli uccelli, sugl' insetti, e sugli stessi feti umani, che talvolta non solamente nascono senza cervello e cervelletto, ma anche senza la midolla allungata e spinale, sembrerà che se ne possano dedurre molte conseguenze contro gli usi di queste midolle e del cervello, e vie maggiormente del cervelletto.

E non vorrei parimente che tu avessi a dar qui molto peso a certe lesioni del cervelletto, che si formano, è vero, in maggiore o minor tempo, ma non già all'improvviso. Ecco degli esempi del primo genere. Presso Mauchart (1) e presso Littre (2) il cervelletto era indurito o scirroso su due Fanciulli idrocefalici, ma in modo però che sull' ultimo vi rimanevan due luoghi, benchè piccoli, dove questo viscere si trovava in istato naturale; e sul primo uno dei lobi, men voluminoso dell' altro, era parimente duro. In Brisseau (3) si parla similmente di un duro tumore, ma nato in mezzo al cervelletto; ed in Lieutaud (4) di un osso voluminoso nell' interno di uno dei lobi di questo viscere. Presso Dupeyron (5) poi tutto il cervelletto si era convertito in una membrana che involgeva un corpo della grossezza di un uovo di gallina, e composto di glandule numerose e dure, per cui alcuni medici forse sospetteranno che il cervelletto si fosse cangiato piuttosto in quel corpo (come sembra che sia altre volte accaduto del cervello) che in quella membrana, e che si celasse sotto tale apparenza; aspetto che può eziandio nascere riguardo a certe parti dello stesso cervelletto, e nelle quali Harder (6) rinvenne tre piccoli globetti (imperocchè il maggiore si ritrovava all'origine della midolla spinale), Warffbain (7) vi scoperse diversi corpicciuoli glandulosi, mentre il cervelletto era giallo e fetente, ma non putrefatto, e Flasci un corpo formato da molti e minuti globi, come si legge in Lancisi (8), il quale però non li vide.

Ma al certo non appartiene a tutto il cervelletto, come sembra che l' indichino alcuni, e come altri positivamente l'affermano, quello scirro che il celebre Haller vide sopra una Giovane mendica, poichè egli stesso scrive (9) che occupava *la metà del cervelletto*, cioè *il lobo sinistro;* per la qual cosa non eguagliava al certo

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 59.

(2) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1705, *obs. anat.* 13.

(3) *Apud Platner. Inst. chir. adnot. ad* §. 548.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1737, *obs. anat.* 8.

(5) *Mém. de la meme Acad., an.* 1741.

(6) *Apiar., obs.* 58.

(7) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 9, *obs.* 237.

(8) *De nox. palud. effl., l.* 2, *epid.* 2, *c.* 6.

(9) *Opusc. pathol. obs.* 1.

quello che al principio dell' anno 1754 ritrovai nel cervelletto di un uomo (il mio però era men duro e meno compatto), imperocchè, oltre quasi l'intero lobo, occupava eziandio una parte del centro e la vicina porzione del lobo destro, come il conoscerai dalla storia che in altro luogo (1) esporremo.

Ma se poni da una parte senza esitare l'osservazione che Dupeyron (2) ha similmente collocato fra qualcuna delle precedenti, come posteriormente fecero alcuni dopo Fantoni il padre, poichè il di lui illustre figlio (3) pensa che per cervelletto *putrefatto* si debba soltanto intendere un cervelletto assai floscio, apparterranno al secondo genere delle lesioni del cervelletto, 1.° l' esempio di Massa (4), sopra un' apostema *suppurata con sanie lodevole* nel cervelletto dopo la ferita del sincipite ; 2.° quello di cui m' inviò la descrizione uno de' miei amici nell' anno 1735 , e dove si tratta del lobo destro del cervelletto ch'era stato totalmente invaso da una sanie fetida e verde , che , dopo aver qua e là cariato l'osso temporale vicino, corrose la duramadre; 3.° quello inoltre, non dissimile dal mio , e che descrissi altrove (5) , se si consideri la causa, ma diverso in quanto alla sanie che avea viziato quel medesimo lobo nella sua superficie, però in qualche parte soltanto; 4.° quello in fine del celebre Planci (6), che parla di un ascesso che occupava due terze parti di quel lobo.

Egli è vero che nessuno fra gli affetti dal primo e secondo genere di queste lesioni non fu rapito da morte subitanea , mentre sembrava sano, ma neppure il vizio non si formò repentinamente: la natura poi del corpo si avvezza in certo modo alle cose che a poco a poco succedono , e supplisce d'altronde, per quanto è in lei, a ciò che manca; e su tal proposito produrrò un esempio su i nervi medesimi. Di fatto, qual pensi che fosse la causa per la quale un Cane, a cui l'illustre Emett (7) avea recisi i nervi ricorrenti destro e sinistro, incominciò a ricuperare nell' indomani la voce che avea perduta all'istante, e che ogni dì più si accrebbe? Dirai che è un terzo nervo ricorrente , che, celato dietro l'asperarteria, non potè esser tagliato. Ma questo nervo straordinario esisteva al certo anche il giorno innanzi. V' erano similmente , io credo , altri piccoli rami, che, nati dai nervi vaghi, e sopra il luogo dove da Valsalva (8) furon questi recisi, o d'altronde, si estendevano alla laringe sopra una Cagnuolina, che potè in fine abbajare nel nono giorno, mentre da prima essa l'aveva inutilmente tentato.

Certamente, se non m'inganno, gli spiriti che non potevano più scorrere per quei grossi nervi recisi , avevano lentamente dilatato abbastanza quei meati che da prima erano poco aperti, attraversando i nervi minori che a molta profondità con i maggiori comunicavano, sia al difuori, sia al di dentro del cervello , e che andavano ad un medesimo luogo ; e dissi , *abbastanza ,* poichè su gli uomini, pei quali farai servire questa spiegazione , e che furono affetti da lesioni del cervelletto che insensibilmente si accrebbero, egli è appena verisimile che quando siffatte lesioni occuparono in fine tutto quel viscere, i moti del cuore e dei polmoni fossero vigorosi al pari di prima: di più, si trova ampiamente dichiarato che sopra parecchi di costoro, come sul Fanciullo di Littre, la respirazione era debole , ed il polso languidissimo, mentre notarono uno stato di languore nell' osservazione che dissi essermi stata scritta : e tu potrai similmente notare in quella che ti mandai , come le forze ed i polsi eransi affatto smarriti.

Assai più difficile sarebbe il rispondere ad un' obbiezione , che mi ricordo avere letta presso un ragguardevole autore (imperocchè adesso non ho presente chi fosse) cioè, che Beniveni (9) non trovò alcuna

---

(1) *Lettera LXII, num.* 15.

(2) *Loco indicato.*

(3) *Schol. in edit. ult. ad eam obs. quae* 9 *est.*

(4) *L. introd. anat., c.* 28.

(5) *Lettera XIV, num.* 3.

(6) *In append. ad Epist. de Monstr.*

(7) *Tentam. de cur. morb. cephal. , num.* 30.

(8) *Epist. anat.* 13, *num.* 37.

(9) *De abdit. nonnull. ac mirand. morb., etc. causis, c.* 89.

traccia di cervelletto sopra un Ladro, la di cui memoria era debolissima, se Beniveni stesso non avesse scritto quello che segue: *Su questo Ladro la parte posteriore della testa, dov' è la sede della memoria, era sì piccola, che non conteneva se non se una tenuissima particella di cervello*, di maniera che se qualcheduno pretende con ciò intendere il cervelletto anzichè il cervello, a motivo dell'antica opinione intorno alla sede della memoria, riconoscerà nullostante che il cervelletto non mancò totalmente.

Ponendo che queste cose sieno vere, lasciamo da parte un tale oggetto, e ritornando al principio d' onde nacque la controversia, e che può facilmente risolverla, compariamo le lesioni non lievi e repentine del cervelletto con le non lievi lesioni, ed anche, se il vuoi, gravissime e repentine del cervello, e che provennero da ferite.

27. Non solo non si debbe negare che vi siano certe ferite del cervello, che producono una prontissima morte, ma piuttosto è da stupirsi che su tal oggetto siano state prodotte due osservazioni, e non più, da uomini di somma erudizione, in niuna delle quali non avvenne una morte subitanea; nel mentre che nessuno può al contrario ignorare, in vista di tanti esperimenti di uomini dottissimi, che le ferite del cervelletto sogliono di sovente toglier la vita o instantaneamente, o in breve tempo. — Eppure, tu dirai, esse non la tolgono sempre con la medesima celerità. — E questo è quello ch'io confesso. Ma cerco in ultimo, quante volte e con qual lunghezza sia ciò accaduto. — Francesco Antonio Catti, professore di anatomia in Napoli, nell'anno 1557, in un opuscolo (1), che fu ivi ristampato, scrisse *che poteva facilmente provare per esperienza* ciò che non sembra che sarebbe stato in caso di pretendere senza ammettere la ferita del cervelletto. *Benchè siano ferite*, ci dice, *tutte le altre parti del cervello, nulladimeno non ne avviene una morte repentina; ma quando resta ferito il ventricolo posteriore, vediamo cadere l'animale all'improvviso, e morire.*

Se poi tu volessi sospettare, oltre il cervelletto, che completa questo quarto ventricolo e lo cuopre immediatamente, benchè non lo comprenda per ogni lato come suo proprio, e in quello stesso modo che il cervello abbraccia i suoi, se tu volessi sospettare, dico, che Catti avea ferita anche la sottostante midolla allungata, non mancherebbero esperimenti (2) per farti conoscere che la morte subitanea non dovè seguire singolarmente per quest'ultima ferita. — Sarebbe stato desiderabile che Coiter avesse detto qualche cosa del cervelletto in quelle osservazioni anatomiche che pubblicò sedici anni dopo Catti, in quel luogo dove prevenne i moderni per ciò che si riferisce al cervello degli agnelli, dei capretti e dei cani viventi, scrivendo quello che segue: *Una cosa degna della più grande ammirazione si è questa: posi allo scoperto i cervelli dei bruti viventi, li ferii, e li levai senza offendere nè i nervi nè la loro origine, nè i ventricoli posti in mezzo del viscere, e non ravvisai sopr'essi verun segno di lesione o nella voce o nella respirazione, o nel senso o nel moto. I volatili vivono qualche tempo senza cervello, come ciascuno il può esperimentare su le galline o su i polli, togliendo loro il rostro superiore con la metà del capo e la maggior parte del cervello.*

Ma nel precedente ed in questo secolo uomini esperimentati non ommisero di togliere agli uccelli lo stesso cervelletto. Laonde il celebre Zimmermann (3), avendo tolto il cervello ed il cervelletto ad una colomba, essa subito e onninamente morì; e affinchè tu conosca qual fu per l'appunto la causa di un tale avvenimento, sappi che, avendo fatta l'estrazione del cervello sopra un' altra colomba, questa visse qualche tempo; ma *toltole* il *cervelletto* mancò *subitaneamente* di vita. — Del resto, a fine di non allontanarmi dagli animali più perfetti, come ci proponemmo di sopra, allorchè ti scrissi que-

---

(1) *Isagog. anat.*, *C.* 25 *in fin.*

(2) *Vid. apud Teubeler.*, *Dissert. de vulner. cerebri non semper lethalib.*, §. 43 *et seq.*

(3) *Dissert. de Irritabil.*, §. 27, *exper.* 7 *et* 8.

sta Lettera per la prima volta, fra molti cani, che morirono o subito o non molto dopo l'operazione, non si citava in questa controversia che quello di Chirac, il quale sopravvisse ventiquattr' ore allo esperimento. — Ora poi io vedo che in quella Dissertazione, dove il celebre Zinn produce (1) gli esperimenti da esso fatti anche sul cervelletto, si parla di un Cane che visse altrettante ore, dopo che gli fu perforato quel viscere, e parimente di un altro sul quale Petit recise una parte del lobo sinistro del cervelletto, e che si mantenne in vita sei giorni. — Nullostante egli è certo che siffatti esempi sono rarissimi, e ben pochi in paragone di tanti altri, nei quali sappiamo che perirono improvvisamente, o allungarono la loro esistenza appena *per quattro o cinque minuti, o quasi per un'ora,* come due o tre; o *per tre ore,* come un solo; o tutt' al più, *per dodici ore*, come un altro; il che viene asseverato da questo autore in forza delle sue e delle altrui osservazioni.

Che se noi cercheremo su gli uomini degli esempi di molto gravi ferite del cervelletto che non furono prontissimamente mortali, io credo appena che ne troveremo più di due: l'uno fu prodotto da Dypeyron (2) presso Petit, sopra un Soldato che visse quarantatre ore; l'altro si legge nel *Sepulchretum* (3), presso Binninger, sopra uno Svizzero, il quale, se per sorte non è sfuggito qualche errore nell' esporre i numeri, pare che sopravvivesse alla ferita più di quattro giorni: ed io penso che un altro, spettante ad un Servitore, non possa esser qui citato presso Borelli (4), imperocchè non comprendo in qual modo una spada possa pervenire attraverso l'orbita sino al cervelletto, lasciando intatta la frapposta parte del cervello (voce che, per quel che io penso, debb'esser qui facilmente letta per cervelletto), nulladimeno, in qualunque luogo fosse penetrata la spada, questo Servitore fu trovato morto nel giorno seguente.

Io poi, citando altri esempi da me similmente osservati, farò tosto conoscere perchè io giudichi che non debbono esser questi riposti fra le più gravi ferite del cervelletto. — Ma però il lobo sinistro di questo viscere su quel Soldato l'attraversò certamente una palla di piombo; mentre su lo Svizzero *il principio del cervelletto sinistro apparve nero e corrotto, e dall'interno della di lui sostanza estrassero un pezzetto di osso di forma conica appuntata, che forse apparteneva al cranio;* e da quel medesimo lato sinistro le membra furono paralitiche; il che lo dico così di passaggio, perchè anche nell'osservazione di Planci superiormente (5) citata, l'emiplegia invase, non già i membri opposti, ma quelli ch'erano situati sotto il lobo viziato del cervelletto; dimodochè il dubbio che cadde talvolta in mente a Cesalpino (6) e a me pure (7), sembra che possa esser tolto, se costantemente si veda, mediante molte altre osservazioni simili a questa, che la sede della causa che produce l'emiplegia si ritrovi nel cervelletto del lato opposto a quello dov'essa per lo più suol offerirsi nel cervello. Ma allorchè il cervello e il cervelletto fossero ad un tempo stesso viziati, qualcheduno creder potrebbe che il primo viscere sia meno atto a produrre la paralisia nell' opposto lato, di quello che possa esserlo il secondo nel sottostante, se anche in altri si fosse veduto ciò che si offerse a Foresto (8) in un Bambino letargico, il di cui destro lato del corpo era tutto privo di senso, e mancante affatto di moto, e sul quale fu trovato un ascesso, non solo nel cervello, ma eziandio nel cervelletto, e non già entro la parte sinistra del cranio, ma entro la destra.

E per ritornare all'incominciato discorso, siccome sono sì pochi gli esempi di prolungamento di vita, anche per breve tempo, dopo una grave ferita del cervelletto sull'uomo, chi è, all'incontro, quel

(1) *In Schol. ad eam dissert. partem.*, §. 1.
(2) *Mem. supr. ad num.* 26 *cit.*
(3) *Sect. hac, obs.* 8, §. 8.
(4) *Cent.* 2, *obs.* 19.
(5) *Num.* 26.
(6) *L.* 2, *Quaest. med.* 10 *in fin.*
(7) *Epist. anat.* 13, *num.* 23.
(8) *L.* 10, *obs. med.* 11.

dotto ed esperto chirurgo che non ne abbia letto un numero infinito e che non ne abbia veduti egli medesimo qualcuni in cui la vita si protrasse molto più a lungo nelle ferite del cervello, quantunque gravi? E poichè sembra che su di ciò non possa essere dubbio veruno, ed è necessario che tutti confessino che la morte suol apportarsi con assai maggior celerità da quelle prime ferite che da quest'ultime, vediamo se si apporti con maggior certezza. — È indubitato che tutti coloro, in proposito dei quali parlai di un vizio, nonchè di una ferita nel cervelletto, morirono. Ma per fermarmi su le ferite, quanti esempi in fine si leggono in cui siansi salvati coloro che furono feriti nel cervelletto, non già in lieve grado, ma profondamente? Tu vedi al certo che non appartiene a questo caso quell'Uomo, del quale narrarono a Platner (1) ch'era *guarito dopo che gli fu distaccata con un' arma tagliente non picciola parte di occipite con porzione notabile di scorza del cervelletto*: e vedrai che non vi ha maggior pertinenza quell'Abissino, risanato da Vesling (2). Di fatto, benchè alcuni autori, come ho di recente osservato, riferiscano che l'individuo, *già avanzato nell'età, aveva ricevuto nel cervelletto una ferita della larghezza di due dita*: nulladimeno se leggerai attentamente Vesling, ti riescirà agevole il riconoscere (passo sotto silenzio che, a dir vero, oltrepassava i cinquant'anni, *ma la di lui vecchiezza era robusta*) che *fu* bensì *fatta un' ampia ferita* sull' occipite, ma che *dopo aver attraversato l' una e l'altra meninge essa passò rasente al cervelletto* (strinxisse) *per la larghezza di due dita*, cioè strisciò su la di lui superficie, secondo la spiegazione che Nonio Marcello (3) dà a quell' espressione di Virgilio *stringentem ripas*; Aeneid. Lib. 8 (4); (il che vuol dire che lievemente ferì), come Servio dice in un altro passo (5) di Virgilio che *strinxit significa una leggier ferita*. — Qui poi ti ricorderai che Vesling fu notato da Riolano (6), quasi che avesse scritto *con locuzione ornata ed elegante, e talvolta oscura, perchè non si servì di termini e di voci usitate* fra i medici.

Se avessero poi considerata anche quella ferita, in seguito alla quale il nostro Falloppio (7) scrisse che *da prima era uscita fuori una quantità di cervelletto del volume di un grosso grano di veccia, e che poscia, avendo estratto dei pezzettini di osso dalla sostanza del medesimo, n'era uscita un'altra particella più voluminosa della prima*, sarebbe facile il rispondere, a coloro che avrebbero posta anche questa ferita nel numero di quelle prime, che l' uomo non era al certo totalmente guarito allorchè furono scritte queste cose, ma soltanto era *già pressochè risanato*; ed inoltre, il che più importa, se la ferita fosse stata profonda, e quei pezzettini di osso fossero stati estratti dalla *sostanza* intima del cervelletto, come da quello Svizzero, poco sopra citato, l'autore, dopo aver parlato di questa ferita, che ormai la riguardava quasi guarita, e di altre del cervello sanato perfettamente, non avrebbe così concluso il suo ragionare: *per la qual cosa le ferite del cervello non sono tutte mortali, ma quelle soltanto che sono profonde*.

In questo stato di cose, giudicherai che Giovanni Bohn (8), il quale vide ei stesso molte ferite, ed avea letto su tal particolare tante opere quanto altri mai, scrisse a buon dritto quello che segue: *Se consultiamo l' esperienza forse si rinverrà appena un individuo che sia guarito da ferita del cervelletto, quando qua e là sono ovvj gli esempi di coloro nei quali vien riferito che si rammarginarono gravi ferite del cervello*. Questo medesimo autore indica (9) non poche osservazioni di guarigioni seguite in questi ultimi soggetti, e molte ne furono raccolte anche da Donato (10) e da Schencke (11); fra le

---

(1) *Adnat. supra ad num.* 26 *cit.*
(2) *Obs. anat., et Epist. medic.* 13.
(3) *De propriet. Serm. sub litt. S.*
(4) *Vers.* 63.
(5) *Aeneid., l.* 10. *vers.* 478.
(6) *In ipso initio Animadv. in synt. Vesling.*
(7) *De Vulnerib., c.* 6.
(8) *De renunc. Vuln., S.* 2, *c.* 1.
(9) *S.* 1.
(10) *De Medic. Hist. mirab., l.* 5, *c.* 4.
(11) *Obs. medic., l.* 1. *ubi de cerebri vuln.*

quali ve ne sono alcune in cui le ferite pervenivano sino ai ventricoli del cervello, come accertano di aver ciò veduto Augenio (1), anzi anche Galeno stesso (2); per lo che fa stupore di veder notato in uno scolio (3) del *Sepulchretum*, esser *verisimile che certe maravigliose ferite del capo con evidente lesione del cervello (alcune particelle del quale furono tolte via, salva la vita), non siano state mortali perchè il viscere non fu ferito che nella sostanza corticale, essendo restata intatta la sostanza midollare, poichè quando questa rimane offesa fa d'uopo cedere al destino.* Di fatto se lette si fossero quelle prime osservazioni, da non poche di quelle si sarebbe riconosciuto non solo se la lesione non arrivava fino alla sostanza midollare, ma eziandio se era stata rimossa una porzione della sola corticale, come in quella ferita del cervelletto presso Platner citata.

Ma oltre quelle storie ne potrai leggere diverse altre, certamente sorprendenti, in Marziano (4), presso il quale, ch' io mi ricordi, non furon peranche da nessuno citate, ed altre in Wepfer (5) ed in Salzmann (6), per tacer ora di alcune. Tuttavia quest'autore fa, al pari di Bohn, un'ampia eccezione (7), dopo aver passato in rivista tante gravi ferite del cervello, prese per quelle del cervelletto, *perchè l'esperienza conferma che queste sono sempre e assolutamente funeste;* Wepfer poi scioglie la quistione in modo che, parlando di una palla di piombo ch' era passata attraverso il cervello di uno, e il cervelletto e il cervello di altro, narra che il primo morì *poco dopo*, ed il secondo *incontanente*. — In siffatta maniera ho adunque confermato abbastanza che le ferite del cervelletto sono più celeremente o più certamente mortali di quello che il sogliano essere le ferite del cervello. — Passiamo intanto alle nostre osservazioni sulle fessure o le fratture del cranio.

28. Una Giovane, di anni diciassette, di color pallido, parlava col suo amante contro il divieto del padre. Questi li scopre all'impensata; e siccome era uomo violento e non del tutto sobrio, preso un grosso bastone, percuote la figlia sul braccio e singolarmente sul capo, e con tal forza, che il bastone si ruppe. Quattr'ore dopo fu portata così ferita all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Interrogata, non risponde, e il di lei polso è sì piccolo che non ardiscono cavarle sangue. L'offesa del braccio era lieve, ma nel capo eranvi molte e gravi ferite; e una di queste, e la più pericolosa di tutte, sembrava la precipua causa del dolore, ed esisteva dietro l'orecchio sinistro, di dove si versò in appresso della sanie, che per la massima parte non proveniva dalle ferite. Entro quattro giorni circa l'ammalata incominciò a rispondere alle dimande, ma per lo più non pronunciava che brevi detti, come Sì e No. Frattanto il polso divenne forte e frequente, e si osservava che la febbre ogni giorno si accresceva verso sera. In allora giunse opportunamente la purga mestruale, nè si fermò sino alla morte, la quale pochissimi giorni dopo insensibilmente e placidamente seguì, allorchè la febbre si manifestò una volta soltanto con freddo leggiero e di corta durata, e ciò tre giorni prima del finir della vita.

Siccome nell' anno 1704 mi era grandemente occupato nell' esame delle parti genitali, così il cadavere di questa Giovane mi fu utilissimo insieme ad altri corpi, tanto di fanciulle, quanto di donne, per far delle indagini su ciò che io scrissi in appresso nella parte I dei miei *Adversaria* intorno all' imene, alle valvule del collo dell' utero, alle sorgenti del sangue mestruo, e ad altri consimili oggetti. — Quantunque quel sangue non avesse cessato di scorrere, com'io dissi, sino alla morte, nulladimeno scorrendo in fine con assai maggior lentezza, erasi coagulato in forma di un denso cilindro nell' interno della vagina e del collo dell'utero, e come suole accader di quello che si riceve nei vasi di vetro quando si apre la vena; e sembrava che avesse dilatato l'orifizio ed il collo dell' utero, a meno che tu non volessi attribuir ciò per avventura al na-

(1) *L.* 9; *Epist.* 2, *quae esse deberet.* 3.
(2) *De Usu part. l.* 8, *c.* 10.
(3) *Ad* §. 8, *obs.* 5 *hujus sect.*
(4) *Annot. ad Hippocr. Epid., l.* 7, *S.* 1, *vers.* 277 *prope fin.*
(5) *Exerc. de loco aff. in Apopl.*
(6) *Dissert. de mira cran. fract.*, §. 10 *et seq.*
(7) §. 12.

turale rilassamento di quelle parti, ch' è proprio di quel tempo: una tal concrezione sanguigna non era affatto priva di una parte biancastra. — Ma gioverà esporre in un modo conciso ciò che rinvenni di singolare nel fondo dell'utero e nelle ovaje.

La faccia anteriore di questo fondo era divenuta ineguale per tre o quattro piccoli solchi, longitudinalmente diretti. In quanto poi alle ovaje, la membrana che le ricuopriva presentava una specie di alcune lievi cicatrici, fra le quali distinguevasi, sopra uno di questi organi, un non so che di simile ad un'ulcerctta ineguale e di un colore giallo-cupo. Introdotto da me un sottile specillo in un foro manifesto, esistente su quest'ovaja, penetrò in una non angusta celletta, ma vôta. Le vescichette poi, che su queste ovaje non mancarono, ed erano piene di siero, allorchè le recisi dopo la cozione, non presentarono niuna quantità di umor condensato, ma un seno affatto vacuo, racchiuso entro una tunica un po'densa. — Tutte queste cose furono esaminate posteriormente.

Circa al capo, che fu inciso pel primo, aveva offerto un colore cenerino e sporco su tutte le ferite; e mentre si toglievano i di lui integumenti, si manifestarono altri sozzi colori, e fra questi il nero. Denudato il cranio si vide che la sutura lambdoidea si era allentata; ma in quel luogo dove dissi che dietro l' orecchio esisteva la ferita più grave, una gran parte dell' osso fratturato erasi separata dall'altra, e al segno che si poteva di lì rimuovere senza veruna difficoltà. Reciso il cranio circolarmente, ed esaminatolo dentro e fuori, lasciò vedere due fessure che trapassavano l'una e l'altra tavola, la più lunga delle quali incominciava da quel luogo dove fu quella gran frattura. La parte inferiore dell' emisfero sinistro del cervello che corrispondeva con quel luogo stesso, si era putrefatta per tanto spazio quanto occupato ne avrebbe un picciol pomo. Il resto si rinvenne sano, eccettuata soltanto la duramadre, che sotto quella fessura più lunga presentò una specie di lieve echimosi.

29. Oltre questa dissezione, e forse qualcun'altra, ne feci pur una nel medesimo ospedale che apparteneva all' attuale oggetto, e che fu abbastanza descritta (1) nelle Lettere Anatomiche; e dalla medesima vedrai confermate diverse cose che accennai nell' attuale e nella precedente Lettera, e questa soprattutto, cioè che il sangue talvolta si stravasa non già dove il cranio è colpito e fesso, ma nell'interno della parte opposta. — Occupiamoci al presente di alcune dissezioni fatte in Padova, incominciando da quelle in cui vidi un cranio similmente fesso per un colpo di bastone.

30. Un certo Genovese, losco ed accattone, entrato in rissa con altri accattoni ch' erano ubbriachi al pari di lui, ricevette due bastonate leggiere sulla mano, ed una forte nella tempia sinistra, per cui gli uscì sangue dal sottostante orecchio. Nulladimeno, fatta tosto la pace, si pone a sedere insieme ad essi presso un medesimo fuoco, ove di nuovo tracanna un'eccessiva quantità di vino come per dar pegno di riconciliazione, e non molto dopo muore in quella stessa notte.

Nell' indomani il cadavere era tuttora caldo, benchè fosse la fine del gennajo dell'anno 1746, allorchè il portarono verso sera al Ginnasio, dove, facendo il mio corso di anatomia, fu inciso nei giorni successivi, poichè era idoneo per molti oggetti, quantunque fosse esulcerato all'estremità della gamba sinistra, e quantunque avesse lo scroto tinto di un rosso-violaceo come per effetto di echimosi, e specialmente il ventre tumefatto. Ed in vero apertosi il ventre, si riconobbe che la gonfiezza proveniva dallo stomaco, che era talmente disteso dal vino e dall'aria, che non mi ricordo di averne veduto in altri uno più voluminoso di questo, mentre gl'intestini, e i tenui in particolare, erano quasi vôti, per la qual cosa alcuni sperarono invano di veder qualche vaso chilifero su gl'intestini e sul mesenterio, poichè l' individuo era morto non molto dopo quell'eccessivo ingurgitamento di vino: ma pure nell' innalzare a sinistra lo stomaco, tuttora pieno di vino, da principio la maggior parte se ne lasciò imporre da una specie di vasellino chilifero, parallelo ai vasi gastro-epiploici, che si distendeva al di fuori su questo medesimo viscere; tuttavia fu tosto riconosciuto

---

(1) *XIII, num.* 16.

o per un nervo o per qualche cosa di consimile, imperocchè non avea traccia di valvule, e tagliandolo e comprimendolo, non dava niente di umore.

L'addomine poi, il mesenterio e l'omento, che trovammo rattratto all'insù, abbondavano di gialla pinguedine. La milza era delle più grandi ch'io avessi vedute, in tutte le dimensioni, e singularmente in larghezza e lunghezza, in senso della quale si era tutta raccolta su sè stessa nella faccia convessa. Internamente era di un rosso diluto e pallido, ma non offerse durezza. Il fegato, parimente non duro, fu voluminoso, ma entro i limiti naturali, e la di lui vescichetta conteneva non poca bile sommamente gialla. — La vescica era del pari piena di orina, e al segno che s'innalzava tre dita sopra l'osso del pube. L'uretra mancava dei miei canalini: non sarebbe ciò provenuto da precedente malattia? imperocchè il glande non si potè distaccare dal prepuzio con l'incisione se non se in qualche parte; e dove potè esserlo, non era quella dove si apre l'estremità dell'uretra. L'interno dello scroto andava esente da lesione. Dicasi lo stesso del petto, entro il quale non si rinvenne niente di notabile, se si eccettui che il sangue non offerse veruna concrezione poliposa nella cavità del cuore e nei grossi vasi, ed anche in tutti gli altri vasi di questo corpo.

Ma nel capo si trovarono molti oggetti degni di osservazione. Tutti i muscoli della faccia e le frapposte membrane, come pure le glandule parotidi si videro tinte di un rosso-cupo tendente al chermesino. Queste glandule erano grosse forse per la medesima causa, vale a dire pel ristagno del sangue? o per un'altra ancora? poichè la tiroidea, e soprattutto le mascellari interne furono voluminose: ma siffatte glandule non s'ingrosserebbero per avventura su tal sorta di tranguiatori perchè sono più di sovente e maggiormente agitate e poste in azione? Il muscolo temporal sinistro, quello, cioè, che aveva ricevuta la percossa, era tutto nereggiante, eccettuatane la parte la più vicina alla fronte, per effetto del ristagno del sangue, stravasato in quella quantità fra le fibre del muscolo, dimodochè ne caddero alcune cucchiajate nel tempo della dissezione. — Segato circolarmente il cranio, in vece dei seni pituitarj frontali, trovammo una sostanza spugnosa, propria dell'osso, e fra questa cavità e la duramadre, nel luogo che corrispondeva alla percossa, eranvi circa tre once di sangue mezzo rappreso, che si estendeva dall'indietro in avanti pel tratto di quattro o cinque dita trasverse, e quasi altrettanto dalla base del cranio all'insù. In conseguenza della compressione di quel sangue questa meninge ed il cervello eransi manifestamente depressi per tutta la già indicata estensione occupata dal sangue medesimo.

Oltredichè, i vasi sanguigni che scorrono su quella meninge, e tanto più quelli della piamadre, si videro talmente distesi, che anche i minimi ramoscelli presentavano per ogni dove un bel colore porporino, ma più a destra. Non sarebbe ciò per sorte accaduto perchè l'ammalato, morendo, giacque su quel lato, al certo men doloroso? dovremmo dire forse lo stesso, per ciò che si riferisce alla duramadre, perchè i di lei vasi non poterono esser egualmente ripieni di sangue, per l'avvenutone stravaso, e a sinistra e a destra? Nulladimeno anche nella base dell'emisfero destro del cervello osservammo fra esso e la piamadre del sangue sparso per un qualche tratto, ma in sì tenue quantità, che una tal cosa sembrava piuttosto un'echimosi o sugillazione, che uno stravaso. Ci accorgemmo quindi dai punti sanguigni piuttosto grossi, qua e là seminati per la sostanza midollare non solo del cervello, ma anche del cervelletto, che vi era una proporzionata ripienezza di vasi, e vedemmo i vasi stessi distesi su le pareti dei ventricoli laterali, quantunque un po'd'acqua torbidiccia, raccoltasi in quei ventricoli, compartisse un color pallido ai plessi coroidei.

Esaminate in siffatto modo queste cose, rivolgemmo gli occhi dalla parte del cranio ch'era stato reciso, e sull'osso temporale sinistro ci si offerse una fessura quasi capillare, ma penetrante dal di fuori al di dentro; e questa incominciava ad un picciol dito trasverso sopra il luogo dove il cranio, come si suole, era stato reciso. Ma essa continuava sino alla di lui base, e si estendeva sino alla parte superiore dei comuni confini del meato uditorio interno e del timpano; laonde la membrana, che separa questi l'uno dall'altro, si era rotta, essendo il timpano pieno di sangue, ed il rimanente sangui-

gno. Scoperte così le cause che avevano rotti i vasi interni ed esterni, ed in conseguenza quelle del versamento di sangue, tanto nell'interno del cranio, quanto dall'orecchio, rimaneva ad esaminarsi l'occhio cieco su questo uomo, che, come io dissi, era losco.

Un tal occhio era il destro. La sua congiuntiva si vedeva seminata di numerosissimi vasellini sanguigni, i quali, in una parte singolarmente, si estendevano sino alla circonferenza della cornea, che non solo era opaca, ma eziandio molto più piccola del naturale, e non aveva la solita conformazione.

In allora tolto fuori l'occhio dall'orbita, esso mi sembrò ben piccolo, e assomigliava perfettamente non già ad una sfera, ma ad uno di quei corpi che fra noi *bottoni* si chiamano, e che fanno le veci dei fermagli per chiuder le vesti, avendo una faccia depressa e l'altra prominente in foggia di un cono alquanto elevato. Siccome poi la prima di tali facce era qui anteriore, e la seconda posteriore, così il diametro della faccia anteriore era molto più lungo dell'asse, o sia della linea retta, che si estendeva dal mezzo di questa faccia sino alla posteriore. Allorchè in direzione di questa linea ebbi diviso in due parti quest'occhio indurito, senza che altra cosa ne uscisse fuorchè un umore, che avresti chiamato aqueo se non avesse avuto un color nerastro, indarno cercai gli avanzi del cristallino o dell'umor vitreo, poichè non vi era rimasto neppure il vestigio. Ma sotto la rattratta tunica scleroide esisteva la coroidea, fra il color bruno della quale patentemente appariva, com'è di solito, il sanguigno: si distinse pur anche l'uvea, annessa alla coroide, non intatta al pari di questa, per cui non era possibile a distinguersi l'iride e il corpo ciliare. Al di sotto di tutta la coroide si rinvenne in vece della retina una laminetta ossea, che, partendo dall' inserzione del nervo ottico, con la sua totalità, conservando la forma dell'occhio descritto, e racchiudendo il già menzionato umor aqueo, si estendeva sino alla circonferenza della cornea, dov'essa più che altrove congiungevasi all'uvea con tenacità, come il riconobbi di nuovo anche sei giorni dopo, duranti i quali rimase in macerazione nell' acqua l'occhio da me inciso. — Conservo anche in oggi tutti i pezzi di quella lamina veramente ossea, alcuni dei quali, che sono piuttosto grossi, potrebbero far fede, a coloro che in allora non vi eran presenti, della verità di un fatto sommamente raro, se pure da qualcheduno non fu già prima veduto.

Ma riguardo a tutti quelli che in allora vi si trovarono, e che erano dottori di medicina o studenti, quand' ebbero a sufficienza osservato questa cosa, o fu loro manifesto mediante la stessa ispezione, che la cecità era antica, qualunque ne fosse la causa, della quale non se ne poteva aver contezza nè dal morto nè da altri, perchè non si conosceva qual vita avesse altrove menato questo mendico forestiero, giudicai che si dovesse vedere in quale stato si trovava il nervo ottico, e di paragonarlo con l'altro che andava all'occhio sinistro, cioè al sano. Adunque si offerse tosto ad ognuno una patente diversità fra l'uno e l'altro, anche senza la dissezione, poichè quest' altro avea tutte le qualità proprie di un nervo sanissimo, mentre il primo era più depresso, più esile, e da dove si congiungeva con l' altro entro il cranio, sino all'occhio, presentava un color carneo imbrattato. Oltredichè, allorquando lo recisi a traverso per tutto quel tratto dov' era coperto dalla duramadre, ciascuna incisione sembrava piuttosto quella di un'arteria che quella di un nervo, perchè questa meninge si era contratta in sè stessa, ed ingrossata, e la cavità del tubetto formato dalla medesima si era empiuto di una sostanza mucosa del colore poc'anzi indicato.

Quanto al resto, non potei ricercare in quale stato si ritrovassero le cose nel luogo stesso della congiunzione, perchè questa parte fu per caso antecedentemente offesa nella dissezione del cervello: ma è poi indubitato che nessuno potè distinguere differenza veruna fra il nervo destro e il sinistro, partendo da quel luogo verso l'interno, pel tratto di due dita; poichè nè l'uno nè l'altro furono troppo molli, come l' era inferiormente il destro, ma ambedue offersero un' eguale solidità ed una egual grossezza e bianchezza.

31. Benchè questa storia sia stata lunghissima, bisognerà nulladimeno aggiugnervi un rilievo che sarà breve. — Vorrei dunque che le cose da me scritte intorno al nervo ottico di quell' occhio cieco tu

le paragonassi con quelle che ritrovansi nella Lettera XIII (1). Comprenderai che tutte le mie osservazioni sull' attuale argomento sufficientemente fra loro si accordano, e che quest'ultima, per ciò che si riferisce all'occhio medesimo, contiene qualche cosa di più rilevante e più raro, voglio dire la tunica retina, che, di mollissima e nervea ch'essa era, divenne dura ed ossea. Ed al certo potrai giudicare della rarità di questo fatto, dall'osservare che Haller (2), anatomico eruditissimo, essendosi poscia imbattuto in un caso simile al mio, disse: *Ho letto che furono trovate alcune pietruzze nella lente cristallina, ma non so se sia stata veduta una malattia* della retina *simile a questa.*

Le mutazioni in natura ossea o pietrosa non sono tanto rare, ma il sono però in alcune parti dell'occhio stesso. Nè sarai poi facile a credere che tante se ne siano osservate quante se ne contano in una certa Collezione, a meno che tu non le trovi prima nei libri, che ivi, a quel ch'io credo, furono designati con soverchia precipitazione. A me certamente è accaduto contro la mia aspettazione, ponendo gli occhi su quattro o cinque di quei libri che io aveva alla mano, di non rinvenire o nulla, ovvero nessuna cosa che fosse relativa a tal oggetto, nei luoghi citati, fuorchè in uno, che però fu erroneamente indicato, e che inoltre appartiene alla tunica sclerotica, che, a dir vero, non fu *trovata ossea,* come si dice, ma avea una piccola squama ossea attaccata al di lei tessuto, come, leggendo Blasio, il rileverai non già al L. 6, c. 8, ma alla pag. 6 dell' osserv. med. 8, fig. 13: e tale si era la piccola lama che Gunz (3) scrisse in appresso di aver veduta *fra le lamine della coroidea.*

Ma l' illustre Morand (4) avea molto prima prodotto un esempio che non si sarebbe dovuto ommettere in quella Collezione, e che è raro, poichè, com'ci dice « è forse l'unico caso di ossificazione entro il globo dell'occhio. « Di fatto, oltre l'umor cristallino, il quale aveva la consistenza di una pietra durissima, trovò fra la coroide e la tunica retina un ossicino non piccolo, convesso posteriormente e concavo nel davanti. — In fine, per non aggiugner più altro su tal sorta d'indurimenti delle parti dell' occhio, ricordati che in altro luogo (5) ti scrissi qual ossicino rinvenni sopra una donna in vece del cristallino. Tu vedi ch'è inutile che io qui spieghi di nuovo gli altri oggetti in ultimo esposti, e spettanti alla percossa del capo, essendosi intorno a ciò più volte parlato in questa e nella Lettera precedente: d' altronde tu stesso abbastanza ti sovverrai, senza ch'io ne faccia alcun motto, che l' uscita del sangue dall' orecchio avvenne anche sopr'altri individui, per la medesima via e nella medesima maniera osservata su questo uomo, voglio dire quelli menzionati in questa Lettera (6) e nella XIII (7).

32. Un Facchino, non ancor pervenuto all'età di quarant'anni, di egregia complessione, essendo ubbriaco, cadde nel camminare, e si ferì gravemente la fronte, d'onde in essa ne derivò una grand'echimosi. In allora vomitò, è vero; ma poscia non apparve nessun sintoma, fuorchè uno sommamente grave, poichè giaceva in uno stato di torpore, non prendeva cibo, non parlava, se non che grandemente lagnavasi, e mandava un forte grido quando i chirurghi facevano qualche cosa da recargli dolore. Lo trasportano in tale stato all'ospedale, dove muore il quarto giorno dopo la ferita, mentre dimostravamo anatomia alla gioventù studiosa, cioè verso l'incominciar del dicembre dell'anno 1741.

Vidi che l'osso della fronte, là dove era stato colpito, presentava fuori e dentro una fessura ben lunga, sotto la quale nell'interno del cranio esisteva un sangue grumoso, ma in poca quantità. Non trovai null' altro che avesse relazione alla percossa; imperocchè l' ossicino che non lungi di lì mi si offerse fra la dura e la piamadre di quest'uomo, era di già cre-

(1) *Num.* 7 *e seg.*
(2) *Opusc. pathol, obs.* 53.
(3) *Progr. de Ozaena maxill., prope fin.*
(4) *Mém. de l'Acad. roy. des Sciences, an.* 1730.
(5) *Lettera XIII, num.* 10.
(6) *Num.* 25.
(7) *Num.* 16.

sciuto in quella parte molto tempo prima, come il comprenderai dalla sua descrizione che inserii nella Lettera XXV (1) a te inviata; nè si poteva in nessun modo considerare per una squama, la quale, dopo essersi distaccata dalla faccia interna dell'osso per la forza del colpo, si sarebbe conficcata fra le meningi, come accadde sopra un Muratore, la di cui storia e dissezione rinviensi presso il celebre Fantoni (2).

33. In quel medesimo ospedale di Padova io faceva la dimostrazione ai miei numerosi uditori, fra i quali distinguevasi per talento, studio e assiduità il nobile Jacopo De Scopoli, quegli che poco anni dopo fu meritamente collocato fra il numero de'pubblici professori, e che è un medico dotto e stimato quanto altri mai; in quel medesimo ospedale, dico, faceva la dimostrazione di fratture che si erano fatte un Uomo ed un Giovane cadendo dall'alto, il primo sull'incominciar di aprile dell'anno 1740, ed il secondo avanti la fine di novembre dell'anno 1742. Quantunque poi queste storie appartengano anche al petto, nulladimeno siccome la testa rimase gravemente offesa, così saranno da me qui descritte.

34. Un Uomo, nel potare una vite ben alta, cadde a precipizio sopra un suolo lastricato. Perdè tosto la facoltà di parlare, e allorchè gli ebbero introdotto nella bocca, mentr'era semivivo, non so che di cardiaci, lo vomitò; e quantunque i polsi, di contratti ch'essi erano, si fossero rialzati, nullostante andando tutte le altre cose di male in peggio, ed uscendo da per loro gli escrementi del ventre e della vescica, ne seguì la morte quattro ore dopo la caduta.

Il cadavere, che versava sangue dalla bocca e dal naso, era molto irrigidito anche trent'ore dopo la caduta, nè si sarebbe potuto piegare senza una gran forza. Il sincipite si rinvenne ammaccato in più luoghi, ma singolarmente dove sono i confini comuni di questa parte e della fronte. Ed invero vedemmo tosto che l'osso frontale presentava quasi nel mezzo, e dentro e fuori, una fessura che in linea retta scendeva dal sincipite, e continuando attraverso la vôlta dell'orbita dell'occhio destro non lungi dall'osso etmoide, dopo aver così percorso tutto l'osso della fronte, finalmente passava in quella parte dell'osso sfenoide per la quale il nervo ottico penetra nell'orbita. — Come da questa direzione della fessura tu comprendi che non potè non attraversare il seno pituitario frontale, comprenderai la via del sangue, che, come si disse, usciva dal naso ed anche dalla bocca, a motivo della comunicazione delle fosse nasali con le fauci.

Sotto la duramadre, verso il davanti, trovai poco sangue fluido che del pari esisteva nei ventricoli laterali in quella medesima quantità e fluidità, ed anche come mescolato con qualche parte di acqua; e attesochè questo sangue era fluido, ci debbe recar meno stupore che se ne fosse raccolto eziandio nel terzo ventricolo, anzi parimente nel passaggio che conduce al quarto, dove potè facilmente penetrare soprattutto quando si smuoveva il cadavere.

Aperto il torace, i polmoni, i quali erano sciolti per ogni dove, se n'eccettui la parte superiore del sinistro che si attaccava alla pleura mediante una tenuissima cordellina membranosa, furon trovati molli, depressi, e affatto sani, benchè rossi come per effetto d'infiammazione nei luoghi che corrispondevano al dorso; il che dovea succedere in un individuo ch'era morto supino; e allorchè furono innalzati con le mani, vidi tanto sangue fluido in ambedue le cavità del petto, ma un poco più nella destra, che avrebbe oltrepassato sei libbre. — Il pericardio racchiudeva tenue quantità di limpido siero; e i tronchi dell'arteria polmonare e dell'aorta e lo stesso cuore, li trovai quasi tutti coperti di pinguedine, benchè l'uomo non fosse grasso; ed i ventricoli del cuore offersero alquanto sangue nero, e grumoso in parte, se non che nell'orifizio venoso del destro si scoperse una mediocre concrezione poliposa; dal che i nostri studenti poteron conoscere ch'eran vere quelle cose intorno alle quali li aveva di sovente avvertiti contro un volgare errore relativo all'origine di queste concrezioni, imperocchè quella non aveva certamente potuto formarsi che dopo la morte, o poco prima, fra le fibrette delle valvule tricu-

(1) *Num.* 8 *in principio.*
(2) *De Observ. med. et anat., Epist.* 1.

spidali, dove si fermarono le particelle più grosse e più viscose del sangue, sopra un uomo che constava essere stato sanissimo, se si eccettui un'idrocele.

In allora avendo rimossi questi visceri insieme al sangue di cui si è parlato, volendo cercare i vasi dai quali questo sangue si era stravasato nel petto, riconobbi che proveniva dagl'intercostali, imperocchè alcune delle costole superiori si erano, non lungi dalla spina, fratturate a tal segno, che le loro estremità ineguali, perforata la pleura, s'innalzavano alquanto entro il torace. In questi luoghi e nelle vicinanze eravi una gran sugillazione prodotta dal sangue stagnante sotto la pleura.

Rivoltato poi il cadavere sul ventre, e tolti i muscoli del dorso, non solo mostrai presso le medesime costole il sangue che parimente stagnava sotto di esse, anche in maggior quantità, ma di più feci vedere una cosa non tanto facile a comprendersi in un individuo che nel cadere si era rotto l' osso della fronte, cioè a dire, che, oltre le costole, si erano sì fattamente fratturate le sei vertebre dorsali, che se n'erano separati dei non piccoli pezzi. Ma vedrai più in basso (1) cosa io pensi su questo particolare. — Frattanto da una lesione sì considerabile di quelle vertebre e in conseguenza della midolla in esse racchiusa, comprenderai perchè gli escrementi non poterono esser trattenuti. — Nel ventre non trovammo niun umore stravasato, e niente di preternaturale: se si eccettui qualche particella di fegato divenuta nerastra, e una doppia idrocele nello scroto. Siccome poi ti feci in altro luogo (2) la descrizione di questa idrocele, così non occorrerà che qui la ripeta. E ciò basti per ciò che concerne la storia dell'Uomo.

35. Il Giovane poi, dell'età di ventiquattro anni, robusto, e macellajo di professione, essendo similmente caduto dall'alto, morì del pari quattr' ore dopo la caduta. Questi però, siccome accorsero appena che fu caduto, potè rispondere poche cose a quelli che l'interrogarono: quindi cessò affatto di favellare.

Le membra del cadavere due giorni dopo la morte erano irrigidite, ma nel terzo cessaron di esserlo. Il sincipite si era ammaccato a sinistra con parte del muscolo temporale; e mentre segavano circolarmente il cranio si versò non poco sangue: tuttavia tosto mi accorsi che fra queste cavità e la duramadre ve ne rimaneva dell'altro, o quanto eguagliar poteva tre o quattr'once. Era nero, e condensato in grumi, e non occupava che il lato sinistro sotto l'osso sincipite, e la base del cranio. Trovandosi pertanto non poco siero nei ventricoli laterali, riconobbi che era alquanto torbido, ma in nessun conto sanguigno. I plessi coroidei non furono molto rossi, ma i vasi però erano assai turgidi nelle meningi.

Osservati che ebbi questi oggetti (poichè entro il cranio non si ravvisò null'altro di preternaturale), tenni dietro ad una fessura che aveva veduta incominciare nell'osso sinistro del sincipite, e riconobbi che, scorrendo sul sottostante osso temporale, arrivava sino alla apofisi petrosa, di dove la medesima fessura, od un'altra unita ad essa, si estendeva attraverso la porzione dello sfenoide posto fra l' osso delle tempie e l' osso frontale sino alla regione posteriore di quest' ultimo, che forma l' estremità della volta dell' orbita dell'occhio. — Del rimanente, questa fessura, che penetrava tutta la grossezza delle ossa, era sì lunga, che prendendo con una mano la parte anteriore di quegli ossi che nominai, e con l'altra la parte posteriore, e sospingendola in un senso opposto, si sentiva manifestamente che tali parti cedevano e si scostavano. — Anche le pareti ossee del petto non andavano esenti da fratture; di fatto, oltrechè era fratturata la clavicola sinistra, vidi, dopo aver osservata sul dorso una lividezza che in vicinanza della spina occupava, similmente a sinistra, un tratto qua più angusto e là più largo, e dopo aver aperto il torace e cavato fuori il sangue, versatosi nella cavità di quel medesimo lato, nella quantità di due o tre once, vidi, io dico, un'ampia echimosi sotto la pleura, e riconobbi senza alcun dubbio che una delle costole almeno, esistenti verso la metà della lunghezza del torace, si era fratturata dove esse incominciano ad incurvarsi dall' indietro in avanti, dimodochè i vasi intercostali aderenti a queste ossa dovettero

(1) *Num.* 36.
(2) *Lettera XLIII, e XXV.*

esser lacerati insieme alla pleura, e versar sangue e dentro e fuori.

I polmoni poi (cosa da me non veduta sì di sovente su i macellaj) erano affatto sciolti dalla pleura, se non che la parte superiore e anteriore del destro vi stava attaccata mediante una membranella. — Non molto siero racchiudeva il pericardio, e nel cuore non si rinvenne niuna concrezione poliposa. — Aperto l'addomine, non apparve alcun vizio, se si eccettui che gli ureteri si erano dilatati non solo altrove, ma eziandio nel loro stesso ingresso nella vescica; per lo che non era da stupirsi che la vescica, da me fatta distender con l' aria, avesse offerto una larghezza pressochè eguale e in alto e in basso.

36. Spesso, in fatti, come si è altrove (1) dimostrato, la larghezza degli ureteri è la conseguenza di una gran quantità di orina trattenuta in vescica per lunghissimo tempo; dal che ne nasce che questa si rilasci, e che si cangi la sua forma per effetto del rilassamento. — Ma per far ritorno alle ossa fratturate su questo Giovane, siccome le fratture furono tutte osservate a sinistra, facilmente sopra di esso si comprende ciò ch'era difficile da comprendersi sull'Uomo (2), cioè in qual maniera le ossa del capo e del petto si fratturarono nel medesimo tempo; ed al certo il Giovane cadde sopra il sinistro lato del corpo, mentre bisogna conghietturare che l'Uomo, nell' atto di cadere, s'imbattè in qualche corpo duro, che, dopo avergli spezzato il capo e aver cangiata la direzione del corpo, potè in ultimo far sì che il di lui dorso percuotesse contro la terra.

Del rimanente, fra le altre fessure del cranio, quest'ultima soprattutto è tale, per quella lunghezza e per quelle diverse sedi, che può esser da te paragonata a quelle che furono descritte da Ruischio (3), da Poupart (4), da Mauchart (5), da Schreiber (6) e da altri; dimodochè sempre più si arriva a conoscere che le suture e le commettiture del cranio non furono singolarmente stabilite all'oggetto d'impedire il corso ad una fessura di un osso, e di non permettere ch'essa si estenda alle ossa vicine. Mi ricordo che questa cosa fu da me osservata per la prima volta in Bologna nell'anno 1702, incidendo pubblicamente un cadavere, il di cui cranio offerse una fessura paralella sulla sutura coronale, in conseguenza di una percossa ricevuta sopra uno dei lati, ma molto più lunga di quella sutura; poichè dietro di essa percorreva quasi tutto il cranio, eccettuata la base, attraversando l' uno e l'altro parietale. Se in allora avessi scritte tutte le altre particolarità, non avrei al certo ommessa questa osservazione fra le precedenti.

37. Prima ch'io finisca di parlare delle percosse del cranio, passar non debbo sotto silenzio esser talvolta accaduto, anche senza la benchè menoma lesione dell'uno o l'altro parietale e dei vasi delle sottostanti meningi, che i vasellini destinati fra quei parietali per la midolla, si rompano in conseguenza di un forte colpo fatto con un corpo contundente, e versino sangue, il quale, corrompendosi in progresso di tempo, e divenendo tanto più acre, in quanto che, come avverte l'illustre Nicolao Rosen (7), si mescola col sugo midollare, che *pel ristagno e pel calore* in allora *degenera in una pessima rancidità*, apporta la carie all'interno del parietale, e scorrendo per entro vizia le meningi, e produce la morte dell'individuo che avea già dimenticato il colpo, nè di ciò più temeva. Ancor io conobbi più esempi di un caso consimile che furono parimente conosciuti da altri citati da Rohn (8),

(1) *Lettera XLII, num.* 23.
(2) *Num.* 34.
(3) *Obs. anat. chir.* 47.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1704, *obs. anat.* 19.
(5) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 32; *et cent.* 9, *obs.* 39 *in Sutore.*
(6) *Nov. Comment. Imp. Acad. Sc. Petropol., l.* 3, *in Phys., obs.* 3.
(7) *Dissert. de Ossib. Calvar. P.* 1, §. 1, *not.* f.
(8) *Dissert. de Trepanat. difficult., prope fin.*

come Gio. Pietro Passeri, e Pietro Paaw singolarmente, dai di cui Comenti fatti ad Ippocrate su le ferite del capo, mi fa stupore che non abbiano prescelta veruna dissezione del cranio per collocarla nel *Sepulchretum*. — Talvolta pur anche accade che ambidue i parietali rimangano corrosi in questo modo, come già vide e diffusamente mi scrisse il non meno cortese che dotto Pio Nicòlao Garelli, cavaliere e archiatro cesareo. La qual cosa è degna che, almeno in ristretto, non sia qui ommessa.

38. Una Donna si ammaccò con veemenza l'occipite cadendo precipitosamente all'indietro per una scala di marmo; ma in allora non provò altro male che un breve stupore, e sì leggiero, che subito potè da per sè tornare a casa, e non le rimase che una piccola contusione che in breve svanì. Finalmente alcuni mesi dopo si manifestò nella sede percossa del capo un tumore non più grosso di una nocciuola; ma siccome non produceva alcun dolore, così fu trascurato dalla donna, ed a poco a poco si accrebbe a tal segno che, già quasi trascorso il terzo anno, era voluminoso. In allora essendo stato preso da alcuni chirurgi per un tumore cistico subcutaneo, perchè non avea cangiato il colore della cute, e si poteva comprimere senza dolore, l'avrebbero tagliato se la donna non si fosse opposta. Poco dopo l'ammalata incominciò a provar dei dolori che partivano dalla sede del tumore, e si estendevano quasi a tutto il cranio, dimanierachè le sembrava che glielo stringessero con una fune. Siffatti dolori non erano, a dir vero, continui, nè sempre di egual forza, ma talvolta erano talmente gravi da produrre una mentale perturbazione; e quanto più si andava innanzi tanto più divenivano frequenti ed acerbi. In mezzo a questi sintomi l'ammalata pervenne sino al sesto anno, a contare dalla caduta; trascorso il quale, eccola inopinatamente percossa da apoplessia, ed in poche ore muore in Vienna nell'anno 1735.

Apertosi il tumore, la di lui cavità fu trovata piena di un sangue quasi nero, e non solo coagulato, ma tanto denso, che, presolo con le dita, si cavò fuori tutto intero, dopo di che uscì qualche poco di sangue fluido. Rimossi gl'integumenti, riconobbero che la lesione incominciava dalla parte che avea già ricevuta la percossa, cioè dalla parte superiore dell'osso occipitale nel lato sinistro, e che continuava attraverso l'osso del sincipite del medesimo lato, sino al punto di essersi scostata tre dita trasverse, e non più, dalla sutura coronale. Essa inoltre occupava una parte dell'osso sincipite a destra, per cui tutta la carie si estendeva a sei dita in larghezza, e a più di sette in lunghezza. Dove le ossa non erano affatto perforate vedevasi una sostanza ossea reticolare, dalla di cui esterna faccia qua e là s'innalzavano delle laminette ossee, per la maggior parte tenui come carta un po'grossa, ma tutte durissime ed acutissime: esse rappresentavano in una foggia elegante delle specie di funghi foliacei di ampiezza diversa, e nati come in forza di un'ossea vegetazione. La duramadre si era molto ingrossata per tutto quello spazio posto al di sotto del cranio viziato, e si rinvenne assai tenacemente attaccata a quella parte di cranio che un tempo era stata percossa. Mentre che a destra i vasi che scorrono su la medesima meninge conservavano il loro stato naturale, a sinistra erano molto turgidi e dilatati, e nella parte del cranio rimasta sana nello stesso lato, le tracce di quei vasi vedevansi più ampie e più profonde che a destra. In quanto al rimanente anche i vasi del plesso coroide furono trovati sommamente distesi dal sangue, e sotto la base del cervello si era stravasata qualche porzione di siero.

39. Del resto, Garelli opinava che le arteriuzze ferite o compresse per l'effetto dei colpi (non solo quelle che sono fra i parietali del cranio, ma quelle eziandio esistenti fra le altre ossa) si dilatino e si distendano in forma di aneurisma, e che prima di rompersi producano la carie, come solitamente avviene per le aneurisme poste in vicinanza delle ossa o dopo essersi rotte. — Egli era stato spinto in questa opinione da tre ossa della coscia che conservava insieme al cranio di già descritto. Uno di questi ossi presentava un tumore della grossezza di un pugno, effetto della sua propria dilatazione; e un tal tumore era qua e là corroso e perforato dalla carie, e dava origine a tre produzioni ossee, la più grossa delle quali eguagliava un dito in lunghezza e in grossezza, e al tempo stesso quel forame, per cui l'arteria penetrava nell'osso, e che è

d'altronde angustissimo, si era allargato a tal segno su quell'osso, che senza difficoltà ammetteva il dito mignolo. Oltre una frattura che aveva anteriormente esistito, e che si era consolidata, le altre due ossa offerivano un tumore affetto da carie, mentre che il forame scolpito nell' osso pel passaggio dell' arteria si era dilatato del pari. Laonde ei pensava che questo genere di malattia non fosse peranche nè spiegato nè illustrato quanto meritava. Ma ciò basti circa alla Lettera che mi diresse.

In quanto poi al tumore, ch'ei medesimo vide su questa Donna, sia per la sede e pei lunghi ed acerbissimi dolori, sia pel sangue che racchiudeva e per le scabrosità prodotte dalle acute prominenze ossee che presentava la sottoposta parte del cranio, potrai sino ad un certo segno paragonarlo con quello menzionato presso le *Transazioni* filosofiche anglicane in una Dissertazione (1) altrove citata, e che nell' anno 1732 venne alla luce in Danzica sotto la presidenza del celebre Kulm: ma per quello che concerne la causa esterna, il tardo sviluppo del tumore dopo il colpo, il dolore che per lungo tempo fu nullo, e che poscia divenne acerbo, benchè non continuo, e per ciò che si riferisce alla carie del cranio e all'ampiezza del forame, per la massima parte potrai farne la comparazione con quel tumore che sopra un'altra Donna fu da Salzmann (2) descritto.

40. Siccome al capo, generalmente considerato, appartengono anche le ferite del volto, ho giudicato conveniente di qui aggiugnere qualche cosa alla sfuggita su quelle degli occhi, del naso, delle labbra e della lingua. — Nella Lettera precedente si è parlato delle ferite che non tanto appartengono agli occhi quanto alle orbite ed al cervello; alle quali unirai pur quelle che, dopo aver misurata tutta la cavità dell'orbita, e attraversato i suoi fori e l'estremità delle sue pareti, sono talvolta pervenute sino al cervello su gli uomini, e sempre su le pecore, che Wepfer (3) vide in Roma tutte prive affatto di senso e di moto, tostochè il macellajo aveva immerso il coltello sino al manico in uno degli occhi: Wepfer però *non dubitava che in questo ferimento le carotidi non fossero recise in vicinanza dell'infundibolo, rimanendo intatti* tutti *i ventricoli*; quantunque se avesse egli stesso inciso il cranio di queste pecore così ammazzate, com' era in caso di farlo, forse in alcune avrebbe trovato ferito anche qualche ventricolo.

Ma relativamente alle ferite dell'occhio medesimo, dalle quali escon gli umori, se l'acqua sarà il solo che si versi, e che non sia stato niente inciso o punto, ad eccezione della tunica cornea, Aristotile (4), Celso (5), Plinio (6), avevano di già detto che si doveva sperar bene sull'esempio delle rondini, delle colombe, dei ramarri, delle donnole, prima che il confermassero i settatori di Galeno (7), tanto su gli uomini, quanto su gli altri animali, appoggiati ad una osservazione di questo autore sopra un Fanciullo. Ma ci si può vedere così bene come prima, versato che sia l' umor vitreo, e soprattutto il cristallino? cosa che difficilmente crederanno coloro che, facendo uscire questi umori dalla cornea, avranno osservato in qual modo si abbassino l' iride e il corpo ciliare, due parti la di cui integrità è necessaria per ben vederci; per non parlar della retina, senza la quale manca il senso della vista, e che, dopo l'estrazione dell' umor vitreo, incomincia a cadere o al certo si corruga. Ma si supponga pur anche, che, essendosi di nuovo accumulato l' umor aqueo in alcune cellette del vitreo, le quali vi sarebbero per avventura rimaste, come nella sua natural sede, queste cellule, e quelle che potrebbero esser compresse e latenti nel loro interno, siano distese, e dispieghino la retina; l'umor cristallino che si sarà versato col vitreo per una ferita fatta a caso, si produrrà esso di nuovo, esso che non si ripara neppure quando è stato depresso da un esperto chirurgo, e che è tanto ne-

(1) *De exost. steat. clavic.*, *c.* 2, §. 22.

(2) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 100.

(3) *Exercit. de loc. aff. in apopl.*

(4) *Hist. animal.*, *l.* 6, *c.* 5.

(5) *De medic.*, *l.* 6, *c.* 6, *num.* 39.

(6) *Nat. hist.*, *l.* 29, *c. ult.*

(7) *De Sympt. caus.*, *l.* 1, *c.* 2.

cessario per vederci bene, come il sanno tutti coloro a cui fu depresso?

Ed invero unanimemente disperarono della riparazione del cristallino coloro che non dubitarono di quella del vitreo, come si vede in quello scolio di Elsner (1), nel quale l'autore nulladimeno cita colui che crederono che prima di Burro avesse restituiti tutti gli umori dell'occhio ch'erano stati spremuti, e che avesse ristabilita la vista nella pristina sua integrità, producendo però la testimonianza di Tommaso Bartolini sul medesimo esperimento di Burro; il che non l'avrebbe fatto se in allora avesse potuto leggere ciò che il medesimo Bartolino (2) espose pochi anni dopo, non già in un modo conciso con una lettera privata, ma assai estesamente e con un pubblico scritto; cioè che non poteva attestare se non se dell'esito di un solo esperimento e non più, da esso veduto, e che tale esperimento era dubbioso ed incerto.

D' altronde il chirurgo Scriverio (3), quegli che, in una lettera diretta a Bartolino su gli umori dell'occhio, che Burro ed ei stesso avevano spremuti e rimessi sopra un'oca, diceva *di non dubitare che non seguisse la medesima cosa su tutti gli altri volatili;* Scriverio, dissi, non ha in verun conto affermato che la vista si fosse perfettamente ristabilita, ma dichiarò che lo fu *in parte, e che del pari non lo fu in* un'oca, in un gallo e in una gallina, su i quali fece l'esperimento. Ei scrive, è vero, che su quest'ultima l'umor cristallino si riprodusse entro otto settimane, ma dice che non era pervenuto alla sua giusta grandezza; e quantunque aggiunga, che *si sarebbe al certo totalmente ristabilito se la gallina si fosse inoltre conservata per alcune settimane* nullostante lascia in dubbio i lettori, attesochè in una cosa sì facile non replicò in appresso il suo esperimento, onde prolungarlo per un tempo maggiore.

Ma anche Zambeccari (4), avendo affermato, che siccome la rigenerazione dell' umor aqueo è l' opera semplice della natura (il che ei confessa), così *la rigenerazione e la riparazione dell'umor vitreo e cristallino* sono parimente opera della stessa natura; e che *un' altra volta non avrebbe mancato di far conoscere ciò che sarebbe avvenuto in seguito ad una sì fatta rigenerazione;* Zambeccari, io dico, non pubblicò niente, per quello ch'io sappia, su tal proposito, benchè sia lungamente vissuto. Anzi mi è noto che nell' anno 1724 rispose a Sancassano (il quale l'avea su di ciò interpellato), Che dopo avere scritto quelle cose gli era mancato il tempo di farne l'esperimento; Che tuttavolta credeva che quei due umori potevano formarsi di nuovo, ma più tardi dell' aqueo, e che il credeva, sia perchè constava dagli scritti di Benevoli che in coloro su i quali era stato depresso con l'ago l'umor cristallino, a motivo della opacità, il vitreo era venuto innanzi per occupare il suo luogo, sia perchè questi due umori si nutrono, e il nutrimento è una generazione; laonde siccome si porgono nutrimento, così possono nuovamente formarsi. — Volli adunque riportar questi suoi detti, affinchè tu conosca cosa era da aspettarsi da questo autore.

Finalmente Teodoro Kerckring (5) assevera ampiamente che, *ora in un punto, ora nell'altro, fendeva gli occhi di qualunque animale gli avessero offerto, che ne spremeva tutti gli umori, che li consegnava anche agli spettatori da portarli ove loro piaceva, e che in breve tempo si ristabiliva totalmente la vista;* e che *ciò talvolta il faceva per esercitarsi, dimodochè perforava per tre volte il medesimo occhio in un solo e medesimo cane, e per tre volte sanavalo.* Ora nella supposizione che, spremuti realmente *tutti* gli umori, la vista *per intero* si ristabilisse, ti addimando qual pensi tu che sia la causa per cui questa cosa esimia di un industre anatomico rimanga sola nell'oblio dopo sì lungo tempo, mentre tuttora si

---

(1) *Ad obs.* 12, *dec.* 1, *A.* 1, *Eph. N. C.*

(2) *Act. Med. Hafn.*, *A.* 1672, *obs.* 132.

(3) *Ibidem, obs.* 133.

(4) *Experim. circa diversa e viv. exect. viscera.*

(5) *Spicilig. anat.*, *obs.* 100.

dopo sì lungo tempo, mentre tuttora si

parla delle altre, e al segno che, essendo la di lei memoria pressochè estinta, uomini eruditissimi non ne fanno ora neppur menzione nel passare in rivista gli esperimenti di altri autori che a quest'oggetto si riferiscono?

41. Appartengono poi al naso alcune di quelle sorprendenti ferite che credonsi spettanti al cervello, come quella che scrissero a Wepfer (1) essere stata fatta ad un Cavaliere polacco, su cui una freccia era penetrata in modo da un lato all' altro della testa che usciva egualmente da embedue i luoghi. Ed in vero siccome si conficcò *sotto le ossa delle tempie dicontro la prominenza degli ossi zigomatici di ambi i lati, e il Cavaliere, oltre una febbre sintomatica, provò appena altri sintomi più gravi di quelli che per lo più accompagnano le ferite*, così mi sembra che la freccia non solo penetrò sotto la base del cranio, ma attraverso la cavità dei seni mascellari e del naso. — Conghietturo che appartenesse parimente a dei seni, diversi, a dir vero, ma spettanti del pari alla cavità del naso, quella ferita che Freind (2) descrive presso Procopio di fatto *la punta di una saetta di ferro, qualunque ne fosse la larghezza e la lunghezza, essendo penetrata sopra l'occhio destro in vicinanza dell'osso* del naso, *andò sì a fondo, che si perdè di vista*, per molti anni, senza produrre alcun dolore od incomodo, e voglio dire un incomodo il quale indicasse che la punta occupava una sede più nobile; imperocchè, entrata nei seni frontali e nei vicini etmoidali, ed in fine nello sfenoideo, essa potè aver uno spazio sufficiente, soprattutto in un capo voluminoso, per celarsi senza offendere delle parti nobili, benchè uguagliasse il dito mignolo in lunghezza e quasi anche in grossezza. Così, allorquando Fabbrizio Ildano spiegò con somma perizia perchè una ferita, che incominciava sotto l'occhio, e andava a finire nella regione opposta e superiore del collo, non fu mortale, supponendo che la prima parte del ferro attraversava il seno mascellare, così, dissi, anche questa parte della ferita apparteneva al naso.

Ma, d'altronde, vidi io stesso in Bologna una ferita grande per sè stessa, ma molto estesa in apparenza, poichè occupava nel medesimo tempo ambedue i seni, il naso esterno e le ossa poste sotto di questo, e che aveva talmente ripieno di sangue la loro cavità, che la profondità naturale di tali cavità congiunta alla grande estensione della ferita offeriva uno spettacolo orribile a vedersi. Di fatto una canna di ferro, detta fra noi *archibugio*, essendo a sorte scoppiata per la forza dell' accesa polvere, racchiusa in quantità eccessiva, aveva tolto il naso e sì gran parte delle ossa mascellari ad un Fanciullo, che ambedue i seni di queste ossa erano aperti insieme alle cavità del naso, le quali sembravano tanto più grandi in quanto che la porzione di quei due ossi che si trova fra il naso e la bocca, in parte era stata portata via nel davanti, e in parte pendeva fratturata all'indentro, dimodochè fra essa e la mascella inferiore bisognò adattarci un tubo di piombo, pel quale il Fanciullo potesse alimentarsi e respirare sino a che si consolidasse la parte fratturata e si potessero ritirare dalla cavità del naso le taste e i pannilini spalmati di medicamenti. Esso poi fu così salvato da Paolo Piella, medico e chirurgo espertissimo. — Mi accorsi che quest' ultimo, e gli astanti rimasero da prima compresi d' orrore, e che rimossero gli occhi dallo straordinario e miserando spettacolo allorchè fu scoperto il volto insanguinato del Fanciullo, che, appena ferito, il portarono all'ospedale: tanto la piaga sembrò a prima vista larga e profonda! mentre che, esaminandola subito dopo con maggior attenzione, e paragonandola mediante l' anatomia conosciuta con la struttura e disposizione delle parti naturali, si riconobbe ch'era, a dir vero, gravissima ed ampia, ma che in realtà era molto meno profonda di quel che sembrava.

42. In quanto poi alla ferita di un labbro, ecco ciò di cui mi ricordo. — Un altro Fanciullo, quasi della medesima età, cioè di dodici anni circa, ma di nascita illustre, essendo caduto sopra il volto nell'atto di correre, e rottosi per traverso uno dei denti incisivi superiori contro un pavimento di marmo, il labbro superiore rimase trafitto dal pezzo del dente che si era separato. Di già per la solerte

---

(1) *Exercit. supr. ad num.* 40 *cit.*
(2) *Hist. medic., ad an.* 560.

cura dei chirurghi la parte del labbro che circondava la ferita si era disenfiata ed era divenuta più molle; ma nessuno degli orifizi della ferita non tendeva a congiungersi; anzi molto vi si opponeva la stessa carne, internamente floscia ed umida fuor di modo, per cui sospettammo che vi fosse al di dentro celato un qualche corpo estraneo ; ma ciò che ivi realmente celavasi non poteva cadere in mente a nessuno, attesochè l' ammalato e tutti quei della casa avevano di già creduto sin da principio ed avevano con certezza affermato ai chirurghi ed a me pure, che la parte rotta del dente, allorchè fece l'orifizio esterno della ferita, era venuta fuori per l' orifizio medesimo. Eppure questa stessa parte del dente stava nascosta entro la ferita; e dopo averla estratta senza ostacolo, la ferita fu condotta alla cicatrizzazione con prontezza e senza veruna difficoltà.

Da ciò tu comprenderai che in tal sorta di esami non bisogna fidarsi di nessune narrative anche le più verisimili, se non a quelle di coloro che affermano di aver veduto essi stessi la cosa con i suoi proprj occhi.

43. E piacesse al cielo che come questo Fanciullo crebbe poscia felicemente, ed in oggi fiorisce fra i primarj patrizi della inclita sua città, così un altro Fanciullo, di lignaggio non meno illustre, che similmente guarì della sua ferita, non fosse stato tolto in appresso alla nobilissima famiglia da un genere di malattia molto più grave. Egli aveva tre anni allorchè, giocando, cadde, e, avendo percosso il mento contro uno scalino di marmo, la sua lingua, che per sorte l' aveva in allora tirata fuori, se la compresse a tal segno fra i denti che se la recise, e la parte anteriore di quest' organo, per una estensione eguale a quella ch' esiste dall'orlo laterale sino alla linea mediana, rimase affatto divisa da una ferita obliqua, lunga il traverso del dito minimo, che era quasi l'intervallo che la separava dall' estremità di quest'organo. I genitori e tutti i prossimi parenti, immersi in un acerbo cordoglio, e singolarmente l' avo del fanciullo, magistrato delle scienze, mi scrissero per addimandarmi, non già con qual genere di presidio si sarebbe potuto sanare, attesochè per la di lui età con gran pertinacia si opponeva ad ogni medicatura con i denti serrati, e non era possibile di forzarvelo con violenza a motivo della febbre e della tumefazione della lingua, che vi si erano aggiunte, ma soltanto, per loro sollievo, se v' era una qualche speranza che, abbandonato alla natura, parlerebbe speditamente e senza difetto. Risposi tosto che non doveano disperarne, citando molti esempi relativi alla cosa, e soprattutto un caso che è similissimo a questo, e che si trova in Fabrizio Ildano (1). Per la grazia d'Iddio l'evento fu perfettamente eguale; imperocchè lo intesi con le mie proprie orecchie nell'anno seguente, essendomi ritrovato casualmente in Venezia: *la sua favella*, per servirmi delle stesse parole d'Ildano, *non era punto guasta;* e non lo fu mai sin a che visse, cioè a dire sino a che venne rapito da un vajuolo dei più maligni. Ma ciò che soprattutto ti empirà di maraviglia si è, che quantunque parlasse spedito e bene, nulladimeno quelle parti della lingua che furono disgiunte dalla ferita, essendosi separatamente cicatrizzate, non si erano riunite fra loro, per cui anche in allora quella parte anteriore si vedeva divisa e pendente, e per l' appunto come si trovava subito dopo la ferita. E ciò basti su le ferite del capo.

Addio (*).

---

(1) *Cent.* 1, *obs. chir.* 28.

(*) *Alle numerose osservazioni che il Morgagni produsse nelle Lettere precedenti intorno alle ferite e ai colpi del capo, ne aggiungeremo alcune intorno alla frattura del cranio nei bambini nascenti.*

Quando il foro addominale del bacino o l'introito si respinge al promontorio dell'osso sacro, il parto si compie più o meno difficilmente, e solamente dopo le ripetute contrazioni dell'utero, dopo i validi sforzi della madre si supera l' ostacolo e il capo del bambino passa nella scavazione del bacino ; ma in questi casi alla parte del capo che rispondeva alla prominenza del sacro, si trova una depressione più o meno larga e profonda con fessure nella faccia interna dell'osso va-

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LIII.

All'amico.

Delle Ferite e Percosse del Collo. del Petto e del Dorso.

1. Benchè certe cose vedansi di quando in quando replicate in questa Sezione III (1), nella quale l' autore del *Sepulchretum* volle raccogliere le percosse e le ferite di tutte le parti, come, a modo di esempio, il §. 1 dell'osservazione XX, nel §. 1 della XII; il §. 4 della XXI, nel §. 8 della medesima; il 5 di questo fra i §§. 7 e 8 della stessa, e lo scolio del §. 1 della XXIV, nello scolio del §. 4 della medesima; e benchè vi siano inoltre alcuni luoghi dove brameresti un miglior ordine nelle disposizioni delle cose, tuttavia esistono dei falli più gravi nelle aggiunte che fecero a questa Sezione. Ed al certo, oltre all'averci intrusa un'osservazione che non ha veruna pertinenza nè con le ferite nè con le percosse, voglio dire la XXVI, che insieme agli scolj occupa dieci grandi pagine, ed oltre al vedersi riprodotte al §. 1 dell'osservazione X, ed alle osservazioni XX e XXI, la storia di Paré e di Bartolino, ch'era di già stata riportata più sopra nella stessa Sezione ai §§. 17 e 4 dell'osservazione XXIII, ed al §. 8 della XXVI, oltre a ciò, io dico, si passa, senza alcun ordine, da una ferita del petto a quella delle gambe, ed in mezzo alle ferite del petto si pongono sparsamente delle ferite sì del capo come del ventre. In quanto a me poi ho stabilito di non far repliche, e di conservare in questa Lettera la regola già da me stabitita. Laonde, avendoti ultimamente descrittto le ferite e le percosse del capo, parlerò adesso di quelle del collo, del petto e del dorso: e siccome le osservazioni di Valsalva e le mie, intorno a questa materia, non sono abbastanza numerose per non poter esser raccolte in una sola lettera, così in questa saranno descritte le une e l'altre, come per lo più soglio fare, ed incomincerò da quelle di Valsalva.

2. Una Donna dell'età di anni cinquanta, essendo stata ferita nel collo da uno stromento tagliente, cadde, nè potè più muovere nè mani nè piedi. Dopo alcuni giorni li muove di nuovo, ma non già col primiero vigore. Quindi vi si aggiugne un lieve delirio, e avanti il settimo giorno ne avviene in fine la morte.

Siccome il cadavere fu celatamente sepolto, così non si potè confermare con la dissezione il giudizio dato su la lesione della midolla spinale, ma sì fatto giudizio sembrò tanto verisimile per la paralisia delle membra, per la sede della ferita, e pei minuti frammenti ossei che n' erano usciti, che non credei di dover totalmente ommettere questa osservazione.

3. Un Uomo, dell'età di trentacinque anni, di temperamento bilioso, ferito con

(1) *L.* 4.

rietale che dal centro della depressione sono portate alla circonferenza. Altrimenti vi è nell'osso una vera e completa rottura longitudinale o obliqua, i cui frammenti più o meno si aprono e si deprimono.

Queste lesioni del cranio e del cerebro che produrrebbero sempre e presto la morte nell' adulto non sono egualmente funeste nel bambino nascente, e qualche volta si risanano spontaneamente, come più volte abbiamo veduto nella casa del puerperio; se le contrazioni dell'utero furono rare e deboli, l' infante per lo più muore nel parto o poco dopo; al contrario e con soccorsi idonei è da sperarsi la conservazione e il risanamento dell'infante: ogni giorno e a poco a poco la depressione si cancella, lo scorrimento del sangue è assorbito, i frammenti dell'osso si riuniscono, e dopo due o tre mesi il cranio ricupera la forma, la solidità, e le funzioni si eseguiscono interamente e giusta il costume.

Queste specie di lesioni, le quali avvengono nell'atto di partorire, meritano una grande attenzione, specialmente nelle relazioni medico-giuridiche, affinchè non sieno detti segni di violenza criminale recata all'infante dopo la nascita.

(Nota degl'Edit. Parigini).

un coltello nel novembre dell'anno 1688, verso la metà dello sterno fra la quinta e la sesta costola, fu in un subito invaso da tanta prostrazione di forze, che i polsi essendo percettibili appena, i medici riputarono che fosse vicino a morire. Nulladimeno, trascorse tre ore, le forze incominciarono a riaversi a poco a poco; per cui lo trasportarono all'ospedale di S. Maria della Vita. Nell'indomani viene assalito da fiera tosse con diarrea; questa però, provocando evacuazioni frequenti, ma scarse e viscose, cessò il sesto giorno. Al contrario, la tosse sempre più si accrebbe, e al segno di non poterla quasi sopportare. Sino dai primi giorni esisteva nel ventre un senso di grave peso, il quale nel progresso della malattia si estese a tutto il ventre, ma non già al petto. In quei primi giorni parimente il polso fu alquanto turgido, mediocremente celere, e in appresso conservò sempre questa celerità; ma di giorno in giorno vie maggiormente divenendo piccolo, in ottava giornata si estinse con la vita.

Alla prima incisione fatta sul cadavere nel lato destro dello sterno, il sangue, che empiva quella cavità del torace, spicciò subito fuori con grand'impeto. Rimosso lo sterno e levato il sangue con ispugne, ancor nuovo sangue si versò dal ventre nella medesima cavità del petto attraverso il diaframma ch'era ferito. Laonde senza frappor dimora bisognò aprire similmente il ventre e rimuovere il sangue entro di esso stravasato; il quale in forma di condensate fibre, disposte a foggia di rete sopra la tunica esterna degl'intestini, era talmente aderente a questa tunica, che distaccar non potevasi se non se mediante il coltello. Pertanto, asciugato del tutto il sangue, e posti i visceri allo scoperto, si ricominciò l'esplorazione della ferita. Il mediastino, corrispondente alla ferita, era stato offeso pel primo, poscia il pericardio ed in fine le parti del ventricolo destro del cuore, dimodochè la fenditura della ferita penetrava entro di quel ventricolo, e comprimendolo si faceva uscire alquanto sangue per questa fenditura medesima. Ma in prossimità della ferita del mediastino era quella del diaframma, attraverso la quale il sangue si versava dall'una nell'altra cavità, come dicemmo di sopra.

4. Dachè Galeno (1) disse che se la ferita penetrò nel ventricolo del cuore *è giocoforza che l'uomo muoja immantinente*; e che se non vi è penetrata, *alcuni possono vivere e non solo in quel giorno in cui sono feriti, ma eziandio nella seguente notte*, le dissezioni dei cadaveri dimostrarono che non di rado avviene il contrario. Ed invero avrai nel *Sepulchretum* la maggior parte di queste dissezioni, ma non tutte, poichè ve n'ha di quelle che vi si potrebbero aggiugnere; nè soltanto io parlo delle osservazioni pubblicate in appresso come le riportate in diversi volumi (2) della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, ma parimente di storie molto più antiche, come quella che fu raccolta dal nostro Falloppio (3): dal che è manifesto che, o sia che la ferita si fermi su le pareti del cuore, come in questa di Falloppio, o sia che penetri nel ventricolo, come nella prima, la vita si può prolungare più a lungo di quello che gli antichi credessero.

Se l'osservazione di Valsalva, comparata con tutte le altre, non è del numero di quelle in cui la vita fu protratta pel più lungo tempo, essa non è però di quelle in cui pel più breve si protrasse. E in quanto a ciò che concerne la complicazione della ferita del diaframma, essa d'altronde contiene alcuni oggetti degni di considerazione, e dai quali i medici ritrar potrebbero qualche utilità per la diagnosi. Di fatto, allorchè vi sono indizi di ferita nel cuore e di sangue da esso versatosi, se non esiste alcun senso di peso entro il petto, ma n'esiste uno nel ventre, e questo senso si accresce ogni dì più, vi sarà luogo a conghietturare che il diaframma è ferito in modo da trasmettere il sangue dal petto nel ventre, singolarmente nei casi in cui si manifesta uno di quegl' indizi i quali confermano che questo setto è ferito; e un indizio di questo genere sull'ammalato proposto fu quella tosse talmente grave, che appena sopportar si poteva.

---

(1) *De Loc. aff.*, *l.* 5, *c.* 2.
(2) *Hist. an.* 1735, *obs. anat.* 9, *et ann.* 1744, *obs. anat.* 9, *etc.*
(3) *Tract. de Vulnerib.*, *c.* 28.

Quantunque questo indizio sia stato trascurato da parecchi medici, egli è certo che non isfuggì di vista al gran chirurgo Falloppio (1): nè ti voler poi maravigliare di non vederlo notato nella seguente osservazione, imperocchè gl' indizii di una malattia qualunque non sempre si presentano tutti; per lo che una tale storia presenterà altri segni che in altra non leggonsi: oltredichè, vi sono di sovente degli osservatori i quali non parlano che dei principali. In fine differenti segni si offeriranno più di frequente in varj casi secondo la diversità dello stato o della sede delle ferite nella medesima parte.

Ma benchè in quest'ultima e nella seguente osservazione si possa sino ad un certo segno conghietturare dai parecchi oggetti ivi proposti qual era la sede della ferita, nullostante sarebbe stato desiderabile che Valsalva non avesse ommesso cosa alcuna nella descrizione di questa sede ed anche di tutta la via della ferita, che qualcheduno avrebbe potuto bramare, e che avesse ampiamente scritto al principio di questa prima storia quello che sembra che abbia voluto dire, cioè che il coltello era stato immerso a destra fra la quinta e la sesta costola in guisa tale che ascendeva verso la metà dello sterno.

5. Un Vecchio, settuagenario, e cieco già da venti anni, cadendo, percosse sì violentemente la parte sinistra del petto contro una pietra, che si ruppe le costole. Fu ricevuto nel medesimo ospedale. — Il polso era duro, ed esisteva un dolor gravativo e pungente nella parte offesa, con difficilissima respirazione; la qual difficoltà benchè sembrasse alquanto diminuita nel quarto giorno, tuttavia tornò ad esser più grave al principio del sesto, e vi si congiunse il delirio; e persistendo tutti questi sintomi, l'ammalato finì di vivere verso la nona giornata.

La cavità sinistra del petto era piena di sangue stravasato: oltredichè, tutte le costole vere del medesimo lato, eccettuata la superiore, vidersi fratturate in modo che la settima con la sua frattura aspra ed ineguale aveva ferito il diaframma, il quale era infiammato tutto all'intorno di questa ferita. Per quello poi che concerne la cecità, nella diciottesima Lettera anatomica (2) scrissi in quale stato di lesione ritrovò Valsalva i due umori cristallini.

6. Ecco un altro esempio di ferite nel diaframma, con istravaso interno di sangue. Egli è vero che qui non si fa menzione nè di tosse, nè di nessun peso nel ventre, ma si parla di un dolore gravativo e pungente nel petto, di respirazione difficilissima e di delirio. Supponi qui una ferita, non già nella parte tendinosa del diaframma, ma, ciò ch'è più verisimile, nella parte carnosa, senza che si apra nel ventre, dov'essa può trasmettere il sangue uscito dai vasi intercostali che sarebbero stati rotti insieme alle costole, e concedi che questa ferita consistesse in una lacerazione dei fascetti carnosi superiori, e nella loro puntura fatta ad un tempo dalla scabrosità di una costola spezzata, con infiammazione proveniente dalla medesima causa; e così comprenderai tutte le diversità che vi sono fra queste e la precedente osservazione.

Quantunque poi le sei costole sinistre fratturate, ed il sangue che empiva quella cavità del petto, sieno causa sufficiente per produrre la difficoltà di respiro, tuttavia se tu rifletti che questa difficoltà si accrebbe allorchè vi si aggiunse il delirio, cioè a dire, secondo l'opinione degli antichi maestri, allorchè l' infiammazione si congiunse alla ferita del diaframma, conterai fra sì fatte cause anche quella della lesione del diaframma. Ed invero non si dee credere che quegli antichi maestri siansi sempre ingannati allorquando riconobbero la parafrenitide nell' infiammazione di questo setto; benchè ti abbia fatto altrove (3) conoscere che non è necessario che queste due affezioni si congiungan fra loro. Di fatto il riso sardonico non sempre nasce dalle ferite del diaframma, come il dimostrano sì altre osservazioni, come quelle ora proposte. Ma nulladimeno non si può comprendere che una tal opinione

(1) *Tract. de Vulnerib.*, c. 28.

(2) *Num.* 29.
(3) *Lettera VII, num.* 14.

l'abbiano falsamente prodotta in Aristotile (1) presso Ippocrate (2), dagli scritti del quale Vallesio (3) credeva che Aristotile ricavata l'avesse. Plinio (4) poi la confermò con *gli spettacoli dei gladiatori,* che erano frequentissimi in Roma. Nell'esaminare un giorno il passo di quest'ultimo autore, non rimasi tanto maravigliato di quello ch'ei dice, seguendo Celso (5), cioè che il diaframma è una membrana, che non *ha alcuna carne, ma ha una tessitura nervosa,* quanto in vedere un'annotazione scritta alla sfuggita dal Delechamp, che, a quel ch'io credo, non rilesse, e nella quale ei dice: *l'anatomia dimostra che ciò è falso: la circonferenza del diaframma è bensì nervosa e membranosa, ma la parte media è carnosa.*

Ma torniamo in proposito. Sia che tu riponga questa specie di ridere nelle scosse convulsive del diaframma, come sembra che abbia fatto Ippocrate, che chiamò questo riso *tumultuoso,* o pur anche nella faccia, come suole la maggior parte degli autori, e fra questi Bartolino (6), il quale conferma la cosa con l'esempio ch'egli indica sul suo *Sassone,* e la spiega con i nervi nefritici meno chiaramente di quello che l'abbia di recente spiegata il sottilissimo caposettore Meckel (7), ricorrendo ai ramoscelli dei rami cervicali, di dove nascono i nervi frenici, e che si estendono alla faccia; sia dunque che tu consideri la cosa nell'un modo o nell'altro, o in ambedue, siccome questo riso non è immaginario perchè non si manifesti in tutte le ferite del diaframma, così non lo sarà neppure il delirio quantunque non accompagni tutte le infiammazioni del diaframma. E se mai non ti piacesse di valutare l'osservazione degli antichi, non potrai per questo negare che enumerar non si debba fra le cause di quella difficilissima respirazione il diaframma (principal istrumento del quale ci serviamo per respirare), il quale non solo era ferito, ma anche infiammato, e privo in parte del suo appoggio, attesa la frattura della settima costola.

7. Un Uomo, dell'età di quarant'anni circa, che per lungo tempo sofferto avea di lue venerea, era tormentato da dolori acerbissimi alle articolazioni e da difficoltà di respirare, soprattutto nel salire, essendo caduto per terra da un luogo molto eminente, al quale si ascendeva per una scala di quaranta gradini, da principio addimandò soccorso, ma poco dopo non potè più parlare, e celeremente morì.

Non si rinvenne niente di preternaturale nè nel ventre nè nel capo; ma apertosi il torace, tutta la cavità del pericardio fu trovata piena di sangue rappreso, il quale pareva uscito fuori dell'aorta in vicinanza del cuore; imperocchè, introdotto dal di fuori uno specillo in quella parte, sembrò che penetrasse nella cavità di quel vaso.

8. Valsalva medesimo riconobbe che si era rotta una vena nel ventre in conseguenza di caduta fatta dall'alto, come altrove (8) ti farò conoscere. Perchè dunque se, per una medesima causa, dovette rompersi nel petto di questo uomo un qualche vaso, non fu piuttosto una vena, che un vaso fornito di densissime tuniche, come lo è il tronco dell'aorta e soprattutto in vicinanza del cuore? Rifletti che costui, in seguito ad una malattia venerea, era andato soggetto a difficoltà di respiro, e che la di lui aorta fu trovata non già rotta, ma traforata da un picciol forame, e obliquo, a quel che pareva. In vista di ciò, risovvenendoti delle cose ch'io dissi su la Morte Subitanea, derivata da lesione dei vasi sanguigni (9), allorchè parlai dei vizii di quest'arteria, i quali insensibilmente perforano le tuniche ed aprono un'uscita al sangue anche nell'interno del pericardio, senza stento comprenderai ciò che potè esser

---

(1) *De Part. animal.*, *l.* 3, *c.* 10.
(2) *Epidem.*, *l.* 5, *num.* 34 *apud Marinell.*
(3) *Comment. in hunc locum*, *num. ipsi* 74.
(4) *Nat. Hist.*, *l.* 11, *c.* 37.
(5) *De Medic.*, *l.* 4, *c.* 1.
(6) *Anat. quart. renov.*, *l.* 2, *c.* 3.
(7) *Hist. de l'Acad. R. des Sc. de Berlin.*, *an.* 1752.

(8) *Lettera LIV*, *num.* 18.
(9) *Lettera XXVI.*

precedentemente accaduto su quest'uomo, perchè il tronco dell'aorta, affetto in quella parte, producesse una difficoltà di respirare non ispingendo il sangue con sufficiente vigore; e perchè causasse in fine una morte prontissima versando lo stesso sangue, allorchè per una caduta come fu quella, vi si aggiunse una grande scossa che ruppe un qualche ostacolo che tuttor rimaneva nella tunica esterna. E se Valsalva avesse esaminata la faccia interna avrebbe certamente riconosciuto questo vizio. Ma comunque sia la cosa, egli è indubitato che ciò ch' ei rinvenne nel cuore di quel Vecchio, di cui ora daremo la storia, esisteva molto tempo prima, come apparisce dalla natura di quel vizio medesimo.

9. Un Vecchio, dell' età di anni settanta, cade dall' alto, e percuote contro la terra la parte destra del petto. Trasportato a quel medesimo ospedale che nominammo di sopra, viene ivi assalito da tal difficoltà di respiro e da una febbre sì acuta, che in settima giornata manca di vita.

Nella cavità destra del petto il polmone era lievemente indurito e tutto affetto da grande infiammazione, soprattutto nella parte superiore là dove era strettamente attaccato alla pleura e dove conteneva un ascesso. Ma il polmone sinistro era rosso, e da tergo in particolare, dimodochè sembrava alquanto infiammato; qua e là offerse delle macchie nere sparse su la di lui sostanza. Il pericardio racchiudeva gran quantità di acqua, e conteneva un cuore sì voluminoso che eguagliava quello di un bue. Nei ventricoli del cuore furono trovate delle concrezioni polipose, biancastre e piuttosto molli: erano grosse in ambidue, ma la maggiore esisteva nel destro.

10. Non dubito punto che se avessero fatto ricerca degl'incomodi a cui il Vecchio era andato soggetto prima della caduta, se ne sarebbero potuti trovar parecchi attribuibili a quello straordinario volume del cuore. E benchè in quella percossa vi fosse una causa bastevole a spiegare perchè il polmone destro contrasse l' infiammazione, e da questa ne nacque un ascesso che passò alla suppurazione, nulladimeno non è lungi dal verisimile ch' ei contraesse tanto più facilmente quelle lesioni in quanto che, essendo i polmoni di già anteriormente compressi da un cuore siffatto, e rilassati per effetto del passaggio meno spedito del sangue attraverso il cuore stesso, e in conseguenza attraverso di essi, erano disposti a trattenere questo sangue se vi si fosse aggiunta qualche altra nuova causa, e furono meno atti ad impedire le cose che in appresso seguirono.

11. Ora che ho riportate, tolte dagli scritti di Valsalva, alcune storie di Percosse e di Ferite del Capo, del Petto e delle Costole, aggiugnerò quattro osservazioni di questo medesimo autore e spettanti alle Ferite del Dorso.

12. Un Uomo, dell'età di quarantacinque anni circa, è ferito nel dorso con un ferro acuminato in prossimità della quinta e sesta costola, alla distanza di due dita trasverse dalla spina. I primi giorni non uscì dalla ferita molto sangue, ma poscia se ne versarono quattro o cinque once per giorno. Questa emorragia essendo stata repressa con certi rimedi verso la decima giornata, la ferita s'intumidì, e incominciò a gemerne molta marcia, la di cui quantità sempre più si accresceva. Una tal sanie poi era viscida e tenace, a talchè nel tirarla si distendeva in lungo filamento. Una diuturna escrezione di questa natura congiunta ad una febbre lenta fu seguita dalla morte pel progressivo indebolimento dell' ammalato, il quarantesimosecondo giorno dopo la ferita.

Nella dissezione del cadavere si riconobbe che nè la ferita nè la sanie erano pervenute nella cavità del torace, e che, quantunque la marcia si fosse aperti molti seni e molti canaletti, tutta la lesione si limitava alle parti esterne.

13. Questa storia ti conferma quanto sia meglio moderare l'emorragia delle ferite, anzichè reprimerla. L' osservazione seguente ti offerirà materia da raccogliere su tal proposito.

14. Un Contadino, dell' età di trent' anni circa, di temperamento bilioso, essendo stato ferito su la scapula sinistra da un ferro tagliente che gli fece un'ampia ferita che si estendeva sino alla seconda costola in vicinanza della vertebra, vien ricevuto in quello stesso ospedale menzionato di sopra. Mentre era ivi curato con diligenza dall' espertissimo

medico-chirurgo Paolo Piella, fu sorpreso da sputo sanguigno, da tosse, da difficoltà di respiro con polso debole e frequente, e da svenimenti quasi continui; le quali cose divenendo sempre più gravi, sembrava che potesse morire verso il nono giorno. Ma trascorsa questa giornata, e i sintomi divenuti più miti, anche la ferita stessa piegava in meglio, quando verso il decimosettimo essa si fece tumida all'improvviso, benchè senza infiammazione, con una febbre violenta, polso languido e brividi che scorrevano per tutto il corpo, un senso di peso nel petto, respirazione laboriosa ed orine purulenti; dopo di che ne avvenne la morte il ventesimosesto giorno dalla ricevuta ferita.

Instituirono la dissezione del petto in concorso di Pietro Molinelli e di Francesco Guicciardini, medico assistente di quell' ospedale. Allorchè il coltello pervenne nella cavità destra del petto, onde recidere lo sterno, immediatamente spicciò fuori gran quantità di umore non molto dissimile dal siero di latte, e nel quale notava il polmone. Rimosso che fu un tal umore, si trovò in questo viscere una cavità sinuosa, ripiena di materia purulenta, e che sboccava in quella cavità del petto. Ma l' altra cavità del petto, cioè la sinistra, che, come si disse, corrispondeva alla ferita, non conteneva niente di purulento, e il suo polmone era onninamente illeso e sano. A dir vero, quella parte di pleura che trovavasi in prossimità della ferita aveva del livido, ma non era perforata; e la ferita, esaminata a fondo con somma diligenza, non era penetrata in dentro al di là della seconda costola.

15. Leggendo la storia della malattia avrai creduto che i sintomi provenivano dalla ferita che penetrava nella cavità del petto, e dopo aver letto la dissezione comprenderai che traevano origine dall'infiammazione del polmone, dalla suppurazione e dall' empiema, che ne fu conseguenza. Laonde, sì nei feriti, come negli altri ammalati, non bisogna attribuir sempre tutti i sintomi alla malattia primitiva ed evidente, ma fa d' uopo riflettere che a questa se ne può aggiugner un'altra che da essa non dipenda, e quand' anche i sintomi sembrino provenire dalla prima, si dee sospettare, e far delle attente indagini se per sorte non fossero prodotti da qualche altra affezione accessoria, com' era da farsi in questo caso, in vista degl' indizi di un' infiammazione (alcuni dei quali forse comparvero) non già del polmone sinistro, dalla cui parte esisteva la ferita, ma del destro.

16. Un Giovane, di ventidue anni, è ferito da un coltello quasi in mezzo al dorso, ma in modo che la ferita, inclinando alquanto a sinistra, tendeva verso il principio della sesta e settima costola. Non molto dopo il ferimento vi si aggiunse della febbre, la quale entro pochi giorni era accompagnata da non grave difficoltà di respiro, da lieve tosse senza espettorazione, da forte dolore in vicinanza dello stomaco, e da considerabile tumefazione di tutto l' addomine. Finalmente divenendo sempre più grave lo stato della respirazione, l'ammalato morì verso il decimo giorno, con itterizia manifesta su tutto il corpo.

All'apertura del ventre, gl' intestini si trovano pieni d'aria, essendo il fegato in istato naturale.

Nell'esaminare il petto, ambe le di lui cavità presentano nel loro fondo alquanto siero. Mentre poi il polmone sinistro stava tenacemente attaccato alle pleura, alcune produzioni membranose che l'univano alla superiore anterior parte di questa membrana, sembrarono come bagnate di sanie: si vide inoltre una speciale aderenza che univa il medesimo polmone alla pleura, nel luogo che corrispondeva alla ferita, dimodochè non si sarebbe potuto separare senza lacerarlo; ma pure quantunque la ferita non si estendesse sino alla pleura fra i muscoli adiacenti e la spina, nullostante non apparve che fosse rimasta perforata. Del rimanente, i polmoni erano in molti luoghi ripieni di tubercoli più o men grossi, dalla maggior parte dei quali, di già suppurata, si versava sanie incidendoli; mentre diversi altri conservavan tuttora l' aspetto di una glandola intatta. — Il pericardio ebbe alquanto siero. Si rinvennero delle concrezioni polipose in ambi i ventricoli del cuore, di dove si estendevano alle orecchiette e alle vene annesse: la maggiore occupava il destro, la minore il sinistro.

17. Se la morte di questo Giovane non fosse stata accelerata forse da qualche

convulsione interna che si sarebbe aggiunta agli altri malori, ed ai quali si dovea attribuire il dolore intorno allo stomaco, la distensione degl' intestini per aria in essi racchiusa, e l'itterizia di tutto il corpo, egli avrebbe facilmente espettorato sangue e marcia dopo la rottura dei tubercoli dei polmoni; le quali cose sembrato avrebbe che si sarebbero dovute ascrivere alla ferita che penetrava nel petto. Tuttavia non voglio decidere se la marcia, essendo passata da una profonda ferita nei vasi sanguigni, come ultimamente (1) scrivemmo che ciò succede in conseguenza di ferite al cervello, si sarà trasportata nei polmoni ed avrà irritato quei tubercoli, ovvero se questi avranno incominciato ad esser per loro stessi irritati prima della ferita.

18. Un altro Giovane riceve nella parte sinistra del dorso una ferita, che, dirigendosi in basso obliquamente a destra, rade le vertebre, e penetra in fine nella cavità destra del petto, fra la sesta e settima costola. Dopo la ferita, prova per alcuni giorni lieve difficoltà di respiro, e un certo dolore che corrisponde alla parte anteriore del corpo: oltredichè, sente molestia nel volgersi dall' uno all'altro lato; più è tormentato da prurito ora in questa parte, ora in quella. In quinta giornata si aggiunge a questi sintomi la tosse e uno sputo sanguigno, poscia una specie d'intorpidimento nelle estremità inferiori, che è seguito dalla paralisia, incominciando dalla metà del corpo sino all'estremità dei piedi, di maniera che la facoltà del senso e del moto non rimaneva che nel petto e nelle parti superiori: al tempo stesso si manifesta tumefazione e tensione di addomine con soppressione di orina e di escrementi fecali. Dopo quest'insulto di paralisia all'ammalato sembra di star meglio. Ma pure è colto di quando in quando da deliquj, e in uno di questi muore, all' incominciare dell' ottavo giorno.

Mentre muovono il cadavere esce una gran quantità di sangue dalla ferita, che penetrava nella cavità destra del petto presso le vertebre fra le due costole che nominai; per cui sembrava che l'effusione di tanto sangue da quella parte sarebbe probabilmente provenuta dalla lacerazione dei vasi intercostali. — Il polmone destro non presentò nessuna visibile e particolar lesione nel luogo che corrispondeva alla ferita, se si eccettui che la tunica esterna si rinvenne lievemente corrosa; nulladimeno questo viscere era tutto rosso e tumido. — Il pericardio fu pieno di siero. Nell'incidere il cuore, ne usciva fuori un sangue spumoso e fluido; e nel suo ventricolo destro fu trovata una concrezione poliposa. — All' apertura del ventre tutti gl'intestini si videro tumidi per l'aria, e contenevano un umore tinto di un colore oscuro. La vescica abbondava di orina, e alcune libbre di siero stagnavano nella cavità del ventre.

19. Siccome Valsalva attribuì a buon dritto quella effusione di sangue alla lacerazione o all'erosione dei vasi intercostali, così tu non ripeterai forse senza ragione la paralisia dalla puntura del nervo corrispondente, o dal suo irritamento prodotto da una sanie mordace; imperocchè queste cause misero in moto la convulsione, da cui poscia ne nacque la costrizione, e da questa la paralisia, come ho altrove spiegato (2), la quale potè estendersi tanto più lungi in quanto che ogni nervo costale comunica con un altro nervo lunghissimo, che chiamasi intercostale. Laonde tu hai un indizio della puntura del nervo costale in quel dolore che corrispondeva all' anterior parte del corpo, dove va questo nervo. Ma quantunque, ammettendo siffatte cose, non sia difficile spiegare questa storia, tuttavia se ti si offeriranno migliori ragioni per conseguire un tal intento, le abbraccerò volentieri.

20. E ciò basti circa alle osservazioni di Valsalva. — Ricevi ora le mie che saranno esposte col medesimo ordine; benchè delle due che appartengono alle ferite del collo, avendotene inviata una in altra occasione (3), non abbia diritto di qui ripeterla. L'altra poi è brevissima.

21. L'estremità del collo di un Uomo fu anteriormente ferita a tal segno, che il foro che avea fatto il ferro nell'entrare

(1) *Lettera LI, num.* 21 *e seg.*

(2) *Lettera XI, num.* 18 *e* 20.
(3) *Lettera XLIV, num.* 7.

era appena discosto un dito pollice trasverso da quello che fece nell'uscire. Morì immantinente in guisa di un soffocato.

Sull'incominciare dell'anno 1707 incisi il cadavere in Venezia, non già per la ferita, ma per fare agli amici miei, che me ne avevan pregato, la dimostrazione di molte e diverse cose appartenenti alla struttura naturale delle parti; riconobbi però al tempo stesso che l'uomo era morto di soffocazione, imperocchè un anello dell'asperarteria diviso dall'altro, aveva aperto al sangue, che si versava dai vasi rotti, un passaggio pel quale si precipitò nell'asperarteria e nei polmoni.

22. Mi ricordo che mi addimandarono due cose, e singolarmente su le ferite profonde del collo. Primieramente con quali mezzi possono i chirurghi impedire il versamento del sangue nel caso di ferita di un qualche tronco, o di un qualche ramo dei vasi sanguigni che non fosse di quei minuti da potersi abbastanza ristringere con rimedi che vi s' imporrebbero. Io risposi loro che il possono con diversi mezzi, se si tratta di conservare l' ammalato per un qualche tempo, ma quasi con nessuno, se si trattasse di un tempo lunghissimo. Di fatto ci sono riusciti formando con un ferro rovente una crosta su la vena giugulare interna ferita, sino a che cadesse la crosta, come si vede in Gio. Bohn (1), dal quale non solo prender potevano questa osservazione per collocarla nel *Sepulchretum*, ma eziandio molte altre singolari, dei cadaveri di coloro che morirono di ferita. D' altronde gli esperimenti che ti rammentai nella Lettera XIX, e che fanno conoscere che quando si sono strette con legame le arterie carotidi, o le vene giugulari interne, non si videro comparir con prestezza quegli accidenti che un tempo temevansi, possono incoraggiare il chirurgo a legare l'uno o l'altro di questi vasi in uno dei lati, a fine di trattenere il versamento del sangue per un qualche tempo. E non solo è manifesto che questa emorragia non può esser trattenuta per un tempo assai lungo con quei mezzi che formano una crosta, ma non si dee neppur facilmente sperare che dopo la legatura di quei tronchi non vi si aggiugneranno o presto o tardi delle lesioni che finalmente apporteranno per sè stesse la morte, quand'anche il chirurgo non avesse commesso errore o mancanza nell'applicare i legami.

Di fatto, siccome questi due tronchi sono racchiusi insieme ai nervi vaghi e intercostali da una specie di vagina membranosa, o, se vuoi, cellulosa, così è difficilissimo di stringere l'uno o l'altro, in un luogo profondo e coperto dal sangue che sgorga fuori, in modo che non succeda di legare al tempo stesso l'altro tronco, o l'uno o l'altro di quei nervi, o di ferirli con l' ago che si fa passare sotto di essi. D'altronde se si dee legar l'arteria non basta stringerla sotto la ferita, come il dimostrano gli esperimenti ch'io menzionava poc'anzi, ma fa d'uopo di far ciò sopra la ferita stessa. Oltredichè non si può applicare sul collo, come su le membra, una compressione fatta con uno strettoio, detto torcolare, sì per diminuir l'impeto del sangue nell' arteria serrata, come per impedirne l'effusione mentre il chirurgo sta operando; imperocchè l'asperarteria impedisce che si faccia quella compressione su tutto il collo, e gli altri vasi, che non si debbon punto comprimere, non lo permettono. E quand'anche tu immaginassi di porre qualche corpo fra quello strettojo e certe altre parti del collo, singolarmente quella che debb'esser compressa, di maniera che con la loro prominenza allontanino il torcolare da quei luoghi che non tollerano veruna pressione, nulladimeno, la parte che soprattutto si ha da comprimere in qual modo potrà esserlo senza che la vena e i nervi, che io dissi che accompagnano quei vasi, il siano insieme all'arteria da comprimersi? Da ciò adunque ravviserai la difficoltà principale della cosa.

Ma se è malagevole di legare qualche tronco in maniera da non nuocere all'altra parte vicina, quando si opera in un luogo profondo e pieno di sangue, abbastanza comprenderai dalle cose dette di sopra quanto sia più difficile legare qualche prossimo ramo senza esporsi a quel periglio, poichè a tali ostacoli vi si aggiugne anche la tenuità del vaso, la quale, se non altro, certamente diminuisce d'assai la facoltà di ben discernere quale dei molti vicini rami sia il ferito, e dove lo sia.

(1) *De Renunc. Vuln., S.* 2, *c.* 2.

E benchè sembri che tutte queste cose debbano essere come si espose, tuttavia non ignorando che può talvolta succedere ciò che non si ardirebbe di sperare, limitai la mia risposta col dire che non v'è *quasi nessun mezzo dell'arte* per riuscirvi. Nè mi pentii di aver in cotal guisa risposto, imperocchè mi venne poscia sott'occhio la storia della guarigione di una ferita della vena giugulare interna, esposta dal celebre Schlichting (1), il di cui esito felice è desiderabile che da tutti si possa conseguire, com'è in potere di tutti il nutrire la di lui speranza.

23. Ma ciò si limitava ad un semplice colloquio. — Nell'anno 1735 m'inviarono per lettera quest'altro quesito. — Un Giovane, dell'età di anni ventiquattro, di ottimo temperamento, era stato ferito con acuto stocco, e la farita si dirigeva obliquamente dal sinistro lato del collo, tre dita trasverse sotto l'orecchio, verso l'origine della spinal midolla. Benchè dalla ferita non fosse uscito quasi niente di sangue, nulladimeno il giovane cadde subitamente privo della facoltà del senso e del moto in tutte le parti che sono sotto la testa, per lo che fu d'uopo portarlo a casa e porlo in letto; ed ivi, siccome fra le poche parole che mandava fuori, mentre affannosamente respirava, disse che avea freddo, gli avvicinarono senza riguardo uno scaldaletto alle cosce, alle gambe, e ai piedi, e non si accorse delle scottature fattegli con quel vaso, e che degenerarono in ulcere sordide. Da principio non rendeva nè gli escrementi del ventre nè quelli della vescica; e alcuni giorni dopo orinava non solo senza saperlo, ma anche suo malgrado.

Siccome era diligentemente curato da un medico e da un chirurgo, il lato sinistro del corpo incominciò per la prima volta a ricuperar alquanto il senso dopo la decima settima giornata: nella ventesima si mossero un poco le dita di ambedue le membra del sinistro lato, e fra questa e la trentesima, l'una e l'altra facoltà a poco a poco sempre più si riebbero, ma a sinistra soltanto. A destra poi il senso non ricomparve che nella trentesima seconda, cioè nel lato opposto alla ferita; ed in appresso vi ritornò anche il moto, e ambidue in egual maniera insensibilmente si accrebbero. — Benchè tutto il corpo nel quarantesimo giorno si fosse di già abbastanza bene rinfrancato per quello che concerne il senso ed il moto (dico abbastanza bene, imperocchè l'individuo non poteva ancora reggersi in piedi, e tanto meno camminare), e benchè il Giovane, che avea ricevuta la ferita il 31 gennaio, fosse uscito della stanza appena il 26 maggio, e camminasse lentamente e bel bello come un bambino che incomincia a muovere i passi, attesochè avea le gambe estenuate e quasi inaridite, nulladimeno il moto ed il senso anche in allora erano più deboli nella parte destra che nella sinistra. Siccome, adunque, mi addimandavano la causa di questa diversità, dissi che sembrava che si dovesse collocare in quelle fibre midollari, le quali, passando (2) fra i lati destro e sinistro dell'origine stessa della midolla spinale, possono trasportare gli effetti della lesione, ivi prodotta in quell'ultimo lato, sopra il lato opposto del corpo, talvolta del tutto, e tal altra per la maggior parte.

Quantunque questa spiegazione non abbia niente di singolare, poichè è fondata su le spiegazioni di altri relativamente all'emiplegia prodotta da un vizio dell'opposto emisfero del cervello, tuttavia siccome questa storia fa conoscere quanto può esser talvolta ancor più bassa la sede del vizio che apporta il medesimo effetto, così non mi sembrò punto comune, nè, in conseguenza, indegna che ti fosse riportata insieme alle altre osservazioni delle ferite del collo. — Ora poi andremo innanzi con le ferite del petto medesimo.

24. Un Uomo quasi un mese prima era rimasto ferito in una delle clavicole, e, a dir vero, sembrava che la guarigione facesse dei progressi, quando in fine incominciò o provare stupor di mente e dei brividi, ai quali non corrispose mai un egual calore. Essendo morto in mezzo a questi sintomi, il di lui cadavere mi fu portato al Ginnasio perchè incominciassi il corso di anatomia avanti la fine di gennajo dell'anno 1732, mentre se ne stava

(1) *Atc. N. C., tom.* 8, *obs.* 29.

(2) *Epist. anat.* 13, *num.* 20.

aspettando uno che fosse a tal oggetto più idoneo.

La ferita non penetrava nella cavità del petto; ma avendo osservato che il lato opposto alla ferita era di già divenuto esternamente verde due giorni dopo la morte, e che entro del petto non esisteva nessuna apparenza di quella verdezza, pensai che si dovesse cercarla nelle pareti, e, di fatto, trovai della marcia fra i muscoli dei lati e del dorso. Oltredichè furonvi degli ascessi anche altrove, come nei muscoli piramidali dell'addomine. Tuttavolta il ventre andò esente da marcia, e la maggior lesione da esso offerta consisteva in qualche parte di omento e d'intestini divenuta verde. Il fegato, la milza, lo stomaco e la vescica erano più grossi del naturale; ma nè questi visceri nè gli altri non presentarono verun'altra lesione, e solo i luoghi dov'era stata la marcia si ritrovaron viziati.

25. Anche da questa storia bastantemente apparisce che la marcia ricevuta nei vasi sanguigni si trasporta altrove; ed invero se portata non l' avessero i vasi sanguigni, come avrebbe potuto giugnere per sè stessa, non già fra i prossimi muscoli della clavicola, ma fra quelli dell'opposto lato, o fra altri assai più lontani? — Ma passiamo ad esporre una storia di maggior importanza, cioè di una ferita al cuore.

26. Un Povero, nativo di Milano, dell'età di quarant'anni circa, piuttosto robusto e sano, se non che avea qua e là imbrattate le membra da sordida rogna, avendo mosso rissa con un altro della sua condizione, dopo aver ben mangiato e bevuto, ricevette una ferita di coltello due dita trasverse sotto la mammella sinistra. Essendosi versato poco sangue in quel momento e anche dopo, fece da per sè settanta passi: quindi si pose a sedere; e vomitando le cose che avea preso nel suo desinare, morì il 10 marzo del 1725 entro mezz'ora, o al certo entro uno spazio di tempo non di molto maggiore.

Il cadavere fu portato al Liceo per dar compimento al secondo corso di anatomia che in allora faceva il celebre Gio. Batista Volpi; e insieme ad esso fu da me attentamente esaminato. Ed invero osservammo molte cose non appartenenti all'attuale oggetto, al quale soltanto attribuisco, tutto al più, quelle che non sembrarono assolutamente in istato naturale; e per descriverle in breve prima di parlare della ferita, ecco in che consistevano. Nel ventre la milza, d'altronde sana era alquanto più grossa in tutte le dimensioni di quello che pareva comportarlo la giusta e ben complessa corporatura dell'uomo e lo stato del fegato. Nella vescichetta di questo non si trovò molta bile, il che non mi sorprese, perchè io aveva contezza del precedente vomito e del copioso desinare, che contribuirono al votamento di quella bile; questa di fatto avea tinto di giallo l'orifizio del condotto biliare, e n' eran coperte le parti che sono vicine all'intestino duodeno. — In quanto alla testa, i vasi sanguigni furono ingorgati, ed un tale ingorgo proveniva al certo anche dalle bolle aeree che li distendevano, essendosene vedute qua e là sparse in gran numero nei vasi del cervello e sotto la piamadre, forse uscite fuori dal sangue, atteso il tepore della stagione, e soprattutto atteso il lungo intervallo trascorso dopo la morte; imperocchè non arrivammo alle parti interne che il decimoterzo giorno, nel qual tempo, dopo aver rimosso il cervello, riconoscemmo che la cavità del cranio nell'occipite era più ampia nel destro lato, che nel sinistro.

Ma il petto e la ferita, che furono da noi esaminati nei primi giorni, si trovavano nel modo seguente: La cavità sinistra del petto ed anche il pericardio contenevano molto sangue stravasato, e, a dir vero, fluido; e tale si mostrò su questo cadavere anche in altre parti, cioè assai più sciolto ed acquoso del naturale. — Non sarebbe ciò provenuto dalla quantità della bevanda che con celerità passa dai vasi chiliferi in quelli del sangue? — Nulladimeno l'angustia e l'obliquità della ferita impedirono, io credo, che un sangue siffatto si versasse per l' orifizio esterno della ferita stessa. Tenendo quindi dietro alla via fatta dal coltello, partendo da quell'orifizio, conoscemmo che quello stromento, immerso nel luogo da me indicato fra una costola e l' altra, si diresse obliquamente in alto e a destra, e pervenne sino al mediastino, al pericardio, e all'anterior lato del ventricolo sinistro del cuore, quasi verso il mezzo della sua lunghezza. È vero che la ferita era angusta nella faccia esterna del cuore, ma non era men lunga dell'apice trasverso del dito mignolo, di-

modochè, aperto che ebbi quel ventricolo, restai da principio maravigliato che l'estremità della ferita non fosse apparente nella faccia interna, sino a che, convinto dal fatto, cioè dal vedere che il foro della ferita era coperto dalle adjacenti reticelle dei lacerti carnosi, divisi con diligenza quella reticella, come esposi nella XV Lettera anatomica (1), e feci manifestamente ad ognuno discernere che la ferita, dopo aver perforata tutta la grossezza della parete e la membrana interna, era penetrata nella cavità del ventricolo.

Non solo osservammo che la faccia interiore dei polmoni era macchiata di nero, ma vi trovammo inoltre una parte degli alimenti che la laringe avea intercettati mentre erano rigettati col vomito, atteso il disordine delle funzioni naturali degli organi delle fauci, avvenuto in quella agitazione tumultuosa di tutto il corpo, e in quello stato di languore di forze che si estinguevano di maniera che non piccola porzione di quegli alimenti, oltre quella che si trovava nei bronchi, si era fermata nel tronco stesso dell'asperarteria: laonde non dubitammo che anche questa cosa non avesse contribuito ad accelerare la morte; ed invero la faccia, che, sino dai primi giorni, si era intumidita per la distensione dei vasi ingorgati di sangue, sembrava quella di un uomo soffocato.

27. Le ferite del ventricolo sinistro del cuore sono più rare di quelle del destro; di fatto il cuore è situato in modo che meno assai del destro è esposto alle ferite, la maggior parte dalle quali si fanno per davanti; ed io penso che per un'egual provvidenza i più grossi tronchi dei vasi sanguigni furono collocati, dovunque fu ciò possibile, molto profondamente, o in una sede meno esposta alle offese. Così, i tronchi crurali si celano, per un gran tratto, nella parte interna della coscia e del poplite; così i tronchi brachiali scorrono lungo il lato del braccio che guarda il petto, e non già all'esterno di esso. Ma il ventricolo sinistro del cuore è quello la di cui forza spinge il sangue al cervello e per tutto il corpo, dimodochè se questa forza viene ad esser grandemente scemata, e se le funzioni di questo ventricolo rimangono impedite, la morte debbe al certo seguire all' istante; cosa che Galeno (2) disse con verità dover accadere *se rimase soprattutto ferito il ventre dalla parte sinistra del cuore.*

Ora poi se ti richiamerai alla memoria quel gran numero di ferite del cuore che leggonsi in questa Sezione III (3) del *Sepulchretum*, avrai meno da maravigliarti che la maggior parte siano spettanti al ventricolo destro, al quale similmente appartengono le due che furono indicate di sopra (4) presso la Storia della R. Accad. delle Scienze di Parigi, e che nel picciolissimo numero di quelle che penetrarono nel ventricolo sinistro non ve ne sia alcuna dopo la quale l'individuo abbia prolungata la vita, non dirò sino al ventesimo terzo, decimo sesto, nono, settimo giorno, ma sino al quarto o quinto, come vedrai che la prolungò più volte dopo una ferita che perforò il ventricolo destro. — Vedrai che la morte avvenne in un subito nella perforazione del ventricolo sinistro, sì nel caso riportato da Diemerbroeck (5), come in quello di Timeo (6). Visse, è vero, un'ora il suggetto di cui parla Lucio (7); ne visse anche quattro o cinque un altro, che non vedo menzionato nel *Sepulchretum*, descritto da Doleo (8) (ambedue ebbero ferito l'uno e l'altro ventricolo); ma cosa sono o un'ora o alcune ore in confronto di tanti giorni da me indicati, cioè a dire sedici ed anche ventitrè, caso certamente veduto da Fantoni padre? E se mai il pensiero di un qualche errore tipografico dubitar ti facesse che quella storia, che leggesi in questa Sezione (9), appartiene al ventricolo destro, non ti rimarrà scrupolo alcuno se vorrai leggerla per intero tale e quale fu poscia reiteratamente pubblicata dal celebre di lui figlio (10). Ed

(1) *Num.* 61.

(2) *De Loc. aff.*, *l.* 5, *c.* 2.

(3) *Obs. sub. num.* 23, *et in Addit. obs.* 3.

(4) *Num.* 4.

(5) *Obs.* 23 *cit.*, §. 2.

(6) *Ibidem*, §. 18.

(7) *Ibidem*, §. 16.

(8) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 2, *obs.* 188.

(9) *Obs. cit.* 23. §. 12.

(10) *Patern. obs.* 33.

invero alla fine del *Sepulchretum* abbiamo un' altra osservazione (1) del padre sopra un individuo, che *visse diciasette giorni*, benchè *il setto del cuore fosse stato ferito nella base, essendo leggermente penetrata la ferita nel ventricolo sinistro, e terminata nel destro;* ovvero, come poscia scrisse suo figlio (2): *la ferita avendo lievemente toccato, o lievemente offeso il ventricolo sinistro del cuore, e avendo penetrato nel destro;* per lo che facilmente conghietturai che, attraversato obliquamente il setto *da una sottile ed acutissima spada*, questa, entrando, passò rasente al ventricolo sinistro, ed aperse il destro, benchè *con picciol forame,* come in quell' altra osservazione che per la prima produsse.

E affinchè non ti avesse da trattenere la storia esposta in questa medesima Sezione (3) presso Enrico De Heer, il *quale credeva* che la ferita fosse penetrata nel ventricolo sinistro, perchè *la base del cuore e il di lui cono li trovò passsati da una parte a parte da due palle di pistola con insigne lacerazione;* leggila per intero, e vedrai che questa ferita non avea toccato i ventricoli; imperocchè non avrebbe potuto capacitar coloro i quali eransi maravigliati che l'ammalato avesse potuto prolungar la vita sino alla fine del settimo giorno, mostrando ai medesimi, come dice di aver fatto in allora, il dogma degli antichi: *se, essendo ferita la sola sostanza del cuore, la ferita non penetra sino ai ventricoli, l' ammalato può vivere parecchi giorni, sino a tanto che sia tolto di vita alla comparsa di un flemmone.*

E certamente non ignoro che, oltre la diversità della sede, la dirittura o l'obliquità della ferita, la brevità o lunghezza, e soprattutto l'ampiezza o l'angustia, molto contribuiscono ad accelerare o a ritardare la morte, secondo che il cuore è più o meno offeso, o che si versa più o meno di sangue dall'uno o l'altro ventricolo. Ed ecco perchè giudico che quest'uomo, che notomizzai io stesso, avrebbe protratta la vita più a lungo se la soffocazione non si fosse congiunta alla ferita (imperocchè bisogna aver riguardo a ciò che si unisce con la ferita del cuore su coloro che muojono con somma celerità, come in un'osservazione di Mauchart (4)), ma non tanto a lungo quanto quello che descrissi di sopra (5) presso Valsalva, e che, anche col destro ventricolo perforato, pervenne sino all'ottavo giorno.

A me poi sembra che questa diversità debba essere desunta dalla comparazione di quelle molte osservazioni da me citate su le ferite di questo o di quel ventricolo, a meno che non esista qualcuno di quegli ostacoli poco anzi indicati, o altri ancora; e tali furono sull'individuo da me inciso, le reticelle dei piccoli lacerti, poste le une sull' altre, le quali cuoprivano la ferita, come la cuoprivano *le labbra cadenti* di altra ferita su quello che fu esaminato da Bartolino (6), e come *un grumo di sangue, condensato, chiudeva la ferita del cuore* su quello veduto da Billy (7): oppure, se non v' è alcun ostacolo, ciò proverrà da una somma debolezza del cuore stesso a contrarsi, ed in conseguenza a scacciar il sangue per la ferita, come nelle menzionate storie di Fantoni lo indicano i frequenti deliquj o la quantità del sangue che si versava.

Per le quali cause tutte, o almeno in parte, forse non morì prima del sesto giorno quel Giovane il di cui ventricolo destro del cuore l' avea ferito un coltello che gli fece un'apertura orizzontale di sei linee, la quale dalla parete esterna si estendeva all'opposta, alla distanza di tre pollici dalla punta. L'effusione sanguigna era stata considerabile, e, oltre lievi svenimenti, vi fu più di una sincope grave, mentre gli ultimi tre giorni era quasi smarrito quel polso che si mostrò sì gagliardo il secondo e terzo giorno, congiunto a febbre violenta. Questo fatto insieme ad altre cose notate dal principio alla fine con la maggiore accuratezza che mi ricordi di aver veduta nella maggior parte delle osservazioni di ferite del cuore, fu descritto

(1) *Obs.* 17.
(2) *Ibidem.*
(3) *Obs. cit.* 23, §. 10.

(4) 9, *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 18.
(5) *Num.* 3.
(6) *Sect. hac, obs. cit.* 23, §. 15.
(7) *In additam. ad hanc sect., obs.* 3, *in schol.*

brevemente sì, ma con chiarezza, da Stefano Gaspereno (1), già mio scolare, e ora medico-chirurgo distinto di Feltre.

Nel mentre ch' io rivedeva le cose fin qui esposte mi venne alle mani l' eccellente Trattato sul Cuore del celebre archiatro Senac; e nel leggervi il Capitolo (2) che tratta delle Ferite del Cuore, riconobbi che non lasciava niente da desiderare per ciò che concerne la teorica, l'utile confronto delle osservazioni fra loro, e, per quanto è possibile, per ciò che concerne la cura. Laonde il consiglio di scorrerlo per intero e più di una volta; imperocchè t' incontrerai in osservazioni di alcune delle quali io fui mancante, e soprattutto nelle sue proprie da esso indicate (quelle singolarmente che appartengono all'attuale oggetto), a fine di confermare che le ferite possono pervenire fino ai ventricoli senza che nondimeno ne segua una grande effusione di sangue, sia perchè trovò una profonda ferita chiusa da un grumo di sangue, sia perchè le fibre, irritate dalla ferita stessa, si contraggono al segno d'impedire l'uscita del sangue, sia in fine, perchè la ferita è obliqua. Egli poi riporta un singolar esempio di una grande obliquità, poichè vide una ferita in cui una spada aveva attraversata la sostanza del cuore dalla punta alla base. — Benchè avverta che un sì fatto ostacolo è men facile che succeda nella ferita del ventricolo destro attesa la sottigliezza della sua parete, non nega per questo che l'effusione di sangue per quel ventricolo non sia talvolta eccessiva; ma se poi l'emorragia, che succede nell' uno o l'altro ventricolo, non è abbastanza copiosa da uccidere per essa stessa con celerità, nullostante insorge poscia un imminente pericolo per l'infiammazione che vi si unisce, e, se questa non si risolve, per una non lieve suppurazione. Ma io voglio piuttosto che tu veda queste cose di per te stesso, anzichè tu le impari da me.

28. Se non fosse dimostrato dalla ragione e confermato da numerose dissezioni di feriti che si versa con somma celerità una gran quantità di sangue, e che l'individuo muore per una ferita di un grosso vaso sanguigno, e di quelli principalmente che sono racchiusi nel petto, e soprattutto gli arteriosi, potrebbe provarlo una osservazione di G. Andrea Usbenz (3), che aggiugnerai al *Sepulchretum*. Ed in allora al certo riescì facile al settore il dimostrare dondè scaturiva il sangue. Al contrario, se resta ferito un piccolo vaso, il sangue, lentamente versandosi, può uccidere l'uomo con l' accrescersi a poco a poco la di lui effusione, ma incessantemente, e non si trova che a stento il luogo di dove sia uscito; anzi qualche volta non riesce di rinvenirlo se non si ha tempo di cercarlo col mezzo dell'iniezione, cosa che accadde in un Uomo, sul quale si vide una cavità del petto ripiena di molto sangue in conseguenza di una ferita. Ma il sito dal quale questo sangue si era versato fu sì latente che neppur Medavia, uomo di comprovata diligenza, non potè trovarlo. E siccome la storia non è da dispregiarsi, così te la comunicherò immantinente quale mi fu da esso narrata nel giorno stesso della dissezione, cioè alla fine di aprile dell'anno 1742.

29. Quest'Uomo era un Cuoco francese, che per caso avendo avuto una rissa con un tale, era rimasto ferito da un colpo di coltello diretto obliquamente da destra a sinistra. La ferita era bensì manifesta verso il destro lato dello sterno quasi alla metà di quest'osso, ma nè con lo specillo nè con altro mezzo non si poteva conoscere se penetrava nella cavità del petto. La tosse, e gli sputi, talvolta qua e là tinti di sangue, non potevano indicare niente di certo in un uomo già da lungo tempo soggetto alla tosse e a sputi sanguigni con difficoltà di respiro. Questa poi era al presente divenuta molto più grave; ed era accompagnata da febbre con polsi assai frequenti, duri, vibrati, ma non intermittenti nè ineguali; e benchè questi polsi fossero peggiorati nell'ultimo giorno della vita, ch'era il quarto dall'avvenuto ferimento, nulladimeno l'ammalato continuò a rimaner supino, e a giacere sull'uno o l'altro lato: egli scrisse pur anche una lettera stando seduto sul letto,

(1) *Osserv. medic. chir.* 9.
(2) *L.* 4, *ch.* 6.

(3) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 58.

e non si lagnò mai di veruna angoscia o doglia di cuore.

Nell'esaminare la ferita sul cadavere si trovò, è vero, la cartilagine di una delle costole attaccata allo sterno recisa fino alla metà della sua grossezza, ma non si potè chiaramente vedere il resto della via tenuta dal pugnale, imperocchè le cavità del petto si trovarono nello stato che ora esporremo. La cavità destra altro non conteneva fuorchè il polmone, per ogni dove aderente alla pleura, floscio, nerastro, di pessima struttura, ma senza alcuna durezza. La cavità sinistra poi, era sommamente piena di un sangue fluido, nel quale nuotava il polmone, affatto sciolto e sano. La faccia interna dello sterno presentò una qualche lividura nel lato sinistro, ma non aveva nessun vestigio d'incisione, vestigio che non si potè distinguere nè su verun vaso nè sul polmone.

Il pericardio, che a destra si era ingrossato, e che sembrava che fosse stato aderente al cuore con qualcuna delle sue parti, conteneva poca quantità di marcia gialla e mucosa, e la faccia interna del cuore fu ineguale e quasi corrosa. I ventricoli non contenevano sangue, ma concrezioni polipose. La sostanza poi del cuore era sì floscia che quantunque sembrasse perforata verso la base del ventricolo destro, dove stava attaccata al di fuori una piccola parte di quella marcia mucosa, e quantunque ricevesse assai facilmente lo specillo, nullostante si dubitò se il forame avesse esistito prima, o se l' aveva fatto lo specillo stesso a motivo di quella floscezza. In siffatta guisa alcune antiche malattie di petto, che durante la vita tennero in sospeso i medici, dopo morte tennero in sospeso anche i chirurghi.

30. La quantità del sangue stravasato nella cavità sinistra del petto fece conoscere che il pugnale vi era penetrato e che aveva ferito un qualche vaso sanguigno, quantunque non sia noto qual vaso si fosse. Ma quanto più è difficile di comprendere come i sintomi, che esisterono o mancarono di certissimo secondo la storia, potessero esistere o mancare con lo stato delle due cavità del cuore e del pericardio, tanto più bisogna conservar la memoria di questa osservazione, affinchè, non ignorando che talvolta succedono delle cose poco consuete, il più delle volte accordiamo molto alla presenza o alla mancanza dei segni, ma non già tutto in tutti i casi.

31. E ciò basti su le ferite del petto, su le quali leggerai una storia di Gio. Adriano Slevogt (1), la quale è memorabile perchè quantunque i segni fossero lievi, gli effetti di esse ferite furono gravissimi. — Dovendo ora descrivere alcune osservazioni intorno ai Colpi e alle Compressioni del petto che succedono senza ferita, incomincerò da quella che mi fu già comunicata da Ignazio Pedratti, medico cremonese, da me altrove (2) citato. Tu potrai confrontarla con una riportata da Slevogt (3) medesimo.

32. Un Uomo cade da cavallo, e questo con un piede gli percuote il petto mentre giace per terra. Non rimane alcuna lesione al di fuori, ma sopravviene sì grande difficoltà di respiro che i medici nè con emissioni di sangue, nè con l' uso di opportuni rimedj interni ed esterni non poterono impedire che la morte seguisse il quindicesimo giorno dopo la ferita.

Nella dissezione non si rinvenne nessuna costola fratturata, ma fra le costole e la pleura esisteva un tumore piuttosto voluminoso che sembrava formato da una congestione di putrido sangue con vizio del polmone corrispondente.

33. Un Fanciullo contadino, dell'età di dieci anni circa, giaceva per terra quando le ruote di un carro gli passarono sopra il petto. Non so in che posizione si trovasse; so bene che spirò entro mezz'ora; e ciò avvenne in Bologna nell'autunno dell'anno 1706.

Siccome per oggetto di studio anatomico esaminava certe parti del cadavere che si trovavano in istato naturale, così trovai del sangue stravasato nel petto, ed alcune costole compresse o fratturate a sinistra: a destra poi il lobo inferiore del polmone era lacerato per di dietro, e presentava una profonda apertura. Il cuore non conteneva che poco sangue, ma entro di esso non si rinvenne nessuna concrezione poliposa.

---

(1) *Dissert. inscr. Vomicae pulmon. et caet. exempl.*, §. 61.
(2) *Lettera XXI*, *num.* 43.
(3) *Dissert. modo cit.*, §. 21.

34. Penso che non ti aspetterai ch'io spieghi queste due osservazioni dopo ciò che si è scritto nella Lettera precedente su le grandi lesioni che, in seguito a percosse, si rinvennero nell' interno del capo, il quale fu intatto al di fuori; lesioni che talvolta trovaronsi nella parte opposta alle percosse. Nulladimeno tu vedi che nella seconda osservazione v'è un'altra causa, voglio dire la compressione subitanea che angustiava il viscere, pieno d'aria e di sangue, e lo spingeva contro le costole opposte. E vedrai che appartiene alla prima ciò che in un altro luogo (1) descriveremo su la rottura delle parti interne del ventre, rimanendo intatte le parti addominali. Ma gioverà piuttosto di qui rammentare altre storie da aggiungersi a quelle del *Sepulchretum*, concernenti i colpi e le compressioni del petto, di cui ora parliamo.

Ponendo adunque da parte il sospetto di Gahrliep (2) su la formazione delle ossa fra la pleura e la tunica dei polmoni nella giuntura della costola, la quale avrebbe avuta per causa primaria un'antica e fortissima ammaccatura del petto contro la terra, leggi in Bohn (3) la storia di quel Vecchio che urtò in un banco con tal violenza, che, essendosi fratturate *per traverso* cinque costole, morì soffocato entro una notte e un giorno. Il medesimo autore (4) incise anche un altr'Uomo che morì con maggior celerità, perchè, oltre all' aver avuto un maggior numero di costole fratturate e parecchie lussate, il sangue, che si era stravasato nel petto, per la rottura dei vasi intercostali e di una delle arterie mammarie interne, aveva accelerata la soffocazione: questo individuo poi era rimasto schiacciato sotto le ruote di un carro carico. La soffocazione uccise pur anche, ma inopinatamente, e nell' undecimo giorno di malattia, un Uomo che, caduto per terra, fu calpestato dai cavalli, e compresso dalla rota di un pesante carro, che gli passò sopra il dorso. Tommaso Swinger (5), oltre diverse altre lesioni, trovò sul medesimo tre costole fratturate, e le cartilagini di alcune affatto rotte.

Mery (6) poi, sopra un Vecchio, il di cui petto era stato compresso dalle ruote di una carrozza che passava, rinvenne due costole fratturate con tumore enfisematoso che incominciava primieramente dal luogo della frattura, e si estese, poscia, con difficoltà di respiro, quasi a tutta la circonferenza del corpo, sino a che il quarto giorno ne avvenne la morte: per lo che non bisogna maravigliarsi che un Contadino (7), sul di cui fianco fu spinto con tanta veemenza un aratro da un cavallo che fuggiva, che ebbe una costola fratturata, offerisse, dopo la manifestazione di un' enfisema, ogni qualvolta inspirava dell'aria, *un tumore della grossezza di un uovo di gallina, che s'innalzava su la regione della costola fratturata*, e tosto spariva nel momento dell'espirazione. Ma questo, perchè robusto e giovane, e curato in una maniera diversa da quella del Vecchio, fu salvato.

Aveva quasi dimenticato una storia assai mirabile, e più o meno spettante a ciò che si scrisse di sopra su le ferite del cuore. Essa è di Cristiano Vater (8), che sur una Donna, gravemente percossa nel petto, da un carro che trascorreva, e che morì in quel medesimo giorno, trovò le costole superiori fratturate a sinistra in vicinanza dello sterno, insieme alla clavicola, e che quantunque fossero poco incurvate indentro e avessero ben lievemente offeso il pericardio, tuttavia entro di questo, ch'era intatto e disteso da sangue stravasato, rinvenne il ventricolo destro del cuore *rotto* non lungi dall' apice *oltre la lunghezza di un' unghia*. Questa osservazione l' unirai a quella che fu riportata nel *Sepulchretum* (9) presso Boirel, chirurgo del re,

(1) *Lettera LIV, num.* 14 *e seg.*
(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 43.
(3) *De Renunc. vuln., Sect.* 1.
(4) *Ibidem.*

(5) *Dec. modo cit.* 3, *A.* 5. *et* 6, *obs.* 277.
(6) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An.* 1713, *obs.* 4.
(7) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 51.
(8) *Dec.* 3 *cit. A.* 9 *et* 10, *obs.* 104.
(9) *In Addit. ad Sect. hanc.* 3, *obs.* 1.

il quale dice che un Uomo morì quattr' ore dopo che gli era penetrata nel petto una palla di piombo, scaricata da una pistola, e benchè una tal palla si fosse fermata prima di giungere al pericardio, nulladimeno nell'interno di questo, affatto sano, ma ripieno di sangue, scopersero una ferita nel cuore, che similmente esisteva nella parte inferiore del ventricolo destro.

Io credo che sarà in te minore la maraviglia che la ferita e la rottura di questo ventricolo abbia prodotto una morte sì celere in quelle due storie, se rifletterai che il sangue non aveva potuto uscire dal pericardio, il quale era illeso, com'esce nelle altre ferite del cuore, e che, essendosi così accumulato, aveva prodotto l'effetto che può produrre, come altrove (1) indicammo, allorchè si è stravasato per una causa interna nella cavità del pericardio intatto. In quanto poi all' essersi rotto il cuore senza offesa del pericardio, Boirel aveva bensì promesso che fra poco ne indicherebbe la causa allorquando pubblicò la sua osservazione (2), ma non ho potuto accertarmi se ha mantenuto la parola. Tu d' altronde vedrai verso la fine di quell' osservazione cosa pensasse Vater su tal proposito.

In quanto a me, non disapprovando l'altrui opinione, mi sembra che quando si tratta della rottura del cuore o delle arterie, prodotta da un corpo che non li tocca, vi si debba aggiugnere ciò che Lancisi (3) non dubitava doversi prender di mira nei casi dove le arterie furono indebolite da siffatta percossa, cioè se questa accade per sorte nell' istante medesimo della loro dilatazione; imperocchè siccome in tal momento non si scostano dal colpo, anzi, al contrario, gli vanno incontro, e fanno uno sforzo contrario, così esse medesime accrescono la causa della loro lesione.

Laonde, quanto più la parete del ventricolo destro del cuore, per sè stessa tenue, si assottiglia nell'atto della dilatazione, tanto più sarà esposta a rimanere offesa dalla percossa. Che se tu aggiugnerai in alcuni corpi una maggior quantità di sangue, assai meglio comprenderai che quella parete dilatata, e divenuta sottile, debb' esser rotta con non molta difficoltà dalla percossa subitanea e assai veemente. Nulladimeno non credo che questa sola considerazione di Lancisi basti per farci conoscere in qual modo accadde ciò che Giac. Cicognini, prima consigliere e medico della corte di Torino, poscia mio collega al Ginnasio, assicurava a Valsalva ed a me di aver veduto allorchè si trovava a Saluzzo.

35. Un Vecchio, mentre tagliava legne non sue in un bosco, vien sorpreso nell'atto del furto dal padrone del bosco medesimo. Siccome il Vecchio fa resistenza, questi prima lo investe con detti ingiuriosi e minacce, ed in fine, allorchè sen fugge, gli scaglia sul dorso un solo colpo di bastone. Il percosso, fatti due o tre passi, cade in terra morto.

L'aorta fu trovata rotta per traverso e spezzata, benchè le vertebre e le costole fossero intere ed illese.

36. Quello che dissi di sopra (4) su la medesima arteria allorchè a Valsalva si offerse rotta entro il pericardio dopo una caduta fatta da un luogo altissimo, è tanto più necessario che il dica in questo caso, poichè si presentò rotta per traverso. Il percosso era vecchio: le lettere che ti scrissi provano abbastanza quante volte e sino a qual segno vidi quest'arteria corrosa nell' interno sopra dei vecchi. Se per caso l'arteria era di già per sè stessa prossima a rompersi allorchè il colpo violento scosse le vertebre alle quali era aderente, non sembrerà molto lungi dal verisimile che abbia potuto frangersi in quel momento, tanto più che contrazioni irregolari prodotte dalle diverse morali affezioni che provava il Vecchio sorpreso, irato e fuggitivo, ristringevano l'arteria in certi luoghi in quel medesimo tempo che la rissa e gli sforzi ch' esso faceva per fuggire spingevano il sangue in quel vaso con maggior forza e celerità; per non parlare di due colpi simili (ma con la diversità che li rice-

---

(1) *Lettera XXVI*, *num.* 18.

(2) *Zodiac. Medic. Hall.*, *A.* 2, *M. jul.*, *obs.* 20.

(3) *De Aneur.*, *l.* 2, *c.* 2, *Propos.* 21 *cum schol.*

(4) *Num.* 8.

vettero gl' ipocondri), i quali, oltre la milza e la vena cava, lacerarono anche l'aorta stessa sopra un Giovane veduto da Samuele Grassi, come leggerai parimente nel *Sepulchretum* (1).

Ma sul Facchino, di cui ora parleremo, le cause della morte repentina e delle fratture trovate nel cadavere furono per loro stesse più che patenti ad ognuno, e non appartenevano soltanto al torace, ma anche alla testa, al pari che sull'Uomo e sul Giovane da me descritti nella Lettera precedente (2), dimanierachè quest' osservazione, che avrebbe potuto esser riportata in quella medesima lettera, non la riserbai forse per questo luogo se non se sul timore di esser in allora troppo prolisso.

37. Un Facchino, uomo piuttosto grasso e muscoloso, mentre godeva di perfetta salute, e faceva non so che cosa in un tetto assai alto, cadde di questo tetto sopra una via lastricata di pietre, e morì sul momento allorchè si avvicinava il tempo (era il gennaio dell'anno 1725) in cui si suole incominciare il consueto corso di anatomia.

Il cadavere adunque fu concesso al Ginnasio, e lo incisi con tanta maggior diligenza in quanto che era a tal uopo sommamente idoneo per molti oggetti. Ma riserbando ad altre occasioni le cose che, eccettuatene ben poche, si trovavano in istato naturale, parlerò attualmente di altre, ma non di tutte, poichè altrove ti feci cenno di alcune, come fra poco indicheremo a suo luogo. — All'apertura del ventre trovai qualche tratto d' intestini tenui totalmente livido; e benchè non fossero peranche trascorse ventidue ore dalla morte, distinsi i vasellini chiliferi sotto l'esterna tunica della parte di quegl' intestini ch' era la più vicina al ventricolo, il quale era disteso dagli alimenti, per cui ritrovai ben poca bile nella vescichetta. — Nella Lettera XXIX (3) scrissi in qual modo erano situate sul piloro alcune escrescenze, ed esposi nella XLIII (4) in quale stato si trovasse l'uretra. — Il tronco dell' aorta, in tutta quella parte che appartiene al ventre, qua e là presentava dei principj di ossificazione che dovea aver avuto origine internamente, ed esaminandolo fuori e dentro, riconobbi che dava origine non già ad una celiaca, ma a tre, una piccola e due grosse, e tutte vicinissime fra di loro. — Nel petto si videro sette costole fratturate, e il polmone sinistro era aderente alla pleura. La vena cava superiore sembrava come affetta da lieve erosione nella estremità stessa della sua faccia interna; ma l'orta presentava, pur essa nell' interno, non lungi dal cuore, e per non breve tratto, delle reticelle, formate da dense e bianche fibre; oltredichè offeriva alla sua incurvatura, e sempre al di dentro, una squama ossea. Il cranio finalmente si era rotto in frammenti all'occipite e alla parte posteriore del sincipite.

38. Se avessi voluto prender in considerazione la causa principale della morte subitanea avrei dovuto collocare questa storia nella Lettera precedente, imperocchè con quel cranio spezzato in frammenti all' occipite ben vedi qual dovett'essere la concussione non solo del cervello, ma eziandio del cervelletto. Io poi prescelsi di qui riportarla, sia per la ragione anteriormente indicata, sia per quel gran numero di costole fratturate. In quella Lettera tu hai degli esempi nei quali vidi parimente delle fratture di costole, ma però in quantità minore, ed anche di qualche vertebra del dorso; per la qual cosa non solo qui ommetto siffatti casi, ma quello pur anche dove in altro luogo (5) ti descrissi la ferita che un Lanajuolo ricevette nella scapula, aggiungendovi questo solo riflesso ricavato dall' anatomia, cioè che nelle ferite di questa parte bisogna guardarsi di agitare il membro superiore del medesimo lato, imperocchè un tal movimento impedisce che pervengano facilmente alla cicatrizzazione.

39. Prima che imprenda a trattare nella ventura Lettera delle ferite che appartengono al ventre, non debbo qui ommetterne una che al tempo stesso spet-

(1) *In Addit. ad hanc Sect., obs.* 31.
(2) *Num.* 34 *e* 35.
(3) *Num.* 17.
(4) *Num.* 9.

(5) *Lettera XVI, num.* 28.

tava al ventre ed al petto, attesochè incominciava singolarmente dal torace, del quale ora parliamo, ed in quello andava a finire.

40. Un Sartore, dell'età di anni venti, per una causa fortuita e di nessun momento fu da uno straniero ferito con un coltello a due tagli, e piuttosto largo, nella parte inferiore del lato destro; e perchè non avesse a mancar niente al delitto avvenne ciò il 25 marzo dell'anno 1742, giorno in cui celebravasi la Risurrezione del nostro Salvatore. — Ricevuta la ferita non cadde; ma trasportato subito all'ospedale, che era di là alquanto lontano, vomitò per istrada, ed ebbe delle evacuazioni alvine e di vescica, e vi pervenne essendo di già freddo per tutto il corpo, senza forza, senza polsi, o questi per lo meno languidissimi, dimodochè poteva proferire appena qualche voce di pietà. Mentre che il sangue lentamente versavasi, e che, appunto per ciò, dilatavano la ferita, mostrò che non sentiva niente: laonde morì dopo un'ora, o poco più, dalla ricevuta ferita senza difficoltà di respiro e senza aver rigettato sangue dalla bocca.

Incisi accuratamente il cadavere in quel medesimo luogo il 27 marzo e nei sei giorni consecutivi perchè attissimo ai miei studj per la grandezza, e per la complessione, che non si poteva dire nè grassa nè magra. Qui poi non noteremo che le cose spettanti alla ferita, non che ciò che mi si offerse contro la mia aspettativa. — Dopo aver incise ed aperte le pareti dell' addomine, il quale non era nè tumido nè teso, e conteneva nulladimeno quella quantità di sangue che poscia diremo, la superficie di tutti i visceri sembrò lievemente sanguigna. Esaminate le diverse sedi di questi visceri, e quelle, fra le altre, dell'omento, che discendeva obliquamente a destra fino al mezzo del ventre, e si era rattratto e arrotolato in alto, dimodochè cuopriva lo stomaco, passai tosto all' ispezione della ferita. Il coltello era entrato nella parte inferiore del lato destro del petto, fra la nona e la decima costola, e avendo tosto attraversato la parte carnosa del diaframma vicina alle costole, aveva perforato il prossimo lato del fegato, entrando per la faccia convessa di questo viscere a qualche distanza dall'orlo inferiore, dove avea fatta una fenditura di circa due dita trasverse, e uscendo per la faccia concava, dove la fenditura era alquanto minore, di maniera che tutto il tratto del coltello attraverso il fegato non era quasi più lungo di due dita trasverse. Ma nell' uscire avea percosso il rene destro ad un qualche intervallo dalla sua parte superiore, trapassandolo obliquamente, come il fegato, dalla faccia anteriore alla posteriore, e la lunghezza della fenditura era quasi più piccola della metà di quella del fegato.

Il coltello finalmente aveva perforato di nuovo il diaframma ed aveva attraversata la di lui sostanza carnosa che sta dietro il rene in fondo affatto alla cavità del torace; e dopo aver offeso sul lato della duodecima vertebra del dorso il tronco del nervo intercostale ed un ramo della vena azigos, s' internò nei muscoli vicini che vanno ai lati della spina, e li ferì per gli ultimi alla profondità di un pollice trasverso, trapassato che ebbe tante altre parti in un colpo solo. Pertanto, benchè non avesse ferito nessun grosso vaso nei muscoli intercostali, nel diaframma, nel fegato, nel rene, sul lato della spina, e nei muscoli che indicai per gli ultimi, ne avea aperto però tanti dei piccoli, che la quantità del sangue versatasi in quel breve spazio di tempo che sopravvisse, non sembrò meno grande di quella che versata avrebbero, se fossero stati feriti i vasi emulgenti o la vena porta, o piuttosto il tronco stesso della vena cava, vasi che trovai tutti illesi. Di fatto dopo aver sollevato gl'intestini con la mano, si vide tanto sangue nero sotto quei visceri, e singolarmente entro la pelvi, che alla maggior parte di quelli che vi si trovaron presenti sembrò che per lo meno eguagliasse il peso di venti libbre; quantunque sia verisimile che, siccome era sì fluido da non potervisi ravvisare alcun grumo, e nella dissezione dell'intero cadavere non si offerse niente di poliposo nè entro i vasi nè entro il cuore medesimo, avesse continuato a versarsi, anche dopo la morte, dai vasi aperti, ed avesse accresciuta la quantità di quello che si era anteriormente stravasato.

Egli è poi certo che quattro giorni dopo la morte io vidi uscire tuttora del sangue dall' estremità stessa della ferita che descrissi su i lati della spina, ma rimane

il dubbio se una porzione di sangue discese di là nel ventre attraverso la perforazione del diaframma, o se, al contrario, essa salì dal ventre nel petto mentre il cadavere rimase supino. Ciò che v' ha però di sicuro si è che, esaminato il diaframma prima di aprire il petto, e rimossi i visceri del ventre, levato il sangue stravasato, vidi ad uscire nuovo sangue dall'ultima ferita dello stesso diaframma; dopo di che avendo applicata la mano contro quella parte di tal setto sentii la fluttuazione di qualche cosa sopra quel luogo, e intesi un certo romore ed un suono simile a quello che sogliono fare i flati racchiusi negl'intestini. In fine, dopo aver aperto il torace trovai da quel lato una quantità di sangue, ed il polmone rattratto all'insù non mediocremente; imperocchè questo polmone era da ogni parte sciolto dalla pleura, mentre il sinistro era attaccato a questa membrana nel davanti, nei lati, e nel di dietro singolarmente. — Oltre di queste cose, e nel petto e nel ventre non vi fu niente che meritasse considerazione; di fatto cercai invano nella vescica se conteneva qualche cosa di sanguigno attesa la ferita del rene, poichè quella poca orina che, essendo contratta, in essa restava, era incruenta. Feci poi altrove (1) conoscere ciò che osservai su la tunica albuginea di uno dei testicoli.

Ma fra gli oggetti che mi si offersero nella dissezione del capo non debbono esser perduti di vista i seguenti: L'arteria vertebrale destra era quattro volte più grossa della sinistra, almeno nel cranio, e i vasi della duramadre, tanto gli esterni, quanto quelli della parte che cuopre i ventricoli laterali del cervello, erano dilatati da una non minore quantità di sangue, e come se l' individuo fosse morto di frenitide: così anche i plessi coroidei furono di un rosso-cupo in questi ventricoli, ciascuno dei quali conteneva quasi un cucchiajo di limpido siero. Così, in qualunque parte si recidesse la sostanza midollare uscivano qua e là delle goccioline di sangue, le quali, se si asciugavano, e se si comprimeva il cervello, tosto scaturivan fuori più grosse, cosa ammirabile se si rifletta alla grande effusione di sangue nel ventre, a meno che non si voglia credere che la lesione del nervo intercostale avea eccitato alcune contrazioni convulsive che impedivano il ritorno del sangue dal cervello. A siffatte contrazioni potresti attribuire parimente il vomito, quantunque nella ferita del rene e del diaframma tu abbia forse delle sufficienti cause dalle quali ripeter si potrebbe quel vomito.

41. Ma comunque ciò esser si voglia, in forza soprattutto delle descritte osservazioni e di altre analoghe storie, conchiuderai che se per sorte un qualche chirurgo non è abbastanza versato nell'anatomia può cadere in errori gravissimi, credendo che le ferite che penetrano fra le costole appartengano al torace soltanto. Certamente ingannati dall'ignorare che il diaframma è fatto a volta, e non riflettendo mai che a motivo di questa disposizione la parte superiore del ventre viene abbracciata dalle costole, non sospettano punto che i visceri di questa cavità possono al tempo stesso rimanere offesi da siffatte ferite. Ed un tal periglio tanto più diverrà maggiore se nel ventre esisterà qualche causa che spinga il diaframma assai in alto, sia che questa causa consista in copiosa pinguedine, come in una Donna obesa di cui parlammo (2), o in flatulenze, o in acqua, o anche nella mole dell'utero disteso, o di un altro viscere, come il fegato, riguardo al quale ho altrove (3) avvertito che la parte destra del diaframma è di sovente innalzata più in alto anche nello stato naturale. Il pericolo poi sarà maggiore se la ferita sarà fatta, non già quando l'individuo sta in piedi, ma quando giace.

Nè le ferite di questo genere non si incontrano abbastanza di rado perchè io non mi ricordi almeno di quattro esempi, che potrai inserire nel *Sepulchretum*, oltre un caso di Glisson (4), che si sarebbe dovuto assolutamente collocare in quest'opera da quelli che la composero e l'aumentarono. Il primo esempio è di Mau-

(1) *Lettera XLIII, num.* 30.

(2) *Lettera XXVII, num.* 2.
(3) *Epist. anat., num.* 13.
(4) *Anat. hep., c.* 9, *in fine.*

chart (1): esso è simile a quello che citai di sopra (2) presso Valsalva, poichè quanto più sangue si estraeva dal petto tanto più se ne versava tosto in quella cavità del ventre, attraverso la ferita del diaframma. Il secondo è di Goetz (3), il terzo del celebre Eistero (4), ed il quarto di Kramer (5). Ed invero in tutti questi la ferita avea perforato il fegato, discendendo dal petto (dov'era penetrata da prima) nel ventre, attraverso il diaframma. D'altronde, in conseguenza di quella medesima conformazione di già accennata, o della posizione del diaframma, e della sua inclinazione verso la parte posteriore, talvolta, avviene che se si estendano molto lungi le ferite fatte su la parte superiore dell' addomine, esse non solo feriscano i visceri del ventre, ma eziandio quelli del petto insieme al diaframma. Ma tu vedi che tali ferite debbono esser riposte fra quelle che appartengono alla seguente Lettera, poichè io qui considero il luogo per dove incominciano. Una tal Lettera adunque la riceverai quanto prima.

Addio. (*).

(1) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 19.

(2) *Num.* 3.

(3) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 181.

(4) *Dissert. de Medic. utilit. in Jurisprudent., num.* 61 *et seq.*

(5) *Commerc. Litter., A.* 1741, *hebd.* 27 *ad cap.* 2.

(*) « *Sì nei feriti, come negli altri ammalati, non bisogna attribuir sempre tutti i sintomi alla malattia primitiva ed evidente; ma fa d'uopo riflettere che a questa se ne può aggiungere un'altro, che da essa non dipenda; e quand' anche i sintomi sembrino provenire della prima, si dee sospettare e far delle attente indagini se per sorte non fossero prodotti da qualche altra affezione accessoria* ».

Questo aforismo, che il Morgagni produsse al n.° 15 di questa Lettera, nella pratica medica e specialmente nelle relazioni medico-giuridiche è di tal momento che non merita di esser lasciato senza alcuna osservazione.

Imperciocchè quando si deve pronunziare intorno alla vera e ad un tratto prossima causa della morte, non basta esporre le lesioni che allora si osservano nel cadavere, ma il medico deve por mente a tutte le varie circostanze antecedenti o concomitanti; molto e specialmente deve stare attento alla natura e all' ordine de' sintomi che sopravvennero nel decorso della malattia; imperocchè talvolta esistono diatesi o disposizioni interne, e come rettamente avverte il Morgagni, la malattia può unirsi con un'altra, o convertirsi in altra; e tutto non sempre e immediatamente *è da imputarsi alla prima ed evidente malattia.*

Un'altra necessaria considerazione sembra di aggiungere all'osservazione narrata al n.° 26 di questa Lettera.

Si tratta del povero nativo di Milano, il quale « dopo avere ben mangiato e bevuto, ricevette una ferita di coltello due dita trasverse sotto la mammella sinistra, che gli forò il lato anteriore del sinistro ventricolo del cuore; tuttavia, essendosi versato poco sangue in quel momento e anche dopo, fece da per sè settanta passi: quindi cadde; e vomitando le cose che avea preso nel suo desinare, morì il 10 Marzo entro mezz' ora, o al certo entro uno spazio di tempo non di molto maggiore ».

Sarebbe inutile di ripetere i vari fenomeni che apparvero nel cadavere; riferiremo solamente quelli che descrisse il Morgagni « nei polmoni trovammo non solamente la stessa faccia anteriore macchiata di nero, ma inoltre una parte degli alimenti nei bronchi e nello stesso tronco dell'asperarteria: laonde non dubitammo che anche questa cosa non avesse contribuito ad accelerare la morte; ed invero la faccia, che, sino dai primi giorni, si era intumidita per la distensione dei vasi ingorgati di sangue, sembrava quella di un uomo soffocato «.

Pertanto quantunque la ferita del cuore sia stata per se stessa mortale, il Morgagni attribuisce la celerità della morte alla soffocazione che avea prodotta l'ingresso dei cibi nei bronchi, e nello stesso tronco dell'asperarteria ritrovati. Ma come già da lungo tempo abbiamo dimostrato nelle nostre prelezioni, molte e gran-

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LIV.

ALL'AMICO.

Su le Ferite e Percosse del Ventre, dei Lombi e delle Membra.

1. Dopo avere parlato delle ferite e delle percosse del petto e del dorso debbo tosto occuparmi di quelle che appartengono al ventre ed ai lombi; e per non ommettere cosa alcuna su di ciò, tratterò eziandio delle ferite delle membra sì superiori, come inferiori. Ricevi intanto queste osservazioni di Valsalva.

2. Un Giovane, di ventidue anni, è investito da una vacca, che lo ferisce con un colpo di corno nelle vicinanze di un'anguinaja. — Ha febbre; e a poco a poco la faccia e il rimanente del corpo incominciano a intumidirsi, senza però che la gonfiezza sia riferibile al vero edema. Inoltre non apparve niente di notabile se non se alla fine verso il decimosettimo, giorno, poichè in allora vi si aggiunse difficoltà di respiro con un certo dolore e impedimento alle fauci, che all'ammalato sembrava che fosse una specie di bolo, affermando che se potesse liberarsene, in quanto al resto sarebbe onninamente sano. Nulladimeno gli astanti osservano di quando in quando dei tremori per tutto il corpo, e la tumefazione, che si era frattanto accresciuta, persiste. Finalmente nella ventesima seconda giornata dopo la ricevuta ferita ne avviene la morte.

Esaminata attentamente la ferita sul cadavere, essa incominciava presso il passaggio dei vasi spermatici attraverso i muscoli dell' addomine, e progrediva fra il muscolo retto ed i tendini degli obliqui, dove fu ritrovata una quantità di sangue coagulato; ma non penetrava nella cavità del ventre, nella quale gl' intestini erano grandemente distesi dall'aria e vi ristagnava non poco siero. Anche nel petto si rinvenne una raccolta sierosa. Del rimanente, i visceri di quest' ultima cavità e del ventre furono perfettamente sani; oltredichè i muscoli qua e là conservavano la loro solidità naturale.

3. Se la tumefazione dalla quale veniva disteso il corpo di questo Giovane avesse per avventura appartenuto in parte all'enfisema, si potrebbe forse da ciò comprendere che questo enfisema non nasce soltanto dalle ferite che penetrano nella cavità del petto o nell'asperarteria. Così anche Bartolino, come il vedrai in questa Sezione III (1) del Libro III del *Sepulchretum*, non potè trovare una ferita profonda nè veruna lesione di qualche parte interna, quantunque l'enfisema avesse non solo invaso le faccia, ma eziandio tutto il corpo. In quanto poi a quel dolore e a quell'impedimento delle fauci, ti ricorderai che ne feci altrove (2) menzione e presso le osservazioni di Valsalva e quelle di Wepfer; e a siffatti esempi ne potrai

(1) *Obs.* 20.
(2) *Lettera XV, num.* 9.

di mutazioni avvengono nel corpo più presto o più tardi dopo la morte; così, quando nel cadavere lo stomaco è ripieno di alimenti o di sostanze atte alla fermentazione, allora, dopo qualche tempo, l'addomine si gonfia, il diaframma si spinge in alto, e i fluidi contenuti nello stomaco rifluendo per l' esofago riempiono le fauci e le narici, e per disposizione meccanica delle parti sono portati nell' asperarteria. Questo fenomeno che abbiamo più volte osservato specialmente nei cadaveri degli affogati o di altri morti senza vomito, può riprodursi coll' arte, introducendo nel ventricolo alcune sostanze atte alla fermentazione chimica. Pertanto la presenza dei cibi nei bronchi o nell'asperarteria deve riputarsi non causa, ma effetto della morte.

La colorazione della faccia e l'accumulamento del sangue nelle sue vene osservati spesso nei cadaveri fino dai primi giorni non indicano a sufficienza la soffocazione ma ci sembrano provenire dalla stessa causa meccanica e dopo la morte, come abbiamo esposto nella tavola sinottica intitolata : des Phénoménes cadavériques.

(Nota degl'Edit. Parigini).

aggiugner degli altri di Eberardo Gockel (1), di Elia Camerario (2) e di Maurizio Reverhorst (3. Se porrai gli occhi su tutte queste storie vedrai che quell'impedimento fu per lo più prodotto da ferite, e che di sovente fu il sintoma precursore di convulsioni vicino a quelle parti dove quel Giovane era stato ferito, convulsioni che qui le vedesti accadere sotto l'apparenza di tremori. E forse apparteneva alla medesima causa tanto la distensione degl'intestini, quanto l'effusione del siero nel ventre e nel petto, derivata dall'allentatosi moto del sangue e della linfa.

4. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, è ferito sull'orlo dell'osso degl'ilei destro da un colpo di fucile carico di piccioli pezzi di piombo. Da principio non si manifesta verun sintoma, ma alcuni giorni dopo comparisce la febbre con gran freddo, e ritorna ogni giorno, sino a che l'ammalato, divenuto affannoso gli ultimi tre giorni, morì verso il decimoquarto non senza sospetto di ferita degl'intestini, perchè dalla ferita stessa era venuta fuori una materia simile agli escrementi del ventre.

Eppure la ferita non era pervenuta nella cavità del ventre, i di cui visceri furono tutti sani. Una tal piaga si trovò piena di pezzetti di piombo che avevano rotto in minute parti quell'osso da me nominato.

5. Benchè Valsalva abbia aggiunto in questa osservazione ch' ei vide a morire un altr' Uomo per una egual ferita nella medesima parte senza ch'esistesse nessuna rilevante lesione, e benchè tu stesso non ignori quali siano i muscoli da cui i tendini nascono o vanno a finire in quella parte, tuttavia un'osservazione di Meekren, che si legge in questa Sezione (4) del *Sepulchretum*, t'impedirà di credere che un tale accidente sia immancabile. Di fatto *la spina o l'appendice degli ossi dell'ileo essendo stata rotta in diverse parti da un colpo di palla* da schioppo, l'individuo non solo visse *per dodici settimane*, come si legge nel *Sepulchretum*, ma *per quattordici*; e, come sembrava, non sarebbe morto neppure allora se la palla non avesse offeso altre parti, e se in fine non vi si fosse aggiunto un subitaneo e grave patema.

6. Un Giovane, dell' età di ventitrè anni, rimane ferito nell' addomine quattro dita trasverse sotto l' ombellico. Ne segue il vomito. Esce fuori della ferita una porzione di omento, la quale entro alcuni giorni si cangiò a tal segno in colore ed in forma, che assomigliava a carne compatta. Poco tempo dopo l' avvenimento della ferita vi si aggiunge la diarrea. Nulladimeno l' addomine conserva il suo stato naturale, ad eccezione della parte corrispondente allo stomaco, che è lievemente intumidita. Questi sintomi sono in appresso accompagnati da difficoltà di respirare, da tosse frequentissima con espettorazione di materia purulenta, e da dolore vivissimo nella parte destra del petto. Finalmente l'ammalato muore tormentato da queste morbose vicende.

Apertosi il ventre, non presenta al primo aspetto alcun vizio; ma, nel ricercare, ben presto si trova una materia purulenta stagnante a destra fra le membrane del mesenterio e del peritoneo come se fosse stata raccolta in un follicolo; ed una tal materia si estendeva dalla parte inferiore del ventre sino al diaframma sotto il fegato. Anche la corrispondente cavità destra del petto non solo conteneva un'egual marcia, ma erane talmente ripiena che, appena immerso il coltello in quella cavità per recider lo sterno, la marcia spicciò fuori con impeto. Il polmone si rinvenne contratto in mezzo a questa marcia, ed aveva un colore che tendeva al nero.

Ma vicino all'appendice destra del diaframma esisteva una sanie più densa, dimodochè sembrava che la marcia fosse passata presso di questa appendice dal ventre nel petto come per un colatojo, attesochè ne stagnava in gran copia sopra e sotto a questa regione: non si offerse poi alla vista alcun manifesto passaggio. Una tal quantità di materia stravasata, congiunta ad un insopportabile fetore, impedì di far su di ciò più diligenti indagini, e di esaminare donde proveniva sì copiosa marcia, se, per esempio, da qualche glan-

---

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 37 *et* 38.
(2) *Ibidem, obs.* 41.
(3) *Epist. inter Problem. Ruysch.* 14.
(4) *In Additam., obs.* 4 *cum schol.*

dula del mesenterio, e dai vasi chiliferi che sarebbero stati lacerati, poichè non fu possibile trovar nessuna lesione nè su gl' intestini, nè sopra qualunque altra parte.

7. Poichè lo stesso Valsalva, che aveva veduto il Giovane in tempo della malattia e ne fece la dissezione dopo la morte, credè che sarebbe potuto succedere che la ferita si estendesse sino al mesenterio, perchè gl' intestini avevano schivata la punta del ferro per la loro lubricità, come ciò indubitatamente accadde sopra alcuni ch' erano stati feriti, e che in breve e felicemente guarirono senza provar gravi sintomi (ed io stesso ne vidi uno in quest' ospedale), niente c' impedisce di comprendere da dove incominciasse ad uscire quella prima marcia.

Ma è incerto per qual via essa passò dal ventre nel petto; di fatto non è così facile a intendersi che la marcia possa dalla parte posteriore del ventre passare nel petto, ed in modo che se ne accumuli maggior quantità in quest' ultima cavità che nella prima sopra di un uomo che rimane supino, e che, attesa la difficoltà di respiro, unita agli altri sintomi, giace in modo che il petto è alquanto più alto del ventre. Una tal cosa non è più facile da comprendersi se per sorte si conghietturi che la marcia ricevuta nell' alveo del sangue passa quindi nel petto; imperocchè per qual ragione essa penetra nel lato di questo, che corrisponde a quello che occupa nel ventre, ed al quale è anche più vicina, anzichè nell' altro, o in ambedue, od in una diversa parte del corpo? Bisogna dunque precariamente ammettere alcune supposizioni. Laonde, come dissi, è manifesto che appunto per questo la cosa è incerta. — In quanto poi a quella eccessiva quantità di marcia, o puoi farla provenire dalla medesima sorgente di Valsalva, o dalla copiosa pinguedine del mesenterio, o immagina che si forma tanto più di marcia dalla marcia stessa quanto maggiore n'è l'acrimonia, come l'indicava quella tosse incessante, e quanto più offende o irrita per non breve tempo le parti dalle quali è contenuta; il che sembra essersi verificato nel caso presente.

8. Un Uomo poco dopo la sua cena riceve una ferita da istromento acuto che perforagli lievemente l' epigastrio a sinistra, dicontro alla costola che è la terza contando di sotto in su. Vomita sul momento, ma niente di sanguigno; e dalla ferita si versa non poco sangue. Ambedue queste cose ricompariscon in quella medesima notte. La mattina la ferita è molto dolente, dimodochè l' ammalato non può sopportare il benchè menomo movimento di corpo senza lagnarsi. Nell' indomani si alza per tempissimo, e, il che aveva prima invano tentato, si sgrava il ventre di escrementi che erano in istato naturale. Ma appena ritornato a letto fu colto da improvviso deliquio, e muore trentasei ore dopo la ricevuta ferita.

Nell' incider l' addomine, i muscoli intorno alla piaga furono trovati imbevuti di sangue per ogni dove e per ispazio non breve: la cavità del ventre era piena di sangue stravasato benchè l'addomine non fosse teso. Stavano sotto la ferita l'omento e quella parte d' intestino colon che è attaccata allo stomaco. L'omento aveva una lieve lesione; nessuna l'intestino. Lo stomaco poi era perforato in mezzo da una ferita, che in lunghezza eguagliava una nocciuola. Nullostante, quantunque si fosse fatta ogni indagine onde scuoprire se esisteva lesione in altra parte o incisione di un qualche grosso vaso, non si rinvenne che quello ch' io dissi.

9. Lo scolio che si trova sotto un'osservazione abbastanza simile (La XXVII (1)) in questa Sezione del *Sepulchretum* ti farà conoscere perchè, quantunque si fosse versato molto sangue nella cavità del ventre, questo non apparì nè per vomito nè per secesso, come se lo stomaco non fosse stato ferito; e conoscerai inoltre altre cause di ciò da un caso di Glisson (2), malamente ommesso in quest' opera. Ma la celerità della morte bisogna soprattutto attribuirla a quel grande stravaso di sangue nel ventre, tanto più che succedette a quello svenimento. Del resto, gl' individui, nei quali non restò ferita altra parte di stomaco fuorchè il fondo, il più delle volte muojono in breve tempo fors' anche senza questo stravaso, come lo indicano i non pochi nervi, provenienti da diverse origini, che forniscono quel

---

(1) §. 1.
(2) *Anat. hepat.*, *c.* 9, *in fine.*

medesimo fondo, e come palesemente il confermano le osservazioni, posta anche da parte (a motivo della complicazione della ferita del petto) quella or ora citata presso il *Sepulchretum;* e intendo parlare dell'osservazione che vien subito dopo (1) questa, e di altre che, oltre di quelle, furono prodotte da Bohn (2), e da aggiungersi al *Sepulchretum.*

Benchè quest'autore, al pari del figlio (3) di Etmuller, vada enumerando la causa per cui le ferite dello stomaco non furono talvolta mortali, tuttavia nè l'uno nè altro passano sotto silenzio le cause contrarie, cioè quelle che per lo più producon la morte, o che fanno sì che la cura riesca spesso sommamente difficile. Vedi, se ti piace, tre esempi di ferite di stomaco, da aggiungersi parimente al *Sepulchretum:* due sono citati presso Cowper negli Atti degli Eruditi di Lipsia (4); il terzo l'avrai nel *Commercium Litterarium* di Norimberga (5). — In quanto poi all'essersi trovata gran copia di sangue sotto l'addomine senza che questo fosse teso, ti ricorderai che ciò fù da me notato anche sopra un Sartore (6).

10. Un Giovane, di anni venticinque, ricevette due ferite di pugnale, l'una circa quattro dita trasverse al di sotto della cartilagine ensiforme, ma a sinistra, cioè a dire in vicinanza della quarta e quinta costola, incominciando a contare dal basso in alto, e l'altra similmente a sinistra alquanto al di sotto dell'ipocondrio. L'omento uscì fuori da ambe le ferite. — Il ferito da prima se ne andò a casa, dove potè reggersi appena in piedi per la debolezza; poscia lo portarono all'ospedale di S. Maria della Morte. Ivi, se vuol giacere, si sente minacciato da soffocazione, per lo che è costretto a respirare con la testa alta. Frattanto vomita. Non prende cosa alcuna, e muore tredici ore dopo le ferite.

All'apertura del petto e del ventre ambedue le cavità offrono del sangue stravasato, ma non in gran copia. La ferita inferiore era penetrata anche nella cavità del ventre, senza però toccare alcun viscere: all'opposto la superiore aveva offesi i visceri del torace e del ventre, poichè l'estremità inferiore del polmone sinistro era rimasta lievemente incisa, e da prima il diaframma fu ampiamente forato, la parte superiore dello stomaco ferita da parte a parte, e non solo la cavità del ventre era ripiena di sangue stravasato, ma da essa si vedeva aperta una via attraverso il diaframma, per la quale lo stomaco stesso era entrato nel petto con porzione di omento.

11. Si è parlato poc'anzi delle ferite dello stomaco; di quelle del diaframma di già ne parlammo nella Lettera precedente (7); nella quale, benchè la ferita del diaframma siasi a noi offerta unita a quelle del cuore (8) o del fegato e della milza (9), tuttavia non l'abbiamo peranche veduta congiunta a quella dello stomaco come in questo caso. Anzi nelle prime osservazioni le ferite incominciavano dalle pareti del petto quando in questa incominciavano da quelle del ventre; e la posizione del diaframma, di cui parlammo sulla fine della medesima Lettera (10), si fece sì che la ferita, la quale principiava dalle pareti del ventre, parimente si estese ad un viscere del petto, come quelle che principiavano dalle pareti del petto apportarono nocumento anche ai visceri del ventre. Giacchè poi l'osservazione descritta ha di particolare che lo stomaco ferito ascese nel petto per la ferita del diaframma, così egli è giusto ch'io parli su questa cosa, che, a dir vero, come ben sai, non è molto rara, ma nulladimeno non è frequentissima.

Il diaframma che è composto di una parte nervosa, o sia tendinosa, e di una parte carnosa che questa ricuopre, e che è naturalmente traforato in più luoghi, e posto in modo fra il petto ed il ven-

---

(1) §. 2.

(2) *De Renunc. vuln.*, *S.* 2, *c.* 4.

(3) *In Program. cit. ad num.* 32, *Epist.* 36.

(4) *An.* 1699. *M. febr. in Relat. ejus anat. ad Tab.* 35.

(5) *A.* 1736, *hebd.* 16, *num.* 4.

(6) *Lettera LIII, num.* 40.

(7) *Num.* 4. *e* 6.

(8) *Num.* 3.

(9) *Num.* 40.

(10) *Num.* 41.

tre che s'innalza in forma di volta nella cavità del torace, ed è sommamente declive verso le parti superiori, soprattutto nell'uomo; per lo che Pechlin (1) ci avvertì che nelle ferite delle pareti del petto che siano molto lontane dalla parte posteriore, bisogna favorire l'uscita del sangue o della marcia, che si stravasarono, non solo con la flessione del corpo dal lato della ferita, ma eziandio con l'espirazione, affinchè quanto più il diaframma, contratto in quel momento, si approssimerà ad esser piano, tanta minor altezza rimarrà da sormontare da quegli umori che si saranno versati nella più declive e più profonda parte del petto.

Del rimanente, quantunque Ippocrate (2) abbia scritto che le ferite di questo setto sono mortali, nulladimeno Galeno (3) avverte che, considerata la voce usata da Ippocrate, si debbe intender di quelle che sono grandi e profonde, e non già delle superficiali, ancorchè esistessero nella *parte nervosa del setto;* poichè se scrisse che le ferite di questa medesima parte *non si cicatrizzano*, disse ciò non già per queste, ma per quelle. Certamente vedrai citati molti esempi di guarigione di ferite della parte carnosa; ed a questi se ne possono aggiunger tre del solo Bosc (4). Al contrario è assai difficile trovare degli esempi simili per le ferite della parte nervosa. Ma pure in una Storia scritta dal Suocero di Sennert leggerai che in un caso in cui il diaframma era stato ferito nella parte nervosa, *l'ammalato gli sembrò in uno stato abbastanza lodevole* per cinque mesi dopo la cura, che durò per due; ma una tal cosa dovrai leggerla nello stesso Sennert (5) e non già nel *Sepulchretum* (6), dove la storia fu mutilata in diversi luoghi.

Peraltro le ferite della parte carnosa, non che della tendinosa del diaframma, sono per lo più mortali e in breve spazio di tempo. — Ma lo stomaco non è poi sempre passato entro il petto, ogni qualvolta gli è ciò accaduto, per la via che fu aperta dallo stromento feritore, come avvenne nel caso di Sennert; imperocchè, lasciando da parte la pecora, su cui Peyer (7) trovò uno degli stomachi passato dal ventre nel petto per una apertura trasversale maggiore di un palmo, esistente nella parte carnosa superiore del diaframma, la quale si era rotta per l'enorme distensione di quei ventricoli, egli è certo che nel diaframma vi sono dei luoghi pei quali lo stomaco, o qualche parte di un intestino o di altro viscere, possono entrare dal ventre nel petto scostandosi le fibre carnose e cedendo le membranacee. Così (oltre la via dell'esofago, della quale parleremo in appresso) vedo che Platner (8) riferisce che una qualche porzione di colon, ed una maggiore di omento e di pancreas attraversarono il diaframma, dopo fortissimi dolori intestinali, nel luogo per dove passa uno dei nervi intercostali. Così, suol esistere uno spazio nella parte anteriore fra le fibre che partono dalla cartilagine xifoide e le fibre vicine, attraverso il quale ho sospetto che possa accadere qualche cosa di simile, anzi ciò accadde sopra un Contadino, sul quale intesi a dire che Leprotti aveva veduto a Roma che, per la parte media anteriore del diaframma, era entrata nel petto una porzione d'intestino colon ch'eguagliava l'estensione di un palmo.

Ma da coloro che notomizzarono l'individuo avendo io poscia udito che quell'intestino ed il foro, che avea due pollici trasversi di diametro, e pel quale il colon entrava ed usciva, non offersero verun indizio nè di precedente violenza nè di malattia, e che il soggetto era morto decrepito per una manifesta lesione nell'interno del cranio, mi piacque di credere che siffatta disposizione esisteva sino dal nascimento, come il credè Chauvet (9) in un Colonnello, che nella cavità sinistra del petto, avea oltre lo stomaco e metà della milza, anche una parte

---

(1) *Hist. Vuln. torach., Art.* 11.
(2) *Sec.* 6, *Aph.* 18.
(3) *Comment. in cit. Aph.*
(4) *De Facult. anat., Lect.* 4.
(5) *Medic. pract., l.* 2, *P.* 2, *c.* 15.
(6) *L.* 3, *S.* 8, *obs.* 27, §. 1.
(7) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 4, *obs.* 100.
(8) *Disp. de hydrocel not.* φ *ad* §. 2.
(9) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1729, *obs. anat.* 2.

nel menzionato intestino, che non ritornava già per quello stesso forame pel quale era entrato, ma per un altro, mentre che gli orli cartilaginosi di quei forami erano tenacemente aderenti ai visceri che per essi passavano. Vedrai che sopra due altri non fu diverso il sentimento di Riverio (1), di Bartolino (2) e di Clauder (3), se però leggerai tutto il passo di Bartolino sino dal suo principio, che fu ommesso nel *Sepulchretum*. Quest' autore e Clauder parlano di un solo e medesimo soggetto, ma il secondo dice molte cose del vivente, ed il primo del morto. La conclusione si è, che lo stomaco, l'omento, un poco di pancreas, e la maggior parte dell' intestino colon, celavansi nella cavità sinistra del petto, nel tempo che questa porzione di colon usciva col duodeno pel medesimo forame, ampio e circoscritto da un cerchio nervoso, pel quale essa entrava; forame specialmente aperto nella parte sottostante del diaframma, che era affatto carnosa.

In quanto poi all' altro Giovane descritto da Riverio, nel petto non vi fu che il solo stomaco, e a destra; ma siccome questa parte del petto era senza polmone, così era ciò un indizio che una tal cosa esisteva sino dal nascimento; che se Riverio non disse per qual via l'intestino duodeno usciva fuori pel diaframma, fece bensì conoscere che il Giovane non si trovò *molto* aggravato dalla difficoltà di respiro in tutto il corso del viver suo (e a questo modo avrebbero dovuto scrivere anche nel *Sepulchretum*), e che riescirono vani grandissimi conati di vomito dopo aver preso l'antimonio, perchè il ventricolo si trovava impedito, come pensava Riverio, dalla circonferenza delle costole. — Relativamente al Giovane di cui parlarono Clauder e Bartolino, costui ebbe sempre libera la respirazione, eccettuatane un' asma subitanea che tosto svaniva; e morì in mezzo a vomiti pressochè infiniti, quantunque lo stomaco, essendo attaccato con legami fortissimi al diaframma in vicinanza della parte con la quale si continuava con l'esofago, s'innalzasse a poca distanza dalle clavicole con la rimanente sua parte che si era rivolta all'insù, occupando così quasi tutta la cavità del petto, nella quale si trovava racchiuso.

Gli Atti degli Eruditi di Lipsia (4) ti faranno conoscere da quali sintomi fu tormentato un Bambino di due mesi, cagionevole di salute sino dalla nascita, e sul quale Carlo Holt rinvenne quasi tutti gl'intestini entro il petto insieme al mesenterio, ivi entrati per un forame formato dalla natura del diaframma verso il sinistro lato del foro dell'esofago. — Crederei che fosse parimente naturale quella fessura del diaframma, attraverso la quale vide il celebre Stehelin (5) ch' erano passati nella cavità sinistra del petto di un feto, lo stomaco, la milza ed una parte di fegato, d' intestino duodeno e di omento, poichè il polmone sinistro non era composto che da un lobo solo, ed era tre volte più piccolo del destro. — Ommetto a bella posta di dire quali visceri del ventre osservarono nel petto di altri feti (imperocchè questi erano affatto mostruosi, essendo l' un feto porcino, e gli altri due umani) un anonimo (6), Lemery (7) e Duverney (8), quasi tutti i quali trovarono il diaframma perforato; di fatto, l'intrapreso ragionamento esige che facciamo ritorno a coloro su cui lo stomaco o qualche altro viscere passarono entro il petto, non già in conseguenza di una prima conformazione, ma per forza di una malattia, e soprattutto per quella di ferite.

12. Un' osservazione di Littre (9) ci fa conoscere che la respirazione era difficile e frequente, ma inutili furono i conati al vomito sur un Cane, il di cui

(1) *Sepulchr., obs.* 27 *cit.* §. 2, *cum schol.*

(2) *Ibidem* §. 3.

(3) *Obs.* 12 *in Addit. ad eamd. Sect.*

(4) *An.* 1702, *M. decembr.*

(5) *Tentam. medic.*, *th.* 3.

(6) *Zodiac. medic. gall. A.* 4, *M. febr. obs.* 14.

(7) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1724.

(8) *Comment. Acad. Sc. imp. petropol.*, *tom.* 3.

(9) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1706, *obs. anat.* 10.

stomaco era entrato nel petto pel medesimo forame pel quale l' esofago esce di questa cavità. Di fatto due circostanze insegnavano non esser ciò una naturale disposizione: e la prima di queste consisteva nella lunghezza dello esofago stesso, che non fu notata da nessun autore, la quale era tale che non si oppose punto perchè lo stomaco si potesse tosto ricondurre nella sua natural sede; la seconda consisteva in una gran fessura, prodotta dalla dilatazione di quel forame del diaframma per cui suol passare l'esofago, ma pel quale passava in allora l'intestino duodeno, fessura che sembrava cicatrizzata già da molto tempo. — Littre poi credeva che il diaframma fosse stato così fesso o per qualche violentissima convulsione dell'esofago, che avesse tirato lo stomaco in alto, o per qualche vigorosissima contrazione del diaframma e dei muscoli addominali, coadiuvata dallo stomaco, che, trattandosi di un cane, era forse ripieno di cibi molto pesanti.

In quanto a me opinai che si dovean dir molte cose su gli oggetti menzionati di sopra ed in particolare di questi ultimi spettanti a Littre, affinchè mediante la comparazione tu potessi più agevolmente comprendere se i diversi autori indicano a buon dritto parecchie parti come organi del vomito; quindi se, allorquando lo stomaco è dentro il petto, vi esistesse sino dalla nascita, o se vi fu spinto dalla forza di una malattia, ed in fine (per ommettere altre considerazioni, da occuparsene in appresso) per opera di quali cause sia colà penetrato. Imperocchè, circa all'esser sembrato ad un grand'uomo dell'età nostra che si può giudicare qual sia la forza con la quale i muscoli dell'addomine spingono in alto i visceri del ventre nell'espirazione, sul riflesso ch'essi dilatano a tal segno una piccola ferita fatta sul diaframma, che lo stomaco passa nel petto, certamente comprenderai che avendo forse dimenticata la spiegazione di Littre, egli a questi muscoli soltanto attribuì tutto l'effetto che, se non erro, attribuir si dovea in parte ai medesimi, ed in parte a quel setto, che si contrae in basso con molto vigore, singolarmente allorquando con le convulsioni o con qualche conato tende insieme a quei muscoli ad impedire la respirazione.

Del resto, se per sorte venga fatta una ferita in un luogo tale che possa ampliare il foro per dove passa l' esofago, egli è patente che forze minori basteranno a produrre il medesimo effetto. E una simil ferita avvenne su questo luogo in un Soldato, sul quale Glandorp (1) osservò che la parte sinistra dello stomaco era salita per la stessa via dell'esofago con porzione degl' intestini duodeno e colon; ma quest'individuo era stato tolto di vita dal dolore, dall' emorragia e da una fortissima sincope con impedita respirazione, e dal singhiozzo; anzi può anche darsi che talvolta vi sia d'uopo di una forza minore, per esempio in un uomo in cui quella via dell' esofago fosse per sè stessa assai larga, come ti scrissi (2) di averla veduta in un certo Calzolajo.

Ciò è il contrario dei casi in cui fa d' uopo che la forza agisca per lunghissimo tempo o che sia validissima, tanto se ha da superare questa medesima via, quanto un' altra che non fu abbastanza aperta dalla ferita. Essa agì per otto giorni sopra un Giovane sul quale Heer (3) osservò che gl' intestini tenui erano passati nel petto per una ferita *angustissima* del diaframma, poichè quest'uomo non provò, in fine, se non se nel nono giorno i sintomi che indicavano l'avvenimento di un tal passaggio, e che l' uccisero nello spazio di ventiquattr'ore.

Ma questa forza agì forse per cinque mesi su quello Studente citato di sopra (4) presso Sennert; poichè, trascorso quel tempo, incominciò a sentirsi male, e nei seguenti giorni morì dopo frequentissimi vomiti, e pessimi segni; di maniera che, quantunque vi fosse indizio che non piccola parte di stomaco era entrata nella cavità sinistra del petto sette mesi prima, allorchè fu fatta la ferita, ed aveva spinto il cuore nel lato destro, dove il trovarono (imperocchè l' individuo, *ricevuta che ebbe la ferita, addimandava che si sentisse il polso del cuore da quella parte*), nulladimeno v'è qualche luogo a credere che *tutto lo sto-*

---

(1) *Sepulchr. Sect. hac* 3, *obs.* 21, §. 9.
(2) *Lettera XXXVII, num.* 30.
(3) *Sepulchr., obs. cit.*, §. 3.
(4) *Num.* 11.

maco, l'omento, e *tutto* il pancreas non ascesero al torace che in quell'ultimo tempo. E v'è un maggior motivo di creder ciò in quel Colonnello, sul quale, se leggi il *Sepulchretum* (1), terrai per certo che il sopraccitato Enrico Heer fu quegli che riconobbe che una gran parte dell' intestino colon era stata spinta nel torace attraverso una ferita, la quale avrebbe appena ricevuto il dito mignolo, ed attraversava la parte carnosa del diaframma; mentre se tu leggi Paré (2), di dove ricavarono l' osservazione, saprai che lo scopritore di tal cosa fu Guillemeau. Di fatto, benchè il dolore degl' intestini solesse invaderlo verso sera, nondimeno solo dopo otto mesi dalla ricevuta ferita pervenne a quella acerbità, e produsse la morte ad onta di ogni presidio. Che se per avventura il caso citato nel *Sepulchretum* (3) presso Baillou non è lo stesso, siccome vi è detto che quel dolore non incominciò che un anno dopo, così sembra che vi volle un impulso più lungo per far passare pel diaframma quella gran porzione di colon, dopochè ve n'era entrata *a poco a poco* una porzione minore, come lo stesso Baillou giudicava.

D' altronde egli è certo che l' illustre Fantoni in uno scolio, che aggiunse all' Osservazione XXIII del padre, spettante ad un Fanciullo ferito un anno avanti, pensa che lo stomaco introdottosi nella cavità del petto attraverso il diaframma, lacerato laddove passa l' esofago, non vi era pervenuto sino a che non si contrasse e fu spinto contro questo setto per effetto di dolori e di vomiti violenti, che furono quasi incessanti dopo il tempo della ferita, e sino a che non potè in fine lacerare abbastanza il diaframma, e dilatarsi così la via. Esso però desiderava (cosa che anch'io desiderai di quando in quando in molte osservazioni di questo genere, senza neppure eccettuar del tutto quella di Valsalva) che fossero stati notati certi oggetti relativi allo stato del viscere che attraversò il diaframma, ed a quello di questo setto che lo lasciò passare; e fra tali oggetti io pongo la sede stessa, sia del viscere, sia della ferita, come in una storia (4) di Closseo, la quale fa conoscere, è vero, che la parte superiore dell' intestino colon, vicina allo stomaco, era aderente sopra il diaframma per la lunghezza di un palmo, ma non indica in qual luogo questo fu perforato, nè in che parte del corpo fu quel viscere ricevuto. Siccome poi l' autore scrive che l' individuo non provò, in conseguenza della ferita, nessuna lesione *nelle facoltà naturali e vitali* pel corso di due anni, sino a che morì assalito da una passione iliaca, così sarebbe stato credibile che gl'intestini, i quali si rinvennero *gonfiati come da un soffietto*, facendo impeto su la ferita, avessero in fine aperto il passo almeno in gran parte, a quella porzione di colon, se, dicendo che *ritrovò consolidato* non so che cosa, non ci avesse lasciati nell' incertezza di sapere se intese di parlare di una lieve ferita del colon, ovvero del diaframma. — Ma questo basti su la forza che agisce per lungo tempo, e citiamo intanto degli esempi di siffatta forza pervenuta al maggior grado.

13. È certo che nella prima di tutte le osservazioni di ventricolo spinto entro il petto, raccolta da Paré (5) sopra uno Scarpellino, la forza impellente fu assai vigorosa, poichè questo viscere, cacciato in quella cavità attraverso una ferita della parte tendinosa del diaframma, la quale avea appena un pollice di larghezza, ve lo trovarono tre giorni dopo quella ferita. Bartolino (6) poi rinvenne nel petto non solo lo stomaco, ma una porzione di certi altri visceri, e nominatamente di milza, in una osservazione che per molti riguardi era similissima a quella che riportai presso Valsalva; di fatto lo stomaco ed il polmone furono in ambedue feriti insieme al diaframma, e la morte accadde nel terzo giorno; dimodochè, preso in considerazione il tempo, si scorge che la forza fu considerabilissima, benchè nell' una e nell'altra ignoriamo qual fosse la parte del diaframma rimasta ferita, e non ci sia palese in quella di Bartolino se la ferita

---

(1) *Obs. cit.*, §. 4.
(2) *Oper.*, *l.* 9, *c.* 30.
(3) *L.* 3, *S.* 14, *obs.* 8, §. 10.
(4) *Sepulchr. cit. obs.* 8, §. 10.
(5) *Sepulchr.*, *l.* 4. *Sect. hac* 3, *obs.* 21, §. 7.
(6) *Ibidem, obs.* 20, §. 2.

fosse angusta o larga, e in conseguenza qual fu l'ostacolo del diaframma che dovettero superare le forze impellenti.

Ma noi non abbiamo da desiderare questi ragguagli in un caso di Schober (1), che fu tanto più grave in quanto che, essendo insorta di buon mattino una fortissima cardialgia, senza ferita alcuna, con frequentissimi vomiti di una quantità incredibile di materia nerastra, e sforzi di rigettare, ed il giovane avendo dovuto succumbere nella seguente notte, presentò nel petto, insieme all'omento, all'intestino duodeno, al digiuno e ad una parte dell'ileo, lo stomaco talmente disteso da quella materia e dai flati, che comprimeva strettamente il cuore e i polmoni : quel viscere poi era entrato nel petto pel medesimo foro, *molto dilatato e indebolito*, pel quale esce l'esofago. — Se ti ricorderai di quello che dissi di sopra (2) con Littre e con Fantoni, non ti rimarrà luogo a dubitare che ciò potesse accadere: di fatto, divenuto inverso per convulsioni manifeste il movimento delle fibre dell'esofago, dello stomaco e degl'intestini, si è inclinati a credere che lo stomaco fosse strascinato in alto dall'esofago nel tempo che (3) la materia esistente in questo viscere fu trattenuta indietro dai fascetti carnosi del diaframma che chiudono quel forame, e che non eran peranche affatto indeboliti, e che così lo stomaco passò vôto al pari degl' intestini, sino a che, avendo persistito ed aumentatasi la forza del moto inverso, la materia fu incessantemente spinta dal basso in alto, sorpassò quei fascetti, e distese lo stomaco.

Eccoti qui quasi tutti gli esempi del passaggio di visceri nel petto attraverso il diaframma ch' io avea fra le mani nel tempo che scriveva queste cose, affinchè tu li possa confrontare con la proposta osservazione di Valsalva; e dissi quasi tutti, perchè quello che avrei potuto citare presso Valentini (4), spettante all'omento che passò nel petto per un forame anteriormente fatto sul diaframma di un Cane, è di poca importanza, nè vi è alcuna menzione della sede di quel foro e dei sintomi. È poi di maggior peso e accenna questi ultimi, ma senza parlar della sede, come il puoi conoscere dagli Atti degli Eruditi di Lipsia (5), l'osservazione di Becker sopra un Bambino di quattro anni, sul quale lo stomaco, la milza ed il fegato esistevano nella cavità del petto già da due anni, per quello ch'io credo, poichè avea passato assai bene il primo biennio di vita.

Nè certamente appartiene all'attual oggetto, come taluni mostrarono di credere, un'osservazione di Carlo Pisoni (6) sopra un tumore di uno dei reni; di fatto se, come penso, è quella ch'esiste nel citato Cap. VII di Pisoni, sotto il numero XLVI, essa riferisce bensì che il diaframma era spinto in alto dal tumore del rene, ma non già che fosse perforato. All' opposto un grosso tumor canceroso del pancreas avea perforato questo setto corrodendolo, ed era penetrato in parte nella cavità sinistra del petto, secondo ciò che si legge in una osservazione di Hertod, che fu riportata in un altro luogo del *Sepulchretum* (7). Ma lasciando da parte quel mio sospetto che altrove (8) ti significai circa a quella osservazione, vi troverai altre sufficienti cause per ispiegare le anteriori vicende e la morte repentina. In fine, mentre rivedeva questa Lettera, m'imbattei in una delle Dissertazioni chirurgiche raccolte dal celebre Haller, cioè nella LXIX, e mi accorsi che vi mancavano parecchi degli esempi da me citati, come ve ne sono alcuni che non potei leggere, sia perchè non ebbi i libri dove trovavansi, sia a motivo della lingua nella quale erano scritti. In quella Dissertazione vedrai soprattutto un esempio spettante ad una Fanciulla di Strasburgo (9), in cui sono descritti i sintomi, e la ferita, che singolarmente fu quella che la tolse

(1) *Eph. N. C., cent.* 3 *et* 4, *Append. n.* 12, *c.* 1.

(2) *Num.* 12.

(3) *C.* 2, §. 18.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 2, *obs.* 124.

(5) *An.* 1706, *M. april.*

(6) *De Morb. a sero, Sect.* 2, *part.* 2, *c.* 7.

(7) *L.* 3. *S.* 22, *obs.* 40.

(8) *Lettera XL, num.* 27.

(9) §. 4.

di vita in poche ore, e che esisteva nella parte tendinosa del diaframma, attraverso la quale erano entrate nel petto una parte di milza e una di stomaco, che spinsero il cuore nel lato destro.

Oltredichè m'era ben noto che in Blancard (1) si leggono quattro esempi che sembrano diversi da quelli di cui parlammo; ma se tu li confronti con gli altri che furono da me citati di sopra, conoscerai tosto che sono realmente i medesimi, e del medesimo numero, quantunque, per una trasformazione che muove la bile, quello Studente presso Sennert sia stato cangiato in un semplice abitante (2) di Revel, il Figlio del D. Rat presso Riverio, in un Soldato (3), lo Scarpellino presso Paré, in Garzone (4) di un certo fabbro, e il Colonnello presso questo stesso autore, in un Servo di un Capitano (5). — Siccome queste due ultime mutazioni furono poste da Blancard al principio del suo libro, così non è da maravigliarsi che abbiano ingannato molti uomini leali e sinceri, che giudicano degli altri da loro stessi prima che riconoscano il contrario, e che, in conseguenza, non sospettano niente di ciò; e fra questi fu Bohn (6), che contemporaneamente alle due osservazioni di Paré, or ora indicate, citò la prima e la seconda di Blancard, quasi che non fossero state copiate da quelle.

Ma dalle ferite dell' addomine faremo passaggio ad altri esempi di percosse, di compressioni, e di scuotimenti della medesima parte che mi accingo ad estrarre dagli scritti di Valsalva.

14. Un Uomo, dell'età di trentacinque anni, riceve un calcio di cavallo sull'addome, per cui essendo stato assalito da acerbi dolori e da vomito, viene accettato all'ospedale di S. Maria della Morte. Ivi, persistendo i dolori con senso di grave peso nell'estremità del ventre e con grande difficoltà di respiro, muore.

Benchè il cadavere, inciso da Valsalva e da Pietro Molinelli, non avesse presentato nessuna contusione nei muscoli dell'addomine corrispondenti al luogo percosso, tuttavia all'apertura del ventre offerse una gran quantità di sangue stravasato che già incominciava a corrompersi. I vasi che scorrono sull' omento erano rotti, o l'intestino ileo posto sotto di questo era quasi affatto lacerato trasversalmente. Nel petto i polmoni si videro affetti da non lieve infiammazione, e nel ventricolo destro del cuore rinvennero una concrezione poliposa.

15. Non è cosa nuova che le parti racchiuse sotto l'addomine si rompano rimanendo questo intatto, quantunque sia il primo ad esser percosso. Così Tulpio (7) vide due volte la rottura della milza, come pure Fantoni (8), Grassi (9) e Rayger (10); i primi tre per un colpo di bastone, e l'ultimo per ammaccatura. A tali storie, riportate nel *Sepulchretum*, potrai aggiungerne delle altre, come quella esistente nelle Memorie dell'Accademia Imp. delle Scienze di Pietroborgo (11), e quella che si legge presso il celebre Eistero (12), imperocchè fanno ambedue menzione della rottura del medesimo viscere prodotta nella prima da un pugno, e nella seconda da un calcio di cavallo, ed in esse similmente si parla di un enorme stravaso di sangue nel ventre: e dal *Commercium Litterarium* (13) apprenderai che avvenne lo stesso sopra due altri individui, parimente per un calcio di cavallo; e anche Bohn (14) disse di aver veduto la medesima cosa sopra altrettanti suggetti, ma percossi da bastone.

Non mancano poi altri consimili esempi per effetto di percossa di ogni specie, e fra gli altri di caduta, e che furono notati da Gio. Pietro Albrecht (15), da

(1) *Anat. Pract. ration.*
(2) *Cent.* 2, *obs.* 9.
(3) *Cent.* 1, *obs.* 70.
(4) *Ibidem, obs.* 2.
(5) *Ibidem, obs.* 1.
(6) *De Renunc. vuln.*, §. 2, *c.* 4.

(7) *Sepulchr.*, *S. hac* 3, *obs.* 29, §. 9, *vel potius* 8.
(8) *Ibidem*, §. 11.
(9) *Ibid. in addit.*, *obs.* 31.
(10) *Ibidem, obs.* 30.
(11) *Tom.* 1, *in obs. anat.*
(12) *Inst. Chir.*, *P.* 1, *l.* 1, *c.* 15, *not. ad num.* 6.
(13) *An.* 1736, *hebd.* 16, *n.* 4, *et an.* 1740, *hebd.* 21, *n.* 1.
(14) *De Renunc. vuln.*, *S.* 2, *c.* 4.
(15) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 6.

Gott. Badeo (1), da Luca Schrocke (2), da Girolamo Laubio (3) e da Giovanni Storch (4). Ma se tu ne desiderassi degli altri, ne leggerai due in Hoffmann (5); il nominato *Commercium* (6) indicherà dove devi cercarne un egual numero, e Platner (7) ti farà conoscere in quale luogo se ne trovano degli altri; laonde comprenderai che quest'ultimo scrisse a buon dritto, che in conseguenza di un forte ammaccamento dell'addomine, *i visceri* che racchiude *si rompono e si lacerano*, *dimodochè una pronta morte è la conseguenza dell'effusione di tutto il sangue;* ma che *apparisce dalle osservazioni che ciò accade più di sovente nella milza.* Nè è da maravigliarsene se poni mente alla molle struttura di questo viscere racchiuso in una tunica sottile. Che se poi la milza diviene più floscia per la forza di una malattia, e se una quantità di sangue, che scorra lento, la fa distendere al di sotto del riparo delle costole, essa tanto più facilmente si rompe, con gran celerità spande maggior quantità di sangue, e in conseguenza produce una morte più pronta. Nè v'è da dubitare che, divenuta tumida e come pultacea sopra di un Conte (8), per sè stessa si ruppe, e fu causa di una morte repentina.

Ma quanto più è compatta la struttura dei reni, tanto più porge una giusta causa di maraviglia leggendo in una osservazione di Laubio che, in conseguenza di una contusione esterna, prodotta da una caduta fatta dall'alto, non solo trovarono *la milza contusa sino* alla rottura, ma eziandio *il rene sinistro con un foro capace di ricever due dita*, e vedendo in Mauchart (9) che *un colpo di bastone cilindrico e non acuto*, *vibrato con molta forza e velocità su l'addomine, non produsse su questo nessuna soluzione di continuità, ma, all'opposto, fu però causa che il rene crepasse pel mezzo in un modo funesto.* E giacchè sono caduto nel discorso dei visceri destinati all'escrezione dell'orina, leggi per intero Teodoro Swinger (10), che ci offre esattamente i segni e la dissezione di un Giovane, che di notte avendo a caso battuto il petto contro un prominente ramo di un albero, non si fece, a dir vero, alcuna apparente lesione al di fuori, ma gli si ruppe la vescica, in allora piena d'orina.

E per non ommettere totalmente ciò che succede negli altri visceri, il sopraccitato Eistero (11) riportò due osservazioni, oltre quella anteriormente indicata, l'una spettante ai visceri del ventre che furon trovati gravemente contusi e rotti in conseguenza di colpi veementissimi, quantunque dati con un sottil bastone, l'altra relativa al fegato, ch'ei trovò affatto rotto pel mezzo per esterna violenza, benchè non si vedesse al di fuori la benchè menoma traccia di offesa. — Anche Platner (12) ti accennerà un esempio di rottura di fegato, e il *Commercium Litterarium* (13) te ne farà conoscere un altro; nella qual opera (14) ne rinverrai parimente un terzo, relativo ad un Uomo, che fu sì gravemente percosso da un cavallo nella regione del fegato, che le costole inferiori si fratturarono e la parte convessa di questo viscere presentò molte fessure, non tanto profonde, a quel ch'io credo, poichè il ventre si empì non già di sangue, ma di copiosa linfa sanguigna, e l'ammalato non morì prima del quarto giorno; per la qual cosa questo caso mi richiama alla mente quella storia d'Ippocrate (15): *Un Fanciullo percosso, da un mulo nel ventre e nel fegato, morì in quarta giornata.* Nulladimeno, come tu vedi, questo Fanciullo fu colpito anche nello stomaco, ed offerse dei sintomi ben

---

(1) *Earumd., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 108.
(2) *In Schol. ad eamd. obs.*
(3) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 21.
(4) *Commerc. Litter., an.* 1731, *specim.* 36, *n.* 2.
(5) *Medic. rat., tom.* 3, *S.* 1, *c.* 7, §. 34.
(6) *An.* 1738, *hebd.* 32, *num.* 1 *ad part.* 4 *et* 5.
(7) *Inst. Chir.* §. 717, *not.* a.
(8) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 125.
(9) *Dissert. de Mydriasi,* §. 22.

(10) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 30.
(11) *Not. cit.* a.
(12) *Not. cit.*
(13) *An.* 1738, *hebd.* 32, *n.* 1, *ad part.* 5.
(14) *An.* 1734, *hebd.* 35, *num.* 3.
(15) *Epid., l.* 5, *n.* 17.

diversi, imperocchè il grave chiosatore Vallesio (1), considerando tutti quei sintomi, opinò che il Fanciullo fosse morto per l'acutissima infiammazione di quei visceri, e non già per la loro rottura e per l'effusione di sangue. Certamente se lo stravaso sangigno fosse stato considerabile, sì la ragione, come una storia di Lanzoni (2), dimostrano che la morte sarebbe stata prontissima: di fatto il suggetto di questa storia, che con un pugno fu violentemente percosso nel fegato, e che *ebbe nel ventre uno stravaso di sangue e una rottura di vasi, cadde per terra poco dopo la percossa, e miseramente spirò*.

Apparterrebbe eziandio al presente oggetto la osservazione (3) di un Fanciullo di sette anni, che, trovandosi supino, fu talmente calpestato da cavalli attaccati ad un carro, che dal fegato, rotto e lacerato a destra, si stravasò del sangue per tutta la cavità del ventre, intatto al di fuori, apparterrebbe a ciò, io dico, una tale osservazione se nel petto e nel collo non si fossero al tempo stesso trovate altre cause della morte, che avvenne immediatamente.

Ma, in fine, per vie più approssimarsi all'osservazione di Valsalva, nella quale fu detto che i vasi sanguigni dell'omento e dell'intestino ileo erano stati rotti da un colpo, la rottura dei medesimi vasi sopra una Donna, percossa da un soldato, e la quale morì appena che tutto il ventre fu ripieno di sangue stravasato, fu indicata da piccoli grumi sanguigni racchiusi fra le foglie dell'omento, come leggerai nelle Memorie di Pietroborgo poc'anzi citate (4), dove *è detto che si dovrebbe forse considerare in questa rarissima lesione che l'omento era attaccato al fondo dell'utero contro l'ordine naturale*. Ma pure l'osservazione di Valsalva ci dimostra che una tal cosa non è punto necessaria.

Intorno poi all' intestino rotto da un calcio di cavallo, potrai paragonare a questa storia quella di Kramer (5) sopra un Cocchiere che morì per la medesima causa, ma non già nel medesimo tempo, nè soltanto per la stessa lesione interna, a meno che per sorte tu non sospettassi che la rottura dell'ileo si debbe attribuire piuttosto alla cancrena degl'intestini, come si può certamente attribuire, con Helwich (6), allo sfacelo del colon e dell'ileo un forame rinvenuto sopra un Giovane che morì non pochi giorni dopo che dal suo padrone fu gravemente percosso con un bastone sul ventre. Ma anche senza queste cose, leggerai nel *Sepulchretum* (7) non solo che l'intestino digiuno di un Uomo caduto a terra fu rotto da violentissimi colpi di piede scagliati su i lombi e sul dorso, ma eziandio che l'ileo ed il colon rimasero perforati in più luoghi sopra un altro individuo (8) in conseguenza di una violentissima contusione dell'addomine contro di un tronco d'albero, benchè le pareti addominali fossero intatte sull'uno e sull' altro.

Ma lascia di maravigliarti che, quantunque fosse stato percosso con bastone l'addomine di una Donna, che ti descrissi in un'altra Lettera (9), e seguiti ne fossero gravissimi sintomi, ed essa non si fosse lagnata che di un dolore di ventre, nullostante non si trovassero nella cavità del ventre stesso delle lesioni, e tanto meno delle rotture. Ed invero non tutti i colpi avvengono con la medesima violenza, e gl'intestini non sono disposti alla rottura egualmente su tutti, tanto per legge di natura, (come nei cervi, dei quali Aristotile scrisse (10) *che hanno l'intestino sì tenue e fragile, che percosso anche lievemente, può rompersi, rimanendo tuttora intatta la cute*) quanto per replezione. Di fatto, leggendo ambedue quelle storie poco fa citate presso il *Sepulchretum*, e lo scolio aggiunto alla prima, ve-

(1) *Comment. in hanc. hist. quae ipsi* 38.

(2) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 6.

(3) *Commerc. Litter., an.* 1740, *hebd.* 52, *n.* 3.

(4) *Tom. cit. ibidem.*

(5) *Commerc. Litter., an.* 1741, *hebd.* 26, *n.* 2.

(6) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 120.

(7) *In Additam. ad hanc Sect., obs.* 25.

(8) *L.* 3, *Sect.* 14, *obs.* 47.

(9) *Lettera XLIX, num.* 6.

(10) *Hist. Animal., l.* 6, *C.* 29 *in fine.*

drai che gl'intestini erano in allora grandemente ripieni, e molto distesi da eccessiva quantità di bevanda su l'uno e l'altro individuo. Laonde se talvolta saprai, che oltre i colpi dell'addomine; esista in quel momento una distensione d'intestini, derivata da qualsisia causa, e che vi si uniscano gravissimi e speciali sintomi, sospetterai di ciò che può essere accaduto nell'interno, benchè tu non veda alcuna lesione su la cute; chè, se non altro, manifesterai con prudenza il tuo sospetto a coloro che importa che siano avvertiti della cosa: anzi, quantunque non esistesse quella distensione e non si manifestassero tosto quei sintomi, non devi rimanere senza timore che un qualche male, forse latente, non si accresca a poco a poco, e che gl'indizi di tal male non insorgano all'improvviso.

Planco saggiamente scriveva a M. Tullio (1): *non posso trattenermi dal fremere, se celasi sotto la cute una qualche ferita che sia atta a nuocere prima che sia scoperta e curata.* — Leggi, se vuoi, un'osservazione di Lospichler (2), e comprenderai che dico il vero; imperocchè vedrai qual malattia mortale si manifestò finalmente nelle vicinanze del fondo dello stomaco di un Uomo, che, essendo caduto insieme al cavallo, avea *battuto con violenza lo stomaco contro la sella* molti anni prima, ed avea trascurata una tal compressione. Platner (3) poi dottamente avvertì che anche sopr'altri visceri si formano di sovente degli scirri in conseguenza di sì fatte percosse; malori che, come ben sai, incominciano e si aumentano insensibilmente, benchè talvolta avvenga che gl'indizi della ricevuta lesione si manifestino sin da principio, e non cessino di far dei progressi sino alla fine, quantunque con lentezza, come accadde in un Giovane descrittoci dal celebre Haller (4), e a cui i compagni ubbriachi *avevan calpestato l'addome.*

(1) *Inter. Epist. ad familiar.*, *l.* 6, *Epist.* 18.

(2) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 151.

(3) *Instit. cit.* §. 718.

(4) *Opusc. pathol.*, *obs.* 25.

16. Essendo passata una ruota sopra il ventre di un Fanciullo di nove anni, che era caduto sotto un carro, gli recò morte nel seguente modo. A dir vero, il dolore del ventre non era considerabile, ma il polso si distingueva appena, le estremità erano sommamente fredde, l'ammalato non rimaneva un sol momento in quiete, volgendosi quasi di continuo ora sull'uno, ora sull'altro lato. In fine due ore dopo la ricevuta compressione della ruota, fu assalito da movimenti convulsivi, ed entro un quarto d'ora finì di vivere.

Nella dissezione dell'addomine, ch'era molto teso, si trovò del sangue fluido stravasato nel ventre, e gl'intestini si videro enfiati d'aria. La parte destra del fegato, che guarda le costole, era profondamente lacerata pel tratto di tre once bolognesi. Nel petto i polmoni furono rinvenuti sciolti per ogni dove, ed anche sani, se si eccettui ch'erano per di dietro alquanto infiammati. I ventricoli del cuore racchiudevano un sangue fluido e spumoso.

17. Scorrendo il *Sepulchretum* t'incontrerai in due osservazioni dove si parla del passaggio delle ruote sul ventre: in una (5) erano ruote di un carro vôto, nell'altra (6) quelle di una carrozza ben carica. — Certamente si debbe considerare la diversità del peso del corpo che comprime, ma fa d'uopo al tempo stesso prender di mira la diversità della resistenza del corpo compresso, avendo riguardo sì all'età, come alla sede della compressione del ventre. Il primo di questi individui, descritto in quell'opera, era dell'età di circa a trent'anni, l'altro ne avea alcuni di più. L'uno fu compresso sull'ipogastrio alquanto al di sopra del pube, l'altro sull'ipocondrio destro. In quello, che morì in trentasei ore non senza moti convulsivi, si trovò l'intestino ileo perforato sotto la cute, ch'era sana, e sotto gli altri integumenti dell'addomine, parimente intatti; e la perforazione avvenne tanto più facilmente, in quanto che, siccome l'uomo era ubbriaco, l'intestino si trovava disteso. Sull'altro poi, che visse

(5) *In Additam. ad hanc Sect.*, *obs.* 27, *cum schol.*

(6) *L.* 3, *Sect.* 17, *obs.* 29.

più a lungo, trovarono il fegato intatto sotto le costole spurie, intatte del pari; nè fu osservata veruna rottura negli organi esistenti nella cavità del ventre, e solo si scoperse un grande ascesso fra i muscoli addominali e il peritoneo.

Era d' altronde un Fanciullo di nove anni quegli su cui Valsalva trovò il fegato lacerato; e furono similmente fanciulli quei tre menzionati di sopra (1) presso il celebre Eistero, allorchè parlai della rottura di un qualche viscere, e dissi che il fegato fu sul terzo affatto rotto pel mezzo da una violenza esterna fatta sull' addomine, quantunque la cute fosse rimasta intera. Ed era un fanciullo anche quello, che, caduto da un carro in istato di ebbrietà, fu gravemente schiacciato dalla sala e dalla ruota di dietro di un cocchio ribaltato, e che, essendo morto dieci ore dopo, aveva gl'intestini grandemente contusi e lividi, avendo inoltre affatto rotti pel mezzo il piloro, il fegato, la vena porta, il rene destro e la milza, di maniera che Preuss (2) si maravigliava come avesse potuto vivere molte ore dopo tante e sì gravi lesioni, che furono tosto seguìte da enorme stravaso di sangue che inondò il ventre, e come la cute non si fosse rotta in verun luogo, e neppur nell'addomine; a meno che non si voglia per sorte dire che, essendo questa molle e facile a stendersi, ed avendo sotto di essa i visceri molli, potè cedere in modo da rimanere intatta, mentre che quei visceri, spinti e compressi con somma violenza contro la parete posteriore del ventre, là dove questa è ossea per la maggior parte, e contro il durissimo sottoposto suolo, non poterono cedere, e dovettero necessariamente spezzarsi.

Certamente, sembra che talvolta accada agl'integumenti naturali del corpo ciò che si osserva su le vesti, che in alcuni casi rimangono intatte, mentre è ferito il corpo che sotto di esse ritrovasi. Così, intesi dire da un mio collega, uomo sincero, che una Donna gravida avendo ricevuto una cornata da un bue sull' addomine, questo rimase lacerato quantunque le vesti non fossero state nè forate nè rotte; per lo che si poteva vedere l'utero, e vi rimase un'ernia uterina dopo una cura da esso diligentemente diretta. D'altronde ho io stesso veduto in un altro dei miei colleghi, Abate di questo celebratissimo convento di S. Giustina, e persona sommamente pregevole, una ferita di fresco cicatrizzata su la parte posteriore dell'osso sinistro del sincipite, la quale quindici giorni prima era stata fatta per caso dalla caduta di una pietra angolata del peso di due libbre, che non lacerò e non perforò nè il cappello, nè il cappuccio nè un berrettino di panno, oggetti tutti che cuoprivan la testa, ma ferì a tal segno gli integumenti naturali posti al di sotto di essi, che si versò tosto una gran quantità di sangue.

E questo basti intorno le percosse o compressioni del ventre. Tu poi giudicherai a quale di queste due si debba applicare ciò che si trova nella storia seguente, ovvero se sia riferibile alle une e alle altre, o pur anche ad una fortissima concussione. Una tale storia mi fu narrata dallo stesso Valsalva, che la pose fra le sue Memorie.

18. Un Muratore, di trentasei anni circa, essendo caduto dall'alto di una fabbrica sopra il letame, rimase instupidito. Non si vede nessuna lesione esterna. Poco tempo dopo l' addomine s' intumidisce e divien teso. Il polso è sì esile che appena si distingue. Entro lo spazio di dodici ore manca di vita.

Si apre il ventre, e rinviensi la causa della sua tumefazione, che consisteva in sangue stravasato. Alcune membrane di questa cavità si videro ecchimosate; nulladimeno era difficile a trovarsi per qual vaso rotto si fosse versato quel sangue; ma si poteva congnhietturare da un ramo della vena cava, poichè questa era totalmente vôta.

19. Per verità, Jacopo Silvio, come vedrai anche nel *Sepulchretum* (3), osservò molto sangue stravasato nella cavità del ventre in conseguenza di rottura della vena cava sopra un individuo ch'era caduto da un luogo eminente. Io poi altrove (4) ti

---

(1) *Num.* 15.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 228.

(3) *Sect. hac.* 3, *obs.* 28, §. 6.

(4) *Lettera XL, num.* 9.

scrissi ciò che Valsalva rinvenne nel ventre di una Fanciulla precipitata da una certa altezza. — Vediamo intanto quello che quest'ultimo lasciò scritto su le ferite e percosse dei lombi e delle parti vicine.

20. Un Uomo vicino al suo quarantesim'anno; viene ferito da due palle di pistola nel seguente modo: le palle entrarono pel lato destro presso la seconda e terza vertebra dei lombi, non facendo che un sol foro; ed escirono per un doppio foro, l'uno grande, l'altro piccolo dal mezzo dell' addomine, circa due dita trasverse sopra l'ombellico. Il ferito si porta ad un luogo poco lontano, dov'è medicato da un chirurgo. Quindi incomincia a lagnarsi di un vivo dolore; è costretto a respirare con la testa alta, non senza affanno: vomita reiteratamente; tenta di orinare, ma invano: il polso diviene a poco a poco debole e piccolo; finalmente parla tuttora, è presente a sè, allorquando, fatte alcune inspirazioni con bocca aperta (il che è un certo prodromo di una morte vicina) morì nove ore dopo la ferita.

Tutto il dorso del cadavere incominciò a divenir livido alcune ore dopo la morte. Nella seguente mattina non solo si vide aumentata la lividezza, ma il capo era inoltre divenuto totalmente deforme, e l' occhio destro si era intumidito all' eccesso. I labbri delle ferite inclinavano alla putredine in ambe le parti. Sangue stravasato ristagnava nel ventre. L' intestino ileo era affatto lacerato in tre luoghi, ed il colon ferito in mezzo alla sua larghezza dove posa sotto lo stomaco: tutti gl'intestini furono rossi. Siccome poi la ferita penetrava nella cavità del ventre poco sotto la vena emulgente destra vicino alla sede dell' uretere, così sospettarono che questo fosse rimasto lacerato. Ma un insopportabile fetore avendo obbligato alla sollecitudine, non si potè su di ciò instituire una sufficiente disamina. Dubitaron pur anche che le palle fossero state infette di veleno.

21. Fra le altre cose mi potresti ora addimandare in qual modo, poichè non erano che due palle, avevano esse lacerato in tre luoghi l'intestino ileo, se tu mancassi di riflettere che i giri di questo intestino sono tali che una delle sue parti, trovandosi posta davanti l'altra, l'intestino stesso s'incontrò due volte per la via che percosse una di quelle palle.

22. Un Uomo, dell'eta di quarant'anni, fu ferito con pezzi ineguali di piombo, lanciati da una pistola, in una posizione tale di corpo che v' eran tre fori su la natica sinistra, di dove entrarono quei pezzi, mentre se ne vedevano due su la regione lombare in vicinanza della costola inferiore per la quale erano usciti. Verso il quinto giorno si sopprime l' orina, e l' ammalato più volte si lagna di un siffatto dolore spasmodico all'orlo superiore dell'osso degl'ilei, che tutto il corpo improvvisamente scuotevasi; e per questo dolore poteva appena sofferire il tatto esterno del chirurgo che lo medicava. Il dolore ogni dì più si aumenta, e al segno che si manifestano violentissime e continue convulsioni, soprattutto in prossimità della gola e della bocca, nullostante le facoltà mentali si conservano sane. Finalmente muore in decimaterza giornata.

Esaminata la ferita mediante la dissezione, si scuopre che nessun pezzo di piombo è penetrato sino agli organi interni; uno però avendo tenuto un cammino diverso dagli altri, avea rotto il margine superiore dell'osso degl'ilei là dove si attaccano i tendini dei muscoli. Del resto, non esisteva lesione alcuna nel ventre, se si eccettui una specie di echimosi negl'intestini, ed in particolare sull'omento. Il cervello poi fu onninamente sano, dimodochè non offerse la benchè menoma traccia di siero.

23. Penso che quest'Uomo sia per l'appunto quello che Valsalva vide morire per frattura del margine dell'osso degl'ilei, come superiormente notai (1), allorchè feci menzione di un altro che morì di una ferita del medesimo genere, ma fatta con pallini di piombo non lanciati a questo modo da tergo. Una osservazione di Harder, alla quale sarebbe stato desiderabile che avessero aggiunta la dissezione, molto si approssima a quella che fu ora descritta. Essa esiste nel *Sepulchretum* (2), ed appartiene ad un Uomo che fu colpito dietro le natiche da una piccola palla di pistola, che s' internò verso le parti superiori fra i muscoli e i tendini che ap-

---

(1) *Num.* 5.

(2) *In Additam. ad S. hanc* 3, *obs.* 32.

partengono al dorso: vedrai che da questa ferita finalmente ne nacque prima una stranguria, e subito dopo una convulsione alla gola e alla bocca, la quale, essendosi quindi propagata alle membra, e per ultimo a tutto il corpo, tolse di vita l'ammalato.

24. Dopo le ferite vengono le percosse ai lombi e alla spina posta fra questi: e su tali percosse ricevi le due seguenti osservazioni di Valsalva.

25. Un Uomo, di cinquant'anni, mentre per caso camminava col corpo inclinato in avanti, è fortemente colpito da un legno caduto dall'alto su le tre ultime vertebre dei lombi. Cade semivivo, e, trasportato allo ospedale di S. Maria della Vita, vi muore quattr'ore dopo il colpo.

I lombi, e specialmente l'origine comune al muscolo lunghissimo del dorso e al sacro-lombare, si trovano ripieni di sangue coagulato, effetto della contusione. Entro le percosse vertebre esisteva poca quantità di sangue grumoso, ma la midolla che racchiudevano sembrava totalmente intatta. Furono similmente sani tutti i visceri. Solo nelle arterie (le quali per lo più contengono poco sangue su coloro che perirono per morte violenta) si rinvenne sì gran copia di sangue, ma però coagulato, che n'erano affatto piene, e soprattutto nella regione precordiale, dove era grandemente rappreso.

26. Un legno nel cadere colpisce per di dietro un altr'Uomo dell'età di quarant'anni. Quindi ne segue lo smarrimento totale delle facoltà del moto nelle gambe, rimanendo quelle del senso. Gli escrementi del ventre sono resi involontariamente, all' opposto dell' orina che fu d'uopo estrarla col catetere: questa, spogliatasi del suo color naturale su la fine della malattia, assomigliava ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca. Si faceva appena sentire un dolore nella parte percossa dei lombi. L' individuo, andando così a poco a poco a mancare, fu rapito da morte in decimaquarta giornata.

Le membra del cadavere erano rilassate e facili a muoversi. Aperto il ventre, gli intestini furono trovati tinti di non lieve nerezza in molti luoghi, dove guardavano le parti offese; imperocchè la stessa nerezza si estendeva a tutta la regione iliaca e lombare, di maniera che fra gl'interstizi di quelle parti vedevasi un sangue come rappreso. Anche la milza era fuor di modo livida per la metà. Finalmente rinvennero fratturata una vertebra lombare, come l'avevano anteriormente indicato i segni della malattia; di fatto vedevansi dei frammenti ossei spettanti alla medesima. Nel petto i polmoni erano seminati di alcune macchie nere, e lievemente infiammati per di dietro, e soprattutto il sinistro nella sua parte inferiore. Ambi i ventricoli del cuore contenevano una concrezione poliposa, ma quella del destro era la più considerabile, poichè entrava nell'arteria polmonare. Del rimanente, il sangue fu liquido quasi per ogni dove.

27. Se paragoni fra loro queste due storie, certamente ti stupirai nel vedere che l' individuo, su cui non dissero che si eran fratturate le costole, morì in quattro ore, nel tempo che quello sul quale dissero essersi rotta per lo meno una vertebra, visse sino al quattordicesimo giorno. Il motivo di siffatta diversità non consisterebbe perchè in quest' ultimo non si tratta che di una sola vertebra, che inoltre era forse la più inferiore di tutte, mentre che nell'altro si tratta di tre? Ma anche queste erano le tre inferiori: tu poi sai con certezza che il corpo stesso della midolla spinale non si estende sino alla terza vertebra dei lombi, per cui non sembra che si debba ripetere sì gran differenza dallo scuotimento di alcuni dei nervi di ciò che chiamasi coda di cavallo, nessuno dei quali va certamente alle parti superiori. E dirò lo stesso se per sorte tu cercassi la causa di tale diversità in quel poco sangue stravasato fra quelle tre vertebre, quando non si fa cenno che n'esistesse nell'interno di quella sola.

In quanto a me vedo che di sovente non è facile a spiegarsi la diversità degli accidenti che sono la conseguenza delle lesioni nelle vertebre e della stessa midolla spinale. Lascio da parte le osservazioni di Rumler (1) e di Fontano (2) sopra una caduta fatta dall'alto, e che ritrovansi nel *Sepulchretum*; imperocchè quantunque quella dell' uno ci offra dei sintomi simili a quelli della seconda di Valsalva, anzi più gravi, e riferisca che

---

(1) *Sect. hac.* 3, *obs.* 29. §. 7.
(2) *Ibidem*, *obs.* 28, §. 1.

la morte avvenne il settimo giorno, tuttavia non consta quali e quante fossero le vertebre offese, e sino a qual segno il fossero, nel mentre che l'osservazione di Fontano, che parla della lussazione di cinque vertebre del dorso, e che, lungi dal riportare sintomi di tal fatta, indica che la vita si prolungò per molto tempo, va soggetta ai dubbj di coloro che non ammettono la lussazione delle vertebre, come faremo conoscere altrove (1). Rileggi adunque nella medesima opera (2) la storia di Meekren, nella quale, essendo penetrata una palla di pistola fra due vertebre dei lombi, fratturò queste vertebre, e, comprimendo la midolla spinale, non produsse nè i sintomi che indicammo, nè la morte se non se dopo la dodicesima settimana; anzi, secondo ciò che si legge presso l'autore, dopo la decimaquarta. E affinchè tu non avessi a dire con Van-Horne (3) che la palla era rimasta attaccata all' integumento esteriore della spinal midolla, in modo tale che questa non potè esser compressa, aggiungici un' osservazione di Bohn (4), il quale sopra un Capitano non solo vide perforata da una piccola palla la spina dei lombi, ma *insieme* a questa anche *la metà sinistra del cordone midollare, in modo però che la metà destra non restava onninamente intatta:* da ciò ne nacquero, è vero, dei sintomi gravi, ma la vita tuttavia si protrasse sino all'ottavo o al nono giorno.

Ma affinchè tu non avessi poscia a soggiungere che la piccola palla, la quale penetrò fra la seconda e terza vertebra dei lombi, non potè ferire il corpo stesso della midolla, ma soltanto la coda di cavallo (essa il potè tanto meno nella storia di Meekren dove penetrò fra la terza e la quarta), ommetti queste due storie, e leggi piuttosto un'osservazione di Platner, che si trova in un altro luogo del *Sepulchretum* (5). In questa si parla di una Fanciulla a cui fu rotta da una palla di pistola la midolla spinale entro l'ottava o nona vertebra del dorso, e che perdè tosto la facoltà del moto e del senso dal mezzo in giù, ma che prolungò la vita sino al ventesimo giorno. Oltredichè rifletti attentamente a ciò che Cuvillier riporta nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (6), sopra un Soldato, la di cui duodecima vertebra dorsale, e il corpo stesso della midolla che racchiudeva, furono rotti dalla punta di una spada lunga due pollici, che vi rimase conficcata, senza che, nel produrre acerbi dolori, avesse risvegliata paralisia in veruna parte sino a che visse che in fatti visse due mesi.

Ora poi confronterai con questi due casi una osservazione di Marcello Lucio, che abbiamo nel *Sepulchretum* (7). Leggerai in essa che un Uomo morì nello spazio di circa a trent'ore, essendo stato ferito da una palla di pistola che, entrata dalla parte destra quattro dita sotto la regione de'reni, attraversò il mezzo della midolla spinale ed uscì per la parte sinistra. Quella palla non avea certo trapasato il corpo della midolla, ma la coda di cavallo. Come dunque causò la morte tanto più presto che su gl' individui sui quali era stato attraversato il corpo stesso della spina, ma però con maggior lentezza che su quel primo soggetto di Valsalva su cui quella coda non solo fu trapassata, ma sembrò affatto illesa? Ed invero egli è difficile, come dissi, di poter dar la spiegazione di queste differenze. Ma se a sorte vi è luogo a conghiettura, forse da non escludersi assolutamente, si può credere che vi furono due cause che fecer sì che quell'Uomo di Valsalva mancasse di vita con tanta celerità. Di fatto, siccome camminava inclinato in avanti allorchè il legno caduto dall'alto il percosse in quelle tre vertebre, sarei per credere che queste furono spezzate con tanta maggior violenza in quanto che ricevettero il colpo meno obliquamente; dal che ne nacque che, essendosi rotti i vasi sanguigni, questi forse versarono più sangue di quello che si vide in quel luogo, di dove subito dopo passò nell'altre vertebre lunghesso il corpo della midolla, mentre l'uomo cadde e rimase in

(1) *Lettera LVI, num.* 35.
(2) *In Additam. obs.* 4, *cum schol.*
(3) *In schol. mod. cit.*
(4) *De Renunc. vuln. S.* 1, *prope finem.*
(5) *L.* 1, *S.* 15, *obs.* 26.

(6) *Ad an.* 1743, *in obs. anat.* 11.
(7) *Sect. hac.* 3, *obs.* 26, §. 2.

posizione supina, presso a poco nel modo stesso che da Duverney (1) fu creduto che accadesse in alcune specie di apoplessia, dopo che vide in una delle medesime a versarsi il sangue non già dal cervello, ma dal canal vertebrale; imperocchè giudicò che *il moto delle parti interne era cessato* per la compressione *di quella parte dalla quale nascono molti nervi che danno origine ai rami dell' intercostale.* Io poi tanto più facilmente crederei che questo moto cessò nel nostro caso, quanto più il sangue (e questa è l' altra causa della mia conghiettura) faceva maggior resistenza agli organi che lo spingevano, per quella sua densità, o sia per quella fluidezza minore del naturale, per cui il trovarono sì coagulato nelle arterie, e molto più ancora nella vicinanza dei precordj.

28. Finalmente appartiene alle percosse delle membra la seguente osservazione di Valsalva, la quale fa conoscere quanto si debbano considerare le lesioni dell'estremità, nel tempo che conferma che nelle ferite la convulsione della faccia annunzia di sovente imminenti convulsioni mortali in tutto il corpo.

29. Un Uomo, di trentacinque anni, fu colpito da una grossa pietra nell'estremità del piede sinistro. La parte contusa non doleva se non quando la toccavano. Non si versava nessuna materia purulenta, singolarmente dal mezzo del dito pollice, dove, sotto il tatto risvegliavasi un vivo dolore; e le fibre lacerate dei tendini non separavansi in conto alcuno. L'uomo, per sua propria confessione, stava perfettamente bene, e con animo lieto accudiva alle sue incumbenze. Ma il sesto giorno è improvvisamente assalito da dolori con tensione, e da convulsioni violente alla gola. In appresso si manifestano per tutto il corpo forti scosse convulsive, che in ottava giornata sono seguite dalla morte.

Nella dissezione del capo non si trovò niente di preternaturale, fuorchè alquanta materia sierosa stagnante nei ventricoli del cervello.

30. Adesso riporteremo alcune mie osservazioni su le ferite o percosse delle parti sin qui nominate, seguendo sempre l'ordine sin ad ora osservato.

31. Un Uomo, tormentato da vomiti, per effetto di una ferita ricevuta all'ipogastrio sul lato destro della linea bianca, ha polsi piccoli e deboli, e muore in tre giorni in quest'ospedale, prima della fine di novembre dell'anno 1742, con qualche movimento convulsivo, ma senza deliquj.

Aperte le pareti dell' addomine, non tumide, mi si offerse stravaso di sangue coagulato, e l'intestino ileo qua e là percosso nella sede che corrispondeva alla ferita.

32. Benchè un medico cauto e prudente non debba negligentare quelle cose che Abramo Vater (2) sapientemente scrisse su quest'argomento, concernenti il giudizio da darsi su la mortalità delle ferite degl'intestini anche tenui, tuttavia sappiamo per esperienza che ciò che Celso (3) disse presso Ippocrate (4) è pur troppo vero: *Non si può salvare colui a cui sia stato ferito il digiuno o un più tenue intestino.* E qui il nostro Fabrizio d'Acquapendente (5) aggiunse quello che segue: *Osservai che i feriti in questo modo hanno i polsi sommamente esili e frequentissimi, e che muojono il primo o il secondo giorno; laonde se vedrete polsi siffatti, dubitate sempre di ferita negli intestini tenui.*

Secondo quello che mi occorse di vedere sopra di un Uomo, su cui una ferita fatta nella regione ombellicale indicava con la sua sede ch'era rimasto offeso l'intestino digiuno, Fabrizio scrisse il vero, e riguardo ai polsi e riguardo al giorno della morte; quantunque, non avendo avuta la facoltà di fare la dissezione, non abbia potuto sapere con certezza se si dovea attribuire quello stato alla ferita di quell' intestino soltanto, ovvero anche a quella del mesenterio, e dei vasi dai quali si sarebbe versato il sangue; di fatto bisogna stare alle dissezioni: queste come fanno positivamente conoscere quali siano gl' intestini feriti, così per esse si com-

---

(1) *Apud Duhamel. Hist. R. Sc. Acad. l.* 3, *S.* 5, *c.* 2, *n.* 1.

(2) *Disp. inscr. Vulnerum in intest. lethalitas.*

(3) *De Medic., l.* 6, *c.* 26, *S.* 2.

(4) *S.* 6, *Aph.* 18.

(5) *Pentateuch., l.* 2, *c.* 34 *in fin.*

prende che il termine della vita, prodotto da una tal causa, varia ben di sovente nei diversi individui, poichè dipende dalla diversità della disposizione dei corpi e di altre circostanze.

Se in questa Sezione III del *Sepulchretum* leggerai per esteso l'osservazione XXV, che contiene la maggior parte degli esempi relativi all'attuale oggetto, vedrai che le ferite dell'intestino ileo produssero la morte ora in diciott'ore (1), ora entro tre giorni (2), e ora in quattro (3); che quelle del colon la produssero ora nello stesso numero di giorni (4) ed ora in quattr'ore (5); e di più che un Uomo, il quale ebbe gl'intestini crassi e tenui perforati da molte ferite, era morto il quinto giorno (6). A ciò aggiungi presso di Hoyer (7), che una ferita dell'intestino duodeno fu mortale in quarta giornata, presso Bohn (8) che un'altra del digiuno lo fu poche ore dopo, e presso il medesimo (9), come pure presso Usenberz (10) e di Haller (11), che quelle dell'ileo il furono l'ottavo, il quarto ed il primo giorno. Ma io già ebbi anteriormente occasione di notare che la ferita del medesimo intestino avea prodotto la morte nel medesimo tempo che nell'uomo ora proposto, come il vedrai nella storia seguente.

33. Un altr'Uomo era morto convulso in quello stesso ospedale il terzo giorno da che l'avevano ferito con un coltello verso l'estremità della regione epicolica destra, un po'prima della fine del dicembre dell'anno 1716.

Avendo esaminate con molta diligenza certe parti di questo cadavere, e nominatamente i reni, uno dei quali era fornito di due ureteri, separati per tutto il loro tragitto ed anche nel loro fine in vescica, non ommisi di notare ciò che apparteneva alla ferita. — Il mesenterio era ferito poco lungi dall'estremità dell'intestino ileon, ma la ferita non aveva offeso alcun vaso dal quale avesse potuto versarsi una quantità copiosa di sangue, come, di fatto, non se ne versò al segno di meritar attenzione. Ma anche quell'intestino era lievemente ferito.

34. Questa ferita dell'intestino non mi permette di confermare le osservazioni di Federico Ruischio mediante quella di quest'Uomo, sul quale lo stravaso del sangue non poteva lasciarmi in dubbio. Quest'autore, dopo aver avvertito nei suoi Tesori Anatomici (12) che *attraverso il mesenterio esistono dei nervi visibili, e abbastanza numerosi, la lesione dei quali produce gravissimi sintomi e acerbi dolori,* asseverò nei suoi *Adversaria* (13) di aver di sovente veduto morire degli uomini entro due o tre giorni dopo continui e intollerabili dolori di ventre, e nei quali, ad onta di un accuratissimo esame, non potè trovar ferita nessuna notabil parte, fuorchè il mesenterio, quantunque gli autori che avevano scritto sino a quei tempi su le ferite del mesenterio non avessero dichiarato ch'esse furono mortali. — Eccoti un'osservazione che è più analoga di quelle di Ruischio, e che da un chirurgo degno di fede mi fu narrata nel seguente modo sull'incominciare dell'anno 1724, pochi giorni dopo ch'ei la raccolse.

35. Un Forestiero, che già abitava qui da gran tempo, e in conseguenza noto ad ognuno, era stato ferito con un ferro acuto e sottile a due tagli che gli perforò l'addomine obliquamente a sinistra sotto le costole. L'angustia e l'obliquità della ferita erano tali che non solo non usciva niente dalla ferita, ma nè il chirurgo curante nè lo stesso Masieri non poterono con la loro destrezza introdurre uno specillo nel ventre, dove però i seguenti sintomi indicavano che il ferro era entrato. Dall'accaduto ferimento sino al quinto giorno, nel quale l'uomo al mancare dei polsi morì, rigettò sempre per vomito ciò che avea preso ed anche della bile, se si eccettui un intervallo di cinque ore, e per

(1) §. 9.
(2) §. 15.
(3) §. 14.
(4) §. 13.
(5) §. 6.
(6) §. 12.
(7) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 18.
(8) *De Renunc. vulner., S.* 2. *c.* 4.
(9) *Ibidem.*
(10) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 60.
(11) *Disp. anat. collectar., tom.* 7, *in fine.*

(12) *I Repos.* 3, *num.* 13, *not.* 1.
(13) *Dec.* 2, *c.* 4.

una volta soltanto. Era tormentato da dolori di ventre. Non avea evacuazioni alvine che col mezzo di clisteri. Il sangue poi, benchè fosse stato cavato tre volte dalla vena, e non si fosse mai presentato nelle materie rese dopo l'applicazione dei clisteri, o in quelle che furono vomitate, tuttavia prima della morte uscì in fine dalla bocca e al tempo stesso dal naso.

Aperto l'addomine si rinvenne non molto sangue stravasato sotto gl'intestini, turgidi per l'aria, e ciò nella parte inferiore del ventre. Egli è vero che la ferita avea leso l' intestino colon circa quattro dita trasverse sotto la milza, ma solamente su la di lui superficie, di dove era pervenuta sino al mesenterio senza l' offesa di verun altro intestino. Per lo che il mesenterio fu trovato non solo ferito, ma anche tumido.

36. Quantunque, oltre il mesenterio, fosse stata ferita in questo caso anche la faccia esterna dell'intestino, nulladimeno facilmente comprenderai che questa osservazione (eccettuatane la più lunga durata della vita) molto si approssima a quella di Ruischio allorchè rifletterai con Boerhaave (1) che *la superficie esterna degli intestini è parimente un verissimo mesenterio*.

Del resto, siccome la morte accadde pel ferimento del mesenterio, e non è concesso d'imputarne la causa all'apertura di certi vasi piuttosto grossi di quest'organo, come sopra un Paesano inciso da Bohn (2), così potrai imputarla con Ruischio alla puntura dei suoi nervi, ma però di quelli alquanto grossi; poichè se la puntura dei piccoli fosse egualmente mortale, non vi sarebbe, io credo, nessun esempio di una cura felice e breve, e senza la comparsa di gravi sintomi nel caso di ferita nel ventre; caso che scrissi di sopra (3) di aver io stesso veduto, ed altri ancora, fra i quali si conta Waldschimied (4).

Ma nel nostro caso la ferita era stata fatta con una spada: Mauchart (5) poi avendo veduto il ventre trapassato da una piccola palla di piombo, mentre cercava la causa di una morte sì pronta sul ferito, che spirò circa a cinque ore dopo l'accaduto, riconobbe che questa palla, perforato che ebbe il fondo dello stomaco, *era passata attraverso il mesenterio fra il colon e l'ileo senza aver offeso nè l'uno né l'altro intestino, e senza aver rotti i vasi mesenterici:* ma siccome osservò che *ciò che discese dall' interno dello stomaco nell'addomine era cosa di poca entità, e che in nessun luogo non si rinvenne traccia veruna di cancrena, anche incipiente, nè alcuna emorragia mortale*, avrebbe potuto attribuir la causa di una morte tanto celere alla lacerazione di nervi non piccoli del mesenterio, se non si fosse assicurato che *prima della morte* non avea esistito *nessuna convulsione, ma bensì dei vomiti frequenti;* benchè avessero potuto celarsi agli astanti le interne convulsioni dei visceri. Egli è poi certo che quantunque tu abbia veduto che con osservazioni da me prodotte, e soprattutto citate di sopra (6), ho confermato che le ferite del fondo dello stomaco producono per lo più la morte in breve tempo, nullostante Mauchart non credette, a quello che pare, che avessero ucciso in sì corto spazio un uomo sano e robusto, ed io non penso che gli altri abbiano ciò facilmente creduto.

Ma ritorniamo alle cose da me vedute.

37. Ad un Garzone di un mugnajo, dell'età di oltre i venti anni, sano, robusto, e dotato di ottima costituzione di corpo, accadde di ricevere una ferita mortale, cosa che di sovente accader suole a giovani audaci e rissosi qual egli era. Un tal ferimento era stato fatto con un coltello da macellajo nella regione epicolica destra. Ciò avvenne al principiar della notte, e da per sè andossene alla sua propria casa: sul mattino poi fu trasportato all'ospedale dove ne intrapresero la cura un medico ed un chirurgo. In quel giorno la febbre fu lieve, ma nella notte seguente vomitò, ed ebbe continui tremori con sussulti convulsivi; e così tremante morì nella mattina del giorno appresso, quarant' ore circa dopo la ricevuta ferita.

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 816.
(2) *De Renunc. vulner.*, *S.* 1, *c.* 4.
(3) *Num.* 7.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 9, *obs.* 70.
(5) *Earumd.*, *cent.* 5, *obs.* 33.
(6) *Num.* 9.

Conservai il cadavere, come si costumava, pel giorno successivo, che fu il 22 gennajo dell'anno 1738, e per molti altri ancora, a fine di servirmene nel già incominciato corso di anatomia. — I muscoli obliqui e trasversi dell'addomine erano stati traforati nella indicata regione da una ferita che riceveva quasi due dita, e l'aria penetrata entro di essi avea già formato un principio di una specie di enfisema; la qual aria, uscita dall'intestino colon, ferito in quel modo che diremo fra poco, entrò nella cavità del ventre, e lo fece divenir tumido. E da un tale intestino non solo venne fuori l'aria, ma anche gli escrementi; dimodochè siccome nel ventre eransi stravasate quasi due libbre di umore, così la maggior parte di questo consisteva in fecce, e la minore in sangue, poichè non era rimasto offeso nessun vaso notabile.

Ed invero dopo che il coltello ebbe, come diceva, attraversato l'addomine, progredì obliquamente in alto e indentro, e prima di tutto recise a tal segno la parte corrispondente di quell'intestino che nominai, che la di lui faccia anteriore e posteriore, e la faccia laterale che guarda le vertebre, furono aperte, e lasciarono penetrar nel ventre l'aria e gli escrementi. Ma poscia, lasciando illesi il rene e l'appendice del diaframma, avea trafitto il muscolo quadrato dei lombi, e al di là di questo era sì fattamente penetrato nell'origine comune del sacro-lombare e del lunghissimo del dorso, che uno dei tendini, i quali da tale origine ascendono obliquamente alle apofisi trasverse delle vertebre lombari, era stato reciso, non già in tutto, ma soltanto in parte; il che, come ben sai, è molto peggio. Laonde il maggior numero dei medici avrebbe forse attribuito a ciò la causa primaria per cui l'individuo succumbette ai sussulti convulsivi; tanto più che l' intestino offeso non era nè rosso nè livido nel luogo della ferita.

Esaminato dalla faccia interna il fondo dello stomaco, presentava qua e là, per un qualche spazio, degli esili vasellini ingorgati di sangue. Del rimanente, il fegato era voluminoso, ed era molto lungo per traverso, per lo che si estendeva quasi a tutto l'ipocondrio sinistro. Anche la milza fu più lunga e più grossa del naturale; nullostante non solo la sua arteria era troppo piccola soprattutto per quel volume del viscere, ma eziandio non offerse veruna tortuosità; imperocchè mi maravigliai meno della sua piccolezza allorchè vidi la soverchia angustia del tronco dell'aorta in questa cavità, ed anche nel petto, in proporzione non solamente del corpo, ma eziandio della stessa vena cava, il di cui forame pel diaframma era più ampio di tutti quelli che mi ricordassi di aver veduto. — All'apertura del petto trovai i polmoni sciolti in ogni parte, cosa, come ti è palese, non comune su gli adulti; ma le loro glandule bronchiali oltrepassavano il natural volume, di maniera che una di esse quasi eguagliava una noce mediocre. Il pericardio racchiudeva non tenue quantità di acqua giallognola, ed il cuore era piuttosto grosso, e conteneva un sangue nero come lo fu altrove; ma ivi era in parte grumoso. L'aorta presentò al di là della sua incurvatura una specie di solchi diretti pel lungo della sua faccia interna. Le diverse altre cose che osservai su questo cadavere non riguardano l'attuale argomento.

38. Benchè tu abbia ricevuto in queste Lettere molte cose spettanti a Valsalva, a me e ad altri osservatori intorno alle ferite dello stomaco, degl'intestini e di altri visceri contenuti nel ventre, tuttavia produrrò di questi ultimi parecchie storie, che potrai inserire nel *Sepulchretum*. Pertanto le osservazioni di Harder (1) e di Bautzmann (2) appartengono alle ferite degl'intestini crassi, cioè del colon e del retto. In quella di Bautzman v'ha parimente qualche oggetto che si riferisce ad una ferita del diaframma, ed in quella del primo vi è non so che cosa che, se ben l'intesi, riguarda una ferita del serbatojo del chilo, o al certo di uno dei reni. Anche nella Lettera precedente (3) si fece menzione della ferita di quest'ultimo viscere; alla quale ora si aggiungerà una osservazione di Laubio (4), la quale è tanto più interessante in quanto che il

(1) *Eph. N. C., dec.* 3. *A.* 4 *et* 10, *obs.* 62.

(2) *Ibidem, obs.* 234.

(3) *Num.* 40.

(4) *Eph. N. C., cent.* 10, *obs.* 8.

coltello era pervenuto sino al rene sinistro passando per mezzo alla milza.

In quanto poi alle ferite della milza abbiamo in Berner (1) un' altra osservazione; e in quanto a quelle del fegato, oltre gli esempi citati alla fine della precedente Lettera (2), Bohn (3) ce ne darà degli altri che vie maggiormente a questi appartengono. — Del resto, fra i visceri del ventre non ve n' è alcuno le di cui profonde ferite siano più certamente e più celeremente mortali di quelle del fegato, sia per la moltiplicità dei suoi vasi, sia per la loro grossezza che, appressandosi al diaframma, sempre più si aumenta. Omero (4) adunque, in proposito di Euripilo che vibra una lancia, disse sapientemente: *attraverso il fegato sotto i precordj, e lo fe' tosto cadere;* ed altrove (5), parlando di Patroclo: *lo percosse là dove pongono l'anima* (mentes fingunt) *nelle vicinanze del cuore, e cadde* (*). Ciò che poi noi leggiamo nel libro su l' Epilessia (6) ci servirà come di comento alla parola *fingunt.*

E affinchè tu non avessi mai a credere che contro l'uso dei nostri antichi io faccia una digressione per citare un poeta, vedi le note che fece Galeno (7) a quel passo (8), di Omero, spettante ad Ulisse e al Ciclope: *dove il fegato cinge i precordi. — La ferita di questa vena,* dice Galeno, cioè la cava, nel luogo dov'essa unisce il fegato, nel quale s' interna, al diaframma, o *la sua lacerazione, sono seguite da una morte sì acerba, che il Poeta, scrivendo che il sapientissimo Ulisse tendeva insidie al Ciclope, benchè sommamente grande, e meditava di ucciderlo, immaginò che non doveva immergere la spada in altra parte del corpo che in quella dove il fegato cinge i precordi...* (**); *ed al certo confidava talmente in questa sede, che se il Ciclope vi fosse stato ferito non sarebbe sopravvissuto un solo istante.* Ma anche Riolano (9) loda Galeno perchè produsse questa testimonianza di Omero, quantunque, tradito dalla memoria, dica che Ulisse fece veramente ciò che i due autori pretesero che avrebbe dovuto fare.

Fu già da me abbastanza dimostrato nella Seconda Lettera Anatomica (10) se si debba necessariamente aspettare una morte così celere e subitanea dalla ferita della vescichetta del fiele, allorchè esaminai con diligenza tutti gli esempi della di lei rottura, derivata da ferimento o da tutt'altra causa, e che si dicevan prodotti sino a quel tempo. Da quell' epoca in poi non mi ricordo di averne letto che uno o due, l'uno dei quali potrai vederlo presso il celebre Van-Swieten (11). Vi osserverai quali gravi sintomi succedettero tosto ed in seguito alla ferita della vescichetta, e allo stravaso di bile nella cavità del ventre, quantunque la morte non fosse avvenuta prima dell'incominciare del settimo giorno. Ma ciò non accadde in un altro esempio riportato dall' illustre Tacconi (12), e la Donna guarì perfettamente, quantunque un ascesso del fegato attaccato al peritoneo avesse rotta la vescichetta. Oltredichè, vedo che il celebre Kaltschmidt (13) si approssima all'opinione di Bohn (14) con l'ammettere che la vita può essere a lungo protratta senza bile nella vescichetta, e che pensa pur anche che questa bile stravasata entro l' addomine non produce per sè stessa un nocumento immediato.

Al contrario non v'è da dubitare che, se l'altra vescica, cioè l'orinaria, è ferita in modo che l'orina si versi entro la cavità del ventre, non ne nascano lesioni gravissime (come pure quando sono feriti

---

(1) *Act. N. C., cent.* 10, *obs.* 8.
(2) *Num.* 41.
(3) *C.* 4 *supr. ad N.* 36 *cit.*
(4) *Iliade. l.* 4.
(5) *Ivi, lib.* 16.
(*) . . . . *dove è cinto*
Dai suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Tr. di Monti
(6) *Num.* 18.
(7) *De Usu part., l.* 4, *c.* 14.
(8) *Odissea, l.* 9.

(**) *La corata dal fegato si cinge.*
Tr. di Pindem.
(9) *Anthropogr., l.* 1, *c.* 2.
(10) *Num.* 96.
(11) *Comment. in Boerh. Aph.* §. 312.
(12) *De raris. quibusd. Hepat., etc., observ.*
(13) *Dissert. de Vulner. hepat.,* §. 48.
(14) *C.* 4 *cit.*

gli ureteri) ed in fine mortali. Di fatto l'orina non esce sempre per la ferita, come nelle osservazioni di Ruischio (1), di Bohn (2) e di Martini (3), sino a che non incomincia a scorrer per l' uretra, dalla quale non poteva esser resa in conto alcuno nel primo tempo. Ed invero, talvolta la vescica è ferita non già davanti, ma posteriormonte, come nella terza storia prodotta da Bohn (4) soprannominato, e nella quale un lato di questo viscere fu perforato al pari che su quella Serva di di cui parla Alessandro Camerario (5), e nella quale una piccola palla di piombo passò per mezzo alla sostanza dell' utero, e quindi per mezzo alla vescica.

Eccoci arrivati finalmente all'utero. Oltre questo medesimo esempio della ferita di un tal viscere, ne troverai degli altri, singolarmente nelle donne gravide, nelle quali il ferimento è tanto più pericoloso in quanto che l'organo vi è maggiormente esposto. Fra le Dissertazioni chirurgiche raccolte da Haller v'ha la CXXXI, dove (6) potrai leggere alcune osservazioni spettanti a quest'oggetto.

Qualunque poi sia il viscere che è stato ferito, benchè abbia i suci propri indizi, e soprattutto quello della sua sede, che ci vien dato dall' anatomia, nulladimeno bisogna guardarsi di lasciarsi talvolta ingannare da questo stesso ultimo indizio, non ricordandoci delle varietà che di sovente s' incontrano, come l' inclinazione dell'utero verso uno dei lati, o singolarmente come la posizione dell'intestino colon, che da quella sede trasversale, che pel solito occupa in alto, s' incurva più o meno in basso, o come la situazione del fegato, riguardo al quale se in questa Lettera non ti feci parola di ciò che osservai in diversi individui, me ne occupai al certo nella prima delle Anatomiche (7), e parimente nella Parte II dei miei *Adversaria* (8), dove non passai sotto silenzio ciò che relativamente allo stomaco si debbe sospettare sopra parecchi soggetti.

Ma quand'anche tutti i visceri si mantenessero sempre nella medesima sede, non è egli vero che, siccome il diaframma s'innalza nell'espirazione e si abbassa nell'inspirazione, così è seguito dallo stomaco e soprattutto dal fegato, i quali tanto più discendono quanto più rigorosamente inspirano, stando in piedi, e che essendo vôti per l'inedia i visceri che sostengono il fegato, manca a questo, per così dire, un punto d' appoggio che si oppone alla di lui discesa? come ti scrissi in un'altra Lettera (9) adducendo il sentimento di molti autori e antichi e moderni, a cui aggiugnerai eziandio i celebri Winslow (10) e Wan-Swieten (11), il quale non dubita che ciò non sia confermato da un'osservazione dell'Illustre Garengeot sul fegato di un Uomo che il ferirono nella parte inferiore di questo viscere mentre trovavasi in tale stato.

Bisogna dunque por mente a tutte queste cose e ad altre consimili; e se in allora vi sarà qualche dubbio, alla cognizione della sede la più frequente si dovranno aggiugnere altri indizi desunti dall'azione o dalle funzioni di ciascun viscere, e dalla natura delle parti che lo compongono.

In siffatta maniera, le ferite dei vasi sanguigni si manifestano col sangue, che è molto se essi sono grossi e se niente fa ostacolo alla sua uscita del ventre, ed è copiosissimo se sono grossissimi, come l'aorta o la vena cava, quantunque la vita cessi con troppa celerità per aver tempo sufficiente da fare il diagnostico. — Abbiamo una osservazione di rottura di una grossa arteria, cioè della splenica presso Helwich (12), e un'altra di perforazione dell'aorta alla sua divisione in iliache,

---

(1) *Cent. obs. anat. chir.* 75.
(2) *C.* 4 *cit.*
(3) *Commerc. Litter., A.* 1731, *specim.* 41, *n.* 3.
(4) *C.* 4 *cit.*
(5) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 160, *vers. fin.*
(6) *C.* 1, *§.* 15.
(7) *Num.* 2, 11 *et seq.*
(8) *Animadv.* 2.
(9) *XXVI, num.* 25.
(10) *Expos. anat. Tr. du bas-Ventre, num.* 267 *et seq.*
(11) *Comment. in §. cit.*
(12) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 120, *sub. A.* 1698.

senza alcuna offesa degl'intestini posti davanti alle medesime, presso Dillen (1). D'altronde puoi leggere nel *Sepulchretum* varie osservazioni di ferite della vena cava, presso Fabrizio Ildano (2) e Paw (3), e a queste aggiugnerai un esempio di Bohn (4) spettante alla vena iliaca interna, mediante il quale arriverai a comprendere ciò che per un dato tempo può talvolta opporsi all'uscita del sangue non solo dal ventre, come diceva poc'anzi, ma anche dalla stessa vena ferita.

Intanto, a fine di ritornare alle mie osservazioni su le ferite del ventre, essendo stata l'ultima di queste quella del Garzone del mugnajo, ricevine adesso alcune che appartengono ai colpi e alle compressioni del ventre medesimo.

39. Un altro Mugnajo, ma vecchio, nel cadere sopra una pietra, si era offeso lo stesso lato della regione epicolica destra. Per la qual cosa, e perchè in allora sputava sangue, benchè poco, nel tossire, sen venne all'ospedale. Essendo trascorsi più di quindici giorni senza che si fosse lagnato quasi di niente, e siccome, per così dire, non rimaneva all'ospedale che a motivo della sua povertà, e perchè le di lui forze erano tuttora languide, interrogatolo, disse che avea il ventre costipato. Avendo reso ciò ch'era stato introdotto per clistere, e nient'altro, siccome diceva che di già provava dolori di ventre, e che questo da poco tempo si era intumidito e teso quasi al grado della timpanitide, gli fu dato alla mattina un'oncia di un elettuario chiamato diatartaro. Questo medicamento non fece niente, se si eccettui che nella notte appresso il Vecchio evacuò molto sangue nel letto, rigettando insieme col vomito le cose che avea prese per alimento: ed assalito in un subito da un deliquio, muore poco dopo in quella medesima notte, non molto prima della fine di novembre dell'anno 1743.

L'addomine, che fu tumido per tre giorni circa avanti la morte, continuò ad esserlo trent'ore dopo di questa; ma di soprappiù era verde al di fuori. Inciso che l'ebbero si rinvenne molt'acqua nell'interno, quantunque non esistesse alcun principio di edema nei piedi. Rimossa quest'acqua, lasciarono così ogni cosa per alcune ore atteso l'insopportabile fetore. Frattanto era divenuta già verde anche la faccia stessa del peritoneo.

Riconoscendo in allora con maggior attenzione ciò che da prima mi si era offerto alla vista, vidi tutto l'omento rattratto verso lo stomaco, e questo, a dir vero, non disteso, mentre gl'intestini tenui eransi enfiati al massimo segno, e l'ileo in particolare, e ciò negli ultimi giri, per effetto di aria racchiusa, come sembrava. L'estremità dell'ileo medesimo e il principio del colon presentavano un color rosso che tendeva al cupo; ed il cieco, a questo vicino, l'appendice vermiforme, ed il resto del colon avevano il loro natural colore, mentre tutta la parte sinistra di quest'ultimo e l'intestino retto eransi sommamente rattratti. — Riguardo poi a quella porzione di muscoli addominali che si era trovata vicina al principio del colon, sembrava echimosata nella sua faccia interna; ma questa faccia e quella parte d'intestini ch'io dissi che aveva un colore preternaturale, non presentarono nè durezza nè tumefazione. — Un cattivissimo odore m'impedì di esaminare la faccia interna degl'intestini.

Il fegato era pallido, e la milza più grossa del dovere; le glandule poi del mesenterio le trovammo sì piccole che, per vederle, fu d'uopo rimuover la pinguedine. In ambe le cavità del petto esisteva non piccola quantità d'acqua rossigna: il pericardio ne conteneva più del consueto, ma non all'eccesso, nè così rosseggiante. Il polmone sinistro stava aderente alla pleura in qualche parte, ma però era sana al pari del destro.

Segato il cranio, e tolta la duramadre, sotto la pia osservai qua e là poche bolle d'aria, quindi una specie di gelatina. I vasi che scorrono su questa meninge erano per la maggior parte distesi dal sangue, ma l'erano in maggior grado quelli che vanno ai lati del setto lucido: oltredichè uscirono parecchie gocce di sangue dalla sostanza midollare del cervello mentre la incidevano: ed io tanto più volli por mente a questa cosa in quanto che aveva trovata una minor quantità di sangue nei grossi vasi del ventre e del petto.

(1) *Decad. ead., A. 7 et 8, obs.* 166.
(2) *Sect. hac* 3, *obs.* 25, §. 18.
(3) *Ibidem*, §. 19.
(4) *De Renunc. vuln., Sect.* 1.

Non rinvenni acqua nei ventricoli del cervello: questo viscere si riconobbe abbastanza solido, ma il cervelletto fu molto floscio, e mollissima la glandula pineale allorchè incisi queste parti ed altre, che non occorre qui nominare, cioè a dire non oltre il quarto giorno dopo la morte.

40. Questo individuo morì, è vero, molto tempo dopo il colpo ricevuto nell' addomine, ma un altro mancò di vita assai celeremente in questa medesima città, verso l'anno, io credo, 1670; allorchè Jacopo Sandri (che fu già mio maestro in Bologna, come altrove accennai) si trovava qui pei suoi studi. — Eccoti in altrettante parole quello ch'ei mi narrava.

41. Un Uomo, per aver ricevuto un calcio di cavallo nell' ombellico, cadde morto subitamente in guisa d'un apopletico.

Nella dissezione non offerse niente di preternaturale fuorchè un'echimosi e una nerezza negl'intestini che corrispondevano al luogo percosso.

42. Avendo udito nella mia giovanezza questo racconto, mi ricordai di un'osservazione di Fabrizio Ildano (1), spettante ad un Giovane che cadde appena gli fu reciso il legamento ombellicale del fegato, e morì con somma celerità. Ma avendo poscia considerato che la ragione e la maggior parte degli autori non danno molta importanza alle lesioni di questo legamento, lasciai da parte quel mio pensiero, e ne abbracciai un altro che sembra sostenuto dalle osservazioni di Bohn (2) e da quelle di altri medici da esso citati, ed inoltre, da certi ragguagli di Benivení (3), riguardanti le percosse dell'addomine che gettano a terra gli uomini, e che li fanno tosto morire (secondo che quest'ultimo autore la pensa) anche per effetto di scuotimenti e violentissime convulsioni del diaframma, dalle quali ne nasce la soffocazione e l'asfissia. Nullostante, siccome i colpi di cui parla non si riferiscono all'ombellico, ma all'epigastrio, così per questo ed altri motivi sospendo il mio consenso: tu poi fa come ti aggrada.

43. Apparterrebbe alle violente compressioni dell'addomine quella soprattutto che ricevette un Cocchiere dalla ruota di una carrozza che gli passò sul ventre, che produsse gravissimi incomodi ed un'aneurisma delle più voluminose ch' io abbia vedute, se non ti avessi descritto questa storia nella Quarantesima Lettera (4). Relativamente poi alle ferite e percosse dei lombi, alle quali si riferiscono le osservazioni degl'illustri Verdries (5) e Quelmatz (6), non avendone ora in pronto alcune delle mie, come ne ho molte di spettanti alle ferite o alle compressioni delle membra, passerò a queste ultime.

44. Un Contadino, di una lodevole costituzione di corpo, nel lavorare sopra un legno si conficcò profondamente nel palmo della mano destra molti frammenti di questo legno, e si fece una ferita che quasi corrispondeva all'interstizio delle ossa del metacarpo, corrispondente all'indice e al dito medio, nè si presentò ad un medico o ad un chirurgo se non quando tutto quel membro fu invaso da moti convulsivi; per la qual cosa il portarono finalmente all'ospedale otto giorni dopo la ricevuta ferita. In allora gli cavano sangue per la prima volta, gli danno olio fresco di mandorle dolci, spargono su la ferita dell' olio resinoso di trementina, fanno delle unzioni sul membro destro e su la spina con linimenti anticonvulsivi, e cavano dalla ferita alcuni pezzi di legno; ma invano, sia a motivo di ciò che diremo fra poco, sia perchè la forza del male che avevano totalmente negletto per sì lungo tempo avea gettate radici troppo profonde, e perchè tutto quel membro veniva più che manifestamente rattratto all'insù da frequentissimi moti convulsivi. Laonde morì quarant'ore dopo il suo ingresso all'ospedale, e nel tempo in cui io mostrava agli scolari la struttura del corpo umano sopr'altri cadaveri (imperocchè il mese di novembre dell'anno 1742 era quasi per finire); e però mi servii anche del

(1) *Cent.* 1, *obs.* 53.

(2) *De Renunc. vuln.*, *S.* 1 *et* 2, *c.* 3.

(3) *De abdit., etc., morb. causis, c.* 110, *in fin.*

(4) *Num.* 26.

(5) *Act. N, C., tom.* 2, *obs.* 86.

(6) *Dissert., de Pinguedin.*, §. 17 *in fin.*

suo. — Intanto, come soglio, passerò il rimanente sotto silenzio, e mi occuperò soltanto di cose relative alle ferite o ad altri oggetti che abbastanza non erano entro i limiti della natura.

La mano ed il braccio si videro eccessivamente tumidi. La ferita avea un orifizio angusto che si approssimava alla forma circolare; ma era sì profonda, che si estendeva quasi sino al dorso della mano attraverso l' interstizio delle ossa da me nominate, avendo offeso l'espansione tendinosa palmare, il sottostante muscolo adduttore del pollice, e i muscoli interossei e il lombricale pur anche: oltredichè i tendini dei flessori della seconda e terza falange di quelle dita, ed il nervo che passava a lato della ferita, erano, per quello ch'io vidi, similmente offesi, come il comprenderai da ciò che ora esporremo.

Di fatto, esaminando la ferita molto a fondo e con quella libertà che ai chirurghi non sarebbe stata permessa sul corpo vivente, trovai un pezzo di legno della forma di un paralellepipedo, sottile, ma più lungo dell'apice trasverso del dito minimo, e meno largo della metà; e si era sì profondamente nascosto, internato ed infisso, che non si potè in verun conto divellere senza difficoltà sforzando quei tendini dei muscoli flessori da noi già indicati. Tu adunque comprendi che questi tendini erano stati maltrattati da quel frammento nel mentre che entrò, e che, dopo esser entrato, essendo da esso trattenuta la marcia, che in piccola quantità e quasi simile ad un icore usciva della ferita, quella divenne più acre pel ristagno, e in conseguenza più atta ad irritare quei tendini, o almeno quel nervo, nel tempo che a poco a poco distillava. — Le vene, tanto esterne quanto interne, vidersi qua e là distese da un sangue fluido e nero, il che fu agevole a ravvisarsi nella dissezione del petto, del collo e della testa; e appunto per questo fu sommamente più facile ad accorgersi che la vena cefalica mancava al membro sinistro, non solo sotto il gomito, ma anche sopra, se si eccettui che sopra ne trovai una tenuissima traccia mediante un'attenta e accurata dissezione.

Separato il capo dalle vertebre non si versò punto d'acqua dal canal vertebrale, nè se ne rinvenne entro i ventricoli del cervello, dove osservai che i plessi coroidei erano di un rosso-cupo; e nella dissezione della sostanza midollare del cervello vidi sparsamente un copioso numero di vasellini sanguigni. Ma questo viscere, il cervelletto, la midolla ed i nervi avevano la loro naturale consistenza.

45. Mentre ti fo la descrizione di queste convulsioni gravissime e mortali, che venner dopo una profonda ferita della mano, mi ricordo di quelle che tennero dietro ad una piccola e lieve ferita del dito indice, e che non erano così gravi per loro stesse, ma sembrarono più di quello che fossero, sì per quelle cose che ad esse si aggiunsero, come attesa la picciolezza dell'animale; dalla di cui morsicatura non si aspettavano niente di simile. — Una nobil Giovane Veronese, dell'età di sedici anni, allevava, come quella Lesbia del suo Catullo (1), un passerino col quale scherzava: siccome con la mano sinistra voleva levarlo dalla spalla destra dove per sorte era volato, la trista bestiuola le morsicò con gran forza il dito indice, e la ferì nella parte esterna dell' articolazione della prima e seconda falange. Oltre gli integumenti comuni, fu lacerato qualche cosa di nervoso, come il mostrava lo stesso dito, che subito s'incurvò, nè si potè più distendere, o muovere: e tanto men mobil divenne quando, per la marcia raccoltasi in breve tempo nella ferita, il dolore si accrebbe, e la mano si contrasse e s'intumidì. Insorse una febbre di pochi giorni. Questa e tutti gl'indicati accidenti delle mani e del dito svanirono sotto una pronta cura, e in apparenza felice.

Si erano appena ottenuti questi vantaggi, che quattordici giorni dopo la ferita del dito la Giovane fu assalita da un improvviso tremore ai piedi, quindi alle mani, il quale a poco a poco si propagò a tutto il corpo, e produsse una pericolosa e lunga sincope: terminata la quale, non per questo calmaronsi i tremiti, che durarono per molte ore congiunti al pianto e talvolta anche agli urli, sino a che la Giovane, aperti finalmente gli occhi, ed abbassata la mascella inferiore, che si era serrata contro la superiore, ritornò in sè, affatto ignara di ciò che le era accaduto.

---

(1) *Carm.* 2 *et* 3.

Ma dopo un breve riposo, con l'ordine stesso riaffacciaronsi tutti i sintomi, più leggieri è vero, e di minor durata, ma tanto frequenti che si contavano sedici o diciotto accessi in un giorno.

Le cose trovavansi in questo stato già da sei giorni allorchè il 31 luglio del 1743 mi consultaron con lettera che mi porgeva siffatti ragguagli. A dir vero, ricordevole degli Aforismi d'Ippocrate (1), non mi piacque molto che in simil caso avessero troncata la febbre con la corteccia peruviana, e che la ferita fosse stata ridotta così presto alla cicatrizzazione, risovvenendomi che Celso (2), secondo la lezione che altrove (3) dimostrai doversi conservare, pensava che *quasi ogni morsicatura ha un suo particolar veleno*, e che Matteo Tiling (4), Gio. Giorgio Sommer (5), e, prima di essi, Giovanni Schencke (6), pensarono nella stessa maniera in vista dei gravissimi sintomi che similmente insorsero dopo la morsicatura di un'oca e di un gallo, l'ultimo appoggiato ad una osservazione di Bacci, ed i primi alle loro proprie.

Ciò nondimeno, siccome io considerava che tutte queste morsicature erano state fatte o sulle mani o sopra un dito (come nel caso attuale), parti che, o per esser fornite di tanti tendini, o per qualunque altra causa più evidente, vanno al certo di sovente soggette a grandi e violenti malori, anche quando sono lacerate e contuse senza alcuna virulenta infezione, feci una risposta, nella quale indicava dei mezzi ch'io credei convenienti, sia che gl'insulti fossero stati prodotti dalla troppo celere chiusura della ferita, sia che in quest'occasione soltanto non avessero avuta un'origine diversa da quella delle isteriche, poichè la Giovane era di temperamento sanguigno che inclinava al melanconico, ed era piena di sughi, senza che rendesse in ciascun mese sufficiente quantità di sangue per l'utero, considerata quella copia di umori. Laonde, o sia che tutti quegli accidenti si calmassero con quei presidj, o per la forza dell' età e della natura, egli è certo che in appresso non ricevemmo su di ciò nessun'altra doglianza.

(1) *S. II*, 26, *et IV*, 57.
(2) *De Medic.*, *l.* 5, *c.* 27.
(3) *In Cels. Epist.* 1.
(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *obs.* 75.
(5) *Dec. ead.*, 10, *obs.* 82.
(6) *Obs. Medic.*, *l.* 7, *S.* 1, *obs.* 13. *in fin.*

46. Un Lanajuolo fece rissa con uno ch'era suo zio paterno o materno, o al certo parente. Ambedue erano riscaldati per l'eccessiva quantità di vino bevuto, come la maggior parte del basso popolo usa di fare in questi paesi nel giorno che avvenne una tal contesa, cioè l' undici di novembre, correndo l'anno 1745. Finalmente nella notte si venne dalle parole alle armi. Il primo, zoppo dal membro destro, cade in terra, e l'altro ivi lo ferisce con un coltello nella coscia sinistra, anzi gliela trapassa; di fatto la punta del coltello, entrata poco sopra il ginocchio pel lato anteriore interno, uscì dal lato posteriore esterno. Da ambi gli orifizi della ferita tosto ne avviene una grande effusione di sangue, la quale, essendo la notte avanzata, non solo non potè esser trattenuta dagli astanti, ma neppur frenata per un qualche tempo affinchè l'individuo, che il trasportarono in fine all'ospedale, non avesse dovuto morire in sei o sette ore.

Il cadavere ch' era magro, ma nei limiti di sanità, fu opportuno pei nostri studi, come lo fu anche la stagione. Laonde lo notomizzai il 12 di quel mese e nei giorni successivi. Riguardo poi alla causa dello zoppicamento, da me riconosciuto, mi riserbo a parlarne in un'altra Lettera (7), e intorno a diversi altri oggetti da me notati saranno da me altrove descritti. Intanto ci occuperemo del rimanente.

E primieramente, aperta con diligenza la ferita, ci si offerse la causa di quell'eccessivo versamento di sangue; imperocchè l'arteria crurale e la vena corrispondente erano in gran parte recise per traverso là dove esse si dirigono alla volta del poplite. Ma nel ventre l'omento, moderatamente pingue, si era rattratto verso lo stomaco a destra e a sinistra. Questo viscere era pieno di vino: nulladimeno non si offerse in niuna parte al-

(7) *Lettera LVI*, *num.* 14.

un vaso chilifero scorrente pel mesenterio o per gl'intestini; fra i quali, i tenui, eccettuato il solo duodeno, erano di un cupo-cenerino: tutta la parte trasversale del colon, ed una porzione delle sue parti vicine all'uno ed all'altro lato, eransi rattratte al segno di presentare quasi la picciolezza di un pollice. La vescichetta del fiele fu egualmente rattratta, come il facea conoscere e la tenue quantità di bile che conteneva, e la fossa, scavata sul fegato per riceverla, poichè, mentre questa fossa avrebbe dovuto corrisponderle con la sua larghezza, era assai più larga di essa. — Molto voluminosi furono i reni; piccola la milza, e di una forma straordinaria, ma però non meno sana di quelli, se si eccettui che nell'inciderla mi sembrò solida più del dovere.

Nel petto i polmoni, d'altronde sani, si erano talmente appianati, che appena mi ricordo di averli veduti di un volume più piccolo; ma il destro l'era in un grado maggiore, imperocchè stava attaccato alla pleura solo con la parte superiore mediante una floscia membrana, non molto larga, mentre il lato del polmone sinistro eralo quasi tutto assai tenacemente congiunto.

La causa per cui quei visceri erano in tal guisa scaduti, ed avevano quel colore cinereo-biancastro, eccettuatane, com'è di dovere, la parte posteriore, proveniva dalla tenuissima quantità di sangue, la quale, come vedemmo, abbondava nei grossi vasi del ventre e del petto: ad onta di ciò, i muscoli avevano un bellissimo colore. — Ma anche il cuore era affatto mancante di sangue, dimodochè se ne trovò appena un piccolo grumo nell'orecchietta destra. Un tal grumo si approssimava ad una concrezione poliposa, mentre quanto rimaneva di sangue nelle altre parti era fluido.

47. Se un esperto chirurgo avesse potuto trovarvisi fatta appena la ferita, e stringere la coscia sopra la ferita medesima con un legame detto torcolare, sarebbe almeno stato in caso di salvare il suggetto per tanto tempo quanto ve ne occorreva per fare l'amputazione del membro, imperocchè l'incisione trasversale di gran parte dell'arteria e della vena avrebbe reso inutili gli altri mezzi curativi, che furono non solo consigliati, ma ancora posti felicemente in uso dal celebre Eistero (1) in un caso dove l'arteria fu incisa quasi in quel medesimo luogo, ma longitudinalmente. E al certo una sì fatta incisione combinata con tanta fluidità di sangue non poteva neppur presentare la meschina speranza che un grumo di sangue chiuderebbe la ferita per alcuni giorni, come comprenderai dal *Sepulchretum* (2) che fu ciò veduto da Bartolino in un caso di tal natura.

Per quello poi che concerne le ferite dei vasi che non ammettono nessuna cura, o non l'ammettono senza l'amputazione per gli uni e gli altri membri, potraí leggere molte osservazioni riportate da Giovanni Bohn in quel suo libro intitolato *De Renunctiatione Vulnerum lethalium* (3): nè tu ti maraviglierai ch'io abbia citato così di sovente nella presente Lettera quest'uomo distinto, allorchè avrai considerato sia il numero degli esempi che ei produsse, sia il continuo silenzio intorno ad essi osservato nel *Sepulchretum*, o allorchè saprai, in fine, ciò ch'io debba alla di lui memoria, egli che, oltre a varie altre cose, benignamente m'inviò nella sua vecchiezza questo libro insieme ad altre sue opere nel tempo di mia gioventù.

48. Sembra che appartenga alle compressioni violenti delle membra inferiori un caso di un Giovanetto che morì all'Ospedale di S. Maria della Morte, e fu inciso nel tempo che a sorte passai per Bologna ai primi del mese di giugno dell'anno 1709.

49. La ruota di un carro ch'era passata su la parte quasi inferiore del calcagno sinistro di un Giovanetto di diciotto anni pareva che non avesse prodotto altro nocumento che la lacerazione degli integumenti comuni. Mentre che la guarigione della ferita, leggiera in apparenza, progrediva felicemente, ecco che dopo alcuni giorni il collo e il dorso gli s'irrigidiscono in modo, che, essendo stato colto come da un tetano, poteva muover bensì le membra, ma non già il collo ed il dorso. A ciò si aggiunsero di quando

(1) *Dissert. de art. crural. vulner.*, *num.* 6 *et seq.*

(2) *Sect. hac.* 3, *obs.* 26, §. 8.

(3) *Sect.* 1.

in quando dei violentissimi tremori di tutto il corpo. — Essendosi mantenuti così tutti questi sintomi per venti e più giorni, con le facoltà mentali sempre sane, egli cessò di vivere per lo stertore che insensibilmente aumentavasi, dopo aver vomitato un lombrico cilindrico.

Esaminato il piede in quel medesimo giorno in cui era morto, si vide il calcagno quasi sanato. Aperto l' addomine, divenuto tumido, fu osservato un piccolo stravaso d'acqua: gl' intestini poi, ed anche lo stomaco erano sani, è vero, ma sommamente distesi dall' aria. Nel colon, in vicinanza dell'appendice vermiforme, esisteva un lombrico morto. — Parimente il torace presentò poc'acqua stravasata nella cavità sinistra, e la parte posteriore di questo lato era dura e di una sostanza simile a quella del fegato. Contenevano concrezioni polipose i grossi vasi e i ventricoli del cuore, il destro dei quali racchiudeva sangue con bollicine d'aria.

Segato il cranio, rinvennero del sangue coagulato nel seno lateral destro della duramadre, mentre eravene di fluido nell'altro, non senza bolle alquanto grosse. Furono osservate molte bolle anche sotto la piamadre, soprattutto presso il lobo anterior sinistro del cervello; oltredichè, sotto questa meninge ristagnava dell'acqua; e qualcuno, che volle gustarla, non ci trovò nessun sapore, o al più gli sembrò lievemente salata. Nei ventricoli del cervello si era raccolto non poco umore acquoso, del quale se ne versò in abbondanza dal canal vertebrale, singolarmente quando ordinai che levassero i lombi e l'osso sacro. Il cervello fu molle, ed il cervelletto saldo: i vasi sanguigni poi, che su questo scorrevano, ed i plessi coroidei, non erano punto biancastri.

50. Ciò che Vallesio (1) opinò di quel Giovane d'Ippocrate, il quale avea corso per una via disastrosa, e a cui *gli dolse poscia il calcagno singolarmente nella parte inferiore*, e che *non visse che soli venti giorni dopo la corsa* (quella parte e le sue vicinanze erano divenute nere), e ciò che Augenio (2) similmente pensò riguardo a molti individui che morirono in conseguenza di una [illegible]eve ferita, e nominatamente riguardo a M. Sobriranzio, che *contro l'aspettativa di ognuno mancò di vita il quattordicesimo giorno per una ferita assai piccola fatta al calcagno*, vale a dire che lievi cause esterne di tal sorta non sono che un' occasione, e che la cattiva disposizione del corpo e la malignità dei sughi sono quelle che producono la gravezza dei sintomi ed anche la morte, ti sembrerà facilmente di doverlo ammettere in questo caso, tanto più che i lombrici, ed il pronto svolgimento delle bolle d' aria dal sangue e dagli umori si possono considerare come indizi della cattiva disposizione di questi umori, o sia, secondo il linguaggio degli antichi, dalla putredine.

Ed invero non disprezzo siffatti indizi, ricavati da Ippocrate stesso (3), il quale scrisse che *gli uomini nuojono per ogni sorta di ferite, anche non gravi*; e che nulladimeno *non bisogna stupirsene.... considerando che.... i corpi degli uomini sono molto fra loro dissimili.* Oltredichè tu non ignori; avendotene altrove (4) parlato, che conosco questo passo di Valerio M.: *La fine della nostra vita essendo esposta a varie ed occulte cagioni, talvolta parecchi accidenti assumono immeritamente il titolo di Fato supremo allorchè essi avvengano piuttosto nel tempo della morte, anzichè siano la causa della morte stessa.*

Finalmente quando parlai in questa medesima Lettera (5) della piccola ferita di quella Giovane veronese, che fu seguita da gravi sintomi, potesti conoscere qual peso io accordi a indizi di tal sorta. Ma pure se qualcuno considera per avventura in questi due casi l'indole della parte che restò ferita per una causa esterna, e se attentamente esamina il genere dei sintomi che vi si unirono, voglio dire le convulsioni, che poterono dar ori-

---

(1) *Comment. in l. 5 Epidem.*, *n.* 47.

(2) *Tom.* 1, *l.* 9, *Epist. medic.* 2, *vel potius* 3.

(3) *Praedict. l.* 2, *num.* 19 *et* 20, *apud. Marinell.*

(4) *Lettera XXVI, num.* 14.

(5) *Num.* 45.

gine alla maggior parte degli accidenti che sopravvennero non solo su quella Fanciulla, ma eziandio su questo Giovane (poichè la sincope, gli stravasi d'acqua, l'infiammazione dei polmoni facilmente succedono perchè i vasi sono qua e là stretti, ed il moto della linfa e del sangue si è rallentato per lungo spazio di tempo); se qualcuno, dissi, considerando tali cose preferisce di dar maggiore influenza alla causa accidentale esterna che all'occasione di questi accidenti, non mi ci opporrò pertinacemente. Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LV.

ALL'AMICO.

Delle Ulcere e dello Sfacelo.

1. Siccome la Sezione che porta questo titolo, e che è la quarta di questo quarto Libro del *Sepulchretum*, incomincia dagli Acori e dalla Tigna, non si può abbastanza comprendere perchè non abbracci anche le osservazioni della Lebbra, della Rogna e della Tigna stessa, alcune delle quali le troverai al principio della Sezione XI, ed una sola quasi in fine della XII (1). Di ciò non fu certamente causa il timore che questa quarta Sezione fosse per riuscir troppo lunga, poichè quelle osservazioni che furono altrove rimesse, sono poche, e questa Sezione è breve, tanto più se ne togli gli scolj, e se rifletti che di tredici storie, riportate sotto il numero X, n'erano già state prodotte anteriormente dieci in altro luogo, e che una di esse (2) fu descritta due volte nella medesima Sezione. Volli poi menzionar queste cose perchè, non volendo io ripetere alcuna osservazione, non ti avessi mai da stupire che non me ne sieno rimaste che appena qualcune, che ora riporteremo in questa Lettera.

2. E per incominciar noi pure dagli Acori e dalla Scabbia, se a sorte tu desiderassi sapere ciò che da Valsalva e da noi si è ritrovato su coloro che furono infetti da questi malori, il troverai facilmente nelle Lettere X (3), XVI (4), XXXVIII (5), XLI (6), ed in altre ancora. Io poi vorrei che tu, rileggendo queste cose, osservassi che quelle ulcerette essendosi seccate o per loro stesse, o per certe unzioni, il Fanciullo morì convulso, la Fanciulla morì d'idropisia di petto e di pericardio, la Donna di febbre acuta e di timpanite, ed il Giovane di soppressione d'orina; e che la causa della morte fu la chiusura di quelle ulcerette, che mentre gemevano materia, impedivano le malattie od anche le toglievano, com'era manifesto nel Fanciullo e nella Donna, e che, quando si asciugavano, conservavano nel sangue le particelle irritanti che prima uscivan fuori dalla lor superficie, e trattenevano inoltre quel nocivo umore che ben presto si diffuse quasi da pertutto, o nelle meningi o nel ventre, ovvero nel petto, il quale su la Fanciulla il trovai pieno di un'acqua alquanto cerulea.

T'incontrerai pur anche al principio della Lettera XVIII (7) nella storia di un Calzolajo, il di cui corpo era coperto di minuta scabbia. Ma qui rifletti fra te stesso che se per sorte avesse qualcuno voluto fugarla con l'unzione, avrebbe, trattenendo così le molecole corrosive, viepiù aumentato i vizi della rilassata e assottigliata parete del ventricolo sinistro del cuore e della aorta ad esso congiunta, che internamente fu livida ed ineguale; e tu il crederai vie più facilmente se ora ti richiamerai alla memoria ciò che accadde a Trombelli (8) per aver ripercosso un'eruzione erpetica. — D'altra parte vedrai che le osservazioni riportate sul principio di questa Sezione IV del *Sepulchretum* si accordano con quelle di Valsalva e le mie; una appartiene ad un Principino di due anni (9), sotto il cranio del quale, dopo che furono affatto scomparsi gli acori, trovarono dell'acqua sanguigna, e non poca per quel corpicciuolo;

---

(1) *In Additam., obs.* 6.
(2) §. 6 *et* 8.

(3) *Num.* 9.
(4) *Num.* 34.
(5) *Num.* 22.
(6) *Num.* 4.
(7) *Num.* 2.
(8) *Lettera XXVI, num.* 39.
(9) *Obs.* 1, §. 1.

l'altra appartiene ad una Donna (1), che, sanata dalla tigna mediante certe lozioni, ebbe un emisfero del cervello putrefatto e ripieno di un icore citrino.

Se a tali osservazioni volessi aggiugnerne delle altre non te ne mancheranno; e soprattutto ne avrai due, una di Schulze (2), che fa vedere da quante e da quali lesioni furono invasi i visceri dopo la ripercussione di una grave, umida e antica scabbia, procurata con un rimedio esterno; l'altra di Lanzoni (3), che dimostra i vizi rinvenuti nel cervello, nel diaframma, nel fegato, in seguito ad un'acre tigna e ad una sordida scabbia rimossa con le unzioni.

3. Ma qual è quel medico che, anche senza la dissezione dei cadaveri, non abbia veduto dei mali interni o esterni derivati dalla rogna o dalla crosta lattea ripercosse? Ti ricorderai che Valsalva (4) fu consultato per un tumore, il quale, sia che fosse una vera esostosi del ginocchio, sia che la simulasse, era succeduto alla causa di cui ora parliamo. Da questa stessa nacquero malattie interne o esterne, vedute da Gerbez (5), fra le quali si contano febbri maligne, anche mortali, come Lanzoni (6) l'osservò più di una volta, e parimente un'asma occorsa a Dethardin (7), e un'apoplessia descritta da Cummio (8), citato dallo stesso Dethardin; cose tutte che riconoscerai leggendo le osservazioni di questi autori.

Sarebbe facilissimo aggiungere a queste un gran numero di storie se fosse necessario, o se non dovessi citarle in un altro luogo più in basso (9). Per lo che, quantunque ne potessi qui riportare non poche delle mie, mi limiterò a due, raccolte nel solo mese di febbraio dell'anno 1710, sopra due Gentiluomini della mia patria.

In Uno, che si era esposto alle ingiurie dell'aria fredda della notte, si erano seccate delle ulcerette di capo, affatto simili a ciò che nei fanciulli chiamiamo lattime, quando, trascorsi appena otto giorni, lo assalì una febbre maligna, accompagnata da vomiti, ed in fine da singhiozzo; e benchè in questa febbre il polso fosse debolissimo, e non mancassero altri cattivi sintomi, oltre quelli da me indicati, tuttavia gli sembrava di star sempre bene. Ma cessò di vivere in nona giornata di malattia, essendo riusciti vani quei mezzi che furon creduti opportuni dal suo vecchio medico ed anche da me, che fui chiamato negli ultimi giorni.

L'altro Individuo, affetto da un vizio onninamente simile, riguardo all'erosione e alla crosta della cute (vizio che da prima si manifestò su le braccia, subito dopo si estese alle gambe, poscia a diverse altre parti) avendo fatt'uso, per consiglio non so di chi, di una camicia suffumicata di solfo, era bensì guarito quasi di ogni malattia della cute, ma al tempo stesso era stato preso da dolori reumatici universali, accompagnati da febbre, che non solo gli vietavano di riposare nella notte, ma di voltarsi dall' un lato nell'altro nel corso della giornata. Oltredichè quei dolori incominciavano ad estendersi anche alla lingua e alla gola; e noi ci opponemmo con prontezza e con ogni studio. Ma se la natura non fosse venuta in soccorso, discacciando la materia ripercossa, in parte verso la cute e in parte verso gli intestini, ai quali di per sè stessa tendeva, non avremmo al certo veduto a dissiparsi i dolori entro lo spazio di un mese, nè a guarire perfettamente la cute nella successiva primavera, nè l'ammalato a goder poscia di buona salute, e pervenire sino all'estrema vecchiezza.

Ma, com'io diceva, non vi sarà alcun medico a cui non siansi presentati dei casi di tal natura dacchè Ippocrate (10) riportò primo di tutti la storia di quell'Ateniese che, grandemente tormentato da prurigine per tutto il corpo, ed avendo la cute di tal grossezza ed aspetto da men-

(1) *Ibidem*, §. 2.

(2) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 231.

(3) *Eph. eorumd., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 113.

(4) *Lettera L, num.* 13.

(5) *Eph. cit., dec.* 3, *A.* 2, *obs.* 167.

(6) *Ejusd. dec., A.* 9 *et* 10, *obs. cit.* 113, *et obs.* 16.

(7) *Append. ad dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *n.* 8, *in obs. parallel. ad obs.* 58.

(8) *Dec.* 1, *A.* 1, *obs.* 58.

(9) *Num.* 7.

(10) *Epid., l.* 5, *n.* 4 *apud Marinell.*

tire una lebbra, fece uso dei bagni caldi di Melo, *si liberò, è vero, dalla prurigine e dalla grossezza della cute, ma divenne idropico e morì.* Marziano (1) poi era di opinione che le acque di quei bagni fossero sulfuree, ed è certo che Plinio (2) riferì che il solfo dell'*isola di Melo era celebratissimo*, e Dioscoride (3), che *vi si trovava in abbondanza.*

4. Queste cose, e ciò ch'io dissi delle malattie che sono la conseguenza della rogna ripercossa con le unzioni, facilmente t' indurranno a domandarmi quello che io ne pensi dei minutissimi animalini che furono veduti da uomini espertissimi dell'età nostra: costoro adunque, insegnando che tali animalini sono l'unica causa della rogna, insegnaron pur anche che si poteva ommettere la cura interna, e che fa d' uopo sterminarli, in qualunque stagione, con l'uso esterno dei rimedi sulfurei e di altri che siano atti a farli morire; poichè, dicono essi, distrutta la causa, la rogna sparirà subito e con certezza senza che nasca nessun incomodo, e tanto meno alcun malore. In quanto a me poi, per parlarti con la solita ingenuità, primieramente ti avvertirò di non concedere ad uomini eruditi più di quello ch'essi stessi si attribuiscono; di fatto, per ciò che si riferisce a tale scoperta, è facilissimo il dimostrare che quegli animalini erano noti ad autori molto più antichi di quelli che costoro conoscono.

Nè parlo di quegli scrittori che, per quel ch'io scorgo, furono da taluno indicati presso Daniele Sennert (4), dove parla dei vermi del dorso, e molto meno di quelli che già scrissero sul così detto dragoncello presso Velschio (5), come l'avrai compreso dalla precedente Sezione III del *Sepulchretum* (6); ma intendo parlare di autori che fecero menzione di animalucci assai più piccoli, o almeno più corti, con parole simili a quelle usate da Avenzoar presso Giovanni Laugio (7): di fatto Avenzoar dice: *Vi sono degli acari pellicelli, chiamati dagli Arabi* assoabat, *che sotto la cute scorrono su le mani e su le gambe: producono parimente delle pustole piene d'acqua sotto la cute dove si ascondono; recisa la quale, escono degli animalini sì piccoli, che appena distinguer si possono anche con una vista acutissima.*

D' altronde la forma di questi piccoli animalini era stata anteriormente riconosciuta con l' ajuto del miscroscopio come l' attestano le osservazioni di Borelli citate da Velschio (8), secondo le quali gli acari *assomigliano a tartarughe*, e come soprattutto il conferma quell' osservazione di Ettmüler, pubblicata nel primo volume (9) degli Atti degli Eruditi di Lipsia, la quale, oltre al far conoscere altri autori che ne avevano veduti prima, contiene la descrizione e il disegno degli stessi animaletti, dimodochè questa descrizione e disegno poterono bensì esser perfezionati alcuni anni dopo, ma non già esser affatto nuovi. — Oltre a ciò, avranno potuto illustrare con eccellenti spiegazioni molti oggetti spettanti all' origine della scabbia, alla sua moltiplicazione, e alla facilità sì della comunicazione per contatto, come della cura con certi rimedi adoprati esternamente, ed altro di siffatto genere; ma quando questi uomini dotti lodano la cura esterna, non curandosi dell' interna, sembra che sia ad essi accaduta la stessa cosa che a Van-Helmont (10), il quale loda del pari la prima e biasima la seconda. Ed invero, benchè Helmont riconosca una scabbia spontanea (11), oltre quella che ha luogo per contatto, tuttavia, e per l' una e per l' altra specie si limitava a stabilir su la cute la medesima indole, il medesimo principio, come pure il medesimo fermento.

Quei dotti poi stabiliscono che tutta la malattia risiede nella cute soltanto perchè gli animalini solo sopr' essa si annidano, i quali se non esistessero al mondo, pretendono che non vi sarebbe neppur la scabbia, e che nessuno può es-

(1) *Annot. ad hunc Hipp. locum.*
(2) *Nat. Hist., l.* 35, *c.* 15.
(3) *De Medic. mat., l.* 5, *c.* 83.
(4) *Medic. pract., l.* 2, *p.* 2, *c.* 24.
(5) *Exercit. de Vena medinens.*
(6) *Ad obs.* 26, *schol. n.* 5.
(7) *L.* 2, *Epist. med.* 42.

(8) *Exercit. cit., c.* 7.
(9) *An.* 1682, *M. septembr.*
(10) *Tract.* 43, *inscript. Scabies, etc.*
(11) *Ibidem, num.* 11.

serne affetto senz' aver ricevuto quegli animaletti. — Vediamo dunque con la scorta di tali dottrine ciò che gli uni e gli altri di questi scrittori insegnarono di vero e di utile, o di meno vero, o di meno sicuro nella cura.

5. Baillou (1), uomo di gran perspicacia e sapere, essendosi imbattuto, in merito alle affezioni della cute, in dogmi di certi autori che si combinano con quelli di cui poc' anzi parlava, appoggiato alla ragione, alla esperienza e alla dottrina d'Ippocrate, opinò che bisognava cautamente distinguere tre generi d'affezioni della cute, per cui alcune sarebbero come malattie della cute stessa, altre come ascessi delle parti interne, e parecchie come occupanti un luogo medio fra queste. Nè ommise i segni, pei quali noi riconosceremmo ciascuna di esse; nè dubitò che, allorquando non sono che malattie della cute, non *si debba combattere quel vizio esterno senza irritare le parti interne con rimedi purgativi.* E indicò pur anche che senza dubbio appartenevano a ciò quelle *pustole larghe* di Simone, il quale, come scrisse Ippocrate (2), *provava sollievo quando si ungeva presso il fuoco*, o *che si lavava con acqua calda*, mentre *il vomito non gli fu giovevole.*

Ma si riferisce singolarmente all'attuale oggetto ciò che troverai notato sotto queste parole di Baillou (3): *Quando qualcuno giace con un rognoso, e la cute rimane affetta, questo malore è veramente cutaneo, e la cura debb'essere superficiale.* — Tu vedi adunque cosa sia di vero e di utile in quella sola cura esterna, ommessa affatto l' interna, quando un sano contrasse la scabbia poco dopo aver toccato un rognoso o la di lui biancheria o vesti; ma tu vedi al tempo stesso cosa vi sarebbe di meno vero e di meno sicuro in questo metodo di cura se la rogna non si limitasse ad essere una malattia della cute, e se vi fosse un ascesso, o un ascesso combinato con un morbo cutaneo. Imperocchè non si debb' essere sì facili a credere quando dicono che la scabbia non nasce se non se dal contatto di un rognoso, e dai di lei animalini. — Non nascerebbe mai dalla sordidezza, da cattivi cibi e da insalubri bevande? — Al certo la maggior parte dei medici la pensa diversamente, e fra gli altri Sennert, che citai nella mia Lettera II su Sammonico (4), come pure Sammonico stesso, se realmente scrisse ciò che mi studiai dimostrarti e di spiegare in quella Lettera:

Illotus sudor, vel copia inutilis escae
Saepe gravi scabie correptos asperat
artus (*).

Non nascerebbe a sorte da certe malattie gravi, o lunghe, come per crisi? ovvero, per ommettere tutte le altre cause, dal contatto della lana di pecore ammalate? Ed invero, parlando Virgilio (5) di siffatta lana, narrava ciò ch' era già accaduto nelle Venezie, o in vicinanza di questa regione:

..... *invisos se quis tentarat amictus,*
Ardentes papulae, atque immundus olentia
sudor
Membra sequebatur (**).

Ma quella non fu una vera scabbia: il confesso. Era però un'affezione cutanea. — Per qual ragione una scabbia più leggiera non potrebbe comunicarsi nel modo con cui si comunicava quella scabbia gravissima? Oltredichè l'illustre Werlhof (6) fu da diverse considerazioni indotto a scrivere che crederebbe volentieri, che *la vera scabbia umana nacque primitivamente dalla lana delle pecore, su le*

---

(1) *Epid. et Ephem. l.* 1, *Constit. hyem. an.* 1754.

(2) *Epid.*, *l.* 6, *S.* 2.

(3) *Num.* 10.

(4) *De Medicis praeceptis*, *c.* 6.

(*) *Nocente cibo, o di sudor bruttura*
Spesso ria scabbia in membra infette
inaspra.

(5) *Georg.*, *l.* 3 *in fine.*

(**) *Che se taluno gli abborriti panni*
Vestire ardia, pustole ardenti e
immondo
Sudor seguian per le fetenti carni.
V. di M. Leoni.

(6) *Disquis. de Variol.*, *c.* 5, *adnot.* 51 *in fin.*

quali è dovunque frequentissima una malattia poco diversa, per effetto di cattivi pascoli; imperocchè, siccome quasi noi tutti facciamo uso da lungo tempo di vesti di lana, così *non vi saranno forse che poche vesti dove non esista qualche cosa proveniente da pecore ammalate, o imperfettamente guarite; e forse appunto per questo sono affetti da tal malore quelli soprattutto che lavorano nei lanifizi.*

D' altronde, Ettmüller figlio, nell' anno 1731 aveva pubblicato in Lipsia un Programma *su la Rogna, e su la di lei origine da lana impura* (1), dove credo che abbia scritto ciò che in quell' anno medesimo inviò sopra lo stesso argomento alla Cesarea Accademia (2) dei Curiosi della Natura, perchè fosse dato alla luce, e dove attribuisce la scabbia pustulosa di una certa Fanciulla alla lana che nella notte le serviva di coperta, e che in parte l'avevano tosata da pecore scabbiose. In quel Programma fa menzione di Coscwiz, il quale aveva detto che i sartori sono più degli altri soggetti a contrarre questa malattia perchè maneggiano dei panni di lana: nè passa sotto silenzio le parole di Eliano; *perchè se uno avrà pettinato la lana di una pecora sbranata dai lupi e ne avrà fatta una veste, questa comunicherà la rogna a chi se ne vestirà.* Una siffatta pecora non s' imbatterebbe forse facilmente nei lupi perchè la grave scabbia che la rende debole le impedisca di seguire le altre? o pure, perchè è forzata a star lungi dal gregge, per timore che pur esso non rimanga infetto?

Quantunque ben di rado s'incontri qualche rognoso fra quelli che in gran numero lavorano nei lanifizi di questa città, nullostante non si debbono disprezzare le congetture di uomini celebrati; poichè i pascoli, le acque e fors' anche la maniera di scernere e di purgar le lane sono differenti nei rispettivi paesi; ed è certo che se in oggi in Venezia una qualche grave infezione invade la cute delle pecore, non solo rifiutano la loro lana, ma, oltre a ciò, il consiglio ch' io offersi al supremo Magistrato di quella città, il quale presiede alla pubblica salute, in una risposta che nell'anno 1724 gli feci su tal proposito a nome dei medici di questo insigne collegio medico, fu che bisognava *cuoprir con la terra* i cadaveri di siffatte pecore con la loro lana, e *nasconderli nelle fosse,* come disse Virgilio (3), per impedire che qualcuno possa contravvenire alla legge.

6. Ma che ne avverrebbe, mi dirai, se anche la stessa scabbia delle pecore fosse prodotta da animalini che dalla lana passerebbero su gli uomini? Non voglio cercare se questi animalini potrebbero vivere dopo che le lane sono tante volte espurgate dai tintori, quando è indubitato che quelli dell' uomo muojono nei pannilini dei rognosi nettati dalle lavandaje: in vece ti pregherò di rispondere a varie cose che risultano da alcune osservazioni di Hoffmann (4) e di Juncker (5). Il primo scrive che dall' uso intempestivo delle acque acidule ne nacque la scabbia: l'altro insegna che *il sugo di betulla, bevuto in troppa quantità, e le acque termali di Walckenstein, producono ordinariamente la rogna soprattutto nei corpi vigorosi.* Ora io ti addimando se tu credi che quegli animaletti di cui parliamo provengono da quelle acque termali, o che esistano in quel sugo e in quelle acque acidule, di maniera che si attacchino alla cute, o che vi pervengano dall'interno del corpo? Hoffmann (6) dice inoltre che, *si debbe sapere che la rogna comunicata per contagio è sempre più facile a guarirsi di quella nata da una discrasia naturale del sangue e degli umori,* cioè senza verun sospetto di contagio. Egli conferma parimente (7) un' osservazione di Lanzoni (8), già nostro amico, intorno ad una

(1) *Apud Haller. in Access. ad p.* 9, *method. stud. med. Boerh; imo nunc ab eod. exhibit. inter Disput. ad morbor. hist. sub n. CXCIII.*

(2) *Act., tom.* 3, *obs.* 50.

(3) *Georg. L.* 3 *in fine.*

(4) *Medic. rat., t.* 4, *p.* 5, *c.* 5, *obs.* 3.

(5) *Consp. medic. theor. pract., Tab.* 90, *in cautel. n.* 19.

(6) *C. cit. Thes. pathol.* §. 24.

(7) *Ibidem,* §. 21.

(8) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 205.

scabbia che sopra un Soldato si accresceva a tal segno i tre o quattro primi giorni della luna nuova, ch' era costretto a passarli in letto per tutto quel tempo che ne sofferse, cioè per diciassette mesi.

Potrei riportare molte osservazioni che in parte sono simili a quella, e da me già notate; e non solo vi potrai aggiugnere che ho più volte veduto a cessare il prurito dei rognosi nel vigor della febbre, e ricomparire nella sua declinazione, ma che inoltre so con certezza essere accaduto in una Monaca che ogni qualvolta le cavavano sangue (poichè fu necessario cavarlo reiteratamente) la rogna, già divenuta più mite, sempre si accresceva in un modo maraviglioso.

Ti prego adunque che tu mi dica candidamente se ti sembra che, ammettendo che la rogna sia prodotta da animalini, si possano più facilmente spiegare tutti questi fenomeni, ed altri che a bella posta lascio da parte, che se tu supponessi derivar essa dal sangue. Vorrei finalmente sapere, se qualche causa esterna desta nella cute dell'uomo un prurito assai molesto, come le punture delle zanzare o di altri insetti consimili, e che cedendo al prurito si gratti senza posa la cute sino al segno di far nascere delle ulcerette che assomiglino alla scabbia, vorrei sapere, dico, perchè quello o altri non possono provare per una causa interna un prurito che gl'induca a grattarsi e a lacerarsi la cute con l' unghie, come quando è irritata da quegli animalini?

7. Ma affinchè tu non avessi per sorte a credere ch' io mi oppongo all'opinione di quegli animali più di quello che il consentano il vero ed il giusto, primieramente confesserò che non solo bisogna concedere che la rogna assai di sovente nasce da essi, ma eziandio, allorchè tu meno crederesti che questa ci sia, che quelli talvolta realmente esistono: tanto è facile che rimangano celati per la loro piccolezza quando passano da un corpo in un altro! Così, mi ricordo che mentre curava in patria una illustre Dama, ch'era in convalescenza di una lunga, varia e grave malattia, alle altre precedenti crisi sembrò che si aggiugnesse una scabbia, che nacque all' improvviso, e invase con celerità quasi tutta la cute, ed in particolare il palmo delle mani, dimodochè un prurito sommamente incomodo le impediva di dormire. Siccome in queste parti io distingueva delle minute vescichette piene d'acqua, e per l'appunto simili a quelle che soglionsi vedere su coloro nei quali sono annidati questi animalini, ordinai alle serventi di aprirne una con uno spilletto alla chiara luce, e, se potevano far uscir fuori qualche cosa di globoso dopo averne spremuta l'acqua, di farmelo vedere, perchè voleva esaminarlo con occhio armato di squisite lenti che a sorte avea presso di me. Il crederesti? Non mi fu necessario di esaminare a lungo ciò che mi venne offerto, poichè era un animaletto vivente, e di quella stessa figura che i moderni avevano disegnata. Quindi n'estrassero più d'uno, tutti vivi e della medesima forma.

Siccome poi nessuna delle donne che avevano servito la Dama non era in verun conto affetta da scabbia, un medico che fosse vissuto prima di Redi e di Malpighi avrebbe creduto che quegli animalini fossero nati dalla putredine: in quanto a me non dubitai che qualcuna delle serventi non avesse portato senza saperlo, da altro luogo in casa e presso la padrona, uno di quegl'insetti che le si fosse attaccato alle vesti, e che questo ne avesse generati degli altri, dai quali in breve tempo ne sarebbero nati degli altri ancora, essendo fecondissimi.

Nè io mi limito a confessar solo questo. Ma se tu per avventura volessi che ciò che accadde a questa Dama accada a tutti quelli che sono infetti da scabbia, e che tale sia sempre l'unica causa della sua origine, in quanto a me non sarei sì facile a crederlo: io poi permetterò che ti credano per un momento, sino a che faccia nullostante vedere che non è in verun modo cosa prudente il curar la scabbia con i soli rimedi esterni, trascurando gl' interni, anche quando si fosse formata in questa maniera, a meno che non si trattasse di un corpo anteriormente sano, come già si disse, e che da pochissimo tempo avesse ricevuta la contagiosa infezione. Di fatto, cos'è, di grazia, la scabbia, qualunque ne sia l'origine, se non se ulcerette, che, se fossero unite in una, eguaglierebbero di sovente una vastissima ulcera? E chi sarebbe quel medico che, senz'aver prima curato il corpo, chiuderebbe un' ulcera, non dirò molto ampia, ma piccola, nata di per sè stessa,

o prodotta da un cauterio o da qualche altra causa esterna, se sarà rimasta lungamente aperta? — Perchè questo? perchè il corpo già da gran tempo era avvezzo ad espellere per siffatti emissarj ciò che poteva contenere di umor corrotto o almeno ridondante.

Laonde per qual ragione non avremo gli stessi riguardi nel chiudere indilatamente una scabbia non recente? Siccome poi tutte quelle ulcerette equivagliono ad un'ulcera sommamente grande, così è tanto meno prudente di sanarle affatto senza far precedere una cura interna ; (in quanto che solevano espellere fuori del corpo una gran quantità di umore depravato) e a mandare nell'interno del corpo stesso una parte di quell' umore che si era vie più corrotto nelle stesse ulcerette, sì pel ristagno, come per effetto dell'aria esterna. Ed invero l'insigne archiatro Senac (1) sapientemente insegna che ciò che fa sì che la marcia, la quale dalle ulcere esterne rifluisce nel sangue, sia nociva agli organi della vita, non solo nel modo stesso di quella che ci rifluisce dalle ulcere interne, ma eziandio con maggior forza in alcuni casi, è l'aria, la quale fu in contatto non già con quest' ultima, ma con la prima.

Nulladimeno crederei che una tal marcia mai non fu più potentemente nociva agli organi della vita come sopra un Fanciullo rognoso, che ebbe affetta da scabbia la faccia interna del pericardio e l'esterna del cuore, e quasi tutte le parti contenute nel pericardio; e dico veramente affetta da scabbia, perchè il diligente Budeo (2), autore di questa osservazione, riconobbe, mediante il di lui giudizio e quello di tutti coloro che vi si trovavano presenti, che le pustole rinvenute su quella faccia e su la cute, e che esaminò ad occhio nudo o armato di lente, erano onninamente della medesima specie. E nondimeno tutta la superficie del corpo era ricoperta di scabbia. — Che ne sarebbe accaduto se questa fosse stata ripercossa?

Tu vedi adunque quanto importi di non ripercuoterla, e che non dicono cose vane coloro che negano che la scabbia sia sempre una malattia della cute soltanto, e che in conseguenza faccia d'uopo usar rimedi contro questa malattia, trascurando il rimanente del corpo, imperocchè se si trascuri, e se si stabilisca un tal metodo esterno, e sia così turbato il moto della natura che tende verso la cute, talvolta ne avviene la morte, e tal altra diversi altri malori. — Leggi, di grazia, nel Volume VI degli Atti dei Cur. della Natura tutta l'osservazione XVI, che è di Carl. — Ma credi pure ch'io dico questo per farti comprendere quanta prudenza si richiede in un medico che debba curare convenientemente e con ordine in un rognoso altri vizi manifesti, sia delle prime vie, sia dei visceri ostrutti, sia degli umori che peccano nella quantità od in altro.

Fra questi ultimi vizi non bisogna mai dimenticarsi di uno, il quale sino a che sussiste ha bisogno della scabbia come di una crise cronica. La citata osservazione di Carl (3) ci darà degli esempi, sì in un uomo, il quale, dopo esser guarito con un'unzione fatta alla nuca da un ricorrente esantema rognoso, fu assalito da convulsioni epilettiche, che però svanirono al ricomparire di quella eruzione, sì sopra un altro Uomo ed una Donna, che da molto tempo erano affetti nella mano da un esantema siffatto, il quale allorchè si essiccava era il foriero di una febbre imminente, e quando ritornava annunziava la fine della febbre. Eppure una tal eruzione non occupava che una piccola parte del corpo, nè in questi due non era stata ripercossa con rimedi esterni.

Che dovrem dunque dire quando la scabbia occupa tutta la superficie del corpo, e non solo svanisce da sè, come su quell' Uomo ch' era stato sempre rognoso sino dal nascimento, ed è menzionato da Lanzoni (4), ma fu debellata con unguenti solforati ed altri consimili, come sull'individuo di cui parla Apino (5), e su quei Giovani, la storia dei quali fu scrit-

(1) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 3, *n.* 6.

(2) *Commerc. Litter., An.* 1745, *hebd.* 42, *n.* 1.

(3) *In fine.*

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 31.

(5) *Decad. ead., A.* 5 *et* 6, *obs.* 117.

ta da Gio. Sebast. Albrecht (1)? Bisognerà forse maravigliarsi se in un subito insorge una febbre maligna, o altri gravi malori, e soprattutto un'asma, dei quali non v'ha niente che tanto trionfar possa quanto la rogna ricomparsa o da per sè stessa, o col sussidio dei rimedj? Così la guarigione medesima fa conoscer la causa della malattia, prodotta da quella materia depravata, che libera l'uomo che n'è infetto quando esce fuori, e che gli è nociva quando è trattenuta nell' interno. E a questo oggetto appartengono le osservazioni che il nostro Ramazzini (2) raccolse sopra molte persone, le quali, essendo state prese da febbre dopo aver ripercossa la scabbia con unzioni, davano tosto delle orine nere e fuligginose, e le espellevano simili a quelle dei sani dall' istante che la scabbia era ritornata col sussidio dei rimedi che spingono verso la cute; e retrocedendo di nuovo e ricomparendo la scabbia, mostravano questo alternativo cangiamento nelle orine. In vista di ciò, questo prudentissimo medico avendo scrupolosamente seguiti gli esempi d'Ippocrate e i consigli di Baillou, da me superiormente citati, comprendeva benissimo che la scabbia non è in ogni caso una malattia della sola cute. Per la qual cosa *meritamente* pensava (3) che *fugarla* sempre e senza distinzione *soltanto coi topici era un affare ben pericoloso*. — A Ramazzini aggiungerai un altro medico di somma esperienza, cioè l' Hoffmann (4), che in siffatta malattia *collocava per gli ultimi i rimedi esterni, e con i convenienti interni presidj correggeva* prima di tutto *la massa del sangue e degli umori, divenuta viscida, acre e corrotta*: ed in vero il sangue cavato in questa sorte di malattia l'aveva solitamente veduto *sì viscoso, e condensato in coagulo tale*, che *sarebbe stato difficile a fenderlo*.

8. Ma, tu dirai, nè vediamo sempre l'orina nera nella scabbia ripercossa, nè osserviamo un sì fatto sangue su tutti gli scabbiosi; e qui tu mi obbietti le mie osservazioni che altrove (5) ti esposi, come se io stesso avessi veduto su i rognosi un ottimo sangue, e che non avesse offerto delle diversità nei varj individui, o come se essendo differente la scabbia nei diversi suggetti, non potessero diversificarsi le alterazioni del sangue, e i gradi delle medesime, oppure (il che più importa), come se mi fossi impegnato a dimostrarti tutt'altro che questo, che non è cosa in verun conto sicura il discacciare una scabbia non recente con la cura esterna soltanto, negligentando i rimedi interni. — Pertanto, siccome, secondo le altrui e le mie osservazioni, è indubitato che nella maggior parte dei rognosi tutto il vizio non consiste nella cute, in qual maniera vi sarebbe sicurezza a sanar la cute su tutti indistintamente, e trascurare gli organi interni, che, mediante la cute esulcerata, in parte si purificavano o avrebbero potuto al certo purificarsi, se non su tutti, almeno su quelli nei quali i naturali emissarj non sono egualmente aperti?

Che si può rispondere su queste cose? poichè penso che non mancano medici i quali, al contrario, affermano che ciò che io dissi essere di un esito incerto è ad essi riuscito sempre felice, e senza un successivo danno su tutti i rognosi. Ma in quel modo stesso ch'io non pongo in dubbio le loro osservazioni, così credo che sia giusto che i medesimi non pongano in dubbio le mie e quelle di tanti altri medici già superiormente indicate (6). A queste ultime ne aggiungerai alcuni di Hoffmann (7), e di parecchi autori da esso menzionati (8). Laonde dalle medesime e da altre storie che scientemente tralascio, risulta quanti e quali gravi incomodi ne sian seguiti da una rogna in siffatto modo ripercossa, e in conseguenza si scorge quello che vi è di più sicuro da stabilirsi relativamente ad una tal cura, i di cui

---

(1) *Commerc. Litter., an.* 1742, *hebd.* 6, *num.* 1, *M. mart.*; *et an.* 1743, *hebd.* 14, *n.* 1, *M. februar.*

(2) *Constit. epidem. Urb., an.* 1691, *n.* 32.

(3) *Ibidem, num.* 28.

(4) *C.* 5 *supr. ad n.* 6 *cit., in Meth. med.*, §. 15, *et in Thes. patholog.*, §. 19.

(5) *Lettera XLIX, num.* 25.

(6) *Num.* 2, 3, 7.

(7) §. 15 *superiorm. cit. al n.* 7.

(8) *In Thes. pathol., ibid. cit.*, §. 18.

risultamenti variano a norma delle diverse circostanze.

9. Ma siccome il solfo, fra le diverse cose, è in uso contro la scabbia, così accennerò su di esso alcune particolarità. Si adopera esternamente in forma di unguenti, di lozioni, ed anche di suffumigio dato alle camicie, come dicemmo di sopra (1), o piuttosto di cottura, poichè le camicie si fanno poscia seccare al sole od al fuoco. Villis (2) loda quest'ultima maniera come la più facile e molto pulita, benchè io dubiti che rimanga affatto *senza un cattivo odore* com'egli dice. Ma internamente i medici l'usano in un modo, ed il volgo in un altro. Quanto all'uso esterno, talvolta lodevole e tal'altra riprovevole, ne abbiamo sin qui parlato a sufficenza.

Ascolta adesso come il volgo, almeno in questa città, adopra il solfo internamente contro la scabbia, e quali danni e molestie di quando in quando ne nascono. Infondono lo zolfo polverizzato in vino che non sia nero, e si beve insieme a questo. Io poi conobbi una Fanciulla la quale, appena l'ebbe preso, sentì tosto un turbamento sì grande al capo che le sembrava di esser divenuta pazza, il qual turbamento credo che provenisse dall'irritazione dello stomaco propagatasi al cervello, nel modo stesso che Boerhaave (3) non dubitava che l'oppio non agisse, mentre è ancora nello stomaco, senza avere bisogno di percorrere la lunga strada dei condotti chiliferi; di fatto, avendo notomizzato un cane, che ne avea ingoiato, e che provava di già convulsioni quasi continue, ne trovò tuttora nello stomaco. Comunque ciò sia, riconoscerai o sospetterai dalle due osservazioni che ora esporremo, o almeno da una, che il solfo spiega la sua azione sul ventricolo stesso.

10. Una Donna, dell'età di quarant'anni circa, dedita al vino e al tabacco più di quello che si conviene ad una del suo sesso, già da molto tempo maritata a un robusto facchino, ma senza avere prole, incominciò a sentirsi male poco dopo aver bevuto più di una volta del solfo nel vino, ma nell' ultima in una quantità esorbitante, onde fugare una rogna da essa contratta; quindi vomitò reiteratamente e andò all' ospedale di già affetta da febbre con polso duro e contratto, lagnandosi di grave difficoltà di respiro. Per la qual cosa le fu dato dell'olio fresco di mandorle dolci e le fecero un' emissione di sangue. Nel giorno seguente, divenuta maggiore l'angustia del respiro, le ne cavaron di nuovo, ed il coagulo fu, al pari di prima, solido e denso, senza esser però coperto da cotenna: e conosciuta che ebbero la causa della malattia le diedero ancora due tazze di latte: ma accresciutasi la difficoltà di respirare, manifestatesi le convulsioni nelle membra, ed il polso fattosi più languido, essa morì; dimodochè la malattia durò in tutto circa a quattro giorni.

Trent'ore dopo la morte si fece in quel medesimo luogo la dissezione del cadavere, non tanto per cercar la causa della morte, quanto per l'istruzione degli studenti di anatomia, poichè eravamo quasi sul finire del novembre dell'anno 1744.

La costituzione del corpo era lodevole, ma la cute vedevasi qua e là imbrattata da minuta scabbia. L'addomine poi era tumido, non già per un eccesso di pinguedine (imperocchè questa era di ottima condizione, e in copia non esuberante) nè per la quantità dell' acqua stravasata nella cavità del ventre; la quale, benchè non fosse pochissima, nulladimeno non vedevasi fuori della pelvi, ma bensì lo stomaco, gl' intestini tenui, e gran parte del colon (poichè in un luogo conservava la sua larghezza naturale, e in un altro si era grandemente rattratto, il che si osservava soprattutto a sinistra in vicinanza dello stomaco) avevano disteso l' addomine, poichè essi medesimi erano dilatati dall' aria. L' epiploo non cuopriva nessuno intestino essendo spinto o rattratto all' insù, imperocchè esso e la parte superiore del mesocolon, che sostiene il tratto trasversale del colon, erano irrigiditi, e qua e là seminati di macchie rosse, soprattutto per di dietro.

La faccia interna dello stomaco aveva i vasi sanguigni piuttosto turgidi, ma l'interna, là dove il fondo è vicinissimo all' antro del piloro, presentò un' area di forma circolare, il di cui diametro si approssimava a quattro dita trasverse; e ciò

(1) *Num.* 3.
(2) *Pharm. Rat.*, *S.* 3, *c.* 6.
(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 857.

che distingueva quest'area dal resto della superficie dello stomaco fu l' esser meno levigata e tersa, ma assai biancastra, e fornita di vasellini sanguigni, che nereggiavano come per effetto d' iniezione, mentre altrove si vedeva da per tutto un liscio ed un nitore di minor bianchezza, e non si distingueva quasi nessuno dei vasi, lungi dall'essere così rilevati e nerastri; cosicchè ognuno riconobbe che la laminetta interna dello stomaco era corrosa per tutto lo spazio occupato da quell'area. Fuori di questo, non potei veder niente che potesse dar indizio d' infiammazione nel vicino esofago o negl' intestini. Siccome poi lo stomaco aveva un'ampiezza preternaturale, così fu senza rughe, con pareti sommamente sottili, essendovi appena rimasti alcuni vestigi dell' anello del piloro.

Se quest' ultima disposizione non esisteva sino dal nascimento, essa proveniva almeno da qualche altra lesione più antica. Le rimanenti doveansi ripetere dalle frequenti distensioni dei visceri in una donna intemperante nel bere, e da quella che in ultimo era stata prodotta dall'aria ch'essi racchiudevano. Le altre cose poi che ritrovai nel ventre si riducono a queste: La vescichetta del fiele, che si era appianata, conteneva poca bile. I reni furono flosci, e l'aorta ristretta. Quindi esaminai ed incisi con somma diligenza le parti muliebri perchè la donna fu sterile: le ovaje erano più piccole e più prosciugate di quello ch'esser sogliano a tale età, e un'idatide, del volume di un mediocre granello d'uva, usciva tutta fuori dell'ovaja sinistra: l'utero, inclinato a destra, aveva un fondo piuttosto piccolo, il che rendeva più osservabile la grossezza del collo, ch'era maggiore del solito, singolarmente in basso, come pure nella corona stessa dell'orifizio dell'utero, che in questo caso era piccolo al pari che nelle vergini, e di forma circolare; e da tal orifizio distillava una linfa, in colore simile a latte, non più liquida di questo, nè fetida, nè in quantità affatto tenue, dimodochè sembrava che la donna avesse avuto i fluori uterini.

La dissezione del collo dell'utero fece conoscere che la sorgente di quei fluori era più alta della sua estrema parte, imperocchè le vescichette del collo contenevano in quel luogo una mucosità forse troppa liquida, ma non lattea: più in alto non si rinvenne nessun' altra vescichetta anche mediante la dissezione. Continuando ad incidere, trovai verso la metà della lunghezza del collo una cellula vôta, profondamente celata in due luoghi entro la grossezza delle pareti, rotondeggiante, atta a ricevere un picciol fagiuolo, senza verun indizio di erosione nè ivi nè altrove.

Aperto il torace, riconobbi più manifestamente che la donna era stata gobba come io l' aveva preveduto dalla disposizione delle vertebre dei lombi, che incominciavano a piegarsi lievemente a sinistra quando quelle del dorso s'incurvavano molto più a destra. Che se fosse avvenuto il contrario, o se l' utero, che, come dissi, era inclinato a destra, il fosse stato a sinistra al pari delle vertebre dei lombi, aggiungerei questa donna a quella di cui ti ho altrove parlato (1), trattando dell' inclinazione dell'utero; ma qui l' inclinazione della spina era assai lieve, e non vedevasi punto seguita da quella degli ossi innominati, al pari che in quella donna. — Del resto il torace ed il pericardio non ebbero acqua stravasata come il ventre. I polmoni si trovarono strettamente congiunti alla pleura nel davanti e nei lati; oltredichè, erano tumidi, il sinistro in particolare, ma l' erano soltanto per effetto dell' aria e di un umore mescolato con essa, senza essere in verun conto duri o più rossi del naturale. I ventricoli del cuore offersero un sangue condensato e nero, e quale fu anche altrove.

Reciso il cranio, tutto ciò che si rinvenne nel di lui interno apparve più molle di quello che avrebbe dovuto essere otto giorni soltanto dopo la morte (imperocchè l' accurata dissezione di tutte le altre parti aveva assorbito tutto questo tempo): osservai che i vasi che scorrono su la piamadre erano ingorgati di sangue, e che nei plessi coroidei esistevano non piccole vescichette piene d' acqua. Finalmente, dopo aver tolto tutto quanto si racchiudeva nel cranio, le facce dei processi petrosi, poste l' una di contro all' altra, come pure le parti adiacenti,

---

(1) *Lettera XLVIII, num.* 33.

presentarono non già una superficie liscia, ma ineguale.

11. Un Facchino, marito della Donna di cui poc' anzi parlammo, alto di statura, e robusto, quantunque di volto alquanto pallido e di una costituzione di corpo tendente alla magrezza, quasi della stessa età di sua moglie, e parimente dedito al vino, invaso da un egual genere di scabbia, avendo fatt' uso del medesimo rimedio, ma non già, per quello ch' io sappia, in pari dose, sembrò sufficientemente sano pel corso di sei mesi dopo la morte della sua donna, quando verso la metà di maggio fu preso da una febbre, leggiera in apparenza, ma in sostanza sì maligna, che non giacque all'ospedale più di due giorni. Nel primo i polsi e tutti gli altri sintomi non erano tanto cattivi, se si eccettui che furono sospetti a motivo di una certa ansietà ed inquietudine; ed in quel giorno medesimo lo curarono come si suol fare con la maggior parte, cioè a dire gli diedero un rimedio che fosse atto a blandemente purgare lo stomaco e gl' intestini. Ma nell'indomani comparvero tutti quei malori che indicherò in appresso, per cui, ricordevoli della Donna, gli diedero del latte. Di fatto, vomitava, era tormentato da quella medesima difficoltà di respiro, della quale aveva sofferto anche sua moglie: le convulsioni agitavangli tutto il corpo; quindi lo invase un violento delirio, per cui gridava che gli bruciava lo stomaco. In cotal guisa finì di vivere prima che incominciasse il terzo giorno della sua dimora nell' ospedale.

Attesa la breve durata della malattia avvenne una cosa che assai m' increbbe, voglio dire che il cadavere fu notomizzato prima ch'io avessi avuto notizia del già accaduto. Nulladimeno la dissezione fu eseguita dal diligente ed attento mio scolare Antonio Guilermi, in oggi medico di Feltre.

All' apertura del ventre trovarono non molta pinguedine, scura e alquanto livida nell' omento e nelle piccole appendici adipose dell' intestino colon, e singolarmente nelle più vicine alla milza, ed eziandio in quella che chiamasi membrana adiposa del rene sinistro. In quanto al colon, era tre volte più ampio del naturale per l' aria che racchiudeva. Lo stomaco il videro contratto, nerastro al di fuori, e infiammato al di dentro, ma senza erosione, per l'ampiezza di un palmo dalla parte di dove guardava la milza. L' orlo inferiore del fegato era livido e nerastro, ma non già profondamente.

Aperto il torace, i polmoni ed il cuore furon trovati in istato naturale al pari del diaframma che lo esaminarono in ambedue le facce. I ventricoli del cuore racchiudevano delle mediocri concrezioni polipose. Il capo rimase intatto.

12. Addomandai se la cute aveva conservato qualche traccia di scabbia, e se il marito aveva nuovamente bevuto di quel vino dopo che n' ebbe bevuto insieme alla moglie. Risposero negativamente all' una e all' altra di queste inchieste; ma aggiunsero che il vino del quale avevano fatt' uso ambedue era stato conservato entro un vaso di rame. Inteso ciò, non dubitai che una siffatta malattia, tanto pericolosa, non potesse essere una febbre infimmatoria, e mi accorsi al tempo stesso che v' era luogo a dubitare se la scabbia, a dir vero espulsa, ma col corpo non ben curato, avesse lasciato nel sangue dei principj, che in parte fossero stati causa di tanto danno, e se, essendo lo stomaco la sede di una tale infiammazione, questa insorse con maggior facilità pel motivo che questo viscere era di già alquanto indebolito dopo che fu bevuto quel vino.

Certamente leggesti di sopra qual danno apportò questo vino allo stomaco della donna, sia che avesse ricevuto non so che cosa di nocivo dal vaso di rame, sia che non avesse arrecato del male se non se per la sua mescolanza col solfo. Di fatto gli antichi medici conobbero quanto il solfo può esser dannoso, poichè Plinio (1) imparò da essi che il latte d' asina era in uso *contro il gesso, la cerrusa, il solfo e l' argento vivo*, quantunque Delecham (2) tema inutilmente, che avendo quei medici forse scritto θύου, cioè *solanum maniacon*, Plinio erroneamente scrivesse θεῖον, cioè solfo, imperocchè, da una parte non è verisimile che in quel passo trascritto da Plinio fosse stato posto un vegetabile fra le sostanze ch' ei cita, e

(1) *Nat. hist.*, *l.* 28, *c.* 9.
(2) *In adnot. ad eumd. locum.*

che appartengono, come si dice, al regno minerale, e dall' altra, la diversità della lezione non è abbastanza di lieve momento per poter isfuggire alla vista con somma facilità mentre si scrive.

Ma oltre a ciò, Galeno (1) pose il solfo fra quei corpi *che formano un' ulcera su le parti con le quali rimasero a lungo in contatto*, e Haly Abbas, citato e seguito da Arduino (2), scrisse che su colui che ha bevuto il solfo *si desta nello stomaco bruciore, incisione e torsione, ed ulcere negl' intestini.* Ma pure non vorrei che tu credessi ch' io attribuisca queste qualità nocive ad ogni sorta di solfo ed a qualunque dose, poichè non ignoro che il solfo fu talvolta amministrato anche contro la scabbia non solo dai medici moderni, ma eziandio dagli antichi. — È poi indubitato che la Donna, di cui ora parlammo, l' aveva preso in non piccola quantità nel vino conservato in un vaso di rame, mentre non v' ha certezza se lo prese puro od impuro. — Mi piacerebbe che tu osservassi gli autori che ci avvertirono su le mescolanze che possono succedere nelle miniere stesse, o che almeno tu vedessi ciò che Walther (3) indicò succintamente, allorquando scrisse, che *fa d' uopo esaminare se le miniere che danno solfo vivo producano insieme al solfo anche dei minerali nocivi*; che *soprattutto v' è da temere che l' arsenico non si congiunga con molte specie di solfi;* che *adunque gli era noto che per aver preso uno scropolo di solfo crudo insorsero vomiti, tormini e tenesmo;* che parimente *nel caso in cui il solfo fu più volte cotto nell' acqua e fuso a fuoco lento avvennero in molti individui non tanto le scariche alvine quanto i tormini.*

Quel solfo poi che fosse congiunto all'arsenico non si debbe adoperare neppur all'esterno su le ulcerette dei rognosi, come lo dimostra il cobalto, che il celebre Gio. Andr. Sproegel (4) rettamente ci avverte *essere della medesima natura dell'arsenico;* e su tal proposito racconta che essendo stato sparso sul capo scabbioso di una Fanciulla, questa miseramente morì in poche ore, e che avvenne la stessa cosa ad un cane rognoso che unse con il cobalto, e a tre altri cani ai quali incise lievemente la cute che spalmò con arsenico; e aggiunse che nella dissezione le lesioni dei visceri furono più grandi che se avesse fatto ad esse ingojare la stessa quantità di arsenico.

Del rimanente, al caso di quella Fanciulla potrai unire un'eguale osservazione di Harder (5) sopra un' altra Giovanetta affetta da ftiriasi del capo; agli esperimenti poi aggiugnerai gli esempi che Etmüller figlio (6) riportò presso Fabrizio Ildano, Jano Antonio Saraceno, Amato Lusitano, ed altri, e nei quali esempi la morte, o gravissimi sintomi furon prodotti da un unguento arsenicale applicato alle ulceri, anzi alla scabbia stessa. E a questo oggetto apparterrà forse un' osservazione molto antica di Bacci (7), concernente un bubbone corrodente, cosperso di arsenico, imperocchè tre giorni dopo una tal aspersione ne avvenne la morte in mezzo a sì violenti vomiti di umore rugginoso, che sospettarono di mercurio sublimato amministrato celatamente. Ma vi appartengono senza alcun dubbio le recenti osservazioni di Goulard (8), chirurgo di somma esperienza, le quali si combinano con altre ch' ei cita presso Morand, e provano che le tenui particelle dei rimedi eccessivamente corrosivi, poste su la carne cresciuta sopra le ulcere, penetrano in siffatto modo nel sangue, che l' ammalato muore affetto da veleno senza che niuno sospetti della vera causa della morte. Se vorrai dunque esaminar tutte queste cose con attenzione, ne concluderai con qual facilità le particelle proprie della materia corrosiva passino dalle ulcerette degli scabbiosi nel sangue.

---

(1) *De compos. medic.*, *l.* 6, *c.* 2.

(2) *De Venen.*; *l.* 2, *c.* 15.

(3) *Progr. de Sulph. et mart.*

(4) *Experim. circa varia venena, etc.*, §. 28, *et exp.* 56.

(5) *Sepulchr. in addit. ad Sect.* 11, *l. hujus* 4, *obs.* 13, *hist.* 13.

(6) *Eph. N. C.*, *cent.* 3 *et* 4, *obs.* 127, *in schol.*

(7) *De Venenis*, *etc.*, *ubi de venen. quae extrinsecus, etc.*

(8) *Mémoires sur les maladies de l'urètre.*

Ma prima ch'io termini di parlare della scabbia, forse mi addimanderai perchè non ho mai parlato delle glandule sebacee della cute e della materia separata da esse. In quanto a me, allorchè parlai dei pellicelli (1), credei inutile di avvertire che non bisogna confondere con questi, come già fecero, una specie di vermicciuoli, attesochè io vedo in mezzo alla presente luce anatomica, che procurai di accrescere con le mie deboli forze, che i più giovani scrivono positivamente *che i vermi, i quali infestano la cute dei bambini, ingannano con la loro apparenza, e che è sufficientemente provato che sono filamenti spremuti dai follicoli sebacei della cute.* Anzi mi è noto che una malattia, endemica nella Finlandia, e chiamata *brest*, che fa grave strage di bambini, e che consiste in tubercoletti su tutta la cute, i quali si assottigliano in foggia di piccoli vermi, è in oggi attribuita da uomini dotti all'ostruzione dei canali delle glandule sebacee: forse perchè la materia separata da esse è molto densa e tenace, e in conseguenza si converte in filamenti, uscendo con somma lentezza, e, per così dire, fermandosi, filamenti i quali non solo ritardano il necessario corso della materia che dovrebb' essere separata, ma di quella eziandio dell' insensibile perspirazione, a motivo della pressione esercitata dalla prima su tutti i prossimi vasellini sanguigni?

Tu vedi adunque perchè; parlando dei pellicelli, dissi ch'era inutile occuparsi a lungo della materia sebacea. Una tal cosa l'avrei forse potuta fare piuttosto in altri luoghi; imperocchè siccome la secrezione di quella materia oleosa sembra che sia stata instituita o per altri usi, o soprattutto per conservare la cute morbida e flessibile, e per difenderla dai corpuscoli corrosivi, così dal momento che siffatta secrezione si sarà annientata o guasta, si vedranno nascere facilmente quei vizi che si osservano nelle affezioni cutanee. Per la qual cosa nell' elefantiasi, nome adottato da parecchi autori, la cute diviene non pieghevole e ruvida, benchè talvolta la divenga anche senza elefantiasi, come su la Donna che Giovanni Federico Elvezio guarì in tre settimane, e citata da Stalpart (2), e come sopra un' altra, descritta da Diemerbroeck (3) (poichè, confrontando le descrizioni fra loro, penso che queste sieno due donne diverse), ed in fine su quella Napoletana, la di cui guarigione e storia fu riportata, come ben sai, dall'illustre Carlo Curzio (4).

Per ciò che appartiene all'erosione della cute, è molto più facile che questa succeda in coloro nei quali la scabbia si manifesta non già per contagio, ma per l'effetto dei corpuscoli corrosivi, i quali abbondano nel sangue in tanta quantità, che, offendendo la stessa materia sebacea, non solo la rendono inetta ad opporsi con la sua unzione ai sali irritanti del sudore, ma al contrario la dispongono grandemente a produrre irritamento e corrosione. — Perchè adunque, tu dirai, non facesti superiormente menzione di queste cose? — Non ne ho parlato per non sembrare che di alcuni uomini celebri faccia minor conto di quello che meritano, o che li provochi trascurandoli affatto, o intraprendendo a confutare ciò che alcuni anni prima proposero intorno alle glandule sebacee, e alla materia separata dalle medesime. Oltredichè non è questo un luogo opportuno per una tal discussione, poichè esigerebbe un discorso lungo e nojoso per te e per me, dovendo ripetere delle cose che ho abbastanza altrove indicate.

Da ciò che in fretta ora esporremo dedurrai l'una e l'altra ragione. — Vi sono, dicon essi, delle glandule sebacee *nella trachea, nel canale alimentare, ec.;* ma leggi l'*Adversaria IV*, *animadv.* 13. — Costoro non hanno *mai potuto trovare* delle glandule sebacee sparse per la cute; e tu osserva i numeri 3 e 4 della terza Lettera Anatomica. — Nulladimeno videro *nella cute della faccia, del petto e delle braccia di alcuni uomini dei piccoli punti neri, ed osservarono* che da questi luoghi non solo si spremono quei piccoli punti, ma parimente *una materia untuosa che assomiglia ad un vermicciuolo cilindrico*, e che in conseguenza *esi-*

(1) *Num.* 4.

(2) *Cent. post.*, *p.* 1, *obs.* 43.

(3) *Anat.*, *l.* 8. *c.* 1.

(4) *Discuss. di un raro Morbo cutaneo.*

stono nella cute alcune piccolisime cavità che sono più grandi del loro orificio : tuttavia essi pretendono che tali cose da essi vedute *non abbian luogo in istato sano.* Ma tu poi devi osservar di nuovo i passi da me indicati, ed alcuni di quelli dei miei scritti, o piuttosto esaminare le ali del naso nella maggior parte degli uomini, anche sani. Che vogliono dunque che siano quelle cavità? *Una vagina* che da prima abbracciava la radice di un pelo, e ora distrutto?

Qui devi leggere la parte I, num. 12 degli *Adversaria* (1) e la IV (2); imperocchè ho in quelle accennato per la prima volta un dubbio su le glandule sebacee in proposito delle vagine dei peli, ed in ambedue parlai di parecchi oggetti che a tal dubbio contrastano o che al certo gli pongono un limite: su di che tu ora aggiugnerai che quelle cavità non dovrebbero esser più grandi su le ali del naso, poichè i peli n'erano esilissimi. Questa vagina poi ha sua sede nella pinguedine sotto la cute ; di fatto costoro opinano che *il sentimento di Colombo sia vero*, cioè che *tutti i peli hanno la loro radice nella pinguedine.* Ma Colombo non ha scritto *tutti*, e neppur io, allorquando per la prima volta produssi la di lui opinione, come il saprai dagli *Adversaria* (3). Ed invero non solo mi era noto esserci dei peli circa i quali non potremmo dimostrare ch'essi attraversano tutta la grossezza della cute , ma inoltre io scorgeva che Colombo stesso fra i diversi peli che s'internano nella pinguedine , aveva fatto positivamente una eccezione per quelli che sono sullo scroto; e mi accorsi che a questi bisognava aggiungerne degli altri, come quelli che esistono su gl' integumenti del pene, e gli esilissimi che nascono dal trago dell' orecchio e dalla caruncola lacrimale.

Non voler però credere che coteste vagine dei peli, che vengono sostituite alle glandule sebacee si suppongano immerse nella pinguedine in guisa tale che da queste ricevano la materia oleosa. Ed invero dicesi che una materia chiamata sebacea proviene da quelle vagine, ma che nullostante essa non è oleosa perchè i pannilini *copiosamente imbevuti* di questa materia *resistono per molto tempo* alle fiamme, quasi che avessi detto che oltre questa materia nulla si attacca di quella del sudore e dell'insensibile perspirazione alle camicie o ad altre biancherie, o che essa non è se non se un semplice olio; due supposizioni, nessuna delle quali mi poteva cadere in mente, poichè giornalmente vedeva con qual facilità si lavino con acqua le lordure della cute. Per lo che io credo che non solo per quelle mescolanze esterne, ma anche per le interne una tal materia sia piuttosto d'*indole saponacea*, non però come tutti gli umori del nostro corpo , ma in una certa particolar maniera; dal che ne nasce, che se, appena segregata da un corpo sano , si esamini e si maneggi , si comprende quanto differisca dagli altri umori.

Ma bramerei che tu applicassi questi riflessi a quella materia sebacea che si scerne intorno gli occhi dalle glandule dei tarsi e della caruncola lacrimale, poichè essa si mescola anche con l'umor lacrimale, che di continuo si separa. Potrei dire qual fu un tempo il risultamento delle mie fatiche intorno a quelle glandule, alla caruncola, e parti vicine ; potrei dirlo a certi altri autori i quali , nella descrizione che fecero di questi organi, diciotto anni sono, diedero a conoscere o che non conoscevano la storia dell'anatomia, o , conoscendola, che il celarono troppo apertamente. Ma non voglio dar importanza a siffatte cose, e suppongo che tu potresti forse credere ch' io mi sia già dimenticato non esser questo un luogo opportuno per discussioni di tal sorta, come si disse di sopra.

13. Passando adunque dalla scabbia , cioè dalle piccole ulcerette, alle altre ulcere , non mi ricordo di averne vedute di più grandi come sopra un Contadino, il quale , essendo stato rinchiuso affatto nudo in uno stanzino per eccitargli il sudore, perì, e per l'imperizia del chirurgo , che con un gran fuoco produsse un eccessivo grado di calore , quindi per la di lui ostinazione a non curarsi dei lamenti del contadino , che con le grida dava segno che si abbruciava. Di fatto non lo cavarono fuori finchè non ebbe

---

(1) *Verso il fine.*
(2) *Animadvers.* 33 *in fin.*
(3) *II, animadv.* 5.

mezza abbrustolita la superficie del corpo; e benchè non si fosse esulcerata che la sola cute, tuttavia l'ampiezza dell'esulcerazione il fece morire entro due o tre giorni fra continui e incredibili tormenti nell'ospedale degl' Incurabili di Bologna, dove l'avevano subito trasportato. — Leggerai che da Ledel (1) fu riportato un caso non molto diverso da questo; ma la gioventù, la prontissima cura e l'esulcerazione della cute non eguale in tutte le parti, come il dimostravano i dolori, concessero un esito diverso.

Relativamente alle ulcere antiche te ne parlai più di sovente che della scabbia nelle osservazioni che ti ho inviate. Due (2) delle medesime soprattutto confermano ciò che dissi intorno all'espurgo fatto mediante la scabbia (3); imperocchè siccome esisteva al tempo stesso ulcera e scabbia, quella incominciò a produrre dolori molto più forti allorquando questa disparve, benchè non fosse umida, ma secca. E vicendevolmente, essendo svanite delle ulcere, come l'indicavano le cicatrici alle gambe, quasi tutta la cute fu invasa da pustole sordide.

In quanto poi a quello che si è detto della scabbia, cioè che non si debba espellere con rimedii esterni se non quando è recente o è stata presa da un altro corpo, perchè oprando altrimenti, si chiuderebbe su tal modo l'uscita sì agli umori nocivi che solevano attraversar la cute, come a quelli che da questa si portavano nell'interno, le altre mie osservazioni provano a sufficienza che stabilii con ragione la medesima cosa anche per le altre ulcere. Vedrai in fatti da quali gravissime malattie, in particolare del cervello, e talvolta del cuore, furono seguite le ulcere croniche asciugate o chiuse, sia per loro stesse, sia con l' arte; e tu potrai vedere che in allora, come pure quando le ulcere avevano esistito per lungo tempo, benchè non si fossero affatto chiuse, rinvennero quasi sempre del siero nel cranio, e in alcuni casi anche entro le vertebre, e petto e nel ventre. E per non replicare adesso tali osservazioni, ti additerò le Lettere dove le potrai leggere: La IV (4), V (5), XII (6), XXV (7), XXVII (8), XLVII (9), LII (10).

14. Ma oltre queste ulcere spettanti alle gambe, ve n' ha delle altre ancora che appartengono ad altre parti, e di cui ne parlai di sovente nelle mie osservazioni, dove si tratta ora di ascessi fistolosi con sottostante carie, ora di tumori esulcerati e di cancrena. Nè ho tempo di qui indicare partitamente tutti i passi di tali osservazioni. Gioverà piuttosto aggiugnere alcune considerazioni che si riferiscono ai due articoli poc' anzi menzionati, tralasciando tutto ciò ch' io scorgo che la minor relazione con l' attuale oggetto, come quando in questa Sezione del *Sepulchretum* (11) si pone fra le ulcere il caso di un Feto di sette mesi, privo di cervello, e che tu potrai compararlo con quelli che nacquero in simil modo, e di cui si fece menzione nelle mie e nelle altrui osservazioni in un luogo che giudicammo il più conveniente (12).

In quanto adunque a ciò che appartiene al primo di quei due articoli, vale a dire agli ascessi fistolosi, mi ricordo singolarmente di una delle mie cure, che riporterò qui tanto più volentieri, in quanto che essa fu condotta a buon fine con un presidio, la di cui efficacia contro le minute ulcerette, vale a dire contro la scabbia della quale si è parlato di sopra, è in oggi posta in dubbio da alcuni, e soprattutto da un medico d'altronde esperimentatissimo.

Lodovico Albertino, nobil vecchio al pari che pio, e arcidiacono della cattedrale di Forlì, sino dalla primavera dell'anno 1711 incominciò ad esser tormentato da disuria: mentre cercavano di cal-

(1) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 51.

(2) *Lettera XXI, n.* 30, *e Lett. IV, n.* 35.

(3) *Di sopra, n.* 8.

(4) *Num.* 7, 13, 30.

(5) *Num.* 15.

(6) *Num.* 2.

(7) *Num.* 12.

(8) *Num.* 8.

(9) *Num.* 4 *e* 33.

(10) *Num.* 30.

(11) *Obs.* 1, §. 3.

(12) *Lettera XII, num.* 5 *e seg.*; *e Lett. XLVIII, n.* 48 *e seg.*

mare questo malore con rimedi dolcificanti, la gamba sinistra fu da prima affetta da dolore, quindi da un ascesso. Siccome, aperto quest'ultimo, la marcia continuava ad uscire ogni giorno in tal quantità che avrebbe potuto assai facilmente consumare un uomo di settantanove anni, il medico e il chirurgo pensarono che facea d'uopo di opporvisi, il primo, con l'amministrare la così detta decozione di legni, il secondo con applicar su l'ascesso delle sostanze atte a sanarlo radicalmente. Già il di lui orifizio sembrava che si chiudesse quando insorse all' improvviso una gagliarda febbre, recando turbamento al capo, e incominciando a risvegliare il delirio. In allora cavano sangue da uno dei piedi, riaprono l'ascesso, ed in siffatto modo si scaccia la febbre: ma nuovamente si versa e continua a versarsi dall' ascesso una quantità sì grande di marcia, che, non senza ragione, disperano dell' ammalato. Di fatto essendo io stato chiamato, ed avendolo in tal occasione veduto per la prima volta, il trovai tutto pelle ed ossa: egli che da prima era stato dotato di un' ottima costituzione di corpo, ed era robusto per quell' età, ora le di lui forze si erano grandemente smarrite, aveva sempre una febbriciattola, e di quando in quando il tormentavano vivissimi dolori della gamba, dalla quale usciva tanta quantità di marcia che non l'avrei potuta facilmente immaginare.

Sembrava ad ognuno che l'individuo non potea guarire se non si risanava la gamba, ma quanto fosse malagevole ottener siffatta guarigione era provato da tutte le cure e da tutte le fatiche dei medici e dei chirurghi sino allora riuscite vane, ed inoltre da quell'età molto avanzata, dal calore del cuor dell'estate, avvenuto in tal circostanza, e, oltre quello che si è detto, dallo stomaco, stanco di ricever rimedi. Vi rimanevano però due medicamenti, l'uno dei quali, cioè il brodo di tartaruga terrestre, era raccomandato dal vecchio medico dell'ammalato, e l'altro, cioè la polvere di vipera, era stato proposto da un altro medico vecchio prima che partisse, poichè l'avevano fatto venire i giorni avanti da un paese diverso. Consultato sopra questi due rimedi, non disapprovai il primo se lo stomaco l'avesse sopportato; ma affinchè fosse più facilmente sopportato, e più giovevole, dissi che bisognava aggiungerci una maggior quantità del secondo nel modo che avrei poscia indicato, e che si dovea soprattutto confidare in questo. Certamente ciò che della polvere viperina rimane non è così utile come la stessa vipera fresca, se si facesse però cuocere la metà delle carni di questa in un leggiero brodo di vitello, con altrettanta carne di tartaruga, e se le medesime carni della vipera, di già cotte, si mescolassero subito dopo con il così detto zucchero rosato vecchio, e fossero mangiate ogni mattina, in seguito di che l'ammalato berebbe il brodo che già menzionammo; e se fra il pranzo e la cenetta avessero potuto aggiungerci una emulsione fatta con mandorle fresche, e un poco di zucchero misto con del corallo ridotto in sottilissima polvere.

Siffatti suggerimenti non solo non dispiacquero al medico, ma, siccome era di un'età molto avanzata e di una salute cagionevole, mi pregò insieme all'ammalato e ai parenti di questo di fare quello che avrei creduto conveniente. Mi posi dunque all'impegno, e col favore del cielo i dolori della gamba incominciarono sì fattamente a calmarsi a poco a poco, con diminuzione dello scolo marcioso, che quarantacinque giorni dopo il principio di questa cura l'ascesso tendeva quasi a cicatrizzarsi. Ma quantunque la febbriciattola fosse già scomparsa anteriormente, nulladimeno, a fine di accrescere il miglioramento, continuai per dieci giorni ancora lo stesso metodo curativo, non solo con l' assenso, ma per ardente desiderio dell' ammalato, trascorso il qual tempo, questi, che giacque infermo dalla fine di aprile sin verso la metà di settembre, incominciò ad alzarsi; e la di lui convalescenza facendo ogni dì più dei progressi, non solo ricuperò la sua primiera costituzione di corpo, ma quella gamba medesima, dalla quale per lungo tempo era uscita gran quantità di marcia insieme a bianchi e lunghi frammenti di membrane, non differiva punto dall' altra nè in nutrimento nè in vigore, poichè me la fece vedere essendomi per sorte in esso imbattuto sull' incominciar del dicembre. Visse poscia sano e salvo per alcuni anni, sino a che morì decrepito mentre io dimorava già in Padova.

15. Più cagioni mi determinarono a

scriverti questa lunga cura; imperocchè alcuni medici attribuiscono alle vipere delle virtù che non hanno, come quella di riscaldare, e di prosciugare a tal segno da risvegliare una sete inestinguibile, e da togliere quel poco di vigore che ai vecchi rimane; per lo che Claudino (1) avvertiva di astenersene nell'età senile, e singolarmente in estate e in un paese caldo. Redi (2) notò che un uso anche maggiore di vipere non risvegliò alcuna sete in un Vecchio ed in parecchi giovani, anche in estate. In quanto a me poi, come non ho mai veduto che l'uso della vipera abbia prodotto sete o scemate le forze, così non vidi questi effetti sul nostro Vecchio decrepito nella più calda stagione dell'anno, ed in un paese piuttosto caldo che freddo; anzi osservai che gli spiriti si ripristinarono, e che non si prosciugò se non se quell'ascesso ch'io voleva asciugare, mentre che il rimanente del corpo, in vece di essiccarsi, riprese vigore.

Altri, al contrario, dicono che dalle vipere non bisogna aspettarsi di più che dalle *parti secche di tutti gli altri animali quando queste contengono un sugo come gelatinoso, lievemente sulfureo e vaporoso*. Tu comprenderai che siffatte cose furono scritte in paesi dove non v'è abbondanza di vipere fresche. Laonde non mi maraviglio che i *diversi rimedj preparati con le vipere non abbiano prodotto alcun effetto* nell'*atrofia*, nella *tisichezza*, ed in *altri mali di simil genere*, nè che dicano che dai medesimi non se ne può *al certo sperare verun importante soccorso che abbia forza di correggere la impurità del sangue;* ma qui si parla non già di vipere secche o di rimedi così preparati, ma di vipere fresce; di fatto vedesti che ho preferito queste a quelle, poichè, in un caso, in cui un ascesso non potè esser fino allora sanato, seguii un celebre autore più antico di quelli che costoro citarono, voglio dire Antonio Musa, medico di Augusto in Italia, il quale, *incontrandosi in ulcere insanabili, faceva mangiar le vipere, e la sanava perfettamente con una mirabil prestezza*, come Plinio (3) racconta. Ed invero circa al l'aver essi addotto che *se si ottenne qual che cosa di buono* con quei rimedj *si doveva piuttosto attribuire alla mescolanza di altri ingredienti, e di altri rimedi dati contemporaneamente a quelli;* quand'anche ciò fosse vero di quelle loro preparazioni, penso che almeno non lo sospetterai riguardo alle vipere che Musa dava a mangiare, e che, per quel che sappiamo, non erano punto mescolate con altre medicine, nè riguardo *a quelle preparate alla foggia dei pesci*, che Cratero, illustre medico greco, aveva prescritte per nutrimento ad un misero Schiavo che guarì in questa maniera (dal qual medico l'eruditissimo Mead (4) congettura che Musa imparò questo rimedio), nè riguardo a quelle che Areteo (5), altro insigne medico, *dava per cena*, facendole similmente *cuocere e condire* come i pesci, cioè *con sale ed olio*, cosa facile a comprendersi presso Celio Aureliano (6). Anche Galeno (7) ordinò ad un Viperajo di mangiarle *preparate in una pentola alla maniera delle anguille*. Ma, tu dirai, è certo che quel cacciatore di vipere non fu guarito da queste soltanto, poichè Galeno confessa quello che aveva fatto anteriormente: ma non si ha un'egual certezza circa a quei due primi medici. D'altronde se l'emissione di sangue, e l'espulsione dell'atrabile procurata con un rimedio, avessero sanato questo Viperajo, Galeno non avrebbe amministrate le vipere dopo siffatti presidj, nè avrebbe attribuita alle medesime la guarigione.

E credi pure che risponderei la stessa cosa se a caso tu mi facessi la medesima obbiezione circa alle cure ch'ebbero un esito felice mediante le vipere o alcune delle loro parti, cure che furon prodotte dai partigiani di Galeno, tanto greci, quanto arabi, o dai medici che esisterono nei

(1) *Append. ad Tract. de ingress. ad Infirm.*, sect. 6.

(2) *Osservaz. intorno alla Vipera.*

(3) *Nat. hist.*, l. 30, c. 13.

(4) *De Venen.*, tentam. 1.

(5) *De Curat. tardar. aegritud.*, l. 2, c. 13.

(6) *Morb. Chron.*, l. 4, c. 1, vers. fin.

(7) *De simpl. medicam. facult.*, l. 11, c. 1.

secoli da noi meno remoti: il numero poi di questi medici è sì grande, che non solo sarebbe lungo, ma superfluo qui nominarli distintamente, poichè potrai vederli presso M. Aurelio Severino (1).

Benchè in siffatti autori sianvi certe cose che non ammetteresti sì facilmente, nulladimeno non le rifiuteresti tutte come favole e furberie ciarlatanesche, imperocchè Redi (2), che fu acerrimo nemico di queste quanto altri mai, scrisse positivamente che le carni delle vipere sono alessifarmache, ed un rimedio contro molte malattie; e Vallisnieri (3), sagace di lui imitatore, manifestamente dichiara ciò che ne pensasse, dove afferma che « le nostre « vipere Euganee nelle cure delle malat- « tie sono molto più efficaci di quelle del « territorio ferrarese e mantovano, e di « luoghi similmente umidi e palustri. » Ed ho presente quante volte a me unito le raccomandò nei consulti medici agli ammalati: nelle cose pur da esso pubblicate potrai vedere quanto di sovente le abbia prescritte.

Troverai inoltre che questo rimedio fu ed è usato in paesi dove crederesti che sia meno conosciuto. Così, a modo di esempio. Etmüller (parlo del figlio, benchè potrei citare il padre (4) ed alcuni medici dei più antichi della Germania) dice chiaramente (5) che nella vicina Slesia *il decotto di vipera nel brodo di gallina è quasi da per tutto in uso presso le persone facoltose per curare l'etisia, e per correggere le impurità del sangue e della linfa.* Così lo stesso Hoffinann (6) (dico lo stesso, perchè non andò sempre d' accordo con Ettmüller su tal particolare) esaminando una cura non bene instituita sopra un uomo illustre, affetto da asma spasmodica e da idropisia, e del quale ei cita la dissezione, non loda, è vero, il tempo poco opportuno nel quale avevano amministrato la polvere e i brodi di vipera, ma loda un siffatto presidio; *poichè, è certo*, ei dice, *per una frequente esperienza che le vipere, date in polvere e in decozione, possiedono una virtù antispasmodica, temperano gli umori acri, promuovono la traspirazione, e in conseguenza purgano la massa del sangue da tutte le immondezze.* Così, Adolfi (7) fa menzione di un Soldato che *sotto l'uso continuo di alcuni presidj, e soprattutto dei viperini, guarì* di un molestissimo incomodo che aveva resistito a tutti gli altri rimedj. Così, in fine (per non ommettere ciò che pubblicarono gli stessi Alemanni, mentre io scriveva queste cose) un medico che ti ho altrove citato, Gio. Batista Molinari (8), raccomanda i *decotti fatti con le vipere stesse perchè furono comprovati,* ei dice, *da molti esperimenti tanto di uomini dotti, quanto miei.*

Non occorre far parola di altre culte nazioni, poichè Mead (9); circa agli stessi Indiani, intese a narrare da un dotto medico, il quale per molti anni aveva dimorato a Bengala, che *ivi è abitual costume dei medici di ordinare l'uso dietetico di vipere di quel paese a coloro ch'erano spossati per le lunghe malattie.* Ma gl' Indiani sono barbari, e in conseguenza non molto periti. Che diresti adunque di Mead, a cui senza dubbio non anteporresti alcun medico dei più distinti, sia per la scienza, sia per la perizia, pel giudizio e per l'autorità? Egli (10) certamente era prevenuto in favore del brodo, delle gelatine, delle carni, del sal volatile delle vipere, e non biasima che la soverchia parsimonia dei medici inglesi in prescrivere questo rimedio, che *per sè stesso è* atto *ad ottimi fini*, e la di cui *eccellente efficacia* fu da esso *riconosciuta nelle lebbre ostinate.* Diremo forse che questa efficacia l'avrebbe dovuta attribuire non già alle vipere, ma ad altri rimedi mescolati con le medesime?

---

(1) *Viper. pyth., p. 3, c. 7 et alibi.*

(2) *Opere, tom. 4, Lettera A. N. N., che comincia* La vipera.

(3) *Opere, tom.* 3 *nel Saggio d'Istor. med. alla parola* Vipera.

(4) *Schroder. dilucid. de animal. cl. ubi de Vipera, et alibi.*

(5) *Eph. N. C., cent. 7 et 8 in Append. n. ult.*

(6) *Consult. et Resp. med., cent.* 1, *cap.* 93.

(7) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 158.

(8) *Specim. de apopl., p.* 2, *S.* 4, *n.* 180.

(9) *Tentam.* 1 *cit.*

(10) *Ibidem.*

Ma non vi aveva mescolato nulla, e non si era servito che di vino nel quale avea posto in macerazione le vipere per due o tre giorni ad un lieve calore.

Volendo poi finalmente ritornare all'ammalato da me poc'anzi proposto, non credo che, allorquando rifletterai seriamente alle cose che gli amministrai, e che ti ho a bella posta indicate, sarai facile a credere che la guarigione si debbe attribuire piuttosto a quelle cose che alle vipere. Ma se per sorte ti rimanesse un qualche dubbio, ho pronti altri esempii di cure felici, e nelle quali non diedi e fui forzato di non dare se non se vipere. Di fatto, siccome, preferendo per quanto posso i rimedj più semplici, il più delle volte amministro le carni e il brodo delle vipere, singolarmente contro la scabbia ostinata, che con questo metodo, riusciti vani tutti gli altri tentativi, la vinsi in modo tale che gli ammalati divenivano purgati e mondi, ed anche più grassi, così mi è talvolta accaduto di aver che fare con certi individui sommamente contrarj a quasi tutti i rimedj, e vie più alle vipere: essendo poi necessario di soccorrerli con presidj tali che non li potessero nè sentire nè accorgersene, ordinai di cuocer delle vipere nei brodi di cui facevan uso; e con fraude salutare li salvai.

Fra questi debbo singolarmente annoverare un distinto Senatore veneziano, il di cui caso era sotto molti aspetti paragonabile a quello già esposto (1) dell'Arcidiacono, poichè anch'esso era vecchissimo allorquando sofferse di un ascesso cronico nella gamba nel corso dell'estate dell'anno 1732. Ed al certo con quel solo interno presidio che indicai, fece sì che un uomo di quell' età lo posi in istato di sopportare una sì lunga malattia e quegli scoli continui di marcia, e riuscii a migliorare i suoi umori viziati, e al segno, che dopo l'intera guarigione dell'ascesso, ottenuta con questo mezzo, tutto il corpo e quella gamba ricuperarono, più presto di quello che si potesse sperare, il loro primo vigore e la loro nutrizione, e pel corso dei sei anni che visse in appresso non ebbe più bisogno dei soccorsi della medicina. — Dirà forse qualcuno che il brodo di vitello o di pollo, nel quale io faceva cuocere una mezza vipera, tanto per esso quanto per tutti quegli altri, godeva di siffatta virtù che qualunque cosa ne seguì di bene si debba ascrivere piuttosto a quello che alla vipera? O addimanderanno in vece diversi altri perchè dunque ciò che riuscì a me ed anche alla maggior parte dei medici di tutti i tempi e di quasi tutte le nazioni, non riuscì del pari ad ognuno? come se qualunque altro rimedio, eccettuato quello soltanto, corrispondesse ad ognuno, e sempre.

Certamente quel rimedio viperino non avrà corrisposto agli uni appunto perchè l' avranno dato misto con più e più medicamenti, agli altri perchè non l'avranno amministrato per un tempo abbastanza lungo; a questi perchè rimasero ingannati nella scelta delle vipere, che non saranno state prese in quei paesi e luoghi dov' essi credevano, nè nella debita stagione; a quelli perchè si saranno imbattuti in ammalati a cui non giovava nessun rimedio o almeno questo, a motivo della causa della malattia, o della sua violenza o diuturnità. Aggiungi a ciò qualunque altra consimile considerazione come ti aggrada, purchè non si combini con la dottrina e credenza di quei medici, che, non contenti di ciò che suol farsi in oggi (lo che volesse il cielo non fosse nè troppo frequente, nè spinto tropp'oltre) vale a dire di allontanarsi su tal proposito dall' opinione degli antichi, li hanno inoltre accusati (chi il crederebbe?) di vanità e di ciarlataneria.

16. Quell' illustre Senatore, di cui or ora parlammo, mi richiama alla memoria una cosa appartenente agli ascessi. Ippocrate (2) ha bensì insegnato che *sopravvengono dolori e febbri, piuttosto quando si forma la marcia, che quando si è già formata:* nullostante nel Libro IV delle Epidemie (3) ei stesso dice che ciò è vero il più delle volte, e non sempre, esprimendosi così in molti altri aforismi; e se nol disse là dove ha scritto che certi ascessi maturi si sopportano nella malattia

(1) *Num.* 14.

(2) *S.* 2, *Aph.* 47.

(3) *Num.* 22 *apud Marinell.*

senza febbre e con poco incomodo (imperocchè Marziano (1) pretende che ciò si debba intendere degli ascessi suppurati, e non come Vallesio (2), di quei che suppurano) il disse certamente, secondo l'opinione conforme di ambi questi autori, in quel luogo dove immediatamente dice, che dopo una dissenteria *si esulcerarono* su Leambio *le spalle e le natiche senza febbre.* Ed io pure, vedendo che su quel Senatore la gamba si era già intumidita per effetto di un antico edema, e di una piccola contusione ricevuta da poco tempo, in seguito alla quale ne avvenne in quel luogo una lieve erisipola con febbre moderata, e che in breve ogni dì più si disenfiava senza che l'ammalato ed io ci fossimo accorti di niuna febbre particolare, di verun brivido, di nessun senso di dolore, calore e pulsazione, incominciai a sospettare che frattanto si formava della marcia; nè m'ingannai, poichè la fluttuazione della materia che manifestamente sentivasi sotto la mano, il confermò poco dopo. — La marcia, dunque, nei vecchi e nelle membra affette da edema, non si formerebbe forse senza verune, o ben poche e leggierissime caratteristiche che annunziassero la di lei formazione? Intesi talvolta a dire da esperti chirurghi l'una e l'altra cosa; e allorchè consulto la ragione scorgo che si possono ambedue comprendere, ma più la seconda; imperocchè non tutti i vecchi hanno le fibre rilassate, nè gli umori lenti ed inerti. Così sull'Arcidiacono, di cui si è superiormente (3) parlato, la marcia non si raccoglieva senza dolori; e sul Senatore, del quale parliamo siccome per sorte un altro piccolo ascesso incominciava a comparire nella parte inferiore della coscia dove non esisteva nessun edema contemporaneamente all'apertura del primo, subito riconobbi, nell'atto della formazione della marcia, i soliti indizii.

Ciò nondimeno la marcia si può talvolta formare senza febbre, e in parti non tumide per edema, anche in coloro che sono nel fiore e nel vigor dell'età, come il dimostrano le osservazioni di altri autori, e soprattutto dell' amico e illustre mio collega Pujati (4), il quale prima sopra una Vecchia, quindi sopra una Fanciulla vide degli ascessi che si eran formati senza febbre, come Ippocrate li vide su Leambio: e perchè tu non avessi mai a dire che questa Giovane avea gli umori troppo inerti, essendo morta d'idropisia pochi mesi dopo, Pujati vide ciò anche in un Uomo robusto.

17. Passiamo ora a dir qualche cosa della carie che esiste sotto gli ascessi e le ulcere. — Nel principio della Lettera XIV (5) tu hai delle osservazioni spettanti alla stessa carie; questa poi ha luogo principalmente in un genere di malattia chiamata dagli Arabi *spina-ventosa*, benchè non vi sia sempre una carie ben manifesta, ma soltanto tumefazione e ammollimento delle ossa, come su quei due individui che da Mauchart (6) furono esaminati dopo la morte. Adunque, siccome di una tal malattia se ne può trattare egualmente e fra i tumori e fra le ulcere, per siffatto motivo allorchè, nel parlar dei tumori, feci menzione di certe esostosi nella Lettera L (7), feci alcun cenno su le carie e su la di lei origine. Ma in due luoghi del *Sepulchretum* troverai parimente dei casi relativi alla medesima malattia, per la maggior parte osservati in Padova, cioè nella Sezione II (8) del Lib. IV, ed in questa IV, la prima intitolata, *De Tumoribus*, la seconda, *De Ulceribus* (9). Nulladimeno nè Pandolfini, che diede alla luce un trattato su quella Spina ventosa, nè Merclin che lo accrebbe con tante note e osservazioni, non si vedono menzionati in queste Sezioni, dove non riportarono niente neppur di Schelhammer (10), che trattò bensì questa materia succintamente, ma con dottrina ed erudizione; e che nel produrre (11) inoltre varie osservazioni, alcu-

---

(1) *Annot. ad hunc locum.*
(2) *Comment. ad eumd. locum qui ipsi est n.* 95.
(3) *Num.* 14.

(4) *Dec., obs.* 7, *n.* 3.
(5) *Num.* 3 *e seg.*
(6) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 33 *et* 34.
(7) *Num.* 57, 59.
(8) *Obs.* 20, *et in Adit., obs.* 10.
(9) *Obs.* 5, §. 1., *etc.*
(10) *De hum. corp. tumorib., S.* 2, *p.* 1, *n.* 94 *et seq.*
(11) *Num.* 98 *et* 99.

ne delle quali non si rinvengono nel *Sepulchretum*, ed una fra le altre che gli appartiene, difende egregiamente Van-Horne (1), che non adottava un'opinione di Tulpio (2), contro una risposta di Merclin (3), il quale pretendeva che Cornelio Celso nel passo (4) citato da Tulpio, avea designato con la parola *cancro di un osso* una malattia che si approssimava alquanto alla spina ventosa. Certamente dalla lettura di quel passo risulta che non si parla del cancro dell' osso; come a buon dritto il sostiene Schelhamer (5). Del resto non mi maraviglio tanto in rilevare che Tulpio e Merclin non abbiano veduto una tal cosa, quanto in riconoscere che questi ha veduto ciò che non esiste in quel passo, cioè il *cancro dell'osso;* poichè egli dice e ripete, che Celso *chiama questo vizio dell' osso non cancro semplicemente, ma cancro dell' osso;* dimodochè sembrerebbe che non avesse mai posti gli occhi su quelle parole di Celso.

18. Ma coloro s'ingannarono nei nomi, mentre che chirurghi anche vecchi e molto esercitati, talvolta presero abbaglio nel diagnostico della cosa stessa, cioè a dire della carie che non è accessibile nè agli occhi nè agli specilli. Egli è bensì vero che se la materia ch'esce fuori delle ulcere è cupa o nerastra sarà un indizio di carie; tuttavia se per sorte non uscisse tinta di siffatto colore non si dee subito dire che non v'ha carie; imperocchè se avviene che questa occupi una piccola parte di un osso non denso, e che si trovi al di sotto di molta carne traforata da vasti seni ulcerosi, una tal causa può, anche sola, far sì che la materia non si versi nera dall'orifizio dell'ulcera perchè quel poco di questa che proviene dall'osso si diluisce mescolandosi con la gran quantità di marcia che vien fuori dalla carne, e così si occulta quel fosco colore.

So con certezza che nell'anno 1736 accadde lo stesso in una Giovane Dama veneziana, nella quale un grande ascesso, formatosi sopra un lato di una delle natiche, e che non fu aperto se non se tardi, già da gran tempo era inutilmente curato con rimedii interni ed esterni. Pertanto, ingannati i chirurghi dal colore della marcia, che non era punto cupo, non sospettarono in verun conto di carie, sino a che si accorsero che lo specillo entrava senza ostacolo nella cavità del ventre attraverso la parte corrispondente dell'osso degl'ilei, di già corrosa dalla carie, parte che per la sua sottigliezza è trasparente verso il di lei centro, soprattutto nelle donne giovani. — Nè dubito che l'assottigliamento di quella parte ossea, che rese più facile il passaggio della marcia nella cavità del ventre di questa ottima Dama, degna di miglior sorte, non riceva del pari la punta di una spada che andrebbe ad offendere gl'intestini sopr'altri individui profondamente feriti in quella parte.

Al contrario non di rado avviene che molti chirurghi, i quali non dubitano nel fare un cattivo prognostico esaminando il colore dello specillo di cui si servirono nell'esplorare le ulcere, senza por mente che Ippocrate (6) scrisse che coloro *su i quali lo specillo è colorito dalla marcia come dal fuoco, muojono*, è vero, *per la maggior parte*; ma non tutti, e che in quel luogo si parla d'individui affetti da empiema, e non già di un colore qualunque dello specillo, ma di quello che fa sì che *si estragga come plumbeo e bruciato dal fuoco, in vece di essere bianco ed argenteo, indizio di una marcia di pessima indole,* per servirmi delle parole dell'illustre interprete Duret (7). — Finalmente fra gli altri generi di carie sarebbe non solo più che degna di menzione speciale, ma di un particolar esame, quella che aveva corroso il cranio, e sotto la quale Slevogt (8) *vide, con l' occhio armato di lente, un'infinita quantità di vermi, frammisti ad un umore viscoso; e molti dei quali, gettati nell'acqua te-*

(1) *Microtechn.*, *S.* 2, *p.* 1, §. 33.
(2) *Obs. medic.*, *l.* 4, *c.* 13.
(3) *Ad Pandolphin.*, *c.* 7, *annot.* 1.
(4) *P.* 1, *cit. n.* 100.
(5) *De Medicina l.* 8, *c.* 10, *edit. Almeloveen.*, *p.* 532, *l.* 15 *et seq.*

(6) *Coac. Praenot. apud Duret.*, *l.* 2. *c.* 16, *n.* 48.
(7) *Coac. Praenot. apud Duret.*, *l.* 2, *c.* 16, *n.* 48.
(8) *Dissert. de Carie cran.*, *in historiae fine.*

pida, davano indizio di vitalità con i loro movimenti. — Siccome poi quest'autore, che vide ciò dopo morte, e che aveva potuto osservare alcune cose relative al nostro proposito nel corso della malattia, si riserbò (1) di parlare in altro luogo *dell'etiologia* di questa *carie verminosa*, così avrai meno da stupirti se adesso non volli farla da indovino.

19. Ora poi aggiungeremo ciò che appartiene al secondo dei due indicati (2) Capitoli, vale a dire ai tumori esulcerati e alle cancrene. — Oltre quelle osservazioni che già t' inviai su questi tumori, me ne rimane una sola, raccolta da Medavia verso la fine di settembre dell'anno 1739.

20. Un Giovane ebbe un tumore esulcerato in uno dei lati del collo. Un chirurgo avendo creduto conveniente distruggere qualche cosa in quest'ulcera con quella polvere segreta che Filippo Masieri costumava di chiamare Corrosivo magistrale, e che usar soleva felicemente, ma con somma cautela, da quel momento la febbre e il dolor di capo, che sin da prima esistevano, si accrebbero ad un segno tale, che non si scemarono né per le replicate emissioni di sangue, sul quale non mancava una tenue cotenna poliposa, nè per l'uso interno ed esterno dei diluenti e di altri rimedj. Di fatto benchè il dolore si fosse diminuito nell'ulcera stessa, nulladimeno non si scemò mai nella fronte, dov'era acerbissimo: per la qual cosa l'ammalato morì convulso e delirante.

Il tumore non aveva punto offeso il sottoposto muscolo, che vien chiamato l'elevatore della scapola, in quella parte che sta sotto agl'integumenti comuni. Le glandule giugulari di questo lato erano tumide e dure. Tutti i vasi del cervello erano ingorgati di sangue, e la sostanza midollare; ovunque si recidesse, vedevasi seminata di punti sanguigni, essendo molto più molle del solito, mentre la corticale si trovava secondo l'ordine della natura. Molt'acqua limpida erasi raccolta nei ventricoli laterali.

21. Benchè sia chiaramente dimostrato, in particolare da una osservazione (3) di Benevoli, scrittor fedele, con qual periglio s'irrita con rimedj corrosivi la carne crescente sulle ulcere alle estremità del corpo, tuttavia l'uso di questi rimedj, con la medesima indicazione, non è senza periglio anche in altre parti allorquando esiste una cattiva disposizione, come l'indicò ch'esisteva sul proposto Giovane quella febbre manifesta e accompagnata da dolore di capo. — Ma da questo tumore esulcerato faremo passaggio ad una malattia, che dagli scrittori di materie chirurgiche è collocata fra i tumori, e che va congiunta alla massima corruzione, cioè a dire la Cancrena; incominciando da alcune osservazioni di Valsalva.

22. Un Giovane, dell'età di diciott'anni, di mediocre statura e complessione, di color pallido e giallognolo, essendo caduto dall'alto di un edifizio sopra un'acutissima pietra, si frattura il collo del femore, ed è al tempo stesso ferito dalla pietra in quella medesima parte. Mentre lo curavano secondo l' arte nell' ospedale di S. Maria della Morte, non solo lagnavasi di pesantezza al petto con difficoltà di respiro, benchè non isputasse sangue e non avesse nessuna contusione apparente su le parti esterne del torace, ma eziandio nel quarto giorno incominciò a delirare, ed a lagnarsi di un dolore nella ferita, e di certi moti convulsivi in quella parte. Nella notte appresso un' enorme cancrena invase la stessa parte, e verso le quattordici ore del giorno appresso si era talmente accresciuta, che si estendeva dai confini dell'addomine, di contro alla ferita, sino a tutto il piede. L' epidermide della coscia, come se ci avessero applicati dei rimedj vessicatorj, era sollevata in molti luoghi da un umor sieroso, il quale, in molti luoghi del pari, l'aveva corrosa con la sua acrimonia a tal segno che si versava una gran quantità d'acqua. Così l'ammalato cessò di vivere il quinto giorno.

Poche ore dopo la morte il cadavere era tutto macchiato di un colore nerissimo come se fosse stato invaso da cancrena universale; ma in breve tempo divenne

(1) §. 26.
(2) *Num.* 14.
(3) *Num.* 30.

sì tumido che sembrava più grosso del triplo.

23. Non volli qui ommettere questa storia che fa conoscere una depravazione di umori sommamente cattiva, e i rapidi progressi della cancrena, benchè Valsalva non vi abbia aggiunta la dissezione perchè, come credo, non gli sarà stato possibil di farla. In fatti se potuto l'avesse, non l'avrebbe ommessa, come il comprovano sia le diverse cose che narrai nella sua Vita,, sia ciò che non avrei sì facilmente creduto se qui non l'avesse scritto egli stesso: « Il siero che produce la « cancrena è tanto acre, che avendolo « gustato in altre circostanze, non solo « provai un' agrezza estrema, ma questa « mi morsicò le papille della lingua quasi « per un intero giorno ». Vedi sino a qual segno sia spinto l'uomo dalla brama di sapere e di far esperienze!

Del resto, tu hai un esempio di cancrena universale in Tulpio (1); ma si trattava di un Vecchio, le di cui forze erano indebolite già da gran tempo. Ne avrai uno anche in Warrenio (2), ma ciò accadde in un caso di febbre gialla del genere della peste. Nulladimeno la causa interna delle cancrene non sempre consiste nel solo vizio degli umori. Ed in vero esse talvolta prendono le gambe perchè l'aorta è compressa (3) nel ventre da un tumore scirroso: e a questo oggetto si riferisce quella osservazione di Fabrizio Ildano che avrai letta nella Sezione IV del *Sepulchretum* (4), quantunque in questo caso non solo era compressa l'aorta, ma parimente la prossima vena cava; cosa facile ad accadere in tronchi così vicini. Al contrario, poi, tutto ciò che può abbastanza premere qualche vena, non può similmente premere la vicina arteria; dimanierachè la conghiettura del celebre Wan-Swieten (5) si accorda col verisimile e con la ragione, là dove ripete un tumore del piede sinistro ed un'imminente cancrena dalla vena iliaca di quel lato, che sarebbe stata compressa sola dall' estremità dell'intestino colon, sommamente disteso da flatuosità.

Egli è vero che l'introduzione del sangue nelle membra è impedita o scemata da corpi che, posti sull' arteria, la comprimono, ma essa lo è parimente per altre cause, una delle quali, assai rara è la cancrena della tunica carnosa dell'arteria medesima, come nel *caso* pubblicato in Haya l'anno 1742 *sull'amputazione di una coscia senza versamento di sangue*. È poi meno rara una causa che produca lo stesso effetto nell' amputazione, vale a dire la degenerazione delle tuniche dell'arteria in natura ossea, che annienti la loro elasticità e ristringa la via del sangue. Per la qual cosa Kulm (6) opinava che questo fosse il motivo per cui *soprattutto le persone avanzate in età sono assalite da sfacelo dei piedi senza veruna precedente causa esterna*. Ma è indubitato che una tal causa ebbe luogo in un vecchio Gentiluomo, la di cui storia la troverai riportata presso il soprannominato Wan-Swieten (7).

24. Ma v' ha un altro genere di cancrena ed eziandio di sfacelo che ben di raro avviene fra noi, dimodochè Valsalva non l' aveva peranche veduta allorchè al tempo della mia giovanezza narravami, per altrui relazione, che una essiccazione, la quale incominciava dal pollice del piede, ed era a poco a poco pervenuta sino alla coscia, per cui il piede e tutta la gamba si erano inariditi senza fetore come in una mummia, aveva arrecato la morte ad una Donna negli anni antecedenti. Ma l'uno e l'altro vedemmo poscia questo caso nell' ospedale degl' Incurabili allorquando io non aveva ancor lasciata Bologna: oltredichè fra i suoi Consulti ne lessi uno scritto per un Monaco affetto da una tal malattia.

Egli era dell'età di oltre i quarant'anni, grasso, da prima soggetto ad una discrasia di umori che tendeva alla scor-

(1) *Obs. medic., l. 3, c. 46.*

(2) *Vid. Haller. in addend. ad pag. 662, suar. accession. ad Boer. Meth. stud. Medic.*

(3) *Vid. Act. Erud. Lips., ann. 1693, M. nov. in relat. Chirurg. Barbet.*

(4) *Obs. 10. §. 2.*

(5) *Comment. in Boerh. Aphor. 422 ad B.*

(6) *Disput. de Tend. Achill. disrupto, etc., in ipso fine.*

(7) *Comment. cit. §. 424.*

butica, all'impetigine, e alla podagra, ed in allora affetto, e già da gran tempo, da frequenti suppurazioni del dito pollice di uno dei piedi, le quali avevan lasciato su quel dito un colore sempre fosco, sino a che questo pollice incominciò ad esser preso da un' essiccazione, che finalmente a poco a poco tutto lo invase insieme al dito vicino. Quest'ultimo era rimasto continuamente arido e secco sino da quando fu preso dalla malattia, al pari del pollice che avevano indarno amputato, se si eccettui che da poco tempo erasi manifestato un indizio di marcia incipiente nelle vicinanze del tendine estensore di quel dito; e quantunque ben di sovente sembrasse esistere come una celata infiammazione nel metatarso, questa non presentava veruna traccia di ristagno umorale, ma solo era accompagnata da lieve dolore. Oltre a ciò, vi si era di quando in quando aggiunta la febbre, che si esacerbava singolarmente verso sera, ma senza alcun brivido precedente e senza il concorso di qualche grave sintoma.

Volli qui diligentemente descriverti quelle cose affinchè tu le possa tosto paragonare con gli esempi che poscia lessi negli autori, o che mi furono comunicati. Tali esempi sono stati frequentissimi in alcuni paesi della Francia al pari che altrove, imperocchè questa cancrena secca non fu soltanto osservata verso l' anno 1710, ma eziandio circa l'anno 1676, come si legge nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (1): anzi lo fu anche nel 1706, come ne vedrai fatta ampia menzione da Rodolfo Giac. Camerario (2); e parimente nell' anno 1747, come si può vedere scorrendo le Memorie della citata Accademia (3). In quei paesi poi ne hanno sempre gettata la colpa su i granelli viziati di segale, perchè nella carestia di vettovaglie i poveri, ch'erano i soli presi da questa malattia, li avevano lasciati insieme ai grani sani ed intatti, nel far preparar la farina. Questi granelli sono accusati anche altrove come si vede in Brunner (4), perchè la medesima malattia affliggeva gli abitanti della Selva Ercinia. Nondimeno non crederei che avessero potuto produrre un tal effetto senza una certa disposizione di corpo, allora almeno quando i soli uomini, e non le donne, se si eccettuino, poche fanciulle, erano attaccati dalla stessa cancrena nelle stesse regioni. Del resto, essa altre volte infestò per lo più ambi i sessi, e in diverso paese e in altro tempo si manifestò con qualche varietà, dimodochè invadeva eziandio diverse membra e diverse parti; ma per lo più incominciava dalle dita dei piedi. Parecchie altre diversità le vedrai di per te stesso esaminando i libri degli autori che nominai, imperocchè adesso debbo ritornare ai casi nei quali non si potevano accusare siffatti granelli.

Ed invero sembra che Beniveni (5) indichi qualche cosa che abbia con ciò relazione laddove parla dell' esito funesto delle cancrene che incominciano da un dito del piede, soprattutto su i vecchi, *allorquando*, dice, *la carne incomincia ad annerirsi a grado a grado, o a divenir livida, e talvolta anche arida e secca.* Ma Fabbrizio Ildano (6) in un modo più certo e preciso descrive sopra un uomo di settant'anni, soggetto alla gotta, una cancrena venuta dopo un molesto freddo ed un torpore, che dalle dita del piede s' innalzava *insensibilmente*, di maniera che il piede e la gamba si annerivano come un carbone, divenivano freddi, ed oltremodo secchi ed estenuati senza mai alcun dolore, mentre il polso era appena alterato, e l' appetito appena infievolito. Questo medesimo autore riporta (7) un'osservazione di Smezio intorno ad un piede di una Donna, che fu presa da uno sfacelo della stessa specie, per cui, attesa la sua aridità e nerezza, assomigliava a una indurita e affumicata lingua di bue. Ciò che Barbetta (8) riferisce della cancrena scorbutica si approssima in parte al presente oggetto, vale a dire: Che incominciando solitamente dal pollice, e degene-

---

(1) *An.* 1710, *Botanique.*
(2) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 82.
(3) *An.* 1748.
(4) *Eph. cit., dec.* 3, *A.* 2, *obs.* 224.

(5) *De abditis nonnullis, etc., morbor. causis, c.* 71.
(6) *Cent.* 4, *obs. chir.* 92.
(7) *De Gangren. et sphacel., c.* 7, *in fine.*
(8) *Chirurg., p.* 2, *l.* 1, *c.* 14.

rando in una crosta secca, essa è senza verun fetore, e talvolta senza dolore.

Osserva intanto quale specie di cancrena mi fu descritta per lettera, allorchè Matteo Torniero, medico distinto di Vicenza, mi consultò per un Conte della primaria nobiltà, su la fine del febbraio dell'anno 1720.

25. Questo Gentiluomo era a quel tempo di esile corporatura di buon colorito, vivace, pronto, vegeto e robusto; e benchè più che ottogenario, non aveva mai sofferto in sì lunga vita di alcuna notabile malattia. — Su la fine di gennaio fu colto da un senso straordinario di freddo, e tre giorni dopo quel gran freddo si trovò forzato di porsi in letto, dove tuttavia ebbe freddo per alcune ore, sino a che gli riscaldarono il resto del corpo con pannicelli caldi, soventi volte replicati; ma tutte le dita del piede sinistro, come pure il metatarso, rimasero freddi, privi di senso, ed appena lievemente piegavansi per la forza dei muscoli flessori, la di cui carne tu ben conoscesti che non esiste nelle dita medesime; e vi era di peggio, che nel seguente giorno si osservò un colore alquanto livido che dal pollice già s'incamminava verso il metatarso. S'impiegarono rimedi interni ed esterni; ma benchè la lividezza ed il freddo del metatarso sembrassero lievemente diminuiti, nullostante sul finire del febbraio la cute dell'estremità delle dita ormai nera, secca e dura in guisa di mummia, e sul metatarso stesso comparvero dei segni che annunziavano il prossimo svolgimento della malattia, essendo la cute di già nereggiante in due luoghi del suo dorso, anzi di già dura in uno di essi: e fu parimente alquanto dura in un certo luogo del tarso, ov'era nerastra. Lo stesso tarso poi in ultimo apparve un po'tumido, e premendolo col dito ne conservava il vestigio, e risentiva dolore. Oltredichè, sotto la pianta sorgeva una piccola e bianca vescichetta, che conteneva piccola quantità di acqua. Nei malleoli si manifestò una tumefazione quasi eguale a quella del tarso: il residuo della gamba era piuttosto estenuato. In questo stato di cose, benchè la febbre, comparsa per la prima volta il settimo giorno di malattia, fosse permanente, ma in leggier grado, l'ammalato conservava sempre la pristina vivacità, il consueto vigore dei polsi, ed un buon appetito, per cui osservava volentieri il regime piuttostò sostanzioso, che gli fu concesso per conservargli le forze, tanto più ch'era assuefatto a mangiare non tanto poco.

Lette che ebbi queste cose, non vedendo che vi restasse altra speranza che quella di protrarre a lungo la vita dello ammalato per quanto era possibile, feci subito una risposta che non occorre qui riportare per intero, imperocchè esposi ampiamente e con ingenuità, com'è di dovere e mio costume, quello ch'io pensava, sia circa ai presidj che adoperavano, sia circa a quelli che vi si potevano aggiugnere. Dopo aver indicato fra i primi, con Fabrizio Ildano (1), quelli che io non approvava, o che li aveva come sospetti, raccomandai, fra gli altri, in un modo positivo il sugo di lombrici terrestri, preparato col metodo di Wier, da applicarsi esteriormente su la parte sana, a fine di ritardare i progressi dell'essiccazione. Nullostante non tenni celato che si poteva anche vedere, a meno che la freddissima stagione non avesse impedito di esporre assai spesso all'aria il piede dell'ammalato, se sarebbe convenuto d'impiegare in questo caso un mezzo che col medesimo fine riuscì non infelicemente a Samuele Cabliau (2), medico all'Haya, il quale avendo ordinato di *spalmare* un piede e una gamba, quasi del tutto perduti per lo sfacelo, *con un grosso pennello, intinto in ottimo spirito di trementina, o di pennelleggiarli*, ottenne che la parte *essiccata, anzi quasi simile ad una mummia in Egitto*, restò congiunta alla parte tuttora sana, senza che lo sfacelo facesse ulteriori progressi, ed in siffatta maniera fece vivere quasi pel corso di sei mesi una Vecchia che si approssimava ai novantadue anni.

Essendo stati posti in opra tutti gli altri soccorsi che io aveva approvati ed aveva aggiunti, l'ammalato visse, non sì a lungo come quella Vecchia, ma almeno per un tempo maggior di quello che mostraron di sperare coloro che vi eran presenti: di fatto su la fine di maggio fui nuovamente consultato con Lettera, dove

---

(1) *Di sopra, al n.* 24 *cit., c.* 13.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 215.

Tornierio narrava che l'ammalato era vivace come prima, con polso non debole, e quasi col solito rubicondo colore; che godeva buon appetito e non provava sete; che rendeva le orine in giusta quantità, e come naturali, e non si sgravava il ventre di duri escrementi che ogni cinque o sei giorni, come soleva in istato di salute.

In quanto poi alla malattia, diceva che in quei tre mesi aveva bensì fatto dei progressi, ma sì insensibili e lenti, che trascorsero cinquanta giorni circa prima che le dita, il metatarso ed il tarso sino ai malleoli, fossero neri, duri e affatto eguali a quelli di una mummia; ma che quindi, essendosi innalzata presso i malleoli una cute nera e dura, fu tra questi scoperta una ulcera al di sotto di quella cute, recisa con le forbici; che una tal ulcera era allorchè esso scriveva, della larghezza di una mano, di un colore rosso-vivace nella parte superiore della sua circonferenza, e non senza dolore quando la medicavano; ma che il malleolo esterno ed una parte della gamba nereggiavano, mentre che nella parte inferiore della circonferenza dell'ulcera la carne era corrotta, putrida e alquanto fetente, e che, ove avessero rimossa quella carne a poco a poco, come facevano, si sarebbe veduto (poichè esisteva in quel luogo dove terminava l'aridità e la durezza del tarso) se vi fosse stato qualche cosa di putrido, o se tutto ciò che sarebbe rimasto di molle nel tarso erasi realmente convertito in mummia, come sembrava. Che per quello che apparteneva alla gamba, la sua parte anteriore trovavasi, è vero, in istato naturale, ma la sura era un po'tumida; che, comprimendo la gamba, spremevansi dall' ulcera alcune gocciole di marcia, ora biancastra, ora macchiata di rosso, e che la sua cute conservava nullostante il natural calore e colore. Che la marcia dell'ulcera era di colori diversi; che su la parte imputridita dell' ulcera applicavano dei rimedi atti a combattere la putredine; ma che laddove era di un rosso vivo, ponevano il sugo di lombrici terrestri, dimodochè riconoscevano che in quel luogo riesciva utilissimo. Che, del resto, quella lenta febbriciattola non se n'era mai andata, anzi si era talvolta accresciuta; che alcune notti si passavano inquiete per un prurito su tutta la superficie del corpo, ed anche a motivo dei moti spasmodici della gamba sana; e che in fine l'ammalato trovavasi ridotto all'estrema magrezza, benchè la cute fosse a quel tempo tuttora molle.

M' increbbe assaissimo, sia delle altre cose, sia soprattutto di quest'ultima, perchè grandemente diminuiva la speranza di protrarre la vita più a lungo. Nulladimeno per non mancare interamente ad un vecchio nobilissimo e ad un medico sommamente cortese, i quali, per quelle lettere ch'io aveva già scritte, vollero accordarmi un merito maggior di quello ch'io avessi potuto in me riconoscere, allorchè ebbi risposto agli altri oggetti, lodai in particolare quei presidj che sarebbero convenuti circa al rimanente dei sintomi, ma singolarmente contro la magrezza: per lo che dei due rimedi che sono molto efficaci in quella stagione, cioè la vipera e il latte, raccomandai quello che avrebbero preferito, soggiungendo inoltre, in quanto al latte, che se credevano ch' io avessi proposto qualche cosa di utile, in vista del precedente consiglio di Fabbrizio Ildano, ricevessero anche questo spettante al medesimo autore (1), il quale contro quello stesso genere di malattia non solo loda *il latte di donna*, ma, *in mancanza* di questo, quello *d'asina;* dal qual latte, essendo tollerato, si poteva quindi facilmente passare a quello di vacca. Non so a quale dei due rimedi diedero la preferenza; so bensì che la vita dell'ammalato non potè esser prolungata sino al principio dell'estate.

26. Eccoti un diffuso ragionamento intorno a ciò che mi fu scritto e intorno a ciò ch'io stesso risposi relativamente ad una malattia non così rara fra noi Del rimanente avrei forse pensato se vi sarebbe stato luogo a proporre l'uso interno della corteccia peruviana in questo genere di malattia, e l'acqua tepida al di fuori, se le osservazioni su tale affezione raccolte da altri uomini assai diligenti, e quelle in particolare che furono replicate in Bologna da quegli esperimentatissimi Accademici (2), avessero in allora esistito,

---

(1) *C.* 13 *cit.*

(2) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 2, *p.* 1, *inter Medica.*

benchè le medesime abbiano offerti dei risultamenti diversi, e avrei fatto conoscere come Benevoli soleva felicemente servirsi dell'acqua tiepida, producendo soprattutto quella osservazione, nella quale (1) con siffatto presidio vinse una cancrena che rendeva la cute non solo nera, ma anche dura.

In quanto poi alla corteccia peruviana, benchè mi sia noto che fu lodata nella cancrena secca dall'illustre chirurgo Guisardo (2), e benchè io comprenda (3) che un altro pose in dubbio la di lei virtù, sembra però che fra i diversi esperimenti in cui si riconobbe l'utilità della chinachina contro le altre cancrene, si debba singolarmente por mente a quello nel quale tutti i sintomi si mitigavano mentre prendevasi questa corteccia, e peggioravano quando se ne abbandonava l' uso, ed in fine ogni cosa si cangiava in un aspetto migliore, allorchè s'impiegava di nuovo. Così sarei per credere che una siffatta osservazione, esistente nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (4), non sia di lieve autorità per dimostrare il vantaggio di un tal rimedio anche nella cancrena secca; imperocchè una cancrena di questo genere, che aveva incominciato dal piede, alternava fra il meglio e il peggio secondo che si amministrava o no la china china, sino a che fu risanata mediante l' uso continuato di questo rimedio.

Ma tu ben vedi esser qui desiderabile che se ne replichi l'esperimento con maggior frequenza, non solo nella cancrena incipiente, ma allorquando è di già compiuta, e che in allora non v'è più luogo (per passare ai rimedi esterni) al metodo di Benevoli, quando si è posto per principio che si debba non già rimuovere ciò che è secco, ma anzi renderlo secco vie maggiormente a fine di conservare più a lungo l'ammalato, al qual effetto fa d'uopo applicar dei rimedi che abbiano la virtù d' imbalsamare la parte morta come un cadavere. Al contrario in siffatte cancrene bisogna ben guardarsi di ricorrere ai mezzi che promuovano la marcia, avendo presenti quei medici, i quali nella speranza che avrebbero separato, mediante la suppurazione, il morto dal vivo nel pollice di un piede, nello spazio di tre giorni spinsero sino alla coscia la cancrena che Boerhaave (5) aveva trattenuta in quel pollice pel corso di sei mesi. Anzi, benchè la suppurazione fosse ormai lodevole in un caso molto simile a questo, tuttavia riferisce il celebre Teodoro Sproegel (6), che non fu possibile di salvar l'ammalato, ed avverte che in malattie di siffatta natura non bisogna fidarsi molto delle suppurazioni, anche di quelle desiderate e spontanee. Questa circostanza, anche sola, potrebbe scemar la speranza di coloro che raccomanderebbero nei vecchi l' amputazione del membro morto in tal sorta di cancrene.

Ma si affacciano inoltre delle altre considerazioni, come se, per esempio (cosa presupposta da Hulm (7), e che è talvolta vera) la cancrena era stata prodotta dall' ossificazione e dal ristringimento delle arterie nelle parti superiori, e se esisteva nel sangue, il che è frequentissimo, una causa d'inespugnabil cancrena, donde per lo più ne nacque che questa malattia invase tosto la rimanente parte del membro, e porzione di un altro, sia che dal chirurgo fosse stata fatta l'amputazione, come nelle osservazioni di Fabrizio Ildano (8) di Tulpio (9) e di altri, sia che la separazione fosse derivata dalla natura stessa, come può vedersi nelle cancrene epidemiche prodotte da granelli viziati di segale, e da me superiormente citate (10).

Queste cause, dunque, oltre l' età decrepita, non permisero di pensare all'amputazione del piede nell'ammalato sinora descritte. Ma quand'anche quell'uomo vecchissimo avesse potuto sopportare questo

(1) 16.
(2) *Vid. apud. Haller. in access, ad Boerh. Meth. stud., p.* 13, *c.* 4.
(3) *Vid. Act. Erud. Lips., an.* 1751. *M. jul.*
(4) *An.* 1748.

(5) *Vid. apud Swieten. in Comment. ad illius Aph.* §, 424.
(6) *Obs. Select.*, §. 37.
(7) *Vedi sopra al n.* 23.
(8) *Cent.* 4, *obs.* 92.
(9) *Obs. med., l.* 3, *c.* 47.
(10) *N.* 24.

estremo genere di presidio, ed un siffatto malore non fosse ritornato poco dopo in un altro luogo, tuttavolta sarebbe stato difficile a impedire che, manifestatosi immantinente un qualche altro incomodo di quei molti a cui va soggetta la grave vecchiezza, non l'avesse tolto di vita. Di fatto, per servirmi di un solo esempio di malattia, il quale ha relazione con l'argomento di questa Lettera, un medico, dei miei più antichi uditori, ha qui veduto, entro un brevissimo spazio di tempò tre Vecchi affetti, uno da un' ulcera al calcagno, gli altri da cancrena nella medesima parte, che rimasero felicemente sanati, ma la guarigione fu in tutti seguìta da un pisciamento di renelle, al quale succedè un'infiammazione di vescica, e a questa la morte.

Pertanto, come nel vigore degli anni v'è luogo alla cura chiamata eroica (poichè al periglio si oppone la speranza di una vita lunga e felice), così, non essendovi nell' estrema vecchiaja quasi niente da opporre ad un grande periglio, e accadendo che i vecchi sanati con un metodo sicuro e mite muojono nondimeno entro breve spazio di tempo, non sembra che uno si debba temerariamente scostare da questo secondo metodo curativo.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LVI.

ALL'AMICO.

Delle Fratture delle ossa, delle Lussazioni, e di altri Vizi che si oppongono al moto.

1. Benchè il *Sepulchretum* ci offra divise le proposte malattie nelle susseguenti Sezioni V e VI, queste sono tuttavia sì brevi, che le osservazioni sì dell'una come dell' altra Sezione, e tutte le annotazioni, vedonsi comprese in due fogli, i quali non si sarebbero neppure empiuti se non ne avessero replicata qualchedana delle già esposte; e vedrai esser ciò avvenuto all' incominciare della Sezione V se paragonerai il §. 1 dell'osservazione I, e i di due primi capitoli della nota posta sotto di essa, col §. 3 dell' osservazione XV, e con l'annessole scolio. Io poi che, trattando delle ferite e percosse, parlai di sovente delle fratture delle ossa, piuttosto che qui ripetere le medesime cose raccoglierò in questa sola Lettera tutto quello che negli scritti di Valsalva o nei miei rimane di spettante alle malattie di cui dobbiamo ora occuparci, incominciando da quelle ossa, intorno alle quali si aggirarono le nostre principali osservazioni allorchè ricercammo se erano rotte o lussate: per lo che e dell' uno e dell' altro genere di malattia sarà d' uopo parlare promiscuamente, e non già in disparte.

2. Gli antichi non dubitavano che il capo del femore, al pari di quello delle altre ossa, uscisse della sua cavità, tanto più che, quantunque sapessero che difficile era a riporlo, e difficilissimo a conservarlo nella sua natural sede, nullostante non ignoravano che talvolta ambi questi effetti felicemente si ottennero, appoggiati alla testimonianza d'Ippocrate, di Diocle, di Filotimo, di Nileo, e di Eraclide da Taranto. Di fatto questi *chiarissimi autori riferirono di aver perfettamente riposto quest'osso*, come Celso afferma (1), e come più volte confermollo Eraclide stesso, e ciò si verifica in un passo di questo autore, conservatoci da Galeno (2), il quale scrisse di aver anch' esso *per due volte sanata una lussazione del femore in modo tale, che l'osso non uscì più fuori;* ed attestò che *molti dei più moderni* dopo Eraclide conseguirono la medesima cosa.

Ma ciò che Eraclide e Galeno notato avevano, vale a dire che l'operazione riesce quando il così detto legamento rotondo, il quale congiunge il femore all'acetabolo, fu rilassato e non rotto, perchè col mezzo di medicamenti si può far sì che, togliendo l'umor rilassante, si contragga di nuovo il legamento indebolito, ma non già che si riunisca allorchè è rotto, ciò, io dico, in parte insegnò ai medici la verità, ed in parte grandemente li allontanò dalla medesima.

Egli è bensì vero che, rilassatosi il legamento, il capo del femore esce della sua cavità; ma non è egualmente vero che venga fuori di sovente dell'acetabolo perchè

---

(1) *De Medic.*, *l.* 8, *c.* 20.
(2) *In Hippocr. de artic. comment.*, *l.* 4, *n.* 42.

siasi rotto questo legamento. Pertanto, come non si può negare la lussazione del femore per una causa interna, cioè per una causa che rallenti il legamento, così la lussazione dell'osso stesso per una causa esterna, cioè per una violenza che rompe il legamento, non si doveva sì facilmente riporre tra le frequentissime. Nè riposta ve l'avrebbero se si fossero paragonate fra loro, da una parte la difficoltà della rottura di un legame sommamente forte, e dall'altra la facilità del distacco del capo del femore dal suo collo, vale a dire la frattura di questo; imperocchè si sarebbe in simil modo compreso che le forze capaci a rompere quel legamento avrebbero più celeremente potuto distaccare questo capo dal collo, cioè rompere il collo stesso, e che in siffatta maniera il femore cade in conseguenza della separazione del capo, o della frattura del collo, e non già per la lussazione, a meno che alcuni corpi (1) non abbiano a sorte in questa parte qualche cosa di particolare.

Ma queste ed altre riflessioni di tal genere ebbero finalmente luogo allorchè la dissezione dei cadaveri fece più che manifestamente conoscere che ciò che credevasi essere una lussazione del capo del femore per violenza esterna, era quasi sempre un distacco del capo stesso, vale a dire una frattura del collo. Di fatto non si occuparono più delle cause di questo fenomeno tostochè Pareo (2) confessò ingenuamente che anche a dei chirurghi circospetti era talvolta accaduto di prendere per una lussazione lo staccamento del capo del femore, e che egli stesso, nel curare una Dama, aveva del pari giudicata per lussazione la frattura del collo di quest'osso. Ma Pareo era stato ingannato dal gran trocantere del femore, che, toccandolo al di sopra dell' ischio, aveva creduto che fosse il capo del femore, fino a che, avendo nuovamente tentato nel giorno successivo di riporre l'osso nel suo acetabolo, fu avvertito della frattura dal sordo strepito dell'osso spezzato; e, per quello ch' io sappia, egli fu il primo a scuoprire (almeno nel femore) questo inganno, il quale, per la comunanza e similitudine dei segni, è facile al pari che grave. Ed invero Colombo (3) l'aveva indicato in generale, ma soltanto nei bambini, allorquando, dopo averci insegnato che *se noi disarticoliamo gli ossicini di un capretto o di un agnello, o di altro animale appena nato, vedremo distaccarsi e cadere dalle loro estremità alcune parti*, cioè appendici o epifisi, egli ci avverte, previa l'inserzione di molte cose, che *se le ossa tenerelle dei bambini sono brancicate con troppa forza da un chirurgo imperito, i legamenti si distendono al segno di tirar seco le appendici.*

Tu poi agevolmente comprenderai che il distacco e la frattura, per ciò che si riferisce all' intrapreso discorso, tornano lo stesso, e che in conseguenza posso qui prender l'uno per l' altra, allorchè avrai considerato che, o avvenga che il capo del femore sia diretto dal collo, o il collo dal femore, una tal cosa non può al certo succedere senza frattura negli adulti, come se il collo stesso si rompesse nel mezzo. — Del resto se tu non vuoi por mente all' effetto ed ai segni dell'accaduto giudicherai che poco importi il separare, anche nei bambini lo strappamento dalla frattura, a meno che a sorte tu non credessi che quel segno che si ricava dallo stridore delle ossa, che fra loro si fregano, sia più ovvio in quest' ultima che nel primo, quantunque nei bambini avvenga quasi sempre il distacco e non la frattura, e negli adulti medesimi quel segno tanto sia importante allorchè manca, quanto allorchè esiste; imperocchè le estremità del collo fratturato ben di rado si corrispondono, ed al chirurgo non sempre riesce di avvicinarle in modo che possano abbastanza strofinarsi l'una con l' altra: d' altronde il suono, che solitamente è lieve ed oscuro, non può esser sempre bene inteso, dal che alle volte ne nasce che in fine non si distingue se non se nel giorno successivo, come dissi parlando di Pareo, anzi molti giorni dopo, e quando è cessata l' infiammazione.

3. Ho di già detto di sopra che sino da quando Pareo aveva scoperto una tal cosa, non così presto ne cercaron le cau-

(1) *Vedi in seguito il num.* 6 *in fin.*

(2) *Oper.*, *l.* 14, *c.* 21,

(3) *De re Anat.*, *l.* 1, *c.* 2.

se, ma che, a convincersene, aspettarono le dissezioni che con maggior evidenza provassero il fatto. Ed al certo non si sarebbe sì a lungo aspettato se quelle dissezioni sin da principio fossero state fatte da Duvernoy, come alcuni credono, o da Ruischio, come da altri si pensa, ovvero anche da Rolfinck. Anzi Rolfinck stesso (1) indicò l'autore che le instituì trent' anni prima, cioè a dire Gaspare Hoffmann, il quale, avendo avvertito (2) ne'Commentarj da esso pubblicati nell'anno 1625 sui libri di Galeno *De Usu Partium, che talvolta avviene che vi sia frattura allorchè si giudica per una lussazione, cioè quando il femore si frattura o alla sommità, laddove ritrovasi la sua appendice, oppure al collo,* disse: *Colombo al l.* 1, *c.* 2, *insegna questo relativamente a tutte le appendici; ed io vidi una tal cosa* su la coscia *di un gatto:* dopo di che Rolfinck espose la sua osservazione del Gatto, che si credeva che avesse subita una lussazione perchè aveva sempre zoppicato dachè, ancor giovane, ricevette una percossa, e su cui nella dissezione trovó non già la lussazione del femore, ma la frattura del suo collo, avendo tuttora il capo attaccato al proprio acetabolo. Egli poi vi aggiunse immantinente le cause per cui si lussi facilmente l'omero, e difficilmente il femore: e la prima di siffatte cause si è, *perchè quello è privo di quel legamento* rotondo che a *questo non manca;* la seconda, perchè la cavità del femore è più angusta e più profonda; la terza, perchè la di lui articolazione è cinta e fortificta da muscoli robustissimi.

Tutte queste cause soglionsi anche in oggi produrre, benchè Rolfinck, il quale descrisse l' osservazione di Hoffmann, le abbia ommesse: lo che tu il potrai parimente comprendere dal *Sepulchretum* (3), che ci offre tutto ciò che Rolfinck disse su tal proposito, se si eccettui però che vi furono ommesse le seguenti parole, da collocarsi fra lo scolio e la osservazione di Hoffmann: *Ho qui più volte osservato un grave errore, e simile a quello che fu notato da Hoffmann.* Ma tu stesso giudicherai s'ei l'osservò nell'incider morti, o in toccar vivi, come opinò Diemerbroeck in una parte dello scoglio. — Egli è poi certo che nessuno di essi fece menzione del riflesso e dell' avvertimento di Pareo su quella Dama, imperocchè non vi ha niente che fare ciò che Rolfinck addusse di spettante a non so qual capitolo di Pareo; e sostenendo egli che questa epifisi si disgiunge nei bambini per colpa delle nutrici, e nei giovanetti per lieve causa, come lo prova mediante la cozione delle ossa, fa conoscere che si è più giovato di Colombo, che di Pareo. Hoffmann però in un opera postuma (4) generalmente confermò le cose che aveva di già insegnate circa a quell'osservazione di un giovane Gatto, e stabilì *esser vero che succeda piuttosto la frattura nel collo del femore, che la lussazione del capo del femore, soprattutto a motivo del legamento rotondo esistente nello stesso acetabolo;* quantunque sembrasse che Vesling (5) avesse esternata una lieve obbiezione in una risposta che gli fece nell'anno 1641, considerando, quando ciò avviene, non solo la forza del legamento, ma eziandio la fragilità delle ossa, che *in alcuni è sommamente grande.*

Ho creduto conveniente di parlar piuttosto a lungo su gli autori che prima del nostro secolo si occuparono dell' attuale oggetto, affinchè sia palese ciò che a ciascuno appartiene, o per l'anteriorità o pel diagnostico, o per la dimostrazione o per le indagini della cosa stessa. — E forse non differisce dalle osservazioni di siffatti scrittori quell'antica di Giacomo Silvio (6) sopra di uno Scarpellino, che cadde da un luogo eminente, e *si fratturò la coscia al capo dell' anca;* egli poi fa manifestamente conoscere cosa s'intendesse dire con la voce coscia (*crus*), sì in molti altri luoghi, come soprattutto laddove (7), nel far menzione di quel legamento rotondo da noi ben di sovente nominato, e che nasce dal fondo dell'acetabolo, dice: *esso s'inserisce nel mezzo del capo dell'anca* (cruris).

---

(1) *Dissert. anat., l.* 2, *c.* 49.
(2) *Vid. l.* 3 *in fin.*
(3) *Sect. hac* 6, *obs* 2, *cum schol.*
(4) *Apolog. pro Galeno, l.* 2, *c.* 81.
(5) *Epist.* 25.
(6) *Obs. post. Isagog.*
(7) *Isagoh. l.* 1, *c.* 3.

4. Riguardo poi alle osservazioni di coloro che scrissero ai nostri tempi, non li citeremo qui tutti, nè a lungo ne parleremo, sì, perchè le medesime sono in gran parte fra le mani di ognuno, sì perchè le più importanti esistono in una Dissertazione (1) di Salzmann, pubblicata l'anno 1723, dove, al pari di qualunque altro, espose ampiamente e con precisione la causa per cui la lussazione del femore ben difficilmente distinguesi dalla frattura del suo collo, benchè questa avvenga con maggior facilità, e in conseguenza più spesso di quella, per effetto di violenza esterna. Siffatte osservazioni furono prese sopra individui il di cui zoppicamento si credeva che provenisse da lussazione e non da frattura, e parecchie di esse sono di Ruischio, altre di Cheselden, e alcune di Erndl, aggiugnendosi a quelle, con l'approvazione di Raw, varie altre osservazioni di Borst, il quale, avendo notomizzati otto suggetti, parimente zoppicanti, non trovò mai la lussazione, ma sempre la frattura del collo, come i soprannominati autori.

Ma Ruischio, per la di cui autorità s' incominciò soprattutto a confermar tal cosa ai tempi nostri, ne fece conoscer la causa (2), producendo le respettive osservazioni; ed in parecchie di queste indicò varie particolarità, vale a dire, che non solo non restò niun avanzo del collo, il quale fosse stato già rotto ed infranto, ma eziandio che in sua vece si trovaron talvolta (3) molti legamenti duri, grossi, rotondi, posti non solamente al di fuori, ma anche internamente, i quali univano il capo del femore alla di lui parte superiore, mentre che questo stesso capo si era in alcuni casi (4) nuovamente connesso e attaccato a siffatta parte. — Ed a queste due singolari considerazioni vi è qualche cosa da aggiugnere. Alla prima, che Salzmann, in un'altra Dissertazione (5), che pubblicò cinque anni prima di quella da me citata, dichiarò che que' duri e grossi legamenti, che Ruischio veduti avea fra il capo ed il femore, e che senza dubitarne li considerò sostituiti al collo dalla natura, erano formati dal periostio, il quale, lacerato in una frattura, non di rado divien ivi più duro e più grosso, e fa le veci di un legamento: del che ne fu già riportato un esempio negli Atti degli Eruditi di Lipsia (6), dove si trattava di una frattura dell'ulna e del radio.

Ma io vorrei che tu almeno considerassi che quei legamenti di Ruischio appartenevano non già alle pareti esteriori delle ossa fratturate, dove suol essere il periostio quando esister vi deve, ma alla loro interna parte.

Per ciò che poi spetta al secondo riflesso, vale a dire alla saldatura o coesione del femore fratturato col suo capo, che d'altronde rinviensi solitamente disgiunto nell'acetabolo, vi si dee aggiungere, che allorquando succede una tal saldatura (la quale mi è palese ch'ebbe luogo più volte) fu d'uopo attribuirla alle fasciature, col di cui mezzo per lungo tempo si fece combaciare il femore col capo, ed alla perseveranza dell' ammalato nel rimanere in riposo e nell' evitare ogni movimento. Tuttavia fu zoppa quella Donna, su la quale Ruischio rinvenne una saldatura siffatta.

Ed invero, benchè, quando manca il collo del femore, tutto l' osso sia meno obliquo al di fuori, ed in conseguenza il membro sia meno corto di quello che avrebbe dovuto essere, nullostante in simil guisa questo femore si avvicina all'altro, e così è cangiata la direzione dei muscoli che muovono quest'osso medesimo, e la gamba. Ma zoppicava del pari quella Donna di cui si parla nella citata osservazione di Erndl, benchè il collo fratturato si fosse saldato mediante un callo che sotto il capo aveva la larghezza di un pollice, dimodochè sembrar potea che il collo non mancasse, e benchè non avesse esistito veruna lesione nei legamenti o tendini vicini, nè alcuno stato preternaturale: tanto è facile lo zoppicamento dopo una frattura! — Ma quanto più tutta quella parte dell'estremità superiore del femore, alla quale il collo è unito

(1) *De Luxat. oss. femor., etc., c.* 4.
(2) *Thes. anat.* 8, *n.* 103.
(3) *Thes.* 9, *n.* 74.
(4) *Thes.* 9, *num.* 44.
(5) *De Articul. analog., etc., c.* 2, a. 1 *et* 4; *et c.* 3, §. 2.

(6) *An.* 1685, *M. nov.*

con la sua base, supera il collo stesso in grossezza e solidità, tanto più quella coesione, di cui primieramente parlammo, è meno difficile di quest' altra, la di cui difficoltà è accresciuta dalla medesima causa che fa agevole la frattura, cioè la direzione obliqua del collo. Di fatto, allorquando un uomo, per esempio, cade in piedi dall'alto, le ossa dritte delle gambe e delle cosce bene spesso ricevono impunemente il colpo al quale può talvolta resistere appena il collo in direzione trasversale, soprattutto perchè è sì fragile, e non può seguire il moto del femore spinto in alto, a motivo del capo, a cui l'acetabolo impedisce di ascendere. Queste stesse cause poi, allorchè i muscoli tirano all' insù il femore, disgiungono e distaccano le parti del collo fratturato, le quali si toccavan di nuovo, ed incominciavano ad unirsi.

Nè gli autori i più antichi non ignorarono questa direzione del collo: laonde Ippocrate (1) scrisse in modo positivo che *il capo del femore, e il collo dell'articolo per natura obliqui;* ed Aristotile (2), là dove scrisse che il femore è *bicipite*, non volle già dire, come spiegò Nifo (3), che v'ha *un femore a destra, e un altro a sinistra* (imperocchè si era su di ciò abbastanza spiegato), ma insegnò che quest'osso è bicipite, perchè da un lato considerava il gran trocantere, e dall'altro il collo nella parte superiore del femore.

Pertanto bene più chiara apparisce la ragione perchè quest'osso fu diviso in tal modo, ed abbia un collo diretto quasi trasversalmente, di quella per cui il collo sia così fragile. Di fatto è una disposizione comune anche ad altri ossi, e non già propria di questo soltanto, come affermano alcuni uomini dotti, il dare nascimento a certe parti che con esse formino un angolo, come le scapule e la mascella inferiore; ma le parti mandate fuori dalle medesime hanno, comparativamente a quella delle loro ossa, una struttura molto più solida del collo del femore paragonata con quest' osso: anzi il collo stesso non supera in compattezza l'osso al quale è attaccato, per cui non si può dir del medesimo quello che si direbbe delle estremità delle ossa lunghe, le quali, se non con la costruzione, resistono alla frattura con la loro densità.

5. Noi vedremo fra poco ciò che accada nella maggior parte di coloro a cui si ruppe il collo del femore (imperocchè per le cause che dimostrammo non è molto raro che ne segna la riunione) facendo passaggio a quell'altra Dissertazione di Salzmann, e citando al tempo stesso le osservazioni ch' ei non potè riportare in quella sinora menzionata: non le citeremo però tutte, essendoci noto esserne non poche in altri autori, ma parleremo soltanto di due che avevamo fra le mani mentre scrivevamo queste cose.

Gregorio Barbetta, dunque, industre e sperimentato chirurgo, sopra una Donna dell' età di ottant'anni circa, e da esso notomizzata, vide la cosa stessa di quegli autori che non menzionammo, come si legge nell'Apologia (4), che ebbe la bontà d'inviarci. Quantunque il membro offeso non fosse stato più corto del sano sino al decimoquarto giorno da quello della caduta, tuttavia il collo del femore si era fratturato. Non sarebbe ciò per avventura accaduto perchè, com'egli sospetta, non essendosi affatto rotto da principio, potè resistere sì a lungo ai muscoli che muovono la coscia? Nullostante, il medesimo autore produce un' altra osservazione di un Uomo ch' era stato zoppo per molto tempo per effetto di un calcio ricevuto su la stessa articolazione della coscia: esso gli trovò il femore lussato in modo che col suo capo toccava il dorso dell'osso degl'ilei, e riconobbe che il legamento rotondo era scomparso, deformato l'orbiculare, e quasi annientato l'acetabolo.

Ma lo stesso Salzmann, il quale aveva ingenuamente confessato che sino allora non gli era peranche accaduto di vedere nelle sue dissezioni niuno dei due casi, che egregiamente ammise in quelle due Dissertazioni, potè (5) cinque anni dopo

(1) *L. De Artic., num.* 63, *apud Marinell.*

(2) *De Hist. Animal., l.* 1, *c.* 15.

(3) *In expos. ejus loci.*

(4) *Apologia di due Cure.*

(5) *Vid. in Comment. Imp. Acad. Petropol. tom.* 3, *obs. anat.*

affermare di essersi incontrato nell'uno e nell'altro; dimodochè, in quanto al primo, affermò che *gli fu possibile di trovare più di frequente* la frattura *del femore*, che la sua lussazione; in quanto poi al secondo (1), riportò due esempi di lussazione del femore; nei quali il capo di quest'osso, senza frattura del collo, o il collo separato dal capo, ormai distrutto, *si appoggiavano su la faccia esterna dell'osso degl'ilei alquanto al di sopra* dell'acetabolo, e *con l'attrito esercitato per lungo tempo, avevano formato una cavità, ed una specie di seno superficiale; donde ne nasceva, che quantunque il piede fosse più corto, ambedue quegl' individui sino ad un certo segno potevano camminare con passo stabile per una data estensione, non però speditamente.*

Del resto, nè il primo di questi due esempi, nè l'osservazione, che Salzmann stesso aveva prodotta presso gli Atti di Berlino nella sua Dissertazione (2), come altre osservazioni, se ve n'ha, ma che *non sono comuni*, com'egli il dice con verità, e le quali assomigliano a quella da me poco sopra citata in secondo luogo presso Barbetta, questi casi, dico, non si oppongono alla di lui opinione, che è abbastanza manifesta in questo stesso titolo della sua Dissertazione: *Della Lussazione assai rara dell'osso del femore, e della Frattura molto frequente del suo collo.* Di fatto siccome esistono più esempi di questa che di quella, presi sugli adulti, e prodotti da causa esterna di maniera che Ruischio (3) affermò che la lussazione avviene *di raro*, e Raw (4) *rarissimamente*, parecchi esempi contrarj non contrasterebbero al sentimento cauto e prudente di Salzmann; anzi se mancassero questi ultimi esempi, la di lui opinione non potrebbe sussistere, poichè afferma che la lussazione è *assai rara*.

Oltracciò, enumerando (5) egli le cause per cui talvolta succede la lussazione, come il notissimo rilassamento dei legamenti provenuto dall' artritide, la paralisia dei muscoli e dei tendini circostanti, l'ampiezza della cavità più grande del naturale sino dal nascimento, o la picciolezza del capo del femore, una qualche frattura o un difetto nell' orlo dell' acetabolo, o in fine dei tumori cresciuti entro di questo, è agevole a comprendersi che allorquando qualcuna di queste cause non è peranche capace ad espeller di per sè stessa il capo del femore dell'acetabolo, in allora, se per sorte vi si aggiunga una qualche causa esterna, non sarà difficile che ne avvenga la lussazione, al pari che nei suggetti che hanno i legamenti naturalmente rilassati, o che mancano affatto del legamento rotondo, come in una rara osservazione di Nicolai (6).

6. Ora, dopo aver fatto menzione di alcune osservazioni, dalle quali si scorge ciò che accadde in coloro il di cui femore, o fratturato, o uscito fuori intero della sua sede, non potè più essere in questa riposto, debbo aggiungerne delle altre che appartengono al medesimo oggetto. — Ed al certo, Giovanni Salzmann, nel trattare in generale su questo argomento nella summentovata Dissertazione, che ha per titolo, *Delle articolazioni analoghe che si formano dopo la frattura delle ossa*, discute varie materie, che vedrai con piacere, e che applicar potrai all'attuale oggetto; ma ei produce osser-servazioni riferibili per la maggior parte ad altre ossa, e che furono soltanto raccolte su i viventi mediante il tatto, e non già mediante la vista su i cadaveri incisi.

Salzmann pertanto non ne ha veruna di quelle che adesso singolarmente ricerco, a meno che tu non pretendessi che vi spetti quella di Ruischio, dove parecchi grossi legamenti, in vece del collo, univano il capo alla parte superiore del femore; imperocchè quelle di Diemerbroeck non appartengono alla dimostrazione anatomica, come di sopra (7) notammo. Ma bensì vi appartiene una duplice osservazione raccolta sopra una Donna, e che lessi in una

(1) *Vid. etiam Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 101.
(2) *C.* 2, §. 7.
(3) *Thes. anat.* 8, *n.* 103, §. 2.
(4) *Vid. Dissert. Salzman. modo cit.*, *c.* 4, §. 2.
(5) *Ibidem*, *c.* 3, §. 5.
(6) *Dec. illustr. anat.*, *obs.* 7.
(7) *Num.* 3.

Dissertazione osteologica (1), pubblicata per cura del celeberrimo Gaubio, e da esso a me benignamente inviata. Ambidue i femori erano usciti del loro acetabolo. Il capo del destro era intatto; quello del sinistro poi si vide affatto consunto dalla carie. Esaminando inoltre i nuovi acetaboli, che corrispondevano a quei due capi nell'uno e l'altro osso degl' ilei, si vedea che l'acetabolo sinistro era lievemente scavato, e il destro lo era profondamente, essendo gli antichi quasi del tutto scomparsi, dimodochè si poteva facilmente pensare che questi antichi acetaboli, privati dei capi che conservati li avrebbero con il loro volume, con la pressione e col moto, si erano quasi otturati, e che quei nuovi si erano a quel modo inegualmente scavati, perchè, essendosi corroso il capo sinistro prima che si fosse potuto abbastanza internare, il corpo sostenuto dal capo destro, ch' era intero, aveva prodotto un incavo su l'osso degl'ilei destro, sempre più premendo il capo contro dell'osso.

Riconobbi che Pareo già vide simili cose da uno dei suoi passi (2), che credo conveniente di qui trascriverti: *Non è sì raro*, ei dice, *che nell'ischiade gli umori escrementizi trascorrano nella cavità di quest'articolazione come per impeto, per cui, rilassando i legamenti...., facilmente discaccino il capo del femore, il quale non potrà rientrare, se un po'a lungo sarà rimasto al di fuori; imperocchè in tale spazio di tempo l'umore pervenuto in quella cavità, rimanendovi, si condensa ad un grado quasi lapideo, mentre quella parte articolare del femore si formò una nuova cavità nell' osso vicino, e gli orli della vera cavità, che sono cartilaginei, divennero più stretti e più depressi.*

Certamente senza le dissezioni dei cadaveri, queste ed altre osservazioni, se pur ve n'ha, nelle quali il femore, o intero o fratturato, si appoggiava su la parte esterna, e si era talvolta scavato un nuovo acetabolo sull'osso degl'ilei, i posteri non l'avrebbero ignorata meno d'Ippocrate, un di cui passo su le articolazioni (3) sarà da te meno facilmente compreso se lo esporrò secondo la versione che i più seguirono dopo Cornaro, anzichè secondo quella di Feliciano, congiunta al comento di Galeno. Così dunque Ippocrate parla del capo del femore lussato: *nullostante, allorchè l'articolazione potè fermarsi su la carne contro la quale fu spinta, e la carne contrasse torpore, essa in progresso di tempo diviene indolente. Quando poi va immune da dolore, alcuni, volendo, possono camminare senza bastone, e sostenere il corpo con la gamba offesa.* — Ma eccoti come Galeno (4) interpreta questo passo: *Egli disse*, fermarsi (*.i.* τριβον) *in via di traslato, preso dai luoghi battuti e frequentati lungamente dai passeggieri.* Ma il senso di questo discorso è il seguente: *Allorquando il capo del femore, andato dalla sua sede nella parte esteriore, si sarà fermato su la carne, coloro a cui tal cosa succede provano dolore da principio per effetto della compressione; ma in appresso con l'andar del tempo la carne s' incallisce in quel luogo come le mani degli zappatori. In allora la parte divien simile ad una diartrosi, poichè il capo del femore vi si annicchia come anteriormente faceva nell' acetabolo della coscia.* Ma avendo poscia spiegato in qual modo ivi rimanga un certo umore *denso e muccoso* dopo l'infiammazione: *ciò*, ei dice, *è comodissimo pei movimenti del capo del femore, imperocchè, attesa questa umidità, una tal parte serve come di articolazione.*

Tu adunque ben chiaramente comprendi, mediante la comparazione, ciò che quegli antichi autori conghietturassero su tal oggetto, e ciò che inoltre dimostrassero le dissezioni dei cadaveri morbosi. Del rimanente, diffusamente parlai di tutto questo nel principio della presente Lettera per poter con chiarezza esprimere in pochi detti a cosa si riferisce ciascuna osservazione, e quali siano quelle che confermano le storie che ora debbo produrre. La prima di esse è di Valsalva.

---

(1) *De modo quo ossa se vicinis accomodant partib.*, §. 42.

(2) *Oper., l. 17, c.* 22.

(3) *Num.* 63, *apud Marinell.*

(4) *In L. Hippocr. De Artic. Comment. l.* 3, *n.* 93.

7. Una Donna, dell'età di sessant'anni, affetta da difficoltà di respiro con tosse, nel cadere si lussa l'osso del femore. In allora vi si aggiunge una febbre continua, la quale, accresciutosi l'affanno, rapì la donna nell'undecimo giorno.

Aperto il ventre, si trovò il fegato duro con molti calcoli nella sua vescichetta: esaminata la cavità del torace i polmoni apparvero seminati di ampie macchie nere e fuori e dentro. A destra del petto si era raccolta quasi una libbra d'acqua, ed una piccola quantità a sinistra. Una concrezione poliposa occupava la dilatatasi orecchietta destra del cuore: n'esisteva un'altra nel ventricolo sinistro, di dove si estendeva ai vasi. Finalmente, per quello che apparteneva al femore, si rinvenne realmente lussato, rilassatosi quel legamento che attacca il capo del femore entro l'acetabulo dell'osso innominato.

8. La difficoltà di respirare e la tosse, che preceduto avevano la lussazione, si possono ripetere dalla dilatazione dell'orecchietta, dall'acqua rinvenuta nel petto, e dalla durezza del fegato. Ma ciò che avvenne dopo la lussazione, vale a dire la febbre, potè derivare dal dolore e dalla molestia che la lussazione arrecò alle parti vicine, nel mentre che il moto febbrile del sangue, da cui erano affetti i polmoni e gli altri visceri, accrebbe la difficoltà di respiro e produsse la morte. — Riguardo poi all'essere accaduta la lussazione senza la frattura del collo, ciò ascriver si dee al rilassamento del così detto legamento rotondo, il quale era forse men fermo e robusto pel suo stato naturale o per una causa anteriore, ed in conseguenza già disposto vie più a rilassarsi per la caduta, ed a cedere facilmente. — Nè questa osservazione è contraria all'opinione di Ruischio, il quale affermò che un tal caso *raramente* avviene, come dissi di sopra (1) senza negare che non sia mai avvenuto, come alcuni supposero.

Ricevi adesso queste due osservazioni su la frattura del collo, la prima delle quali la raccolsero alcuni scolari che si esercitavano sotto di me, e l'altra la raccolsi io stesso.

(1) *Num.* 5.

9. Credevasi che un Contadino, caduto da un albero, si fosse lussato il femore. Certi chirurghi essendosi invano sforzati di riporre l'osso nella sua sede, e con tanto maggior impegno in quanto che sembrava loro di sentir con la mano il capo del femore uscito fuori, accadde per sorte che quei miei allievi, i quali mi avevano più volte inteso a insegnare, quanto una violenza esterna produce più facilmente la frattura del collo che la lussazione del femore, e come il gran trocantere ne aveva imposto allo stesso Pareo (2) pel capo del femore stesso, non tacquero queste cose, senza però riuscire a distoglier quei chirurghi dalla loro erronea opinione. Laonde, trascorsi quasi due mesi, una malattia di petto assalì quest'Uomo, che non si era peranche alzato del letto; e prima della fine dell'anno 1727 essendo stato tolto di vita da una specie di catarro soffocativo, costoro vollero conoscere mediante la dissezione se essi o i chirurghi si erano ingannati.

Messa allo scoperto la sommità dell'osso del femore e le di lui cavità, fecer vedere a tutti gli studenti di anatomia e chirurgia, ivi presenti, che il collo si era fratturato nel mezzo, essendo rimasta attaccata una delle sue metà al capo, tenacemente infisso nell'acetabolo, e l'altra all'osso del femore in vicinanza del trocantere, che aveva servito d'inganno sull'uomo vivente. Circa poi alla qualità dei calcoli che mi furon recati, e rinvenuti nella vescichetta del fiele di quel medesimo corpo, che non fu mai itterico, e circa agli esperimenti che feci su tali calcoli, siccome le cose che su tal proposito scrissi a Scroecke sono state da esso poste alla luce (3), così non istarò qui a replicarle.

10. Una Donna, di quarant'anni circa di età, grassa, zoppa a sinistra, avendo ricevuto ultimamente una forte contusione sul dorso in prossimità delle costole inferiori, venne assalita da febbre, e morì entro lo spazio di quindici giorni nell'anno 1742: nel qual tempo, insegnando io anatomia al ginnasio, ivi mi fu portato dall'ospedale il di lei cadavere. Non riconobbi in allora nulla di singolare che

(2) *Di sopra, n.* 2.
(3) *Act. N. C., T.* 2, *obs.* 167.

appartenesse a quell' esterna contusione; ma notai altre cose, e soprattutto ciò che si riferiva alla causa dello zoppicamento. — Ora poi ti descriverò parecchi oggetti osservati, dopo diversi altri, nel petto e nel ventre, con quella medesima diligenza che li dimostrai a molti che in allora vi si trovaron presenti.

L'orecchietta destra del cuore, e la vena cava inferiore conteneva concrezioni polipose insieme a molta sostanza bianca: anche l' uno e l' altro ventricolo ne racchiudevano di eguali, ma quella del sinistro era assai più voluminosa. Dall' arco dell'aorta nascevano non già tre arterie, ma quattro, imperocchè la vertebrale sinistra non prendeva origine dalla succlavia, ma fra essa e la carotide di quel lato.

Nel ventre, le parti genitali, i reni ed i vasi sanguigni offersero di notabile quello che segue: La superficie di una delle ovaje era grandemente ineguale. L'orifizio dell' utero non era cinto da alcuna corona, dimodochè non formava niuna prominenza nell'interno della vagina. Ambi i reni poi si rinvennero troppo lunghi per la mediocre statura della donna: il sinistro nell'estremità inferiore della sua faccia esterna era lievemente scavato da una cicatrice, la di cui circonferenza si approssimava alla circolare, ed il diametro eguagliava un dito trasverso: siffatta cicatrice sarà stata, a quel ch' io credei, la traccia di un'idatide, un tempo in parte celata, ed in parte prominente nel rene. Il tronco dell' aorta, più piccolo del naturale, non dava anch'esso origine alla spermatica destra, la qual proveniva dalla emulgente; non somministrava neppur le lombari nella sua solita maniera, e l'iliaca sinistra non aveva la stessa lunghezza della destra, ma era più corta del terzo. — Ma poni ben mente a quello che adesso sono per esporre, giacchè ci avviciniamo a ciò che apparteneva sia agli effetti, sia alle cause dello zoppicamento.

Di fatto, la Donna, come si disse, zoppicava a sinistra, e quel membro era quattro dita più corto del destro, ed aveva il calcagno voltato in fuori, senza esser però men grosso del destro, che il superava anche in volume, ma per effetto di edema. Per lo che la vena iliaca destra era più ampia del naturale; ma la sinistra e i di lei rami offersero tal picciolezza e pallore, che, maravigliatomi di una cosa che non aveva mai prima veduta, apersi l'estremità del tronco della vena cava. Ciò fatto, la mia sorpresa si accrebbe, imperocchè in vece dell' orifizio di quella vena iliaca trovai una linea, la quale indicava che le di lei pareti eransi unite; e su tal linea esistevano due o tre piccioli orifizi che comunicavano con la vena iliaca. Dopo aver incisa pel lungo questa vena, e veduto, oltre varj filamenti poliposi, una specie di fascetto di fibre sporgenti in fuori tosto ravvisai facilmente che le pareti della vena si erano raccolte da un lato, e che in tal guisa mentivano quel fascettino, il di cui aspetto non dispariva del tutto quando con ambe le mani si stiravano le pareti, imperocchè la disgiunzione non era molto difficile.

In allora essendo state discoperte le arterie e le vene crurali sull'una e l'altra coscia dal ventre sino al poplite, le prime non offersero veruna diversità, ma la vena che accompagnava l'arteria sinistra si vide più angusta di quella della coscia destra, pel terzo almeno della sua lunghezza; e benchè le sue pareti non fossero intrecciate e non incominciassero ad unirsi, essa nondimeno racchiudeva fra le sue tuniche una specie di sangue nero, e forse vero sangue, ma, come sembrava, da lungo tempo rappreso.

Esaminate in tal maniera queste cose, andai in traccia della causa dello zoppicamento: ponendo allo scoperto l'articolazione del femore sinistro con l'osso innominato, rinvenni l' osso del femore privo di collo e di capo. Ed invero, il capo trovavasi infisso nel suo acetabulo; ma la cartilagine, che l'uno e l'altro ricuopriva, era qua e là corrosa; ed anche la sostanza del capo stesso non vedevasi intatta sia nella parte che guardava la parete sinistra dell' acetabolo, sia in quella che era già stata al collo congiunta. Oltredichè non ci rimaneva nessuna traccia di collo, se si eccettuino alcuni frammenti ossei, cresciuti sopra grossissimi e duri legamenti, nei quali sembrava che si fosse cangiato quel legamento che chiamasi capsulare: egli è poi certo, che siffatti legamenti si estendevano dal margine superiore dell' acetabolo sino a quella parte superiore dell'osso del femore, dalla quale il collo ebbe un tempo principio, e che i medesimi attaccavano il femore ora menzionato a quel

margine stesso. In quanto poi alla cavità che essi occupavano in vece del collo, conteneva una materia alquanto densa, del color di carne, ma fosco e imbrattato; non però fetida, nè abbondante. Oltre a ciò, l'osso innominato sinistro sporgeva in fuori più del destro, di maniera che si poteva sospettare che quella medesima violenza esterna che aveva fratturato il collo del femore a questa Donna allorquando era bambina, o molto giovane, aveva parimente lussato l'osso innominato.

11. Se paragonerai fra loro queste due osservazioni ti cadrà facilmente in pensiero di attribuire la scomparsa totale del collo fratturato, da Ruischio veduta (1), alla lunghezza del tempo, ai movimenti internamente replicati, e gli alterni sfregamenti delle fragili estremità del collo rotto, ed inoltre alla forza corrosiva delle acri particelle che distillano da membrane lese e irritate, e che col loro ristagno producon la carie. In quanto poi a ciò ch' io dissi (2) intorno al periostio lacerato per effetto di rottura, vale a dire che non di rado diviene più compatto e più denso, dalla seconda osservazione comprenderai che una tal cosa talvolta accade anche ai legamenti.

Quello che nella medesima storia rinviensi di relativo all'atrofia delle vene iliache corrispondenti al membro offeso, vorrei che il paragonassi con la dissezione di un' altra Donna zoppa che altrove (3) descrissi, giacchè ritroverai che i vasi iliaci, appartenenti al membro zoppicante, erano molto esili. Ma non vi troverai che la vena si fosse così assottigliata nel femore, nè che si fosse contratta nel ventre, per l'unione delle sue pareti, in uno dei lati, nè che fosse pressochè chiusa all'orifizio per dove si scarica nella vena cava. Questa di fatto, è una cosa sommamente rara, e non facile a comprendersi (il membro donde essa ritornava, era, a dir vero affetto da edema, ma era però vivente) quand' anche ammettessimo che non era tale se non da poco tempo. — Del resto, su questa Donna l' osso del femore non avea potuto allontanarsi molto dal suo acetabolo a motivo dei legamenti che lo trattenevano. Ma l' uomo, di cui parlammo prima di essa, essendo rimasto sempre giacente, non ebbe occasione di servirsi di questo osso, nè appoggiarvisi. Ora dunque esporremo ciò che trovai sopra un'altra Donna ed un altr' Uomo, che si servirono del capo del femore, slogato e non riposto, appoggiandosi su di esso per lungo spazio di tempo.

12. Una Vecchia zoppa, era già vicina all' ottantesimo anno, quando fu assalita da apoplessia: di lì a poco morì, non tanto per questa malattia, quanto pei di lei effetti, che furono poco osservati; imperocchè essendosi paralizzata la forza per cui la vescica tratteneva o espelleva le orine, le donne che l' assistevano, ingannate dallo stillicidio, credevano che si versasse tanta orina quanta ne discendeva di continuo in vescica, e la Vecchia non poteva nè sentire o far conoscere l'enorme distensione di questo viscere; per lo che le accadde quello che accader suole anche ad altri (4); in conseguenza di un medesimo inganno, cioè di morire con maggior prestezza.

Trasportato il cadavere al teatro anatomico pel corso di anatomia ch'io dovei incominciare nel mese di gennajo dell'anno 1735, quella causa della morte si presentò fin da principio, ed interruppe l'ordine della lezione. — All' apertura del ventre la vescica si offerse talmente distesa dall'orina, che giungeva sino all'ombellico, ed occupava ambi i fianchi: gli intestini poi erano pervenuti così in alto, che da un lato spingevano molto all'insù il fegato e il diaframma, e dall'altro scacciavano la milza e lo stomaco verso il mezzo dell'epigastrio. I visceri erano verdi per la maggior parte, ed esalavano fetore, dimodochè tosto ordinai che gli estraessero tutti, e li portassero al sepolcro.

Ora dunque aggiugnerò qui ciò che di preternaturale rinvenni nel petto, nel collo e nelle membra, poichè avendo frattanto ricevuto dei migliori cadaveri, non toccai il capo. — Il pericardio era aderente alla faccia anteriore dei grossi vasi e dello stesso cuore; a quella dei primi con fila-

(1) *Di sopra al n. 4.*
(2) *Ivi.*
(3) *Lettera XLVI, num. 17.*

(4) *Vedi Lett. XLII, num. 22, dove si promette questa storia.*

menti, ed a quella del secondo per sè stesso, e per uno spazio che ricoperto avrebbero due dita trasverse, così in lunghezza, come in larghezza. Una tal circostanza fece sì che da quegli ch'era stato il medico dell'apopletica m'informassi se a sorte il polso si fosse scostato dall' ordine naturale in qualche singolar maniera, e soprattutto con l' intermittenza; al che subito negativamente rispose. — L'aorta incominciava a divenir aspra nella sua faccia interna poco sopra le valvule, come se le fibre longitudinali, qua e là fra loro disgiunte, avessero formato delle prominenze: queste scabrosità si estendevano in lungo per due dita trasverse, in largo alquanto meno. La glandula tiroidea, oltre ad esser voluminosa, anch'essa su la faccia anteriore presentava in alcuni luoghi globose prominenze.

Il ginocchio del membro inferior sinistro (dal qual lato la Donna era zoppa) guardava indentro, ed il calcagno in fuori: questo membro fu trovato più corto del destro; e, ad eccezione del dorso del piede, dove sembrava più grosso, era molto estenuato, ed esternamente deforme lungo la fibula per effetto di un'ampia cicatrice che pareva fosse stata prodotta da una grande ulcera; mentre il destro era perfetto ed egregiamente nutrito, ed aveva delle vene sì ampie, che non mi ricordo di averne vedute di eguali in verun membro inferiore. Siccome questa circostanza era un contrassegno che la quantità del sangue che andava a quel membro, tanto più vi abbondava quanto più era minore quella che scorreva sul membro opposto, così essa fu causa che maggiormente mi increbbe che i visceri e i vasi del ventre fossero stati seppelliti sin da principio, e di non poter più vedere in quale stato la vena iliaca sinistra si ritrovava presso la vena cava.

Discoperta finalmente l'articolazione superiore dell' osso del femore sinistro, il capo di quest'osso il trovai non già globoso, ma quasi depresso, e alquanto allargato, e affatto mancante di legamento rotondo che attaccato il tenesse. Esso veniva raccolto da un acetabolo meno incavato del naturale, ma però intonacato di cartilagine. Sull'orlo anteriore poi di quest' acetabolo esisteva un' altra cavità, ma assai minore di esso acetabolo, mentre non si distingueva traccia di cavità di tal genere davanti l'acetabolo del femore destro. Certamente, quantunque l'acetabolo sinistro, per rapporto al suo osso ilio, cioè a quello del suo lato, non sembrasse nè più alto, nè più basso, nè più indietro del destro, sempre comparativamente al suo osso ilio, nullostante era discosto dalla connessione delle ossa del pube più dell'acetabolo destro, imperocchè anche l'osso ilio sinistro era assai più distante da quella connessione dell' osso ilio destro.

13. Per quello che si riferisce all'aderenza del cuore e del pericardio, la quale non fu mai accompagnata da intermittenza di polsi, la riporterai là dove (1) si parlò delle aderenze di tal genere, e dei loro effetti. Relativamente poi all' acetabolo, entro il quale era ricevuto il capo del femore, non dubito punto che, fatto il confronto delle sopraccitate (2) osservazioni di uomini illustri con questa, tu non riconosca che quello fu scavato dal capo del femore, già caduto fuori della sua cavità naturale, come anche in allora indicavalo il vestigio di quell'attigua cavità, ch'era molto più piccola. Di fatto, circa all'essere stato meno profondo del naturale il nuovo acetabolo, mentre il capo del femore, di globoso ch' esso era, tendeva ad appianarsi, con tali indizi abbastanza comprenderai che ambi gli ossi eransi vicendevolmente confricati e depressi, sia che l'uno si applicasse contro l'altro mediante il peso, sia che quest'ultimo, agitato dai muscoli, reagisse sul primo, e che appunto così si scavasse l' acetabolo, il quale se fosse stato preparato dalla natura sarebbe stato più profondo, e più vicino alla congiunzione delle ossa del pube, ed avrebbe avuto un legamento rotondo per attaccare il globoso capo del femore. Ma in quanto all'essersi rinvenuta incrostata di cartilagine una tal cavità, la natura cartilaginea non vi si era forse peranche cangiata in ossea allorchè incominciò l'escavazione, dimodochè la cartilagine non si sarà formata in appresso, ma si sarà conservata soltanto.

Riguardo all'ammettere che quell' altra cavità, più vicina alla connessione delle ossa del pube, fosse un antico acetabolo,

---

(1) *Lettera XXIII, num.* 18.
(2) *Num.* 5 *e* 6.

già un tempo preparato dalla natura medesima, lo indica la sua stessa sede; nè ci è di ostacolo la di lei picciolezza, sia che non dovesse esser maggiore allorquando da principio faceva questa funzione, sia parimente che, come di sovente vediamo negli alveoli dei denti, la sostanza ossea circolare cresca, e del tutto o in parte riempia il seno, tolto che sia l'osso che vi era da prima inscrito. Una tal disposizione la vidi anche in un Uomo zoppo, la di cui storia, come già promisi, avrà qui il suo compimento.

14. Quel Lanajuolo dunque, la mortal ferita del quale fu altrove (1) descritta, era zoppo dal destro lato come in quel luogo si disse. Le sue membra inferiori furono eguali sino dal nascimento (imperocchè, trattandosi di un uomo conosciuto, potei sapere quello che addimandai, cosa che il più delle volte bramai invano sopr'altri individui), quando la madre, levandolo dalla cuna, ancor tenerello, anzi nei primi mesi di vita, si accorse che gli doleva quel membro destro, sia che un tal dolore fosse derivato fortuitamente da una qualche causa esterna ad essa ignota, ovvero da una interna. Dopo siffatto dolore quel membro si accorciò a tal segno, che in appresso nessuno si maravigliò che il bambino zoppicasse allorchè incominciò a camminare: ma con l'esercizio, benchè zoppicante, riescì ad avere un passo pronto e spedito.

Il vizio dell'articolazione, da cui, com'io credo, ne era derivato da un altro, il quale, benchè lieve, aveva fatto sì che l'uomo, sforzandosi d'inclinare il peso del corpo sul membro sinistro, ebbe alquanto incurvata da quel lato la spina dorsale; il vizio adunque dell' articolazione del membro destro si trovava nello stato seguente: Non ci rimaneva che la metà dell'acetabolo, che la natura preparato avea sino della nascita nella sua sede ordinaria, ed esisteva nella parte anteriore: nel suo fondo si rinvenne una sostanza rossigna e di un colore sordido, per cui aveva un'apparenza morbosa, e toccandola si sarebbe creduto che essa era di natura non già ligamentosa, ma piuttosto glandulare.

In quanto poi all'altra metà dell'acetabolo, essa era piena di una sostanza ossea, ed, oltre a ciò, coperta da un osso quasi cilindrico, e proveniente dalla vicina superficie dell' osso innominato. Al di sopra di questo antico acetabolo si scorgeva su la faccia esteriore dell' osso degl'ilei un'altra specie di acetabolo, formato da una sostanza bianca, compatta, e simílissima a quella della quale sono composti i legamenti, con l' aggiunta di un orlo prominente non solo nella parte anteriore, ma anche nella superiore, e che era di una natura media fra la cartilagine e il legamento. La faccia di questo acetabolo era liscia, se in essa si eccettui un certo luogo inferiore, occupato da non poca sostanza rossastra, che facilmente si riconobbe per una glandula mucilaginosa. In questo acetabolo veniva ricevuto il capo del femore, mancante del legamento rotondo, e non fornito della solita grossezza, forma e liscezza: là dove poi esso incominciava a sorgere al di sopra del collo, non gli mancava nessuna di queste qualità; ma dopo essersi alquanto così inoltrato, si appianava, ed offeriva una sostanza ossea, spogliata di cartilagine; la quale nella sommità si mostrava tosto solida, dura e biancastra, ma granulosa alla foggia di quella superficie che noi vediamo su molti calcoli della vescica orinaria.

15. Se per avventura sembrasse cosa maravigliosa che nella Vecchia poc' anzi nominata (2) il nuovo acetabolo non fosse stato mancante della crosta cartilaginosa, tanto più si troverà sorprendente che su quest' uomo non fosse mancante di una glandula mucilaginosa, e neppure di un orlo, cioè del così detto sopracciglio, quale ritrovasi in un acetabolo naturale. Certamente si danno molti fenomeni, per la loro somma oscurità assai difficili a spiegarsi. Nè cessa di esser mirabile che in un sì lungo spazio di tempo il vecchio acetabolo non isparisca del tutto, e non si riempia almeno per la maggior parte, e che mentre le ossa erano tenere non si scavasse sopr'esso un nuovo acetabolo, e che il medesimo fosse stato inoltre composto di una sostanza che può esser con-

(1) *Lettera LIV, num.* 46.

(2) *Num.* 12.

facente più all' opinione (1) d' Ippocrate e di Galeno, che alle osservazioni dei loro discendenti. Ma è mio dovere di lealmente esporre le cose che io e quelli che vi eran presenti vedemmo e toccammo, siano esse o no maravigliose; ed il tuo è di considerare che la natura ripara in più modi il perduto uso dei membri, e che quantunque sia vero il modo che fu osservato dai posteri sopr'altri individui, da ciò non ne nasce poi che esister non possa quello che già gli antichi indicarono.

Che se a sorte tu desideri altri esempi di una, come suol dirsi, analoga articolazione, sia per confrontarli con quelli da me prodotti, sia per averne almeno un maggiore numero da unirsi agli altri del *Sepulchretum*, leggi soprattutto con attenzione le eruditissime Dissertazioni di Salzmann summentovato, ed altre di varj autori, e le stesse di lui osservazioni che inoltre indicammo. A siffatti esempi aggiungi pure quelli che rinvengonsi negli scritti dei celebri Guterman (2), Scklichting (3), Ludwis (4), e parimente in quelli di Enrico Alberto Nicolai (5), se vuoi sapere che un membro superiore si formò una nuova articolazione dopo essersi lussato. E per non iscostarci dal membro inferiore di cui parliamo, nel secondo e nel terzo di questi autori, ed eziandio in Platner (6) ed altri, troverai un poco più di esempi spettanti alla frattura o alla lussazione della parte superiore del femore, e riconoscerai che questa talvolta derivò da violenza esterna, tal altra ad erosione di legamenti, e bene di sovente dal loro rilassamento.

La lussazione adunque derivata dalla erosione dei legamenti ritrovasi nel caso pubblicato ad Hala l'anno 1742 (7), ed in altri anteriormente riportati da Mauceart (8), e da Schulz (9): pel rilassamento poi dei medesimi, ne abbiamo un esempio nell'illustre Boetticher (10). Ed è da credersi che non troverai facilmente un esempio più raro di questo, imperocchè tutti i legamenti, di cui ora parliamo, si erano talmente rilassati per effetto di un'ischiade pestilenziale, che *resero ambi i piedi un palmo più lunghi di quello che furono in istato naturale:* e ciò è senza dubbio mirabile, ma più mirabile ancor si è che l'ammalata rimase affatto guarita, *ed in appresso potè nuovamente camminare con ispeditezza e senza veruno incomodo.* — A questa per ultimo, aggiungerai quella lussazione che fu citata dal chirurgo Petit (11), e che nacque non tanto da una causa esterna, quanto dalla lesione da essa prodotta su la glandula mucilaginosa dell'acetabolo, dimodochè secernendosi la mucilagine in maggior quantità, espelle il capo del femore non già in un subito, ma dopo lungo tempo, rilassando a poco a poco il legamento rotondo, ovvero rompendolo.

16. Sino a qui avesti notizia, è vero, de'vizi più gravi che furono da me rinvenuti sull' articolazione superiore del femore, ma non fu al certo leggiero quello che osservai in una Donna zoppa, della quale mi riserbo a fare menzione nella Lettera seguente, dove si parlerà dell'Artritide (12). Ve ne sono però alcuni dei più leggieri, che non si debbono qui passare sotto silenzio, poichè, comunque fossero, furono veduti sopra zoppicanti.

17. Una Vecchia toscana zoppicava a tal segno, per effetto di contusione ricevuta sull'anca, che fu costretta a giacere in letto per lungo tempo. Vi si aggiunse un dolore di tutto il corpo, e per la diuturnità del decubito le si manifestò una cancrena alle natiche: per la qual cosa, andando essa insensibilmente a mancare, morì all'ospedale verso i primi di marzo dell' anno 1744.

---

(1) *Di sopra al num.* 6.

(2) *Act. N. C., tom.* 3, *obs.* 105 *in fin.*

(3) *Commerc. Litter., A.* 1741, *hebd. I, n.* 2.

(4) *Prog. de Collo femor., etc.*

(5) *Dec. obs. illustr. Anatom., obs.* 6.

(6) *Instit. Chir. in not. ad* §. 1193 *et* 1194.

(7) *De Amput. femor. non cruenta*, §. 18, *ad n.* 6.

(8) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 34.

(9) *Act. N. C., tom. I, obs.* 235.

(10) *Eorumd. Act., Tom. VII, obs.* 21.

(11) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An.* 1722.

(12) *Lettera LVII, num.* 2.

Benchè il cadavere non mi fosse inutile per riconoscere e dimostrare agli scolari varie parti ch' erano in istato naturale, e che all'attuale oggetto non appartenevano, nulladimeno nel far ciò notai parecchie cose che non poca relazione vi avevano.

Nel ventre il lobo destro del fegato nella parte superiore della sua faccia convessa era scavato dall' indietro in avanti da un solco talmente profondo, che avrebbe ricevuto un dito; nè mancavano altri solchi, più a destra di quello: i quali solchi se si trovassero su le donne soltanto vi sarebbe luogo a sospettare se attribuir si potessero ai fortissimi stringimenti fatti dalle estremità di un duro busto, del quale servir si sogliono da giovanette. Il fegato stesso, e dentro e fuori, sembrava tutto composto di piccoli corpicciuoli bianchi, intercettati da cupi interstizi di un giallo rossigno: la faccia convessa della milza biancheggiava per effetto di una specie particolare di densa crosta: la concava era nera. Le ovaie erano aridissime, ed appianate come in lamina sottile: l'orifizio dell'utero, allungato ed in certo modo triangolare, non vedevasi ornato all' intorno di niuna corona prominente. Tutta l' interna faccia del fondo fu nera e cancrenosa.

Dodici costole cingevano il petto a destra, e undici a sinistra, imperocchè la prima e la seconda di queste ultime componevansi per la massima parte di un osso solo; vale a dire che alla distanza appena di un dito dalle vertebre, a cui ambedue univansi col loro picciol capo, formavano un osso largo, sul quale non si ravvisava nessun vestigio di precedente divisione. Pervenuto quest'osso a un punto di non esser discosto dallo sterno che tre dita all' incirca, dal suo orlo superiore mandava a quest' osso una cartilagine cilindrico-bislunga, che uguagliava appena la metà della lunghezza del dito mignolo; ma nella residua parte esso si ristringeva, in modo però da conservare una larghezza non minor di quella della prima costola destra; e dopo aver lasciato non grande intervallo fra lui e quella cartilagine cilindrica, si congiungeva allo sterno mediante un'altra cartilagine sua propria.

Nel pericardio racchiudevasi qualche poco d' acqua. L' orecchietta destra del cuore era dilatata dal sangue; ed il cuore medesimo avea un volume maggiore del naturale; anche spogliato della sua pinguedine; e ciò non solo per l'eccedente ampiezza dei ventricoli, e del sinistro in particolare, ma eziandio perchè le sue pareti eransi eccedentemente ingrossate. Una parte di una delle valvule mitrali era ossificata, o almeno aveva un ossicino con essa legato, e come composto di molti, e per ciò ineguale, rotondeggiante, ed in grossezza quasi eguale all'apice del dito minimo. Il cuore conteneva alcune concrezioni polipose, e molto sangue nero, il quale si versava qua e là dalle grosse vene recise, ma in uno stato di maggior fluidezza. — Finalmente, esaminando l'articolazione superiore del femore zoppicante, vi trovai il legamento rotondo, più volte menzionato, men grosso e men forte del naturale, e quasi tutto macchiato di una rossezza livida.

18. Un' altra Donna vecchia, ormai curva per l'età, e che camminar soleva come se zoppicasse, da poco tempo era caduta per la scala, e si era rotto il capo, dal che ne provenne la morte. Essendosi da me inciso il di lei cadavere in quel medesimo luogo avanti la primavera dell'anno 1749, osservai diverse cose a quest' oggetto spettanti.

Nel petto i grossi tronchi dei vasi erano talmente a sinistra (benchè la donna fosse incurvata, è vero, come dicemmo, ma non gobba) ch' io non vidi mai la vena azigos sì grandemente piegata a quella volta per congiungersi alla cava. Nel ventre, la faccia esterna dei reni non trovavasi del tutto in istato naturale; anzi uno di essi presentava inoltre alcune piccole idatidi alquanto prominenti. Nell'esaminare le parti genitali, mi accorsi che la ninfa sinistra mancava, e che non vi era mai stata; la destra poi era piccola. Le arterie ipogastriche furono più ampie del solito, ed anche dure; ed una delle medesime aveva dell'osseo nel luogo ove dava origine all'ombellicale.

Ma siccome io esaminava al tempo stesso le arterie iliache, vicine alle ipogastriche, e dalle quali esse nascono, e non vedeva che la destra si scostasse in niente dall' ordine suo naturale, sia in grossezza, sia nella densità delle tuniche, restai maravigliato di veder la sinistra men larga, e soprattutto con pareti così

sottili, che sembrava quasi una vena, incominciando da quel luogo dove dava l'ipogastrica sino a quello dove usciva del ventre. Siffatta alterazione mi richiamava alla memoria ciò che avea veduto sopra due altre Donne zoppe (1); quantunque su quelle la maggior angustia non fosse stata già nelle arterie, ma nelle vene, le quali non cessarono di esser piccole nella coscia dalla quale costoro avevano zoppicato. Su questa poi, appena l'arteria era uscita del ventre, ricuperava una giusta grossezza, e la densità naturale delle pareti, come ben riconobbi confrontandola con la destra. Del rimanente, su l'articolazione superiore del femore sinistro non potei veder cosa da cui poter ripetere quel lieve zoppicamento, a meno che per sorte tu non volessi credere che gli appartenevano quelle due specie di piccole o lievi contusioni, tra loro vicine, e alquanto brune, che vedevansi su la cartilagine che cuopre il capo del femore.

19. Nel notomizzare due altre Donne zoppe (non mi sarebbe forse accaduto di trovar un tal vizio più di sovente su queste che su gli uomini per mera casualità, o perchè le femmine vi sono più di essi soggette per una struttura di corpo meno robusta?) credei di avere scoperta la causa più manifesta di questo vizio, ma poscia dubitai di essermi ingannato. Ma comunque ciò sia, esporrò qui, prima di tutto, l'una e l'altra osservazione (imperocchè racchiudono altre cose che sono indubitate, ed io già ti promisi di darle insieme ai casi appartenenti allo zoppicamento), ed in appresso esporrò la cagione della mia ambiguità.

20. Una Donna zoppa, non peranche vecchia, morì d'idropisia circa alla metà del dicembre dell'anno 1746. Dimostrando sopr'essa per gli studenti, il cervello, le parti genitali ed il membro sinistro, dal quale aveva zoppicato, non potei notare su di ciò se non quello che segue:

Nel cavar fuori il cervello osservai su la duramadre, che rivestiva la base del cranio nella parte alquanto anteriore ed esterna del foro ove s'introduce il nervo ottico sinistro, vi osservai, dico, qualche cosa che, stando al core, sembrava una particella della sostanza corticale; ma ciò non era molle, e la pia madre che corrispondeva a quel luogo, lungi dall'esser lacerata, era invece liscia ed intatta. Ma in seguito, esaminandola con maggior attenzione, vidi che era un globetto, del volume di un picciol grano d'uva, un po'duro, compatto, e che, come il dimostrava la sua liscia superficie, non era mai stato aderente se non con la parte inferiore; ma con questa trovavasi assai tenacemente attaccato alla duramadre soltanto, e non all'osso sottoposto, dimanierachè pensai che fosse un'escrescenza del medesimo genere della meninge, siccome il dimostrava lo stato della sua sostanza; ed una tal escrescenza era il principio di un tumore quasi glanduloso, che, se fosse cresciuto, sarebbe statato nocivo non solo ai vicini nervi ottico ed olfattorio, ma anche al cervello.

Dall'alto della faccia esterna del fondo dell'utero sorgeva, piuttosto a destra, un tubercolo, che in forma e grossezza eguagliava quella escrescenza della duramadre poc'anzi indicata, ed era parimente compatto, ma bianco. A questo tubercolo corrispondeva un altro internamente più molle e più piccolo, manifestamente composto di un aggregato di vessichette eguali a quelle che siamo soliti vedere sul collo dell'utero, poichè, al pari di queste, erano piene di limpida mucosità: ed un siffatto tubercolo è quello che nella Lettera XLVII (2) promisi di qui descrivere. — La sostanza dell'utero, posta fra i due tubercoli, era sanissima. Relativamente poi alle altre parti della generazione, non solo trovaronsi sane, se si eccettuino le ovaje, una delle quali era più piccola dell'altra, benchè ambedue prosciugate, con superficie ineguale, e bianche fuori e dentro, ma le più basse di tutte erano quasi nel medesimo stato come nelle vergini. Di fatto la così detta forcella era tesa, e l'orifizio della vagina fornito della imene, se non che all'opposto di ciò che fummo soliti di vedere, diveniva, per così dire, tanto men largo quanto più si scostava dall'orifizio dell'utero, come altrove descriverò con maggior diligenza.

(1) *Di sopra, num.* 10 e 12.

(2) *Num.* 20.

Nullostante non sembrava che questa Donna avesse conosciuto l' uomo.

In fine, nell' esaminare il membro inferiore sinistro era manifesto esser tale la sua posizione, che le dita di un piede guardavano l' altro piede, e difficilmente si riconduceva con le mani al suo posto naturale: dicevasi poi che la donna avesse camminato appoggiandosi su quella parte del metatarso che è la più vicina alle dita. Ma nel mentre che il piede, la gamba, il ginocchio, la coscia sembrava che fosser privi di ogni vizio (almeno per quello che si poteva giudicare dall'esterno esame), e che ciascuno avesse la sua giusta lunghezza, posta che fu allo scoperto l'articolazione superiore del femore, il collo di quest'osso sembrò più corto di quello che il comportasse la mediocre statura di quella Donna.

21. Una Vecchierella, decrepita e zoppa, morì, se ben mi ricordo, di ascesso in un braccio venti giorni circa dopo di quest'altra: laonde, facendo la dissezione nello stesso luogo delle medesime parti e di altre, riconobbi che gli oggetti seguenti si scostavano dallo stato naturale.

Nell'esaminare il cervello, rimosso dal cranio e rovesciato, osservai che i tronchi di ambedue le arterie carotidi ed i loro più grossi rami sembravano troppo solidi e riconobbi che le pareti dei medesimi si erano veramente ingrossate. D'altronde, mentre gli altri nervi, e quelli in particolare del quarto e quinto pajo, erano bellissimi, saldi e più grossi del consueto, i nervi ottici li trovai di un colore cenerognolo, angusti, e schiacciati come una sottil cordella; e vidi che la parte midollare, posta tra essi là dove l'uno all'altro congiungonsi, era bensì abbastanza larga, ma in nulla differiva dagli stessi nervi, nè in colore, nè in sottigliezza. In quanto ai nervi medesimi, benchè offerissero, penetrati nell'orbite, un color bianco, ed una densità quasi mediocre, tuttavolta incisi che furono, riconobbi che quella bianchezza, e non picciola parte di tal densità, eran dovute alle loro meningi molto ingrossate, entro le quali racchiudevasi, come in una specie di tubo alquanto solido, una sostanza sanguigna, singolarmente per ciò che concerneva ad uno di quei nervi. Siccome poi l' occhio, al quale andava questo nervo, esaminato esternamente, non mostrava nessun vizio al pari dell'altro, così non ne presentò nessuno neppur nell'interno, benchè da me notomizzato con diligenza; per lo che chiaramente conobbi che questa malattia dei nervi ottici, che altrove (1) descrissi, non ha sempre origine da occhi viziati e affatto ciechi (imperocchè negavano che questa Vecchia fosse stata cieca, cosa assai mirabile, a meno che per sorte non ci avesse veduto alquanto da un occhio), ma talvolta ha (2) la sua causa primiera nei nervi medesimi.

Ma ciò che qui abbiamo di certo si è, che dopo aver inciso con accuratezza il cervello, entro il quale potei appena tener dietro a quei nervi, attesa la loro sottigliezza, non trovai alcuna lesione lungo il corso da essi tenuto, e neppure nei loro talami: e benchè avessi osservato che gl'ippocampi non si dilatavano, come sogliono, alla loro estremità inferiore, tuttavia non apparve il più lieve indizio che m'impedisse di giudicare che furon sempre così sino dal nascimento. Fuori di ciò, non mi si offerse in tutto il cervello niente, non dico di morboso, ma d'insolito, se si eccettui che in vece delle fibre midollari (le quali per lo più s' incontrano da ogni lato nel quarto ventricolo, ed appartengono ai nervi acustici) se ne scorgeva una appena in un sol luogo, e ben piccola: essa poi nasceva ed era situata più in basso dell'ordinaria.

Nella mascella inferiore vidi alcuni oggetti che non sono da ommettersi in questa Lettera, singolarmente dove trattiamo delle lussazioni e delle fratture delle ossa. Di fatto, il picciolo capo sinistro di quest'osso in uno dei lati della sua faccia superiore aveva un' escrescenza che andava all' insù in guisa di una nuova aggiunta, come già (3) scrissi di averne veduta una nelle parti interne del cranio di una certa Vecchia; imperocchè anche questa escrescenza ossea era bianca e compatta, ed era inoltre incrostata da una sottile e leggerissima cartilagine come il rimanente di quel picciol capo. Se una

---

(1) *Lattera XIII, num. 7 e seg., e Lettera LII, num.* 30.

(2) *V. Lettera LXIII, numero* 8 *in fine.*

(3) *Lettera XXVII, num.* 2.

tale aggiunta od epifisi, si fosse, nel crescere, sempre più innalzata, avrebbe certamente espulso il piccolo capo dalla sua cavità, o per lo meno avrebbe molto turbato i movimenti della mascella; anzi v'era forse qualche indizio che ciò fosse di già accaduto, poichè la cartilagine mobile, posta tra quel capitello e la cavità, nel suo mezzo sembrava come tagliata da un coltello in due luoghi, in uno pel lungo, nell'altro in una direzione obliquamente trasversale. Ma io dissi *forse*, anche perchè la cartilagine corrispondente all'articolazione destra era traforata da un piccolo pertugio di forma elittica, non chiuso da veruna membranella (io so (1) che un tal foro fu talvolta veduto più grande di questo): e quantunque siffatto pertugio fosse posto nel mezzo, ma più in vicinanza di una delle estremità e in direzione longitudinale, nulladimeno dimostrai all'evidenza che nè l'una nè l'altra cartilagine era qui composta di due. Siccome poi non rimanevano a questa Donna che i denti incisivi, feci vedere che tutta quella parte di mascella, che un tempo era stata guernita degli altri denti, non solo non presentava da ambe le parti nessun vestigio degli alveoli, ma era priva eziandio di quella porzione dove per lo passato furono i denti; dimodochè i fori pei quali escono i nervi, chiamati *mentali*, si trovavano di già quasi su la parte superiore dell'orlo esteriore della mascella, e da ciò ne nacque che l'altezza di quest'osso si era molto diminuita, come Ruischio (2) egregiamente espose e delineò: ed inoltre soggiunsi, venirne di conseguenza, che in coloro su cui il corpo di quest'osso si è a tal segno scemato dopo la caduta dei denti, succede più celeremente e con maggiore facilità che, manifestandovisi talvolta la carie, o questa lo roda ivi del tutto, o che lo rompa un qualche colpo assai forte, a meno che non vi si opponga per avventura la durezza dell'osso, accresciutasi per l'età.

Aperto il ventre, feci vedere che dall'arco dell'aorta nascevano quattro arterie; imperocchè la vertebrale sinistra non nasceva già dalla succlavia del medesimo lato, che è molto più piccola della succlavia destra, ma tra essa e la carotide sinistra, più in vicinanza però alla prima. Essendomisi poi presentata un'egual cosa in un'altra Donna menzionata di sopra (3), ed in altre (4) ancora di quando in quando, non mi sembra che meriti di esser posta tra i casi più rari. Circa all'aorta, era manifestamente dilatata fra il cuore e la succlavia destra; ed allorchè fu incisa sino al diaframma, offerse al di dentro, qua e là sparsi, degli spazi più o men grandi, lievemente prominenti e biancastri, e nei quali la sostanza più compatta dell'arteria si sarebbe cambiata col tempo in un'ossea durezza. — In quanto alle parti della generazione, una delle ovaje presentò al di sopra, e nel suo interno, una non piccola idatide, dimodochè arrivava persino a formare una parte della superficie della stessa ovaja; in basso poi, la tunica interna dell'uretra era rovesciata per piccola estensione, e cadeva fuori dell'orifizio del canale, e come talvolta si vede su la tunica della vagina, o su quella dell'intestino retto; il che già dissi altrove (5) di averlo veduto in un'altra Donna quando promisi che avrei parlato di essa in questa Lettera.

Per ultimo, il membro destro, dal quale la Donna aveva zoppicato, era più breve del sinistro; e siccome si trovò voltato indentro come su la prima Donna, così la causa di questo vizio sembrò esser la medesima che su quella, vale a dire la cortezza del collo del femore.

22. Ed ecco ciò che in allora io credei; e forse non m'ingannai del tutto; ma dispiacquemi poscia di non aver confrontato il collo del femore viziato con quello del femore sano, la qual cosa chiaramente dimostrato mi avrebbe se si aveva bene o mal giudicato che il collo del femore difettoso era il più corto. Ed in vece forse potè sembrar tale sur un corpo di piccola statura, nel mentre ch'egli presentava

(1) *Vid. Stephan. cit. in Advers. II, animadv.* 28.

(2) *Obs. anat. chir.* 82, *et fig.* 65, 66.

(3) *Num.* 10.

(4) *Vedi Lettera III, num.* 20, *e Lett. XV, num.* 26.

(5) *Lettera L., num.* 51; *vedi anche la Lett. LXX, num.* 10.

la sua natural lunghezza: e vi sono tante cause di zoppicamento sì sopra, come dentro e sotto l' acetabolo, che quantunque vedasi a mancarne molte, egli è nondimeno possibile che non abbia potuto abbastanza discernere se veramente tutte mancavano: e qui gioverà enumerarle per la maggior parte in quell'ordine medesimo che fu or ora indicato.

Superiormente all'acetabolo, qualunque situazione dell'osso innominato, della specie di quella che si congiungeva ad altri vizi sopra le due Zoppe che abbiamo di già (1) descritte, ed in particolare su la prima, è cattiva. Il celebre Bassi (2) riporta molti esempi di diastasi fra l'osso sacro e l'osso innominato, spettanti a fanciulli zoppi, aggiungendovi le ragioni per cui questa lussazione facilmente avviene nei bambini, ed anche i segni mediante i quali si riconosce la causa perchè non si può sanare se non difficilmente; dal che ne consegue, che la medesima si conserva quasi per tutta la vita, com'io vidi che esisteva sino dalla puerizia sopra un Giovanetto veneziano, che me lo condussero onde consultarmi: io poi fui di sentimento che questi sarebbe sempre rimasto zoppicante.

Se ponderi bene queste cose, allorchè vedrai che un membro è più lungo o più corto dell' altro, e che la causa di tale ineguaglianza non sia manifesta nel membro medesimo, prima di tutto indagherai se la sede degli ossi innominati fosse per avventura ineguale (imperocchè l'acetabolo che è scavato in questi segue la loro sede, ed il membro segue l'acetabolo) affinchè di poi, supponendo che siffatte ossa abbiano la stessa sede, la quale si sarà cangiata o di sua natura, o in forza di una malattia, non ti avvenga d'ingannarti nel giudicare quale dei due membri sia veramente il più lungo o il più corto.

23. Da ciò che più volte fu detto di sopra comprenderai quanti vizj possano risultare, nello stesso acetabolo, dalla sua capacità e forma, e dal legamento rotondo e dal capo del femore. E qui aggiugner si debbono i tumori, sia che nascano sul legamento, come l'indica il nostro Falloppio (3), o sopra un'altra parte contro l'acetabolo, come in generale già scrisse anche Veslingio (4) là dove dice di aver più volte visitato insieme a Sala un Patrizio veneziano, *nel quale, essendosi formato un tumore nell' interno dell' acetabolo dell'anca, il capo del femore sporgeva evidentemente in fuori.* Valsalva poi in un consulto che scrisse per un nobile Giovanetto, a cui si era troppo allungato il membro sinistro, sospettava che si fosse insensibilmente intumidita la glandula mucilaginosa dell'acetabolo, e ciò, sì perchè non credeva esser verisimile che i legamenti si fossero rilasciati in un fanciullo d'altronde sano, sì perchè le glandule vanno molto soggette ad enfiarsi, sì in fine perchè dopo un lungo decubito, causato da una malattia acuta, si trovava quel membro assai più lungo di prima; la qual cosa l'ascriveva all'incremento di volume della glandula che per sì gran tempo non fu compressa dal capo del femore. Laonde consigliava, tra le altre cose, che la scarpa del piè destro, sul quale il Giovanetto, stando in piedi, per lo più si appoggiava con maggior sicurezza, fosse alta abbastanza perchè ambe le membra si trovassero eguali, e stando così sul piede sinistro si comprimesse la glandula; di fatto sopra un soldato, il di cui caso fu pubblicato ad Halla, e già lo citammo di sopra (5), si rinvenne una sostanza spugnosa che riempiva più che la metà dell' acetabolo, ed aveva espulso il capo del femore.

24. Abbiamo finalmente un assai maggior numero di cause di zoppicamento sotto lo stesso acetabolo; imperocchè, lasciando da parte la frattura del collo del femore, della quale si è parlato, e i vizi del legamento che chiamasi capsulare; o si ammette, primieramente, che i muscoli, che conservano il femore nella sua sede, siano paralitici, o che siansi contratti pel dolore, per un tumore o per convulsioni, da un lato nulla si oppone perchè il peso medesimo di tutto il membro non distenda i legamenti del femore, e non conduca il suo capo in basso, e dall'altro perchè quei

(1) *Num.* 10 *e* 11.
(2) *Dec.* 4, *obs. anat. chir.* 2.

(3) *Praef. in Tract. de Luxat. et fract. ossium.*
(4) *Epist.* 25.
(5) *Num.* 15.

muscoli non conservino il capo stesso, riposto e compresso nell'acetabolo tanto in alto che il membro sembrar possa più corto.

Del resto, singolarmente, da un caso descritto da Ingrassia (1), e dove il piccolo trocantere fu strappato dal femore da quei muscoli soltanto che un Giovane gentiluomo aveva oltremodo contratti nel giostrare, da questo caso, dico, si vede con qual forza quei medesimi muscoli si contraggano anche con la natural potenza della volontà: questo caso poi è reso meno incredibile dai disegni (2) di Ruischio, nei quali fa vedere il medesimo trocantere che in un Giovane si era distaccato dall'osso del femore per la cozione. D'altronde, una frattura qualunque del femore stesso si guarisce così di rado senza un consecutivo zoppicamento, che Celso (3) chiaramente scrisse, *non doversi ignorare che se il femore si frattura diviene più corto perchè non ritorna più nel suo antico stato, e che poscia fa d'uopo appoggiarsi sull' estremità delle dita del piede corrispondente*. Il femore poi diviene più corto o perchè tra la estremità della frattura si è perduta qualche parte dell'osso ch'è andata in frantumi, o perchè è molto difficile di riunire quella estremità in modo che si conservi la forma e la posizione naturale dell' osso, come soprattutto su quel femore, il di cui disegno fu pubblicato da Grutzmacker (4), o perchè, anche ricongiunte a dovere, esse poscia si separano per lo sforzo dei muscoli; il che più facilmente accade nella frattura obliqua ed oblunga, nel mentre che nella frattura trasversa ambe le estremità si comprimono, e così l'una conserva l'altra nello stato in cui furono riposte.

A queste ed a consimili cause Valsalva aggiugneva questa, cioè, che nelle fratture oblunghe ed oblique, prodotte da grande impeto e violenza, alcune fibre dei muscoli vicini possono esser talvolta intercettate fra le porzioni dell'osso fratturato in modo tale da impedire l' esatto combaciamento e l'adesione, o da ritardar questa per lungo tempo. Ma ancorchè non avvenisse nessuna delle cose dette fin qui, o che non avesse luogo nella maniera che ora intendiamo, per cui l'osso della coscia non abbia a divenire più corto, tuttavia non si potrebbe evitare lo zoppicamento se i muscoli, i tendini e i nervi, indeboliti al sommo dalla forza che frange, o da incomodi consecutivi, non hanno la facoltà di muovere il femore o le parti poste sotto di esso, col vigore necessario o nel modo dovuto.

25. Egli è evidente che le parti situate inferiormente al femore vanno soggette alla maggior parte degli accidenti sinora indicati, e producono lo zoppicamento; per lo che non mi occorrerà di scrivere a lungo su ciascuna di esse, e incomincerò dal ginocchio, come vicino e spettante in parte alla coscia.

26. La Donna, della quale si fece menzione nella Lettera LII (5), ma la di cui storia fu riserbata per questa, attesochè non poteva piegare un ginocchio, una tal Donna dunque avendo ricevuto un forte colpo su la fronte, questo fu subito seguito da segni di cattivo augurio, che si dissiparono, e l'ammalata giaceva nell'ospedale con una febbre sì leggiera, che il settimo giorno richiese un vitto men tenue. Ma ecco che in decimaquarta giornata è assalita da gravissima febbre con freddo e perturbazione di mente: in decimasettima ne avviene la morte senza comparsa di verun indizio di affezione al petto, e senza nessuna querela su ciò, sì negli ultimi giorni, come nei primi. — Eravamo di già nel mese di dicembre dell'anno 1745, tempo in cui io dovea, secondo il mio solito, dimostrare ai miei scolari molti oggetti; e siccome addimandavano la dissezione del petto, del ventre e delle membra, così non mi lasciarono tempo da toccare il capo. Nella dissezione adunque di quelle parti si rinvennero in istato preternaturale le cose seguenti:

Una delle cavità del petto racchiudeva sino a quattro libbre d' acqua di un colore fra il verde e il giallo: l' altra ne conteneva una quantità assai minore; i polmoni però erano sani in ambedue. Nel

(1) *In Gal. I. De Ossib.*, *c.* 20, *comm.* 4.
(2) *Thes. anat.* 5, *Tav.* 2, *fig.* 2 *et* 3.
(3) *De Medic. L.* 8, *c.* 10, *sect.* 5.
(4) *Dissert. de Oss. Medulla.*

(5) *Num.* 9.

pericardio esisteva l'umore che suole avere, nè fu maggior di così; ma il cuore era molle, e nella sua orecchietta destra aveva una concrezione poliposa, bianca, densa e compatta. Il ventre altro non offerse fuorchè l'utero inclinato verso uno dei lati.

Finalmente, dopo aver comparato col membro sano quello la di cui gamba non potè esser piegata, perchè, a quel che pareva, lo impediva il ginocchio, senza che si fosse potuto riconoscere con gli occhi alcuna differenza esteriore, se si eccettui che la rotella era più elevata del naturale, volli primieramente provare se i muscoli estensori della gamba, qualunque ne fosse la causa, si erano a sorte contratti al segno che per la loro contrazione non si potesse questa piegare. Essendosi adunque recisi per traverso quei muscoli alquanto sopra il ginocchio, la gamba fu tosto piegata. Nullostante il ginocchio non andava esente da ogni vizio come il dimostrava la prominenza della rotella che tuttora esisteva; imperocchè essa sporgeva in fuori a quel modo perchè il condilo esterno del femore essendo troppo lungo dall' indietro in avanti, il che manifestissimamente veniva provato dalla comparazione con il condilo esterno dell'altro femore, così era più dell' ordinario sporgente. D' altronde, il confronto provò pur anche che il legamento laterale esterno era più grosso nell'altro ginocchio che in questo.

27. Siccome nella Lettera da me poco sopra indicata dissi donde quell'acqua potè entrare in parte nel petto, e donde proveniva il di lei cattivo colore; e siccome gli altri oggetti sono per sè stessi abbastanza chiari, così farò menzione di parecchie altre cose circa all'opposto incomodo dei ginocchi, e circa ad alcune delle loro malattie.

Il ginocchio di cui ora parlammo non si poteva piegare. Ma l'illustre Haller (1), essendosi incontrato in un altro che non si poteva distendere, l' unica causa che rinvenne *fu una cellulosità dura e quasi tendinosa*, e, come io penso, nella posterior parte del membro, o al certo soprattutto in questa parte. — Non è raro che, come ben di sovente succede, colpi violenti rompano per traverso la rotella; ma ciò che v'ha di maraviglioso si è, che una subitanea e violenta contrazione dei muscoli estensori della gamba talvolta la fratturino, o producano la rottura dei forti tendini dei medesimi muscoli al di sopra della stessa gamba.

Leggerai un esempio di questo genere di rottura presso l'illustre Bassi (2). Ruischio (3) poi ne aveva raccolti due prima di esso: ed osservazioni di fratture siffatte ti si offeriranno in Ruischio (4) stesso ed in Palfyn (5), per non citare che quegli autori che io aveva fra le mani allorchè sull' attual materia stava scrivendo. — Il sullodato Bassi (6) osservò che anche le cartilagini semilunari, poste nell' articolazione del ginocchio fra il femore e la tibia, possono talvolta ingrossarsi per l'afflusso degli umori, e produrre lo zoppicamento.

Finalmente, in quanto ai bilenchi, ommettendo di parlare di ciò che Severino (7) scrisse diffusamente su tal proposito, Ruischio (8) vide che sopra uno sciancato adulto le cavità della parte superiore della tibia, sottoposte a quelle cartilagini, non presentavano un'egual depressione per ricevere i condili del femore, e che in conseguenza questi due ossi avevano tutt'altra posizione fuorchè la naturale; ed una tal cosa sarà meglio dimostrata dalla tavola incisa (9) che dalla mia descrizione. Io poi dissi questo perchè tu ne abbi una conoscenza più perfetta dai libri degli autori da me citati, o tu impari con ciò a distinguere i segni che ti condurranno alle diagnosi, e perchè tu sii in grado di ravvisare quando e come ti converrà intraprender la cura, e all' opposto, quando sia di già passato il tempo di porger soccorso. Nullostante negli anni precedenti mi accadde di vedere su due

(1) *Opusc. pathol., Obs.* 50.

(2) *Dec.* 3, *obs. anat. chir.* 6.
(3) *Adv. anat.* 2, *c.* 2.
(4) *Obs. anat. chir.* 3.
(5) *Anat. du Corps. hum., tr.* 5, *ch.* 17.
(6) *Dec.* 2, *obs.* 5.
(7) *De recond. Absces. nat., l.* 6, *p.* 2.
(8) *Advers.* 2 *cit., c.* 6.
(9) *Ibid., Tab.* 1, *fig.* 2.

individui quanto il tempo apporti talvolta sollievo oltre ogni speranza e aspettativa in alcuni dei casi di già indicati, e singolarmente nella frattura della rotella, e nella rottura dei tendini estensori della gamba.

L'uno di essi era un Uomo di alta statura, muscoloso e bene membruto, che parecchi anni prima essendosi fratturata per traverso la rotella destra nel saltar fuori di carrozza, aveva invano fatt'uso dell' opera dei chirurghi, sino a che il chiarissimo Girolamo Vandelli, professore di chirurgia in questo ginnasio, chiamato in ventesima seconda giornata dalla frattura, ravvicinò per quanto potè la parte superiore della rotella alla inferiore, affinchè l'una fosse lontana dall'altra molto meno di prima, e la forzò a rimanere in quello stato mediante la fasciatura. Lo spazio che la divideva era di un dito trasverso; ed in esso la natura stessa vi formò a poco a poco qualche cosa, per cui le parti della rotella si ricongiunsero solidamente fra loro.

Quest'uomo pertanto già si serviva liberamente di quel membro allorchè in Venezia cadde a sorte pei gradini di un ponte, ed in modo che, piegatasi quella gamba con gran violenza, intese un crepito come se si fosse rotto qualche cosa nel ginocchio; di fatto, lo sforzo eccessivo di quella flessione ruppe tutto ciò che teneva insieme congiunte le parti della rotella. I chirurghi avendo frustaneamente tentato di riavvicinar tali parti poste come erano poco prima, cercarono in fine di formare, per quanto era possibile, l'articolazione con uno stromento applicato al ginocchio, e di fortificarla con i fanghi d'Abano. Trascorso frattanto un lungo spazio di tempo, quest' Uomo, che per ambedue le cadute provato aveva forti dolori, e non aveva potuto servirsi di quel membro, si rinfrancò al segno che pervenne a farne uso senza stromento e senza veruno dolore, sia stando in piedi, sia piegando il ginocchio o camminando, il che faceva assai agevolmente, zoppicando appena da quel lato. — Avendo maneggiato con diligenza quel ginocchio trovai che le parti della rotella, quasi eguali tra loro, erano discoste l' una dall' altra per non piccolo intervallo, che, a ginocchio piegato, si aumentava d'assai; imperocchè dove avrebbe dovuto esser la rotella, vi si vedeva in allora un'infossatura di circa a due diti pollici in lunghezza, e di altrettanti in larghezza, e profonda un dito trasverso, dimodochè mediante il tatto si potevan distinguere i condili dell'estremità inferiore del femore sull'orlo superiore della tibia. — Questo individuo poi, affinchè esaminassi tutto quello ch'io esposi, fu condotto presso di me dal sullodato Professore, il quale diceva che, volendo, avrei potuto vedere un caso consimile sopra un certo servitore padovano.

Ma l'altro suggetto, che insieme a quel Professore visitai in via di consulto all'oggetto di procurare una maggior robustezza ad uno dei suoi ginocchi, era un Patrizio veneto. Questi, dopo due cadute, nella prima delle quali si fratturò per traverso la rotella, che dicevasi essere stata poscia riunita mediante l'arte, mentre nella seconda quest' osso si era al certo ritirato tutto all' insù, di già camminava franco e speditamente pei luoghi piani senza verun sostegno al pari d'ogni altro; ma non si trovava peranche in istato di salire abbastanza bene una scala, poichè ciò il faceva con alquanto stento. Sopr'esso parimente allorchè stava in piedi vedevasi una fossa nella sede stessa della rotella, di dove questa erasi ritirata in alto, come dicemmo.

Tanto su questi, quanto sul primo individuo non dubitai punto che i lati prominenti della fossa non fossero le parti laterali di quell'ampissima aponeurosa, col mezzo della quale i muscoli estensori della gamba s'inseriscono in questa, e che tutta la superficie che l'uno e l'altro presentava senza rotella non sembrasse doversi riferire a quelle parti. Ed invero in ambi quei suggetti la parte intermedia dell'aponeurosa si era rotta (rimaste intatte le parti laterali); sul primo, là dove essa abbraccia la rotella, a cui è assai fortemente attaccata; sul secondo, per quello che riconobbi, fra la rotella e la tuberosità che s'innalza su la tibia. Ma io poi non credo che il legamento, collocato dalla maggior parte sotto di questa parte inferiore dell'aponeurosa, e che dalla rotella si estenderebbe a questa tuberosità, faccia sì che una tal parte si rompa meno facilmente, imperocchè è a mia notizia che altri ancora la trovarono rotta più di una volta. Ed è indubitato che, ad onta delle diligenti e numerosissime ricerche da me

fatte su i cadaveri, non fui perspicace al segno da poter distinguere a sufficienza qualche cosa che differisse dalla natura tendinosa delle fibre dell'aponeurosa medesima, che si potrebbe propriamente chiamar legamento. Per la qual cosa mi attengo tuttora all'opinione di Vesalio (1), il quale scrive positivamente che la *rotella non è connessa al femore e alla tibia se non se per mezzo di tendini*; e *che la rotella ha di particolare che non è in verun conto attaccata ad un altro osso col sussidio de' legamenti.* — Come Weitbrecht (2) confessò di aver qui seguìto questo grande anatomico, così sarebbe stato desiderabile che l'avessero più costantemente seguìto. Ma non v'è ora luogo ad esaminare diversi oggetti esistenti nel suo libro, d'altronde pregevole, della *Sindesmologia,* dove gli si potrebbe ben di sovente rimproverare, e un' eccessiva facilità in ammettere i legamenti, e talvolta alcune discrepanze d' opinione per niente necessarie, ed un ingiusto silenzio. Ma proseguiamo sul nostro proposito.

28. Nessuno ignora quanto anche le ossa delle gambe possano nuocere al camminare, e sino a qual segno possano far zoppicare l' uomo allorchè non si ponga in uso una cura conveniente nella frattura dell' uno dei due ossi, e singolarmente di quello che è il principale, vale a dire la tibia, i di cui vizi rendono gli uomini sciancati come poc' anzi dicevamo. — Quantunque poi, attesa la dirittura naturale di queste ossa, sia più agevole il guarire la loro frattura che quella di un osso curvo o inclinato, com' è il femore, dimodochè un membro non differisca dall'altro nè in figura nè in lunghezza, tuttavia se la frattura sarà obliqua accadrà assai facilmente che quel membro rimanga più corto e talvolta anche storto. Laonde alcuni dei nostri paesani prescelsero di sofferire quello che già molti altri soffersero (3), cioè, che nuovamente si fratturassero loro le ossa, e che si raddrizzassero: e io so che una tal cosa ebbe in alcuni un esito felice: ma all' opposto conobbi qui un medico erudito il quale, avendo permesso al chirurgo di fratturargli le ossa della gamba, che già incominciavano ad unirsi, soffersе quindi gravissimi sintomi, e ne morì.

Ora forse mi addomanderai in quale tempo le ossa fratturate incominciano a formare il callo, e pervengano alla loro perfetta unione. — Credo che siffatta richiesta sia tale che, volendo consultare la ragione, non si possa risolvere in un modo certo e generale. Di fatto, lasciando da parte le donne gravide, nelle quali abbiamo (4) non pochi esempi della non consolidazione di una frattura, mentre ne leggiamo appena un solo dove accadde la consolidazione; questa non avrà principio o non perverrà al suo compimento nei corpi ammalati come ci perviene nei sani; e similmente fra i sani non succederà con una velocità eguale nei vecchi e nei giovani, ed in tutti coloro su cui la frattura non sia la medesima, o che furono curati in una maniera diversa. D'altronde, l'esperienza non c' insegna altro, se vogliansi considerare l'esperienze fatte su i bruti dal celebre Duhamel (5); imperocchè il decimoquinto giorno dopo la frattura non rinvenne il callo giunto al suo compimento in un ammalato, come il rinvenne sopr'altri dopo un eguale spazio di tempo dalla frattura: al contrario lo trovò imperfetto al pari che sopra un altro, la di cui frattura non contava che dieci giorni: questi animali erano colombi novelli, su i quali era stato rotto il medesimo osso, e riposto e legato in un modo eguale; poichè quelli su i quali lo strinse all'eccesso, o morirono di cancrena (presagita da Celso (6) in caso di stringimento soverchio) prima che potesse essere manifesta la solidità cartilaginosa del callo, solidità che su tutti gli altri fu osservata il quarto giorno, ovvero (7) non offersero il benchè menomo principio di callo neppure in ottava giornata,

(1) *De corp. hum. fabr., l.* 1, *c.* 32.
(2) *Syndesmolog., S.* 5, §. 13, *cum. not. m.*
(3) *Vedi Celso de Medic., l.* 8, *c.* 10 *verso il fine.*

(4) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 1. *ob.* 25 *cum schol.*
(5) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A.* 1741, *Mém.* 1.
(6) *C.* 10 *cit.,* §. 1.
(7) *Mém.* 2.

che è quella in cui il callo osseo incominciò a manifestarsi sugli altri, ed il tutto fu in un esser siffatto come se l'osso fosse stato rotto in quello stesso momento.

29. Ma quest'uomo esperimentatissimo spiega egregiamente queste cose al pari di molte altre, ripetendo il callo non già, come altri, dall'allungamento delle fibre ossee nè dal sugo osseo che da queste distilla, nè da effusione di sangue che si attacchi alle ossa fratturate, ma, giusta le sue proprie osservazioni, dall'intumescenza e dall'ingrossamento del periostio esterno o interno, che succede presso la frattura, assumendo le di lui lamine una durezza che da principio è cartilaginosa, e poscia si cangia in ossea. Ma o sia che tu voglia spiegar questa durezza del callo con le citate osservazioni di Duhamel, o con quelle del diligente Dehtleef (1), che non sono da disprezzarsi, non dubiterai che non si debba aver di esse un'opinione eguale a quella che si è indicata intorno al principio e al compimento del callo, vale a dire, che questo può essere più o meno compatto, e al certo più o men duro e solido, secondo le diverse condizioni che furono menzionate, e secondo altre di simil sorta, alle quali fa d'uopo aggiugnere anche il tempo più o meno lungo nel quale si sarà perfezionato.

Ecco in qual maniera io penso che si debbano conciliare le opinioni contrarie di molti uomini di somma celebrità. Di fatto, vi sono di quelli i quali scrivono che il callo ha una compattezza ch'eguaglia qualunque parte dell'osso, anzi, che ha un diametro maggiore di quello dell'osso, come sovente avviene, e in proporzione altrettanto più forte di esso; e che a ciò fu sapientemente provveduto, perchè, essendo cosa assai rara che le ossa fratturate siano riposte nella pristina direzione, le medesime sarebbero d'altronde vie più soggette ad una nuova frattura nello stesso luogo, e perchè non potrebbero riunirsi che con difficoltà, attesochè il callo è mancante di struttura vascolare.

Per metter ciò da parte, sia perchè, secondo le osservazioni di Duhamel, sembra che il callo si debba ripetere, come dicemmo, non già dall'osso nè dal sangue, ma dal periostio, sia perchè un chirurgo distinto afferma che, rottosi il primo callo, l'altro si forma più prontamente di quello; e per qui considerare soltanto, che dissero avere il callo una resistenza ed una solidità eguale per lo meno a quella dell'osso medesimo, vi sono senza dubbio altri, e non pochi uomini celebrati che pongono in campo cose che non si combinano punto con questa. Ed invero, vedi come Celso (2), all'oggetto di scemare l'eccessivo incremento del callo, formatosi su le ossa fra loro ben rincongiunte, vedi, dico, come adopera esternamente sul membro dei rimedi, i quali, se il callo fosse di un'ossea durezza, non recano alcun giovamento, come lievi e lunghe frizioni di olio, sale e nitro, molti fomenti di acqua calda salata, cataplasmi risolventi, e fasciature assai strette. Oppure, se tu non credi che questi presidj siano riusciti proficui, leggi Duhamel (3), il quale scrive che lo stillicido dell'acqua non solo apportò non di raro utilità, ma eziandio, allorchè fu soverchio, ammollì il callo a tal segno, che le due estremità dell'osso, di già ricongiunte, di per loro stesse nuovamente si separarono. — Ma calli di tal natura siano stati pur anche di picciol diametro e di troppa freschezza, come quello di due mesi, e poco prominente, su la gamba di un agnellino, e che, come si vide nello stesso Duhamel (4), si separò in una lisciva piuttosto acre, appena cessata l'ebullizione, egli è certo che furono voluminosi, e di mostruosa prominenza quei due che, a quel che pareva, non erano in verun conto recenti, e che vedonsi citati nel *Sepulchretum* (5) presso Rolfinch: essi esistevano sopra i femori di un cadavere, su cui, *rotto che fu dopo la preparazione anatomica per farne uno scheletro, si separarono ambidue quei calli.*

---

(1) *Dissert. exhib. ossium calli generationem, etc.*

(2) *Infine del c.* 10 *poc'anzi citato.*
(3) *Mém.* 2 *cit.*
(4) *Ibidem.*
(5) *Sect. hac* 5, *obs.* 1, §. 8.

Ma oltre varie altre osservazioni, ve n'ha una che merita di esser qui citata, ed è quella che un chirurgo distinto comunicò a Salzmann (1). Sopra un Soldato era stata guarita la frattura della tibia con un callo sì compatto che poteva camminare senza nessun incomodo, appoggiandosi su questa gamba sì bene come su l'altra, quando, sorpreso a sorte da febbre acuta otto mesi dopo, e trasportato a quel medesimo ospedale ove prima si era giaciuto, osservarono (mentre adoperavansi i consueti rimedi contro la febbre) che il callo erasi a poco a poco quasi annientato pel calor febbrile, e che le estremità dell'osso si erano per loro stesse separate di nuovo: e siccome poi non si poterono riunire durante la febbre; tosto che questa cessò, la tibia fu interamente guarita dalla natura stessa, senza grande apparato, tanto di rimedj, quanto di fasciature.

Esaminata, finalmente, la commessura del callo medesimo su i cadaveri, è alle volte tale, che, quantunque il suo diametro sia molto maggiore, nulladimeno è assai più fragile dell' osso sul quale formossi, imperocchè non è punto composta di un osso duro, come di una sostanza spugnosa, e simile a quella ch' esiste fra le due lamine del cranio. Ruischio (2), che descrisse e delineò un siffatto callo sopra un'ala di una gallina e di un'anatra, dice di aver *talvolta osservato questa cosa anche sull'uomo, dimodochè non bisogna prestar troppa fede a coloro i quali sostengono che le ossa un tempo infrante e riunite (se avviene che di nuovo si fratturino) si rompono piuttosto in un luogo vicino, che nel callo indicato;* ed egli inoltre non dubita che non provenga da ciò che alcuni individui *cadano* in recidiva per lievissima causa, anzi nel camminare *dopo la saldatura* delle ossa fratturate.

Del rimanente, se tu desiderassi un maggior numero di esempi spettanti all'osservazione intorno alla struttura dei calli, che in alcuni casi è maravigliosa, io stento a credere che tu possa trovare in altri autori una quantità che superi quelli esistenti presso l'erudito Gio. Beniamino Behmer (3): e penso che, per quello si riferisce alla struttura, potrai aumentar questo numero con una osservazione dell' illustre Alessandro Camerario (4) sul femore di un bambino; e, per ciò che concerne alla lunghezza, l'aumenterai con un esempio proposto da Gio. Jacopo Bajer (5) su la mascella inferiore di un Mugnajo, che *dal mento sino alla parte media presentava un'estensione di circa a tre pollici.*

30. Tralasciando ora di parlar delle cose che accadono non solamente nelle fratture delle ossa della gamba, ma eziandio nelle altre, per far ritorno alle fratture particolari di queste ossa, riporterò una sola osservazione, ma che racchiude un non so che di raro.

31. Un vecchio Contadino, assai pingue, nel potare una vite era caduto in piedi dall'albero, e si era fratturata la gamba destra a tal segno che le ossa uscivano dalla ferita che le medesime aveano fatta nel lato interno alquanto al di sopra del piede. Riposte alla meglio che poterono queste ossa, l'uomo fu trasportato all' ospedale della città, correndo la fredda stagione, imperocchè ciò avvenne verso la metà del febbraio dell'anno 1736. Laonde essendovisi aggiunte anche le ingiurie della temperatura atmosferica, non si potè salvarlo, e morì entro il quarto giorno dopo la frattura. — Benchè il corso di anatomia, che in allora si dava nel ginnasio, fosse vicino al suo fine, tuttavia non volli perdere l'offertasi occasione di esaminare i visceri di siffatto cadavere, e di esplorare il membro offeso: ed ecco ciò che rinvenni di preternaturale su queste parti.

L'addomine, ch'era alquanto tumido il giorno dopo la morte, ma per effetto soltanto dell'aria racchiusa negl'intestini, essendo stato inciso ed aperto, l' omento si presentò tutto rattratto verso la parte

(1) *Dissert. de artic. analog.*, etc., c. 2, §. 7.

(2) *Thes. anat.* 8, *n.* 49, *et Tab.* 3, *fig.* 5; *et Catolog. rarior.*, *Theca B*, *Repos.* 2, *n.* 2.

(3) *Dissert. de ossium callo.*

(4) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *ob.* 53, *vers. fin.*

(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 7, *obs.* 4.

superiore a tal punto, che non discendeva più in basso della parte trasversale del colon da esso ricoperto. La milza era più grossa del naturale, e facile a lacerarsi. Pallido fu il fegato, e siffattamente attaccato al diaframma ovunque gli corrispondeva, che le membrane, le quali l'uno e l'altro cuoprivano, sembrarono non già due, ma una. La vescichetta del fiele era oblunga e pingue; e benchè presentasse al di fuori il colore del rosso dell'uovo, nulladimeno conteneva una bile di un giallo-verde, fluida, non fecciosa, e diciannove calcoli, quantunque l'uomo non fosse itterico. Tutti questi calcoli erano nel fondo, nè si offersero in altro luogo, a meno che qualcheduno ben piccolo non fosse stato a sorte nascosto in una qualche glandula fra le tuniche della vescichetta, come lo indicava un punto nero che distinguevasi attraverso siffatte tuniche. Ma quei calcoli dei quali io aveva incominciato a parlare, erano tutti ritondetti, mediocri, neri, con superficie granulosa, ed assomigliavano molto ad una mora matura.

Questi calcoli li gettai subito nell'acqua, dove andarono tosto a fondo, e vi rimasero: ma avendoli di lì a poco levati fuori, e alcuni giorni dopo avendoli posti nell'acqua senza gettarveli, si affondarono un po' più lentamente, e ne uscirono delle bolle: trascorsi che furono poi due mesi, postili finalmente a fior d'acqua, vi rimasero per un tempo maggiore. In allora appressai uno di quegli asciutti alla fiamma, ma non prese fuoco, e gettò soltanto scintille, spandendo l'ingrato odore di penna bruciata: rimossolo poscia dalle fiamme, aveva quasi l'istesso aspetto di prima. In quanto agli altri, essendo stati messi in macerazione nell'acqua pel corso di due mesi, non divennero in nessun conto più molli, e conservarono sempre la medesima durezza.

Alle cose che ho qui esposte potrei aggiugnere ciò che già scrissi (1) a Schroecke su i calcoli biliari: ma intanto apprendi quello ch' io dissi esser sommamente raro: almeno, in quanto a me, è certo che non vidi mai su i cadaveri una disposizione di questa natura. — Dove l'unione delle vene iliache formava il tronco della vena cava inferiore, questo tronco, lungo le vertebre lombari, occupava non già il lato destro, com'è di solito, ma il sinistro, e continuava il suo corso a sinistra dell' aorta, sino a che, passando su la faccia anteriore di questa, e ripiegandosi a un tratto obbliquamente a destra sotto la mesenterica superiore, andava al destro lato, sua naturale sede. E da una tale inflessione ne nasceva che, quantunque la vena emulgente sinistra sboccasse nella vena cava due o tre dita più in basso dell' emulgente destra, se si fosse distesa la cava in linea retta, nullostante il rene sinistro non occupava una sede molto più bassa. Siccome il passaggio della vena cava sulla faccia dell'aorta non avrebbe destato maraviglia in un corpo qualunque, non potei abbastanza stupirmi in vederla sul corpo di un uomo ch'era invecchiato in mezzo alle continue e gravi fatiche della vita rustica. — Del resto, l'aorta ebbe qualche cosa di duro nella sua divisione in iliache e nell'ingresso della mesenterica superiore.

Apertosi poi il petto, i polmoni si rinvennero sani, benchè fossero ovunque tenacemente aderenti alla pleura, sia che questa rivestisse il davanti del petto, o i lati, o il dorso, o il diaframma; e neppure il prossimo cuore presentò alcun vizio. — In fine esaminai la gamba fratturata. Essa non fu molto tumida. La tibia e la fibula erano ambedue fratturate alquanto sopra quel luogo dove si articolano col piede, e la frattura era longitudinale, ma non dritta. Vi fu poca effusione di sangue, il di cui colore e odore non eran peranche cattivi.

32. Io poi esaminai questa frattura, non già perchè sperassi di vedere sì presto qualche cosa di rilevante circa all' incominciamento del callo in un uomo sì vecchio, ma piuttosto per osservare altri oggetti, e fra essi il seguente, cioè: Se nel caso in cui si fosse separato un qualche frammento delle ossa si sarebbe rinvenuto involto in un umore mucoso, com'io letto aveva negli scritti di Valsalva che si era da esso veduto. Oltredichè, eccoti quello che di relativo alla presente materia esiste in una certa sua lettera. Allorquando la frattura è congiunta alle ferite, fa di mestieri lasciare uscire il sangue, imperocchè così le ossa e le carni

---

(1) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 167.

si riuniranno più facilmente. — Pertanto in un caso che gli si offerse di frattura del femore e della tibia, la prima si consolidò più presto della seconda, perchè quella andò congiunta a ferita, dalla quale si versò il sangue; e questa no.

Giacchè ho incominciato a parlare su quest'oggetto, non ommetterò quella frattura la di cui storia mi fu narrata da un distinto chirurgo, e sopra lui stesso accaduta. Fratturatasi adunque una gamba, e riposte a dovere le ossa, primieramente osservò che gli si era accresciuto il dolore un' ora dopo la fasciatura del membro offeso: ma esplorato dai chirurghi curanti, avendo essi detto che non poteva ciò provenire dalla legatura, divenuta poscia soverchiamente stretta, riconobbe che n'era la causa la stoppa posta all'intorno, e che era stata intrisa di bianco d'uovo sbattuto, il quale nell'essiccarsi spingeva alcuni frammenti ossei contro le sensibili partj vicine. Dipoi si accorse di un'altra cosa, vale a dire, che ogni qualvolta gli assistenti facevano tremare il pavimento ed il letto nel camminare, il dolore si aumentava immancabilmente; e di più temeva eziandio che quel tremore non fosse nocivo alla congiunzione delle ossa. Finalmente, quantunque fosse di già affatto guarito, gli rimase per gran tempo, ad onta della sua gioventù e ottima salute, una molestia e difficoltà nel camminare, perchè non si era abbastanza guardato dall' appoggiarsi sul calcagno per tutto quel lungo spazio di tempo in cui aveva tenuta immobile la gamba; e da ciò comprenderai perchè i chirurghi esperti ed attenti vogliono che il calcagno dei membri fratturati sia ricevuto in un' adattata cavità, fatta con istoppa posta all'intorno, o in un molle pannolino, avvolto in forma d'anello, affinchè il calcagno vi riposi in modo che l'ammalato non si appoggi sopr'esso.

33. Fu già scritto da Ippocrate (1), che *ambe le ossa della gamba si lussano talvolta in vicinanza del piede;* ed invero questa lussazione renderebbe il membro più corto se si desse il caso che siffatti ossi si slogassero in modo che lo astragalo salisse fra l'uno e l'altro: io però in una delle mie Risposte dimostrai abbastanza non poter ciò accadere, a meno che il piede non apparisca evidentissimamente voltato verso il lato esterno della gamba, per non parlare dei gravissimi sintomi che in allora si manifestano. Se tu leggerai questa Risposta, pubblicata in uno scritto di un illustre medico, penso che la cosa sarà chiara al segno da farti opinare che non v' è niente da aggiugnere.

34. Si è fin qui scritto tanto su le membra inferiori che, a meno che non si voglia esser lunghissimi, non si daranno ora che brevi cenni intorno alle membra superiori e alle vertebre. Una parte di tali cenni apparterrà anche alle membra inferiori, potendosi ben comprendere che porzione di quelle cose che furono esposte si possono del pari applicare ad altre ossa. Ed invero tra parecchie delle medesime si trova eziandio ciò che rammentasi (2) presso Colombo, vale a dire che nei bambini le epifisi facilmente si separano dalle ossa: al che se qualcuno non ponesse mente potrà alle volte ingannarsi prendendo per frattura questo genere di separazioni. Mi ricordo che avvenne una egual cosa ad un chirurgo d'altronde esperto, il quale, vedendo enfiarsi ambe le braccia di un bambino in vicinanza dei carpi, e distinguendo col tatto che le estremità del radio e dell' ulna erano divenute mobili in quella parte sotto un umor fluttuante, disse che la donna, la qual soleva portare il bambino, se l'era lasciato cadere dalle mani, e che si era fratturato l'uno e l'altro braccio. Ma questa avendo negato costantemente il fatto, i parenti, non sapendo a chi credere, mi pregarono di ascoltare il chirurgo, e di riconoscere se per sorte si fosse ingannato. Costoro poi nell' addimandarmi questo, mi narrarono che il bambino avea da poco tempo sofferto una affezione vaiuolosa, ed il chirurgo la confermò; per cui dissi questo: Vedi un poco se ascessi formatisi dopo il vaiuolo non avessero per avventura separata la epifisi delle ossa, corrodendo il periostio che ad esse le unisce; imperocchè ciò *acca-*

(1) *L. de Fractur.*, *num.* 14, *apud Marinell.*

(2) *Di sopra*, *num.* 2.

de di sovente anche per altre interne cause, e singolarmente dopo il *vaiuolo*, come già osservò Pareo, il di cui passo spettante a quest'oggetto fu riportato (1) anche nel *Sepulchretum:* io poi mi stupisco che un tale passo sia sfuggito ad uomini peraltro eruditissimi, i quali citarono su questa stessa materia dei chirurghi più moderni del summentovato Pareo. Il crederesti? il mio sospetto si avverò, avendo il chirurgo confessato ingenuamente e senza esitare che io diceva il vero, nel mentre che molti non vollero in altre circostanze acquistare il merito di questa ingenuità, non già pel mio sospetto, ma per ciò che loro dimostrai. Conosciuta adunque la malattia, quel fanciullo fu perfettamente sanato.

D' altra parte, essendo a mia notizia che vi sono inoltre alcune osservazioni in una Dissertazione (2) dell' illustre Weiss, intitolata *De Discessu epiphysion a variolis*, e che non mi è sino ad ora pervenuta alle mani, non dubito punto che se qualcuno in oggi scrivesse *su le reliquie del vaiuolo*, non passerebbe facilmente sotto silenzio la separazione non molto rara delle epifisi, come già fece il dottissimo Giorgio Frank (3) trattando questo stesso argomento. Ma nessuno non vide in una medesima stagione tanti individui, in cui le epifisi si erano disgiunte dalle ossa, per causa interna, ma però di genere diverso, quanti se ne offersero a Poupart (4) su quel gran numero di scorbutici che concorse all' ospedale di Parigi l'anno 1699. Questa disgiunzione faceva sì, che se quegli ammalati muoveansi si sentiva uno scricchiolare di ossa per la loro collisione con le epifisi. Siffatta osservazione, d'altronde assai rara, è una di quelle che si desiderano nella Dissertazione medica *De Crepitu ossium* del celebre Hert, imperocchè ha con somma cura raccolto tutti gli altri scritti che si riferiscono a quest' affezione, frapponendoci di quando in quando anche le osservazioni di suo padre. Nullostante noi siamo privi della luce delle dissezioni all'oggetto di stabilire la causa di questa malattia, come succede nella maggior parte delle affezioni.

Ma se consultiamo la ragione, sembra che una tal causa collocare si possa, di accordo con Hert, più di sovente in un certo essiccamento, che in un'umettazione e rilassatezza. Nè io la pensava diversamente allorchè fui consultato per una Dama ragguardevole, la quale verso la fine del suo quinto puerperio aveva incominciato a provare come un crepito molesto nelle ossa dei ginocchi quando si voltava dall' uno all'altro lato: quindi in progresso di tempo lo sentì in tutte le articolazioni dei due membri superiori, ma al segno però che la maggior pena era nelle ginocchia, poichè vi si univa non lieve dolore nella distensione delle gambe. Di fatto, come si potrebbe ripetere dalla rilassatezza ciò che veniva accompagnato dal dolore? Laonde avendole raccomandato i presidj interni ed esterni ad umettare blandemente, e a diminuire la tensione, essa, allorchè mi riconsultò nell'anno seguente, non si lagnò più di quella scricchiolata delle ossa, quasi che non ne avesse mai sofferto; ma siccome era stata anteriormente tormentata da gravi affezioni ipocondriache, così querelossi di queste soltanto.

35. Avvi controversia fra uomini in sapere distinti, e da me rammentata in un'altra Lettera (5), se sia più facile che le vertebre si fratturino, ovvero che si lussino. E per quello che si riferisce alle vertebre superiori già indicai in quella medesima Lettera il perchè non abbia voluto ciò fare, quantunque mi si sia presentata ben di sovente l'occasione d'indagar queste cose su i corpi degl'impiccati. D' allora in poi una tale occasione non mi si è più offerta. — In quanto alle altre vertebre, quando Valsalva ed io esaminammo dei corpi morti per effetto di violentissimi colpi, nessuno di noi rinvenne lussazione; ma bensì frattura, come il conoscesti nelle Lette-

(1) *Sect. hac* 5, *obs.* 1, §. 7 *cum schol.*

(2) *Ved. adnot. ab Hallero ad C.* 4, *P.* 13. — *Meth. Stuv. Medic. Boerhaav.*

(3) *Eph. N. C. dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 1.

(4) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, ann.* 1699.

(5) *Lettera XIX*, *num.* 14.

re LII (1) e LIV (2). Ma se per sorte due osservazioni ti sembrassero troppo poche in un oggetto di tal natura, ve ne aggiugnerai tre dell'illustre Tabarrani (3), il quale, con quella esattezza e diligenza che lo distinguono, esaminò diverse cose, e questa in particolare.

Nè voglio poi credere che ora tu sia per oppormi le osservazioni di Vesling (4) e di Pujati (5). E ben mi sovvengo che il primo vide sopra un Dalmatino alcune vertebre del dorso smosse lievemente in fuori, e sopra un Padovano tutte le vertebre dei lombi molto inclinate esteriormente, con torpore delle parti inferiori. Come pure ho presente che il celebre Pujati sur altri, ed anche sopra se stesso (il che mi fu di non lieve pena per la stima e l'affetto che pel medesimo io nutro) osservò che le vertebre superiori dei lombi erano a poco a poco venute in fuori, e ciò non senza intorpidimento nelle gambe: ma al tempo stesso mi ricordo che l'uno è l'altro attribuirono queste semilussazioni a cause interne che avevano viziati i legamenti.

Ma il ragionamento da me intrapreso ha per iscopo le lussazioni che sopravvengono per violenza esterna, mentre il corpo e i legamenti trovansi in buono stato: nè io al certo le nego, benchè la loro spiegazione sia difficilissima, come nel caso singolarmente dell'illustre Targioni (6), qualunque esser si voglia il modo con cui tu ti sforzi di spiegarlo: ma non mi è noto abbastanza se fu dimostrato dalla dissezione dei cadaveri che siffatte lussazioni avvennero senza la frattura delle vertebre. Lessi un tempo una storia che dicevasi di Bellini, e che apparteneva a un Muratore, il quale, avendo ricevuto una percossa nei lombi, e essendoseli anche rotti, cadendo da un solajo, incominciò tosto a perder la sensazione nei piedi, a render l'orina e gli escrementi senza accorgersene, e a sofferir d'altre cose che furono descritte. Essendo morto di lì a quattro giorni, le tre vertebre superiori dei lombi si trovarono sì fattamente lussate, che formavano entro la cavità del ventre una prominenza di circa un dito trasverso, e comprimevano i tronchi dei grossi vasi in modo di ridurre ad un mutuo contatto le loro opposte pareti; dal che, fra le altre cose, nascevane che tutte le vene dalla *sommità* di ambidue i piedi sino alla lussazione, erano turgide e dure come se fossero state forzatamente infarcite.

Chi potrebbe qui dubitare della lussazione delle vertebre? Ma quella forza esteriore, che valse a vincere la reazione dei legamenti, non le aveva fratturate? forse nel fratturarsi non avevano recato tanto danno alla midolla spinale e alla di lei appendice, quanto la lussazione medesima? In mezzo a tanti altri oggetti descritti nella storia non si fa il benchè menomo cenno di una diligente disamina delle vertebre e della stessa midolla. Così nella sezione III del Libro IV del *Sepulchretum* (7) esiste un' osservazione di Fontani (imperocchè l'osservazione di Panaroli, esistente in questa sezione VI su le lussazioni (8), appartiene alle vertebre superiori, nè è abbastanza manifesto, come altrove dicemmo, se la lussazione avvenne senza frattura, ed inoltre, come ora sarà indicato se fu una vera lussazione), nelle quale osservazione di Fontani si legge bensì che un Facchino, che dall' alto cadde disteso sopra una trave, *si dislogò* e *separò* le vertebre del dorso, per cui sino a che visse andò curvo con la faccia sopra la terra: ma allorquando ti aspetti di conoscere se quelle vertebre si erano fratturate, poichè il dorso fu discoperto dopo morte nella dissezione, non sai niente di ciò, e soltanto comprendi che si videro cinque vertebre *conglobate, coperte* di viscose materie, *convertitesi in gesso come per calor naturale che condensate le avesse.*

Il *Sepulchretum* non contiene, ch' io sappia, altre osservazioni a questa materia spettanti, per lo che tu ben vedi s' io ho un giusto motivo di lagnarmi che gli antichi non abbiano fatto su di ciò delle

---

(1) *Num.* 26.
(2) *Num.* 34.
(3) *Obs. anat. post. n.* 7.
(4) *Epist.* 25.
(5) *Dec. medic. obs.* 6, *n.* 10 *et sep.*
(6) *Semilussazione delle vertebre lombari nella I. Raccolta d' Osservaz. med.*

(7) *Obs.* 28, §. 1.
(8) *Obs.* 1, §. 1.

investigazioni più numerose e più esatte. Egli è certo che questa osservazione di Fontani può dar sospetto che queste o anche altre vertebre formino talvolta una prominenza, non già per effetto di lussazione, ma a motivo di una materia raccolta e indurita intorno ad esse in forza di una causa interna od esterna; donde ne nascerebbe che i nervi provenienti dalle medesime sarebbero compressi; ed i muscoli adiacenti, destinati ad inalzare o a piegare il corpo, rimarrebbero impediti e turbati nelle loro funzioni e nei loro usi al pari delle stesse vertebre. Ma quanto meno saranno offesi i nervi, e quanto più a lungo si protrarrà la vita dell'uomo, tanto più vi sarà luogo a questo sospetto o ad altro consimile; sospetto che Panaroli avrebbe dovuto rimuovere singolarmente in un caso straordinario, dov' egli descrisse *una lussazione molto grande* della seconda vertebra del collo, ad onta della quale l' uomo però visse *a quel modo per moltissimi giorni*; imperocchè non bastò il dire che *fu ciò osservato mediante la dissezione del cadavere,* ma sarebbe stato necessario aggiungere con accuratezza da qual lato si era lussata la vertebra, e se per quella violenta caduta aveva trovato rottura se non delle vertebre stesse o del suo processo odontoideo, almeno di qualcuno dei suoi legamenti.

All' opposto, io lodo il celebratissimo Trew (1), il quale; scrivendo che sopra un individuo avea veduto *alquanto lussata* la prima vertebra dei lombi, non passò sotto silenzio che *il corpo della medesima* vertebra rimase *affatto fesso con una spaccatura longitudinale*, nel mentre che fece conoscere di aver trovato sopra un altro *il corpo della penultima vertebra del dorso non solo totalmente strappato dalla sua cartilagine che l'univa all' ultima vertebra, ma eziandio rotto in molti pezzi in quel luogo stesso.*

Volesse il cielo che altri autori, i quali trovarono lussata a sinistra la quinta vertebra del collo, e la sesta a destra, con una grande apertura (2), posta fra l'una e l'altra, videro *slogata* la seconda vertebra del collo, non tanto in un Fanciullo (3) di sette anni, quanto in un Soldato (4), avessero avuto il tempo di scrupolosamente cercare se vi era frattura, e in qual parte questa si ritrovava, o se esisteva qualche cosa di rotto nei legamenti. Nel parlar poi a questo modo, non pongo in dubbio la buona fede nè di Panaroli, nè di chicchessia; richiedo soltanto esattezza quando è possibile, e l' aspetto (5) da coloro singolarmente a cui si presenteranno in avvenire dei casi di questa natura.

36. Relativamente poi a quello ch' io dissi sull'impedimento del moto dei muscoli, sia che estendano, sia che pieghino le vertebre, ovvero sul moto delle vertebre stesse, ciò è comune alle altre ossa che sono fra loro congiunte con mobile articolazione; poichè in quanto ai muscoli, potesti superiormente vedere (6) per le mie proprie osservazioni, che la gamba era, a modo di esempio, inflessibile, attesa la soverchia tensione dei muscoli estensori, la quale impediva l'azione dei flessori. Al contrario, da un'osservazione e dal precetto di Gaspare Hoffmann (7) comprenderai che la gamba non si può in alcuni casi distendere perchè l' impediscono i muscoli antagonisti, i quali per le strettissime legature, attribuibili all'incuria dei chirurghi, finalmente si essiccano al poplite in forma di un duro nodo.

In questa sezione VI (8) del *Sepulchretum* tu hai d'altronde alcuni esempi, i quali provano che il moto delle ossa rimane impedito, quantunque nol sia quello dei muscoli, perchè tali ossa ne fanno uno, mentre dovrebbero essere molti, e ciò non solo nel ginocchio, ma anche nel gomito, anzi in tutte le articolazioni dell'intero corpo di un Vecchio dal capo sino alle dita dei piedi; sul

(1) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 51.

(2) *Commerc. Litter. an.* 1738, *hebd.* 40, *II.*

(3) *An.* 1734, *hebd.* 11, *post. n.* 6.

(4) *An.* 1740, *hebd.* 52, *n.* 3.

(5) *Vedi più sotto al num.* 37.

(6) *Num.* 26.

(7) *Comment. in Galen. De Usu part. in fin. L.* 3.

(8) *Obs.* 3, §. 3, *et obs.* 4, §. 2 *et* 3.

qual Vecchio le vertebre si erano unite in un solo corpo al pari delle altre ossa; ma sopra altri Vecchi una tal cosa fu propria soltanto delle vertebre, secondo un'osservazione di Paw (1). Così, molto prima dello stesso Paw, Catto (2) veduto aveva un'egual cosa nominatamente su le vertebre, e il nostro Falloppio (3) lasciò scritto che le vertebre, *formanti la gibbosità, in progresso di tempo si attacano fra loro al segno di formar per l' appunto una sola vertebra, non rimanendovi nessun vestigio di commettitura.* — Io poi mi stupisco meno dell'ommissione di queste osservazioni nel *Sepulchretum*, di quella delle sorprendenti e conosciutissime storie di Ruischio (4), il quale non solamente riconobbe *più volte* su i gobbi siffatta alterazione, ma questa eziandio, vale a dire, che i corpi delle vertebre si erano talmente incurvati all' infuori, raccolti in un solo, che parecchi di essi parevano ridotti a niente, e talvolta i corpi di quattro o sette vertebre di tal natura formavano unicamente un osso, dimodochè eguagliavano appena il corpo di uno soltanto.

Dopo queste osservazioni ne ommetto a bella posta parecchie, e quella in particolare che altrove (5) indicai, ma troppo succintamente, insieme ad altre di Ruischio; osservazioni di pertinenza sì di antichi come di moderni autori, relative all'unione delle vertebre in un solo corpo: fra queste ve n'ha una la quale appartiene a me, che vidi cinque vertebre in siffatta maniera congiunte, rinvenute da Medavia. Laonde mi giova sperare che sarai rimasto soddisfatto abbastanza di ciò che ho scritto fin qui su le fratture delle ossa, loro lussazioni, ed altri vizii che nuocono al moto. — Sta sano.

37. Io aveva di già scritte queste cose, allorquando fra le molte dissertazioni, che di recente per solita benignità inviate mi furono dall' illustre Alberto Haller, ne lessi una con sommo piacere, la quale apparteneva a ciò che poco sopra accennai su la lussazione delle vertebre, e fu pubblicata in Tubinga dal celebre professore Mauchart nell'anno 1747. Quest'uomo ingegnosissimo nell'esaminare *la lussazione della nuca*, in quella Dissertazione dice prima di tutto (6), che non vi fu *neppur l'ombra di lussazione* nelle vertebre del collo di quegl' impiccati che notomizzò, quantuque i carnefici avessero con somma violenza ed a lungo depresso in avanti il capo di costoro, e più in basso (7) non ommise di parlar di cose che al tempo stesso confronterai con ciò ch' io esposi nella lettera XIX (8); vale a dire, che sopra due Giovani, uno inciso da lui e l'altro dall' illustre professore Weiss, alcuni muscoli furono lacerati dal laccio, sul primo gli sterno-tiroidei, non che gli sterno-ioidei, e sul secondo questi ultimi, e gli sterno-mastoidei, essendosi rotta sul medesimo in molti piccoli pezzi la cartilagine cricoide, e il tronco dell'asperarteria onninamente distaccato dalla laringe.

In quanto poi alle altre violenze esterne, come i colpi, le cadute, ed altre di simil genere, dichiara (9) non esservi nessuna certa e accurata osservazione di slogamento della prima vertebra dopo il capo, per quello ch'è a sua notizia, prodotto da questa causa, benchè abbia svolto più di cinquanta celebri scrittori di chirurgia e di osservazioni chirurgiche; ed in tutto riporta due esempii (10) di scostamento della seconda vertebra dalla prima, dalla quarta, dalla quinta. Siffatti esempi meritano al certo di esser letti; e dicasi lo stesso di molti altri avvertimenti, che riguardano la lussazione di queste vertebre, come sarebbe a dire (11), che s'ingannano coloro i quali non dubitano che la seconda vertebra non sia separata dalla prima allorchè si può mettere un dito fra l'una e l'altra, come una tale disposizione non potess' essere naturale, tanto più se i frapposti legamenti hanno provato qualche

(1) *Ibidem*, §. 1.
(2) *Isagog. anat.*, c. 3.
(3) *Praef. ad. Tract. de Lux. et fract. ossib.*
(4) *Obs. anat. chir.* 67.
(5) *Lettera XXVII*, num. 32.
(6) §. 5.
(7) §. 16.
(8) *Num.* 8 *et* 13.
(9) §. 9 *et* 11.
(10) §. 11 *et* 12.
(11) §. 15.

distensione troppo violenta. Simile è inoltre quell'altro avvertimento (1), cioè che la seconda vertebra non si può lussare in avanti, a meno che i robustissimi legamenti del suo processo odontoideo non siano stati rotti da un impeto grande e incredibile, e che l'apofisi stessa non si sia spezzata.

Tralascio varie altre cose, poichè perfettamente conosci anche da queste se mi sono lagnato (2) a ragione che siansi ommessi molti oggetti nella storia della lussazione della medesima vertebra, proposta da Panaroli. Egli è poi certo che se tu stabilisci che la prima vertebra non possa slogarsi dal capo, siffatta vertebra impedirà necessariamente al processo odontoideo della seconda di andar indietro mediante il suo robustissimo legamento trasverso, e di andar in avanti, mediante il suo arco osseo anteriore, e a tal segno che non si rompa questa seconda vertebra, a meno che non si rompano i legamenti, o che l'epifisi stessa non si fratturi: e tu ben vedi che non può succedere altrimenti considerando ciò che si oppone da quella parte al processo odontoideo, se per avventura tu volessi che quella vertebra si lussi dall'uno o dall'altro lato. Ed in vero io parlava delle vere lussazioni di simil genere, quali avrei voluto che fossero state nei due esempi di Mauchart: imperocchè quantunque ei dica che il pollice potè esser introdotto fra le due vertebre, esso tuttavia nega positivamente (3) che esistesse sul primo *una vera lussazione*.

Ma bramerei inoltre che quel primo esempio fosse di Mauchart, non già di un qualche medico del suo paese; poichè in allora vi si sarebbe fatta menzione della rottura dei legamenti, e della frattura o non frattura dell'osso; lo che non è desiderato nel secondo; nel quale però, se come egli stesso vi assistè, così avesse fatta la dissezione, e non vi fosse insorto verun dubbio circa alla lacerazione dei legamenti, che dovette esser prodotta o dalla caduta o dal coltello, e se avessero esaminate con somma diligenza e dentro e fuori le vertebre, al presente avremmo più ampia certezza che *non vi fu nessuna frattura di ossa*. Dal che ne nasce che dobbiamo vie maggiormente sperare, soprattutto da lui, sia riguardo a questa vertebra, sia a tutte le altre, che offerendosi in appresso l'occasione sarà onninamente sciolta una tal controversia, e che si perfezionerà al tempo stesso la dottrina anatomica su i legamenti dove dopo Weitbrecht rimasero degli oggetti da occuparsene con maggior accuratezza, come riconobbi io stesso, e come Mauchart il fece vedere nella Dissertazione intitolata, *Capitis articulatio cum prima et secunda vertebra*, con quella singolar perizia ed esattezza che chiaro lo rendono nell'arte anatomica.

E questo è quanto aggiugner volli in fine della presente Lettera affinchè, essendo rarissimi in Italia gli esempi di quella seconda Dissertazione, che seguì quell'altra che si è ora indicata, tu non avessi da ignorare ciò che un uomo celebratissimo pensò o vide, relativamente alla lussazione delle vertebre superiori. — Di nuovo sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LVII.

ALL'AMICO.

Dell'Artritide, o Gotta, e di altri Dolori delle membra.

1. Spero che sarà in te minore la maraviglia ch'io non abbia trattato in questa Lettera dell'impedita giacitura, o supina o su i lati, e che siano state da me prodotte se non se pochissime osservazioni spettanti all'artritide, allorchè avrai considerato le due Sezioni seguenti del *Sepulchretum*, e la cosa di per sè stessa. Di fatto, quando gli uomini non possono giacer supini o su i lati, ciò quasi sempre proviene da malattie, su cui già ricevesti da me più lettere, le quali non fanno più menzione di quei morbi, che degl'incomodi che li accompagnano. Per la qual cosa anche la Sezione VII, consecrata a quegl'impedimenti di giacere, è brevissima, non perchè manchino storie relative a tal argomento, ma perchè essendo state precedentemente esposte quasi tutte ciascuna con la sua propria malattia, esse sono qui accennate in tre pa-

(1) §. 10.
(2) *Di sopra al num.* 35.
(3) §. 16 *in fi.*

role, con l' indicazione del luogo dove, volendo, si possono leggere, come io stesso, tra le diverse, posso indicarti le Lettere XVI, XX, XXI, XXII, XXXVIII. D'altronde siccome l' artritide è quasi sempre la malattia dei ricchi, e ben di rado quella dei poveri, e siccome i cadaveri di questi e non dei primi sono quelli che si concedono agli anatomici, ovvero se talvolta avviene che qualche corpo di un ricco si abbia ad incidere, si permette di esaminare i visceri e quasi mai le membra, ne viene di conseguenza che le osservazioni propriamente spettanti all' artritide sono meno numerose ne'libri degli anatomici di tante storie di altre malattie.

Pertanto assai scarso è il numero delle storie riportate nella Sezione VIII del *Sepulchretum*, che tratta dell'Artritide; per lo che siffatta Sezione è per la massima parte composta di Scolj. In quanto poi a queste osservazioni, parecchie erano state prodotte nei libri precedenti; anzi vedrai che quella che vi fu aggiunta per l' ultima, la riportò in altrettante parole lo stesso Bonet un poco sopra nella medesima Sezione ed anche nella medesima pagina, se la paragonerai con l' osservazione XI, e l'annessole Scolio. Io poi ho stabilito di non ripetere alcuna storia, benchè ne potessi dar molte di Valsalva o qualcheduna delle mie; e allorquando farà d' uopo richiamare alla memoria un qualche oggetto, indicheró le lettere dove potrai leggerlo. Le osservazioni che qui ti presento sono pochissime, ma io non te le aveva peranche inviate.

2. Una Donna fu di sovente tormentata da dolori ischiatici all'articolazione destra del femore: zoppicava, e da quel lato era alquanto gobba. Finalmente, prima l'invase la paralisia, quindi l' apoplessia, e morì avanti la fine di gennajo dell'anno 1741, mentre io insegnava anatomia al ginnasio, dove trasportarono il cadavere dall'ospedale.

All'apertura del ventre l'omento si rinvenne disteso quasi sino al pube; e siccome volli spingerlo in alto, così vi spinsi insieme l' intestino colon, il quale si vide incurvato verso le parti inferiori, e fortemente attaccato all'omento. Al certo la sede di questo intestino era diversa dal suo solito; imperocchè, oltre ad esser più basso del consueto il suo principio al pari del cieco, pervenuto che era quasi in vicinanza del fegato, s' incurvava all'insù in guisa d' arco, sino alla sommità dell'ipogastrio, e di lì ascendeva più in alto nell'ipocondrio sinistro, formando un' incurvatura affatto eguale: con tutto quest' arco poi si congiungeva tenacemente all'omento, come si disse. — Ambedue le tube si trovarono chiuse dalla parte dell' utero; e l' orifizio di questo viscere non era cinto da tergo dalla benchè menoma corona o prominenza. La vagina era corta, essendolo pur anche lo spazio che appena per un picciol dito separava il glande del clitoride e l' orifizio dell' uretra. — Il tronco dell'aorta ventrale dava origine alla mesenterica superiore, la quale era maggiore della celiaca, e vedevasi qua e là internamente seminata di macchie biancastre. Non esaminai gli altri visceri e i vasi, perchè in allora si potevan vedere in altri cadaveri migliori di questo, e la brevità del tempo non mi permise di osservar le parti interne del capo.

In altro luogo (1) ti scrissi in quale stato rinvenni la glandula tiroidea nel far la dimostrazione dei muscoli del collo, del rimanente del tronco e delle membra: ora poi, come promisi nella Lettera precedente (2), intraprenderò a parlare dell'articolazione del femore con l'acetabolo, non tralasciando però d'indicare prima di tutto, che l'orlo del seno osseo, nel quale la scapula destra riceve il capo dell'omero, mancava patentemente là dove avrebbe dovuto avvicinarsi alla sommità del lato anteriore. In quanto poi al capo del femore destro, non era punto rotondeggiante in forma di globo, ma depresso, e coperto di una cartilagine non già liscia e bianca, ma livida; oltredichè una tal cartilagine mancava del tutto nella parte posteriore del capo, per cui in quel luogo l'osso sembrava nudo, e formato in molte particelle rotondette e prominenti. La faccia interna dell'acetabolo era sanguigna, e ciò che chiamasi il di lui sopracciglio offeriva due lamine ossee, non piccole, e fra loro vicine, le quali celavansi nell'interno della sostanza naturale, che è cartilaginea e ligamentosa.

---

(1) *Lettera L.*, *num.* 31.
(2) *Lettera LVI*, *num.* 16.

Egli è ben vero che Fernelio (1) opinava che l'umor artritico *non* penetri *mai, o assai di raro* nella cavità delle articolazioni, e che in vece si fermi soltanto su i legamenti, su le membrane, e su i tendini posti all'intorno, adducendo, fra varie cose, questa ragione, vale a dire che nella podagra tufacea, o nella chiragra, l'umore, già formato in calcolo, il più delle volte esce fuori dall' articolazione delle dita, lasciando *intatto ed illeso il legamento* capsulare; ma poscia sembrò che altri autori abbiano voluto andar più oltre di Fernelio, come il riconoscerai dal *Sepulchretum* (2), poichè pretendono che i tendini che s'inseriscono nelle articolazioni non siano *punto sensibili*, o lo siano *ben poco,* e che quella materia gessosa si condensi bensì intorno alle articolazioni per altre cause che vi si aggiungano, non però sempre, imperocchè si manifesta in altri luoghi vicini. In quanto a me, su la Donna ora proposta, e che fu così tormentata da dolori ischiatici, non trovai nessun vizio presso l'articolazione, poichè esisteva tutto nel di lei interno.

Nè io poi negar voglio che quella materia tartarosa non si condensi parimente intorno alle articolazioni, giacchè Valsalva (3) la rinvenne in un Prete subito sotto la cute nella membrana che ricuopre i tendini delle dita. Nè io ho in animo di oppormi a tali autori, se per sorte interpretar volessero le parole di Areteo (4) nel modo seguente: *Alcune materie tufacee si raccolgono anche nelle articolazioni: da principio le occupano in guisa di ascessi, ma dopo essersi condensate ad un grado maggiore, le inflessioni si fanno difficili per la concrezione dell'umore: in fine si convertono in tufi solidi e bianchi.* — Aggiungerò inoltre le osservazioni del nostro Santorio (5): *Ho talvolta veduto,* ei dice, *in una certa antica gonagra una molle pituita gessosa, simile a calce liquida, portarsi alla cute, e, perforatala, uscirne in questo stato di fluidezza. Eccitato da un siffatto esperimento, versai per una sola volta a goccia a goccia sopra una gonagra di pituita gessosa delle acque di lane non lavate, nelle quali avevano bollito malvavisco, malva e nasturzio aquatico: e dopo un lungo intervallo resi liquida e molle una qualche porzione di quella pituita gessosa, esistente sotto la cute, tagliando la quale, la feci uscir fuori.*

Non volli poi qui ommettere questo tentativo di cura quantunque sapessi (6) che la materia calcarea dei podagrosi era stata dai moderni disciolta (*resolutam*) (vale a dire dispersa, com'io credo) *con la sola acqua calda*, e che in vista di ciò si concepì la speranza che con la copiosa e frequente bevanda di acqua di squame d'ostriche, a cui sia unito il sapone, si otterrebbe la risoluzione nelle giunture stesse degli artritici: e oh, fosse stato pur vero che l'esito confermasse siffatta speranza, la quale sarebbe più probabile se andasse nelle giunture tant'acqua quanto ne va nella vescica!

Si conceda adunque a coloro che indicammo presso il *Sepulchretum,* che una materia tufacea si raccolga, e non di rado, attorno alle articolazioni; anzi si aggiunga, anche lungi dalle articolazioni stesse, come io vidi (7) nel tumore di una mammella di un Gentiluomo, il di cui avo e padre erano stati affetti da artritide, dalla quale neppur ei stesso era andato affatto esente: ma non per questo si potrà inoltre approvare quello che scrivono, cioè, che quando i legamenti capsulari chiudono la cavità delle articolazioni, e quando *non è aperta nessuna via* sino alle medesime, e *niuna vena penetra in quelle parti,* l'umore artritico non può giugnere entro di queste; imperocchè tale umore ha le medesime vie della mucilagine che umetta la cavità delle articolazioni: le glandule poi di siffatta mucilagine sono guarnite di arteriuzze come lo provano non solo la ragione o le iniezioni, ma

---

(1) *Patholog., l.* 6, *c.* 18.

(2) *Sect. hac* 8, *in schol. ad obs.* 1.

(3) *Lettera XL, num.* 2.

(4) *De sign. et cons. diuturn. morb., l.* 2, *c.* 12.

(5) *Comment. in I, f.* 1, *l. can. Avic., d.* 4, *c.* 1, *t.* 1.

(6) *Vid.* §. 11 *dissert. cit. Epist.* 42, *num.* 19.

(7) *Lettera L., n.* 45 *e* 46.

l'istess'occhio anche nudo, che vede i loro orifizi rossigni e tenui. Per la qual cosa allorchè il sangue abbonderà di corpuscoli tartarosi, mediante questa arteria potrà deporli con la mucilagine nella cavità delle articolazioni, potendoli parimente deporre mediante altre arterie presso i tendini e le membrane poste intorno alle stesse articolazioni. Questi corpuscoli trasmutandosi in tufi e in pietruzze, scostano insensibilmente le ossa, sciolgono i legamenti, *frangono le articolazioni*, come Fersio (1) si esprime dove parla *della chiragra pietrosa*, o come dice Lelio Aureliano (2) allorchè parla di queste *pietre* artritiche, le quali *rompono le articolazioni, distendono la cute, si acuminano nell'uscir fuori, e si estraggono col soccorso della chirurgia:* e tutto questo mi si offerse singolarmente su le articolazioni delle dita delle mani di un Patrizio veneziano. Nè avrai motivo di dubitare se le concrezioni si formino nell'interno della cavità stessa delle articolazioni, se avverrà che tu legga le osservazioni di Harder (3), di Schneider (4) e di Dobrzensky (5), riportate nel *Sepulchretum*.

4. Tuttavia non è sempre necessario che i corpuscoli tartarosi penetrino con la mucilagine nelle cavità delle articolazioni affinchè esistano in queste le affezioni artritiche. Prestando fede a Boerhaave (6), la mucilagine stessa, non attenuata da un conveniente attrito, e in conseguenza non riassorbita, basta a far ciò se *rimane per lungo tempo stagnante nelle articolazioni, e se divien acre per tal dimora*, imperocchè così risveglia violentissimi dolori: *e di sovente tanti mali sono prodotti dal solo genere sedentario di vita*. Ma qui aggiugner si debbono altre cose ch'io pongo fra le cause o di un attrito minore, o di un assorbimento troppo difficile, o dell'uno e dell'altro, cioè; 1.° Il freddo umido, che nuoce non poco al tono naturale delle articolazioni, e tanto più facilmente in quanto che le cartilagini e i legamenti che le compongono, ed i tendini che le cuoprono quasi per ogni dove, hanno dei vasellini sanguigni, che non sono tanto numerosi comparativamente alla maggior parte degli altri organi, ed hanno al certo un'estrema sottigliezza; dal che ne nasce che queste parti siano soggette al freddo; singolarmente nelle articolazioni le più esposte alle ingiurie di questo, come nei piedi; 2.° La pressione, come quando è prodotta da scarpe troppo strette, le quali fanno sì che molti vasellini referenti si ristringono, e si chiudano affatto, e ciò tanto più facilmente quanto più saranno compressi dicontro a parti assai dure, delle quali dissi che sono composte le articolazioni; 3.° La distanza dal cuore, donde ne deriva un impulso assai languido per ispinger gli umori; 4.° La direzione ascendente, secondo la quale debbono esser questi riportati; 5.° La quiete stessa delle parti affette da dolore, nella quale i suggetti delicati rimangono anche più del bisogno; 6.° La mucilagine eccessivamente viscida e densa, sia per causa morbosa, ed in particolare per ghiottoneria, pel vino, e pei piaceri venerei, sia pei parenti, dai quali ripeter si dee l'angustia dei piccoli vasi riconducenti, o la debolezza delle fibre che spingono gli umori; 7.° Altre circostanze consimili.

Ho enumerate molte di tali circostanze, perchè mi sono accorto che certi autori, i quali, avendole prese dall'Hoffman (7), dove ritrovansi quasi tutte, senza far veruna menzione di lui, ne ommisero alcune che non doveansi dimenticare, sia che noi non imprendiamo a spiegare se non se ciò che Hoffmann ha spiegato, vale a dire, perchè la gotta invada più di sovente i piedi che le altre parti; sia inoltre, che produciamo la ragione per cui essa assalga altre parti sin da principio: di fatto, come scrisse Celio Aureliano (8), *talvolta il dolore artritico, incominciando dai piedi, attaccò le altre articolazioni; e talvolta, incominciando da altre parti, attaccò i piedi*.

---

(1) *Sat.* 5, *v.* 59.
(2) *Morb. chron. l.* 5, *c.* 2.
(3) *Sect. hac.* 8. *post. obs.* 2.
(4) *Obs.* 3.
(5) *Obs.* 5.
(6) *Praelect. ad Inst.*, §. 258.
(7) *Medic. rat. tom.* 4, *P.* 2, *S.* 2, *c.* 11. *Thes. pathol.*, §. 16.
(8) *C.* 2 *poco sopra citato*.

Eppure quelle articolazioni che non solo sono in un moto assai più frequente delle altre, ma sono eziandio esposte ad un numero molto minore di cause che accennai, appena una qualche volta, o non mai, vengono sorprese dall' artritide; imperocchè non mi ricordo di aver letto o inteso dire che la medesima abbia invaso le articolazioni ch' io tolsi dalla dimenticanza nella quale eran cadute, facendo conoscere che, ad onta della lor picciolezza, non ci manca nulla di ciò che esiste nelle grandi. Ed invero dimostrai (1) che quelle articolazioni picciolissime, esistenti fra le cartilagini cricoide e le aritenoidi, sono evidentemente fornite di un legamento capsulare membranoso, del lembo della glandula mucilaginosa, e di mucilagine. Ma rimangono singolarmente affette da cause morbose accidentali quelle che vanno sottoposte alla maggior parte delle altre cause che nominai; e sono le articolazioni del piede. Per la qual cosa, allorquando gli antichi autori (2) videro un' artritide epidemica tale, che assalì eunuchi, donne, fanciulli, giovanette, ed anche greggi di capre, quella fu una podagra che invase indistintamente gli abitanti del paese pel corso di venti anni. Egli è d' altronde meno maraviglioso che Brasarola (3) abbia conosciuto due Giovanetti d'illustre nascita i quali incominciarono a sofferirne all'età di quindici anni, poichè io stesso vidi due Fanciullini che, passata appena l'infanzia, furono colti da vivi dolori nelle articolazioni: ma io sapeva che il loro padre, l' avo e il bisavolo erano andati soggetti all'artritide.

5. In quanto poi alla Donna di cui parlammo di sopra (4), quell' acetabolo sanguigno e l'erosione del capo del femore abbastanza dimostrano quanto divenga talvolta acre la mucilagine stagnante nella cavità delle articolazioni. Ma allorchè l'acrimonia è pervenuta al segno di produr questi effetti, pensi tu che sanar si possa l'ischiade con i presidj interni ed esterni? Io al certo nol crederei ancorchè tu ricorressi *all'estremo, ed al più efficace nelle malattie inveterate* (imperocchè giudico che debbansi così interpretare le parole di Celso (5), *esulcerando la cute con ferri infuocati* in tre o quattro luoghi sopra la coscia), e tanto più agli altri generi di ustione men forti, adoperati da Ippocrate (6). Tali ed anche in maggior numero sono i generi di ustione menzionati da Celio Aureliano (7), fra i quali trovasi parimente quello usato anche da Ippocrate, e che più degli altri sembra corrispondere alla *moxa* degl'Indiani, poichè consiste nell'applicazione di un certo fungo, da accendersi su la parte superiore. Celio poi, quantunque riconosca che siffatta ustione è *moderata*, *penetrando lievemente*, nulladimeno preferisce gli altri rimedi a tutti i generi di ustione, essendo questi congiunti *a vivo* dolore, ed impedendo di porre in opra altri mezzi, *perchè le parti esulcerate non possono tollerare la loro applicazione*.

Ma v' è luogo all' ustione per far contrarre, e per corroborare le parti rilassate, e all' esulcerazione della cute per deviare dalle parti interne una qualche porzione di materia nociva, e per espellerla fuori del corpo. Pertanto opinerai che, adoperato un siffatto presidio più dolcemente ed a tempo, non debba esser affatto escluso in alcuni casi, singolarmente allorchè ti risovverrai delle felici cure con tal mezzo ottenute, non solo negli antichi, ma anche in non remoti tempi; nè avrai una diversa opinione circa ad altri presidj. *È sì grande l' efficacia dei clisteri*, dice Aranti (8), *nel dolore ischiatico*) *e soprattutto incipiente, che ridona la primiera salute a molti gravemente ammalati, senza adoprare altro rimedio fuori dei clisteri medesimi*. Di fatto approverai facilmente i primi lavativi da esso proposti, che non differiscono molto da quelli menzionati da Celio (9), di sovente citato,

---

(1) *Advers. anat.* 1., *num.* 15.
(2) *Vid. apud Donat. De Medic. hist. mir.*, *l.* 1, *c.* 8.
(3) *Vid. Ibidem.*
(4) *Num.* 2.

(5) *De Medic.*, *l.* 4, *c.* 29. *Vid. Epist.* 6 *nostram in Cels.*
(6) *Vid. apud Le Clerc. Hist. de la Médec.*, *P.* 1, *l.* 3, *c.* 28.
(7) *L. cit.* 5, *c.* 1.
(8) *L. de Tumor. p. n.*, *cap.* 63.
(9) *C.* 1 *cit.*

e che *scaldando le parti interne, ed empiendole di vapore, producono rilassamento*. Ma se avviene che quei primi lavativi non operino a sufficienza, Aranti ne prescrive uno che è *potentemente* purgante, com' ei stesso conferma. — Il rigetteresti tu forse per timore di produrre irritazione? Anzi, laddove sianvi quelle cause e quei corpi ch' egli suppone, ricorrerei sempre a questo, e a qualche altro clistere a fine di ottenere un egual effetto. Ed è poi certo che, oltre la testimonianza di Aranti, se leggerai altri medici più antichi o più moderni di esso, ne troverai molti del di lui sentimento.

Montagnana (1), adunque, dice che i *dolori ischiatici si guariscono con i clisteri acuti, per comun consenso dei dotti*. Riverio poi (2), dopo aver parlato di altri frequenti clisteri, ne propone in fine anche degli acri, dimodochè comprenderai che assai manifestamente concorre nella opinione di Aranti: ed Etmuller (3), per tacer di altri, non solo dice che convengono soprattutto i replicati clisteri; ma inoltre aggiunge, *ed è anche necessario che siano acri*. — Chi ardirebbe credere che un presidio cotanto raccomandato non corrispose all'aspettativa di molti espertissimi professori? Così talvolta v'è luogo a questo rimedio, ma in alcuni casi a quei clisteri raccomandati da Celio, o ad altri che producono un effetto diverso; ed in tali casi mi è noto che le preparazioni di acqua dove furono bollite scorze di conchiglie riuscirono parimente più utili di quelle fatte con rimedi elaborati, e tanto meglio se con sostanze assai triviali. In quanto a me poi sarei per credere che parecchi di questi composti apportarono giovamento ai nervi vicini allo intestino retto, che discendono dietro l' osso ischio, e che da alcuni autori si considerano come la sede del dolore ischiatico, singolarmente dacchè Coiter (4) lasciò scritto che lo spazio, posto fra la parte inferiore della spina e la di lei duramadre, pel quale passano quei nervi, *il trovò negli artritici negl' ischiatici e nei podagrosi di sovente ripieno di un tenue siero, ed alle volte di viscosa pituita*: e circa a questa osservazione è minore in me il dispiacere di vederla appena rammentata nel *Sepulchretum* (5), con le parole di Arniseo che la cita, perchè un umore di tal fatta si trova di sovente anche in coloro che non soffersero di questo genere di malattia.

6. Ciò ch'io pensai dei clisteri il debbo necessariamente pensare anche dell'amministrazione de' rimedi purgativi e dell' emissione di sangue, imperocchè, in quanto a quest' ultima, per non dir niente dell' opinione di coloro i quali credono che il dolore ischiatico provenga da un vano sforzo della natura diretto ad espellere per le emorroidi il sangue superfluo, egli è certo che gli antichi illustraron le osservazioni di questi autori, e fra gli altri Giovanni Zecchio (6), il quale, appoggiato alla ragione ed all' esperienza, scrisse che il sangue cavato da quelle vene *solleva mirabilmente gl' ischiatici*. Il medesimo autore racconta cose più sorprendenti circa alla scomparsa prontissima della stessa malattia se si apre la vena al corrispondente malleolo esterno, il che conferma una consimile osservazione di Riverio (7).

Chi negherà che questi medici abbiano veduto ciò che riferirono? Nullostante tenteresti tu in uomo esangue e debolissimo un presidio ch'ebbe ottima riuscita in un individuo robusto e pieno di sangue, o sopra di uno che divenne ischiatico dopo la soppressione delle emorroidi? So che non daresti neppure dei rimedi purgativi ad artritici prosciugati di corpo, deboli di forze, e di nervi molto disposti alle simpatie, ed infine aventi uno stomaco tale da essere loro nocivi questi rimedi: ma non per questo io giudico che tu creda che siffatti medicamenti siano dannosi a tutti, e sempre; imperocchè se la cosa fosse così, i più fra i medici antichi non avrebbero mai vinta e soppressa l'artritide anche nel suo principio; essi che attestano di aver ot-

(1) *Consul.* 257.
(2) *Prax. Medic.*, *l.* 16, *c.* 2.
(3) *Prax.*, *l.* 2, *S.* 2, *c.* 3, *art.* 8.
(4) *Obs. anat.*

(5) *Sect. hac.* 8, *obs.* 6.
(6) *Consult. Med.* 43.
(7) *Cent.* 2, *obs. med.* 25.

tenuto l'uno e l'altro effetto facendo uso singolarmente del metodo purgativo.

Demetrio Pepagomeno, protomedico di Michele Paleologo, mi dispensa dal nominare ad uno ad uno tutti questi pratici. Per ordine dello stesso Paleologo egli scrisse un opuscolo *anonimo* su la Podagra, che non si poteva avere senza la giunta di grossi volumi; e che ai miei tempi fu stampato in Padova, quando, per non parlare di una edizione più antica, era comparso alla luce separatamente in Parigi l'anno 1558 col nome del suo vero autore, ed anche in Saint-Omer, dove il pubblicò nel 1619 Giovanni Berger, il quale, come penso, non si sarebbe assunta la fatica di tradurlo in latino dalla versione francese di Jamot, se non avesse ignorato che a Parigi era comparso in greco ed in latino, e che era stato similmente tradotto in latino da Marco Masuro. Laonde se tu esamini, anche in fretta, quest'opuscolo, tosto comprenderai quanta efficacia abbia accordato alla purga per sanare e prevenire la gotta un archiatro greco, seguace di quegli antichi medici.

Ma affinchè tu non avessi per sorte a credere che, questo presidio non riuscì bene che in Grecia, ed affinchè tu non mi abbi da opporre che un medico di gran nome dell' età nostra pretende che qualunque purga, anche procurata con blandi rimedi, e tanto più se siano dei più forti, è sommamente nociva agli artritici, sia che si voglia sanare un parossismo attuale, ovvero prevenire quello che debba sopraggiugnere, e che egli stesso riconobbe per esperienza da esso fatta, tanto sopra sè stesso, quanto su gli altri, che la purga corrispondeva sì poco ai suoi voti, *ch'ei chiamava un male che avrebbe dovuto vincere e allontanare;* affinchè dunque tu non mi obbietti queste cose, ti opporrò due illustri medici de' nostri paesi, che furono similmente gottosi, e che instituirono sopra loro stessi l' esperimento purgativo, cioè Marco Gattinara e Pietro Bayr. Il primo (1) di questi dice: Dopo aver preso un purgante tutti i mesi pel corso di due anni, e due *minorativi* ogni settimana, *fui guarito; ed è certo che non ho mai più sofferto di dolori podagrosi.* Bayr (2) poi, avendo di già provato otto o dieci volte i più violenti dolori in tutte le articolazioni, e al segno di non poter muovere che la lingua, ed essendone stato nuovamente invaso, preso il suo elettuario purgativo, potè camminare in quel medesimo giorno, e nell'indomani era già libero; e un siffatto esperimento lo replicò in seguito per due volte con egual felice successo. Anzi dopo che in fine continuò a far uso di questo rimedio tre o quattro volte all'anno, allorchè sentiva gl'indizi di pienezza, *sono ormai più di ventisei anni,* ei dice, *che non fui in verun conto tormentato dai detti dolori; ed io feci una tal prova non solo su di me, ma eziandio sopra un infinito numero di uomini:* questo rimedio poi è quello stesso elettuario che il nostro Capivaccio (3) diceva *esser molto lodato* nell'artritide, *come fu bene spesso provato dall'esperienza.*

Ho parlato molto a lungo di Bayr affinchè tu non avessi a dire che le purghe riuscirono bene a Gattinara, perchè incominciava allora ad esser molestato dalla podagra, e perchè nel corso di quei due anni non bevve che poco vino; quantunque io abbia conosciuto un letterato, il quale, essendo stato tormentato per lungo tempo da grave artritide al pari di suo fratello, ed avendo fatt'uso di ogni sorta di rimedj e di un regime, come sarebbe quello di bere acqua in vece di vino, tuttavia non ottenne verun sollievo, anzi divenne debole e magro, sino a che si determinò a prendere ogni giorno, prima della sua parca cena, una pillola melanogoga di Langelotti, che produceva scariche alvine quasi mucose, ma non abbondanti. Così, egli incominciò a sentirsi meglio, e ad uscir di casa, ed in appresso il vidi io stesso a camminare senza bastone con passo fermo e spedito, godendo della sua antica salute e costituzione di corpo: in allora poi non prendeva che una di quelle pillole ogni cinque giorni.

(1) *Vid. apud Donat. c.* 8, *sup. ad num.* 4 *cit.*

(2) *De medend. human. corp. malis Enchir. dist.* 19, *tr.* 1, *c.* 1.

(3) *Consil. medic., a Scholz. editi,* 232.

Certamente, anche i recentissimi scrittori di medicina proibirebbero ogni sorta di purga a tutti gli artritici, se non conoscessero esempi simili a questi : e se costoro non approvano i rimedi troppo forti, singolarmente nel parossismo, raccomandano però i molto blandi quando questo è imminente, ed anche quando è sull'incominciare, se non altro per impedire la comparsa di nuovi parossismi.

7. È indubitato che, circa alla dieta chiamata lattea, bisogna seriamente pensarvi prima di ordinarla agli artritici, pel timore ch'essa possa recare più nocumento che utilità ad un individuo di cattiva costituzione, o soggetto ad affezioni ipocondriache, o debole di stomaco. Più, alcuni medici celebratissimi scrissero che il vantaggio che da tal dieta si ritrae è di durata breve e fugace anche in quelli che sopportano bene il latte, e che, appena costoro l'abbandonano, per far ritorno al vitto dei sani, benchè lieve e moderato, l'artritide torna in campo assai più tormentosa di prima, ovvero compariscono in di lei vece gravissime malattie interne, seguite non molto dopo dalla morte. Nullostante non ogni specie di latte preso in qualunque maniera lascia necessariamente dopo di sè questi incomodi, come se a coloro, per esempio, nei quali conviene si dà al tempo stesso non solo il latte, ma eziandio qualche altro cibo, però congruo, e non copioso, come sovente accade in altre malattie. Ed invero, dalle osservazioni che Daniele Pucrari aggiunse, siccome credo, al Tesoro di Tomaso Burnet (1), ve n'ha una di un Conte, il quale avendo uno stomaco divenuto incapace a sopportare più ulteriormente il latte, si nutriva di farinate composte con latte e zucchero, e di polli nutriti con pane stemprato nel latte : così, essendo ritornato a poco a poco al pristino vitto, egli non andava soggetto che a lievissimi dolori articolari, che facilmente svanivano, e non sentì più quei primi tormenti. Ma altri *non pochi* artritici avendo fatto uso del latte per due anni circa si diedero poscia *al vino impunemente, ed alle gozzoviglie.* Ed ecco ciò che contengono queste osservazioni.

(1) *Thes. med. Pract. l.* 1, *S.* 40 *in fin.*

Cornelio Celso (2) poi lasciò scritto, che *alcuni* artritici *essendosi purgati a dovere col latte di asina, rimasero per sempre immuni da questa malattia ;* e Plinio (3) confermò similmente, *esservi degli esempi di uomini che si liberarono dalla podagra o chiragra bevendo latte di asina.* Questo passo lo vedo riferito nelle annotazioni ai Consulti (4) di Baillou, con un rilievo che fa conoscere quanto sia agevole e idoneo a debellare l'acrimonia del siero artritico un siffatto rimedio, trascurato dai medici di quel tempo: e siccome già si fecero diverse obbiezioni a coloro che rinnovarono poscia l'uso del latte, stabilito da Ippocrate contro questa malattia, vi fu in fine un egregio vecchio, mio grande amico, Lodovico Testi, che immaginò un espediente meno soggetto alle difficoltà di prendere il latte, con la scoperta di ciò ch'ei chiamava zucchero di latte: ma benchè i di lui favorevoli effetti siano stati confermati da molte osservazioni, e fra noi e presso gli estranei, nulladimeno, morto che fu l'autore, non so come sembrò che una tale scoperta cadesse a poco a poco in dimenticanza.

8. Non ti aspettar già ch'io similmente parli del mercurio, ch'è un presidio del numero di quelli adoperati contro questa difficile malattia. Etmuller (5) poi dimostrerà a quali autori noi possiamo attribuire l'uso di questo mezzo, considerato come eccitante la salivazione ; ed altri autori, fra i quali Pujati (6), lo faranno conoscere sotto diverso aspetto. — Nè qui parlerò più di questo medicamento che dei diaforetici, o dell'erbe amare e calefacienti, sia per non esser troppo prolisso, sia perchè e di questi rimedj e di tutti gli altri non posso dire se non se che talvolta vi può esser luogo a tutti, e talvolta debbono riuscire inutili secondo lo stato degl'individui, ed anche dannosi, in particolare quando sono forti. Mi ricordo pertanto che un certo medico mi narrava

(2) *De Medic. l.* 4, *c.* 31.
(3) *Nat. hist.. l.* 28, *c.* 9.
(4) *L.* 2, *Cons.* 3. *annot.* 4.
(5) *Prax. art.* 8. *supr. ad. n.* 5 *cit.*
(6) *Dissert. de hydrarg. n.* 51 *et seqq.; et in fin.*

di aver guarito la lue venerea in alcuni già da prima gottosi, con l'amministrazione del mercurio, e promovendo una copiosa salivazione, senza aver punto diminuita la causa della podagra, che continuava a travagliarli con una violenza non minore della precedente. Io poi gli risposi che anzi mi maravigliava che non li avesse invasi con maggior violenza.

Del resto, quantunque in questa malattia, per non dire in questa singolarmente, sia d'uopo adoprare, per quanto è possibile, ben pochi e leggerissimi rimedi, nullostante se alcune speciali cause esigessero un presidio che eviteremmo in altri casi, bisogna credere a Boerhaave (1) allorchè, parlando dell'artritide, scrive che il *massimo rimedio per ciascheduno sarà quello che è opposto alla causa dond' ebbe origine la malattia,* soprattutto quando sembra che conferisca alla costituzione del corpo che noi curiamo: ed ecco perchè alcuni presidj, sospetti a molti medici, riuscirono talvolta utili in questo malore. — D'altronde, per dire qualche cosa anche su i medicamenti esterni, vediamo nelle così dette *Transazioni* della Società Reale Anglicana (2) quanto sia stato vantaggioso in vincere ed allontanare i dolori articolari l'olio estratto dalle radici dell'albero del Cinnamomo. Così, leggendo gli scritti dei medici, c'incontriamo in molti e variati rimedi, il di cui uso apportò sollievo; e per non parlare che della pinguedine, mi ricordo che fu vantata quella delle rane, del riccio, dell'oca, del castrato e del cane. Vedi inoltre a prescriversi talvolta dall'Albertino quella di asina, che troverai menzionata presso Paulini (3), ma non a quest'uso. — Crederai tu forse che, avendo recato a parecchi sollievo qualcune di queste pinguedini, convengano tutte a tutti, e sempre? Egli è certo che Albertino adoprò la pinguedine d'asina sopra un ischiatico, che non era tormentato nè da un acerbissimo dolore nè da infiammazione. In altri casi poi, a fine di mitigare, per quanto era possibile, i dolori delle articolazioni, non si serviva che di cose solite ad usarsi dalla maggior parte dei medici, ma in ogni caso ricorreva preferibilmente a quella da cui ciascuno solitamente ritraeva sollievo, come per esempio ad un pezzo di carne fresca di vacca, da cangiarsi due volte al giorno, ovvero, per parlar di un rimedio che non lessi mai in verun libro, ma che fu adoprato non senza alleviamento sopra un Senatore di Bologna, ad un pannolino inzuppato nel sugo di foglie di sambuco dolcemente intiepidito: mi è però noto che gli scrittori greci (4) e latini (5) propongono per calmare i dolori della podagra i fiori, o i tenui germogli o le stesse foglie di questa pianta, insieme ad altre cose: io poi non mi ricordo che abbiano proposto il semplice sugo delle foglie.

9. D'altronde, sia che questi presidj esterni ed interni di cui parlammo, ed altri citati dagli autori, abbiano giovato a qualcuno per quella causa che fu poc'anzi indicata, ovvero che siano stati casualmente posti in uso sul declinare della malattia, il che talvolta avviene molto prima del consueto; sia pur anche (e ciò consideralo come detto singolarmente dei rimedi che chiamansi preservativi) che la guarigione attribuita a questi presidj avesse dovuto esserlo con maggior verità all'esatto regime di vita che viene insieme prescritto per lungo tempo; (anche Celio Aureliano (6) sospettò di questi due casi, e Celso (7) ed altri affermano che il secondo apporti di per sè solo *la quiete per tutta la vita*), egli è indubitato che i più di questi rimedj sollevarono poco o niente la maggior parte degl'individui, e che alcuni produssero gravissimo danno, o apportaron la morte. Pertanto se ti porrai sott' occhio tutti quelli che citai nella malattia della Donna (8) che ci offerse l'occasione di parlarne, facilmente comprenderai quanto po-

---

(1) *Aphor. de cognosc. et curand. morb.* 1280.
(2) *Saggio delle Transaz., ec., tom.* 42.
(3) *L. de Asino, S.* 4, *c.* 3, §. 12.

(4) *Dioscorid. de Medic. mat., c.* 168.
(5) *Scribon., comp. medic.* 160., *Samonic., de Medic., c.* 42., *Marcell., de Medicam. c.* 36.
(6) *C.* 2 *supra ad n.* 3 *cit.*
(7) *C.* 24 *supra ad n.* 8 *cit.*
(8) *Di sopra, num.* 2.

co sollievo avranno forse potuto arrecare (imperocchè non era lecito sperare una perfetta guarigione in un osso corroso in parte, e deformato), e quanto, all'opposto, sarebbero stati senza dubbio molto nocivi.

Fra i presidj nocivi collocherai pur quelli che non ho sinora nominati, ma che adesso immaginava, vale a dire quelli che respingono internamente nelle vene la materia artritica, già deposta, o che incomincia a deporsi intorno alle articolazioni, e che ne allontanano quella che vi si dovrebbe deporre in allora ed appresso, ristringendo i vasellini che la portano alle articolazioni, e corroborando inopportunamente le fibre. Di fatto dallo stesso sollievo che una tal materia ben di sovente produce, quando essa è ricevuta nelle articolazioni, si può desumere quanto la medesima sia dannosa allorchè ne rimane esclusa. Vedi, se ti piace, come i vizii dell' udito, che tormentavano un Gentiluomo, ad onta di ogni genere di soccorsi, solevano sparire all' approssimarsi della podagra, e ritornare quando questa se ne andava, secondo la relazione di Reusner (1); e come la moglie di Gerbez (2) soleva soffrire di lunghi e acerbi dolori di stomaco e di petto, sino a che l'artritide la liberava all'istante con la sua comparsa.

Ma perchè dovrei cercare in questi ed in altri scrittori gli esempi di un' utilità che io stesso ho provata? Ed invero quando mi trovava affetto da un' infiammazione e da una specie di chemosi, di cui altrove parlai (3), e quando, dopo avere inutilmente tentati tutti gli altri rimedi, sentiva io stesso, e gli amici miei il confermavano, che non si doveva più oltre differire l'emissione di sangue, mi cadde in pensiero di provare, prima che mi si aprisse la vena (poichè non me l'avevano mai aperta, come non me l'aprirono fino a questo tempo, in cui compisco l'anno settantesimo nono) se un pediluvio, congiunto a lievi fregagioni fatte su i piedi, mi procurerebbe un sufficiente sollievo. Siccome poi questo presidio fu posto in pratica all'entrar della notte, ecco che un dolore dell'articolazione stessa del pollice col metatarso mi annunzia un accesso di podagra, la quale, accrescendosi alquanto nel corso della notte, in un subito diminuì l'infiammazione degli occhi, e nei successivi giorni la tolse.

Quest' artritide fu mitissima perchè si trattava di un uomo che prima non aveva mai provato siffatte malattie al pari dei suoi genitori e degli altri suoi antenati: ed in appresso non si manifestò che dopo cinque anni al ginocchio sinistro, ma molto più leggiera; dimodochè l' effetto del pediluvio nel reprimere la podagra fu simile, benchè assai diverso in quanto alla di lui forza, a quello che, come scorgo, si osservò sopra un Giovane, la di cui storia si legge nel *Commercium Litterarium* (4): nè v'è da maravigliarsi per tale diversità, imperocchè, per ommettere altre cose, questo Giovane fece un pediluvio non già tepido come il mio, ma molto caldo.

Ma quanto è utile l' artritide se essa invade opportunamente le articolazioni, altrettanto è nociva alle altre parti se più non si manifesta su quelle: e siccome possiamo provar ciò con innumerabili osservazioni, molte delle quali le potrai leggere, volendo, nei volumi della Cesarea Accademia, indicate singolarmente nelle Osservazioni 55 della Dec. 3, artic. 5 e 6, così mi basterà di citarne una spettante a Ippolito Francesco Albertino (5), da me più volte meritamente nominato. Un Orefice, adunque, solito a sofferire ogni anno la gotta, essendosi unti i piedi più di una volta col petrolio all' avvicinarsi della malattia, la represse, è vero, ma provò altri accessi molto più gravi, che non poterono esser vinti se non se evacuando pel ventrre una gran quantità di materia, che facilmente ravviserai essere stata podagrosa a queste parole: Essa era *come calcina*, o *come gesso recentemente formato*. Laonde questa materia, espulsa dalle articolazioni

(1) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 8.
(2) *Earumd., cent.* 8, *obs.* 6.
(3) *Lettera XIII, num.* 24.

(4) *An.* 1741, *hebd.* 25, *n.* 1, *propius fin.*
(5) *Comment. de Bonon. Sc. Inst.*, *tom.* 1, *in Opusc. de Cort. peruv. haud ita procul a fin.*

corroborate, non di rado va su parti racchiuse nel ventre, nel petto, o nel cranio, e produce un pericolo imminente, spesso la morte; ed avviene lo stesso quando una qualche causa interna, e soprattutto la debolezza delle forze, impedisce che si rechi alle articolazioni; il che l'avrai potuto arguire da due osservazioni che già (1) t'inviai, e più evidentemente ti sarà dimostrato dalla seguente.

10. Giorgio Corner, cardinale e vescovo di Padova, un tempo grandemente soggetto non solo a dolori di membra, ma anche di reni, andando già esente da questi ultimi dachè non gli si era più manifestato alcun calcolo, sembrò che divenisse idropico pel soverchio scemamento della evacuazione orinosa, e forse il sarebbe divenuto se non si fosse versata gran quantità di orina dopo l'amministrazione di un potentissimo diuretico. Neppure in allora non apparve nessun calcolo; in seguito per molti anni non provò indizio veruno di affezione ai reni, benchè avesse corso la posta in carrozza con somma celerità per lunga e disastrosa via, come quando nell'anno 1721 andò a Roma, e di là fece ritorno a Padova. Ma nè i dolori nefritici nè gli artritici furono sempre quiescenti pel corso di quegli anni, anzi ricomparivano di quando in quando, ed erano tanto più frequenti e più gravi, quanto più si scemava in lui di giorno in giorno il vigor necessario a tener il corpo in esercizio, attesa l'obesità, la debolezza delle estremità inferiori, e l'età avanzata. A tutto questo si aggiugneva da gran tempo una continua stitichezza di ventre, quindi ottusità di capo e di udito, con inclinazione al sonno, ed in fine deliquj frequenti.

Egli aveva appena compiuto l'anno sessantesimo quarto di età attraverso queste morbose vicende, quando primieramente perdè affatto l'appetito, poscia fu invaso da un parossismo artritico; ed ormai la mano destra ed il ginocchio sinistro avevano incominciato ad intumidirsi allorchè ricevette la tristissima nuova della malattia mortale del senerissimo suo fratello, doge di Venezia, da lui teneramente amato. Per lo che, quantunque fornito di grand'animo, sentì un incredibil cordoglio, e subito non solo cessò la materia artritica di andare alle articolazioni, ma ritornò nelle vene anche quella ch' era espulsa, e produsse ansietà di precordj, difficoltà di respiro, ed inoltre un insulto subitaneo nel quale temettero di una morte imminente, attesa la quasi total deficienza delle funzioni del cervello e del cuore. In allora il di lui vecchio medico, e quei che vi si trovarono presenti, ad esso congiunti o per vincoli di sangue o per intima amicizia, mi chiamarono frettolosamente in consulto. — Trovo che l' ammalato era in quel frattempo alquanto rinvenuto, ma sì diverso da quello ch' esser soleva e di animo e di corpo, che ne fui tosto colpito, ricordandomi di questo prognostico d' Ippocrate (2): *Fare qualche cosa fuori del consueto .... è cattivo segno*: ed in vero dalle sue parole io comprendeva che aveva perduto ogni speranza di vita, quegli che in circostanze pericolosissime non si era mai scoraggiato nè per sè nè per gli altri, imperocchè ci avvertiva, ci ordinava, ci pregava che non ci sforzassimo a prestargli dei vani soccorsi, rivolgendosi a me singolarmente, pel quale ebbe un'incessante benevolenza, e a cui caldamente replicava questa sua preghiera mentre io gli toccava il polso. Questo, come col tatto riconobbi in allora ed appresso, era veramente pessimo, debole e spesso intermittente dopo due pulsazioni, e sempre dopo pochissime.

Era manifesto che se la materia peccante non veniva richiamata alle articolazioni non si poteva salvarlo; tuttavia non era meno evidente l'estrema difficoltà che s'incontrava per richiamarvela in quella postrazione di forze, ed in un individuo il quale teneva per certo che tutto quello che si fosse per fare riuscirebbe vano. Laonde dissi in disparte a chi si doveva, che il Cardinale si trovava in un estremo periglio; ed avendo tosto dettato una lettera la inviai per corriere ai ragguardevoli figli di suo fratello. D'altronde, di ciò che nel consulto avevamo sta-

(1) *Lettera XXV, num. 40; e Lett. XL, num. 2.*

(2) *In Coac. n. 1, apud Marinell.*

bilito di fare; nulla fu ommesso nè in quel momento nè in seguito, per quanto però il consentirono le forze dell'ammalato e potemmo ottenere con preghiere. — Ormai il ginocchio incominciava a intumidirsi di nuovo in quel medesimo giorno in cui osservammo che anche i polsi erano divenuti alquanto migliori; ma ben presto, venendo meno la natura, il tutto andò nuovamente di male in peggio, e, ad onta de'nostri sforzi per porvi riparo, la difficoltà del respiro si accrebbe, il capo fu aggravato da sopore, e le convulsioni non solo assalirono le parti interne, ma anche le membra; per la qual cosa questo distintissimo Cardinale, ottimo vescovo e gran protettore delle lettere, il 10 di agosto dell' anno 1722 fu rapito a tutti i buoni che lo piansero, e quasi contemporaneamente al serenissimo Doge suo fratello, il quale fu similmente un ottimo personaggio, e similmente soggetto all'artritide.

Siccome nella successiva notte si doveva imbalsamare il cadavere, a fine di rendergli i funebri onori secondo l'antico costume, v'inviai uno scolaro da me esercitato perchè estraesse i visceri, e attentamente li esaminasse ad uno ad uno, imperocchè mi mancò il coraggio di assistere a questa ispezione; e tosto m' informai bene di tutto e da esso, e dal medico che già fu nominato di sopra; ed ecco a cosa si riduce ciò che l'uno e l'altro mi esposero.

Nel ventre, l' omento era molto pingue, ed il mesenterio e gli intestini tenui vedevansi carichi di grassume: ampio fu lo stomaco, ma con tuniche molto estenuate: lo stesso fegato era, a dir vero, ben conformato, ma aveva una vescichetta piccola con tuniche sì sottili e flosce che a toccarle si ruppero, e ne uscì fuori un calcolo rotondo, e piuttosto voluminoso considerata l' angustia della vescichetta, che da solo occupava senza bile. I reni furono più grossi del naturale, ma il destro l'era in eccessivo grado, di maniera che con la pinguedine che lo ricopriva, eguagliava quasi il volume del capo, racchiudendo sino ad undici pietre, per la maggior parte grosse e ramose. Il sinistro ne conteneva una sola, del pari ramosa, e non piccola. Questi calcoli assomigliavano molto al corallo nero e nel colore e ne'rami; imperocchè me li portarono perchè li osservassi: bisogna poi che non li avessero punto veduti coloro che dissero ch'erano simili a quelli che Alghisi (1) delineò nella Tavola III. Del resto, quella sostanza dei reni, che li abbracciava assai da presso e tenacemente, era dura e callosa.

Apertosi il petto, i polmoni non offersero nulla di preternaturale, ma il tronco dell'asperarteria aveva delle cartilagini durissime, e poco cedevoli, premendole con la mano. Un vizio consimile fu osservato anche nelle arterie iliache ed in prossimità del tronco dell'aorta, dal quale esse nascono. Un tal vizio non mancava neppure entro il torace, ma esso diveniva tanto più manifesto quanto più l'aorta si scostava dal cuore. Questa entro il petto era più larga di quello ch' esser dovea. Non si rinvenne nessuna concrezione poliposa nel cuore, il quale racchiudeva appena poca quantità di sangue spumoso. Ma non ebbe molto sangue neppure il rimanente del corpo, se si eccettuino gli integumenti del capo, donde se nè versò in copia mentre li recidevano. Nell'apertura del cranio, oltre il siero che conteneva, si riconobbe che tutta la sostanza del cervello era floscia al massimo segno.

11. Oltre di ciò che si era manifestato, celavansi in questo corpo gravi e numerose cause che impedivano alla natura ed all'arte di richiamare su le articolazioni la materia artritica. Di fatto l' eccessiva mollezza del cervello veniva indicata dai sintomi precedenti, dalla pesantezza del capo, dall'ottusità dell'udito e dall' inclinazione al sonno. Nulladimeno crederesti forse che divenuto fosse abbastanza rilassato da esser già divenuto inetto alla sua principale funzione, e dispostissimo a ri-

(1) *Lithotomia.*

cevere una quantità di siero artritico, dal che ne nacquero quelle convulsioni interne ed esterne che produssero l'ansietà dei precordj, e la somma difficoltà di respiro ad onta dello stato sano dei polmoni, nell'interno de'quali neppure Joerdens (1) non trovò niente di morboso in un caso non da questo diverso? Ma come mai l'aorta, più ampia del naturale, e guernita di tuniche durissime al pari dei rami iliaci, poteva spingere la materia peccante nelle membra superiori e inferiori? Al certo essa era molto più atta a ritardare di quando in quando il moto del sangue, donde ripeter si debbono e gli svenimenti, e quell' ultimo insulto, e l'intermittenza del polso, tanto più che le forze del cuore si erano indebolite, come lo provava il languore dei polsi, e ciò non senza un motivo, poichè tali forze non potevano esser conservate da un siffatto cervello.

A queste vicende si aggiungeva che il cuore essendo debole, e dure le arterie, mancava loro il sufficiente vigore per far circolare un sangue ottimo e vivo, ed invece agivano sopra un sangue sfibrato ed impuro, come il dimostrarono tutte quelle disposizioni preternaturali rinvenute nel ventre, per non parlare del genere di vita dell'individuo, che in ultimo la passava senza far verun esercizio di corpo. Ed al certo uno stomaco così rilassato con tuniche così estenuate non poteva digerir bene gli alimenti, quindi gl'intestini non potevano preparare un buon chilo, imperocchè quel non piccolo calcolo biliare, e la tenuità della vescichetta, come pure la diuturna costipazione di ventre sono un indizio che questi visceri non ricevevano più bile dalla cistifellea, e che molto tempo prima se n'era in essi versata di non buona ed in iscarsa quantità: e ciò basterà a farti comprendere quanto una tale stitichezza s' opponesse alla purificazione del sangue. Finalmente siccome siffatta purificazione, della quale un sangue di simil natura abbisognava estremamente, si fa soprattutto dalla cute e dai reni, chi crederebbe che qui, dove non si faceva punto dalla cute, poichè il corpo stava in riposo, essa sarebbe avvenuta abbastanza bene per parte dei reni, ch'erano sì pesanti ed alquanto callosi? Io poi, che già ho altrove (2) citata la causa del fenomeno, e che la confermai singolarmente nei grassi, non ignoro quanto vadano di sovente congiunti alla gotta i calcoli dei reni, e mi è noto che, a motivo di questi, il sangue dei gottosi è meno depurato, e che così si accresce la materia artritica.

Ma pure non vorrei che da ciò tu inferissi che su tutti questi individui una tal materia sia meno suscettibile di essere spinta alle articolazioni, o che, se a caso è da queste passata indentro, non vi possa essere richiamata. Anzi mi ricordo che quando a quel Senatore bolognese, già indicato di sopra (3) (che, oltre l'artritide, era affetto da calcoli ai reni) gli s'intumidivano a sorte le ginocchia e le mani in conseguenza della stessa artritide e subito dopo, quasi affatto sparivano la tumefazione e il dolore senza una causa manifesta, mentre che la consecutiva difficoltà di respiro spaventava tutti; mi ricordo, dico, che Albertino richiamò nulladimeno la materia peccante alle articolazioni con quei medesimi presidj ch' io inutilmente adoperai sopra il Cardinale. Certamente nel caso di Albertino non si trattava di una età così avanzata, nè di tristezza, nè di lesioni al cervello e all'aorta; e benchè di quando in quando si evacuassero dei calcoli, non erano però da paragonarsi a quelli di cui ora parliamo.

12. Di fatto, questi calcoli avevano primieramente l'aspetto del corallo, su di che tu devi por mente non tanto per maravigliartene, quanto per conoscer la causa e l'effetto di essi; imperocchè leggerai nel *Sepulchretum* che nei reni furon trovati dei calcoli, i quali non solo assomigliavano ad un corallo (4) ma eziandio ad un topo (5). Eustachio poi, che pubblicò quasi la prima di tutte le osservazioni di un calcolo coralliforme, fece sufficientemente conoscere (6) la causa di una fi-

(1) *Act. N. C., T. 4, Append. n. 5, in fin. n. 5.*

(2) *Lettera XL, num.* 3 *e* 5.
(3) *Num.* 8 *in fin.*
(4) *L.* 3, *S.* 22, *obs.* 21, §. 4 *et seq.; et S.* 25, *obs.* 20, *et S.* 28, *obs.* 26.
(5) *Ibidem, obs.* 26, §. 6.
(6) *Ibid.* §. 4 *cit.*

gura siffatta; secondo la quale Piccolomini (1) spieghò poscia esso pure la forma di un topo presentata da un calcolo di cui diede la descrizione: e se la storia di quest' ultimo calcolo fosse stata riportata nel *Sepulchretum* come esisteva presso lo stesso autore, i leggitori non ignorerebbero dopo quali sintomi fu ritrovato. Laonde, come la materia dei calcoli si ferma nella pelvi e dove incomincia l'uretere, così la medesima prende una figura che rappresenta il corpo ed il capo di un sorcio, o il tronco di un corallo; e come si depone nei tubetti che vanno alla pelvi, così essa assume l' aspetto della coda e delle gambe del sorcio, o dei rami di corallo. Pertanto, trovandosi occupate da un calcolo di questa specie la maggior parte delle vie orinarie, o tutte quelle che nominammo, ed essendo compressi i più minuti organi attigui, che servono a separare tali materie dal sangue, al certo comprenderai in qual modo la secrezione e l'escrezione di questo debbano diminuirsi, o debba del pari esserne affatto impedita l'escrezione stessa, e in qual modo, mancando i soccorsi della natura o dell'arte, o di ambedue, possa incominciare a formarsi un' idropisia, o qualche altra grave affezione.

Tu vedi adunque qual fu la causa per cui erasi incominciata a formare l'idropisia sul nostro Cardinale, allorchè l' arte, usando un rimedio validissimo per espeller l'orina, sbarazzò in parte le vie otturate, e singolarmente dilatò fuor di modo quelle che non l'erano ancora, dimodochè l'orina si versò copiosamente, e più tardi fluì in quantità sufficiente per opera della natura, la quale più spesso e in maggior copia, spinse in appresso alle articolazioni la materia che aggiunto avrebbe nuovi rami ai calcoli. Ma quantunque si fossero conservati aperti e larghi alcuni tubetti, nulladimeno se ne trovarono molti affatto pieni e resi inutili dai rami dei calcoli; e ciò che più importa era del pari inoperosa la sostanza dei reni in immediato contatto con essi, perchè divenuta dura al pari di questi, ed anche calcolosa per effetto di una continua pressione. Un simile stato faceva sì che la più grande scossa del corpo non producesse verun dolore nei reni, attesochè soprattutto la strettissima aderenza dei tubetti ai rami dei calcoli impediva il movimento di questi, come vedrai nel *Sepulchretum* (2) che l'impedì sopr'altri suggetti, su i quali si trovarono grossi calcoli simili a corallo, *conficcati in guisa di chiodo,* ed immobili nella sostanza dei reni.

Ma dovremo noi creder che, divenute callose e conseguentemente inutili tante parti della sostanza dei reni, le funzioni, di questi non si saranno punto alterate? Tali calcoli erano in allora molti e voluminosi, dimodochè bisognava necessariamente che la sostanza non indurita dei reni, fosse in parte aggravata dal loro peso, ed in parte stirata; per la qual cosa essa non poteva al certo adempiere perfettamente alle sue operazioni separando dal sangue, come suole, le particelle nocive ed inutili. Questi calcoli, in fine, esistevano nel corpo di uno, la di cui cistifellea conteneva un altro calcolo, ed in conseguenza sopra un individuo sul quale la separazione di quelle particelle era molto necessaria, come dicemmo di sopra (3).

Al certo, non ignoro che possono nascer facilmente dei calcoli nella vescichetta biliare di persone che vanno soggette anche a quelli dei reni; anzi già confessai una tal cosa in un'altra Lettera (4), ove feci menzione di quelli rinvenuti in questo onorevolissimo Cardinale: nè vi è cosa che mi stia tanto a cuore quanto di citare non poche osservazioni di coloro che contemporaneamente rinvennero calcoli in ambedue i luoghi. Di fatto, oltre tante altre storie che ho altrove (5) menzionate, e oltre quell'insigne osservazione accennata dall'illustre Pohl (6), e che si potrebbe aggiugnere al *Sepulchretum,* mi ricordo di averne lette sei nel *Sepulchretum* stesso, e tutte nel Libro III (7), che

(1) *L.* 2 *Anat. praelect.* 23.

(2) *Cit. obs.* 20 *et* 26.

(3) *Num.* 11.

(4) *Epist. Anat.* 1, *num.* 48.

(5) *Lettera XXXVII, num.* 43.

(6) *Dissert. de prost. calcul. affect.*, §. 7.

(7) *S.* 22, *obs.* 1; *S.* 23, *obs.* 4, §. 10; *S.* 24, *obs.* 2, §. 12, *obs.* 6, §. 4; *obs.* 10 *secunda*, §. 4, *et S.* 25; *obs.* 9, §. 5.

ne contiene una di Grembsio, la quale parimente si accorda con quella che si è qui descritta, circa al non essersi trovato *niente di bile* nella vescichetta. Ma, per quello ch' io so, nessuno di questi individui era tormentato dall'artritide; e se qualcuno lo fosse stato, non aveva però lesioni sì numerose e sì gravi nei vasi e nei visceri.

13. Vi sono ancora degli altri vizi che talvolta si manifestano nelle articolazioni, come quello ch'io vidi sopra una Donna, la di cui dissezione merita per più motivi di esser qui riportata.

14. Una Vecchia, madre di molti figli, circa tre mesi prima era stata colta da apoplessia, che fu seguìta da paralisia delle due membra destre, ma in modo però che vi rimase la facoltà di sentire, e di muoversi alquanto: ma essendovisi in fine aggiunta una specie di sopore con minor prontezza nel favellare, essa la trasportarono all' ospedale, dove insensibilmente morì dopo i primi del dicembre dell'anno 1746. — Fra le molte cose che mi si offersero sul di lei cadavere, che notomizzai per più giorni, ecco quelle che in particolare si riferiscono all'attuale argomento.

Nel ventre, l'utero fu trovato sì corto, che dal di fuori del suo orifizio sino all'estremo fondo non vi era appena la distanza di due dita trasverse, ma vedevasi tutto rattratto in sè stesso, e aggomitolato in modo da assomigliare davanti e di dietro ad una piccola palla lievemente depressa, ed avea pareti in proporzione troppo grosse: nel recidere la loro sostanza la rinvenni livida, e non la giudicai per sana. La maggiore estremità di una delle tube non solo era impermeabile, ma eziandio affatto congiunta all'ovaja, la quale, al pari dell' altra, era dura, e presentava una superficie alquanto tassellata.

Nel petto, il cuore conteneva grosse concrezioni polipose. Un' ampia echimosi apparve e fuori e dentro su gl'integumenti del capo là dove cuoprivano la tempia sinistra; benchè la morte non fosse stata preceduta nè seguìta a breve intervallo da alcuna ammaccatura o percossa al capo, per quanto si potè sapere dalle fattene richieste. Contro ciò che fu indicato dall'emiplegia, non trovai lesione alcuna in tutto l'emisfero sinistro del cervello, ma nel destro primieramente osservai che i vasi serpeggianti che vanno alla duramadre, soprattutto dove corrispondevano alla sommità del capo, erano molto ingorgati di sangue, e attraverso la stessa meninge vidi come un'acqua mescolata con molecole d' aria: ed una tal acqua vi esisteva realmente, ma in sì tenue quantità, che quella meninge non seguiva facilmente le dita che la tiravano. Quindi rinvenni un vizio singolare e non lieve nella sostanza medesima del cervello: avea sua sede verso il vertice, ed occcupava lo spazio di tre o quattro dita in direzione longitudinale del capo, ed altrettanto secondo la larghezza dove il vizio era a dir vero assai ampio, imperocchè in alcuni luoghi era molto più stretto. Un tal vizio poi partiva da quell'orlo superiore dell' emisfero che è molto vicino all' emisfero sinistro, e di là si estendeva in larghezza: non si approfondava più di un dito in dentro, incominciando dalla superficie del cervello che esso occupava.

Adunque, tutta la sostanza del cervello, indicata in ambedue le sedi, era di un color rosso misto di un cupo imbrattato, e di una mollezza che non sarebbe stata minore se si fosse a lungo recisa e pestata con molti colpi di pesante coltello, ed in modo di ridurla come in tenera poltiglia. Eppure non era punto fetida. Il rimanente del cervello non offerse niente di naturale nelle mie diligenti ricerche, se si eccettui che era molto molle in confronto del cervelletto e della midolla allungata; dimodochè non trovai niuno stravaso di acqua nei ventricoli, quantunque la glandula pituitaria si fosse molto rattratta e appianata.

Finalmente, siccome io non iscorgeva traccia di mucilagine nel ginocchio sinistro, e che fu da me inciso onde dimostrare a gran numero di spettatori (che avean veduto anche i precedenti oggetti) i legamenti interni, le cartilagini e le glandule, incominciai ad esaminar il tutto con maggior attenzione: tali parti erano abbastanza liscie, e mi accorsi che la crosta cartilaginosa della rotella, che corrispondeva al condilo esterno del femore, era come logora, ed appariva rigata da lievi solchi paralleli, come se uno vi avesse più volte strisciata la punta di uno scalpello dall' alto in basso: la crosta poi del condilo, or ora nominata, si era totalmente assottigliata nella parte a contatto

con quella porzione di rotella, che sembrava alquanto livida per l'osso che vedevasi attraverso di essa. Ma ciò che fu degno di maggior considerazione erano molti globetti, cinque dei quali, e i più grossi, avevano quasi tutti un volume che si approssimava a quello di un mediocre granello d'uva, e gli altri, che oltrepassavano i venti, furono dal più al meno minori dei primi. Erano tutti bianchi con superficie levigata; tutti disgiunti fra loro e prominenti entro la cavità dell'articolazione; vedevansi aderenti ed anche confusi in piccola parte, i più piccoli col legamento capsulare verso i di lui lati inferiori, per lo che alcuni erano disposti in una linea oblunga, ed i più grossi con la crosta cartilaginea, o piuttosto con l'orlo di qualche glandula mucilaginosa che tenacemente copriva la crosta cartalaginea in alcune parti delle ossa spettanti alla cavità delle articolazioni; ma gli uni erano affatto ossei, ed altri contenevano un nucleo osseo sotto una scorza cartilaginosa. Siccome poi desiderava di cercare anche nell' altro ginocchio se per sorte vi fossero stati di quei globetti, ed avessero appalesata meglio la loro origine, m' increbbe che l'avessero di già seppellito con molte altre parti.

15. Del resto, qualunque si fosse la loro origine, egli è certo che se erano nati da glandule mucilaginose, essi avranno potuto nuocere all'articolazione diminuendo la secrezione della mucilagine, e se erano nati da altre parti, le sarebbero stati molto dannosi ingrossando; cosa che non si potè sapere con certezza. Oltredichè, se per avventura qualcuno dicesse che uno dei più piccoli di quei globetti ossei, strappato dalla sua sede, si pose tra il condilo e la rotella, e su le cartilagini di ambedue cagionò i vizj che abbiamo indicati, quegli non parlerebbe del tutto contro il verisimile. Nulladimeno mi ricordo che, esaminando nel medesimo luogo le ginocchia di non so qual uomo, trovai che la crosta cartilaginea dello stesso condilo era come lievemente corrosa nella parte che è a contatto con la rotella, per uno spazio non maggiore di quanto potrebbe cuoprire l' unghia del dito minimo, ed in altri piccoli spazi vicini; e nullostante non si ravvisava nessun vizio nè su la rotella, nè altrove per tutta l'articolazione, ben lungi che vi fossero dei globetti.

Ho creduto dover tanto meno ommettere la descrizione di questi globetti, in quanto che mi sembra di non aver letto (1) verun autore che abbia fatto menzione di una tal malattia nel ginocchio. Tuttavia, mentre rivedeva queste cose, comparve un'osservazione del celebre Haller (2) che si approssima alla mia, ma in una diversa articolazione: di fatto, nell'esaminare le articolazioni della mascella inferiore insieme alle ossa delle tempia sopra una Donna di età decrepita, su la quale molte arterie e parecchie valvule del cuore offersero delle squame o dei principj di squame ossee, vide che una di siffatte articolazioni era *denudata della crosta cartilaginea; e che quasi la metà della cartilagine intrarticolare era consunta e perforata: quello stesso sfregamento che avea corrosa la crosta, l'avea cangiata quasi in venti globetti semiossei, e liberamente raccolti nella cavità della capsula.* Questo *mirabile fenomeno* non esisteva nell' altra articolazione, ma ivi il tutto trovavasi in istato naturale. Se l'autore avesse dati maggiori ragguagli te li farei conoscere affinchè tu potessi paragonare ogni cosa con la mia osservazione; ma come sembra, neppur egli non potè saper con certezza quali incomodi n' erano da ciò risultati per quella Donna.

Ma neppur lessi molti autori che abbiano parlato di quel genere di alterazione della sostanza del cervello, da me rinvenuta nella Donna in quistione, ed anche in altri pochi individui (3). D' altronde la paralisia non è così frequente non già nel lato opposto alla lesione del cervello, ma nel lato sottostante. Laonde potrai aggiugnere questa osservazione a quelle poche che altrove (4) citai come eccezione fra un grandissimo numero di casi che sono ad esse contrarj, a meno che per avventura tu non dicessi che qui la lesione non fu subitanea, e che si trovava molto lontana dalle parti del cervello (cioè dai

---

(1) *Vedi Lettera LXIX*, *n.* 13.

(2) *Progr. de indurat. corp. hum. partib.* §. 5.

(3) *Lettera V*, *num.* 6; *e Lett. IX*. *num.* 16 *e* 18.

(4) *Epist. anat.* 13, *num.* 25.

ventricoli e dalle protuberanze che in questi racchiudonsi) la di cui repentina offesa produce sigolarmente un'emiplegia che si suole osservare nel lato opposto. Ciò nondimeno non è così facile a stabilirsi se si possa dir questo dell' osservazione prodotta da Curti, medico napoletano, che in altro luogo (1) citammo: di fatto, essendo divenuto paralitico il lato destro in conseguenza di apoplessia, vide nella sostanza del cervello una corruzione poco diversa da quella di cui poco fa si parlava, non già nell'emisfero sinistro, ma su tutto il destro, dimodochè le stesse meningi si erano cangiate in una sostanza mucosa; quantunque possa sembrare che vi sia rimasto luogo a qualche dubbio, attesochè non dice niente delle gambe della midolla allungata che si estendevano per formare quelle protuberanze.

16. È sì grande la somiglianza che in molti casi ha l' artritide, di cui abbiamo singolarmente parlato in questa lettera, col reumatismo, che i medici non distinsero se non tardi l'una dall'altro; benchè non si possa dir tanto tardi, essendosi fatta una tal distinzione per la prima volta verso la metà del secolo precedente, come dicono alcuni autori che si dimenticarono di Baillou (2). In quanto poi al reumatismo, non se ne fa nessuna particolar menzione nel *Sepulchretum*, neppure in quel luogo dove sarebbe stato assai conveniente il parlarne, cioè verso la fine della Sezione XI di questo Libro IV, spettante ai dolori *delle parti esterne*. Ma non per questo me ne maraviglio, poichè appena mi ricordo di non essermi incontrato in altra dissezione di reumatici, fuori che in quella che conobbi in Drelincourt, e nominata da Havers nella sua Osteologia (3), dissezione dove Drelincourt rinvenne *una gelatina condensata su la superficie dei muscoli alla grossezza di due o tre ducati*. Questa osservazione l'avrebbero potuta aggiungere a quella parte della Sezione del *Sepulchretum* da me indicata, che è brevissima, e per la massima parte composta di storie altrove prodotte, e che finisce con una la quale era già stata descritta (4) in una sola e medesima pagina. In quanto a me, che parlai altre volte di oggetti relativi alle rimanenti parti di questa stessa Sezione, perchè non sembri di aver totalmente ommesso quest'ultima piccola parte, aggiugnerò qui due osservazioni del nostro Medavia, la prima delle quali appartiene ai dolori delle parti esterne, e l' altra parrebbe che avrebbe appartenuto alla medesima cosa se la dissezione non avesse scoperta la verità.

17. Un Giovane orefice era stato tormentato sopra il lombo destro da un dolore che non cedeva a verun rimedio. Trascorso così un anno, il dolore incominciava già ad invadere anche il lombo sinistro, nè mancavano doglie nel collo che sembravano reumatiche, quando vi si congiunse l'impossibilità di muover le gambe, l'idropisia, la timpanitide, ed in fine la morte verso la metà di aprile dell' anno 1753.

Non fu concesso che d'incidere le parti esterne del cadavere ch' erano state la sede di quell'ostinatissimo dolore de'lombi, per la qual cosa, dopo aver distaccata la cute di queste e la membrana adiposa, nelle di cui cellule si distingueva alquanto d'acqua, e dopo aver rimosso quell'ampio tendine che dà origine al muscolo larghissimo del dorso, non si ravvisò su quel tendine nessuna lesione nè dall'uno nè dall'altro lato: e quando si pervenne a quel grosso corpo carnoso che dà un comune principio ai muscoli sacro-lombare e lunghissimo del dorso, ecco che si manifesta un colore insolito, e quale vediamo su i vecchi armadj di legno di noce: non si estendeva però a tutto il corpo, ma occupava soltanto uno spazio di circa a cinque dita trasverse pel lungo e pel largo; e dalla superficie s'internava talmente, e che si vedeva del pari su i sottostanti muscoli sacro e quadrato dei lombi. Le fibre poi erano sommamente rilassate, cedevano con facilità per tutto lo spazio da me indicato, e vedevansi intersecate da numerosi grumetti sanguigni. — I vizi ora descritti erano tanto più apparenti quanto più i muscoli tro-

(1) *Lettera IX, num.* 19.

(2) *Vid. ejus librum De Rheumatismo, et Quaest. medic. illi adjectam.*

(3) *Disc.* 4 *ubi de Rheumatismo.*

(4) *Obs.* 7, §. 7 *et* 11.

vavansi vicini alla spina ; ma , fuori di quello spazio lombare, non si riconobbe su i muscoli nè colore, nè altro che fosse preternaturale. Oltredichè là dove esistevano quei vizi non esisteva un più grave fetore. E questo è tutto ciò che si rinvenne sopra l'uno e l'altro lombo; ma nel sinistro ogni cosa fu in leggier grado.

18. Conosco che qui puoi addimandarmi due cose; 1.°, donde proveniva quella impotenza a muover le gambe; 2.°, donde nascevano i dolori del collo. — Relativamente a questi non difficilmente ne congbietturerai le cause se, ricordandoti delle mie osservazioni (1), che confermai anche negli anni susseguenti, sarà a tua cognizione che i muscoli lunghissimi, che qui erano viziati su la loro origine, si estendevano dal dorso al collo in tutti gl'individui sopra i quali feci questa ricerca. Ma riguardo all' impossibilità di muover le gambe non v'è niente che ci vieti di sospettare che essa potesse forse provenire dalle lesioni osservate anche sui muscoli quadrati dei lombi, tanto più gravi quanto più s'approssimavano alle vertebre, perchè poterono in fine estendersi a quei nervi che si uniscono ai crurali, non che agli stessi muscoli psoas, imperocchè tali lesioni andavano dal di fuori all'indentro: ed in vero (non essendoci stato concesso di esaminare il ventre), ciò che prova che non si erano portate dall'interno all'esterno, si è che vi furono querele circa ai reni, nè alcun segno di vizio dei medesimi, e che le gambe s'indebolirono, non già al principio della malattia, ma quando questa era di già molto inoltrata.

19. Ricevi adesso l'altra osservazione, la quale, quantunque sembrasse appartenere ai dolori esterni, nulladimeno si riconobbe che apparteneva realmente ad affezioni interne, per cui è tanto più degna di non essere in verun conto qui ommessa.

20. Un Frate padovano, dell'età di anni settanta per lo meno, dopo una febbre accompagnata da freddo aveva incominciato a provar dei dolori che li credevan prodotti dalle così dette flussioni. La loro sede pareva esistere nei muscoli posti all' intorno di uno degli ossi innominati, ed un poco più sopra anteriormente: e siffatti dolori erano or più, or meno forti, dimodochè non gl'impedivano di camminare. Dopo averli sofferti per due o tre anni, divenuti questi più gravi, morì in ultimo verso la metà di luglio dell'anno 1737, essendosi manifestato in uno degl' inguini, il giorno prima della morte, un tumore, dove sentivasi una materia fluttuante.

Incise le pareti dell' addomine nel luogo del tumore a fine di cercare donde era uscita quella materia, contro ogni aspettazione si trovò una gran quantità di marcia fra il peritoneo e l' osso innominato, che in quella sede era coperto da que' muscoli che fra poco nomineremo.

21. Tu opinerai che questa osservazione è tanto più meritevole dell'attenzione dei medici in quanto che le malattie interne possono più facilmente imporne sotto l'aspetto di flussioni, e degenerare in ascessi di simil sorta, e che sotto questa maschera forse si celino più spesso di quel che si crede. È certo che un chirurgo vide tre volte un siffatto caso, vale a dire il celebre Benevoli (2), il quale aggiunge che fu osservata la medesima cosa anche da Quercio, e spiega sapientemente di qual genere siano i tumori situati presso i muscoli chiamati o psoas, o iliaci interni, come possano essi produrre moleste contrazioni nelle cosce, e come, passando in fine alla suppurazione, possano mandar la marcia al di sopra delle cosce medesime. Ma queste particolarità le vedrai esposte più a lungo presso questo stesso autore. — Frattanto sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LVIII.

ALL'AMICO.

Della Lue Venerea.

1. Nelle Lettere che sin qui ti ho inviate avendoti comunicate molte osservazioni spettanti alla lue venerea, non devi ora maravigliarti se ti dirò che non

(1) *Advers. anat.* 2, *animadv.* 15 *in fin.*

(2) *Due Relazioni chir. Ved. la* I.

me ne rimasero se non se poche da descrivere in questa. Ma se porrai gli occhi su le Lettere che tosto saranno da me indicate vedrai che adempii a quest'oggetto, poichè non ommisi di parlare intorno ad una tal malattia all'occasione di altre che o dipendevano dalla medesima, o andavano ad essa congiunte; e vedrai pur anche che non perdei di vista le lesioni interne che da quella traevano origine.

2. Imperocchè, facendo parola nella Lettera I (1) dei dolori atroci di capo, dimostrai qual vizio esisteva nelle meningi, nel cervello e cervelletto, e scrivendo sull' epilessia nella IX (2), dissi quali erano le lesioni del cervello e del cranio. Nella XLII (3) poi, e nella XLIV (4) si presentano le alterazioni morbose rinvenute o sull'epiglottide soltanto, o sur altre cartilagini della laringe, e sull'asperarteria; e in queste medesime lettere (5) (6) si tratta dei vizi interni dell'aorta; di maniera che, ciò concesso, è meno meraviglioso che nella XVIII (7) sia stato detto che quest'arteria potè dilatarsi in un'aneurisma, e nella XL (8), XXVII (9), e LIII (10), che l'aneurisma o l'arteria stessa poterono rompersi. Si parla di un polmone purulento nella XVIII (11), e soprattutto nella XXII (12); e nella IV (13), XLII (14), XLIV (15) e XLVIII (16), si disse che i reni o altri organi orinarj furono purulenti o in diverso modo viziati. D'altronde la Lettera XLVII (17) offre un'escrescenza nell'utero, ed una cicatrice nel basso della vagina in vicinanza dell' uretra; la XLIV (18) presenta il caso di un madore e di un'insolita rossezza nell' uretra virile: e la medesima Lettera (19), come pure la XLII (20) trattano dello stringimento dell' uretra in alcuni luoghi, e della di lei contrazione, nel mentre che queste due ultime (21) (22), la IV (23) e la XL (24), fanno menzione di escrescenze, o delle reliquie di queste nell'uretra.

Per ommettere la Lettera LII (25), nella VIII (26), nella XXVII (27), nella XLII (28) e XLIV (29) ci si offre la distruzione di tutti quei maggiori canalini uretrali o di una gran parte di essi; ed infine in quest'ultima si fa menzione di altre tracce (30) di lesioni dell' uretra o della sua infiammazione (31) là dove è cinta dalla glandula di Littre, o dell' indurimento (32) o dell' atrofia (33) di una delle glandule di Cowper, o del cattivo stato (34) degli orifizi dei condotti di ambedue, o dell' otturamento degli orifizi di quei canali che trasportano (35) lo sperma, ed in ultimo, dell'atrofia e dell'inaridimento (36) delle vescichette seminali.

3. D' altra parte, le osservazioni dei vizi che ho indicati non sono le sole ch' io ti abbia inviate; ma soprattutto anche nelle due lettere che menzionai di sovente, la XLII e XLIV, parlai molto diffusamente di certe lesioni che accompagnano la malattia venerea o le succe-

(1) *Num.* 14.
(2) *Num.* 23.
(3) *Num.* 39 *e* 40.
(4) *Num.* 15.
(5) *Num.* 39.
(6) *Num.* 3.
(7) *Num.* 25.
(8) *Num.* 29.
(9) *Num.* 28.
(10) *Num.* 7.
(11) *Num.* 25.
(12) *Num.* 10, 11 *e* 15.
(13) *Num.* 19.
(14) *Num.* 2 *e* 40.
(15) *Num.* 15 *e* 27.
(16) *Num.* 32.
(17) *Num.* 28.
(18) *Num.* 3, 5 *e* 7.
(19) *Num.* 10.
(20) *Num.* 39 *e* 40.
(21) *Num.* 7, 10 *e* 18.
(22) *Num.* 39.
(23) *Num.* 19.
(24) *Num.* 29.
(25) *Num.* 30.
(26) *Num.* 6.
(27) *Num.* 28.
(28) *Num.* 39 *e* 40.
(29) *Num.* 7, 9 *e* 12.
(30) *Num.* 9 *e* 14.
(31) *Num.* 15.
(32) *Num.* 3.
(33) *Num.* 12.
(34) *Ivi.*
(35) *Num.* 7.
(36) *Ivi.*

dono, vale a dire della gonorrea, e delle così dette caruncole dell'uretra. Di fatto in quella XLII lettera (1) non ommisi di esporre ciò che gli altri pensarono o videro, e quello che mi accadde di vedere relativamente a queste caruncole. In quanto poi alla gonorrea, siccome le appartiene tutta la Lettera XLIV, così posi in mostra con ordine quello che gli altri ed io vedemmo circa alle diverse sedi di questa malattia, senza tralasciare varie altre cose ad essa spettanti. Adunque, non volendo qui nulla ripetere, non descriverò nella presente Lettera che tre o quattro osservazioni che per avventura mi rimasero su tale affezione. Le due prime sono di Valsalva.

4. Una Donna, che aveva compiuto l'anno cinquantesimo, provò un dolore nella mascella inferiore mentre essa aveva un flusso di sangue talmente copioso, che molti pensavano a reprimerlo con un ferro rovente se non si fosse in fine arrestato da per sè stesso. Trascorso breve tempo, incominciò ad esser tormentata da dolori alle ossa; e dopo averli a lungo sofferti, ebbe a lagnarsi, ogni volta che si muovea, che tutte le ossa le si rompevano; di fatto quei che vi eran presenti sentivano in allora un crepito alle articolazioni. A queste vicende si aggiunse quindi che le ossa delle membra inferiori principiarono a piegarsi come fossero state di cera, e a dolere anche ad un lieve moto.

Finalmente allorchè fu morta, le ossa innominate, quelle delle coscie e della tibia, e quelle che formano la volta del cranio si rinvennero flessibili in guisa di cartone: erano spugnose su la superficie, e cariate in alcuni luoghi nel loro centro.

5. Valsalva ommise di scrivere da qual luogo si versava quel copioso sangue di cui fa menzione sul principio della storia; ma da coloro che insieme ad esso avevan veduta la Donna mentre viveva e dopo che fu morta, intesi che questa ebbe un ascesso in un lato del collo, per cui conghietturo che si sarà versato da quello. I medesimi aggiunsero che alcune altre ossa ancora, e fra queste parecchie costole e le ossa dei piedi, erano flessibili sul cadavere, e ricevevano il coltello come cartilagini, nel mentre che da tutte le ossa, le quali cedevano a piegarle, e a comprimerle, uscì fuori nel far ciò un umore simile a sangue diluito. In appresso vidi io pure queste ossa; imperocchè Valsalva le avea conservate: le lunghe erano, a dir vero, incurvate in guisa di arco, ma quelle che formavano la volta del cranio vedevansi depresse in modo da presentare una superficie piana; e perchè non si erano potute purgare internamente, avevan tutte un cattivo colore e odore, e a toccarle ungevan le mani.

Ma siccome era trascorso gran tempo dacchè tali ossa si conservavano, così non potei vedere alcuni oggetti dei quali sarei andato in traccia, se fossero state fresche, sul cadavere stesso; e fra questi cercato avrei in quale stato si trovavano i loro capi, nelle articolazioni, vale a dire se erano più o meno spalmati di mucilagine, atteso quel crepito udito dagli astanti quando si muovea l'ammalata e soprattutto qual fosse stata la condizione delle parti genitali, trattandosi di una donna che dicevasi talmente infetta da lue venerea da non dubitare che questa morbosa affezione non fosse la causa di quella sì grande alterazione delle ossa.

6. Non mancherebbero esempj antichissimi di ammollimento di ossa se fosse vero ciò che Sachs (2) sembra credere con Pietro da Castro, vale a dire che questa malattia fu chiamata *dagli Arabi al-Achad* e *al-Zemena*, e *curata da A*vicenna, come è certo (secondo la traduzione (3) delle voci arabe in latino, fatte da Andrea Bellunese, e che fu pubblicata insieme ad Avicenna) che l'*Alzemena o Zemena esiste allorquando l'ammalato, per effetto dell' ammollimento o della paralisia dei piedi o delle mani, non può muovere queste membra;* dimodochè quel titolo di Pietro da Castro, *De Membrorum et ossium mollificatione*, sembra convenire alla paralisia delle mem-

(1) *Num.* 38 *e seg.*

(2) *In Schol. ad obs.* 37, *A.* 1, *Dec.* 1, *Eph. N. C.*

(3) *Ad vocem* Alacad.

bra, ovvero, secondo l' espressione dell' interprete di Avicenna, al loro *ammollimento* (1), e non già a quello delle ossa. Nulladimeno sono bastantemente antichi quegli esempi che furono un tempo prodotti da Fernelio (2) e da Ruelle, che cita Fernelio stesso, con alcuni ragguagli su la felice cura, che consisteva nell' uso dei bagni alluminosi, e che fu seguito anche da altri, come il comprenderai presso il medesimo Sachs (3).

Ma come in questi casi non si potè sapere qual era la struttura o l'indole delle ossa in siffatta guisa ammollite, e che si sarebbe scoperta mediante la dissezione, così pervenni a conoscer ciò, com' io sperava, negli altri autori che si sogliono citare, a modo di esempio di Jacopo Holler (4), in Gugl. Fabrizio Ildano (5), in Pietro Borelli (6), in Tommaso Bartolino (7) e in Daniele Protteni (8), già menzionati. Oltredichè, passo sotto silenzio un'alterazione, che sarebbe piuttosto propria di qualche osso determinato, che comune alla maggior parte: e io pongo in questa categoria ciò che le Effemeridi della Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura (9) riportarono presso il già nominato Bartolino. Discendendo pertanto a coloro che fiorirono ai nostri giorni, primo fra gl'Italiani trovo Gabbrielli (10), che, non più tardi dell' anno novantesimottavo del secolo precedente (imperocchè Gagliardi (11), il quale nell'anno successivo descrisse molto in ristretto questa osservazione, dichiara che gli era stata *comunicata da pochissimo tempo*) notomizzò verso quell' anno gli ossi di una Donna, niuno dei quali aveva conservato la durezza primiera, nel mentre che quasi tutte le ossa lunghe erano divenute flessibili per ogni verso, ed eransi convertite in una carne non già fibrosa, ma rossigna.

Dopo questa osservazione ne lessi una simile di Courtial (12) spettante ad un'altra Donna: ed anche su questa tutte le ossa, fuorchè i denti, da Gabbrielli non mentovati, si potevan piegare, cosicchè, senza eccezione assomigliavano a carni fungose, molli, e imbevute di un siero sanguigno. — Quantunque poi io scorga che certe osservazioni del celebre chirurgo Petit (13) non sono di un genere diverso, poichè vi si parla, di ossa cangiate in una sostanza simile alla carne, essendo sane, com'ei notò le cartilagini vicine o intermedie, il che mi richiamò alla memoria quei grossi legamenti cartilaginosi posti fra i corpi delle vertebre che trovai sani (14), benchè fossero profondamente viziati da un' aneurisma, nulladimeno siccome quelle osservazioni di Petit ci fanno conoscere che questa malattia non aveva mai esistito su molte parti ad un tempo, e che andò sempre congiunta ad un tumore, così non potei riferirla a quella specie di cui parliamo.

Ma io non posso porre in questa stessa categoria neppure molte altre storie, come quella di Mauchart (15), dove le parti esterne dell' osso della coscia si erano ampliate ed ammollite a tal segno che cedevano al manico del coltello ed anche alle dita, e nel premerle versavano una specie di midolla sanguigna, e simile a quella che si trova nelle cellulette delle ossa; ovvero come un'altra di Hebel (16), pubblicata due volte, nella quale si riconosce che una parte molto maggiore di quell' osso medesimo si era cangiata in una gran massa biancastra e spugnosa, se si eccettui che picciole e numerosissime laminette vedevansi tuttora sparse nell'interno di questo, e che il sistema mi-

(1) *Vid. c. 2, fen. 2, l. 3, can. Avicen.*
(2) *De abdit. rer. caus. l. 2, c. 9.*
(3) *Schol. cit.*
(4) *In adjectis, l. 1 De Morb. int. raris quibusdam, n. 7.*
(5) *Cent. 1, obs. chir. 45, et cent. 6, obs. 74.*
(6) *In fin. Epilog. additi ad cent. 4, hist. et obs. med. phys.*
(7) *Cent. 6, hist. anat. 40.*
(8) *In Act. med. Hafn., vol. 3, obs. 24.*
(9) *Obs. 37 supr. cit.*
(10) *Eph. N. C., dec. 3, A. 2, obs. 3.*
(11) *Anat. Oss., c. 2, obs. 3.*
(12) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1700, obs. 2.*
(13) *Mém. de la même Acad., an. 1722.*
(14) *Letterà XL, num. 26 e 29.*
(15) *Eph. N. C., cent. 9, obs. 30.*
(16) *Act. N. C., tom. 1, obs. 15, et tom. 5, obs. III.*

dollare era semilacero e vuoto, essendo il tutto involto in una bianca membrana, alquanto dura, anzi quasi cartilaginea, che fu creduta il periostio. Vedrai che anche Alessandro Camerario (1) osservò una membrana di tale specie che cingeva dei tumori, sotto i quali si erano talmente consunte sur un Fanciullo rachitico certe parti delle ossa del braccio e della coscia, che si cangiarono in una materia fluida, non fetente, bianca, e non diversa dal grumo di latte, per cui una siffatta malattia la chiamò *carie bianca delle ossa*. — Se hai una Dissertazione di Platner, intitolata *De Thoracibus*, potrai vedere se a sorte ciò che si legge intorno a questa Dissertazione negli Atti degli Eruditi (2) appartiene all'attuale oggetto, e sino a qual segno: *Le ossa degli uomini avanzati in età si ammolliscono talvolta contro natura a segno tale, e divengono sì pieghevoli e fragili, che sono scorrenti come materie fluide, il che mi è noto per mia propria esperienza relativamente all'osso innominato destro di un cert' uomo.*

In fine, per ritornare dalle ossa liquefatte a quelle che facilmente si rompono, abbiamo una Dissertazione dell' illustre Haller (3) sopra la fibula, che, senza alterazione del periostio, era affatto carnosa, o simile a molle cartilagine, si poteva quasi tagliare come cacio un po' solido, ed era tumida con interna corruzione prodotta da un' ulcera fetida. Benchè tutto questo non appartenga più delle osservazioni di Petit alla storia proposta, per una delle due cause di cui si è parlato di sopra, e per l' una e per l' altra, nullostante non volli ommetterlo, non dubitando che qualcuna delle cose osservate su le singole parti non possa esser talvolta riferita per intelligenza a ciò che ci si presenterà ad un tempo su molte, e quasi su tutte.

Ora poi per applicare alla specie della malattia che impresi qui a esaminare le sopraccitate osservazioni di Gabbrielli e di Courtial, che sono consimili a quella che fu descritta presso Valsalva, in quanto che i dolori delle ossa per tutto il corpo avevano preceduto l' ammollimento, è al certo mirabile che dopo una sì gran somiglianza di malattia durante la vita di quelle tre Donne, siasi trovata, morte che furono, tanta diversità tra le ossa delle medesime; che mentre su due assomigliavano a carne, furono a dir vero spugnose e cariate sopr' una, ma conservando sempre lo stato osseo. — Del resto, si scorge una differenza maggiore nell' esempio citato da Boerhaave (4), a meno che a sorte tu non la volessi far dipendere, in questo caso ed in altri analoghi, dalla malattia troppo inoltrata; imperocchè, l' individuo che avea le ossa ammollite nel corso di sua vita, e che provò dolori vivissimi, dopo morte ebbe le ossa *similissime alla farinata*, che *si prepara* con ossa *nella macchina Papiniana.*

Ciò posto, comprenderai chiaramente, che se talvolta conviene che si presentino siffatte malattie, fa d'uopo che il medico sia cauto nel predire intorno alla condizione delle ossa, poichè su quattro cadaveri si trovarono tre stati sì fra loro diversi.

7. Ma di quei tre stati, neppur quello rinvenuto da Valsalva può esser considerato appartenente a quella costituzione che i medici talvolta osservarono, singolarmente dopo la lue venerea, vale a dire una carie a tal segno avanzata che le ossa si rompevano senza difficoltà sul cadavere, o per un moto qualunque sull' uomo vivente: e per non condurti troppo lungi, in questa Sezione IX (5) del *Sepulchretum*, e nella V (6) di questo medesimo IV Libro, avrai questa sorta di esempi, che Blaw (7) ed altri ci hanno fatto conoscere. Ed al certo nella Donna di Valsalva, già menzionata, le ossa erano, a dir vero, spugnose su la loro superficie, e cariate nel mezzo in alcuni luoghi soltanto, ma non esisteva veruna carie negli altri luoghi del centro, nè in tutta la parte po-

(1) *Tom.* 5, *obs.* 53.
(2) *An.* 1751, *M. sept. p.* 2, *ex ejus dissertationem*, *p.* 139.
(3) *Opusc. pathol.*, *obs.* 54.
(4) *Praelect. ad. Instit.* §. 401.
(5) *Obs. I*, §. 13 *et* 14.
(6) *Obs. I*, §. 2, *et Schol. ad* §. 10.
(7) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 7 *et* 8, *obs.* 151.

sta fra questo e la loro superficie. Pertanto non si rompevano, ma si piegavano, e con ciò facevano vedere che le fibre non erano per la massima parte corrose, ma ammollite. Da che dipendeva dunque quell'ammollimento? poichè se fossero divenute corrose o pultacee; tu potresti seguir l'opinione di uomini ingegnosissimi, i quali conghietturano che le particelle ossee, ch' essi credono sminuite e corrose dalle ossa, anche in suggetti sani, non furono sostituite, come era di dovere; da nuove particelle del medesimo genere; ma da particelle molto diverse, che non potevano mai più pervenire alla durezza ossea.

Laonde se a te va parimente a genio di rivolgerti alle conghietture bisogna ora immaginare un umore, il quale, andando alle ossa sia in grado di ammollirle. Ruischio (1), in fatti, dimostrò esservene uno che produce quest'effetto fuori del corpo, vale a dire quando le ossa sono molto più dure; allorchè egli scrisse che, essendo divenuto più acido un liquore nel quale avea conservato delle costole, le aveva talmente ammollite da poterle torcere a spira come una funicella; il che confermò in appresso facendone macerare delle altre in un liquore acido, imperocchè potè (2) dar loro la forma delle lettere C e P.

Ma nella Part. II dei suoi *Adversaria* (3) asseverò che con la medesima macerazione, protratta per lungo tempo; si ammolliscono e si rendono flessibili non solo le costole, ma anche le ossa umane in generale: oltredichè aggiunse apertamente queste cose: *non si scorge forse con ciò la ragione della malattia memorabile, dalla quale rimase affetta in Francia una Giovane che aveva tutte le ossa molli come pasta?* Ma siccome in quei suoi esperimenti non parlò che delle costole *degl'infanti*, e qui, ov' ebbe il medesimo scopo, fece menzione delle ossa dei *bambini*, così potrai aggiugnere a queste cose: Che Haunauld mostrò alla R. Accademia delle Scienze di Parigi (4) alcune ossa macerate nell'aceto, ed ammollite nella stessa maniera: e siccome non apparisce su quali corpi furono prese, potrai unir questo caso a ciò che i celebri Fauchy e Geoffroy riferirono (5) alla medesima Accademia intorno a due cucchiai d'avorio, l'uno dei quali, dimenticato per molto tempo nel latte; e per conseguenza in un latte divenuto acido; il trovarono flessibile come cuojo, e l'altro, ch'era piccolo, e fu veduto dalla stessa Accademia, era divenuto flessibile e trasparente in guisa di corno dopo essere a lungo rimasto in una salsa chiamata *mostarda*.

Per far ritorno all'aceto stesso, vorrei farti inoltre osservare che dopo che le ossa mostrate da Hunauld furono ammollite con tal acido, macerate nell' acqua ricuperarono la loro prima durezza, che nuovamente perderono nell' aceto. Ma da tutto questo, e da ciò che si è detto di sopra (6) su i bagni alluminosi, che restituirono la perduta durezza ad ossa di uomini viventi, vorrei che tu ricavassi un novello argomento in favore della moltiplicità e varietà delle cause e dei vizi che ammolliscono le ossa; ed al certo se queste fossero state carnose o pultacee non vi sarebbe stato luogo a nessun rimedio. Che se tutti convenissero che le ossa sono flessibili come cera su i bambini rachitici, e se Mayow non sostenesse, come vedesti anche nel *Sepulchretum* (7), che *all'opposto sono più solide su gli altri*, parlerei ora di alcuni rimedi esterni che si dice aver ad essi giovato; e li comparerei con l'esperimento di Hunauld. Ma a me sembra che questa cerea mollezza delle ossa sia bensì atta, ma non affatto necessaria alla spiegazione del loro incurvamento che vediamo su quei bambini, mollezza la qual basta che sia molto meno resistente che su gli adulti (come quella età il richiede) perchè la forza preponderante dei muscoli spettanti ad

---

(1) *Thes. anat.* 6. *num.* 13.
(2) *Thes. max. num.* 164; *et thes. nov., num.* 129.
(3) *C.* 6.
(4) *Hist. an.* 1742, *obs. de phys., et c.* 7.
(5) *Ibid, et hist. an.* 1743, *obs. de phys., et c.* 13.
(6) *Num.* 6.
(7) *L.* 2; *S.* 12 *in fin.*

una qualche faccia delle ossa incurvi questi verso quella parte, come in altro luogo dicemmo (1) dove parlai di uno scheletro di una Bambina descritto e spiegato da Méry (2). Ecco il motivo per cui non credei che non appartenessero all'attuale oggetto sia quella grande incurvatura degli ossi delle membra di questa bambina e la consecutiva picciolezza della di lei statura (benchè sia avvenuto lo stesso in individui su i quali dissi che le ossa erano divenute carnose o pultacee), sia la picciolezza dei nani che per rachitide hanno le ossa contorte, quantunque io sappia che non tutti i nani sono rachitici. Ma se a sorte tu dubitassi che alcuni possano nascere con un corpo picciolissimo e crescer poco, avendo le ossa dritte e tutte le membra ben proporzionate, potrai rimanerne convinto anche da quest' ultimo esempio che leggerai nella Storia (3) della citata Accademia, e che è spettante ad un Bambino di questo medesimo genere, di già pervenuto all' età di cinque anni, e che nondimeno non era più lungo di ventidue pollici.

Domenico Gagliardi (4) opinò che le ossa divengono molli, e in conseguenza fragili, in quei corpi nei quali sono meno dure del naturale; che, in fatti, esse non hanno un' egual durezza in tutti, ma che sono più dure negli uni, e meno negli altri, secondo il vario grado di congiunzione e consolidamento del sugo osseo (il che l'avrebbe forse potuto confermare attesochè le ossa si ammolliscono molto più di sovente nelle femmine che nei maschi); e che ciò ch'ei chiamava gesso osseo, vale a dire *alcalico*, è ammollito dagli acidi che si scaricano nei vasi delle ossa, e che appunto per questo coloro che vanno soggetti *ai dolori reumatici e artritici, soprattutto venerei*, sono del pari soggetti all'ammollimento delle ossa. — Certamente egli ha così prevenuto quelli che poscia, come poc'anzi dicevano, confermarono che con i liquori acidi si ammolliscono le ossa. Di fatto, che le ossa siano più volte divenute flessibili nei reumatici e nei gottosi ce lo insegnano le osservazioni, alle quali aggiugnerai anche quella del celebre Targioni (5), raccolta sopra una Donna, a cui la violenza dei dolori articolari avea incurvati gli omeri, le ulne e i radj in forma di arco. Siccome poi nessuno può provare che nelle affezioni nominate da Gagliardi gli umori fossero infetti da particelle acide, così prenderai da quest'autore ciò che ti piace, lasciando il rimanente in sospeso.

Relativamente alla fragilità delle ossa, l' illustre Lovis (6) dimostra che non è sempre prodotta dalla carie: ed invero, siccome incise il cadavere di una Donna che sotto un lieve sforzo si era rotto l'osso dell'omero, e subito dopo anche il femore, egli rinvenne le ossa *non cariate, ma secche e fragili, e la midolla similmente secca e friabile, e divisa dalle pareti delle cavità ossee.* Questa Donna contava, a dir vero, i sessant'anni, ma era di corporatura ben pingue, ed inoltre vegeta e sana, se si eccettui che già da qualche tempo trovavasi affetta da cancro di mammelle. — Ricevi adesso l'altra storia di Valsalva che fu da noi promessa.

8. Un Bolognese era tormentato da dolori venerei che con un certo periodo ritornavano ogni giorno: essi incrudelivano sulla diafisi della tibia e sul di lei malleolo, ma su questo singolarmente, dove distinguevasi con gli occhi e con le dita un tumoretto alquanto molle. Riusciti vani gl'interni ed esterni presidj, Valsalva apportò sollievo con il coltello; incise, di fatto, i comuni integumenti, tolse fuori non molta *gelatina* gialla, la quale, posta fra quegl'integumenti e i tendini formava quel tumore: nel seguente giorno il malleolo andò immune da doglie. Nullostante siccome l' ammalato diceva che sembravagli di sentirsi punger come da spilli allorchè i vicini tendini rimanevano compressi, si concepì facilmente che sotto di essi celavasi una qualche porzione di gelatina; laonde essendosi questa al fine estratta con destrezza e a poco a poco

(1) *Lettera XXVII, num.* 33 e 34.

(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. an.* 1706.

(3) *An.* 1746, *obs. Anat.* 8.

(4) *Obs.* 3 *supra ad num.* 6 *cit.*

(5) *Prima Raccolta di Osservaz. med. nella Descrizione di un tumore follicol.*

(6) *Vid. Act. Erud., An.* 1751, *M. jun., P.* 1, *ubi de ejus observationibus.*

sino all'osso senza ledere i tendini, anche quel senso di puntura di spilli svanì. Ma il dolore alla tibia si manteneva contro la di lui aspettativa, imperocchè l'aveva considerato come simpatico: pertanto con il coltello mise allo scoperto il periostio, che nol rinvenne del tutto in istato naturale, dimodochè bisognò separarlo dall'osso, ch'era d'altronde sano. Ciò fatto, non esistè più alcun dolore, le ferite furono con facilità condotte alla cicatrizzazione, e l' ammalato se ne andò sano e salvo.

9. Mi ricordo che Valsalva nel narrarmi questa osservazione, ch' ei non lasciò scritta, soggiunse che così aveva vinti con un esito eguale e felicemente altri tumori venerei di tal natura, di maniera che non più ricomparvero nè essi nè i dolori. Egli poi li riponeva fra le gomme veneree, persuaso che non è punto necessario che tutte queste si formino sotto il periostio, nè che siano raccolte da una tunica particolare.

Non v'ha niente di più simile alla proposta osservazione di quella da me citata anche altrove, e spettante a Fabrizio di Acquapendente (1), se non che il tumore esisteva non già sul malleolo, ma sul carpo; tumore che ogni giorno ad ore prefisse produceva acerbi dolori, ed era formato, come riconobbe mediante il coltello, da poca pituita concreta, così in allora denominata, la quale aveva della trasparenza e toccava i tendini interni. Io però credo che Nicolao Massa designò una materia consimile allorchè scrisse, come abbiamo nel *Sepulchretum* (2), di aver trovato *le ossa dolenti coperte di una materia pituitosa* su i cadaveri di coloro che in vita erano stati travagliati dal morbo venereo: ed al certo ne avea notomizzato un gran numero. Fracastoro (3) indicò similmente siffatta materia col vocabolo *lentoris cujusdam* osservato su i tendini e su i muscoli, là dove dice che la causa dei dolori, che insorgevano nel corso della notte per effetto della lue, la trovarono *nelle dissezioni che furono fatte;* e ampiamente dichiarò che *le gomme consistevano in una flemma* o pituita *concreta.* Nè importa che Fabrizio non abbia dato il nome di venereo al tumore ch'egli recise, poichè ammetteva (4) che le gomme dipendono *sovente* da quella causa, non però sempre.

Del resto io preferisco che tu giudichi per tua propria convinzione, anzichè pel detto altrui, se due anatomici e chirurghi celebratissimi, Fabrizio e Valsalva, siansi in questo caso ingannati, non dubitando che i tendini non fossero la sede di quei dolori: Valsalva vi aggiungeva il periostio.

In quanto alle gomme, senza che tu ti scosti da questa Sezione del *Sepulchretum*, comprenderai che non hanno sempre lor sede fra il periostio e l'osso, non solo presso Rodio (5), che in questo nostro teatro anatomico vide, all'apertura del cranio, *tre gomme bianche*, dimostrate da Antonio Molinetti, le quali *erano attaccate alla duramadre*, ma eziandio presso Guarinoni (6), che scrive *di aver vedute delle gomme nate sul cervello.* — Fo singolarmente menzione di quest' ultima sede perchè ciò rinviensi scritto accanto all' osservazione del medesimo autore, nella quale si legge che *tre piccioli corpi, simili a gomme verdeggianti*, furono scoperti nel cervello di un Uomo, che, in conseguenza della lue di cui parliamo, andò soggetto all' epilessia e alle convulsioni, e finalmente morì immerso in un profondissimo sopore. — Siccome poi si parla di questa causa e di queste malattie anche in una storia che ti ho in altro luogo (7) descritta, così potrai paragonare fra loro le due osservazioni, e piacendoti, esaminar di nuovo ciò che in allora lasciai in dubbio (8) circa a quel piccolo ascesso alquanto rotondo dell'interno del cervello, vale a dire se apparteneva o nò alle gomme: e, facendo questo, ti richiamerai parimente alla memoria le gomme del capo, le quali per lo più incominciano sotto gl'integumenti

---

(1) *De Chirurg. oper. ubi de articulor. ust.*
(2) *Sect. hac IX, obs.* 1, §. 1.
(3) *De Morb. Contag., l.* 2, *c.* 12.
(4) *L. cit. ubi de Gummatib.*
(5) *Obs.* 1, §. 9.
(6) *In Schol. ult. ad additam.*
(7) *Lettera IX num.* 23.
(8) *Num.* 24.

di questa parte, e, non accorgendosene per tempo, corrodono il cranio, come la medesima storia il dimostra; imperocchè in questa Sezione del *Sepulchretum* vi si desiderano delle osservazioni di simil sorta, e che per ciò vi dovrebbero esser aggiunte, e fra l' altre quella che produsse il celebre Eistero (1) insieme alla Sezione del Cadavere.

10. Esposte le due rimanenti osservazioni di Valsalva ne aggiugnerò altrettante delle mie, incominciando soprattutto da quella che richiede l' intrapreso ragionamento su la carie che corrode il cranio, di fatto anche senza la Dissezione del cadavere conobbi io stesso, e tu pure il comprenderai, quanto questa carie si dilati se a tempo non ci opponiamo ai di lei progressi.

11. Una Vecchia giaceva nell'ospedale degl' Incurabili di Bologna per una carie venerea che avcale distrutta tanta porzione dell'osso parietale sinistro e di quello vicino alla fronte, che vedevasi il cervello per un forame ampio tre dita trasverse per ogni lato, e toccando l'arteria al carpo si poteva chiaramente distinguere l'elevazione e l'abbassamento del cervello nel medesimo istante che quell' arteria batteva. E affinchè tu non avessi a dubitarne, sappi ch'io bene spesso vidi ciò in quell'anno, vale a dire nel 1700, se ben mi ricordo; imperocchè, la Donna visse lungo tempo in quell' ospedale, quantunque la virulenza corrosiva non fosse totalmente estinta, e non si fosse cicatrizzata l' esulcerazione ch' esisteva intorno gli orli del foro. In quanto alla membrana del cervello stesso, appariva nitida e pura.

12. Non ignoro che se la carie persiste, essa distrugge il cranio per uno spazio di gran lunga maggiore, ed invero, per ommettere altri autori, io lessi Falloppio (2), il quale scrive di aver osservata *la corruzione e la distruzione ora di tutto il sincipite, ora anche di una parte dell' occipite, ed in alcuni casi la corruzione dell' intero cranio. Vidi ciò io stesso*, ei dice, *per la prima volta su mia zia, che aveva ricevuto il mal francese da suo marito: io le tolsi tutto il cranio; la membrana era coperta da una pellicina, e di continuo si sentiva il moto pulsatile della meninge.* Ed aggiunge *che non gli mancano molti altri esempi, avvenuti qui ed altrove.*

Ma su questa Vecchia non v' era nessuna pellicola manifesta che cuoprisse le meningi; anzi, la cosa sembrò tale, che allorquando togliemmo la duramadre, il cervello ci si presentò ricoperto soltanto della piamadre, con superficie rossigna, tersa, ed umida. Per lo che io non potei abbastanza maravigliarmi che un umore, il quale ebbe forza di corrodere un osso, non avesse prodotta lesione alcuna su quella membrana, o che la donna, non sofferisse nè convulsioni, nè paralisia, nè desse altro indizio di lesione nel cervello o nelle sue membrane: io poi ignoro se anteriormente sofferto ne avesse. Nè si fece meno maraviglia F. Ildano (3) della mancanza dei segni di un vizio nella midolla spinale sopra un Uomo che l' aveva *affatto denudata, e solo coperta della sua membrana*, e sul quale la carie aveva distrutte tre vertebre del dorso. Ed al certo siffatti casi sono più mirabili di quelli in cui i muscoli, o i soprapposti integumenti, non rimangono punto guastati dall'umore che corrode fuori e dentro le ossa sottostanti, senza che si manifesti all' esterno verun segno di tumefazione o di colore; il che miseramente inganna gli amanti incauti, i quali ignorano che una carie anche gravissima può celarsi sotto la beltà del corpo, che non presenta la più lieve deformità.

Un esempio consimile si legge soprattutto in Novesi (4), da dove, approvandolo anche Guglielmini (5), si potrebbe trasportare nel *Sepulchretum*. — Beniveni (6), nel riferire che l' osso della fronte era stato quasi totalmente consunto, senza alcun indizio manifesto al di fuori, da una carie, ma, com'è credibile, di un genere diverso, ricorse all'esempio del fulmine, che talvolta consuma l'oro,

(1) *Dissert. de Oss. tumorib.*, *n.* 15.
(2) *Tract. de Ulcer.*, *c.* 47.

(3) *Cent.* 5, *obs. chir.* 56.
(4) *Lettera* 6.
(5) *Réponse* 6.
(6) *De abdit., etc.*, *Morbor. causis*, *c.* 18.

lasciando intatte le borse, o produce analoghi effetti che Marcello Donato (1) fece conoscere nell'esporre l'osservazione di Beniveni. Ma altri preferiscono servirsi della similitudine dell' acquaforte, che corrode il ferro, e non altera il sevo.

Tu poi, o dovrai immaginarti qualche altra cosa, o seguire questi autori, poichè ci sarai forzato non solo nei casi già esposti, ma anche in altri. Così, il nostro Fabrizio (2), Matteo Blaw (3), e Gio. Jacopo Scheuchzer (4) videro sopra un Fanciullo, sopra un Uomo e sopra una Donna il cranio affatto perforato in più luoghi da una carie corrosiva, benchè la duramadre fosse intatta, dimodochè chiaro appariva che quell'umore acre e corrosivo era *contrario*, per servirmi della parola di Fabrizio, *alla natura dell' osso del capo, e in verun conto a quella della sottoposta membrana*. Nulladimeno avranno potuto avvertirti di non credere che ciò avvenga in tutte le carie del cranio molte osservazioni, e fra queste, due di Laubio, l' una spettante ad una Donna (5), l' altra ad un Uomo (6), su i quali il cranio era talmente distrutto o perforato dalle carie per grande spazio, che le parti corrispondenti non solo delle meningi, ma al cervello medesimo, davano adito alla marcia sino al ventricolo laterale destro su tutti e due; benchè su la Donna si fosse in fine aggiunta la paralisia del sottoposto lato, la quale per lungo tempo esistè sull'Uomo a sinistra, come in simil caso suol di sovente accadere.

Avendo sufficientemente parlato altrove di questa diversità, tu n'esaminerai un'altra che si riferisce al presente oggetto, vale a dire, perchè l'icore corrosivo della carie vizi in alcuni le meningi, ed in altri le lasci intatte? Forse perchè ha aperta l' uscita al di fuori in questi ultimi, mentre non l'ha nei primi? o perchè in quelli esiste l'infezione venerea, ed in questi no? Ma non mancando casi che si oppongono all'una o all'altra spiegazione, come quello citato da Blaw sopra un Uomo si oppone alla prima, e quello citato da me su la Donna, alla seconda, egli è certamente necessario che tu faccia provenire siffatta diversità da una special natura e disposizione dell'icore e degl' individui. — Ora è tempo che mi affretti verso quell'altra mia osservazione, qualunque ella sia.

13. Un Macellajo, dell' età di quarant'anni circa, infetto da lue venerea e di sovente ubbriaco, già da molto tempo soggiaceva a malattie di petto, per cui si era altre volte ricoverato in quest' ospedale. Essendovi in fine ritornato, oltre una febbre acuta, per la quale gli cavaron due volte sangue, che sempre offerse una cotenna poliposa, egli aveva una tosse continua, che tre o quattro volte l' ora si esacerbava a tal segno che per gli sforzi diveniva livido. Espettorava una materia purulenta, ed i polsi erano vibrati. Avendo sofferto queste vicende quasi per quindici giorni, le forze in ultimo si scemarono a poco a poco e sempre più in un sol giorno, per cui cessò di vivere verso la fine di gennaio dell'anno 1747.

Non potei in allora esaminare su questo cadavere se non se alcune parti del petto, perchè mi trovava occupato in altri oggetti che, secondo il costume, dovea dimostrare nel pubblico corso di anatomia. I polmoni erano fracidi e fetenti. Il cuore si rinvenne floscio; sopra una delle valvule dell' aorta il picciol corpo d'Aranti era più grosso del naturale. Sotto questo corpo, e su la faccia con la quale quella valvula guardava le altre, le lamine membranose che la componevano erano talmente separate per un breve tratto, che potei introdurre uno specillo fra l'una e l'altra nel luogo della loro separazione. In quanto poi al vicino tronco dell' arteria, vedevasi qua e là internamente seminato di macchie biancastre, essendo non troppo liscio e alquanto ineguale. Ma tosto verso la curvatura era disteso in guisa di aneurisma, dimodochè non rimasi molto maravigliato di ciò che

(1) *Medic. Hist. mirab.*, *l.* 5, *c.* 1.

(2) *De Chirurg. oper. ubi de Gummatib. in fine.*

(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 151.

(4) *Act. N. C.*, *tom.* 7, *obs.* 47.

(5) *Eph. cit.*, *cent.* 8, *obs.* 21.

(6) *Earumd.*, *cent.* 9, *obs.* 14.

vidi su quella valvula, come già altrove dissi (1).

14. Benchè non abbia potuto convenientemente terminare questa osservazione pel motivo or ora indicato, nulladimeno non volli ommetterla, affinchè tu possa unirla alle altre nominate sul principio della presente Lettera (2), con le quali dimostrammo che nella lue venerea non di rado rimangono offesi e i polmoni e l' aorta, che si dilata in aneurisma. — Avrei forse trovato anche su quest' uomo una lesione nei reni, imperocchè questi quattro organi, il polmone, l'aorta, e i reni con la loro appendice, mi presentarono, alquanto più spesso di quello che creder potresti mediante la lettura della maggior parte dei libri, delle lesioni su coloro che a lungo e gravemente erano stati affetti da questa malattia. In quanto poi a quel viscere, che uomini dottissimi già riferirono che rimane soprattutto offeso, e che è la sede di siffatto malore, come vedi nel *Sepulchretum* (3), opinione però non abbracciata da altri, come in quell' opera stessa si scorge (4), (io parlo del fegato), al presente non mi ricordo di averlo mai veduto viziato in quei medesimi corpi. Ma non per questo v'è ragione di negare che ciò che mi si è offerto o molto di rado, o non mai, abbia potuto offerirsi più raramente ad altri; di fatto non volli qui far conoscere se non ciò che mi accadde di vedere assai di sovente, ben sapendo che come questa lue può talvolta celarsi sotto la maschera di un'affezione qualunque, così essa può viziare qualsivoglia viscere.

Ma tu non sarai facile a stabilire quali sieno le parti che la lue invade più o meno di frequente prima di aver raccolto un gran numero di osservazioni di molti autori. Nulladimeno reca maraviglia, che, poichè muorirono e muojono molti fra gli affetti da questa malattia, le osservazioni che ora rimangono non corrispondano al loro numero. Ed al certo vedrai non esser molte quelle che furono riportate in questa Sezione del *Sepulchretum*, la quale è breve, e lo è tanto più in quanto che non tutta appartiene alla Lue venerea, ma anche alla Plica polonica, e la maggior parte di ciò che alla prima si riferisce è composta di scolj, alcuni dei quali non leggonsi al loro luogo, come quello collocato pel terzo dopo il §. 1, dell' osservazione I, dove non fa punto menzione *di ossa tumide e suppurate*, mentre, a quel che scorgo, esso spettar dovrebbe al §. 2, che è tre pagine distante dal primo. Del resto, quasi tutti gli scolj sono di Silvio (il quale si sforza di porre in mostra la natura acida di questo veleno), alcuni dei quali potevano essere ommessi, sostituendone degli altri, come in quelli in cui (5) conghietturò che i bubboni nascono nelle glandule inguinali perchè *sono molto vicine ai vasi spermatici.*

La pensavano meglio coloro, i quali con Brasavola (6) già dissero che *una qualche cattiva qualità ascende dal pene agli emuntorj ed alle parti glandulose degl' inguini, e vi forma dei bubboni.* Benchè poi non indicassero una via che conducesse a quelle glandule, non ne proposero però una che non vi conduca. Ma la via che vi può condurre fu indicata finalmente sei anni prima della comparsa del *Sepulchretum* con le Aggiunte, nelle quali si sarebbe dovuto collocare una tal cosa, e ciò il dobbiamo a Guglielmo Cowper, come avrai letto nei nostri *Adversaria* (7), dove trasportai le medesime conghietture anche alle donne: e, d' allora in poi, me ne sono servito nei consulti, nel caso che si fosse trattato di bubboni venuti in seguito a corrodimenti del prepuzio o del glande, e che, come vidi più volte degeneravano in ulcere cancerose e profonde.

Tuttavolta in questi scolj esistono dei ragguagli che sembrano spettanti a dissezioni, come quello (8) dove si parla dell'infezione venerea, la quale dai seni femminili *sale sino alle corna dell' utero ch'essa corrompe, e vi eccita delle ulcere:* il che si combina benissimo con una

(1) *Lettera XXVII, num.* 7.
(2) *Num.* 2.
(3) *Obs.* 2, §. 1, 2 *et* 3.
(4) *Ibidem*, §. 4, 5, *et obs.* 4.

(5) *Schol. ult. ad* §. 4, *obs.* 1.
(6) *L. de Morb. Gall. ubi de caus.*
(7) *IV*, *Animadv.* 22 *et* 27.
(8) *Ad* §. 4, *cit. Schol.* 1.

osservazione del nostro Vallisnieri (1) sopra una Donna, su cui erano esulcerati per la medesima malattia non solo tutti i seni, ma eziandio tutta la tromba destra. Del resto, tu potrai, come dissi, aumentare il numero non troppo grande delle osservazioni contenute in questa Sezione del *Sepulchretum* con ciò che videro, Vallisnieri su le femmine, e Genselio (2), Saltzmann (3), Gaspart (4), Petsch (5) ed altri, su i visceri virili, e sopr'altre parti di coloro che moriron in seguito di questa malattia.

15. Mi è noto che ai nostri giorni venne alla luce un libro intitolato *De Pudendorum Morbis et Lue Venerea*, nel quale sono esposte molte osservazioni prese su i cadaveri, e spettanti a questa Lue; ma non mi è abbastanza palese se queste si possano produrre nel *Sepulchretum* al pari di quelle ora indicate. Nè io dico questo perchè ignori che bisogna rimettersi alla buona fede dell'Autore, ma non so fino a qual punto si possa uno talvolta fidare dei di lui occhi e della di lui esattezza: di fatto ciò ch' ei afferma di aver veduto in altri scritti è diverso da ciò che alcuni credono che ad esso sia sembrato vedere, perchè i medesimi non poterono mai vederlo.

In questo scritto poi non mancano siffatte incoerenze, come allorchè dice che *l' utero è frapposto* tra l' intestino retto e le lacune della vagina; che il peritoneo *s'innalza disteso* su le glandule inguinali dalla parte esteriore, cioè fra le glandule e la cute; che la linfa *per le glandule mesenteriche perviene alle glandule di Peyer*, vale a dire *ai follicoli intestinali*; che il pancreas di Asellio esiste anche nel mesenterio umano; imperocchè dice che nei morti di lue venerea *il pancreas d'Asellio è ridotto a niente*, ed altre cose di simil sorta che scientemente tralascio. Frattanto, se egli vede quello che gli altri non vedono, all'opposto, non discerne o non sa quello che gli altri discernono e sanno, come quando scrive *non esservi niente di anfrattuoso* nelle vescichette seminali, *in forza del quale lo sperma possa provare qualche ritardo*; o allorchè, parlando *del corpo mucoso*, posto fra l' epidermide e la cute, dice, *Mi accorgo che non n'è stata fatta veruna menzione negli autori di anatomia*, eccettuati quelli di Montpellier: del resto, *Palfin è il primo che abbia fatto dipendere* da questo corpo *i colori della cute, e soprattutto la nerezza degli Etiopi*.

Ma se non sembra ch' egli abbia letto Malpighi (6) ed altri che dopo di questo insegnarono tali cose, si distende in citare molti scrittori medici e anche non medici, a fine di sostenere l' opinione confutata da autori assai più numerosi e assai distinti, che la lue venerea sia una malattia antichissima, e che in fine altro non è che l'elefantiasi. Io però penso che non avrebbe mai tentato di farlo se avesse potuto leggere un medico dottissimo e sommamente erudito, Giovanni Astruc (7), che annientò affatto quella opinione. Nulladimeno reca sorpresa che, non ignorando egli quanto fosse grande e smoderata la mescolanza delle diverse nazioni nei lupanari di Roma, al tempo della dominazione dei Cesari, abbia creduto che ci fosse in allora la medesima lue, ma che divisa dai medici in più affezioni, essa non era stata riconosciuta per una sola malattia se non quando fu osservata *l' unione* di tutti quei malori *nel campo presso Napoli*, quasi che la mistura delle nazioni fosse stata maggiore in quel campo, che già un tempo in Roma, allorchè un solo e medesimo postribolo (come lo stesso Marziale (8) si esprime) riceveva i Catti, i Germani, i Daci, i Cilicj, i Cappadoci, gl'Indi, i Giudei, ecc. In quel tempo non mancava in Roma che una sola nazione, ed era l'americana: ma in quel campo non mancavano uomini che avevano avuto commercio con questa o per loro stessi, o

---

(1) *Ist. della Generaz.*, *P.* 2, *c.* 5, *num.* 21.

(2) *Eph. N. C.*, *cent.* 6, *obs.* 84.

(3) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 99.

(4) *Dissert. de exost. cran.*, §. 8, *ubi num. aortae aneurisma?*

(5) *Sillog. anat. obs.*, §. 87.

(6) *De ext. tact. organo.*

(7) *De Morb. vener. l.* 1, *c.* 1, *et seq.*

(8) *L.* 7, *Epigr.* 29.

almeno mediante altri; dimodochè si comprende che di qui si diffuse per la prima volta in Europa, e non già una complicazione di malattie, ma la lue venerea.

Del resto tu osserverai in quell'autore un'egual negligenza non solo in questa cosa, ma eziandio nella numerazione, d'altronde facile, degli anni da quel tempo trascorsi, e nella lettura dei migliori medici che vissero d'allora sino ai nostri giorni, là dove poco dopo scrisse che la lue venerea *era durata già oltre i 300 anni sotto un tal titolo, e che non avea perduto niente della sua acerbità;* quando è noto ad ognuno che quella guerra di Napoli non incominciò prima dell'anno 1494, ed Astruc (1), da me poc'anzi citato, fece conoscere tanti autori, che siccome per la maggior parte sono celebri, così trovansi quasi nelle mani di tutti, e dalla testimonianza dei quali risulta chiaramente che questa malattia era divenuta più mite.

In vista di ciò, e di altro che ommetto per amore di brevità, e di quel pronostico aforistico che si trova a poca distanza, *la febbre che sopravviene alla lue venerea scioglie la malattia,* vorrei che tu stesso giudicassi se noi possiamo fidarci degli occhi e della diligenza di quell'autore al segno di ammettere tutte le di lui osservazioni senza alcun dubbio ed esitazione.

16. Guardati dal credere ch'io abbia detta questa cosa per nessun'altra causa che per l'amore del vero, verso di un autore, dal quale, mentre visse, non ricevei nè ingiurie nè benefizi, e la di cui opera non nego che contenga anche del buono. Nè voler addimandare s'ei insegnò parimente il modo di vincere questa malattia; imperocchè dal tempo in cui è qui conosciuta da' medici io credo che nessuno possa ignorare che se vi ebbe qualcun altro malore dove furono instituiti diversi metodi di cura, dove il metodo che fu altre volte accolto sia stato poscia abbandonato in quei medesimi luoghi, e dove gli sia stato sostituito quello ch'era stato rifiutato, è certamente questo; di maniera che se v'ha ora qualche presidio curativo che più di un altro tu approvi o disapprovi, v'è da temere che non sia all'opposto disapprovato o approvato non solo dai posteri, ma anche dai viventi dell'età nostra, in sì grande versatilità e diversità di opinioni. Di fatto, vediamo quanto sia in oggi vario l'opinare intorno ai mezzi i più celebrati contro questa affezione, vale dire sul così chiamato decotto di legni, e sul mercurio, non solamente per sapere qual dei due debba aver la preferenza, ma eziandio in qual modo si abbia da usare il prescelto.

Egli è poi certo che sino dagli stessi primordj di siffatto morbo si adoprano le così dette frizioni mercuriali, che in appresso si fece prendere il mercurio, senza che però rimanessero abbandonate le decozioni di legni al punto che non fossero conservate, soprattutto in certe città; che anzi, essendo state affatto sbandite ambedue le maniere di usare il mercurio, non si conservarono che le decozioni, sino a che in quelle medesime città tornò di nuovo in campo il mercurio nell'uno e nell'altro modo, quando la malattia non cedeva ai decotti. Mi ricordo che allorquando, ancor giovanetto, andai a Bologna erano talmente sbanditi ambi i metodi di amministrare il mercurio, che pel corso di quegli otto anni che vi passai per lo studio della medicina, non vidi nè intesi che un qualche medico si sia servito di uno di quei metodi; cosa maravigliosa in una città, ove aveva già fiorito Berengario da Carpi, celebre per le unzioni mercuriali, che fu uno dei primi a praticarle, e che, secondo l'opinione dei più, forse ne fu l'inventore: ed al certo se egli era nato alcuni anni prima del 1467, come sembra indicarlo uno dei suoi passi da me altrove (2) citato, trovavasi in età tale, che, allorquando la malattia venerea fu conosciuta per la prima volta in Europa, ei potè instituire quel metodo anche in quei primi principj. Ma avanti ch'io andassi a Bologna il mercurio aveva incominciato ad esservi sospetto, ed era adoprato ben di rado, come abbastanza lo prova (passando sotto silenzio alcuni antichissimi autori bolo-

(1) *L. cit.*, 1, c. 14.

(2) *Epist. anat.* 6, n. 2, in fin.

gnesi), l'*Empirica Rationalis* (1) di Claudino, dove trattasi di due maniere di amministrare il mercurio, e dei di lui suffumigj, che riuscirono assai spesso funesti, e che per tal motivo non furono qui nominati.

Di quali rimedi adunque, tu mi dirai, vedesti a far uso contro la malattia venerea da quei celebratissimi medici? Senza dubbio delle decozioni, date col metodo ordinario il più delle volte, o con un altro che non di rado il vidi usare da Valsalva. Egli poi, avendo osservato che alcuni avevano trangugiata con esito felice una gran quantità di quella decozione, che chiamano Acqua Stibiata o Acqua del Còrso, gli venne in mente, ei diceva, di amministrarla come suol farsi con le acque termali. Per la qual cosa ne diede da principio sino a due o tre libbre, avvertendo però se la medesima era facilmente evacuata per la vescica, e non per gl'intestini e per la cute, come in alcuni casi accadeva; imperocchè, se usciva a stento, o se veniva resa per queste ultime vie, l'abbandonava. All'opposto, se passava agevolmente, e solo per le vie dell'orina, nel giorno succesivo ne aumentava la dose, e così di giorno in giorno sino a che pervenisse alle dieci libbre. Laonde in questa maniera operava delle rapide guarigioni; per lo che talvolta vide a sanarsi delle ulcere antiche e a deprimersi delle gomme non più oltre dei tre giorni, come in un Cavaliere che mi nominò.

Di fatto con questo metodo di cura vidi io stesso risanata perfettamente una Donna, che pel corso di due anni era stata affetta da ulcere veneree, una grande sopra un ginocchio, e tre o quattro sul palato, piccole sì, ma per esse passavano gli alimenti dalla bocca nel naso con grave incomodo. Così, vidi similmente a guarire un Gentiluomo, mio concittadino, sul quale eransi per la medesima causa ampiamente e sordidamente esulcerati l'ipogastrio e le cosce.

Siccome siffatte guarigioni succedevano in quei giorni stessi in cui prendevasi la decozione, avrei voluto che vi si fossero trovati presenti coloro che, attesa la prestezza con la quale una gran quantità di acqua termale è resa per la vescica, hanno immaginate certe vie, attraverso le quali sarebbero discese in vescica quelle acque che non avrebbero in verun conto circolato col sangue; imperocchè se una tal decozione non avesse percorso tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione sanguigna, essa non avrebbe potuto sanare con tanta celerità quelle che erano esulcerate, o viziate in qualche altra maniera.

Del resto, ciò che cadde in mente a Valsalva circa a quest'uso dell'Acqua Stibiata, anche Giovanni Manardi (2) già pensato l'aveva per la decozione di guajaco: *Fra i diversi metodi di amministrare questo legno, io do la preferenza*, ei dice, *a quello nel quale si beve* la sua decozione *come le acque medicamentose, ed anche come il siero descritto da Dioscoride; imperocchè da esso venne la maniera di usare le acque medicinali, che è generale in Italia, e che consiste in berne per intervalli cinque emine.* Questa regola di prender la decozione fu a tal segno approvata dal nostro Massaria (3), che si stupiva come nessuno avesse seguito sino ai suoi tempi *un sì eccellente metodo, instituito da un uomo sì illustre:* egli poi affermava di averlo più volte usato *con somma facilità e con esito felice,* dimodochè gli ammalati, senza molto stento e in pochi giorni, erano pervenuti ad uno stato al quale gli altri *solitamente non giungono se non se con gran pena, e dopo un lungo spazio di tempo:* e qualunque escrezione ne fosse seguita delle tre poco sopra indicate, sembrava che non gliene importasse punto, come il comprenderai leggendo quel dato passo.

Ma per far ritorno all'attuale oggetto, dal tempo in cui io dimorava in Bologna sino al presente, vale a dire per lo spazio di quasi cinquantaquattro anni, il mercurio fu in quella città nuovamente collocato fra i presidii antivenerei.

17. In un intervallo di tempo non minore di molto osservai che i medesimi rimedj provarono in questa stessa città alcune vicende non come ho ora accennato, ma però di qualche momento. Ed

(1) *L.* 6, *S.* 2, *tr.* 1, *c.* 3.

(2) *L.* 14, *Epist. med.* 4.
(3) *Pract. med.*, *l.* 6.

invero siccome fra i medici, d'altronde peritissimi, ve ne sono sempre stati di quelli che anteposero i rimedi violenti ai rimedi sicuri, così conobbi che quasi tutte le maniere di usare il mercurio furono per lo più stimate meno dei decotti, ma non per questo furono omninamente abbandonate. Pertanto, dacchè son qui venuto, eccettuati i suffumigi, dei quali non mi ricordo di averne inteso a parlare, so che ricorsero alla maggior parte delle altre preparazioni mercuriali, fra le quali al mercurio dato per bocca, ma unito a sostanze atte a promuovere il secesso, e preparato in modo da eccitare la salivazione, o anche la diaforesi, ed anche in forma di unguento per frizione. Ma quest' ultima maniera è fra noi più rara, e le tre prime il sono di meno, mentre è frequentissimo l' uso delle decozioni di legni, per lo più esotici, e talvolta di nostrani per la gente poverissima. E qui non debbo tacerti che Vallisnieri (del che egli stesso mi assicurò) avendo prescritto ad un uomo di questa classe, già da gran tempo acerbamente travagliato dalla lue venerea, la decozione di radici di bardana, di marubio, e di scorze verdi di noce, si manifestarono copiosi sudori che interamente sanarono l'individuo.

Ma così operando, le cose si cangiano con sì gran lentezza, che se la malattia non è molto leggiera, ben di rado si amministrano le decozioni per promuovere il sudore; molto di frequente si ricorre al mercurio per produrre la salivazione, essendosi quasi del tutto abbandonate le unzioni, scusandosi i medici con dire che non posson sapere con sufficiente esattezza quanto mercurio penetri nel corpo, nè, in conseguenza, come debbano regolarsi. E piacesse al cielo che parimente l' attual metodo di cura non avesse mai qui prodotti gran danni, e talvolta funesti, dissimulati da non so quali encomiatori in mezzo ai loro falsi supposti e ad esagerati racconti, riputando essi che debbe esser sempre preferito ad ogni altro. Ma riflettendo a ciò che avvenne in tempi anteriori, e a ciò che di presente avviene, e che qui incomincia a rinnovarsi, non possiamo non aspettarci anche in questa città un qualche nuovo cangiamento. Se a sorte uomini poco dotti avevano dimenticato non solo il modo di amministrare internamente il mercurio, ma eziandio parecchie altre sue proprietà contro questa malattia, un tempo non ignota ai professori di Padova, essi potranno al certo dimenticarli di nuovo allorchè saranno prevalsi presso la maggior parte altri principj di cura e di spiegazione.

Io poi non penso che tu vorrai addimandarmi chi erano quei professori, perchè mi è noto che tu leggesti Falloppio (1), Tomitano (2) e Sassonia (3), per non nominarne altri: e l'ultimo di questi parlò del mercurio dato in varie maniere, cioè con i catartici, e senza, per lo che *eccitava in alcuni una copiosa salivazione*, e narra che quest'ultimo metodo era in allora usato in Padova dal celebratissimo medico Albertino Bottoni. D'altronde non v'è da dubitare che quelli che gli succedettero in questo Ginnasio non amministrassero quel mercurio *precipitato* di cui egli servivasi, mentre, in quanto al *sublimato* convenientemente *dolcificato*, e che ora si adopra, o lo davano essi pure, o almeno sapevano di già abbastanza, col mezzo delle molte opere comparse alla luce, che medici di chiaro nome lo proponevano per provocare la salivazione.

E in quanto a certe proprietà del mercurio contro questa lue non lo ignorano affatto due almeno dei nostri antichi professori, Girolamo Fracastoro e Benedetto Vettori; imperocchè Tomasini (4) fece conoscere che quest' ultimo, ommesso da Papadopoli, fu qui professore prima della metà del secolo XVI; e Papadopoli (5) prova che il primo, dimenticato da Tomasini, insegnava in Padova sull'incominciare del medesimo secolo. Fracastoro (6), adunque, così parla dell'argento vivo:

Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, etc.

---

(1) *Tract. de Morb. gall., c.* 79.
(2) *De Morb. gall., l.* 2, *c.* 15.
(3) *Tract. de Lue vener. c.* 22.
(4) *Gymn. patav., l.* 3, *c.* 8, *ad an.* 1532.
(5) *Hist. Gymn. patav., l.* 3, *S.* 2, *c.* 11, *n.* 55.
(6) *Syphil. l.* 2.

Vettori poi (1) così si esprime; *attuato in qualche modo dal calore del corpo, ei penetra la cute di questo con la sua gravità;* e poco dopo fa inoltre menzione della *gravità* allorchè si è internato nel corpo.

18. Tralascio ciò che il nostro Tomitani (2), come si trova presso di altri, diceva *delle particelle tenuissime, minime, esigue,* componenti il mercurio, per qui riportare l'osservazione e il consulto di Trincavelli (3), parimente nostro, concernente e la malattia di cui si tratta, e i bagni d'Abano. Consultato egli per una Dama, su cui questa lue era congiunta a molti altri malori, dopo di aver proposto diversi presidj, e di aver parlato di due che sembravano poter riuscire soprattutto giovevoli, cioè il legno guajaco e le acque termali, e dopo aver risposto che questa decozione sarebbe stata proficua contro questa malattia e contro le altre, pervenne alle acque e alle varie maniere di farne uso in bevanda, in lozioni e in doccia, e disse: *Possiamo sperare, è vero, che le medesime trionferanno completamente delle altre affezioni e delle loro cause, ma in quanto alla lue venerea, o sia gallica, crederei che poco o niente varranno a combatterla; anzi, se ho da confessar la verità, mi pare di aver osservato, che a coloro che trovansi affetti da questa malattia, tali acque sogliono piuttosto nuocere che giovare.* E questa è l'osservazione modestamente proposta. Ora segue il consulto: *Ma per farti finalmente conoscere quello ch'io penso su questo particolare, ricorrerei ai due presidj, prima tenterei la decozione di legni, poscia vorrei che la* Dama *fosse condotta anche ai bagni di Padova.*

Questo adunque è ciò che osservavano i professori di Padova sino dall'anno 1561, e ciò che rispondevano nei loro consulti. — Ma se alcuni medici, non molto versati nelle opere di quei professori, per avventura ignorassero una tal cosa, nullostante non offuscheranno la gloria dei predecessori, come se questi non avessero confermato il loro sentimento con qualche osservazione, lo che singolarmente per essi era sì facile a farti. Oltredichè, quell'osservazione, che fu aggiunta in questa Sezione del *Sepulchretum*, e presa dai consulti di Guarinoni, non sembra differire dalle cose che notate avea Trincavelli; ed al certo non ne differiscono quelle pubblicate da Andrea Bacci (4), celebratissimo scrittore delle terme. Di fatto, ancorchè esso opini che non tutte le acque sono nocive in questa malattia, (il che si dee credere senza dubitarne in forza della di lui propria esperienza, e di quella di tanti uomini celebri, anche moderni) positivamente afferma che quelle di Abano il sono: *So inoltre*, dic' egli, *che avvenne lo stesso ad un Principe illustre ai bagni di Abano*, vale a dire, *che, dimenticatosi della precedente infezione venerea, si riprese col bagno gli antichi dolori.*

Ne forse penserai cose inverisimili, se alle altre cause, per cui si è diminuita quella gran quantità di ammalati, che dai tempi i più remoti andava alle terme Euganee, aggiugnerai anche queste, cioè, che dovessero essere, non già, come un tempo, salubri, ma, all' opposto, nocive, quanto più divenne maggiore il numero di coloro che insieme ad altre affezioni, covavano in sè, aperta od occulta, la malattia venerea. Che se un siffatto malore uscisse finalmente del tutto dall' Europa, come vi è stato portato, siccome Fracastoro (5) sperava, che in allora vi fossero dei medici degni di esser celebrati con grandi e giuste lodi, dubito appena che la celebrità dei bagni d'Abano, la quale si scemò per altre cause, ma non si perdè mai per la loro maravigliosa facoltà, tornerà di bel nuovo tutt'altra da quella che la vediamo ai nostri giorni, e che i posteri non la vedranno forse anche per lungo tempo, a meno che lo zelo singolare di due miei amici, a te noti, nel ricercare la natura delle acque, e la loro accuratezza nell' osservare e pubblicare i loro effetti, non vi attirino, quasi per novello invito, un più gran numero di ammalati, che verranno a cercar qui la

(1) *L. de Morb. Gall., c.* 7.
(2) *Cap.* 15, *paulo ante cit.*
(3) *L.* 2, *Consil. med.* 63.

(4) *De Thern. l.* 3, *c.* 2, *in fin.*
(5) *De Morb. contag., l.* 2, *c.* 12.

loro guarigione, ponendo sotto gli occhi di ognuno i felici esempi.

19. Ora che l' amore pel vero mi ha spinto a dimostrarti ciò che si dovrebbe restituire agli antichi dottori di questo Ginnasio, non tacerò neppure che, circa alla soprindicata (1) controversia, costoro ebbero su la novità della malattia venerea la medesima opinione della maggior parte dei dotti, e che negarono che fosse conosciuta da Ippocrate, e da Galeno e da Avicenna, con un' autorità tanto più rispettabile, in quanto che erano più versati nella lettura delle opere di questi antichi di alcuni dei loro successori che pensarono diversamente, e fra questi contasi Carlo Patin, uomo d'altronde erudito. Questi, di fatto, per partire *da un paradosso* (mi servo delle di lui parole (2)), sul principio dell' anno scolastico 1688 compose un Discorso, e lo pubblicò sotto questo titolo: *La lue venerea non è malattia nuova.* Nulladimeno il celebre Astruc (3) non avrebbe rinvenuto niente in siffatto Discorso che non fosse stato da esso confutato bastevolmente, o che non avesse potuto esserlo facilmente nel modo stesso; ma esso credeva che un tal Discorso non fosse mai esistito perchè Papadopoli non ne aveva fatta veruna menzione nella Storia di questo Ginnasio, là dove, dopo aver parlato (4) piuttosto diffusamente di Patin, passò in rivista ad una ad una le opere di quest'autore. Ma Papadopoli, uomo dottissimo, e benemerito di questo Ginnasio, non avendo avuto abbastanza tempo per iscrivere, attesa la moltiplicità ed ampiezza della materia, non è da stupirsi che, contro sua voglia, abbia ommessi alcuni ragguagli, spettanti ai professori e agli alunni, nella storia della loro vita, e soprattutto nel rivedere le loro opere, *il catalogo delle quali è combinato in modo che ciascuna ha il nome del suo autore*, com' egli avverte nella Prefazione.

In quanto a me, non ommetterò, all'opportunità, di supplire in qualche parte ai di lui scritti, soprattutto su i dottori delle arti; lo che sarà assai più facile riguardo a Patin, avendo fra i miei libri due volumi, nei quali egli stesso dispose i suoi opuscoli quasi con quell'ordine col quale vennero alla luce; questi furono corretti ed emendati di sua propria mano, e dichiarò al tipografo che così esser doveano nella seconda edizione.

Ecco adunque gli oggetti ommessi da Papadopoli nel primo volume:

- *Quod Medico-chirurgo liceat absque artis decore bestiis etiam mederi. Oratio.*
- *De Phoenice in numismate Imp. Antonini Caracallae expressa. Epistola.*
- *Oratio de liberata Civitate Vienna* (Questi due opuscoli sono scritti sotto il nome di Figli).
- *Medicinam practicam non satis aestimari. Oratio.*
- *Quod medicus debeat esse* ΠΟΛΥΜΑΘΗΣ. *Oratio.*
- *Commentarius in tres inscriptiones graecas, Smyrna nuper allatas.*
- ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ ΙΑΤΡΙΚΑ, *de Medico.*
- *Theoremata philosophico-medica de Vita et Morte.*
- *Circulationem sanguinis a veteribus cognitam fuisse. Oratio.*
- *Flores Medicinae theoreticae.*
- *Exercitationes publicae de Febribus:* queste non sono già il Discorso che Papadopoli volle indicare, ma una Serie di Lezioni.

Le cose poi ommesse, e che racchiude il secondo volume, sono le seguenti:

- *Theses politicae de Libertate et Servitute.*
- *Opiniones medicae de Febribus.*
- *Idea Capitis humani. Oratio.*
- *Oratio habita Venetiis in Academia Dodonaea.*
- *Flores Medicinae practicae.*
- *Luem veneream non esse morbum novum. Oratio.*
- *Exercitationes publicae de Morbis particularibus thoracis et abdominis.*
- *Commentarius in antiquum monumentum Marcellinae e Graecia nuper allatum.*
- *In febribus medendis inspiciendum esse lotium. Oratio.*
- *Commentarius in antiquum cenotaphium Marci Artorii, medici Cesaris Augusti.*

(1) *Num.* 15.
(2) *Pag. penult.*
(3) *De Morb. vener., l.* 8, *S.* 17, *ad an.* 1687.
(4) *S.* 2, *supr. ad num.* 17 *cit.*, *c.* 35, *n.* 159.

Exercitationes publicae de Morbis capitis.
Oratio de Remediis specificis.
Flores medico-chirurgici.

Non saprei indovinare perchè Patin non abbia posto fra questi due ultimi opuscoli, come l'ordine richiedea, il Discorso che ho in disparte, e che è intitolato: *Vanam esse Astrologiam, medico plane indignam,* da esso qui recitato nell'anno 1690, e che poscia pubblicò con le stampe; come non conosco il motivo per cui i due volumi degli Opuscoli, da me già menzionati, gli abbia lasciati così negletti; che se non mi fossero venuti fra le mani, si sarebbero potuti facilmente smarrire i fogli, perchè confusamente ammassati in gran numero senza legatura: egli ha poi corretto in questi Opuscoli alcuni passi, e vi ha illustrate e copiosamente accresciute molte altre parti. Questi fogli poi, da me ora diligentemente ripassati e messi insieme, gl'incollai ai singoli luoghi ai quali appartenevano, per lo che da questo momento potranno esser facilmente da me pubblicati con una nuova edizione, se un giorno sarò meno occupato, o pure da altri, in quel modo che piacque al loro eruditissimo autore.

Del resto, quei fogli sono spettanti ai Commentarj da me nominati, e trattano, alcuni del Cenotafio di M. Artorio, un gran numero della prima e della seconda delle tre Inscrizioni di Smirne, e molti del Monumento di Marcellina. A questi ultimi trovasi aggiunta una lettera autografa piuttosto lunga del famoso Gilberto Cuper, inviata a Patin, e, come io penso, degna di ambidue. Nè dubito punto che Patin, avendola posta tra i suoi scritti, non l'avrebbe similmente pubblicata se l'aneurisma dell'aorta, dalla quale io giudico (1) che fu prodotta la di lui morte, anzichè da un polipo formatosi, come avviene, entro questo vaso, non si fosse opposta alla di lui intenzione. S'ei avesse ciò fatto, quest' uomo dottissimo provato avrebbe quanto era più valente nell' illustrare le monete e i monumenti dei tempi remoti, che in sostenere quel paradosso medico su la vetustà della malattia venerea, con passi (chi il crederebbe?) d'Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, e di altri. Sta sano.

(1) *Vid. Pastae Epist. De Cordis Polipo in dub. revoc.*, *n.* 5.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LIX.

ALL'AMICO.

Delle Malattie prodotte da Veleno.

1. La successiva Sezione X del *Sepulchretum*, in parte è spettante alle malattie occulte e croniche, ed in parte a quelle che procedono da veleno. Ma qui gioverà più parlare di queste ultime che delle prime; imperocchè le prime furono descritte dal respettivo loro osservatore o senza niun segno, o con qualcheduno: se lo furono senza alcun segno, ritrarrai appena un qualche frutto dal risultamento della dissezione; se all'opposto vennero accompagnate da parecchi di tali segni, come dalla febbre, dal vomito, dalla difficoltà di respiro, ed altri di simil genere, le medesime sarebbero al certo state esposte con maggior utilità nelle Sezioni, dove tutti quei singoli segni sono specialmente considerati. La qual cosa, siccome si è fatta per alcune affezioni indicate in questa Sezione, così si sarebbe dovuta fare anche per quelle nelle quali ciò si poteva. Tu vedi adunque perchè in questa parte non segua il *Sepulchretum*, anzi perchè non possa seguirlo, poichè siffatte osservazioni le collocai in altre Lettere ciascuna al suo luogo.

2. In quanto all' altra parte che riguarda i veleni, lo seguirò volentieri, e ti comunicherò immediatamente pochissimi esempi notati da Medavia o da me, giacchè non ne ho veruno di Valsalva.

Una Donna, di sessant'anni circa, dopo aver desinato, mangiò alcune pastiglie di mandorle, riposte nella parte superiore della cassa, all' insaputa del padrone che ve le aveva messe. Trascorsa appena un'ora, cominciò ad esser presa da un certo senso molesto allo stomaco, come se fosse stata travagliata da flatulenze. Un siffatto senso avendo persistito per lungo tempo,

ed essendosi sempre più accresciuto, provò dei vomiti e delle evacuazioni frequenti, ciò che sembrò sollevarla; ma in breve, divenuta più grave quella molestia, e ricomparsa non senza deliquj, essa in fine confessò quello che aveva mangiato, ma troppo tardi; imperocchè quelle pastiglie, destinate ad uccidere i sorci, contenevano dell'arsenico. Per la qual cosa questa vecchia Donna con una puerile ghiottoneria pagò miseramente la vita, dodici ore dopo aver mangiate le pastiglie, piuttosto per languore di forze, che pei dolori troppo acerbi, e per le manifeste convulsioni.

Per ordine pubblico fu esaminato ed inciso il cadavere il giorno seguente, che fu verso i primi di maggio dell'anno 1727. — La faccia posteriore del corpo era tutta nera, senza eccettuarne le sure ed i calcagni. Il corpo stesso non presentò rigidezze. Il ventre non fu tumido; ed essendo stato aperto insieme al ventricolo, la faccia interna di questo apparve qua e là corrosa, soprattutto all'antro del piloro, dove quest'arsenico stava attaccato a parti corrose tra frammenti membranosi. Il duodeno medesimo non andava esente da erosioni. — Nel petto i polmoni erano nerastri, ed il cuore racchiudeva due concrezioni polipose della forma e lunghezza di un dito, nel mentre che il sangue era d'altronde fluido, e di un rosso porporino in tutti i vasi.

4. Nelle malattie prodotte da veleno, al pari che in tutte le altre, non bisogna aspettarsi di vedere assolutamente i medesimi segni ed i medesimi effetti in ogni individuo. — I diversi stati tanto dei fluidi quanto dei solidi, quelli soprattutto spettanti allo stomaco, nei diversi corpi, ed inoltre la cavità di quel viscere, o la sua pienezza, per alimenti di questo o di quel genere, possono far sì, quantunque i veleni siano per l'appunto eguali e nella medesima dose (imperocchè possono essere gli stessi di nome, ma diversi di preparazione) che nullostante essi non si manifestino nè con i medesimi segni, nè con i medesimi effetti. L'arsenico, con la qual voce s'intende singolarmente un corpo bianco, e che sovente distinguesi con l'epiteto di cristallino, è fattizio esso pure, come positivamente affermano i dottissimi Mead (1) e Boerhaave (2), e in conseguenza può esser preparato in varie maniere, dimodochè, quantunque tu legga in Mead che si discioglie affatto nell'acqua, tu leggerai in altri autori, non solo che le di lui particelle furono osservate nello stomaco, come su questa Donna, ma eziandio che si riconobbe inoltre l'arsenico, perchè in fondo all'acqua calda si erano fermati dei piccoli frammenti di questa sostanza in forma di bianche pietruzze, come si scorge in quella storia di Wepfer, la quale è la prima dell'osservazione XIII, nelle aggiunte dell'attual Sezione del *Sepulchretum*.

In tale storia si parla di un Bambino di due anni, dimagrato per febbri precedenti, e di due Fanciulle adulte che godevano buona salute: il primo aveva preso due cucchiaj soltanto di una minestra che conteneva dell'arsenico, e le Fanciulle presero il rimanente: quegli era a ventre vuoto; queste l'avevan pieno di cibo: quegli non vomitò; queste subito ed in appresso vomitarono molto e di sovente, ajutate anche dall'arte. Da tali varietà nacque un esito diverso. Le giovani si salvarono, ed il fanciullino, sul quale non sono notate, fra gli altri segni, nessune convulsioni, perì pel progressivo indebolimento delle forze: esso aveva lo stomaco esulcerato internamente, ed il polmone di un nero livido.

Vedrai che nel medesimo luogo trovansi esposti altri esempi di bambini, i quali, avendo vomitato o sul momento, o non molte ore dopo aver ingojato l'arsenico, ed essendo stati soccorsi con rimedi, guarirono. — In un individuo (3) è citato fra i sintomi il tremore delle membra. Un Bambino (4) di undici mesi, che aveva leccato la preparazione arsenicale, chiamata sandracea, e che non prese rimedi se non dopo il quarto giorno, narrasi che non morisse senza convulsioni. Si parla similmente di terribili convulsioni che precedettero la morte in una

---

(1) *Expos. mechan. venenor., tent.* 4.

(2) *Element. Chem., tom.* 2, *p.* 2, *ubi de sulph.*

(3) *Hist.* 2.

(4) *Hist.* 3.

Fanciulla (1) che vomitò molto tempo dopo aver preso un veleno corrosivo, come sospettavasi. Quelli che vomitarono più presto, cioè un Fanciullino (2) di quattro anni, e la di lei sorellina, maggiore di un anno, la scamparono: si parla di convulsioni su questa e non su quello.

Ma parimente il veleno di questi ultimi, che, come sembra, rimase ignoto, al pari di quello della Donna (3) su cui non si fece menzione di convulsioni, e la quale, se altro tu non consideri che il sangue da essa rigettato per la bocca, può parere che sia stata uccisa dal mercurio sublimato corrosivo, poichè non il solo Ardoyn (4) collocò talvolta il vomito sanguigno fra gl' indizj di questo avvelenamento, che anche Wepfer, secondo la prossima osservazione XIV (5), vide a produrre da questo veleno dei vomiti e delle dejezioni cruente (anche Ardoyn parlò di quest' ultime) sopra un Cane, egli poi dichiara positivamente che un tal animale non provò mai convulsioni, nè ebbe le membra irrigidite dopo la morte, mentre presentò un' infiammazione d'intestini (cosa che in parte avvenne su quella Donna) e di stomaco al di dentro e al di fuori, ed il sangue non era condensato nè entro il cuore, nè in verun vaso. — Mi è piaciuto di accennar tutto questo, sapendo quanto il celebre Mead (6), che distinse nell'arsenico dei globetti simili ai mercuriali, sembri credere che l' arsenico stesso si approssimi al mercurio sublimato nella maniera di uccidere. — Ma ritorniamo a ciò che si disse dell'arsenico nella soprannominata osservazione XIII.

In essa si fa appena conoscere, fuorchè la morte, quello che avvenne sopra due Cani (7) dopo ch'ebber preso l'arsenico: nullostante non ommisero di far conoscere sino a qual punto era in ambedue infiammato lo stomaco, morti che furono, e quanto si erano assottigliate le tuniche di questo viscere, e corrosi e perforati gl'intestini, e quanto il sangue fosse nero e grumoso sapra di uno. Finalmente, quantunque i ciarlatani tranguggino l' arsenico allorchè il loro stomaco è pieno di cibi pingui ed oleosi, tuttavia all' insaputa di ognuno tosto lo rigettano col mezzo di vomitorj; ma se sono costretti a differire il vomito fuori dell' usato, a nessuno rimane ignoto come periscano (8). Tutto questo poi si rinviene nelle Aggiunte, dove parimente si legge che un Gatto (9), il quale trovavasi in pessimo stato per gli effetti dall'arsenico, rimase in vita dopo che gli fu provocato il vomito con un pezzetto di tabacco, che inghiottì insieme al cibo.

Ma in quella medesima Sezione bisogna por mente in particolare ad una osservazione (10), che conferma ciò che or ora si è detto. Ecco la cosa: Essendo stato posto in tavola al fine di un pranzo un piatto nel quale avevano mescolato dello arsenico in vece di farina, quelli tra i commensali, che sino allora aveano mangiato e bevuto pochissimo, furono tosto uccisi dal veleno, quando gli altri, a cui erasi di già disteso lo stomaco pel cibo e per la bevanda, furono sanati col vomito, ma in modo però, che su i loro cadaveri, essendo essi morti molti anni dopo, si trovarono delle tracce di corrosione ch' erano state ampie e profonde. Che se leggerai per intero ciò che segue immediatamente (11) presso Pareo, tu forse non disapproverai quello ch' io poc' anzi congHietturava di quella Donna.

Esistono inoltre nel *Sepulchretum* alcune osservazioni relative ai veleni, benchè, all'opposto di ciò che di sovente è stato fatto agli altri luoghi, le medesime non siano citate in questa Sezione. Nella Sezione VII e VIII del Libro III ne troverai sette, o piuttosto sei (imperocchè la storia riportata nella osservazione XVII del secondo Libro, è patentemente quella stessa ch'era stata già prodotta nel III, e spettante a quel Professore di Pa-

(1) *Hist.* 9.
(2) *Hist.* 10.
(3) *Hist.* 11.
(4) *De Venen. l.* 2, *c.* 5.
(5) *Hist.* 2.
(6) *Tentam. cit.*
(7) *Hist.* 12.

(8) *Vid. etiam schol. ad obs.* 3.
(9) *In cod. schol.*
(10) §. 5, *in obs.* 4.
(11) *Ibidem*, §. 6.

dova; per cui fa maraviglia che nessuno se ne sia accorto); e nella Sezione VIII del medesimo libro ne rinverrai cinque o sei, la prima delle quali, che è sotto il numero V, appartiene nominatamente all'assenico; i di cui frammenti, in numero di circa a dodici, furon trovati sì tenacemente aderenti alle tuniche dello stomaco, che si potevano appena svellere: siffatte tuniche poi vedevansi attenuate come dicemmo sul Cane, e il fondo del medesimo viscere era inoltre corroso ed infiammato, ed il cadavere tutto livido per di dietro. Ma i sintomi nominati in questo caso non sono che vomiti e scariche alvine.

Relativamente alle altre osservazioni che enumerammo nelle due Sezioni, riguardano o altri veleni, o veleni non conosciuti. I loro effetti, esaminati su i cadaveri, furono quasi sempre l' infiammazione e il corrodimento di stomaco e di intestini, nulladimeno non ve ne ebbe uno sul corpo vivente che fosse più ovvio del vomito; e se talvolta insorse vano sforzo di vomitare in vece del vomito stesso, oppure insorse dopo di questo, in allora gli ammalati si trovarono peggio, e morirono più presto di coloro su i quali le altre cose sembrarono eguali.

Ma siccome questo segno del vomito è comune anche a coloro che ingoiarono l'arsenico, se per sorte tu cerchi qual altro sintomo per lo più comparve su questi medesimi individui, troverai che osservarono il languore delle forze, o qualche cosa che lo denoti, vale a dire, il freddo delle estremità o di tutto il corpo, i sudori freddi, il pallore, e talvolta la stessa sincope. — Provenendo questo languore di forze dall'affezione dello stomaco, che agisce simpaticamente sul cuore mediante i nervi, è preceduto, io penso, e accompagnato da un'ansietà molestissima, anzichè da un dolor lancinante. Ed è certo che noi non leggiamo che i fanciulli o i cani, dei di cui sintomi non ci manca la descrizione, abbiano prorotto in gemiti, mentre noi leggiamo che su due si manifestò l'ansietà, che i bambini sanno esprimere appena. Del resto, in uno si vedono notati indizi di tormini, ed il singhiozzo; in un altro l'intumescenza dell'addomine; in alcuni la sete, in altri la lingua tumida o le afte in bocca, o l'impedimento di deglutizione, o un senso di caldo e di ardore. Circa poi a quelli su cui si manifestarono o no le convulsioni, se n'è parlato di sopra. — Ma di tutti questi sintomi, gli uni sono prodotti da altri veleni corrosivi talvolta soltanto, ed altri il sono di sovente. Oltrediche, dal momento che ti sarai allontanato dal *Sepulchretum,* secondo il quale sembra che dir si potesse, circa agli effetti dell'arsenico e del mercurio sublimato, ciò che io diceva poc'anzi delle grida e dei dolori, e ciò che dissi di sopra delle escrezioni cruente, non dubito che tu non abbracci subitamente, e a buon dritto, un'altra opinione.

5. Affinchè tu possa dunque considerar con attenzione e insieme confrontare quelle storie che non abbiamo nel *Sepulchretum,* mi accingerò tosto a indicartene un copioso numero, e tutte egualmente spettanti ai veleni minerali.

Il celebre Beaumlin (1), fra i diversi incomodi sofferti da un Cocchiere, a cui fu perversamente dato del vetro di antimonio, notò evacuazioni sanguigne, moti spasmodici, ed in fine la morte: lo stomaco poi era internamente corroso e tinto di una macchia rossa in vicinanza del piloro. D'altra parte, benchè un Cane, al quale Gio. Adr. Sproegel (2) avea fatto inghiottire del medesimo vetro di antimonio, non provasse che convulsioni violente nell'atto che voleva vomitare, e nol poteva, perchè aveagli serrata la bocca con un laccio, tuttavia l' esperimentatore (3) avvertì che la natura degli animali, *molto più forte, e assai di sovente diversissima dalla nostra* è in grado di trionfare di certi veleni pei quali la nostra succumbe. — Vi sono pur anche delle osservazioni (4), che fanno conoscere qual genere di paralisia e di convulsioni, si congiunse ai latrati sopra un altro Cane, che aveva ingojato il vetro di antimonio, ed in qual sede dello stomaco apparve una infiammazione manifesta, di maniera

(1) *Commerc. Litter., An.* 1739, *hebd.* 16, *n.* 1.

(2) *Experim. circa varia venena, etc., Exper.* 41.

(3) *Ibidem,* §. 50.

(4) *In Additam. ad Sect. hanc Sepulchr., obs.* 12, *hist.* 2 *et* 3.

che se non l'avessero inciso tuttor vivente, avrebbero potuto forse insorgere degli accidenti più gravi. Le medesime fanno parimente menzione di una Donna, che dopo aver inghiottito di quello stesso vetro, la trovarono distesa per terra come morta, provando vomiti enormi: essa era irrigidita, convulsa, ed in uno dei piedi fu invasa da acerbissimo dolore, ed in breve tempo da cancrena e sfacelo; per lo che siffatto veleno, tanto sopr' essa, quanto sopra il Cocchiere, fu non già la causa prossima della morte, ma però la causa e l'occasione di questa.

Un altro esperimentatore, Giac. Fœli (1), avendo dato ad un Cane il tartaro emetico, ed avendolo aperto mentre vomitava, vide una grande infiammazione al piloro per lo spazio di alcuni pollici. Nè ignoro esservi degli uomini chiarissimi (2) i quali sostengono che le vere particelle dell'arsenico non furono sinora dimostrate nell'antimonio: ma non produssi a questo fine tali esempi, e molto meno produrrò quello spettante all' illustre Henckel (3), del butirro di antimonio, che fu dato per errore, da cui tosto ne nacque la costrizione ed un grande ardore di fauci e di stomaco, e poscia pel corso di mesi e di anni, affezioni di stomaco tali che chiaro apparve, che se il latte, dato subito e in abbondanza (questo genere di precauzione fu preso troppo tardi su quel Cocchiere, e in conseguenza inutilmente) non avesse recato giovamento, non tanto con promuovere il vomito, quanto con involgere il veleno acre e corrosivo nei coaguli caseosi, che furono rigettati in gran quantità, l'individuo sarebbe perito della morte la più penosa.

Ma questo veleno non avrebbe una forza tanto corrosiva se non lo preparassero col mercurio sublimato. E affinchè tu possa paragonare gli effetti di quest' ultimo con quelli del butirro d'antimonio, leggi una cura di Kramer (4), fatta non solo con latte, ma eziandio con una moscolanza di olio di tartaro, come dicesi, per deliquio, all'oggetto di rettificare il mercurio, e con altre cose: questa cura poi ebbe un esito felice. Da essa comprenderai che le erosioni della bocca, dell'esofago e dello stomaco erano tali prima dell'amministrazione dei rimedi, che si versò molto sangue sì per vomito, come per la via degl'intestini, e ciò assai di frequente, con angosce, tormini, deliquj, convulsioni, ed altri sintomi di simil genere. D'altra parte, Bacci (5), per effetto del medesimo mercurio sublimato, preso, come sembra, in minor dose, ma al certo con altre sostanze, osservò un ardor di stomaco, acerbi tormini, vomiti violenti, insieme ai quali l'individuo rese in fine, tre giorni dopo, un icore purulento e *bruciato*, e al tempo stesso anche l'anima. Non dice però cosa trovarono nella dissezione, se pur la fecero.

In quanto a Sproegel (6), avendo egli fatto inghiottire il mercurio sublimato ad un Gatto e ad un Coniglio, dice che il primo morì in cinque minuti, ed il secondo quasi subito dopo aver preso il veleno, senza verun sintoma precedente, se si eccettuino lievissime convulsioni in quello, ed il vomito su questo: ed aggiugne, che nel Gatto la membrana interna dello stomaco era ovunque infiammata, ma soprattutto nel fondo; che nel Coniglio non esisteva niente di questo, nè vi poteva essere, perchè i cavoli che avea mangiati prima impedirono quella infiammazione; e che la morte fu sì celere perchè il veleno dato nell' acqua e disciolto da essa, aveva subito esercitato la sua forza su i nervi. — Avendone dato similmente ad un Cane, (7), ma a stomaco vôto, trovò la tunica villosa di questo viscere da per tutto ripiena di frammenti di veleno, e conseguentemente in parte rossa ed in parte alquanto livida, e vide inoltre tutta la bocca ed anche lo stomaco, ed in particolare il di lui orifizio superiore, sommamente infiammati, neri e cancrenosi, quantunque avesse inciso l'animale tuttora

(1) *Experim.* 11, *inter ea quae addidit. Dissert. de Mot. perist. intest.*

(2) *Commerc. Litter., A.* 1739, *hebd.* 24, *n.* 1.

(3) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 95.

(4) *Commerc. Litter., A.* 1735, *hebd.* 30, *n.* 3.

(5) *De Venenis, etc., ubi an Venenum nutriat, etc., n.* 6.

(6) *Experim. cit., exper.* 26 *et* 29.

(7) *Exper.* 28.

vivo, dopo aver osservato sopr' esso per un'ora, e più, eccessivi conati di vomito, congiunti ad inquietudine e a latrati. Egli poi non disse che su queste tre bestie il sangue fosse nero e coagulato entro il cuore fuorchè su la prima.

Riguardo a Giac. Foelix (1) non rivengo di lui che un solo esperimento, fatto col medesimo veleno, ma combinato con egual peso di arsenico, sopra di un Cane, che l'incise dopo due vomiti appena, e che li provò quasi nel momento ch'ebbe tranguggiati questi veleni, e sul quale nulladimeno rinvenne una grande infiammazione di stomaco. Questa la trovò eziandio nello stomaco di un altro Cane (2), soprattutto verso il piloro; essa fu violentissima nei prossimi intestini, ma era tanto più lieve quanto più si avvicinava ai crassi. Circa a quest' ultimo Cane, e a cui non aveva dato altro veleno fuorchè l' arsenico, lo incise vivo, ma soltanto dopo ch' ebbe vomitato nove volte.

Giacchè fo qui principalmente delle indagini su questo veleno come l' esige la storia (3) da me riferita, non ommetterò gli esperimenti che furono fatti da Sproegel (4), o con questo o con altri veleni del medesimo genere. Fece prendere ad un Gatto e ad un Cane l' arsenico *bianco crudo*. Osservati che ebbe i vomiti o la voglia di vomitare, i segni di ansietà, e le convulsioni o gli scuotimenti, fu inciso l'uno e l'altro animale prima della morte, e dimostrò nello stomaco, il quale era molto infiammato in prossimità del piloro, alcuni grumi di sangue, sparso e coagulato tra le rughe o le villosità, e posto intorno all'arsenico nel Cane. — Due Cani avendo impunemente vomitato il cobalto, che è la *miniera* dell' arsenico, un altro cane (5), cui esso legò la bocca perchè non vomitasse, provò violentissimi conati di vomito, ansietà, convulsioni, languore di forze, e morì in pochissime ore. Questo aveva lo stomaco alquanto livido in alcuni luoghi, e molto infiammato per ogni dove: tutti gl' intestini erano similmente infiammati, e tanto meno quanto più si allontanavano dal ventricolo.

Del resto, non mancano osservazioni dei funesti effetti del cobalto preso da alcuni della specie umana, poichè una del celebre Kundmann (6) fa menzione della morte per lo meno di tre individui, che morirono entro non molte ore: tutti furono subitamente assaliti da violentissimi tormini, da enormi vomiti e da sudori freddi: livido era il dorso dei loro cadaveri, sommamente infiammato lo stomaco, e dai vasi corrosi di questo viscere versavasi un umore sanguigno. Nella medesima osservazione trovasi menzionata anche la morte di una Donna, avvenuta in poche ore dopo siffatti tormini e vomiti prodotti dall'arsenico rosso da essa inghiottito. Relativamente all' arsenico giallo, chiamato orpimento, Gerbez (7) insegnerà qual senso di ardore e di erosione produsse, e quanti vomiti ed evacuazioni provocò, in qual modo uccise un' intera famiglia, alcuni individui della quale resero sangue dalla bocca e dagl'intestini, e come tolse manifestamente di vita una Fanciulla, per la qual cosa ciò che leggerai in Heydio (8) ti recherà minore maraviglia, imperocchè dei cristalli di orpimento dati ad una gallina eccitarono un flusso di ventre che la consumò.

E benchè i seguenti fatti appartengano non già all'arsenico, ma al litargirio di piombo, meritano tuttavia di esser letti, e intendo parlare dell' esperimento fatto da Brunner sopra un Cane con questo veleno, disciolto nell' aceto, e cotto, e della dissezione dell' animale, come pure delle osservazioni raccolte da Gio. Jac. Franc. Vicary (9) sopra due persone che avevano bevuto il medesimo veleno cotto col bolo, e versato in botti di aceto. Nè mancano altre storie che non sono men degne di esser lette, come una dell' illustre Muller (10), ed un'altra del chiarissi-

(1) *Addit. ad Dissert. cit., exper.* 10.
(2) *Exp.* 9.
(3) *Num.* 3.
(4) *Exper. cit., exp.* 30 *e* 31.
(5) *Exp.* 35.

(6) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 102.
(7) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 137.
(8) *Obs. med.* 49.
(9) *Dec. modo cit. A.* 4, *obs.* 100.
(10) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 51 *in schol.*

mo G. David Hammer (1). Ed invero dai tormini, dai vomiti, dalle evacuazioni ed ansietà, dagli svenimenti, dalla sete, che avvennero nella prima, e dalla sete, dal calore, dalle scariche sanguigne che leggonsi nella seconda; come pure dalla pronta morte nell' una e nell' altra, e dalle macchie di tutta la cute, dalle strisce rossigne dell'intero canale degli alimenti, e dalle sottili perforazioni di tutte le sue tuniche, qua e là sparse; di cui trattasi nella prima, e dal colore oscuro della parte posteriore del cadavere, dalla grande infiammazione esterna dello stomaco e degl'intestini, e dalle eccessive erosioni interne di questi organi, apparisce abbastanza chiaro, che un veleno, corrosivo in ambedue i casi, avea prodotti tutti questi sconcerti, benchè non si sappia con certezza cosa per l'appunto fosse siffatto veleno.

Ma egli è certo che dall' arsenico introdotto nello stomaco provennero i sintomi e le lesioni dei visceri nella storia che indicherò succintamente. — Preuss (2) fa menzione di stringimento alla gola e al petto, di sete, di ardori, di erosioni, di tormini, di vomiti enormi e di evacuazioni. Oltre di questi sintomi, Muller (3), di già citato, parla di dolori di ventre, della di lui subitanea intumescenza, e di ansietà. Maurizio Hoffmann (4) indica il gonfiamento di ventre sopraggiunto con eguale celerità, ma molto più considerabile, la lividezza del volto, le contorsioni degli occhi e del collo. Il celebre Heimreich (5) narra i vomiti continui per ventiquattr'ore, con grida orribili, il tremore delle membra, la paralisia dei piedi: e l' illustre Gio. Filippo Wolff (6), i dolori atroci di stomaco e del resto del ventre, congiunti alla colèra. Hammer (7), soprannominato, e il celebratissimo Quelmatz (8) notarono, il primo, i vomiti violenti, lo smarrimento delle forze, e le contrazioni delle membra, ed il secondo, oltre a ciò, le ansietà, le cardialgie, la gonfiezza degli occhi e di tutto il capo, i dolori lancinanti e corrosivi dello stomaco e degl' intestini, gli ardori, ed altro.

Ma siccome gli stessi vomiti facevano rigettare in gran parte l'arsenico quasi in tutti questi casi, e siccome l' effetto di quello che rimaneva, e le lesioni incominciate da tal veleno furono trattenute con blande sostanze oleose, ed in particolare col latte, così indicherò altre osservazioni raccolte durante la vita e dopo la morte sopra individui che non poterono esser salvati.

Etmuller figlio (9) espose il caso di una Fanciulla, che, dopo aver preso l'arsenico, rigettò la prima notte molte materie viscose, e alla mattina fu trovata morta: tuttavia, se si eccettui una specie di esterna lividezza, e come un color violetto, il cadavere non presentò cosa nei visceri che si potesse attribuire al veleno: non era niente di putrido in verun luogo, niente di fetido negl' intestini, nessuna infiammazione o corrodimento sì in questi come nello stomaco, benchè questo viscere, fra gli altri, contenesse una polvere bianca che, gettata su i carboni accesi, rese un fumo che *sapeva d'arsenico:* rinvenuta poi in casa una polverere eguale, e datala ad un Cagnolino e ad un Gatto, uccise questo entro mezz' ora, e quello, dopo aver sopr' esso eccitati vomiti violenti, di lì a tre ore: lo stomaco del Gatto era infiammato per poca estensione, e quello del Cagnolino per molta, insieme all'attiguo intestino duodeno, sul quale esisteva una grande erosione. Ma sembra che lo stomaco della Fanciulla fosse difeso da siffatte lesioni dalla copiosa quantità delle materie viscose, e dal cibo che aveva preso prima, nel mentre che queste sostanze non difesero così dall'irritazione la sua tunica interna, ed i nervi che si diramano a questo viscere.

---

(1) *Commerc. Litter., An.* 1738, *hebd.* 10, *num.* 3.

(2) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 15.

(3) *Obs. paulo ante cit., et Schol.*

(4) *Eph. N. C., cent.* 9 *et* 10, *append. n.* 1, *obs.* 38.

(5) *Act. N. C. tom.* 2, *obs.* 10, *circa medium.*

(6) *Eorumd., tom.* 5, *obs.* 29 *in fin.*

(7) *Commerc. Litter. A. cit., hebd.* 27, *num.* 2.

(8) *Commerc. ejusd., An.* 1737, *hebd.* 28, *n.* 2.

(9) *Eph. N. C., cent.* 3, *et* 4, *obs.* 126, *cum. schol.*

D'altronde si producono esempi in cui l' arsenico, quantunque applicato esternamente, esercita la sua azione sia dove esistono ulcere su la cute (su di che ti rimando a quelle cose che altrove (1) dimostrai, non essendo qui opportunità di parlarne), sia dove la cute è intatta: e a tali esempi si può aggiunger quello soprattutto menzionato nella osservazione di Heimreich, poco sopra citata, o si voglia considerare la celerità con la quale recò nocumento, o la gravezza e l'ostinazione del nocumento stesso, allorchè impolverarono i capelli con l' arsenico in vece della polvere di cipri, per non dire allorchè vollero riconoscer questo veleno con l'odorato. Siccome poi su lo stomaco di questa Fanciulla non furono vedute nè pustole, nè tumore, nè rossore, perciò io credo che non ommisero esempi di lesioni di un altro genere e di sommo pericolo; le quali, manifestandosi per lo più dopo che è stato preso l'arsenico, furono parimente prodotte dai di lui vapori, e ben di sovente.

Del resto, comunque sia ciò accaduto su la Fanciulla, non vi sarà bisogno di investigare in qual modo restarono uccisi dall'arsenico tre o quattro altri individui, delle di cui storie ne darò qui un cenno prima di esporne varie altre più in basso (2). Quegli, di fatto, che fu inciso da Tyson (3) avea nello stomaco un forame che non era nè piccolo nè regolare. D'altra parte, esaminato da Maurizio Hoffmann (4) il fondo di questo viscere in una Vecchierella, lo rinvenne quasi esulcerato, sfaceloso, e nereggiante. Così fu trovato quasi affatto corroso anche sopra un' altra Donna, descritta dal sullodato Wolff (5), e non senza una gravissima infiammazione sfacelosa al piloro. Sur un Uomo, notomizzato dal celebre Henkel (6), eranvi delle macchie non piccole, o di un giallo-cupo, o rossigno, che si estendevano verso il piloro, ed inoltre due fori angolosi su la tunica villosa, l' uno verso il medesimo luogo, l'altro verso l' esofago. Quest' Uomo soccumbette in brevissimo tempo a cardialgie violentissime, ad ardori, a dolori, a lipotimie, e a vomiti. Circa a quella Donna presa da grandi ansietà di precordj, ed insieme da veementi e continui vomiti ed evacuazioni, ed in fine da moti convulsivi che le contorcevano miseramente le membra, essa, nello spazio appena di dieci ore, era morta in mezzo ai più atroci tormenti. Ed affinchè tu non abbi a dubitare donde provenivano tutte queste cose, trovarono dell'arsenico nello stomaco di ambedue.

6. Ho fin qui parlato forse molto più a lungo di quello che avresti voluto, ma non inutilmente, dei segni spettanti soprattutto all'avvelenamento seguito con l'arsenico, segni che si poteron dedurre o dalle storie esistenti nel *Sepulchretum*, o da quelle che, volendo, sarebbero da aggiugnersi al medesimo. — Esporrò frattanto ciò ch'io stesso vidi due volte, la prima, sopr'uno, la seconda su tre: io poi conghietturai che costoro erano stati colpiti da questo veleno, ben ponderando tutto quello che potei sapere mediante indagini che feci in appresso.

Il primo fu un Uomo robusto, di gran corporatura, e di una costituzione assai piena: io lo curava da una febbre che si era abbastanza diminuita perchè potesse qualche volta alzarsi dal letto. Era trascorsa un'ora appena dopo la sua cenetta, nella quale non aveva mangiato che del pane bollito nel brodo, quando all'improvviso fu assalito da un vomito molestissimo, e tanto più molesto in quanto che ricompariva ben di sovente. Uno dei di lui servi venne da me a notte avanzata a narrarmi il fatto, e a chiedermi che far si dovea. Persuaso che la molestia diveniva maggiore perchè a stomaco ormai vuoto l'ammalato sforzavasi di vomitare, ordinai di dargli del brodo, e se il vomito, ad onta di ciò continuasse ad incomodarlo, di applicargli un clistere per operare una revulsione. Riusciti vani questi presidj, il servo ritorna: in allora prescrivo altri rimedj, e fra questi un grano di laudano oppiato, dicendo che sarei andato io stesso, se non avesse apportato giovamento. Essendo stato rigettato anche il laudano dopo un quarto d'ora, mi alzo, e insieme al servo mi reco presso l'infermo. Maravigliatomi che il vomito fosse

(1) *Lettera LV, num.* 12.
(2) *Num.* 9 *e* 21.
(3) *Act. Lips. supplem., tom.* 3, *S.* 4.
(4) *In cit., append. obs.* 35.
(5) *Cit. obs.* 29.
(6) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 155.

così pertinace senza una causa manifesta, e che fosse comparso subitamente con tanta gravezza, chiedo, cammin facendo, se l'ammalato avesse a sorte commesso un qualche disordine nel regime, e se nel cenare avesse preso qualche cosa di più, o niente altro oltre ciò ch'ei detto mi aveva. Il servo risponde di no; anzi soggiunge che non aveva preso se non se pane cotto nel brodo, cosperso poscia da N. con una polvere da me ordinata. Io in allora, che ben sapeva di non aver ordinata veruna polvere, e qual esser potesse l'animo di colui che l'aveva sparsa a quel modo, silenzioso subitamente pensai su ciò che far dovea, su ciò che dovea tacere, e su le precauzioni da prendersi in avvenire.

Giunsi frattanto presso l'ammalato, che miseramente lagnavasi non tanto del vomito, quanto di una inesprimibile angoscia al così detto scrobicolo del cuore, e che implorava un pronto soccorso. Nè in questa sede nè su la rimanente regione dello stomaco esisteva nessuna tensione o dolore; non mancava però il singhiozzo con rutti frequenti, e di sovente insorgeva come una molesta difficoltà di respirare. Il polso era molto frequente; ma piuttosto piccolo e debole. Coraggio, gli dico: ben vedi quanto cattivo umore hai rigettato (di fatto eravene in abbondanza, ed una flemma viscosa vi galleggiava in gran quantità; mentre il pancotto che aveva preso, e che fu gettato fuori nei primi vomiti, ma alcune ore dopo, stava a fondo): intanto fa d'uopo rifocillarsi con un'ottima bevanda: e tosto gli diedi un gran bicchiere di latte vaccino ch'io aveva presso di me. Bevuto che ebbe questo latte subitamente esclamò che gli aveva ridonata la vita. Di fatto tutti i sintomi divennero migliori, dimodochè il polso prima di due ore ritornò alla ampiezza e al vigor naturale, l'angoscia si diminuì, ed il vomito stesso, anche provocato con l'arte, non più ricomparve. Ma avendogli dato nuovamente del latte in maggior copia di prima, con la mira o di farlo rigettar per la bocca, se le circostanze l'esigevano, o di bene spalmare e detergere gl'intestini, ottenni quest'ultimo effetto con lo sciogliere il corpo; e al tempo stesso il polso divenne meno frequente, e la difficoltà di respiro e il singhiozzo, di già fatti più rari, diminuironsi al segno che non si osservarono se non se una o due volte appena nei giorni consecutivi.

Furono inoltre preparate anche delle farinate d'orzo o di riso con latte, e gli si diede a bere tanto siero quanto ne voleva, imperocchè, a motivo delle evacuazioni alvine, la sete e il dolore si aumentavano, due sintomi che venivan frenati da queste bevande sierose. Anche i clisteri di siero o di latte mitigavano un senso di ardore che aveva incominciato a manifestarsi all'ano. In breve, entro due o tre giorni furono totalmente rimossi gli effetti prodotti da quella polvere avvelenata; e sino che quest' Uomo visse (imperocchè visse molti anni ancora) non presentò alcun vestigio di lesione che fosse rimasto nello stomaco e negl'intestini.

In siffatta maniera l'individuo fu salvato dagli umori viscosi che, come dissi, in esso abbondavano, mediante i vomiti pronti e ben di sovente replicati, ed in fine col latte e col siero, che con la loro quantità rimossero tutto ciò che vi era rimasto di velenoso, o dei di lui effetti nello stomaco e negl'intestini con l'involgerlo, diluirlo, detergerlo, e con l'espellerlo per le vie del ventre.

In quanto poi all'espediente che posi in uso per impedire che non fosse in allora data di nuovo all'ammalato quella polvere, la quale, da ciò che poscia intesi, era bianca, potrei adesso farlo apertamente conoscere (perchè è già gran tempo che costoro morirono), e far eziandio vedere a qual periglio si esponga talvolta il medico se non tenga celato quello ch'ei pensa, ed in qual periglio si trovi l'individuo, sia che comprenda o no certe cose dal medico stesso, sino a che è ammalato; ed in qual modo, ciò nondimeno, sottrassi il mio ammalato da nuove insidie, e come evitai io medesimo le vendette dello scellerato, se mai si accorse che gl'impedii l'esecuzione del suo empio progetto; ma ora sarà meglio passare a ciò ch'io vidi in altri casi, nei quali fu d'uopo della medesima congហiettura, ma non già della medesima dissimulazione.

7. Francesco Balducci, ottimo sacerdote, ritornava da un sacro pellegrinaggio nel mese di maggio dell'anno seguente, che fu il 1711, allorchè per brevi momenti si fermò in Cesena per desinare frugalmente e alla spedita con tre persone che si trovaron con esso, e che non avevano

men vigore di lui per l'età, per le forze e per buona salute. Queste persone erano la moglie di un suo fratello, un uomo, ed un'altra donna. Poco dopo il desinare escono dell'osteria, e si pongono in viaggio. Non avevan fatto molto cammino, che il sacerdote fu assalito da un sì violento dolor di ventre, che dovettero ajutarlo a discendere dal cavallo. Benchè, disceso che fu, avesse abbondantemente e spesso vomitato e avuto scariche di ventre, tuttavia quel dolore, congiunto ad un'inesprimibile angoscia, si accrebbe al segno, che egli sembrava vicino a render l'anima.

Ritornato a Cesena, il medico lo crede affetto da dolor colico, perchè la sede dei dolori era nella regione epicolica destra. Intanto per tutto quel giorno e per gran parte della notte fece amministrare tanti clisteri, fomenti, pozioni, boli, sì anodini, come purgativi, che un altro medico li avrebbe appena posti in uso in molti giorni: ma tutto riuscì vano. E quantunque avesse veduto che una delle donne era contemporaneamente presa da vomiti, da evacuazioni, ed inoltre da gran deliquj, e avesse inteso l'uomo a lagnarsi di ardore e di pesantezza allo stomaco, non gli nacque verun sospetto di veleno, perchè, com'io credo, l'altra donna, ch'era stata al medesimo desinare, non aveva verun male, e l'oste assicurava ostinatamente che in quel pranzo non vi poteva essere stato niente di nocivo; e l'uomo, che di sua propria volontà volle prendere della triaca, aveva per ciò sentito accrescersi l'ardore di stomaco. Questi ordina un'emulsione anodina alla donna che si sentiva male. Ma la medesima ed il prete furono sollevati dalla stessa malattia, la cui violenza continuò a far espellere molta materia dallo stomaco e dagl'intestini. Cessata in fine verso l'aurora questa evacuazione, tutti insieme li trasportano a Forlì, dove sono tosto chiamato, e m'informano delle cose ad essi avvenute.

Io in allora subito addimandai se in tavola vi era stata qualche vivanda della quale mangiato non ne avesse la donna che non rimase affetta da verun male; ed avendo inteso che di fatto, avevano prima di tutto dato in tavola una minestra di riso entro un gran piatto, dissi che in quella minestra vi sarà stato il veleno: E noi il crederemmo del pari, essi risposero, se quelli che ne mangiarono in maggior quantità fossero stati affetti più gravemente, e quelli che ne avevano mangiato meno, meno il fossero stati, ma è avvenuto il contrario, poichè il Sacerdote che fu parco in prendere minestra o in tutto il resto, è il più travagliato; la donna, che ne ha preso di più, l'è in minor grado, e l'uomo che ne ha mangiata molta, sofferse e soffre meno di tutti. Ma, dico loro, non l'avrebbero a sorte cospersa, come suol farsi, con cacio grattato? Siccome risposero di sì, e che il Sacerdote, per mancanza di appetito, non aveva preso quasi niente di quel formaggio, ma che la donna aveva preso più riso che formaggio, ed in fine che l'uomo aveva mangiato appena di questo e molto di quello; voi stessi di già comprenderete, soggiunsi, anche senza ch'io parli, che forse avranno mescolato con quel formaggio un veleno corrosivo per uccidere i topi, e che non avendolo posto in luogo a parte, come si dovea, qualcuno senza saperlo l'avrà messo sopra la minestra, mentre con prestezza vi stavano allestendo il desinare nell'osteria. Ciò detto parve a costoro ch'io esponessi la verità, e tanto più ancora quando molto tempo dopo l'oste, che intese averla essi scampata, e che perciò non aveva più da temere, non ebbe difficoltà di confessare qualche cosa.

Nulladimeno sembrava che ci restassero allora due dubbj: l'uno che nel mangiare avevano sentito un cattivo odore, prodotto, come credo, dalla poco buona qualità del formaggio, senza che però avessero provato un sapore insolito, e in appresso alcun senso di erosione su la lingua e nelle fauci; l'altro, che, quantunque congghietturassi che ciò era un veleno corrosivo, nullostante non mi constava di qual genere fosse quel veleno, a fine di potergli opporre uno speciale antidoto. Ma i medesimi dubbi avrebbero potuto insorgere anche nel caso precedente (1); imperocchè, come l'avrai al certo arguito dal mio silenzio, non esisteva indizio di corrodimento nè su la lingua, nè su le fauci, nè sapeva per l'appunto qual veleno fosse stato inghiottito; appena il latte ed il siero, amministrati con esito felice, confermarono il mio sospetto circa al ve-

(1) *Num.* 6.

leno corrosivo; e fecero al tempo stesso conoscere che quando è ignota la specie del veleno, e non si può adoprare un rimedio conveniente alla circostanza, bisogna al certo servirsi di quello che si oppone al di lui genere, che è il meno ignoto. E in questo caso avrei parimente fatto ciò che feci nel primo, se un numero grande di vomiti ed evacuazioni precedenti, in quel momento totalmente svaniti, e se la cessazione dell'angoscia e dei tormini non avessero dato un indizio che il valeno era di già rigettato.

Tuttavia nella dubbiezza che vi fosse rimasto qualche cosa di velenoso, diedi a bere molto siero al Sacerdote e alla Donna per combatterlo, ed insieme per non trascurar la sete e la febbre, consecutive a tante evacuazioni e a sì gran commozione. Di fatto, in quanto all'Uomo, che non aveva nè sete, nè febbre, e che altro non chiedeva se non se di levargli il senso di peso che gli aggravava lo stomaco, facilmente mi accontentai di dargli dell'olio di mandorle dolci con l'idea di provocare piuttosto il vomito che la evacuazione: d'altronde se per avventura ci fossero rimaste alcune particelle corrosive, questo rimedio poteva servire e ad involgerle, e a frenare l'effetto. Ma siccome il vomito non si potè ottener neppur con le dita introdotte assai profondamente in bocca, si sciolse il corpo, e il senso di peso onninamente disparve. In seguito poi, trovandosi in ottimo stato, null'altro gli raccomandai che farinate di riso e latte; le quali le feci prendere in vece di cena agli altri due allorchè mi accorsi che la febbre e la sete erano divenute leggerissime dopo ch'ebbero bevuto in abbondanza del siero. La notte fu ottima al segno che nel giorno seguente la Donna era già senza febbre e senza verun altro incomodo; e al Sacerdote, sul quale la febbre e la sete andavano sempre più scemando, non gli rimaneva di che lagnarsi, imperocchè erasi ormai annientato quel senso di ardore che nel giorno avanti avea provato nell'orinare. Ma benchè il tutto avesse continuato a progredire di bene in meglio per quel giorno e nella notte successiva, e benchè il ventre fosse libero senza veruna sensazione di bruciore, nullostante non tralasciai di amministrare quelle medesime cose ch'io avea ad essi date nel corso di que' due giorni.

8. Ma eccoti che al principio del quarto giorno quell'atroce dolore che aveva assalito il Sacerdote, ricomparve nella medesima maniera, e nella medesima ora del dopo pranzo senza veruna antecedente causa manifesta. I piedi erano freddi da principio con polsi lievemente contratti. Oltre il dolore si manifestava una molestissima inesprimiblle angoscia su tutto il ventre, per cui l'ammalato grandemente lagnavasi di sentirsi mancare il respiro, trovandosi costretto, ei diceva, a volgersi con pena ora da un lato, ora dall'altro, e a non mai alzarsi e a camminare. Il dolore poi occupava la regione epicolica destra e la vicina parte dei lombi, da dove esso talvolta estendevasi per traverso all'ipogastrio, e talvolta al destro lato dello scroto, e di quando in quando alla prossima coscia, dimodochè poteva sembrar nefritico. Ma il Sacerdote non era mai andato soggetto a dolori nefritici, e il dolore manifestatosi quattro giorni prima, e affatto simile all'attuale, se n'eccettui i vomiti e l'evacuazioni, non aveva niente del nefritico, come abbastanza il provavano sia la causa che l'aveva tosto preceduto, e che esponemmo di sopra, sia i gravi effetti nel medesimo tempo prodotti da questa causa sopra i di lui compagni: le orine, finalmente, che non erano punto alterate, e che, all'opposto di quelle dei nefritici, erano affatto simili a quelle dei sani, confermavano che un tal dolore non apparteneva a questo genere.

Ma pure, siccome nessuno di quei rimedi da me ordinati esternamente non produceva alcun sollievo, e l'ammalato diceva di non poter ricevere i clisteri a motivo della tumefazione delle emorroidi, e perchè vi si era congiunto un sì gran dolore con tenesmo, che non avrebbe potuto sopportarlo se l'avessero inoltre esacerbato con l'introduzione del cannello, l'urgente necessità di produrre un rilassamento, e quella somiglianza ad un dolor nefritico, m'indussero a tentare un presidio utile in questo, vale a dire un bagno emolliente tepido. Nè m'ingannò la speranza, imperocchè appena l'ammalato si era immerso nel bagno, si scemò primieramente l'angoscia, e subito dopo il dolore. Ma uscito del bagno, avendolo tormentato di nuovo questi due sintomi, fui costretto a conciliargli alquanto il

sonno, e così confortarlo. Gli amministrai adunque un grano di laudano oppiato, e dormì un'ora. Svegliato che fu, vedendolo un po' meno travagliato dal dolore, e trovandosi già in caso di prender cibo, gli diedi una tisana di brodo grasso, che lo fece dormire pel resto della notte.

Nell'indomani, avendo febbre, ma senza niun dolore di ventre, gli feci prendere l'olio di mandorle dolci, e per una data ora ordinai un clistere di latte con mucilagini: e affinchè il dolore dell'emorroidi, quantunque scemato, non avesse ad esser di ostacolo all'applicazione di questo presidio, era stata introdotta prima nell'ano una sottil tasta spalmata di grasso di rane, il quale, secondo l'osservazione di un medico nostro amico, è atto a calmare i dolori di quelle vene; rimossa poi la tenta, il cannellino del sifone fu ricoperto con un intestino tenue rovesciato di pollo affinchè riuscisse meno molesto, ed in siffatta guisa penetrò a poco a poco. Reso il clistere, che il trattenne un'ora e più, provò sollievo, e circa a quell'angoscia che si conservava tuttora nel ventre, e circa alla sete. Una copiosa bevanda di acqua di Nocera servì a combatter quest'ultima e l'amarezza della bocca. Da indi in poi tutte le cose andarono sempre di bene in meglio.

Anche la Donna fu presso a poco sollevata con questi soccorsi, allorchè di quando in quando le riuscivan moleste le evacuazioni gialle, giovevoli in vero, ma che risvegliavano la sete, come certi leggieri e vaghi dolori di ventre, ed anche il tenesmo con un senso di ardore. — Neppur il Sacerdote andò esente da scariche gialle, ma queste erano meno fluide, e non producevano nessun dolore, se si eccettui quello delle emorroidi. In queste scariche esistevano mucosità, che una sola volta uscirono in forma di globo; ed avendole esaminate con molta attenzione, vidi che siffatte mucosità assomigliavano quasi a pinguedine non digerita, e mista ad una sostanza tendinosa. Quel globo uscì fuori il quarto giorno dopo la recidiva insieme ad escrementi solidi, tinti di sangue, il quale non era con essi mescolato, cuopriva soltanto la loro superficie, dimodochè si comprendeva che proveniva dalle emorroidi.

E così questi due soggetti, che rimasero egualmente sanati undici giorni dopo quel pranzo, vissero poscia molti anni senza verun indizio di lesione rimasta nello stomaco, o negl'intestini: anzi il Sacerdote non morì finalmente che per un'aneurisma dell'aorta pettorale, che incominciò a formarsi dopo sei anni, e la portò a lungo.

9. Adesso, per instituire alcune considerazioni su le diverse cose osservate su i quattro ammalati proposti, incominciando da queste ultime, se a sorte tu vedessi nell' attuale Sezione del *Sepulchretum* (1) che Paw credeva che i segni di avvelenamento fossero l'enorme dilatazione del ventricolo destro del cuore e della prossima vena cava, e la coagulazione del sangue, avvenuta nel cuore e in tutte le vene per la violenza di un veleno freddissimo durante la vita, com'egli credeva (quasi che non avesse inciso il cadavere sette ore dopo la morte) non voler credere che l'aneurisma del nostro Sacerdote debba servire a sostenere una tale opinione. Di fatto le dilatazioni di simil genere non succedono sì prestamente come sembra che giudichi quest'autore, ed è certo che i segni di un' aneurisma incipiente non si manifestarono sul nostro individuo che molti anni dopo, come già dissi: dimodochè se tu sospetti che la sua prima origine si dovesse ripetere dalle costrizioni succedute al tempo del dolore e dell'angoscia, nulladimeno non potrei pretendere che si abbia da considerare qual indizio di avvelenamento ciò che possono considerarlo come l'effetto di tante altre cause che avrebbero agito per un sì lungo spazio di tempo.

In quanto poi al sangue coagulatosi e nelle vene e nel cuore medesimo, ti feci conoscere che non di rado il trovarono in questo stato su i cadaveri di coloro ch'erano morti per tutt'altra causa, e non già di veleno; di maniera che, se a motivo del sangue coagulato internamente avvenne (come si congliettura nel sottoposto scolio) che non si abbruciò il cuore di Germanico (2), anche i cuori di molti altri, nei quali non fu verun sospetto di veleno, non avrebbero potuto consumarsi

---

(1) *Obs.* 4. §. 1.

(2) *Sueton. de Duodec. Caesarib.*, *l.* 4, *C.* 1.

col fuoco. Ma che sarà se a ciò tu aggiungi l'opinione dell'espertissimo Mead (1), vale a dire che i veleni agiscono soprattutto su i nervi, e non sul sangue, opinione a cui sembra che siasi avvicinato l'illustre Harder (2)? Ciò non si può assolutamente impugnare riguardo a certi veleni, che, a modo di esempio, uccidono sull' istante; come quello che Vibuleno Agrippa (3) *ingojò nello stesso senato, dopo averlo cavato fuori* non da *un anello*, come scrive Bacci (4) (il quale io giudico (5) che in allora avesse in mente qualche altro soggetto) *ma dal seno; imperocchè ei cadde moribondo, e i littori, ad onta della loro celerità, non poterono strascinarlo in prigione che con la corda al collo quando era già morto.* Fu similmente di un' attività *rapidissima e instantanea* il veleno che Locusta (6) preparò per ordine di Nerone, e ammazzò in un momento un porco, e fece cader a terrà Britannico *appena l' ebbe gustato*, poichè (7) *gli percosse tutte le membra in modo che perdè la voce insieme allo spirito.* — Ma niun veleno sembrò più atto a confermare il sentimento di Mead (8) quanto quello che rammenta fra gli esperimenti di Nichols, e che uccide un cane *in meno di un mezzo minuto*, ed iniettato nell'ultimo intestino, produce *in un momento* il medesimo effetto, senza che vi siano segni d' infiammazione e di corrodimento; per lo che debbe eccitare minor maraviglia ciò che superiormente notai (9) in un Coniglio presso Sproegel, e in una Fanciulla presso il figlio di Ettmuller, i quali, appunto per questo, spiegano la cosa nel modo medesimo.

Tuttavia siccome accadde che, mentre i veleni attaccano i nervi, il moto del sangue *si cangia, o è trattenuto*, per usar le parole di Wepfer (10), oppure la sua *circolazione è ora impedita, ora confusissima*, accade parimente che il sangue si trovi in uno stato diverso nei diversi individui. Mead (11) pertanto opina che se la circolazione si fermi subitaneamente per effetto di una paralisia universale prodotta da veleno, il sangue rimanga affatto fluido nei vasi, e che in altre circostanze (12), dove la circolazione è turbata, dove le secrezioni sono interrotte, ed i più piccoli vasellini impediti dal ristagno delle cose che tutte emergono dall' affezione dei nervi, il sangue stesso provi diversi cangiamenti, perchè, essendo un umore composto della mescolanza di varj altri umori, va soggetto ad ogni sorta di mutazioni pel solo cangiamento del di lui moto.

Circa poi a queste mutazioni del sangue, oltrechè le medesime non sono l'effetto nè primario nè proprio del veleno inghiottito, esse possono assumere un aspetto molto diverso nei singoli corpi, secondo la diversità non solo dell'affezione dei nervi, ma eziandio della disposizione del sangue stesso. Laonde, per non iscostarci dall'arsenico, una Donna uccisa da questo veleno ebbe il sangue fluido e porporino, come leggesti di sopra (13), nel mentre che un Cane, ammazzato dal medesimo veleno, l'aveva grumoso e nero, come superiormente (14) esponemmo. — E ben mi ricordo che, notomizzando nove dei più grossi topi mandatici da un amico che gli aveva uccisi con l'arsenico, vidi su tutti ambe le orecchiette del cuore dilatate da nero sangue, ma che non era nè coagulato, nè molto fluido come sul corpo vivente. Siccome poi io incideva queste bestiuole non già per esaminare gli effetti del veleno, ma per diverse cose attinenti a parecchie strutture naturali, così non lasciai niente altro di notato sull' attuale oggetto, se si eccettui che lo stomaco era sommamente pieno su tutti, e, per quanto appariva per di fuori, non

---

(1) *Tract. de venen. passim.*
(2) *Sepulchr. S. cit. in Schol. ad obs. 17, Additam.*
(3) *Tacit. Annal., l.* 5.
(4) *De Venenis, ubi de Venenor. ingest. saevitia.*
(5) *Vid. Plin. Nat. hist., l.* 33, *c.* 1, *et annot. Dalecamp.*
(6) *Sueton. l.* 6, *c.* 33.
(7) *Tacit. Annal., l.* 13.
(8) *Tract. cit. in Append, tentam.* 5.
(9) *Num.* 5.

(10) *Sepulchr. ibid. in Schol. ad obs.* 3.
(11) *Append. cit.*
(12) *Introduct. in fin.*
(13) *Num.* 3.
(14) *Num.* 4.

infiammato in alcuno, e tanto meno perforato; e ciò s'intenda detto anche per gl'intestini.

Neppur Eidio (1) dice che lo stomaco, pieno di fango e di pane, fosse infiammato o corroso su due sorci che avevano mangiato questo medesimo veleno; ma dice però che incidendone uno già morto (imperocchè l'altro l'incise vivo) *non si versò sangue dai vasi*, anzi che *dai ventricoli del cuore, reciso il di lui cono, non uscì neppure una stilla di sangue.* — Non sarebbe ciò forse avvenuto perchè il sangue era trascorso in altri vasi, o perchè si era coagulato? Ma qui v'è del dubbio, perchè su tal proposito non aggiunse cosa alcuna.

All'opposto, mediante gli esperimenti del celebre Eller (2) sappiamo con certezza che essendo stata mescolata una soluzione di arsenico con sangue cavato di recente nella proporzione di un terzo o di un quarto, il sangue si coagulò in un attimo, e che i globetti, esaminati col microscopio, erano minutissimi, disciolti, e come posti in moto. In mezzo a questi globetti vedevansi qua e là distintamente dei piccoli cristalli triangolari, e simili alle fendenti punte delle frecce; per lo che da tutto questo comprendeva che i potentissimi veleni corrosivi di simil sorte agiscono distruggendo non tanto le parti fluide quanto le solide del nostro corpo. Ma esso non ignorava che l'arsenico inghiottito non si mescola sì *immediatamente* col sangue, e tu vedi che in fine non vi si può mescolare in quella proporzione.

Converrà, adunque, dal sangue estratto dalle vene far ritorno al corpo vivente, e dai cani e dai topi agli uomini, ed esporre ciò che Ruischio (3) rinvenne su questi ultimi dopo che ebbero inghiottito l'arsenico. Esso esaminò parecchie volte i cadaveri di costoro; e, all'opposto di quelli che *pretendono che in tal caso si coaguli soltanto il sangue*, non lo trovò mai coagulato, ma vide l'esulcerazione dello stomaco, se però v'era stato abbastanza tempo perchè ciò seguisse, come sopra una Donna, gran parte del cui ventricolo il conservava in un liquore, e su la quale l'arsenico bianco *stava attaccato* alla tunica interna di questo viscere, esulcerata in diversi luoghi. Nei casi poi di pronta morte degli avvelenati vide dei punti sanguigni sparsi qua e là su lo stomaco stesso.

10. Congiungendo queste osservazioni di Ruischio a quelle menzionate di sopra (4) si comprende benissimo che il precipuo e singolare effetto dell'arsenico che si è inghiottito, e di altri veleni siffatti, si manifesta nelle medesime tuniche interne del canale alimentare, e soprattutto dello stomaco, dove primieramente si fermano per l'irritazione dei nervi e per la puntura delle tuniche, e se vi sia tempo, per la loro infiammazione, esulcerazione e perforazione. Pertanto non può accader niente di più felice in simili casi che di rigettare immediatamente o almeno al più presto ciò che fu introdotto nello stomaco; e questo è il precipuo mezzo che risanò quelli che furono da me curati (5). Ed al certo fu assai fortunato un Gentiluomo, che aveva prese due dramme di tartaro emetico per cremor di tartaro, essendosi liberato da ogni incomodo di stomaco con alcuni vomiti consecutivi, ma non senza angosce alla regione precordiale: il celebre Detharding (6) poi opinava che essendosi disciolte alcune molecole di questo farmaco, ed avendo prodotto il vomito, le altre non ebbero tempo di sciogliersi, e che tutte le particelle, che in sì gran quantità avrebbero ucciso l'individuo, furono rigettate.

Ma vi sono certuni che per natura sono poco disposti a vomitare; come ve n'ha di quelli, nei quali le fibre dell'orifizio sinistro del ventricolo e dell'esofago trovansi talmente tese in siffatti casi, ch'esse resistono alle altre fibre che si contraggono nel rimanente del ventricolo stesso: nè sempre avviene che, facendo inghiottire qualche cosa, quelle fibre re-

(1) *Obs. med.* 48.
(2) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an.* 1752, *class. philos. experim.*
(3) *Thes. anat.* 8, *n.* 70.
(4) *Num.* 3, 4 *e* 5.
(5) *Num.* 6 *e* 7.
(6) *Eph. N. C., cent,* 9 *obs.* 74 *cum Schol.*

sistenti si rilassino, come Wepfer (1) insegna; imperocchè si danno dei casi in cui l'uomo in allora inghiotte, ed in cui nullostante è straziato (2) da vani sforzi di vomitare. — Anche quelli che non vomitano al momento sono talvolta in un minor periglio, come quando ingojano una sostanza velenosa a stomaco pieno. Per la qual cosa allorchè non si può evitare un pranzo sospetto, Bacci (3) dà il consiglio di non andarci nè assetati nè famelici, ma di prender prima del latte, e di saziarsi con cibi grossolani e pingui; imperocchè (4) egli avea veduto che il medesimo cattivo alimento, preso da un'intera famiglia, non uccise in quello stesso giorno che il padrone, il quale mangiò a ventre vuoto, essendo rimasti immuni tutti gli altri che l'avevano pieno.

Benchè una tal precauzione non sempre difenda dal veleno, essa ben di sovente per lo meno ritarda il di lui pernicioso effetto, come vedesti su la Donna, con la cui storia incominciai questa Lettera: e su i Senatori capuani ch'erano quasi in numero di ventotto, la morte non avvenne similmente più tardi se non perchè, essendo pieni di cibi e di vino allorchè presero il veleno, l'*avevano reso meno efficace in affrettare la loro morte*, come Livio (5) racconta. — Che se s'inghiotta un poco di veleno, ma con molto cibo, a stomaco vuoto non è da stupirsi che il pericolo sia men grande; poichè in allora il veleno rimane discosto dalle tuniche del ventricolo, o pure la di lui azione è rintuzzata dalla sua mescolanza con molte sostanze.

Secondo queste ragioni si può dunque spiegare la maggior parte delle cose esposte di sopra; dico la maggior parte, imperocchè alcune sono al certo difficilissime, e sopratutto quelle del Sacerdote (6), vale a dire, perchè questi fu colto dai dolori non già nella regione dello stomaco, ma nella epicolica destra. Che se un tale accidente non fosse sopraggiunto che il quarto giorno, si potrebbe in allora conghietturare che le cellule dell'intestino colon erano rimaste punte da alcuni frammenti di veleno fermatisi nelle medesime: ma siccome esso sopravvenne poco tempo dopo l'inghiottimento del veleno, così se tu non immagini che lo stomaco era alquanto a destra, come si osserva in parecchi corpi, o che l'intestino duodeno trovavasi un po' più da quel lato, il che è rarissimo, o qualche altra cosa di simil genere, difficilmente comprenderai un tale avvenimento.

11. Circa al non essermi neppur venuto in mente di far uso della triaca o di altri rimedi consimili nella cura, so che non vorrai stupirtene; imperocchè, nel pensare che io dovea combattere un veleno corrosivo, per qual ragione avrei dovuto gettar olio sul fuoco, o eccitare vie più questo veleno, o al certo accrescere i di lui effetti? Ed invero vedeva che dei quattro individui da me curati, un solo, che aveva preso (7) da per sè la triaca, provò un aumento di ardore nello stomaco; per lo che non molto mi maraviglio che il Fanciullo menzionato nel *Sepulchretum* (8), e a cui diedero due volte la triaca, morisse quattr'ore dopo aver preso l'arsenico; e se Gio. Faber (9) non avesse amministrato che il solo mitridate al Giovane che aveva inghiottita la polvere di *risagallo* in vece del cinnamomo, non l'avrebbe certamente salvato; ma lo salvò perchè al tempo stesso gli fece bevere dei brodi grassi e una gran quantità di latte. In simil modo io credo che anche Gio. Jod. Cysat (10) avrà potuto salvare un Bambino e due Fanciulle che erano in periglio di morire per aver inghiottito l'arsenico, non già con l'elettuario *Orvietano*, ma perchè prima aveva dato a costoro molto latte, e perchè furono già ajutati dalla natura con vomiti frequenti. Di fatto alessifarmachi di tal sorta non possono involgere le particelle

---

(1) *Scholio cit. sup, ad n.* 9.
(2) *Sect. hac Sepulchr. obs.* 4, §. 6.
(3) *De Venen. ubi de particulari praeserv.*, 4. *I.*
(4) *Ibid. ubi Venena quibus modis fieri possint irrita*, *n.* 10.
(5) *Historiar.*, *I.* 26.
(6) *Di sopra num.* 7 *e* 8.

(7) *Num.* 7.
(8) *Sect. hac in Addit.*, *obs.* 13, *hist.* 7.
(9) *Ibid.*, *hist.* 12.
(10) *Ibid.*, *hist.* 2 *et seq.*

corrosive, o coprirle in modo da impedire che, irritando, non infiammino o corrodano, nè sono idonei a spalmare e a detergere le parti esulcerate, ma in vece sono atti a dar moto e vigore a tali particelle, e calore e irritazione a quelle parti medesime.

È, all'opposto, evidente qual esser possa l'efficacia del latte, dell'olio, di altre sostanze alquanto viscose, del siero, ed anche dell'acqua, per involgere, diluire, ungere e detergere, se però sieno date in quantità sufficiente per favorire i vomiti, e se ciò che può rimanere dopo di questi lo diluiscono al segno d'impedirne i nocivi effetti. E benchè dagli antichi siano stati inoltre proposti alcuni presidj meno convenienti, tuttavia Ardoyn (1) abbastanza dimostra qual conto facessero di quelli da me citati. I moderni poi, dopo aver dimenticato i rimedi inutili e nocivi, confermarono all'occasione l'efficacia degli altri, alcuni con i loro propri scritti, e parecchi con le altrui osservazioni da essi raccolte.

Così, relativamente al latte, oltre le osservazioni che ho di sopra (2) indicate, ve ne sono molte altre, fra le quali trovasi quella soprattutto che Enrico Doorschodt (3) dice di avere descritta presso Hoffmann, e che riguarda dieci Giovani che si sentirono male poco dopo avere preso una minestra d'avena, nella quale fu messo quasi più di due once di arsenico con altrettanto zucchero, e che salvaronsi col latte, che fu loro dato a bevere sino a che cessarono tutti i conati di vomito: essi poi ne bevvero tanto che *appena bastarono dieci misure di latte per ciascheduno.* — Così, in quanto agli oleosi, (ed al certo anche a questi individui e a molti altri fu amministrato l'olio di mandorle dolci) leggerai ciò che disse l' illustre Giovanni Gentili (4) intorno all'opinione che n'ebbero sì i moderni come gli antichi: e circa agli acquosi, fra i quali contasi il siero e l'acqua stessa, osserva in Ettmuller la Dissertazione intitolata, *Parva magnorum morborum initia.* In essa (5) troverai l'esempio di un Uomo, il quale avendo bevuta per errore la così detta acquaforte, prese subito dopo una gran quantità d'acqua, e andò immune da ogni nocumento.

Ad un tale esempio ne aggiugnerai un altro di Sydenham (6), che con questo solo rimedio, dato copiosamente e iniettato per clistere, salvò una persona *che aveva inghiottito molto mercurio sublimato corrosivo.* E Boerhaave (7), laddove parla dei rimedi da usarsi allorchè s'ignora la specie del veleno che fu preso, non solamente loda questa cura di Sydenham, ma eziandio la maggior parte dei presidj menzionati poc'anzi, e che adoprammo su quegli ammalati, senza ommettere il bagno, ed in fine l'oppio; in proposito del quale ci dimostra inoltre sino a qual segno possa riuscire proficuo. Gli altri rimedi non sono punto ommessi presso Ettmuller in quel luogo che abbiamo or ora indicato; ed un'osservazione di Screta, esistente nel *Sepulchretum* (8), fa vedere quanto furono giovevoli in un caso in cui il veleno era poco conosciuto. Ma quando la specie di questo è manifesta apprenderai quanto sia meglio impiegare rimedi che specialmente lo combattono se vorrai confrontare fra loro due storie, non dissimili al primo aspetto, ma diversissime per l' esito, l' una delle quali si legge nello stesso *Sepulchretum* (9), e l'altra presso il celebre Mead (10).

Del resto, ti avvertirei qui, se ciò non l'avessi potuto osservare tu stesso, qual varietà di sintomi un solo e medesimo veleno produsse ad un tempo su quei tre individui che curai (11); ma questo basterà intorno ai veleni *minerali*, imperocchè già vedesti (12) quali danni derivarono dal solfo preso internamente. Frat-

(1) *De venen. l.* 2, *C*, 1. 2. 3. 5, *ubi De Curat.*

(2) *Num.* 5.

(3) *Dissert. de Lacte in corollar.*

(4) *Annotaz. alla pag.* 64, *v.* 5, *della Lett. filosof.*

(5) §. 47.

(6) *Epist. respons. I. vers. fin.*

(7) *Vid. Instit.* §. 1129, *et Praelect. ad eumd.* §.

(8) *Hist.* 10 *in cit. obs.* 13.

(9) *Hist.* 13.

(10) *Tract. de Venen., tentam.* 4, *in fin.*

(11) *Num.* 7 e 8.

(12) *Lettera LV, num.* 9 *e seg.*

tanto aggiugneremo alcune cose su i veleni vegetabili.

12. Una Donna, dell'età di circa a sessant'anni, che in altri tempi volle gettarsi in un fiume non si sa per qual causa, avendo in ultimo colte le foglie di un frutice da noi chiamato *oleandro*, ed avendo bevuto insieme a del vino il sugo spremuto da esse, pestate che l'ebbe, tre ore dopo fu intesa a vomitare con forza da alcune donne che trovavansi nelle stanze vicine. Costoro accorrono, e intendono ciò ch'essa ha fatto: e siccome questa mostra di aver sete, le danno un bicchier d'acqua, persuase che dopo il vomito non le rimarrebbe alcun male. Ma vedendo che costei si era in brevi istanti molto aggravata, chiamano prima un prete: quindi il nostro Medavia, che per avventura non trovavasi molto lontano. In allora erano di già trascorse quasi cinque ore dal momento che la donna aveva bevuto quel sugo. — Medavia non riconosce nella respirazione niente di rilevante, e neppur sul volto, se si eccettui la lividezza delle labbra, e soprattutto inferiormente; imperocchè le altre parti presentavano o il loro natural colore, o tendevano appena al pallido: il corpo non era freddo, ma però un po' meno che tepido. — Siccome poi le donne presenti dicevano che aveva perduta affatto la facoltà di parlare, Medavia gridò alle orecchie dell'ammalata, che giaceva come assopita, di porgergli il braccio. Essa si alzò facilmente stando seduta; e quando le donne l'ebbero cavato uno dei bracci, costei porse subito l'altro. I polsi erano piccoli, deboli, e alquanto duri. Sforzata a rispondere alle interrogazioni, la sua voce era confusa, e non articolava distintamente veruna parola, ma bensì accennava in terra col dito l'umore che in gran quantità aveva vomitato. Egli allora prescrisse dei rimedi da prendersi immediatamente; ma il tutto fu vano; imperocchè non volendo l'ammalata quasi nulla inghiottire, morì quattr'ore dopo, dimodochè non ne sopravvisse più di nove dal sugo bevuto.

Nell'indomani, che fu il 18 novembre, 1745, essendosi dovuto notomizzare il cadavere per ordine del giudice criminale, Medavia presedè a questa dissezione, e nel giorno successivo mi narrò esattamente quello che segue.

Fu primieramente osservato che sul corpo in posizione supina non appariva nè lividezza nè tumefazione neppure sul ventre, nel mentre che la parte posteriore del corpo stesso era tutta di colore violaceo da capo a piedi. Aperti subito dopo l'addomine e il petto si sentiva anche in allora un qualche calore nell'interno, quantunque fossero trascorse diciassette ore dalla morte. Nel ventre ogni cosa trovavasi in istato naturale, per cui nè lo stomaco, nè gl'intestini eransi tumefatti; giacchè in quanto all'essersi incurvato il colon in basso per tre o quattro dita in mezzo al tratto trasversale sotto lo stomaco, e al suo ritorno in alto, ciò è una disposizione che, come potesti conoscere dalle mie Lettere, non s'incontra rarissimamente neppure in quelli su i quali sembra che sia piuttosto naturale che morbosa. Ma fissando gli occhi con maggior attenzioni videro che le vene che vanno allo stomaco, all'omento, ed alla parte degl'intestini annessa al mesenterio, erano molto ingorgate.

Inciso lo stomaco, vi rinvennero una mediocre quantità di umor verde; rimossa la quale, non si scoperse, a stomaco deterso, veruna traccia di lesione, se si eccettui che le rughe, le quali sul fondo dirigevansi longitudinalmente presso l'antro del piloro, erano più dure del naturale. Nè si trovò cosa contro lo stato ordinario nell'intestino duodeno, che avevano aperto, benchè contenesse quel medesimo umore verde già veduto entro lo stomaco; forse sarà stata bile (quantunque la vescichetta del fiele fosse mediocremente piena) versatasi sino là, e mescolata con sughi acidi; imperocchè il sugo bevuto dalla Donna avrebbe piuttosto assunto il color nero del vino al quale era stato congiunto.

Nel petto, il polmone destro, aderente alla pleura, e molto rosseggiante da tergo, sembrava che avesse nell'interno come un poco di sangue rappreso: in quanto poi al sinistro, non solo era sciolto per ogni dove, ma erasi per l'appunto appianato come se fosse rimasto senz'aria, e per di dietro offerse un lieve rossore. I ventricoli del cuore non contenevano nè sangue fluido, nè sangue coagulato. Nell'incidere i grossi vasi, sgorgò fuori molto sangue, ma non raccolto in grumi, nè più fluido del dovere. Il capo fu lasciato intatto.

13. Ho tanto più volentieri riportata questa osservazione in quanto che non mi ricordo di aver letto in nessuno autore la storia della dissezione di soggetti uccisi da questo veleno: i segni poi di siffatto avvelenamento non furono osservati da veruno fra i moderni. Circa agli antichi, non tutti scrissero che questa pianta sia nociva agli uomini. *Il rododendro*, dice Plinio (1), *non ha trovato un nome latino fra noi; chiamasi rododafne, o nerio: è cosa mirabile che le di lui foglie siano un veleno pei quadrupedi, nel mentre che sono un presidio per l'uomo contro i serpenti, aggiungnendovi la ruta bevuta col vino; imperocchè dicono che le pecore e le capre muojono se bevessero l'acqua dove fossero state immerse quelle foglie.* — Vedrai che Dioscoride (2) scrisse cose quasi simili a queste, e che Apulejo (3) ed anche Luciano (4), il quale forse in allora intese parlare su di ciò, non menzionarono che i danni arrecati alle bestie da un siffatto veleno. Ed è certo che Dioscoride diede il nome di *venenum rosarium* ai fiori di tale arbusto, volgarmente chiamati *Lauro-rosa*, ma appunto perchè *è mortale per ogni sorte di bestiame che ne mangiasse*. Anzi Luciano aveva scritto che non era pernicioso per tutti quegli animali, ma solamente per gli asini e pei cavalli, imperocchè un tal passo fu tradotto fedelmente in latino così: *Questo cibo è funesto per tutti gli asini e per tutti i cavalli; imperocchè dicono che chi di essi ne mangia, muore incontanente.* All'opposto, passando sotto silenzio Scribonio (5), il quale dice abbastanza chiaramente, che chi volesse masticare le foglie del rododafne pel dolore dei denti, non debbe inghiottire la saliva, è indubitato che Galeno (6) insegnò positivamente che quest' arbusto è dannoso agli uomini al pari che alla maggior parte degli animali; e i primarj medici arabi che seguirono Galeno, e che li troverai nominati in Ardoyn (7), proposero dei soccorsi contro questo veleno.

Relativamente ai segni di un tale avvelenamento, raccolti da Ardoyn (8) e da Mattioli (9), si riducono presso a poco ai seguenti: Insorge un'angoscia violenta, il ventre divien tumido, doloroso, sciolto; insorge l'infiammazione, e si diffonde un ardore per tutto il corpo, seguendone la alienazione mentale, la sincope e la morte: questa poi dee succedere perchè il lauro-rosa riscalda formisura, incide, morde, esulcera, paralizza. — Siccome facilmente riconoscerai che quasi nessuno di questi sintomi o di questi effetti si palesò nella Donna descritta di sopra, credo che desidererai al pari di me che avessimo in iscritto la storia delle vicende accadute in tutti i casi in cui qualcuno rimase offeso da questo veleno, sia nei tempi antichi, sia in appresso, piuttosto che il diagnostico di molti autori, che copiansi di sovente l' un l' altro; diagnostico che talvolta forse corrisponde più alle ipotesi che alle osservazioni. Ed oh piacesse al cielo che si fosse fatto, o ch' io avessi tempo ora di fare per questo veleno ciò che già fecero per tanti altri veleni vegetabili! intendo parlare degli esperimenti instituiti su i cani da Wepfer e da altri, dell'osservazione dei sintomi su i viventi, e della lesione dei visceri dopo morte. Nè ci sarebbe cosa per me più cara che di comparare fra loro tutte le osservazioni di simil sorta, a fine di poter vedere qual differenza produceva la diversa specie, o la temperatura, o l'età, o il paese, o la parte della pianta, o il suo stato, o in fine la mescolanza di un umore.

14. Se intanto vorremo considerare questa sola osservazione, crederemo esser verisimile che questo veleno agisca su lo stomaco, su i nervi, ed in conseguenza sur altri nervi a questi congiunti. Ed invero, quelle dure rughe dello stomaco, i vomiti, la bile, che, come sembrava, era spremuta, la perduta facoltà di parlare, quella specie di sopore, ed altri sintomi che qui ommetto, non ci fanno

(1) *Nat. hist.*, *l.* 24, *c.* 11 (54 *Hard*).
(2) *De Med. mat. l.* 4, *c.* 77.
(3) *Metamorph.*, *l.* 4, *prope initium.*
(4) *In Lucio, sive Asino.*
(5) *Compos. med.* 55, *cum Rhodii notis.*
(6) *De simpl. med. facult.*, *l.* 8.
(7) *De Venen.*, *l.* 3. *c.* 21.
(8) *Ibidem.*
(9) *Comment. in c.* 12, *l.* 6. *Dioscorid.*

conghietturare certe convulsioni interne, e certe contrazioni, che avranno potuto trattenere anche il sangue, e dilatare quelle vene esterne dello stomaco e degli intestini? Nè dirai poi che se tutto ciò fosse provenuto dall' interna vellicazione dello stomaco, la faccia interiore di questo viscere avrebbe dovuto apparire molto più infiammata per l'effetto dell'inturgidimento dei vasellini, giacchè basta che lo stomaco sia vellicato in modo che s'irritino i di lui nervi, per ispiegare quello che si è detto: di fatto parlando primieramente di una osservazione raccolta sopra un uomo, il celebre Sauvages (1) fece al certo vedere con qual prestezza, con quale instantaneità, e con quali sintomi orrendi e celeremente mortali viene eccitata la epilessia con il sommacco, o sia con quella pianta che chiamavasi *Rhus myrtifolia monspeliaca*, C. B. Tuttavia, quest'autore, nel cadavere di un Uomo, che morì dopo avere mangiato quindici sole bacche di un tale arbusto, non potè trovare alcuna lesione di cervello, nè di qualche altra parte, e nominatamente dello stomaco stesso, nel quale tuttora trovavansi cinque bacche di sommacco, essendo state rigettate le altre mediante l'emetico.

Ma per passare ad un maggior numero di osservazioni raccolte su molte bestie, egli è indubitato che un Cane ed un Gatto, il primo dei quali fu ucciso da Heydio (2) con due noci vomiche, e il secondo da Sprogel (3), avendogli fatto ingojare una dramma di aconito napello, soffersero non pochi e non lievi sintomi. Sul Cane però, *lo stomaco, l' esofago e l'intestino erano in istato naturale*, e sul Gatto, lo *stomaco era similissimo ad uno stomaco naturale, non vi si distingueva niente che assomigliasse ad erosione; nitidissima era la tunica villosa, e gl'intestini ed i visceri apparvero perfettamente sani.* Pertanto, come Heydio aveva opinato che risultasse dalla sua osservazione che da questo veleno fosse stato *precipuamente infetto il fluido che irrora il cervello ed i nervi*, così Sproegel (4) trae una medesima conclusione dalla sua. *Siccome non vidi*, ei dice: *veruna traccia di corrodimento o d' infiammazione sopra un animale ucciso da questo veleno, bisogna che avesse soprattutto scaricata la sua azione su i nervi, irritando la membrana mucosa dello stomaco.*

Osserva inoltre gli esperimenti di Wepfer, di Brunner, e di Nichols sopra gli animali a cui avevano dato un qualche veleno vegetabile, e ad alcuni di essi quelle medesime cose di Sproegel e di Heydio. Leggerai che su tutti si manifestarono sintomi gravi non molto tempo dopo il preso veleno, e che nullostante lo stomaco non restò infiammato su tutti: imperocchè sopr'uno (5) *la superficie interna* dello stomaco *era bianca, nè apparve in verun luogo il benchè menomo segno d'infiammazione.* Sopra un altro (6) *le pieghe* dello stomaco *erano biancastre; e se in qualche luogo vedevansi un po' più rosse delle altre volte, non erano però manifestamente* infiammate. In un altro (7) *non si potè osservare nessun vestigio d' infiammazione nel ventricolo, quantunque la superficie dei suoi anfratti fosse men bianca di quello ch' erasi in altri casi veduto.* Finalmente, sopra un altro (8) *la superficie interna* del ventricolo e dell'intestino duodeno *fu onninamente biancheggiante, ed immune da ogni infiammazione.* — In quanto poi a quelli che furono incisi da Nichols (9), *non si vide* sopra veruno *alcuna infiammazione delle membrane nell'interno*, ma le vene erano distese da un sangue fluido, ed eguale a quello trovato sul Gatto da Sproegel; e noto questo perchè non si rinvenne niun grumo di sangue su i quattro animali or ora menzionati presso il *Sepulchretum*, e perchè anche sopra

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1739.
(2) *Obs. med.* 50.
(3) *Esperim. circa venena, cap.* 2.

(4) §. 5.
(5) *In additam. ad Sect. hanc Sepulchr., obs.* 5, *hist.* 1.
(6) *Ibidem, obs.* 6, *hist.* 1.
(7) *Ibidem, obs.* 7, *hist.* 1.
(8) *Obs. ead., hist.* 5.
(9) *Apud Mead. in Append. sup. ad n.* 9, *cit.*

uno (1) di essi, al pari che nella Donna proposta (2), *non era rimasto niente affatto di sangue nei ventricoli del cuore.*

Del resto non si trovarono le medesime lesioni su tutti quelli a cui fu dato lo stesso veleno di quei quattro; anzi nella maggior parte fu osservata un' infiammazione di stomaco, dimodochè dovrai meno stupirti se, esponendo due storie recenti, dimostrerò che l'infiammazione fu prodotta da un altro veleno vegetabile, al certo nei prossimi intestini, o in questi unitamente allo stomaco.— Le bacche del così detto *Solanum furiosum* altre volte destarono effetti funesti, e soprattutto sopra un Giovanetto, che in poche ore miseramente morì: ed il celebre Schroecke (3) nel notomizzarlo, vide, tra l'altre cose, gl'intestini digiuno e colon sommamente infiammati.

I funghi poi, nominatamente quelli della specie così designata da Vaillant, *Fungus mediae magnitudinis totus albus*, negli anni precedenti causarono nelle vicinanze di Parigi ciò che poco meno avevano causato in Roma nel tempo che Plinio (4) scriveva, vale a dire che *avrebbero ucciso una famiglia*, se la natura, ajutata da Monnier (5) (esperto medico, che con diligenza e con ordine ne descrisse tutti i sintomi), non avesse salvato cinque persone delle sei che ne avevan mangiato. Il medesimo, nell'esaminare il cadavere della Giovane, la sola, fra tutti, che non potè esser salvata, scoperse, fra le molte cose che in esso vedrai, parecchi indizi d' infiammazione nello stomaco presso il piloro, i vasi delle tuniche del duodeno affatto ingorgati di sangue, nel mentre che quest'intestino era internamente seminato di macchie rosse, oltre alcune lievi escoriazioni. Io poi vidi l'infiammazione degl'intestini e del ventricolo prodotte da un medicamento vegetabile, ma molto acre, e che talvolta apportò danni al pari di un veleno, voglio dire l'elleboro nero. Ed ecco come avvenne la cosa.

15. Un Uomo, che, a giudicarne dal volto, non sembrava che avesse peranche cinquant'anni, di ottima conformazione, alquanto pingue, di lodevol colore, quantunque tendesse al bruno, con barba e capelli neri, l'avevan curato all'ospedale per un delirio melanconico, ed era imminente il giorno della sua partenza quando prese l'estratto di elleboro nero. Un tal rimedio gli sciolse il ventre, ed ebbe molte evacuazioni; ma allorquando non se ne aspettava alcun male, all' incominciare della notte si manifestarono vomiti e dolori di ventre, vale a dire sette od otto ore dopo che fu preso il rimedio; per lo che avendo l'ammalato bevuto un brodo caldo, tali sintomi sembrarono calmati verso l'ora seconda di notte. Alla quinta insorsero di nuovo, e di nuovo parvero diminuiti, se ne tornò a letto prima della sesta: egli poi niente altro avea vomitato se non se due o tre cucchiai di una materia verde-scura. Giacendo, sembrò che prendesse riposo; almeno non mandò fuori alcun lamento che indicasse dolore, per quello che intesero gli ammalati dei vicini letti. Soltanto nell'ora ottava fu sentito dagli infermieri un certo suono uscitogli di bocca: accorrono verso di questo, e trovano l'uomo già morto.

Siccome in quel giorno io insegnava anatomia all'ospedale, cioè verso la metà del dicembre dell' anno 1747, così mi furono dati questi ragguagli. Laonde prima di tutto addimandai quanto elleboro avea egli preso, e di qual genere era quest'estratto, ed intesi esser quello stesso che davano a tutti in quest' ospedale, cioè l' estratto di radici fresche e contuse, preparato con l'acqua semplice, e che ne aveva preso una mezza dramma, quando lo prendevano ben di sovente senza verun danno alla dose di uno scropolo, e talvolta al di là di mezza dramma coloro a cui non iscioglievasi facilmente il ventre. Siccome poi addimandai se costui avea preso niente altro che gli potesse nuocere, mi fu risposto che, al contrario, non avea preso tutto quel che dovea. Ma per dir vero quelli a cui davasi quell' estratto bevevano il siero dopo averlo preso, ed esso non ne avea bevuto, come si riconobbe allorchè fu morto, essendosi ritrovato il

---

(1) *Obs.* 5, *cit. hist.* 5.
(2) *Num.* 12.
(3) *Commerc. Litter., an.* 1743, *hebd.* 8, *n.* 4.
(4) *Nat. hist., l.* 22, *c.* 13.
(5) *Mém. de l'Acad. Roy des sciences, an.* 1749.

siero dov'era stato posto perchè lo prendesse. Intesa così la storia di tali vicende, s'intraprese la dissezione trentott'ore dopo la morte.

Veduto che le membra del cadavere non eransi irrigidite, fu aperto il ventre. Lo stomaco e gl'intestini si trovarono qua e là esteriormente infiammati, dimodochè, mentre l'intestino ileo presentava una giusta ampiezza in un luogo, ed un'ampiezza maggiore del naturale in un altro, laddove esso era più angusto del dovere, le sue tuniche erano sottilissime e senza verun rossore, essendo altrove segnate da strisce rossigne. In allora, lavati lo stomaco e gl'intestini con acqua nei medesimi introdotta, e quindi aperti, trovai il primo viscere in gran parte infiammato insieme ad una piccola porzione dell'annesso esofago, ma a sinistra e non a destra; essendolo gl'intestini sparsamente, ma in modo però che l'infiammazione era più lieve nei tenui che nei crassi, ad eccezione del retto, che in alcuni spazi vedevasi manifestamente infiammato come lo stomaco. Nulladimeno non apparve su tutto questo cadavere una infiammazione violenta.

La milza era alquanto più voluminosa dell'ordinario, e di un color roseo su la faccia convessa, vale a dire su quella che toccava il ventricolo, mentrechè era sì floscia nella sua totalità, che la sua sostanza interna vedevasi come scorrente nell'atto della dissezione. — Il fegato non offerse niente di notabile, a meno che non si volesse a sorte eccettuare il colore della bile, il quale, come scorgevasi attraverso le tuniche della cistifellea, sembrava di un verde pallido.

Aperto il torace, i polmoni furono trovati sani e sciolti per ogni dove; e nè il cuore, nè i grossi vasi presentarono nulla di considerabile, se si eccettui che questi contenevano poco sangue, e quello racchiudeva appena una lieve concrezione poliposa.

Nel momento che s'incideva il cranio si versò alquanto siero sanguigno, e quindi fu veduto non molto sangue nei seni della duramadre e nei grossi rami che passano per la pia. Il cervello era talmente rilassato (cosa che al primo aspetto mi destò maraviglia, trattandosi di un suggetto che sofferto aveva di un delirio melanconico) che dopo che fu cavato fuori con destrezza, e deposto su la tavola anatomica, il peso stesso dei suoi emisferi, che cadevano in fuori, distrasse la parte posteriore del corpo calloso, quantunque non fossero peranche trascorsi sei giorni dalla morte dell'individuo. Una siffatta distrazione non impedì di vedere esattamente sul resto della faccia superiore di questo medesimo corpo, rimasta intatta, quel fascetto che risiede nel mezzo in direzione longitudinale, e che non si scostava punto dall'ordinario suo stato. Avendo subito dopo inciso il cervello, vidi che non erano mancanti di sangue nè i vasellini che scorrono su la sostanza midollare, nè i plessi corroidei; ma osservai da per tutto un'egual flosciezza, che si estendeva anche al cervelletto, alla midolla allungata, e alla stessa glandula pineale, che sembrò più grossa e più globosa del solito. Fu poi mirabile che in sì gran rilassamento delle altre parti, non fosse punto distratta la volta che unisce fra loro le pareti destra e sinistra del terzo ventricolo.

16. Dall'ultima parte di questa storia avresti qualche cosa da aggiugnere, come eccezione, a ciò che altrove (1) ti scrissi sul cervello d'individui affetti da delirio melanconico, se quest' Uomo non fosse sembrato già guarito prima di morire. Ma il resto ti farà conoscere quello che avviene quando si è preso l'elleboro nero, e quello che in allora ritrovasi nello stomaco e negl'intestini.

Fra i diversi autori, Gugliegmo Fabrizio (2) non solo scrisse ciò che aveva letto, vale a dire, che un Principe rimase ucciso da un medicamento preparato con l'elleboro nero, ma eziandio ciò di cui si ricordava, e concernente ad una Dama di robusta costituzione, la quale morì in sei ore dopo aver inghiottite delle Pillole Capitali, alle quali era stato unito un poco del medesimo estratto di elleboro, quantunque non avessero provocato che due sole volte il vomito e le evacuazioni. Egli poi pensava che ambedue queste morti non dovevano essere attribuite all'elleboro stesso, o al di lui estratto, che l'aveva felicemente usato sopra sè stesso, non che su gli altri; ma alla negligenza e

---

(1) *Lettera VIII, num.* 14.
(2) *Respons. ad Doring.*

all'ignoranza di coloro che l'avevano preparato. Nulladimeno non mi ricordo d'aver letto nè in quest'autore, nè presso altri, da quali sintomi furono precedute quelle morti, e qual genere di lesioni rinvennero nell' interno dei cadeveri; imperocchè circa ai sintomi enumerati da Ardoyn (1), e prodotti dall'elleboro nero, cioè un enorme flusso di ventre, il bruciore della lingua, copiosi rutti e flatulenze, oltre varj altri segni comuni ad altri veleni, e tra questi all'elleboro bianco, come la soffocazione, la sincope, lo smarrimento di forze, il sudor freddo, ed uno spasimo d'inanità; se si ha da giudicarne dall'osservazione che or ora esponemmo, la maggior parte di tali sintomi forse convien più all'elleboro bianco che all'elleboro nero. E al certo, sull'Uomo da noi descritto non comparvero.

Ma alcuni di essi sintomi furono notati con un vomito violento, da Ardoyn rettamente attribuito all'elleboro bianco, sopra persone che morirono dopo aver preso di questo elleboro, come in una Donna, che, secondo la relazione di Giovanni Muralto (2), provò convulsioni orrende consecutivamente a frequentissimi vomiti, e morì; e come in un Cagnolino, rammentato da Vepfer (3), e che in egual modo finì di vivere. Nullostante, il Cane, di cui fa menzione Courteni (4), avendo mangiato quattro volte di più del medesimo elleboro, provò bensì vomiti ed evacuazioni, singhiozzi, soffocazioni ed anche dolori, a quel che pareva, ma con tutto questo la scampò.

Comunque sia la cosa, tu intendesti a quali vicende andò soggetto quest'Uomo per aver preso l'elleboro nero, e ciò che fu trovato nei di lui visceri. Ed in quanto al Cagnolino e alla Donna, che testè nominammo, avrai potuto apprendere dalle loro note dissezioni, che rinvennero lo stomaco rosseggiante, ed anche internamente corroso e nerastro per effetto dell'elleboro bianco. Relativamente poi all'elleboro nero, non sarai forse stato in grado di conoscere con certezza, se non mediante la mia descrizione, quai malori produsse nel ventricolo umano e negl'intestini. Che se, come sembra, veramente accadde che quell'Uomo, dopo avere inghiottito l'elleboro, non bevve, al pari degli altri, una gran quantità di siero, il quale fu ordinato anche da Ippocrate (5) dopo l'amministrazione dell'elleboro nero; per lo che un tal caso conferma quello che dissi di sopra (6) sull'utilità del siero negl'individui che presero un veleno acre. Del resto, nè la quantità nè lo stato del sangue non dimostrano che quest'Uomo fosse per sè stesso disposto all'infiammazione, poichè un tal sangue fu poco e fluido. Tuttavia negar non voglio che sopra alcuni gli effetti del veleno non siano accresciuti dalla disposizione del corpo, poichè non ho difficoltà di concedere che il cattivo stato del corpo medesimo possa talvolta generare un veleno interno.

17. Ed invero, anche i medici antichi (7) ammettevano che *sono prodotte eguali affezioni e dalla bevanda di un veleno mortale, e da una corruzione che nasce dal corpo*, vale a dire che una tal corruzione *può esser sì forte da agguagliare e la qualità e le forze del veleno.* Nè la maggior parte dei posteri la pensò diversamente; ed io non so se veruna osservazione possa confermare un tal sentimento più evidentemente di quella che mi fu già comunicata da Gio. Francesco Cicognini di Forlì, chirurgo rispettabile ed esperimentato dei suoi tempi, che, all'usanza del Redi, fece un esperimento da esso imparato a Firenze.

18. Il Figlio di Francesco Ridolfi, pittore forlivese, sfinito e consunto da una febbre terzana, dovette alfin succumbere per fiere convulsioni da cui fu invaso.

Inciso l'addomine, si videro gl'intestini ritirati verso il mesenterio contratto, e le loro tuniche alquanto rigide, e pressochè essiccate. Queste parti, ed anche lo stomaco, contenevano molta bile ruggi-

---

(1) *De Venenis, l* 3, *c.* 13.
(2) *Sepulchr., l.* 3, *S.* 8, *obs.* 6.
(3) *L.* 4. *S. hac.* 10, *in additam. obs.* 8.
(4) *Saggio delle Transaz. trad. dal Dereham. t.* 3, *c.* 9. §. 6.
(5) *De intern. affect., n.* 46, *apud Marinell.*
(6) *Num.* 11.
(7) *Vid. Galen., l.* 6, *De Loc. Aff.*, *c.* 5.

nosa, che col di lei contatto tingeva il coltello di un color violaceo. Lo stesso coltello, tuttora stillante della medesima bile, essendo stato lievemente immerso nella carne di due Colombi, ed in modo che la bile rimase nella ferita, l'uno e l'altro morirono poco dopo tremanti e convulsi: oltredichè, avendo un Gallo inghiottito la mollica di pane inzuppata in questa bile, subì un'egual sorte.

19. Benchè un esimio medico padovano, Gio. Domenico Sala (1), abbia asserito che i veleni interni *s'ingenerano raramente nei corpi che sono d'altronde sani, e senza che sia stato commesso un disordine nel regime*; *che molto di rado s'ingenerano sì di repente, che l'ammalato non lo prevede nè per altre parti, nè per altri accidenti:* tuttavia, non negando egli che ciò possa avvenire o di rado o rarissimamente, differiva dai medici di cui parlammo di sopra (2), e i quali (3) credevano che dai segni di un avvelenamento che si manifestino sull'uomo, *si possano facilmente distinguere coloro che presero il veleno da quelli che sono affetti in un modo diverso*, vale a dire da un veleno formatosi internamente. Essi, di fatto, dicevano che gl'individui, i quali, *per un'ottima costituzione di corpo abbonderebbero di buoni umori*, e *godrebbero di una natura conforme a quella dei sani, avranno preso il veleno.* Ed invero non è poco a poter giudicare se l'uomo di cui si tratta sia o no sano: imperocchè, per servirmi di esempi tolti dal *Sepulchretum* (4), su Severino Falck, nè il vomito di tutto quello che prendeva, nè il ventricolo, rosso internamente e pressochè escoriato, potevano far nascere il sospetto di veleno, dato soprattutto di recente, perchè già da gran tempo era travagliato da scorbuto, da febbri vaghe, quindi dalla perdita dell'appetito e da fortissimi dolori di stomaco. Al contrario, sul Giovane, intorno al quale addimandavano il sentimento di Sala, oltre i diversi indizi di avvelenamento, quella sua ottima costituzione e salute potevano aver tanta forza sull'animo di Sala per indebolire il suo primo sospetto allorchè in un'altra relazione gli scrissero che il Giovane era stato malaticcio ed era di una cattiva complessione.

Nulladimeno siccome Sala era un uomo sapiente non volle rispondere positivamente nè che vi fosse stato avvelenamento nella prima volta, nè che non vi fosse stato nella seconda. Di fatto, quantunque un corpo abbondi di buoni umori, questa stessa abbondanza fa sì che l'uomo *debbe considerare come sospetto il suo bene stare*, cioè temere *che la di lui salute non retrogradi*, o, per così dire, *non si perda quasi a precipizio:* e queste sono parole di Celso (5), che seguì l'avvertimento d'Ippocrate (6).

So d'altronde che gli scellerati avvelenatori cercano di sovente l'occasione di una malattia per togliere ogni sospetto del loro delitto, lo che il fece conoscere anche una delle mie precedenti osservazioni (7), ed io seppi esser ciò parimente seguìto in diversi luoghi e casi nei remoti tempi. Così, Agrippina (8), astutissima donna, e più degna di suo figlio, che dei genitori, avendo risoluto di avvelenare il marito, e questi essendo stato colto da una indisposizione di salute, essa giudicò di non perdere l'*occasione che le si era offerta;* e per occultare le sue scelleratezze pose in opra anche gli altri soliti inganni degli avvelenatori. Ed appunto per questo credo ch'essa spargesse un veleno su *i funghi*, *cibo gustoso*, e *di cui* (9) *era sommamente avido* il di lei marito, affinchè mangiandone in copia si potesse credere che l'eccessiva quantità, o qualche fungo velenoso, mescolato con gli altri quasi per inavvertenza del cuoco, avesse prodotto l'accidente, sia che *insorgessero i dolori*, come avvenne, oppure dei sintomi più notabili, cioè *conati di vomito, flusso di ventre,* o anche *la febbre;* imperocchè L. Anneo Sene-

(1) *Vid. Sepulchr. l.* 3, *S.* 7, *in Schol. ad. obs.* 1 *et* 2.
(2) *Num.* 17.
(3) *Galen., C.* 5, *ibid. cit.*
(4) *Obs.* 1 *et* 2 *modo cit.*

(5) *De Medic., l,* 2, *c.* 2.
(6) *Sect.* 1, *aph.* 3.
(7) *Num.* 6.
(8) *Vid. Tacit. Annal., l.* 12.
(9) *Vid. Sueton., De Duodec. Caesarib., l.* 5, *C.* 44.

ca (1) riferisce ch'ella *visse molti anni con questo, e che insieme al medesimo se ne volò* al cielo.

Se vorrai considerare con me siffatti casi ed altri consimili potrai più facilmente conoscere su certi ammalati le fallacie degli uomini empi, che spesso ne impongono ai medici, o almeno sospettarle (e piaccia al cielo di accorgersene a tempo); e al tempo stesso comprenderai, non solo assistito dalla ragione, ma eziandio dalle osservazioni, che alcuni sintomi, come la sete, e che certe malattie, come la febbre, la quale parecchi autori dicono accadere se il veleno siasi ingenerato internamente, possono egualmente esistere, ed hanno esistito allorchè il veleno fu dato. Laonde, quantunque Sala negasse che il veleno *si generi senza febbre*, nulladimeno nella seconda risposta non diede a questo segno un'importanza bastevole per affermare che quel Giovane era morto per effetto di un veleno formatosi nel di lui corpo. E noi non siamo punto forzati ad affermare la medesima cosa perchè non siasi sentito nella bocca o nelle fauci veruno odore o gusto straordinario, nè alcun dolore nell'inghiottire o dopo la deglutizione; imperocchè, ommettendo la promessa dell' empio re Perseo (2), circa ad un veleno *che non si potesse riconoscere per nessun segno nè all' atto di darlo, nè dopo che si è dato*, e ommettendo qui inoltre altre cose che dir si potrebbero, sufficientemente conoscerai dalle mie osservazioni narrate (3) di sopra, che fu inghiottito il veleno anche senza questi indizi. All' opposto, benchè sia caduto ammalato un animale qualunque dopo aver inghiottito sostanze che furono rigettate col vomito, non bisogna inferirne con altri che un tal vomito dipenda, non già da un veleno generatosi nell'interno, ma preso per bocca, come abbastanza il dimostra l'osservazione (4) che ultimamente esponemmo.

20. Ma ciò ch'io rammentai poc'anzi (5) presso Falck c'insegna sino a qual segno possano talvolta imporcene anche quelle cose che rinvengonsi nello stomaco dei morti. Aggiugnerai a questo ciò che fu esposto nel *Sepulchretum* presso Baillou (6) e presso Riolano (7), vale a dire che essendo stato rinvenuto lo stomaco ripieno di esantemi in un caso in cui sospettavasi di avvelenamento, poco mancò che i medici non confermassero ostinatamente un siffatto sospetto, se non fossero stati avvertiti che quegli esantemi provenivano dalla rosolia, la quale, avendo incominciato a manifestarsi su la cute, ed essendo cessata per mancanza di forze, avea invaso lo stomaco; e che il medesimo sospetto era stato falsamente concepito su molti individui morti all'improvviso, perchè il fondo del loro stomaco, soprattutto a sinistra, era nero fuori e dentro, quando un tal accidente attribuir si dovea non già ad un veleno, ma al sangue ivi ristagnato entro le piccole vene che vanno al ramo che per l'addietro chiamavasi *vaso breve*.

Ma al contrario non si debbe disprezzare qualunque macchia osservata nello stomaco; che anzi bisogna distender questo viscere, e dopo averlo aperto esplorarlo alla luce; imperocchè in simil modo, uno stomaco, che sembrava soltanto seminato di alcune macchie, il trovarono, come riferisce Baillou (8), pertugiato da piccolissimi fori, indizi di veleno; benchè io creda che anche in allora si sarebbe dovuto esaminare mediante altri indizi se il veleno era interno od esterno. Oltredichè in parecchi casi si può rinvenire nello stomaco un' ulcera, non solo manifesta, ma anche ampia, i di cui primi segni originarj sembrino essere stati consecutivi alla deglutizione di un veleno, senza che la cosa non vada nulladimeno esente da dubbio. Così, in un Giovane rammentato da Fabrizio Ildano (9), il primo dolore di stomaco incominciò dopo un lauto pranzo; e siccome questi morì di quel dolore, che si accrebbe a poco a poco, e divenne acerbissimo, e fu trovata una grand' ulcera che dall' orifizio superiore

(1) *Apocolocynt.*
(2) *Vid. Liv. Hist., l.* 42.
(3) *Num.* 7.
(4) *Num.* 18.
(5) *Num.* 19.

(6) *Sect. hac.* 10, *obs.* 4, §. 10.
(7) *L.* 3, *S.* 7, *in Schol. ad obs.* 10.
(8) *Sect. eadem, obs.* 17, §. 1.
(9) *Ibidem, obs.* 5 *cum schol.*

dello stomaco si estendeva verso la parte inferiore di esso, i parenti, a dir vero, ripeterono quest'ulcera da un veleno, ma lo stesso Fabrizio pensava che fosse più verisimile che l'ulcera avesse avuto origine da un qualche acutissimo ossicino conficcatosi in una delle rughe di quell'orifizio; poichè se l'esulcerazione fosse stata prodotta da un veleno preso, la medesima, ei dice, l'*avrebbero piuttosto trovata nel fondo stesso, che sull'orifizio dello stomaco.*

Tuttavia coloro che volessero scostarsi dall'opinione di Fabrizio potrebbero opporre i casi di due Fanciulle, che morirono non senza sospetto di avvelenamento, e sopr'una delle quali Giovanni Muralt (1) trovò, in vicinanza del medesimo orifizio, cinque macchie nere e bruciate, mentre che Pietro Paaw (2) vide sull'altra corroso in due luoghi questo stesso orifizio; e per non parlare di un Uomo aperto da Paaw (3) a motivo di un egual sospetto (imperocchè, oltre l'erosione della sostanza di quell'orifizio, era corroso del pari il rimanente della faccia interna dello stomaco), costoro produrrebbero la storia di un Cane, menzionato nella osservazione pubblicata da Wepfer (4), il quale, dopo avere inghiottito l'arsenico, morì nel giorno successivo, e allorchè fu inciso presentò *in vicinanza dell'orifizio superiore dello stomaco una superficie rossa e infiammata: nel fondo poi dello stomaco e in prossimità del piloro non si distinse traccia d'infiammazione.*

Finalmente, affinchè meglio apparisca quanto sia difficile il giudicare su questa materia, si può credere che fu talvolta trovato il veleno medesimo nello stomaco dopo tal sorta di sospetto, come sopra una Dama di cui parla Silvatico (5), il quale dice che *un polviscolo di colore cenerino, aderente alla parte esulcerata dello stomaco* il considerarono qual *manifestissimo indizio* di avvelenamento; o come su la Giovane di Muralt, poco sopra citata, caso in cui quell'altra polvere *arenosa* andò a fondo, essendosi separata dagli umori trovati nello stomaco, e raccolta in vaso deterso. Ma a meno che la polvere che si è rinvenuta non sia in tal quantità da potere essere bene esaminata da uomini periti, o a meno che le particelle di quel veleno, attaccate alle corrose tuniche dello stomaco, non siano di un'indole tale da farsi per loro stesse facilmente conoscere, come quelle particelle (*gilla*) che Heers (6) trovò aderente a queste tuniche, o come i frammenti di arsenico bianco, che Salmuth (7) vide attaccati alle medesime, e li rimosse a stento, e che agevolmente si riconobbero anche su la Donna, la di cui osservazione (8) è la prima della presente Lettera, non si potrà pronunciar niente di certo.

21. Tutte queste ed altre cose, che furono esaminate da Ettmuller figlio nel *Programma* pubblicato in Lipsia nell'anno 1729, dove dimostra con erudizione e prudenza quanto sia arduo e periglioso lo stabilire qualche cosa di certo in quistioni di tal natura, ogni qual volta le considero fra me stesso mi accorgo di aver fatto bene, allorchè in parecchie dissezioni, che avrei potuto qui esporre, ma che altrove descrissi (9), non volli giudicare se il veleno era ingenito, o se fosse stato ingojato. Nullostante avrei potuto essere più ardito in quelle dove trovai (10) delle erosioni non solo nello stomaco, e nello intestino duodeno, ma eziandio nell'esofago, se avessi saputo con certezza che non erano accaduti nessuni vomiti che avessero fatto rigettare il veleno, che si era forse generato, e che, fermandosi in qualche parte dell'esofago, l'aveva per avventura offeso.

Le erosioni adunque dello stomaco non saranno un lieve indizio di veleno inghiottito, se non vi sia alcun vomito, e se non vanno congiunte al corrodimento dell'esofago, tanto più se si rinvengono sopra un individuo che, essendo stato fino

---

(1) *L. cod.* 3 *Sepulchr.*, *S.* 8, *obs.* 7.
(2) *L.* 4. *Sepulchr. S. hac.* 10, *obs.* 4, §. 7.
(3) *Ibidem*, §. 8.
(4) *Ibidem in Additam.*, *obs.* 13, *hist.* 12.
(5) *Ead. S.* 10, *obs.* 5.
(6) *Sepulchr.*, *l.* 3. *S.* 8, *obs.* 8.
(7) *Ibidem*, *obs.* 5.
(8) *Num.* 3.
(9) *Lettera XXIX*, *num.* 18 *e seg.*
(10) *Ivi*, *num.* 20.

allora sano, e non avendo commesso alcun disordine nel regime del vitto, provò all'improvviso, dopo aver inghiottito qualche cosa, soprattutto un sapore o un odore insolito, dolori di stomaco, o angosce, ed altri segni di veleno preso, o sia morto in brevissimo spazio di tempo. La conghiettura, io dico, non sarà lieve, se sia ricavata da tutte queste circostanze, o dalla unione della maggior parte di esse.

Ma il fatto sarà certo allorchè nel ventricolo o nei prossimi intestini si rinverrà il veleno stesso, facile a riconoscersi. — Vedi, se ti piace, anche gli indizi enumerati da Hoffmann (1) in alcune storie, che sarebbero degne di esser collocate nel *Sepulchretum*, e nelle quali le dissezioni e i sintomi vi sono descritti in modo, insieme a fondati motivi, da farci comprendere, mediante i caratteri dell'inghiottito veleno, e soprattutto dell'arsenico, comuni a molti individui, che il veleno era stato dato a questo, e non a quello.

Siccome poi non si presenta di sovente quella prova principale del veleno dato, vale a dire una porzione di questo, attesa la varietà dei veleni, e la loro tenue quantità e mescolanza con altre sostanze, appunto per tal motivo si dovranno cercare altri indizi, gli uni dei quali tralascio perchè spettanti ai giudici criminali, ma uno di essi, concernente ai medici, non debb'esser taciuto quantunque per sè stesso ovvio, e da me osservato una o due volte. Di fatto, oltre ciò ch'io vidi nell'anno 1711, e ciò che fu notato di sopra (2), vale a dire che i tre individui che avevano mangiato la medesima farinata provaron tutti subito dopo i sintomi di avvelenamento, mi era già anteriormente accaduto nell'autunno del 1709 di esser chiamato nello spazio di pochi giorni da molti dei miei concittadini: e sapendo che essi solevano talvolta conversare e mangiare familiarmente insieme, sospettai di una qualche causa comune alla quale attribuii le loro malattie sopraggiunte in un tempo medesimo; e con le mie intrrrogazioni scopersi che dopo aver ultimamente mangiato insieme, il primo incominciò a sentirsi men bene ed in breve ad essere ammalato.

Addimandai in appresso se a quel convito vi fossero state oltre di essi altre persone. Avendo inteso che sì, e che tutti quelli che vi erano intervenuti, niuno eccettuato, erano di già ammalati, senza che alcuno avesse mangiato di soverchio, o preso non so che d'insalubre; e riflettendo che in quell'autunno v'erano pochi ammalati in città, compresi che si poteva appena dubitare che qualche cosa di nocivo e simile a veleno non avesse infettato per un errore fortuito sia i cibi, sia le bevande che avevan prese in quel pranzo. Ma quanto era facile di far questa conghiettura in generale, era altrettanto difficile di riconoscere che fosse quella tal cosa sì dai sintomi degli ammalati, come dall'esatta e di sovente replicata indagine; imperocchè i sintomi diversificavano su ciascun individuo secondo la differenza dell'età, della disposizione e del temperamento, quantunque, fra gli altri segni, esistessero su la maggior parte flussi di ventre con tormini, e sopr'uno scariche di pretto sangue senza tormini.

Frattanto all'oggetto di cogliere un'eccellente occasione di cercare la verità intrapresi con sommo piacere la cura di quello che aveva dato il pranzo e della serva che l'aveva cucinato, e ne avea mangiato gli avanzi, perchè erano ambedue gravemente ammalati, e soprattutto la serva. Avendo dunque fatto reiteratamente conoscere a questa quanto la cura potrebbe riuscire meno difficile se essa dicesse a me solo in che avesse mancato per errore, e cosa fosse stato fatto da altri, non potei cavarli di bocca se non che queste parole: Quanto più ci penso tanto meno ne so. — In tale stato di cose fui necessariamente costretto a curare ciascuno secondo che questi o quei sintomi erano più o men gravi. Alcuni salvaronsi con una cura facile e breve, ma per altri vi abbisognò lunga e difficile, dimodochè in parecchi fu di due mesi, e di quattro su quello che avea evacuato il sangue. Uno solo che trascurò troppo a lungo la malattia, in ventesima nona giornata dachè si era infine determinato di porsi a letto, dovette succumbere ad una febbre accom-

(1) *Medic. rat., tom. 4, P. 3, S. 2, c. 8, in Enarrat. morb. obs. 2, 3, 4.*
(2) *Num. 7 e seg.*

pagnata da singhiozzi, da tremori convulsivi e da altri sintomi gravi, ad onta di tutti i soccorsi che da me e dal suo vecchio medico gli furon recati.

22. L'unico mezzo che mi sarebbe rimasto onde scoprire l'indole ignota di tanti malori era l'ispezione anatomica, ma ciò fu impedito per molte e varie ragioni. Ed alcune di queste similmente vietarono la dissezione di un altro individuo che, non senza un forte sospetto, morì per aver presa un'eccessiva dose di oppio amministrato per abbaglio dallo speziale. Una tal dissezione l'avrei ora tanto più gradita in quanto che scorgo che le osservazioni fatte dall'espertissimo Sproegel (1) su gli animali bruti, incisi dopo che fu ad essi data una gran quantità di oppio, non molto si accordano con le cose che il celebre Mead (2) notate avea sopra un Cane.

Del resto non ti aspettare ch'io faccia un sol cenno sul detestabile abuso dell'oppio tra le mani degli avvelenatori, almeno in scritto; imperocchè, piacesse a Dio che siffatta materia, che d'altronde non debb'essere ignorata dai medici, non fosse stata agitata dai medesimi che nei colloqui segreti, e che non l'avessero pubblicata con gli scritti, perchè così gli uomini nefandi approfittato non avrebbero, per uccidere segretamente e impunemente, di ciò ch'è necessario a sapersi per immaginare una cura. Per la qual cosa Galeno (3) biasimò a tal segno Orfeo, cognominato il Teologo, il più moderno dei medici di Mende, Eliodoro ateniese, ed altri autori che trattano di questi oggetti, che non concede neppure che la loro conoscenza sia necessaria almeno ai medici, affinchè possano soccorrer quelli che presero siffatte sostanze. — Comunque ciò sia egli è certo che i medici posteriori, d'altronde stimabili, avrebbero agito con maggior saviezza celando alcune cose spettanti anche ad altri veleni, in vece di pubblicarle con lettere non che con i libri.

23. Non mi ricordo che dai miei amici o da me siano state fatte dissezioni di soggetti morti pel morso o per le punture di un animale velenoso, fuorchè quelle relative alle morsicature del cane rabbioso, che altrove ti comunicai (4). Certamente, per usare le vere parole di Celso (5), *l'Italia e le regioni più fredde hanno, anche in questo, una salubrità maggiore allignando serpenti meno terribili* che nelle calde. E dicasi presso a poco lo stesso di quegli animaletti velenosi più piccoli dei serpenti. E quelli poi che fecero il seguente racconto a Boerhaave (6) circa ai paesi men caldi dell'Italia, da me abitati, non gli dissero il vero: *Nell'Italia, dov'è gran quantità di scorpioni, nessuno entra in un albergo senza che l'oste gli offra un orciuolo pieno di olio di scorpioni, affinché, se lo pungesse un qualche animalino, unga subito la ferita, ed eviti con questo presidio il pericolo della morte.* Ma d'altra parte nessuno straniero creda che gli scorpioni siano sì rari in l'Italia, come sembra che Plinio (7) abbia scritto: *Sovente*, ei dice, *i Psilli che trasportarono i veleni dalle altre terre, e che riempirono l'Italia di mali stranieri per loro profitto, si sforzarono di portarvi anche questi* (gli scorpioni) *: ma non poteron vivere sotto il cielo della Sicilia. Tuttavia se ne vedono talvolta in Italia, ma sono innocui.*

Se il permettessero i susseguenti ragguagli su gli scorpioni comuni, crederci molto più volentieri che Plinio, atteso ciò che poco sopra aveva scritto, parlò non già di questi, ma degli scorpioni alati dell'Affrica, dei quali fece ultimamente menzione: ma siccome nol permettono, così sospetto che in quel passo manchi qualche cosa. Ed al certo quelli che scrissero in Roma prima di Plinio, vale a dire Lucilio e Cicerone, non avrebbero parlato nel modo seguente di un animaletto raro in luogo di esempio: dicendo il primo (8): *Come lo scorpione a cui*

(1) *Experim. circa varia venena, etc., Exp.* 15. *et seq.*

(2) *Tract. de Venenis, tent.* 5.

(3) *De antidot., l.* 2, *c.* 7.

(4) *Lettera VIII.*

(5) *De Medic., l.* 5, *c.* 27, *n.* 10.

(6) *Praelect. ad Inst.*, §. 1132.

(7) *Nat. Hist., l.* 11, *c.* 25.

(8) *Ex Satyr. l.* 30, *n.* 23.

fu recisa la coda; ed il secondo (1): *i piccoli serpenti strisciano, le anatrelle nuotano, i merli volano; vediamo i buoi servirsi delle corna, e gli scorpioni degli aculei*; ma questi avrebbe piuttosto scritto, *le vespe servirsi degli aculei*, ma già pubblicarono gl'imperiti, sia che ignorassero cosa fosse lo scorpione, sia almeno che non sapessero che Nonio (2) riportò le ultime due parole di Cicerone come io le trascrissi, e che non avrebbe potuto esporle diversamente come il richiedeva l'ordine e il senso di quel passo.

Che se nulladimeno qualcuno crede che Plinio dica che gli scorpioni *non sono nocivi* in Italia, ciò per lo più è vero; ed io non mi ricordo che nelle città anche popolatissime in cui abitai, non sia mai stato chiamato verun medico o chirurgo per curare una ferita fatta da uno scorpione; e tanto meno mi ricordo che qualcuno sia morto di questa ferita per cui siansi potuti cercare sul di lui cadavere gli effetti del veleno. Tu inoltre vedrai che i nostri Falloppio e Vallisnieri confermano la medesima cosa; poichè questi (3) scrisse che dall'aculeo degli scorpioni nostrani esce un veleno *quasi innocuo*; e Falloppio dice (4) che *nei nostri paesi, dove gli scorponi sono meno velenosi,* non si forma un tumore nel luogo da essi punto, come nelle calde regioni, ma soltanto *pustole e tubercoletti simili ai vajuoli.*

Ma per comprovare la medesima cosa con l'autorità di medici italiani, che da noi sono più distanti di questi due pei tempi o pei luoghi, credi tu che se Scribonio avesse veduto in Italia degli scorpioni nocivi si sarebbe espresso (5) così: *in Affrica o dovunque sono scorpioni velenosi;* e che Cornelio Celso (6) avrebbe collocato il veleno dello scorpione *fra i veleni forestieri* e *fra quelli che ne sono più pestiferi* dei nostri? Laonde le parole di quest'autore, che seguono la rivista dei diversi rimedi, mi sembrano abbastanza indicare (7) che il veleno lo collocò in questa classe perchè la voce *forestieri* è applicabile non già allo scorpione comune, ma allo scorpione pernicioso: *nullostante*, ei dice, *conobbi dei medici che ai morsicati dallo scorpione nient'altro fecero che cavar sangue dal braccio.*

Redi però era lungi da noi pel luogo e non pel tempo, come l'è Gentili, ambidue medici toscani. Il primo (8) di essi affermava la medesima cosa di Plinio perchè avea veduto le cento volte i venditori di scorpioni a introdurre le mani nude nei sacchetti pieni di questi animali, ed esser sovente punti senza che ne fosse seguìto il più lieve indizio di avvelenamento, benchè fosse ciò avvenuto nell'ardore della canicola. L'altro (9) sostiene che non nascon quasi mai accidenti funesti dalle punture degli scorpioni, se non in Affrica. Di fatto, è bensì vero che parecchi suggetti, morsicati dagli scorpioni d'Italia morirono, ma gli scrittori di storia naturale ne citano pochissimi esempi.

24. Quell' Uomo erudito produce due casi, l'uno di Ferrari, l'altro di Lanzoni. In ambedue il vomito fu mortale, anzi nel secondo il volvulo stesso lo fu entro alcune ore. — Gioverà aggiungere a questi esempi tutti quelli che scrivendo mi si offrono alla memoria, e che forse sarebbero stati funesti se i rimedi non vi si fossero opposti: e li produrrò tanto più volentieri in quanto che avvennero per la maggior parte in Padova.

Il nostro Cortesi *richiamò qui in breve tempo alla vita* col presidio esterno di una polvere che conobbe presso Mattioli (10), un suo concittadino, morsicato da un grosso scorpione, e *ormai caduto in deliquio*. Beniveni (11) con triaca sciolta in vino generoso guarì sul momento da una simile puntura un servo, su cui

(1) *De Finib., l.* 5.
(2) *De Prop. serm. in Nepa.*
(3) *Oper. fis. med., tom.* 2, *p.* 1.
(4) *Tract. de Tumor., C.* 3.
(5) *Compos. med.* 164.
(6) *C.* 27 *cit.*
(7) *Cap.* 27, *num.* 5.
(8) *Esper. int. agl' Ins.*
(9) *Annotaz. alla pag.* 66, *c.* 23 *della Lett. filos.*
(10) *Vid. hujus comment. in Dioscor. l.* 6, *c.* 29.
(11) *De abditis morb. caus., c.* 56.

subitamente si sparse un copioso e freddissimo sudore. Pietro da Castro, illustre medico veronese, era stato punto da uno scorpione nel dito indice, con dolore e improvviso freddo che si diffuse per tutto il braccio, quando, essendo riusciti poco giovevoli gli altri rimedi, fu risanato da quello che gli avea fatto conoscere il di lui amico Rodio (1): ma ei soggiunse che il dolore nullostante ricomparve nell' anno successivo al medesimo tempo, e con tumore flemmonoso al dito; ma che aveva inoltre *osservato* che certe *punture* degli scorpioni di Padova *erano gravi pel dolore e per la tumefazione*. Di più, anche lo stesso Vallisnieri, il quale, come dissi di sopra (2), avea riconosciuto come *quasi innocuo* fra noi il veleno di questi animali, finalmente, cangiata sino ad un certo segno opinione, dichiarò nel suo Saggio Alfabetico della storia medica e naturale (3), rimasto imperfetto, che questo veleno *era bensì innocuo nell'inverno, ma mortale nell'estate* anche nel nostro paese. Tuttavia, a sostegno di quest'ultima opinione non citò che un solo esempio di una Giovane, *le di cui membra divennero fredde a poco a poco* per effetto di una puntura che ricevette sul collo sotto gli ardori della canicola, e su la quale di tanti rimedi usati, non riuscì giovevole che l'olio del Granduca di Toscana, detto *Controveleni*, amministrato internamente ed esternamente.

Ma prima di tutto vorrei che tu avessi presente che questi esempi non ebbero in fine un esito funesto, e che tu riflettessi dipoi cos'è un sì picciol numero di casi in confronto a moltissimi altri, e affatto diversi; e cos'è questo ultimo stesso a fronte di quei tanti di Redi da me indicati (4), e che succedettero nella più calda stagione? — Quantunque io confessi che il calore rende questo veleno più acre, ed il corpo degl' individui più atto a provarne i nocivi effetti, tuttavolta il caso di Pietro da Castro avvenne nel mese di ottobre, e la storia di quello accennato da Lanzoni (5), e narratogli da un medico che vi si trovò presente, ebbe luogo verso la fine di giugno. Se quest'ultimo caso e l'altro di Ferrari riuscirono funesti pei vomiti, egli è certo che in questo lo scorpione era entrato nella bocca di un Bambino mentre dormiva, e che l'avea morsicato; e che in quello punse l' estremità dell' intestino di una Donna affetta da clorosi nel tempo ch' essa si sgravava il ventre alla latrina. — Tu poi abbastanza comprenderai quanto il corpo tenero, e debole e ammalato, come pure la mollezza ed il senso molto squisito della parte morsicata o punta, contribuirono ad accrescere e ad accelerare la nociva azione del veleno; e se ciò non si ammetta, è alquanto men facile a conoscere perchè le punture degli scorpioni non producano accidenti egualmente gravi su tutti, non solo presso di noi, ma anche presso gli estranei, non parlando dell'Affrica e di altri paesi caldi.

25. Di fatto, considerando gli esperimenti fatti a Montpellier, m' induco facilmente a credere che le punture degli scorpioni sono per lo più innocue là come fra noi. E non parlo soltanto degli esperimenti che vi furono instituiti da Courteni (6) l' anno 1679; imperocchè, circa all'essere stata punta la lingua di un Cagnolino da molti scorpioni, che punsero più di una volta anche la cute del di lui addomine, dove questa fu alquanto incisa, nel mentre che l' arte v' immerse profondamente l'aculeo, e spremè il veleno della vescichetta su le ferite, senza che al Cagnolino ne fosse derivato alcun danno, come neppure ad un Colombo ch' era stato sovente ferito da uno scorpione nel modo stesso; quando, al contrario, una Talpa, punta ad un lato da uno scorpione, era morta subitaneamente convulsa; tu potresti spiegar la differenza, dicendo che il Cagnolino ed il Colombo furono feriti da scorpioni deboli e inerti, poichè ciò avvenne in gennajo, e che la Talpa rimase ferita da uno scorpione forte e vivace, perchè verso la metà del mese di luglio.

(1) *Cent.* 3, *obs. med.* 80.
(2) *Num.* 23.
(3) *Opere, tom.* 3, *p.* 4 *alla voce* scorpione.
(4) *Num.* 23.

(5) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 1, *obs.* 20.
(6) *§. sup. ad num.* 16 *cit.*

Considera, adunque, singolarmente gli esperimenti che il celebre Maupertuis (1) fece in quella medesima città cinquant'anni dopo, siccome credo. Di nove cani, tre piccoli polli, ed un topo, che furono punti dagli scorpioni, non vi ebbe che un solo cane, il quale in seguito a vomiti reiterati morì convulso cinque ore dopo la ricevuta puntura: agli altri dodici animali non ne risultò la benchè menoma lesione. Eppure erano stati offesi nei medesimi luoghi, e, a quel che sembra, nei medesimi giorni, ed al certo da scorpioni della medesima specie, egualmente vigorosi, aspri e violenti; dimodochè non si potè da ciò dedurre veruna ragione per ispiegare il motivo per cui fosse morto un sol cane; tanto più ch'era stato ferito soltanto da uno scorpione, mentre alcuni il furono da un maggior numero, e per molte volte e assai profondamente: tali scorpioni poi erano promiscuamente maschi e femmine, e l'avevano portati di fresco. Da ciò risulta che non fu possibile attribuir la causa di questa diversità alla differenza del sesso, nè all'essersi il veleno forse esaurito alla prima puntura, come Redi (2) a buon dritto conghietturava non solo per le vipere, ma eziandio per gli scorpioni africani. Nulladimeno si può attribuirla a molte altre circostanze, e forse a una che fu indicata da Maupertuis. Ma siccome avviene tanto di rado che gli scorpioni apportino un'offesa grave, così sarei più facile a credere che v'è d'uopo del concorso di molte cose insieme unite perchè la facciano, o che bisogni forse aggiugnerne qualcun' altra, che sia la principale. Rischiarerò il fatto con un esempio.

26. Eravi nei tempi antichi un insetto alato, *detto Assillo* (Asilus) *dai Romani,* per servirmi delle parole di Virgilio (3), e *Aestron dai Greci.* M. Varrone (4), e soprattutto Plinio (5), riferiscono che lo chiamarono anche *tabanum.* Se per avventura mi addimandi se questo animaletto sia quello stesso che adesso chiamasi tafano presso di noi, senza esitare risponderò negativamente; ma se intendi parlarmi per l'appunto di quello a cui i Toscani danno tuttora il nome di assillo, rimarrò in dubbio. Di fatto, o questo non è il vero assillo degli antichi, ovvero non produce sempre l'effetto che gli antichi ci descrissero, come quello di mettere in furore i buoi a cui punse la cute: ed una tal cosa è sì vera, che il chiarissimo Réaumur (6) pensò di dover indagare la causa per la quale esso talvolta produce quest' effetto, e talvolta nò. Pertanto, non avendo riconosciuto nel medesimo, all'opposto di Vallisnieri (7), verun sugo acre ch' ei possa lasciare entro la ferita, non cerca se ve ne lasci ora più ora meno; ma neppur crede che la causa della diversità attribuir si debba all' essersi immerso l'aculeo molto o poco profondamente, perchè non è più sottile nè s'interna a minor profondità del pungetto dei bifolchi, che di sovente perforano la cute dei buoi bene addentro, nè, ad onta di ciò, li pongono mai in furore. Réaumur è dunque di sentimento che quando l'aculeo dell'assillo punge a sorte un qualche nervo subcutaneo un po' grosso, il bue divenga furioso; e quando non lo punge, non lo divenga.

Io poi, ancorchè fossi molto esercitato nella dissezione di questo animaletto, non mi assumerei l' impegno di decidere in questa discrepanza contro d' uomini che all'età nostra non ebbero chi li eguagliasse nella difficilissima storia degl'insetti, ma cercherò piuttosto (come il richiede il mio rispetto verso la memoria dell' uno e dell' altro), se fosse in qualche modo possibile di approssimare la loro opinione, insieme considerando la puntura di un nervo alquanto grosso, e l'introduzione di un sugo acre, per vedere se a sorte potessi scoprire che un tal sugo passi da una qualche parte dell' assillo nella ferita, e liberarmi affatto da uno scrupolo, perchè credo esser difficilissimo che il pungetto non s'incontri talvolta in un

---

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1731.
(2) *Cit. super. al num.* 23.
(3) *Georg.*, *l.* 3, *V.* 147.
(4) *De Re Rust.*, *l.* 2, *c.* 5.
(5) *Nat. Hist.*, *l.* 4, *c.* 28.

(6) *Mém. pour servir à l'histoire des Insectes*, *tom.* 4, *mém.* 12.
(7) *Opere*, *tom.* 1, *p.* 4.

nervo un po'grosso, e non metta mai il bue in furore. Ma trasportando ora la conghiettura di quel grand'Uomo dall'assillo allo scorpione, col quale accordar si possono le due opinioni, sospettiamo verisimilmente che nascano dei gravi mali dalla puntura di questo allorquando offende un qualche nervo alquanto grosso, o ferisce un' altra parte dotata di un senso squisito, e v'intromette un potentissimo veleno. Di fatto, gli animali ch'io dissi (1) che morirono per questa ferita, e quelli che furono uccisi da Redi (2), servendosi dello scorpione affricano, perirono convulsi: anche la Donna menzionata di sopra (3) ebbe convulsioni: e tutti gli altri sintomi che si manifestaron in essa ed in altri che non perirono, si possono facilmente spiegare mediante le convulsioni : la lodevole opinione poi del celebre Mead (4), si è, che anche gli altri veleni, comunicati con la puntura o col morso di animali velenosi, nuocono singolarmente col mezzo dei nervi.

27. Ma non rimane più verun dubbio su l' introduzione del veleno insieme all'aculeo; imperocchè, quantunque Plinio (5) abbia riferito *che gli aculei degli scorpioni, infondenti il veleno, sono perforati da un esile canalino, veleno* (6) *che, a detta di Apollodoro, lo mandano fuori totalmente bianco*; e quantunque Galeno (7) abbia scritto che *non si vede alcun forame nell'aculeo* dei medesimi, e che in conseguenza, *il veleno iniettato da questo era tenue cosa, o niente affatto;* e benchè a Redi (8) non sia riuscito discernere nessun pertugio neppur su lo scorpione più grosso, cioè sull'affricano, ad onta di essersi armato l'occhio con isquisitissime lenti; Redi nulladimeno confermò non solo con le testimonianze di Aretino, antico scrittore (il quale avrà potuto scrivere dopo Plinio), ma eziandio col sussidio di molte sue osservazioni su siffatto scorpione, che dal di lui aculeo esce un umor bianco: altri poi videro distintamente dei fori, e tanto più un sol forame, fra i quali primo di ognuno fu Vallisnieri (9), che poscia scrisse e fece più volte vedere, sì perchè Redi non vide quei fori, avendoli esso cercati all'estremità stessa dell'apice, sì perchè non si potevano trovare all'estremità, poichè se il canalino conducesse fino all'estremità dell'aculeo, ciò nuocerebbe all'esilità e alla robustezza, cose tanto necessarie a questo, e andrebbe soggetto a rimaner otturato dalla benchè menoma particella di materia che incontrasse.

Affinchè poi tu non abbi a dubitare che anche su i nostri scorpioni esistono fori non situati all'estremità dell'aculeo, l'ingegnosissimo Ferdinando Antonio Ghedini mi scrisse nell' anno 1707 in qual modo li vide parimente su questi ultimi, e Vallisnieri pubblicò le lettere di Ghedini che ad esso comunicai. — Ed ecco ciò che particolarmente appartiene a Vallisnieri: Che l'aculeo ha tre facce in guisa di una piramide triangolare; che su ciascuna di tali facce v' ha un forame; che dai tre forami esce un umore limpidissimo; il quale, passando per un canalino che attraversa i nodi della coda, perviene ad una estremità dove nasce l'aculeo.

Tu potrai cercare sopra quei grossi scorpioni stranieri, su i quali sembra ch'egli abbia descritte cose, se tali internodj sono continuati, ed inoltre qual sia l'intima struttura dell' ultimo. Di fatto, oltre la vescichetta, che fu già indicata da Coiter (10), scrivendo che *una vescica piena di veleno sta celata sotto l'aculeo della coda, col quale* lo scorpione *ferisce*, è credibile che vi sia qualche cosa di muscoloso, che spreme il veleno. Ed invero la parte esterna dell'internodio non può per sè stessa produrre quest' effetto perchè è dura come un corno anche nello scorpione affricano, e non cede punto alla compressione esterna, come il comprovano gli esperimenti di Redi (11). Laonde è necessario che i muscoli si racchiu-

(1) *Di sopra al num.* 25.
(2) *Esperim. cit. di sopr. al num.* 23.
(3) *Num.* 24.
(4) *Introd. ad expos. mech. venen.*
(5) *Nat. Hist.*, *l.* 11, *c.* 37.
(6) *Ibidem*, *c.* 25.
(7) *De Loc. aff.*, *l.* 6, *c.* 5.
(8) *Esper. cit.*

(9) *Vedi i luoghi indicati di sopra ai num.* 23 *e* 24.
(10) *Obs. anat. ex diversis brutis.*
(11) *Esper. cit.*

dano sotto quella squama, come il vediamo nelle branchie dei granchi, muscoli che muovono l' ultimo internodio al pari di tutti gli altri; ed in siffatta maniera estendendosi sino nell'interno dell' ultimo internodio una qualche espansione carnea o tendinosa, essa potrebbe comprimere anche le vescichette con una contrazione più forte di quella che muove quell' internodio.

28. Ma il veleno degli scorpioni dei nostri paesi, e di quelli di altre regioni non calde, come Montpellier, è molto meno attivo del veleno degli scorpioni dell'Africa. Laonde presso di noi non produce sintomi gravi sì di sovente al pari che in Africa; anzi li produce tanto di raro, come dimostrammo di sopra (1), che sembra essere innocuo, a meno che non si uniscano insieme molte cause, e fra queste forse la principale, cioè la puntura di un nervo alquanto grosso. Ammettendo questo, cadiamo facilmente in quel sospetto di Maupertuis (2), vale a dire, che la maggior parte dei rimedi vantati contro le punture degli scorpioni non sembrò forse che fosse giovevole se non perchè furono adoprati su coloro che rimasero a dir vero feriti, ma che non avranno ricevuto che un veleno innocente.

Tu ben sai che fra siffatti rimedi fu soprattutto annoverato fino dai tempi antichi quello, della cui virtù dubita assai quest'uomo celebre, quello, cioè, che si prende dallo scorpione medesimo. *Lo scorpione*, dice Celso (3), *è a sè stesso un eccellente medicamento, o messo pestato su la ferita, o su le brace affinchè la ferita rimanga suffumicata.* Il dubbio adunque di Maupertuis sembra confermato, sì da questo suffumigio adoprato invano su la Donna menzionata di sopra (4), e che, ad onta di un tal presidio, morì dalla puntura di uno scorpione, sì dallo scorpione stesso, ammaccato e posto su la ferita, mezzo che riuscì poco proficuo a Pietro da Castro, il di cui caso fu pur da me riportato (5), ed è similissimo a quello d'individui punti dalla tarantola, in quanto che il dolore ricomparve nell'anno susseguente e nel medesimo tempo. Baglivi (6) di fatto notò questa cosa relativamente ai morsicati dalla tarantola; e scrisse (7), *esser comprovato dalle osservazioni che i punti dallo scorpione* nella Puglia *provano quasi i medesimi sintomi come se fossero stati morsicati dalla tarantola.* Ma noi non parlammo di sopra di questi sintomi e della morte perchè feci un'eccezione per le parti calde d'Italia.

Baglivi produce inoltre la dissezione (8) di un Coniglio ucciso da una tarantola; nè passa perciò sotto silenzio (9) che *molti sintomi sembrano provenire da immaginazione alterata* su gl'individui punti dalla medesima. — Spero che avremo delle ricerche più complete su quest'oggetto e sopr'altri spettanti alla tarantola se il dottissimo Senac potrà un giorno dar compimento a quelle che già incominciate su quell'insetto. Frattanto circa ai nostri scorpioni non sono totalmente lontano dal credere che molti tra i suggetti che diedero indizio di provare alcuni gravi accidenti dopo che furono punti da essi (atteso il timore che turbò loro l'immaginazione) non soffersero tanto pel veleno, che forse sarebbe stato affatto innocuo, quanto per l'agitazione dell'animo che agì sopra il corpo. — Questa dubbiezza poi, della quale vedo a parteciparne anche lo stesso Maupertuis (10), può esser inoltre confermata in parte da una cosa; ed è, che alcuni individui, appena punti, subito si lagnano di sintomi che non comparvero con tanta celerità su quelli che rimasero uccisi dal medesimo veleno, ed esclamano di non sentir più alcun male e di esser guariti tostochè si è loro dato o applicato qualcuno degli antidoti che il volgo ed essi medesimi stimano assai, o che un qualche medico,

(1) *Num.* 23 *e seg.*
(2) *Commemt. supr. ad num.* 25 *cit.*
(3) *De Medic.*, *l.* 5, *c.* 27, *n.* 5.
(4) *Num.* 24.

(5) *Ivi.*
(6) *Dissert. de Tarant. c.* 9, *et hist.* 1.
(7) *Ibidem*, *c.* 7, *et hist.* 3.
(8) *Ibidem*, *c.* 10.
(9) *Ibidem*, *c.* 6.
(10) *Comment. cit.*

in cui molto confidino, lo raccomanda come certissimo. Ed invero siffatta cura sembra appartenere allo spirito e non al corpo: e siccome questa diede forse fama all'antidoto, vedi quanto immeritamente gliela procurò, ed al tempo stesso quanto sia necessario di cercar degli espedienti più certi.

29. Ma il veleno delle vipere non è per lo più innocuo fra noi come quello degli scorpioni. Molti perirebbero, o al certo proverebbero gravissimi mali per la morsicatura di quelle se non fossero molto più rare degli scorpioni, e se non si potessero vedere e scansare con maggior facilità attesa la loro grossezza. E dico che proverebbero mali gravissimi sapendo che non si è peranche trovato il rimedio di cui gli uomini possano o ardiscano fidarsi per allontanare i violentissimi sintomi consecutivi alla morsicatura delle vipere. Fu sommamente lodato a tal effetto l'inghiottire la testa o altre parti della vipera; ma gli esperimenti di Redi (1) e di Francini (2) non confermarono in verun conto la cosa.

Intesi poscia ad encomiare il grasso della vipera, e molto più l'olio comune, applicati sulla parte offesa. Benchè mi sembrasse a pena credibile che forami così angusti e non poco profondi pei quali la vipera che morde introduce il veleno, siano abbastanza aperti per ricevere singolarmente dei linimenti oleosi, preferii di affidare il giudizio al tempo, il quale dimostrò la certa ed efficace virtù di alcuni nuovi rimedi, come della corteccia peruviana, al pari della virtù dubbia e pericolosa di varj altri, come della trasfusione del sangue; e per non allontanarmi di troppo dalla proposta quistione, il tempo fece vedere che tanti altri presidj, già raccomandati contro le punture di animali velenosi, sono inutili, e li coperse di tanta dimenticanza, che, a modo d'esempio, non intesi mai a dire nel corso di quasi cinquant'anni da me qui vissuti, che qualcuno abbia parlato non che posto in uso quello, in proposito del quale Abbati (3) scrisse *di averlo riconosciuto assai proficuo, e che l'avevano provato anche in Padova.*

Frattanto erano appena trascorsi pochi anni che comparvero le Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (4), mediante le quali io compresi che dagli esperimenti dei celebri Geoffroy ed Hunauld fu dimostrato quanto sia lieve e dubbiosa l'attività di quelle unzioni oleose; Mead (5) poi, uno dei più dotti medici inglesi, confermò *la rettitudine* di siffatto giudizio: e benchè questi abbia aggiunto che si può accordare una più probabil lode al grasso viperino, tuttavia ingenuamente confessa che neppur questa cura è *certa;* il che tu stesso facilmente riconoscerai da un altro esempio di un Uomo morsicato, e che si trova descritto nelle citate Memorie.

Mead però, preferibilmente ad ogni altro presidio ne raccomanda uno facile e pronto, che indicar volli di sopra allorchè negai che si era trovato un rimedio di cui potersi fidare, cioè il succiamento del veleno da farsi subito con la bocca. Di fatto quantunque Celso (6) lo abbia raccomandato contro la morsicatura di tutti i serpenti con tanta fiducia da asserire che *chi lo succhia rimane sicuro, e salva la persona offesa;* e quantunque un tal succiamento sia stato raccomandato (7) anche da Dioscoride, e posto in uso non solo ai tempi di Galeno (8), ma eziandio di Aezio (9), di Paolo d'Egina (10) e d'Attuario (11), dai quali viene ordinato, ommettendo Rhazes (12) ed altri; e, per discendere ad autori a noi più vicini, benchè sia parimente approvato da Ta-

(1) *Lettera sopra alcune opposizioni, ecc.*

(2) *Lettera del Platt fra le opere del Redi, tom.* 2 *dell'ediz. veneta.*

(3) *De admirab. viperae natura, c.* 31 *in fin.*

(4) *An.* 1737.

(5) *Expos. mechan. venenor., tent. I.*

(6) *De Med., l.* 5, *c.* 27, *S.* 3.

(7) *De Med. mat., l.* 6, *c.* 40.

(8) *Meth. medend., l.* 13, *c.* 6, *ad fin.*

(9) *Tetrabibl.* 4, *serm.* 1, *c.* 10.

(10) *De Re. Med., l.* 5, *c.* 2.

(11) *De Meth. med., l.* 6, *c.* 11.

(12) 8 *Almans., c.* 11.

gault (1), da Vesalio (2), da Abbati (3), da Severino (4), da Redi (5), da Chatasio (6) ed altri (7); quantunque, dissi, sia sostenuto da tali e tante autorità, nulladimeno non è da sperar facilmente che il popolo si possa indurre a prestar fede a Celso (8) e a chicchessia, allorchè costoro dicono che questo veleno *non offende col gusto, ma con la ferita*: e Severino (9) esclami pure sino a che vuole, *Succhiate su la mia parola . . . sono mallevadore che chi lo succhierà andrà esente da ogni male, e da qualsivoglia danno.*

30. Ciò nondimeno, crederei che il popolo la pensa a dovere non prestando fede a Severino, il qual garantisce che chi succhiasse non correrà (10) verun pericolo, ancorchè non si ponesse mente al precetto di Celso (11), che fu ampiamente confermato dalla maggior parte degli autori or ora citati, vale a dire che *non debba avere ulceri nelle gengie, o sul palato, o in altra parte della bocca.* E Redi rispettava a tal segno questo avvertimento, ed in vero con ragione, che mi ricordo di avere inteso a narrare da uno di quelli che in allora si trovavano con esso, che uno di quegli uomini, che bevevano il veleno spremuto dalle vipere, avendo sovente intinto una crosta di pane in quel veleno, ed avendolo mangiato, Redi lo sgridò immantinente, perchè se la crosta gli avesse a sorte ferito la gengia, come talvolta avviene, ei così per giuoco si sarebbe esposto ad un periglio imminente. Il medesimo conghietturò inoltre, tra i diversi motivi per cui un ciarlatano, che si era succhiato il braccio morsicato da un aspide, nullostante morì al pari di due uomini che si succhiarono il dito punto da una vipera, secondo quello che narrano Eliano (12), Mattioli (13), ed Amato Lusitano (14), conghietturò, dico, che fu d'uopo ammettere che tali individui avessero una qualche ulcera nella bocca.

Tuttavolta, questi ed altri accidenti, che in seguito (15) rammenteremo, spaventano gli uomini, i quali temono che ciò che avvenne a qualcuno, qualunque ne fosse la causa, non possa accadere anche ad essi, e tanto più coloro che hanno nelle gengie una floscezza o scorbutica, o approssimantesi alla medesima; poichè Mattioli (16) osserva che anche senza di questa *il sangue si versa facilmente dalle gengie per un forte succhiamento.* — Costoro parimente spaventansi per quegli altri avvertimenti dati dalla maggior parte di quelli che dicemmo approvare il succhiamento, ch'ebbe eziandio il consenso di Avicenna (17); vale a dire, esser necessario che chi succhia non sia digiuno, che tenga dell'olio in bocca dopo essersela lavata, e che sputi subito ciò che è succhiato. E tanto più sono atterriti da questi precetti in quanto che il dottissimo Mead (18) raccomanda presso a poco la stessa cosa, quantunque dica questo *affinchè l'acredine del velemo* non infiammi le labbra e la lingua di chi succhia; e a buon dritto, poichè gustando egli insieme ad altri il veleno della vipera, quantunque mescolato con l'acqua, riconobbe che *aveva un sapore acre ed igneo, come se la sua lingua fosse stata rotta da un qualche corpo caldo ed urente;* ed una tal sensazione la sentì per due o tre ore: anzi, uno dei suoi compagni che volle gustarlo non diluito, ebbe un'ulceretta che durò due giorni, con infiammazione e intumescenza di lingua.

Assai meno s'intimorivano allorchè leggevano o Severino (19), il quale attestava

---

(1) *Inst. chir., l.* 2, *c.* 11.
(2) *Chirurg. magn., l.* 3, *c.* 14.
(3) *L. cit., c.* 31 *et* 32.
(4) *Viperae pyth., p.* 3, *c.* 5.
(5) *Osservaz. intorno alle Vipere.*
(6) *Vid. Sepulchr., s. hac* 10 *in schol. ad obs.* 6.
(7) *Vid. Duhamel, reg. sc. Acad. hist., l.* 4, *c.* 6 *in fin.*
(8) *Seet* 3 *cit.*
(9) *C.* 5 *cit.*
(10) *Ibidem, et alibi.*
(11) *S.* 3 *cit.*
(12) *De Hist. anim., l.* 9, *c.* 62.
(13) *Comment. in Dioscor., l.* 6, *c.* 40.
(14) *Cent.* 3, *curat. med.* 14.
(15) *Num.* 33.
(16) *Ad c.* 40 *cit.*
(17) *Canon., l.* 4, *f.* 6, *tr.* 3, *c.* 1.
(18) *Tent.* 1 *cit.*
(19) *Cit. p.* 2, *c.* 4, *ad fin., et c.* 8.

che questo veleno ha quasi il sapore *di una sorba immatura,* come verificò Branchini, uno dei primarj speziali di Siena, *a cui non ne derivò nessun male, toccandolo con la lingua, o gustandolo . . . .* in presanza di un medico; o allorchè leggevano Charasio (1), da cui asserivasi che questo veleno, *assaporato o inghiottito (cosa da esso esperimentata di sovente) non avea nociuto nè all'uomo, nè a verun animale*; dimodochè in fine aggiunse, *di non essersi guardato dal porselo nella propria bocca, anche senza averla lavata o prima o dopo;* ovvero leggendo Redi (2), che afferma di *aver veduto infinite volte a non intumidirsi le labbra di coloro che lo lambirono o trangugiarono*, e che descrive la storia di quel suo Jacopo, il quale, benchè non senza piacere l'avesse talvolta leccato o bevuto, non avrebbe fatto lo stesso nel giorno successivo se gliene fosse derivato un qualche nocumento di bocca o di stomaco, o se avesse sentito un sapore acre ed urente, mentre, al contrario, il sapore di questo veleno è, a quel che scrisse Redi, *dolce ed insipido, e affatto simile a quello dell'olio di mandorle dolci.*

Ma avrò presto occasione di parlar nuovamente sopra a discrepanza sì grande tra gli autori intorno ad un solo e medesimo veleno. Rifletti intanto se questa stessa discrepanza possa infonder coraggio agli uomini di usare il succhiamento, tanto più allorchè vedono che la maggior parte di coloro che l'hanno lodato, e antichi e moderni, quasi non ha maggior fiducia in questo solo rimedio, che in quel presidio, il quale, quantunque non così pronto come il succhiare con la bocca, non è tuttavia difficile, ed è al certo meno sospetto, vale a dir le ventose: imperocchè dopo questi due rimedi se ne ordinano più e più altri, indizio manifestissimo che il succiamento non è dunque un preservativo per cui si debba sempre credere che il veleno fu totalmente cavato fuori dal fondo di un'angustissima e piccola ferita, o dai rivolgimenti dell'annessa membrana cellulosa, nei quali può esser frattanto penetrato, o da altre vie tortuose. E ciò s'intenda detto anche per le altre maniere di succhiare, sia con sifoni, sia con sanguisughe o con qualunque altro mezzo.

Del resto, non ho parlato di soccorsi chirurgici più efficaci, come scarificazioni profonde, ustioni, o amputazioni, pel motivo che la maggior parte de'morsicati dalla vipera o non vogliono sommettervisi, e sperano di ottenere ciò che avvenne di molti in seguito ad una cura più mite, oppure li addomandano troppo tardi. È verissimo il caso di Kramer (3), il quale conobbe un Uomo, che, essendo stato morsicato in un dito da una vipera, aveva già infiammato tutto il braccio, ed era già comparsa la febbre con frequenti deliquj, con delirio, spasimo ed altro di simile; eppure fu *guarito col taglio del dito offeso trentadue ore dopo l'avvenuta morsicatura.* Tu adunque comprendi perchè tralasciai di parlare di questi presidj a fine di occuparmi di molti altri più blandi, dei quali debbo farne menzione anche più in basso (4).

31. Ma, tu dirai, in qual modo avrebbero tanto vantato il succhiamento o molti altri rimedi blandi, anche nei tempi remoti, contro la morsicatura delle vipere, se non avessero veduto a salvarsi più e più persone con questo mezzo? In quanto a me, per lasciar da parte che è cosa assai rara che qualcuno siasi salvato senza aver fatto uso di molti rimedi, per lo che sarebbe difficilissimo a quale di questi attribuir si dovrebbe la di lui guarigione, giudicherei doversi al certo soprattutto considerare che negli autori, i quali di sovente istituirono su di ciò degli esperimenti, si rinvengono non pochi esempi di animali, ai quali non fu dato nè applicato verun rimedio, e che non provarono se non se lievi o nessuni incomodi dopo la morsicatura delle vipere, e che, avendone sofferti dei gravi, conservarono nullostante la vita. — Leggerai che a

(1) *Vid. Sepulchr. in Schol. ad Appendic. cit., obs.* 6.

(2) *Osserv. cit.*

(3) *Commerc. Litter. A.* 1735, *hebd.* 11, *num.* 3 *in fin.*

(4) *Num.* 33.

Redi (1) accadde ciò non di rado: e dicasi lo stesso di altre analoghe osservazioni spettanti ad autori Parigini, citati da Duhamel (2), o più sopra anche da me (3).

Che se tu cercassi la diversità di queste cause, risponderò che poterono esser molte, sia che si considerino le vipere mordenti, o gli animali morsicati, ovvero ambidue. L'età, la costituzione di corpo, le forze, le stagioni, il vitto ed il paese, la cui diversità può variare il grado della lesione fatta e ricevuta, sono comuni alle une ed agli altri. — Così, per parlar dei paesi, vedrai quelli che furono eccettuati da Severino (4), perchè il morso della vipera non vi è nocivo, quantunque ciò che gli era stato riferito da Hougton (5) intorno agl'Inglesi, non si accordi punto con le cose sparsamente scritte dal celebre Mead (6), ed anche da altri, soprattutto là dove ei dimostra che gli esperimenti di Redi non gli corrisposero in Inghilterra come anteriormente corrisposto avevano a Duverney in Francia; ovvero al passo dove conferma, che i medesimi malori *sogliono presso a poco accader da per tutto nel modo stesso per effetto del morso della vipera*; benchè ei confessi una cosa che basta all'attual nostro proposito, cioè che tali morbosi accidenti *possono esser maggiori o minori secondo le diversità dei climi*, e di altre circostanze che si approssimano a quelle che già esponemmo.

Facilmente ravviserai che quei mali possono anche aumentarsi o diminuirsi a norma della varia grossezza della vipera che morde, dell'ira, e dell'acrimonia del suo veleno, se porrai mente che se essa è più grossa e più irritata introduce una maggior quantità di veleno nella ferita, e la fa più profonda; imperocchè, circa all'acrimonia, la cosa è più evidente, e la discrepanza di cui parlammo di sopra (7), e che ha luogo tra gli autori citati intorno al sapore di questo veleno e ai di lui effetti su la lingua e su le labbra, fa conoscere che la medesima varia su le differenti vipere; di fatto nessuno ardirebbe dubitare che ciò che fu da ciascun di essi proposto come osservato non fosse stato veramente veduto. E qui bisogna aggiugner una cosa che è la principale, cioè che passa una diversità grande tra la vipera che morde di sovente, e quella che non ha morsicato se non se dopo un giusto intervallo: di fatto l'autore del Libro su la Triaca, indirizzato a Pisone (8), collocò questo ultimo genere di morsicatura tra il numero delle fraudi degl'impostori che di nascosto constringevano la vipera *a morder di continuo le carni* ad essa offerte prima di far mordere loro stessi, poichè in simil guisa *era necessario che gettassero fuori ciò che contengono nella bocca*; dal che potrai, al contrario, dedurne la causa per cui il morso della vipera è più pernicioso quando è digiuna, ed aggiugnerla alle altre che i diversi autori immaginarono.

Redi (9) poi confermò quello ch'espose quest'antico autore, acrivendo di aver esperimentato più volte che le vipere rigettano tutto il valeno se non alla prima morsicatura, almeno alla seconda, dimodochè ne rimangono senza nella terza e quarta successive: e benchè dica più a basso che il veleno può esser in qualche caso introdotto anche alla terza, e benchè riporti in altro luogo (10) un esperimento dal quale risulta che la terza fu mortale, e di più anche un altro che comprova che la sesta produsse un egual effetto, e parimente la settima, secondo la relazione dei medici di Parigi (11), nulladimeno se vuoi considerare anche gli accidenti che avvengono più di raro, tu vedi che i medesimi non si oppongono al nostro proposito; imperocchè è d'uopo arrivare ad una morsicatura che sia innocua più presto o più tardi, secondo che la vipera è più

---

(1) *Osserv. cit. e Lettera cit. int. alle opposiz.*
(2) *Reg. Sc. Acad. hist., l.* 4, *S.* 1, *c.* 1, *n.* 6.
(3) *Num.* 26.
(4) *L. cit., p.* 3, *c.* 1.
(5) *Vid. et p.* 1, *c.* 7, §. 3.
(6) *Tent.* 1 *cit.*
(7) *Num.* 30.
(8) *C.* 12.
(9) *Osserv. cit.*
(10) *Lett. cit.*
(11) *Cit. supr.*

o men grossa, o almeno secondo che in essa si raccoglie una quantità minore o maggiore di un umor velenoso, o che lo ripara più lentamente o più celeremente, o che lo spreme in copia più o men grande ad ogni morsicatura, o che in fine lo formi di un grado di acredine più o men forte, di maniera che anche l'ultima gocciolina può aver la forza che suol esser propria di una più grossa.

32. Aggiungi a questo ciò che è proprio dell' animale morsicato, come la grandezza o picciolezza del corpo, lo stato tenero o duro della cute, l'inerzia o l'acrimonia degli umori, il maggior o minor numero dei vasi sanguigni e dei nervi della parte morsicata, e altro di consimile. Di fatto, la ragione insegna, e gli esperimenti di Redi (1) e degli Autori parigini (2) confermano che, in parità di circostanze, i piccioli animali muojono più celeremente per la medesima quantità e acrimonia di veleno. Laonde non dobbiamo maravigliarci che si legga presso il primo che una stessa vipera avendo morsicato cinque anatre, e subito dopo tre colombi, non siano morte le ultime tre anatre, e che sia perito il primo colombo: e che mentre gli uccelli muojono con somma facilità per le morsicature delle vipere, il cavallo, il toro, ed altri animali più grossi e di cute durissima, per lo più non succumbono, poichè è giocoforza che ricevano ferite meno profonde. Nè in verun conto mi stupirei se, replicando più di sovente gli esperimenti riportati nel *Sepulchretum* (3), si ottenesse il medesimo risultamento; dimodochè sarebbe manifesto che quegli animali che hanno gli umori più acri e più rigogliosi subiscono una morte assai pronta, mentre questa avviene più tardi in quelli che li hanno molto acquei e viscosi e di un lento moto, e al segno, che parecchi non possono in tal modo rimaner uccisi.

Ed invero, siccome in una sola e medesima specie di animali lo stato degli umori ed anche dei solidi può esser vario, nel qual senso io credo che si debba intendere ciò che fu sapientemente indicato dagli Scrittori di Parigi, vale a dire che è credibile che in una medesima specie di animali, qualcuni provino effetti più o men gravi pel veleno della vipera; di maniera che, quantunque sia questo introdotto nella stessa quantità, e le morsicature sembrino eguali, essi non periscono in egual modo, nè di una morte egualmente tarda o pronta; siccome siffatte cose, dico, sono incredibili, così sembra che si debba da ciò comprendere perchè gli animali di una medesima specie non muojono sempre giusta l'ordine col quale furono morsicati da una medesima vipera, ma qualche volta soltanto; come, per esempio, dei cinque colombi di Charasio (4) morì pel primo quello che ricevette la quinta morsicatura; quando dei tre polli degli stessi Autori di Parigi, quello che ricevette la seconda perì molto più tardi.

Nulladimeno, avendoci Charasio onninamente taciuto se i piccioni furono tutti offesi in una medesima parte del corpo, o in un'altra, e i Parigini avendo detto anteriormente che non già tutti, ma *quasi tutti* i polli, su i quali fecero l' esperimento, erano stati morsicati nella medesima parte, così vi si possono aggiugnere altre cause, alle quali noi attribuiremmo questa varietà di ordine nel morire. Di fatto, la morsicatura ricevuta in un luogo dove i vasi sanguigni ed i nervi siano numerosi e grossi, o meno numerosi e piccoli, esser può più grave o più leggiera, a tal segno, che il veleno sia respinto per la medesima via da un pronto e precipitoso versamento di molto sangue, come fu osservato anche da Redi (5): e in quanto a questa espulsion del veleno, rifletterai tu stesso se a sorte non venisse in parte rigettato insieme al siero che geme dalle ferite, imperocchè gli Autori di Parigi negano di aver veduto su gli animali che perirono un'effusione di siero eguale a quello che videro su quelli che furon salvati.

33. Ora probabilmente mi addimanderai se il veleno della vipera o la di lui

---

(1) *Lett. cit.*
(2) *Cit. supr.*
(3) *In Addit. ad Sect. hanc 10, schol. 2 ad obs. 2.*
(4) *Sect. ead.*, *obs.* 6, §. 8.
(5) *Lett. cit.*

forza nociva penetri nell'interno del corpo per le vene, come la pensano i più, o pei nervi, come opina il celebre Mead (1). M' immagino che abbraccerai l' opinione dei primi, mosso forse, fra i diversi, da quell' esperimento citato nel *Sepulchretum* (2), perchè fu *più volte* tentato su i cani, ne' cui vasi sanguigni essendosi iniettato il sugo velenoso, estratto dai capi delle vipere, bagnati con un po'd'acqua calda nell'atto di spremerlo, essi in breve morirono. Ma però dopo che avrai considerato che molte altre sostanze non velenose, iniettate nella maniera medesima, produssero la morte (3) con pari celerità, prenderai più volentieri in considerazione ciò che Mead produsse relativamente alla via dei nervi; imperocchè neppur egli non disapprovò anteriormente (4) la via delle vene, soprattutto quando trattavasi di veleni introdotti con la puntura o col morso di animali; ma poscia mutò parere, e credè che i veleni introdotti mediante ferita, al pari di quelli presi internamente, assalgano singolarmente i nervi, avendo posto mente alla sorprendente celerità con la quale la morsicatura della vipera caudisona uccide un cane, cioè *in meno di un quarto di minuto*.

D'altra parte, avendo la vipera comune morsicato il dito di un uomo, egli, come dicemmo di sopra (5), appressò *tosto* la bocca alla ferita; ed avendo succhiato il sangue, *cadde subito morto*, ovvero, come altrove (6) ci narra il Mattioli, che lo vide, *cadde a terra all' improvviso, dove all' istante divenne muto, e perì*. La medesima causa produsse, è vero, un effetto non funesto, ma assai nocivo e subitaneo in un Cacciatore, che fu curato da Sommer (7); di fatto, essendosi succhiate due piccole ferite che una vipera gli aveva fatte in un dito, *la sua lingua si gonfiò in un attimo* come se avesse avuto *un pomo in bocca, non potendo nè parlare nè inghiottire con oscuramento di vista, e con tumefazione e pesantezza di capo*. — Ma quantunque io abbia prodotta (8) la conghiettura di Redi, il quale non ammette una siffatta causa su qualunque ulceretta esistente nella bocca, non voler poi credere sì facilmente che il veleno sia entrato nella vena aperta sull'ulcera, giacchè quelli che sono dell' opinione di Mead potrebbero d'altronde dire che in quest' ulcera i piccoli nervi sono esposti all'azione del veleno al pari delle piccole vene; e affinchè tu non abbi da incolpare più il succiamento che la morsicatura, leggi, anche negli Autori parigini, ciò che accadde a quell'Inglese il quale volle che si facesse sopra di lui l'esperimento della morsicatura di una vipera. Un dolor violento tosto si estese, anche prima che la vipera avesse finito di mordere, dalla mano morsicata a tutto il rimanente del membro superiore. Oltredichè, avendo Mead (9) notato come cosa *memorabile che un cane abbajasse poco mentre facevangli una ferita* con un ago di acciaro, appuntato alla foggia di un dente viperino, e che *urlasse allorchè introdussero* il veleno con lo stesso ago, comprenderai da ciò che il dolore si debbe imputare ai nervi, non già perchè siano stati feriti, ma perchè rimasero infetti di veleno.

Ma oltre i progressi, almeno qualche volta, celerissimi di questo veleno, e i danni che produce, progressi che non si debbono in verun conto ripetere dalla lentezza del moto del sangue nelle vene, vi aggiugnerai pur anche gli esperimenti del medesimo illustre Autore sul sangue umano ricevuto in un caldo vaso di vetro, e col quale mescolò il veleno della vipera senza che lo facesse cangiár punto *nè di colore, né di consistenza*, di maniera che nè allora nè poi si potè distinguerlo da un' egual porzione di sangue, al quale non era stata aggiunta cosa alcuna. Nè ti trattenga ciò che si legge nel *Sepulchre-*

(1) *Tent. l. cit.*
(2) *Schol.* 2, *sup. cit.*
(3) *Vid. ex. gr. inter. inject. Courtenii*, §. *cit. supr. ad n.* 16.
(4) *Vid. Introd. ad Tentam.*
(5) *Num.* 30.
(6) *Comment. in Praef. Diosc. ad l.* 6.
(7) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *An.* 3, *obs.* 152.
(8) *Num.* 30.
(9) *Tent.* 1 *cit.*

tum (1), vale a dire che su tutti gli uccisi da questo veleno trovarono sangue coagulato, ed anche *condensato in polipi sommamente tenaci;* poichè lo stesso *Sepulchretum* contiene osservazioni contrarie (2), dove lo rinvennero *più fluido che coagulato, o molto sciolto ed acre,* o disciolto *in parte,* e corrotto, e niente affatto *coagulato.* Che se tu consideri che in qualcuna di queste osservazioni si parla di concrezioni e di grumi, leggi i più volte citati Scrittori parigini, i quali è bensì vero che riferiscono che due colombi ebbero in Inghilterra il sangue coagulato, ma essi affermano di non avere scoperto nel sangue verun indizio di coagulo, ma all' opposto i segni della sua fluidità su le medesime specie di animali, e su tante altre. Ed anche lo stesso Redi (3), che aveva però trovato questa coagulazione sopra parecchi animali, dice apertamente che non la trovò sempre su tutti.

Si discerne adunque abbastanza che la coagulazione del sangue non è, come dicesi, un effetto *immediato* e proprio del veleno della vipera, del pari che la sua fluidità, ma che le sue diverse disposizioni, e soprattutto le diverse affezioni dei nervi, che mirabilmente turbano il di lui moto, come anche di sopra (4) dicemmo, lo viziano in varj modi, per lo che è porporino e vivido in alcuni, e nero e disposto alla putrefazione in altri, come il comprenderai rileggendo la maggior parte delle citate osservazioni. In tale stato di cose facilmente per te stesso vedrai che ogni qualvolta trovarono proficui i rimedi ripieni di particelle volatili, già da gran tempo raccomandati contro le morsicature delle vipere, o ciò avvenne nei casi in cui il sangue tendeva a condensarsi, ovvero furono utili operando singolarmente su i nervi. La qual cosa si dovrebbe soprattutto dire se l'alcali volatile, congiunto all'olio di succino, preso internamente e sparso su le ferite, e che ebbe un esito felice sopra uno Scolare dell'illustre botanico Jussieu (5), che rimase ferito su tre dita da una vipera, e vi provò quasi subito non lieve torpore e gonfiezza che si estesero anche alla stessa mano; si potrebbe dir ciò, ripeto, se questo rimedio, posto in uso con prontezza, come certamente corrispose all'aspettativa sopra un gran numero di animali bruti, così corrispondesse in avvenire su la maggior parte almeno degli uomini.

34. Nulladimeno non si può negare che il sangue viziato di quelli che furono morsicati dalla vipera non acceleri la morte; anzi fa d'uopo accordare agli Scrittori di Parigi (6), che soprattutto vi contribuisce assai allorchè, infettato dalla cancrena, che quasi sempre invade la parte ferita, e quella ad essa vicina, trasporta la medesima corruzione su le parti lontane ed interne, come fu da essi osservato sul cuore e sul fegato di un'Oca e come altri talvolta ciò videro sul fegato, ch'era di un giallo *nerastro*, e talvolta su lo stomaco, il colore del quale era in certo qual modo *oscuro,* e non senza *una specie di lividezza*, o *più oscuro*, al pari che sul mesenterio e su gl'intestini, dove questo colore era *più manifesto*, o erano *qua e là lievemente seminati di macchie livide,* nel mentre che all'ingresso del condotto biliare avevano un color *livido, o piuttosto una nerezza cancrenosa*, come vedrai rileggendo le osservazioni e lo scolio superiormente citati (7) nel *Sepulchretum.* Tuttavia, non solo alcune volte succede che queste lesioni non siano notate dagli altri, ma che neppur compaja all'esterno alcuna lividezza, come nella Cagnolina di Franci (8), la quale non presentò *nè tumefazione nè lividezza* su niuna parte del corpo: ed è verisimile che l'irritazione dei piccioli rami nervosi, che sono nel luogo della morsicatura velenosa, producano la contrazione delle fibre che trattengono il sangue nei vicini ramoscelli, donde ne nasce un principio di tumefazione, d'infiammazione, di lividezza, di

(1) *In Additam. ad hanc* 10 *S. obs.* 1; *et schol.* 2 *ad obs.* 2.
(2) *Obs. ead.* 2, *et Sect. ead., obs.* 6.
(3) *Osserv. cit.*
(4) *Num.* 9.

(5) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an.* 1747, *obs. anat.* 2.
(6) *Cit. di sopra al num.* 29.
(7) *Num.* 33.
(8) *Lettera cit., num.* 29.

cancrena, a meno che il corpo o la parte ferita non trovisi in disposizione tale che, quantunque i nervi non incomincino ad essere altrove invasi assai celeremente da convulsioni, come su quella Cagnolina, la parte morsicata con tutto ciò non si gonfi o non divenga livida, oppure che, quantunque essa altre volte s' intumidisca tanto celeremente, che gli Autori di Parigi (1) ebbero a scrivere che il principio della tumefazione si manifesta nel medesimo istante della morsicatura, nulladimeno non succede ciò che fu veduto su quel Giovane Cavaliere, la cui storia, descritta da Charasio, ritrovasi nel *Sepulchretum* (2), vale a dire, che tali sintomi non si manifestarono *in fine* sopr' esso *che dopo alcune ore.* — Sembra d'altronde, che non si possa quasi produrre altra causa fuorchè la varia disposizione dei corpi a fine di spiegare perchè la tumefazione si estenda poco in alcuni, ed in altri continui ad estendersi al segno che, dopo avere già occupato, anche su quel Giovane stesso, tutto il membro ch'era stato punto, ed il vicino ipocondrio e la mammella, pareva che si estendesse eziandio al lato opposto: in un altro caso poi degli Autori di Parigi invase con maggior celerità la mano opposta a quella che fu punta; oltredichè, il nostro Falloppio (3) e Albertino (4) videro enfiarsi tutto il corpo in conseguenza della morsicatura della vipera; per non parlare di Dioscoride (5), le di cui parole mi è noto che furono diversamente interpretate dai diversi scrittori (6).

Vi sono però dei casi, nei quali, se tu volessi spiegare gli effetti della morsicatura di un animale velenoso, non basterebbe a produrre le disposizioni particolari del corpo, come quello in cui un Cavallo (7), che dicevasi morsicato da un topo ragno nel piè destro di dietro, morì in due giorni, e alla dissezione non solo presentò le cellule adipose ripiene di un siero giallo dal piede alla testa, e qua e là suggellate, ed i muscoli flosci (e ciò a destra), che anche il polmone destro vedevasi sparsamente seminato di macchie nere, e l'orecchietta destra del cuore era gialla e piena di siero, nel mentre che i muscoli, il polmone e l'orecchietta del sinistro lato erano sanissimi; per lo che credere non voglio che sarai facile in fare derivare questa differenza dal passaggio del veleno dalla ferita nel sangue, nè da una certa disposizione del sangue stesso, ma piuttosto dall'irritazione dei nervi destri, se farai singolarmente attenzione alle orecchiette.

35. Relativamente alle differenze che si poterono osservare circa agli effetti del veleno della vipera, di cui si è poco sopra parlato, e ad altri ancora, li ripeterai da una delle cause ch' io citai. E qui gioverà rammentarne qualcuna.

Se tu consideri la maggior parte delle accennate osservazioni crederai che il vomito manchi qualche volta appena. Nullostante Paolo d'Egina (8), Aezio (9), Avicenna (10), se non l'avessero veduto mancare in molti, non avrebbero scritto questi due ultimi che esiste *qualche volta*, e il primo che avviene *in qualcheduno.* D'altra parte, Courteni (11) non fa veruna menzione di vomito là dove parla di molti cani, e dove, fra le diverse cose, cita come un *solito* effetto di questo veleno una specie di stupore letargico, che da pochi fu altrove rammentato: e neppur se ne trova fatta menzione fra gli esperimenti di quel 2.° Scolio, e di quella osservazione VI, che indicammo di sopra presso il *Sepulchretum* (12), eccettuatone uno, nel quale ciò che segue immediatamente ha queste precise parole: *non avvenne alcun vomito.* Nè vedo che nei medesimi esperimenti ed in quelli di Courteni si faccia cenno di evacuazioni degne

---

(1) *Ibidem cit.*

(2) *Append. ad obs.* 6 *hujus* 10 *Sect.*

(3) *De tumor. praet. nat.*, *c.* 3.

(4) *Opusc.* 2 *in Comment. Instit. Sc. Bonon. tom.* 1.

(5) *De Med. l.* 6, *c.* 10.

(6) *Severin.*, *C.* 1 *cit. supr. ad num.* 31.

(7) *V. Murry*, *Quaest. med. Paris. propos. die ult. an.* 1749, *num.* 4.

(8) *De Re med.*, *l.* 5, *c.* 12.

(9) *Tetrab.* 4, *S.* 1, *c.* 21.

(10) *Canon.*, *l.* 4, *f.* 6, *ts.* 3, *c.* 32.

(11) §. *cit. sopra al num.* 16.

(12) *Num.* 33.

di annotazione: nondimeno molti medici ne osservarono di considerabili, e di una special natura; ed il celebre Mead (1), parlando di un cane che uccise con questo veleno introdotto con la punta di un ago, così si esprime: *insorsero i soliti turbamenti, vomiti, evacuazioni,* ecc. Ed è al certo manifesto quanto questi sintomi fossero violenti nel terzo esempio di quell'Uomo morsicato dalla vipera, e descritto dai Medici parigini (2): ma nei due precedenti esempi le evacuazioni non sono neppur nominate, come non lo furono da Dioscoride (3), da Aezio (4), da Paolo (5), e da Avicenna (6): i tre primi però fanno menzione *di tormini,* Avicenna di *pesantezza al dorso,* e tutti di una *difficoltà di orinare*; Ezio poi di *orine sanguigne,* e quasi tutti di *gengie cruente.*

Ma a me sembra di non aver letto niente di spettante a questi sintomi e alla difficoltà di orinare nelle più recenti osservazioni. Parlasi poi di orine sanguigne nei casi dei due cani di Harder (7); e so che nel primo esempio degli Autori di Parigi l'Uomo si lagnò dei reni, del dorso, e di tormini, come anche il Giovane di Charasio (8) si lagnò di dolori acerbi e continui verso l'ombellico. La gonfiezza delle labbra si manifestò del pari sull'individuo che Redi (9) dice che fu menzionato da Avicenna. Se adunque quest'ultimo e quegli altri antichi medici non ommisero i sintomi meno frequenti, pare che avrebbero tanto più dovuto parlare di evacuazioni se così di sovente si fossero da essi vedute.

Nullostante, non mi ricordo di verun autore, sia fra gli antichi, sia fra i moderni, che non abbia veduto convulsioni, e che non l'abbia designate con questo stesso nome, o con quello di moti o tremori, o stiramenti o brividi convulsivi, o che non abbia indicato un qualche sintoma, che senza di esse non si può facilmente spiegare. Tralascio gli altri sintomi dei quali non ho il tempo di parlare; tralascio tutti quelli che ho indicati, eccettuato il vomito, ch'io dissi essersi osservato sì di frequente, e che qui dobbiamo tanto più considerare in quanto che gli Autori di Parigi, (i quali riconobbero che *abbastanza costantemente* avviene) dissero nullostante di non aver *per lo più* ritrovato nello stomaco nessun indizio d'infiammazione, e tanto meno di cancrena; per lo che sembra che un tal vomito si debba ripetere dai nervi convulsi almeno in quel gran numero di animali che i medesimi avevano notomizzati.

36. Nè dobbiamo poi di leggieri scostarci dall'opinione di quell'Uomo dottissimo, da me più e più volte citato, il quale pensa che si abbia da dedurre dalla medesima origine l'itterizia degl'individui morsicati dalla vipera; imperocchè un pocolino di veleno misto al sangue non può cangiar così presto la natura e la miscela delle di lui particelle, come può trattenervi le molecole della bile (che dovrebbero esserne di continuo separate) restringendo mediante le convulsioni le sorgenti dei condotti biliari nel fegato. In quanto a me, credo con esso che il colore di tutta la cute divenga *giallo* in men di un'ora, ma qualche volta, e non sì di sovente da poter dire che un tal effetto *è proprio di questo veleno*. Ed invero, mi sovviene di aver letto che Cardano (10) si maravigliava che *i morsicati dalla vipera contraessero bene spesso un siffatto colore in un batter d'occhio,* ma poscia lessi anche Donato (11), il quale afferma che *gli uomini divengono veramente itterici* per una morsicatura velenosa, e crede perciò che una tal cosa non accada se non a coloro il di cui sangue abbondi di bile, che se sarà gialla tingerà la cute di un color giallo, se nera, la tingerà di nero, e se porracea, di porraceo. Di fatto, consta da un esempio di

---

(1) *Tent.* 1 *cit.*
(2) *Cit. di sopra al num.* 29.
(3) *Capitib. cit.*
(4) *Ibid.*
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*
(7) *Sepulchr. Sect. hac* 10 *in additam., obs.* 2.
(8) *Di sopra, num.* 34.
(9) *Osservaz. cit.*

(10) *Comment. in Hippocr. Aph.* 62, *l.* 4.
(11) *De Med. Hist. mirab., l.* 1, *c.* 9.

Galeno (1) che la cute prese quest'ultimo colore, e con somma celerità, mentre prese un color citrino in un altro esempio di Avenzoar (2), che Galeno stesso produsse, non già per la morsicatura di una vipera come nel primo, ma per veleno inghiottito.

Aggiungi a questo che l'itterizia *gialla* fu osservata in seguito alla puntura di ragni, come si vede in Ettmuller (3); non però sempre, nè per la puntura di qualunque ragno. E, a modo di esempio, puoi vedere quai gravi danni arrecò il ragno di cui parla l'illustre Berner (4), e quali sintomi, varj e spesso funestissimi, nacquero da quello che il dotto Brogiani (5) il di cui Trattato desiderato avrei che fosse venuto alla luce prima ch'io avessi riveduto questa lettera, di già scritta) indicò sotto il nome di tarantola toscana (*phalangium etruscum*). Quest'autore notò inoltre, intorno a tali tarantole, una circostanza per cui sembra che si possano paragonare alla tarantola pugliese, ed a quello scorpione dal quale dissi (6) che fu punto Pietro da Castro, vale a dire, che i sintomi ricomparvero nell'anno seguente e al medesimo tempo. Nullostante, rileverai che nè l' uno nè l' altro fecero menzione dell' itterizia in mezzo a tanti morbosi accidenti.

Ma benchè Ettmuller abbia soggiunto che *gli antichi avevano già osservato che l' itterizia solamente si manifesta dopo la morsicatura della vipera, come riferisce Zacuto Lusitano* (7); tuttavia se porrai gli occhi sopra quest'ultimo autore, vedrai che su di ciò non parla più a lungo di Donato, ch' ei segue più di quello che sospettar ne potrebbe chi non avesse confrontato l' uno con l'altro: ma però lo segue malamente là dove egli descrisse un'osservazione di Brasavola (8) su Tombesio, quasi che Donato l' avesse prodotta come appartenente all' itterizia provenuta da un morso velenoso. Certamente Paolo d'Egina (9) ed Aezio (10), citati da quei due, parlarono d' itterizia consecutiva a punture velenose: Aezio poi dice *che suole esser prodotta anche* da siffatta causa. Ma ambi questi autori parlano di tutti i veleni, e non già di quello della vipera in particolare, che l'uno nomina bensì per esempio, ma insegnando che la cute è tinta dalla medesima di un color *porraceo* ed anche *piombino*, dove specialmente tratta (11) della vipera stesa, nel mentre che Paolo d'Egina (12) ammette in generale *un vizio di colore*, che, come dice Avicenna (13), *inclina al verde*. E affinchè tu possa comprendere che l'itterizia non succede sempre, e che il colore della cute è vario su i diversi individui, voglio farti riflettere che Dioscoride (14) scrisse che *ne proviene un colore lievemente biancastro*, e che Nicandro (15), il più antico di tutti questi autori dice:

Nigricat ipsa cutis, plumbi modo fusca
colore,
Caerulea interdum est, aerisve simillima
flori (*).

Per far ritorno a Zacuto, ei produce in altro luogo (16) un' osservazione che singolarmente appartiene all' attuale oggetto, e che mi stupisco non vederla esposta nel *Sepulchretum*, attesa la cancrena rinvenuta nel fegato. — Eccola. Due Mietitori, che profondamente dormivano, essendo stati morsicati da una medesima vipera, e dopo un'ora essendo stati

---

(1) *De Loc. aff.*, *l.* 5, *c. non* 6, *sed.* 7.
(2) *L.* 3, *tr.* 13, *c.* 6.
(3) *Pract.*, *l.* 1, *S.* 17, *c.* 3, *art.* 4.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 9, *obs.* 49.
(5) *De venen. animant. p.* 1.
(6) *Di sopra al num.* 24.
(7) *L.* 5 *Medic. Princ.*, *Hist.* 29.
(8) *Comment. in cit. aphor.* 62.

(9) *De Re med.*, *l.* 3, *c.* 50.
(10) *Detrab.* 3, *S.* 1, *c.* 17.
(11) *Tetrab.* 4, *S.* 1, *c.* 21.
(12) *L.* 3, *c.* 12.
(13) *Cit. sopr. al num.* 35.
(14) *Cit. di sopr. al num.* 34.
(15) *Apud Severin.*, *Vip. pyth.*, *p.* 3, *c.* 1.
(*) *La pelle ora nereggia,*
Or del piombo ha il colore,
Or del cielo; e pareggia
Talor del rame il fiore.
(16) *De Medic. princip. hist. l.* 2, *hist.* 115, *obs.* 20.

scossi da varie convulsioni, l'uno, *trascorse dieci ore, fu invaso da giallissima itterizia; e l' altro*, che non si potè salvare, *ebbe un' itterizia nerissima dopo quattordici ore, dimodochè sembrava un etiope*.

Non posso poi dire quante varietà di colore itterico furono notate dagli osservatori più moderni di Zacuto, giacchè non mi ricordo che sia stata fatta menzione d' itterizia nella descrizione di esempi spettanti agli uomini (forse perchè i paesi che abitavano erano meno caldi), e neppure in tanti esempi di animali bruti, sui quali si sarebbe al certo veduto, esaminandoli anche in fretta, un colore insolito, e soprattutto giallo, nei loro occhi mentre vivevano, o in diversi luoghi delle loro membrane allorchè s'incidevano dopo morte.

37. Ecco un lungo ragionamento su la vipera, ma forse pei tuoi studi non del tutto inutile, ch' io feci paragonando fra loro gli scritti degli autori antichi e moderni che a sorte io aveva in allora alle mani, per la qual cosa non mi sembra che possa aspettarmi da te il rimprovero che mi fu già fatto da uomini dottissimi, e d'altronde sommamente cortesi verso di me, per la Lettera che diressi (1) a Lancisi sul Veleno dell'Aspide, cioè che *sarebbe stato meglio per me il confidare nelle mie proprie esperienze, che nell'autorità di Aezio e di altri antichi, che troppo spesso incautamente procedono su questi oggetti*. Certamente mi sono qui appoggiato all'esperienze di autori moderni molto esatti, delle quali mi sarei servito anche in quella discussione se ve ne fossero state; imperocchè non ne aveva una da mandartene che mi appartenesse neppur su la vipera, perchè era distratto da varie occupazioni nel tempo in cui la mia età mi avrebbe permesso di farle, ed abborriva le prove piene di periglio anche prima che queste fossero state nocive (2), come esse lo furono, a coloro che vi si erano a lungo esercitati, e prima che m'inspirassero odio non che avversione (3).

Ma quand'anche non fossi stato trattenuto da queste considerazioni, non veggo come quegli uomini eruditissimi potevano aspettarsi da me delle esperienze su gli aspidi, perchè io non era mai stato in Affrica, e tanto meno in Egitto. Di fatto Strabone (4) scrive che l' *aspide egiziano*, del quale erasi singolarmente parlato nella nostra Dissertazione, *ha qualche cosa di proprio oltre gli aspidi di altri luoghi;* imperocchè, circa all'essere stato detto da parecchi scrittori, e antichi e non antichi, che vi sono degli aspidi anche fuori d'Egitto, e nella stessa Italia, essi seguirono le opinioni e le voci del volgo. Ed invero, *gli aspidi, comunemente così chiamati, non hanno quasi nulla di comune con quelli* di cui si tenne ragionamento, come rettamente opinò Salmasio (5): ed al certo Lucano (6), parlando dell'aspide, non avrebbe detto:

Ipsa caloris egens, gelidum non transit in orbem
Sponte sua, Niloque tenus metitur arenas (*):

nè da Ovidio (7) si sarebbe designato così:

Plenaque somniferis serpens peregrina venenis;

se *queste specie di serpi non fossero* realmente, per servirmi delle parole di Celso (8), *forestiere ed alquanto più velenose, quelle soprattutto che nascono in paesi caldi*. E ciò non dee far maraviglia, poichè nell' Italia medesima la morsicatura di alcuni animali velenosi non è eguale nei luoghi più o men caldi: per

(1) *In Append. ad Metallothecam Vaticanum Mercati.*

(2) *Ved. Gentil. annotaz. alla pag.* 73, *V.* 25 *della Lett. filos.*

(3) *Vedi Redi, Lett. int. alle Oppos.*

(4) *De Sit. Orb.*, *l.* 17.

(5) *Plinian. exercit. in Solin.*

(6) *Pharsal.*, *l.* 9.

(*) *Di calor bisognoso, ei non si volge*
In gelido terren, nè sino al Nilo
Protrar gli è dato il lubrico suo corpo.
Trad. di C. Boccella.

(7) *Metam.*, *l.* 9.

(8) *De Medic.*, *l.* 5, *c.* 27, *S.* 10.

lo che la Tarantola, dice Baglivi (1), *è soltanto velenosa nella Puglia, e quella singolarmente che abita al piano: imperocchè quella che rinviensi nei monti vicini alla Puglia, o non ha punto di veleno, o lo ha non pernicioso*: e tanto meno ne hanno anche quelle del piano trasportate in altri paesi d' Italia, come parimente il conferma una storia (2) riportata dallo stesso Baglivi.

Senza dubbio non abbiamo fra noi una terra simile a quella d' Irlanda, secondo la relazione di Lombard (3), che attribuisce a questa terra la cagione per cui non potè vedere in quel paese verun animale che fosse velenoso, nel mentre che tutti quelli che vi aveva trasportati dall' Inghilterra, li vedeva morire enfiati per la maggior parte, e convulsi, quasi subito dopo averli gettati sul suolo irlandese. — Ma quand' anche agli aspidi qua trasportati dall'Affrica non fosse a sorte accaduto ciò che avviene delle tarantole trasportate dalla Puglia in altra regione, i miei esperimenti non avrebbero potuto ingannarmi? Poichè adunque mi mancavano i mezzi di esperimentare senza dubbiezza, e, dato il caso che li avessi avuti, siccome il dovere di risponder subito non mi concedeva, per più motivi, il tempo di far l'esperimento, che altro mi rimaneva se non di servirmi della testimonianza di coloro che avessero veduto gli effetti della morsicatura degli aspidi, o letti gli scritti di quelli che osservati li avevano?

38. Ora è facile che tu mi addimandi qual fosse realmente il mio sentimento in quella disputa ch'io ebbi con Lancisi sul genere della morte di Cleopatra, poichè sembra che non sia stata intrapresa se non per esercitarci, come avviene fra gli amici, e non esiste alcuna mia replica alla seconda risposta. Siccome si tratta di un avvenimento che, attesa la di lui vetustà, non potrebb' esser definito con certezza senza la testimonianza degli antichi, avendo io per avventura osservato che da Lancisi (a cui avrei dovuto accusar tosto la ricevuta del suo libro) eransi notate le seguenti cose nella Metalloteca Vaticana (4) presso la statua di Cleopatra moriente: *sul braccio si vede un aspide, pel cui morso è opinione volgare che morisse; benchè altri pretendano che si togliesse di vita bevendo il veleno*; sospettai che forse vi sarebbe un qualche passo, a me ignoto, di un antico scrittore che avesse ciò riferito, ed in quelle due Lettere altro non ebbi di mira che di cavar di bocca a Lancisi se un tal passo per avventura esisteva. Con quest'idea gli scrissi due volte le ragioni ch'io tosto potei produrre e confermare in favore dell'opinione la più comune; ma avendo inteso da ambe le sue Lettere che quel passo mancava, agevolmente mi arresi al di lui desiderio di por fine alla nostra disputa, trattandosi soprattutto di una controversia che nacque e progredì da una parte con modestia, e dall'altra con urbanità, ambedue sommamente lodate da uomini dotti (5): per lo che non v' è punto da dubitare che chi di loro disse che questa disputa fu *acerrima*, non avesse considerata se non l'energia dell'argomentare spiegata in tal contesa da una parte e dall' altra: di fatto, questo critico non mostra di esserci largo di lode, nel mentre che con una cortesia ch' eguaglia la di lui erudizione e dottrina mi accorda ciò che non avrei neppur ardito sperare. Ma torniamo sul proposito.

Frattanto io non aveva pensato a intraprendere qualche innovazione, quando, essendo quasi trascorsi due anni, Lancisi dovè fare un'Appendice alla Metalloteca, e mi scrisse che il nostro Sovrano santissimo voleva che quella disputa, da esso letta benignamente, fosse pubblicata, e che, se avessi voluto aggiungere o mutar qualche cosa in quelle mie Lettere, lo rendessi di ciò consapevole, ch'ei avrebbe fatto altrettanto nelle sue. Laonde risposi che io era per obbedire ai di lui cenni, e che da ognuno si sarebbe tanto più facilmente compreso che non aveva scritto le mie per pubblicarle se comparivano alla luce appena composte. Ed invero, le aggiunte che dovea farci non erano di

(1) *Dissert. de Taran.*, c. 7.
(2) *C.* 11, *hist.* 8.
(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 79.
(4) *Ad fin. Armar.* 10.
(5) *Giornale dei Letterati d'Italia*, *tom.* 33, *p.* 2, *art.* 8 *in fin.*

gran momento: tuttavia ve ne furon diverse che ora t' indicherò, non già per riprodurre la controversia, nè per dare la volgare opinione come certa; ma affinchè tu non avessi mai a credere che mancavano assolutamente alcune prove da potersi confermare od esporre in favore di questa opinione.

Parecchie di tali prove si debbon ricavare dagl' istorici, altre dai medici, e certune dagli uni e dagli altri, e da altri ancora. Fra gli storici, Vellejo (1), Eliano (2), Floro (3), attestaron di comun consenso e senza verun dubbio, che Cleopatra si diede la morte col morso di un aspide. Ma, tu dirai, Vellejo portò l'adulazione oltre ogni dire, e Quintiliano non lo pone fra gli storici. Floro si lasciò strascinare dal puerile desiderio di espor cose maravigliose a spese della verità; e se a queste accuse, ammesse da Sigonio, da Lipsio e da Scaligero, vuoi aggiugnerne un'altra, presa da Verderio (4), contro Eliano, anche questi si scosta dal vero mentre vuol mostrarsi diverso da Aristotile. Ma sarebbe molto più agevole il produr l' elogio di ognuno di questi storici, presso un assai maggior numero di autori, che il cercarne l'accuse presso alcuni. Nulladimeno tralascio di produrlo, non essendo nessuna relazione fra Aristotile e il genere di morte del quale Cleopatra dovea un giorno perire: nè è da maravigliarsi ch' essa avesse prescelto di uccidersi in questo modo, poichè si sapeva che, per gli esperimenti fatti su i condannati, non aveva trovato un veleno più pronto e insieme più dolce di quello dell'aspide: l'autore poi, non aveva dato prove di adulazione verso di Augusto; scrivendo che Cleopatra era morta piuttosto di questa morsicatura che di un veleno che avesse ingojato. Ed in quanto a non essere stato posto Vellejo fra gli storici latini da Quintiliano (5), diremo che neppur Cesare vi fu posto, pel motivo, credo, che, per quanto fossero pregevoli gli scritti di ambidue, Quintiliano non li considerava come spettanti alla storia propriamente detta, attesochè Cesare aveva dato i suoi come Commentarj, e Vellejo, dopo aver promesso più di un volume in diversi luoghi (6), non ci lasciò che dei capitoli sommarj.

39. Ma a questi tre storici se ne oppongono altrettanti che non confermano la medesima cosa, cioè Svetonio (7), Plutarco (8), Dione (9); anzi si pretende che a questi due ultimi si debba prestar maggior fede perchè sono Greci, e in conseguenza soliti più dei Latini a cercare la verità nella storia; e perchè, trattandosi singolarmente di un oggetto spettante al dominio greco; costoro erano più vicini se si considerino i luoghi, e più instruiti se si abbia riguardo ai documenti.

Nè è mio pensiero di rammentare quel detto di Quintiliano (10): *La licenza degli storici greci è simile il più delle volte a quella dei poeti:* e tanto meno questo (11):

> . . . . . *et quidquid Graecia mendax*
> *Audet in historia* (*):

poichè volentieri confesso che fra i Greci vi furono sommi storici che ci possono insegnare anche la storia romana, soprattutto su ciò che concerne ai pubblici riti. Di fatto, come sembrami di aver letto in una certa Lettera di Grozio, gli estranei notano e descrivono questi riti, ed altro di consimile, con maggior esattezza dei cittadini, i quali credono inutile lo scrivere sopra oggetti che li considerano notissimi a tutti.

Oltredichè da quei grandi storici greci impariamo moltissime cose appartenenti alle gesta dei Romani, specialmente sino ai tempi in cui i Latini incominciarono

---

(1) *Hist. Rom.*, *l.* 2, *c.* 87.
(2) *De Hist. Animal.*, *l.* 9, *c.* 61.
(3) *De Gest. Rom.*, *l.* 4, *c.* 11.
(4) *Cension. in Auctor.*
(5) *Instit. orat.*, *l.* 10.

(6) *L.* 2, *c.* 48, 96, 99, 103, 114, 119.
(7) *De Duod. Caesar. l.* 2, *c.* 17.
(8) *Graec. rom. q. ill. vit. in Anton.*
(9) *Rom. Hist.*, *l.* 51.
(10) *Instit. Orat.*, *l.* 2, *c.* 4.
(11) *Juvenal. Sat.* 10.
(*) . . . . . . *è ver che audace*
È nel mentir la Grecia, e le sue storie
Puzzan di fole . . . . . .
Trad. del Cesarotti.

finalmente a descrivere la loro propria storia con maggior eleganza; imperocchè, come Cicerone (1) attesta, *dall'origine di Roma sino al Pontefice M. P. Muzio, il Pontefice Massimo scriveva ogni anno tutti gli avvenimenti. — Molti di costoro avendo scritto*, ei dice, in conformità di siffatti annali, *non lasciarono senza illustrazione che i monumenti del tempo, degli uomini, dei luoghi e degli avvenimenti*, come Catone il maggiore, Pitore, e Pisone, dal che ne nacque che i loro scritti non pervennero sino a noi, mentre ne possediamo moltissimi di quelli che dopo costoro incominciarono a scrivere latinamente le vicende romane con maggior ornamento. D'allora in poi credo che non agirò senza ragione se presterò più fede ad uno storico latino, che a due storici greci per ciò che riguarda la storia romana, soprattutto circa all'oggetto che qui consideriamo, e che non accresce la gloria nè dell'una nè dell'altra nazione.

Ma che importa il dimostrare se la guerra condotta a fine da Augusto, che vise e ridusse alla necessità di morire Antonio e Cleopatra, appartenga alla storia romana o alla greca, dachè i due generali erano romani, ed il regno di Egitto fu ridotto in provincia romana, qual prezzo della guerra? Ma tu rispondi che Cleopatra era greca, e quel regno era dei Greci, poichè in Alessandria vigevano sì il loro dominio come la loro lingua. — E chi nega che l'antica origine della Regina e del regno non fosse greca? — Nullostante, forse le leggi, le instituzioni e la lingua della Grecia, ovvero dell'Egitto o di altro paese, eran per l'appunto quelle che quasi da trecento anni dominavano in quel regno? Plutarco (2) però confessa che sin da prima i re di quella regione *non avevano punto obliata la lingua egizia, o avevano abbandonata la macedonica*: d'altronde, quella parte di popolo che *ab antico* era stata formata *dai Greci, e che non aveva tuttor presenti le comuni costumanze della Grecia, era scomparsa* sino dal tempo di Polibio, come Strabone (3) c'insegna: in quanto poi all'asserzione detto che Plutarco e Dione, trovandosi vicini ai luoghi, avevano maggiori documenti, l'intervallo che disgiunge la Beozia e la Bitinia, di dove essi erano, dall'Egitto è sì grande, che in fine non debbe sembrar molto più esteso quello che esiste fra quest'ultima e l'Italia.

Ma è indubitato, e ciò debb'esser preso di mira dagli storici, che lo spazio di tempo trascorso, dopo la morte di Cleopatra, fra Vellejo e Plutarco, fra Eliano e Dione, è poco considerabile. Ma crederemo noi che Plutarco ricevesse dal suo avo, che gli narrò le cose da esso apprese da Filota, amico di uno dei cuochi di Antonio, dei documenti più certi di quelli che Vellejo, vicinissimo a quei tempi, raccolse da personaggi ragguardevoli, i quali, essendosi trovati in Alessandria con Augusto, poterono aver seco lui conversato sovente e in Roma, e in campo, dove (4), al pari dei suoi nobili antenati, egli aveva sostenute illustri cariche, ed era stato fregiato di onorevoli dignità? Che se a Vellejo fu rimproverata l'adulazione verso Tiberio vivente, e non peranche affatto perverso, essendo stato, come si esprime Tacito (5), *un misto di bene e di male, mentre era in vita la di lui madre*, alla di cui morte Vellejo finisce la sua storia, per tosto passare a quella di Vicinio, creato console nell'anno successivo, si potrebbero del pari accusare Dione e Plutarco, imperocchè Valesio, Rapinio, Bodino, Vossio, Lipsio censurano positivamente il primo come plagiario, declinante dal vero, inimico dei buoni, di sovente adulatore ed erroneo, nel mentre che gli altri rimproverano Plutarco di non aver sufficiente contezza della storia romana, e non solo degli avvenimenti antichissimi, ma eziandio di quelli ch'ebber luogo in età poco remote; e, a modo di esempio, per ommettere ciò che trovasi in Lambino (6), Paolo

(1) *De Oratore, l.* 2.
(2) *In Antonio.*
(3) *De Situ Orbis, l.* 17.

(4) *Vid. Voss. de Hist. lat. l.* 1, *c.* 24; *et Boecler. indic. Velejanum in* Vellejus, *cui adde Velleji. l.* 2, *c.* 124 *in fin.*
(5) *Annal., l.* 5 *in fin.*
(6) *Adnot.* 16 *in Cicer. Orat. pro Dejot.*

Manuzio (1) scoperse molti errori in sul fatto; e si stupisce *che siasi ingannato sì vergognosamente;* il che ei dice in altro luogo (2) essergli *spesso* accaduto. Bodino (3) però dichiara che ciò non dee far maraviglia, *trattandosi di un Greco, il quale, nella vita di Demostene* (4), *confessa di non saper bene la lingua latina:* oltredichè, appartiene ad un tal oggetto anche quello che scrisse Rodio (5), vale a dire che Plutarco, *il quale si servì di codici latini, si era spesso ingannato nell'esporre le vicende romane.*

Nè mi sono ignoti gli errori da Plutarco stesso commessi anche circa ai nomi dei Romani, e che furono notati da Robortello che altrove (6) citammo; come non ignoro che Lipsio (7) dice ampiamente non doversi preferire agli storici romani non solo Plutarco, ma eziandio gli storici greci in generale, soprattutto in ciò che concerne alle nazioni straniere, sostenendo che i Greci *errarono varie volte su i fatti medesimi, e presero enormi abbagli singolarmente nei nomi propri.* — In quanto a me poi, tanto più volentieri mi astengo dal fare delle obbiezioni a questi due esimj storici, cioè Dione, e soprattutto Plutarco, in quanto che, oltre i loro meriti, nessuno di essi rigetta quello che Velleio espose intorno al genere di morte di Cleopatra (dicasi lo stesso di Svetonio, che visse gran tempo dopo Vellejo); e quantunque costoro non affermino la stessa cosa, nulladimeno contengono molti ragguagli, che, congiunti alla dottrina diagnostica dei medici, ai quali ora passeremo, serviranno a difendere l'opinione di Vellejo.

40. Di fatto, Dione (8) afferma che, morta Cleopatra, *non si trovarono sul di lei braccio se non se picciole punture,* menzionate anche da Plutarco (9) al numero *di due.* Il medesimo Dione e Svetonio (10) scrivono che Augusto *fece venire dei psilli per succhiare il veleno.* Dove, dunque, doveano essi succiarlo se non su quelle punture velenose? contro le quali, come abbastanza dimostrammo di sopra (11), seguendo l'opinione dei medici antichi e moderni, il succiamento è un ottimo rimedio. Ma in un'altra Lettera feci conoscere quanto le *due* punture e piccole, si combinino esattamente con ciò che gli antichi medici riferirono di unanime consenso su la morsicatura dell'aspide. Ed in vero, queste lievi ferite furono da tutti paragonate a puntuette *d'ago;* e quasi tutti apertamente insegnarono che sono *senza tumore*, e parecchi non ommisero di dire che esse sono *due.* Nè voler considerare questi autori come se le cose altrui le avessero descritte per loro proprie; imperocchè non sempre produssero materie ad altri spettanti, nè produssero anche quelle che ad essi realmente appartenevano; il che facilmente conoscerai mediante l'attenta lettura delle loro opere, e della Storia della Medicina di Freind, dove parla di ciascuno di essi; poichè ciò che rapportano di altrui quasi tutto consiste in osservazioni di eccellenti medici, che ci sarebbero affatto ignote se costoro non ce l'avessero conservate.

D'altra parte, in quanto a Dioscoride, che pur egli aveva anteriormente (12) insegnate quelle cose ch'io or ora diceva essere state scritte da tutti o quasi tutti quegli autori, concesso anche che egli non sapesse quello che noi sappiamo che fu conseguente di Cleopatra, o che non abbia fatto neppure un cenno della morte di essa, come prodotta dalla morsicatura di un aspide, non per questo non si ha da credere che ciò che aveva scritto su la piccola puntura dell'aspide senza una consecutiva tumefazione, benchè ciò che avrà forse detto di Cleopatra abbia potuto perdersi per le ingiurie del tempo sofferte dal di lui manoscritto, come tante altre cose

(1) *Comment. in Epist. I, l. 2, Cicer. ad Q. Fr.*

(2) *In Epist. 5, l. ejusd.*

(3) *Meth. hist., c. 4.*

(4) *In Prooem.*

(5) *Not ad Scribon. Epist.*

(6) *Epist. ad Cel. Polen. de III consul. Frontin.*

(7) *Var. Lect., l. 3, c. 20.*

(8) *L. 51 cit.*

(9) *Vit. Anton. cit.*

(10) *C. 17 cit.*

(11) *Num. 29.*

(12) *De Medic. mat., l. 6, c. 54.*

indicate da Maranta (1), e benchè vi sieno tuttora delle persone che credono a Suida (2) quando dice che è quel medesimo Dioscoride che *visse presso Cleopatra al tempo di Antonio*, avendo, io penso, alcuni motivi di porre in dubbio le ragioni di coloro che sono di contrario parere.

Ma lasciando da parte queste cose, giudico che non sarai stato certamente trattenuto dal riflesso che la traccia di una morsicatura sì grave sembra non possa essere sì lieve e sì poco apparente come gli antichi la descrissero, ma che ti sarai piuttosto rivolto a ciò che già si sforzarono di fare ai tempi di Eliano (3), voglio dire a cercare la causa di questo oggetto maraviglioso. Costoro credevano che una tal causa bisognava ripeterla *dalla sorprendente rapidità* con la quale quel veleno *penetra nell'interno;* dal che ne nasce che non *vi sia nulla di prominente* al di fuori: *laonde*, ei dice, *gli Ottaviani non compresero facilmente coi loro occhi la morte di Cleopatra se non distinguendo finalmente ben tardi due punti difficili a vedersi.* — Che se ti piacesse illustrare quell'antico pensamento con una recente spiegazione, ti riescirebbe tanto più facile ricorrere a quella di cui assai di sovente ci siamo superiormente serviti, supponendo che il veleno assalga i nervi, in quanto che è tanto evidente che un tale effetto è prodotto dal veleno che l'aspide introduce mordendo, che fu chiamato *soporifero* da Ovidio, come dimostrammo di sopra (4), e parimente *sonnifero* l'aspide stesso da Lucano (5), e col medesimo principio, secondo il parere di uomini dottissimi, *sonniferoso* da Elvio Cinna (6), e patentemente *hypnale* (che induce sonno) da Solino (7); imperocchè questi così si esprime: l'*hypnale* (l'aspide) *uccide col sonno*, *come ce lo attesta anche Cleopatra.* Ed invero in qual maniera, se non reputi che la forza sottilissima del veleno vada con somma celerità al cervello mediante i nervi, in qual maniera, dico, spiegherai il seguente passo di Lucano (8) che dirige a quegli che fu punto da un aspide?

nulloque dolore
Testatus morsus; subita caligine mortem
Accipis, et stygias somno descendis ad umbras.
Non tam veloci corrumpunt pocula letho, etc. (*).

Io poi ho fatt'uso delle parole dei poeti, non già perchè mi mancassero quelle dei medici per dimostrare il veleno sonnifero dell'aspide, e *la veloce caligine* che da esso è prodotta, come si esprime lo stesso Dioscoride (9), ma a fine di farti comprendere che la forza grandemente sonnifera di questo veleno è sì certa e conosciuta, che è qua e là menzionata non solo nei libri dei medici, ma eziandio in quelli dei poeti.

Invaso adunque il cervello con tanta celerità e veemenza, non è sorprendente che le forze del corpo, da esso provenienti, si smarriscano subitamente al segno che ne avvenga una specie di paralisia universale, e che, trovandosi perciò trattenuto il moto del sangue nei piccoli ramuscelli, e soprattutto nei subcutanei, il rossore, la lividezza, e il tumore non possano manifestarsi di più che sopra un cadavere. Ed ecco come sembra che si possa spiegare il fenomeno quando una morte prontissima è la conseguenza della morsicatura di un aspide; di fatto, dalle cose narrate da Plutarco (10) apparisce quanto fu celere la morte di Cleopatra.

---

(1) *Method. cognosc. Simpl.*, *l.* 2, *c. ult.*

(2) *Historic. ad vocem* Dioscorides.

(3) *C.* 61 *sup. ad num.* 38 *cit.*

(4) *Num.* 37.

(5) *L. ibidem cit.*

(6) *Apud. Gell. Noct. Attic.*, *l.* 9, *c.* 12.

(7) *Polyhist.*, *c.* 29.

(8) *L. cit.*

(*) *E dolor non soffrendo alcun dal morso*
Fra tenebre improvvise incontri morte,
E fra il sonno discendi all'onde stigie.
Non ricolma così strega sabea
Di rapido velen l'infame tazza, ecc.
Trad. di C. Boccella.

(9) *C.* 54 *cit.*

(10) *Vit. cit.*

41. Ma ora mi dirai che Aezio (1) scrisse che una specie di aspide produce una morte *prontissima,* ed una altra specie uccide *in tre ore al più;* e che non mancano autori i quali dicono che la morte avviene più tardi, e quando il corpo è già verdeggiante e vajato. Oltredichè l'Autore del libro su la Triaca inviato a Pisone (2), quantunque confessi che gli aspidi *uccidano veramente con celerità, come l'osservò egli stesso nella grande Alessandria,* nulladimeno fa abbastanza conoscere che gli uomini non muojono all'istante, aggiugnendo subito dopo quello che segue: *Allorchè vogliono far morire senza lunghi tormenti e senza dilazione qualcuno che sia stato condannato a questo genere di supplizio, gli pongono degli aspidi sul petto, lo fanno camminare un poco, e così in breve perisce.* Ma anche Plutarco (3) racconta che una delle ancelle di Cleopatra fu trovata in atto di acconciare il diadema sul capo della regina, e non priva della facoltà di parlare. Ciò è vero, ma tuttavia essa era *semiviva*, e morì dopo aver pronunciate poche parole. E in quanto a quelli che camminavano un poco, non si dovrà da ciò dedurre che non morissero in breve e celeremente. Se alcuni poi protraevano la loro vita più a lungo, non è sorprendente che il corpo dei medesimi potesse in fine divenire, anche per questo, di varj colori e verdastro: che se un tale effetto fosse stato comune a tutti non avrebbero fatto venire gli psilli presso Cleopatra, poichè il di lei corpo, il quale, come narra Plutarco (4), *non era niente sfigurato,* e non prestava *verun altro segno* fuorchè quelle due punture, avrebbe a sufficienza dimostrato che non era stata morsicata dall'aspide.

Veramente ho trattato questa materia come se, allorquando sono trascorse alcune ore fra l'istante della puntura velenosa e la morte, non potesse accadere che la parte, per la quale fu introdotto il veleno, contragga tumefazione e lividezza. Nullostante abbiamo esempi certissimi i quali dimostrano che non apparve in questa parte nè tumefazione, nè lividezza anche cinque o sei ore dopo, come su i colombi uccisi da Redi (5) con le punture di uno scorpione affricano. Ma neppure il celebre Maupertuis (6) non trovò nessuna tumidezza nel luogo offeso sopra un cane ch'era stato punto da uno scorpione di Montpellier, e che, in conseguenza di ciò, morì cinque ore dopo, perchè, d'altronde, anche la puntura di un'ape o di una vespa soglia produrre un tal gonfiamento: e nella sede di ciascun luogo offeso non rinvenne che un piccolo punto rosso: egli poi dice di non aver veduta mai altra cosa fuori di questa su tanti animali sopra i quali instituì il medesimo esperimento. E per rivolgere il mio discorso ad un animale molto somigliante all'aspide, cioè alla vipera, da quello che scrissi di sopra (7) tu sai con certezza che niuna parte del corpo non fu livida nè tumefatta su la Cagnolina di Francini anche molte ore dopo le morsicature mortali che ricevute avea da una vipera, nel mentre che il dito del nobil Giovane (8), morsicato sì fattamente da una vipera con un dente soltanto, che ne seguirono i più gravi sintomi, non divenne infine tumefatto se non se trascorse alcune ore; Imperocchè fino a questo momento non si poteva discernere che *una puntura non maggior di quella che fa uno spillo, e su la superficie appariva un rossore lievissimo, dimodochè non si ravvisava che pel solo colore.* Che se l'effetto prodotto dalla vipera non è talvolta più rilevante, quello prodotto dall'aspide dovrà esser minore, poichè la forza del di lui veleno, che rapidissimamente trascorre al cervello, non lascia tempo alla parte ferita d'illividirsi e di enfiarsi.

42. Ora mi fa d'uopo vedere ciò che dicono Plutarco e Dione, congiunti ad altri autori, affinchè io difenda più facilmente l'opinione comunemente accettata.

---

(1) *Tetrabibl.* 4, *S.* 1, *c.* 20.
(2) *C.* 8.
(3) *Vit. Anton. cit.*
(4) *Ibidem.*

(5) *Esper. int. agl' Insetti.*
(6) *Comment. supr. cit. ad num.* 25.
(7) *Num.* 34.
(8) *Histor. ibidem indicata.*

Ecco cosa, prima di tutto, ritraggo da Plutarco (1): Che Cleopatra, donna di spirito illuminato e grande, vedendo, prima di cader in potere d'Augusto, ciò che le sovrastava, prescelse piuttosto di morire, che, di regina, divenir serva, ed essere strascinata in trionfo legata al carro del vincitore; Che con questa risoluzione aveva preparata gran quantità di veleni, provato che ne fu l'effetto di ciascheduno sopra uomini condannati a morte, all'oggetto di scegliersi quello che le togliesse la vita, non solo senza dolore, ma eziandio con somma celerità, temendo che se la morte fosse per avventura stata tarda, non l'avessero costretta a vivere col mezzo di rimedj. Quale adunque crederemo che avrà scelto fra tutti questi veleni? Non si sarebbe al certo attenuta ai minerali, come contrari ad ambi i di lei voti, se in allora adoprati l'avessero come veleni, cosa che non mi ricordo di aver letta, tanto più che non eran peranche noti i principj chimici che costituiscono la loro forza nociva. Servivansi dei veleni vegetabili ed animali, e non mancavano diverse maniere di renderli assai prestamente mortiferi. Una di queste ce la fa conoscere Svetonio (2), riferendo che un veleno, che uccideva in cinque ore, essendo *stato cotto più e più volte* da Locusta, con l'idea, io credo, di far dissipare la massima parte delle molecole acquose, affinche divenissero più dense le venefiche, *produsse repentinamente la morte*.

Quantunque Cleopatra conoscesse questo veleno, che era composto di sughi vegetabili o animali, o di ambidue, come pur conosceva certamente quello ricavato dagli animali, e che veniva usato dalle nazioni barbare per intingervi le loro frecce (e tale era quello rammentato da Plinio (3) presso gli Sciti; dicendo esso che era *insanabile*, e che *ad un lieve contatto apportava immediatamente la morte*); nullostante anche approvandolo per la celerità della morte, essa rifiutato l'avrebbe per quel dolore, bensì momentaneo, ma acerbissimo, il di cui indizio si sarebbe dalla medesima potuto dedurre dalle violente convulsioni che, come credo, furono la conseguenza immediata di quel veleno di Locusta, conghiettura che desumo dall'aver creduto Nerone che si potrebbe occultare il mortal effetto del veleno sotto una specie di epilessia alla quale andava soggetto (4) Britannico. Mead (5) poi riferisce che l'Acqua di Nicols, preparata col lauroceraso, uccide con somma prontezza, è vero, ma non senza forti convulsioni.

Sappiamo in fine dagli esperimenti di Réaumur (6) che gli animali lievemente feriti dalle punte delle saette, che gli abitanti delle Coste di Maragnon intingono in una composizione velenosa, muojono bensì prestamente, ma prima della morte si scuotono e si agitano; il che lo dice positivamente dell'orso. Giudico adunque che per questa o per altra causa di tal sorta, Plutarco racconti che Cleopatra, dopo aver invano tentati altri veleni, perchè questi non corrispondevano a quei due desiderj, ricorse ai veleni animali, come parimente scrisse Dione (7); e che, dopo esserle riusciti inutili anche questi per molti giorni, scoperse finalmente che *la sola puntura dell' aspide* era quella che ottener le faceva il suo duplice intento.

Se vorrai por mente a tutte queste cose ti riescirà agevole a comprendere perchè, dopo abbandonati da Cleopatra gli altri veleni che uccidevano all'istante, e parecchi de'quali li aveva in pronto, come vedremo più in basso (8), sia molto credibile che preferisse la morsicatura dell'aspide; tanto più che tutti gli altri ragguagli esposti di sopra (9) su quelle piccole punture e su la chiamata degli psilli, egregiamente fra loro si accordano. E relativamente a coloro che, leggendo con poca attenzione, posson credere che un uomo dotto abbia opinato che, circa

(1) *Vit. Anton. cit.*
(2) *De Duodec. Caesar.*, *l.* 6, *c.* 33,
(3) *Nat. Hist.*, *l.* 11, *c.* 53.
(4) *Vid. Tacit. Annal.*, *l.* 13.
(5) *In Append. post. tentam.* 5 *de Venen.*
(6) *Hist. de l'Acad. Roy, des Sc.*, *an.* 1747, *obs. anat.* 1.
(7) *L.* 51 *cit.*
(8) *Num.* 44.
(9) *Num.* 40.

agli psilli, non erano stati cercati da Augusto che per un mero principio illusorio, bastava por gli occhi sopra Svetonio (1) e Dione (2) per chiaramente comprendere che Augusto il fece perchè *grandemente desiderava serbar* Cleopatra, *pel suo trionfo*, imperocchè, dopo aver veduto che non la poteva salvare *facendo succiare il veleno e la virulenza dai psilli, assai gliene dolse, persuaso di essere spogliato di tutta la gloria del suo trionfo*. Che se Augusto, che andò tosto da Cleopatra, che visitò il di lei corpo, e che con la possanza e il genio che aveva, potè aver contezza di tutto da ognuno, e tutto esaminare, la credè uccisa dalla morsicatura di un aspide, come racconta Plutarco (3); *poichè nel trionfo portò una statua rappresentante Cleopatra con un aspide attaccato al braccio;* per qual motivo non crederemo pur noi quello che credè egli stesso, aggiungendovisi inoltre diverse altre prove che immediatamente produrremo presso Plutarco, presso Dione ed altri autori anche medici?

43. Di fatto che altro vuol significare ciò che Plutarco (4) racconta come cosa certa, vale a dire che il medesimo giorno in cui morì Cleopatra, anzi alcune ore prima della morte, le portarono dalla campagna un paniere *pieno di fichi*, e coperto *di foglie*, se non quello ch' ei narra essersi poscia divulgato, cioè che in quel paniere celavasi un aspide? lo che vien riferito presso di altri anche da Dione (5), quantunque dica che *l'aspide le fu portato entro un' urna, e in mezzo a dei fiori e* quantunque l'Autore del libro su la Triaca (6) abbia scritto ch'era *coperto di fichi e d'uva*.

Mentre considero tali cose mi sembra di poter insieme conghietturare sul genere dell'aspide; imperocchè siccome dicevano (7) esservene di tre specie, chiamate ptiadi, terrestri, e chelidonie, e che la prima aveva *due cubiti di lunghezza*, la seconda talvolta *cinque cubiti*, e la terza *più di un cubito* soltanto, così non dubito che gli aspidi di quest'ultima specie, come facili a trovarsi, avendo i loro nascondigli su le ripe dei fiumi, e *soprattutto del Nilo* vicino, e uccidendo, in confronto degli altri, con somma celerità (poichè il loro morso *produce una morte prontissima*), ed inoltre potendosi più facilmente nascondere sotto i fiori e le foglie, attesa la lor picciolezza, così non dubito, dico, che questi non fossero più opportuni per Cleopatra, e più atti a ingannare i custodi della porta. La statua del Vaticano, fatta da un antichissimo ed egregio artefice, conferma quest'opinione, avendo egli con maestria rappresentato Cleopatra moribonda in atto di placidamente dormire, con un piccol aspide al braccio, e, come credo al sinistro; e siffatta particolarità l' avrà appresa da un qualche antico scrittore, dal quale sembra che l'abbia ricavata anche Orazio (8), istorico del quinto secolo.

Ma sia che la cosa accadesse in questa maniera, sia che l'*aspide*, come altri riferirono presso Plutarco (9) medesimo, l'*avessero tenuto racchiuso in un vaso, e che fosse stato irritato da Cleopatra con una bacchettina d' oro*, l' uno e l' altro racconto tendono finalmente a dimostrare che credettero che la regina si fosse fatta morsicare dall'aspide.

Tu vedi adunque come le cose riferite da Plutarco e da altri si accordino con quelle narrate da Vellejo e dagli autori che sin da principio citammo: oltredichè, il soprannominato Scrittore del libro su la Triaca (10) abbastanza ci dimostra di aver dato la preferenza a questa opinione. Sia poi che un tale scrittore fosse Galeno, od un altro Galeno, che al certo era suo contemporaneo, poichè scrisse (11) che Andromaco *non era vissuto che pochi anni prima di lui, e che Marcantonio aveva poco prima governato* (12) *l' Impero roma-*

---

(1) *C.* 17 *cit. supr. ad num.* 39.
(2) *L.* 51 *cit.*
(3) *Vit. Anton. cit.*
(4) *Vit. Anton. cit.*
(5) *L.* 51 *cit.*
(6) *C.* 8.
(7) *Vid. Aetii, c.* 20, *supr. ad num.* 41 *cit.*

(8) *Histor. l.* 6, *c.* 17.
(9) *Vit. Anton. cit.*
(10) *C. cit.*
(11) *C.* 5.
(12) *C.* 2.

no con somma integrità, non si debbe da noi disprezzare, imperocchè, avuto riguardo all' età, non fu più giovane di Dione, nè molto posteriore a Plutarco (di fatto è indubitato che Plutarco visse, e che Galeno nacque sotto l' impero di Adriano), e se considerar si voglia l'esperienza, è il solo, fra tutti quelli da me nominati, che abbia positivamente detto come leggesti di sopra (1), di aver sovente veduto in Alessandria in qual modo e con qual prestezza uccida la morsicatura degli aspidi.

E circa all'aver egli scritto che Cleopatra si servì dell'aspide ptiade (cosa che non vedo riportata da nessuno degli antecedenti autori), non voler già credere che abbia voluto dire che se ne servì affinchè quest' aspide sputasse il suo veleno (imperocchè *la morte avviene in allora assai tarda*, come sappiamo da Aezio (2), ma affinchè la mordesse: ed invero morde eziandio, come il medesimo autore racconta, e nel mordere *arreca una morte prontissima*, come si esprime Paolo d'Egina (3) presso Galeno. Oltre a ciò, a meno che a Paolo non sia caduto per avventura sott' occhio un qualche altro passo di Galeno fra i libri che gli vennero alle mani, fa d'uopo che quest'opera su la Triaca l'abbia considerata come di Galeno, e che vi abbia preso ciò che produce come spettante a Galeno stesso, voglio dire quelle tre specie di aspidi, l' indole del ptiade che uccide da lungi scagliando il veleno, e Cleopatra, che con questo si toglie la vita; tali cose poi si leggono nell'uno e nell' altro autore. Ma circa al vedersi scritto nel libro intitolato *De Theriaca regina* che Cleopatra *si accostò* un ptiade, Paolo a buon dritto non dubita che non si debba intendere della morsicatura, poichè non era punto necessario di avvicinarselo affinchè le sputasse addosso quello che scagliar suole di lontano.

Relativamente a ciò che trovasi in appresso in quel medesimo Libro su la celerità della morte dei condannati, prodotta da un aspide applicato al petto, credendo forse Paolo che bisognava unirlo alle cose precedenti, pose in mostra Galeno che oltrepassa la licenza dei pittori e degli scultori, quasi che avesse scritto che la regina *appressò* ad un ptiade *la mammella sinistra, e che morì morsicata da questo.* — Plutarco e Dione non consentono che si creda un tale avvenimento, dicendo, come superiormente (4) esponemmo, che niuna parte del di lei corpo non apparve traccia di veleno, ad eccezione dei due piccoli punti al braccio. Lo che può anche valere a farci conoscere che l'Autore stesso del libro su la Triaca meritamente riportò un' altra narrazione di alcuni autori con parole tali da farci comprendere che non l'ammetteva, vale a dire che *Cleopatra si sarebbe fatta coi denti una grande e profonda ferita; che avrebbe cavato prima da un aspide il veleno, e, racchiuso in un vaso, sarebbe stato ad essa recato*, e subito dopo l'*avrebbe posto su la ferita.*

44. Ma, se da una parte quei due piccoli punti del braccio confutano il racconto della ferita grande e profonda, dall'altra, dirai, si accordan benissimo con altro racconto di autori diversi che si legge in Dione (5), quantunque non si rinvenga nell' Autore di quel medesimo libro. Mi spiego: Cleopatra si sarebbe punto il braccio con lo spillo col quale soleva acconciarsi i capelli, e che in mezzo ad essi portava, dopo averlo da essi tolto ed intriso in un sottilissimo veleno. Ma leggi Redi (6) là dove, istruito dagli esperimenti, avverte che se la ferita che si fa è stretta, riesce difficile a introdurvi il veleno, e che, qualunque sia la ferita, gli animali, nelle cui ferite s'inietta il veleno viperino, non muojono così presto come quelli che furono morsicati dalle vipere stesse. Dopo di ciò, pensa se è credibile che Cleopatra, la quale cercava una morte certa e prontissima, abbia voluto ricorrere ad un mezzo incerto e men pronto.

Nullostante il nostro precipuo disputare non verteva già intorno al veleno introdotto in questa maniera, ma inghiottito. Siccome non si è fatta veruna men-

(1) *Num.* 41.
(2) *C.* 20 *cit.*
(3) *De Re med., l.* 5, *c.* 18.
(4) *Num.* 40 *e* 41.
(5) *L.* 51 *cit.*
(6) *Lett. int. alle Opposiz.*

zione di questo in tanti scritti, come dicemmo di sopra (1), affinchè tu non avessi per sorte a credere che si possa far servire a tal oggetto il seguente passo di Plutarco (2): *è noto che Cleopatra aveva un veleno in uno spillo incavato che ascondeva sotto i capelli;* e affinchè tu non abbi a sospettare che questo veleno era eguale a quello col quale essa asperse i fiori della corona da convito, che immerse subito in un bicchiere *facendolo bevere ad uno cavato fuori di carcere*, *che tosto morì*, come si legge in Plinio (3), o non diverso da quello che, secondo la relazione di Gioseffo (4), pochi lustri dopo la morte della regina fu inviato da Alessandria a Gerusalemme per far morire Erode, cioè *il veleno di un aspide, ed il sugo di altri serpenti*, veleno che *uccise subitamente un condannato* appena l'ebbe bevuto; affinchè dunque non ti abbia a nascere su di ciò verun dubbio, non giudicherò di tal cosa servendomi di queste parole di Plinio (5): Il veleno degli aspidi *bevuto in qualsivoglia quantità non nuoce*, *poichè non gode di una proprietà atta ad infettare: laonde gli animali uccisi dalla morsicatura di questi rettili sono innocui presi per cibo*, il che si accorda con gli esperimenti (6) di Redi e di altri intorno al veleno della vipera.

Nè parlerò in generale intorno ad altre cose che accennai nella mia seconda Lettera a Lancisi, e dalle quali potrai conghietturare che un tal veleno piuttosto apparteneva a quello nel quale scrisse Dione ch' era stato intinto lo spillo dei capelli, e che non riusciva nocivo se non mediante ferita, com'egli chiaramente dimostra. Presso Dione poi e presso Plutarco non aggiugnerò che una sola cosa, la quale ti farà tosto ampiamente comprendere che Cleopatra non morì prendendo il veleno che ascondeva sotto i capelli entro una laminetta incavata. Di fatto Dione (7) riferisce con certezza che prima di uccidersi essa consegnò ad Epafrodito, alla cui custodia era affidata, una lettera da portare ad Augusto, affinchè, *allontanandosi per recar la lettera, potesse dopo la di lui partenza condurre a termine il concepito progetto.* E anche Plutarco (8) positivamente espone che mentre stava per uccidersi aveva inviata una sua tabella ad Augusto, e che, *licenziata ogni persona, fuorchè due donne, chiuse la porta.* A che, di grazia, allontanare Epafrodito e tutti gli altri, per levare il veleno dalla laminetta, e a che chiuder la porta? non poteva forse, senza che alcuno se ne accorgesse, levarsi la laminetta dai capelli e cavarne fuori il veleno, allorchè credevano che dormisse, durante la notte? Costei dunque aveva risoluto di compiere un tal suo proposito che non poteva effettuarsi senza l'allontanamento dei testimonj che ne avrebbero impedita l'esecuzione, vale a dire,

. . . . *asperas*
Tractare serpentes, *ut atrum*
Corpore (non con la bocca) *combiberet*
venenum (*):

come Orazio (9) si esprime. — Del resto io considero assai la testimonianza di questo poeta, sia per varj motivi che appellasi nelle mie Lettere inviate a Lancisi, sia singolarmente perchè, per servirmi delle parole di Plinio il giovane (10), quest'autore *scrisse ciò che aveva inteso a narrare di quelle cose specialmente che si narrano per vere.*

45. Ma pure, oltre il maneggiar degli aspidi, non vi sarà stata qualche altra cosa che Cleopatra potè fare, e che forse fece per avvelenarsi, allorchè ebbe allontanati i testimoni? Imperocchè dopo avere scritto sin qui, mi sono imbattuto in un passo di un autore, greco sì, ma stima-

(1) *Num.* 38.
(2) *Vit. cit. Anton.*
(3) *Nat. Hist.*, *l.* 21, *c.* 3.
(4) *De Bello Judaic. l.* 1.
(5) *Nat. hist.*, *l.* 29, *c.* 4.
(6) *Di sopra al num.* 30.
(7) *L. cit.* 51.
(8) *Vit. Anton. cit.*
(*) . . . . *e gli aspidi che affigge al seno,*
Perchè ne insorsi l'atro veleno,
A crudi morsi — osa inasprir.
Trad di T. Gargallo.
(9) *Carm. l.* 1, *Od.* 37.
(10) *L.* 6, *epist.* 16.

bile e contemporaneo di Vellejo, passo che non mi sembrò potersi ommettere nell'attual controversia. Strabone (1), di fatto, scrisse questo: Cleopatra *uccise sè stessa segretamente facendosi mordere da un aspide, o con un veleno col quale si unse, poichè si narra la cosa nell'uno e l'altro modo*. Apparisce dunque che se avesse voluto ungersi il corpo con questo veleno, le sarebbe stato necessario chiuder prima l'uscio, e non tenere presso di sè che le cameriere. Ma tu, avanti di dir questo, leggi Plutarco (2). Vedrai che la regina, avendo preso un bagno in quel giorno, avrebbe potuto, come in allora costumavasi, fregarsi il corpo con quell'unguento che piaciuto le fosse, senza che alcuno se ne maravigliasse o l'impedisse; vedrai che quindi si pose a tavola; e che mentre magnificamente pranzava (dal che potrai desumere un nuovo argomento che non aveva dunque determinato di uccidersi, mangiando o bevendo un veleno subito dopo, poichè essa non poteva ignorare quanto l'eccesso del cibo vaglia ad impedire o ritardare (3) l'effetto del veleno) le portarono quel paniere pieno di fichi e uva con l'aspide, come sembrava che avesse anteriormente ordinato; e che poi inviò finalmente la tabella suggellata ad Augusto, e che, fatto partir tutti, chiuse la porta.

Laonde, dalla serie stessa di queste cose comprenderai se sia più verisimile che Cleopatra siasi uccisa con un unguento avvelenato, o con un aspide. Aggiugni a ciò che Epafrodito, il quale custodivala con tanta vigilanza e cautela, che *scuoteva la veste* della prigioniera, come Plutarco superiormente espose, *affinchè sotto di essa non rimanesse occultato un qualche veleno*, non le avrebbe facilmente lasciati dei vasetti d' unguento senza un previo diligente esame, oppure (lo che era più pronto e più sicuro) cambiati li avrebbe ad ogni costo con altri pieni di un unguento innocente, attesochè Augusto gli aveva *singolarmente* ordinato *di vegliar in modo che non potesse darsi la morte; lasciandola libera su tutto il resto*. Laonde altro non ti rimane da conghietturare che avesse sì piccola quantità di quell'unguento avvelenato *da poterlo nascondere sotto i capelli* entro quella *concava* laminetta che nominammo di sopra (4). Di fatto leggiamo in Tacito (5) che *Martina*, anch' essa *famosa per gli avvelenamenti, essendo morta all' improvviso in Brindisi*, mentre la conducevano a Roma come accusata, *aveva occultato il veleno entro un nodo dei suoi capelli, e che sul di lei corpo non trovarono verun segno il quale indicasse che l'aveva inghiottito*. Ma se per caso la tua conghiettura fosse tale, ricomparisce l'argomento che fu superiormente (6) prodotto contro l'opinione di coloro che sostenevano che il veleno, col quale si era uccisa Cleopatra inghiottendolo, fosse stato racchiuso in quella laminetta. Ed invero, siccome un poco d'unguento non basta per ungere tutto il corpo, ma solamente certe parti, come le narici ed altro di consimile, a che occorreva chiuder le porte entro il giorno e allontanare i testimonj per condurre ad effetto ciò che avrebbe potuto fare nel corso della notte, allorchè pareva che dormisse, senza che alcuno ne concepisse sospetto?

Oltredichè non mancano molte altre circostanze che non giova ripetere, e che non si accordano in verun conto con quell'unguento, ma bensì con la morsicatura di un aspide, come la venuta degli psilli, le due punture osservate sul braccio, ed altre ancora, fra le quali si annoverano le statue antichissime, a cui debbesi attribuir qual cosa, e soprattutto ciò che diede origine a questa disputa, vale a dire che l' aspide è legato al braccio in tal guisa, che sembra che sia irritato ed incitato a mordere dalla stessa costrizione del laccio. Nè ti trattenga che alcuni obbiettino che nessuno avrebbe ardito avvincer l' aspide al braccio pel timore che non avesse morsicato piuttosto lui che il braccio; imperocchè cosa mai cercavano quelle due ancelle se non di seguire il destino della loro padrona, morendo con essa, appena fu presa (imitando così

(1) *De Situ Orbis*, *l.* 17.
(2) *Vit. Anton. cit.*
(3) *Vedi sopra al num.* 10.

(4) *Num.* 44.
(5) *Annal.*, *l.* 3.
(6) *Num.* 44.

l'esempio di un eunuco schiavo nominato da Dione (1)), *con l'offerire i loro corpi ai serpenti per esser morsicate?* In quanto poi alle altre obbiezioni circa all' animo debole e timido delle donne, e circa al non esser atto un solo aspide ad ucciderne tre col morso, e in quanto a ciò che in opposizione ricavaron da Redi, e da altri autori, parmi di aver confutato ogni cosa sì nelle Lettere che ho già pubblicate, come anche in questa.

46. Ecco quanto mi rimaneva da aggiugnere a quella medesima Lettera, non già perchè tu lo preferissi a ciò che con ingegno e dottrina fu scritto in contrario da un uomo sommamente ragguardevole, ma affinchè, mediante il confronto, ti sia più facile a conoscere se almeno sostenni l' opinione che non si scosta molto dal verisimile in questa controversia; la quale, quantunque non sia per sè stessa di grand'importanza, nullostante, siccome a di lei riguardo fa d'uopo produrre alcuni ragguagli concernenti alla storia, alla medicina ed anche ad altre scienze, così la medesima scemò la noja della lettura a te, a cui può forse esser utile in qualche parte, nel mentre ch'essa mi sollevò certamente nello scrivere quest'ultima mia fatica; di maniera che credo di poter finire per te questa controversia su la morte di Cleopatra con quelle parole, con cui il più volte nominato Autore del libro su la Triaca (2) terminò il suo racconto a Pisone su questo medesimo oggetto: *Non trattai questa materia senza piacere, a fine di soddisfare al desiderio che tu nutri di conoscere tutte le scienze.*

Addio (*).

(1) *L.* 51 *cit.*

(2) *C.* 8.

(*) *Quel simulacro, del quale parla il Morgagni lo viddimo in Parigi, mentre nel Museo di questa città si vendevano gli antichi quadri portatici dai Musei d'Italia. Quel marmo non rappresenta Cleopatra, ma Arianna abbandonata da Teseo nell' Isola di Nasso. È lavoro greco e scolpito molto tempo avanti che vivesse Cleopatra. Quel serpente avvolto al braccio di quella statua, è una specie di braccialetto, del quale solevano ornar le loro braccia le matrone romane. Questo braccialetto rappresenta un serpente avvolto al braccio, e con arte per due volte intrelciato in modo, che la sua testa era in alto voltata, e la coda inversamente discendente. Il materiale di cui si componeva era oro: e come dice il Morgagni era con tale artificio atteggiato, che stringendolo nè* sembrava irritarsi, nè incitato a mordere, *ma anzi si sarebbe detto che placidamente e con delicatezza scherzasse. Un tale episodio del nostro Morgagni sul simulacro ed il serpente di Cleopatra, siccome ci appare abbastanza favoloso, così ben poca verità si deve prestare intorno al veleno del serpente.*

Non sarà inutile l' aggiungere alcune cose a questa annotazione, che ci fu data amichevolmente dal dottissimo Auvray, Provveditore nel Collegio di Enrico IV.

Questo serpente degli Antichi a cui il terrore e il pregiudizio del volgo attribuirono così nocive qualità, conosciuto ora più rettamente, è una specie di vipera delineata dal D. Geoffroy St.-Hilaire nel volume della storia naturale dell'Egitto nella tavola settima, e disegnata, dopo Forskal, sotto il nome particolare di vipera haje.

Sebbene questa vipera sia in Egitto sommamente venefica, tuttavia il suo morso non induce nè sollecita nè istantanea morte, nè subito sonnolenta. E come si rileva da certe osservazioni, si eleva egualmente nella parte morsa un tumore ed un'ecchimoma di variegato colore più o meno intenso e diffuso. Pertanto sotto qualunque aspetto si riguardi il caso, molti e gravi dubbi sorgono sulla causa della morte di Cleopatra riferita al morso del serpente. E, come vediamo ogni

giorno, dobbiamo andar molto cauti nel fidarsi alle relazioni del volgo, che ama sempre e dappertutto i prodigi; ma ritorniamo alla medicina.

Nell'Italia, nella Francia, e in molti altri paesi dell'Europa s' incontrano delle vipere; le loro morsicature, come consta dai numerosi sperimenti del Fontana, non uccidono se non i piccoli animali. Nell'uomo poi le morsicature d' una vipera sono accompagnate da sintomi topici e generali, ma non producono mai la morte, e facilmente si guariscono colla tranquillità dell'animo e con pochi rimedi.

Fra i rimedi, come specifico, fu qua e là decantata l' ammonia pura o ambrata, bevuta a goccie in un bicchiere di vino, o di qualche infusione teiforme: ma, come ho appreso dall'esperienza, qualunque rimedio diffusibile e gli stessi acidi hanno invero la stessa virtù; così in un caso, somministrai con gran successo trenta o quaranta goccie di acido solforico; in un altro, la stessa quantità di acido solforoso in un bicchiere d'acqua semplice. E se le circostanze lo richiedono, replicate volte, coll'infusione teiforme, di sambuco, di borrana. Dietro questo metodo di cura, svanirono in breve tutti i sintomi colla dieta, col sudore, e colla copiosa bevanda.

(Nota degli Edit. Parigini).

Fine del libro quarto.

AL CELEBRATISSIMO

GIO. FEDERICO MECHEL

ILLUSTRE ANATOMICO E MEDICO.

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI

Allorquando con la tua prima Lettera, scritta da Berlino il 23 luglio 1784, mi pervenne una notizia tanto più gradita quanto meno pensata, cioè che cotesta Reale Accademia delle Scienze *mi aveva collocato fra il numero dei suoi soci onorarj per benigno universale consenso di tutti i membri che la compongono, siccome ti pregai, o illustre* Mechel, *di rendere a mio nome tutte le grazie possibili a quell' inclito consesso, così adesso nuovamente ti prego, per la gran benignità che nutri a mio riguardo, e che riconobbi nei tuoi pregiatissimi scritti anche prima di avere ricevuto i recenti tuoi buoni uffici, di offerire a quegli Accademici sapientissimi questo Libro, qual pegno di animo riconoscente e devoto; debol pegno, egli è vero, ma il più grande che attualmente mi sia concesso di dare. E sarò ben pago se in vista delle frequenti citazioni, certamente degne di ogni encomio, che io feci presso le tue osservazioni, e presso quelle di quegli uomini sommi che ti assomigliano, saranno gradite sì l'altre cose che mi appartengono, come la mia stessa intenzione.*

Ma il mio scopo principale, se vuoi saperlo, fu di eccitare, pel pubblico bene, anatomici di me più valenti a far ciò a cui Riccardo Mead, uomo di somma esperienza, eccitò i medici col suo esempio; imperocchè, come ben sai, non volle morire prima di aver raccolto tutto quello che la sua lunga esperienza gli avea dimostrato potere esser utile agli uomini, e senza lasciare ad essi degli avvertimenti e precetti medici come in eredità, *per servirmi delle sue stesse parole. Ed oh quanto sarebbe desiderabile che anche gli anatomici raccogliessero, nell'invecchiare, gli oggetti spettanti alle cause delle malattie che veduti avessero nell'incider cadaveri, per produrli poscia alla luce, affinchè il frutto delle loro fatiche, delle loro pene, ed anche dei loro perigli, divenuto per questo assai migliore, non avesse a perire con essi!*

Di fatto, questa parte della anatomia è tanto più utile in quanto che è più idonea a far

conoscere le cause delle malattie, *come pensava un gran medico ed anatomico, Bartolomeo Eustachio* (1) *; il che ti è ben noto, poichè il medesimo tardi si lagnò di non essersi per tanti anni occupato piuttosto nello studio indefesso di questa seconda parte dell'anatomia, che nella prima, la quale non prende in esame che i corpi sani. Ma, tu dirai, la seconda non può far a meno della prima, senza la quale non si possono conoscere gli usi delle parti sì necessari per medicare; quasi che la seconda, mediante la lesione di una data parte congiunta con lo sconcerto di una data funzione, non servisse maravigliosamente, non solo a confermare le vere funzioni delle parti, ma eziandio ad illustrarle, e talvolta a scoprirle, ed a far rigettare quelle che son false. Ed invero, circa al non potere essa stare senza la prima, volentieri ne convengo, avendo veduto in alcuni casi dei medici distinti, e dei chirurghi non volgari, a non riconoscere questo o quel viscere, a motivo del cangiamento accaduto per la forza della malattia nella sede, nella forma, nell'apparenza o nel colore, nel mentre che io tosto indicava quale fosse quel viscere con la guida dei suoi attacchi e dell' origine dei vasi, e subito dopo il dimostrava con la dissezione. Oltredichè, penso che a chi è bene esercitato nella prima anatomia sia facile a riconoscere i gravi errori, come penso che dovranno cadere in errori ancora più gravi quelli che, per difetto di esercizio nella medesima, s' imbatteranno in alcune osservazioni che leggonsi nel* Sepulchretum *: e lodo, come benemeriti della seconda anatomia Peyer* (2) *e, prima di esso, Tomaso Bartolino* (3), *i quali avvertirono che le osservazioni degli anatomici sono molto preferibili a quelle di questo genere spettanti ad altri autori, e confermarono che le arti andranno in auge allorchè ne giudicheranno i soli periti nelle medesime.*

Ma nel confessar queste cose della prima anatomia pretendo al tempo stesso che sia vero ciò che vien posto al principio di un antico Libro, intitolato de Anatomia parva, *e che per errore fu collocato fra quelli di Galeno; vale a dire che la prima fu instituita dai medici a riguardo della seconda.* Siccome le malattie dei membri interni del corpo umano erano ignote, così vollero gli antichi medici, *dice quell' autore*, che le parti interiori fossero dimostrate mediante l'anatomia degli animali bruti. *Oppure, se si voglia lasciar questo da parte, non potranno al certo negare che la prima anatomia non sia specialmente permessa dalla società, e protetta ed incoraggiata anche dai principi se non perchè è necessaria alla seconda. Di fatto interessa grandemente ad ognuno, e a tutti in generale, che non siano ignorate dai medici le*

(1) De Renib., c. 45.

(2) Meth. hist. anat. med.

(3) Consil. de anat. pract. et cact., n. 12.

cause interne delle malattie e la loro sede, sia che tali malattie affliggano ciascuno in particolare, o intere famiglie per effetto di una infelice eredità, sia ch' esse invadano città e province.

I medici poi, anche i più distinti, confessano che tra tutte le malattie, se ne contano appena tre o quattro che abbiano il loro segno patognomonico (παθογνωμονικόν), *cioè il proprio che le distingue; quando tutte le altre non si possono riconoscere che per l'unione di molti segni, perchè quasi sempre non dipendono da una causa semplice, e la quale non agisca che sopra una parte soltanto. Essi adunque prima di tutto grandemente desiderano di aumentare, se sia possibile, quei segni speciali, e onninamente propri; quindi, non potendolo, di stabilire, almeno mediante l'unione di molti segni, come si disse, ciò che v' ha di singolare in ciascuna malattia; imperocchè si è assai di sovente osservato che i sintomi ch'erano riputati come i principali, e quasi come propri, nol furono realmente, poichè senza i medesimi si rinvennero quelle stesse lesioni interne che si credevano indicate da essi; ovvero si manifestarono quei medesimi segni con lesioni affatto diverse.*

Queste ed altre cose che a te, dottissimo MECHEL, *al pari che a noi, sarà sovente accaduto di leggere, di udire e di vedere, e soprattutto le cause delle malattie affatto nuove e sconosciute, che talvolta s' incontrano, confermano le giuste querele dei medici intorno alle cause recondite delle malattie, e alle loro sedi, non peranche abbastanza cercate. E siccome ciò si debbe al certo attribuire meno alla negligenza degli anatomici, che alla natura stessa della cosa, la quale è pressochè immensa e interminabile, così niente potrà riuscire più utile per l'uman genere, quanto se noi tutti, primieramente, che coltiviamo l'anatomia, come tu pur fai con sollecitudine, ed io non ommisi mai di fare con tutte le mie facoltà, uniremo i nostri sforzi a fine di raccogliere pel pubblico bene quanto più di osservazioni potremo a tal genere appartenenti; e se, in secondo luogo, affinchè non accada in appresso ciò che è da dolersi che sia più volte accaduto, vale a dire che le osservazioni siano morte con i loro autori, se, dico, pregheremo tutti i casettori di raccogliere e pubblicare, giunti alla vecchiezza, quelle osservazioni che non avranno pubblicate prima, e di seguire in questo, se non il mio esempio, quello almeno di Mead, che è degno d'imitazione, riportando con buona fede, non già poche cose, com' esso, ma tutto ciò che avranno diligentemente osservato: poichè in tal guisa, e non altrimenti, potremo sperare che possa finalmente accadere che i nostri discendenti abbiano tanto numero di osservazioni quanto possa bastare, se questi uomini periti, attenti, e avvezzi alla fatica dello studio, paragoneranno fra loro i sintomi e i vizi delle parti in ciascuna di quelle osservazioni; e dissi,* quanto possa bastare, *affinchè pervengano in fine ad ottenere questo risultamento, o ad approssimarvisi per lo meno nella*

maggior parte delle malattie, risultamento al quale non è per ora concesso di aspirare.

Nè mi manca poi la speranza che questo mio consiglio non sarà per dispiacere agli anatomici a cui stanno a cuore i progressi della medicina, e della comune utilità, giacchè alcuni egregi scrittori, mossi soltanto, a quel che pare, dalla voce sparsasi ch'io era in procinto di pubblicare queste osservazioni, diedero alla luce le loro. Se questa mia proposta otterrà pure il tuo consenso e quello di altri uomini celebri, e nominatamente di cotesta illustre Accademia, non mi potrà accadere nulla di più desiderabile.

Padova, 31 agosto, 1760.

LIBRO QUINTO

A CUI AGGIUNGONSI MOLTE COSE SPETTANTI A CIASCUNO DEI QUATTRO LIBRI PRECEDENTI.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LX.

ALL'AMICO.

Dell' Apoplessia.

1. Credeva di averti soddisfatto abbastanza e di aver terminato di scrivere su questa materia, come già dissi su la fine della Lettera precedente, quand'ecco che con una tua me ne rendi grazie in modo, che al tempo stesso patentemente mi dimostri il desiderio di ricevere da me le osservazioni che non potei inserire al proprio lor luogo perchè furono raccolte dopochè ebbi dato compimento alle singole lettere alle quali appartenevano; cosa, da te bastantemente concepita, non solo per esserti manifesto che ogni anno esamino molti cadaveri, ma eziandio per non esserti finora pervenute parecchie osservazioni che, scrivendo, ti promisi di quando in quando. Ma che ho da dire? Tu addimandi il giusto ad un uomo, fedelissimo soprattutto alle sue promesse, a meno che tu non volessi dispensarnelo. Ricevi adunque con la medesima bontà di prima, le aggiunte che, come potrò, a far mi dispongo, incominciando dalle malattie del cervello, per quindi passare alla più grave di esse, all'apoplessia.

2. Un Vecchio era morto apopletico all'ospedale di Padova verso i primi del dicembre dell'anno 1744, tempo in cui io faceva la dimostrazione ai giovani studenti di alcune parti del corpo umano. Dopo aver prese molte informazioni, come far soglio, potei appena sapere, che, colpito da apoplessia trenta giorni prima, l'aveano finalmente portato a quest'ospedale privo di sensi e di moto, e con gli occhi molto rosseggianti.

Mentre segavano il cranio circolarmente, esaminai i visceri del petto ch'erano stati poco prima cavati fuori, e su la parte superiore del polmone destro vidi una durezza simile a quella che suol rimanere dopo un' antica malattia. Essa conteneva un mediocre tubercolo pieno di una materia purulenta. Il cuore ebbe delle concrezioni polipose, e non offerse niente di singolare, se si eccettuino gli orli delle valvule semilunari, divenuti assai densi e biancastri.

Messi che furon da parte quei visceri, rivolsi gli occhi e le mani verso il cervello, che in quel frattempo era stato scoperto. Dopo avere levata la meninge esteriore, apparve una differenza fra il lobo sinistro del cervello, ed il destro, la di cui superficie posteriore sembrava nerastra e assai rossa. La nerezza poi derivava dai vasi che scorrono su la piamadre, essendo i medesimi grandemente distesi da nero sangue in quella parte, ed il rossore proveniva dal sangue stesso che si era sparso fra quei vasi come per trasudamento, per lo che parve che fra gl' intervalli dei vasi avesse formato una crosta sottilissima, ovvero, poichè non vi si potè trovar veramente niuna effusione, perchè quel sangue si era internato in tutti i minimi vasellini, che sono numerosissimi. In allora si apersero i due ventricoli laterali, ed in ciascuno si rinvenne un siero molto sanguigno nella quantità di circa a una dramma, occupante soltanto la parte anteriore, nel mentre che i due plessi coroidei erano alquanto pallidi, e il setto lucido intatto. Ed era similmente intatto e fuori e dentro l'emi-

sfero sinistro, come pure era abbastanza sano ciò che inoltre si ritrova entro il cranio, fuorchè l'emisfero destro; di fatto, nell' interno della sua midollare sostanza esisteva una cavità, occupante pressochè il centro in correspettività a tutte le regioni dell' emisfero, lunga per lo meno cinque dita trasverse, larga due e mezzo, e profonda altrettanto, affatto ripiena di nero sangue, fluido per la massima parte, e nella rimanente quasi convertito in grumi. Allorchè fu rimosso questo sangue le pareti della cavità si videro bruttamente lacerate ed ineguali. La sostanza che le circondava era rilassatissima; e non solo la midollare, ma anche quella che costituisce il lato esterno di tutto il talamo del nervo ottico, e quella che in qualche parte contribuiva a formare la base di quelle due protuberanze.

3. Siccome in altro luogo (1) ti scrissi in qual modo par che si formi nel cervello una cavità di questa natura, e quanto sia in tale caso funesta la vicinanza di quelle due protuberanze, così non è necessario che di nuovo ne parli. Tu piuttosto mi addimanderai come potè mai viver quell'uomo pel corso di trenta giorni con una lesione sì enorme, e situata in quella sede. — Non credere già che le cose fossero in questo stato poche ore dopo l'insulto apopletico. Ed al certo, è molto verisimile che, versandosi in allora una piccola quantità di sangue per la rottura di un qualche vasellino interno, incominciò essa a formare quella cavità, e che non s'ampliò in un subito a quel modo che si offerse ai nostri occhi; ma che, distillando a poco a poco, parimente a poco a poco formolla, sino a che, rotte tante vie per dove passano gli spiriti, e compresse tante altre con l' incremento del suo peso e della sua mole, annientò ogni senso esterno ed ogni moto, ed in fine anche i sensi interni, e produsse così la morte; oppure, il che crederei più facilmente, è probabile, che, aggiuntosi un nuovo impulso di sangue per una causa qualunque, questo abbia rotto contemporaneamente molti piccoli vasi, ed abbia cagionati in breve tempo, per improvviso e grande stravaso, gli effetti in ultimo luogo indicati. Comunque ti piaccia di considerar la cosa, agevolmente comprenderai non solo ciò che mi addimandi, ma eziandio quanto sia giovevole, allorquando si manifestano da principio dei segni che fanno temere di un' apoplessia sanguigna, il diminuire la quantità degli alimenti, e quelli in particolare che contengono molte particelle acri e sottili, l' allontanare le eccessive agitazioni del corpo e dell' animo, il cavar sangue, e nel caso di un'apoplessia di tal fatta, diminuirlo largamente, e l' evitare, come parmi di averti già scritto altrove, i rimedi che potrebbero porlo in moto, e intempestivamente agitarlo, quelli, per esempio, che abbondano di particelle volatili, che provocano il vomito, lo starnuto ed altri consimili effetti.

4. Mentre io dava lezione sull' incominciar dell' anno 1748, in quel medesimo ospedale vi fu trasportato un Contadino, uomo di mezza età ed alquanto grasso. Dicevasi che questi era stato per la terza volta colpito da apoplessia con tal violenza, che avendolo immediatamente portato all' ospedale dalla contrada dove era caduto, aveva di già lo stertore con paralisia di tutto il corpo, dimodochè non dava più verun segno nè di senso, nè di moto; che i di lui polsi erano sì piccoli, che non ardirono cavargli sangue, e che entro lo spazio di sette o di otto ore morì. Tutto ciò mi fu narrato quattro giorni dopo allorchè mi offersero il cadavere per la dissezione. Prima però di toccarlo cercai inutilmente del tempo in cui erano avvenute quelle due prime apoplessie, delle cause antecedenti o dei segni concomitanti, e delle consecutive lesioni; poichè circa a quei due insulti, non potei saper nulla; e circa all'ultimo non seppi che le cose ora esposte. Nullossante nel vedere i vasi turgidi attorno al capo, e nell' udire che in un individuo piuttosto grasso era accaduta un'apoplessia sì forte, non esitai a dichiarare alla numerosissima corona degli studenti che sarebbe stato da stupirsi ch' io non avessi fatto vedere ch'essa era stata prodotta dal sangue.

Apertosi adunque immediatamente il cranio, in ciò fare si versò una piccola quantità di sangue nero, che fu maggiore nell' atto di estrarre il cervello: era poi

(1) *Lettera III, num.* 9 *e* 18.

evidente che si versava anche dall'infundibulo. Un sangue di egual natura, non solo aveva disteso tutti i vasi che scorrono su la piamadre che cuopre il cervello e il cervelletto, ma si era eziandio stravasato in non molta quantità fra i vasi al di sotto di questa membrana in mezzo all'emisfero sinistro: un tale stravaso fu però abbondante entro tutti i ventricoli; imperocchè nei laterali, oltre un grumo che sembrava del peso di due once, per non dire di tre, esisteva un sangue fluido che quasi per intero occupava la rimanente parte di quei ventricoli, e di più, il terzo ed il quarto. Ma nel cercare donde si fosse versato, ecco ciò che scopersi.

La superficie posteriore del ventricolo sinistro e quella del talamo che in esso trovavasi, con la sua ineguaglianza offeriva una lacerazione, la quale poneva assai più in mostra la superficie del ventricolo destro, che non solo era ovunque ineguale, ma soprappiù non conservava che qualche vestigio appena del suo talamo, e niuno affatto del corpo striato, la di cui sede era occupata da una certa sostanza sordida, di color rossigno, misto come al giallognolo, mucosa, patentemente corrotta, ma non fetente. La cavità di ambi i ventricoli si era dilatata, e rotto il setto lucido: non distinguevasi traccia veruna della volta, e poco ne rimaneva dei plessi coroidei; e ciò soltanto a sinistra i vasellini non furono turgidi, ma piuttosto pallidi.

Non dovea far ciò maraviglia, dall'istante che la quantità del sangue stravasato era stata sì considerabile come dicemmo, ed aveva formato quel grosso grumo, che occupava la parte destra e sinistra della cavità, ma quest'ultima in maggior grado. Attesa adunque una sì enorme effusione di sangue non mi stupii che i lati del terzo ventricolo non si presentassero in un modo abbastanza apparente, sia che si fossero abbassati per effetto di compressione o stiramento, sia pur anche per lacerazione; poichè la vicina superficie delle natiche e dei testicoli era siffattamente lacerata da non potersi discernere quelle protuberanze. Su di che mi rimane da aggiugner due cose che furono contro natura osservate sul capo, vale a dire, che l'arteria vertebral sinistra era alquanto dura, grossa, e per metà bianca prima di metter foce nella basilare: i denti molari posteriori e inferiori si videro per la maggior parte troncati e neri nelle loro radici a destra, e affatto caduti a sinistra, e ciò già da gran tempo, imperocchè non v'era restato alcun indizio di alveoli; anzi lo stesso corpo osseo della mascella si era di già sopra sè stesso contratto in quella parte, ed anche abbassato. E per non disgiunger dal capo il suo sostegno osseo e la cavità del cranio che sino ad esso perviene, esaminando (aperto che l'ebbi) tutte le vertebre cervicali, e la maggior parte delle dorsali, come pure la midolla in essa racchiusa, vidi fra questa e la membrana che chiamasi piamadre, del sangue stravasato, che estendevasi per non breve spazio su le stesse vertebre dorsali: questa meninge rosseggiava di un color carneo tale, che non vi si poteva distinguere nessun vaso sanguigno dal capo sino quasi alla metà del petto, nel mentre che su la faccia anteriore appariva l'arteria che, ripiena di sangue, da sè sola scorreva pel mezzo. Oltredichè, la duramadre, laddove ricuopriva l'interno delle vertebre, era come nereggiante pel ristagno del sangue.

Entro il petto, che al pari di varj altri oggetti sunnominati, esaminammo nei giorni successivi, il cuore non fu grasso, trattandosi di un uomo alquanto pingue: esso unitamente ad un sangue nero e non molto coagulato, racchiudeva un picciol numero di mediocri concrezioni polipose; le più ragguardevoli però trovavansi nel ventricolo destro, dimodochè una di esse penetrava nell'arteria polmonare. La sostanza del cuore fu mollissima; e la vena coronaria più grossa del naturale dove cinge da tergo la base di questo viscere: l'arteria non eccedeva il consueto calibro, ma sembrò che avesse pareti e valvule troppo sottili. Il seno sinistro del cuore si rinvenne assai dilatato in quella parte dove riceveva i vasi venosi provenienti dal polmone. L'orlo di una delle valvule mitrali era inferiormente troppo denso; e alcune concrezioni ossee, non voluminose, ma grossette, erano cresciute sugli orli delle semilunari. L'aorta era nullostante sana fin dove dava origine alla succlavia sinistra. Ma da qui in poi incominciava a presentare in molti luoghi delle macchie bianche su la faccia interna, e singolarmente su la posteriore: alcune di tali macchie,

e soprattutto la prima, erano degenerate in una squama ossea. Quella prima corrispondeva al canale arterioso, già un tempo aperto, ed ora chiuso, com'è di solito; se non che su quest'uomo, per un esempio raro, vidi il di lui orifizio aperto nell'arteria polmonare a tal segno che vi potei introdurre uno specillo per una linea e mezzo di Bologna.

Nel ventre poi notai di preternaturale quello che segue: La superficie di ambi i reni era lievemente bernoccoluta: quella di uno vedevasi depressa in un dato luogo, circoscritto da un cerchio, il di cui diametro eguagliava un dito trasverso: al di sotto di questo luogo la sostanza del rene fu alquanto dura, ma a poca profondità. Le due arterie iliache erano flessuose, e, per così dire, varicose quasi alla foggia dell'arteria splenica: nella sinistra vidi una laminetta ossea. Le altre parti che esaminai su questo cadavere non si scostavano dall'ordine della natura.

5. La quasi total distruzione dei plessi coroidei, i di cui vasi, forse qua e là dilatati, si ruppero ad un tratto, indica di dove erasi soprattutto versata sì prodigiosa quantità di sangue nei ventricoli laterali; e dico soprattutto, imperocchè gli altri vasi che scorrono su la superficie dei ventricoli laterali dovettero rompersi essi pure per la lacerazione di questa superficie, che il sangue avrà prodotta stirandola non solo col suo impeto nel versarsi dai plessi, ma eziandio con la sua quantità.

Egli è inoltre verisimile che la maggior parte del sangue uscisse fuori dai vasi destri, giacchè vedemmo lacerata a destra l'interna superficie, ed il plesso totalmente annientato.

Nè creder già che sia contrario a questa conghiettura quel grosso grumo di sangue che fu trovato piuttosto a sinistra che a destra; ma credi invece che le serve d'appoggio. Di fatto, siccome la primitiva e maggior paralisia suol accadere su quel lato del corpo che è opposto all'emisfero del cervello più gravemente offeso, così è più probabile che l'uomo fosse caduto (1) sul lato sinistro, e che, in conseguenza sarà trascorsa maggior copia di sangue dal ventricolo destro nel sinistro, dopo aver rotto il setto lucido. E la caduta a sinistra è parimente indicata dall'essersi trovato lo stravaso sanguigno, avvenuto sotto la piamadre, in una parte dell'emisfero sinistro e non già del destro. La lesione poi di quest'ultimo era tanto più considerabile in quanto che, in vece del corpo striato, offerse una sostanza mucosa. E circa a siffatto cangiamento ti scrissi in altro luogo (2) di averlo trovato più volte nella sostanza del cervello. Ma non potendo stabilire con certezza se un tal cangiamento sarà stato in parte l'effetto dei due precedenti insulti di apoplessia, su quell'uomo avvenuti, ovvero di una dilatazione di vasi, o di una soverchia mollezza di certe parti del cervello, converrà passare ad una terza storia di apoplessia sanguigna.

6. Una Donna grassa, dell'età di anni ottantacinque, che, a memoria di chi la conosceva, era stata sempre zoppa, e dopo che fu maritata aveva partorito venti volte, fu assalita dal primo insulto apoplettico nella precedente estate, e dal secondo dieci giorni avanti di rimaner vittima del terzo. Tutti questi ebbero principio col vomito: i due primi però svanirono in breve tempo senza rimedj, non lasciando veruna paralisia; ma l'ultimo la tolse di vita entro sedici ore dopo che fu trasportata all'ospedale priva di senso e di moto, se eccettui la respirazione ed il polso. Questo non presentò nessun vizio, e resisteva alla pressione delle dita. Circa alla respirazione, essa innalzava alternamente il petto ed il ventre senza stertore. Ciò avvenne verso la fine di gennajo dell'anno 1754. Io poi dopo aver fatta la dimostrazione al ginnasio di quasi tutti i visceri di un altro cadavere, mi servii in fine di questo per terminar quel corso di anatomia.

Ecco ciò che di preternaturale rinvenni nel ventre. Ambi i tronchi dei grossi vasi sembrarono, per una donna molto dilatati. Che se tu volessi attribuire una tal cosa a quel numero sì grande di gravidanze, non potrai attribuir certamente alle medesime l'incipiente ossificazione, anzi

(1) *Vedi la Lettera II, num. 25, e Lett. III, n. 14.*

(2) *Lettera IX, num. 16 e seg.*

le squame ossee qua e là seminate su la faccia interna dell' aorta ed anche delle iliache nate da essa, come pure dei due rami nei quali ciascuna di queste dividesi. Se poi diremo che ciò proveniva dall' età, diremo che sarà stato un vizio dell' età medesima. Ma non dipendeva al certo nè dall' età nè dalle gravidanze la lesione avvenuta sul rene sinistro, la quale mi ricordo di averti altrove (1) promesso che te l' avrei descritta sopra una Vecchia, che è questa per l'appunto. Quel rene poteva sembrare al primo aspetto lungo fuor di modo; ma osservandolo con qualche attenzione si poteva distinguer l'acqua, che in esso racchiusa, ne accresceva la lunghezza; il che fu tosto confermato dalla vista, dal tatto, e molto più dalla stessa dissezione; poichè ne uscì fuori una acqua giallognola che raccolta in un vaso, sembrò del peso di quattr'once a tutti quelli che v'eran presenti. Quest'acqua, racchiusa sotto la tunica propria del rene, l' aveva a tal segno distesa all'insù, là dove essa ricuopre l' estremità superiore di questo viscere, che mentiva l'aspetto di un rene allungato. La tunica così dilatata era densa, e presentava internamente delle pieghe rilevate, e come degli orli immobili, ma situati senz' ordine.

In ambedue le ovaje vedevansi alcune piccole sfere quasi del diametro di due linee bolognesi, scavate al di dentro, ma affatto vôte, con pareti biancastre nell'interno e al di fuori, un po' grosse, e sì compatte che sembravano ossee, in una soprattutto che sporgeva in fuori, benchè, in quanto alla solidità, tenessero realmente il mezzo fra la sostanza cartilaginosa e la nervea.

Nel petto, i polmoni; il destro dei quali era aderente al lato destro, si videro sani, benchè esistesse nei bronchi una gran quantità di materia densa, bastantemente fluida. Nel cuore ogni cosa fu secondo l'ordine della natura, fuorchè una valvula semilunare, che in una tenue parte dell'orlo superiore era quasi ossificata in vicinanza del margine. Nulladimeno la parte vicina dell'aorta (poichè non incisi il rimanente del petto) non offerse nulla di osseo. Il così detto centro nervoso del diaframma non ebbe la solita figura ed ampiezza, ed era trapassato non già da un sol forame, ma da tre; cosa che ho però veduta (2) altre volte: i due minori forami, attigui al maggiore, appartenevano a due vene che, provenienti dal fegato, doveano per essi passare: e se tali vene si fossero introdotte nel tronco della vena cava sotto il diaframma, come per lo più soglion fare, e non sotto, come in questo caso, quel tendine avrebbe avuto non già tre fori, ma uno soltanto.

Anche le membra superiori ebbero qualche cosa di singolare. Di fatto, avendo veduto che il muscolo lungo palmare del braccio destro non era sì grosso e sì carnoso come suol esserlo alla sua origine, e che qui parimente era tenue e quasi tendinoso, in allora lo scopersi nel braccio sinistro, e riconobbi che alla sua origine era al doppio più carnoso del destro, e che discendeva di più. Sospettai quindi qual potess'essere l'effetto di questa diversità, e di ciò che ne potè esser in parte la causa; per lo chè ordinai che s'informassero dai familiari della Vecchia se a sorte fosse stata solita servirsi della mano sinistra in vece della destra; ed essi confermarono ehe ebbe siffatta consuetudine. Ma appartiene soprattutto all'attuale argomento ciò che trovai nelle membra inferiori di questa Donna zoppa.

Essa aveva zoppicato dal lato destro, nè la causa dello zoppicamento attribuir si poteva a lussazione, di cui non esisteva traccia, nè agli acetaboli, che paragonati fra loro, non presentavano veruna differenza nè per la sede, nè per la posizione, nè per la profondità. Ma facendo il confronto delle ossa della coscia, si distingueva fra esse un' evidente diversità, che faceva comprendere che il membro destro doveva esser più corto del sinistro, come l'era in realtà; imperocchè l' osso della coscia destra era più corto di quello della sinistra a tal segno, che, ponendo l'uno accanto all' altro, la parte più elevata del capo del primo corrispondeva alla parte più bassa del capo del secondo. La causa di questa brevità proveniva da una manifestissima incurvatura, che era mag-

(1) *Lettera XXXVIII, num.* 41.

(2) *Lettera V, num.* 9.

giore in quello che in questo. Oltredichè su quel primo osso si rinvennero altri vizi, come una minor larghezza del capo nella parte inferiore, la total mancanza d'incavamento fra il gran trocantere ed il collo, ed un'eccessiva densità in ambidue; per la qual cosa se la Donna sarà stata a sorte magra, siffatta grossezza avrà potuto imporne per una lussazione a quel chirurgo che esplorata l'avesse. Anche quest'osso della coscia era troppo grosso dal collo sino alla metà per lo meno della sua lunghezza, e la parte convessa della sua incavatura l'avea rivolta all'esterno lato, per lo che la faccia posteriore dei di lui condili guardava la coscia sinistra in modo che la gamba ed il piede non potevano avere una giusta positura. Ponendo dunque mente a tutte queste cose, agevolmente comprenderai che questi vizi del membro inferiore esistevano sino dalla nascita o sino dall'infanzia, e che non era da stupirsi che la donna avesse sempre zoppicato.

Si aperse finalmente il capo, per cui ti descrissi singolarmente questa dissezione; e dopo che fu rimossa la duramadre vedemmo distesi dal sangue quei vasi che scorrono su la piamadre: ma non si affacciò nessuno stravaso sanguigno o sieroso sino a che, incidendo l'emisfero sinistro del cervello, la di cui sostanza era solida, non si pervenne al ventricolo di questo stesso emisfero; di fatto incominciò in allora a scaturire un poco di siero sanguigno, che proveniva da copioso sangue coagulato in quel ventricolo. Trovammo inoltre un egual siero nel ventricolo destro, e nel così detto passaggio al quarto ventricolo, ma in verun luogo non si ravvisava un'evidente lesione di dove si potesse ripetere il versamento del sangue, quantunque io giudichi che celavasene una nel ventricolo sinistro. In allora, posto il coltello sul cervelletto, che al di fuori pareva intatto per ogni dove, ecco che nel suo lobo destro scoprimmo una cavità piuttosto grande, affatto ripiena di un sangue condensato in grumi.

7. Intorno alle cause dello zoppicamento descritto se n'è ora abbastanza parlato: circa poi ad altre cose già ne parlai altrove (1), e ne parlerò in appresso (2). — E in quanto alle due apoplessie che avean preceduto quest'ultima, è verisimile che ambedue lasciarono nel cervello e cervelletto alcune disposizioni che prepararono un più facile accesso alla terza, non essendosi soprattutto adoperati nessuni rimedi; laonde essa uccise la Donna rompendo i vasi interni. E siccome questi vasi si ruppero non solo nel cervelletto, ma anche nel cervello, come lo dimostrò il sangue stravasato nell'uno e nell'altro, così resero incerte e dubbiose due conseguenze che si sarebbero potute dedurre da questa dissezione relativamente al cervelletto, a fine di stabilire se la lesione di uno dei lobi di questo viscere è seguita dalla paralisia dell'opposto lato del corpo, e se il polso e la respirazione dipendono dal cervelletto. Cosa dovrem dunque determinare se quella cavità fu prodotta sul cervello dall'irruzione del sangue allora soltanto che la morte era imminente, o se la paralisia avvenuta in ambi i lati si dovesse ripetere dal sangue stravasato nei due ventricoli laterali del cervello? Ma una mia osservazione (3), che poscia ti descriverò, mi porgerà occasione di sciogliere con maggior chiarezza l'uno e l'altro dubbio.

Frattanto affinchè tu non avessi mai a sospettare che quell'apoplessia sanguigna che uccide con somma celerità non può succedere senza rottura di vasi, alle tre descritte con tal rottura, ne aggiugnerò tosto altrettante che senza di questa uccisero o assai prestamente, o in breve spazio di tempo.

8. Un Uomo, che mostrava l'età di quarant'anni, essendo venuto a piedi da Milano a Padova nel 1756 verso la fine di gennajo, si trovò talmente spossato per sì lungo cammino, che andossene tosto all'ospedale, dove fu ricevuto non già per alcuna sorta di febbre, ma per la stanchezza: ivi, mentre se ne stava seduto fuori del letto prendendo cibo, fu subitamente colpito da violenta apoplessia, e nello spazio di due giorni finì di vivere privo del moto e senso esterni, essendo l'emissione di sangue riuscita, a quel che sembrò, piuttosto dannosa, che giovevole.

(1) *Qua e là nella Lettera LVI.*

(2) *Lettera LXIX, num.* 2, 10, *e seg.*

(3) *Lettera LXII, num.* 15.

Mi fu dato il cadavere pel pubblico corso di anatomia; ed ecco quel poco che notammo nel far la sezione prima che fosse giunto il momento di aprire il cranio.

Nel ventre la cistifellea si rinvenne piena di bile. Nel petto, la conformazione del cuore era tale, che non mi ricordo di averne mai veduta una simile sull'uomo; essa rappresentava quella che le danno i cattivi pittori, vale a dire che il lato destro di questo viscere andava a finire in una linea curva; per la qual cosa la parte più elevata della base e la più bassa dell'apice, erano prominenti a destra. Oltredichè lo stesso setto del cuore seguiva quella straordinaria curvatura. Quest'organo era piuttosto piccolo che grosso; ma le sue valvule, al pari di altre analoghe parti, furono piccole, anche al di là di questa proporzione. L' aorta, dopo aver dato origine alla succlavia sinistra, era per un certo tratto divenuta internamente scabrosa per la prominenza delle sue fibre, come se fosse mancata la tunica interna.

Rimossa finalmente la volta del cranio e la duramadre, vedemmo attraverso la piamadre alcuni vasi sommamente ingorgati di nero sangue, come l'erano parimente quegli altri più esili che in gran numero scorrevano su la sostanza midollare del cervello: ma non si potè in verun luogo trovar traccia di sangue stravasato, quantunque avessimo veduto esser sanguigno il copioso siero raccoltosi nei ventricoli laterali, ed esistere su i plessi coroidei, là dove si piegano dopo aver salito, delle idatidi non piccole, in uno singolarmente.

9. Egli è indubitato che siamo soliti vedere idatidi in questi medesimi luoghi anche in altri che non furono uccisi dall' apoplessia: ed è poi quasi impossibile che dopo la dissezione di un cervello, su cui siano distesi dal sangue i numerosi vasellini, il siero non sembri sanguigno pel versamento delle goccioline del sangue stesso, fossero pur anche in picciolissima dose. Ma se in vista di ciò che ti scrissi altrove (1), trattando delle apoplessie sierose, volessi mai riconoscere in parte la causa di questa apoplessia nel siero che o irritava con la sua acrimonia, o che accresceva la pressione del cervello con la sua quantità, benchè non eccessiva, non ti sarò contrario; essendo talvolta difficile distinguer da questa le apoplessie sanguigne, e stabilire positivamente in certe storie a qual genere appartengono le singole apoplessie. Prima di tutto esaminerai le conghietture che si possono instituire per l'uno e per l'altro; e allorquando i vasi interni ed esterni del cervello trovansi ingorgati di sangue come nell'Uomo ora proposto, guardati dal negare con troppa facilità che la causa si debbe soprattutto ripeter dal sangue. E in quanto a quella grande stanchezza, consecutiva ad un lungo viaggio fatto in quella stagione, non deciderò se vi potè contribuire la costituzione dell'individuo, che forse non doveva esser molto robusta, come l'indicarono quell' insolita forma del cuore, e quell'interna lesione dell'aorta: tuttavolta non dubito che l' universale spossamento del corpo non possa scemare la forza del cervello e de'suoi vasi, e conseguentemente render quello più soggetto alle compressioni, e questi più atti a dilatarsi.

10. Una Donna, probabilmente della stessa età di quell'Uomo, entrata all'ospedale poco tempo dopo di lui, vi morì entro due giorni, e fu portata al teatro anatomico. La causa di sua morte era stata un'apoplessia sì forte, che, essendo stata ricevuta nell' ospedale il quarto giorno dalla sua invasione, egli è certo che costei non conservava in allora veruno indizio nè di senso nè di moto, e che appena aperse gli occhi quando le applicarono ai piedi una lamina rovente per eccitarla, ma invano, poichè tosto li chiuse.

Il cadavere non presentava al di fuori cosa che impedisse di farne uso per le lezioni, se si eccettui una delle gambe, deformata da un' ulcera; ma anche nello interno trovai appena qualche oggetto che si scostasse dallo stato naturale nelle parti ch' esaminai. Di fatto vidersi qua e là entro il tronco dell' aorta che discende nel ventre, lievi macchie biancastre, le quali indicavano che un giorno si sarebbero cangiate in isquame ossee. La tuba falloppiana sinistra era aderente all'ovaia a mezzo del suo corso: questa ovaia ora piccola comparativamente alla destra, ed offeriva al di dentro un picciol numero

(1) *Lettera IV.*

di bianchi globetti, un solo dei quali, da me inciso, sembrò essere di una sostanza compatta ed incavata nel centro. Ma l'ovaia destra che, attesa la sua grossezza, sarebbe convenuta meglio ad una donna più giovane, non conteneva nessun globetto nè vescichette; vi si scorgeva però una superficie tuberosa che mostrava gli indizi di cicatrici allorchè osservavasi attentamente. — Nella dissezione di questo cadavere vedemmo inoltre che le membrane resistevano qua e là al coltello più che nello stato naturale, benchè non vi fosse mancanza di pinguedine. Aperto finalmente il cranio, tutti i vasi racchiusi in questa cavità li trovai ingorgati di sangue, non eccettuati neppure i plessi coroidei; ma, fuorchè un poco d' acqua nei ventricoli laterali, non potei iscoprire verun' altra lesione nel cervello, cervelletto e nella midolla allungata, per qualunque verso li recidessi.

11. Se ti piacerà paragonare fra loro tutte le precedenze avvenute nel corso della vita, o le cose che furono osservate dopo la morte, penso che ti stupirai meno che questa Donna sia morta più tardi dell'Uomo menzionato prima di essa, e che ambidue siano vissuti assai più a lungo di un altro individuo, di cui parleremo immediatamente.

12. Un Barbiere, dell'età di cinquant'anni, quasi tutto calvo, e sì gran bevitore che la sera del 16 gennaio dell'anno 1757 lo dovettero condurre a casa ubbriaco, fu trovato morto nella susseguente mattina disteso a terra fra il letto e la parete, presso all' orinale che si era rotto, senza essersi offeso alcuna parte del corpo. Siccome poi mi servii di questo cadavere per incominciare il corso pubblico di anatomia, così vi trovai di preternaturale le cose seguenti.

Aperto il ventre, rinvenni il ventricolo molto ampio con la di lui faccia interna tinta del colore del vino. L' omento era pieno di molta pinguedine al pari della tunica esteriore della maggior parte degli intestini e del mesenterio, dove scorgevansi parecchie glandule più voluminose di quello che il comportasse siffatta età. La bile di un giallo-cupo aveva lasciato sull'interna faccia delle vescichette molti granellini bianchi d' indole arenosa, ma non resistenti stropicciandoli fra le dita. — La superficie dei reni, uno dei quali era più lungo dell'altro, non mancava di alcune tracce di vizi, per lo che sotto la tunica esisteva una fossa tuttora piccola, e ripiena di umore. — La vescica era talmente dilatata dall'orina, che la di lei parte superiore vedevasi assai più eminente delle ossa del pube: e siccome era credibile che si fosse dilatata fuori di modo anche durante la vita, così non recò maraviglia che non avesse la sua solita forma; imperocchè, quantunque fosse un poco più larga in basso che in alto, nulladimeno al primo aspetto assomigliava piuttosto ad un cilindro o ad un prisma, che ad altra configurazione. L' uretra fu internamente bianca per ogni dove; e gli orifizi dei miei canalini non solo erano minori di numero e più piccoli del consueto, ma, oltre a ciò, la caruncola seminale erasi grandemente ammollita, dimodochè non si potè fare sopr' essa niuna chiara dimostrazione; e siccome il di lei rostro mancava onninamente, così fu agevole il pensare che la caruncola ed il rimanente dell' uretra non saranno un tempo stati privi da una lesione più rilevante.

La faccia interna dell'aorta presentava un principio di ossificazione là dove essa discende lungo le vertebre dei lombi; e su le iliache vedevansi delle laminette affatto ossee, che erano di maggior consistenza approssimandosi alle parti inferiori dopo la loro divisione in esterne ed interne, dimodochè anche le crurali erano dure e irrigidite qua e là, e fra i condili del femore verso il poplite; queste arterie poi quanto più si scostavano dal cuore tanto più mostravansi alterate da siffatto vizio. Ed al certo, superiormente al ventre, dove l'aorta produceva le intercostali inferiori, distinguevansi alcune tracce di ossificazioni, ma affatto lievi. — Nel petto e nel rimanente del corpo non osservai altre lesioni fuorchè quelle che saranno indicate.

Di fatto, rimossa la volta del cranio e la duramadre (ambe le quali erano tanto grosse, che quest'ultima resistè fuori del consueto al coltello anche nel luogo ov'essa s'interpone fra il cervelletto e il cervello) avendo esaminato il tutto con diligenza, senza ommetter di notomizzare niuno degli organi contenuti nel cranio, non solo non rinvenni nessuna effusione di siero o di sangue, ma neppur il ben-

chè menomo vizio oltre di quello che ora accennammo; vale a dire, che i vasi i quali vanno alla duramadre erano talmente ingorgati di sangue e da questo dilatati, che non mi ricordo di aver mai veduto di più. I vasi poi che formano i plessi coroidei erano parimente dilatati insieme a quelli che scorrono su le pareti dei ventricoli laterali, dove trovavasi un poco d'acqua, singolarmente a sinistra.

13. Vorrei che tu paragonassi questa osservazione con quelle che io raccolsi sopra Pietro Fasolati (1). Troverai nell'una e nell'altra non pochi oggetti che fra loro si combinano, e vedrai inoltre molte cose circa a ciò che notai su la prima, e che non occorre ora ripetere a fine di spiegar la seconda. Nulladimeno si potranno qui porre in mostra alcune particolarità spettanti al soprannominato Barbiere.

Esso era un bevitore, e per necessaria conseguenza fu sovente ubbriaco; dal che facilmente comprenderai quanto ciò contribuisca ad accrescere la quantità del sangue e a indebolire i vasi racchiusi nel cranio. E qui si aggiungono quei vizi ossei nelle arterie inferiori, i quali si opponevano al moto del sangue in basso, e lo costringevano a salire verso l' alto in maggior copia. Ma soprattutto aggiunger si debbe, che mentre l'uomo giaceva e dormiva in quell'estrema e sì grande ubbriachezza, la pristina quantità del sangue ricevette un considerabile incremento da ciò che aveva trangugiato, e specialmente dal vino; che la vescica avea ricevuta tanta parte di quell'incremento di umori, che sembrava che non ne potesse raccoglier di più; e che l'uomo, immerso nell' ebrietà e nel sonno, non sentendo la necessità di orinare, non potè nuovamente preparar nella vescica un luogo al residuo della materia urinosa che frattanto passò nella massa del sangue; donde ne dovè accadere che siffatta materia, così trattenuta, dilatò viemaggiormente i vasi, e quelli soprattutto che sono entro il cranio, poichè erano stati indeboliti molto tempo prima, ed erano assai soggetti ad ingorgarsi specialmente nel decubito.

(1) *Lettera III, num.* 26.

Vedi, se ti piace, come anche Lower (2) spiega presso a poco nel modo stesso alcune gravi malattie del cervello, che aveva spesso osservate, e nominatamente l'apoplessia, sopraggiunta in individui che si erano coricati e addormentati subito dopo aver eccessivamente bevuto, e prima che la massima parte del tracannato liquore fosse uscita fuori per la vescica.

14. Io dunque credo che l' Uomo di cui t'è ora parlato, non avendo sentito che troppo tardi la ripienezza della vescica, tentò in fine di prender l'orinale, o piuttosto l'aveva preso; e che mentre si sforzava di espeller l' orina che grandemente distendeva la vescica, cosa non molto facile, in tal conato, che vie più trattiene il sangue nei vasi del capo, fu colpito da forte apoplessia, e cadde.

Veramente i vasi esterni ed interni racchiusi nel cranio poterono ingorgarsi in fine a tal segno da comprimere con somma violenza ciò che contiene questa cavità. Siccome poi la causa dell'apoplessia è attribuita a compressioni di simil genere e in questa Lettera, e spesso anche in altre che ti scrissi, guardati dal sospettare che si oppongano alla mia opinione gli esperimenti del celebre Laghi (3), mediante i quali ei fa vedere con un elegante istromento, inventato dall' ingegnosissimo conte Casali, che il cervello può esser compresso su i cani per l'estensione almeno di sei linee di Londra, senza che si manifesti sovr' essi il benchè menomo indizio di lesione; che inoltre anche quando incominciano a lagnarsene, subito dopo ritornano in calma a poco a poco, purchè non si accresca la compressione; e che quei cani che sono colti da una specie di apoplessia, non cadono prima che il grado della compressione sia giunto circa ad un pollice.

Di fatto altro è questo genere di compressione, altro è quello di cui ora parliamo. Quello agisce sopra una piccola parte di cervello, ed il nostro agisce tutto all' intorno, anzi anche universalmente nell'interno, sul cervello, e cervelletto, e insieme su la midolla allungata, come

(2) *Tract. de Corde, c.* 2.

(3) *De sensibilit., etc., Serm.* 2.

su l'Uomo che proponemmo. Che se questa compressione fu talvolta diversa in alcuni individui, noi abbiamo però aggiunti varj riflessi, ed al certo la collocammo nell' interno del cranio chiuso e da per tutto resistente, e non aperto in verun luogo; benchè mancasse la metà del cranio su quella Donna, la di cui storia fu da Poupart (1) esposta alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi, e benchè qualcheduno avesse eccitato sopra di essa una tal molestia, toccando lievemente la duramadre con l'apice di un dito, che le sembrò vedere davanti gli occhi mille fiammelle, e fu costretta a gettare un forte grido. In quanto a te, ricevi questi esperimenti come cosa di mia pertinenza, e fanne uso per riconoscere senza ammirazione altri punti dottrinali, e questo singolarmente; cioè che il cervello è in istato di sopportare un certo grado di compressione senza provar molestia, e che se tal compressione si aumenta al segno di essere incomoda, vi si avvezza a poco a poco, purchè non divenga maggiore, fino a che vi si aggiunga in fine una causa, sotto il peso della quale si debba necessariamente succumbere.

15. Ciò basti sull'Apoplessia; imperocchè sarà meglio riserbare per l' Emiplegia (2) e per l'Afonia (3) le altre osservazioni spettanti a quel morbo; dal quale passerò immediatamente ad altre affezioni del cervello.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXI.

ALL'AMICO.

Dei Delirj che sopraggiungono senza febbre.

1. Grave è certamente la malattia del cervello su cui ora ti scrissi ma è grave del pari, ed anche più deplorabile, l'insania senza febbre. A me rimangono tre dissezioni a questa spettanti.

2. Una Donna demente, che sembrava essere di mezza età, dopo diverse vicende era morta in quest'ospedale sull'incominciar dell'anno 1746.

Affinchè non mi avesse nulla a mancare per far in allora le dimostrazioni anatomiche, addimandai se il cadavere potesse essere atto a tal oggetto; e dopo aver inteso che per l'estrema magrezza e per una vasta e fetidissima cancrena all'osso sacro non sarebbero stati idonei che il capo ed il petto, feci seppellire tutto il rimanente, e mi riserbai soltanto il capo col torace, a fine di vedere se questo fosse stato senza marcia, della quale ne dava sospetto quel dimagramento sì grande.

Apertosi adunque il petto, ed essendo comparsa non vana la mia dubitazione, poichè uno dei polmoni era in gran parte ripieno di marcia, fatta dar sepoltura anche a questi visceri, intrapresi la dissezione della testa.

Dischiuso il cranio, osservai su le meningi una cosa soltanto, vale a dire che lievemente prendendo e sollevando la piamadre, con somma facilità seguiva la mano, ed usciva fuori dei rivolgimenti del cervello; laonde non si poteva dubitare che non esistesse acqua sotto di essa, piccola porzione della quale si rinvenne anche nei ventricoli: ma se n'era versata molta dal canale delle vertebre: tuttavia la sostanza del cervello e cervelletto fu senza alcun dubbio più dura del solito. Ed è bensì vero che i plessi coroidei erano pallidi, ma nel luogo dove soprapponsi alla fessura del terzo ventricolo si videro così tenacemente attaccati ai suoi orli mediante i loro piccoli vasi, che non apparve traccia di tal fessura fino a che quei vasellini non furono diligentemente staccati. Fuori di questo, non ci si offerse nulla di rilevante, se si eccettui la glandula pineale, che sembrò troppo voluminosa, aderente alla di lei sede col mezzo di radicine midollari lunghissime, ed inoltre grandemente mucosa.

3. Tu poi aver presente che allorquando in altro luogo ti scrissi su la Pazzia, parlai (4) di vizi appartenenti alla glandula pineale, osservati da altri, e singolarmente da me, sopra gl' individui che

(1) *Hist. an.* 1700, *obs. anat.* 20.
(2) *Lettera LXII*, *num.* 7, 9, 11.
(3) *Lettera LXIII*, *num.* 13.

(4) *Lettera VIII*, *num.* 14 *e* 16.

n' erano stati affetti: nè ho poi mancato di far cenno di tali vizi in altra Lettera (1). Comparve poscia la Prolusione (2) di Giusto G. Gunz, la quale sarebbe stato desiderabile che esistito avesse a quel tempo; imperocchè da eruditissimo qual egli era pone in mostra la maggior parte degli autori che fecero menzione delle lesioni di questa glandula; ed in conseguenza mi avrebbe diminuita la fatica che sostenni per citarli, sia per ciò che riguarda i dementi, sia in generale per ciò che è spettante a coloro che ebbero (3) pietruzze o renelle in quella glandula.

Ma null'ostante avvenne ciò che assai facilmente avvenir suole in simili cose, vale a dire che a Gunz sfuggirono alcuni degli autori che furono da me nominati, e reciprocamente altri, fra quei ch' ei stesso cita, sfuggirono a me, non essendo solito di nominare se non quelli che mi si offrono alla memoria nel momento che io sto scrivendo. A ciò si aggiunge il motivo per cui mi abbia a pentir meno di quella mia fatica; ed è che, unita alle osservazioni a me spettanti che produssi insieme o separatamente, essa non solo fa conoscere esser accaduto ad altri quello che accadde ad un celebre anatomico, vale a dire *che su tutti i cadaveri di uomini morti di malattia* trovarono la glandula pineale *ripiena di molte* renelle, ma eziandio che noi non dobbiamo più sperare di poter confermar l'opinione di Cortesi su la sede dell'anima pensante in forza dell'integrità di quella glandula su gl'individui non dementi, o in forza delle di lei lesioni sopra quelli che furono affetti da pazzia.

Ed è poi certo ch'io ti descrissi i vizi che almeno tredici volte rinvenni in questa glandula, o in prossimità della medesima. Vedrai che nove volte (4) esisterono senza pazzia. Vedrai, all'opposto, che la stoltezza fu in altri (5) su i quali avrai compreso dal mio stesso silenzio che siffatta glandula non ebbe la benchè menoma lesione; imperciocchè allorquando notomizzo il cervello, quasi sempre, e soprattutto tra i dementi, sono solito esaminar attentamente la glandula pineale al di dentro, e al di fuori, e, se mai presenta qualche cosa di singolare, non manco di notarla negli *Adversaria*, per formarne poscia le rispettive descrizioni.

4. Questa mia quasi costante consuetudine prova abbastanza che non ebbi già d'uopo delle lodevoli esortazioni di Gunz, ma che molto tempo prima io non avea ommesso di esporre nelle mie osservazioni sia ciò che era naturale, sia preternaturale in questa glandula, e insieme, come ben sai, nel rimanente del cervello e del corpo, e parimente ciò che precedè nel corso della vita, per quanto potei vedere e sapere; quantunque, allorchè mi si offerse l'occasione di parlar di tal glandula, non abbia voluto produrre se non quelle cose che bastavano al mio proposito: e anche adesso, per ragioni che non è qui opportuno di vedere s' egli le abbia totalmente disciolte, non mi pento di aver parlato della natura di questa glandula in modo da sembrar di dubitare se ella non differiva niente affatto dal resto della sostanza del cervello. Al certo, in tutta questa sostanza non v'ha alcun'altra piccola parte che sia così di sovente soggetta come quella glandula a speciali lesioni, e che soprattutto racchiuda sì di frequente delle renelle e pietruzze.

Benchè tu abbia inteso di sopra che quest' ultimo vizio fu trovato congiunto alla demenza e senza di questa, nulladimeno non vorrei che ti dimenticassi che non si vede unito ad un'altra malattia tanto spesso quanto alla demenza stessa. Se per avventura le osservazioni che ho esposte, e quelle che altrove citai (6) non bastassero a dimostrare una tal cosa, ne troverai in Gunz delle altre da unirsi alle medesime. Nè parlo già di quelle dov'ei congheittura che la mente fosse alienata, di maniera che, volendo, tu puoi ciò negare; ma di altre osservazioni nelle quali

(1) *Come nella LIX, num.* 15.

(2) *De Lapillis Gland. pineal. in quinq. mente alien. invent.*

(3) *Lettera V, num.* 12.

(4) *Lettera I, num.* 14; *III, num.* 14; *V, num.* 11; *VI, num.* 12; *VII, num.* 15; *X, num.* 17; *XI, num.* 11; *XIV, num.* 35; *XVI, num.* 24.

(5) *Lettera VIII, num.* 4, 8, 11.

(6) *Ivi, num.* 16.

la pazzia fu manifesta e vera, sia che le abbia ricavate dai citati autori, sia che gli appartengano specialmente, e che sono scritte con tanta esatezza da reputarle degne di esser aggiunte, al pari di varie altre, al *Sepulchretum*. Se le scorrerai, osserva, fra le altre cose, che le pietruzze da esso trovate nella glandula pineale erano del pari gialle o giallognole, ed osserva in appresso quali altre lesioni (di cui anche noi dovremo tosto parlare) furono scoperte dal medesimo autore non solo in questa glandula, ma anche nel cervello dei dementi: qual fosse poi il genere di siffatta lesione tu il vedesti nella Donna soprannominata, e lo vedrai più in basso (1) in un'altra.

5. Un Uomo, di circa a quarant'anni, ch' era stato rematore su le galere, divenne da principio ipocondriaco, poscia demente; ma di una demenza piacevole, che durava già da dieci anni: finalmente, fattosi alquanto tumido per tutto il corpo per effetto di cachessia, morì all'ospedale ai primi di gennajo dell'anno 1750 non senza difficoltà di respiro. Le qualità morbose che ci lasciò da considerare sono le seguenti.

Il petto racchiudeva molt'acqua, ed una parte dei polmoni era assai dura. Nel recidere il capo uscì fuori del cranio appena un po'di linfa, la quale scorreva eziandio nel mentre che lo segavano circolarmente, ed anche quando n'estrassero il cervello. Questo, per certi motivi, nol potei notomizzare che il terzo o quarto giorno dopo che l'avean cavato fuori, come non potei esaminare gli oggetti contenuti nel ventre. Nell'osservare adunque il cervello con ogni attenzione, per ciò che si riferisce all' attuale oggetto, se si eccettui una cosa dubbia, vale a dire la picciolezza della glandula pineale, non trovai che l' indurimento della sostanza midollare di ambi gli emisferi: la striscia poi alquanto prominente, che percorre pel lungo in mezzo alla faccia superiore del corpo calloso, in questo caso non era semplice dal principio alla fine, ma doppia in un dato luogo.

6. Circa alla durezza ce ne occuperemo in appresso. Intanto imprenderemo a considerare ciò che appartiene al corpo calloso.

L'illustre Giovanni Fantoni, a cui Lancisi dedicò la sua Dissertazione su la sede dell'anima pensante nel corpo calloso, avendo veduto in un Uomo (2), perfettamente sano d' intelletto, la glandula pineale *più grossa del triplo*, la vide del pari in un altro (3), sul corpo calloso del quale trovò un duro tumore che superava il volume di una noce: ei notò, è verò, che quest' ultimo aveva a lungo sofferto di cefalea nel vertice, e d'insulti di epilessia, ma egli non aveva finalmente dati appena segni di vaniloquio che negli ultimi mesi, non però sempre; ma di sovente soltanto allorchè quel dolore era eccessivo.

Noi poi osservammo su quel medesimo corpo calloso lesioni assai più leggiere. Di fatto, in vece di quella striscia, or ora menzionata, e che fu semplice su gli uni, e doppia su gli altri, dimodochè Lancisi la chiamava i due *nervetti longitudinali*, come già (4) dicemmo, mi si offersero (5) sopra un demente due solchi, non poco profondi. Tu rileverai che Guuz (6) vide sur un altro e i nervicciuoli di Lancisi, ed un solco, *che procedevano in modo flessuoso, e qua e là sembravano quasi mancare*. Oltre a ciò anche Lancisi stesso riconobbe sopra un pazzo che tali nervetti non furono *fra loro paralelli come sogliono essere*.

Laonde, dovremo forse collocare le cause della demenza in siffatte disposizioni? Il motivo del mio dubitare non proviene già dall' aver io talvolta sospettato che quelle strisce e quei solchi siano stati formati dalla natura medesima con qualche scopo di utilità: ma che essi siansi formati per effetto della compressione di ambedue gli emisferi del cervello nel caso che il destro e il sinistro vadano a terminare in un orlo inferiore, avvicinandosi l'uno all'altro, e che cangino la loro faccia corticale in quella porzione di midol-

(1) *Num.* 7.

(2) *De obs. med. et anat., Epist.* 8, *n.* 3.

(3) *Epist.* 5.

(4) *Lettera VIII, num.* 6.

(5) *Ivi.*

(6) *Prolus. supr. ad num.* 3 *cit.*

are che (come il farò più evidentemente conoscere) forma una specie di vòlta su i lati destro e sinistro del corpo calloso; o che dipendano (giusta ciò che di fresco cadde in mente ad un uomo ingegnosissimo) dalle pulsazioni arteriose che parimente toccano pel lungo il centro del corpo calloso. Ed invero, sembra che si oppongano all'uno e l'altro sospetto quei tratti paralelli, piccoli, e molto esili, che da un capo all' altro pervengono sino al mezzo della medesima superficie, la di cui conformazione non si può ripetere da quelle cause da me sospettate. Anzi, quand'anche vi fosse luogo all'uno e all'altro sospetto, e singolarmente al secondo, e si credesse che è lecito conghietturare che la diversità dell'interna e nociva costituzione del corpo calloso proviene dalla differenza del tratto delle arterie, in qual maniera si potrà con ciò spiegare la demenza, non già innata, ma avventizia?

Ho adunque un altro motivo di dubitare allorchè considero che non solo non trovo che ben di rado su i dementi quelle irregolari conformazioni della superficie del corpo calloso, ma che ne vidi su molti che furono di mente sanissima.

Frattanto, opinando che su tal oggetto ci rimane molto da pensare e vedere, passeremo a ciò che ci si offerse nel cervello degli stolti, se non sempre, almeno quasi sempre, ed a quelle cose ch' ebber luogo nelle due proposte osservazioni.

7. Una Donna dell'età di trenta e più anni, pazza sino dal nascimento, e che in ultimo non volle prendere verun alimento, era morta all'ospedale in quel tempo in cui dopo breve intervallo sono solito di riprender il tralasciato corso di anatomia, vale a dire verso i primi di gennajo del 1757.

Nell' esaminare le parti contenute nel ventre (giacchè, riguardo agli organi del petto, ne aveva fatta la dimostrazione sopr'altri cadaveri), mi recò sommo stupore che questa donna, essendo stata pazza anche nel fine degli anni suoi, avesse conservata la verginità, per quello che si potè discernere; imperocchè non mancò all'orifizio della vagina l'anello dell'imene, che era angusto come in una vergine: il di lui forame era bensì largo come suol esserlo su quelle di età matura, ma non presentava traccia di lacerazione. La mia sorpresa fu ancor più grande subito dopo, allorchè esaminai la vagina, ch' era levigatissima per tutto il resto della sua superficie, eccettuato un assai picciol numero di rughe esistenti nella sua parte inferiore. L'orifizio dell'utero, e lo stesso utero furono sani, e quali esser debbono in una vergine. Niuna delle trombe diede l'accesso oltre il mezzo della sua lunghezza ad un sottile specillo, introdotto pel maggiore orifizio. Ambe le ovaje erano alquanto dure, con superficie bianca ed ineguale, e internamente non racchiudevano alcuna vescichetta.

Notomizzate con attenzione le parti racchiuse nel cranio le trovai tutte in istato naturale. E se tu bramassi sapere ciò che vidi sul corpo calloso e su la glandula pineale, il primo offerse una sola e semplice striscia; la seconda, quantunque un po'voluminosa, e di un colore fra il giallo e il cupo, era però sana. Così non richiamò l'attenzione che un solo vizio; e fu, che la sostanza del cervello e quella del cervelletto erano manifestamente assai dure.

8. Ed invero questo vizio è per l'appunto quello ch'io dissi essersi rinvenuto nelle due osservazioni esposte di sopra, ed anche quasi in tutte le altre storie, di dementi da me raccolte. Rileggi, di grazia, la Lettera VIII (1), e vedrai che avvenne lo stesso nei singoli individui da me notomizzati sino a quel tempo. Vi troverai (2) inoltre parecchi esempi nei quali fu da altri osservata questa stessa lesione. Potrai ora aggiugnere a tali autori G. Gott. Gunz (3), il quale su due, vide il cervello *essiccato, compatto e duro* al segno da non potersi giudicare come sanissimo. — Egli è poi certo che nè ad esso nè ad altri, per quello ch'io so, non accadde la stessa cosa che a me, cioè d'incidere molti pazzi, e di rinvenir su tutti il carvello molto indurito.

Ma finalmente avvenne pur anche, come avrai veduto nella Lettera LIX (4), di trovar il cervello mollissimo su quell'Uomo che sofferse di delirio melanconico. Non sarebbe ciò a sorte accaduto perchè il de-

---

(1) *Num.* 14.
(2) *Num.* 17.
(3) *Prolus. sup. cit.*
(4) *Num.* 15.

lirio fu assai lieve, o perchè l'individuo avea sostenuto una cura? Nullostante poco m'importa che ciò sia provenuto dall'una o l'altra di queste due cause, giacchè parlai (1) di autori che videro il cervello su gli stolti, e dichiarai (2) che può esser molle senza pazzia là dove positivamente aggiunsi che l' osservazione della durezza del cervello non si debbe in verun conto ommettere in questo genere di malattia, ma che non è tuttavia da considerarsi come la più importante, il che ora confermo. Ma si crederà di assai minor importanza se si abbracci l' opinione di un dotto, il quale pretende dedur la causa della stoltezza dal sangue divenuto troppo denso e viscoso, che per siffatto motivo scorre con soverchia lentezza per le interne arteriuzze del cervello che in allora distende: dal che ne nasce che comprime l'attigua sostanza midollare del cervello, e così la rende meno atta ad esercitare le sue ordinarie funzioni; e se, ammettendo questa opinione, si aggiunga che la sostanza del cervello (compressa dall' inturgidimento delle piccole arterie) rimane così sforzata e condensata, e conseguentemente s'indurisce non poco; e che la causa della demenza è forza ripeterla dal cangiamento della disposizione interna di questa sostanza, in qualunque modo sia esso accaduto, e non già dalla durezza che accidentalmente accompagna quel cangiamento.

Ma se a sorte giudicar volessi per le mie osservazioni su i dementi si trovi l' eccessivo inturgidimento dei vasi del cervello così spesso come la sua durezza, procura di rileggerle; e poichè non mancano altri uomini dotti i quali suppongono che la mania possa dipendere da polipi cresciuti nei seni del cervello, e i quali con questo principio producono due o tre dissezioni di cervello e di visceri d'individui maniaci, voglio bensì concederti di ammettere siffatte dissezioni per accrescer con ciò il numero delle osservazioni spettanti a quest' oggetto; ma per quello che si riferisce ai polipi non ti occuperai tanto in cercare s'io ne abbia mai rinvenuti nei seni dei dementi, quanto in ricordarti delle cose che da me già altrove ricevesti (3) intorno ai polipi, i quali non si debbono ammettere che nell'uomo moribondo, o già morto.

Ma passiamo ad altro.

9. Benchè tutti gl'idrofobi non delirino, come fu dimostrato nella Lettera VIII (4), nullostante per non iscostarmi dall'ordine stabilito nel *Sepulchretum*, in quella medesima Lettera parlai degl' idrofobi dopo i maniaci. Pertanto farò lo stesso anche qui: e giacchè in questo spazio di tempo non mi accadde di potere incider cadaveri d'idrofobi, produrrò le osservazioni altrui prese su tali individui, e le quali in allora non esistevano. E piacesse al cielo che ce le avessero date complete! ma alcuni nol poterono per l' indole del loro istituto, ed altri per qualche altra causa. In quanto poi al chiarissimo Sénac. (5), la cura da esso intrapresa non gli concesse di esporre se non che questo: di aver veduto, in un Uomo morto di rabbia, il pericardio sì tenacemente attaccato alla faccia del cuore, da non poterlo da questa disgiungere. — Alessandro Bruce, nella Dissertazione (6) che pubblicò in Edimburgo nel 1755, riportando un'osservazione dell' illustre Rutherfoerd, raccolta sopra un idrofobo *nosocomiale*, mentre che viveva e dopo la morte, descrisse diversi oggetti, fra i quali gl' intestini crassi eccessivamente distesi dall' aria, l' ileo alquanto infiammato e con alcune macchie livide, aggiungendo che una porzione di fegato insieme ad altri visceri del ventre era stata espulsa dalla sua natural sede, e che nel petto non si appalesò nulla d'insolito; ma quando ti aspetti la descrizione dello stato del cervello, della laringe e della faringe, tu leggi che i parenti impedirono di esaminar queste parti. Ed io sarei per credere che per questa stessa cagione Mor. Morando (7) (la di cui morte immatura grandemente mi afflisse) non fece parola di queste tre parti allorchè pubblicò in quell'anno me-

(1) *Lettera VIII. num.* 18.
(2) *Ivi.*

(3) *Lettera XXIV.*
(4) *Num.* 19 *e* 22.
(5) *Traité du Coeur, l.* 2, *ch.* 1, *n.* 1.
(6) *De Hydrophobia.*
(7) *Della cura preservativa della Rabbia canina.*

desimo parecchie dissezioni di persone che morirono di questa stessa malattia.

Di fatto, in una di tali dissezioni altro non vedo notato se non che alcuni muscoli interni ed esterni del petto erano infiammati, anzi vicini a cancrenarsi, e quasi imputriditi. In due altre, all'opposto, non fa alcun cenno di questi muscoli, ma dice che lo stomaco e gl' intestini trovavansi affetti da cancrena, e macchiati di nera e fetida bile; che i corpi cavernosi del pene appalesavano segni manifesti d'infiammazione, che molte membrane erano tese e inaridite, e che molte altre vidersi fortemente attaccate ai visceri come nella peripneumonia; aggiungendo che la pinguedine era ridotta quasi a niente, e l'omento pressochè essiccato; in fine, che le vene abbondavano di un sangue fluidissimo, nel mentre che le arterie n' erano affatto vote, al contrario di ciò che sopra di altri idrofobi avevano osservato anche altri autori; cosa ad esso ben nota, ma non però a tutti.

10. Se si consideri quello che manca in ciascuna di queste osservazioni, si scorgerà al primo aspetto che da esse non si accresce il numero di quelle che nella Lettera VIII (1) mi lagnava di vedere tuttora in una quantità assai scarsa. Se però si ponga mente alle cose che diconsi ritrovate su i cadaveri, o sopra alcune parti di essi soltanto, e se ciò si ponga in confronto di tante altre osservazioni di questo genere, e che furono da me enumerate partitamente e con ordine in quella medesima Lettera (2), si ravviserà che saranno per lo meno giovevoli per confermare quella gran varietà che si ravvisa fra gl'idrofobi, ed ivi da me indicata; lo che non è sorprendente, poichè anche quei pochi casi che abbiamo qui aggiunti, differiscono tanto fra loro, che ciò che si trova in alcuni non si trova in altri, o al certo in tutti.

Ma quanto più vedo confermare quelle varietà da nuove osservazioni, tanto più comprendo che la congHiettura più verisimile che si possa formare su la causa dell'idrofobia è per l'appunto quella che in allora (3) adottai insieme ad uomini gravissimi. Imperocchè in qual maniera, a modo di esempio, ripeterò da un vizio del sangue la difficoltà d'inghiottir l'acqua, che è comune a tutti, quando so che questo sangue ha varj aspetti su i diversi individui? Anzi quello che fu cavato dalla vena di quell'idrofobo proposto nella Dissertazione (4) di Edimburgo *fu buono per tutto il corso della malattia*. Ma s' io sospetto che questo veleno produca qualche speciale cangiamento sul cervello e su i nervi, per cui questi organi siano facilmente disposti ad eccitare esterne o interne convulsioni, non troverò quasi nessun ostacolo per ispiegare quella difficoltà d' inghiottire comune a tutti, e quelle numerose differenze che essi presentano secondo le loro diverse disposizioni, non solo mentre sono in vita, ma anche dopo la morte. Se poi ti sembrasse ch' io non abbia in tal guisa sciolta abbastanza siffatta difficoltà, potrai leggere la citata Dissertazione, la quale, seguendo la medesima conghiettura, col mezzo di questa, spiega assai diffusamente ogni cosa, specialmente durante la vita, e a sufficienza dopo la morte.

11. Vedi sino a qual segno io sospetti che il cervello rimanga affetto anche da questo veleno affinchè tu non avessi per sorte a credere ch'io sia dell'opinione di coloro che attribuirono tutta questa malattia alla forza dell' immaginazione. Ed invero io non sono tale da impugnare che essa accrescer non si possa pel concepito terrore, ma non sono però uomo da credere che questa vaglia a produrla. Di fatto, come mai il terrore avrebbe potuto eccitarla su molti individui (di cui alcuni casi si esporranno più in basso (5)) i quali, ignorando che fosse arrabbiato l'animale che li avea morsicati, e pensando a tutt'altro, si accorsero all'improvviso, per segni manifestissimi e in breve funesti, di essere ormai invasi dalla malattia, della quale non avevano neppur sospettato? Laonde l'introdotto veleno, comunque esso agisca, debb' esser riconosciuto per causa della rabbia. Quindi

(1) *Num.* 32 *in fin.*
(2) *Num.* 30 *e* 31.

(3) *Num.* 32.
(4) *Cit. di sopra al num.* 9.
(5) *Num.* 15.

quanto più conserva la sua forza in un modo insidioso e latente, per lanciarsi poi fuori tutto in un tratto, tanto più bisogna guardarsi che non s'introduca; e se per sorte avvien che s'interni, fa d'uopo combatterlo con ogni potere prima che spieghi le sue forze.

Se si proponesse adunque la questione, su le carni di un animale affetto da rabbia la possano comunicare a quelli che lo mangiano, sarei meno persuaso dall'esempio di Scaramucci (1) (il quale racconta che la carne di un porco morsicato da un cane rabbioso, fu mangiata impunemente, quantunque constasse che in quel porco fosse già manifesta la rabbia) di quello ch'esser potrei da altri esempi contrari, e nominatamente da uno di Bauhin (2), al quale debbesi inoltre aggiugnere un'osservazione di Lemery (3), spettante ad un cane che divenne rabido per aver mangiato il sangue ch'era stato estratto ad un idrofobo. Nè debbe poi importar gran cosa che questo sangue non fosse cotto come soglion esser le carni, poichè si richiede una forza di fuoco assai diversa ed anche eccessiva per farci credere che la virulenza tenacemente immedesimatasi potè rimanere affatto annientata.

E circa alle osservazioni prodotte da Zacuto (4), e relative al sangue di cani arrabbiati, attaccatosi al coltello da cui furono trapassati, e che aveva conservato il veleno al segno che, introdotto poscia nelle ferite, anche molti anni dopo, fece nascer la rabbia; benchè queste osservazioni siano molto maravigliose perchè tutti debbano prestarvi fede, nulladimeno sembrami, se non erro, di averne letto una più credibile presso l'illustre Brogiani (5); e non negherò che non si debbano avvertire i settori di guardarsi bene, nell'esaminare i cadaveri degl'idrofobi, di pungersi le mani, o, avendovi a caso delle esulcerazioni anche lievi, di ardire temerariamente di macchiarle del loro sangue o di qualche altro umore.

12. In quanto poi a queste e ad altre precauzioni per impedire che s'interni un sì fiero veleno, se mai peccar si dee in una parte, nessuno negherà che è meglio esser troppo cauto che poco, riflettendo quanto sia difficile il trionfare di questo veleno dachè si è introdotto, prima che si manifesti con la difficoltà di bever l'acqua e con l'orrore per la medesima: imperocché allorquando il veleno è pervenuto a tal punto, è sì raro l'ottenere guarigioni felici, stabili, perfette e certe, che, considerato ciò che accade il più delle volte, si può tuttora considerar come vero quello che Ovidio (6) diceva ai suoi tempi della medicina,

. . . .
Nec formidatis auxiliatur aquis (*).

Per lo che è tanto più desiderabile che la virulenza non pervenga a questo segno.

E relativamente al bagno, tanto vantato altrove, la maggior parte dei medici non vi confida punto, non solo fra gli estranei, come già vedemmo (7), ma eziandio fra noi. Laonde vi furono di quelli che ricorsero all'argento vivo o alle sue preparazioni. Altri, seguendo il loro esempio, soprattutto all'età nostra, e parimente alcuni fra gl'Italiani, incominciarono a far uso di questo presidio preservativo. Così, Morando (8) produsse molte osservazioni di questo genere; ma però unì il mercurio ad altri alessifarmaci; quindi vi aggiunse anche il muschio, ad imitazione dei Chinesi, e ciò affinchè il preservativo, siccome ei si esprime, esser potesse *più sicuro*.

Questa numerosa schiera di presidj, come pure le ventose applicate da principio alla ferita sopra alcuni individui, non che il ferro rovente profondamente impresso quasi su tutti, non solo lasciano i medici nell'incertezza di sapere a qual rimedio debbano singolarmente la guarigione, ma anche l'uomo morsicato, e che

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *in Append. sub n. VI.*

(2) *Apud Stalpart., Cent.* 1, *obs.* 100, *in Schol. haud procul a fine.*

(3) *Hist. de l'Acad. roy. des Sciences, an.* 1707, *obs. anat.* 1.

(4) *Apud Stalpart. schol. cit.*

(5) *De Veneno animant., p.* 2.

(6) *De Ponto, l.* 1, *eleg.* 4.

(*) *Nè delle paventate acque si giova.*

(7) *Lettera VIII, num.* 26 *e* 29.

(8) *Cit. di sopra al num.* 9.

debbe sostenere questa stessa cura, lo rendono timoroso ed incerto se dopo ciò sarà in sicurezza, singolarmente perchè ei dubita se coloro che si dissero risanati avevano realmente assorbito il veleno, e se sarebbero stati al certo invasi dall' idrofobia: e benchè una tal dubbiezza non sia giusta per ogni riguardo, tuttavolta questa medesima sospensione d'animo può esser sì funesta nei casi gravissimi, che, in vista di ciò, non debbe sembrar soverchia niuna precauzione, a fine di evitare la rabbiosa virulenza, anche scansando questa sola causa, cioè l'incertezza.

13. In quanto al rimedio comunicato alla R. Accademia della Scienze di Parigi (1), benchè abbia mirabilmente giovato non solo come preservativo, ma anche come curativo, non bisogna concedergli tanta efficacia da riposarsi sopr' esso prima che consti che abbia prodotti i medesimi effetti in tutti i casi, e per non breve spazio di tempo. Di fatto si riconobbe per una lunga esperienza che molti rimedi di tal genere, i quali furono una volta in onore, non corrisposero poscia alla fama che di essi era precorsa. Pertanto la R. Accademia, con quella saggezza che la distingue, opinò che, per un oggetto *di tanta importanza*, non dovea ommettere di pubblicar la storia che l'era stata comunicata, senza però interporvi il di lei giudizio. Quella storia poi merita certamente di esser letta, poichè è scritta con esattezza, e, contro coloro che si mostrarono dubbiosi, conferma che dissero il vero quegli autori i quali riferirono che il cane arabbiato ha talvolta comunicato il veleno senza ferita, e con la spuma soltanto. Del rimanente, ti ho già altrove indicato (2) dove potresti leggere i nomi di questi autori, fra i quali aggiugnerai pur anche quello di Mazzucchelli (3), celebre professor di Pavia.

Voglia il cielo che giunga il tempo in cui questo rimedio, o qualcun altro così semplice, sia abbastanza comprovato da reiterate prove, o che avvenga lo stesso di un presidio proposto dal dotto Arrigoni (4), mentre io scriveva queste cose; voglio dire l'arteriotomia, instituita sul dorso del piede secondo il suo metodo: e che un tal presidio abbia sortito una felice riuscita, ei lo conferma con una osservazione. E benchè questa osservazione sia unica, e siano stati posti in uso al tempo stesso altri rimedi, come costumavan di fare parecchi medici, fra i quali è pur Morando, nullostante la leggerai volentieri al pari di tre altre, spettanti a maniaci, che uscirono dell' ospedale risanati con questo stesso soccorso, eccettuatone un solo, il quale, essendo ormai ristabilito in salute, fu sgraziatamente tolto di vita da un flemmone entro lo spazio di cinque giorni. Questo flemmone poi incominciava dal metacarpo ch'erasi rotto per la catena che da prima cingevalo, mentre l' ammalato furente si agitava con gran veemenza, e di là si era esteso con somma celerità al braccio, e da questo alla spalla. Leggendo queste cose loderai il suggerimento di Valsalva, che in altro luogo (5) ti rammentai; cioè che bisogna assolutamente rattenere i furiosi con legami forti bensì, ma non duri. — Ma per quello che concerne all' arteriotomia, non voglio che tu ignori che i giovani studenti avendomi addomandato che facessi porre allo scoperto l'arteria in quella parte stessa del tarso dove debbesi aprire, la vedemmo situata, almeno in quell' individuo, non solo sotto i tegumenti comuni, ma eziandio sotto i tendini estensori delle dita.

14. Prima di finir di scrivere non voglio ommettere un caso che nell'anno 1754 fu osservato in Padova da un medico la di cui buona fede mi è notissima. Esso non appartiene del tutto all' idrofobia; nulladimeno vi si approssima, e sembra che per molti riguardi le appartenga, come il comprenderai dal seguente breve racconto, e dalle brevi considerazioni che vi aggiugnerò.

Una Gatta, avendo avuto timore della venuta di un cagnolino, gli andò incontro per impedirgli che offendesse i suoi parti dei quali si era da poco tempo sgra-

---

(1) *Hist. de l'An.* 1749, *obs. anat.* 4.
(2) *Lettera VIII*, *num.* 21.
(3) *Apud Morandium pauco ante cit.*
(4) *Dissertazione della Mania ecc.*, *p.* 3, *c.* 2.
(5) *Lettera VIII*, *num.* 5.

vata. Il padrone della gatta prese fra le braccia il cagnolino, ma il cattivo animale si avventa all'estremità della gamba del suo padrone con i denti e con l'unghie, e lo ferisce alla parte anteriore alquanto sopra il tarso. L'uomo nei primi tre giorni non sente alcun male, e non ne teme, attesochè la gatta nè avanti nè dopo aveva dato verun indizio di rabbia. Ma in quarta giornata dalla morsicatura fu assalito da tanta ansietà presso la regione precordiale, che non potendo più sopportarla ricorse ad un medico, il quale poi mi narrò tutte queste cose; ed implorava soccorso con tal veemenza, con tali sguardi e tale espressione di volto, che fece temere di un vicino accesso di delirio.

Pertanto furono tosto applicate sanguisughe e ventose alle ferite (su le quali, ad istanza dell'ammalato, applicaron pur anche, e per lungo tempo, una pietra esotica, chiamata *cobra*); cavarono più volte sangue, come l'esigevano i polsi, dal membro superiore e dal membro inferiore dell'opposto lato; fu data assai spesso una gran quantità d'acqua, che l'ammalato beveva senza nessun ribrezzo, e senza difficoltà; ma non essendosi ottenuto alcun sollievo con questi ed altri presidj, e sopraggiunto anche il delirio, non vi ebbe un sol ajuto atto a diminuire le ansietà, cioè il bagno d'acqua dolce; per lo che allorquando queste prendevan vigore, l'ammalato vi si immergeva da per sè stesso, cosa che facea di frequente, poichè era la calda stagione. L'assalì in ultimo una febbre non lieve, ma di corta durata; e avendo copiosamente sudato sembrò già sano il decimo quarto giorno dopo la morsicatura. Ma in appresso, ad ogni plenilunio, dal luogo morsicato (il quale era cinto da un color livido, come avvenir suole nelle echimosi, perchè le ferite si erano chiuse troppo presto) sentiva ascendere certe irritazioni, che, giunte ai precordj, apportavano quelle medesime grandi ansietà di prima, e dalle quali non si poteva liberare che con l'emissione di sangue. Essendosi avvicendati tutti questi sintomi nell'egual modo e nel medesimo tempo sino al diciottesimo mese, incominciarono a ritornare al quinto plenilunio soltanto; e continuavano a ricomparire a questo intervallo quattro anni dopo la morsicatura, mentre io scriveva queste cose.

15. Ad eccezione dei cani, non mi ricordo di aver letto che l'idrofobia, o i gravi accidenti che vi si approssimano, abbiano potuto esser prodotti più di sovente che dai gatti. Che se i cani ed i gatti fossero i soli che avessero quei follicoli che scaricano nell'ano un certo fetido umore, si potrebbe da ciò ripetere una conferma abbastanza plausibile della conghiettura di coloro, i quali, fra le cause per cui i cani divengon rabbiosi, collocano l'ostruzione *del piccol sacco*, anzi dei sacchetti; poichè ve n'ha due che contengono quella materia fetida, che *sembra essere la parte più acre degli umori; dimodochè se viene riassorbita nel sangue, o non se ne separa una conveniente quantità*, la medesima è atta a produrre i più gravi malori. Ed al certo essa è dotata di una gran forza irritante, come già conobbi in altre circostanze, e singolarmente allorchè, incidendo una donnola, feci uscire un umore da quei sacchetti, ch'erano proporzionatamente grandi, e tosto mi sentii percuoter le nari da un piccante umore salvatico, che mi sembrò molto somigliante a quello di solfo bruciato. Ma questi piccioli sacchi non solo esistono nelle donnole, ma parimente in tanti altri animali, come l'avrai già letto nei miei *Adversaria* (1), anche prima che alcuni autori avessero indicato ch'essi ritrovansi sopr'altri, e nominatamente Dupeyron (2) *su l'animale che produce il muschio;* per lo che non è da stupirsi che uomini distinti abbiano poscia scritto che rinvengonsi *quasi in tutto il genere dei quadrupedi*, o almeno (giacchè bisogna però eccettuare molte specie) *singolarmente*, come dice il celebre Fantoni (3), *su i quadrupedi e su i carnivori forniti di unghie.*

Posta dunque da parte quella causa della rabbia, volendo stare soltanto ai fatti, egli è appena dubbioso che, dopo i cani, i gatti siano quegli animali che, com'io diceva, più di sovente producono l'idrofobia, o vicende che molto ad essa si approssimano. Scaramucci (4) ne ri-

---

(1) *IV, Animadv* 29.

(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. an.* 1731.

(3) *Dissert. Anat. Renov.* 4.

(4) *Cit. di sopra al num.* 11.

porta tre esempi, cioè due di Donne, ed uno di un Prete; Brogiani (1) due, uno sopra un Prete, l'altro sopra un cert'uomo; Lindern (2) uno; e, per non esser lungo di soverchio, il solo Stalpart (3) produsse nove esempi di gatti infetti da rabbia, della quale morirono; il primo di questi casi l'aveva osservato egli stesso; gli altri furon citati da Amato, da Ildano, e da Zacuto. Nè mancò in Padova un simile esempio negli anni scorsi sopra un Gentiluomo, il quale, come il Prete di Brogiani, pregava gli astanti di stare da esso lontani pel timore che non gli mordesse, confermando così quell'avvertimento di parecchi medici, cioè che non tutti gl'idrofobi sono affetti da delirio.

Ma se vorrai dare un'occhiata alla maggior parte dei citati esempi, ti sarà inoltre palese che accade più volte di non poter sostenere che la malattia fosse nata dal terrore, poichè quelli che ne furono invasi molti mesi dopo ignoravano che fosse arrabbiata la gatta che li avea morsicati, come nelle osservazioni di Stalpart e d'Ildano. Anzi sembra che ne fossero ignari anche i due Uomini rammentati da Lindern e Brogiani, soprattutto il secondo, avendolo morsicato un gatto ch'ei percuoteva, di maniera che sembrava che l'animale fosse stato spinto piuttosto dall'ira che dalla rabbia, a somiglianza del caso da me già esposto (4).

Del rimanente, sino ad un certo segno appartiene a questo caso ciò che accadde sul Prete di Scaramucci, vale a dire, che lo stringimento delle fauci, che di subito scomparve, ritornò *per molti anni nella medesima stagione* nella quale era stato assalito dalla gatta arrabbiata, che gli avea lasciato su la cute la sola orma dei denti senza lacerazione.

Ma assai più appartengono a questo stesso oggetto i seguenti due altri esempi di Scaramucci medesimo. — La Donna, della quale, come pure di altri individui simili ad essa, non feci che breve cenno nella Lettera VIII (5), offerse i primi segni dell'idrofobia allorquando, con la ferita già chiusa, si sentì a *scorrere dal braccio verso il petto una sensazione infiammatoria.* — L'uomo poi, il quale, dei tre che furono morsicati dal medesimo cane, fu il solo che visse quattro anni dopo la morte degli altri due, aveva una piaga stata fatta da un ferro rovente, e dalla quale, non essendosi mai cicatrizzata, si versava ogni anno una gran quantità di sangue ricorrendo il tempo in cui era stato morsicato, *sino a che non ebbero recisa la vena nel luogo della gamba dove era stata fatta la ferita.* E giacchè ho di già parlato anche del cane rabbioso, vorrei che fra le varie osservazioni spettanti all'attuale oggetto, tu leggessi quella che Roscio scrisse a Fabrizio Ildano (6). Vedrai quanti gravi sintomi si manifestaron in una donna, se si eccettui che non ricusò mai di bever acqua, dopo un vivissimo dolore al braccio, che sette anni prima fu morsicato da un cane arrabbiato: essa, trascorso che fu un egual numero di anni, sofferse eguali vicende che sempre incominciavano da quel braccio stesso: quindi le provò di lì a sei anni, poscia dopo un anno soltanto: nel susseguente poi ne fu travagliata due volte, e nel posteriore a questo, per tre, in modo però che quanto più gli accessi erano frequenti erano tanto più brevi. Ricevuta appena la ferita adoperarono molti rimedi; ma in appresso sotto l'uso di questi la piaga si cicatrizzò. E siccome una tal cosa ebbe un esito infelice anche nella Donna di Scaramucci, e sull'Uomo nominato presso la di lui osservazione riescì, al contrario, sommamente giovevole il non essersi mai cicatrizzata la piaga, è facile il vedere che è ottimo l'avvertimento di tutti quelli, i quali insegnarono che si debbe tenere aperta la piaga per lungo tempo, e che, se a sorte si chiude troppo presto, bisogna aprirla indilatamente: avendo poi in altro luogo (7) lodato siffatta pratica, così avrei

(1) *P.* 2, *ivi cit.*
(2) *Commerc. Litter.*, *an.* 1735, *hebd.* 11, *n.* 2.
(3) *Cent.* 1, *obs.* 100 *et in schol.*
(4) *Num.* 14.
(5) *Num.* 21.
(6) *Cent.* 1, *obs. chirurg.* 86.
(7) *Lettera VIII*, *num.* 26.

desiderato che l'avessero osservata nel caso da me esposto.

16. Del resto, siccome il medesimo caso, unito ad altri che già (1) riportammo, e a quelli soprattutto or ora indicati, conferma abbastanza le mie conghietture intorno alla comunicazione di questo veleno mediante i nervi, e intorno alla natura convulsiva della malattia; così il sollievo prodotto unicamente dal bagno d'acqua dolce si combina con l'opinione da me esternata (2) sull'uso di questo presidio, che non si dee disprezzare del tutto: e in quanto all'utilità dei profusi sudori essa conferma ciò che insegnarono su tal proposito gli antichi e i moderni; i più distinti dei quali, non volendoli qui nominare ad uno ad uno, ti saranno sufficientemente indicati dalla Dissertazione di Edimburgo, che menzionammo di sopra (3).

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXII.

ALL'AMICO.

Della Epilessia, della Convulsione e Paralisia.

1. Ricevi ora ciò che mi rimane su tre gravi malattie del cervello e dei nervi, Epilessia, Convulsione, Paralisia. Circa poi all'epilessia non avrei da aggiugner qui alcuna osservazione s'io permettessi che andasse perduta quella che mi fu comunicata verso l'anno 1708 da due stimabili miei amici, e più volte altrove citati, Alessandro Bonis e Gio. Girolamo Zanichelli.

2. Un Giovane dell'età di anni diciotto, senza veruna causa precedente viene assalito da febbre, e non si lagna che di dolore e molestia di capo. Vi si aggiungono insulti epilettici che entro ventiquattr'ore dal principio della febbre producon la morte.

Aperto il cranio, non si trovò nessun vizio, se si eccettui un siero mucoso, raccolto su la parte anteriore del cervello fra la dura e la piamadre, e che aveva molto scostate queste membrane e compresso quel viscere. Lo stomaco sembrò infiammato, e negl'intestini tenui fu rinvenuto un gruppo di vermi cilindrici.

3. Il dolor di capo non sarebbe stato per avventura sì forte da *oscurare*, secondo l'espressione d'Ippocrate (4), quello dello stomaco e degl'Intestini? Certamente un altro di lui aforismo (5) fu confermato dalla morte, consecutiva a convulsioni sopraggiunte in un febbricitante. Ma, siccome queste abbreviarono una malattia che non dovea essere di sì corta durata, da che nacque ch'esse furono tanto violente? Vi avrebbero forse cooperato i lombrici che irritavano gl'intestini tenui? Il crederei se qualche incomodo al ventre avesse preceduto il dolor di capo. Ma questo da cosa ebbe origine? Forse dalla febbre? — Ma qualunque si fosse la di lui causa, se concediamo che il dolore fu violentissimo, non ci maraviglieremo ch'esso abbia prodotto un ristagno di sangue nei vasi meningei, e che ne sia poscia avvenuto uno stravaso di siero.

Avendo noi indicato in un'altra Lettera (6) che l'epilessia può essere cagionata dal siero, anche in quantità minore, adesso non è necessario di replicare ciò che tu puoi leggere in quella medesima Lettera. Che se tu poni gli occhi su Bohn (7) laddove descrive quello che osservò sopra un Fanciullo di dieci anni, da esso notomizzato, e che morì *singolarmente per acerba cefalalgia, quindi per epilessia e per torpore di tutti i sensi*, ti riescirà agevole il comprendere ciò che sembra aver pensato un uomo dotto, in un caso eguale, relativamente al siero, o, se ti piace, relativamente alla linfa non già stravasata, ma stagnante nei vasi intorno agli anfratti del cervello.

4. Passiamo alle convulsioni. Ed invero non vi può essere epilessia senza convulsioni, ma queste possono esistere as-

(1) *Ivi, num.* 21, e 32.
(2) *Ivi, num.* 29.
(3) *Num.* 9.

(4) *S.* 2, *Aph.* 46.
(5) *Ibid., Aph.* 26.
(6) *IX, num.* 10 *ed altrove.*
(7) *Dissert. de Trepanation. difficult.*

sai di sovente senza l'epilessia, come su l'individuo, la di cui storia ti sarà tosto descritta.

5. Un Votacessi, che mostrava un'età di cinquant'anni circa, robusto, di buon colore e di una costituzione lodevole, o piuttosto pletorica, bevitore, e spesso ubbriaco, vuotava insieme ai suoi garzoni le latrine dell' ospedale nel corso della notte, secondo il consueto. Costoro andando di quando in quando or qua or là, come il richiede quel sordido mestiere, egli era a caso rimasto solo allorchè gli sembrò di vedere all' improvviso uno spettro vestito di bianco; per lo che incominciò tosto a tremare per tutto il corpo, e gli si torse insieme la bocca. Ritornati i garzoni, lo trovarono in questo stato, e lo portarono a letto. Gli furono immediatamente dati rimedi antispasmodici o cordiali. Diminuitisi quindi i tremori, e rinvigoritosi il polso, in quella stessa notte gli cavarono dal braccio quasi una mezza libbra di sangue. Alla mattina gliene estrassero altrettanto allorquando il tremito si era vie più diminuito, ed i polsi divennero ampj e febbrili. Anche nell' indomani apersero la vena dal piede. Ciascuna emissione di sangue apportava un qualche sollievo, ma di breve durata, ed il sangue uscì fuori spumoso e nerissimo, soprattutto nella prima, e presentò un coagulo alquanto duro con poco siero. La febbre persisteva, e già le convulsioni toniche succedute alle cloniche agitavano ad ora ad ora tutto il corpo con gran violenza. L' uomo non poteva parlare in modo da farsi intendere, e ciò dal momento che aveva narrato ai suoi garzoni quello che gli era accaduto. Nullostante mostrava di conoscere e distinguere gli astanti; e, allorchè il poteva, accennava col gesto che sofferiva di un dolore gravativo alla testa. Il 31 gennaio dell' anno 1747, dopo sei o sette giorni di malattia finì di vivere travagliato da queste morbose vicende, alle quali opposero invano altri rimedj sì interni come esterni.

Nel giorno successivo essendo stato trasportato il cadavere al ginnasio per compiere il corso pubblico di anatomia, fu osservato che le braccia non erano, a dir vero, rigide, ma l'erano bensì al maggior grado le dita delle mani. Il pene e lo scroto nereggiavano, ma su la cute soltanto. — Aperto il ventre, e rimosso l'omento, che conteneva poca pinguedine, vidi che l'intestino colon, quasi tutto intumidito per l'aria che racchiudeva, ma non però molto, si dirigeva in modo che, dopo esser salito fino al fegato, discendeva sotto l' ombellico a due o tre dita dal destro lato di questo; e che, ritornato di là alla sua natural sede, conservando, come suole, l'ordinaria sua direzione, cioè trasversale sotto lo stomaco, obliquo nella parte sinistra dell' ipocondrio sinistro, e retto per tutta l' estensione della faccia anteriore del sottoposto rene, tornava di nuovo nel medesimo ipocondrio per discendere ancora, entrare nella pelvi, e passare all'intestino retto senza alcuna flessione.

Gl'intestini tenui erano distesi dall'aria, se si eccettuino alcuni tratti dei medesimi, e soprattutto una porzione non piccola dell' ileo, che assai profondamente internavasi nella pelvi; ed ivi distinguevasi attraverso le tuniche un color giallo che li tingeva al di dentro: ciò proveniva dalla bile, la quale empiva quasi tutta la vescichetta epatica, e, trasudando, avea comunicato un color giallo alla faccia esteriore dei più prossimi intestini, come comunicato l'avea alla loro interna faccia scorrendo per essi.

Il fegato poi, al pari della milza, tendeva al ceruleo; ma benchè questo colore fosse più carico alla di lui base, nullostante non oltrepassava la superficie; su di che dicasi lo stesso della milza; la quale fu piccola, ma il fegato molto voluminoso. Ambi questi visceri erano sani.

All'apertura del petto, i polmoni, appena aderenti alla pleura in qualche parte, e da tergo, erano piuttosto turgidi, e qua e là presentavano dei siti alquanto grandi, che lievemente innalzavansi sopra il rimanente della superficie, e nei quali distinguevansi manifestamente alcune vescichette ivi racchiuse. A destra non si rinvenne nessun lobo intermedio, e lo stato del polmone era come a sinistra. — Inciso il pericardio, non vi trovai una stilla di umore, e la di lui faccia interna era abbastanza umida per non essere in verun conto aderente al cuore, benchè avesse di già incominciato a contrarci aderenza in qualche luogo. Il cuore racchiudeva pochissimo sangue; non si sa-

rebbe forse versato prima mentre recidevansi i grossi vasi sotto il diaframma, singolarmente perchè il sangue su questo cadavere fu trovato fluidissimo? Ciò nondimeno vi rinvenni due concrezioni polipose, una delle quali si estendeva dall'orecchietta destra alla vena cava superiore, e l'altra, un poco più considerabile, dal ventricolo del medesimo lato perveniva sino all'arteria polmonare, essendo di forma cilindrica, e non più grossa del dito minimo.

Incidendo finalmente il cranio e la duramadre, non si offerse nulla di rilevante. Ma la piamadre aveva i vasi così pieni di sangue, che anche i minimi sembravano da per tutto iniettati. Ne furono ingorgati anche entro i ventricoli e nell' interno della sostanza midollare del cervello; e siccome io comprimeva lentamente l' origine della midolla spinale, ch'era stata cavata fuori insieme alla midolla allungata, vidi uscire del sangue non solo dalla fessura di questa midolla, ma eziandio da una sezione della sua propria sostanza, posta assai da vicino a tal fessura. Nei ventricoli laterali esisteva non tenue quantità di acqua limpida: tuttavolta osservai che i plessi coroidei erano rossi; e presentavano non già vescichette, come bene spesso accade, ma picciolissime particelle rosse e solide, per cui avevano un aspetto glandulare.

Il cervello e cervelletto offerivano una fermezza naturale; ma la volta fu assai molle unitamente alle cosce della midolla allungata e alla vicina parte del tronco; ma queste non l'erano che nella faccia interiore. — Nè tralascerò di notare una disposizione, la quale, al pari di alcune altre che ti descrissi in questa dissezione, appartengono ad oggetti non ovvj, ma che debbonsi però considerare come congeniti, e non già come morbosi: i lobi anteriori del cervello verso il centro della loro profondità, laddove fra loro si toccano, aveano una qualche parte della loro superficie ch'era intestiniforme, e fatta in modo che in quel luogo uno di essi veniva ricevuto entro l'altro.

6. La storia che abbiamo esposta ci dimostra cosa possa il terrore, anche panico. Tu vedi come convulsioni e cloniche, e toniche, per esempio quella della bocca, nascano improvvisamente pel turbato moto degli spiriti, i quali, trattenendo il sangue nei vasi spettanti al cervello, e producendo così uno stravaso di siero, apportarono al certo nuove cause che mantennero le convulsioni stesse sino alla morte; a meno che non ti piacesse per avventura di credere che quell'acqua limpida si fosse stravasata nei ventricoli laterali in conseguenza dell'anterior compressione delle vescichette che fossero esistite anteriormente nei plessi coroidei, come di sovente vediamo, e i di cui avanzi si sarebbero contratti sopra di loro dopo la rottura delle medesime in modo da rappresentar forse quelle specie di corpicciuoli glandulosi, che per cause non dissimili poterono già apparire tali anche a quegli anatomici che riconobbero glandule di egual natura nei medesimi plessi.

In quanto a me, a cui pure si affacciarono talvolta al pensiero le istesse cose su tal proposito, e che non avrei difficoltà ad ammettere la tua opinione, nulladimeno ciò ch'io dissi sul ristagno del sangue è tanto più credibile in quanto che questo doveva esistere in maggiore quantità in un bevitore ed in un pletorico, ed il sollievo che si ottenne dopo ciascuna emissione di sangue fu assai evidente, benchè di breve durata, e in quanto che la distensione dei vasi, anche più piccoli, del cervello era sul cadavere molto manifesta, come si potè eziandio conoscere mediante la compressione dell'appendice di questo viscere, vale a dire della midolla spinale; imperocchè è rarissimo che si possa spremere il sangue dalla sostanza stessa di questa midolla. Aggiugni a ciò le acri particelle sparse nel sangue di siffatto individuo a motivo del di lui sordido mestiere; per lo che, ammesso il ristagno sanguigno, esse, sprigionandosi, valsero a produrre un eccesso d' irritazione e di vellicamento.

Ma questo basti sull'epilessia, e su le convulsioni, poichè mi rimangono molte cose da aggiugnere sull'opposto male, cioè su la paralisia.

7. Una Vecchia, che oltrepassava i settant' anni di età, fu improvvisamente assalita da gravissima apoplessia; per cui la portarono all' ospedale già stertorosa, con polso debole, e, ciò che più di tutto appartiene all' attuale oggetto, affetta da paralisia in ambe le membra del destro lato. Essa vi morì entro due giorni dopo

la metà di marzo dell' anno 1750, nella medesima ora nella quale era stata da prima colpita dalla apoplessia.

Nel giorno successivo segarono circolarmente la volta del cranio in quell' ospedale medesimo: siccome poi non si era versato niente fuori di essa prima che fosse tolta via, dissi ad un copioso numero di studenti che ascoltava, che quantunque non osassi di stabilire con certezza qual causa di apoplessia avremmo ritrovata, attesochè io non conosceva il temperamento di questa Vecchia, nè il di lei genere di vita, nè le malattie alle quali era andata soggetta; nullostante non sarei per negare che l'apoplessia non potesse essere sanguigna, anche in una donna di quell'età, singolarmente perchè le vene del collo vedevansi ingorgate, e l'apoplessia era stata forte, e che, in quanto al resto, qualunque ne fosse la causa, si poteva congetturare in modo assai probabile, attesa la paralisia delle membra destre, e giusta tante osservazioni di Valsalva e mie, che siffatta causa si rinverrebbe nell'emisfero sinistro del cervello, purchè consistesse in una cospicua lesione organica. Divelta quindi la volta del cranio dalla sottoposta meninge, su questa membrana non vidi niente di morboso; ed avendo tosto osservato che la maggior parte dei vasi che scorrono su la piamadre erano ingorgati di nero sangue, e che intorno all'estremità inferiore esistea un po' d'acqua sanguigna, passai alla dissezione del cervello, il quale fu sodo, mentre il cervelletto era molle.

Avendo adunque aperto pel primo il destro ventricolo laterale, si appalesò non poca quantità di acqua sanguigna, la quale poteva sembrare che indicasse qualcosa che non corrispondesse alle osservazioni poc' anzi menzionate. Ma dopo aver rilevato non essere in tutto quel ventricolo niente di rotto o lacerato, fuorchè una piccola parte del setto lucido, mi accinsi ad aprire il ventricolo sinistro. Questo in parte era pieno della medesima acqua sanguigna, ed in parte, soprattutto verso il di dietro, da molto sangue nero e condensato. Da ciò si comprese che quell'acqua sanguigna era siero spremuto dal sangue coagulato, siero che si era aperta una via attraverso il setto che divide i ventricoli, e dal sinistro era penetrato nel destro, che non offeriva nulla di rilevante, se si eccettui che il di lui plesso coroideo avea del pallido, ed era seminato di numerose, ma piccole idatidi nel luogo dove s'incurva in avanti. All'opposto, il plesso coroideo del ventricolo sinistro trovavasi talmente leso dall'irruzione del sangue, che non fu possibile di ben distinguere in quale stato si fosse. Il sangue poi era sgorgato fuori da un'ampia cavità, alla quale esso era aderente, scavata nella lacerazione di quasi tutta la parte del corpo striato, che dal mezzo della lunghezza di questo si estende posteriormente, e pressochè nella totalità dell'attiguo talamo del nervo ottico, parimente lacerato. Di fatto non vi rimase che una parte appena di questo talamo, ma però livida; ed era quella che appartiene all'orlo del terzo ventricolo, pur esso ripieno di quella stessa acqua sanguigna: in quanto poi all' altro lato del medesimo talamo, non solo esso, ma anche l'attigua parte dell'emisfero sinistro erano stati lacerati dallo sgorgo del sangue.

Avendo poscia esaminato attentamente tutto ciò che esisteva entro il cranio; trovai ogni cosa nei limiti naturali, dimodochè in quella cavità le arterie non avevano niente di duro, nel mentre che quasi in tutte le altre, non eccettuate le carotidi della regione del collo, si rinvennero delle laminette ossee. Del rimanente anche nei giorni successivi non trovai più nulla di preternaturale facendo la dimostrazione della spinal midolla nella sua propria sede.

Nei visceri del petto e del ventre non apparve niente di considerabile, fuorchè nel colon, il quale, pervenuto sotto lo stomaco, si piegava in foggia di arco, ma per breve estensione: esso, al pari dello stomaco, era sommamente contratto. Fu pure osservato in una delle ascelle un piccol corpo della forma e grossezza di un lupino, di una natura media fra l'osso e la pietra, e che se non fosse stato più vicino alla pleura che alle glandule ascellari, forse si sarebbe potuto credere che avesse avuto origine da una di esse.

8. Questa dissezione, al pari di tante altre, conferma e un aforismo (1) d'Ippo-

---

(1) 42, *Sect.* 2.

crate, il quale dice *essere impossibile il vincere una forte apoplessia*, e un punto dottrinale di Valsalva, di cui parlammo più volte e anche di sopra; e fa inoltre conoscere quanto sia funesto lo stravaso di sangue attraverso i corpi striati, o nei prossimi talami, o almeno nelle loro vicinanze. Tutto ciò sarà confermato anche dalla storia seguente.

9. Una Donna, già canuta, era morta in poche ore della medesima malattia, in quello stesso ospedale, verso la metà del dicembre dell'anno 1756, con paralisia delle membra destre.

Mentre io stava per incidere il cervello nella sua sede feci una predizione uguale a quella della Donna soprannominata a tutti quei giovani studenti che in copioso numero si eran fermati dopo la lezione ch'io avea fatta su le ossa in generale: in allora avendo rimossa la duramadre, dimostrai i vasi della pia che erano ingorgati di sangue a sinistra, dove, al di sotto di questa membrana, si vedeva inoltre qualche cosa di somigliante ad una specie di *gelatina*. Incidendo in appresso il cervello, la di cui sostanza fu rinvenuta compatta, e molto floscia quella del cervelletto, trovai poca quantità d'aqua nei ventricoli laterali, ma niente si scostava dalla natural norma nell'emisfero destro e nelle altre parti contenute in questo lato del cranio. Reciso profondamente pel lungo l'emisfero sinistro, scopersi un sangue nero e coagulato, e ognuno giudicò esser due once. Un tal sangue trovavasi lateralmente al corpo striato, e si era sparso al di sotto di lui nella sostanza midollare; e quantunque avesse lacerata questa sostanza, non si era tuttavolta aperta una strada per penetrare nel vicino ventricolo, o per uscir fuori del cervello. Occupato in altri oggetti, queste furono le sole cose che incisi su tal cadavere.

10. Io aveva scritto sino ai primi di gennajo dell'anno 1758, quando nel giorno successivo essendo ritornato all'ospedale per riprendere l'interrotto corso anatomico, mi si offerse nuova opportunità di raccogliere un'osservazione da unirsi a quelle di Valsalva di già citate.

11. Un Mendìco, di cinquant'anni circa, la cui spina avea del preternaturale nel modo che descriverò più abbasso, era stato colpito da apoplessia un mese prima mentre trovavasi in piazza: anch'esso aveva paralitiche le membra destre con la bocca torta. Ricevuto subito all'ospedale, le emissioni di sangue, ed altri presidj soliti che gli furono amministrati, giovarongli al segno che potè parlare. Alcuni giorni dopo avendo provato un altro insulto apopletico i soccorsi medici nuovamente lo sollevano. Al terzo insulto finalmente succumbe.

Siccome non era seguito nessun rilevante versamento nel tempo che segavano all'intorno il cranio, svellendo subito dopo la duramadre ad esso tenacemente attaccata, predissi agli uditori, ch'erano numerosissimi, quello che soglio loro annunziare, e l'evento corrispose al presagio. Di fatto con la dissezione non si rinvenne nulla entro il cranio che si scostasse dallo stato naturale, fuorchè l'emisfero sinistro del cervello. Essendo stata iniettata dal sangue la parte midollare interna di questo emisfero, adjacente al ventricolo laterale, racchiudeva una tal quantità di sangue nero e coagulato, che un mediocre cucchiajo l'avrebbe appena contenuta. La spina poi di quest' Uomo era sì fattamente piegata che non mi ricordo di aver osservato in altri un vizio maggior di questo. Ed invero voltavasi a tal segno a destra verso l'ultima vertebra del dorso, che formava un angolo minore di un retto verso il basso, nel mentre che i corpi di questa vertebra, e dei quattro o cinque posti sopr'essa, piegavansi a sinistra, dimodochè guardavano non già la parete anteriore del torace, ma esattamente il lato sinistro.

Certamente, la piegatura descritta era assai minore di quella che vedevasi nella regione di tutte le vertebre dei lombi, e di quelle delle vertebre superiori del dorso e delle inferiori del collo. Nullostante in ambedue le regioni osservavasi un'inclinazione di spina che avea l'aspetto di un arco, la di cui convessità era rivolta a destra dei lombi, e la concavità alla sinistra; ma nella parte superiore del dorso e in quella vicina al collo, la convessità guardava a sinistra e la concavità a destra. Riconobbi finalmente che il legamento, il quale al di dentro della prima vertebra abbraccia da tergo, in foggia di anello, l'apofisi della seconda vertebra del collo chiamata dentoide, stava attaccato all'apofisi forse a motivo della

continua, o al certo frequentissima posizione del collo, che dovea essere la più comoda ad un uomo così conformato.

12. Siccome questa viziosa conformazione della spina da me descritta incurvava l'annessa aorta, così opponevasi al facile corso del sangue verso le parti inferiori. Pertanto era assai cagione che un tal fluido andasse al cervello in maggior quantità, e che questo viscere si disponesse all'apoplessia sanguigna; la quale se non produsse una pronta morte, ciò non solo provenne dall'essere illese quelle due protuberanze esistenti nella base dei ventricoli, ma eziandio dalle emissioni di sangue fatte opportunamente, che impedirono che la lesione si estendesse sino alla protuberanza stessa, e fecer sì che lo stravaso del sangue non seguisse se non lentamente, in tenue quantità, e per intervalli.

13. Ma in quel genere di apoplessia, il vizio che più di sovente rinvenni, avea sua sede nell'emisfero del cervello opposto al lato del corpo paralitico, come il confermano tanto queste osservazioni, quanto molte altre delle mie, la maggior parte delle quali ti fu citata o esposta altrove (1): ma me ne rimangono però alcune; e una di queste ti sarà inviata nella successiva Lettera (2). E una tal cosa non solo è confermata dalle mie osservazioni, ma anche dalle altrui, che già (3) furono similmente indicate, e alle quali aggiugnerai quella nominata dal celebre Sulzer (4) presso Arcimbaldo Adams, come pure quelle che Mead (5) attesta di aver *tempo fa raccolte più di una volta all'ospedale*, ed in fine l'esempio, affatto simile ai miei, che si offerse all'espertissimo M. Antonio Caldani (6), il quale dopo una violenta apoplessia, ed una paralisia di tutto il destro lato, vide il corpo striato sinistro corroso per metà, e pieno di sangue grumoso.

Non mancano poi osservazioni di paralisia, non già dell'opposto lato, ma del sottoposto a quell'emisfero del cervello dove era la lesione. Esistono certamente; nè Valsalva (7) tacque su di ciò nelle sue osservazioni, nè io tacqui nelle mie (8). Anzi esposi nelle Epistole Anatomiche (9) sette storie ricavate dai libri di altri autori; e se a sorte tu volessi aggiugnere a quelle una storia prodotta dall'illustre Bergen (10), e una o due, che trovansi in Sulzer (11) già nominato, non mi opporrò: ti voglio tuttavia pregare di meditar con attenta riflessione su quello che si può obbiettare sopra molte di quelle (cosa che feci (12) io stesso intorno a certune, come Sulzer (13), che non avea veduto le mie Epistole Anatomiche, il fece poscia intorno ad altre; benchè ti sia concesso credere che ve ne sono parecchie a cui non ebbe niente da opporre); ed in allora confronterai il picciol numero di quest'ultime storie con la quantità quasi infinita di quelle di Valsalva e di altri autori. Imperocchè in simil modo arriverai tosto a comprendere a quale di queste due classi di osservazioni debbe prestar fede il medico che valuta, come è di dovere, quello che accade più di sovente, e ciò non solo per teoria, ma anche per pratica; per lo che, se si dee adoperare singolarmente il trapano, come insegna Sulzer (14) più volte nominato, sopra un cranio percosso, pel sangue o per la marcia che siansi stravasati sotto di esso, e se ai segni di tale effusione si unisca la paralisia dell'uno o l'altro lato, sarà questa che indicherà la sede della compressione del cervello, e quella in conseguenza dello stravaso intorno a questo viscere.

14. Questo basti per ciò che al cervello si riferisce. — Ma che ne seguirà

---

(1) *Lett. II, num.* 10, *e seg.; III, num.* 2, 3, 14 *e seg.; V. num.* 7: *XI, num.* 10 e 12; *LI, num.* 43.

(2) *Lettera LXIII, num.* 12.

(3) *Vedi le medesime Lettere.*

(4) *De Actione cerebri decuss.*, §. 8.

(5) *Monit. med., c.* 2, §. 2.

(6) *Lettera sull'insensitiv. ecc.*, §. 51.

(7) *Tract. de Aure hum., c.* 5, *n.* 5.

(8) *Lett. LVII, n.* 14, 15; *et Epist. anat.* 13, *n.* 23 *et* 25.

(9) *Ibid., eod., n.* 25.

(10) *Ventriculor. lateral. cerebri. nova tab. not.* d. d.

(11) §. 13.

(12) *Ved. le indicate Lettere.*

(13) §. 16 *et seq.*

(14) §. 21.

se la lesione apparterrà al cervelletto? se una tal lesione ha sede in uno, o in vicinanza di uno dei suoi lobi, produrrà forse un'emiplegia, e se essa la produce la produrrà nel lato opposto del corpo, o nel sottostante? Tale è il problema che proposi nella XIII Lettera anatomica (1): nè mi pento della mia consuetudine che in allora osservai, poichè non volli stabilir nulla con una sola osservazione; anzi confessai al tempo stesso che la medesima si può spiegare in diverse maniere, avvertendo che bisognava stare in aspettazione di altre e di un genere diverso. Di fatto mi sono in appresso incontrato in una osservazione meno recente, e ne lessi una affatto nuova, e in ambedue l'emiplegia dei membri sottoposti, e non già degli opposti, corrispondeva al lobo del cervelletto dove trovavasi la lesione, come ti esposi in un'altra Lettera (2). Ammonito nulladimeno da quelle varietà le quali si sono talvolta presentate contro la stessa dottrina di Valsalva, che fu però confermata da numerosi costanti esempi, pensai esser più sicuro consiglio non istabilir cosa alcuna con soverchia precipitazione, appoggiato a due soli fatti, ma di unirne ad essi più e più altri che provino lo stesso, come fece Valsalva prima di pubblicare il suo dogma.

Io poi non ignoro che se, com'è giusto, vorrai esaminare il tutto scrupolosamente, siffatti esempi si offeriranno meno frequenti di quelli spettanti al cervello, come il potesti conoscere da ciò che notai (3) in una mia osservazione, dove si scorge ch'io avea trovato in uno dei lobi del cervelletto una cavità piuttosto grande, e piena affatto di sangue; e tu il conoscerai da un' altra osservazione che ti promisi in quel luogo, e in un altro (4), e che ora mi accingo ad esporre.

15. Un Uomo, di quarantotto anni all' incirca, avvezzo a far uso di carboni accesi anche più di quello che l'esigesse la sua professione, e ad esporre la testa in troppa vicinanza del fuoco (poichè era cuciniere), un anno prima aveva incominciato a lagnarsi in quella parte di acutissimi dolori, ai quali si aggiunse una tal debolezza di ambe le membra inferiori che non vi si poteva più reggere. Questa debolezza, quei dolori, ed una leggier febbre, avendolo costretto a rimaner in letto e a chiamar finalmente il medico, da principio gli cavaron sangue dal braccio, poscia dal piede, avuto anche riguardo che avea di quando in quando provato un lieve delirio. Cessò bensì la febbriciattola; ma tutti i sintomi persisterono. Licenziato il medico, continuò a prendere i rimedj cefalici che da esso erangli stati prescritti, ma invano; e a tal segno che dopo quattro mesi di letto passati in sua casa, aggravato dai mali da me indicati, fu in ultimo trasportato all' ospedale, dove non visse oltre i dieci giorni.

I polsi eran tesi e vibrati, ma mediocri, e non mai febbrili. Naturale fu la respirazione al pari dell'appetito: e benchè i membri inferiori fossero paralitici, in quanto al moto, non erano lese da siffatta affezione nè le membra superiori, nè alcun altro luogo del corpo. La maggior parte del giorno la passava dormendo, e nella notte delirava di quando in quando. Essendo stata praticata, fra i diversi inutili presidj, l'emissione di sangue dal braccio, e di lì a pochi giorni anche dal piede, volle il caso che morisse nella seguente notte, senza aver dato in tutto quel giorno verun indizio di deliquio; anzi, avendo desinato al suo solito, e nell'incominciar della notte avendo presa una parte della sua cenetta, fu veduto morire all'improvviso.

Siccome era sano di mente per intervalli; imperocchè non godeva di tal benefizio se non di rado; egli avea detto più volte a sua sorella in casa, e ad altri all'ospedale, che desiderava che dopo morte gli aprissero il cranio per cercar la causa della atroce sua malattia; cosa ch'io feci nell'idomani, che fu il 10 gennajo dell'anno 1754, al cospetto di molti, i quali, terminata la lezione di anatomia, erano rimasti all'ospedale.

Si versò dell'acqua mentre recidevano il capo e segavano il cranio. Prima d'incidere il cervello, e tanto più dopo che l'ebbi inciso, feci osservare che la cavità del cranio di quest' Uomo era obliqua, e che il suo lato sinistro, singolarmente

---

(1) *Num.* 23.
(2) *Lettera LII, num.* 27.
(3) *Lettera LX, num.* 7.
(4) *Lettera LII, num.* 26.

verso la parte posteriore, era lontano dal mezzo assai più del destro. I vasi che scorrono per le meningi e su le pareti dei ventricoli laterali contenevano una quantità di sangue maggiore del naturale: e accadeva lo stesso nei vasellini che attraversano la sostanza midollare del cervello, come l'indicavano alcuni punti sanguigni più apparenti del solito. Una tal sostanza era assai dura negli emisferi. All'opposto, il corpo calloso fu molle; e la volta, e il tratto midollare che passa davanti la colonna della sua base, si trovarono molto più rilassati: le colonne poi l'erano al massimo grado, di maniera che la loro sostanza sembrava disciolta. Anche il corpo striato sinistro fu più floscio del destro, ma il setto lucido era sufficientemente compatto.

I tre ventricoli anteriori racchiudevano molt'acqua limpida, su cui galleggiavano le ali dei plessi coroidei, che non erano però pallidi. La glandula pineale, ripiena di quell'acqua medesima, essendosi rotta con facilità nell' atto che innalzavano la parte media di quei plessi, non lasciò di sè che una piccola porzione della sua base. Il terzo ventricolo apparve più breve del consueto; ma il quarto lo trovammo al certo più lungo dopo che il cervelletto fu tagliato pel mezzo, come suol farsi, e fu posto su i lati. — Nel recider questo viscere, come dico, scopersi una cosa che la superficie, eguale al suo solito stato, non permetteva di sospettarne. Mi spiego: Appena fui giunto con il coltello alla profondità di un dito trasverso, avendo incontrato una insolita resistenza, mi fermai, e nel dilatar la parte che avea reciso, restai grandemente maravigliato di non vedere nelle sezioni nessun indizio dell' arboscello midollare, mentre in sua vece eranvi delle strie midollari e paralelle, dirette entro la sostanza corticale, le quali non mandavano in alcun luogo le loro sottili ramificazioni. Preso in allora un coltello più acuto e più forte, tagliai tutto ciò che rimaneva della parte media del cervelletto sino al quarto ventricolo, e incominciai a veder il vizio pel quale ti descrissi singolarmente questa osservazione.

Una tal sostanza non era nè molle, nè di due colori, nè interrotta da numerosissimi solchi profondi, ma era scirrosa, di un sol colore che si approssimava al carnicino, ma assai diluto; e veniva formata da una specie di corpuscoli alquanto rotondi talmente fra loro congiunti, che non vi si ravvisava traccia d'interstizio, nè di membrana, nè di vasi sanguigni. Un siffatto vizio, da un lato si estendeva un po'a destra, e dall'altro quasi a tutto il lobo sinistro del cervelletto. Di fatto, eccettuata la superficie di questo lobo, composto di sostanza naturale, scarsa in alcuni luoghi, e mancante nella faccia inferiore, tutto il rimanente di tal sostanza occupavalo un vizio affatto eguale, che la teneva strettamente attaccata, soprattutto nella sua parte inferiore, alla duramadre, dimodochè si poteva credere che il vizio avesse avuto origine in quel luogo, e che si fosse di là propagato alle altre parti che nominammo.

Benchè poi il lobo destro fosse di molle sostanza sì nella parte corticale, come nella midollare, tuttavia, reciso per traverso, e nell'una e nell'altra non presentò ciò che suole in altri, ma offerse uno stato manifestamente diverso, benchè nol fosse tanto quanto in quella parte media del cervelletto, su cui, laddove essa era molle e composta di doppia sostanza, si distinguevano sezioni differenti da quelle che ordinariamente si vedono, e tali e quali furono poco sopra indicate. Nè potei osservar null'altro che si scostasse dall'ordine naturale, benchè avessi notomizzato con somma diligenza tutte le parti, ciascuna nella sua propria sede, nè vi fu tempo di far su questo cadavere ulteriori indagini sopra ciò che di esso rimase.

16. Si è di già detto in qual luogo si può credere che questo scirro avesse avuto il suo principio. Ma sarebbe forse incominciato a sinistra perchè qui la cavità del cranio era ampia fuor di modo? Io non dirò una tal cosa, nè determinerò la sede dove ebbe l'origine sua l'insolita disposizione della sostanza midollare nel lobo destro, e in quella parte media del cervelletto; imperocchè non sembra credibile che ciò fosse avvenuto sino dal nascimento sopra un uomo che visse quarantasette anni senza provare nessun incomodo al capo. — Per passare ad altri oggetti, è piuttosto verisimile che, essendo stata ammessa, atteso l'incremento del vizio scirroso, una quantità sempre più minore di sangue in tutta quella parte del cervelletto dove non si ravvisava in

verun conto la traccia di tanti vasi che qua e là discendono profondamente in ogni individuo fra i segmenti (in questo caso affatto obliterati), è più verisimile, dissi, che una maggior quantità di sangue fosse spinta nei vasi del cervello, sì esterni, come più profondi, e che da ciò ne nacquero i dolori, i frequentissimi lievi delirj, ed in fine la morte allorchè si versò al tempo stesso molt' acqua nel cervello.

Tutte queste cose poterono accadere assai facilmente non solo per l'arte dell'individuo, e per la di lui cattiva consuetudine nell'esercitarla, ma eziandio per quella difettosa disposizione del cervello a cui esse si aggiunsero, e che fu indicata dalla forma irregolare del cranio, sia che questa divenisse tale entro l'utero, sia nell'uscir del medesimo. Ed invero io credo che questa forma divenga spesse volte irregolare allorquando in un parto laborioso il capo dell'infante rimane molto a lungo nelle angustie, e le ignoranti e negligenti levatrici lo afferrano, lo tirano con violenza, e lo deformano con ruvida e inegual pressione, senza sapere e senza curarsi di restituirgli subito dopo la sua figura naturale, destramente e blandamente maneggiandolo.

Pertanto, al certo chiaramente comprenderai, anche senza ch'io il dica, qual danno ne risulta in allora alla tenerella struttura del cervello e cervelletto, e non solo in allora, ma anche in appresso, quando, venendo essa a crescere entro un cranio mal conformato, è costretta ad accomodarsi alla forma di questo. Nè perchè non seppi se un altr'Uomo (sul quale rinvenni (1) una conformazione simile a questa, ad eccezione che la cavità del cranio era più ampia all' occipite, non già a sinistra, ma a destra) era andato soggetto a malattia di cervello, al pari di un Vecchio, che su i principj dell'anno 1755 notomizzai all'ospedale, la di cui fronte spergeva talmente in fuori a destra, e l'occipite a sinistra, che il maggior asse del cranio era sommamente obliquo, non per questo sarai facile a credere che non avessero sofferto di male di testa; imperocchè, trattandosi di plebei sconosciuti, non è agevole aver contezza, dopo la morte di essi, di tutto ciò che provarono nel corso di loro vita. Oltredichè, vedi piuttosto in quale stato fosse il cervello di due Donne il di cui cranio lo trovai mal conformato; sopr'una (2) come nell'Uomo, sull'altra (3) come nel Vecchio; e leggi da quali dolori atroci di capo fu tormentata la prima, alla diuturnità dei quali saprai parimente, anche pel sentimento di altri (4), quanto ci contribuisca la viziosa conformazione del capo medesimo. Qui aggiugner devi che un Bambino (5) la di cui parte posteriore del cervello sembrava approssimarsi non già alla superficie della sfera, ma piuttosto a quella del cubo, fu tolto di vita da moti convulsivi, e che una Donna (6), avendo la cavità del cranio troppo angusta in confronto della lunghezza, fu colpita da apoplessia, forse più volte, e morì certamente di questa malattia. E se a sorte tu pensassi che alla cattiva disposizione del capo si aggiunsero altre cause esteriori, dirai quello che dissi io stesso del Cuoco di cui superiormente parlammo.

17. Se, non facendo conto di tutte le lesioni che trovavansi nel cervello di quest'individuo, quasi che non avessero potuto esistere avanti la paralisia, benchè i dolori acutissimi che le precedettero indichino il contrario, tu volessi attribuire la paralisia unicamente e parzialmente allo scirro, sembrerebbe che ti fossi dimenticato che la paralisia non solo occupava il membro inferiore posto sotto lo scirro, ma anche l'altro dell'opposto lato; laonde ciò che dissi (7) che ha tuttora bisogno di esser confermato da altre osservazioni, non lo può esser al certo da questa. Altre circostanze poi concesso non avrebbero che il fosse stato da due osservazioni, proposte nella Lettera II (8) e nella

(1) *Lettera LIII, num.* 26.

(2) *Lettera I, num.* 14.
(3) *Ivi, al med. num. in fin; e Lett. XII, num.* 2.
(4) *Lettera I, num.* 15.
(5) *Lettera X, num.* 9.
(6) *Lettera III, num.* 6 *e* 7.
(7) *Num.* 14.
(8) *Num.* 22.

XIV (1), dove dissi che una delle parti del cervelletto era o più, o unicamente offesa da uno stravaso di sangue entro questo viscere, ovvero da una marcia corrosiva. In una, di fatto, non potei sapere se ebbe luogo l'emiplegia; nell'altra però non esistè certamente.

18. Ma mi dirai che la già descritta storia del Cuoco confermerà almeno una cosa che uomini dotti di varj paesi in oggi producono contro Willis, che attribuiva tante funzioni al cervelletto. Ed invero ad onta di sì gran vizio di quel viscere, la respirazione e l'appetito dei cibi erano naturali nel Cuoco, che avea polsi tesi bensì, e vibrati, ma mediocri. Io poi come non ammetto tutto quello che Willis scrisse sul cervelletto, così temo talvolta che alcuni non tolgano forse troppo a questo viscere circa alla sua influenza sull'animale economia: Per lo che se nella Lettera (2) che t'inviai dissi qualche cosa in favore di quest' organo, prima soprattutto che le obbiezioni contro di esso si fossero moltiplicate a tal segno, vorrei che ciò il giudicassi in modo da credere che fu mia opinione non doversi affatto contraddire agli altri, ma agire con cautela e a passo a passo anche nella mutazione di questa dottrina. Nè io ebbi una mira diversa, poichè, allorquando mi convenne scrivere (3) su le ferite del cervelletto, non ommisi ciò che in allora leggesti, nè ciò che appartiene ai vizi del medesimo viscere, avvenuti non all'improvviso, come le ferite, ma entro uno spazio di tempo più o men lungo (4), alla foggia singolarmente degli scirri; cose tutte che, potendole tu rileggere, non occorre ch'io qui le ripeta.

Nullostante non penserai che quando rinvenni nel cervelletto quella lesione considerabile che ti descrissi con esattezza e ingenuità, io mi sia maravigliato meno di te allorchè l'avrai letta, riguardo a quello stato di polsi e di respirazione a cui posi mente con tutta la diligenza possibile: imperocchè riconobbi con certezza che prima di questi ultimi tempi si accordavano a questo viscere degli attributi oltre il dovere, e che meritavano encomj quegli uomini egregi i quali avvertirono non doversi ad esso concedere tutte quelle cose. Per quello che abbiamo detto è dunque ben manifesto che in oggi non si debbono riconoscere nel cervelletto tante qualità come per lo passato, e che si debbe far lo stesso, sotto diverso aspetto, riguardo ad altre parti del corpo. Ma pure fa d'uopo vedere sino a qual punto limitar possiamo le di lui proprietà; ed io sono di sentimento che i posteri tratteranno questa materia meglio di noi. — Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXIII.

ALL'AMICO.

Della Cecità, dell' Afonia, e dell'Angina.

1. Benchè, oltre le storie ch'io avea anteriormente pubblicate (5), ti abbia mandate (6) molte mie osservazioni su la Cecità, e una, e non più, sull'Afonia (7), ed un'altra sull'Angina (8), mi è nullostante accaduto che fra quelle che ho posteriormente raccolte te ne possa ora descrivere una per ciascuna di queste due ultime affezioni, nel mentre che ne ho un buon numero di spettanti alla Cecità, dalla quale incominceremo.

2. Fra i non pochi occhi di cui mi servii pel pubblico corso di anatomia nell'anno 1747, mi se ne offerse uno di una certa Vecchia, che notomizzai tanto più volentieri, in quanto che la di lui forma non abbastanza sferica indicava che fosse stato cieco, e la maggior parte della cornea era molto opaca per ampie macchie bianche.

La coroide era aderente più del consueto alla tunica sclerotica, soprattutto posteriormente. La faccia anteriore dell' umor cristallino vedevasi inegualmente

(1) *Num.* 3.
(2) *Lett. II, n.* 24.
(3) *Lettera LII, num.* 27.
(4) *Ivi, num.* 26.

(5) *Epist. Anat.* 18, *num.* 22, 38 *e* 49.
(6) *Lettera XIII, num.* 8, 9 *e* 15.
(7) *Lettera XIV, num.* 35.
(8) *Lettera XLIV, num.* 3.

scavata nel mezzo, e un po' a fondo; le altre parti del medesimo umore furon sane per quell'età, benchè, esposte alla luce, assomigliassero all'ambra gialla. Nel voler separare l'iride della cornea, non potei distaccarla tutta, nel centro in particolare; imperocchè se questa membrana era attaccata alla cornea da un lato sino al mezzo, ed anche al di là, essa non offeriva tanta aderenza in verun luogo come nel mezzo, dove quella faccia della cornea era ineguale, ed avea una lamina che incominciava quasi a discostarsi ed a fare una lieve prominenza all' indentro, nel mentre che la faccia esteriore presentavasi levigata, ed io non vi potei distinguere che certi punti minutissimi e alquanto oscuri.

3. In questo stato di cose, non essendosi veduta alcuna cicatrice sulla faccia esterna dell'occhio, al pari che in un altro che fu inciso dal celebre anatomico Filippo Corrado Fabrizio (1), e sul quale si rinvennero, a dir vero, degli oggetti che meritano di esser da te conosciuti, ma era paragonabile a quello di cui ho parlato circa alla sede dell' osservazione dell'umor cristallino, non mi era così difficile di attribuir tutti i vizi descritti ad una causa interna, che avesse un tempo esistito, sia che la medesima fosse stata un'infiammazione, o sia tutt'altro. Al'opposto, avendo anche nell'anno successivo notomizzato un occhio nel ginnasio, rimasi dubbioso se tutto ciò che ora sarà da me esposto debba essere attribuito ad una causa di questo genere.

4. Un Uomo avea un occhio la di cui cornea era, a quel che pareva, opaca da gran tempo, e conservava le tracce lievi sì, ma evidenti, di una doppia cicatrice.

L'umor cristallino si trovò aderente alla tunica ora nominata, ma non era però duro, benchè si fosse scemato al segno da esservene rimasto appena un quarto. Lo stato dell' uvea non fu pessimo; ma era di molto peggiore quello del vitreo e della retina. Il nervo ottico, divenuto più esile, in vece della sostanza midollare conteneva una sostanza assai compatta, e biancastra per tutto quel tratto che stava racchiuso nell'orbita. In quanto poi alla sua parte interna, al di là dell' orbita, non potei sapere qual si fosse, essendo stati troppo solleciti a seppellire il cervello.

5. Da quello che ti scrissi sì nelle Epistole anatomiche (2), come altrove (3), comprenderai facilmente quanto e perchè mi dispiacque una tal cosa. Per lo che provai una contentezza maggiore, almeno da principio, allorquando nel successivo anno 1749, mi si offerse l' occasione all' ospedale di tener dietro ad un nervo, incominciando da un occhio cieco, sino nell' interno del cranio. Questa osservazione essendo una delle due che già (4) t'indicai, e non avendotela per anche inviata, nel mentre che poscia (5) ti mandai l' altra, te ne farò adesso un' esatta descrizione.

6. Il vajuolo, da cui era stato affetto un Uomo nella sua infanzia, gli avea lasciato nell' occhio un vizio tale che non ci vedeva niente; nulladimeno i di lui parenti avendoglielo a lungo leccato, ottennero con ciò che ci vedesse un tantino. Da quel tempo sino alla morte, vale a dire sino all'età dei quarant'anni, non ci vide più. Quest' occhio, in fatti, non solo era più piccolo dell'altro, ma anche la cornea stessa (su la quale non si osservò per altro nessun vestigio di lesione, dimodochè il color bianco esistente dietro di essa si distingueva benissimo) non eguagliava l' altra cornea.

Io aveva, dunque, appena incominciato a incidere la sclerotica per di dietro, che si versò tosto un'acqua limpida nella quale sembrar poteva che si fosse convertita la massima parte del corpo vitreo, mentre la residua parte di essa, simile, sino ad un certo segno, alla naturale, era rimasta attaccata, come suole, all' umor cristallino, il quale la seguì allorchè la ritirai indietro. Un tal umore era piccolo in tutte le sue dimensioni, e la sua grossezza era alquanto minore di quello che convenuto sarebbe ad un occhio siffatto. In mezzo alla faccia anteriore era bianco come veduto l'avea attraverso la cornea:

---

(1) *Progr. quo obs. anat. recens. anno* 1754.

(2) *XVIII, num.* 40.

(3) *Lettera XIII, num.* 7.

(4) *Ivi, num.* 10.

(5) *Lettera LII, num.* 30.

in quanto al rimanente; quest' umore fu biancastro; e lo rinvenni molle comprimendolo lievemente fra le dita. Avendo poi incominciato ad incidere la di lui tunica, sgorgò fuori subitamente una linfa, in verun conto purulenta, ma, all'opposto, pura, limpida e in tal quantità, attesa la picciolezza del cristallino, che questo si ridusse tosto ad un molto minor volume. Ciò che rimase della di lui sostanza conservò la pristina forma di una lente; e quando l' ebbi recisa pel suo diametro ambedue le sezioni presentarono come una serie di minime particelle nerastre, che andava pel mezzo in linea retta dall'una all'altra estremità della sezione, nel mentre che vedevasi ovunque un colore sporco e biancastro. Il resto dell'occhio non era in sì cattivo stato.

Riconobbi che le glandule sebacee della palpebra superiore, che furono assai belle e assai grosse sull'Uomo (1) precedente, erano su questo meno riguardevoli del consueto, forse a motivo del vaiuolo: ne vidi però due, in vicinanza l'una dell'altra, che s'incrociavano verso la parte superiore. Volli ora notare queste particolarità per farti comprendere che alcuni, i quali, come credo, non pongono mente che allorquando si dà una tavola incisa di oggetti che non furono anteriormente disegnati a dovere, bisogna singolarmente ricavarli da quel corpo sul quale si presentano in un modo più elegante, non videro la varietà da me adesso indicata, benchè avessero desiderato nel mio disegno (come se fosse stato non già unico, ma molteplice) tutte quelle varietà che essi enumerano accuratamente.

Ma veniamo sul proposito pel quale soprattutto ti descrissi questa osservazione. Il nervo ottico, spettante all' occhio descritto, racchiudeva nell'interno dell'orbita, sotto tuniche molto dense, una sostanza midollare più tenue del naturale, che, comprimendola, si trovò umida più del dovere, quasi che fosse stata mista con l' acqua. Ma entro il cranio questo medesimo nervo era in uno stato affatto normale, se si eccettui che laddove si univa al compagno sembrava men grosso di questo: al di sopra poi di quel luogo (giacchè lo seguii più in alto che mi fu possibile) non si potè in verun modo distinguere nè questa nè altra diversità, sia da me che la cercava in ogni maniera, sia da altri, ch'io avea esercitati nell'anatomia, e che osservavano con molta attenzione.

7. Potrai vedere nelle Epistole Anatomiche (2) ciò che dissi dell'acqua da me trovata anche altre volte, non solo in vece della parte posteriore del corpo vitreo, ma dell'intero vitreo. Circa poi al nervo ottico appartenente all' occhio cieco, scorgerai quello che ne scrissi nei luoghi superiormente (3) citati. Ma siccome in allora (4) ti promisi due osservazioni per farti conoscere con tua maraviglia, che talvolta vi sono dei vizi di questo nervo, e la stessa sua atrofia, senza che per questo esista la cecità nell'occhio corrispondente, così te ne descriverò qui una, attesochè l'altra ti fu già inviata (5).

8. Nei primi giorni dell' anno 1752 essendo morto un Vecchio di cachessia all'ospedale, v' incisi il di lui cadavere; e quantunque non avessi avuto in mira di cercare la causa della malattia, nullostante trovai in uno stato preternaturale le cose seguenti:

Il petto, e il ventre pur anche, non conteneva stravaso d'acqua, ma i polmoni non erano senza durezza, soprattutto il sinistro, che, oltre a ciò, era tenacemente attaccato alla spina. — La volta del cranio, che non si potè divellere se non con una forza maggiore del consueto, era scavata internamente da molte fosse nell'osso della fronte e in uno dei parietali: tali fosse erano piccole fuorchè tre, più grandi e più profonde: due di esse appartenevano al primo osso, e l'altra al secondo: la laminetta poi che ricopriva questa esteriormente non solo era sottile come quella che ricopriva quel-l'altre, ma l'era al segno che distinguevansi i forellini esistenti in questa fossa. Da ciò comprenderai con qual facilità e periglio un tal cranio avrebbe potuto esser rotto da colpi anche lievi, e tanto

(1) *Num.* 4.

(2) *XVIII, n.* 38.
(3) *Num.* 5.
(4) *Lettera XIII, num.* 11.
(5) *Lettera LVI, num.* 21.

più dal trapano che i chirurghi vi avessero a sorte applicato, poichè sotto quella lamina eranvi appena poche fibre ossee disposte in forma di reticelle, e con le quali intrecciavasi la duramadre che vestiva queste fosse: dal che ne nacque quella gran difficoltà che s' incontrò nel distaccare il cranio.

Io poi non ti descrivo queste cose perchè, dimentico di ciò che altrove (1) ti scrissi su tali fosse, creda che quella disposizione provenisse da una malattia precedente, di cui non appariva in nessuna parte il più lieve indizio, anzichè da uno stravaso naturale; ma perchè in questo caso le fosse erano più grandi, e dalle sottoposte meningi non sorgeva nessuna protuberanza formata dai corpuscoli che chiamansi Glandule del Pacchioni, dei quali non ve n' era neppur uno; imperocchè siffatte protuberanze sogliono esser ricevute entro quelle fosse, come in allora ti scrissi.

Quantunque nella dissezione del cervello abbia trovato il setto lucido e la volta eccessivamente molli, ed anche un po' di linfa fra la lamina del medesimo setto, e nei ventricoli laterali un'acqua simile a quella in cui siasi lavata della carne fresca, la quale non era però nè abbondante, nè congiunta con la pallidezza del plesso coroideo, tuttavia la sostanza del cervello stesso, e quella della midolla allungata e dei nervi che da esso procedono, era abbastanza solida, ed in uno stato veramente naturale. Per la qual cosa rimasi assai maravigliato della costituzione del nervo ottico destro, il quale, essendo del tutto sano, e onninamente simile al sinistro sino alla sua unione con esso, appariva all'improvviso, dopo questa unione, assai evidentemente men grosso del sinistro, e di un colore che approssimavasi al cenerino, e così avanzavasi verso l'orbita. Addimandai quindi all'istante se l'individuo fosse mai stato cieco dall' occhio destro; ed essendomi stato risposto di no, esaminai quell' occhio, e lo rinvenni non meno bello e sano del sinistro; e nell'interno dell'orbita vidi che il nervo ottico destro non differiva più in nulla dal sinistro, se si eccettui che in grossezza era alquanto minore.

9. Ma riserbando ad altro tempo gli oggetti difficilissimi a spiegarsi, ritorneremo adesso a cose più chiare, esponendo un'altra osservazione che sarà seguita da una particolar conghiettura.

10. Verso la fine dell'anno 1755 ebbi occasione d'incidere all'ospedale gli occhi di un Mugnaio che lo dicevano cieco, e che nullostante solea percorrere la città con la sola guida del suo bastone. Esaminati questi occhi al di fuori, attraverso la cornea sembravano piuttosto torbidi che bianchi.

Ambi gli umori cristallini li trovai alquanto opachi, non però in modo che il fossero più in un luogo e meno in un altro, ma egualmente da per tutto. L'uno e l'altro mi parvero di una durezza eguale sotto il dito, anzi fra le dita; ma uno, che era il più tenue, fu di una sostanza più secca e più compatta. L' altro, che era più grosso, avea un' umidità preternaturale, dimodochè sembrò nella dissezione che l' umore si fosse internamente versato, non isgorgando fuori, ma trasudando. Uno di essi (imperocchè non posi mente qual fosse) corrispondeva ad una pupilla più ampia, e l'altro ad una pupilla di mediocre diametro.

11. Se per avventura tu bramassi altri esempi di opacità non tanto dell' umore cristallino quanto della sua tunica, ne avrai dal celebre Haller (2). Leggendo le di lui osservazioni (3) e quelle di Zinn (4), le puali confermano che la membrana pupillare del feto fu scoperta dall' illustre Wachendorff (5), mi sembrò di potere facilmente conghietturare cosa esser potea *un certo tegumento membranoso posto davanti la pupilla,* che l'insigne medico Riccardo Mead (6) fece vedere *sul corpo di un bambino, dove le serpeggianti arteriuzze erano piene di liquidissima cera*, e del quale si servì per

---

(1) *Lettera VIII, num.* 3.

(2) *Opus. pathol., obs.* 3.

(3) *Opus. Anat. XIII.*

(4) *Descr. anat. oculi hum., c.* 2, *S.* 3, §. 4.

(5) *Commerc. Litter., an.* 1740, *hebd.* 18, *n.* 1.

(6) *Monit. medic., c.* 11, *S.* 2.

confermare che la cateratta membranosa fu realmente veduta, quantunque di rado, allorchè *la membranella divenne arida per un qualche disgraziato accidente.* Giudico adunque per verisimilissimo che la membrana pupillare, essendo in alcuni feti molto densa, e troppo tenacemente aderente all' iride, e non potendo sciogliersi o svanire prima del parto, ivi si fermi, chiuda la pupilla sino dal nascimento, e produca la cecità, come un corpo qualunque, che sia troppo denso e troppo attaccato alla membrana del timpano, produce la sordità quando non cade dal meato uditorio, cosa che avvenne in alcuni appena nati, ed in altri, come il feci conoscere in più di un luogo delle Epistole Anatomiche (1).

Vi sono inoltre altri vizi anche interni che si possono spiegare mediante la comparazione degli organi dell' udito e della vista; ma quelli che avvengono nell' occhio possono succedere tanto più facilmente in quanto che la sua struttura è più delicata. La qual cosa se non fosse d' altronde manifesta, si potrebbe facilmente conghietturare dalla sola varia maniera con cui il sapientissimo Creatore destinò le nervee fibre olfattorie, auditive, e visuali pel loro organo particolare. Di fatto quelle che vanno alle narici ve le introdusse per gli evidenti forami dell'osso etmoide, e sono in conseguenza più grosse; quelle che vanno alle orecchie le fece passare per fori molto più piccoli, e sono perciò più tenui; in fine quelle che vanno agli occhi per fori picciolissimi come i settori il dimostrano di recente, e sono conseguentemente esilissimi; di maniera che la struttura sottile, più sottile, e sottilissima di ciascuno di questi organi dei sensi sembra che sia stata distinta quasi per gradi. Ma forse parlerò su tal proposito più a lungo un'altra volta.

Al presente, come promisi, passeremo alle malattie delle parti che servono alla voce e alla deglutizione, e singolarmente a quelle dei nervi che si diramano a queste parti.

12. In altro luogo (2) ti scrissi intorno ad un' afonia mortale, prodotta dall' ubbriachezza, avendoti pur anche inviato la mia osservazione congiunta alla dissezione anatomica. Adesso ne aggiugnerò qui un'altra.

13. Un Servo, di sessant' anni circa, di alta statura, di buon temperamento, e gran bevitore, era già stato ricevuto di sovente all' ospedale, cioè, una sola volta per una grave gonorrea virulenta, a cagione della quale gli si era versata sì gran quantità di umor gonorroico, che lagnavasi di debolezza di lombi, e più altre volte in uno stato di afonia prodotta dall'ubbriachezza; ma però essendo quella cessata insieme a quest' ultima se n' era partito sano nel susseguente mattino. In ultimo poi, mentre in una data notte giaceva afonico in mezzo alla strada per la medesima causa, lo credettero moribondo; ed invero i di lui polsi erano debolissimi. Quindi lo trasportarono a quello stesso ospedale; e quantunque in allora avesse vomitato molto vino, la di lui voce non fu mai più intesa: anzi nell'indomani fu assalito da gagliarda febbre, e rimase inoltre privo della facoltà del senso e del moto soltanto nel membro sinistro superiore, imperocchè le altre parti, irritandole, davano segno di sentire. Dopo l' emissione di sangue sembrò, a dir vero, migliorato alquanto, ma essendogli stati applicati alle gambe gli empiastri corrosivi, che chiamansi vescicanti, questi non agirono in conto alcuno, ed ei rimase afonico sino alla morte, come quando in ultimo il posero a letto; ed una tale morte avvenne senza la comparsa di convulsioni, all' incominciare della quarta giornata, che fu il 14 marzo dell'anno 1756.

Trattenuto in casa da un inaspettato reuma alle ginocchia, non potei fare l'ispezione del cadavere prima del settimo giorno dopo la morte; e siccome temeva di dovervi esser trattenuto più a lungo, ordinai di conservare almeno il capo ed il pene con una parte dell' attigua vescica. Allorchè due giorni dalla seguita morte divisero il capo dal collo si versò molto sangue nero e denso, per cui provai minor maraviglia di non vedere ingorgati di sangue i vasi della duramadre quando finalmente si pervenne all' apertura del cranio. Trovai gran quantità d'acqua nel destro ventricolo laterale, dove il plesso

(1) *V. n. 2 e 6; e XIII, n. 3.*
(2) *Lettera XIV, num. 34 e seg.*

coroideo era pallido; e laddove s'incurva in avanti presentava alcune piccole e numerosissime idatidi. Il ventricolo destro conteneva meno acqua e ben poche idatidi. Ciò nondimeno quella paralisia a sinistra non derivò dalla diversità che esisteva fra l' uno e l' altro ventricolo. Di fatto, oltre il cervelletto e la midolla allungata, essendo in ottimo stato anche l'emisfero sinistro del cervello, nel destro lato di questo trovai una cavernetta un po'rotonda, della capacità di una piccola noce, e piena di nero sangue. Una tal caverna non solo toccava l'esterno lato del corpo striato e del talamo del nervo ottico, ma occupava inoltre una qualche porzione di ambidue, in modo però di non esser aperta entro il ventricolo.

Esaminate queste cose, rivolsi gli occhi verso quella parte inferiore della vescica, e verso l' uretra ad essa congiunta. Le tuniche della vescica eran grosse come in un uomo che avesse provato difficoltà di orinare in tempo di gonorrea. Verso poi l' orifizio della vescica attraverso quella sua faccia interna si dirigevano tanti vasi sanguigni, e sì ingorgati, che al primo aspetto si sarebbe potuto credere che vi fossero state altrettante emorroidi, le quali avessero ricoperto quel luogo, quante erano quelle specie di cumuli formati da vasellini paralelli. Avendo quindi aperta l'uretra da quell' orifizio sino alla sua estremità, non si rinvenne in alcun luogo nessuna ulcera nè altro che si scostasse dal color naturale. Anzi benchè spremessi dai piccoli orifizi della glandula prostata una materia quasi putrida, che dal bianco tendeva al cenerino, credei che ciò provenisse dall' aver protratta la dissezione per tanti giorni; e in quanto agli altri oggetti, di cui parleremo, li attribuii alla gonorrea che esistè un tempo.

Nella caruncola seminale l' orifizio del mio seno fu rilassato, ed il seno stesso più lungo del solito. Vedevansi sopr'ambi i lati della caruncola parecchie lineette paralelle, in direzione longitudinale, ma esilissime. Non avvenne così dell' anello formato dalla sostanza interna dell'uretra, e che, simile ad un cordone, era a tal segno prominente, che sembrava avesse potuto opporsi alla discesa dell'orina, o di altro umore, come alla foggia di una valvuletta. Quest' anello passava sopra una delle parti elevate della caruncola, e stava ad essa congiunto come al resto della superficie posta all' intorno, senza essere in alcun luogo disciolto.

Siccome poi non potei veder niente di preternaturale su la glandula di Littre dove sboccano gli orifizi dei condotti delle glandule di Cowper, osservai di nuovo nella parte che trovasi tre o quattro dita trasverse sopra l'estremità dell'uretra, una specie di fibre bianche in direzione obliqua, ma lievemente prominenti. Queste fibre occupavano i lati. Ma bastava dare un'occhiata agli orifizi dei miei canalini, posti fra quei lati, per comprendere che erano stati già affetti da malattia; tanto erano più contratti di quelli degli altri canalini, e tanto la superficie, prossima ad ambedue le parti differiva dal rimanente.

Dopo aver descritte le cose spettanti a gravi malattie, credo che non ti dispiacerà se aggiungerò i pochi oggetti che furon trovati sul capo di quest'Uomo, uno dei quali apparteneva ad una malattia, ma lieve, e tre non già ad una malattia, ma a disposizioni organiche opposte allo stato consueto della natura. Il primo di essi fu un tumor cistico, non più grosso di un mediocre granello d'uva, e prominente su la tempia destra non molto lungi dalla fronte. Era pieno di una materia bianca come latte, ma alquanto meno fluida. La metà della cavità sterica della tunica, che racchiudeva quella materia, apparteneva alla cute; l'altra metà era al di sotto della stessa cute. 2.° Mancavano i seni pituitarj della fronte. 3.° Esistevano i seni sfenoidali, del medesimo genere, ma però non erano divisi in destro e sinistro; bensì in superiore e inferiore, e quest' ultimo fu il più grande. 4.° Infine l' apofisi stiloide sinistra era quasi lunga quattro dita trasverse, per cui è appena distante un picciol dito (imperocchè le conservò tuttora) dall' osso joide, essendo empiuto quell'intervallo dal legamento rotondo, che unisce quell'apofisi a quest' osso; a meno che non preferissi a sorte di credere che tutta la parte superiore del medesimo legamento divenne molto più grossa e si cangiò in osso, poichè anche al legamento destro accadde di farsi più voluminoso ed osseo verso il mezzo della sua lunghezza, e ciò assai manifestamente, poichè sopra e sotto non avvi che un legamento.

14. Ma non v'è qui luogo a discutere se negar si possa (lo che Weitbrecht (1) non dubitò di fare) se ciò sia un legamento. Dirò soltanto che sarebbe stato desiderabile che questi, prima di negar una tal cosa, si fosse incontrato se non in quegli ossicini che ora descrissi, almeno in alcuni altri, come in quelli che Vesalio (2) ed Eustachio (3) videro e delinearono, e che io stesso ho veduti in gran parte. Questi ossicini sono fatti e connessi in modo, e dall' apofisi stiloide vanno all'osso joide in guisa tale, che si comprende esser eglino stati altrettante particelle di quel legamento, che di cartilaginose divengono poscia ossee, come solitamente avviene delle appendici di quell'osso medesimo, e occupano il luogo e fanno le veci del legamento di cui parliamo. In quanto a Weitbrecht, sembra che non siasi imbattuto se non in *uno o due granellini ossei nati* sull'osso joide (4).

Vedremo dunque altrove sino a qual segno ammetter si possa il di lui sentimento quando poscia esamineremo altre cose spettanti all'osso medesimo, per esempio (ciò che sfuggì parimente a qualcuno dei nostri predecessori) che il legamento, del quale parlammo, s'inserisce su le appendici aggiunte agli apici delle corna, e quando vedremo se tali appendici, o quelle almeno che nascono di sovente sul legamento brevissimo che congiunge quelle estremità alle apofisi superiori della cartilagine tiroidea, furono negligentate dagli anatomici, come sembra che il credano uomini d'altronde eruditi, dimentichi di Fabrizio d'Acquapendente (5), di Bauhin (6), e di altri più moderni, come Verheyen (7), Winslow (8), Weitbrecht (9), alcuni dei quali già delinearono quelle appendici anche doppie, nel mentre che altri ne fecero la descrizione, alcuni proposero un egual uso, e quasi tutti ne parlarono diffusamente; ma, come dissi, tratteremo di ciò in altro luogo.

Ora poi sarà meglio considerare per un istante le altre cose che leggesti nell' esposta storia, e che senza dubitarne appartengono a non lievi malattie, imperciocchè si riferiscono ad oggetti da me diffusamente trattati in altre lettere (come nell'ultime; per lo che incomincerò da ciò che trovai nell' uretra; e che, in conseguenza, vorrai confrontare con le tracce che noi già (10) vedemmo essere state lasciate dalla gonorrea virulenta. Leggerai che anche in allora vidi nell'uretra delle linee prominenti, e gli orifizi dei canalini, non solo chiusi, ma obliterati; lo che mi fece conghietturare che avevano di già esistito delle esulcerazioni, e mi fece chiaramente conoscere quali furon gli ostacoli che si opponevano al passaggio delle orine e del catetere, ostacoli che assai spesso furono erroneamente giudicati per caruncole.

Circa alla cavernetta, ripiena di sangue nell'emisfero del cervello opposto al membro paralitico, e che si trovava vicina al corpo striato e al talamo del nervo ottico, non fa d'uopo ch' io dica con quale delle mie osservazioni tu puoi comparare questo caso, poichè ciò il feci nella mia ultima Lettera (11). In quanto poi all'afonia, funesta per effetto di ubbriachezza, siccome indicai superiormente (12) il luogo dove ne trattai, così se tu confronti quella storia con questa, vedrai che ambi quegli Uomini morirono presso a poco entro un eguale spazio di tempo, tutti e due senza convulsioni, e uno di essi dopo che fu assalito repentinamente da febbre; dimodochè se approssimerai ciò ai punti dottrinali d' Ippocrate che in allora produssi, arriverai a conoscere quanto sien pochi i precetti medici che si possono ammettere senza eccezione.

Da quello poi che altrove ti scrissi comprenderai più che chiaramente che

---

(1) *Syndesmolog.*, *S.* 6, §. 15 *e seqq.*

(2) *De Corp. hum. fabr.*, *l.* 2, *c.* 13.

(3) *Tab.* 47, *fig.* 14.

(4) *S. cit.*, §. 17.

(5) *De Laring.*, *Fig.* 9.

(6) *Theatr. Anat.*, *l.* 3, *c.* 44; *et tab.* 33, *fig.* 1.

(7) *Anat. corp. hum.*, *tr.* 3, *c.* 11.

(8) *Expos. anat.*, *Tr. de la Tete*, *n.* 433.

(9) *S. cit.*, §. 20.

(10) *Vedi Lettera XLII*, *n.* 41; *Lett. XLIV*, *n.* 9; *e Lett. LX*, *n.* 12.

(11) *Lettera LXII*, *n.* 13.

(12) *Num.* 12.

anche ciò che si è detto intorno alla febbre che scioglie l'apoplessia venendo dopo di questa, non può esser realmente ammesso senza molte eccezioni. Ed al certo non è qui lecito ricorrere all' eccezione menzionata in fine della Lettera LXI (1), poichè la febbre sopravvenne con prontezza. E relativamente ad un'altra, che indicai nella Lettera II (2), qui forse ne dubiterai al primo aspetto, dopo aver veduto ch' esisteva dell' acqua nel cervello dei due uomini affetti da afonia; benchè si possa piuttosto credere che l'apoplessia fosse non già sierosa, ma sanguigna, attesa la cavernetta scavata dal sangue su quello che fu assalito dalla febbre.

15. Giacchè, trattando altrove dell'afonia, non solo parlai di quella che è mortale in conseguenza di ubbriachezza, ma anche di un'altra assai diversa esponendo una mia cura, così voglio ora descriverti, ma succintamente, due altre cure da me instituite su due Fanciulle affette da afonia. Fui consultato per l' una e per l' altra, e risposi categoricamente. Esse furono guarite, una forse da me, l'altra al certo piuttosto dal caso. Di fatto, siccome i rimedi non giovavano a nulla, e costei fu condotta in campagna al tempo della vendemmia, avvenne che nel mangiar dell'uva le cadde qualche cosa nella laringe che le eccitò una tosse violenta, dopo la quale potè tosto parlare, ma non a lungo; nè dee ciò recar maraviglia, poichè un'altra volta, in un diuturno corso di afonia, essendone rimasta talvolta libera, essa recidivò. Era accaduto lo stesso anche all' altra Giovane prima che i nobili di lei genitori mi avessero consultato per la medesima. Ma fui accertato che questa dopo l' uso dei rimedj aveva ricuperata la voce, e non ho più inteso che l' abbia nuovamente perduta.

In quanto a quella che accidentalmente fu sanata dalla tosse, non sarebbe forse inutile pei medici il sapere in qual modo per essa ricuperò la salute, sia che fosse ciò derivato da qualche cosa che non cadde sotto i sensi, scuotendo, sia eccitando i muscoli inerti della laringe, o producendo su i nervi un qualche effetto consimile, affinchè i medici stessi possano in simil caso esperimentare con maggior confidenza quello che sarebbe ad essi concesso di ottenere dalla tosse, ma moderata.

16. Passiamo adesso ad un'altra malattia della laringe, o della faringe, o di ambedue, cioè all'angina. Allorchè ti scrissi su quest'affezione (3) ti sovverrai che non senza maravigliarmene mi sono lagnato che mancassero le dissezioni di coloro che morirono di siffatto malore: ed invero ciò non sembrava possibile, trattandosi di una malattia non solo pericolosa, ma anche ovvia, e che regna talvolta epidemicamente, come quando (secondo quello che Macrobio (4) espose presso Giulio Modesto) instituirono sacrifizi alla Dea Angerona, *affinchè il Popolo romano, dopo averne fatto voto, fosse liberato da una malattia denominata angina:* ed in tempi a noi più vicini essa infierì soprattutto su i fanciulli, dei quali fece grande e lunga strage. Nullostante, benchè il lodevole costume di notomizzare i cadaveri umani fosse già in vigore, ed i medici fossero abbastanza versati nell'Anatomia, come G. B. Cortesi in Sicilia, e M. Aurelio Severino a Napoli, che visitarono gli ammalati, e scrissero (5) su la loro malattia, negli scritti dei medesimi non troverai alcuna dissezione concernente a quest'oggetto. Anzi Cortesi fu uno di quelli che persuasero, o credettero di aver persuaso i Senatori di Messina, i quali riclamavano la dissezione, che *la sezione dei cadaveri era affatto inutile per conoscere una tal malattia;* poichè opinava ch'essa consistesse nell'infiammazione e nella cancrena delle parti che si potevano vedere aprendo la bocca, e singolarmente delle tonsille. Anche Severino, credendo che la malattia fosse sufficientemente nota pei segni, non volle neppur *incomodarsi* (6) *a descrivere la sede dell' affezione, o il vizio stesso.* Questi finalmente inviò alla stampatore di Fran-

---

(1) *Num.* 24.
(2) *Num.* 10.

(3) *Lettera XIV*, *n.* 39.
(4) *Saturnal.*, *l.* 1, *c.* 10.
(5) *Miscell. medic.*, *dec.* 9, *epist.* 6, *De recond. Absces. nat.*, *l.* 8, *sive Diatriba de pedanch.*
(6) *Part.* 1, *in fin.*

coforte appena una sola osservazione, che, non essendosi potuta inserire nel libro già regolarmente impresso, fu posta in fine del volume insieme ad altre cose che doveano esser aggiunte a' precedenti libri.

Siffatta osservazione trovasi bensì nel *Sepulchretum* (1) dove io stesso l' avea letta, ma vi è descritta con tal trascuraggine, che fra le parole ch'erano quasi dirette, a confermare l'ipotesi di Severino, ommisero questi pochi ragguagli che appartenevano al titolo *dell' Angina: Esaminata la laringe, si rinvenne coperta nella faccia esteriore da una pituita crostacea, senza alcun aspetto di ulcera.*

Ma dacchè ti scrissi queste cose non potei trovare se non questa sola osservazione che abbia per oggetto l'esame della laringe di un individuo morto d' angina, benchè io non dubitai che se Severino avesse voluto instituire somiglianti indagini non già una volta, ma molte (di fatto non gli mancava l'occasione, poichè quest'angina, com'egli stesso afferma (2), avea ucciso *tante migliaia di fanciulli*) si sarebbe incontrato in altre cose su i diversi cadaveri. Laonde, non avendo trovato che quest' unica osservazione di Severino raccolta sull'uomo, cercai se ve ne fossero state almeno di quelle prese su i bruti; ma non rinvenni che le seguenti cose osservate da Steymann (3) su i cani morti d'angina: *il collo era tumido al di fuori: l' interno delle fauci e i muscoli della gola erano infiammati.*

Pertanto, se gli anatomici avessero cercata e descritta più spesso la sede di questa malattia al pari di quella di altre, credi tu che in questo nostro secolo vi sarebbe stato qualcuno che, senza produrre niuna indagine di tal sorta, avrebbe preteso che la glandula tiroidea *è la sola ed unica parte che costituisce la sede dell' angina malore violentissimo?*

17. Ma dopo che raccolsi io stesso un'osservazione che poscia t'inviai (4) su lo stato delle fauci, della laringe e dell'asperarteria di un Giovane ch'era morto di angina, so che ne vennero alla luce delle altre, raccolte in quell'anno medesimo, singolarmente sopra dei bambini che erano tolti di vita da una violentissima angina che in allora infieriva in Francia, come già un tempo nel regno di Napoli e di Sicilia.

I medici francesi non si accontentarono nè dei segni della malattia, nè della sola ispezione di quelle parti che si vedono facendo aprir la bocca degli ammalati: e ciò non riuscì vano, imperocchè, notomizzando i cadaveri dei bambini, scopersero evidentemente qual vizio fosse celato nell' asperarteria, come il comprenderai da due dissezioni inviate alla R. Accademia delle Scienze da Arnault, esperto medico di Orleans, e pubblicate (5) dalla medesima.

Ma anche alcuni dei nostri, di una provata esattezza e buona fede, non mancarono al loro dovere, come il conobbi da una storia descritta da uno di essi, e pervenuta nelle mie mani. Eccone un cenno: Sopra un Uomo ucciso dall'angina trovarono infiammata la laringe, e la volta della faringe, al pari del palato mobile e delle tonsille, era cancrenata, sfacelata, e affatto nerastra e corrotta.

18. Tu discerni che ho fino a qui parlato, come nella Lettera XIV (6), dell'angina legittima, cioè dell'angina infiammatoria. In quanto poi alla spuria, che, in oggi vedo chiamarla acquosa da illustri medici, che fanno anche menzione di altre specie d' angina, e fra queste della convulsiva, se a sorte mi addimandi cosa io vidi mediante la dissezione, adesso tel dico: Per quello che spetta all'angina spuria, notomizzai uno o due individui, che ti descrissi nella medesima Lettera (7), e che morirono, se vuoi, con questa malattia, ma al certo non già pel di lei effetto. Circa all'angina convulsiva non potrei riferire ad essa quella che si approssimò piuttosto all'angina che alcuni chiamano *paralytodea*, e che ebbe luogo in una Donna, la di cui storia immediatamente esporremo.

---

(1) *L.* 1, *S.* 23, *obs.* 4.

(2) *De effic. medic.*, *l.* 1, *p.* 2, *ubi De phebot. c.* 16.

(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *ann.* 5 *et* 6, *obs.* 169.

(4) *Lettera XLIV*, *n.* 3.

(5) *Mémoir.*, *année* 1748.

(6) *Num* 39.

(7) *Num.* 24 *e seg.*

19. Una Vecchia, che giacque lungo tempo nell'ospedale sì dimagrata che non sembrava se non ossa e pelle, comparsa in fine la febbre, o fattasi più manifesta, siccome non era in grado nè d'inghiottire, nè di aprir abbastanza la bocca da potervi veder dentro, così crederono che fosse morta d'angina verso la fine dell'anno 1755.

Notomizzando la testa in quell'ospedale medesimo, le glandule mascellari interne le trovammo ingrossate, e soprattutto la destra, di maniera che avranno forse potuto far sì che la mascella inferiore non si abbassasse quanto era necessario per aprire affatto la bocca, e che, sino ad un certo segno, ne seguisse la deglutizione, ma non però in modo da impedirla totalmente. La laringe poi fu sana, come pure il furono l'asperarteria, le fauci col palato mobile, le tonsille, e la radice della lingua; ma nell'ingrossamento delle glandule mascellari non sembrava recente. — Nel petto, una tenue porzione di uno dei polmoni fu dura, e non senza marcia. Anche in allora si osservò che la spina si scostava dalla sua natural direzione, ma in legger grado. Nullostante, una siffatta inclinazione era forse stata la causa che la donna portasse il capo in maniera che, dei due legamenti rotondi, i quali attaccano il dente della seconda vertebra all'orlo del gran forame del cranio, il destro lo trovai più lungo e più grosso del sinistro.

20. Mead (1) nell'incider le fauci di un Uomo, che fu tolto di vita da un'angina convulsiva, non aveva certamente trovata *la benchè menoma traccia di tumore o d'infiammazione nelle glandule o nei muscoli* delle stesse fauci; ma tutti i vasi erano ingorgati di denso sangue, e prominenti per ogni dove. Oltredichè, ei fa menzione in quest'angina di convulsioni di tutti i nervi, e nomina *lo strozzamento delle fauci.* Il senso di questo strozzamento e gli altri sintomi or ora indicati, non si manifestarono nella Vecchia soprannominata, sulla quale, all'opposto, comparvero alcuni di quelli che Boerhaave (2) rammenta nell'angina che *ha i nervi ed i muscoli paralitici*, non solo perchè *essa si presenta senza verun segno di tumore interno ed esterno*, ma eziandio perchè *sopravviene verso la fine di lunghe malattie*, soprattutto in un corpo *molto* esausto di nutrimento, *ed è quasi sempre il segno di una* morte imminente, *seguita la quale, ci fa vedere il polmone suppurato.* Crederei adunque che quest'angina si accostasse non già ad un'affezione convulsiva, ma piuttosto alla paralitica, dovendola riferire o all'una o all'altra.

21. Aveva già scritto queste cose, quando, scorrendo un volume (3) degli Atti degli Eruditi, pervenutomi recentemente da Lipsia, conobbi alcune cose ricavate dai libri che qui non abbiamo, le quali appartengono ad ambedue i generi di malattia di cui trattammo in questa Lettera, voglio dire l'Angina e la Cecità. Appartiene alla prima la Dissertazione Storica (4), scritta in francese, sull'Angina cancrenosa dei Bambini, ch'io credo esser quella medesima che menzionammo di sopra (5); alla seconda poi appartiene un'Osservazione dell'Illustre Filippo Adolfo Boehmer (6), presa sopra una Donna che, dopo croniche affezioni di capo fu assalita da oscurità di vista, ed in fine dalla cecità, e, fra diverse cose, offerse nella dissezione, oltre una quantità di siero, in parte fetido, che distendeva i tre primi ventricoli del cervello (poichè la glandula pituitaria era scirrosa ed esulcerata), offerse, dico, un'escrescenza fungosa, posta sopra la congiunzione dei nervi ottici. In quello stesso Volume troverai pur anche molti oggetti rinvenuti su i cadaveri, e spettanti a tutt'altro; per lo che non dubito che non sarà per esserti cosa assai grata ch'io te l'abbia indicato. — Sta sano.

---

(1) *Monit. med.*, *c.* 4.

(2) *Aphor. de cogn. ed curand. morb.*, §. 784 *et seq.*

(3) *Anno* 1758.

(4) *Vid. M. jul.*

(5) *Num.* 18.

(6) *Vid. M. Januar.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXIV.

ALL'AMICO.

Delle Malattie del Petto.

1. Quanto fu più lungo lo spazio che passò da quel tempo in cui t'inviai la prima Lettera su le malattie del capo, sino a quest'anno, e quanto più numerose sono le parti racchiuse nel capo di quelle esistenti entro il petto, tanto minore è stato il numero delle osservazioni dei morbi di questa cavità che fui in grado di raccogliere, dimodochè posso facilmente adunarle in questa sola Lettera, dove primieramente esporrò quello che vidi su i polmoni, quindi ciò che mi si offerse sul cuore e su i di lui grossi vasi.

2. Una Donna di mezza età morì all'ospedale d'infiammazione polmonare verso la fine di gennajo dell'anno 1755, mentre io insegnava anatomia nel ginnasio. Affinchè potessi poi dare un corso di lezioni più complete vi portarono del cadavere di questa donna (imperocchè io ne aveva anche di altri) i visceri del petto, comunque si fossero, insieme al diaframma, ed inoltre gli organi orinarj e della generazione.

Esaminando queste parti del ventre, trovai alcune cose che si scostavano soltanto dall'ordine consueto, e varie altre ch'erano affatto preternaturali. Fra le prime rinvenni un corpo alquanto rotondo, del diametro di un pollice trasverso, di colore rossigno, cinto da una sua tunica, la quale, benchè situata nella membrana adiposa del rene sinistro, non era nullostante nè un rene succenturiato, che fosse doppio in quella parte, nè un altro piccolo rene, nè al certo una glandula linfatica, ma piuttosto un'altra piccola milza, come il fece conoscere la sua struttura allorchè fu reciso pel mezzo. Di fatto era rosso su la superficie, colore che vidi sovente su la milza; nel resto poi era di un rosso-cupo; per lo che, quantunque la sua struttura resistesse al coltello un poco più della milza, tutti quelli che l'esaminavano lo riconoscevano facilmente per una milza. Il medesimo rene sinistro era più lungo del destro; nè fu cosa da maravigliarsene, poichè aveva due pelvi, una superiore, l'altra inferiore, che sembravano fra loro divise come gli ureteri, i quali, nati separatamente dalle singole pelvi, sboccavano nella solita sede della vescica con un orifizio proprio a ciascuno di essi, l'uno alquanto al di sopra dell'altro; struttura che ad Eustachio (1), anatomico esercitatissimo, non accadde mai di vedere, ed a me si offerse per lo meno tre volte (2).

Si rimase in dubbio se ciò che osservai nell'utero apparteneva ad una malattia, o forse ad un principio di mestrui; imperocchè la parte superiore del fondo rosseggiava internamente; ma quantunque i vasellini sanguigni si distinguessero attraverso la membrana interna, tuttavia, premendoli per di sotto con le dita, non ne scaturiva sangue, come per lo più suol accadere. Ma doveasi certamante attribuire ad una malattia ciò che vidi sul tronco dell'aorta e su i di lei rami iliaci; di fatto nell'interno del tronco esistevano alcune macchie bianche, rudimenti di un'incipiente ossificazione, ed in quei rami, parimente nella faccia interna, sorgevano delle linee paralelle e longitudinali, che non si potevano punto cancellare stirando in senso opposto l'uno e l'altro lato.

Anche il petto offerse, ma in un grado più eminente, varie disposizioni morbose, alcune delle quali erano però piuttosto straordinarie, che preternaturali; imperocchè il diaframma trasmetteva il sangue venoso che ascende dal ventre, non per un sol forame, ma per due (cosa che di fresco, cioè nel 1759, osservai e feci pubblicamente vedere sopra un uomo), vicinissimi l'uno all'altro, e per appunto in quel modo stesso che già descrissi in un caso dove il sangue passava per tre forami.

Nel cuore poi, l'orifizio della vena coronaria non era guernito della valvula membranosa, ma coprivanlo parecchi filamenti paralelli, esili e numerosi, che scendevano dall'alto in basso, sì a destra, come a sinistra; per lo che il sangue poteva nullostante passare tra un filamen-

---

(1) *De Renib.*, *c.* 19.

(2) *Vedi Lettera VII*, *num.* 17. *e Lett. LIV*, *num.* 33.

to e l'altro, ma più agevolmente nel mezzo dell' orifizio, dove i filamenti onninamente mancavano.

Appartenevano parimente allo stato morboso del sangue quelle bianche concrezioni polipose che furono estratte dai grossi vasi del cuore, come appartenevano allo stato morboso delle parti solide, sia i tubercoli che ingrossavano l'orlo delle valvule mitrali, come non di rado già vidi, sia in particolare ciò che produsse la morte, vale a dire la maggior parte del polmone, che era tumida, dura; pesante, internamente densa, e di una sostanza e di un colore non solo lievemente rossastro come quello di fegato cotto, e quale mi si offerse di sovente nelle infiammazioni polmonari, ma eziandio biancheggiante; effetto, come era facile a conghietturare, di una mescolanza di materia purulenta, condensata dal gelo, che in quei giorni si faceva sentire. In quanto alla membrana cellulosa, che cuopriva il dorso dell' asperarteria, veniva talmente distesa da un umore che vi si era accumulato, che le glandule da me un tempo (1) delineate su quella parte, poco o niente si distinguevano.

3. Questa non è la sola dissezione ch'io abbia fatta in casi d'infiammazioni di petto da che te ne inviai un copioso numero nella Lettera XXI; imperocchè ne ricevesti poscia delle altre che furon descritte in altre Lettere (2), e soprattutto l'ultima, che unirai a quella da me esposta nella XX XXI, e dove la pleura non era priva d' infiammazione, quantunque gli ammalati non avessero provato un dolore pungitivo. E benchè non abbia ommesso di conghietturare in qual maniera ciò avrà potuto accadere, allorchè riportai quelle storie, nullostante, siccome uomini di somma esperienza insegnano in oggi esser la pleura insensibile per legge di natura, cosa che adesso nessuno l'avrebbe al certo approvata, non m' increscerà se, essendo in fine ammessa in favor dei medesimi una tal controversia, tu preferirai la loro dottrina alle mie conghietture, spiegando così assai più facilmente e queste ed altre analoghe osservazioni, fra le quali ritrovansi e quella che fu esposta dal celebre Ignazio Vari (3), e quella che questo stesso autore disse essere stata un tempo raccolta da Pietro Crispo. Egli è però indubitato che l' una e l'altra, comunque ti piaccia spiegarle, meritano di esser collocate nel *Sepulchretum.*

Del resto, in quanto ai dolori del petto e delle costole, vi sono altre osservazioni di vario genere che richiamano la tua attenzione, e quella singolarmente che, atteso un dolore acuto in vicinanza del lato sinistro dello sterno, unito ai segni di una peripneumonia, sembrava appartenere all'infiammazione della parte anteriore del polmone sinistro, nel mentre che il celebre Lieutaud (4), dopo la morte inaspettata dell'ammalato, scoperse ch'essa apparteneva all' infiammazione e alla suppurazione della membrana che internamente cuopre il pericardio, ed esternamente il cuore. Ma questa osservazione, ch'è d'uopo che tu legga a motivo di una sede sì ragguardevole della malattia, e che si dee paragonare con altre del medesimo genere, le quali, se mai le cercassi, le indicherò più in basso (5), una tale osservazione, dico, riguardava nondimeno all'infiammazione.

Ma ne abbiamo dell' altre spettanti a un diverso genere, come quella che avrai letto in Larber, già mio discepolo, e ora dotto ed espertissimo medico. Quest' autore, nelle annotazioni che fece alla sua edizione (6) di Palfyn, parla, in fatti, di un Giovane ch'ei vide guarire da una tosse ostinata, da sputo di sangue e da un dolore periodico del destro lato, dopo ch' ebbe espettorato un pezzo di materia pietrosa, somigliante al corallo bianco. In quella stessa nota fa inoltre menzione di un Gentiluomo che per lungo tempo aveva sofferto del *morbo nero* d'Ippocrate, e che era morto di marasmo: i di lui polmoni erano flosci, e offersero in molte

(1) *Adv. I, Tab.* 2, *fig.* 1.

(2) *Lettera XXXVI, num.* 23, *e Lett. LV, num.* 16.

(3) *Presso P. Tosetti, sull'Insensib., ecc., Lett. IV, n.* 24.

(4) *Mem. de l'Acad. roy. des Sc., an.* 1752, *I Mém.*

(5) *Num.* 14.

(6) *Anat. Chirurg., tom.* 3, *P.* 6, *c.* 9.

delle loro parti dei duri corpicciuoli, grossi quanto un pisello, e di forma sferica. Siccome egli stesso aggiunge questi ragguagli all'osservazione del suo autore, dove il medesimo riferisce di aver rinvenuta nel polmone di un Soldato una pietra non meno voluminosa di un uovo di colombo, così li rammento anche adesso, affinchè tu congiunga quasi tre casi a quelli che per te raccolsi in gran numero nella Lettera XV (1), dove parlai dei calcoli dei polmoni, e dei loro effetti, e affinchè tu ne faccia la comparazione con parecchi altri casi.

4. Relativamente alle non poche e varie cose che esponemmo nella Lettera XIX (2), su la controversia che si agita per sapere se esista o no dell' acqua nei polmoni e nello stomaco degli annegati, non è gran tempo che raccolsi delle osservazioni spettanti a tale argomento. Mechel, in fatti, anatomico diligentissimo, descrivendo (3) fra le sue osservazioni su le Malattie del Cuore, una quinta storia, presa sopra un Soldato che si era gettato nel fiume, dice che i polmoni erano affatto pieni di aria e di sangue, vale a dire entro i loro vasi, i quali li trovò similmente pieni di sangue fluido negli altri visceri, al pari che in altri affogati: se gli si fosse dunque offerta l' acqua nello stomaco non avrebbe ommesso di dirlo. Un'altra dissezione appartiene ad un Epilettico, che, essendosi immerso in un bagno freddo, dopo breve tempo vel trovarono soffocato. Eppure non fu veduta la benchè menoma quantità di acqua in alcuno dei suoi visceri dall' illustre Weszprem (4), il quale, perforata che ebbe l'asperarteria, *sentì uscire con lieve sibilo l'aria racchiusa nel polmone;* per la qual cosa ei pensa esser ciò non l' acqua, ma l' aria, che, *accumulandosi* prima *nelle reiterate inspirazioni, e distendendo le vescichette polmonari*, impedisce il passaggio del sangue pei polmoni, e conseguentemente la sua circolazione per tutto il corpo, e così uccide i sommersi, e *fors' anche gli strangolati.*

E in quanto a questi ultimi potrai sovvenirti di cosa sospettai in quella medesima Lettera (5) circa all'aria che si ferma e si dilata nei loro polmoni; ma per quello che concerne agli annegati, ricordandomi delle varietà che io ed altri vedemmo negli esperimenti, mi trovo in una incertezza tanto più grande, quanto più attentamente leggo un'altra osservazione (6) che da quello stesso uomo celebre fu posta subito dopo la prima. Imperocchè, essendosi sforzato di richiamare in vita (della quale non rimaneva alcun segno) un Marinaro affogatosi nel Tamigi, e che non fu trovato e cavato fuori dell'acqua che *dopo ventidue minuti*, egli non aperse subito l'asperarteria; ma, consumata *un'ora intiera* nel prestargli altri soccorsi, in fine l' aperse, e, secondo quello che dice, non s'accorse di verun sibilo, nè di altra cosa che indicasse lo sprigionamento dell'aria: anzi, avendo introdotto un cannello nel foro vi soffiò l'aria *più e più volte*, affinchè, *enfiate così le vescichette dei polmoni*, e posti in uso altri presidj (cose tutte che non leggerai inutilmente) ei facesse circolare il sangue che si fermava; lo che in ùltimo assai felicemente ottenne.

Per tutto quello spazio di tempo che durò questa cura, che fu più di due ore, cioè sino a che il *Marinaro*, il quale al primo aspetto sembrava *morto*, *ebbe ricuperata la vita*, non fu detto che avesse rigettato qualche cosa dalla bocca; dimodochè non posso conciliare questa osservazione con le mie o con quelle di altri, e soprattutto dell'espertissimo Haller; circa alle dissezioni del quale ti basterà che accenni non tanto quella di una donna che rimase sommersa per alcune ore, quanto quelle di un gatto e di alcuni cani che il furono per brevsssimo tempo, basterà, dico, accennartele, sia perchè le citai in quella mia Lettera (7), sia perchè tu puoi vedere che le ripubblicò egli stesso di recente (8), e puoi conoscere al tempo

(1) *Num.* 19. *e seg.*
(2) *Num.* 40 *e seg.*
(3) *Sect.* 1. *Vid. Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin.*, *an.* 1755.
(4) *Obs. med.* 8, §. 2.
(5) *Num.* 38.
(6) *Sub. n.* 9.
(7) *Num.* 45.
(8) *Mém. sur plusieurs phenom. de la Respir.*, *S.* 4.

stesso ch'egli anche adesso (1) dice apertamente che quella spuma viscosa, che nasce dall' acqua agitata con l' aria nei polmoni degli annegati, e dove la si trova, non può *esser espulsa con verun mezzo da noi conosciuto, nè rigettata*, e che sino a tanto che vi rimane impedisce il necessario passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore nel ventricolo sinistro. Ora poi dice questo più asseverantemente dopo che ha esperimentato non essere un bastante presidio neppur l'elettricità la più violenta. Nullostante, egli stesso confessa che è molto difficile il conciliare in modo le sue osservazioni con le opposte di tanti sommersi, e dall'arte richiamati alla vita, che lo spirito del conciliatore e quello degli altri rimanga soddisfatto. Del resto, egli stesso produce parecchie osservazioni contrarie alle sue fra gli argomenti che pone in campo in favore della materia ch'ei tratta nei suoi Elementi (2) di Fisiologia del Corpo Umo, ultimamente comparsi alla luce.

Siccome poi fra gli esperimenti che appartengono a questa controversia Haller ne aggiunse degli altri spettanti ad'un'altra, la quale ha per iscopo di far giudicare rettamente se, galleggiando sull'acqua i polmoni di un feto, sia questi nato vivo o morto, così vorrei che tu considerassi anche quest'ultima, e le conseguenze che ne deduce. Ed invero avrai di che aggiugnere a ciò che ti scrissi nella medesima Lettera XIX (3) circa a questo cauto esperimento medico-legale, sia allorchè considerai il cadavere del feto in istato di putrefazione, sia il feto che inspirò l'aria nell'uscire dalle pudende materne, e che ivi morì; sia in fine il feto, nel quale fu introdotta l' aria per la bocca; giacchè tu rifletterai che fra tanti polmoni enfiati su i feti, l'aria si potè appena spremere dai medesimi in un agnello in modo che non più galleggiassero.

Ommetto al presente quello che rimane di varj oggetti concernenti ai polmoni, e qualunque altra cosa di simile; imperocchè è ormai tempo di passare a materie diverse, intorno alle quali fa d'uopo scriver più a lungo, voglio dire le affezioni del cuore, e dei suoi grossi vasi; e incomincerò dai polsi, e da quelli sommamente lenti che sentii sopra un Vecchio, in proposito del quale, indicandone (4) il caso, ti dissi che poteva darsi che un giorno ti avrei inviato la sua storia completa, il che ora mi dispongo a fare.

5. Un Mercante di Padova, dell'età di sessantaquattro anni, d'ampia corporatura, e grasso, ma non di troppo, essendo andato soggetto già un tempo ad un reuma e a contrezioni di nervi, era guarito pei medici presidj, dimodochè, quantunque fosse di continuo occupato in numerosi e varj negozi, si conservò nondimeno in salute sino all' età soprindicata, quando gli sopravvennero all' improvviso vicende tali che destarono in lui gravissimi patemi, terrore, tema, quindi ira e mestizia. Pochi giorni dopo cadde come per insulto vertiginoso. Nel dì susseguente incominciò a provare moti convulsivi con accesso somigliante all'epilettico. Un tale accesso era breve, ma frequente, e scioglievasi con l'uscita dei fetidi rutti, che erano seguiti ora da rossore, ora da pallor di volto, ma sempre da un senso di angustia alle fauci e da una continua gravezza allo stomaco. I polsi erano in allora bensì vigorosi, ma duri e rari: il ventre poi e la vescica davano pochissime cose.

I medici, che sin da principio aveano inutilmente replicate le emissioni di sangue, credettero che la malattia provenisse dallo stomaco, singolarmente perchè l'ammalato presentiva l'invasione dell'insulto dalla sensazione di una specie di fumo che gli pareva sentirlo ascendere dagl' ipocondrj. Laonde, oltre l' uso dei rimedj più blandi contro l' epilessia, intrapresero a purgar di quando in quando lo stomaco con miti lassativi, e ogni giorno gl' intestini con i clisteri: ma se qualche cosa calmò la violenza della malattia, ciò fu l'olio di mandorle dolci interpolatamente amministrato. Nulladimeno, mentre sembrava che l' ammalato non si fosse mai trovato meglio di ventesima settima giornata dopo il principio della malattia, gl'insulti, ch'erano mancati alcuni

(1) *Ut antea Opusc. pathol., obs.* 62.
(2) *Tom.* 1, *l.* 4, *S.* 5, *§.* 11.
(3) *Num.* 45 *e seg.*

(4) *Lettera XXIV, num.* 33.

giorni prima, ricomparvero in quella stessa giornata con siffatta veemenza, che, lasciando a parte gli sconcerti morbosi già indicati, l'ammalato d'allora in poi incominciò a provar avversione per ogni sorta di cibo, a rigettar quindi col vomito quello che avea preso, ad esser tormentato dal singhiozzo, ed aver un alito fetente, e a rendere sputi spesso sanguigni e putridi, quantunque non fosse mai comparsa la difficoltà di respiro. Vi si aggiunsero poscia dei sudori accompagnati dal freddo delle estremità del corpo, e di tempo in tempo il delirio.

In mezzo a questi sintomi, ora più gravi, ora più leggieri, si pervenne al trentesimo quarto giorno di malattia; ed essendo state evacuate in quel giorno materie cruente, grumose, e putride del peso di circa a tre once, tutti i sintomi si mitigarono in un modo prodigioso; e non solo il polso, perduta la sua lentezza e durezza, ritornò subito al suo stato naturale, ma anche l'infermo ricuperò affatto la pristina sanità. Questa si mantenne quasi pel corso di quattro mesi, sino a che, dopo una breve passeggiata, e la salita della scala, quei primi insulti incominciarono a invaderlo di bel nuovo, ma più radi e più brevi, e ricomparve la tardità dei polsi. Ciò avvenne nel mese di dicembre.

Siccome da quel tempo sino ai primi di giugno non poterono vincere la malattia, fui chiamato in consulto, e udii quello che ti ho scritto fin qui, e rinvenni l'infermo nello stato che tu potrai conoscere presso la Lettera già menzionata. Mi parlarono soprattutto di quella tardità di polsi, che era tale che il numero delle pulsazioni si trovò un terzo meno di quello che avrebbe dovuto essere; cosa che io stesso verificai. Questa rarità di polsi continuava da molti mesi, e diveniva assai maggiore ogni volta che gl'insulti erano imminenti; per lo che i medici non s'ingannavano mai, se, dopo l'incremento di tal lentezza di circolazione, predicevano la vicinanza di un accesso, durante il quale, non solo il polso di tardo diveniva celere, ma acquistava una celerità come quella che negli ammalati noi chiamiamo frequenza.

Conosciute che ebbi queste vicende, ed esaminato il resto con ogni attenzione, risposi che la malattia mi sembrava complicata, e che in conseguenza non si poteva farne un prognostico senza tema d'ingannarsi. Per la qual cosa non si dovea tentar niente con temerità, ma far uso di quei rimedi innocenti che sino allora aveano per lo più recato sollievo. Ma che però, siccome quell'antica malattia, e la causa e il principio dell'attuale affezione e la maggior parte dei suoi sintomi annunziavano che i nervi erano affetti almeno consensualmente, si poteva provare un poco d' oppio per frenar almeno le irritazioni convulsive di quegli organi; e che se a sorte questo presidio avesse apportato un qualche sollievo, come ne apportò un grande sopra quel mio Concittadino (1) travagliato da malori non molto diversi da questi, non bisogna abbandonarne l'uso, ma con cautela e con regola. Di fatto l'illustre Giacomo Piacentini, col quale tenni questo consulto, mi scrisse in seguito che non l'avea adoperato senza utilità: nulladimeno la malattia durò tutta quell'estate.

Sul finire di questa stagione, essendosi accresciuta la difficoltà di respiro, con tosse, e con espettorazione di materie tinte di un color piombino, anche gl'insulti divennero più frequenti, più lunghi e più gravi, e le facoltà intellettuali, che vigevano insieme alla memoria nei loro intervalli, sembravano mancare nel tempo della durata degli ascessi stessi. Nullostante, da coloro che aveano visitato l'infermo il ventesimo giorno prima della morte, seppi che i polsi erano vigorosi, ma tuttora tardi: e questa morte accadde finalmente il penultimo giorno di settembre del medesimo anno 1747, ed in quello stesso giorno era stata preceduta da tre o quattro insulti.

L'ammalato poi, che potè star sempre supino o sull' uno o l' altro lato, morì giacente sul fianco sinistro in foggia di soffocato, avendo la lingua fuori della bocca, ed i vasi della faccia tumidi sino al grado di lividezza. Dai primordj della malattia sino alla fine di essa, vale a dire per quindici mesi, non si presentò mai nè febbre nè dolor di capo.

Nel giorno dopo presedei alla sezione del cadavere com' era stato pregato. —

---

(1) *Lettera IX, num. 6 e 7.*

La cavità destra del petto conteneva molte libbre di linfa che assomigliava all'orina, la sinistra ne conteneva meno. I polmoni, niente affatto aderenti alla pleura, nè duri, qua e là macchiati da un color cenerino su la loro superficie anteriore, non offersero al coltello nessun vizio; ma nel tagliare il lobo superior sinistro si vide uscire da molti luoghi, pel taglio dei bronchi, come credo, una materia bianca e fluida, piuttosto puriforme che purulenta. Anche nell'aprire longitudinalmente l'asperarteria con uno dei suoi grossi bronchi, non si potè distinguere altra lesione fuorchè un colore rosso-cupo nella faccia interna di questo canale. — Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d'acqua simile a quella che stava entro il petto. Il cuore era molto ampio attesa la dilatazione dei suoi ventricoli, e non già per l'ingrossamento delle sue pareti; tuttavia le colonne presentarono un volume preternaturale singolarmente nel ventricolo destro. Le orecchiette e tutte le valvule vidersi del pari ingrossate, ma però sane; ed anche gli orifizi delle arterie coronarie erano più ampi. L'aorta fu parimente di maggior calibro sino al principio della sua incurvatura; e nella faccia interna di essa, e alquanto sopra le valvule, distinsi poche protuberanze: ivi la sostanza dell'arteria era più densa, più dura e più bianca. Vidi pure qualcuna di tali protuberanze laddove questa medesima arteria discendeva lungo le vertebre del dorso: poichè la feci aprire sin là. L'arteria polmonare poi, e la parte inferiore della vena del medesimo nome, e le due vene cave presso il cuore, sì al di dentro come al di fuori non oltrepassavano i limiti di uno stato naturale. Trovai molto sangue nero e fluido, senza la più lieve concrezione poliposa, nelle vene cave, e soprattutto nell'orecchietta destra e in ambi i ventricoli.

Aperto il ventre, gl'intestini si rinvennero alquanto enfiati d'aria; e i tenui coprivano l'omento che si era ritirato verso lo stomaco. Il fegato fu un po' duro, e tendeva al color ceruleo. La milza offerse un volume che eccedeva il naturale. Anche lo stomaco peccava in ampiezza, e la sua faccia interna era di un rosso-scuro, e a luogo a luogo nerastra; ed io credei che un tal colore provenisse da sangue ivi fermatosi di recente, poichè anche gl'intestini tenui erano esternamente rossigni. Maneggiando frattanto, e volgendo or qua or là quegl'intestini ed il colon, non si distinse nulla di morboso: così pure non apparve nè durezza nè altro vizio tanto sul pancreas quanto sul mesenterio. Non debbesi finalmente ommettere che, innalzati con la mano gl'intestini, si vide al di sotto dei medesimi una mediocre quantità di acqua. — Nè il luogo, nè l'ora ci permisero di segare il cranio.

6. Avendo a bella posta ommesso in questa sì lunga storia, che adesso, a norma di mia promessa, è completa, quelle cose ch'erano un evidente effetto della malattia, e le quali richiederebbero un ragguaglio più lungo della storia stessa, ritornerò soltanto su ciò che dissi, appena fatta la dissezione del cadavere, all'egregio Piacentini, al diligentissimo Medavia, pubblico settore, e ad altri che vi si trovaron presenti, vale a dire, Che la dilatazione da noi veduta di tutto il cuore e dell'aorta, non esisteva certamente prima che lo spirito dell'individuo fosse stato colpito da quei veementissimi patemi, poichè godeva di una perfetta salute; e che perciò pareva che il principio di siffatta dilatazione si potrebbe ripetere dal turbamento del moto degli spiriti nei nervi, singolarmente in quelli che vanno al cuore e a quell'arteria, e che all'istantanea irritazione di quei medesimi nervi, che servono pure allo stomaco, si dovea attribuire sì quel senso di una specie di fumo che saliva da questo viscere, come gl'insulti convulsivi che n'erano la conseguenza, mentrechè quella prima non eccessiva lentezza del polso bisognava farla assolutamente dipendere da un vizio degli spiriti e dei nervi, il quale non si era peranche aumentato nè avea presa consistenza; Che se tutti i sintomi furono da principio sedati da quella emissione di sangue, la causa ne sarà facilmente conghietturata, sino ad un certo segno, da coloro che l'attribuiscono alle emorroidi, e conoscono tutte le radici della vena porta, e quelle in ispecie che dallo stomaco si diramano in fine al tronco di questa vena; Che nullostante non si dovea quindi negare che la da me indicata dilatazione del cuore e dell'aorta, non contribuisse alquanto alla tardità dei polsi, soprattutto allorchè si accrebbe; imperocchè tali organi erano per questo motivo meno atti

a contrarsi subito che occorreva, essendo i loro nervi specialmente stirati per effetto di quella stessa dilatazione.

Ma una sì grave lentezza di polsi non debb' essere ascritta, o esclusivamente o precipuamente, a cause di tal natura come è agevole a comprendersi se si rifletta che siffatti polsi non si riconobbero su tanti suggetti, su i quali rinvenni aneurisme di cuore e d'aorta assai più voluminose; per lo che se non vi si aggiugne qualche cosa, egli è indubitato che non consisteva in ciò l'origine dei medesimi: di fatto è assai difficile a conghietturarsi quello che vi si debbe aggiugnere, a meno che non si voglia ricorrere ad un qualche vizio particolare degli spiriti e dei nervi.

Questo è presso a poco ciò che mi ricordo di aver in allora esposto: adesso poi, per quanto mi sarà possibile, voglio confermarlo con altra osservazione che ai polsi si riferisce.

7. Un Contadino, quasi ottogenario, ricevuto all'ospedale per una febbre terzana intermittente, guarito che fu, vi rimase sì a lungo per l'estrema sua povertà, che, sorpreso nell'ottavo mese da diarrea per due o tre volte, vi si aggiunse in fine una lieve febbre, e insensibilmente morì. In quest'ultimo mese le orine erano spesse, e presentavano un sedimento come latteo, ma inodorabile. Non apparve vizio di respirazione, e neppur di polsi, se non che questi, essendo stati da principio molli, deboli e piccoli come il comportava l'età e la malattia, eransi infiacchiti a tal segno nei tre ultimi giorni da poterli appena sentire.

Trasportato il cadavere al ginnasio, dov'io insegnava l'anatomia (poichè eravamo prossimi alla fine di gennajo dell' anno 1754) ecco quello che mi si offerse nel ventre.

I vasi emorroidali erano ingorgati nella parte inferiore dell'intestino retto. Gli altri intestini, al pari dello stomaco, del pancreas e della milza, furono sani. Nel mesenterio distinguevansi alcune glandule piuttosto grosse per quell' età, ma non morbose: anche il fegato era sano, quantunque rattratto in sè stesso, e piccolo; e la di lui vescichetta vedevasi grandemente distesa dalla bile. I reni, considerata la loro faccia esterna, non erano ben disposti; ma la vescica era in ottimo stato. Si riconobbe nondimeno che lo scroto, di cui quel Vecchio non erasi mai lagnato per tutto quel lungo tempo che rimase all'ospedale, avea due lati che non andavano esenti da malattia; poichè a destra trovammo nella tunica vaginale, non più umida del consueto, due calcoli, sciolti da ogni parte, l'uno un po'grosso, l'altro assai piccolo, ed ambidue veramente duri. La tunica vaginale sinistra si rinvenne ingrossata, e senza calcoli, ma racchiudeva molt'acqua che nel colore assomigliava al ranno: la porzione del canal deferente, immerso nella medesima, era parimente condensata insieme all'albuginea che cuopriva l'epididimo, il quale stava annesso strettamente al testicolo per un'estensione maggiore del solito. Oltredichè, presso il di lui globo superiore esisteva un picciol corpo un po'rotondo, formato dalla tunica albuginea, e simile a quello che siamo soliti trovare in questo genere d'idrocele, come in altre Lettere (1) già ti scrivemmo.

Nel petto, i polmoni erano sani, ma la superficie del cuore la vedemmo quasi tutta coperta da copiosa e dura pinguedine. Il seno della vena polmonare avea una tal ampiezza che ognuno si maravigliò di una dilatazione sì grande, a cui aggiugnevansi alcune fibre carnose prominenti sull' interna faccia di questa vena. Su tutte le valvule dell'aorta vidi il picciol corpo d'Aranti cangiato in una escrescenza bensì piccola, ma ineguale, ed ossea in parte; e nella faccia interna della medesima arteria, per tutto quel tratto che dall'estremità del suo arco si estende al diaframma, eranvi qua e là parecchie lamine ossee, quantunque piccole e tenui; e di lì sino alla sua divisione in iliache, e nelle iliache stesse, quelle lamine non mostravano che dei bianchi rudimenti, ma vicinissimi al segno che quella faccia interna era divenuta ineguale. Non si pervenne al capo perchè poscia ci servimmo di altri cadaveri.

8. Dunque tu ben discerni (lasciando da parte altre cose, e quelle stesse escrescenze delle valvule dell' aorta) che da quell' eccessiva dilatazione del seno della vena polmonare non derivò alcun vizio

---

(1) *XXI, n.* 19, *e XLIII, n.* 16 *e seg.*

speciale nei polsi, benchè il ventricolo sinistro del cuore, e in conseguenza l'aorta, nata da questo, non sembri che abbiano potuto sempre ricevere, com'è ragionevole, da quel seno, siffattamente ampliato, una giusta ed egual quantità di sangue, e che neppure il seno stesso l'abbia ricevuto dai polmoni, perchè a motivo della sua dilatazione non era abbastanza atto a contrarsi in modo di espellere alternativamente tanto sangue quanto il richiedea per l'appunto lo stato normale, per dar luogo al nuovo sangue che gli sarebbe pervenuto dai polmoni. Ma non ebbe parimente luogo alcun vizio nella respirazione; lo che suol però accadere come il riconobbi altrove (1). Laonde sarà permesso dedurne, che la dilatazione dei grossi vasi non produce sempre e necessariamente le consuete lesioni, e tanto meno quella straordinarissima tardità di polsi, rispetto alla quale credei conveniente inviarti questa storia.

9. Giudico che ti ricorderai che allorquando ti scrissi (2) sull'ineguaglianza e l'intermittenza dei polsi, e feci delle indagini se tali lesioni si potevano ripetere dai polipi, come si era opinato da molti, favorii, a tal segno i dubbj dell'illustre Andrea Pasta, da dire che, sino a che comparisse un altr'uomo esperimentato e sapiente che fosse capace di rimuovere tutti questi dubbi con evidenza e solidità, io dubiterei con Pasta se i polipi si formino prima della morte, e specialmente molto tempo prima, e che non era così facile il dissipare tali dubbiezze. E adesso tanto meno mi pento di aver detto questo dachè mi sono incontrato in due scrittori, ai quali non avrei creduto che fosse stata nota quella Lettera di Pasta se non l'avesse citata. Ma non penso però che l'abbiano esaminata con attenzione; imperocchè l'uno e l'altro fanno delle obbiezioni ch' egli avea vittoriosamente combattute.

Uno di essi crede inoltre di aver soddisfatto abbastanza alle singole ragioni di Pasta con una sola osservazione che produce, quasi che fosse molto difficile lo spiegare quell'osservazione non concedendo che il polipo esistesse molto tempo prima della morte. Almeno un tal polipo fosse stato di quei pochi ch' io pur giudicai doversi eccettuare; ma nè appartiene a questa specie, nè si approssima a quelli che sono difficili a spiegarsi. Tali cose l'avrebbe forse facilmente spiegate colui, del quale conservo tuttora una lettera a me diretta il 6 giugno, 1707, voglio dire Gio. Antonio Stancari, distinto professor di Bologna, e mio ottimo amico. Ei mi scriveva che Lorenzo Bonazzoli gli avea mostrato in quel giorno un segmento della vena cava di una donna, con le sue emulgenti: tutte queste vene erano molto dilatate, ed in gran parte guernite di tuniche cartilaginee, e in qualche luogo anche ossee, nel mentre che abbondavano di una sostanza dura e poliposa a tal segno che sembravano totalmente otturate, quantunque, esaminata con maggior diligenza, si rinvenisse in quella sostanza un qualche seno attraverso il quale avrà potuto passar il sangue, benchè con difficoltà.

Soggiungeva quindi che Bonazzoli avea osservato che le vene iliache e pudende, ed anche le capillari che scorrono pei muscoli dell'addomine, erano similmente piene della medesima sostanza dura e poliposa; che avendo aperto il ventre di quella donna in fretta, e pel solo fine di estrarne e di preparare, come si costuma, le parti genitali per la dimostrazione che dovea fare, avea veduto appena, oltre quelle venette capillari ripiene, stravasato fra i muscoli alquanto siero pressochè marcioso, ed una tenuissima quantità d'acqua entro la cavità del ventre; ma che poi avendo incominciata la preparazione troppo tardi, e allorchè il cadavere era già seppellito, se fu contento di aver veduto ciò si è detto della cava e di quelle altre vene, gl'increbbe però di non aver aperto il petto ed il capo, e di non aver cercato in quale stato si trovavano le vene e altre parti entro quelle cavità.

Siccome poi non si potè saper altro di concernente a questa donna dopo la morte, così non si scoperse nulla di ciò ch' era avvenuto durante la vita, se si eccettui che costei l'aveano riputata idropica nell'ospedale di S. Maria della Morte, dove ella finì di vivere, poichè tutto il di lei corpo era tumido, e di un colore universalmente livido, e qual suol essere dove

(1) *Lettera XXIV*, *num.* 36.
(2) *Ivi*, *num.* 30.

la cute ha sotto di sè molte vene ingorgate di sangue: ma la medesima aveva respirato con somma difficoltà, ed i suoi polsi furono sempre deboli, e poco resistenti alle dita del medico che li esplorava.

Ti ho descritto questa storia non per ispiegartela, essendo essa incompleta, ma perchè si approssima in parte a quella del chiarissimo Haller, che altrove (1) mi sforzai di spiegare, e perchè, sotto diversi aspetti, è una delle più rare.

Ma da ciò che esponemmo intorno ai polipi nella Lettera XXIV, passeremo a ciò che si è detto sulla fine della medesima Lettera (2) delle pulsazioni violente di tutte le arterie.

10. Non solo conghietturai in allora che quelle pulsazioni provenivano dall'abuso del vino, e singolarmente dall' irritazione dei nervi, ma eziandio stabilii che ti avrei confermato più ampiamente una tal cosa con l'esempio di un Mercante. — Questi, che da quel tempo in poi mi consultò più volte, era nato da un padre affetto da una tristezza ipocondriaca, o piuttosto melanconica, e a segno tale che tentò di por fine alle sue angosce inghiottendo l' oppio: ma benchè poco dopo si fosse pentito di averlo preso, invano tentò di rigettarlo col vomito, e dovette soccumbere. Siffatto avvenimento colpì al vivo l'animo del figlio, tuttora adolescente. In esso si aggiunse poscia l' eccessivo abuso del vino e dei venerei piaceri, e da ciò ne nacque una tosse convulsiva, e un senso di torpore nelle mani, che insieme n'erano affette in modo da non poter nè stringere nè alzare ciò che avrebbe voluto. In appresso, incominciarono a manifestarsi veementi pulsazioni di cuore e di tutte le arterie; per lo che non era da dubitare che pur esse prodotte non fossero dai nervi, tanto più che suo malgrado trovavasi costretto di piegar sovente il capo od il collo, o muover le spalle; cosa ch'era forzato a fare più spesso ed in un grado maggiore allorchè, trascorsi molti mesi, le pulsazioni delle arterie furono meno violente. Andò poscia soggetto a palpitazioni di muscoli, che vidi io stesso nelle sure, ed eziandio a moltissime contrazioni di membra, di ventre e del cuore medesimo, che lo risvegliavano anche nel primo sonno, e gl'impedivano di dormire più a lungo.

Quantunque le arterie non vibrassero più tanto come diceva, non solo vibrava, il cuore stesso, ma le sue oscillazioni erano distinte anche dall' occhio, e dalla mano, singolarmente nello spazio intercostale alquanto sotto la mammella sinistra in un luogo dove tutto ciò che trovasi fra le due costole cedeva come una vescica toccandolo con la mano, per un tratto di due o tre dita trasverse, ove la parte s'innalzava ad ogni vibrazione. Io non so a quali morbose vicende andò poscia soggetto quest' uomo; ma tu al certo comprendi quello che la malattia in allor minacciava, e d'onde la medesima ebbe la sua prima origine.

11. Poichè ho adesso incominciato a parlarti delle aneurisme, non mancherò di aggiugner qui le osservazioni delle malattie che ho raccolto dopo tante altre che già t'inviai. Una appartiene all'aneurisma del cuore e delle grosse arterie; l' altra all' aneurisma dell' aorta soltanto. Nullostante la prima non produsse la morte subitamente; la seconda uccise ad un tratto.

12. Un Uomo già da due mesi decumbeva nell'ospedale per molti incomodi che avean tutti lor sede entro il petto; imperocchè, oltre una fistola che penetrava sino nella di lui cavità, soffriva di palpitazioni di cuore, e di pulsazioni che eran più forti del naturale. Sì le une come le altre aveano avuto principio un anno prima; e benchè non fossero incessanti, il tormentavano però tanto di sovente, che, a petto scoperto, le poteva ognuno vedere. I polsi non erano certamente vibrati ai carpi; ma venia espettorata sì gran quantità di materia, che se non fosse stata diversa dalla purulenta, avrebbero potuto sospettare che la fistola perveniva sino nella cavità del petto.

Quest'individuo essendo finalmente morto, il nostro Medavia, medico e distinto settore, incise i polmoni e li trovò sani. Non fu così del cuore; per la qual cosa ebbe premura di farlo portare al ginnasio con la parte vicina dei grossi vasi, mentre io v'insegnava l'anatomia, vale a dire negli ultimi giorni di gennaio del-

(1) *Lettera XXIV, num.* 30.
(2) *Num.* 35 *e seg.*

l'anno 1757. Vidi adunque la dilatazione di ambi i ventricoli del cuore, senza che si fosse diminuita la densità delle loro pareti. Il tronco dell'arteria polmonare oltrepassava l'ordinaria larghezza, e quello dell'aorta erasi considerabilmente dilatato sino al principio della sua incurvatura: il resto mancava. Tutta la faccia di tal parte era bianca, assai dura e ineguale.

13. Due anni avanti, e in quella stessa stagione, io avea esaminate le medesime parti sopra un Mendicante: queste mi erano state mandate dal sullodato Medavia.

Non potei saper con certezza a quali affezioni era andato precedentemente soggetto questo individuo, se non che avea portate in una delle gambe due ulcerette, che tuttora esistevano, e che negli ultimi suoi giorni era stato tormentato, soprattutto nella notte, da una frequentissima tosse, i di cui scuotimenti accelerarono, io credo, un'emorragia interna, come vedrai. A quel che dicevasi, fu improvvisamente assalito da una sincope e il considerarono per moribondo; ma tosto si riebbe, affatto ignaro dell' accadutogli. Lo portarono all' ospedale in quello stato, con polso turgido, ma non resistente alla pressione delle dita del medico. Questi era Girolamo Trevisani, già mio assiduo discepolo, e uomo cortese e dotto, che diligentemente narrommi queste e le seguenti cose, poichè vi si era trovato presente.

Dopo avere chiesto all' ammalato qual fosse il suo male, e dove in allora lo tormentava; rispose: « Io provo un dolore in questa parte »; e indicò la parte inferiore di uno degl' ipocondrj. Lasciatolo appena il Trevisani per visitare i vicini ammalati, costui fu colto in un subito da un altro insulto, che non era al certo una vera sincope; imperocchè; quantunque mancassero i polsi, il volto era piuttosto rosso, ed allorchè gli appressavano alle narici il così detto spirito di sale ammoniaco, agitavasi alquanto. Quindi mezz'ora dopo l' invasione di questo nuovo insulto finì di vivere, avendo prima sparsi gli escrementi pel letto, lo che sembra indicare che quel dolore avea sua sede al fondo dell' ipocondrio.

Il soprannominato Medavia avendo notomizzato il cadavere, trovò il pericardio pieno di sangue, e l'arteria aorta dilatata in tutta la sua porzione toracica. Ei volle adunque ch'io vedessi quest'arteria e l' annesso cuore; il quale, esaminato dentro e fuori, avea la sua natural grandezza e costituzione: ma l'aorta, da dove incomincia nel cuore sino al diaframma, era più ampia del solito, e quanto più discendeva diminuivasi questa ampiezza, se non che verso il mezzo della sua discesa si allargava perchè da un lato avea una protuberanza rappresentante un segmento di cavità sferica, il di cui orifizio, aperto nell'interno dell'aorta, presentava un diametro di due dita trasverse.

Una protuberanza laterale, simile a questa, ma più grossa, si offeriva fra il cuore e il primo ramo che nasceva dalla curvatura dell' aorta; dimodochè chiaro appariva che se quest'uomo fosse vissuto più a lungo si sarebbero aggiunte alla dilatazione del tronco dell' aorta stessa due altre aneurisme in forma di sacco, e un non lieve principio delle quali si ravvisava in quelle due protuberanze. Anche le tre arterie, nate da quell' incurvatura, erano più larghe del giusto, e, al pari di tutto il tronco dell'arteria, seminate qua e là nella loro faccia interna di bianchi rudimenti di ossificazione, che non furono però nè grandi nè grossi, nè prominenti in dentro, nè aveano esulcerata la tunica interna (cosa che di sovente accade allorchè son pervenuti ad un' ossea durezza) neppure là dove riconobbi che aveano già acquistata una tal durezza, vale a dire in pochissimi luoghi del tronco. Tuttavia, un dito e mezzo circa sopra le valvule semilunari, vidi una piccola fessura trasversale, che avrebbe uguagliato in lunghezza una mezz' oncia bolognese. A questa fessura, ma un po' più in basso, corrispondeva nell' esterna faccia dell'arteria un forame, il di cui diametro sarebbe appena stato due linee di quell' oncia, e gli orli del quale erano sanguigni e mezzo laceri; dal che risultava che il sangue dalla fessura era passato entro le tuniche, e dopo aver rotto in fine la tunica esterna, si era versato nel pericardio.

14. Tu hai delle storie simili a queste, che io ti descrissi singolarmente nella

Lettera XXVI (1), e alle quali aggiunsi non poche annotazioni, e fra le altre, parecchie spettanti all'attuale argomento, e che fa d'uopo ripetere. Che se a sorte tu desiderassi piuttosto di leggere altre osservazioni di aneurisme, ne troverai una poco diversa dalle mie in una Dissertazione (2) che Walter, già celebre professore, pubblicò in Lipsia nell'anno 1738, e molte e variate presso Antonio Matani (3), esperto medico di Pistoia, sia che tu le voglia raccolte sul cuore, che Matani il vide di una smisurata grossezza in seguito di una continua (4) ingordigia, o di un volume maggiore del doppio (5) sopra di un altro, o su tutto il sistema arterioso, come in un Vecchio (6), su tutto il corpo del quale erano sparse innumerabili aneurisme, o sopra l'aorta, come in un Giovane (7), su cui l'aneurisma occupava la cavità del petto e del ventre conseguentemente ad un' inveterata malattia venerea, e sopra un Uomo (8), sul quale un'aneurisma, aderente all'esofago, avea aperto attraverso di questo la via al sangue, che riempì tutto lo stomaco. Ed oh! avess'egli voluto o potuto dar compimento ad ognuna di queste storie con aggiugnervi gli speciali indizi precursori delle aneurisme di costoro, o almeno gli ultimi che si manifestarono prima della morte, come fece per quell' individuo (9), il di cui addomine tumefatto, poco prima ch'ei morisse, mentiva un ascite, benchè l' intumescenza fosse prodotta non già dall'acqua, ma dal sangue, versatosi nel ventre per l'erosione del tronco dell'aorta in prossimità delle arterie emulgenti, e come pur fece per un altro (10), ch'era morto d'una rottura dell'arteria polmonare, che avea diffusa, io credo, un' eccessiva quantità di sangue nel bronco adiacente, e da questo nella gola.

Ma avvi una cosa di cui soprattutto ci lagniamo di quando in quando e noi stessi ed altri medici anatomici, ed è che non si può aver sempre contezza delle vicende che accompagnarono la malattia o precedettero la morte, sia talvolta per altre cause, sia, e non di rado, che i corpi che per lo più notomizziamo appartenendo ad uomini dell' infima condizione, accade, più spesso di quel che vorremmo, che le loro malattie non furono od osservate o conosciute a motivo dell'estrema povertà o dell'estrema ignoranza di essi. E di ciò ebbe pure a lagnarsi anche il celebre Mechel (11) nella prima delle due Sezioni, nelle quali divise le accurate e non volgari sue Osservazioni sopra le Malattie del Cuore, che raccolse nello spazio di molti anni. Leggile nullostante con attenzione; imperocchè lo meritano al pari di varie altre, e sono spettanti a quest'oggetto, e specialmente al *Sepulchretum:* non mancano però tutte dei loro segni; anzi alcune di esse hanno la storia della malattia, esposta con somma accuratezza. Aggiungi a questo, che son corredate di spiegazioni veramente congrue, e di utili considerazioni atte a far conoscere la natura e la sede dei vizi descritti; dimodochè, non lasciandoci, per esempio, sedurre dalla ansietà e dalla difficoltà di respiro degli ammalati, non accuseremo temerariamente i polmoni, ma dopo aver ben ponderate tutte le circostanze, dall'istante che riconosceremo esser sani questi organi, attribuiremo, com' è giusto, la malattia al cuore; a meno che (come in altro luogo (12) egli giustamente avverte) la cagione di questi sintomi non esistesse a sorte nel ventre; cosa che, non conosciuta punto più spesso di quel che si crede, fa sì che la cura applicata al petto è più nociva che utile.

Allorchè dunque leggerai quelle Osservazioni, sia che appartengano alla infiammazione del pericardio e del cuore, od alle suppurazioni di questo, o piuttosto

(1) *Num.* 13 *e seg.*
(2) *De Aneur.*
(3) *De Aneurysm. praecordior. morbis.*
(4) §. 7.
(5) *Not. ad* §. 9.
(6) §. 27.
(7) §. 50.
(8) §. 62.
(9) §. *idem.*
(10) §. 63.

(11) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an.* 1755 *et* 1756.
(12) *Idem, an.* 1757.

alla pinguedine dalla quale è ricoperto; sia alla aderenza del pericardio e del cuore o mediante una materia steatomatosa, che, oltre a ciò, comprima il cuore stesso, o, cosa che per lo più avviene, mediante una specie di tele o di fibre che si attacchino precipuamente al di lui apice; si alla così detta ossificazione o intumescenza delle valvule spettanti al cuore; dimodochè otturino in parte la via degli orifizi; o, al contrario, che appartengano inoltre alla loro lacerazione, e alla loro quasi total distruzione; sia all' ingrandimento di una delle cavità del cuore, sia alla dilatazione o ristringimento delle arterie che partono da questo viscere; sia alle scabrosità, alle ulcerette, e alla ossificazione della faccia interna dell' aorta stessa; sia, in fine alla dilatazione, non già dell'uno o dell'altro, ma di ambidue questi organi, vale a dire del cuore e dell' aorta; allorchè leggerai osservazioni siffatte, se per avventura ti ricorderai di qualcuna di quelle che un tempo t' inviai, e che si approssimino a parecchie di queste, so che ne farai volentieri la comparazione.

E anche questo fu uno dei fini per cui t'indicai tali osservazioni, ed insieme ti feci conoscere la descrizione di un'aneurisma dell' arteria aorta e del cuore che un altr' uomo distinto di quella illustre Accademia, Roloff (1), diede alla luce. Di fatto tu potrai paragonare con questa descrizione quella che ti mandai nella Lettera XXVI (2), concernente a un Uomo che morì della medesima malattia dell'aorta, che avea consumate in parte quelle stesse ossa, e versato il sangue al di fuori da quel medesimo luogo, e potrai conoscere, perchè ciò nondimeno, quest'altro uomo non morì subito come il mio.

In quanto poi all' aver io sperato che tu troveresti qualche cosa che non si scosterebbe del tutto dall' osservazione di Verlicchio in quella Dissertazione che citai nella soprindicata Lettera (3) allorchè parlai del caso di Trombelli, fu per me un vano pensiero, poichè, avendo trovata in fine questa Dissertazione riconobbi che non si trattava già di steatomi che sarebbero cresciuti su le tuniche dell' aorta, ma di concrezioni aderenti alla di lei cavità dilatata in due luoghi, e che non aveano nessun' intima relazione con le pareti dell'arteria; di maniera che riconobbi che si potevano giudicare concrezioni polipose, che a poco a poco si sarebbero formate a strati entro le aneurisme.

Per quello che concerne alle due osservazioni di rottura del cuore, ch'io ti promisi (4), e che ricevei da Lorenzo Mariani, medico stimabile dei suoi tempi, e mio vecchio amico, voglio adesso lasciar da parte la prima, ch' egli avea scritta l'anno 1750, giacchè tu avrai letta la descrizione che fu quindi fatta da quel medesimo Galeazzi (5) che aveala raccolta, e che produsse molti analoghi ragguagli, come conveniva a uno che avea curato l'ammalato, e che specialmente occupavasi di quest'oggetto. Circa all'altra, la descriverò immediatamente tale e quale la ricevei in una lettera inviatami da Mariani il 16 febbraio del 1755; e il farò tanto più volentieri in quanto che la medesima accrescerà il numero delle osservazioni, nelle quali (se esamineremo attentamente le precedenze, e ciò che si scoperse nei casi in cui il sangue fu veduto stravasato nel pericardio) non si potrebbe dubitare se il sangue stesso vi si era versato prima della morte per la violenza della malattia, o dopo di essa per mera incuria dei settori che non avessero osservato, che mentre aprivano il pericardio fu insieme reciso ciò che racchiudesi entro questo sacco; imperocchè non mancano medici i quali con nostro stupore sospettano che abbia potuto accadere lo stesso anche nella maggior parte di queste osservazioni.

15. Un Medico, dell'età di anni cinquantotto, ipocondriaco all'eccesso, e di colore smorto, sull'incominciar dell'anno che poco sopra indicai, fu assalito da un grave dolore che dal ventre ascendea al petto, non senza alcuni moti convulsivi

(1) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin, an.* 1757.
(2) *Num.* 9.
(3) *Num.* 4.
(4) *Lettera XXVII, num.* 10.
(5) *Vid. Comment. de Bonon. S. Inst., T.* 4, *in Opusc.*

e ansietà di respiro. Siffatti sintomi si mitigarono, è vero, dopo le replicate emissioni di sangue, ma nell' indomani ritornarono al grado di prima, e in brevissimo tempo lo tolsero di vita.

Il ventre non offerse alcun vizio, se si eccettui che l'intestino ileo era alquanto livido per un certo tratto, ed il fegato avea una grossezza che oltrepassava di molto la naturale. — Nel petto il pericardio racchiudeva uno stravaso di sangue, che per tre forami si era versato dal ventricolo sinistro del cuore. Un tal ventricolo poi si vide dilatato al segno che comprendeva una cavità che superava del triplo la consueta.

16. Io credo che questo Medico, risposi a Maciani, non sarebbe morto, almeno sì prontamente, di questa malattia se non fosse stato così ipocondriaco, sia perchè non avrebbe provato convulsioni ipocondriache tanto frequenti e violente, dalle quali ripeto l'aneurisma del ventricolo sinistro del cuore, e in fine le sue perforazioni, attesochè il sangue era ben di sovente trattenuto in questo ventricolo, il quale venia in conseguenza eccitato a contrarsi più fortemente, e ad espellere il sangue stesso, sia inoltre perchè ei si sarebbe opposto per tempo ai principj e ai progressi della sua aneurisma se, come succede, non avesse attribuiti gl'indizi di questa ad un' affezione ipocondriaca. Ma è cosa indubitata che il peggior male che produca quest' affezione il più delle volte è questo, cioè che, a motivo della maggior parte dei segni che sono comuni ad essa e ai vizi organici, i medici esitano più a lungo di quello che si dovrebbe a curare sì gli altri, come singolarmente loro stessi, e che delle due malattie essi credono più facilmente all'esistenza di quella che preferiscono, vale a dire alla più leggiera.

Del resto, benchè, allorquando ti promisi questa osservazione, credessi che gli esempi di rottura del ventricolo destro del cuore siano più rari di quelli del ventricolo sinistro, ciò, a dir vero, lo credo tuttora, ma non li reputo rari a tal segno. Di fatto, cercando a sorte tutt'altra cosa in una Dissertazione (1) dell'illustre Abramo Vater, m'imbattei nella dissezione di un Soldato, che morì nell' atto venereo: questa non differisce da quella che citai (2) presso Bohn se non in quanto che, affetto costui da una corea cronica, un eccessivo ballare aveva preceduto la morte, e la rottura fu trovata nel ventricolo destro. Ma oltre questo esempio, ho di recente veduto che il celebre Haller (3) fa menzione di due altri con rottura del medesimo ventricolo derivata da cause diverse. Troverai in quest'autore molte ragioni poste in campo dai medici; e se avessi potuto avere i libri di qualcuno di costoro, e tenere a memoria tutte le osservazioni di altri, spettanti alle malattie interne del petto, e che già lessi per lo passato, non le avrei al certo ommesse fra quelle che riportai, e ne avrei descritte parecchie delle più adattate al mio proposito, e che mi fossero sembrate delle più importanti. Desidero adunque che tu le cerchi in questo scrittore (4), e che tu le scelga per unirle a quelle che mi si offersero mentre io ti scriveva questa Lettera, e mentre stava considerando su le dilatazioni delle cavità del cuore e dei vasi adiacenti, o intorno le cause di queste, e soprattutto su i vizi delle valvule, o su i loro effetti, come la respirazione ed i polsi fuori dell'ordine naturale, la sincope, e le emorragie interne. Ciò facendo, avrai non poche cose da aggiugnere al *Sepulchretum*.

17. Prima che termini di scrivere su le morti improvvise, prodotte dalle aneurisma dell'aorta o del cuore, e della loro rottura, forse mi addimanderai s'io creda che siffatte morti furono prodotte dalle medesime cause anche nei tempi andati. Non si può al certo negare che in allora non siano morti così subitaneamente molti individui, cosa che mi ricordo di averla dimostrata in un'altra Lettera (5), e che, al bisogno, potrei ora confermare presso lo stesso Cicerone: eccoti le sue paro-

(1) *De mort. subit. non vulg. caus., thes.* 8.

(2) *Lattera XXVII, num.* 1.

(3) *Elem. physiol. Corp. hum., tom.* 1, *l.* 4, *S.* 4, §. 13.

(4) *Ibid.* §. 10, 14, 16.

(5) *Lettera XXVI, num.* 1.

le (1); *Ma ei perì di morte repentina. Se fosse succeduto questo, una tal cosa non potrebbe nullostante dar adito ad un sospetto di veleno abbastanza fondato, a motivo delle numerose morti di simil genere.* — Perchè dunque non concederono che fra tante morti subitanee non ne fossero avvenute in allora anche della specie di cui parlammo? Forse a quei tempi l'animo e il corpo andavano esenti da ciò che non si può evitare dagli uomini dell'età nostra? Ma le storie e i libri d'allora ci assicurano che non vi andavano soggetti meno di adesso. E benchè da quei medesimi documenti non consti in verun conto che fossero infetti da lue venerea, la quale, dopo che finalmente la trasportavano dall'America in altri paesi, fu pur essa una delle tante cause di tali lesioni delle arterie e del cuore; tuttavia, siccome abusavano più che in oggi di altre cause che le producevano, così non avrebbero dovuto soggiacere egualmente ai perniciosi effetti delle medesime. E tanto meno il veggo allorquando mi si affacciano alla mente le predisposizioni a questa malattia, circa alle quali ti ricorderai che insieme a Lancisi già (2) stabilii la loro origine sino dal nascimento. Di fatto chi vorrà sostenere che i corpi degli antichi erano affatto immuni da queste disposizioni? Pertanto facilmente comprenderai ch'io lodo coloro che opinarono doversi dare presso a poco la medesima risposta a quelli che, come tu facesti, mossero una somigliante quistione.

18. Era già sul punto di suggellar questa lettera quando mi si offerse l'opportunità di raccogliere un'osservazione spettante alla Lettera dove, come in questa, si trattò dei vizi del polso, e dell'accresciutosi volume del cuore. Qui dunque sarà descritta.

19. Un'Uomo, di sessant'anni circa, morì all'ospedale fra le angosce di una difficile respirazione verso il 27 gennajo di questo anno 1759. Non si era ivi lagnato che di quest'oppressione di respiro, e non aveva ricevuto sollievo che dall'emissione di sangue, ma in lieve grado e per breve tempo. Dieci giorni prima della morte i suoi polsi erano appena sensibili, e il furono assai meno nei giorni consecutivi, benchè l'individuo avesse conservato sino alla fine l'uso delle facoltà intellettuali avesse preso volentieri gli alimenti, si fosse potuto muover per il letto, anzi, eccettuato l'ultimo giorno, avesse potuto porvisi a sedere risolutamente e in un subito ogni qualvolta il constringeva a ciò una difficoltà di respirare maggior del solito. Il suo volto era di un rosso violaceo: non espettorava niente di morboso, se non che due giorni prima della morte apparvero alcuni sputi sanguigni. Siccome poi questo suggetto era forestiero, così riusciron vane le ricerche ch'io feci, dopo che fu morto, intorno ai principj e alle cause della malattia; cadde però sospetto che fosse stato dedito all'ubbriachezza.

Il nostro Medavia avendo aperto il ventre ed il petto nell'ospedale, riferì che rinvenne dell'acqua in ambe le cavità, ma molto più nella prima, dove lo stomaco era assai ampio, nel mentre che nel petto il polmone destro stava tenacemente attaccato alla pleura. Ei non mancò di farmi portare al ginnasio, affinchè mi servisse pel corso di anatomia, ciò che gli aveva richiesto, vale a dire quel polmone insieme al sinistro, e quanto altro esisteva entro il torace, come pure, fra le cose che sono nel ventre, i grossi vasi e quasi tutto ciò che appartiene alle parti orinarie e genitali. Laonde esaminammo il tutto con diligenza, e nei polmoni non si trovò niente di morboso.

Il pericardio era dilatato, e, come l'indicava la fluttuazione, conteneva un umore, che consistè in poc'acqua gialla: siccome poi mi dissero che il siero del sangue, cavato nel corso della malattia, ebbe questo colore, così subito dopo osservai che n'era tinta anche la faccia interna del cuore e delle arterie.

Il cuore fu voluminoso, e tutte le sue cavità, fuorchè l'orecchietta sinistra, eransi dilatate, senza che però si fossero assottigliate le pareti delle medesime; anzi si rinvennero qua e là ingrossate, ed anche allungate in tutte le parti del cuore, e singolarmente nelle colonne. L'orecchietta destra, dilatatasi manifestamente in lunghezza e larghezza, essa pure presentò gl'interni lacerti più grossi e più eminenti del naturale. Conteneva molto sangue al pari dell'uno e l'altro ventricolo;

(1) *Orat. pro. A. Cluentio.*
(2) *Lettera XXVII, num.* 6.

ed un tal sangue era nerissimo e semiconcreto, ma non aveva niente di poliposo. Le valvule di ambe le arterie erano assai prominenti; e quantunque esistesse non so che di osseo presso una delle semilunari, non si ravvisò tuttavia niente di simile nelle altre valvule. Osservai poi una certa durezza cartilaginosa in qualcuna delle valvule poste al di sotto dell'orifizio della vena cava, e su la più piccola delle mitrali. L'arteria polmonare la trovai dilatata; non già l'aorta: ma questa, essendo stata incisa e detersa sino alle iliache, offerse bensì in alcuni luoghi parecchie macchie bianche, indizi d'incipiente ossificazione, ma in sostanza non eravi niente di osseo, se si eccettui un sol luogo, e questo lungi dal cuore, e circoscritto.

Del rimanente, in quanto alla vescica orinaria, che l'esaminai insieme alle parti che nominammo prima che fossero trascorse settant'ore dopo la morte, incominciava di già a prendere un color verde che tendeva al livido, ma al di fuori soltanto, poichè al di dentro era in stato naturale, come il conoscerai da ciò che a luogo e tempo esporremo (1), non potendolo qui spiegare con brevità.

20. Tu ben sai che allorquando aggiunsi questa storia mi trovava distratto da pubblici affari; per la qual cosa non ti stupirai se non mi sono esteso più a lungo. — Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXV.

ALL' AMICO.

Della maggior parte delle Malattie del Ventre.

1. Se ciò che feci per le malattie del petto non potrò farlo per quelle del ventre, a fine di raccogliere in una sola lettera tutte le osservazioni che tu aspetti da me su queste affezioni, procurerò almeno di unirle con tutta la ristrettezza possibile, imperocchè tali osservazioni sono poche, e per la maggior parte brevi. Ma come in questi ultimi anni ebbi rare occasioni di notomizzare suggetti morti di affezioni di ventre, così m' incontrai sovente in cose che altri osservarono o prima o in quello spazio di tempo, incidendo corpi di siffatti individui. Laonde, affinchè tu le possa aggiugnere al *Sepulchretum* te le indicherò di mano in mano come feci nella Lettera che t' inviai, conservando presso a poco un ordine eguale.

2. E primieramente, per quello che concerne alle lesioni della Deglutizione, vorrei che tu leggessi quale angustia osservò Abr. Vater (2) al fondo dell'esofago conseguentemente all'ingrossamento delle sue pareti, non senza indizi di escrescenza che esistè anteriormente in quella parte, e vorrei pure che tu vedessi (a meno che non fosse già a tua notizia) ciò che fu riportato presso il chiarissimo Van-Swieten (3) intorno ad un eccessivo stringimento di esofago in quel medesimo luogo, o anche al di sopra; imperocchè le tuniche si erano cangiate in una sostanza scirrosa e ripiena di vomiche, o cartilaginea, sia che la sua cavità l'avesse otturata un tumore glanduloso, sia che fosse stata compressa e ristretta da un grande steatoma adiacente, o da una parte scirrosa del polmone.

Relativamente agli uomini ruminanti non ho niente da aggiugnere a quelle cose che accennai alla sfuggita nella Lettera XXIX (4), se non che il piccolo corno che il padre avea portato poco sopra la fronte non sembra che avesse punto che fare con la ruminazione del figlio, poichè Sachs (5), che ha prodotto tanti esempi di uomini cornuti, non solo notò che nessuno di essi o dei loro figli non ebbe ruminazione, eccettuato quell'unico, ma avverte in fine che *la maggior parte degli autori dichiarò, che queste corna sono del genere delle verruche*. Chi adunque dirà esservi non so che di comune fra le verruche e la ruminazione, sia che si consideri l'origine, o la natura?

---

(1) *Vedi la Lettera LXVI, num.* 10.

(2) *Desp. de Deglut. diff. et imped., Hist.* 3.

(3) *Comment. in Boerh. aph.*, §. 797.

(4) *Num.* 4.

(5) *In schol. ad obs.* 30, *A.* 1, *Eph. N. C.*

Apparteneva certamente al genere delle verruche quel corno che di recente ho veduto in un Vecchio del territorio padovano; imperocchè ei diceva che una verruca da esso per lungo tempo portata nella parte sinistra del sincipite era degenerata quattro anni prima in quel corno, ed era pervenuta presso a poco alla lunghezza che avea in allora, vale a dire di più di quattro dita trasverse. — A meno che una tal verruca non l'avessero piegata verso la base, l'uomo non ne provava dolore; il che non debbe destar maraviglia, poichè la cute, affetta da una specie di flogosi, a tal segno innalzavasi intorno alla base, ed era ad essa aderente, che, secondo l'opinione di Malpighi (1), facilmente comprenderai che il corno era formato dalla cute. Eppoi, che sono in fine le verrucche se non un morboso prolungamento delle papille della cute? La base avea un pollice di diametro, quindi si assottigliava a poco a poco in foggia di un cono curvato in avanti, e andava a terminare in una punta. Era nella sua totalità di una durezza cornea, e la superficie presentava delle strie longitudinali, il che al certo proveniva dagl'intervalli rimasti fra le papille che si allungavano. Ma fu singolare, che, come un germoglio s'innalza dalla terra vicino al suo albero, e pullula, così a lato del grosso corno avea incominciato a sorgere dalla cute vicina un altro picciol corno, e affatto somigliante, se si eccettui che questo era tre volte men lungo e men grosso, e non si piegava. Ma ciò basti su tal argomento.

In quanto poi ai dolori di stomaco, oltre quello che ne diremo più in basso (2) allorchè si parlerà dell' uscita dei calcoli cistici per gli angusti condotti biliari, contiamo non poche osservazioni date in luce da Cristiano Wencker insieme alla storia di una Giovane che ebbe lo stomaco perforato (3) per ventisette anni; e in tutte, o quasi in tutte queste storie si fa menzione di ulcere di stomaco; si parla spesso di frequenti vomiti, ed in una (4) anche di un vomito di materia nereggiante, il quale è parimente accennato da Goffredo Sand, descrivendo *un ascesso raro di stomaco* (5). Del resto, Gio. Kempf (6) parla di un continuo vomito unito ad una incredibile distensione di tutti i vasi dello stomaco, prodotta da un sangue nero e sfaceloso, ed anche congiunto allo stringimento di questo viscere e alla grossezza delle sue tuniche ch'eransi inoltre convertite in una natura quasi cartilaginea. Langguth (7) dice che un incessante vomitare era congiunto all' enorme ingrossamento e alla scirrosità di queste medesime tuniche, dimodochè esse stringevano da ogni parte il piloro, e lo rendevano angustissimo; lo che avvenne eziandio su la Giovane di Wencker poc' anzi citata. Egli è bensì vero che la maggior parte di queste osservazioni si accorda con quelle che ti ho già da molto tempo descritte; ma le ultime mi richiamano alla memoria quell' Uomo di Feltre, pel quale fui consultato nel mese di gennaio dell'anno 1754: anzi il medesimo celebre Pujati, il quale mi avea in allora descritta la di lui malattia, mi comunicò in appresso la dissezione del cadavere.

3. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, essendo lungi dalla sua patria, e trovandosi in luoghi montuosi ed incolti, egli, per vincere una leggerissima gonnorea virulenta, prese molti rimedi composti con l'argento vivo: questi non li avrà forse potuti avere che mal preparati e mal conservati. Quando li prendeva, il suo stomaco non solo era irritato, ma anche costretto al vomito. Da quel momento incominciò a rigettare quasi tutto quello che mangiava o beveva, e non rigettandolo, un'angoscia di stomaco, di cui avea sofferto pressochè sempre, ma lievemente, lo tormentava assai più insieme al singhiozzo; ma se, dopo aver rigettato, prendeva nuovo cibo, lo teneva il più delle volte. Sputava una saliva, copiosa, densa

(1) *Dissert. epist. de Corn. veget.*
(2) *Num.* 12 *e seg.*
(3) *Argentor., an.* 1743.

(4) *Obs.* 1.
(5) *Regiomont., A.* 1701.
(6) *De infarct. vasor. ventric., Cas* 5 *et* 9.
(7) *Progr. de Tabe ex callosa pylori angustia. Wittemberg., A.* 1750.

e di cattivo sapore. Stitico era il ventre, e i clisteri non facevano evacuare che duri e globosi escrementi. Benchè il polso non avesse niente di preternaturale, tuttavia la magrezza non era lieve.

Forono adoprati contro questa malattia molti e diversi rimedi, ma invano; per lo che l' ammalato dovette in fine soccombere.

Il ventricolo presentò un piloro angusto e durissimo con un' ulceretta in vicinanza di esso, nel mentre che nel rimanente della faccia interna vedeansi come numerose glandule qua e là sparse.

4. Ora convien rivolgersi alle malattie spettanti agl' intestini, e prima di tutto a quella in cui suol esser di sovente affetto anche il ventricolo. — Il celebre anatomico Filippo Corrado Fabrizio (1) vide di quando in quando nei dissenterici non solo l' infiammazione degl' intestini crassi e dei tenui, ma quella parimente dello stomaco. Così, in un individuo trovò gl' intestini crassi molto corrotti e ripieni di una marcia sanguigna, benchè i tenui fossero contemporaneamente guasti dallo sfacelo, e lo stomaco stesso infiammato, e benchè in un altro abbia rinvenuta la sede della dissenteria soltanto nel colon e nell' intestino retto; ed Enrico Enrici (2) vide lo stomaco assottigliato e floscio sopra una Donna che fu sommamente indebolita pel corso di trentacinque ore da una violentissima colèra, essendoglisi pure offerta su la parte superiore di questo viscere una macchia di un rosso-scuro somigliante ad un'echimosi: l' intestino colon poi ebbe qua e là macchie di egual colore, ma più piccole. Siffatta osservazione fa sì ch' io qui non ommetta la storia di un'altra Donna che morì di un flusso di ventre, e che notomizzai prima della fine di gennaio dell'anno 1753.

5. Una Vecchia, ridotta da una lunga diarrea ad un sommo smagramento e ad una gran debolezza, ne morì, e il di lei cadavere fu trasportato al ginnasio. Noi non esaminammo che il solo ventre, perchè subito dopo fummo provveduti d' un altro cadavere virile assai più idoneo per la continuazione del nostro corso anatomico.

L' addomine era tanto emaciato, che sotto la cute avea una membrana non già adiposa, lo che è raro anche nelle donne magre, ma vôta, e simile ad una tela, offerendo appena in qualche luogo lievi tracce di pinguedine. Aperto che l'ebbero, non n'esalò alcun cattivo odore, nè presentò al momento nulla di rilevante, fuorchè la cistifellea, la quale discendea molto al di sotto del fegato, e avea comunicato il colore della bile, assai copiosa e ben cupa, ai prossimi intestini molto più oltre del solito. Ma non si ravvisava segno di lesione nè sugl' intestini tenui, nè su lo stomaco, che si era rattratto: solo alcune parti dei crassi (come le valvule di Bauhin, esistenti nel colon, e vicinissime al cieco) forono rosse internamente per effetto d'infiammazione. Il retto poi era di già quasi tutto livido in conseguenza di flogosi, e qua e là enfiato al di dentro, singolarmente nel fondo di dove una piccola macchia quasi circolare si estendeva in alto per la larghezza di un pollice: questa macchia era un po' molle e prominente come se fosse stata formata da sangue semicoagulato sotto la tunica interna. Più sopra vedevansi sparse o vere glandule lenticolari di un rosso ancor più oscuro, o alcuni corpi che ad esse assomigliavano.

Del resto, si scopersero nel mesenterio parecchie glandule, le quali, benchè sane in apparenza, erano nullostante più voluminose di quello che convenisse a tale età. Ma una cosa assai ovvia a quest'età fu lo stato dell'aorta, che aveva il tronco qua e là indurito, con la faccia interna divenuta biancastra pei numerosi rudimenti di ossificazione: esaminando poi la medesima faccia fu cosa sorprendente che le tuniche, le quali formavano il lato sinistro e la parte posteriore dell' arteria, sembrassero unirsi ad angolo, e non già in guisa di una linea curva.

6. Ciò che dianzi scriveva sull'intestino retto mi richiama alla memoria quella membrana pendente dall'ano di un Mercante ebreo (3), e che si distaccò non

(1) *Progr. quo obs. anat. etc.*, *Helms.*, *A.* 1754, *M. oct.*, *pag.* 19 *e not.* v.

(2) *Diss. de Cholera morbo*, *C.* 1, §. 20.

(3) *Lettera XXXI*, *num.* 19.

senza sangue nè senza un icore depravato, e dopo dolori molestissimi del medesimo intestino; ma costui visse nullameno in salute dall'anno 1729 sino all'incominciar del 1748. Ora poi aggiungo che pervenne al 1758, nel quale intesi che fu tolto di vita da una malattia ben diversa, vale a dire da un'affezione di petto.

Agevolmente comprenderai perchè non fo verun'altra annotazione alle osservazioni dell' Uomo e della Vecchia ultimamente proposte, essendoti ben palese che abborro le ripetizioni, e potendo tu risovvenirti abbastanza di ciò che scrissi altrove (1) su le malattie di questo genere; e pensa che si debbe dire lo stesso circa ad altre cose che saranno menzionate più in basso.

In quanto poi alla imperforazione e alla procidenza dell' ano altro non ho da aggiugnere se non che ho letto di recente una storia sulla imperforazione, pubblicata dall'illustre Filippo Adolfo Boehmer (2), e da esso raccolta sul cadavere di un bambino nato di recente, a cui, per effetto dell' ano imperforato, era accaduto di versare tanta quantità di meconio da una parte dell' intestino colon preso da sfacelo e rotto, che l'addomine n'era tumido e duro. Ho letto inoltre nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (3) il risultamento della dissezione di un Fanciullo di tre anni, che avea sempre reso gli escrementi per l' uretra nella quale andava a terminare l'intestino retto: fecero poi conoscere il motivo pel quale non poterono in fine aver esito quegli escrementi. — Circa la procidenza dell'ano ti esporrò qui fedelmente ciò che mi scrisse il celebre Haller con sua lettera del 28 gennajo, 1758. — « Non è « guari ch'io vidi una cosa maravigliosa, « che altri appena il crederebbe; voglio « dire una procidenza dell'intestino retto « nella quale riconoscevasi con somma fa- « cilità ed evidenza la valvula stessa del « colon. La tunica villosa era rossissima, « e, cospersa di nitro, trasudava da essa « un umore: in quanto al resto era im- « mobile. È malattia antica: fu inutil- « mente riposto l' intestino dopo che il « chirurgo ebbe palpato lo stomaco scor- « rendo sul colon. Questo intestino di « quando in quando discende ».

7. Appartiene poi al dolore degl'intestini ed anche alla passione iliaca la Dissertazione (4) del celebre Kaltschmid, che non t' increscerà di averla letta; poichè, oltre all'aver egli rinvenuti infiammati gli intestini per tutta la loro estensione, ma al maggior grado laddove l'ileo era lacerato in vicinanza della valvula di Bauhin, quest'intestino il vide affatto otturato dagli escrementi non solo in quel luogo, ma per la lunghezza di un'auna: e siffatti escrementi erano tanto duri che non potè aprircisi la via una libbra di argento vivo amministrata all'ammalato. Egli notò quindi altre cose, e fra queste la causa di una fame preternaturale che ben di sovente afflisse quest'individuo; e tal causa aveva sede nel piloro, due volte più largo del solito. Siccome poi ti parlai a lungo in altro luogo su la passione iliaca, così adesso non aggiugnerò che una sola osservazione su i dolori degl' intestini, che raccolsi similmente al ginnasio nella medesima stagione della prima, ma nel successivo anno 1754.

8. Una Vecchierella di anni ottantasei, che un tempo fu cuciniera, aveva già provato pel corso di quindici mesi ogni sorta di paralisia nelle membra inferiori. Gli ultimi tre mesi li passò nell' ospedale, dove in fine fu assalita da una febbre acuta e da un dolore sotto la regione degl'ipocondrj, non senza gran sete e rossore di guance. Persistendo questi malori cessò di vivere entro sette giorni.

Esaminato l'addomine al di fuori, non offerse alcuna lesione, eccettuatone un picciol tumore in uno degl' inguini, che lo giudicai per un'ernia; nè m'ingannai, poichè tosto riconobbi che conteneva una particella d'intestino; anzi l'avrei considerato come causa del dolore, se la donna si fosse qualche volta lagnata di quella parte, soprattutto quando il dolore stesso si esacerbava. Nell'atto poi che s'incideva l'addomine, vidi che i suoi muscoli avevano del verdognolo; e dopo che fu aperto

(1) *Lettera XXXI*, *num.* 19.
(2) *Vid. Act. Erud. Lips.*, *An.* 1758, *M. januar.*
(3) *An.* 1752, *obs. anat.* 4.

(4) *De ileo a scrupul. piror. mesp. perfor. Jenae*, *A.* 1747, *M. oct.*

osservai che gl' intestini e il mesenterio erano macchiati di un colore verde e rosso; ma il fetore che spandevano era tanto grave che dovettero seppellire il cadavere tre giorni dopo la morte , e in quella stagione, appena che nelle parti genitali e nel fegato notate furono alcune cose che ora farò conoscere.

La vagina avea sparse interiormente delle macchie giallognole e di un rosso-cupo. Delle ovaje non eran rimasti che lievissimi vestigi: ciò si dovea ripetere dall'età, e le macchie dall' infiammazione comunicata dall'attiguo intestino, che già incominciava a degenerare in cancrena; come si dovea ripetere dall' incominciamento di una malattia particolare una protuberanza alquanto ineguale di un rosso nerastro , che sorgeva sul lato interno e superiore del fondo dell'utero, e che, nell'atto della dissezione, sembrò composta in parte da poche vescichette ripiene di un limpidissimo umore. Circa al fegato , la di cui vescichetta era distesa dalla bile, offerse delle particolarità , alcune delle quali si potevano attribuire a una disposizione primordiale, alcune altre forse alla prima gioventù, ed altre ad una malattia.

Dovea riputarsi propria della disposizione primordiale, o sia originaria, l' insolita figura dell'orlo inferiore del fegato; dimodochè trovandosi profondamente incurvato in foggia di arco fra il lobo destro e il sinistro, questi due lobi discendevano quasi in modo eguale , poichè il sinistro per lo più discende meno del destro; e alla prima gioventù erano attribuibili (se debbesi accordar qualche cosa al sospetto di cui ti ho parlato altrove (1)) i profondi solchi paralelli, diretti dall'alto in basso sopra la faccia convessa di questo viscere. Ma si doveano fare al certo dipendere da una malattia due idatidi coperte dalla tunica del fegato, e su la medesima faccia, l'una a destra, l'altra a sinistra, nel mentre che erano internamente vestite di una membrana , divenuta ineguale per le rughe, o piuttosto per una specie di solchi, e che in una di tali idatidi occupava una cavità piuttosto grande e molto profonda, e nell'altra una piccola.

(1) *Lettera LVI, num.* 17.

Da siffatte idatidi, e singolarmente da una sì rara figura del fegato , comprenderai che questa Vecchia è quella su cui io doveva qui descriverti questi oggetti più completamente e con maggiore chiarezza, non avendoli accennati altrove (2) se non alla sfuggita.

9. Vorrei che alle osservazioni che produssi nella Lettera che ti ho scritta sul Dolore e su la Tumefazione degl' ipocondrj, tu unissi adesso le seguenti, alcune delle quali appartengono al fegato, altre alla milza, ed una anche allo stomaco. Riguardo al fegato, non dimenticherai soprattutto quella (3) dove si parla d' una vomica *aperta nella cavità destra del petto.* Volesse il cielo che il diligentissimo Richertz, il quale descrisse con precisione ciò che rinvenne dopo la morte, avesse potuto farci conoscere le cose che la precedettero; imperocchè al certo ti ricorderai che avendoti scritta (4) una osservazione di Valsalva , sommamente rara, e forse la prima di questo genere, mostrai rincrescimento che vi mancassero molte cose , benchè non vi fossero stati ommessi non pochi oggetti osservati sull'ammalata. Ed esprimo un simile rincrescimento per quest'altra osservazione tanto più volentieri in quanto che, dall'esame del polmone destro e della pleura del medesimo lato, sembrò che l' infermo sarà stato tormentato da un empiema di un genere singolare, mentre che, dalla grossezza del fegato e dalla cavità purulenta che conteneva, si potè congbietturare che avrà provato in quella parte gravissimi incomodi. E dico in quella parte , perchè accadde in Parigi che, essendosi doluto un ammalato (5) *di un gran tormento nell' ipocondrio destro* , trovarono in fine sul cadavere *il fegato infiammato* , benchè un chirurgo negasse , contro il parere del medico, che quel dolore dovesse essere attribuito al fegato stesso.

Ma se a sorte, in vista *del delirio che vi si aggiugneva per intervalli* , ti pia-

(2) *Lettera LVIII, num.* 42.

(3) *Obs. viscer. abdom. Labis epicris*, *obs.* 2.

(4) *Lettera XXXVI, num.* 4 *e seg.*

(5) *Vid. Balcwald. obs. quadrig.*, *obs.* 2 ; *Aetiol.*, §. 9.

cesse rinetere la causa del dolore dalla infiammazione del diaframma, cosa che non sarebbe stata ommessa dal chirurgo autore dell'osservazione, converrà che prima tu esamini altre storie, e fra qneste parecchie di quelle che hanno relazione con l' intrapreso discorso. Di fatto non dubito punto che gravi dolori di quel medesimo ipocondrio non abbiano tormentato anche quella Donna, su la quale, come si legge in quell'opera (1) stessa, potrai vedere che descrissero un fegato voluminoso, ma non infiammato: ed oh, quanto sarebbe stato desiderabile che avessero potuto descrivere i sintomi che presentò mentre era in vita! Ma io so con certezza che in una disputa del celebre Rodolfo Giac. Camerario, e Giona Brunner, che ha per oggetto l'esame (2) *delle persone morte d'epatitide*, si tratta del caso di un Giovane e di quello di una Donna, la quale *lagnavasi di un vivissimo dolore nell' ipocondrio destro*, nel mentre che il Giovane provava in questa medesima sede *un dolore quasi intollerabile:* il fegato poi di ambidue era assai grosso e duro per una materia calcolosa; oltredichè, quello della Donna era di maggior volume per un triplice ateroma. — Attribuiresti, dunque, anche in questi casi, tutti i dolori alle parti adiacenti, che fossero compresse e stirate dal peso del fegato? Se credi che ciò esser possa tanto più facilmente in quanto che la materia calcolosa aveva assopita la sensibilità del fegato, qualunque essa si fosse, con l'indurirlo, non mi opporrò; poichè, comunque tu spieghi in fine la cosa, sarà sempre vero che le osservazioni che ti ho qui aggiunte, apparterranno, come il promisi, ai dolori e ai tumori dell' ipocondrio destro, come apparterranno all' ipocondrio sinistro quelle che immediatamente esporremo.

10. Era certamente grosso, soprattutto in un Fanciullo di nove anni, il tumore della milza che fu descritto dall' illustre Kaltschmidt (3), e nel quale il Fanciullo sentiva dolore se lo premevano con le mani; a meno che tu non volessi per avventura attribuir un tal dolore all'ampiezza della pelvi del sottoposto rene sinistro, che fosse stato punto da un calcolo scabroso ch' ei racchiudeva, e che in allora il toccava da presso. Ma al contrario, talvolta il dolore non si manifesta già nel tumore della milza, ma nella parte inferiore del lato sinistro verso il dorso, come in un Uomo, il quale, avendo inoltre sofferto di molti altri sintomi che mentivano una tisichezza, dopo la morte non offerse in fine nessuna lesione nei polmoni, ma una milza assai grande, durissima, e molto pesante; imperocchè la medesima era composta da una sostanza densa, che Abr. Vater (4) la paragonò ad *un presciutto lievemente asciugato al fumo.*

Il tumore della milza inganna eziandio allorchè grandemente si estende, o racchiude dei corpi che di rado suol contenere. La Storia (5) della R: Accademia delle Scienze di Parigi ci offerirà un esempio di ambidue questi casi sopra un solo e medesimo individuo. Questi, di fatto, invaso dai segni di un'ascite, fra i quali era manifestissima la fluttuazione di un umore nel ventre, si sottopose per due volte alla paracentesi; ed uscitane marcia in vece di acqua, morì nel giorno successivo alla seconda puntura: la milza poi era sì voluminosa, che discendeva dalla sua sede sino alle ossa del pube, cuopriva i visceri di fronte e dai lati, e li comprimeva, contenendo quasi tanta marcia quanta ne avevano estratta durante la vita; ed invero n' estrassero molta.

Ho bensì narrato altrove (6) che talvolta rinvennero nella milza non solo acqua, ma anche marcia; non mi ricordo però che se ne sia trovata in quantità sì grande. Chi mai avrebbe accusato singolarmente la milza in questo caso, dove un viscere che non è di grand'estensione, perveniva sino a quel segno, e dove provavasi la sensazione di un umor fluttuante? La sede del dolore non poteva indicar tal cosa se non forse da principio; imperocchè le coliche violente che erano comparse su la fine, dipendevano certamente dalla compressione degl'intestini, e

---

(1) *Obs. 2 cit.*
(2) *C. 1.*
(3) *Progr. de hoc Tumore.*
(4) *Dissert. de Skirrhis. visc.*
(5) *An. 1753, obs. anat. 5.*
(6) *Lettera XXXVI, num. 18.*

non potevano appartenere a quella sola parte del ventre. Si poteva soltanto concepire un qualche sospetto su di ciò, considerando che la malattia venne in seguito ad una febbre quartana che durò diciotto mesi o più.

Chi avrebbe detto in quel caso, egualmente maraviglioso, che avrai letto nel chiarissimo Fantoni (1), che la milza celavasi entro un ascesso aperto all'ombellico? Se ne poteva ricavare appena una lieve conghiettura dai dolori atrocissimi dei quali si lagnò l'ammalata specialmente al di sotto dell' ipocondrio sinistro. Nullostante la milza era caduta sino all'ombellico, di dove in allora fu estratta: e cinque anni dopo che fu di lì cavata, la Donna morì, essa che frattanto avea concepito e partorito: e affinchè non cada dubbio intorno a tal estrazione, sul cadavere non la poterono in verun conto trovare; e *solamente ravvisarono delle cicatrici nelle parti vicine dove questo viscere suol essere naturalmente attaccato.*

11. Siccome poi nell'ipocondrio sinistro v'ha un altro viscere oltre la milza, ti esporrò fra poco una storia singolare di un tumore di quello, dopo che avrò aggiunto le seguenti cose spettanti all' ossificazione o pietrificazione della milza di un Vecchio (su di che ti ricorderai che già ti scrissi in altro luogo (2)) il quale fu citato nella Lettera LXII (3) per la forma obliqua del di lui cranio.

Una porzione della membrana splenica, che l'avrebbe potuta cuoprire un cerchio del diametro di due dita trasverse, sembrava ossificata, e la sostanza del viscere era ad essa tenacemente congiunta. Essendo stata presa questa parte di membrana, e posta in macerazione nell'acqua per alcuni giorni, e avendo raschiata la sostanza aderente della milza, vidi che non rimaneva sulla membrana che una tenue crosta, qua e là mancante, e composta di vera materia tartarosa. Per lo che non dovei pentirmi di aver parlato di una materia tartarosa anche in quella Lettera XXXVI, nè di aver detto che l'indurimento incomincia quasi sempre su la faccia convessa della milza, e di lì si estende alle altri parti. Di fatto, distaccando la prossima membrana della parte indurita, mi accorsi che non era così dura, ma che era però divenuta alquanto rigida, e tutto ciò il vidi su la faccia della milza che toccava il diaframma. Ma avendo osservato che la faccia del fegato, che va soggetta alla medesima compressione, non contrae un'egual durezza se non forse ben di rado, in appresso dubitai talvolta se ebbi ragione di congietturare che un tal effetto si possa attribuire all'esterna compressione di questo muscolo.

Adesso riporterò presso il celebre Lieutaud (4) quella osservazione singolare di uno stomaco continuamente enfiato, e non senza dolore.

Un Uomo, da principio cachettico, poscia idropico, si lagnava di un senso di pienezza e di peso alla regione dello stomaco (che fu sempre molto innalzato) e di certi dolori acuti in vicinanza di questa regione. Inghiottiva liberamente, ma il ventre era costipato al segno che non succedevano evacuazioni a meno che non fossero state provocate con rimedi, e anche in allora erano scarse. Sentiva voglia di vomitare, ma il vomito non l' avean potuto promuovere nè la natura nè l'arte; e benchè avesse presi ben pochi alimenti in tutto il corso della malattia, e quasi nessuno verso la fine, nulladimeno non iscemavasi mai quel senso di ripienezza e di peso. Finalmente, dopo la morte lo stomaco fu trovato oltremodo disteso e pieno; e tutti gl'intestini, quantunque sì angusti da non superare insieme uniti il volume dello stomaco, erano affatto aperti, e il piloro pur anche; per la qual cosa, da ciò che osservarono dopo la morte, e durante la vita si sarebbe potuto pensare che la malattia si dovesse attribuire ad una paralisia dello stomaco.

E giacchè parliamo dei tumori del ventre, non passeremo sotto silenzio che se questo ammalato fosse vissuto più a lungo si sarebbe al certo manifestato un altro tumore di una specie diversa in quel medesimo lato del ventre; di fatto, la cau-

(1) *De observ. medic. et anat., epist.* 1 *et* 6.

(2) *Lettera XXXVI, num.* 44 *e seg.*

(3) *Num.* 16.

(4) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A.* 1752.

sa di un dolore acerbissimo, che vi si era manifestato quindici giorni prima della morte, consisteva in uno stravaso di circa a due libbre di sangue fra i muscoli obliqui sinistri e l'addomine. Ma neppur lo stesso ipocondrio destro andava esente da malore; imperocchè il fegato conteneva molte pietre durissime, alcune delle quali manifestamente innalzavansi sopra la di lui superficie, e si approssimavano alla grossezza di una nocciuola.

12. Avendo già scritto (1) molte cose su i calcoli biliari, e non solo sugli epatici, ma eziandio su i cistici, e soprattutto su questi, ora poche me ne rimangono da aggiugnere su tal oggetto. Intanto incomincerò da una lettera venutami di recente alle mani, e che già da molti anni mi fu diretta da un medico non volgare, che un tempo fu mio diligente discepolo. Eccoti adunque ciò che mi scrivea di aver veduto.

13. Un Vecchio, ch'era pervenuto sino agli anni sessantasei senza nessuna malattia notabile, fu assalito da gravi dolori allo stomaco con abbondanti vomiti biliosi, con istitichezza di ventre e febbre non molto acuta. Un medico mitigò la malattia avendogli dato dell'olio fresco di mandorle dolci, e qualche altro rimedio consimile; ma non la vinse essendo ricomparsi i dolori di quando in quando, sino a che gli sembrò di aver totalmente guarito l'ammalato con due dramme di magnesia. Ma costui, ricaduto nei suoi primi disordini, e abbandonatosi all'uso di cibi insalubri contro il consiglio del medico, i dolori ricomparvero, ma presto svanirono sotto l'uso della magnesia. In progresso di tempo dispiacque al medico che il polso fosse divenuto piccolo con qualche intermittenza, che l'appetito si scemasse, e precipuamente che alcuni giorni dopo l'ammalato evacuasse pel ventre delle materie nerissime che assomigliavano all'atra bile degli antichi. Manifestatosi in fine un gravissimo delirio che cessò in breve tempo, l'ammalato incominciò ad esser affetto da vaniloquio, e a lagnarsi di un acerbissimo dolore di capo. Pertanto, dopo esser rimasto in questo stato per sette giorni, non senza intermittenza di polsi e gran debolezza, ei morì verso il sesto mese dal principio della malattia.

Incise e dilatate le pareti dell'addomine, non trovarono veruna lesione nè entro lo stomaco, nè sul fegato, se si eccettui che questo era più pallido del consueto: ma la di lui vescichetta, che superava quasi del triplo lo stato naturale, conteneva una bile nerissima, o piuttosto una morchia, nella quale esistevano otto calcoli di forma diversa, ma di una rara grossezza, oltre di quelli che furono trovati nelle pareti stesse della vescichetta, che ascendevano al numero di dieci, e non eran più grossi di un granello di miglio.

14. Questi minuti calcoli osservati su le pareti della vescichetta appartenevano certamente a quelli che ti menzionai altrove (2), situati nelle glandule di quest' organo, o almeno fra le sue tuniche. Forse altri calcoli un poco più grossi di questi, essendosi aperta una via pel condotto cistico o comune, ma senza esser veduti nelle materie fecali attesa la loro picciolezza, producevano quei dolori di stomaco e quei vomiti, mentrechè quegli otto calcoli, rimanendo nella cistifellea pel loro non picciol volume, non davano nessun segno di sè, neppure col senso di peso. Quest'ultima cosa non sarebbe per avventura accaduta perchè ci avvezziamo a ciò che gradatamente si aumenta?

Vedrai che qui non è fatta menzione d'itterizia; ma è indubitato che un Uomo ragguardevolissimo, pel quale fui di recente consultato con lettera, incominciò in fine a divenire itterico di quando in quando dopo aver passato per lungo tempo tutte le notti senza dormire a motivo di un gravissimo dolore, che lo prendeva alla regione del piloro, e dei continui sforzi di vomitare. Ciò nondimeno la guarigione fece conoscer la causa della malattia; imperocchè il dolore essendo a poco a poco disteso dallo stomaco, all'ombellico, e di là verso la regione del pube, dove si trattenne alcuni giorni, furono in ultimo evacuati due corpi non piccoli, che si approssimavano alla figura cubica; e così ogni dolore di stomaco, di

(1) *Lettera XXXVII.*

(2) *Lettera XXXVII, num.* 21 *e* 29.

fegato (di fatto gli doleva anche questo), e d' intestini, svanì. Siffatti corpi erano giallognoli, composti a strati che abbracciavano un nucleo, e prendevano fuoco, dimodochè, considerato il tutto, non si dubitava che fossero calcoli cistici.

Tu vedi adunque qual differenza presentò la medesima malattia su i diversi suggetti. Fr. Slare (1) osservò che una Dama, grandemente tormentata da dolori epatici, provò un gran sollievo tostochè le discesero successivamente due calcoli cistici nell' intestino duodeno, e notò che questi calcoli impiegarono *appena alcune ore* a percorrere tutta l' estensione degl'intestini, benchè anche questi non fossero piccoli; uno, in fatti, avea una circonferenza maggiore di quella del dito pollice, e l'altro era più sottile, ma non di molto.

Fa di mestieri che tu legga inoltre ciò che scrisse su questa sorta di calcoli il chiarissimo Eller (2), la di cui spiegazione sarà da te certamente approvata, soprattutto per quello che concerne alla natura o all'origine di una pietra che insieme alla marcia era uscita da un ascesso dell'ipocondrio destro, confrontando quest'esempio a tre altri eguali che riportai nella Lettera XXXVII (3). Tu comprenderai al tempo stesso ciò che quest'uomo espertissimo propose in quell' occasione medesima intorno all' origine dei calcoli renali, e di una pietra che trovò celata fra le tuniche della vescica orinaria.

Ma appartengono ad altri vizi dei reni sia la loro idropisia, e la loro distensione prodotta da un siero giallo, sia la loro sostanza abolita in gran parte, sia l'indurimento della loro membrana adiposa, sia il volume di uno di essi maggior del doppio sopra un ascitico, nel mentre che l'altro era più piccolo del naturale, con l'uretere ed i vasi sanguigni sommamente contratti. Queste osservazioni del celebre Boehmer le troverai in quel medesimo libro dove esistono le altre da me superiormente (4) indicate. Che se scorrendo quel libro t'incontri a sorte in un luogo dove è detto che *Morgagni intraprese di recente a confermare la sua opinione su le vie dell' orina dal ventricolo alla vescica,* non te ne stupire, tu che sai ch'io sempre ebbi ed ho tuttora un'opinione a quella contraria; ma in vece attribuisci un tal errore alla soverchia generosità dei tipografi verso di me, che con l'aggiunta di un *g* vollero più volte attribuirmi ciò che spettava onninamente ad un altro.

15. Quelle cose che furono poc' anzi aggiunte su i calcoli, anch'esse appartengono alle malattie del ventre: ciò che poi in ultimo esposi intorno all'idropisia dei reni, e all'ascite presso Boehmer, si riferisce parimente non solo a queste malattie, ma eziandio ai tumori della medesima cavità di cui avea incominciato a parlare, e che ti sarà forse sembrato che io li abbia dimenticati. Del resto, la Dissertazione pubblicata da Hamberger *Su la rottura dell'intestino duodeno,* che fu seguita da un tumore timpanitico, di brevissima durata è vero, ma grande e mortale, potrà concorrere a rischiar varj oggetti che toccai parlando della timpanitide. Procura adunque di leggerla; giacchè a noi, memori delle molte e diverse cose che ti scrivemmo su gli altri tumori del ventre, e riflettendo che dobbiamo presto parlare a lungo di un'altra idropisia, non possiamo ora intertenerci su ciò che incontrammo.

Per lo che, in quanto al mesenterio, altro non ti diremo se non di estrarre dai celebri Enrico Enrici (5) e da Giovanni Fantoni (6) le osservazioni che in allora ci sfuggirono, e che debbono esser aggiunte al *Sepulchretum.* Questi di fatto parlò di un grosso tumore del mesenterio, e quello di non pochi ascessi del medesimo. Ed invero tali osservazioni sono utili; ma più utili sono quelle in cui il cangiamento della sede dei visceri può ingannare il medico. Pertanto ne produrrò un egual numero che aggiugnerai a quella

(1) *In Epist. edita Sigism. Koenig in suo Lithogen. hum. specim.*

(2) *Hist. de l' Acad. roy. des Sc. de Berlin., an.* 1755.

(3) *Num.* 52.

(4) *Num.* 6.

(5) *Dissert. de Absces. mesenter.*

(6) *De obs. med. et anat., Epist.* 8, *num.* 9.

eccellente osservazione di Valsalva (1), dove lo stomaco era caduto dalla sua sede, e formava un tumore laddove lo stomaco stesso, secondo l'ordine naturale, esser non suole. Una di queste è quella medesima storia dell'illustre Langguth; e che in parte rammentai più sopra (2); imperocchè come un tumore scirroso delle tuniche che cingono il piloro aveva ristretto questo piloro con la sua enorme grossezza, così avea col suo peso totalmente spinto lo stomaco fuori della sua sede, dimodochè il di lui orifizio superiore era distante dal diaframma per la larghezza di una palma di mano, e il suo fondo si estendeva al di sotto dell'ombellico nella regione ipogastrica, e, durante la vita, con la sua sede e mobilità mentiva un grosso tumore nato dall'omento. L'altra osservazione appartiene al celebre Schenker (3), il quale vide uno stomaco che *si estendeva in linea perpendicolare dal piloro sino all' osso del pube*. Dal rimanente di questa storia non si conosce abbastanza la causa di una tal discesa, poichè la principal lesione per cui in allora la scrisse il suo autore, fra gli altri visceri del ventre, fu rinvenuta nell'ovaja sinistra, che era *lapidea, grossa, e pesante*, e veramente degna di esser paragonata a tanti altri tumori di ovaje che ho altrove (4) citati. Crediamo nullostante che fra questi manchino parecchi altri vizi, che furono descritti dal sullodato Fantoni (5), come allorquando l'ovaja sinistra era scirrosa, e dieci volte più grossa del naturale, o allorquando l'ovaja destra, internamente scavata, conteneva un globo biancastro e duro, composto di una materia sebacea, e somigliante ad un uovo di colombo, o in fine allorquando erano ambedue enfiate come una vescica per effetto di un siero giallognolo.

16. Benchè fra gli esempi dei tumori delle ovaje, di cui feci menzione laddove, scrivendoti (6) sull'idropisia *saccata*, giunsi finalmente al segno di cercare se e come le idropisie del peritoneo, delle trombe dell'utero, ed altro di simile, potrebbero esser distinte dall'idropisia dell'ovaja; benchè, dissi, non ve ne siano altri più numerosi di quelli di questa terza specie, rimangono nulladimeno alcune osservazioni di una tale specie che io credo opportuno di citartele bensì con brevità, ma in modo che tu le possa facilmente comparare con quelle prime, e con quelle che in allora nominai, e quindi stabilire ciò che ti sembrerà più conveniente circa al diagnostico e alla cura di siffatte malattie.

Per incominciar dunque dalle più antiche, e arrivare alle più recenti, Lodovico Salzmann (7) nel 1671 pubblicò l'esempio di una Donna, su la quale, dopo una lunga soppressione di mestrui s'innalzò insensibilmente l'addomine dall'ipogastrio sinistro verso l'ipocondrio sinistro; gl'indizi dell'ascite mancavano, e il volto era piuttosto colorito. Ma dachè cadde per terra con impeto, in un subito vi si unirono i segni di ascite con enorme tumefazione di tutto l'addomine, e poco tempo dopo morì.

Oltre una quantità d'acqua e di marcia ch'era proporzionata a sì gran distensione, rinvennero nel ventre un grosso tumore che cuopriva i visceri, e conteneva molte cistidi di varia grandezza, ma quasi tutte ripiene di una materia diversa. Quantunque poi la tunica comune del tumore fosse congiunta per ogni dove alle parti attigue col mezzo di membrane, e l'utero fosse sano, tuttavia essendosi specialmente detto che il tumore ebbe principio sul corpo vivente *sotto l'inguine sinistro*, e vi fu veduto dopo la morte, non ti scosterai dal verisimile se crederai ch'era nato dall'ovaja sinistra; quantunque tu volessi piuttosto attribuirlo ad altre idropisie saccate, o ad idropisie che avessero avuto un'origine diversa. Tale era certamente quella che da poco tempo vidi de-

(1) *Lettera XXXIX, num.* 14.
(2) *Num.* 1.
(3) *Dissert. de singulari ovar. sin. morb.*
(4) *Lettera XXXVIII, num.* 54 *e seg.; e Lett. XXXIX, num.* 37 *e seg.*
(5) *Lettera citata VIII, num.* 13 *e* 16.
(6) *Lettere indicate XXXVIII e XXXIX.*
(7) *De Abscessu interno mirae magnitud., etc.*

scritta fra le Osservazioni Mediche (1) del celebre Weszprem, e che fu rinvenuta sul cadavere di un Uomo, che, considerato come ascitico pel corso di due anni, offerse un fetido umore dove galleggiavano grosse idatidi racchiuse in una specie di un' enorme vescica, il di cui collo si era impiantato fra la vescica vera e l'intestino retto, mentre la parte residua stava attaccata alle adiacenze mediante il solo tessuto cellulare. Tale fu parimente un'altra idropisia, come ora scorgo in una storia diligentemente scritta dall'illustre Stenbio (2), se non che alcune idatidi stavano in un'acqua limpida: e siffatta idropisia è per l' appunto quella su cui in altro luogo (3) ebbi ragione di aver dei dubbj; imperocchè avvenne in una Giovane, il di cui ventre era tumido già da dieci anni; e benchè questo fosse più prominente a sinistra, nullostante non presentò le caratteristiche dell'ascite, anzi andava congiunto al florido colore del volto: ad onta di ciò temerariamente il crederono ascitico, e in conseguenza lo punsero col ferro, per la qual cosa si versò in un subito un' eccessiva quantità d' acqua, e così ne avvenne una pronta morte. — Alla dissezione trovarono un gran sacco membranoso che avea contenuta dell'acqua, ma non era aderente a verun luogo, fuorchè alla milza e al rene sinistro, i di cui vasi gli erano comuni, e ad essi stava tenacemente attaccato.

Adunque, per citarti altre osservazioni dell'idropisia delle ovaje che non ammettano dubbio, veniamo, siccome promisi, agli autori che pubblicarono le loro dopo di Salzmann.

Abramo Vater (4) parlò di una Donna, la quale, diversa dalle due che nominammo di sopra, e da altre, e fra queste da una Vedova, di cui parleremo fra poco, e nelle quali i medici sospettarono di una falsa gravidanza nel primo anno di malattia, avvenimento che fa esser la cura tanto più difficile quanto più la fa a lungo differire; parlò, dissi, di una Donna che non potè destare un sospetto di tal natura, attesochè non solo era creduta gravida dagli altri, ma ciò lo credeva essa pure. Già le sue mammelle erano ingorgate d' un umore che non differiva dal latte, ed affermava sentir con la mano i moti dell'infante; segno ch'essa ben conosceva dachè era stata incinta di due gemelli, che diede alla luce con un parto laboriosissimo. Siccome poi non sentiva più quei moti dopo una grave caduta, così non dubitò sino a che visse (poichè visse tre anni e mezzo) che il feto non fosse morto: il tumore del ventre era invero assai duro, ma da principio fu poco pesante, e permanente: in appresso si aumentò in un modo maraviglioso, e divenne molesto. Esisteva, dunque, in questa Donna un tumore sopraggrande, con una copiosissima quantità d'acqua sommamente fetida; e questo non apparteneva già all'utero, che col suo proprio peso l'avea spinto nella vagina, ma onninamente all'ovaja destra, ch' erasi tutta trasformata in cassule rotonde, piene di un umore viscoso e purulento.

Ma un tumore che superava d' assai il volume di questo si trova descritto in una Dissertazione del celebre Nicola Willi (5). Di fatto in una Vedova l'addomine incominciò a intumidirsi a poco a poco, conservandosi frattanto in pieno vigore le forze e l' appetito, con una costituzione di corpo non cachettica, e scorrendo l'orina secondo l' ordine naturale: entro lo spazio di cinque anni la mole del ventre si accrebbe ad un grado eccessivo, ma inegualmente, poichè era prominente a destra; e allorquando la donna si voltava in letto da un fianco sull' altro essa non provava alcun senso di fluttuazione; anzi una tal mole si aumentò a tal segno entro alcuni anni, che nel decubito del corpo, ch'era sempre alquanto elevato, discendeva un palmo sotto le ginocchia, benchè la donna fosse di alta statura. I piedi non furono punto enfiati; nè il volto scolorito, nè l' appettito abbattuto: la sete non compariva se non sul mattino, e anche in allora era lieve: il

(1) *Obs.* 11, *cas.* 1.

(2) *Dissert. de infelici hydr. sacceti curat.*

(3) *Lettera XXXVIII, num.* 63 *in fin.*

(4) *Dissert. inscripta, Graviditas apparens.*

(5) *Dissert. inscripta, Stupendus abdomin. Tumor.*, *n.* 5.

polso non fu febbrile, ed il sonno era placido. Ma la malattia avendo continuato sino all' anno duodecimo, e l' addomine essendo divenuto più tumido, la maggior parte di queste vicende finalmente cangiossi; e benchè si versasse una gran quantità di acqua dai piedi tumefatti e corrosi, il ventre non si disenfiò mai, i piedi furono sorpresi da cancrena, quindi ne avvenne la morte.

Non trovarono nessuna effusione d'acqua nè entro il petto, nè entro il pericardio: una quantità enorme della medesima stava internamente racchiusa in un sacco membranoso. La tunica di questo sacco era doppia, e al di fuori bianca, densa, e composta di tenaci fibre; aveva una sola cavità e una sola origine; imperocchè fu l'ovaja destra quella che si accrebbe a quella mirabile ampiezza, mentre i vasi spermatici che le appartenevano erano al doppio più grossi del solito.

17. Su questa medesima Dissertazione (1) vi troverai raccolti anche i caratteri mediante i quali si crede che siffatta idropisia si possa forse conoscere, e distinguerla dalle altre, soprattutto da quelle dell'utero; ed inoltre (2) ti farà vedere quanto essa sia diversa nei singoli suggetti. Se paragonerai tutto ciò con gli esempi che qui o altrove riportai, ti riescirà di scorger chiaramente quello che si offre più di sovente o più di rado, sia durante la vita, sia dopo la morte; ma nondimeno, se mi presti fede, non ardirai di affermar nulla di certo sulla diagnosi, e tanto meno di prometter nulla di positivo singolarmente sull' efficacia della cura chirurgica; poichè, qualunque cosa abbiano scritto alcuni medici, l'erudito autore della Dissertazione ei pure ampiamente confessa (3), che *nessun medico non ha potuto sino ad ora gloriarsi, ad onta delle molte sue promesse contro l'idropisia di questa ovaja, di aver mantenuta la parola:* e quantunque, laddove parla (4) del tentativo della paracentesi, ei non ommetta d'indicare il luogo, il modo, e in particolare la regola di eseguirla, affinchè si riuniscano fra loro le pareti del tumore; nullostante, prima di tutto, avverte il medico e il chirurgo di non dimenticarsi *di predire che l'esito* di tal cura *è incerto.* Ed invero dichiara e ripete (5) singolarmente che ci rimangon tuttora dei segni da desiderare a fine di poter sapere col mezzo di essi, prima d'intraprender la cura, se l'acqua è racchiusa in una sola cavità, o se è divisa in più d'una.

Ma tu vedi che anche ciò che mi era venuto in mente (6) di conghietturare su tal differenza mediante la fluttuazione dell'acqua, che ora è sensibile, ed ora no, debb'essere al certo rifiutato dopo la lettura della storia della Vedova che fu ultimamente proposta. Lascio da parte alcune difficoltà abbastanza conosciute, e che ti esposi in altro luogo: a queste vorrei che tu aggiungessi piuttosto le cose che risultano dalle osservazioni dei celebri Giorgio Crist. Brehm (7) e Stefano Weszprem (8), nessuna delle quali non l'ho sino ad ora citate perchè l'ultima è mancante dei segni della malattia, e la prima è complicata con affezioni morbose di molte parti. Di fatto, cosa farebbe il chirurgo, se, come Weszprem, s'imbattesse in un gran sacco che, insieme ad un fetido umore, contenesse una piccola concrezione ossea, la quale appartenesse all' ovaja sinistra, come il dimostrava una specie di corda che l'univa a quest'organo, putrefatto e lacerato in gran parte unitamente alla tuba vicina e ai legamenti dell'utero; dimodochè era facile a comprendersi d'onde fosse nata l'ascite di quella Giovane? Oppure, che farebb'egli se dopo non pochi indizi d'idropisia saccata, immergesse assai profondamente il ferro nella parte più molle del tumore, ne facesse uscire un po'd'acqua gelatinosa, e molte idatidi, simili a quelle che Brehm trovò dopo la morte in un numero quasi infinito, e che con una carne densissima e scirrosa davano a ciascuna ovaja *la grossezza di due pugni,* e occupavano

(1) *Num.* 9.
(2) *Num.* 10.
(3) *Num.* 16.
(4) *Num.* 18.

(5) *Ead. Dissert. n.* 18, *et num.* 16.
(6) *Lettera XXXVIII, num.* 64 *in fin.*
(7) *Dissert. de Hydatidib.*
(8) *Obs. med.* 1.

pur anche quasi tutti i visceri del ventre, e lo stesso diaframma?

18. Sembra dunque che non vi sia altra cura contro l'idropisia saccata che si possa lodare con maggior prudenza se non quella che altrove (1) approvai come palliativa; imperocchè, mediante questa cura gli ammalati poteron vivere ben di sovente più a lungo e per molti anni con minori e più lievi incomodi; anzi, per caso, e col soccorso della natura poterono talvolta guarire. Vedi, se ti aggrada, quello che accadde alla Giovane, la di cui storia, scritta accuratamente, la dobbiamo alla diligenza di Villi (2): imperocchè avendo avuto per quattordici anni il ventre talmente grosso che dopo i primi otto anni il peso del corpo si trovò su la bilancia al doppio maggiore di quello ch'era avanti il principio della malattia, vale a dire, allorchè costei aveva ventidue anni, essa cadde sopra il suo proprio ventre, e nella regione epigastrica sinistra sentì internamente un crepito come di un timpano che si fosse rotto (la qual cosa, come pure il principio del tumore manifestatosi dal medesimo lato della pelvi, e certi segni che accompagnano le idropisie di cui ora parliamo, indicavano che questa si dovea certamente attribuire a qualcuna di esse): dopo di che incominciò ad orinare per intervalli tanta quantità di acqua limpida e inodorabile, che il tumore del ventre disparve in nove giorni, e la donna in breve tempo si riebbe al segno di godere di una salute abbastanza prospera cinque anni dopo la pubblicazione della sua storia.

Ma Cristoforo Ern. Cono (3) aveva data anteriormente alla luce l'osservazione di una Dama, la quale essendosi da principio creduta gravida, avea passati cinque anni col ventre tumido, ma col volto di bel colore, con eccellente appetito e sonno tranquillo, con respiro abbastanza libero, senza tumore ai piedi, e con orine copiose; ma in appresso, essendosi intumiditi i piedi, e il ventre disteso a quel segno che ora diremo, quando erano già sette anni che durava siffatto malore, costei nel cadere percosse il ventre con somma violenza contro un masso di pietra. Per la qual cosa le avvenne tosto, come a quella Giovane, di rendere un'orina del medesimo genere, ed in una quantità sì grande che, ajutata eziandio da spontanei e copiosi sudori, bastò a vuotare il ventre, che in conseguenza divenne rugoso, e cadente al segno da estendersi oltre le ginocchia. Pertanto costei visse in salute per due anni, sino a che morì di una dissenteria epidemica.

Così in questi due casi una circostanza fortuita riescì tanto felice quanto fu infelice in egual numero di esempi che citammo di sopra (4). E affinchè tu non avessi mai da sospettare che in quella Giovane e in questa Dama l'acqua si versò non già dalla cavità del ventre, ma da quella dell'utero, dov'essa sarebbe stata racchiusa, come in alcuni casi menzionati da Corradi (5), e nei quali la caduta fu egualmente felice, tieni per certo che nelle due Donne di cui si parlava l'acqua non uscì dell'utero, poichè non la rendevano involontariamente, ma anzi la potevano trattenere a loro arbitrio.

19. Relativamente poi a quell'idropisia d'utero o di una delle sue tube di cui ora parlavamo, vi sono al certo pochissime cose da aggiugnere al *Sepulchretum*. Non conosco che un solo esempio d'idropisia di una tuba, su cui ti scrissi in altro luogo (6), ma troppo succintamente perchè non avea il libro che ne trattava: ed in vero non è un esempio volgare, poichè la tuba conteneva circa a cento cinquanta libbre d'acqua sopra una Donna che da principio fu giudicata per gravida, poscia per ascitica, e che fu notomizzata da Abr. Cipriani (7), il quale, oprando da uomo saggio e prudente, non volle intraprenderne la cura: di fatto, oltre l'acqua, egli trovato avrebbe nella tuba molti *tumori carcinomatosi*. Vedrai

(1) *Lettera XXXVIII, num.* 71.

(2) *Dissert. ad num.* 16 *supra cit.*, *n.* 6.

(3) *Dissert. inscripta, Casus Hydropisiae lapsu sanatae.*

(4) *Num.* 16.

(5) *Dissert. de Hydr. uteri, C.* 4, §. 3.

(6) *Lettera XXXVIII, num.* 66.

(7) *Epist. hist. exhib. foetus hum. post.* 21 *mentes, etc.*

in Brehm (1) un esempio d'idropisia di utero sopra una Gentildonna, che non pochi medici crederono che già da due anni fosse affetta da idropisia saccata, e che, dopo aver preso un rimedio emennagogo evacuò per l'utero sette sacchi, uno dei quali conteneva lo scheletro di un feto, e gli altri un fetentissimo siero, dimodochè si comprendeva che l'idropisia era derivata da una gravidanza infelice, e che stava nulladimeno racchiusa entro diversi sacchi.

D'altronde in una storia che si legge presso Corradi (2), troverai che un'enorme quantità d'acqua era contenuta in un grand'otre sopra una Donna, che non lagnavasi se non di un senso di peso, che non avea i piedi tumidi, e non sentiva alcuna fluttuazione muovendo il corpo, e che (cosa che a tutti recò maraviglia) non solo non erasi punto dimagrata per quasi sei anni; durante il qual tempo, portò sempre il tumore; ma eziandio non avea mai cessato di avere i suoi mestrui, che ricomparivano regolarmente. La qual cosa, e la stessa dissezione ti possono far dubitare se quell'otre si sarebbe dovuto prendere per l'utero; imperocchè i più di coloro che intervennero alla dissezione sospettarono che un altro corpo, il quale assomigliava all'utero, ed occupava la di lui sede, dove un tumore grosso come un pugno ebbe il suo principio, fosse realmente l'utero. Ma siccome questo stesso corpo era scirroso e guasto per altri vizi, e non comunicava in verun conto con la vagina, ch'era affatto chiusa sotto il medesimo, nel tempo che comunicavan fra loro i vasi sanguigni che serpeggiavano su quell'otre, così allorquando leggerai tutta la storia, e la esaminerai attentamente, potrai conghietturare se un tal otre debba almeno esser preso per una parte distesa dell'utero, e insieme, col sussidio di quella medesima Dissertazione (3), considerare intorno ai caratteri mediante i quali si dice che si possa distinguere l'idropisia dell'utero dalle altre specie d'idropisie, o dalle malattie dell'utero stesso, come dallo scirro e dal cancro.

20. Per quello che spetta a queste due ultime malattie, potrai aggiugnere alle mie due osservazioni, riportate altrove (4), un numero eguale di altre dello stesso genere presso i celebri Kiesling (5), e Roederer (6), e far la comparazione dello stato delle ovaie, delle tube, e della vescica orinaria che in allora si offerse e a me, e a ciascuno di que' due autori, o ad uno di essi; non volendo qui aggiugner niente su l'utero, su la vescica, su gli altri organi orinarj e sulle parti genitali, poichè debbo dire molte cose intorno alle malattie di queste parti nelle Lettere susseguenti.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXVI.

ALL'AMICO.

Delle Malattie precipuamente spettanti alla Vescica orinaria.

1. Dovendo ora scrivere, come promisi nella Lettera precedente, su le malattie che appartengono alle parti orinarie e genitali, incomincerò dal produrre una osservazione che riguarda le une e le altre, per quindi comunicarti in questa e nella successiva Lettera, seguendo l'ordinario mio metodo, varie altre cose concernenti specialmente o alle prime o alle ultime.

2. Una Vecchia, che pel corso di sette mesi avea già sofferto dei dolori alla parte inferiore del ventre, soprattutto nell'orinare, era stata nei primi mesi all'ospedale. Ritornata a casa dovette tornar di nuovo all'ospedale per quei dolori che acerbamente incrudelivano; e ogni qualvolta rendea orina, questa deponeva copiosa marcia. In fine l'assalirono le convulsioni, e morì verso la fine dell'anno 1757.

(1) *Dissert. supra ad n.* 17 *cit.* §. 2.

(2) *Dissert. supra ad num.* 18 *cit.*, c. 1, §. 14.

(3) *C.* 3, §. 3.

(4) *Lettera XXXVIII, num.* 34, e *Lettera XXXIX, num.* 33.

(5) *Dissert. quae inscribitur, Uterus post. part. infiamm.* §. 13.

(6) *Dissert. de Uteri skirrho, num.* 18.

Non avendo potuto esaminare il cadavere se non parecchi giorni dopo la morte, ordinai tosto che cavassero fuori almeno gl'intestini, e in ultimo esplorai tutti gli organi destinati all'uso dell'orina e della generazione. Fra le ovaie, che eran bianche, scirrose e piccole, l'utero fu parimente piccolo e abbastanza sano dentro e fuori, se si eccettui che esteriormente dietro il suo fondo offerse una specie di papilla alquanto rotonda, piena di una marcia biancastra. Ma insieme alla vescica essendo stata incisa la vagina, dal di cui orifizio usciva una materia molto sucida, la faccia interna di ambedue si presentò come corrosa, e coperta da una marcia cenerina, densa e fetidissima; la quale se si fosse voluta togliere col manico del coltello la seguiva contemporaneamente la sostanza di questi due organi corrosi; dal che appariva che sì l' uno come l' altro erano stati affetti da un fierissimo carcinoma. Vi fu poi tanta marcia, che la vescica, la quale sembrò mezza piena di orina prima che l'incidessero, si rinvenne mezza piena di marcia. Del resto, benchè i due ureteri, specialmente il destro, fossero troppo larghi, non si potè trovare nei reni incisi veruna lesione.

3. Ho riportato questa storia affinchè tu la confronti con le altre che altrove (1) indicai, e fra le quali è una delle mie (2), diversa da questa in alcune cose, ma eguale in quanto che una grave malattia invase al tempo stesso gli organi genitali ed orinarj. Frattanto mi dispongo a ragionare sopr'altri oggetti che a questi ultimi specialmente appartengono.

4. E primieramente, allorchè rileggerai quella Lettera nella quale, parlando della difficoltà di orinare, derivata soprattutto dai calcoli, feci cenno su le acque più atte (3) a produrli e ad impedirne la formazione, vorrei che tu vi aggiugnessi i molti esperimenti diligentemente instituiti sull'acque patrie e forestiere da Vincenzo Menghini (4), rapito di fresco da immatura morte a Bologna sua patria, che ne rimase dolente. Di fatto fra le acque dei pozzi ne trovò alcune che, lungi dall'accrescere il volume dei calcoli, lo diminuiscono, anzi certune di esse li sciolgono onninamente. Ed invero queste medesime acque, bevute da parecchi calcolosi, ed usate nel comporre i vini ed i brodi, confermarono siffatta virtù con felice evento.

D'altronde, potrai far la comparazione di un ago, introdotto per l' uretra virile entro la vescica, e sul quale crebbe un calcolo come dimostrai nella medesima Lettera (5), con una spiga di grano (poichè leggesti in quella Lettera qualche cosa di concernente ad una spiga di orzo (6)) che un altr'uomo (7), mentre era in campagna, e provava gravi dolori nell'evacuar renelle insieme all'orina, introdusse nell' uretra in guisa di una sottil minugia, ma che non potè ritirarla fuori a motivo della resistenza opposta dalle punte della spiga stessa, che producevano un dolore acerbissimo, e fu costretto a lasciarvela. Un litotomo poi le estrasse in fine dalla vescica simile ad un grappolo d'uva che fosse stato incrostato da una materia pietrosa. — Fatta che avrai questa comparazione raccoglierai così anche i rilievi che feci in allora per far distinguere la differenza che passava fra la mia osservazione e le altre di una specie siffatta.

5. In quanto poi all' ostacolo che si oppone all' uscita dell' orina per l' escrescenza delle glandule prostate, ti ricorderai che ti scrissi su di ciò non solo in quella medesima Lettera, ma anche in altre, e soprattutto nella XLI (8), che la precede. — Adesso dobbiamo aggiugnere alcune cose. Di fatto, lessi ultimamente che il tubercolo che talvolta io stesso trovai all'origine dell'uretra, e che l'avea almeno giudicato per un principio d'escrescenza della prostata, è considerato senza alcun dubbio come una particella affatto naturale e a tutti comune, e che è chiamata ugola da un celebre

(1) *Lettera XLVII, num.* 26.
(2) *Lettera XXXIX, num.* 33.
(3) *Lettera XLII, num.* 17.
(4) *Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom.* 4 *in Opusc.*
(5) *Num.* 28.
(6) *Num.* 29.
(7) *Histoire de l'Acad. roy. des Sc., an.* 1753. *obs. anat.* 3.
(8) *Num.* 17 *e seg.*

anatomico, che qui non nomino, non già perchè non apprezzi quanto si deve, come in più di un luogo il comprovano queste mie Lettere, i suoi talenti, la sua diligenza ed altri suoi meriti, ma perchè voglio conservar la consuetudine che adottai ogni qualvolta son costretto, per amore della verità, a scostarmi dall' opinione di qualche dotto e rispettabil personaggio vivente, tanto più quando è di quel ceto ragguardevole a cui esso appartiene.

Se dunque quest' ugola esiste su tutti (giacchè ora per brevità mi servirò di tal nome) ha egli ragione di maravigliarsi ch'io non l'abbia veduta. Ma dovrei stupirne assai più io stesso che (1), avendo distinta benissimo una linea lievemente alzata, la quale discende sino alla caruncola seminale, ed un'altra lineetta molto più tenue in questa medesima caruncula, poichè è l'orifizio del seno che sta in essa celato, non mi sarebbe stato concesso di vedere un corpo così prominente, e paragonabile all'ugola, e ciò non solo allorquando scôrsi per la prima volta la lineetta della caruncola, ma nè prima nè dopo quando esaminai attentamente quella parte dell'uretra mentre trovavasi in istato naturale. Nè dirò quante volte l' abbia esplorata, ma dico soltanto che incominciai ad osservarla avanti il principio di questo secolo, e che i miei amici di Bologna e di Venezia sanno sopra qual numero di cadaveri l'ho esaminata; imperocchè videro tutti gli studenti su quanti corpi abbia istituito una tal ricerca sia al ginnasio, sia all' ospedale nel corso dei quarant' anni che insegnai in Padova.

Che si dovrà dunque concludere? Io non pongo in dubbio quello che ad altri è accaduto; ma ingenuamente espongo ciò che mi avvenne: imperocchè, a fine che tu ben comprenda quanto di rado io abbia veduta questa disposizione in tante ispezioni cadaveriche da me fatte, sappi che i casi spettanti a tal oggetto si riducono al piccolissimo numero di quelli che ti descrissi, e che o li rammenterò qui soltanto, o li esporrò fedelmente se mai si darà l'occasione che ne abbia a parlare. Vedi adunque come mi si offerse sopra un Calzolajo (2) un rudimento piriforme di quell'ugola (imperocchè era alquanto più grossa della sottoposta caruncola seminale), e come la vidi più voluminosa sopra un Ascitico (3) e sopra un Contadino (4), poichè eguagliava un mediocre granello d'uva, nel mentre che fu un po' più grossa sopra un'individuo, la di cui storia, solo per quest'oggetto, ti sarà qui indilatamente descritta.

6. Un Uomo, prossimo ai sessant'anni, vigoroso, e di alta statura, era morto all' ospedale d'infiammazione suppurata di petto il decimoquinto giorno di malattia. Siccome io avea incominciato il corso di anatomia prima della fine del gennajo dell'anno 1757, così non mi portarono di quel cadavere che i visceri del ventre; ed ecco ciò che mi si offerse di preternaturale sopra i medesimi.

Nello stomaco sorgeva sull'anello del piloro una piccolissima escrescenza un po'rotonda, che e fuori e dentro avea un colore eguale a quello dell'anello, ed era formata dalle sostanze di questo. Nel mesenterio le glandule vidersi rare, è vero, ma assai grosse per quell' età. La milza fu piuttosto piccola che voluminosa, e quasi disciolta internamente. L'aorta incominciava a mostrare al di dentro varie macchie biancastre che col tempo si sarebbero ossificate. In fine la vescica orinaria, essendo stata abbastanza distesa dall'aria in essa introdotta, apparve piccola comparativamente alla statura dell'uomo e alla maggior parte dei visceri del ventre; nullostante, aperta che fu, non sembrò che avesse le tuniche molto grosse, o altro vizio, se si eccettui che dalla parte posteriore del suo orifizio s'innalzava entro di essa un corpo del volume e della forma di una piccola ciliegia, che quanto più discendeva pel principio dell'uretra sottoposta, tanto più assottigliavasi, e in modo da pervenire sino alla caruncola seminale. Il suo esterno era levigato e bianco al pari dell'interno, ed era sì evidentemente continuato con la glandula prostata, e così simile al rimanente della sostanza, da non potersi du-

(1) *Advers. anat.* 1, *n.* 9.

(2) *Lettera XXXVII, num.* 30. *in fin.*
(3) *Lettera XLI, num.* 18.
(4) *Lettera XLIII, num.* 24.

bitare che non fosse un'escrescenza della medesima.

7. Se adesso paragonerai la descrizione di questa quarta escrescenza e delle tre che superiormente (1) indicai, con l'altra di quell'ugola di cui parliamo, ti riescirà facile a discernere che osservai la stessa cosa, sia che quel corpicciuolo fosse piccolo, o fosse già divenuto grosso. Perchè dunque se esistesse su tutti non l'avrei veduto in altri pressochè innumerabili, le di cui parti furono da me sino allora esaminate con eguale attenzione, come soglio? Questo è ciò che non posso abbastanza comprendere. Ma tu forse mi risponderai: Guardati che non t'inganni la memoria, imperocchè mi pare di ricordarmi presso i tuoi scritti che vedesti delle escrescenze in vicinanza di quei medesimi luoghi. — È vero che le vidi presso quei luoghi, o in quei luoghi stessi, ma non erano escrescenze di questo genere. Di fatto, quello che descrissi su Cortini (2) era bensì in prossimità di quella sede, ma su i lati, e non nasceva già dalla sostanza della prostata, ma da quella della vescica. In quanto poi all'altra escrescenza che osservai dodici anni dopo sopra un Vecchio, che nominai nella prima Epistola anatomica (3), essa fu trovata è vero, dove incomincia l'uretra, per cui quasi chiudeva l'orifizio della vescica, ma era carnosa, ineguale, floscia e rossigna.

In quanto poi a quell'escrescenza che ti descrissi (4) sopra un Uomo che morì all'improvviso, si combinava perfettamente con quella di cui ora parliamo, e per la forma, sede, sostanza ed origine; ma ne differiva nell'essere doppia e non unica. Ne differiva poi di più la doppia escrescenza che leggesti averla io trovata in una Donna (5), imperocchè le due escrescenze che la formavano, non solo non erano connesse fra loro, come su quell'Uomo, ma inoltre erano talmente separate, che nasceva ciascuna dai singoli lati dell'orifizio della vescica, entro la quale formavano una prominenza: le medesime eguagliavano l'apice del dito pollice, e di più avevano una forma irregolare. Circa al resto, erano ambedue bianche, e provenivano dal corpo glanduloso posto intorno all'uretra, divenuto parimente bianco, duro, e assai denso.

Ma benchè io non abbia detto in generale che questo corpo adempia alle funzioni della prostata, tuttavia non negherei che non adempia a qualcuna. E volli aggiugner questo perchè vedo che ammettono quell'ugola anche nella donna, ma meno prominente che sugli uomini; benchè non mi sia finora accaduto di trovare nei medesimi luoghi, tanto su le donne, quanto sugli uomini, un'escrescenza di tale natura, sia piccola, sia grossa. E affinchè a sorte tu non abbia da sospettare che se avessi potuto leggere ciò che di recente fu scritto intorno a quest'ugola prima ch'esaminassi tante volte e con somma attenzione l'estremità dell'uretra sopra ambi i sessi, l'avrei più facilmente riconosciuta negli uomini e nelle donne, sappi che, quantunque tutte le dissezioni, che potei fare in questo brevissimo tempo, non contengano quasi niente che meriti di esser riportato, fuorchè ciò che appartiene all'attuale oggetto, te le comunicherò fedelmente, incominciando da quella di una Donna.

8. Gli organi orinarj e genitali di una Vecchia, che morì all'ospedale di non so qual malattia, furono portati al ginnasio, dov' io insegnava anatomia, prima della fine di gennajo di quest'anno 1759.

Non trovai niente di preternaturale nelle parti genitali, fuorchè una o due prominenze tondeggianti, piccole, e lievemente elevate nella faccia interna posteriore del fondo dell'utero, e somiglianti a quelle che ti sovverrai esserti state da me in altro luogo descritte, e che erano più grosse o più piccole nel fondo stesso del medesimo viscere. Circa alle parti orinarie, oltre l'arteria emulgente comune a tutti, il rene destro ne ricevea un'altra che proveniva egualmente dal tronco dell'aorta, come da non pochi altri anatomici, e da me pur anche, è stata veduta su parecchie persone. Ma ciò è contro lo stato naturale il più ovvio. Quello poi ch'era preternaturale nel tronco dell'aorta si è, che presentò internamente delle macchie bianche piuttosto grosse, indizi di

(1) *Num.* 5 *in fin.*
(2) *Lettera XLII, num.* 13.
(3) *Num.* 43.
(4) *Lettera XLII, num.* 11 *in fin.*
(5) *Lettera XXXIX, num.* 33.

un'incipiente ossificazione (cosa però consueta nei vecchi), e tal tronco era troppo angusto per una donna di statura non piccola. La vescica fu sana, e non offerse veruna prominenza, anzi nessuna traccia di questa nel suo fondo, nè all'estremità dell'uretra.

9. Notomizzarono nel medesimo tempo, e in quel medesimo luogo, il cadavere di un Uomo che sembrava sessagenario. Altro non potei saper di quest' Uomo se non che, prima di esser mendicante in Padova, era già stato condannato alla galera forse a motivo di rissa: ma è poi certo che si videro molte cicatrici di ferite che aveva ricevute sull' addomine e nelle parti vicine.

All'apertura de. ventre e del petto si scoperse che nessuna delle ferite era penetrata nella loro cavità, ad eccezione di una che non oltrepassò l'omento, picciola porzione del quale vedevasi aderente entro una fossetta elittica del peritoneo che un tempo fu traforato, essendo rimasti intatti i visceri posti sotto di esso. Lo stomaco quasi vôto, e tuttavia ampio, presentò internamente una lieve flogosi verso l' esofago. Gl'intestini tenui erano di un color giallo-scuro al di fuori, e la bile cistica avea un colore giallo, ma pallido e sporco; la faccia concava del fegato era imbrattata a destra da una macchia nerissima, ed avea una figura che si approssimava a quella dell'area di un cerchio, il di cui diametro non fosse stato maggiore di un dito pollice trasverso. Siccome poi sembrava che sotto una tal macchia esistesse un poco di umore, così incisi la tunica del fegato che la copriva, e riconobbi che ciò era sangue semiconcreto, e racchiuso in una fossa non molto profonda. La faccia interna dell' aorta ebbe alcune particelle ossificate, ma sparse, piccole e poco numerose.

Per dire inoltre qualche cosa degli organi del petto, fu scoperta un'ossificazione più rilevante, posta su quello stesso orifizio dove finiva il canale arterioso ch'era già stato aperto sul feto. Il cuore era voluminoso: l'apertura poi della vena coronaria non presentò, in qualità di valvula, che un esile filamento, che si estendeva dal suo orlo superiore sino all'inferiore.

Ho qui riportato questa cosa oltre diverse altre, affinchè tu comprenda che su questo cadavere esaminai attentamente anche i più piccoli oggetti. Per lo che pensa adunque con quanta maggior attenzione avrò fatto ricerca dell' ugola all' orifizio della vescica di quest'Uomo, e di un altro che sarà indicato fra poco, come pure della Vecchia di cui parlammo poc'anzi tanto più che su quest' ultimo, aperta la vescica, sembrava che esistesse un non so che di tondeggiante ed alquanto prominente nella parte vicina dell' uretra. Ma allorchè fu inciso questo canale mi accorsi tosto di essermi ingannato insieme a tutti gli scolari che vi si trovavano presenti non che a settori molto esercitati, poichè raccolsi queste osservazioni pubblicamente, come quasi sempre far soglio. Laonde qualunque si fosse la causa del nostro errore, egli è certo che non potemmo assolutamente distinguere nessuna prominenza per tutto il tratto che trovasi fra la vescica e la caruncola seminale.

10. Ma siccome sono tanto bramoso di scoprire la verità, che tutto quello che sento o leggo essersi scoperto di nuovo sulla struttura del corpo credo di doverlo cercare anche nelle parti dove mi ricordo di non aver trovato nulla di singolare dopo averle esaminate le centinaja di volte, e siccome ardentemente desidero di esaminarle reiteratamente non senza palese maraviglia e forse non senza tedio di coloro che mi ajutano, quasi che non fossero state da me già prima esplorate, così mi fu assai grato di aver avuto occasione d'incidere in quei medesimi giorni una terza vescica. Per la qual cosa ordinai che non solo mi portassero i visceri del petto di quell'Uomo, la di cui storia la descrissi alla fine della Lettera LXIV (1), nei quali era la sede della malattia, ma eziandio i suoi organi orinarj. Aperta adunque la vescica e l' uretra, essendomi sembrate queste parti abbastanza idonee per istituirvi un'indagine esatta di quella prominenza, la cercai di fatto, ma invano, poichè non ve ne trovai la benchè menoma traccia: anzi, terminato il corso anatomico, essendomi mancati i cadaveri umani, volli cercarla sopra un cane piuttosto grosso. Ordinai quindi che, all' uso degli antichi, lo no-

(1) *Num.* 19.

tomizzassero vivo nel ginnasio, sia per altri motivi, sia pur anche per vedere se v'era qualche interstizio fra il pericardio ed il cuore nel momento delle sistole e delle diastole di questo, come avea letto da poco tempo, e se il pericardio abbraccia sempre sì esattamente tutto ciò che contiene nei corpi viventi e sani, da non lasciar alcun vacuo nelle sue cavità. Ed invano un tal espediente mi sembrò semplice e meno soggetto a dubbiezze per aver contezza di ciò, se, subito dopo l'apertura del petto, fatta in guisa che non si versasse molto sangue, noi vediamo (mentre il cuore tuttora continua con vigore i suoi movimenti) che la membrana del pericardio, non per anche incisa, tocca il cuore abbastanza da presso da non poterla in verun conto, o al certo non agevolmente, prendere e sollevare fra due dita. Fu poi presa con somma facilità, come non pochi l'esperimentarono, ed in presenza di tutti: e mi è noto che una tale esperienza fu poscia fatta sopr' altri cani, e che ebbe un esito eguale.

Dopo aver dunque inutilmente cercato su questo cane, come feci di sovente in altre circostanze, non già se mancavano le vescichette seminali, ma se erano meno visibili, come sembra che alcuni lo credano, cercai similmente invano quell'ugola; imperocchè all'apertura della vescica e dell'uretra, mi accorsi che non v' era nulla di prominente nella prima, fuorchè quei due corpi cilindrici, i quali, discendendo dagli ureteri, si avvicinavano finalmente in modo da formare un angolo, ed osservai che da quest'angolo sino alla caruncola seminale altro non appariva di elevato che una linea, la quale era un allungamento di quei corpi, ma molto più stretta e molto più bassa di essi. Mi accorsi, dico, non esservi nulla di prominente, e che la vescica non offeriva quel così detto trigono, circa al quale non convien ora diffondersi in esporre ciò che vidi prima e dopo su gli uomini, nè cosa io ne pensi: e ciò sia detto anche per altri consimili oggetti.

Pertanto, facendo tosto ritorno all'ugola, della quale mi convenne ora parlare, non dubito che da ciò che il più delle volte non si offerse, o da ciò che si offerse in alcuni casi soltanto alla mia osservazione su gli uomini, tu possa comprendere che ebbi ragione di giudicarla per un' escrescenza morbosa della prostata.

11. Dalle cose che ti dimostrai nelle Lettere XLI (1) e XLII (2) avrai compreso che, riguardo a quest' ugola, altri autori, e nominatamente Valsalva e Phol, non la pensarono diversamente; imperocchè, siccome sembrò ad ambedue nata nell'istesso luogo da un prostata senile, e l'una assomigliava ad una pera, e l'altra ad una ciliegia, forma che già osservai io stesso anche sopra a quel Calzolajo, di cui altrove (3) ho parlato, e sopra un Uomo (4) menzionato di sopra, così nè Valsalva nè Phol non la considerarono per una data particella naturale della prostata, che si fosse a sorte formata, ma la riconobbero positivamente per un'escrescenza, com' era di fatto, o per un tumore preternaturale. Ed invero se volessi qui replicar quello ch'io scrissi in altra Lettera (5), assai facilmente potrei far vedere quanto la glandula prostata vada soggetta alle escrescenze che nascono dalla parte superiore della sua circonferenza, o da tutta la sua superficie, o da una determinata parte, per innalzarsi entro la vescica. Ma sarà meglio che tu la rilegga: e benchè tali ragguagli siano molti, nullostante vi sono altre cose da aggiugnere, come un'esempio dell'illustre Fantoni (6), che meriterebbe di essere riportato nel *Sepulchretum*, e che appartiene ad un Uomo sessagenario, il quale, essendo morto dopo una lunga e molestissima stranguria, ebbe la prostata non solo purulenta, dura, e tumida fuor di modo, ma eziandio *grandemente allungata verso la parte inferiore della vescica;* la di cui *capacità era picciolissima* (il che potrai aggiugnerlo a ciò che in altro luogo (7) ti scrissi), *e le di cui membrane furono molto grosse.*

Nè dee recarti maraviglia che in vece di una soppressione di orina non esistesse

---

(1) *Num.* 6.
(2) *Num.* 37.
(3) *Lettera XXXVII, num.* 30.
(4) *Num.* 6.
(5) *XLI, num.* 17 *e* 19.
(6) *De Obs. med. et anat., epist.* 8, *num.* 18.
(7) *Lettera XLII, num.* 33 *e* 35.

che una molestissima stranguria; poichè anche nel caso di Phol non si fa menzione che di una frequentissima voglia d'orinare, accompagnata in certi tempi da disuria, e da stranguria: e quantunque l'escrescenza, la quale dalla sostanza della prostata saliva nell'interno della vescica, eguagliasse la grossezza di una noce su quel Medico indicato da Vallisnieri, e che citai nella Lettera XLI (1), tuttavia alla soppressione dell'orina non succedè che una stranguria unita a dolori d'uretra e a tenesmo. Io poi, circa alla Donna e all'Uomo, che offersero escrescenze siffatte, come dissi più sopra (2), non riconobbi niente che avesse relazione con queste stesse escrescenze, se non che la Donna era stata affetta da una incessante stranguria, e l'Uomo avealo talvolta udito a lagnarsi dell'acrimonia dell'orina: io poi vidi che la vescica d'ambedue era dilatata dall'orina; il che avvenne anche sul Medico. È dunque manifesto che secondo le diverse circostanze, alcune delle quali sono al certo variabili, i singoli suggetti provano diversi incomodi, e che le escrescenze della prostata oppongono un ostacolo più o men grande all'uscita dell'orina.

12. Frattanto scorgo con piacere che tre osservazioni da me lette in un'opera, dove trovo che ammettono quell'ugola, abbastanza si approssimano a ciò che or ora io diceva. Ed invero, quest'ugola, della grossezza di una piccola noce (forse di una nocciuola?) essendo stata rinvenuta sopra tre individui, il primo avea provata una molestissima difficoltà di orina, con frequente voglia di espellerla; l'altro già da otto giorni sofferiva d'iscuria, alla quale rimediarono col catetere, ed il terzo era stato affetto da uno di questi due incomodi, ma non si sapeva per l'appunto da quale, nel mentre che la vescica fu su tutti trovata piena di orina. Ma noi non andiamo d'accordo circa al credere che l'ugola si fosse in costoro aumentata di volume, quando le mie osservazioni mi persuadono che ciò era un'escrescenza affatto preternaturale, nata dalla prostata dove non eravi punto di ugola. Queste mie osservazioni sono inoltre avvalorate dall'aver io esposto altrove (3), e dall'aver confermato anche in questa Lettera che non esisterono esempi di tal escrescenza sopra suggetti giovani; di fatto tutti quelli che mi ricordo di aver veduti o letti si rinvennero sopra i vecchi, che al certo vanno più soggetti alle malattie, e nominatamente *agli stillicidj* e *alla difficoltà di orina*, come niuno ignora da Ippocrate (4) sino ai nostri tempi. Nè si oppone al mio sentimento quell'altro rilievo che feci in allora, come avrai letto, vale a dire che quelle escrescenze sogliono nascere su la parte della prostata che è attraversata da una linea prominente; imperocchè è cosa assai facile che divenga più grossa una linea ch'è di già alquanto alta. D'altronde fu dimostrato in quel medesimo luogo che le escrescenze della prostata non cominciano in quella parte soltanto.

Ma fra noi non è minor discrepanza relativamente all'essersi detto in quell'opera che quest'ugola, nel crescere, divien la sede di una malattia frequentissima e onninamente ignorata. A dir vero, essa non è rara; ma però non è così frequente perchè ne segua che, essendo stato curato dai medici il secondo di questi tre ammalati, che era vecchissimo, come se avesse avuto una paralisia di vescica, alla qual causa si attribuisce questo malore sì comune ai vecchi; perchè ne segua, dissi, che non si debba frequentemente ripetere una tal affezione o dalla paralisia, o almeno dalle forze espellenti della vescica, indebolite per l'età. Di fatto se questa causa, sino ad ora ignota, come si crede, fosse frequentissima, farebbe mestieri maravigliarsi che di sessanta o settanta vesciche che furono esaminate non vi fossero state che queste tre su cui siasi manifestata una tal causa.

Io poi non so comprendere come si possa asserire che questa causa sia stata fino ad ora affatto ignota. Nè lo dico in forza soltanto degl'indicati (5) esempi già divulgati da tanti altri, ma soprattutto il dico perchè ciò fu esposto laddove subi-

(1) *Num.* 17 e 19.
(2) *Num.* 7.

(3) *Lettera XLI*, *num.* 19.
(4) *S.* 3, *Aph.* 31.
(5) *Lettera XLI*, *num.* 12, 17, 19.

to dopo seguono queste parole di Santorino (1) . . . . . *l'orifizio della vescica, dicontro al quale è situato un corpo alquanto prominente, e che* in alcune vesciche ammalate *s'innalza talvolta al segno di chiuder affatto il passo all' orina.* È bensì detto che nella Figura, per ispiegar la quale Santorino avea scritte queste cose, il trigono e l' ugola erano ben delineate (si parlava adunque trent'anni sono dell'uno e dell'altra); ma perchè, di grazia, non dissero la medesima cosa della malattia, della quale, come vedi, scrisse ampiamente in quel passo che l' ugola n' è la cagione? Anzi quasi che quegli che scrisse ciò non si fosse niente occupato di quello che spiega, si dubita se dobbiamo quella Figura piuttosto al diseguatore, che avrà fedelmente espresso ciò che vedeva, tanto più che inutilmente si cerca nel libro di Santorini (pel quale furono aggiunte e quelle Figure ed altre parti) la descrizione di quell'ugola, nè si rinviene una sola parola spettante al trigono in quello stesso articolo che corrisponde alla Figura.

Ma ponendo gli occhi sul libro di Santorini, non dubiterai che il Capitolo X, intitolato, *Delle parti naturali degli uomini*, non corrisponda a quella Figura, e vi troverai che la medesima vi è spesso indicata in margine, e che in fine vi si fa due volte menzione (2) anche delle particelle di cui parliamo. Ed ecco primieramente ciò che in esso si legge:

Quantunque abbiamo talvolta veduto sull'orifizio posteriore della vescica qualche cosa (che sarà tosto indicata) formante una non piccola massa, ciò fu trovato ben di rado, ed osservai soltanto (in individui la di cui vescica non era sana) che la prominenza era tale, che siffatta disposizione, *ch'è viziosa ed infrequente, non merita di esser considerata come continua e costante, con danno dei principianti o dei poco esercitati.*

In un altro luogo così si esprime: *Ma ciò che alle volte è prominente presso l'orifizio posteriore della vescica, al segno di chiudere alquanto la via dell'orina, sta in tal modo celato sotto la tenue e interna membrana della vescica, che il vidi talvolta formato di glandule ragguardevoli e agglomerate; e mi ricordo che l' area circostante era occupata da glandule più piccole, ma prominenti, sopra un vecchio, la cui vescica conteneva più di trentasei calcoli, di un color bianco-giallognolo*, alcuni dei quali, *minori appena di una nocciuola, erano racchiusi in fortissimi sacchetti della medesima vescica, e formati dai divisi lacerti.*

Da ciò dunque si conosce cosa pensò Santorino dell' ugola e del trigono (poichè sembra che abbia parlato di ambedue). Io poi sopra alcuni oggetti da esso riconosciuti in quelle parti ho un'opinione dalla sua diversa, quantunque non consideri quì che una cosa, vale a dire che la malattia, che si debbe talvolta attribuire a quell'escrescenza, non era neppur da esso ignorata.

13. In quanto poi a quello che vidi e pensai intorno alle glandulette della vescica, ne trattai in altro luogo (3). Circa poi a quei sacchetti, o sia alle ernie della vescica, da me così chiamate, che osservai nelle aree che circondano i lacerti di quest'organo, e che sono formati dalle tuniche che cedono ad un'eccessiva quantità d' orina talvolta ritenuta, nella Lettera XLII (4) ti ho bastantemente indicato quanto tempo prima ed in qual libro pubblicato avea le mie idee su queste medesime cose, avendovi inoltre parlato a lungo dei calcoli racchiusi in quei sacchetti, e degli errori che ne possono risultare pei litotomi.

Ti ricordo ciò e quello che segue, riconoscendo necessario di aggiugnere su quest' ugola, e sopr' altri oggetti che già proposi, scrivendo a te o ad altri, se non molti ragguagli, almeno qualche cosa che richiede da me l'amore del vero, quando insieme considero ciò che lessi poco fa su quell'ugola e sulla vescica, e ciò che avea già letto intorno a questa, sia nella maggior parte degli anatomici, sia in quegli ch'era superiore a molti dei medesi-

(1) *Obs. anatom. in explic. Tab.* 2, *Fig.* 2, *ad I.*

(2) §. 20 *et* 22.

(3) *Epist. anat.* 1, *n.* 63.

(4) *Num.* 30 *e seg.*

mi, voglio dire l'amico mio Santorini, al capitolo X superiormente indicato.

Considerando adunque la descrizione e i disegni delle fibre carnose della vescica spettanti a Santorini e ad altri, e facendone la comparazione con ciò che io avea potuto vedere (1) negli ultimi mesi dell'anno 1725, e nei primi dell'anno successivo, mi sembrò soprattutto di comprendere che havvi una tal varietà nella disposizione di quelle fibre da non poterla ridurre ad una descrizione certa e costante. Laonde non ebbi poscia a stupirmene allorchè m'imbattei in Tavole incise ch' erano tra loro diverse, come in quelle, per esempio, di Guglielmo Rutty (2), uomo rispettabile, e allorchè osservai che Albino (3), celebre professore di anatomia, avverte, relativamente al muscolo della vescica che delineò, e che nasce dall'osso del pube, e si estende quasi trasversalmente alla parte inferiore della vescica, e si unisce alle altre fibre di questo viscere, avverte, dico, di averlo veduto *assai di rado*. Ma non mi maravigliai neppure allorchè nell'anno, io credo, 1731, lessi la descrizione di Gio. Gugl. Albrecht (4), la quale é d' uopo che qui te la descriva tutta, non solo per le varietà, ma eziandio perchè ei produsse un'opinione contraria a quella degli altri anatomici: *Separammo sei tuniche distintissime, comunemente considerate dagli autori come una triplice membrana, sopra la vescica orinaria di un uomo robusto*, mediante il sifone anatomico di Wolf. *Circa a quella che chiamano muscolare, non veggo con qual diritto collocar si possa fra le tuniche, imperocchè le fibre muscolari non si uniscono in una membrana continuata, ma raccogliendosi in guisa di fascetti larghi un dito, o più stretti, abbracciano la vescica, s' incontrano senz'ordine le une con le altre, si recidono mutuamente a diversi angoli, e vanno a finire nelle membrane, o verso il collo o verso lo stesso sfintere.*

Io però credo che tutti gli autori, i quali con debita attenzione ricercaron più volte le fibre carnose muscolari, videro gl'interstizi che lasciano fra loro; e penso che, se a sorte fosse ad essi addimandato se queste fibre, intrecciandosi reciprocamente in modo da circoscrivere delle *aree* (nome che diedi a questi interstizi negli *Advrsaria* (5)), potrebbero prendere il nome di muscolo reticolare, costoro risponderebbero affermativamente, tanto più volentieri in quanto che lo chiamarono muscolo espulsore dell'orina, ovvero denominarono muscolare, a motivo di tali fibre, la membrana della vescica, la quale avendo poste sopra di sè, e tessute nella sua sostanza queste stesse fibre, si sarebbero dalla medesima congiunte fra loro.

Vedi adunque in qual senso mi sia servito con gli altri della voce di *membrana*, o di *tunica carnosa o muscolare;* e dico questo, imperocchè, quantunque il celebre Fantoni (6) (la di cui fresca perdita ci ha immersi nel duolo) abbia scritto venti anni prima di Albrecht, su quelle medesime fibre e su quelle medesime membrane della vescica, *ma queste fibre non formano una membrana completa, poichè quando la vescica è tesa, sono molto stirate e fra loro s'incontrano;* non ha tuttavia negato che la tunica, non completata dalle fibre, non sia resa completa dalla membrana posta tra esse. Nè per aver egli aggiunto subito queste parole, *laonde l' orina si verserebbe per gl' interstizi di* quelle fibre *se la membrana esteriore non si opponesse con la sua densità, essendo talvolta corrosa l'interna*, non è necessario d'intendere che quegl' interstizi fossero completi, se non mediante una densa e solida membrana, almeno mediante una sottil tunica, tanto più che insegnò nondimeno *esser composta la vescica di tre tuniche, l'esteriore delle quali è formata dal peritoneo, la media è carnosa, e l' interna è nervea, e composta di fibre bianche e densissime.*

(1) *Epist. anat.* 1, *num.* 60.

(2) *Treatise of the urinary passag. Tab.*

(3) *Tab. Sceleti et musc. corp. hum., tab.* 12, *fig.* 41.

(4) *Obs. anat.* §. 5.

(5) *III, Animadv.* 36.

(6) *Anat. corp. hum., Dissert.* 7.

14. Ma tu dirai che non esiste in quegl'interstizi veruna membrana o veruna tunica. Ma dimmi, di grazia, s'essa non ci fosse stata, credi tu che la maggior parte dei sommi anatomici l'avrebbero riconosciuta? Certamente Eustachio fu uno dei più stimati e più perspicaci fra loro, e la Figura, qualunque essa sia, che vedi sotto il num. VII della sua Tavola XII, fa bastantemente conoscere ch'egli avea osservati quegl'interstizi. Avrà forse escluso per questo dalle tuniche della vescica quella di cui ora parliamo? — Al contrario, scrisse positivamente ciò che segue (1): *La tunica propria della vescica è doppia; e l'esteriore* (della quale adesso si tratta) *ha fibre ragguardevoli, dense e quasi carnee, che vanno per ogni dove in una maniera sì diversa, che, guardandola, sembra aver l'apparenza di molte tuniche.* — Ma tu soggiugnerai ch'ei non distingueva, come gli altri antichi, la tela cellulosa della membrana.

Non voglio qui dire che quegli altri antichi furono soliti considerar le parti tali e quali si rinvengon nel corpo umano, anzichè esaminare in cosa risolvansi dopo avervi spinta con forza dell' aria, come Albrecht, o dell'acqua; perchè cercavano com' erano state fatte dalla natura, e in conseguenza come si presentano per loro stesse, e non già a che si riducono col mezzo dell'arte. Basterà dunque ch'io dica che un insigne anatomico di quei tempi, Winslow (2), sapendo benissimo che le fibre carnee della vescica son unite fra loro mediante il tessuto celluloso, e non possono in conseguenza essere *artificialmente* separate con l'introduzione dell'aria, avea nulladimeno posta questa membrana muscolosa nel numero delle altre tuniche della vescica, non ignaro che se le membrane, e molte altre parti che si possono ridurre col medesimo artificio in un tessuto cellulare più o meno evidente, doveano ricevere un nome diverso da quello ch' esse hanno sempre avuto, ne risulterebbe assai maggior confusione che utilità per l' insegnamento dell'anatomia. Ed invero se si dovessero instituire dei nomi diversi da quelli che imposero pei primi i fondatori di questa facoltà, e che un tempo l'accrebbero, non dubito che non se ne potrebbero immaginare dei più convenienti e dei più consentanei alla verità. Ma io penso che sia meglio insegnare la verità conosciuta posteriormente, e conservare i nomi antichi ed usitati.

Per la qual cosa non ommetto di far conoscere all'opportunità di qual natura sia la membrana posta al di sotto degli orifizi venosi del cuore, e in quante diverse maniere si divida nella sua parte inferiore: ma quantunque ben conosca i nomi che furono imposti di recente da uomini espertissimi, tuttavia continuo a servirmi dei vocaboli consueti di valvule tricuspidali e mitrali, e ad usar tanto più volentieri i nomi di ventricolo destro e ventricolo sinistro del cuore, in quanto che alcuni di costoro apertamente confessano che non erano stati intesi da uditori anche assai dotti quando li vollero designare con altre nuove denominazioni. Siccome poi spero che, se non lode, non negheranno almeno perdono a questa mia intenzione, così spero che mi perdoneranno se, come vedesti, ardisco tuttora a porre la prostata fra le glandule; cosa che niuno ignora che è stata fatta e la fanno non solo altri, ma anche quei medesimi che aveano dichiarata la guerra alle glandule. Imperocchè, quantunque sapessero che non tutte le parti della prostata non possono esser atte a secernere e a conservare un umor particolare a questo corpo, nullostante non ignoravano che *la prostata è quasi tutta composta* di tubetti glandulosi, per servirmi delle parole di Santorini, il quale nel Capitolo (3) citato di sopra non solo descrisse questa disposizione, ma eziandio il muscolo elevatore, il legamento e la capsula (4) di questa glandula. Laonde quanto più quei tubetti sono numerosi e densi, tanto più è certo che la prostata si debbe collocare nella famiglia delle glandule, e che si conferma la mia opinione intorno alla causa per cui l' estremità la più tenue dei vasi seminali at-

(1) *Tract. de Renibus*, c. 19.
(2) *Exposit. anat.*, *Tr. du Bas-ventre*, n. 452.
(3) 10. §. 22.
(4) §. 5, 17, 20.

traversa quella glandula, vale a dire, perchè si diminuisca la continua compressione di quei vasi, e lo sperma che racchiudono sia ejaculato, mentre quei tubetti si vuotano nell'atto venereo.

15. Ma per ritornare sulle malattie degli organi orinarj, avendo letto ultimamente ciò che mi ha posto nella necessità di frapporre queste cose per me e per gli altri che pensano e parlano nella maniera medesima, mi sono imbattuto anche in un passo dove si propongono gl' indizi di una iscuria che dicesi esser molto frequente, e che partecipa della renale e della vescicale, vale a dire che ha sua sede negli ureteri dilatati all' eccesso dall'orina che non può versarsi nella vescica, perchè questi canali sono violentemente strangolati alla loro inserzione. Ecco dunque gl'indizi che se ne danno; Un dolor *sordo* congiunto all' iscuria, e un senso di peso nei lombi più vicino alla vescica che ai reni.

Non mancano, è vero, come ben sai, non pochi esempi di dilatazione degli ureteri, prodotta da cause che li stringono, o li otturano alla loro inserzione: ma se tali cause persistono sì a lungo che l'orina possa grandemente dilatarli, molto prima che ciò succeda, l'orina separata empirà l'esilissime vie esistenti entro i reni al segno di sforzarle, e d' impedire con tanta celerità, mediante la compressione, la secrezione che in esse succede, da avere appena il tempo per distinguere i segni di quell'iscuria media da quelli di un' analoga iscuria renale che li rendono oscuri; ovvero se si possono abbastanza distinguere o prima o dopo gl'indizi dell' iscuria media, è certo che se saranno più vicini alla vescica che ai reni, si sentiranno non già nei lombi, occupati dai medesimi reni, ma al di sotto dei lombi stessi.

Ma ommetto a bella posta queste ed altre cose proposte sulla mia conghiettura e non già sull'osservazione, a fine, fra i molti oggetti che ingenuamente raccomando, di lodarne piuttosto uno, in forza del quale si può collocare una nuova causa fra quelle di un'incontinenza di orina o di un'iscuria vescicale, spettanti allo sfintere. Tu non ignori quante e quali cose diverse sono state finora pubblicate sullo sfintere della vescica; per lo che, e per le mie proprie osservazioni, raccolte in altri tempi, fui costretto ad ammettere opinioni diverse relativamente a quest'organo. — Ora poi ch'io vedo proposte come sfintere quelle fibre medesime che sono situate all'orifizio della vescica, che hanno la natura non già di un muscolo, ma di un legamento, che fanno una pressione circolare, e che impediscono l'uscita dell'orina sino a che cedano a potenze più forti che espellano l'orina stessa, e che, cessando di agire siffatta potenza, esse tosto si riproducano con la loro forza elastica, e ritornano alla loro primiera funzione, la semplicità della cosa si raccomanda per sè stessa, e fa vedere come potrei attribuire l' impossibilità di trattener l'orina alla distrazione, al corrodimento e all'incisione di queste fibre.

Nè mi piace meno la soluzione della difficoltà, che è certamente grave. Di fatto se l' impero della volontà è nullo su i legamenti, e se agisce soltanto su le parti muscolari, come mai avviene, avresti detto, che i legamenti possano a loro arbitrio trattener tosto l'orina, anche in mezzo al suo corso? Fu adunque risposto che lo possono, non per la contrazione di quelle fibre, ma per quella del muscolo elevatore dell'ano nella parte che, in guisa di ansa, è posta sotto il bulbo dell' uretra fra lui e la prostata.

Questa parte di tal muscolo l'avrei designata col nome di *pseudosfintere della vescica,* nome che però suppone uno sfintere che non esiste; ma per essere inteso mi servii di un vocabolo che aveano usato coloro contro i quali in allora disputava; quantunque, se per avventura avessi voluto sostituire questo nome all'antico (dalla qual consuetudine mi son sempre guardato) non vedo come ne seguirebbe di dover supporre uno sfintere della vescica, poichè basta che non manchino altri veri sfinteri in qualche altro luogo, con i quali si possa comparare uno sfintere non vero, e chiamar questo pseudosfintere.

Se quella parte adunque rattiene l'orina ad arbitrio, tu così comprenderai che, se venga talvolta assalita da convulsione, può produrre un'iscuria vescicale tanto più facilmente quanto più di sovente, essendo rimasta troppo a lungo contratta sotto l'impero della volontà, essa produsse questa medesima iscuria; e forse la produsse anche da per sè sola, o insieme ad altri muscoli, che il celebre

Gisberto Beudt (1) ha creduto di porre nel numero degli stessi erettori dell'ano, o che altri autori pensarono che dovessero essere aggiunti a questi, e singolarmente l' illustre Winslow alla fine della sua non mai abbastanza lodata *Expositio Tractatui de Ventre* (2), dove insegnò che tali muscoli formano in parte, e forse *precipuamente*, ciò che chiamasi sfintere della vescica. Imperocchè, quantunque io lodi soprattutto la semplicità in quegli oggetti che furono di recente proposti, nulladimeno lascio per ora la cosa al tuo arbitrio, poichè conservo così il mio costume, e tengo per certo che se uomini sommi mi compartirono per loro benignità degli encomj, che d'altronde non merito, il fecero non già perchè io abbia stabilito qualche cosa in fretta, ma perchè operai con riflessione, anzi mi fermai dove credei dovermi fermare, sino a che osservazioni abbastanza reiterate, e la lettura degli autori (che non si deve mai ommettere), che forse poteano aver veduto prima di me ciò che cagionava la mia incertezza, e aveano scritto su questa materia, m' insegnarono che non si dovea più dubitare. Se a sorte mi attenni mai a questa duplice norma mi ci atterrò certamente adesso; di fatto, prima di mettere quell'ugola, recentemente proposta, nel numero delle altre parti che sono nello stato naturale, non ommetterò di leggere ciò che ad altri è sembrato, voglio dire quelli a cui non si potrebbe negare a buon dritto nessuna delle tante prerogative che si richiedono in un grande anatomico, se si ha da parlare con ingenuità; ed io pure, per piccolo che sia, aggiugnerò ulteriori indagini a quelle che esposi; e di esse ti darò un esatto ragguaglio (3) dopo aver terminate le dissezioni del prossimo inverno.

16. Circa poi agli altri oggetti, i quali, come dichiarai al principio della Lettera, appartengono alle malattie delle parti genitali, ne tratterò al più presto possibile.

Sta sano.

(1) *Dissert. de fabrica et usu viscer. uropoieticor.*, *class.* 3.

(2) *N.* 660 *et seqq.*

(3) *Vedi tutta la Lettera LXX.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXVII.

ALL'AMICO.

Delle Malattie delle parti genitali di ambi i sessi, ed in particolare del muliebre.

1. Quello che mi rimane a scrivere su le malattie del ventre, appartiene alle parti genitali dell' uno e l' altro sesso; ma parlerò soprattutto di quelle delle donne.

2. Dopo che ti scrissi (4) sull' ernie che avvengono nello scroto, fu pubblicata dal celebre Richertz (5) la storia di una dissezione: leggendola, riconoscerai che non manca di accuratezza, e che può esser utile per la cura chirurgica. Vedrai inoltre in questo medesimo autore (6) la storia di un' ernia singolare, formatasi dopo il nascimento, o piuttosto congenita, spettante ad una Bambina di sei mesi, su cui trovò l' ovaia sinistra con l' annessale tuba entro quel tal seno pel quale esce dalla pelvi il legamento rotondo dell' utero; ma un' ernia siffatta debbe essere posta fra i bubbonoceli. — Se dovessi ora trattare di questi ultimi e dell'ernie ventrali, ne citerei due, fra le diverse, che sono degne di esser rammentate a motivo di ciò che racchiudevano gl' intestini dilatati, e che sono descritte nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (7).

3. Ma alle cose che scrivemmo (8) intorno alla discesa e alla rottura dell'utero appartiene un'osservazione di Sclencker (9), sopra la discesa di questo viscere, sopraggiunta in conseguenza del rilassamento dei legamenti, prodotto dal volume di un'ovaia, aumentatasi in volume e dive-

(4) *Lettera XLIII, ed altrove.*

(5) *Obs. viscer. abdom. labis epicris, obs.* 1.

(6) *Obs.* 3.

(7) *In obs. anat., A.* 1752, *n.* 5; *et A.* 1723, *n.* 7.

(8) *Lettera XLV.*

(9) *De singulari Ovar. morbo, in Proaemio, et* §. 19.

nuta lapidea. Così Abramo Vater (1) vide il medesimo effetto cagionato sopra un' altra Donna dal peso di un' ovaia voluminosissima. Siccome poi dalla dissezione e da queste osservazioni è provato che l' utero stesso discende nella vagina, e siccome si dimostra quali siano talvolta le cause di quest' effetto, così un' osservazione (2) dell'illustre Kaltschmied (sia che abbia divelto un grande scirro dall'utero rovesciato, o una massa scirrosa, ch'era talmente aderente all'utero che vi fu d' uopo del coltello per distaccarla) può aumentare il sospetto di un errore di coloro che, in tempi meno illuminati dei nostri, crederono di avere amputato l'utero.

4. Benchè poi, laddove parlai (3) dell' affezione isterica, abbia dichiarato positivamente di non volere altercare con quelli che pretendono ch'essa non debbe esser punto distinta dalla ipocondriaca, nè con quelli che dicono il contrario, tuttavia ti ricorderai che lodai generalmente coloro che attribuiscono l' una e l'altra malattia ad un'affezione nervosa: e in tale opinione fui di recente confermato dall' autorità dell' illustre conte Silvestro Ponticelli, uomo di gran merito, e verso me sommamente cortese, archiatro e consigliere (4) presso la Corte di Parma, come vi era stato confermato dalla osservazione di altri autori, e da quelle due del dotto Antonio Fracassini (5), e soprattutto da una che va unita alla sezione del cadavere. Leggendo quali accidenti ebber luogo in quei due Uomini ivi descritti, e in qual modo si manifestarono, facilmente congh ietturerai perchè io abbia in tal guisa parlato.

5. Passiamo adesso ad oggetti intorno ai quali ci fermeremo un poco più a lungo, voglio dire a ciò che si riferisce agl' impedimenti dell' atto venereo e alla sterilità. — Siccome, trattando di questa malattia nei maschi, esaminai un vizio dell'uretra, che avea la forma non già di un canale ma di un canale dimezzato, che si estendea su la faccia inferiore del pene, così citai (6) anche un'osservazione di Salzmann, dove l'uretra era aperta in guisa di un mezzo canale, ma su la faccia opposta, cioè per tutta l' estensione del dorso del pene. Questa sede dell'uretra essendo stata veduta, benchè non aperta, da Ruischio, non già due volte, come il ravviserai esaminando (7) attentamente la cosa, ad onta che il dica lo stesso Salzmann, ma una volta soltanto, poichè Ruischio medesimo confessa che *non l' avea mai veduta prima d'allora*, non dubito che non ti farò cosa grata comunicandoti un altro esempio, che, avendolo esaminato accuratamente nell' anno 1758, me lo narrò Giovanni Giannella, figlio di Carlo, già professore emerito di questo ginnasio, che fu un tempo mio scolare, e l' amai grandemente pei suoi costumi, pel suo talento e per la sua diligenza, e che ora esercita con molto onore la medicina in Legnago.

6. Eravi un Uomo del territorio di Legnago che il credevano ermafrodito; eppure, chiamato in giudizio da una donna che dicea di essere stata ingravidata da esso, non si difese, e la dotò. Costui avendola poscia chiesta in moglie, il fratello ed altri il denunziarono come inetto al matrimonio, lo che fu confermato da medici distinti della vicina città che aveano esaminato le di lui parti genitali: per la qual cosa irritato dal dolore di aver provato una ripulsa, mosse lite al fratello; ma in quel frattempo fu assalito da sì grave malattia pei dispiaceri sofferti, che ne morì.

Accordata la permissione di esaminare il cadavere, ma non d'inciderlo, lo scroto ed i testicoli si presentarono in uno stato affatto naturale sì per la sede, come pel volume e per la forma. In quanto al pene, che d'altronde non era piccolo, nè sembrava che fosse stato floscio durante la vita, ecco quello che offerse: Nel vol-

---

(1) *Dissert. inscripta, Gravidit. appar. in hist., et thes.* 18.

(2) *De Mola skirrhosa in utero inverso extirpata.*

(3) *Lettera XLV, num.* 17.

(4) *Tratt. di tre specie di Affez., ister. e ipocondr.*

(5) *Naturae morbi hypocondr., etc., Investigat., P.* 3, *c.* 1.

(6) *Lettera XLVI, num.* 8.

(7) *Thes. anat.* 3, *not.* 1 *et* 2, *et n.* 20, *not.* 1, 2, 3.

tarlo all'insù verso l'addomine si scorgea che il glande, benchè fosse di una grossezza e di una forma normale, era omninamente imperforato, ed in fine che l'uretra avea un'insolita cortezza, non che una sede e una costituzione straordinaria; imperocchè la medesima non pervenia sino al glande, nè scorreva per l'inferior faccia del pene, ma sul dorso, ed era aperta non già in foggia di un canale perfetto, ma di un mezzo canale; dimodochè gli orifizi dei miei canalini, che non potevano esistere, secondo il solito, su la parete superiore, si offerivano tosto alla vista su quella che non mancava, perchè erano più ampi di quello che il sono sugli altri individui; ed al loro esame si stupiron meno che si fosse sparsa la voce che costui avesse un tempo sofferto di una gonorrea virulenta.

Ma il principio del mezzo canale, che era più largo nella rimanente parte di esso, vedeasi sormontato da ciò che una volta avrà potuto sembrare una vulva sì alla madre come ad altre donne. Nullostante, questa vulva non aveva alcun forame se non quello che conduceva l'orina nel mezzo canale per dove era abbastanza manifesto che solea scorrere quando l'individuo pisciava, e che così con qualcuna delle sue parti imbrattavalo; ma non si vedeva in pari modo ciò che avveniva dello sperma eiaculato, che dovea passare per quel medesimo forame nel mezzo canale. Si potea bensì far entrare uno specillo nel foro, introdurlo in una certa cavità, e conghietturare che questa cavità appartenesse alla vescica, ma, come dicemmo, non fu concesso di esaminare, mediante la dissezione, nè ciò che si conghietturava, nè altri oggetti.

7. Giannella dopo ch'ebbe narrato ciò ch'egli stesso avea potuto vedere su quell'Uomo, continuò a parlare nel modo seguente intorno alla sede assai più maravigliosa dell' apertura della vagina sopra una Donna, della quale non potè vedere che il disegno, avendogli narrato il fatto gli abitanti di Legnago come certo e provato.

Sono già circa a quarant' anni che un Patrizio Veneziano, governatore di Legnago, tenea in sua casa una Cameriera ch'era maritata con uno dei suoi servi, e che avea la parte che indicammo non già nel luogo dovutole, ma sotto l'ombellico: oltredichè una tal parte era angusta. Nulladimeno, divenuta gravida, e non potendo partorire, fece chiamare un chirurgo affinchè le allargasse la via per cui l'infante tentava invano di uscire; la qual cosa ei l' eseguì in modo che, avendo esteso l'incisione dalla parte inferiore di quell'apertura sino all'osso del pube, sia per vera imperizia, come fu da quegli abitanti creduto, sia piuttosto che costui avesse avuto intenzione di fare la così detta operazione cesarea, che non gli sarà stata nota abbastanza, egli è certo che l' infante fu salvo; ed anche la madre, dopo una lunga cura, ritornò finalmente in salute. Quei di Legnago poi ignorano cosa le fosse quindi avvenuto perchè se ne andò insieme al marito, essendo ambedue forestieri; ma ciò che è certo, e che basta pel nostro proposito, si è, che esiste tuttora il disegno che il medico della donna lasciò in quella città, e che rappresenta fedelmente lo stato dell' addomine prima dell' operazione.

8. Ora che ho incominciato a parlare delle donne non atte al matrimonio, riporterò tosto quelle cose che osservai io stesso notomizzando le parti genitali di due, non già riguardo alla sede, ma al loro chiudimento.

9. Una Donna, dell'età di settant'anni, già da molto tempo decumbeva nell'ospedale per un'affezione asmatica quando fu colta da una peripneumonia che la tolse di vita verso la metà di marzo dell' anno 1752.

Dal cadavere, ch' era macilente, Medavia avea estratti i polmoni che, a quel ch'ei dicea, erano duri. In quanto a me dimostrai in appresso ai giovani diverse altre parti, e soprattutto il capo e le pudende. Nel capo non trovai niente di preternaturale, ad eccezione di un tendine del muscolo rotatore maggiore di uno degli occhi con la sua troclea, dimodochè, traendo indietro questo muscolo con le dita, non le seguiva. Circa alle parti destinate per la generazione vi trovai assai più cose di quello che avessi voluto, che si allontanavano affatto dallo stato naturale. Imperocchè, in primo luogo una delle tube falloppiane era talmente congiunta all'ovaia con la sua estremità fimbriata, che l'orifizio posto fra le fimbrie non si distingueva, nel mentre che l'altra tuba avea quest' orifizio impermeabi-

le, e la sua parte vicina immobile, perchè l'ala di pipistrello, che qui fu assai angusta in vece di essere molto larga, com'è di solito, attaccava la tuba all'ovaia. Le pareti dell'utero erano grosse, e la loro sezione fece vedere un vaso sanguigno, o piuttosto un seno racchiuso entro la loro sostanza, ed avente la lunghezza di un pollice trasverso, ed un diametro di una linea e mezzo di Bologna: in quel seno vedemmo un po' di sangue coagulato.

La superficie interna dell'utero fu tutta umida in leggier grado: essa apparve bruna nel suo fondo e su la parte inferiore del collo, e biancastra nel rimanente. Più in basso poi dirò perchè qui nomino queste cose. La medesima parte inferiore del collo era angusta più del dovere, e picciolissimo fu l'orifizio dell'utero. — Siccome io voleva far passare uno specillo nella vagina attraverso di questo orifizio, sentii un ostacolo il quale impediva che discendesse più in basso dell'orifizio, eccettuata l'estrema sua parte. Fui adunque costretto ad introdurre lo specillo per l'orifizio della vagina; ma non potendo andar più in là dello spazio di un picciol dito trasverso, incisi profondamente la vagina in direzione longitudinale, affinchè, essendovi una qualche cavità, ci si fosse offerta. Riescita inutile questa prova, recisi la vagina per traverso in più luoghi, ma non si potè rinvenire neppur la traccia di cavità. L'intera vagina, se n'eccettui il principio e la fine, avea la forma di un solido cilindro, composto di una sostanza parimente bianca per ogni dove, e alquanto dura, per lo che le sue pareti non si poterono distinguere da ciò che racchiudevano, e non si vedeva con che cosa si continuavano. E benchè la vagina fosse in questo stato, esaminata al di fuori, non sembrava che avesse perduto nulla del suo diametro; ma avea perduto tanto di sua lunghezza che, esistendo un intervallo di otto dita trasverse dal suo orifizio sino al fondo dell'utero, la vagina non ne avea che tre, poichè le altre cinque appartenevano all'utero; ma con questo però che, all'opposto del solito, il collo era più lungo del fondo. In quanto al resto, il collo stesso non ebbe nè vescichette nè alcun lacerto che fossero prominenti entro di esso: ed io cercai invano le tracce di cicatrizzazione nel collo, nel fondo, nell'estremità della vagina, dove non era otturata (nell'estremità inferiore non si distingueva nessun vestigio d'imene), ed in fine nel rimanente delle parti naturali.

10. Ma pure io credo che una sì grande aderenza di vagina sarà stata il risultamento di una corrosione o di una lacerazione, o in verun conto o negligentemente curate, e che forse ebbe principio dall'ultimo parto, imperocchè la Donna era stata coniugata, ed il marito non l'avea perduto che da pochi anni, è poi indubitato che se avesse avuto chiusa la vagina sino dal nascimento non sarebbe vissuta con esso in istato coniugale. In qual modo, in fatti, tu pensi che il sangue dei mestrui, che sembra essersi versato da un tal utero al tempo in cui la donna era nel fiore dell'età, potè esser trattenuto nella cavità di questo viscere senza produr la morte? Io certamente comprenderei appena come l'umor naturale che umetta lievemente l'interno dell'utero, cosa che dissi di aver veduta anche su questa Donna, avrebbe potuto, quantunque pochissimo e tenue, non recarle nocumento se non fosse stato ricondotto dai canali della linfa e da altri vasellini assorbenti. Ma potresti tu credere che questi sarebbero capaci di riportare anche il sangue, e soprattutto quella quantità di esso che noi sappiamo che si versa ogni mese nella cavità dell'utero? Ciò che ti addimando riguardo a questa donna, te lo addimando presso a poco per un'altra, il di cui cadavere fu inciso nel ginnasio appena due mesi prima. Ed ecco quello che vi osservai.

11. Una Vecchia non sembrò che fosse morta all'ospedale se non in conseguenza di una insensibil mancanza di forze; lo che non dovea sorprendere trattandosi di una che avea compiti i novantadue anni.

Il corpo era magrissimo. Sull'addomine s'innalzavano due ernie; l'una in mezzo all'ipogastrio, grossa quanto il capo di un bambino; l'altra sul destro lato della prima. Racchiudevasi in ambedue una parte dell'intestino ileo, e nella più piccola esisteva pur anche una porzione di omento. Tali parti poi non erano la sede di nessun vizio, se si eccettui che le medesime erano aderenti ai sacchi dell'ernie. — Lo stomaco sembrò più in giù del naturale, forse perchè l'avrà tirato in basso quella

porzione di omento, racchiusa nell'ernia, come dicemmo, o piuttosto per altre cause, e singolarmente per un corpo che al primo aspetto pareva una glaudula, e che era attaccato all'omento presso alla milza, ed avea la grossezza e la forma di un uovo di piccione. Esaminato quindi un tal corpo con maggior diligenza, sospettai che fosse un'altra milza; ed invero sì la dissezione, come pure il confronto che ne feci con la prossima milza, confermarono il mio sospetto, poichè aveano ambedue una medesima struttura e sostanza. Quei vasi dell'omento ch'erano un po'più grossi andavano alla piccola. Grande fu l'arteria spettante alla milza più voluminosa, ma non presentava che una lieve flessuosità; e, benchè in una età sì avanzata, non avea niente di duro, come altre arterie che esaminai, eccettuate le iliache, non ebbero cosa alcuna di osseo; e dicasi lo stesso delle valvule del cuore, quantunque fossero contratte e un po' viziate quelle che appartengono all' orifizio dell' aorta. Nulladimeno tutto quel tronco dell' aorta stessa che scorre pel ventre era disposto all'ossificazione, imperocchè, la superficie interna vedevasi quasi tutta seminata di macchie bianche, alcune delle quali presentavano delle ineguaglianze. Oltredichè questo medesimo tronco avea qualche cosa d'insolito, di fatto, subito sotto le emulgenti s'incurvava per l'estensione di due o tre dita, incurvamento che non poteva esser imputato alle vertebre perchè le trovai ben situate e in lodevole stato.

Ma per ritornare ai visceri, le glandule del mesenterio non furono nè piccole nè dure, nè di un color nero, almeno al di fuori, ma rossigno. L'appendice vermiforme era più corta di due dita trasverse, esilissima, e affatto solida, di maniera che sembrava che non avesse mai avuta nessuna cavità. Circa al fegato, si poteva dubitare se fosse stato sempre sano; poichè il lobo destro, in un luogo vicinissimo al sinistro, e di dove, fuori del consueto, estendevasi in basso, presentava la faccia convessa scabrosa e biancastra, ed ivi recidendolo sino ad una certa profondità, si trovava il medesimo colore, e la sostanza si approssimava alla natura del legamento.

Ora, come promisi, mi rimane a parlare delle parti genitali. — Ambedue le tube erano aderenti ciascuna alla sua ovaja, dimodochè non si vedevano nè le loro fimbrie, nè l' orifizio posto in mezzo ad esse. Entro l' ovaja si rinvennero delle idatidi. — Reciso il fondo dell'utero, nel centro della di lui faccia posteriore fu veduta un'escrescenza un po'rotonda, alquanto prominente, che ad un tratto sembrava composta da una specie di vescichette, ma recidendola si conobbe ch'era formata dalla solida sostanza dell' utero. Volendo poi introdurre uno specillo dal fondo di questo viscere nella vagina, nol potei; per la qual cosa incisi il collo, e trovai che le pareti della sua parte inferiore, e quelle eziandio dello stesso orifizio dell' utero, erano talmente fra loro congiunte, che non vi rimaneva nessun passaggio, se non a sorte uno angustissimo.

12. Ciò che forse comprova che questo genere di coalescenze si può facilmente attribuire a qualche lacerazione, che, come dissi (1), fosse rimasta dopo un parto laborioso, si è che sopra l' una e l' altra donna si rinvenne la chiusura delle tube e la loro aderenza con le ovaje. Di fatto, Abr. Cipriani (2) riconobbe che le tube si trovarono in questo medesimo stato (come inoltre si conosce da un disegno (3) che aggiunse alla descrizione) sopra una Donna che, dopo il quarto parto difficile, e soprattutto dopo che fu violentemente maltrattata da una levatrice imperita, provò una gravissima infiammazione d' utero e delle parti annesse, come l' indicavano gli acerbi dolori del ventre ed in particolare verso i lombi, e che, dopo averla appena scampata, era rimasta sterile sino a che visse, poichè visse dieci anni ancora. Ma queste cose succedono per la medesima causa o per un' altra simile in donne che (e piacesse al cielo che fossero pochè) essendo state feconde, avrebbero continuato ad esserlo. Tuttavia è indubitato che le vie necessarie alla generazione sono chiuse o impedite in alcune femmine sino dal nascimento, e non parlo soltanto di vie nascoste, ma eziandio di quelle che sono accessibili alla vista od

---

(1) *Num.* 10.
(2) *Epist. ad Millington.*
(3) *Tab.* 2.

al tatto, come in altro luogo (1) indicammo. Un doppio esempio di questo genere lo vedrai (2) anche nel celebre Boehmer. Questi incise una Fanciulla che mancava affatto dell'orifizio muliebre, quantunque non apparisse nessun vestigio di cicatrice; e notomizzando una donna, a cui il marito non avea mai potuto prestare il dover coniugale, trovò bensì aperto l'orifizio della vulva, ma in vece di una vagina ve n'erano due spettanti ad un utero bipartito come nelle vacche e nelle pecore; e, com'è facile a comprendersi, tali vagine erano tante strette da non esser capaci nessuna delle due di ricever l'uomo.

Ma fra queste chiusure o impedimenti che sono accessibili alla vista e al tatto, alcune potrebbero esser tolte, ed altre no. Di fatto quelle che possono esser tolte con facilità: consistono in una membrana tesa davanti l'orifizio della vagina, o in una specie di liste, una delle quali fu trovata da me disposta in foggia che univa fra loro le pareti della vagina sopra una piccola Fanciulla, come già ti scrissi (3). Ma chi sarebbe capace di rimuover quelle chiusure che sarebbero simili a quelle che or ora indicai su la Donna maritata di cui parla Boehmer?

13. Tanto superiormente quanto altrove io poi riconobbi che la causa di una coalescenza accidentale, o di una chiusura, possono anche provenire non solo da lacerazione o da infiammazione, ma parimente da corrodimento, sia che questo provenga da malattia venerea, sia da fluore uterino; imperocchè io credo che, se per avventura qualcuno il volesse, si può ripetere, dalla precedenza di questi fluori, anche in giovani intatte, e qual fu quella la di cui dissezione l'ho descritta nella Lettera XLVI (4), si può ripetere, dico, una membranella biancastra che chiudeva la parte inferiore del collo vicino all'orifizio dell'utero. Ma fa d'uopo che un tal fluore sia dei più acri, e non di quei molto frequenti, intorno ai quali t'inviai molte mie osservazioni nella Lettera XLVII. A queste osservazioni potrai aggiugner quella che ora qui espongo, benchè, per altri importanti oggetti che essa racchiude, te l'avrei inviata più volentieri, se l'avessi avuta, quando ti scrissi le Lettere LX, LXII, LXIII.

14. Una Donna, prossima ai sessant'anni di età, era morta d'apoplessia entro quattro giorni, e non più. Avendo passati i primi tre in casa sua, nel quarto la portarono in fine all'ospedale, tanto oppressa dalla malattia che non si potè ricavare un qualche indizio che fosse stata affetta da grave paralisia nel lato sinistro se non dalla vena che a caso fu aperta a destra. Io in allora insegnava anatomia al ginnasio in una stagione sommamente molesta pel freddo che vie più inferì verso la fine del gennajo dell'anno 1758. Ivi, l'ottavo giorno circa dopo la morte, trasportarono il cadavere, e le di lui parti furono quasi tutte notomizzate, soprattutto il cervello, in presenza di Caldani, che volle venire qua da Bologna a fine di assistere a tutti i miei pubblici esercizi di anatomia per la somma bontà che verso di me nutriva.

Il cranio era a tal segno aderente alla duramadre che non si potè distaccarnelo senza grandissimi sforzi. I vasi della piamadre furono ingorgati di sangue. La sostanza del cervello era prosciugata e dura, forse per effetto di un gran freddo che avea al certo congelato e ridotto in numerose laminette il siero sanguigno che trovai in abbondanza nel ventricolo laterale sinistro. Del resto, quantunque esistesse poca quantità di un sangue nero, condensato, e assai duro nell'estremità posteriore del medesimo ventricolo, e la base di questo sembrasse depressa e formata come in una cavità, che contenesse quel sangue, tuttavia, attesa quell'effusione sierosa che ho indicata, e che non poteva provenire da sì poco sangue, conghietturai che quest'ultimo e la maggior parte di quel siero fossero passati attraverso una rottura del setto lucido dal ventricolo destro nel ventricolo sinistro. Nè m'ingannai in tal conghiettura, imperocchè, aperto il ventricolo destro, non vidi nessun siero, se si eccettui una piccola quantità di questo ch'erasi raccolta nell'estremità anteriore; ma mi si offerse tanto sangue simile a quello che descrissi nel ventricolo sinistro, cioè nero, condensato, anzi avente la durezza

---

(1) *Lettera XLVI, num.* 11 *e seg.*

(2) *Vid. Act. Erud. Lips., an.* 1658, *M. Januar.*

(3) *Lettera L, num.* 51 *e seg.*

(4) *Num.* 17.

che suol produrre il gelo, che questo ventricolo fu totalmente e non poco dilatato, mentre la sostanza del cervello vedevasi molto estenuata non solo alla base, ma eziandio nel lato esterno.

Non si manifestò nessuna lesione nè sul cervelletto, nè su la faccia esteriore della midolla allungata; ma pel grande stravaso di sangue, e soprattutto per la congelazione, non potei ben distinguere a qual grado fosse pervenuto il vizio ch'esser poteva nella faccia interna della base dei ventricoli, ed in particolare del destro, e in qual parte di questa base si ritrovasse.

Il petto, ch'era stato aperto prima, presentò nel diaframma, come vidi altre volte, due fori in vece di uno, laddove passa la vena cava. Nel cuore, sommamente pingue al pari di tutto il corpo, osservai alcune laminette ossee, poste sotto la valvula dell'aorta, e in vicinanza della faccia interna di questa medesima arteria; nè ivi soltanto, ma anche qua e là nel rimanente del tronco. Anzi la parte dove va a finire il suo arco, e l'arco stesso, erano dilatati, e vi si distingueva in oltre una certa ineguaglianza di superficie, e un colore straordinario.

Aperto poi il ventre, nel tronco di questa medesima arteria si rinvennero o lamine ossee, o considerabili ineguaglianze di superficie, come pure qua e là delle specie di erosioni sanguigne; e tutte queste cose si propagavano anche alle iliache. Ma le crurali erano assai irrigidite dove scendono verso le anguinaje, ed ossee entro il seno del poplite, come l'osservai almeno sopr'una di esse. In una delle carotidi esistevano al certo parecchie laminette ossee, e le arterie spermatiche parimente offerivano una durezza che indicava un principio di ossificazione.

Finalmente un' abbondante materia, densa, e di un bianco tendente al cenerino, che imbrattava il collo dell'utero, e la prossima parte della vagina, ci fece conoscere che la donna avea sofferto di fluori bianchi; la qual cosa mi porge l'opportunità d' inserire questa osservazione nella presente lettera. — Dopo aver veduto che la parte esterna della vagina e il suo stesso orifizio, che era larghissimo, rosseggiavano insieme all'attigua parte inferiore di quest'orifizio, continuai a dirigere il coltello verso le parti superiori, e vidi quella materia; oltredichè osservai che l'orifizio dell'utero e il suo collo erano egualmente larghissimi. Sulla faccia interna dell'utero, d'altronde levigata, potei distinguere non pochi vasellini sanguigni, folti, e disposti irregolarmente, che, appressando le dita sotto di essi, s'inturgidivano perchè il sangue stava quasi per isboccare, come sono solito a vedere in quelle donne che ebbero i mestrui di recente.

15. Credo che i vasellini si presenterebbero in uno stato non diverso a chi esaminasse la membrana interna del naso affetto da corizza, imperocchè in altro luogo (1) già scrissi abbastanza che i medici antichi, non che i moderni, riconobbero che i fluori uterini di tale specie sono comparabili a quest'affezione. Ho eziandio scritto a sufficienza su ciò che fu osservato in questa dissezione relativamente alle cause dell'apoplessia sanguigna e dell'emiplegia. Più, non mancai di farti conoscere in un'altra circostanza (2) gli effetti di una stagione freddissima che mi si offersero entro il cranio di un cadavere. Quando avrai paragonati questi effetti con quelli menzionati in quella storia, e che furono osservati in una stagione un po'meno fredda, e gli uni e gli altri con la dissezione fatta da Quelmatz (3), celebre professore di Lipsia, sopra un Vecchio che fu ucciso in viaggio da un freddo violento nel mese di gennajo, ti stupirai che i ventricoli del cervello di costui non contenessero che una linfa *viscosa*, e non gelata; imperocchè, quantunque il cadavere l'avessero anteriormente riscaldato con blando calore, tuttavia, ad onta che fosse stata fatta la medesima cosa, e anche di più, su quel mio primo individuo, il siero si era coagulato nei medesimi ventricoli non si disgelò in nessun conto. Ed invero il Vecchio notomizzato da me, o questa Vecchia, non erano morti in viaggio per la violenza del freddo, ma bensì in letto all'ospedale; cosicchè debbo credere che il freddo che uccise il Vecchio di Quelmatz non fu

---

(1) *Lettera XLVII, num.* 11.
(2) *Lettera XIII. num.* 15.
(3) *Progr. quo frigoris acrioris in corp. hum. effectus expend.*

grande come nel nostro caso, o piuttosto che il suo cadavere il trasportarono in un luogo caldo più presto dei nostri che giacquero all'aperto.

In quanto poi ai vizi delle arterie, rinvenuti in quella medesima Vecchia, tu puoi ricordarti su quanti cadaveri io li abbia osservati, e come ne dedussi che la circolazione era lesa (1). Ma siffatti vizi siccome esistevano singolarmente nelle arterie inferiori, ed in conseguenza il sangue non poteva circolarvi con facilità, così crederei che essendo respinto nei vasi superiori si stravasò in una quantità tanto più grande nel cervello della Vecchia. Se poi vorrai considerare che quanto più le arterie si allontanavano dal cuore discendendo, tanto più eran grosse le loro lamine ossee, credo che non ti asterrai dall' abbracciare l' opinione di coloro che obbiettano ciò a Boerhaave, il quale, dall' eccessiva impulsione del sangue che succede in vicinanza del cuore, fa dipendere l' ossificazione dell' arteria, risovvenendoti di ciò che indicammo in più luoghi che gli si poteva rispondere. Di fatto, vidi non poche volte quello che rinvenni su questa Donna, benchè non l'abbia veduto in tante arterie in quante accadde di vederlo all' illustre Buchwald (2). Questo medico, avendo trovato sopra un Vecchio decrepito l' aorta cartilaginosa per quasi tutta la lunghezza che si estende dal cuore fino al suo arco, ed ossificata con i suoi rami di là fin a quasi tutte le parti del corpo, osservò una cosa singolare, cioè che *quanto più le arterie delle estremità si avvicinavano alle mani ed ai piedi, esse erano tanto più ossificate*. Volesse il cielo che avesse potuto far conoscere gl' incomodi di questo Vecchio, e il genere della di lui morte, come parlò nella sua Etiologia (3) di parecchi segni spettanti a questi stati morbosi.

16. Adesso converrebbe che da questa malattia, comune ad ambedue i sessi, facessi ritorno alle affezioni proprie delle donne, se su di queste non ti avessi scritto tante cose nella lunghissima Lettera XLVIII; per lo che non mi rimane da aggiunger se non i seguenti ragguagli su le vicende infelici della gestazione e del parto, sia per la madre, sia pel feto. — Relativamente alla gestazione, passando sotto silenzio che non mi pento di quello che dissi circa all' influenza dell'immaginazione della madre sul feto, dopo che mi sono incontrato in alcuni scritti, pubblicati da uomini dottissimi, e che provano evidentemente che gl'ingegni anche distinti non sanno evitare le difficoltà che si offrono ad essi per ispiegare (non volendo ricorrere a questa influenza) certi esempi che non possono essere negati nè intesi senza invilupparsi affatto in maggiori difficoltà, se si ponga mente a ciò che nascerebbe dalle proposte spiegazioni; passando dunque sotto silenzio queste cose, fra le diverse osservazioni (4) di Boehmer, che a ragione citai assai di sovente, ne leggerai una che (per ommettere altre storie spettanti ad un' affezione ipocondriaco-isterica, ad una idropisia dell' ovaja, e ad un Bambino nato con un'idrorachitide) singolarmente appartiene all'attuale argomento, e che accresce il numero degli esempi di feti rinvenuti nella tuba falloppiana.

In quanto poi alle osservazioni del parto infelice, il celebre Kierling (5) ne riportò due che, al pari delle altre, le aggiugnerai al *Sepulchretum*. Una è quella di una puerpera, che morì d'infiammazione d'utero il nono giorno dopo il parto: l'altra poi appartiene ad una partoriente che perdè la vita insieme ai gemelli che diede alla luce. A me poi non accadde di raccogliere su di ciò che una sola osservazione; la quale, comunque sia, te la descriverò qui assai volentieri riflettendo che già promisi altrove (6) che te l' avrei fatta conoscere.

17. I giovani studenti mi portarono un Feto di sesso femminino, perchè ne facessi la dissezione nell' ospedale, verso la metà di marzo dell'anno 1751. Quegli da cui l' avean ricevuto disse ch' era di

(1) *Lettera XXVI, n.* 32.
(2) *Obs. quadrig., obs.* 3.
(3) §. 13.

(4) *Vid. Act. Lips.: an.* 1758, *M. januar.*
(5) *Dissert. de utero post partum inflamm.*, §. 14 *et* 16.
(6) *Lettera XXXIX, num.* 28.

nove mesi, che rimase vivo due ore, che poco dopo la di lui morte era avvenuta quella della madre, e che ignorava di qual genere di malattia questa fosse morta, ma che sapeva di certo che tali cose erano accadute due giorni prima.

Quest'ultime circostanze potevano esser vere, ma dubitai molto che il fossero anche le prime; imperocchè la grandezza di tutto il corpo del feto sembrava dimostrare ch' era di un' età non di poco minore, e il funicolo ombelicale, non legato, faceva sospettare che non fosse vissuto, il che sembrò inoltre che confermasse ciò che rinvenni nel notomizzarlo.

Ed invero, aperto il petto, trovai i polmoni di un rosso molto cupo; e alcuni pezzi di questi visceri, posti nell'acqua, li vidi cadere tosto a fondo. Inciso l'addomine, si offerse nella cavità del ventre un grande stravaso di sangue; rimosso il quale, non si vedeva nessun intestino, se n'eccettui il retto ed una data porzione del colon che con quello si continuava; ma in verun luogo non si ravvisava traccia nè di mesenterio; nè la maggior parte del mesocolon. Avendo in allora osservato che tutta la faccia convessa del fegato era aderente al diaframma, ed ai vicini muscoli dell'addomine, mentre che l'altra faccia, vale a dire la concava, era un poco ineguale, mi accertai della cosa; di fatto trovai raccolto sotto quella faccia tutto ciò che sembrava mancare d'intestini e di mesenterio, essendo questo coperto da una membrana piuttosto grossa, tenace, resa aspra come da granelli d' arena, ed attaccata a quella faccia del fegato; la quale, corrosa o laccrata per non piccolo spazio, fece conoscere di dove si fosse versata nel ventre sì gran quantità di sangue. Nullostante allorquando fu subito dopo recisa nella regione del diaframma, la vena cava, si versò da questa molto sangue, ch' era nero al pari di quello stravasato nel ventre, e di quello esistente nei vasi di tutto il corpo.

Tralascio di parlare di altri oggetti che non appartengono a questo luogo, poichè dimostrai che su quel Feto furono in istato naturale: accennerò soltanto che mentre esisteva il meconio in alcuni degl'intestini superiori, non se ne rinvenne nel retto; la qual cosa, congiunta alla picciolezza dei visceri che corrispondeva al rimanente del corpo, confermava che il Feto non avea nove mesi, considerando soprattutto l'estrema mollezza delle parti, e singolarmente del cervello; imperocchè quand' ebbi aperto il cranio vidi che la sostanza del cervello e del cervelletto era quasi scorrevole come la gelatina. Del resto, non si manifestò in nessuna parte del corpo nè fetore, nè alcuna traccia di putredine, ma tutte le membrane resistevano fuor di modo al coltello, ed anche alle unghie se a sorte si fossero volute lacerare.

18. Colui che avesse saputo con certezza ciò che precedè e accompagnò il parto, o che avesse esaminato la placenta, forse potrebbe conghietturare le cause degli oggetti che mi si offersero su questo feto, non già di tutti, ma di qualcuni soltanto: ed in particolare dell'effusione del sangue, e ben ti ricorderai che ho in altro luogo (1) parlato di siffatto stravaso sanguigno sul feto in conseguenza di lacerazione di fegato: ma fa d'uopo che ora passiamo ad un altro genere di malattia sommamente diverso.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXVIII.

ALL'AMICO.

Alcuni Cenni sulle Febbri, e Ragguagli più estesi intorno ai Tumori.

1. Dopo la Lettera XLVIII, che fu l'ultima di quelle che trattano delle malattie del ventre, le altre che quindi t'inviai appartengono ad affezioni che si manifestano, o su tutto il corpo, o che, se esistono in determinate parti, richiedono piuttosto il chirurgo che il medico. Adesso dovendo dunque conservare l' ordine che in allora ho seguito, incomincerò dalle febbri e dai tumori: riguardo alle prime dirò poche cose, ma riguardo ai secondi ne tratterò alquanto più a lungo.

2. Relativamente alle febbri, poichè per altra malattia ad esse congiunta riescono singolarmente nocive, e producono la morte, anzi nascono di sovente da que-

---

(1) *Lettera XLVIII, num.* 19 *e seg.*

sta e sono conservate dalla medesima, comprenderai facilmente quanto importi il conoscere la sede e la natura di tal malattia concomitante. Ma se la dissezione fa talvolta scoprire l'una e l'altra, come per esempio un' infiammazione di visceri, o qualche ulcera, è per altro vero che di frequente non ci fa vedere nessuna delle due; gli esempi della qual cosa sono ovvj, ed io te ne citai parecchi presso le Memorie di Valsalva allorchè ti scrissi (1) intorno alle febbri. Del che dobbiamo tanto più dolerci poichè queste febbri, come di sovente accade, sono molto perniciose, ed invadono in un medesimo tempo molti individui, vale a dire quando sono maligne ed epidemiche: imperocchè in allora non importa tanto di combattere la febbre quanto quella maligna forza che l'è congiunta, e che (circostanza che grandemente accresce le difficoltà) è speciale in quasi tutte le costituzioni. Ed invero se non vinci soprattutto quest'ultima, sarebbe come se tu ti sforzassi di trionfare di una febbre prodotta dalla morsicatura della vipera con i rimedj antifebbrili, non curandosi punto del veleno, per servirmi di quel medesimo esempio usato da Quesnay nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (2).

Dobbiamo adunque render grazie alla provvidenza del sommo Iddio per averci dato contro una malattia molto oscura e variata un rimedio la di cui maniera di agire ci è ignota, ma l'esperienza ne ha confermate le virtù almeno per debbellare certe febbri perniciose, voglio dire la corteccia peruviana. Quantunque siffatte febbri, a giudicarne dalle cause esterne e dai sintomi, sembrino accompagnate da una malignità diversa nei singoli casi, questo rimedio può egualmente trionfare di tutte, come pure della loro differente malignità, come ce lo insegnarono le nostre e le altrui osservazioni. Nè la materia che avrebbe incominciato a separarsi dal sangue per andare verso la cute o verso le articolazioni, e che di là sarebbe stata respinta all'interno dalla violenza del freddo esteriore, non si oppone alla salutare efficacia della china-china; imperocchè questo rimedio, dopo un tale accidente, sanò perfettamente un eminentissimo Cardinale che, come ampiamente ti scrissi in un altro luogo (3), era stato assalito da una febbre di un' indole assai maligna, e risanò pur anche il celebratissimo Haller, che una violentissima febbre l'avea quasi oppresso, congiunta ad una risipola della faccia, in conseguenza di un' analoga ripercussione della podagra, secondo ciò ch' ei racconta nella nota che fece alla CLII delle dissertazioni che raccolse e pubblicò per amore del pubblico bene, e che sono spettanti *alla storia e alla cura delle malattie*.

Concludiamo adunque che si debbe far meno attenzione a questi accidenti, che a ciò ch'io dissi in allora, vale a dire, che fa d' uopo vedere se le febbri sono periodiche, oppure se hanno un'intermittenza, o almeno una remissione affinchè si possa sperare che, usando a tempo e come conviene la china-china, si vinceranno insieme alla malignità che le accompagna. Di fatto, questo rimedio, purchè vi sia una ricorrenza periodica, discaccia non solo ciò che è febbrile, ma eziandio ciò che non l' è, benchè esista senza una febbre manifesta, quantunque in tal caso non sempre riesca. Già scrissi altrove (4) che una tal cosa era stata osservata: adesso poi, mediante una recente e luminosa osservazione di Stefano Weszprem (5), potrei confermare che il medesimo rimedio ha similmente vinta un'atroce ed ostinata emicrania, che da due settimane si esacerbava ogni quattr' ore, nè avea la remissione che due ore dopo. Che se questa osservazione, raccolta e pubblicata l'anno 1756, avesse potuto esistere cinquant'anni prima, tempo in cui riuscii finalmente a debellare, con numerosi e variati rimedi, un' emicrania (6) acerbissima che ritornava ogni mattina alla medesim' ora, non ne avrei al certo impiegato nessuno con maggior piacere della corteccia peruviana, nè forse con

---

(1) *Lettera XLIX, num. 2, 12, e seg.*

(2) *An.* 1753.

(3) *Lettera XLIX, num.* 30 *e seg*

(4) *Ivi, num.* 29 *in fine.*

(5) *Obs. med.* 4.

(6) *Lettera I, num.* 4.

maggior vantaggio, quantunque non mi fosse stata nota la sua maniera di agire.

3. E oh fosse pur vero che tutte le febbri maligne ed epidemiche, delle quali avevamo incominciato a parlare, fossero periodiche! poichè, essendo tutte accompagnate da una forza varia ed oscura di malignità, si avrebbe in questa corteccia un rimedio che il potremmo esperimentare non senza speranza, benchè ignoriamo com'esso agisca. Ma il più delle volte tali febbri sono sinoche; e quando s' incidono i corpi di coloro che ne furon la vittima, o, come dissi da principio, non offrono nulla che faccia conoscere la sede particolare della malattia precipua, e la sua natura, o presentano bensì gravi ed evidenti lesioni di visceri, ma facilmente si conosce che furon prodotte da un'altra precipua malattia latente allorchè si confrontano con le cose osservate su gli ammalati. Certamente la febbre infiammatoria, per esempio, dei visceri offre nei cadaveri i visceri infiammati, sia che fosse stata benigna o maligna; ma se essa è benigna, si sollevano gli ammalati con le replicate emissioni di sangue; e se è maligna, con questo presidio divien peggiore, ed uccide più presto.

La causa della diversità è un'altra malattia principale concomitante, come in quella febbre di Rouen, descritta dall'illustre Malouin (1), che in poco tempo tolse di vita molte persone di quella città verso la fine dell'anno 1753; imperocchè per effetto della maligna acrimonia di una materia che irritava lo stomaco e gli intestini, si manifestava in fine quell'infiammazione che fu trovata in quei visceri ormai degenerante in cancrena, mentre tutte le altri parti erano illese, e soprattutto il capo, che però fu tormentato da un dolor simpatico che ogni dì più si aumentava. Per la qual cosa il collegio medico di Rouen sapientemente e utilmente stabilì che non si dovea in allora prender di mira l'infiammazione, che da principio o non esisteva, o si formava accidentalmente nel progresso della malattia, ma che facea d' uopo pensare ad espellere per le prime vie una materia sommamente nera, perchè, se fosse rimasta dentro, avrebbero dovuto temere molto più un'irritazione permanente che una irritazione passeggiera, prodotta da lievi evacuanti. Laonde farai bene se aggiugnerai al *Sepulchretum* ciò che trovarono su quei cadaveri ed anche sopr'altri, allorchè regnarono epidemicamente altre febbri, la dissezione di alcuno dei quali la troverai nel medesimo autore, come pure ciò che osservarono dopo febbri pestilenziali, che in questo secolo invasero uomini e buoi (il che avviene assai più di sovente, e in molti luoghi); poichè non mancano ispezioni dell' interno dei cadaveri di questi animali, che sono state descritte o dai medici del nostro paese, o dagli estranei.

Ciò nondimeno, tu penserai che le infiammazioni o le cancrene, o altre lesioni di visceri che si offersero agli anatomici, fossero piuttosto l'effetto della precipua malattia latente, anzichè la malattia stessa. Oltredichè vedrai che alcuni oggetti, i quali in queste dissezioni furono considerati come preternaturali, poterono esser forse in uno stato normale, come allorchè notarono in diversi luoghi, sopra buoi morti epidemicamente, l' eccessiva ripienezza della vescichetta del fiele, e alcuni altri considerarono questa stessa ripienezza qual causa della dissenteria che avea tormentato quei buoi, ed eziandio qual causa dell'infiammazione e dello sfacelo degl' intestini, credendo che la vescichetta avea versata entro questi organi una quantità tanto più grande di bile corrosiva, quanto più n'era essa ingorgata. Il solo Mauchart (2) appena, ch' io sappia, opinò che si dovea spiegar la cosa in modo diverso, sia che congnietturasse che la vescichetta è meno distesa dalla bile che dalle molecole dell' aria che si espandono in una bile imputridita, sia che supponesse (poichè dico che questa espansione d'aria fu osservata *alcune volte*, e non sempre) che le tuniche dell'intestino duodeno, essendosi intumidite per infiammazione, e ristrette per ispasmo, oppure compresse per l'espansione dei flati la bile non può liberamente e comple-

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1753.

(2) *Disput. de Lue Vaccar. Tubingensi*, §. 18.

tamente discendere in quell'intestino per l'estremità del condotto comune, contratto per quelle cause; dal che ne nasce che rigurgita in eccessiva quantità nella vescichetta, e in conseguenza la dilata, tanto più (ei poteva aggiugnere) che nelle vescichette dei buoi ha aperte molte vie pei condotti epatico-cistici.

A me poi, prima che leggessi Mauchart mi era caduta in pensiero un' altra causa di dubitare, forse più facile, e che si combina a dovere col più frequente stato abituale. Di fatto, avendo la natura provvidamente stabilito che la bile debba versarsi in maggior abbondanza allorchè lo stomaco o i prossimi intestini sono pieni di alimenti, e con la loro intumescenza comprimono le vescichette, e ricusando i buoi ogni sorta di nutrimento sino dai primi giorni del contagio da essi preso, pensai di conchiudere che la vescichetta, non essendo mai compressa, trattiene in una quantità maggiore del solito la bile che di continuo riceve, ed è distesa da questa in una maniera straordinaria.

Dopo aver proposto nel teatro anatomico questo motivo di dubbio, comunque ei sia, conobbi da una Dissertazione (1). pubblicata da Carlo Gianella, già mio carissimo amico, che non era dispiaciuto a quelli che mi udirono, e nominatamente a questo celebre professore.

4. In quanto ai tumori, (imperocchè ti scrissi su i medesimi dopo aver parlato delle febbri) la loro sede e natura ben di sovente si manifestano per loro stesse, e sono patentemente scoperte dalla dissezione, cosicchè, senza alcun dubbio puoi riportare nel *Sepulchretum* ciò che fu detto e proposto dall' osservatore diligente G. Alb. Enr. Reimar in una utilissima Dissertazione sul Tumore dei legamenti, detto, Fungo delle articolazioni. Ed in quella Dissertazione non solo troverai esempi di tal tumore dei legamenti in vicinanza delle articolazioni, benchè queste siano le principali, ma eziandio varj casi di altri tumori che similmente si offersero su le giunture, soprattutto delle ginocchia, in guisa di tumori prodotti o da un acre umore (2), accumulato nella cavità dell'articolazione, o che corroda le ossa o le cartilagini, o le cangi (3) in un'altra sostanza, o le faccia intumidire, ovvero derivati da glandule mucilaginose tumefatte (4), che producano la lesione delle cartilagini e delle ossa, e, vicendevolmente, che trovino una causa d'incremento della loro gonfiezza nella diminuita pressione dei medesimi.

Tralascio altri esempi che troverai insieme a quelli, e che, per quanto è possibile, furon distinti con i loro propri segni, dimodochè destano il desiderio di legger gli altri che l'autore non potè aggiugnere, nominatamente quelli dell'idropisia (5) delle articolazioni, della quale avea di già proposto i caratteri. Ma egli spiega inoltre con chiarezza le cause dei segni, come la rotondità di un ganglio (6), la sua mobilità, e lo scuotimento derivato da una caduta, o da un colpo dato apposta; e, per non esser troppo lungo, spiega l'espansione delle ossa (7) nella spina ventosa, della qual malattia produce una storia col risultamento della dissezione: questa storia poi è tanto più importante in quanto che la malattia avea invaso la tibia, non di un bambino, ma di un uomo dell'età di ventiquattro anni.

Certamente troverai altrove alcune osservazioni e dissezioni spettanti alle espansioni delle ossa da aggiugnersi al *Sepulchretum;* imperocchè, oltre quelle che Abramo Cipriani (8) disse che gli si offersero di sovente, n'esiste un'altra che fu descritta ampiamente da Fed. Giac. Tittmann (9). Allorchè leggerai questi esempi di espansioni di ossa che furon da noi citati, ed altri, facilmente conoscerai che ciò è dovuto ad una quantità di umore depravato che rigurgita entro le ossa, e spinge in fuori le loro pareti, le quali cedono senza difficoltà dopo che il mede-

(1) *Dissert. inscripta, Non semper ex cadaverum Sectione, etc.*

(2) §. 48.
(3) §. 58.
(4) §. 50.
(5) §. 46.
(6) §. 65.
(7) §. 62.
(8) *Epist. ad Millington.*
(9) *Dissert. Osteo-Steatom. cas. rarior., etc.*

simo umore ha ammollite le fibre ossee, e le lamine interne, o che le ha corrose e disciolte al segno da non esservi rimaste che pochissime lamine esteriori; poichè l'osso perde in ambedue i modi la sua durezza. Circa a un tal cangiamento, troverai molte storie indicate dal celebre Morand (1), laddove parla di quell'ammirabile mutazione da lui stesso veduta.

Leggi, se vuoi, questo medesimo caso, ed un altro che si offerse pochi anni dopo all'illustre Ludwig (2), professore a Lipsia, e vedrai che certe ossa erano divenute talmente molli da cedere alla più lieve pressione del dito, e che la lamina esterna di altre ossa erasi assottigliata al punto che si potevan distinguere le cellule sottoposte, mentre nel primo caso la stessa lamina esterna si vide ridotta in alcuni luoghi in forma di una vagina membranosa nel femore stesso e nella tibia, la di cui sostanza solida era stata trasportata, come pareva, nella massa del sangue, e gettata fuori per le vie dell'orina; poichè il sedimento di questa fu copiosissimo, e il fu di più allorquando le membra si trovarono in uno stato peggiore: un tal sedimento poi era di una special natura, vale a dire bianco, terreo, cretaceo, e solubile nell' aceto, o in altri acidi; di fatto è cosa evidente (3) che iniettando simili umori nelle ossa, queste si ammolliscono.

Leggendo tali cose, forse ti sovverrai dell'osservazione di Zeller (4): imperocchè *l'odor acetoso che esalava dall'addomine aperto* di un Fanciullo di undici anni *fu più che distinto e penetrantissimo:* questo Fanciullo poi era rachitico, e *avea le ossa sì molli, che la tibia, affatto incurvata, ed altre, si potevan facilmente recidere con il coltello.* Laonde fu meno sorprendente che questo avesse dei nodi attorno le articolazioni, come sogliono averli i rachitici, e che questi nodi fossero *insigni* dove lo sterno si congiunge alle costole da ambi i lati: ma siffatti nodi, *tagliati che furono, anch'essi stillarono sangue.*

È d'altronde credibile che quel medesimo umore depravato che ammollisce o scioglie le fibre ossee, corroda i vasellini che portano il sangue, e che, stravasato questo, renda la midolla sanguigna, e simile a quell' umore che da Morand fu trovato nell'interno dell'ossa di cui parlammo. In quanto poi a Ludwig, vide la midolla ripiena di grumi di sangue in alcune ossa, ed in altre la rinvenne *appena coagulata, ma molto molle e quasi fluida*, anzi anche *fluida e come aquea.* Rammento ciò affinchè tu confronti questa midolla con quell' olio midollare che in altro luogo (5) ti scrissi di averlo veduto sull' esostosi della tibia di un Uomo, e nella cavità del medesimo osso la quale corrispondeva all'esostosi, e che era egualmente liquido e copioso; poichè se non fosse stato copioso non avrebbe potuto spingere in fuori le ammollite lamine delle ossa, come in allora diceva, e il dissi poc'anzi.

Così nell'osservazione di Morand eransi molto ingrossate le ossa dei femori fino al trocantere esterno, e le estremità della tibia, nel mentre che la densità del cranio era due volte maggiore del naturale; di fatto, spremuto con lunga compressione il sangue che esisteva fra le tavole del cranio stesso, questo, di grosso che era, divenne assai tenue.

Potrai dunque aggiugner queste cose a ciò che già ti scrissi (6) su i tumori delle ossa, e sul loro ammollimento (7); e così arriverai a comprendere che certi effetti sono confermati anche di troppo, e che altri si possono talvolta considerare e spiegare alquanto diversamente su i diversi individui.

5. Adesso dai tumori di parti durissime passeremo a quelli di una parte mollissima, vale a dire della membrana adiposa; poichè, oltre i tumori che altrove indicai (8), mi è poscia accaduto di esaminarne due altri.

(1) *Mem. de l'Acad. roy. des Sc., an.* 1753.

(2) *Progr. obs. in cadav. cujus ossa emollita erant., propon.*

(3) *Vedi la Lett. LVIII, n.* 7.

(4) *Disput. de morbis ex structura glandul., cap.* 2, *num.* 15.

(5) *Lettera L, n.* 60.

(6) *Ivi, num.* 57 *e seg.*

(7) *Vedi anche la Lettera LVIII, num.* 6 *e seg.*

(8) *Lettera L, num.* 22 *e seg.*

6. Una Vecchia morì all' ospedale nel tempo dell'apertura del pubblico corso di anatomia nell' anno 1755. Trasportato il di lei cadavere al ginnasio, in mancanza di migliori, fu da me esaminato; e siccome non si sapeva altro di questa donna se non che era morta insensibilmente, osservai (per ommettere altre cose, e, fra le altre, che l'unghie dei pollici di ambedue i piedi andavano a terminare in forma di un cornetto che si ritorceva; e sull' uno e sull' altro, sopra i due o tre diti vicini) osservai, dico, che dalla parte anteriore e media della coscia sinistra si innalzava longitudinalmente un tumore semisferico, il di cui diametro oltrepassava due dita trasverse, ed era talmente molle, che avrebbe potuto imporne per una meliceride. Sopra questo la cute avea un colore eguale al rimanente di essa fuori di quella sede, nè vi scorgeva niente di itterico, ma presentava soltanto una lieve scabbia.

Dopo che avrò fatto conoscere ciò che rinvenni nell'esame dei visceri, dirò cosa conteneva il tumore.

Nel ventre, gl'intestini erano rilassati, e il retto in particolare, ch'era stato posto in cattivo essere dalle emorroidi intumidite entro di esso. La milza oltrepassava di poco il volume naturale. La vescichetta del fegato conteneva una bile giallognola, nella quale esisteva un calcolo di forma sferica, più grosso di una nocciuola, di un color nero, ma al di fuori offeriva come dei punti non piccoli, e di un bianco-giallo, e uno di questi era prominente.

Comprenderai perchè ho superiormente accennato che la donna non fu di colore itterico: laonde potrai unire questa osservazione a tante altre che già citai (1); e affinchè tu non abbia punto a desiderare gli altri rilievi che feci su questo calcolo, sappi che appena estratto, fu gettato in acqua mediocremente calda, e che andò a fondo in un attimo, e che avendolo poscia ripreso, e posto lievemente a fior d' acqua, di nuovo subitamente affondossi. Dopo di ciò lo misi da parte, e l' esaminai in quel medesimo giorno; e avendo veduto che si era da sè stesso diviso in molti pezzi neri, lo involsi in una carta. Verso il quarantesimo giorno presi di nuovo quei pezzi; e molti dei più piccoli, e il più grosso di tutti, li posi su la superficie dell' acqua: da principio galleggiavano, niuno eccettuato; ma non era peranche trascorso un minuto, che quel grosso pezzo discese al fondo, e poco dopo avvenne lo stesso anche degli altri. Ripresi quindi il grosso, ed avendolo nuovamente gettato nell'acqua, subito si affondò. Approssimai poscia a una piccola fiamma due dei pezzi che non avea immersi nell'acqua: questi si accesero, ma per poco: non si liquefecero, e tramandarono un odore di penne bruciate.

Ma ora ti esporrò altre cose che osservai sopr' una delle ovaie, su la tuba e sull'utero, da unirsi a lesioni del medesimo genere che ti ho in altro luogo descritte.

Quest'ovaia eguagliava una grossa noce, ed era formata da dure e bianche membrane che racchiudevano dell' acqua. Le due tube si confondevano talmente fra i legamenti larghi dell' utero, che non si potea distinguere la loro estremità maggiore. Il fondo dell' utero presentava internamente da un lato due o tre escrescenze, e dall' altro soltanto il principio di una. Tutte queste escrescenze erano composte di una sostanza bianca, che, nella più grossa, si vedea formata da membrane bianche che abbracciavano delle cellule piene d' acqua. La forma di questa escrescenza avea dell' ovale nella direzione della lunghezza dell' utero, e si continuava con la membrana interna di questo viscere mediante un peduncolo un po' larghetto, ma molto più sottile di essa, sulla faccia anteriore dell'organo. Questa faccia ne avea in oltre due reliquie, che si congiungevano alla medesima tunica, non già con un peduncolo, ma con tutta la base, ed erano depresse senza che contenessero dell' acqua.

Nel petto e nel collo, imperocchè non toccammo il capo, osservai due cose spettanti ai vasi. L'aorta pettorale era internamente seminata di macchie bianche, che annunziavano una futura formazione di laminette ossee se la vita fosse stata più lunga. In quanto poi alla vena giugulare esterna sinistra, che discendeva lungo il collo, a mezzo del suo corso si divideva

---

(1) *Lettera XXXVII.*

in tre parti, le quali, dopo aver formate tre isole, si univan di nuovo alla distanza di tre dita circa. Ma quest'ultimo stato era piuttosto raro che morboso, mentre il primo è molto frequente in quell'età.

Frattanto ritornerò su ciò che promisi, vale a dire al tumore semisferico che su la coscia mentiva una meliceride, appunto perchè non pendeva per un peduncolo, ed uno dei suoi emisferi celavasi sotto la cute. Allorchè questa fu incisa, tutti quelli che vi si trovarono presenti chiaramente conobbero al pari di me che ciò altro non era se non un'escrescenza della membrana adiposa; questa di fatto venia onninamente formata da quella stessa membrana, la quale era disposta come in tante parti paralelle, senza presentare con essa veruna differenza, se si eccettui che la pinguedine, la quale era un poco scura altrove, biancheggiava di più sul tumore. Del resto, non esistea sotto la cute nessun' altra membrana che abbracciasse il tumore in guisa di cistide, nè si rinvenne sotto di questo alcuna sorta d' interruzione che lo separasse dalla membrana adiposa con la quale si continuava.

7. Ora riporterò più in compendio un'altra osservazione raccolta sopra un soggetto vivente.

8. Un Uomo del territorio padovano, portava un tumore simile a un fico piuttosto voluminoso, e pendente da una delle cosce con un corto peduncolo non più grosso di un dito. Il tumore era molle, cosicchè toccandolo si conoscea che non era un sarcoma, e che poca era la quantità dell' umore che avrebbe contenuto. Avea il medesimo colore del resto della cute, dalla quale ei non differiva che in una sola cosa, vale a dire che lo rendevano qua e là ineguale alcune protuberanze emisferiche, ma però poco prominenti, e non maggiori dell'apice del dito mignolo. Non fu mai pulsatile, nè doloroso anche premendolo, nè recava incomodo se non nel caso di dover cavalcare. Dunque per questa sola causa, aggiunta al timore che ogni dì più si aumentasse, quest'uomo mi addimandò se si potea tagliare senza pericolo.

Riflettendo alle cose ch'io avea dette, e vedendo che non iscorreva su la cute del tumore che una vena, la quale neppur in alto non perveniva alla grossezza di una penna di colombo, e sovvenendomi che tumori di tal sorta furono amputati con esito felice, vi acconsentii facilmente, tanto più che l'espertissimo Girolamo Vandelli, pubblico professore di chirurgia in questo ginnasio, si era assunto l' impegno di operarlo. Di fatto lo operò felicemente ai primi di giugno dell'anno 1757. Il sangue versatosi fu assai poco, benchè Vandelli avesse fatto una incisione più profonda dell' origine del peduncolo: la cicatrizzazione avvenne con facilità, e l' uomo fu risanato in brevissimo tempo.

Il tumore, che pesava cinque once circa, mi fu mandato in quella stessa mattina dal figlio di Vandelli, degno del padre e dei dotti suoi avi; ed io tosto lo incisi in sua presenza, ed era per l'appunto ciò che avea pensato, vale a dire una escrescenza della membrana adiposa: e qual fu il peduncolo di quella escrescenza che altrove (1) ti descrissi, e fu reciso da Valsalva, tale era questo, poichè presentava la struttura della membrana adiposa che esiste nei sani, la quale venia composta da una sostanza che formava una specie di alcuni cilindri, e discendeva nel peduncolo di dove si continuava nell'interno del tumore, dov'essa aveva del giallognolo, del molle e dell'untuoso, tumore che era totalmente formato dalla medesima al pari di tutte quelle piccole protuberanze emisferiche. Le parti di cui componevasi, non solamente stavano tenacemente attaccate alla cute, ma anche fra loro qua e là, dimodochè con le sole dita non si sarebbero potute disgiungere le une dalle altre; nullostante non v'era altra tunica fuorchè la cute, che abbracciava questo tumore, come lo vediamo nei tumori cistici; e la cute stessa, quantunque un po' densa, non si potea separare in due lamine: sotto di essa poi si vedeano sparsi senz'ordine alcuni vasellini sanguigni, e soprattutto verso le parti superiori.

9. I tumori che incidemmo furono certamente piccoli in confronto di quei voluminosi dei quali citammo altrove (2) degli esempi, e che bisogna soprattutto vederli presso Palfyn, e in confronto di

(1) *Lettera L*, *num.* 23.
(2) *Ivi*, *num.* 22.

quegli altri ancor più grossi del peso di sessanta e più libbre che uomini distinti (1) li aggiunsero a questi. Ma siccome sono creduti eguali a quelli che chiamansi cistici, e specialmente *natte*, comprenderai che i medesimi differiscono dai miei quantunque contenessero della pinguedine.

Frattanto, dai tumori unici e sovente voluminosi passeremo ai molteplici e piccoli, o almeno mediocri. Fermiamoci adunque su quelli che soltanto accennai nella Lettera L, gli uni dei quali crescono su la superficie dalla lingua, e gli altri su quasi tutte le parti del corpo.

10. Fra le lingue che incisi nel ginnasio il mese di febbraio di quest' anno 1759, ve ne fu una ch'era enfiata, e in quella linea, che chiamasi mediana, avea primieramente, pel tratto di un dito pollice trasverso, incominciando dall'apice, una specie di solco non lieve, che non si toglie a quando si stiravano gli orli della lingua da un lato all'altro: di lì in poi non se ne vedea più traccia: oltredichè le parti medie e laterali della superficie di quest'organo erano similmente coperte di tubercoli, disposti senza alcun ordine, poco elevati, ma grossi una linea e mezzo di Bologna, con superficie ineguale, ed un color bianco come il rimanente della lingua. Essi finivano vicino al luogo dove avrebbero dovuto essere quest'ultime papille più grosse, la di cui sede era occupata da tubercoli picciolissimi ma assai numerosi. A questi succedea in fine tutta quella parte su la quale soglion esser prominenti le glandule; ma non ne offeriva alcun vestigio; anzi era affatto piana e levigata.

11. Non si potè sapere quali fossero state le precedenze, nè in qual modo la lingua fosse così divenuta, e quale incomodo producesse. Al contrario poi si vede dopo quali vicende incominciò, e quali accidenti produsse, non già la consunzione delle glandule, ma il loro incremento, e la formazione prontissima di una specie di nuove glandule su la maggior parte del corpo e dentro e fuori; si vede ciò, dico, in una storia che non si debbe qui ommettere, e che nell'anno 1752 mi fu comunicata dal già citato Lorenzo Mariani, e dal suo degno genero, Giuseppe Bohn, e che mi riescì tanto più gradita in quanto che negli anni precedenti io avea potuto vedere una malattia poco diversa, ma senza la dissezione del cadavere, come te lo feci conoscere scrivendo (2) su i tumori.

12. Un egregio Giovanetto, dell' età di anni quindici, sano fino dall' infanzia e di vivace colore, essendo stato duramente redarguito, ed avendone concepito un tanto maggior timore in quanto che era per natura apprensivo, rimase come stupido per tre giorni interi, e tre mesi appresso incominciò ad accorgersi che aveva sul collo delle glandulette, che da principio crebbero a poco a poco, ma di poi la malattia fece progressi tanto rapidi, che, oltre l'intumescenza delle glandule salivali, ed ascellari, comparvero tosto lungo il dorso, sul petto, e singolarmente in vicinanza delle clavicole, alcuni corpi che aveano la grossezza di un uovo di piccione, e assomigliavano a glandule scrofolose; corpi che in breve si osservarono anche su gl'integumenti dell' addomine, e parimente entro la cavità del ventre, come si verificava mediante il tatto. — Siffatti corpi eran quasi tutti indolenti; imperocchè uno di essi, posto sopra il muscolo pettorale, lungo tre dita trasverse, e livido di colore, toccandolo doleva alquanto; circa poi a quelli dell' interno del ventre dolevano di più a sinistra, dove distinguevasi inoltre maggior tensione e maggior resistenza.

Sia che avessero usato internamente ed esternamente (come fu subito fatto in principio, e vie più nel progresso della malattia) molti e varj rimedi, ed anche dei più energici, che fuorno ordinati da medici di grande esperienza, sia che in fine non ne praticassero alcuno, il volume dei tumori si aumentava, e il corso del male fu sì rapido, che, essendo incominciato in dicembre, terminò con la vita dell' individuo verso la fine di maggio.

Poco tempo dopo il principio della malattia si era manifestato un acuto dolore

(1) *Vid. in Italica Palfin, edit., part.* 5, 2. 4.

(2) *Lettera L, num.* 28 *in fin.*

al ginocchio e alla gamba, ora a destra, ora a sinistra, dolore che poscia imperversò sempre, accompagnato e da febbri sintomatiche, che ricomparivano senza periodo, e da veglia e da emaciazione. Del resto, lo spirito fu vivace ed ilare sino agli estremi; l'appetito non mancò mai, anzi la fame fu grande soprattutto negli ultimi giorni; e quantunque esistesse una qualche molestia alla gola per effetto di un catarro mucoso, che facilmente si espelleva con lieve tosse, nullostante non comparve mai nessuna difficoltà di respiro, il che ti recherà maraviglia letta che avrai la dissezione del petto.

Incisi che furono gl'integumenti comuni del collo, del petto e dell'addomine, si vide che quei tumori esterni avevano lor sede nelle cellule della membrana adiposa che ivi era tenacemente attaccata ai muscoli sottostanti. Erano tutti pieni di una materia biancastra, alquanto fluida in una data quantità, ma per la maggior parte solida e sebacea. Da perecchi dei più prominenti, che si congiungevano ai muscoli pettorali, e che formavano un corpo continuato con le glandule ascellari, nell'inciderli si versò una materia giallognola e saniosa.

Aperto il ventre, tutto l'omento apparve qua e là coperto di duri corpuscoli ripieni di quella materia biancastra. Il fegato, la milza, i reni stessi, si trovavano in istato naturale; ma circa a ciascun viscere furono notate le cose seguenti:

Il peritoneo era molto aderente alla parte destra del fegato; ed esssendosi come immedesimato in più luoghi con i muscoli attigui, formava anteriormente una prominenza grossa quanto un uovo di gallina, la quale, essendo piena della materia ora indicata, congiungevasi alla vescica orinaria. In vicinanza della milza la parte sinistra del mesocolon formava un corpo composto come da molti uovi di piccione uniti insieme, e infarciti di quella stessa materia. Anche il pancreas abbondava di queste specie di uova: e scrofole di eguale specie vedevansi seminate sul mesenterio. Finalmente la tunica adiposa dei reni si era mostruosamente ingrossata; imperocchè da dove essa guardava le vertebre presentava una densità di due dita trasverse, e dalla parte opposta di cinque; essa poi era ovunque distesa dalla già nominata materia: così il rene sinistro, che, oltre a ciò, offeriva una linea dura e scrofolosa che intersecava quella materia, pesava circa a trentasei once.

Ma neppur gl'intestini andavano esenti da malattia; poichè le appendici adipose del colon, e le fasciuole dei legamenti che posano sopr'esso, sembravano seminate di siffatti corpuscoli. In quanto agl'intestini tenui, le glandule di Peyer aveano per intervalli la forma e la grossezza di un lupino, e una di queste, assai voluminosa e affetta da flogosi, conteneva un umore corrotto.

All'apertura del petto, il mediastino fu veduto coperto verso il mezzo di quei corpi più volte nominati: uno di questi eguagliava il volume di un uovo mediocre di gallina; e non solo toccava, ma anzi comprimeva il tronco dell'asperarteria. I polmoni furono sani internamente quantunque penetrassero nella loro superficie esterna alcuni globetti duri e pietrosi della grossezza dei granelli d'orzo. La medesima superficie era affatto scavata per di dietro sull'uno e l'altro polmone, ma specialmente sul sinistro, da non piccole strume cresciute sopra la pleura, alcune delle quali si vedevano presso le vertebre del dorso, mentre le altre erano disposte in modo che ciascuna corrispondeva ad una costola dalla parte più bassa del petto sino alla più eminente. Il cuore si trovava in stato naturale, ad eccezione che la faccia esterna dell'orecchietta destra era affatto gremita di consimili corpicciuoli. Per la qual cosa (così concludeva l'inviatami storia) i tumori descritti per la maggior parte eran cistici, ripieni di particelle tufacee, dure, quasi sebacee, e situate entro le cellule della membrana adiposa, per non parlare di quei corpi egualmente duri che sono stati descritti.

13. Mi tornò in mente questa storia allorchè ne lessi di recente un'altra di un Negro di dodici anni, che mi fu inviata per lettera dal grande anatomico Meckel (1). Di fatto la giovanezza di ambedue gli ammalati, la loro fame avida e incessante, congiunte al male che si era diffuso sino per le tuniche interne, so-

---

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an.* 1753.

prattutto per quelle del ventre, e che consisteva in tubercoli la maggior parte ripieni di una materia sebacea, queste cose, dico, mi fanno desiderare che tu confronti tutti e due questi casi. Che se, leggendo al tempo stesso le accurate osservazioni di quell'uomo celebre su questo Negro e sopra un altro (1), per ciò che concerne al loro color nero, per avventura ti maravigliassi che nella dissezione dell'Etiope apopletico, fatta a Venezia cinquant'anni sono, e che già t'inviai (2), non ci sia nulla di notato intorno al color nerastro, o cupo delle parti del cervello dei negri, o a quello del loro sangue, piuttosto scuro che rosso, sappi che il cadavere di quest'apopletico non potè esser inciso prima della notte (e ti è ben noto che la luce del sole e quella dei lumi non è la stessa), e che non fu possibile di conservare pel giorno successivo che alcuni pezzi di cute e di epidermide, su i quali feci conoscere negli *Adversaria* (3) quello che mi accadde di vedere.

Ma qui non v'è luogo a parlare di quegli oggetti e della natura dell'epidermide, nè mi risolverò facilmente a scriverne prima che non ottenga di nuovo la facoltà di notomizzare un negro, o ch'io non sappia almeno qualche cosa di certo su i bambini di questa razza, per esempio, se l'origine del cordone ombellicale non è in essi cinto, come i nostri, da una cute che poscia si contrae per formare l'ombellico; se pochi giorni dopo il parto, allorchè incominciano ad annerirsi, hanno le piante dei piedi e il palmo delle mani totalmente bianche come lo vediamo in seguito negli adulti, ed altro di simile: imperocchè non mi conviene adesso abbandonare la materia che tratto.

Confrontando adunque le due storie di tanti tubercoli sebacei, vedrai che si combinano anche in questo, vale a dire che alcuni visceri erano sani sotto una tunica in sì cattivo stato; e rileverai che le medesime differiscono tanto nei sintomi quanto nella sede dei tubercoli stessi, imperocchè nell'Osservazione di Berlino, al pari che in una certa storia di Roederer, i corpi scirrosi, in vece di occupar la sostanza cellulare, fu una singolarità il vedere che questa era onninamente sana, nel mentre che i medesimi si stavano aderenti ad una loro propria tunica e alla membrana immobile del peritoneo o della pleura, e che in fine non esisteva nessun tubercolo al di fuori, ma erano tutti al di dentro. Del resto appartiene ai tumori al tempo stesso esterni ed interni un'altra osservazione di Meckel disse di aver raccolta prima di quelle, insieme al chiarissimo professore Zinn, dalla quale risultava che, oltre alcune parti del cervello indurite, rinvennero le glandule conglobate scirrose su quasi tutto il corpo.

14. Ma gli esempi che mi accingo tosto a citare, sia che appartengano ai tumori esterni od interni, o agli esterni soltanto che qui soprattutto considero, alcuni di questi contenevano cose evidentemente preternaturali, o cose che sembravano differire appena dallo stato delle glandule sane, se non si trovassero dove noi non siamo soliti vedere delle glandule manifeste. Sono spettanti alla prima di queste specie le non poche storie riportate nel *Sepulchretum* (4), oltre le altre che or ora indicai: tali, per esempio, sono quelle dove le glandule strumose (che esisterono singolarmente in gran numero, e furono voluminose) erano prominenti al di fuori, e dove in non piccola quantità furono trovate nell'interno non solo poste sul mesenterio, ma eziandio sull'omento, sullo stomaco, sugl'intestini, sul pancreas, su la vescica orinaria e sui polmoni, secondo un'osservazione (5) di Fontani, mentre che, giusta un'altra di Heurnio (6), n'esistevano eziandio sul peritoneo, sul fegato, su la milza, su i reni, su i legamenti dell'utero, sul diaframma, sul mediastino, e parimente su la duramadre dello stesso cervello. Lascio da parte altre glandule che potrai veder descritte in quell'opera, e che erano meno diffuse, ma tutte strumose, mentre alcune conte-

(1) *An.* 1756.
(2) *Lettera V, num.* 17.
(3) *II, animadv.* 4.

(4) *L.* 4, *S.* 2.
(5) *Obs.* 6, §. 1.
(6) *Ibidem*, §. 5.

nevano materie gessose, pultacee, purulente, sierose, bianche e gialle.

A tali glandule aggiugnerai anche i numerosi tubercoli che Laubio (1) vide nei polmoni, e che racchiudevano molta materia sebacea simile a quella che si rinvenne nelle glandule indurite del collo di quell' Uomo medesimo.

Ma crederai che appartenevano alla seconda specie le glandule che vide M. Aurelio Severino (2), e dico il crederai, attesa l' opinione di Aezio ed anche di Leonida, citati dallo stesso Severino. Siffatte glandule erano come tubercoli posti su le membra; sul petto, sul dorso, sotto le ascelle e fra gl'inguini; e più di sessanta di queste glandule, sparse per tutto il corpo di un Vecchio, risvegliarono soprattutto la sua maraviglia, perchè vedevasi un gran numero di tubercoli *in vicinanza di parti che sono affatto prive di glandule; per la qual cosa mi risovvenni,* ei dice, *di quell'opinione di Aezio, il quale dichiara* (3) che *sul corpo rinascono di sovente delle caruncole bianche e rosse.* Ma Olao Borrichio (4), avendo trovato sopra le gambe di un Itterico, da lui notomizzato, *infinite* glandule celate sotto la cute, opinava non già che nascano di nuovo, ma che *in un corpo sano s'impicciolisconο al segno che sfuggono quasi alla vista, e che sono più visibili in un corpo ammalato.* Io dubito alquanto che anche queste glandule possano appartenere alla seconda specie.

In quanto poi alle glandule che Warton osservò su le braccia e le cosce di un Soldato, come apparisce da una storia che parimente si legge nel *Sepulchretum* (5), io so con certezza che si riferiscono a questa specie. Imperocchè, siccome tutte queste glandule erano mobili sotto la cute, e indolenti, anche premendole lievemente, e non cedevano ai più validi rimedj, ei ne trovò una estratta da un chirurgo, *la quale non conteneva nessun putrido o corrotto umore, ed era tutta composta di una carne compatta, glandulosa e bianca;* dimodochè quest' uomo espertissimo, esatto scrutatore di glandule, asseverò che in simil modo *si formano* delle glandule *accidentali perfettamente sane, se si eccettui che le medesime sono poste nel numero delle parti preternaturali.*

È poi indubitato che queste osservazioni appartengono alle glandule esterne, al pari di quelle di Antonio Cocchi (6), il quale, parlando delle malattie mesenteriche, dichiara di aver più volte trovato ciò che Leonida avea veduto *di rado* (ma Severino lo vide di sovente), vale a dire, non solo l'aumento di volume delle glandule conglobate esterne, ma eziandio la loro formazione in una sede dove non sembra che esistano: anzi aggiugne un esempio, nel quale, oltre alcune glandule carnose e non purulente, che non soglionsi mai vedere, come sarebbe su i lati, rinvenne entro il ventre altre glandule nel medesimo stato. Tu intanto porrai nel *Sepulchretum* questa osservazione e quella di Severino, non avendovele sino ad ora trovate.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LXIX.

ALL' AMICO.

Delle Percosse e Ferite del Capo e del Petto: dei vizi dell' Articolazioni, e della Lue Venerea.

1. Non ho attualmente tanta materia, spettante alle malattie da me esposte nella Lettera LI e nelle successive, da non poterla in fine raccogliere in questa. Ciò che segue adunque l'aggiugnerai alla Lettera nella quale trattai delle Ferite e Percosse del Capo.

2. Un Uomo, non ancor pervenuto agli anni cinquanta, gran bevitore, e in conseguenza soggetto all' ubbriachezza, tanto più facilmente cadde discendendo per una scala in quanto che già da alcuni anni zoppicava da una gamba per effetto di

(1) *Act. N. C., tem. 2, obs.* 106.
(2) *De recond. absc. natur., l.* 4, *c.* 5.
(3) *Tetrab.* 4, *cap.* 5.
(4) *Sepulchr., S,* 2, *cit. obs.* 17, §. 2.
(5) *Ibidem, obs.* 15, *in Append. ad* §. 1.
(6) *Dei Bagni di Pisa.*

dolori prodotti, a quel che dicevasi da lue venerea. Ma nel cadere si fece una tal contusione alla tempia sinistra, che avendo subito perduta affatto la facoltà di sentire e di muoversi, morì in quello stato entro quattr'ore, e non più. Il di lui cadavere fu concesso al teatro anatomico in un tempo opportuno per incominciare il pubblico corso di anatomia, vale a dire poco dopo la metà di gennaio dell'anno 1756. Ed ecco quello che risultò da una diligente dissezione.

Nel ventre, lo stomaco era tuttora grandemente disteso da pane e vino, dimodochè sembrava che il suggetto, ricevuto il colpo, avesse vomitato poco, o piuttosto niente. Levate che furono tutte queste sostanze, lo stomaco non offerse la benchè menoma ruga. Il fegato e la milza erano voluminosi, ma senza malore, se si eccettui che la sostanza della milza mi sembrò floscia nel tagliarla, e pallida di colore. Ambi i reni erano scavati da molte idatidi, che dalla loro stessa tunica si estendevano al segno di toccare i tubetti che ricevono le papille: la superficie interna di queste idaditi fu ineguale, ma esse erano da ogni parte abbracciate da una loro propria membrana. La vescica orinaria si rinvenne assai ampia, e soprattutto longitudinalmente, per cui era quasi il doppio più lunga del solito. Ma tali disposizioni non sono maravigliose in un bevitore.

Non sarò poi sì facile a dire se ciò che osservai su la caruncola seminale apparteneva alla lue venerea, o se fosse stata così sino dal nascimento. L'orifizio del seno che in essa esiste era il più grande di tutti quelli che mi ricordo di aver mai veduti, e non era situato pel lungo, ma per traverso, cosa da me non osservata in nessun altro. Nulladimeno lo sperma non usciva da quest'orifizio, ma, come suole, dai due laterali. La faccia interna dell' aorta non era punto liscia dicontro l' apertura della celiaca, e in quel luogo presentava due squamette ossee, come altrove ne presentava parecchie entro il ventre.

Nel petto la medesima arteria magna racchiudeva un egual vizio in alcuni luoghi, ma specialmente presso le sue valvole, due delle quali non mancavano di ossificazione. Sopra queste valvule il gran seno di Valsalva, avea una larghezza maggiore del consueto, quantunque il cuore fosse mediocre. Ma ciò procedeva da malattia. Procedeva poi da uno stato naturale una cosa che credo di non aver mai veduta altre volte; ed è, che la vena succlavia destra veniva formata da due che incominciavano dalle ascellari, e non si univano in una se non dopo essersi approssimate all'apertura della giugulare interna; per la qual cosa formavano un'isola lunga cinque dita trasverse. Le due vene poi che abbracciavano quest' isola erano di egual grossezza; ma a sinistra l'isola dell'estremità della vena ascellare era molto più corta, poichè non avea che due dita di lunghezza, ed era cinta da vene ineguali, essendo l'una molto più esile dell' altra.

Prima ch'io parli del capo bisogna che premetta dei ragguagli, alcuni dei quali non voglio qui ommettere, ed alcuni altri non posso. — Mentre la pinguedine abbondava sopra e dentro l'addomine, essa mancava sul collo, sul dorso e sui lombi; ma era sì preternaturalmente congiunta, anzi attaccata alla superficie dei muscoli e a quella dei fascetti che insieme li legano, che dava non lieve molestia ai dissettori.

Pervenuti che fummo ai membri inferiori, su quello ch'era sano m' imbattei in ciò che è raro a vedersi, vale a dire, che ponendo al mio solito il manico del coltello o la mano fra i due rami, nei quali il nervo crural posteriore sembra in fine dividersi al poplite, non potei confermare, dirigendomi all'insù, che fosse unico, ma vidi che era composto di due, che si avvicinano bensì per tutta l'estensione della coscia, e talvolta anche più in alto, ma che realmente non si congiungono punto in uno. Del resto, facendo, secondo il solito, un'incisione longitudinale su ciascuno di essi, o almeno sul più grosso, per dimostrare le fibre paralelle da cui è formato, mi maravigliai in vedere frammezzo a questo molta pinguedine, dimodochè sembrava che contenesse ovunque più pinguedine che fibre. Di fatto benchè già da gran numero d'anni io veda di sovente su i cadaveri non affatto dimagrati che una vera pinguedine è posta fra tali fibre, contro l'opinione soprattutto di quelli che vogliono comparare i nervi a corde tese, nulladimeno non ne avea mai veduto prima in tanta

quantità come allora, e non mi era mai venuto in mente che fosse possibile (e tu facilmente comprenderai che ciò può succedere se talvolta vi si depone qualche altra cosa in vece di pinguedine) di veder nascere malattie che si attribuiscono all' ostruzione o ad un altro vizio delle fibre nervose. Tuttavia , come già dissi, quel membro era sano.

In quanto all'altro (dal qual lato l' uomo zoppicava) era talmente rattratto, che con tutta la forza delle mani non riuscimmo a distenderlo. E neppur si potè abbastanza distendere (benchè in allora si fosse disteso alquanto più facilmente) quando fu reciso per traverso il tendine dei muscoli flessori che al poplite erano sommamente tesi. Il colore di questi muscoli e degli estensori non fu rosso come quello degli altri, ma all'opposto fu scuro e sordido: anzi anche il colore di una piccolissima quantità di mucilagine, esistente in quel ginocchio, differiva dal naturale, e la grossa glandula mucilaginosa assomigliava a bianco grassume piuttosto duro. Ma ciò sembrava quasi tutto dipendere dalla cessazione del moto di quei muscoli e di quell' articolazione.

Finalmente, recidendo il capo, osservai che il muscolo temporale, che rimase contuso pel colpo , era tumido e nero pel ristagno del sangue e pel rilassamento dell'interna struttura. Il cranio poi, nè là, nè altrove , non lo trovai fratturato nè fesso , e neppur offeso per effetto di depressione ; ma i vasi che scorrono su la duramadre apparvero qua e là grandemente ingorgati di nero sangue , un grumo del quale , alquanto voluminoso , fu veduto stravasato sopra questa meninge. Dunque una morte sì celere fu prodotta da questo stravaso e dalla scossa del cervello.

3. Questa storia l'unirai alle altre che scrissi nel principio delle Lettere LI e LII, le quali fanno conoscere che il cranio era parimente rimasto intatto successivamente alle percosse , ma non già le parti esistenti sotto di esso, quantunque in nessuna di quelle storie la morte non sia stata così pronta.

Ricevine adesso una che la porrai insieme ad un'altra che fu descritta (1) nella Lettera LIII ; imperocchè è la seconda in cui mi si offerse una ferita del cuore: e così noi passeremo da un viscere principale , qual è il cervello, ad un altro viscere insigne, cioè al cuore, e da un caso di una morte celere ad uno di una morte prontissima.

4. Un Calzolajo, di quarant'anni all'incirca, s'imbattè, scendendo una scala, in un nemico che gl' immerse un coltello nel petto, e rapidamente fuggì. Egli poi gridò ch' era ferito ; ed estraendosi il coltello dalla ferita morì sul luogo sì prestamente, che quei del vicinato, ch'eran subito accorsi, nol poterono trovar vivo.

I giovani studenti avendo ottenuto facilmente il cadavere , me lo fecero portare al ginnasio mentre v' insegnava anatomia, cioè nel mese di gennajo dell'anno 1753. — Egli era alto di statura , e di sana costituzione, dimodochè se non fosse stato un poco più grasso di quello che avrei voluto , non se ne sarebbe potuto desiderare uno migliore per l'osservazione e la dimostrazione, che furon da me fatte con ogni accuratezza: io però non debbo qui parlare che di ciò che appartiene alla ferita ed al colpo derivato dalla caduta.

Questa ferita , dunque , fatta a brevissima distanza dal lato sinistro dello sterno, fra le cartilagini della terza e quarta costola, era al di fuori appena più lunga di una mezz'oncia del piede bolognese; ma penetrava, attraversando il mediastino e il pericardio , sino al ventricolo destro del cuore, ed avea trapassata la vicina parete del setto, verso il punto medio fra la base e l' apice , dove non presentò più di tre linee di lunghezza. Pertanto avevamo trovato il pericardio disteso da nero e grumoso sangue, e la parte anteriore del mediastino, sopra e sotto dove passò la ferita , era nerastra a motivo del ristagno sanguigno per non breve tratto , e pressochè turgida; ma sì i ventricoli come le orecchiette del cuore non contenevano una stilla di sangue. Nell'interno del petto non esisteva nessun'altra lesione , ma esternamente nella parte superiore del dorso vedevansi le tracce di una contusione che dalla cute si estendevano sino alla pinguedine frapposta tra i muscoli rotondi di ambedue le scapule.

Anche gl' integumenti della testa conservarono sulla fronte i vestigi di una

---

(1) *Num.* 26.

contusione ch'io credo avvenuta nel cadere come credo che l'individuo morto su la scala (sopra i gradini della quale sarà caduto di nuovo nello sforzo fatto per alzarsi) giacque in fine in tal guisa che al sangue fu più facile di scorrere verso la testa che verso la parte opposta. Egli è poi indubitato che i vasi posti sotto il cuore non contenevano che una mediocre quantità di sangue, mentre quelli ch'erano sopra di esso ne contenevano molto. Laonde la superficie del cervello rosseggiava per la distensione dei vasi sanguigni che scorrono su la piamadre, e pei loro ramoscelli, come se vi avessero iniettata una meteria rossa. Quindi osservai che non erano meno ingorgati quei vasi che si presentano entro la sostanza midollare in guisa di fili; imperocchè fu qui manifesto ad ognuno ch'erano tubetti incavati.

5. Se tu confronti questa ferita del cuore con quella che ti descrissi nella Lettera LIII (1), presso l'osservazione di Valsalva, e se tu consideri che l'una e l'altra penetrarono nella cavità del medesimo ventricolo, vale a dire del ventricolo destro, senza che la fenditura della sua parete fosse molto diversa, forse ti stupirai che nel primo caso l'uomo non morisse in fine che all'ottavo giorno, quando nel secondo perì sì celeremente; tanto più che in quello soprattutto vedevasi sì gran quantità di sangue stravasato nel petto e nel ventre. Ma siccome questo medesimo stravaso del sangue, che si versò non solo fuori del cuore, ma eziandio fuori del pericardio, impedì a quest'umore di fermarsi (come avvenne nella mia osservazione) fra il pericardio e il cuore, e di distendere il pericardio stesso, così credo che agevolmente giudicherai che la differenza in ciò consistesse. Se ammetti una tal cosa, la comparazione di queste due osservazioni ti porgerà il modo di confermare quelle cose che già (2) posi nel numero delle altre cause, per le quali un'emorragia entro il pericardio, benchè molto minore che nella maggior parte di altri luoghi, apportò nulladimeno la morte assai più prontamente.

6. Dissi nella maggior parte di altri luoghi, e nel numero di altre cause, non ignorando con qual celerità anche poco sangue stravasato entro il cranio, e molto sangue stravasato entro il ventre, produce solitamente la morte, a modo di esempio, per effetto della rottura della milza, come il vedrai in molte di quelle osservazioni che ti proposi di leggere allorchè scrissi (3) su le percosse del ventre. Che se a sorte non si trovassero in questo numero quelle che furon descritte da Michele Vanselow (4) o da G. Valentino Scheid (5) (poichè non potei nuovamente occuparmi di questi oggetti), procura di vederle, e così tanto meglio comprenderai ch'io dico il vero.

7. Se per avventura mi fossi incontrato dopo quel tempo, nel leggere o nel far dissezioni, in altre cose che ora convenisse aggiugnere a ciò che scrissi in allora diffusamente, la rimembranza di queste osservazioni opportunamente mi avvertirebbe di qui unirle; ma siccome adesso non mi sovvengo di nulla circa a questa materia e circa alle ulcere, così passerò ad oggetti che appartengono ai vizi delle articolazioni che al moto si oppongono. Di fatto dachè ti scrissi la Lettera LVI ho veduto parecchi casi relativi a questi vizi, oppure ho letto quelli che furon veduti da altri. — Delle seguenti due storie io stesso ne fui testimonio.

8. Era in Padova un Vecchio che non poteva piegar la testa da uno dei lati senza difficoltà, per quello che intesi, dopo la dissezione, da coloro che secolui vissuto avevano famigliarmente per lungo tempo. Essendo morto all'ospedale da un catarro, come dicevasi, ai primi di marzo dell'anno 1755, mi porse l'occasione di osservare alcune cose pertinenti all'anatomia del petto, del collo e del capo, su i quali faceva in allora la dimostrazione.

Nel petto la faccia anteriore del polmone destro presentò due idatidi, una grossa, l'altra piccola. Il cranio racchiudeva dell'acqua, parte della quale esisteva nei ventricoli laterali. La glandula pineale

---

(1) *Num.* 3.

(2) *Lettera XXVI*, *num.* 18.

(3) *Lettera LIV*, *num.* 5.

(4) *Disp. exhib. hist. de Ruptura Lien.*

(5) *Obs. Lienum disrupt.*

fu tenue. Siccome i piccoli muscoli che frappongonsi nel davanti tra la prima vertebra del collo ed il capo, erano appena visibili, e siccome non mi pareva che un tale stato si potesse attribuir soltanto a una pessima costituzione, vale a dire floscissima, al pari che negli altri muscoli, così, esaminando con ogni attenzione, e indagando più a fondo, rinvenni ciò per cui volli soprattutto descrivere questa osservazione.

Non solo esistevano anche qui le cose che si offerirono a Colombo (1), il quale scrisse, *Ho veduto con i miei propri occhi la prima vertebra sì congiunta all'occipite, che non si sarebbe potuta muovere in conto alcuno;* ma si vedeva inoltre una tale aderenza soprattutto nella parte anteriore a sinistra, che questa vertebra e l'occipite non formavano che un solo e medesimo osso; e molti vizi di conformazione ivi adiacenti indicavano che siffatta disposizione esisteva sino dal nascimento. Ed invero il corpo della seconda vertebra, per non far parola della sua intima unione col terzo (imperocché vi si ravvisavano le tracce di un'antica divisione, nel tempo che non se ne scorgeva assolutamente nessuna fra la prima e l'occipite in quel luogo da me indicato); questo corpo, dico, e l'apofisi odontoide erano più vicini al destro che al sinistro lato del capo, e l'apofisi stessa era troppo corta, mentre le apofisi che chiamansi oblique superiori diversificavano fra loro in tutta la faccia dove ricevevano le apofisi inferiori della prima vertebra, le quali facevan qui le funzioni di condili dell'occipitale; imperocchè la destra era più stretta, più alta e più sporgente in fuori della sinistra.

Vi sono eziandio altri oggetti che per amore di brevità ommetto tanto più volentieri in quanto che potrai vederli presso di me quando verrai a Padova. Ma non tralascerò di descrivere i legamenti che non li potei conservare quali erano per l'appunto. — Quello che chiamano legamento trasverso abbracciava da tergo tutta l'apofisi odontoide, eccettuata la parte inferiore, di dove aveano l'origine i legamenti laterali, che erano più lunghi e più sottili del solito, singolarmente il destro. Nulladimeno dal lato sinistro e quasi superiore dell'apofisi odontoide nasceva un legamento assai corto e molto grosso.

9. Ma ti ricorderai che già descrissi in due Lettere (2) altri vizi dei legamenti or or nominati, quantunque non mi sembrasse che si dovessero ripetere da una origine costituzionale come questi. E ti ricorderai ancor meglio, perchè se n'è parlato assai di sovente, che facendo menzione dello zoppicamento, descrissi, fra le altre sue cause, i vizi dell'articolazione che si trovano fra il capo del femore e l'acetabolo dell'osso innominato. A tale oggetto apparterrà la seguente storia, che contiene interessanti ragguagli che non avrai letti in altri scritti.

10. Una Donna, dell'età di anni settantasette, era nata e vissuta sana, ed avea anche partorito un figlio felicemente; ma al secondo parto, che fu difficilissimo, essendosi sgravata da una figlia (la quale poscia narrò queste cose) incominciò a provar dolori alla regione ischiatica destra, e a zoppicare. Questi mali non poterono mai esser tolti o diminuiti nè da verun soccorso dell'arte nè dalla natura, benchè la donna avesse avuto felici il terzo e quarto parto: oltre a ciò, cadeva sovente perchè il membro destro non sostenea con forza sufficiente il peso del corpo. Finalmente essendo stata ricevuta all'ospedale più per l'estrema sua povertà che per malattia, vi decumbè quasi sempre pel corso di un anno e alcuni mesi a motivo che i suoi dolori si esasperavano ogni qualvolta tentava di alzarsi. Essa conservò l'appetito, ma le sue forze indebolendosi a poco a poco, ed avendo mostrato di perder l'uso delle facoltà mentali, in fine insensibilmente morì sull'incominciare dell'anno 1754.

Certe parti di questo macilente cadavere non mi furono inutili per molte ricerche e dimostrazioni ch'io faceva in allora all'ospedale.

Il cervello, il cervelletto, e la midolla allungata furono piuttosto solidi; imperocchè, quantunque i ventricoli laterali contenessero una mediocre quantità di a-

(1) *De Re Anat., l.* 15.

(2) *Lettera LXII, num.* 11; *e Lett. LXIII, n.* 19.

cqua limpida, tuttavia i plessi coroidei erano rossi, e la piamadre non seguiva facilmente la mano nel sollevarla; duplice indizio che comprovava che quell' acqua non dimorava da lungo tempo entro il cranio. Quindi vidi l' utero inclinato verso la parte dalla quale questa Vecchia avea zoppicato, e le ovaje contratte: ma l' utero mi servì nullostante a far dimostrar certe cose, e fra le altre ad avvertire i giovani studenti di non credere che, a motivo di ciò ch' io avea già scritto negli *Adversaria* (1), confrontando il setto dell'orifizio uterino della vacca con quello della donna, di non credere dico, ch' io neghi che la circonferenza di quell'orifizio che nella donna è in istato naturale, non discenda più in avanti che all'indietro, benchè questa disposizione non sia sempre così contrassegnata come l'indicano le Tavole (2) di Eustachio confrontate le une con le altre.

Esaminai in ultimo l' articolazione del femore destro col suo acetabolo; e siccome credeva di trovarvi un vizio non lieve, perchè quella parte formava una prominenza deforme sull' esterno lato, ne rinvenni subito, mediante la dissezione, non già uno, ma molti; e per farne un giudizio più facile e più certo, instituendo la comparazione, scopersi primieramente la parte superiore di ambedue i femori, e la parte inferiore dei due ossi innominati. Sia dunque che si esaminasse la faccia esterna, sia l'interna dell'osso innominato destro, si vedeva che formava un giro laterale più ampio del sinistro, e che la parete esteriore dell'acetabolo era più grossa al di fuori. Questo acetabolo destro poi presentava un orifizio più grande che il sinistro, e non era punto flessibile al pari di ciò che chiamasi il *sopracciglio*, ma osseo; e come l'acetabolo sinistro corrispondeva ad un capo sano di femore e per la forma e per le dimensioni, così l'acetabolo destro corrispondeva ad un capo di femore che si scostava affatto dallo stato normale; imperocchè la forma del capo di quest' ultimo non era emisferica, ma conica. E quanto alla base del cono, essa incominciava dal lato esterno alle radici medesime del gran trocantere, mentre che nel lato interno era alquanto discosta dal piccolo trocantere. La forma dunque dell'acetabolo destro eguagliava quella d'un cono incavato: la sua profondità poi era tanto grande al di fuori, che in quel luogo era quasi il doppio più profonda della sinistra. Del rimanente, nel tempo che la glandula mucilaginosa sembrava più grossa del solito nell'acetabolo sinistro, e che quasi uscisse dalla sua fossa, nel destro si ravvisava appena un qualche vestigio di glandula e di fossa.

Ma la crosta cartilaginea che copriva naturalmente a sinistra la superficie dell' acetabolo e del capo del femore, dove essa era nitida e bianca, vedevasi bruna e livida a destra, ed inoltre qua e là rosseggiante. Dopo che ebbi esaminato a dovere ogni cosa, e veduto insiememente sino a qual segno il legamento del capo del femore destro, chiamato rotondo, era floscio, feci recidere questo medesimo capo con una sega in direzione verticale dall'apice alla base, e feci estendere la sezione sino alla vicina parte del femore a fine di vedere qual diversità esisteva internamente. Una tal diversità fu manifestissima; imperocchè, quantunque questa parte del femore ed il capo fossero coperti per ogni dove da una loro lamina ossea immobile, nullostante la midolla racchiusa nelle cellule del capo era di un colore bianco-gialliccio, e tendeva più alla natura aquea che alla oleosa allorchè si premeva fra le dita; e quella contenuta da quella parte del femore inclinava di più alla rossezza e alla natura oleosa.

Finalmente, paragonando fra loro i due femori, la parte che era un po'al di sotto dei trocanteri mi sembrò degna di considerazione, sia per la forma che si scostava molto dalla cilindrica, e si approssimava piuttosto all'angolare, sia per l'incavatura, che formava un segmento d'arco la di cui convessità era anteriormente rivolta. Questa incurvatura era però maggiore sul femore sinistro che sul destro; il che si sarebbe agevolmente compreso se i dolori e lo zoppicamento avessero già esistito al tempo in cui le ossa, tuttora flessibili, cedevano di più al peso del corpo nel membro di cui la fanciullina soleva ordinariamente servirsi, come più solido e meno capace a destar dolore.

(1) *I. num.* 15.
(2) *Tab.* 14, *Fig.* 3 *et* 4.

11. Che ne dovrem dunque pensare? Forse la figlia non diceva la verità? Forse la madre, che non era stata senza un qualcuno dei vizi di struttura da me descritti, zoppicavà alquanto da principio e nel fiore della gioventù? Forse dachè si sarà aggiunta una nuova causa al vizio di struttura dopo un parto difficilissimo, che produsse un diverso zoppicamento su i diversi individui, come altrove lo dimostrai (1), i dolori divennero acerbi, e lo zoppicamento si fece manifestissimo? E la madre, com' è costume delle donne, non avrebbe a sorte voluto far credere che la malattia proveniva piuttosto da un infortunio accidentale, anzichè dal suo nascimento?

Egli è poi certo che alcuno non sarà facile a giudicare che tutte queste mutazioni od altre analoghe a quelle che ritrovai, succedessero sopra le ossa di una donna adulta, e già madre di due figli, tanto più se si consideri che quell'umore, che si potrebbe credere che vi si fosse aggiunto, e avesse prodotti i dolori ischiatici, non era fornito di quell' acrimonia che riconobbi sopra un' altra Donna (2), maltrattata da una sciatica, avvertito dall' erosione della cartilagine che copre il capo del femore, e dalla faccia sanguigna del suo acetabolo.

Frattanto rileggi questa storia, se vuoi, e aggiungila a quell'altra, ovvero a quella dove parlai (3) al tempo stesso, come in questa, dello zoppicamento e dell'inclinazione dell'utero.

12. Questo è ciò ch' io vidi sin qui. — Ricevi adesso parecchie altre cose, nelle quali d' allora in poi m' incontrai leggendo, e che sono il prodotto dell'osservazione o delle indagini di altri su le malattie delle articolazioni spettanti all'anchilosi, all'artritide, ed altri vizi di cui trattarono le osservazioni da me già esposte o poc'anzi citate. Ma non ti proporrò molti esempi, poichè basterà che tu veda la Dissertazione (4) di Reimar, che citai anche nella Lettera precedente (5) in proposito dell'anchilosi. Ei primieramente racconta (6) ciò che si offerse al celebre Hunter di Londra sopra un femore, fratturatosi da poco tempo, cosicchè il collo posto fra le due estremità era tuttora molle, vale a dire vide delle fibre ossee che nascevano da ambedue queste estremità, e dei vasellini sanguigni che provenivano evidentemente dal centro dell'osso, e di là si allungavano sino entro il collo. Su di che Reimar riflette che se per avventura rimanga offesa la crosta delle ossa che fra loro si approssimano per formare un'articolazione, possono germogliare da ambi i lati fibre e vasellini sanguigni, unirsi gli uni agli altri, e in tal modo formare un'anchilosi, ch'ei chiama vera, e che è incurabile.

Ma quell' anchilosi ch'egli vide (7) sul ginocchio di un Bambino da lui notomizzato, e che era formata da una specie di tela che univa le estremità delle parti opposte, tela *simile a quella che suol nascer quasi sempre in conseguenza d' infiammazione nel petto ed altrove*, ei non solo non dubita che la medesima non si possa sanare, ma eziandio che possa accadere che una violenza subitanea, come una caduta, pervenendo casualmente a distendere o a piegare l' articolazione irrigidita, rompa una coesione siffatta; e così spiegò felicemente un'osservazione di Meekren, che arduo sarebbe a comprendersi in un modo diverso.

Tu forse giudicherai che si debbano riferire al medesimo oggetto alcune subitanee guarigioni d'immobilità accidentale delle giunture mediante una vigorosa flessione del membro sottoposto fatta dai chirurghi, o, al contrario, non potendosi estender per sè stesso questo membro, mediante una forte estensione; e tu giudicherai parimente che appartiene a ciò il crepito che in allora si sente, vale a dire alla rottura di una tela di tal sorta già abbastanza solida, o di un'altra parte. Per lo che sarebbe cosa molto desiderabile che esistessero i segni di una anchilosi fatta da questa tela, la quale se ha dei veri vasi come alcune di quelle tele che uniscono i polmoni alla pleura, è

---

(1) *Lettera XLVIII, num.* 32.
(2) *Lettera LVII, num.* 2.
(3) *Lettera XLVIII. num.* 32 *e seg.*
(4) *De Fungo articulor.*
(5) *Num.* 4.
(6) §. 61.
(7) §. 45.

credibile che un tempo vi fosse stata la precedenza di un qualche vizio sì nell'articolazione, come nel petto, dal qual vizio avran potuto nascere vasi e fibre, ma fibre membranose fatte a guisa di ciò che dissi relativamente alle estremità delle ossa fratturate.

13. Per quello che concerne alle altre malattie delle articolazioni, siccome in quella Lettera, dove dissi che fu citata la medesima Dissertazione, indicai succintamente bensì, ma però a sufficienza, quante diverse osservazioni si rinvengono in quella Dissertazione, così adesso non farò parola se non di ciò che è relativo ad una malattia *singolare,* come il riconosce lo stesso Reimar (1), vale a dire, a globetti ossei al di dentro, e cartilaginosi al di fuori che nell'anno 1746 ritrovai nel ginocchio di una Vecchia, e che ti descrissi con diligenza nella Lettera LVII (2). Quest'autore vide, o intese a narrare, e lesse in Inghilterra molti esempi di questa malattia, la quale, benchè sì rara fra noi, non è infrequente in quel paese, dimodochè è volgarmente chiamata *sorci nel ginocchio.* Quei corpicciuoli vanno liberamente da un capo all'altro nella cavità della di lui articolazione, dimodochè in uno appena, per quanto si potè comprendere senza la dissezione, *un picciol corpo sembrò aderente mediante una specie di legamento, cosicchè non poteva vagare per tutta la commessura.* Essi vanno da per loro stessi o sono spinti con la mano in quelle sedi dell'articolazione dove non nuocono al moto, e dove non producon dolori. In quelle sedi poi vi furono talvolta trattenuti a tal segno con rimedj adoperati esternamente e con fasciature circolari, che non caddero più anche quando ommisero in appresso siffatti presidj. Ma in altri casi l'impedimento del moto, oppure il dolore, se si fossero sforzati di porlo in azione, li cottrinse a ricorrere ai chirurghi, i quali estraevano quei piccoli corpi incidendo le pareti dell'articolazione, con esito ora felice, e ora funesto per effetto degli accidenti che sopravvenivano, imperocchè quel diligente autore ha osservato (3) che questi possono sopravvenire, e sono anche sopravvenuti più volte in conseguenza di tali incisioni.

Circa all'origine di quei corpicciuoli, quantunque ci riporti due esempi pei quali può sembrare che siano pezzetti che saranno stati violentemente distaccati dalle estremità delle ossa, nullostante siccome si vedono ovunque *coperti da una cartilagine eguale*, e siccome una forza esterna non ha sempre preceduta la malattia, confessa da uomo prudente che non può dir nulla di positivo prima di un ulterior esame di molti esempi. Per lo che non mi pento di avere scritto ciò che fu osservato non solo da me, ma eziandio dal suo illustre maestro Haller; poichè l'eruditissimo Reimar, che dichiara di non conoscere esempi di questa malattia in altro luogo fuorchè nell'articolazione delle ginocchia, ignora, come succede, un'osservazione di Haller che rinvenne quest'affezione nell'articolazione della mascella, dove trovò al tempo stesso delle cartilagini in parte distrutte. Io stesso vidi in un caso simile parecchie di quelle cartilagini solcate e ridotte a sottigliezza, ma non però al segno di formare un numero di corpi più piccoli di quelli ch'io poscia trovai; imperocchè non ve n'erano venti come nell'osservazione di Haller, ma molti di più, e fra quel numero n'esisteva cinque di tal grossezza che sarebbero stati quasi simili a mediocri granelli d'uva. Tutti quelli che furono rinvenuti da Haller stesso e da me avevano la forma globosa, nel mentre che Reimar non fa menzione che di uno, o, tutto al più, di due, senza dir niente nè della grossezza nè della forma, se non che uno eguagliava *presso à poco il volume di un fagiuolo.*

In quanto a me poi, mi è specialmente accaduto di non trovar tutti questi piccoli corpi ricoperti di una corteccia cartilaginosa, poichè questa fu ossea su la maggior parte: ma niuno di loro era sciolto, e tutti si continuavano con le cartilagini, o piuttosto con le glandule mucilaginose, quantunque comprendessi (4) che non sarebbe stato difficile che alcuni si fossero distaccati per l'effetto delle scosse

(1) §. 54 *et seq.*
(2) *Num.* 14.

(3) §. 26 *et seqq.*
(4) *Num.* 15.

avvenute nel ginocchio. Vedi adunque se questi fatti, ch' io indicai, non già per ripetere, ma per comparare, essendo uniti agli esempi di Reimar, possono servire ad immaginare o a confermare o a non ammettere parecchie conghietture sull'origine di questa malattia.

14. Nè debbo qui tralasciare quell'osservazione che Reimar indica in pochi detti (1), e che fu raccolta dal celebre Gaubio, imperocchè essa appartiene alle malattie delle articolazioni, ed anche a quella che prende il nome dalle articolazioni, cioè all'artritide. Eccoti il caso: In un Uomo podagroso che morì asmatico per esser cessata quest'affezione, rinvennero qua e là sopra i suoi polmoni *una materia bianca, piuttosto densa in alcune parti, e tendente alla natura gessosa.* Nel legger ciò facilmente ti ricorderai di quello che ti scrissi (2) su la materia artritica sia che, abbandonando le articolazioni, si trasporti sopr' altre parti, sia, al contrario, che si elimini opportunamente dal corpo, per esempio per le vie intestinali, come indicammo essersi veduto da Albertini in un caso dove la medesima era *come calce, o come gesso rappreso di fresco*; o per le vie orinarie, del qual caso abbiamo un bellissimo esempio, pubblicato dal R. Accademia delle Scienze di Parigi (3), spettante ad un Uomo che incominciava a provare per intervalli dei leggieri insulti artritici, e che il liberarono dal ritorno di questi insulti (i quali sarebbero al certo divenuti molto più gravi) orine lattee, da esso rese pel corso di circa a nove mesi, e che deponevano tosto una materia argillosa, che entro una o due ore perveniva alla durezza del gesso.

Ma se questa materia non esce fuori, e non può scorrere sino alle articolazioni, o se non continua ad andarvi, feci conoscere con l'esempio (4) dell'eminentissimo Cardinale Cornaro quai mali funesti in allora produsse; ed anche adesso potrei confermarlo con quelli di un altro Cardinale, e dell'augusto imperadore Carlo VII, che furono riportati dall'illustre G. Goffredo de Hahn (5), se non avessi qui stabilito di non intertenermi sopra altre storie artritiche, e di aggiugner qualche cosa sopra una malattia grandemente diversa. Ma in quanto a te, potrai nulladimeno confrontare con utilità ambidue gli esempi di Hahn con ciò che scrissi sul Cardinale Cornaro, imperocchè i medesimi hanno dei rapporti col caso del nostro Cardinale, vale a dire, il primo di quelli per la costituzione del corpo, e per sospetto di calcoli nella vescica orinaria; il secondo per un calcolo renale, e l'uno e l'altro per sintomi spettanti al petto ed al capo.

15. Siccome ti scrissi su la Lue Venerea nella Lettera LVIII, ti ricorderai certamente che vi riportai un tanto minor numero di osservazioni in quanto che, a motivo dei varj malori a cui va congiunta la lue, aveva esposto in molte altre Lettere non poche storie che indicai specialmente al principio di questa (6). A tali osservazioni ne aggiugnerai ora dell'altre, e quelle in particolare che non ommisi parlando (7) dell'Afonia come appartenente al tempo stesso a lesioni prodotte da una gonorrea virulenta dell'uretra sopra un Uomo. Circa agli organi genitali femminili conoscerai quai malori, derivati da quest'affezione, furono osservati da Roederer, come apparisce dalla sua Dissertazione su lo Scirro dell' Utero (8) (la quale non era peranche venuta alla luce allorchè ti scrissi su tal materia per la prima volta); e la seguente mia osservazione, che a quel tempo non avevo ancor raccolta, ti farà conoscere quello ch'io vidi.

16. Si sapeva che una Donna nel fior dell' età sua era stata sorpresa da edema alle gambe, che poscia svanì, ma s'ignorava da quale affezione era stata soprattutto uccisa. Ciò nondimeno non si dubitava che non avesse sofferto di malattie veneree. Ed ecco quello che rinvenni di preternaturale nel notomizzare il di lei cadavere prima della metà di marzo del-

(1) *In notula* a *ad* §. 40.
(2) *Lettera LVII, num.* 9.
(3) *Hist. An.* 1747, *obs. anat.* 3.
(4) *Lettera LVII, num.* 10.
(5) *Hist. Podagrae et caet. ad finem.*
(6) *Num.* 2.
(7) *Lettera LXIII, num.* 13.
(8) *Num.* 48.

l'anno 1754, per far l'esame e la dimostrazione di altre parti ch'erano in istato naturale.

Poca fu l'acqua che si scoperse entro il petto, ma il cranio, i ventricoli del cervello e la cavità della spina ne contenevano una quantità maggiore. Nel ventre, l'utero era molto inclinato a sinistra.

Da questa medesima parte non potei vedere, ad onta di una scrupolosa indagine la benchè menoma traccia dell'ovaja, nè l'estremità della tuba; di fatto, appena che la tuba (la quale, per ciò che potei vedere, non era incavata, ma solida) aveva percorso un'estensione di tre dita trasverse, incominciando dall'utero, terminava ad un tratto: nè là, nè in vicinanza si distingueva alcun indizio di lesione, di alterazione, o di cicatrice, cosicchè sembrava che le cose fossero state a quel modo fino dal nascimento. A destra la tuba andava bensì a finire nell'ovaja, ma era tanto avviluppata con questa, che non si poteva vedere nessuna delle sue fimbrie: l'ovaja poi non potè venir sotto gli occhi se non quando fu recisa la tuba, cresciuta sopra di essa, tanto più ch'era piccola. Veniva composta di una sostanza biancastra, che nell'inciderla si vide internamente aspersa di un umor bianco: oltredichè racchiudeva dei globetti biancastri.

Nel cavar fuori l'utero con la vagina, e la vescica, (che era assai grande, e distesa dall'orina) insieme all'intestino retto, fu scoperta attorno di questo intestino una quantità di pinguedine straordinaria, soprattutto per una donna non grassa; e al tempo stesso usciva dalla vulva e dall'ano un fetido icore simile ad acqua dove siasi lavata carne fresca. Tutta la faccia interna del fondo dell'utero era bagnata da umor viscoso di un colore giallognolo-cupo, e sporco, attraverso il quale vedevansi dei punti rossigni, e delle linectte, che si aumentavano quando si ponevano le dita per di sotto, il che derivava dalla spremitura del sangue. Non presentarono niente di notabile nè il collo nè l'orifizio; ma la vagina, livida affatto internamente, e cupa nel mezzo della sua parete posteriore, offeriva, più in vicinanza del suo orifizio inferiore che dell'orifizio dell'utero, offeriva, dico, un foro circolare, il di cui diametro avea due dita trasverse, ed era cinto da orli neri e fetentissimi. Un tal forame penetrava nell'intestino retto.

17. Non ho niente da aggiugnere su le malattie prodotte da veleno, e alle quali appartiene la lettera LIX. Imperocchè quantunque una fama straordinaria abbia diffuse frattanto le lodi che furono compartite ad un antidoto contro la morsicatura della vipera e del cane rabbioso, scoperto da Giovanni Larber, medico distinto, e già da me altre volte citato; nullostante, essendo stato accertato che quest'uomo celebre scrive adesso una Dissertazione, la quale non solo abbraccia i suoi esperimenti fatti sopra i cani con quell'antidoto, ma eziandio gli esempi di felicissime cure istituite su gli uomini, ho preferito di proporti questa Dissertazione dove conoscerai il tutto in un modo chiaro e completo, anzichè indicarti io stesso poche cose, e imperfettamente. Spero adunque che in breve sarà pubblicata. — Sta sano.

LETTERA
ANATOMICO—MEDICA LXX.

ALL'AMICO.

Delle Promesse fatte alla fine della Lettera LXVI, e al tempo stesso di alcune Malattie del Ventre e del Petto.

1. Tu ti congratuli meco che anche in quest' inverno abbia dato compimento alle dissezioni e alle incumbenze di cattedra, ed io te ne ringrazio, riconoscendo in ciò un non equivoco contrassegno della tua benevolenza verso di me. Ma al tempo stesso mi accorgo a che mira inoltre cotesta tua felicitazione, poichè mi avverte di quello che promisi alla fine della Lettera LXVI, vale a dire di ciò che debbo fare dopo aver terminate queste fatiche. Tu chiedi il giusto, nè mi lascerò importunare. Anzi non solo adempirò tosto alla mia promessa, ma farò anche di più; imperocchè ti descriverò le storie, comunque sieno, che ho esaminate dachè t'inviai quella lettera; benchè ve n'abbia qualcuna che assolutamente n'è meritevole; e così conoscerai qual sia stato l'esito delle ulteriori dissezioni intorno alle ricerche di quell' ugola.

2. Cinque in tutto furono i cadaveri notomizzati in quest'inverno alla presen-

za di un numeroso concorso non solo di giovani studenti di anatomia, ma eziandio di esercitati settori. Il primo fu inciso all'ospedale prima della metà del dicembre dell'anno 1759.

3. Essendo morta una Donna erniosa per infiammazione d'intestini prodotta da quel suo difetto, fu estratta la maggior parte dei visceri a fine di preparare sul rimanente del corpo varie parti che doveano servire alla dimostrazione degli elementi anatomici, secondo il mio costume da me intrapresi; ma non esaminai che il capo e le parti genitali.

Benchè il cervello fosse solido, ed anche duretto, tuttavia, entro i ventricoli laterali quella parte dei plessi coroidei, che si ripiega all'insù, formando un angolo, per coprire i talami dei nervi ottici, era per ogni dove assediata da una specie di mucosità di un colore cenerino sporco, essendo conformata in guisa di sferoide, e avendo la grossezza di un dito trasverso. Ma ciò altro non era che un mucchio d'idatidi, che soglionsi di sovente trovare su questa parte dei plessi, quantunque in assai minor quantità. Le parti genitali non offersero niente di considerabile; laonde incisi l'annessa vescica orinaria che, insieme all'uretra, si era contratta sopra sè stessa. Su la faccia interna di quella, e prima di giugnere all'orifizio, scopersi come due glandule preternaturalmente prominenti, piccole, rotondeggianti, depresse, rossastre, e levigate; ma non potei assolutamente veder cosa alcuna che formasse un lieve rialto in vicinanza di quell' orifizio o entro di esso. E affinchè tu conosca con quale attenzione e diligenza feci ogni sorta d'indagini, vidi una lineetta insolita che discendeva direttamente su la superficie interna e posteriore dell'uretra per non picciol tratto, considerata la brevità di questo canale, e che si allargava alquanto a mezzo del suo cammino. Ma quella lineetta non cominciava che sotto il principio dell' uretra, ed era sì poco elevata che si poteva appena distinguere fra quei vasellini sanguigni nerastri che vediamo bene spesso paralellamente discendere per l'uretra muliebre. Tu poi comprenderai, senza ch'io il dica, se questa leggiera elevazione e sede possono appartenere all'ugola da noi descritta.

4. Il secondo cadavere, che fu inciso nel medesimo luogo sull'incominciar dell'anno 1760, offerse molte cose degne di esser considerate; per lo che anche la mia descrizione sarà più lunga.

5. Un Facchino, dell'età di circa a cinquant'anni, gran bevitore, e conseguentemente bene spesso ubbriaco, essendo inoltre dedito a mangiar molto, ma però cibi sani, non era punto malaticcio; anzi godeva di tal salute che, interrogati attentamente i suoi compagni pei motivi che quindi esporremo, altro non si potè sapere se non che soleva lagnarsi di quando in quando di una certa molestia, accennandone la sede allo scrobicolo del cuore col porre una mano sull'epigastrio.

Essendo adunque venuto all'ospedale tre mesi prima per una febbre terzana continua, cessata che fu questa, incominciò ad andar soggetto a vomitar gli alimenti. Un tal vomitare comparve di nuovo dopo qualche tempo, e continuò sino alla morte. Pertanto, benchè non rigettasse mai se non quello che prendeva (e ciò senza cattivo odore o sapore), eccettuatone il vino generoso, che chiamano *moscato*, che si amministrava come rimedio cordiale, e che fu la sola cosa che potè tenere per tutto l'ultimo mese di sua vita, e che gli fu di conforto; nullostante era conseguentemente oppresso da somma magrezza, e lo invase di nuovo la febbre, ma una febbre lenta: eppure si avvicinava al suo fine senza essersi mai lagnato all'ospedale di alcun tumore o dolor di ventre, e senza che i polsi avessero presentato niuna cosa specialmente cattiva, fuorchè qualche momentanea intermittenza.

Vani riuscirono tutti i presidj posti in uso internamente o esternamente per sedare i vomiti: anzi neppur lo stesso argento vivo, che, un mese prima della morte, gli fu dato alla dose di tre once circa in un tempo in cui la mancanza delle evacuazioni alvine facevano temere di una passione iliaca, non apportò verun giovamento; nè alcuno il vide in appresso nei clisteri che furon resi, quantunque i familiari avessero creduto che fosse uscito insieme agli escrementi quando incominciò poscia a sciogliersi il ventre.

Esaminando il cadavere di quest'individuo, che finalmente morì, lo vidi ridotto a un tal dimagramento che si potevan benissimo dimostrare le ossa del metacarpo, e del metatarso sul dorso delle

mani e dei piedi ; e gli occhi privi da tergo di pinguedine, si erano mirabilmente ritirati indietro: questi però furon sani , quantunque un anello di ottone si vedesse sospeso al lobetto dell' orecchio sinistro, solito indizio di una malattia che sarebbe un tempo esistita nell'occhio vicino. Siccome la bocca era aperta , così osservai che non vi rimanevano se non pochi denti. Tutto questo al di fuori: ma sparando il cadavere, nel ventre , nel petto e nel capo trovai delle cose che accuratamente descriverò incominciando da quest' ultimo.

Nell' incidere il cervello , trovai un po'd'acqua nei ventricoli laterali, e una idatide per lo meno nella parte dei plessi coroidei , dove ne vidi molte sul precedente cadavere: ma essa era piuttosto voluminosa , e al primo aspetto sembrava mucosità. La glandula pineale era piccola, ma in confronto di questa piccolezza non fu tale il corpuscolo che racchiudeva : questo poi era di una figura irregolare , duro, non friabile , e di un colore giallognolo-sporco. La spinal midolla la trovammo mollissima, e, com'è mio costume, la dimostrai nella sua sede agli scolari, al pari di tutti i nervi più ragguardevoli.

Nel petto vidi il cuore spogliato di pinguedine; cosa che già mi aspettava; ma ciò a cui non avrei mai pensato, tanto più in un uomo di una statura più grande che piccola, e che avea sempre passata la vita in alzare e portar pesi, fu il cuore, che era di una tal picciolezza che non mi ricordo di averne mai veduta una eguale su gli adulti; imperocchè pareva il cuore di un bambino e non di un uomo , in tutte le sue dimensioni; alle quali corrispondeva proporzionatamente la tenuità delle sue pareti. Del resto, fuorchè le vene, che erano varicose su qualche parte della superficie del cuore , non vidi nessuna lesione nè fuori, nè dentro, e neppure su le valvule dell' aorta, il cui tronco sembrava però dilatato.

Prima di parlar del ventre , non passerò sotto silenzio che il diaframma era ossificato dal lato destro di ciò che chiamasi il suo centro nervoso, o che almeno, fra la pleura e il peritoneo , esistea in quel luogo una lamina ossea non tanto tenue, lunga un dito e mezzo trasverso , ma stretta, soprattutto in una sede vicina ad una delle estremità ; ma quanto più all' altra estremità approssimavasi , tanto più si allargava , senza però oltrepassare la larghezza dell' apice del dito minimo ; imperocchè la conservai e l'avea sotto gli occhi mentre io stava scrivendo queste cose.

Il ventre finalmente non aveva nulla che si scostasse dall'ordine naturale se si eccettuino gl' intestini , e lo stomaco in particolare. Gl' intestini si videro qua e là macchiati di livido. Lascio da parte ciò ch'era stato una conseguenza del continuo vomito degli alimenti di cui parlammo , vale a dire , che questi organi si erano oltremodo assottigliati , non esclusi i crassi; ma questi nol furono che per breve tratto , contenendo una piccolissima quantità di escrementi. Lo stomaco richiamò specialmente a sè la nostra attenzione per la sua insolita sede , e per la straordinaria lunghezza e incurvatura. Di fatto, incominciando dal luogo consueto (poichè non era qui scesa nel ventre nessuna porzione di esofago) si estendeva in linea retta , passando pel sinistro lato del ventre, sino all'osso del pube, di dove si rivolgeva in alto, e a destra per andar a terminare nell'intestino duodeno. La sua larghezza era mediocre, e non conteneva che una specie di bianca e fluida poltiglia, avanzo, come credo, di alimenti che non aveva rigettati. Non esisteva dunque, dirai , argento vivo entro lo stomaco ? Credo che vi sarà stato , ma penso che passò nell' intestino duodeno mentre movevano lo stomaco stesso; imperocchè in questo intestino, che fu legato prima non molto sotto il piloro , se ne rinvenne un'oncia e mezzo; ma mancò affatto negli altri intestini, riguardo ai quali fu commessa ad altri la cura di esaminarli per tal oggetto.

Ma tutto questo seguì in appresso, mentre, da prima, avendo sentito una durezza toccando al di fuori la sede del piloro , nell' aprire lo stomaco vidi l'anello del piloro come diviso in due o tre protuberanze, non voluminose, ma dure. Anche la parte dello stomaco vicina al piloro fu dura per l'estensione di due dita trasverse: ivi le tuniche eransi ingrossate, si approssimavano alla durezza ossea, quantunque non fossero veramente ossificate, e non rendevano angusta quella parte; ma siccome mancavano di flessibilità così non avevano abbastanza vigore da spingere gli

alimenti nell'intestino duodeno. Oltre di queste cose, ed una leggier lividezza nella faccia interna dello stomaco, che poco si scostava da quelle tuniche indurite, non osservai su quel viscere verun'altra lesione.

Dopo aver esaminato nella sua sede la vescica, ch'era sana al di fuori e non conteneva che poca orina, e dopo aver notato alcune cose che non appartengono al presente oggetto, apersi questo viscere, e lo trovai sano anche al di dentro unitamente all'uretra. Ma non potei assolutamente vedere nessuna protuberanza rotondeggiante, cioè l'ugola, poichè laddove questa avrebbe dovuto essere, non si distingueva che quella tenue lineetta, la quale, com'è di solito, andava a finire nella caruncola seminale.

6. Quantunque non mi ricordi di essermi altre volte incontrato in un'ossificazione del diaframma, tuttavia quella somma piccolezza del cuore, e quella sede dello stomaco sì lontana dallo stato abituale, mi colpirono grandemente l'animo, che non iscorgeva facilmente la ragione da poter conciliare questi due stati morbosi con le cose che avvennero o mancarono durante la vita; imperocchè se avessi a sorte osservato che il cuore si fosse diminuito di volume al pari degli altri muscoli nel caso di una magrezza estrema, non cercherei al certo in qual modo avea potuto dar vigore al Facchino prima del dimagramento. — Le arterie avranno dunque supplito a ciò che il cuore far non poteva? Ma come mai un cuore scarso di carne, e debole di forze, e che, attesa la sua piccolezza, non conteneva se non poco sangue da spingere entro quei vasi, poteva costringere le loro pareti a contrarsi con vigore sopra sè stesse, e a spingerlo avanti? — A te, che sei fornito d'ingegno, lascio volentieri l'esame sì di queste cose, come di ciò che appartiene a quella sede dello stomaco; imperocchè è necessario che tu ripeta una tal sede o sino dal nascimento, o da una causa che avrebbe prodotta la caduta di questo viscere; del qual caso ti citai altrove (1) parecchi esempi.

Ma se tu preferissi questa seconda congettura, fa maraviglia che mancassero i segni propri a indicare quest' ultima malattia o con un dolore insolito o con tumefazione, soprattutto in un uomo che non era punto cagionevole. Se all'opposto tu credi che siffatta indisposizione fosse originale, tu comprendi che non dobbiamo stupirci che non fossero mai insorti indizi manifestissimi di stomaco ammalato, e che la forza di questo viscere fosse comprovata da quell'enorme quantità di vino e di cibi, che l'individuo prendeva di continuo e digeriva (ad onta che il cibo non fosse stato masticato abbastanza da un piccolissimo numero di denti) sino a che, dopo quella febbre terzana, vi si aggiunsero i vomiti per la prima volta.

In quanto poi all'esser rimasto finalmente viziato, per un tal genere di vita, il piloro e la vicina parte dello stomaco al segno che dovettero piuttosto invertersi i moti di questo, anzichè potessero essere spinti gli alimenti nell'intestino duodeno, ciò è tanto verisimile, che non occorre di far dipendere i vomiti da quella sede del viscere, nè come congenita, nè come recente; poichè se fosse stata congenita avrebbero sempre esistito, e se fosse stata recente, non si sarebbero manifestati senza indizj di questa nuova mutazione.

Ma sarà meglio che passi a descrivere ciò che notai sul terzo cadavere.

7. Un Lanajuolo, giovane, o almeno non molto avanzato in età, era morto tre o quattro giorni dopo il suo ingresso nell'ospedale, mentre si avvicinava il tempo in cui si dovea incominciare il pubblico corso di anatomia in quest'anno 1760. Pertanto fu trasportato al teatro anatomico il di lui cadavere, perchè quelli che l'avean veduto lo giudicarono idoneo per le dissezioni, attesa la statura piuttosto alta, la cute nitida, e la costituzione, che in totalità avea una buona apparenza.

Siccome il ventre era in breve divenuto tumido, ed avea incominciato a farsi verde; quantunque sospettassi che si potesse celare un qualche malore nel corpo del lanajuolo, e quantunque mi avessero tosto accertato che in altri tempi avea sputato sangue; tuttavia, stando in aspettazione di un miglior cadavere, incominciai la dimostrazione dei visceri del ventre. Questi erano circondati da molt'acqua simile all'orina, ma tramandavano

---

(1) *Lettera XXXIX, num.* 14 *e seg.*; *e Lett. LXV, num.* 15.

appena un qualche fetore, mentre si osservava sugl' intestini un'incipiente lividezza. L'omento poi era veramente magro, e la milza molto più grossa del naturale, ma senza esser dura o rilassata. Le tuniche della vescichetta del fegato erano dense, e la bile alquanto pallida : il fegato però fu sano e di un conveniente volume. Le glandule del mesenterio eccedevano in grossezza , ma non avean niente d'indurito.

Non si vide nessuna lesione nè entro lo stomaco, nè su gli stessi intestini, benchè, come dissi, fossero alquanto lividi ; di fatto , relativamente alla parte media del tratto trasversale del colon sotto lo stomaco, che discendeva verso l'ombellico di dove si ripiegava sull'ipocondrio sinistro , mi sembrò che questa discesa si dovesse collocare piuttosto nel numero delle varietà anzichè in quello dei vizi , come vi si dovea al certo collocar questo, benchè non mi si fosse mai anteriormente offerto, voglio dire un'arteria che, non essendo molto piccola, dall'emulgente sinistra andava alla vescica orinaria sì obliquamente , che s' inseriva nella faccia posteriore di questo viscere in vicinanza della vescichetta seminale destra.

Ma tu stesso giudicherai se avesse appartenuto soltanto alla varietà la mancanza delle flessure dell'arteria splenica, o pochi solchi che si dirigevano obliquamente e senz'ordine su tutta la faccia anteriore di ambidue i reni. Egli è poi indubitato che la struttura e la sostanza dei reni le trovai più sane di tutti gli altri organi orinarj. Nullostante nè io, nè alcuno dei numerosi spettatori non potemmo vedere, tanto nella vescica, quanto su la parte superiore dell'uretra, qualche cosa di prominente o diverso da ciò che indicammo nel cadavere di cui parlammo appena prima di questo. Ma sull'attual cadavere non continuai a fare ulteriori dimostrazioni , quantunque si fosse dovuto passare al petto, il quale conteneva polmoni infraciditi con una materia putrida e fetente, che si era da essi versata, com'io l'avea già sospettato, e come il confermarono ampiamente coloro che lì esaminarono in fretta prima di mandarli a seppellire.

8. I Cadaveri quarto e quinto furon quelli di due Donne che in quel frattempo morirono all'ospedale; ma della prima non portarono al ginnasio se non alcuni visceri del petto e del ventre. — Incominceremo da questa.

9. Una Vecchia morì d'ascite.

La sostanza del cuore era pallida. Il rene sinistro fu più piccolo del destro ; e benchè la sua superficie fosse alquanto ineguale per una specie di solchi non numerosi e poco profondi, nulladimeno non offerse nell' interno qualche cosa che si scostasse dal naturale. Nell' esaminare queste cose, rilevai 1.° che l'aorta dava, in vece di una, due arterie celiache, vicina l' una all' altra , ed anche contigue , ma avente ciascuna di esse il suo proprio orifizio ; 2.° che due vene spermatiche dal corpo pampiniforme sinistro ritornavano alla vena emulgente del medesimo lato ; 3.° che una di queste due arterie o di queste due vene era più piccola dell' altra. Ma queste sono varietà naturali.

Ecco quello che dipendeva da uno stato morboso. Entro la cavità del fondo dell'utero s'innalzava da un lato una piccola escrescenza rotonda , bianca e dura. Aperta in fine la vescica orinaria , che era affatto sana , osservai che quei due corpi che discendono dagli ureteri si univano non già ad angolo , ma col mezzo di un corpo curvo, grosso e prominente al pari di essi , nel quale si trasformavano: del resto non potei accorgermi che questo mandasse qualche cosa all' orifizio della vescica , che non n'era distante se non un dito trasverso ; e tanto meno potei vedere se s'innalzava una qualche protuberanza rotonda per tutto quello spazio, o nell'interno dell'uretra.

10. Un'altra Vecchia era morta d'infiammazione di polmoni congiunta ad un flusso di ventre. — Estratti che furono dal ventre tutti i visceri, fuorchè l'utero e la vescica orinaria , il di lei cadavere lo trasportarono all'ospedale.

Aperto il petto , il lobo inferiore fu trovato tenacemente congiunto al lato sinistro: un tal lobo, oltre ad essere molto voluminoso e pesante , nell' inciderlo assomigliava a fegato cotto. Il cuore quanto fu piccolo nel Facchino (1), fu tanto più grosso in questa Donna, che, d'altronde, era di mediocre statura. Nè fu poi vo-

---

(1) *Di sopra al num.* 5.

luminoso perchè le pareti delle sue cavità fossero estenuate e distratte, imperocchè all' opposto erano dense; per lo che, mi destò minor maraviglia una cosa che non mi ricordo di aver veduta altra volta, cioè che l' arterie coronarie presentassero orifizi che superavano il diametro di due linee bolognesi, e che la più vicina ad un lato di uno degli orifizi, vale a dire l' arteria adiposa, non avesse il benchè minimo orifizio; nel mentre che, oltre molti orifizi mediocri, il seno della vena polmonare ne presentò uno un poco meno grande di quello delle arterie coronarie, e già da me indicato: esso riceveva due o tre piccole vene che riconducevano il sangue dalle pareti del seno, come riconobbi dopo averlo inciso.

Un cuore di tal sorta ebbe i ventricoli pieni di concrezioni polipose. Esaminando poi tutta la parte dell'aorta racchiusa nel petto, non vidi che un sol luogo dove la sua faccia interna non fosse levigata: questa era prominente in quel luogo, ed entro le tuniche avea una durezza ossea che non occupava uno spazio maggior di quello che avrebbe potuto coprire l'unghia del dito pollice. Un siffatto luogo era a destra là dove l'aorta, terminato il suo arco, cominciava a discendere in linea retta. Osservai al tempo stesso una cosa degna di esser notata; imperocchè non è raro che fra le arterie, le quali nascono dalla parete posteriore dell' aorta discendente sino alla divisione del di lei tronco, non ve ne sia talvolta una in vece di due. Ma qui, sotto le due paia delle arterie intercostali inferiori, le tre paia successive mancavano, mostrandosi un solo orifizio tre volte di seguito in vece di due, nella parte media, e non essendo più grande degli altri, nè dividendosi ad un tratto in due, come suole il più delle volte quando è unico, e, oltre a ciò, allungandosi in una sola arteria pel tratto almeno di un dito trasverso, vale a dire per tutta quell'estensione dov'era rimasto aderente all'aorta. Ma da un'altra parte il diaframma (giacchè ho incominciato a parlare di varietà non voglio ommetter questa, benchè l'abbia non di raro veduta e dimostrata) avea due fori, separati da un interstizio picciolissimo, ma più che visibile, in vece di uno per dove avea da passare la vena cava per entrare nel petto.

Finalmente, ecco quello che il ventre offerse di notabile nelle parti inferiori rimaste nella sua cavità. Ambe le ovaie, e soprattutto la destra, furono bianche, molto più voluminose del solito, e bernoccolute: esse venivano composte di tumori o d'idatidi, alcune delle quali erano sì grosse e sì distese dall' acqua, in confronto delle altre, che, premendole, un tal umore spicciava alquanto in alto. Tuttavia l'una e l'altra tuba ne rimasero immuni. La faccia interna dell'utero era di un rosso-nerastro, colore prodotto dal sangue ristagnato in molti luoghi; e se per ispremer questo sangue si applicavano esteriormente le dita sotto l' utero, quella faccia interna si lacerava per la sua rilassatezza.

Una tal circostanza, ed un'altra ancora, che fu da me osservata sul medesimo cadavere, e che non debb'essere qui ommessa attesa la sua rarità, vale a dire due nervi (1) tramezzo ai quali avendo frapposta la sola mano, divisi il crural posteriore sino alla pelvi, mentre l'altro, ch'era un poco più grosso del suo compagno, e che con il coltello l' aveva diviso in due parti longitudinali, presentò, non lungi dal suo asse, un vaso fra le di lui fibre, con le quali era pressochè paralello, vaso ripieno di sangue, e del diametro di quasi una linea bolognese: queste circostanze adunque, come ho già detto, avevano fatto sospettare che si fosse ristagnato tanto sangue nei vasi della pelvi e delle parti spettanti a questa cavità, come pure nella vescica e nell'uretra annessa, da essermi d'impedimento nelle mie solite ricerche. Ma essendo stata aperta la vescica e l'uretra, trovai che pei numerosi vasellini, longitudinalmente paralelli, la tunica interna di questo canale era tutta nereggiante, ma l'era assai più verso il suo orifizio inferiore, il quale, per esser molto floscio, lasciava cadere in fuori una particella di quella tunica, anch'essa rilassata a destra, come ebbi a vedere sopr'altre donne (2).

Nullostante nella parte superiore dell' uretra non ci fu che il colore che si

---

(1) *Vedi Lettera LXIX, num.* 2.

(2) *Lettera L, num.* 51, *e Lettera LVI, num.* 21.

opponesse alle mie indagini; ma la vescica andava esente da siffatto ostacolo. Questa di fatto, era sanissima, e offeriva i due corpi prominenti che partono dagli ureteri, e che si univano abbastanza per formare un angolo, il quale non era distante dall'orifizio della vescica che un dito trasverso. Ma nè in questo spazio, nè in questo orifizio, nè su la parte vicina dell' uretra non si offerse nulla di rotondeggiante, o di lievemente innalzato, nè agli occhi miei nè a quelli degli spettatori che meco attentamente osservavano; e, per dirlo in una parola, non ci fu il più lieve segno o vestigio di quell'ugola.

11. Questo è il risultamento delle indagini da me fatte intorno a quell' ugola, e da me replicate su cinque vesciche, che non erano state distese per effetto di malattia, o di una certa quantità di orina, e neppure da aria iniettata, eccettuatane la terza, nella quale avevano però introdotta tant' aria quanta bastava per far vedere la sua forma. — In quest'inverno non incisi molti cadaveri, ma ricevei diverse parti dei medesimi per supplire a quelle che non eran sufficientemente sane; e in simil modo anche nel corrente anno terminai felicemente le mie lezioni che abbracciarono tutta l' anatomia. Ora poi sono di già trascorsi quarantacinque anni da che assunsi il gravissimo incarico d'insegnarla.

12. Del resto se a sorte ti maravigliassi ch' io abbia abbandonata la mia consuetudine di fare su quasi tutte le storie alcune annotazioni e talvolta anche molte, e che, al contrario, siansi da me considerate appena, e ben di rado, poche varietà fra quelle che mi caddero sott' occhio nelle dissezioni, sappi, per quello che appartiene al primo oggetto, che non mi occupai in annotazioni, sia perchè volli prontamente inviarti ciò che aveva promesso, sia perchè ne aveva di già fatte abbastanza in tante altre lettere, su la maggior parte delle materie del medesimo genere; ma per quello che concerne al secondo, operai a questo modo, non tanto perchè questa Lettera non ti avesse a sembrar troppo breve, quanto perchè incomincio ormai a perder la speranza che mi rimanga abbastanza di vita per raccogliere partitamente le varietà che ommetteva, come pure molte altre cose che dissi sovente non doversi collocare nelle descrizioni delle parti morbose, poichè alcune delle mie osservazioni sono esclusivamente spettanti all'anatomia delle parti in istato naturale.

Gradisci adunque questa mia intenzione con la solita tua cortesia, e sta sano.

Fine del quinto ed ultimo Libro.

INDICE PRIMO

DI TUTTE LE LETTERE CONTENUTE

Nei singoli Volumi.

VOLUME I.

VOLUME II.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO III.

DELLE MALATTIE DEL VENTRE.

VOLUME III.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO IV.

DELLE MALATTIE CHIRURGICHE E UNIVERSALI.

LIBRO V.

A CUI AGGIUNGONSI MOLTE COSE SPETTANTI A CIASCUNO DE' QUATTRO LIBRI PRECEDENTI.

INDICE SECONDO

CHE CONTIENE LE MALATTIE, I SINTOMI E LE LORO ESTERNE CAGIONI, LE ETA' ESTREME, IL GENERE DI VITA, LE PROFESSIONI, ED ALTRO DI SIMIL GENERE.

NB. *I numeri romani indicano le Lettere, gli arabici poi denotano i paragrafi.*

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

INDICE TERZO

DELLE COSE PRETERNATURALI OSSERVATE ENTRO E FUORI DEI CADAVERI.

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

P

R

S

T

U

V

INDICE QUARTO

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

O

P

T

V

W

Y

Z

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

REPERTORIO DEGL' INDICI

CONTENUTI IN QUESTO PRESENTE VOLUME